I
GRANDI CLASSICI DELL' INDIA

I GRANDI CLASSICI DELL'INDIA

Vol. 1

La

BHAGAVAD-GĪTĀ

"così com'è"

राजविद्या राजगुह्यं पवित्रमिदमुत्तमम् ।
प्रत्यक्षावगमं धर्म्यं सुसुखं कर्तुमव्ययम् ॥

rāja-vidyā rāja-guhyaṁ
pavitram idam uttamam
pratyakṣāvagamaṁ dharmyaṁ
susukhaṁ kartum avyayam

"Questo sapere è il re fra tutte le scienze, il segreto tra i segreti. È la conoscenza più pura, e poiché ci fa realizzare direttamente la nostra vera identità è la perfezione della religione. È eterno e si applica con gioia." (*B.g.*, 9.2)

La BHAGAVAD-GĪTĀ *"così com'è"*

Con testo sanscrito originale,
translitterazione in caratteri romani,
traduzione letterale,
traduzione letteraria
e spiegazioni
di

Sua Divina Grazia
A.C. Bhaktivedanta Swami Prabhupāda
Acarya fondatore dell'Associazione Internazionale per la Coscienza di Krishna

Edizioni Bhaktivedanta
Firenze

I GRANDI CLASSICI DELL'INDIA

Lo scopo di questa raccolta è quello di presentare al pubblico italiano le migliori opere della letteratura vedica. La serie inizia con la *Bhagavad-gītā* (vol.I), il *Nettare della devozione* (vol.II) e il *Libro di Kṛṣṇa* (vol.III). Dal IV volume inizia lo *Śrīmad-Bhāgavatam*, che si compone di dodici canti. Maggiori informazioni si possono avere scrivendo alle **Edizioni Bhaktivedanta Casella Postale 96 50026 SAN CASCIANO VAL DI PESA (FIRENZE).**

Centri dell'Associazione Internazionale per la Coscienza di Kṛṣṇa in Italia

Villa Vrindavan Via Comunale degli Scopeti 108 S. Andrea in Percussina 50026 SAN CASCIANO VAL DI PESA (FI) Tel. 055/820054

Salita del Poggio Laurentino 7 00144 ROMA Tel. 06/5923075

Via Volta 19 21013 GALLARATE (VA) Tel. 00331/783268

Via delle Colline Località la Meridiana 56030 PERIGNANO (PI) Tel. 0587/616194

Via Empedocle 84 95128 CATANIA Tel. 095/552252

I lettori interessati sono invitati a corrispondere col segretario dell'Associazione Internazionale per la Coscienza di Krishna: ISKCON Casella Postale 96 50026 SAN CASCIANO VAL DI PESA (FI)

Supplemento alla rivista "Ritorno a Kṛṣṇa" n°1
autorizzata dal Tribunale di Roma col decreto 16402 del 29/5/76

Realizzazione e stampa Editor Verona - (Italia)

A

Śrīla Baladeva Vidyābhūṣaṇa

per il suo

***Govinda-bhāṣya*,**

meraviglioso commento

sulla

filosofia del *Vedānta*.

La successione dei maestri spirituali

एवं परम्पराप्राप्तमिमं राजर्षयो विदुः ।

evaṁ paramparā-prāptam
imaṁ rājarṣayo vidhuḥ

"Questa scienza suprema fu trasmessa attraverso la successione dei maestri e i re santi l'hanno ricevuta in questo modo."
(*B.g.*, 4.2)

1) **Kṛṣṇa**
2) Brahmā
3) Nārada
4) Vyāsa
5) Madhva
6) Padmanābha
7) Nṛhari
8) Mādhava
9) Akṣobhya
10) Jayatīrtha
11) Jñānasindhu
12) Dayānidhi
13) Vidyānidhi
14) Rājendra
15) Jayadharma
16) Puruṣottama
17) Brahmaṇyatīrtha
18) Vyāsatīrtha
19) Lakṣmīpati
20) Mādhavendra Purī
21) Īśvara Purī (Nityānanda, Advaita)
22) **Śrī Caitanya Mahāprabhu**
23) Rūpa (Svarūpa, Sanātana)
24) Raghunātha, Jīva
25) Kṛṣṇadāsa
26) Narottama
27) Viśvanātha
28) (Baladeva) Jagannātha
29) Bhaktivinoda
30) Gaurakiśora
31) Bhaktisiddhānta Sarasvatī

32) *Sua Divina Grazia* **A.C. Bhaktivedanta Swami Prabhupāda**

Prefazione

Molti eruditi e devoti del Signore hanno espresso il desiderio che presentassimo la *Bhagavad-gītā* in edizione completa e definitiva. Per soddisfare le loro richieste, ma anche per rafforzare ed espandere il Movimento per la Coscienza di Kṛṣṇa, oggi siamo felici di offrire a tutti questo grande libro di conoscenza nel suo contenuto originale, accompagnato da commenti *paramparā.*(1) Le basi filosofiche del Movimento per la Coscienza di Kṛṣṇa sono tutte contenute in questo Testo sacro, in cui si afferma che la via rappresentata da questo Movimento ha un carattere naturale e autentico, confermato attraverso la storia dai piú grandi *ācārya.* Questo movimento è molto apprezzato dai giovani e ottiene un sempre maggiore interesse anche da parte degli anziani. I genitori di molti dei nostri studenti ci hanno espresso la loro gratitudine per la nostra opera alla guida del Movimento per la Coscienza di Kṛṣṇa nel mondo; alcuni genitori, anzi, hanno affermato di vedere in questo Movimento una grande benedizione per i popoli dell'Occidente. In realtà, Kṛṣṇa è il padre originale di questo Movimento perché Egli l'aveva già istituito molto tempo fa e nel corso del tempo una successione di maestri spirituali l'ha mantenuto e offerto all'umanità. Se a qualcuno va accordato il merito per la fondazione e la direzione di questo Movimento, questo merito non va a noi, ma al nostro eterno maestro spirituale Sua Divina Grazia Oṁ Viṣṇupāda Paramahaṁsa Parivrājakācārya 108 Śrī Śrīmad Bhaktisiddhānta Sarasvatī Gosvāmī Mahārāja Prabhupāda.

Se un merito personale ci dev'essere riconosciuto, è quello di aver cercato di presentare la *Bhagavad-gītā* cosí com'è, senza alcuna modifica. Infatti, quasi tutte le edizioni della *Bhagavad-gītā* precedenti alla nostra furono introdotte nei Paesi occidentali da commentatori che volevano soddisfare le loro ambizioni personali. Per quanto ci riguarda, presentando questa *Bhagavad-gītā "cosí com'è"* abbiamo soltanto tentato di trasmettere il messaggio di Śrī Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema. Non desideriamo altro che far conoscere la volontà di Kṛṣṇa, e non il parere di un critico incline alla speculazione intellettuale o di un uomo politico, un filosofo o uno scienziato, perché queste persone, per quanto istruite in molti campi del sapere, non hanno nessuna conoscenza di Kṛṣṇa. Quando nella *Bhagavad-gītā* Kṛṣṇa dice: *man-manā bhava mad-bhakto mad-yājī māṁ namaskuru,* "Dedica a Me la tua adorazione..." noi non affermiamo, come gli pseudo-eruditi, che Egli parla di qualche verità all'interno di Sé stesso, verità che sarebbe differente

(1) Perfettamente in accordo con i Testi sacri e i maestri di una successione spirituale autentica.

dalla Sua Persona. Kṛṣṇa è assoluto, perciò non c'è alcuna differenza tra Lui e il Suo nome, la Sua forma, le Sue qualità e i Suoi divertimenti. Ma questa natura assoluta di Kṛṣṇa è difficilmente comprensibile da chi non è devoto e non appartiene alla *paramparā* (successione da maestro a discepolo). Gli pseudo-eruditi, i politici, i filosofi e gli *svāmī*, che non hanno una perfetta conoscenza di Kṛṣṇa, cercano nei loro commenti sulla *Bhagavad-gītā* di "far sparire" o "mettere da parte" Kṛṣṇa. Questi commenti non autorizzati sono conosciuti in India con nome di *māyāvādī-bhāṣya*, e Śrī Caitanya Mahāprabhu ci ha avvertiti del pericolo vivente che sono i loro autori affermando chiaramente che chiunque cerchi di capire la *Bhagavad-gītā* ispirandosi alle spiegazioni *māyāvādī* è nell'errore piú grossolano. E lo studente sfortunato che commette questo errore sarà sicuramente sviato dal sentiero della realizzazione spirituale e non potrà tornare a Dio, nella sua dimora originale.

Nel presentare questa *Bhagavad-gītā "cosí com'è"* il nostro unico scopo è dunque quello di offrire allo studente ancora condizionato una guida spirituale che lo condurrà a quello stesso fine che Kṛṣṇa offre agli esseri quando scende sul nostro pianeta, una volta ogni giorno di Brahmā (cioè ogni 8 640 000 000 di anni). La *Bhagavad-gītā* stessa ci mostra questo fine, e noi dobbiamo accettare il suo insegnamento cosi com'è, altrimenti sarà vano lo sforzo di comprendere la *Bhagavad-gītā* e la vera natura di Colui che la enunciò, Śrī Kṛṣṇa. Il Signore insegnò la *Bhagavad-gītā* per la prima volta al dio del sole qualche centinaio di milioni di anni fa, e noi dobbiamo accettare questo fatto basandoci sulla parola stessa di Kṛṣṇa; solo cosi potremo cogliere senza false interpretazioni il significato storico della *Bhagavad-gītā*. Interpretare la *Bhagavad-gītā* senza fare riferimento alla volontà di Kṛṣṇa è la piú grande offesa; per evitare ciò bisogna capire che Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema, come fece Arjuna, il primo discepolo del Signore. Cogliere il significato della *Bhagavad-gītā* nella piena coscienza di questa verità è sicuramente la via autentica attraverso cui fare il bene dell'umanità, aiutando l'uomo a portare a termine la missione della vita umana.

La coscienza di Kṛṣṇa è essenziale nella società umana perché offre la piú alta perfezione dell'esistenza e la *Bhagavad-gītā* ci spiega come. Purtroppo alcuni pensatori materialistici hanno usato la *Bhagavad-gītā* per sostenere le proprie tendenze demoniache e confondere gli uomini sulla giusta comprensione dei semplici princípi dell'esistenza. Tutti dovrebbero conoscere la grandezza di Dio, Kṛṣṇa, e la vera posizione degli esseri viventi. Bisogna sapere che l'essere individuale deve sempre servire qualcuno o qualcosa; se rifiuta di servire Kṛṣṇa sarà costretto a servire l'illusione nelle sue diverse forme, generate dall'interazione delle tre influenze della natura materiale. Preda dell'illusione, l'essere sarà preso per sempre nel ciclo di nascite e morti, a cui è legato anche il *māyāvādī*, per quanto se ne proclami libero. Questo sapere costituisce una grande scienza, e ogni uomo dovrebbe riceverlo nel suo stesso interesse.

Specialmente nella nostra era, l'età di Kali, l'uomo è affascinato dall' energia esterna di Kṛṣṇa, e crede che moltiplicando gli agi materiali troverà la felicità. Ignora la grande potenza di questa energia esterna, la natura materiale, che incatena tutti alla materia con le sue dure leggi. L'essere vivente è parte integrante del Signore e partecipa della Sua natura di felicità, perciò la sua funzione naturale è quella di offrirsi spontaneamente al servizio del Signore. Nella morsa dell'illusione gli esseri si sforzano di raggiungere la felicità al servizio dei sensi, ma questa ricerca del piacere per vie diverse non porterà mai alla felicità. Bisogna cercare di soddisfare i sensi del Signore, e non i propri, che sono materiali. È questa la piú alta perfezione dell'esistenza, ed è questo il desiderio del Signore e la Sua richiesta all'essere individuale. Il principio di soddisfare innanzitutto il Signore è il punto centrale della *Bhagavad-gītā* e noi dobbiamo comprenderlo. Il Movimento per la Coscienza di Kṛṣṇa si sforza di divulgare nel mondo questo messaggio, e poiché noi stiamo attenti a non contaminare con alcuna interpretazione la *Bhagavad-gītā "cosí com'è"*, chiunque cerchi seriamente i benefici dello studio di quest'opera deve ricorrere al Movimento per la Coscienza di Kṛṣṇa; solo cosi potrà accedere alla comprensione pratica degli insegnamenti che la *Bhagavad-gītā* racchiude, e sotto la guida personale del Signore. Ci auguriamo dunque che ognuno riceva il piú alto beneficio dallo studio di quest'opera, la *Bhagavad-gītā "cosí com'è"*. Anche se una persona soltanto dovesse diventare un puro devoto del Signore grazie a quest'opera, potremo considerare i nostri sforzi un successo.

A.C. Bhaktivedanta Swami

Introduzione

om ajñāna-timirāndhasya jñānāñjana-śalākayā
cakṣur unmīlitaṁ yena tasmai śrī-gurave namaḥ

Sono nato nelle piú profonde tenebre dell'ignoranza, ma il mio maestro spirituale mi ha aperto gli occhi con la torcia della conoscenza. Offro a lui il mio rispettoso omaggio.

śrī-caitanya-mano 'bhīṣṭaṁ sthāpitaṁ yena bhū-tale
svayaṁ rūpaḥ kadā mahyaṁ dadāti sva-padāntikam

Quando Śrīla Rūpa Gosvāmī Prabhupāda, che ha istituito in questo mondo materiale la missione di soddisfare il desiderio di Śrī Caitanya Mahāprabhu, mi darà rifugio ai suoi piedi di loto?

vande 'haṁ śrī-guroḥ śrī-yuta-pada-kamalaṁ śrī-gurūn vaiṣṇavāṁś ca
śrī-rūpaṁ sāgrajātaṁ saha-gaṇa-raghunāthānvitaṁ taṁ sa-jīvam
sādvaitaṁ sāvadhūtaṁ parijana-sahitaṁ kṛṣṇa-caitanya-devaṁ
śrī-rādhā-kṛṣṇa-pādān saha-gaṇa-lalitā-śrī-viśākhānvitāṁś ca

Offro il mio rispettoso omaggio ai piedi di loto del mio maestro spirituale e di tutti i *vaiṣṇava*. Il mio rispettoso omaggio ai piedi di loto di Śrīla Rūpa Gosvāmī e di suo fratello maggiore, Sanātana Gosvāmī, e anche a Raghunātha Dāsa Gosvāmī e Raghunātha Bhaṭṭa Gosvāmī, Gopāla Bhaṭṭa Gosvāmī e Śrīla Jīva Gosvāmī. Offro il mio rispettoso omaggio a Śrī Kṛṣṇa Caitanya e a Śrī Nityānanda, ad Advaitācārya, Gadādhara, Śrīvāsa e ai Loro compagni. E il mio rispettoso omaggio anche a Śrīmatī Rādhārāṇī e a Śrī Kṛṣṇa insieme alle Loro compagne Lalitā e Viśākhā.

he kṛṣṇa karuṇā-sindho dīna-bandho jagat-pate
gopeśa gopikā-kānta rādhā-kānta namo 'stu te

O Kṛṣṇa, Tu sei l'oceano di misericordia, l'amico degli infelici, la fonte della creazione, il maestro dei pastori, l'amante delle *gopī* e l'amante di Rādhārāṇī. Offro a Te il mio rispettoso omaggio.

tapta-kāñcana-gaurāṅgi rādhe vṛndāvaneśvari
vṛṣabhānu-sute devi praṇamāmi hari-priye

Offro i miei omaggi a Rādhārāṇī, la regina di Vṛndāvana, dalla carnagione d'oro fuso, la figlia del re Vṛṣabhānu, molto cara al Signore, Śrī Kṛṣṇa.

vāñchā-kalpatarubhyaś ca kṛpā-sindhubhya eva ca
patitānāṁ pāvanebhyo vaiṣṇavebhyo namo namaḥ

Offro il mio rispettoso omaggio a tutti i *vaiṣṇava*, i devoti del Signore. Come alberi dei desideri essi possono esaudire i desideri di tutti gli esseri e sono pieni di compassione per le anime condizionate.

śrī kṛṣṇa caitanya prabhu nityānanda
śrī advaita gadādhara śrīvāsādi-gaura-bhakta-vṛnda

Offro il mio rispettoso omaggio a Śrī Kṛṣṇa Caitanya, Prabhu Nityānanda, Śrī Advaita, Gadādhara, Śrīvāsa e a tutti coloro che sulle orme di Gaurāṅga seguono la via della devozione.

hare kṛṣṇa, hare kṛṣṇa, kṛṣṇa kṛṣṇa, hare hare
hare rāma, hare rāma, rāma rāma, hare hare

La Bhagavad-gītā (conosciuta anche come *Gītopaniṣad*) è considerata una delle maggiori *Upaniṣad* e costituisce l'essenza della conoscenza vedica. Ci si potrebbe chiedere perché una nuova presentazione della *Bhagavad-gītā*, quando ne esistono già molte traduzioni nella nostra lingua. L'idea di questo libro è nata quando mi fu chiesto quale traduzione della *Bhagavad-gītā* io consigliassi e mi trovai a rispondere di non poterne consigliare alcuna benché ne esistano numerose, perché nessuna edizione, per quanto ho potuto vedere —in India come in Occidente— ha rispettato l'integrità originale del Testo. Ogni volta il traduttore aveva espresso le sue opinioni senza cogliere lo spirito della *Bhagavad-gītā "cosí com'è"*.

Le pagine stesse dell'opera ne rivelano lo spirito: chi desidera prendere una medicina deve rispettare la posologia; non si tratta di seguire il capriccio o il semplice consiglio di un amico, ma piuttosto di attenersi alle indicazioni o alla ricetta del medico. Cosí è per la *Bhagavad-gītā*: l'insegnamento dev'essere ricevuto secondo l'autorità del Signore, Śrī Kṛṣṇa, che la enunciò di persona. A ogni pagina si afferma l'identità di Śrī Kṛṣṇa: Egli è Bhagavān, Dio, la Persona Suprema. Il termine *bhagavān*, che può designare un uomo influente o un potente essere celeste, indica certamente che Kṛṣṇa è un personaggio molto importante; ma si deve anche capire che Śrī Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema. Tutti i grandi maestri dell'India, tra cui Śaṅkarācārya, Rāmānujaācārya, Madhvācārya, Nimbārka Svāmī, Śrī Caitanya Mahāprabhu e numerosi altri, tutti esperti nella conoscenza vedica, lo hanno confermato piú volte. La *Brahma-saṁhitā* e tutti i *Purāṇa* (in particolare il *Bhāgavata Purāṇa*, o *Śrīmad-Bhāgavatam*) affermano, come la *Bhagavad-gītā*, che Kṛṣṇa è Dio: *kṛṣṇas tu bhagavān svayam*, "Ma Śrī Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema e originale." (*Ś.B.*, 1.3.28)

Conviene dunque ricevere gli insegnamenti della *Bhagavad-gītā* nel modo indicato dalla Persona Suprema. Nel quarto capitolo il Signore dichiara:

imaṁ vivasvate yogaṁ
proktavān aham avyayam

vivasvān manave prāha
manur ikṣvākave 'bravīt

evaṁ paramparā-prāptam
imaṁ rājarṣayo viduḥ
sa kāleneha mahatā
yogo naṣṭaḥ parantapa

Il Signore Si rivolge ad Arjuna, Suo discepolo e amico, spiegandogli come la *Bhagavad-gītā* fu trasmessa attraverso le varie epoche. Fu esposta dapprima al dio del sole, Vivasvān, che la trasmise poi a Manu, il quale a sua volta la comunicò a Ikṣvāku. Lo *yoga* che la *Bhagavad-gītā* insegna è stato dunque trasmesso oralmente da una successione di maestri spirituali che ha origine in Kṛṣṇa. Ma questa conoscenza si è perduta nel tempo, perciò il Signore deve rivelarla di nuovo ora, nel momento in cui Arjuna sta per impegnarsi nella battaglia di Kurukṣetra. E se Kṛṣṇa gli confida questo sublime segreto, è perché Arjuna è Suo devoto e amico. Il Signore mostra cosi che la *Bhagavad-gītā* è destinata soprattutto ai Suoi devoti, che costituiscono uno dei tre gruppi di spiritualisti (gli altri due sono rappresentati dai *jñānī*, filosofi impersonalisti, e dagli *yogī*, adepti della meditazione).

Il Signore dice inoltre ad Arjuna di voler fare di lui il primo anello di una nuova catena di maestri spirituali (*paramparā*), perché quella antica si è interrotta. Desiderando ristabilire una successione di *ācārya* per trasmettere la conoscenza esattamente come fu tramandata nella linea spirituale discendente dal dio del sole, il Signore vuole che Arjuna, a sua volta, mostri a tutti, senza eccezione, come studiare e comprendere la *Bhagavad-gītā*. E non a caso il Signore sceglie Arjuna per dargli questo insegnamento: Arjuna è Suo devoto, Suo discepolo e intimo amico. Per capire veramente la *Bhagavad-gītā* si richiedono dunque qualità simili a quelle di Arjuna, cioè essere un devoto, una persona unita a Kṛṣṇa da una relazione diretta.

Appena diventiamo devoti del Signore, infatti, ritroviamo subito la relazione diretta che ci unisce al Signore, relazione che può manifestarsi in cinque modi diversi:

1) la relazione passiva, o neutra;
2) la relazione di servizio;
3) la relazione di amicizia;
4) la relazione di genitore;
5) la relazione amorosa.

Arjuna è unito al Signore da una relazione d'amicizia, naturalmente un'amicizia del tutto diversa da quella che conosciamo nel mondo materiale, soprattutto perché l'amicizia spirituale non è alla portata di tutti. Ogni essere ha, per natura, una relazione col Signore, ma questa relazione individuale, ora perduta, dev'essere ristabilita, e ciò è possibile solo se si raggiunge la perfe-

zione del servizio devozionale. Tutti gli esseri sono legati a Dio da una relazione eterna, ma sotto l'influsso della materia dimenticano completamente il Signore e il legame che li unisce a Lui. Il risveglio di questa relazione divina (*svarūpa*) è detto *svarūpa-siddhi*, realizzazione perfetta della nostra condizione originale, naturale ed eterna.

È importante studiare il modo in cui Arjuna riceve l'insegnamento del Signore:

arjuna uvāca
paraṁ brahma paraṁ dhāma
pavitraṁ paramaṁ bhavān
puruṣaṁ śāśvataṁ divyam
ādi-devam ajaṁ vibhum

āhus tvām ṛṣayaḥ sarve
devarṣir nāradas tathā
asito devalo vyāsaḥ
svayaṁ caiva bravīṣi me

sarvam etad ṛtaṁ manye
yan māṁ vadasi keśava
na hi te bhagavān vyaktiṁ
vidur devā na dānavāḥ

Arjuna disse:

"Tu sei il Brahman Supremo, la dimora ultima, il purificatore sovrano, la Verità Assoluta e l'eterna Persona Divina. Tu sei Dio, l'Essere primordiale, originale e trascendentale. Tu sei il non-nato e la bellezza che tutto pervade. Tutti i grandi saggi, come Nārada, Asita, Devala, Vyāsa lo proclamano e Tu stesso ora me lo riveli. O Kṛṣṇa, accetto come la verità piú pura tutto ciò che mi hai detto. Né gli esseri celesti né gli esseri demoniaci conoscono la Tua Persona, o Signore." (*B.g.*, 10.12-14) Dopo aver ascoltato la *Bhagavad-gītā* direttamente da Dio, Arjuna riconosce in Kṛṣṇa il *paraṁ brahma*, il Brahman Supremo. Ogni essere individuale è *brahman* (anima spirituale), ma Dio, l'Essere Supremo, è il Brahman Supremo. Il termine *paraṁ-dhāma* Lo designa anche come la dimora ultima, il rifugio supremo. *Pavitram* significa che Egli è puro, libero da ogni contaminazione materiale; *puruṣam* indica che è il beneficiario supremo, colui che gioisce di tutto; *śāśvatam*, originale; *divyam*, che trascende la materia; *ādi-devam*, che è Dio, la Persona Suprema; *ajam*, non nato; e *vibhum*, superiore a tutti.

Poiché Arjuna è l'amico di Kṛṣṇa, si potrebbe pensare che le sue lodi siano eccessive, dettate dall'amicizia. Per allontanare questi sospetti Arjuna giustifica le sue lodi nel verso seguente, dove dimostra che egli non è il solo a riconoscere in Kṛṣṇa Dio, la Persona Suprema. Condividono questo giu-

dizio Nārada, Asita, Devala, Vyāsadeva e tanti altri saggi, tutti grandi propagatori della conoscenza vedica, riconosciuta come verità eterna da tutti gli *ācārya*. Arjuna riconosce dunque la perfezione delle parole di Kṛṣṇa: *sarvam etad ṛtaṁ manye*, "Accetto come la verità piú pura tutto ciò che mi dici". Afferma inoltre che è estremamente difficile cogliere tutti gli aspetti personali del Signore, che neppure gli esseri celesti riescono a comprendere. E se neanche esseri cosi elevati riescono a conoscere perfettamente Kṛṣṇa, come potrebbe conoscerLo l'uomo che non si abbandona totalmente a Lui?

Si deve dunque leggere la *Bhagavad-gītā* in uno spirito di devozione, senza mai pretendere di essere uguali a Kṛṣṇa, senza mai considerarLo un uomo comune o al massimo un grande personaggio. Śrī Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema. Perciò, in accordo con la *Bhagavad-gītā* e le affermazioni di Arjuna, che si sforza di coglierne il significato profondo, dobbiamo accettarLo come Dio almeno per ipotesi, altrimenti la *Bhagavad-gītā* rimarrà per tutti noi un mistero impenetrabile.

Che cosa si propone la *Bhagavad-gītā*? Il suo fine è quello di liberare gli uomini dall'ignoranza a cui li ha costretti l'esistenza materiale. Ogni giorno l'uomo si trova alle prese con mille difficoltà. Arjuna, per esempio, sta per affrontare una guerra fratricida; deve o non deve combattere? Chiuso nel suo profondo dilemma, egli cerca una soluzione rivolgendosi a Kṛṣṇa, che gli espone allora la *Bhagavad-gītā*. Come Arjuna, anche noi siamo immersi nell'angoscia a causa dell'esistenza materiale, che consideriamo come l'unica realtà. Ma noi non siamo fatti per soffrire, perché siamo eterni e la nostra vita in questo mondo illusorio (*asat*) è solo passeggera. Tutti gli esseri umani soffrono, ma ben pochi indagano sulla loro vera natura o sulla ragione della sofferenza. Nessuno sarà veramente perfetto se non si chiede il perché della sofferenza, se non la rifiuta e sceglie di porvi rimedio. Possiamo considerarci uomini solo quando questa domanda si affaccia alla nostra mente. Il *Brahma-sūtra* chiama questa ricerca "*athātho brahma-jijñāsā*". Se l'uomo non cerca la Verità Assoluta, ogni sua attività rimarrà imperfetta. La *Bhagavad-gītā* è fatta proprio per rispondere a coloro che si chiedono: "Perché siamo soggetti alla sofferenza?", "da dove veniamo?", "dove andremo dopo la morte?" Chi cerca sinceramente, chi vuole trovare la risposta deve, come Arjuna, mostrare un rispetto totale alla Persona Suprema.

Śrī Kṛṣṇa discende in questo mondo soprattutto per ricordare all'uomo il vero scopo dell'esistenza. Milioni di uomini si risvegliano grazie ai Suoi insegnamenti, e tra milioni uno forse comprenderà il legame che lo unisce a Dio; per lui Kṛṣṇa espone la *Bhagavad-gītā*.

Tutti sono divorati dalla tigre dell'ignoranza, ma su tutti, e in particolare sull'uomo, scende la misericordia del Signore. Questa misericordia, Egli la manifesta trasformando Arjuna da semplice amico in discepolo per poter dare al mondo la *Bhagavad-gītā*. Arjuna, compagno intimo di Kṛṣṇa, non può essere sfiorato dall'ignoranza, ma se sembra esserlo durante la battaglia

di Kurukṣetra è per un motivo ben preciso: il Signore vuole che al momento di combattere Arjuna Gli offra l'opportunità di risolvere i suoi problemi esistenziali, per il bene delle generazioni future. In questo modo Egli può tracciare la linea di condotta che permetterà agli uomini di portare a termine la missione della vita umana.

La *Bhagavad-gītā* c'invita a comprendere cinque verità fondamentali sulla scienza di Dio e sulla condizione originale degli esseri viventi. Dio è l'*īśvara*, "Colui che domina"; e gli esseri individuali sono i *jīva*, "coloro che sono dominati". Il fatto che noi siamo dominati è cosí evidente che sarebbe sciocco credersi indipendenti e negare la nostra posizione subordinata. Gli esseri sono sempre dominati, almeno nell'esistenza condizionata. Oltre all'*īśvara* (Dio, il controllore supremo) e i *jīva* (le anime individuali che Egli controlla), la *Bhagavad-gītā* ci parla della natura materiale (la *prakṛti*), del tempo (la durata totale dell'universo, cioè la durata della manifestazione della natura materiale) e del *karma* (l'azione). Dobbiamo dunque attingere da questo Testo la conoscenza di Dio, degli esseri, della *prakṛti* —che è la manifestazione cosmica, dove gli esseri sono impegnati in un gioco di attività molteplici—, e comprendere alla luce di questi insegnamenti come la manifestazione materiale è dominata dal tempo e come gli esseri individuali agiscono all'interno di essa.

Queste cinque verità fondamentali sono la base su cui poggia la *Bhagavad-gītā* per dimostrare che Dio, Śrī Kṛṣṇa, percettibile anche come principio supremo, o controllore supremo, Brahman e Paramātmā, supera tutti gli altri esseri, sebbene tutti partecipino della Sua natura.

Come spiegherà la *Bhagavad-gītā*, la natura materiale non è autonoma, ma è guidata dal Signore Supremo. Śrī Kṛṣṇa afferma: *mayādhyakṣeṇa prakṛtiḥ suyate sa-carācaram*, "La natura materiale agisce sotto la Mia direzione." Anche le meraviglie dell'universo dovrebbero farci ricordare Colui che le ha create e ne ha stabilito le leggi. Nulla può esistere senza un creatore o un controllore. Sarebbe dunque puerile negare il controllore assoluto. Un bambino può trovare straordinario il fatto che una vettura proceda da sola, senza interventi esterni, ma l'adulto, che ne conosce il funzionamento, sa che c'è sempre un conducente all'interno. Quanto piú complessa è la manifestazione dell'universo! E quanto piú facile quindi comprendere che dietro di essa si trova il Signore, che ne dirige ogni minimo movimento.

Come vedremo nel corso del testo, il Signore spiega che i *jīva* (le anime individuali) sono parti infinitesimali del Suo Essere. Noi siamo parti integranti del Signore e partecipiamo della Sua natura come una goccia d'acqua è parte integrante dell'oceano. L'oro è sempre oro, anche se preso in minima quantità. Cosi noi possediamo le qualità dell'*īśvara*, il controllore supremo, ma in quantità infinitesimale perché siamo solo minuscole particelle *īśvara*, subordinate al Tutto. Se l'uomo cerca da sempre di dominare la natura, e oggi crede di poter diventare padrone dello spazio, è perché la tendenza a

regnare, che Kṛṣṇa possiede pienamente, si trova anche in lui. Ma il Signore rimane pur sempre l'unico controllore assoluto.

La *Bhagavad-gītā* ci spiega anche cos'è la natura materiale. Essa è la natura o *prakṛti* inferiore, mentre gli esseri animati costituiscono la natura o *prakṛti* superiore. Inferiore o superiore, la *prakṛti* è sempre sotto la direzione del Signore. Di natura femminile, essa è subordinata al Signore come la sposa al marito. Secondo la *Bhagavad-gītā* gli esseri viventi appartengono alla *prakṛti*, sebbene siano frammenti del Signore, come sottolinea il quinto verso del capitolo settimo:

apareyam itas tv anyāṁ
prakṛtiṁ viddhi me parām
jīva-bhūtāṁ mahā-bāho
yayedaṁ dhāryate jagat

La *prakṛti*, cioè la natura materiale, è l'energia inferiore del Signore, ma oltre a questa esiste un'altra *prakṛti*, che costituisce l'essere vivente, il *jīva-bhūta*.

La natura materiale è costituita dalle tre influenze della natura, la virtú, la passione e l'ignoranza. Il tempo eterno, situato al di là di esse, le controlla. Quando queste tre influenze materiali si combinano sotto questo controllo generano l'azione, nella cui rete l'essere condizionato ora soffre ora gode, da tempo immemorabile. Prendiamo per esempio un uomo d'affari che lavora duramente e con intelligenza per far fortuna; questa ricchezza può procurargli gioia se fruttifica o sofferenza se va persa in un fallimento. Cosi, a ogni istante noi godiamo o soffriamo delle conseguenze delle nostre azioni: questo è il *karma*.

Tra i cinque oggetti di studio della *Bhagavad-gītā* —l'*īśvara* (il Signore Supremo), il *jīva* (l'anima individuale), la *prakṛti* (la natura materiale), il *kala* (il tempo eterno) e il *karma* (l'azione)— quattro esistono eternamente: il Signore, l'anima individuale, la natura materiale e il tempo. Le manifestazioni della *prakṛti* sono temporanee, ma non fittizie. Alcuni filosofi considerano la manifestazione della natura materiale come "illusione", ma la *Bhagavad-gītā* e i *vaiṣṇava* rifiutano tale teoria. La manifestazione dell'universo materiale non è un sogno, è reale ma effimera, come una nuvola che passa nel cielo o come la stagione delle piogge che viene a nutrire i semi; quando la nuvola si allontana o la stagione termina, il raccolto si secca. La natura materiale segue un corso simile e si manifesta solo a intervalli: appare, rimane per un certo tempo, poi scompare. Ma poiché questo ciclo si ripete senza fine, la *prakṛti* è eterna e reale. Il Signore la chiama "Mia *prakṛti*" perché è una delle Sue energie, come l'essere vivente; ma a differenza di quest'ultimo, che è unito al Signore da un legame eterno, essa Ne è separata. Il *jīva* si distingue dalla natura materiale anche per il fenomeno della coscienza; entrambi sono *prakṛti*, ma l'essere vivente (*prakṛti* superiore) possiede la coscienza, mentre la natura materiale (*prakṛti* inferiore) ne è priva. Sebbene l'essere

vivente possieda la coscienza come Kṛṣṇa, l'*īśvara*, Kṛṣṇa detiene la coscienza suprema. Il tredicesimo capitolo della *Bhagavad-gītā* stabilisce chiaramente la distinzione tra il *jīva* e l'*īśvara*: entrambi sono *kṣetrajña*, "coscienti", ma l'uno è cosciente solo del proprio corpo, mentre la coscienza dell'Altro si estende alla totalità degli esseri. Il *jīva* non può mai raggiungere la coscienza suprema, cioè eguagliare il Signore, e non deve neppure lasciarsi ingannare da teorie che affermano il contrario.

Il Signore, gli esseri, la natura materiale e il tempo sono tutti eterni e intimamente legati. Solo il *karma* non è eterno, anche se i suoi effetti possono provenire da azioni molto remote. L'anima condizionata ha dimenticato il suo *dharma*, la sua natura originale, e a causa di quest'oblio tutto ciò che fa la imprigiona sempre piú nella rete del *karma*. Ignara della via d'uscita, l'anima condizionata è costretta a reincarnarsi, a cambiare il "vestito", cioè il corpo, vita dopo vita, per subire le conseguenze di tutte le sue azioni. Dunque noi godiamo e soffriamo da tempo immemorabile delle reazioni dei nostri atti, ma esiste un metodo per spezzare la rete del *karma*: situarsi nella virtú e acquisire la conoscenza perfetta, cominciando col riconoscere la supremazia del Signore che è presente come Anima Suprema, come *īśvara* "controllore", nel cuore di ogni *jīva*, pronto a guidare i *jīva* verso la realizzazione dei loro desideri. Il *karma*, dunque, non è eterno.

La coscienza dell'*īśvara* e quella del *jīva* partecipano della stessa natura trascendentale, e non sono il risultato di un'amalgama di elementi materiali, come alcuni sostengono. La *Bhagavad-gītā* rifiuta la teoria secondo cui la coscienza apparirebbe a un certo stadio dell'evoluzione della materia. A contatto con la natura materiale, la coscienza si manifesta in modo distorto, come una luce che appare colorata quando filtra attraverso un vetro dipinto, ma l'energia materiale non ha nessuna presa sulla coscienza del Signore. Kṛṣṇa stesso lo afferma: *mayādhyakṣeṇa prakṛtiḥ*, anche quando Egli scende in questo mondo la Sua coscienza non è contaminata dalla materia. Se cosi non fosse non potrebbe parlare del mondo spirituale ad Arjuna, come fa nella *Bhagavad-gītā*. È impossibile infatti descrivere questo mondo finché si subisce l'influsso della materia. Al contrario dell'*īśvara*, la nostra coscienza è attualmente contaminata dalla materia, perciò la *Bhagavad-gītā* c'insegna che dobbiamo purificarla per poter agire secondo la volontà di Kṛṣṇa e conoscere cosi la felicità. Non si tratta di fermare ogni attività, ma di purificare le nostre azioni, che prenderanno allora il nome di *bhakti*. Sebbene questi atti purificati, devozionali, possano sembrare del tutto ordinari, in realtà sono liberi da ogni contaminazione materiale. Il profano non vedrà alcuna differenza tra le attività del devoto e quelle dell'uomo comune, perché ignora che gli atti del devoto, come quelli del Signore, trascendono le tre influenze della natura materiale e non sono mai macchiati da una coscienza impura o contaminati dalla materia. Ma finché non si raggiunge il livello della *bhakti* la nostra coscienza rimarrà contaminata.

Quando la coscienza è velata, l'essere è detto condizionato. Egli si crea allora una concezione errata del suo vero sé, s'identifica col corpo —di qui deriva il "falso ego"— e perde da quel momento ogni coscienza della sua vera natura. Perciò il primo scopo della *Bhagavad-gītā* è quello d'insegnarci a ritrovare la nostra vera identità liberandoci dal falso ego, l'ego materiale. Arjuna interpreta la parte dell'essere condizionato per dar modo a Kṛṣṇa in persona d'istruirlo a beneficio delle generazioni future. Lo spiritualista, animato dal desiderio di liberazione, ha prima di tutto il dovere di liberarsi dal falso ego e capire di essere distinto dal corpo. Questo è il significato che lo *Śrīmad-Bhāgavatam* dà al termine *mukti* (liberazione); la *mukti* interviene quando la coscienza è purificata e libera da ogni contaminazione materiale, da ogni identificazione con la materia e con questo mondo. Insegnando l'abbandono al Signore, tutta la *Bhagavad-gītā* tende a ravvivare questa coscienza pura. È naturale dunque che Kṛṣṇa chieda ad Arjuna, a conclusione del dialogo, se la sua coscienza è ora purificata o no.

La coscienza è la percezione che si ha di sé stessi. "Io sono" pensiamo. Ma "che cosa sono?". Questa percezione di noi stessi varia secondo la nostra purezza. Sotto l'influsso della materia ci crediamo i creatori e i proprietari di tutto quello che ci è intorno, o anche i beneficiari legittimi di tutti i piaceri del mondo. Naturalmente si tratta di una concezione errata, che sta all'origine dell'universo materiale. Questi sono i due aspetti della coscienza materiale: "Io sono il creatore e il maestro" e "Io sono il padrone e il beneficiario di tutto". In realtà è soltanto il Signore Supremo a godere di questi "titoli".

L'essere individuale è solo un frammento del Signore, creato per contribuire alla Sua gioia. Il pezzo di un ingranaggio collabora al buon funzionamento di un meccanismo e un organo vitale coopera al buon andamento del corpo intero, ma né il pezzo dell'ingranaggio né l'organo vitale possono godere in modo autonomo. Cosi l'essere individuale ha il preciso compito di essere unito al Signore in uno spirito di "cooperazione". Le mani portano il cibo alla bocca, i denti lo masticano, le gambe trasportano il corpo e tutti agiscono per soddisfare lo stomaco, la "centrale d'energia" da cui dipende l'organismo intero. Nessuna parte può godere indipendentemente. Si nutre un albero annaffiando le radici, non i rami, e si nutre il corpo alimentando lo stomaco. Questo rapporto esiste anche tra il Signore, creatore e beneficiario di tutto ciò che esiste, e gli esseri viventi, Sue creature subordinate. Essendo parti del Tutto, parti di Dio, la Persona Suprema, gli esseri devono contribuire alla Sua gioia; soltanto cosí troveranno la felicità, come le parti del corpo soddisfano le loro esigenze solo attraverso lo stomaco. Ogni tentativo d'indipendenza può causare solo delusione e frustrazione, come se le dita della mano tentassero di gustare da sole il cibo invece di darlo allo stomaco. L'essere vivente deve collaborare col Signore, creatore e beneficiario supremo, se vuole conoscere la vera soddisfazione. Il rapporto che lega gli

esseri individuali al Signore è simile a quello che unisce il servitore al suo maestro perché, come il servitore, l'essere vivente è felice quando ha soddisfatto il suo maestro, Dio. Dobbiamo dunque sforzarci di soddisfare il Signore nonostante la nostra tendenza a sfruttare l'universo materiale indipendentemente da Lui e a crederci creatori e maestri, tendenza che esiste in noi perché in origine esiste in Dio, il vero creatore dell'universo.

Il controllore supremo, gli esseri che Egli domina, la manifestazione cosmica, il tempo eterno e il *karma* (l'azione) costituiscono dunque il Grande Tutto, completo in Sé stesso, detto Verità Suprema e Assoluta, e descritto nella *Bhagavad-gītā*. Śrī Kṛṣṇa è questo Tutto perfetto, questa Verità Assoluta. Egli è Dio, la Persona Suprema, e ciò che esiste è la manifestazione delle Sue energie.

La *Bhagavad-gītā* spiega che anche il Brahman impersonale è subordinato alla Persona Suprema (*brahmano hi pratiṣṭhāham*). Il *Brahma-sūtra* lo paragona ai raggi del sole perché il Brahman è costituito dalla luce irradiante della Persona Suprema. Conoscere il Brahman è dunque solo una tappa, incompleta in sé stessa, sulla via della realizzazione della Verità Assoluta. Lo stesso si può dire per la conoscenza del Paramātmā, descritto nel quindicesimo capitolo di quest'opera, dove si afferma inoltre che la realizzazione di *puruṣottama*, di Bhagavān, Dio, la Persona Suprema, è superiore a quella del Brahman impersonale e del Paramātmā. La Persona Suprema è *sac-cid-ānanda-vigraha*, come spiegano le prime parole della *Brahma-saṁhitā*:

īśvaraḥ paramaḥ kṛṣṇaḥ sac-cid-ānanda-vigrahaḥ
anādir ādir govindaḥ sarva-kāraṇa-kāraṇam

"Kṛṣṇa, Govinda, è la causa di tutte le cause. Egli è la causa originale e la forma stessa dell'esistenza eterna, tutta di conoscenza e felicità." Col Brahman impersonale si realizza la Sua eternità (*sat*) e col Paramātmā la Sua conoscenza eterna (*sat-cit*), ma con la coscienza di Kṛṣṇa, della Persona Suprema, si percepiscono contemporaneamente tutti i Suoi attributi trascendentali, *sat*, *cit* e *ānanda* (la felicità) nella loro forma perfetta (*vigraha*).

Credere che la Verità Assoluta sia impersonale significa averNe una comprensione limitata, perché Dio è senza dubbio una persona, la Persona Suprema e Assoluta, come confermano tutte le Scritture vediche (*nityo nityānāṁ cetanaś cetanānām*). Ciascuno di noi è un individuo dotato di una personalità propria, così anche la Verità Assoluta è una persona, ed è questa la più alta realizzazione che si possa raggiungere della Verità perché include tutti i Suoi aspetti. Il Tutto perfetto non può essere privo di forma, altrimenti sarebbe incompleto, e quindi inferiore alle Sue creazioni. Per essere veramente il Tutto, Esso deve includere sia ciò che è nella nostra esperienza sia ciò che la supera.

La *Bhagavad-gītā* ci descrive inoltre come Kṛṣṇa, Dio, agisce attraverso le Sue numerose e immense potenze. Il mondo fenomenico, in cui viviamo, è

un tutto completo in sé stesso. Secondo la filosofia *sāṅkhya*, i ventiquattro elementi di cui l'universo è una manifestazione transitoria sono combinati in modo da produrre tutte le risorse indispensabili al suo mantenimento e alla sua sussistenza. Non manca niente e niente è di troppo. Il cosmo si manifesta per un certo periodo di tempo, determinato dall'energia del Tutto supremo, poi è distrutto sempre secondo il Suo piano perfetto. Gli esseri individuali, infinitesimali unità del Tutto completo, sono anch'essi completi e hanno tutte le possibilità di conoscere l'Assoluto, il Tutto perfetto. Se sentono una qualunque mancanza, essa non può derivare che da una conoscenza imperfetta del Tutto perfetto; ma la *Bhagavad-gītā*, che racchiude l'essenza del sapere vedico, permette di colmare queste lacune.

La conoscenza vedica è completa e infallibile, e in India tutti la riconoscono come tale. Per esempio, la *smṛti*, o norma vedica, ingiunge a chiunque tocchi degli escrementi di purificarsi subito con un bagno, ma queste stesse Scritture considerano lo sterco di mucca un purificatore molto efficace. Noi accettiamo queste due affermazioni, apparentemente contraddittorie, perché provengono entrambe dagli Scritti vedici, e cosí facendo siamo sicuri di non commettere alcun errore. A conferma di questa certezza la scienza moderna ha scoperto che lo sterco di mucca possiede proprietà antisettiche. La conoscenza vedica, di cui la *Bhagavad-gītā* è l'essenza, è perfetta perché trascende l'errore e il dubbio; non è il frutto di una semplice ricerca empirica, sempre imperfetta perché basata sull'esperienza di sensi imperfetti. Fin dall'origine perfetta, la conoscenza vedica fu trasmessa —come insegna la *Bhagavad-gītā*— da una successione di maestri spirituali autentici (*paramparā*), da maestro autorizzato a discepolo autorizzato, cominciando dal maestro originale, il Signore stesso.[1] E in questo modo noi dobbiamo riceverla, come fece Arjuna che accolse nella sua integrità l'insegnamento di Śrī Kṛṣṇa. Non si può infatti accettare una parte della *Bhagavad-gītā* e rifiutarne un'altra; si deve riceverne il messaggio senza interpretarlo, senza togliere o aggiungere niente. Dobbiamo avvicinarci a questo Testo sacro come all'espressione piú perfetta della conoscenza vedica, perché Dio stesso, l'Essere Assoluto, è all'origine di questa conoscenza e le prime parole fu Lui stesso a pronunciarle.

Le parole del Signore sono dette *apauruṣeya*, cioè sono differenti da quelle degli uomini che, sotto l'influsso della materia, hanno quattro principali difetti che li rendono incapaci di formulare una conoscenza perfetta e completa: 1) sono limitati da sensi imperfetti, 2) sono soggetti all'illusione, 3) sono soggetti all'errore, 4) hanno la tendenza a ingannare gli altri. La conoscenza vedica, che proviene dal Signore, è trasmessa da esseri anche loro perfetti. All'inizio Brahmā, la prima creatura, la ricevette nel cuore dal Signore stesso, poi la distribuí ai suoi figli e discepoli, sempre mantenendo la purezza originale del messaggio, senza cambiarne il contenuto.

---

(1) Vedi LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI, pag. *ix*.

Essendo *pūrṇa*, "infinitamente perfetto", il Signore non può cadere sotto le leggi della natura materiale, perciò dobbiamo capire che Egli è il creatore originale e l'unico proprietario di tutto ciò che esiste in questo universo. Nell'undicesimo capitolo della *Bhagavad-gītā*, il Signore è chiamato *prapitāmaha*, creatore di Brahmā, detto anche *pitāmaha*, "l'antenato". Nessuno ha dunque il diritto di considerarsi proprietario di qualcosa; bisogna soltanto accettare con gratitudine la parte che ci è assegnata dal Signore per far fronte alle nostre esigenze e usarla nel modo giusto, cosí come c'insegna la *Bhagavad-gītā*. Prima della battaglia, Arjuna aveva deciso di non combattere perché diceva che sarebbe stato incapace di godere di un regno conquistato uccidendo la sua famiglia. Ma questa decisione si basa su una visione materialistica della vita, infatti, identificandosi col corpo, Arjuna dà troppa importanza ai vincoli del sangue e crede veramente che i combattenti siano fratelli, nipoti, cognati e nonni; pura immaginazione, che nasce dal desiderio di soddisfare le esigenze del corpo. Per aiutarlo a correggere la sua visione materialistica, il Signore espone ad Arjuna la scienza della *Bhagavad-gītā*, cosí, alla fine, Arjuna decide di combattere seguendo le istruzioni del Signore e dice: *kariṣye vacanaṁ tava*, "Agirò secondo il Tuo desiderio."

L'uomo non è fatto per lavorare come una bestia da soma. L'intelligenza deve servirgli soprattutto a capire l'importanza della vita umana e rifiutare di agire come un animale qualsiasi. Il suo primo dovere è quello di capire il vero significato della vita per raggiungerne poi lo scopo con l'aiuto delle Scritture vediche e della *Bhagavad-gītā* in particolare. Queste Scritture sono destinate agli uomini, non alle bestie. Quando un animale uccide un altro animale non commette alcun peccato, ma se un uomo uccide un animale per ingordigia è responsabile per aver violato le leggi della natura. La *Bhagavad-gītā* spiega infatti che ciascuno agisce o si nutre in modo differente, secondo gli influssi che subisce dalla natura, e descrive le azioni —e gli alimenti— che sono sotto il controllo della virtú, della passione e dell'ignoranza. L'uomo che sa trarre profitto dagli insegnamenti vedici purificherà la sua vita e potrà sperare di raggiungere le mèta ultima, situata ben oltre l'universo materiale dove tutto è effimero, in un luogo detto *sanātana-dhāma*, il regno spirituale. La legge dell'universo materiale vuole che tutto nasca, sussista per qualche tempo, si riproduca, deperisca, poi scompaia. E tutti i corpi —umani, animali e vegetali— obbediscono a questa legge. Ma al di là si trova il mondo spirituale, di natura diversa, eterna (*sanātana*) e immutabile. Anche il Signore, nell'undicesimo capitolo della *Bhagavad-gītā*, è detto *sanātana*, come lo sono pure i *jīva*.

Un intimo legame unisce il Signore agli esseri viventi e lo scopo della *Bhagavad-gītā* è quello di ristabilirlo una volta perduto, affinché gli esseri ritrovino la loro funzione eterna, il *sanātana-dharma*. Se invece d'immergerci nelle occupazioni temporanee del mondo effimero seguiamo i consigli del Signore Supremo potremo ritrovare un'esistenza pura, conforme alla nostra natura spirituale. Il Signore, la Sua dimora assoluta e gli esseri viventi

sono tutti *sanātana*, e il ritorno dell'essere individuale al Signore, in questa dimora, rappresenta la perfezione della vita umana.

Nella *Bhagavad-gītā* Kṛṣṇa Si dichiara padre di tutti gli esseri (*sarva-yoniṣu ... ahaṁ bīja-pradaḥ pitā*). Esiste una grande varietà di specie viventi, perché ognuno ottiene un corpo differente secondo il suo *karma*, ma Kṛṣṇa è il padre comune e a tutti mostra una bontà infinita. Egli discende in questo mondo per richiamare a Sé le anime cadute, le anime condizionate dalla materia, e per ricondurle nella loro dimora eterna, *sanātana*, dove torneranno a vivere per sempre vicino a Lui. Per salvare queste anime talvolta Kṛṣṇa discende personalmente nella Sua forma originale o in altre forme, oppure manda i Suoi intimi servitori, i Suoi figli, i Suoi compagni o i Suoi rappresentanti qualificati, gli *ācārya*.

Possiamo dunque concludere che il *sanātana-dharma* non indica una semplice pratica religiosa riconducibile a certe "credenze", ma è la funzione eterna di ogni anima eterna in relazione col Signore eterno. Rāmānujācārya, grande saggio ed erudito, definisce la parola *sanātana* come "ciò che non comincia e non ha fine". Ed è in questi termini che parleremo del *sanātana-dharma*, a cui la parola "religione" corrisponde male perché comporta l'idea, in un certo senso arbitraria, di una professione di fede che si può cambiare. Infatti, si può seguire una confessione per poi abbandonarla e provarne un' altra. Ma il *sanātana-dharma* è la funzione immutabile dell'essere, per definizione. Non si può privare l'anima della sua funzione eterna, cosí come non si può togliere all'acqua la sua liquidità e al fuoco il suo calore. Il *sanātana-dharma* non conosce frontiere. Questo *dharma* eterno, che non ha né inizio né fine, non può essere oggetto di settarismo come sostengono alcuni che vi proiettano la propria tendenza al settarismo. La stessa scienza moderna permette di verificare che il *sanātana-dharma* è la funzione essenziale di tutti gli uomini, anzi, di tutti gli esseri dell'universo.

È possibile risalire all'origine storica di tutte le religioni, ma non del *sanātana-dharma*, che accompagna eternamente l'essere. Le Scritture rivelate (*śāstra*) affermano che l'essere in sé, nella sua natura originale, non è soggetto né alla nascita né alla morte: l'anima non nasce né muore, dice la *Bhagavad-gītā*; eterna e imperitura, sopravvive alla distruzione del corpo materiale che è effimero. Le radici sanscrite del termine *sanātana-dharma* possono aiutarci a comprendere il concetto di "vera religione". Che cos'è il *dharma*, innanzitutto? Il *dharma* è costituito dalle qualità che accompagnano necessariamente un certo oggetto. Il calore e la luce, per esempio, accompagnano sempre il fuoco; senza di essi non esiste il fuoco. Dobbiamo dunque scoprire la qualità essenziale dell'essere, qualità che lo accompagna sempre e costituisce la base della sua esistenza, la sua "religione" eterna, il *sanātana-dharma*.

Quando Sanātana Gosvāmī chiese spiegazioni a Śrī Caitanya Mahāprabhu sulla *svarūpa*, la funzione naturale originale ed eterna dell'essere, Egli rispose

che questa funzione eterna era quella di servire Dio, la Persona Suprema. Si può facilmente comprendere da queste parole che l'essere si mette, per natura, al servizio di un altro essere ed è cosí che gode della vita. L'animale serve l'uomo come un servitore il suo maestro. "A" si fa servitore di "B", "B" di "C", "C" di "D" e cosí via; l'amico serve l'amico, la madre il figlio, la moglie serve il marito, e il marito la moglie. Cosí tutti, senza eccezione, s'impegnano a servire qualcuno. Quando un politico presenta il suo programma, è per convincere il pubblico che egli può servirlo meglio di qualsiasi altro, ed è per beneficiare dei suoi "preziosi servizi" che gli elettori gli accorderanno i loro preziosi voti. Il negoziante serve i suoi clienti, il lavoratore il capitalista, il capitalista la sua famiglia che, a sua volta, serve lo Stato. In tutti c'è una tendenza naturale ed eterna a servire, in un modo o nell'altro. Nessuno è escluso. Possiamo dunque concludere che il servire accompagna sempre gli esseri ed è il loro *sanātana-dharma*, la loro religione eterna.

Secondo il luogo, l'epoca e le circostanze gli uomini professano una fede differente (cristianesimo, induismo, islamismo, buddismo e altre ancora), ma si tratta di semplici denominazioni che non hanno niente in comune col *sanātana-dharma*, poiché l'indú può convertirsi all'islamismo, un musulmano all'induismo, e lo stesso per il cristiano, senza che questi cambiamenti modifichino la sua tendenza a servire gli altri. Il cristiano, l'indú, il musulmano, tutti sono sempre servitori di qualcuno. Professare il *sanātana-dharma* non significa dunque seguire questa o quella fede religiosa, ma semplicemente ed essenzialmente "servire".

Ed è il servizio che ci unisce al Signore. Egli gode di tutto e noi siamo i Suoi servitori. Esistiamo unicamente per il Suo piacere, e se partecipiamo alla Sua felicità eterna vi troviamo la nostra propria felicità. È impossibile essere felici indipendentemente, cosi com'è impossibile alle parti del corpo essere soddisfatte se non sono disposte a servire il centro vitale, lo stomaco. L'anima, dunque, non può essere soddisfatta se non serve il Signore con amore puro.

La *Bhagavad-gītā* condanna il culto o il servizio reso agli esseri celesti. A questo proposito leggiamo nel settimo capitolo:

kāmais tais tair hṛta-jñānāḥ
prapadyante 'nya-devatāḥ
taṁ taṁ niyamam āsthāya
prakṛtyā niyatāḥ svayā

"Coloro che hanno la mente distorta dai desideri materiali si sottomettono agli esseri celesti e seguono, ciascuno secondo la propria natura, i diversi riti del loro culto." (*B.g.*, 7.20) Gli uomini dominati dalla cupidigia preferiscono abbandonarsi agli esseri celesti piuttosto che a Kṛṣṇa, il Signore Supremo. L'uso del nome "Kṛṣṇa" non implica niente di settario. Kṛṣṇa significa "la gioia piú grande", e le Scritture lo confermano: il Signore Supremo è il ricet-

tacolo di ogni piacere: *ānandamayo 'bhyāsāt* (*Vedānta-sūtra*, 1.1.12). Come il Signore, l'essere individuale è pienamente cosciente e cerca la felicità. Il Signore gode di una felicità eterna e se anche l'essere vuole conoscere la felicità deve unirsi a Lui, collaborare con Lui e cercare la Sua compagnia.

Il Signore discende talvolta in questo mondo mortale per rivelare la gioia dei Suoi divertimenti. Quando Egli apparve sulla Terra 5 000 anni fa, una felicità pura inondava ogni Suo atto in compagnia dei pastorelli e delle *gopī*, delle mucche e degli altri abitanti di Vṛndāvana, e tutti non vivevano che per Lui. A quei tempi Kṛṣṇa stesso, allora bambino, dissuase Suo padre Nanda Mahārāja dal celebrare un culto a Indra per mostrare a tutti che non c'è bisogno di adorare gli esseri celesti. Lui soltanto dev'essere adorato, perché il fine ultimo dell'esistenza è tornare a Lui, nella Sua dimora, che la *Bhagavad-gītā* ci descrive cosí:

na tad bhāsayate sūryo
na śaśāṅko na pāvakaḥ
yad gatvā na nivartante
tad dhāma paramaṁ mama

"La Mia Dimora non è illuminata né dal sole né dalla luna né dall'elettricità. Chi la raggiunge non torna mai piú in questo mondo." (*B.g.*,15.6). Naturalmente noi immaginiamo il mondo spirituale in base all'universo che conosciamo, col sole, la luna e le stelle. Ma in questo verso Kṛṣṇa precisa che il mondo spirituale non ha bisogno per essere illuminato né del sole né della luna né del fuoco né di altre sorgenti luminose, s'illumina di luce propria bagnandosi nel *brahmajyoti*, la luce sfolgorante che irradia dal corpo del Signore. Al contrario dei pianeti materiali, la dimora del Signore si raggiunge facilmente. Questo pianeta, chiamato Goloka, è descritto in modo meraviglioso nella *Brahma-saṁhitā*. Il Signore non lascia mai Goloka, il Suo regno (*goloka eva nivasaty akhilātma-bhūtaḥ*); eppure noi possiamo avvicinarLo da dove siamo perché Egli discende in questo mondo per manifestarvi la Sua vera forma, *sac-cid-ānanda-vigraha*. Per evitare che ci perdiamo in congetture sulla Sua forma, Egli Si rivela a noi cosí com'è, come Śyāmasundara. Purtroppo, quando scende tra noi con l'aspetto di un essere umano e Si diverte in nostra presenza, gli stolti Lo deridono e Lo scambiano per un uomo comune, mentre è grazie alla Sua onnipotenza che Egli ci rivela la Sua vera forma e ci mostra i Suoi divertimenti, che sono repliche di quelli che si svolgono nel Suo regno.

Da Kṛṣṇaloka, o Goloka Vṛndāvana, luogo supremo e originale, pianeta del Signore Supremo, emana il *brahmajyoti*, l'abbagliante luce del mondo spirituale. In questa radiosità si bagnano i pianeti *ānanda-cinmaya*; chiunque li raggiunga, afferma il Signore, non tornerà mai piú nell'universo materiale (*yad gatvā na nivartante tad dhāma paramaṁ mama*). Niente sofferenze, là, niente nascita, malattia, vecchiaia o morte, che sono proprie di tutti i

pianeti materiali —da Brahmaloka fino al piú piccolo pianeta—, e a cui nessuno può sfuggire. Il nostro universo si divide in tre sistemi planetari, il superiore, il mediano e l'inferiore. Il sole, la luna e altri simili pianeti appartengono al sistema superiore, mentre la Terra si trova nel mediano. Per raggiungere i pianeti superiori (*svarga-loka* o *deva-loka*) basta rendere culto all'essere che governa il pianeta che desideriamo raggiungere, il sole, la luna o qualsiasi altro, com'è indicato nella *Bhagavad-gītā* (*yānti deva-vratā devān*). Ma Kṛṣṇa dice ad Arjuna che andare sui pianeti materiali, anche se superiori, non è di alcuna utilità. Anche se raggiungessimo il pianeta piú alto, Brahmaloka —viaggio che con mezzi meccanici richiederebbe circa 40 000 anni (e chi vive cosí a lungo?)— vi troveremmo sempre, come su tutti gli altri pianeti di questo universo, la nascita, la vecchiaia, la malattia e la morte (*ābrahma-bhuvanāl lokāḥ punar āvartino 'rjuna*). Invece chi raggiunge Kṛṣṇaloka, o qualsiasi altro pianeta del mondo spirituale, non conoscerà mai piú queste sofferenze. La *Bhagavad-gītā*, dunque, c'insegna soprattutto a lasciare il mondo materiale per iniziare una vita completamente spirituale e perfettamente felice.

Nel quindicesimo capitolo Kṛṣṇa ci dà l'immagine vera del mondo materiale:

śrī bhagavān uvāca
ūrdhva-mūlam adhaḥ-śākham
aśvatthaṁ prāhur avyayam
chandāṁsi yasya parṇāni
yas taṁ veda sa veda-vit

Il Signore Supremo disse:

"Esiste un albero baniano, le cui radici si dirigono verso l'alto e i rami verso il basso; le sue foglie sono gli inni vedici. Chi lo conosce, conosce i *Veda*." (*B.g.*, 15.1) Il mondo materiale è paragonato qui a un albero rovesciato, come un'immagine che si specchia in un fiume o nel mare: gli oggetti vi si riflettono all'inverso. Riflesso del mondo spirituale, il mondo materiale è solo l'ombra della realtà. Un'ombra non ha né sostanza né realtà, ma è la traccia di un oggetto reale e concreto che esiste altrove. Se per un miraggio si vede dell'acqua in un deserto significa che l'acqua esiste, ma da un'altra parte. Cosí è per la felicità di cui siamo assetati: non la troviamo nel mondo materiale piú di quanto non troviamo l'acqua nel deserto, ma esiste, pura e limpida, nel mondo spirituale.

Come raggiungere il mondo spirituale? Kṛṣṇa stesso ce lo indica:

nirmāna-mohā jita-saṅga-doṣā
adhyātma-nityā vinivṛtta-kāmāḥ
dvandvair vimuktāḥ sukha-duḥkha-saṁjñair
gacchanty amūḍhāḥ padam avyayaṁ tat

Solo liberandoci dall'illusione materiale (*nirmāna-moha*) raggiungeremo il regno eterno (*padam avyayam*) (*B.g.*, 15.5). Tutti desideriamo dei titoli, come "signore", "presidente", "re", "benestante", e cosí via. Questi titoli sono la prova del nostro attaccamento al corpo perché possono applicarsi solo ad esso. E il primo passo verso la realizzazione spirituale consiste proprio nel capire di essere distinti dal corpo. L'identificazione col corpo è dovuta alle tre influenze della natura materiale (virtú, passione e ignoranza) e l'unico modo per sottrarci a queste influenze è praticare il distacco adottando il servizio di devozione al Signore. Tutti i titoli a cui possiamo ambire e tutti i nostri attaccamenti sono il frutto della cupidigia, del nostro desiderio sfrenato di dominare la natura materiale. Senza abbandonare quest'ambizione non torneremo mai al regno assoluto, il *sanātana-dhāma*, che non conosce distruzione. Lo raggiungerà soltanto colui che non si lascia sedurre dal fascino dei falsi piaceri e serve il Signore Supremo; lui lo raggiungerà facilmente.

La *Bhagavad-gītā* afferma anche:

avyakto 'kṣara ity uktas
tam āhuḥ paramāṁ gatim
yaṁ prāpya na nivartante
tad dhāma paramaṁ mama

"Questa dimora suprema è detta non manifestata e infallibile ed è la destinazione suprema. Chi la raggiunge non torna piú indietro. Questa è la Mia dimora suprema." (*B.g.*, 8.21). Non tutto l'universo materiale si manifesta ai nostri occhi; i sensi sono cosí imperfetti che ci è impossibile vedere, per esempio, tutte le stelle del firmamento. Ma le Scritture vediche ci danno numerose informazioni su questi pianeti, e noi siamo liberi di accettarle o rifiutarle. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam*, in particolare, descrive tutti i pianeti piú importanti dell'universo e conferma, come la *Bhagavad-gītā* in questo verso, che il mondo spirituale, situato oltre questo universo materiale, è *avyakta*, non manifestato. Dovremmo tutti desiderare ardentemente di raggiungere questo regno supremo, da dove non si è piú costretti a ritornare.

L'ottavo capitolo ci dà altre indicazioni sul modo di raggiungere la dimora del Signore:

anta-kāle ca mām eva
smaran muktvā kalevaram
yaḥ prayāti sa mad-bhāvaṁ
yāti nāsty atra saṁśayaḥ

"Chiunque, all'istante della morte, lascia il corpo ricordandosi di Me soltanto, raggiunge subito la Mia dimora. Non dubitarne." (*B.g.*, 8.5) Colui che nell'istante preciso della morte pensa a Kṛṣṇa nella Sua forma originale andrà sicuramente nella Sua dimora, raggiungerà il mondo spirituale. *Mad-bhāvam*

designa la natura assoluta dell'Essere Supremo, che è *sac-cid-ānanda-vigraha*, cioè eterno, pieno di conoscenza e felicità infinite. Invece il nostro corpo attuale è *asat* "mortale", *acit* "pieno d'ignoranza" (perché non solo non conosciamo il mondo spirituale, ma anche gran parte del mondo materiale ci sfugge) e *nirānanda* "sede di tutte le nostre sofferenze". Tuttavia Kṛṣṇa promette in questo verso che se al momento della morte pensiamo a Lui otteniamo subito un corpo *sac-cid-ānanda* e raggiungiamo il Suo regno. Infatti il passaggio da un corpo all'altro avviene secondo regole ben precise. Quando moriamo il nostro prossimo corpo è già determinato, non da noi ma da autorità superiori, secondo le azioni che abbiamo compiuto nella vita che sta per concludersi. Secondo queste azioni saremo elevati o degradati; dunque, stiamo preparando oggi la nostra vita futura. Perciò un'esistenza di preparazione spirituale ci garantisce dopo la morte il beneficio di un corpo spirituale simile a quello del Signore e il ritorno al Suo regno.

Come si è già spiegato, esistono tre categorie di spiritualisti: i *brahmavādī*, i *paramātmāvādī* e i *bhakta* (devoti). Nel *brahmajyoti* ("l'atmosfera" spirituale) si trovano innumerevoli pianeti, infinitamente piú numerosi di quelli dell'universo materiale. Quest'ultimo, che racchiude miliardi di universi con altrettanti soli, lune e innumerevoli stelle e pianeti, rappresenta circa un quarto dell'intera creazione (*ekāṁśena sthito jagat*). La maggior parte della creazione si trova nell'"atmosfera" spirituale, nel *brahmajyoti*, che è la mèta dei *brahmavādī* desiderosi di fondersi nell'esistenza del Brahman Supremo. Il *bhakta*, che è ansioso di vivere in compagnia del Signore, raggiungerà invece uno degli innumerevoli pianeti Vaikuṇṭha, dove potrà godere della compagnia del Signore nella Sua forma di Nārāyaṇa, emanazione plenaria dotata di quattro braccia e con diversi nomi, come Pradyumna, Aniruddha e Govinda.

All'ora del trapasso lo spiritualista penserà o al *brahmajyoti* o al Paramātmā o alla Persona Suprema, Śrī Kṛṣṇa. In ogni caso entrerà nell'"atmosfera" spirituale: "non dubitarne" dice Kṛṣṇa. E anche se le Sue parole superano i limiti della nostra comprensione, dobbiamo darGli tutta la nostra fiducia, come fa Arjuna, che dice al Signore: "Credo a tutto ciò che mi hai detto". Le parole di Kṛṣṇa non possono essere messe in dubbio. Chiunque in punto di morte si ricordi di Lui come Brahman, come Paramātmā o come Bhagavān penetra nell'"atmosfera" spirituale; ma solo il *bhakta*, che ha stabilito col Signore un contatto personale, raggiungerà i pianeti Vaikuṇṭha o Goloka Vṛndāvana.

La natura materiale è la manifestazione di una delle molteplici energie del Signore Supremo, descritte nel loro insieme nel *Viṣṇu Purāṇa* (*viṣṇu-śaktiḥ parā proktā*...). Queste energie sono innumerevoli e inconcepibili per noi, ma grandi eruditi, grandi saggi e anime liberate le studiarono e le divisero in tre gruppi: l'energia superiore, l'energia marginale e quella inferiore, che costituiscono aspetti diversi della Viṣṇu-*śakti*, la potenza del Signore, Viṣṇu. L'energia superiore è *parā*, completamente spirituale, e gli esseri individuali,

come si è già spiegato, partecipano di questa energia. L'energia inferiore, invece, costituisce la natura materiale. Noi, anime prigioniere della materia, parti dell'energia marginale, possiamo scegliere al momento della morte di rimanere nell'universo materiale, inferiore, o tornare nel mondo spirituale, superiore. La *Bhagavad-gītā* ci spiega:

yaṁ yaṁ vāpi smaran bhāvaṁ
tyajaty ante kalevaram
taṁ tam evaiti kaunteya
sadā tad-bhāva-bhāvitaḥ

"Senza dubbio sono i ricordi all'istante di lasciare il corpo che determinano la condizione futura dell'essere." (*B.g.*, 8.6) Durante la vita la nostra mente si riempie di pensieri materiali e di pensieri spirituali. Oggi, un nugolo di pubblicazioni come giornali, romanzi e riviste c'infesta la mente con pensieri materiali. Dobbiamo allontanarcene per dirigere l'attenzione verso gli Scritti vedici come i *Purāṇa* e le *Upaniṣad*, che ci hanno trasmesso i grandi saggi e che costituiscono documenti autentici, parole di verità, ben lontane dalla fantasia. Un verso del *Caitanya-caritāmṛta* afferma:

māyā mugdha jīvera nāhi svataḥ kṛṣṇa-jñāna
jiverā kṛpāya kailā kṛṣna veda-purāṇa

"Le anime condizionate hanno dimenticato il legame che le unisce al Signore Supremo e sono sprofondate in pensieri materiali. Ma Kṛṣṇa offrí loro l'immensità degli Scritti vedici affinché potessero volgere i pensieri al mondo spirituale." (*C.c. Madhya,* 20.122). Il Signore divise il *Veda* originale in quattro parti, che spiegò nei *Purāṇa*, e per le intelligenze meno acute compose il *Mahābhārata*, che comprende la *Bhagavad-gītā*. Riassunse quindi tutte le Scritture vediche nel *Vedānta-sūtra* e per guidare le generazioni future ne diede il commento naturale, lo *Śrīmad-Bhāgavatam*. Dovremo sempre immergere la mente nella lettura di queste opere compilate da Dio stesso nella forma dell'*avatāra* Vyāsadeva, invece di appassionarci alla lettura di giornali, riviste e altri scritti simili. Saremo capaci cosí di ricordare il Signore in punto di morte. Questa è la sola via che Egli ci esorta a prendere, e ce ne garantisce l'efficacia nel verso seguente con le parole "senza alcun dubbio":

tasmāt sarveṣu kāleṣu
mām anusmara yudhya ca
mayy arpita-mano buddhir
mām evaiṣyasy asaṁśayaḥ

"Cosi, o Arjuna, pensa sempre a Me, nella Mia forma di Kṛṣṇa, e allo stesso tempo compi il tuo dovere di combattere. Dedicando a me le tue azioni, fissando in Me la tua mente e la tua intelligenza, senza alcun dubbio verrai a

Me." (*B.g.*, 8.7) Kṛṣṇa non consiglia ad Arjuna d'immergersi nel Suo ricordo abbandonando ogni azione. Egli non propone mai qualcosa di irrealizzabile. Infatti, per sopravvivere in questo mondo è necessario agire. Perciò la società umana fu divisa in quattro gruppi secondo le tendenze naturali di ognuno —i *brāhmaṇa* (saggi ed eruditi), gli *kṣatriya* (amministratori e uomini di guerra), i *vaiśya* (agricoltori e commercianti) e i *śūdra* (operai e artigiani). Operaio o mercante, amministratore o contadino, letterato, scienziato o teologo, tutti, per vivere, devono compiere i loro specifici doveri. Kṛṣṇa non vuole che Arjuna abbandoni i suoi doveri, vuole invece che li adempia, ma pensando a Lui. Colui che nella lotta per l'esistenza non pensa al Signore, non potrà ricordarsi di Lui al momento della morte. Śrī Caitanya Mahāprabhu ci ha dato lo stesso consiglio: ricordarsi sempre di Kṛṣṇa cantando o recitando costantemente i Suoi santi nomi (*kīrtanīyaḥ sadā hariḥ*). Tra Kṛṣṇa e i Suoi nomi non c'è differenza perché sul piano assoluto l'oggetto e la parola che lo designa sono la stessa cosa. Anche il consiglio di Kṛṣṇa nel verso citato prima ("Pensa sempre a Me") e quello di Caitanya Mahāprabhu ("Cantate sempre i nomi di Kṛṣṇa") sono la stessa cosa. Dobbiamo dunque abituarci a ricordare costantemente il Signore, in ogni ora del giorno e della notte, cantando e recitando i Suoi santi nomi e modellando tutta la nostra vita in questa direzione.

Gli *ācārya*, i perfetti maestri, illustrano con un semplice esempio questa unione mentale col Signore. Se una donna sposata s'innamora di un altro uomo, o un uomo è attratto da una donna che non è sua moglie, il sentimento che li unisce sarà certamente molto intenso. Sotto la forza di un simile legame, quella persona penserà senza interruzione all'amato. Compiendo i doveri quotidiani, l'innamorata volgerà continuamente i pensieri all'istante in cui potrà incontrare l'amante, e curerà piú che mai il suo lavoro perché il marito non sospetti del legame. Cosí noi dobbiamo pensare in ogni istante al supremo amato, a Śrī Kṛṣṇa, pur compiendo i nostri doveri materiali nel miglior modo possibile. Questo richiede un intenso sentimento d'amore, che bisogna dapprima risvegliare in noi. Arjuna provava un grande amore per Kṛṣṇa, ma rimase pur sempre un guerriero. Il Signore non gli consigliò di abbandonare il campo di battaglia e di ritirarsi nella foresta per darsi alla meditazione solitaria. Arjuna stesso, anzi, dirà di essere inadatto a praticare quel tipo di *yoga* quando Kṛṣṇa glielo descriverà:

yo 'yaṁ yogas tvayā proktaḥ
sāmyena madhusūdana
etasyāhaṁ na paśyāmi
cañcalatvāt sthitiṁ sthirām

"O Madhusūdana, non vedo come io possa mettere in pratica questo *yoga* che Tu hai brevemente descritto, poiché la mente è agitata e instabile." (*B.g.*, 6.33). Ma il Signore gli dice:

yogināṁ api sarveṣāṁ
mad-gatenāntarātmanā
śraddhāvān bhajate yo māṁ
sa me yuktatamo mataḥ

"Di tutti gli *yogī*, colui che con grande fede dimora sempre in Me e Mi adora servendoMi con un amore trascendentale è il piú intimamente legato a Me ed è il piú grande di tutti." (*B.g.*, 6.47) Colui che pensa costantemente al Signore Supremo sarà dunque il piú grande *yogī*, il piú grande *jñānī* e il piú grande devoto. Come *kṣatriya*, Arjuna non può rinunciare al suo dovere di guerriero, ma gli basta combattere pensando al Signore per ricordarsi di Lui al momento della morte.

È evidente dunque che dobbiamo abbandonarci al Signore e servirLo con amore. Gli atti non sono compiuti direttamente dal corpo, ma sono guidati dalla mente e dall'intelligenza. Perciò se siamo assorti con la mente e l'intelligenza nel Signore, anche i sensi saranno impegnati al Suo servizio. Cosí, la nostra coscienza cambierà, benché i nostri atti rimangano in apparenza gli stessi. Il segreto della *Bhagavad-gītā* sta nell'arte di fissare perfettamente il pensiero e l'intelligenza nel Signore, di volgere verso di Lui ogni pensiero. Questo è l'unico modo per entrare nel regno supremo.

L'uomo moderno ha speso molto tempo e denaro per raggiungere la luna, ma non mostra purtroppo molto interesse per l'elevazione spirituale, per il viaggio verso la mèta ultima. Non avendo che cinquant'anni da vivere, il vero interesse dell'uomo sarà quello di impiegare questi anni nel migliore dei modi, fissando i pensieri in Kṛṣṇa con le attività di devozione elencate nelle Scritture:

śravaṇaṁ kīrtanaṁ viṣṇoḥ
smaraṇaṁ pāda-sevanam
arcanaṁ vandanaṁ dāsyaṁ
sakhyam ātma-nivedanam
(*Ś.B.*, 7.5.23)

Queste nove attività di cui la piú semplice (*śravaṇa*) è l'ascolto del messaggio della *Bhagavad-gītā* da un'anima realizzata, faranno volgere tutti i nostri pensieri verso l'Essere Supremo permettendoci di ricordarLo sempre e di vivere vicino a Lui dopo aver lasciato il nostro corpo materiale.

Śrī Kṛṣṇa dice inoltre:

abhyāsa-yoga-yuktena
cetasā nānya-gāminā
paramaṁ puruṣaṁ divyaṁ
yāti pārthānucintayan

"Colui che medita su di Me, il Signore Supremo, e si ricorda sempre di Me senza mai deviare, certamente viene a Me, o Pārtha." (*B.g.*, 8.8) Questa via

non è difficile, ma è necessario apprenderne l'arte seguendo gli insegnamenti di un maestro realizzato (*tad vijñānartham sa gurum evābhigacchet*). La mente vola senza posa da un oggetto all'altro e per controllarla bisogna imparare a fissarla sulla forma e sul nome del Signore Supremo. Di natura instabile e febbrile, la mente troverà riposo nella vibrazione sonora del nome di "Kṛṣṇa". È cosí che bisogna meditare sul *parama puruṣa*, la Persona Suprema, se si desidera avvicinarLo. La *Bhagavad-gītā* ci indica chiaramente il metodo per ottenere la realizzazione suprema, il fine ultimo; e tutti, senza eccezione, possono accedere a questa conoscenza. Tutti possono ascoltare ciò che riguarda il Signore e fissare i pensieri sulla Sua Persona per tornare finalmente a Lui:

māṁ hi pārtha vyapāśritya
ye 'pi syuḥ pāpa-yonayaḥ
striyo vaiśyās tathā śūdrās
te 'pi yānti parāṁ gatiṁ

kiṁ punar brāhmaṇāḥ puṇyā
bhaktā rājarṣayas tathā
anityam asukhaṁ lokam
imaṁ prāpya bhajasva mām

"O figlio di Pṛthā, coloro che prendono rifugio in Me, anche se sono di bassa nascita —donne, *vaiśya* (mercanti) o *śūdra* (operai)— possono raggiungere la destinazione suprema. Che dire allora dei *brāhmaṇa*, dei giusti, dei devoti e dei re santi, che in questo mondo temporaneo e pieno di sofferenze Mi servono con amore e devozione?" (*B.g.*, 9.32-33). Tutti possono raggiungere il Signore Supremo e il Suo regno eterno, anche le persone di condizione inferiore. Non è necessario avere un'intelligenza superiore, basta soltanto adottare i princípi del *bhakti-yoga* e fare del Signore lo scopo della propria esistenza. L'uomo che applica gli insegnamenti della *Bhagavad-gītā* saprà rendere perfetta la sua vita e risolvere in modo definitivo i problemi che sorgono a causa del carattere transitorio dell'esistenza materiale. Questo è il significato profondo della *Bhagavad-gītā*. In conclusione, la *Bhagavad-gītā* è un Testo completamente spirituale che si dovrebbe leggere molto attentamente. *Gītā-śāstram idaṁ punyaṁ yat pathet prayataḥ pumān*: se seguiamo gli insegnamenti della *Bhagavad-gītā* ci liberiamo da tutte le sofferenze e le ansietà della vita. *Bhaya-śokādi-vivarjitaḥ*. Ci liberiamo da ogni paura, e la prossima vita sarà spirituale. C'è anche un altro vantaggio:

gītādhyāyana-śīlasya
pranayam aparasya ca
naiva santi hi pāpāni
pūrva-janma-kṛtāni ca

"Chi legge con sincerità e serietà la *Bhagavad-gītā* non dovrà piú subire, per la grazia del Signore, le conseguenze delle sue colpe passate." Nell'ultima parte della *Bhagavad-gītā* il Signore dichiara con fermezza:

sarva-dharmān parityajya
mām ekaṁ śaraṇaṁ vraja
ahaṁ tvāṁ sarva-pāpebhyo
mokṣayiṣyāmi mā śucaḥ

"Lascia ogni forma di religione e abbandonati a Me. Io ti libererò da tutte le reazioni dei tuoi peccati. Non temere." (*B.g.*, 18.66). Il Signore Si prende cura dell'essere che si abbandona a Lui e lo libera dalle conseguenze dei suoi errori.

maline mocanaṁ puṁsāṁ
jala-snānaṁ dine dine
sakṛd gītāmṛta-snānaṁ
saṁsāra-mala-nāśanam

Ogni giorno purifichiamo il nostro corpo con un bagno, ma le onde della *Bhagavad-gītā*, sacre come le acque del Gange, hanno un effetto purificatore incomparabilmente piú grande: se ci bagnamo in esse, anche una sola volta, laviamo il cuore da tutto il fango materiale.

gītā sugītā kartavyā
kim anyaiḥ śāstra-vistaraiḥ
yā svayaṁ padmanābhasya
mukha-padmād viniḥsṛtā

Dio stesso ha dato la *Bhagavad-gītā* e per raggiungere il Signore non c'è alcun bisogno di leggere altre Scritture vediche. La letteratura vedica è cosí vasta che per un uomo della nostra epoca, preso dalle attività materiali, sarebbe impossibile anche solo sfogliarla tutta. Ma è sufficiente leggere e ascoltare con attenzione e regolarmente la *Bhagavad-gītā*, perché quest'opera è l'essenza di tutti questi Scritti e contiene le parole stesse di Dio, la Persona Suprema.

bhārātamṛta-sarvasvaṁ
viṣṇu-vaktrād viniḥsṛtam
gītā-gangodakaṁ pitvā
punar janma na vidyate

"Bevendo l'acqua del Gange si ottiene sicuramente la liberazione; che dire allora di chi beve le acque sacre della *Bhagavad-gītā*, il nettare intimo del *Mahābhārata*, che emana da Śrī Kṛṣṇa, il Viṣṇu originale?" La *Bhagavad-gītā* scorre dalle labbra del Signore Supremo, mentre il Gange sgorga dai Suoi piedi di loto. Non esiste naturalmente alcuna differenza tra la bocca e i piedi del Si-

gnore, ma noi comprendiamo che la *Bhagavad-gītā* è piú importante del Gange.

sarvopaniṣado gāvo
dogdhā gopāla-nandanaḥ
pārtho vatsaḥ sudhīr bhoktā
dugdhaṁ gītāmṛtaṁ mahat

Si può paragonare la *Bhagavad-gītā* a una mucca, che un giovane pastore, Kṛṣṇa, comincia a mungere. Il suo latte è l'essenza dei *Veda* e Arjuna è come un giovane vitello. L'uomo intelligente, il saggio e il puro devoto berranno il nettare della *Bhagavad-gītā* a lunghi sorsi.

ekaṁ śāstraṁ devakīputra-gītam
eko devo devakīputra eva
eko mantras tasya nāmāni yāni
karmāpy ekaṁ tasya devasya sevā

L'uomo moderno aspira all'unione di tutti gli uomini sotto una sola Scrittura, un solo Dio, una sola religione e un solo dovere. Che questa Scrittura sia dunque la *Bhagavad-gītā* e questo Dio, Śrī Kṛṣṇa. Che si canti un solo *mantra*: Hare Kṛṣṇa, Hare Kṛṣṇa, Kṛṣṇa Kṛṣṇa, Hare Hare/Hare Rāma, Hare Rāma, Rāma Rāma, Hare Hare. E che un solo dovere unisca tutti gli esseri: il servizio a Dio, la Persona Suprema.

Situazione della Bhagavad-gītā

La *Bhagavad-gītā* è il dialogo tra Śrī Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema, e Arjuna, Suo devoto, Suo intimo amico e discepolo. Arjuna rivolge alcune domande a Kṛṣṇa, che risponde presentandogli la scienza della realizzazione spirituale. La *Bhagavad-gītā* fa parte del *Mahābhārata*, che fu compilato da Śrīla Vyāsadeva, l'*avatāra*-Scrittore, apparso sulla Terra 5 000 anni fa per mettere per iscritto la saggezza vedica a beneficio delle generazioni future.

Il *Mahābhārata* è la narrazione storica delle straordinarie imprese del grande re Bhārata e dei suoi discendenti fino ai tre figli del re Vicitravīrya: Dhṛtarāṣṭra, Pāṇḍu e Vidura. Dhṛtarāṣṭra, come figlio maggiore, avrebbe dovuto ereditare il trono, ma a causa della sua cecità congenita il potere toccò al fratello minore Pāṇḍu. Pāṇḍu ebbe cinque figli, Yudhiṣṭhira, Bhīma, Arjuna, Nakula e Sahadeva; Dhṛtarāṣṭra ne ebbe cento, di cui il maggiore si chiamava Duryodhana.

Dhṛtarāṣṭra non accettò mai la supremazia del giovane fratello e allevò i suoi figli animato dalla determinazione che un giorno essi avrebbero regnato sul mondo al posto dei Pāṇḍava, i figli di Pāṇḍu. Cosí Duryodhana e i suoi numerosi fratelli crebbero impregnati delle ambizioni paterne, del suo orgoglio e della sua avidità. Pāṇḍu morí prematuramente e i suoi figli furono affidati alle cure di Dhṛtarāṣṭra. Quest'ultimo attentò piú volte alla loro vita e a quella della loro madre, Pṛthā, chiamata anche Kuntī. Ma le congiure del cieco Dhṛtarāṣṭra furono sventate grazie soprattutto al santo intervento di Vidura, zio dei Pāṇḍava, e alla protezione affettuosa di Śrī Kṛṣṇa.

I guerrieri e i comandanti dell'epoca, gli *kṣatriya*, osservavano il codice di cavalleria che proibiva loro di rifiutare una sfida al combattimento o al gioco. Abusando di questo codice, Duryodhana ingannò al gioco i cinque fratelli Pāṇḍava e riuscí a privarli del regno e perfino della libertà, costringendoli a un esilio di dodici anni. Trascorso questo periodo, i Pāṇḍava tornarono alla corte di Duryodhana per chiedergli un territorio su cui regnare, perché secondo il codice *kṣatriya* un guerriero può svolgere soltanto la funzione di proteggere o di governare. I Pāṇḍava erano disposti ad accettare anche un solo villaggio, ma Duryodhana li schiaccia col suo disprezzo: non darà loro neanche la terra sufficiente a piantarvi un filo d'erba.

Arjuna e i suoi fratelli non ebbero altra scelta che ricorrere alle armi. Cominciò cosí una guerra di enormi proporzioni. Tutti i grandi guerrieri della Terra si riunirono, chi per mettere sul trono Yudhiṣṭhira, il maggiore dei

Pāṇḍava, chi per contrastarlo, e attaccarono battaglia a Kurukṣetra. La lotta non durò che diciotto giorni ma causò la morte di 640 milioni di uomini, il che ci fa intuire il grado di perfezionamento raggiunto dalla civiltà vedica, soprattutto in materia di difesa. A quell'epoca non solo si conoscevano le armi nucleari (*brahmāstra*), piú sottili delle nostre, ma anche le armi fisiche e altre ancora, che agivano nell'acqua, nell'aria e nel fuoco, e tutte con un grande potere distruttivo.

Torniamo ai primi istanti della battaglia: appena gli eserciti si riuniscono Śrī Kṛṣṇa tenta d'intervenire in favore della soluzione pacifica, ma trova Duryodhana deciso a governare la Terra a modo suo e pronto a disfarsi dei Pāṇḍava, la cui esistenza minaccia il suo diritto alla corona.

I Pāṇḍava, puri devoti del Signore e di alte virtú morali, riconoscono Kṛṣṇa come Dio, la Persona Suprema; mentre i figli di Dhṛtarāṣṭra, privi di tale virtú, non vedono la Sua natura divina. Kṛṣṇa Si offre di partecipare alla battaglia, rispettando i desideri degli avversari: Egli non combatterà di persona, ma ordinerà al Suo esercito di raggiungere un campo, mentre Lui stesso andrà nell'altro, dove agirà come consigliere. I Pāṇḍava scelgono di avere Kṛṣṇa dalla loro parte e Duryodhana vede unirsi alle sue forze militari l'esercito del Signore.

Kṛṣṇa diventa cosi il conduttore di carro del Suo caro amico e devoto Arjuna. Inizia la *Bhagavad-gītā*. Gli eserciti sono schierati in ordine di combattimento e Dhṛtarāṣṭra, inquieto, chiede al suo segretario Sañjaya di descrivergli la situazione: "Che cosa hanno fatto i miei figli e i figli di Pāṇḍu ?"

CAPITOLO 1

Sul campo di battaglia di Kurukṣetra

VERSO 1

धृतराष्ट्र उवाच ।
धर्मक्षेत्रे कुरुक्षेत्रे समवेता युयुत्सवः ।
मामकाः पाण्डवाश्चैव किमकुर्वत सञ्जय ॥१॥

dhṛtarāṣṭra uvāca
dharma-kṣetre kuru-kṣetre
samavetā yuyutsavaḥ
māmakāḥ pāṇḍavāś caiva
kim akurvata sañjaya

dhṛtarāṣṭraḥ: il re Dhṛtarāṣṭra; *uvāca:* disse; *dharma-kṣetre:* nel luogo sacro; *kuru-kṣetre:* nel luogo chiamato Kurukṣetra; *samavetāḥ:* riuniti; *yuyutsavaḥ:* desiderosi di combattere; *māmakāḥ:* i miei (figli); *pāṇḍavāḥ:* i figli di Pāṇḍu; *ca:* e; *eva:* certamente; *kim:* che cosa; *akurvata:* fecero; *sañjaya:* o Sañjaya.

TRADUZIONE

Dhṛtarāṣṭra disse:

O Sañjaya, che cosa hanno fatto i miei figli e i figli di Pāṇḍu dopo essersi riuniti nel luogo santo di Kurukṣetra, pronti ad attaccar battaglia?

SPIEGAZIONE

La *Bhagavad-gītā* è un Testo sacro molto diffuso, che espone la scienza di Dio; la *Gītā-māhātmya* ("Le glorie della *Bhagavad-gītā*"), che ne riassume il contenuto, consiglia uno studio molto attento di questo Testo sotto la guida di una persona che è devota a Śrī Kṛṣṇa e raccomanda di cercarne il significato senza darne un'interpretazione personale. La *Bhagavad-gītā* stessa suggerisce come studiare e comprendere il suo contenuto attraverso l'esempio di Arjuna, che capì, senza interpretarlo, l'insegnamento ricevuto direttamente dal Signore. Chi ha la fortuna di ricevere questa conoscenza da una successione di maestri spirituali che risale a Kṛṣṇa, e non vi introduce alcuna interpretazione personale, acquisirà una conoscenza superiore a quella contenuta in tutte le Scritture vediche e in tutti i Testi sacri del mondo. La *Bhagavad-gītā* contiene non solo ciò che è in tutte le altre Scritture rivelate, ma anche verità che non si trovano in nessun altro testo. Questa è la sua particolarità. Quest'opera ci dà la perfezione della scienza di Dio, perché fu enunciata direttamente dal Signore stesso, Śrī Kṛṣṇa.

Il dialogo tra Dhṛtarāṣṭra e Sañjaya, come lo riporta il *Mahābhārata*, costituisce la base di questa grande filosofia, che il Signore, venuto in persona sul nostro pianeta per guidare gli uomini, rivelò sul campo di battaglia di Kurukṣetra (terra sacra, luogo di pellegrinaggio fin dai tempi immemorabili dell'età vedica).

La parola *dharma-kṣetra* (letteral. luogo dove si compiono riti religiosi) è molto significativa qui perché è Dio stesso, la Persona Suprema, che Si trova accanto ad Arjuna sul campo di battaglia di Kurukṣetra. Il padre dei Kuru, Dhṛtarāṣṭra, dubita molto che i suoi figli possano riportare la vittoria e domanda al suo segretario Sañjaya: "Che cosa hanno fatto i miei figli e i figli di Pāṇḍu?" Egli sa bene che i propri figli e quelli di suo fratello minore Pāṇḍu sono riuniti sul campo di battaglia di Kurukṣetra, decisi a battersi. Tuttavia la sua domanda è significativa. Vuole essere sicuro che i suoi figli e i loro cugini non siano giunti a compromessi, e allo stesso tempo vuole rassicurarsi sulla loro sorte. Dhṛtarāṣṭra teme molto l'influsso del luogo sacro sull'esito della battaglia, perché i *Veda* ne parlano come di un luogo di sacrifici dove discendono anche gli abitanti dei cieli, e sa che il suo influsso positivo favorirà Arjuna e i Pāṇḍava grazie alla loro virtù.

Sañjaya è discepolo di Vyāsa perciò possiede, per la grazia del suo maestro, il privilegio di vedere ciò che accade sul campo di battaglia senza spostarsi dal palazzo del re Dhṛtarāṣṭra. Conoscendo il suo potere, Dhṛtarāṣṭra gli chiede di descrivere ciò che accade sul campo di battaglia.

Dhṛtarāṣṭra svela qui i suoi pensieri: sebbene i suoi figli e i figli di Pāṇḍu appartengano alla stessa famiglia, egli sostiene che soltanto i primi sono Kuru, escludendo cosi i Pāṇḍava dall'eredità di famiglia. È chiara qui la posizione che Dhṛtarāṣṭra assume verso i nipoti, i figli di Pāṇḍu. E appare evidente, fin dall'inizio di questa narrazione, che il figlio di Dhṛtarāṣṭra (Duryodhana) e i suoi seguaci saranno spazzati via dal luogo santo di Kurukṣetra dove Si trova Kṛṣṇa, il padre della religione; saranno estirpati come erbacce in un campo di riso, e le persone profondamente virtuose, guidate da Yudhiṣṭhira, trionferanno per la grazia del Signore. Questo è il significato delle parole *dharma-kṣetre* e *kuru-kṣetre*, a parte la loro importanza storica e vedica.

VERSO 2

सञ्जय उवाच ।
दृष्ट्वा तु पाण्डवानीकं व्यूढं दुर्योधनस्तदा ।
आचार्यमुपसंगम्य राजा वचनमब्रवीत् ॥२॥

sañjaya uvāca
dṛṣṭvā tu pāṇḍavānīkaṁ
vyūḍhaṁ duryodhanas tadā
ācāryam upasaṅgamya
rājā vacanam abravīt

sañjayaḥ: Sañjaya; *uvāca:* disse; *dṛṣṭvā:* avendo osservato; *tu:* ma; *pāṇḍava-anīkam:* le truppe dei Pāṇḍava; *vyūḍham:* in ordine di combattimento; *duryodhanaḥ:* il re Duryodhana; *tadā:* in quel momento; *ācāryam:* il maestro; *upasaṅgamya:* avvicinatosi a; *rājā:* il re; *vacanam:* discorso; *abravīt:* pronunciò.

TRADUZIONE

Sañjaya disse:

O re, dopo aver osservato l'esercito dei figli di Pāṇḍu schierato in ordine di combattimento, il re Duryodhana s'avvicina al suo maestro e gli rivolge queste parole:

SPIEGAZIONE

Dhṛtarāṣṭra è cieco dalla nascita e sfortunatamente è anche privo di visione spirituale. Sa bene che i suoi figli, ciechi quanto lui sul piano della religione, non arriveranno mai a un accordo con i Pāṇḍava, la cui virtú è innata. Egli teme l'influsso del luogo sacro sull'esito della battaglia e Sañjaya capisce

lo scopo delle domande del re. Cosi, per mitigare il suo scoraggiamento, gli assicura che i suoi figli non accetteranno alcun compromesso, nonostante l'influsso del luogo santo. Lo informa che suo figlio Duryodhana ha appena valutato le forze militari dei Pāṇḍava e si dirige ora verso il comandante del suo esercito, Droṇācārya, per descrivergli la situazione. Sebbene sia il re, come indica questo verso, Duryodhana deve consultare il capo delle sue truppe, talmente grave è la situazione. Duryodhana era un abile politico, ma col suo atteggiamento diplomatico non riesce a nascondere la paura che gli incute lo schieramento dei Pāṇḍava.

VERSO 3

पश्यैतां पाण्डुपुत्राणामाचार्य महतीं चमूम् ।
व्यूढां द्रुपदपुत्रेण तव शिष्येण धीमता ॥३॥

paśyaitāṁ pāṇḍu-putrāṇām
ācārya mahatīṁ camūm
vyūḍhāṁ drupada-putreṇa
tava śiṣyeṇa dhīmatā

paśya: guarda; *etām:* questo; *pāṇḍu-putrāṇām:* dei figli di Pāṇḍu; *ācārya:* o maestro; *mahatīm:* grande; *camūm:* esercito; *vyūḍhām:* disposto; *drupada-putreṇa:* dal figlio di Drupada; *tava:* tuo; *śiṣyeṇa:* discepolo; *dhīmatā:* molto intelligente.

TRADUZIONE

"Osserva, o maestro, il potente esercito dei figli di Pāṇḍu, disposto in modo cosi strategico dal tuo intelligente allievo, il figlio di Drupada.

SPIEGAZIONE

Duryodhana, da grande diplomatico, mette in evidenza i punti deboli di Droṇācārya, il grande *brāhmaṇa* comandante dell'esercito. Droṇācārya aveva avuto divergenze politiche col re Drupada (padre di Draupadī, la sposa di Arjuna). In seguito a quella divergenza Drupada aveva compiuto un grande sacrificio grazie a cui poté avere un figlio capace di uccidere Droṇācārya. Droṇacārya era perfettamente a conoscenza di questo fatto, tuttavia, poiché era un *brāhmaṇa* generoso, non esitò a insegnare tutti i segreti dell'arte militare al figlio di Drupada, Dhṛṣṭadyumna, quando questi gli fu affidato per ricevere l'educazione militare. Ora, sul campo di battaglia di Kurukṣetra, Dṛṣṭhadyumna è dalla parte dei Pāṇḍava e ha organizzato le loro truppe secondo l'arte appresa da Droṇācārya. Duryodhana ricorda dunque il suo errore a Droṇācārya affinché questi sia vigile e senza debolezze. Droṇācārya

non dovrà mostrarsi indulgente neppure verso i Pāṇḍava, che furono i suoi affezionati allievi, e in particolare verso Arjuna, l'allievo piú caro e brillante. Duryodhana lo avverte che tale mancanza di fermezza condurrebbe alla sconfitta.

VERSO 4

अत्र शूरा महेष्वासा भीमार्जुनसमा युधि ।
युयुधानो विराटश्च द्रुपदश्च महारथः ॥४॥

atra śūrā maheṣvāsā
bhīmārjuna-samā yudhi
yuyudhāno virāṭaś ca
drupadaś ca mahā-rathaḥ

atra: qui; *śūrāḥ:* eroi; *maheṣvāsāḥ:* grandi arcieri; *bhīma-arjuna:* Bhīma e Arjuna; *samāḥ:* uguali; *yudhi:* nel combattimento; *yuyudhānaḥ:* Yuyudhāna; *virāṭaḥ:* Virāṭa; *ca:* anche; *drupadaḥ:* Drupada; *ca:* anche; *mahā-rathaḥ:* grande guerriero.

TRADUZIONE

"Vedi questi valorosi arcieri, che in combattimento eguagliano Bhīma e Arjuna? E quanti grandi guerrieri, come Yuyudhāna, Virāṭa e Drupada!

SPIEGAZIONE

Anche se Dhṛṣṭadyumna non rappresenta un grande ostacolo davanti alla scienza militare di Droṇācārya, ci sono altri guerrieri ben piú temibili nel campo nemico. Duryodhana pensa che essi renderanno la vittoria estremamente difficile perché ognuno di loro ha la forza di Bhīma e Arjuna. Egli conosce bene la forza di Bhīma e Arjuna, perciò paragona ad essi gli altri combattenti.

VERSO 5

धृष्टकेतुश्चेकितानः काशिराजश्च वीर्यवान् ।
पुरुजित्कुन्तिभोजश्च शैब्यश्च नरपुङ्गवः ॥५॥

dhṛṣṭaketuś cekitānaḥ
kāśirājaś ca vīryavān
purujit kuntibhojaś ca
śaibyaś ca nara-puṅgavaḥ

dhṛṣṭaketuḥ: Dhṛṣṭaketu; *cekitānaḥ:* Cekitāna; *kāśirājaḥ:* Kāśirāja; *ca:* anche; *vīryavān:* molto potente; *purujit:* Purujit; *kuntibhojaḥ:* Kuntibhoja; *śaibyaḥ:* Śaibya; *ca:* e; *nara-puṅgavaḥ:* eroe tra gli uomini.

TRADUZIONE

"Dhṛṣṭaketu, Cekitāna, Kāśirāja, Purujit, Kuntibhoja e Śaibya e tanti altri ancora, tutti grandi guerrieri, eroici e potenti!

VERSO 6

युधामन्युश्च विक्रान्त उत्तमौजाश्च वीर्यवान् ।
सौभद्रो द्रौपदेयाश्च सर्व एव महारथाः ॥६॥

yudhāmanyuś ca vikrānta
uttamaujāś ca vīryavān
saubhadro draupadeyāś ca
sarva eva mahā-rathāḥ

yudhāmanyuḥ: Yudhāmanyu; *ca:* e; *vikrāntaḥ:* valoroso; *uttamaujāḥ:* Uttamaujā; *ca:* e; *vīryavān:* molto potente; *saubhadraḥ:* il figlio di Subhadrā; *draupadeyāḥ:* i figli di Draupadī; *ca:* e; *sarve:* tutti; *eva:* certamente; *mahā-rathāḥ:* grandi combattenti sul carro.

TRADUZIONE

"Guarda il grande Yudhāmanyu, il potentissimo Uttamaujā, il figlio di Subhadrā e i figli di Draupadī. Sono tutti valorosi combattenti sul carro.

VERSO 7

अस्माकं तु विशिष्टा ये तान्निबोध द्विजोत्तम ।
नायका मम सैन्यस्य संज्ञार्थं तान्ब्रवीमि ते ॥७॥

asmākaṁ tu viśiṣṭā ye
tān nibodha dvijottama
nāyakā mama sainyasya
saṁjñārthaṁ tān bravīmi te

asmākam: di noi; *tu:* ma; *viśiṣṭhāḥ:* particolarmente abili; *ye:* coloro; *tān:* loro; *nibodha:* sappi, osserva; *dvijottama:* o migliore tra i *brāhmaṇa*; *nāyakāḥ:* i capi; *mama:* mio; *sainyasya:* dell'esercito; *saṁjñā-artham:* per (tua) informazione; *tān:* loro; *bravīmi:* io parlo; *te:* a te.

TRADUZIONE

"O migliore tra i *brāhmaṇa*, lascia che ti dica ora quali abilissimi capi comandano il mio esercito.

VERSO 8

भवान्भीष्मश्च कर्णश्च कृपश्च समितिंजयः ।
अश्वत्थामा विकर्णश्च सौमदत्तिस्तथैव च ॥८॥

bhāvan bhīṣmaś ca karṇaś ca
kṛpaś ca samitiñjayaḥ
aśvatthāmā vikarṇaś ca
saumadattis tathaiva ca

bhavān: tu stesso; *bhīṣmaḥ:* Bhīṣma, il nonno; *ca:* anche; *karṇaḥ:* Karṇa; *ca:* e; *kṛpaḥ:* Kṛpa; *ca:* e; *samitiñjayaḥ:* sempre vittorioso nel combattimento; *aśvatthāmā:* Aśvatthāmā; *vikarṇaḥ:* Vikarṇa; *ca:* anche; *saumadattiḥ:* il figlio di Somadatta; *tathā:* cosi; *eva:* certamente; *ca:* e.

TRADUZIONE

"Ci sono guerrieri famosi per aver riportato, come te, la vittoria in tutti i loro combattimenti: Bhīṣma, Karṇa, Kṛpa, Aśvatthāmā, Vikarṇa e Bhūriśravā, il figlio di Somadatta.

SPIEGAZIONE

Duryodhana nomina qui gli eccezionali eroi del suo esercito, guerrieri che sono sempre stati vittoriosi: Vikarṇa, fratello di Duryodhana, Aśvatthāmā, figlio di Droṇācārya, e Saumadatti, chiamato anche Bhūriśravā, figlio del re dei Bāhlīka. Karṇa è il fratellastro di Arjuna, generato da Kuntī prima del suo matrimonio col re Pāṇḍu. Kṛpācārya sposò la sorella gemella di Droṇa-ācārya.

VERSO 9

अन्ये च बहवः शूरा मदर्थे त्यक्तजीविताः ।
नानाशस्त्रप्रहरणाः सर्वे युद्धविशारदाः ॥९॥

anye ca bahavaḥ śūrā
mad-arthe tyakta-jīvitāḥ
nānā-śastra-praharaṇāḥ
sarve yuddha-viśāradāḥ

anye: molti altri; *ca:* anche; *bahavaḥ:* in gran numero; *śūrāḥ:* eroi; *mad-arthe:* per me; *tyakta-jīvitāḥ:* pronti a sacrificare la vita; *nānā:* molte; *śastra:* armi; *praharaṇāḥ:* muniti di; *sarve:* tutti; *yuddha:* battaglia; *viśāradāḥ:* maestri nell'arte della guerra.

TRADUZIONE

"E ancora numerosi altri eroi sono pronti a sacrificare le loro vite per me. Sono tutti ben armati, tutti maestri nell'arte militare.

SPIEGAZIONE

Quanto agli altri eroi, come Jayadratha, Kṛtavarmā e Śalya, sono tutti pronti a morire per Duryodhana. Ciò significa che sono tutti condannati a lasciare la vita nella battaglia di Kurukṣetra per essersi schierati dalla parte dell'empio Duryodhana. Duryodhana, naturalmente, confidando nella forza dei suoi alleati, è sicuro della vittoria.

VERSO 10

अपर्याप्तं तदस्माकं बलं भीष्माभिरक्षितम् ।
पर्याप्तं त्विदमेतेषां बलं भीमाभिरक्षितम् ॥ १० ॥

aparyāptaṁ tad asmākaṁ
balaṁ bhīṣmābhirakṣitam
paryāptaṁ tv idam eteṣāṁ
balaṁ bhīmābhirakṣitam

aparyāptam: immensurabili; *tat:* che; *asmākam:* nostre; *balam:* forze; *bhīṣma:* dal nonno Bhīṣma; *abhirakṣitam:* perfettamente protette; *paryāptam:* limitate; *tu:* ma; *idam:* quelle; *eteṣām:* dei Pāṇḍava; *balam:* forze; *bhīma:* da Bhīma; *abhirakṣitam:* accuratamente protette.

TRADUZIONE

"Non si possono misurare le nostre forze, protette perfettamente dall' anziano Bhīṣma; mentre le forze dei Pāṇḍava, protette con cura da Bhīma, sono limitate.

SPIEGAZIONE

Duryodhana confronta le sue forze con quelle dei Pāṇḍava. Egli crede che la potenza del suo esercito sia immensurabile perché l'anziano Bhīṣma, il piú esperto dei generali, lo protegge. Le forze militari dei Pāṇḍava, invece,

gli sembrano limitate perché sono sotto il comando di Bhīma, che non regge il confronto col piú esperto Bhīṣma. Duryodhana odia da sempre Bhīma perché sa che sarà lui a causare la sua morte, comunque è sicuro della vittoria perché nelle sue file è presente Bhīṣma, il migliore dei generali.

VERSO 11

अयनेषु च सर्वेषु यथाभागमवस्थिताः ।
भीष्ममेवाभिरक्षन्तु भवन्तः सर्व एव हि ॥११॥

ayaneṣu ca sarveṣu
yathā-bhāgam avasthitāḥ
bhīṣmam evābhirakṣantu
bhavantaḥ sarva eva hi

ayaneṣu: nei punti strategici; *ca:* anche; *sarveṣu:* in tutti; *yathā-bhāgam:* differentemente disposti; *avasthitāḥ:* situati; *bhīṣmam:* al nonno Bhīṣma; *eva:* certamente; *abhirakṣantu:* portate aiuto; *bhavantaḥ:* tutti voi; *sarve:* rispettivamente; *eva:* certamente; *hi:* esattamente.

TRADUZIONE

"Ora tutti voi, dai vostri rispettivi posti di combattimento, date tutto il vostro aiuto al grande patriarca Bhīṣma."

SPIEGAZIONE

Ora che ha esaltato il valore di Bhīṣma, Duryodhana pensa che gli altri combattenti rischino di offendersi sentendo sminuita la loro importanza e tenta di raddrizzare la situazione con la sua consueta diplomazia. Bhīṣma, come fa notare, è certamente il piú grande degli eroi, ma è ormai vecchio, perciò tutti gli altri devono pensare alla sua protezione. Il nemico potrebbe approfittare della sua presenza su un'ala per sferrare un attacco sull'altra. È importante dunque che tutti gli eroi mantengano le loro posizioni strategiche per non dare alcuna possibilità al nemico di penetrare le linee. Duryodhana è convinto che la vittoria dei Kuru dipenda dalla presenza di Bhīṣmadeva e ha piena fiducia nella sua lealtà, come in quella di Droṇācārya, di cui ha già avuto prova. Infatti, Bhīṣmadeva e Droṇācārya non dissero neppure una parola quando Draupadī, la sposa di Arjuna, fece appello al loro senso di giustizia mentre veniva spogliata a forza davanti all'assemblea di tutti i grandi generali. Duryodhana conosce l'affetto che i due generali nutrono per i Pāṇḍava, ma spera che essi abbandonino ogni sentimento, come fecero quando Draupadī fu vinta al gioco.

VERSO 12

तस्य संजनयन्हर्षं कुरुवृद्धः पितामहः ।
सिंहनादं विनद्योच्चैः शङ्खं दध्मौ प्रतापवान् ॥१२॥

tasya sañjanayan harṣaṁ
kuru-vṛddhaḥ pitāmahaḥ
siṁha-nādaṁ vinadyoccaiḥ
śaṅkhaṁ dadhmau pratāpavan

tasya: sua; *sañjanayan:* per aumentare; *harṣam:* gioia; *kuru-vṛddhaḥ:* Bhīṣma, il patriarca della dinastia Kuru; *pitāmahaḥ:* il nonno; *siṁha-nādam:* ruggito come di un leone; *vinadya:* vibrando; *uccaiḥ:* molto forte; *śaṅkham:* conchiglia; *dadhmau:* soffiò; *pratāpavān:* il valoroso.

TRADUZIONE

In quel momento Bhīṣma, il grande e valoroso patriarca della dinastia Kuru, nonno dei combattenti, soffia con forza nella sua conchiglia che risuona come il ruggito di un leone allietando il cuore di Duryodhana.

SPIEGAZIONE

Il patriarca della dinastia Kuru ha colto il significato profondo delle parole di suo nipote Duryodhana e prova per lui una compassione naturale. Allora, rispondendo alla sua fama di leone, soffia con forza nella sua conchiglia con la speranza di riconfortare Duryodhana. Col simbolo della conchiglia Bhīṣma fa capire indirettamente al nipote afflitto che non si risparmierà nella lotta perché è suo dovere dirigere il combattimento, anche se non ha alcuna possibilità di vittoria perché ha come nemico Śrī Kṛṣṇa, il Signore Supremo.

VERSO 13

ततः शङ्खाश्च भेर्यश्च पणवानकगोमुखाः ।
सहसैवाभ्यहन्यन्त स शब्दस्तुमुलोऽभवत् ॥१३॥

tataḥ śaṅkhāś ca bheryaś ca
paṇavānaka-gomukhāḥ
sahasaivābhyahanyanta
sa śabdas tumulo'bhavat

tataḥ: poi; *śaṅkhāḥ:* conchiglie; *ca:* anche; *bheryaḥ:* flicorni; *ca:* e; *paṇava-ānaka:* trombe e tamburi; *go-mukhāḥ:* corni; *sahasā:* all'improv-

viso; *eva:* certamente; *abhyahanyanta:* risuonando simultaneamente; *saḥ:* questo; *śabdaḥ:* insieme di suoni; *tumulaḥ:* tumultuoso; *abhavat:* divenne.

TRADUZIONE

Allora le conchiglie, i flicorni, i corni, le trombe e i tamburi si mettono a risuonare e l'insieme delle loro vibrazioni provoca un suono tumultuoso.

VERSO 14

ततः श्वेतैर्हयैर्युक्ते महति स्यन्दने स्थितौ ।
माधवः पाण्डवश्चैव दिव्यौ शङ्खौ प्रदध्मतुः ॥ १४ ॥

tataḥ śvetair hayair yukte
mahati syandane sthitau
mādhavaḥ pāṇḍavaś caiva
divyau śaṅkhau pradadhmatuḥ

tataḥ: poi; *śvetaiḥ:* ai bianchi; *hayaiḥ:* cavalli; *yukte:* aggiogati; *mahati:* nel grande; *syandane:* carro; *sthitau:* situati; *mādhavaḥ:* Kṛṣṇa, lo sposo della dea della fortuna; *pāṇḍavaḥ:* Arjuna, il figlio di Pāṇḍu; *ca:* anche; *eva:* certamente; *divyau:* trascendentali; *śaṅkhau:* conchiglie; *pradadhmatuḥ:* soffiarono.

TRADUZIONE

Nell'altro campo, in piedi sul loro maestoso carro attaccato a cavalli bianchi, Kṛṣṇa e Arjuna soffiano nelle loro conchiglie trascendentali.

SPIEGAZIONE

Le conchiglie di Kṛṣṇa e Arjuna sono dette trascendentali in netto contrasto con quella di Bhīṣma. Il suono delle loro conchiglie trascendentali indica che non c'è speranza di vittoria per il campo nemico perché Kṛṣṇa Si trova dalla parte dei Pāṇḍava. *Jayas tu pāṇḍu-putrāṇāṁ yeṣāṁ pakṣe janārdanaḥ*: "La vittoria accompagna sempre coloro che, come i figli di Pāṇḍu, hanno l'alleanza del Signore. Inoltre, dove c'è Kṛṣṇa c'è anche la dea della fortuna, perché la dea della fortuna non vive mai da sola, senza suo marito. Fortuna e vittoria attendono dunque Arjuna, come annuncia il suono trascendentale della conchiglia di Viṣṇu, o Kṛṣṇa. Per di piú il carro sul quale si trovano i due amici, Kṛṣṇa e Arjuna, è un dono di Agni (il dio del fuoco) ad Arjuna, e ciò indica che questo carro può conquistare ogni direzione ovunque sia condotto nei tre mondi.

VERSO 15

पाञ्चजन्यं हृषीकेशो देवदत्तं धनंजयः ।
पौण्ड्रं दध्मौ महाशङ्खं भीमकर्मा वृकोदरः ॥१५॥

pāñcajanyaṁ hṛṣīkeśo
devadattaṁ dhanañjayaḥ
pauṇḍraṁ dadhmau mahā-śaṅkhaṁ
bhīma-karmā vṛkodaraḥ

pāñcajanyam: la conchiglia chiamata Pāñcajanya; *hṛṣīkeśaḥ:* Kṛṣṇa, che guida i sensi dei Suoi devoti; *devadattam:* la conchiglia chiamata Devadatta; *dhanañjayaḥ:* Arjuna, il conquistatore di ricchezza; *pauṇḍram:* la conchiglia chiamata Pauṇḍra; *dadhmau:* soffiò; *mahā-śaṅkham:* la terrificante conchiglia; *bhīma-karmā:* le cui imprese sono sovrumane; *vṛkodaraḥ:* Bhīma, il mangiatore vorace.

TRADUZIONE

Kṛṣṇa soffia nella Sua conchiglia, Pāñcajanya, e Arjuna nella sua, Devadatta; Bhīma, il mangiatore vorace dalle imprese sovrumane, fa risuonare Pauṇḍra, la sua terrificante conchiglia.

SPIEGAZIONE

Il Signore, Śrī Kṛṣṇa, è chiamato qui Hṛṣīkeśa perché è il proprietario dei sensi di tutti gli esseri. Gli esseri viventi sono parti integranti del Signore, perciò i loro sensi sono parte dei sensi del Signore. Gli impersonalisti, incapaci di spiegare la presenza dei sensi nell'essere vivente, concludono frettolosamente che l'essere non ha sensi, cioè è impersonale. Situato nel cuore di tutti gli esseri viventi, il Signore dirige i loro sensi secondo il loro grado di sottomissione a Lui. Nel caso del puro devoto, per esempio, Egli li guida direttamente. Cosí, sul campo di battaglia di Kurukṣetra, il Signore controlla direttamente i sensi trascendentali di Arjuna, e ciò spiega il Suo nome di Hṛṣīkeśa.

Il Signore ha differenti nomi, secondo le circostanze. Si chiama Madhusūdhana, ad esempio, perché ha ucciso il demone Madhu; Govinda perché dà piacere alle mucche e ai sensi di tutti gli esseri; Vāsudeva perché apparve come figlio di Vasudeva; Devakī-nandana perché accettò Devakī come Sua madre, e Yaśodā-nandana perché con Yaśodā manifestò i Suoi divertimenti d'infanzia nel villaggio di Vṛndāvana. È chiamato anche Pārtha-sārathi perché conduce ora il carro del Suo amico Arjuna, al quale impartisce sul campo di battaglia le istruzioni che Gli valgono qui il nome di Hṛṣīkeśa.

Arjuna, invece, è chiamato in questo verso Dhanañjaya, per l'aiuto che diede a suo fratello maggiore (il re Yudhiṣṭhira) nel trovare l'enorme fortuna necessaria al compimento di numerosi sacrifici. Quanto a Bhīma, egli è soprannominato Vṛkodara a causa del suo appetito, formidabile quanto la sua capacità di compiere imprese sovrumane, come l'uccisione del demoniaco Hiḍimba.

I piú grandi capi dell'esercito Pāṇḍava fanno risuonare ora le loro conchiglie, che insieme con quella del Signore incoraggiano vivamente i soldati. Il campo opposto, invece, non possiede questi vantaggi; né la guida suprema, Kṛṣṇa, né la dea della fortuna lo assistono. La sua sconfitta è già segnata: questo è il messaggio annunciato dal suono delle conchiglie.

VERSI 16-18

अनन्तविजयं राजा कुन्तीपुत्रो युधिष्ठिरः ।
नकुलः सहदेवश्च सुघोषमणिपुष्पकौ ॥१६॥
काश्यश्च परमेष्वासः शिखण्डी च महारथः ।
धृष्टद्युम्नो विराटश्च सात्यकिश्चापराजितः ॥१७॥
द्रुपदो द्रौपदेयाश्च सर्वशः पृथिवीपते ।
सौभद्रश्च महाबाहुः शङ्खान्दध्मुः पृथक्पृथक् ॥१८॥

anantavijayaṁ rājā
kuntī-putro yudhiṣṭhiraḥ
nakulaḥ sahadevaś ca
sughoṣa-maṇipuṣpakau

kāśyaś ca parameṣvāsaḥ
śikhaṇḍī ca mahā-rathaḥ
dhṛṣṭadyumno virāṭaś ca
sātyakiś cāparājitaḥ

drupado draupadeyāś ca
sarvaśaḥ pṛthivī-pate
saubhadraś ca mahā-bāhuḥ
śaṅkhān dadhmuḥ pṛthak pṛthak

anantavijayam: la conchiglia chiamata Anantavijaya; *rājā:* il re; *kuntī-putraḥ:* il figlio di Kuntī; *yudhiṣṭhiraḥ:* Yudhiṣṭhira; *nakulaḥ:* Nakula; *sahadevaḥ:* Sahadeva; *ca:* e; *sughoṣa-maṇipuṣpakau:* le conchiglie chiamate Sughoṣa e Maṇipuṣpaka; *kāśyaḥ:* il re di Kāśī (Vārāṇasī); *ca:* e; *parameṣvāsaḥ:* il grande arciere; *śikhaṇḍī:* Śikhaṇḍī; *ca:* anche; *mahā-rathaḥ:*

che sa battersi da solo contro migliaia di guerrieri; *dhṛṣṭadyumnaḥ:* Dhṛṣṭadyumna (il figlio del re Drupada); *virāṭaḥ:* Virāṭa (il principe che diede rifugio ai Pāṇḍava quando dovettero serbare l'incognito); *ca:* anche; *sātyakiḥ:* Sātyaki (altro nome di Yuyudhāna, il conduttore del carro di Kṛṣṇa); *ca:* e; *aparājitaḥ:* che non era mai stato vinto prima; *drupadaḥ:* Drupada, il re di Pāñcāla; *draupadeyāḥ:* i figli di Draupadī; *ca:* anche; *sarvaśaḥ:* tutti; *pṛthivī-pate:* o re; *saubhadraḥ:* Abhimanyu, il figlio di Subhadrā; *ca:* anche; *mahā-bāhuḥ:* potentemente armato; *śaṅkhān:* conchiglie; *dadhmuḥ:* soffiarono; *pṛthak pṛthak:* ciascuno separatamente.

TRADUZIONE

Il re Yudhiṣṭhira, figlio di Kuntī, fa risuonare la sua conchiglia, Anantavijaya; Nakula e Sahadeva soffiano nella Sughoṣa e nella Maṇipuṣpaka. Il re di Kāśī, celebre arciere, il grande guerriero Śikhaṇḍī, Dhṛṣṭadyumna, Virāṭa e l'invincibile Sātyaki, Drupada e i figli di Draupadī e altri ancora, o re, come il figlio di Subhadrā, ben armato, fanno risuonare le loro conchiglie.

SPIEGAZIONE

Con molto tatto Sañjaya informa Dhṛtarāṣṭra che la sua politica tesa a ingannare i figli di Pāṇḍu per installare sul trono i propri figli è poco saggia e lodevole. È chiaro ormai che tutta la dinastia Kuru perirà in questa grande battaglia. Tutti i combattenti sono già condannati, dall'anziano Bhīṣma fino alla generazione piú giovane, quella di Abhimanyu, inclusi i re dei numerosi stati del mondo che sono presenti sul campo. E il re Dhṛtarāṣṭra, che ha incoraggiato la politica dei suoi figli, è il responsabile dell'imminente catastrofe.

VERSO 19

स घोषो धार्तराष्ट्राणां हृदयानि व्यदारयत् ।
नभश्च पृथिवीं चैव तुमुलोऽभ्यनुनादयन् ॥१९॥

sa ghoṣo dhārtarāṣṭrāṇāṁ
hṛdayāni vyadārayat
nabhaś ca pṛthivīṁ caiva
tumulo 'bhyanunādayan

saḥ: questa; *ghoṣaḥ:* vibrazione; *dhārtarāṣṭrāṇām:* dei figli di Dhṛtarāṣṭra; *hṛdayāni:* i cuori; *vyadārayat:* fece tremare; *nabhaḥ:* il cielo; *ca:* anche; *pṛthivīm:* la superficie della terra; *ca:* anche; *eva:* certamente; *tumulaḥ:* assordante; *abhyanunādayan:* ripercuotendosi.

TRADUZIONE

Il boato di tutte queste conchiglie riunite diventa assordante, e ripercuotendosi nel cielo e sulla terra fa tremare il cuore dei figli di Dhṛtarāṣṭra.

SPIEGAZIONE

Quando Bhīṣma e gli altri alleati di Duryodhana soffiarono nelle loro conchiglie non ci fu la minima paura nel campo dei Pāṇḍava. Al contrario, questo verso mostra che è il ruggito delle conchiglie dei Pāṇḍava a far tremare il cuore dei figli di Dhṛtarāṣṭra. E se i Pāṇḍava incutono tanto terrore al campo nemico, ciò è dovuto solo alla loro totale fiducia in Kṛṣṇa. Chi si rifugia nel Signore Supremo non ha piú niente da temere anche nel mezzo delle piú gravi difficoltà.

VERSO 20

अथ व्यवस्थितान्दृष्ट्वा धार्तराष्ट्रान्कपिध्वजः ।
प्रवृत्ते शस्त्रसंपाते धनुरुद्यम्य पाण्डवः ।
हृषीकेशं तदा वाक्यमिदमाह महीपते ॥ २० ॥

atha vyavasthitān dṛṣṭvā
dhārtarāṣṭrān kapi-dhvajaḥ
pravṛtte śastra-sampāte
dhanur udyamya pāṇḍavaḥ
hṛṣīkeśaṁ tadā vākyam
idam āha mahī-pate

atha: in quel momento; *vyavasthitān:* situato; *dṛṣṭvā:* osservando; *dhārtarāṣṭrān:* i figli di Dhṛtarāṣṭra; *kapi-dhvajaḥ:* colui la cui bandiera porta l'emblema di Hanumān; *pravṛtte:* pronto a impegnarsi; *śastra-sampāte:* le frecce scoccate; *dhanuḥ:* arco; *udyamya:* dopo aver afferrato; *pāṇḍavaḥ:* Arjuna, il figlio di Pāṇḍu; *hṛṣīkeśam:* a Śrī Kṛṣṇa; *tadā:* allora; *vākyam:* parole; *idam:* queste; *āha:* disse; *mahī-pate:* o re.

TRADUZIONE

O re, in quel momento, seduto sul suo carro, il cui stendardo porta l'emblema di Hanumān, Arjuna, il figlio di Pāṇḍu, afferra l'arco, pronto a scoccare le frecce, gli occhi fissi sui figli di Dhṛtarāṣṭra. Poi si rivolge a Hṛṣīkeśa [Kṛṣṇa].

SPIEGAZIONE

Il combattimento sta per cominciare. Come abbiamo visto, i figli di Dhṛtarāṣṭra sono piú o meno tutti scoraggiati per l'inatteso spiegamento di

forze dei Pāṇḍava, guidati dalle istruzioni dirette del Signore. L'emblema di Hanumān che orna lo stendardo di Arjuna è un altro segno di vittoria, perché Hanumān aveva cooperato con Śrī Rāma nella battaglia contro Rāvaṇa, dalla quale Rāma uscì vittorioso. Ora Hanumān e Rāma sono entrambi sul carro di Arjuna per aiutarlo. Kṛṣṇa non è altri che Rāma, e ovunque c'è Rāma c'è anche Hanumān, il Suo eterno servitore, e Sītā, la Sua eterna consorte, la dea della fortuna. Arjuna non ha dunque da temere alcun nemico, tanto piú che Kṛṣṇa, il maestro dei sensi, è lí in persona a guidarlo. Arjuna ha dalla sua parte il miglior consigliere militare. Queste condizioni favorevoli, offerte dal Signore al Suo eterno devoto, sono la garanzia di una sicura vittoria.

VERSI 21-22

अर्जुन उवाच ।
सेनयोरुभयोर्मध्ये रथं स्थापय मेऽच्युत ॥२१॥
यावदेतान्निरीक्षेऽहं योद्धुकामानवस्थितान् ।
कैर्मया सह योद्धव्यमस्मिन्रणसमुद्यमे ॥२२॥

arjuna uvāca
senayor ubhayor madhye
rathaṁ sthāpaya me'cyuta
yāvad etān nirīkṣe'haṁ
yoddhu-kāmān avasthitān
kair mayā saha yoddhavyam
asmin raṇa-samudyame

arjunaḥ: Arjuna; *uvāca:* disse; *senayoḥ:* tra i due eserciti; *ubhayoḥ:* tra i due campi; *madhye:* in mezzo a loro; *ratham:* il carro; *sthāpaya:* poni; *me:* mio; *acyuta:* o Kṛṣṇa, che sei infallibile; *yāvat:* affinché; *etān:* tutti questi; *nirīkṣe:* possa vedere; *aham:* io; *yoddhu-kāmān:* che desiderano combattere; *avasthitān:* schierati sul campo di battaglia; *kaiḥ:* contro chi; *mayā:* me; *saha:* con; *yoddhavyam:* devono battersi contro; *asmin:* nel corso di questo; *raṇa:* conflitto; *samudyame:* impegnato.

TRADUZIONE

Arjuna disse:

O infallibile, Ti prego, conduci il mio carro tra i due eserciti affinché possa vedere chi è presente sul campo, chi desidera combattere, chi dovrò affrontare nel corso della battaglia imminente.

SPIEGAZIONE

Benché Kṛṣṇa sia Dio, la Persona Suprema, con la Sua misericordia assoluta Si è messo al servizio del Suo amico Arjuna. Il suo affetto per i Suoi devoti non fallisce mai, perciò qui è chiamato l'infallibile. Nel Suo ruolo di conduttore di carro deve obbedire agli ordini di Arjuna, e poiché lo fa senza esitazioni è chiamato infallibile. Ma anche se ha accettato la posizione di conduttore di carro per il Suo devoto, la Sua posizione suprema è sempre fuori dubbio. In ogni circostanza Egli rimane Dio, la Persona Suprema, Hṛṣīkeśa, il maestro dei sensi di tutti gli esseri. La relazione tra il Signore e il Suo servitore è molto dolce e trascendentale. Il servitore è sempre pronto a servire il Signore, e il Signore, da parte Sua, cerca sempre l'occasione di servire il Suo devoto. Egli prova piú gioia nel vedere un Suo devoto prendere una posizione superiore e darGli ordini piuttosto che nel comandare Egli stesso. Egli è il maestro, e tutti gli esseri Gli sono subordinati, nessuno Gli è superiore, nessuno può comandarLo; ma vedere un Suo devoto che Gli dà ordini Lo riempie di una grande gioia spirituale, sebbene Egli rimanga il maestro infallibile in ogni circostanza.

Arjuna, puro devoto del Signore, non ha alcun desiderio di lottare contro i suoi parenti, ma vi è spinto dall'ostinazione di Duryodhana che rifiuta ogni negoziato. Perciò è molto ansioso di vedere chi sono i capi presenti sul campo di battaglia. Naturalmente non è piú l'ora di proporre un altro accordo di pace, ma Arjuna vuole vedere i volti dei comandanti nemici per capire fino a che punto essi tengano a impegnarsi in una battaglia che nessuno desidera.

VERSO 23

योत्स्यमानानवेक्षेऽहं य एतेऽत्र समागताः ।
धार्तराष्ट्रस्य दुर्बुद्धेर्युद्धे प्रियचिकीर्षवः ॥२३॥

yotsyamānān avekṣe'haṁ
ya ete'tra samāgatāḥ
dhārtarāṣṭrasya durbuddher
yuddhe priya-cikīrṣavaḥ

yotsyamānān: coloro che stanno per combattere; *avekṣe:* che io veda; *aham:* io; *ye:* chi; *ete:* quelli; *atra:* qui; *samāgatāḥ:* riuniti; *dhārtarāṣṭrasya:* del figlio di Dhṛtarāṣṭra; *durbuddheḥ:* malvagio; *yuddhe:* nel combattimento; *priya:* il bene; *cikīrṣavaḥ:* desiderando.

TRADUZIONE

Lasciami vedere coloro che sono venuti qui a combattere nella speranza di far piacere al figlio malvagio di Dhṛtarāṣṭra.

SPIEGAZIONE

Non era piú un segreto per nessuno il fatto che Duryodhana volesse usurpare il trono dei Pāṇḍava con i loschi piani che aveva tramato insieme a suo padre Dhṛtarāṣṭra. Tutti quelli che si erano uniti al campo di Duryodhana dovevano dunque essere della stessa specie. Arjuna vuole vederli prima che il combattimento abbia inizio per sapere chi sono, ma senza intenzione di proporre loro negoziati di pace. Vuole vederli per valutare le loro forze, anche se ha fiducia nella vittoria perché Kṛṣṇa è seduto al suo fianco.

VERSO 24

सञ्जय उवाच ।
एवमुक्तो हृषीकेशो गुडाकेशेन भारत ।
सेनयोरुभयोर्मध्ये स्थापयित्वा रथोत्तमम् ॥२४॥

sañjaya uvāca
evam ukto hṛṣīkeśo
guḍākeśena bhārata
senayor ubhayor madhye
sthāpayitvā rathottamam

sañjayaḥ: Sañjaya; *uvāca:* disse; *evam:* cosí; *uktaḥ:* rivolto a; *hṛṣīkeśaḥ:* Śrī Kṛṣṇa, il maestro dei sensi; *guḍākeśena:* da Arjuna, che ha vinto il sonno; *bhārata:* o discendente di Bharata; *senayoḥ:* tra gli eserciti; *ubhayoḥ:* i due; *madhye:* in mezzo a; *sthāpayitvā:* ponendo; *rathottamam:* lo splendido carro.

TRADUZIONE

Sañjaya disse:

O discendente di Bhārata, Śrī Kṛṣṇa ha ascoltato la richiesta di Arjuna e conduce lo splendido carro tra i due eserciti.

SPIEGAZIONE

In questo verso Arjuna è chiamato Guḍākeśa. *Guḍāka* significa sonno, e colui che vince il sonno è chiamato *guḍākeśa.* Sonno è anche sinonimo d'ignoranza, perciò Arjuna poté vincere il sonno e l'ignoranza insieme grazie alla sua amicizia con Kṛṣṇa. Grande devoto del Signore, Arjuna non può dimenticarLo nemmeno per un istante, perché questa è la natura del devoto. Nella veglia o nel sonno un devoto non smette mai di pensare al nome di Kṛṣṇa, alla Sua forma, alle Sue qualità e ai Suoi divertimenti. Cosí, semplicemente immergendosi in questi pensieri, il devoto di Kṛṣṇa vince il sonno e l'ignoranza. Questa è la coscienza di Kṛṣṇa, o *samādhi.* Essendo Hṛṣīkeśa,

Colui che dirige i sensi e la mente di ogni essere, Kṛṣṇa sa il motivo per cui Arjuna vuole portare il carro in mezzo ai due eserciti ed esaudisce la sua richiesta.

VERSO 25

भीष्मद्रोणप्रमुखतः सर्वेषां च महीक्षिताम् ।
उवाच पार्थ पश्यैतान्समवेतान्कुरूनिति ॥२५॥

bhīṣma-droṇa-pramukhataḥ
sarveṣāṁ ca mahīkṣitām
uvāca pārtha paśyaitān
samavetān kurūn iti

bhīṣma: Bhīṣma, l'anziano; *droṇa:* Droṇa, il maestro; *pramukhataḥ:* davanti a; *sarveṣām:* tutti; *ca:* anche; *mahīkṣitām:* i principi del mondo; *uvāca:* disse; *pārtha:* o Arjuna, figlio di Pṛthā; *paśya:* guarda; *etān:* tutti loro; *samavetān:* riuniti; *kurūn:* tutti i Kuru; *iti:* cosi.

TRADUZIONE

Davanti a Bhīṣma, a Droṇa e a tutti i principi di questo mondo, Hṛṣīkeśa, il Signore, dice ad Arjuna: "Guarda dunque, o Pārtha, tutti i Kuru sono riuniti qui."

SPIEGAZIONE

Essendo l'Anima Suprema situata in ogni essere vivente, Śrī Kṛṣṇa sa perfettamente ciò che preoccupa Arjuna. In questo contesto l'uso della parola "Hṛṣīkeśa" indica che il Signore sa tutto. E il nome Pārtha, "figlio di Kuntī, o Pṛthā", riferito ad Arjuna è anch'esso significativo. Kṛṣṇa è l'amico di Arjuna e vuole dirgli che Egli accetta di condurre il suo carro perché Arjuna è figlio di Sua zia Pṛthā, sorella di Suo padre Vasudeva. Ma per quale motivo invita Arjuna a volgere lo sguardo verso i Kuru? Arjuna vorrebbe evitare la battaglia? Non è questo che Kṛṣṇa Si aspetta dal figlio di Sua zia Pṛthā, e se gli fa questa osservazione è un po' per scherzo, per mostrargli che conosce bene i suoi pensieri.

VERSO 26

तत्रापश्यत्स्थितान्पार्थः पितृनथ पितामहान् ।
आचार्यान्मातुलान्भ्रातृन्पुत्रान्पौत्रान्सखींस्तथा ।
श्वशुरान्सुहृदश्चैव सेनयोरुभयोरपि ॥२६॥

tatrāpaśyat sthitān pārthaḥ
pitṝn atha pitāmahān
ācāryān mātulān bhrātṝn
putrān pautrān sakhīṁs tathā
śvaśurān suhṛdaś caiva
senayor ubhayor api

tatra: là; *apaśyat:* vide; *sthitān:* presenti; *pārthaḥ:* Arjuna; *pitṝn:* padri; *atha:* anche; *pitāmahān:* nonni; *ācāryān:* maestri; *mātulān:* zii materni; *bhrātṝn:* fratelli; *putrān:* figli; *pautrān:* nipoti; *sakhīn:* amici; *tathā:* anche; *śvaśurān:* suoceri; *suhṛdaḥ:* amici benevoli; *ca:* anche; *eva:* certamente; *senayoḥ:* tra gli eserciti; *ubhayoḥ:* i due; *api:* compresi.

TRADUZIONE

Arjuna vede allora nei due campi i padri, i nonni, i maestri, gli zii materni, i fratelli, i figli, i nipoti e gli amici, e con loro, il suocero e tutti quelli che gli avevano mostrato tanta benevolenza.

SPIEGAZIONE

Sul campo di battaglia Arjuna vede uomini che in un modo o nell'altro hanno con lui un legame di parentela. Alcuni appartengono alla generazione di suo padre, come Bhūriśravā; altri, come Droṇācārya e Kṛpācārya, furono suoi maestri. Ci sono anche i nonni Bhīṣma e Somadatta, alcuni zii materni come Śalya e Śakuni, fratelli come Duryodhana, figli come Lakṣmaṇa, amici come Aśvatthāmā e benefattori come Kṛtavarmā. E molti altri amici si trovano là, schierati contro di lui.

VERSO 27

तान्समीक्ष्य स कौन्तेयः सर्वान्बन्धूनवस्थितान् ।
कृपया परयाविष्टो विषीदन्निदमब्रवीत् ॥ २७ ॥

tān samīkṣya sa kaunteyaḥ
sarvān bandhūn avasthitān
kṛpayā parayāviṣṭo
viṣīdann idam abravīt

tān: tutti loro; *samīkṣya:* dopo aver visto; *saḥ:* egli; *kaunteyaḥ:* il figlio di Kuntī; *sarvān:* ogni tipo di; *bandhūn:* parenti; *avasthitān:* presenti; *kṛpayā:* da compassione; *parayā:* grande; *āviṣṭhaḥ:* preso; *viṣīdan:* lamentandosi; *idam:* cosí; *abravīt:* parlò.

TRADUZIONE

Vedendo davanti a sé tutti coloro a cui è unito da legami d'amicizia o di parentela, Arjuna, il figlio di Kuntī, è preso da una grande compassione e si rivolge al Signore.

VERSO 28

अर्जुन उवाच ।
दृष्ट्वेमं स्वजनं कृष्ण युयुत्सुं समुपस्थितम् ।
सीदन्ति मम गात्राणि मुखं च परिशुष्यति ॥२८॥

arjuna uvāca
dṛṣṭvemaṁ svajanaṁ kṛṣṇa
yuyutsuṁ samupasthitam
sīdanti mama gātrāṇi
mukhaṁ ca pariśuṣyati

arjunaḥ: Arjuna; *uvāca:* disse; *dṛṣṭvā:* dopo aver visto; *imam:* tutta questa; *svajanam:* parentela; *kṛṣṇa:* o Kṛṣṇa; *yuyutsum:* bellicosa; *samupasthitam:* tutta presente; *sīdanti:* tremano; *mama:* mie; *gātrāṇi:* le membra del corpo; *mukham:* bocca; *ca:* anche; *pariśuṣyati:* si secca.

TRADUZIONE

Arjuna disse:

Caro Kṛṣṇa, nel vedere i miei amici e parenti schierati davanti a me con spirito bellicoso, sento le mie membra tremare e la mia bocca seccarsi.

SPIEGAZIONE

Chiunque abbia un'autentica devozione per il Signore possiede tutte le qualità delle persone sante e degli esseri celesti, mentre il non-devoto è privo di queste qualità, qualunque siano le sue capacità materiali, la sua educazione e la sua cultura. Cosi, vedendo i parenti e gli amici sul campo di battaglia, Arjuna si sente invadere da una profonda compassione per tutti loro, cosi decisi a lottare gli uni contro gli altri. Fin dall'inizio egli è pieno di compassione verso i propri soldati, ma ora prova pietà anche per i soldati del campo nemico, di cui prevede la morte imminente. A questo pensiero le sue membra cominciano a tremare e la sua bocca s'inaridisce; egli si stupisce del desiderio di combattere che hanno i suoi rivali, tutti del suo stesso sangue. Questa ostilità abbatte un devoto generoso come Arjuna, e sebbene qui non sia menzionato è facile immaginare che non solo le sue membra tremino e la sua bocca si secchi, ma che egli pianga anche di pietà. Questi non sono sin-

tomi di debolezza, ma della sensibilità d'animo che caratterizza il puro devoto del Signore. Infatti è detto:

yasyāsti bhaktir bhagavaty akiñcanā
sarvair guṇais tatra samāsate surāḥ
harāv abhaktasya kuto mahad-guṇā
mano-rathenāsati dhāvato bahiḥ

"Colui che ha una ferma devozione per il Signore possiede tutte le qualità degli esseri celesti. Invece, chi non è un devoto del Signore non ha che qualificazioni materiali, di poco valore, perché vaga sul piano mentale ed è preda del fascino dell'energia materiale." (*Ś.B.*, 5.18.12)

VERSO 29

वेपथुश्च शरीरे मे रोमहर्षश्च जायते ।
गाण्डीवं स्रंसते हस्तात्त्वक्चैव परिदह्यते ॥ २९ ॥

vepathuś ca śarīre me
roma-harṣaś ca jāyate
gāṇḍīvaṁ sraṁsate hastāt
tvak caiva paridahyate

vepathuḥ: tremito del corpo; *ca:* anche; *śarīre:* sul corpo; *me:* mio; *roma-harṣaḥ:* capelli che si rizzano; *ca:* anche; *jāyate:* si produce; *gāṇḍīvam:* l'arco di Arjuna; *sraṁsate:* scivola; *hastāt:* dalla mano; *tvak:* la pelle; *ca:* anche; *eva:* certamente; *paridahyate:* brucia.

TRADUZIONE

Tutto il mio corpo rabbrividisce e i miei capelli si rizzano. Il mio arco, Gāṇḍīva, mi scivola dalle mani e la pelle mi brucia.

SPIEGAZIONE

Il corpo prende a tremare e i peli si rizzano solo in due casi, cioè durante una grande estasi spirituale o a causa di un grosso spavento dovuto a qualche avvenimento materiale. Non esiste nessun motivo di paura una volta raggiunta la realizzazione spirituale. I sintomi che Arjuna manifesta sono dovuti dunque a una paura di carattere materiale, la paura di perdere la vita. E questo timore si manifesta anche sotto altri aspetti: per l'agitazione il suo famoso arco Gāṇḍīva gli scivola dalle mani e il cuore, infiammandosi, gli dà una sensazione di bruciore sulla pelle. Tutto questo è dovuto a una concezione materiale della vita.

VERSO 30

न च शक्नोम्यवस्थातुं भ्रमतीव च मे मनः ।
निमित्तानि च पश्यामि विपरीतानि केशव ॥३०॥

na ca śaknomy avasthātuṁ
bhramatīva ca me manaḥ
nimittāni ca paśyāmi
viparītāni keśava

na: né; *ca:* anche; *śaknomi:* posso; *avasthātum:* restare; *bhramati:* dimentica; *iva:* come; *ca:* e; *me:* la mia; *manaḥ:* mente; *nimittāni:* cause; *ca:* anche; *paśyāmi:* prevedo; *viparītāni:* contrarie; *keśava:* o Kṛṣṇa, uccisore del demone Keśī.

TRADUZIONE

O uccisore del demone Keśī, non posso piú restare qui. Non sono piú padrone di me, e la mia mente si smarrisce. Prevedo solo avvenimenti funesti.

SPIEGAZIONE

Arjuna è preso da una tale angoscia che non riesce piú a restare sul campo di battaglia e lo sgomento gli fa perdere il controllo di sé. L'eccessivo attaccamento alle cose di questo mondo immerge l'uomo in una situazione confusa. *Bhayaṁ dvitīyābhiniveśataḥ syāt* (*Ś.B.*, 2.2.37): questa paura e questo squilibrio mentale vincono le persone che si lasciano troppo influenzare dalle condizioni materiali. Arjuna prevede solo avvenimenti funesti; pensa che neppure la vittoria sui nemici potrà renderlo felice. L'uso del termine *nimitta* è molto significativo. L'uomo che vede tutte le sue aspettative frustrate si chiede: "Perché sono qui?" Ognuno è interessato a sé stesso e al proprio benessere. Nessuno è interessato all'Essere Supremo. Arjuna non dovrebbe pensare al suo interesse personale, ma dovrebbe sottomettersi alla volontà di Kṛṣṇa; soltanto cosí farà, come tutti, il suo vero interesse. L'anima condizionata dimentica questo principio, perciò subisce le sofferenze materiali. Arjuna è giunto ora a credere che la vittoria sarà per lui soltanto fonte di lamenti.

VERSO 31

न च श्रेयोऽनुपश्यामि हत्वा स्वजनमाहवे ।
न काङ्क्षे विजयं कृष्ण न च राज्यं सुखानि च ॥३१॥

na ca śreyo 'nupaśyāmi
hatvā svajanam āhave

na kāṅkṣe vijayaṁ kṛṣṇa
na ca rājyaṁ sukhāni ca

na: né; *ca:* anche; *śreyaḥ:* bene; *anupaśyāmi:* prevedo; *hatvā:* uccidendo; *svajanam:* i parenti; *āhave:* nel combattimento; *na:* né; *kāṅkṣe:* desidero; *vijayam:* la vittoria; *kṛṣṇa:* o Kṛṣṇa; *na:* né; *ca:* anche; *rājyam:* regno; *sukhāni:* i piaceri che ne derivano; *ca:* anche.

TRADUZIONE

Non vedo che cosa possa portare di buono l'uccisione dei miei parenti in questa battaglia; mio caro Kṛṣṇa, non potrei neppure desiderare un'eventuale vittoria, il regno o la felicità.

SPIEGAZIONE

Senza sapere che il proprio vero interesse risiede in Viṣṇu (Kṛṣṇa), le anime condizionate cercano relazioni basate sul corpo e non sull'anima, e sperano di trovarvi la felicità. Illuse come sono, dimenticano che anche la felicità materiale viene da Kṛṣṇa. Arjuna sembra aver dimenticato perfino il codice morale dello *kṣatriya.* Si dice che due tipi di uomini siano degni di raggiungere il sole, astro potente e luminoso: lo *kṣatriya* che cade sul campo di battaglia sotto gli ordini di Kṛṣṇa in persona, e colui che abbracciando l'ordine di rinuncia consacra completamente la sua vita alla cultura spirituale. Ad Arjuna ripugna dover uccidere i suoi nemici e tanto piú i membri della sua famiglia; pensando che una volta uccisi non conoscerà piú nessuna gioia, Arjuna non vuole combattere, un po' come colui che non avendo fame non ha alcun desiderio di cucinare perché non ne trarrà alcun piacere. Nella sua disperazione decide di andare a vivere nella solitudine della foresta. Ma uno *kṣatriya* deve possedere un regno per poter vivere, poiché non può accettare nessun'altra occupazione. Ma Arjuna non ha terre su cui regnare; per lui l'unica possibilità di ottenere un regno è quella di battersi contro i suoi cugini e riconquistare cosí il regno, lasciato in eredità da suo padre. Ed è proprio questo che Arjuna rifiuta di fare. Perciò crede di non aver altra scelta che ritirarsi nella foresta per vivere nell'isolamento e nella frustrazione.

VERSI 32-35

किं नो राज्येन गोविन्द किं भोगैर्जीवितेन वा ।
येषामर्थे काङ्क्षितं नो राज्यं भोगाः सुखानि च ॥ ३२ ॥
त इमेऽवस्थिता युद्धे प्राणांस्त्यक्त्वा धनानि च ।

आचार्याः पितरः पुत्रास्तथैव च पितामहाः ॥ ३३
मातुलाः श्वशुराः पौत्राः श्यालाः सम्बन्धिनस्तथा ।
एतान्न हन्तुमिच्छामि घ्नतोऽपि मधुसूदन ॥ ३४ ॥
अपि त्रैलोक्यराज्यस्य हेतोः किं नु महीकृते
निहत्य धार्तराष्ट्रान्नः का प्रीतिः स्याज्जनार्दन ॥ ३५ ॥

kiṁ no rājyena govinda
kiṁ bhogair jīvitena vā
yeṣām arthe kāṅkṣitaṁ no
rājyaṁ bhogāḥ sukhāni ca

ta ime 'vasthitā yuddhe
prāṇāṁs tyaktvā dhanāni ca
ācāryāḥ pitaraḥ putrās
tathaiva ca pitāmahāḥ

mātulāḥ śvaśurāḥ pautrāḥ
śyālāḥ sambandhinas tathā
etān na hantum icchāmi
ghnato 'pi madhusūdana

api trailokya-rājyasya
hetoḥ kiṁ nu mahī-kṛte
nihatya dhārtarāṣṭrān naḥ
kā prītiḥ syāj janārdana

kim: a che (serve); *naḥ:* a noi; *rājyena:* il regno; *govinda:* o Kṛṣṇa; *kim:* a che (servono); *bhogaiḥ:* i piaceri; *jīvitena:* la vita; *vā:* o; *yeṣām:* dei quali; *arthe:* in favore di; *kāṅkṣitam:* desiderato; *naḥ:* nostro; *rājyam:* regno; *bhogāḥ:* piaceri materiali; *sukhāni:* felicità; *ca:* anche; *te:* tutti loro; *ime:* questi; *avasthitāḥ:* situati; *yuddhe:* su questo campo di battaglia; *prāṇān:* vite; *tyaktvā:* abbandonando; *dhanāni:* ricchezze; *ca:* anche; *ācāryāḥ:* maestri; *pitaraḥ:* padri; *putrāḥ:* figli; *tathā:* come anche; *eva:* certamente; *ca:* anche; *pitāmahāḥ:* nonni; *mātulāḥ:* zii materni; *śvaśurāḥ:* suoceri; *pautrāḥ:* nipoti; *śyālāḥ:* cognati; *sambandhinaḥ:* parenti; *tathā:* come anche; *etān:* tutti questi; *na:* mai; *hantum:* uccidere; *icchāmi:* io desidero; *ghnataḥ:* ucciso; *api:* perfino se; *madhusūdana:* o Kṛṣṇa, uccisore del demone Madhu; *api:* anche se; *trailokya:* dei tre mondi; *rājyasya:* del regno; *hetoḥ:* in cambio; *kim:* che dire di; *nu:* soltanto; *mahī-kṛte:* per questa Terra; *nihatya:* uccidendo; *dhārtarāṣṭrān:* i figli di Dhṛtarāṣṭra; *naḥ:* nostro; *kā:* che; *prītiḥ:* piacere; *syāt:* ci sarà; *janārdana:* o Kṛṣṇa, che mantieni tutti gli esseri.

TRADUZIONE

O Govinda, a che servono tanti regni, a che serve la felicità, la vita stessa, quando coloro per cui desideriamo questi beni si trovano ora su questo campo di battaglia? O Madhusūdana, guarda. Tutta la mia famiglia, padri, figli, nonni, zii materni, suoceri, nipoti, cognati e anche i miei maestri, tutti pronti a sacrificare la loro vita e le loro proprietà, sono schierati di fronte a me. Come potrei desiderare di ucciderli, pur sapendo che altrimenti ucciderebbero me? O sostegno di tutti gli esseri, non sono pronto a combattere contro di loro neanche in cambio dei tre mondi. Che dire di questa terra! Che vantaggio avremo dall'uccisione dei figli di Dhṛtarāṣṭra?

SPIEGAZIONE

Arjuna chiama Kṛṣṇa "Govinda" perché il Signore è la fonte di ogni piacere per le mucche e per i sensi di tutti gli esseri. Usando questo nome significativo Arjuna indica che Kṛṣṇa dovrebbe capire ciò che può soddisfare i sensi di Arjuna. Ma Govinda non esiste per il piacere dei nostri sensi, tuttavia se ci sforziamo di allietare i sensi di Govinda automaticamente anche i nostri sensi saranno soddisfatti. Nel mondo materiale tutti vogliono soddisfare i propri sensi e pretendono che Dio sia ai loro ordini per soddisfarli. Ma il Signore risponde alle nostre richieste secondo il nostro merito, non secondo il nostro desiderio. Se invece di cercare la soddisfazione dei nostri sensi, cerchiamo di far piacere ai sensi di Govinda, la Sua grazia appagherà tutti i nostri desideri. La compassione che Arjuna prova per i membri della sua famiglia e della sua comunità, e che gli impedisce di combattere, è una manifestazione del suo profondo affetto per loro. Tutti vogliono mostrare la propria gloria ai parenti e agli amici, ma Arjuna teme di non poterla condividere con loro dopo la vittoria, perché tutti i suoi parenti e i suoi amici moriranno sul campo di battaglia. Questo calcolo è tipico della vita materiale, ma non trova posto nella vita spirituale. Poiché desidera soddisfare il Signore, il devoto è disposto ad accettare tutte le ricchezze del mondo, se questa è la volontà del Signore, e a usarle per servirLo, ma se il Signore non vuole non accetterà nemmeno un centesimo. Arjuna non vuole uccidere i suoi parenti, e se essi devono assolutamente morire, vuole che Kṛṣṇa se ne occupi personalmente. Ignora che Kṛṣṇa li ha già uccisi, ancor prima che si disponessero sul campo di battaglia, e che lui deve diventare solo il Suo strumento, come il Signore gli rivelerà nei capitoli seguenti. Arjuna, puro devoto del Signore, non ha nessuna intenzione di vendicarsi dei fratelli e dei cugini miscredenti, ma la loro morte fa parte del piano del Signore. Infatti, il devoto non si vendica mai di un'ingiustizia subíta, ma il Signore non tollera che un miscredente offenda il Suo devoto. Il Signore può scusare chi Lo offende personalmente, ma non perdona mai chi fa del male ai Suoi devoti. Perciò il Signore ha deciso di uccidere gli empi, sebbene Arjuna voglia perdonarli.

VERSO 36

पापमेवाश्रयेदस्मान्हत्वैतानाततायिनः ।
तस्मान्नार्हा वयं हन्तुं धार्तराष्ट्रान्स्वबान्धवान् ।
स्वजनं हि कथं हत्वा सुखिनः स्याम माधव ॥३६॥

pāpam evāśrayed asmān
hatvaitān ātatāyinaḥ
tasmān nārhā vayaṁ hantuṁ
dhārtarāṣṭrān svabāndhavān
svajanaṁ hi kathaṁ hatvā
sukhinaḥ syāma mādhava

pāpam: il peccato; *eva:* certamente; *āśrayet:* potrebbe abbattersi su; *asmān:* noi; *hatvā:* uccidendo; *etān:* tutti questi; *ātatāyinaḥ:* aggressori; *tasmāt:* dunque; *na:* mai; *arhāḥ:* meritando; *vayam:* noi; *hantum:* uccidere; *dhārtarāṣṭrān:* i figli di Dhṛtarāṣṭra; *svabāndhavān:* con gli amici; *svajanam:* parenti; *hi:* certamente; *katham:* come; *hatvā:* uccidendo; *sukhinaḥ:* felici; *syāma:* potremmo diventare; *mādhava:* o Kṛṣṇa, marito della dea della fortuna.

TRADUZIONE

Saremo sopraffatti dal peccato se uccidiamo i nostri aggressori. Non è degno di noi uccidere i nostri amici e i figli di Dhṛtarāṣṭra. Che cosa ci guadagneremmo? O Kṛṣṇa, marito della dea della fortuna, come potremo essere felici dopo aver ucciso i nostri stessi parenti?

SPIEGAZIONE

Secondo i *Veda* esistono sei categorie di aggressori: (1) chi avvelena una persona, (2) chi incendia la casa altrui, (3) chi occupa la terra altrui, (4) chi saccheggia le ricchezze altrui, (5) chi assale con armi micidiali, e (6) chi rapisce la moglie di un altro. Uccidere tali aggressori non è un peccato, ma un dovere che non ammette esitazioni. Per una persona comune è normale uccidere questi aggressori, ma Arjuna non è un uomo comune. Egli è virtuoso per natura e vuole agire misericordiosamente verso i suoi nemici. Questo genere di santità non si addice però a uno *kṣatriya.* Un capo di Stato ha il dovere di essere santo ma non codardo. Śrī Rāma, per esempio, era così puro che ancora oggi tutti vorrebbero vivere nel regno di Rāma, il *rāma-rājya*; ma non mostrò mai segno di codardía, e quando Rāvaṇa Lo aggredí col rapimento della Sua sposa Sītā, Rāma gli diede una lezione senza pari nella storia del mondo. Nel caso di Arjuna bisogna naturalmente considerare il carattere particolare dei suoi aggressori; si trattava di suo nonno, del suo precettore,

degli amici, dei figli e dei nipoti. Perciò Arjuna pensa di non dover prendere contro di loro le severe misure prescritte normalmente per gli aggressori. Inoltre le Scritture ingiungono agli uomini santi di accordare sempre il perdono, in qualsiasi circostanza. Gli sembra dunque piú importante essere santo e religioso e perdonare piuttosto che uccidere i suoi parenti per ragioni politiche. Quale profitto trarrebbe dalla loro morte? Dopotutto, i piaceri del regno sono temporanei; perché dunque rischiare la vita e la salvezza eterna uccidendo i propri parenti? Qui Arjuna si rivolge a Kṛṣṇa chiamandolo Mādhava, il marito della dea della fortuna, per fargli notare che Lui non dovrebbe impegnarlo in un combattimento che sarà la causa della sua sfortuna. Ma Kṛṣṇa non è mai causa di sfortuna per nessuno, tantomeno per i Suoi devoti.

VERSI 37-38

यद्यप्येते न पश्यन्ति लोभोपहतचेतसः ।
कुलक्षयकृतं दोषं मित्रद्रोहे च पातकम् ॥ ३७ ॥
कथं न ज्ञेयमस्माभिः पापादस्मान्निवर्तितुम् ।
कुलक्षयकृतं दोषं प्रपश्यद्भिर्जनार्दन ॥३८॥

yadyapy ete na paśyanti
lobhopahata-cetasaḥ
kula-kṣaya-kṛtaṁ doṣaṁ
mitra-drohe ca pātakam

kathaṁ na jñeyam asmābhiḥ
pāpād asmān nivartitum
kula-kṣaya-kṛtaṁ doṣaṁ
prapaśyadbhir janārdana

yadi: se; *api:* certamente; *ete:* essi; *na:* non; *paśyanti:* vedono; *lobha:* avidità; *upahata:* sotto la morsa della; *cetasaḥ:* i cuori; *kula-kṣaya:* uccidendo la famiglia; *kṛtam:* fatto; *doṣam:* errore; *mitra-drohe:* nel litigare con gli amici; *ca:* anche; *pātakam:* conseguenza dei peccati; *katham:* perché; *na:* non; *jñeyam:* quelli che sanno; *asmābhiḥ:* da noi; *pāpāt:* per il peccato; *asmāt:* noi stessi; *nivartitum:* cessare; *kula-kṣaya:* l'annientamento di una famiglia; *kṛtam:* cosi facendo; *doṣam:* crimine; *prapaśyadbhiḥ:* da coloro che vedono; *janārdana:* o Kṛṣṇa, che mantieni tutti gli esseri.

TRADUZIONE

O Janārdana, se questi uomini accecati dalla cupidigia non vedono niente di male nel distruggere la loro famiglia e nel lottare contro i loro amici, perché noi, che vediamo il peccato, dovremmo agire allo stesso modo?

SPIEGAZIONE

Uno *kṣatriya* non può rifiutare una sfida al gioco o in battaglia. Sfidato da Duryodhana, Arjuna non può evitare di combattere, anche se pensa che i suoi rivali siano incapaci di prevedere le conseguenze di una simile sfida. Lui invece ne prevede le conseguenze e per questo motivo non vuole accettare la sfida. Un dovere dev'essere compiuto solo quando porta risultati positivi, e Arjuna, considerati i pro e i contro, decide di non battersi.

VERSO 39

कुलक्षये प्रणश्यन्ति कुलधर्माः सनातनाः ।
धर्मे नष्टे कुलं कृत्स्नमधर्मोऽभिभवत्युत ॥३९॥

kula-kṣaye praṇaśyanti
kula-dharmāḥ sanātanāḥ
dharme naṣṭe kulaṁ kṛtsnam
adharmo 'bhibhavaty uta

kula-kṣaye: distrutta la famiglia; *praṇaśyanti:* sono annientate; *kula-dharmāḥ:* le tradizioni della famiglia; *sanātanāḥ:* eterne; *dharme:* la religione; *naṣṭe:* essendo distrutta; *kulam:* la famiglia; *kṛtsnam:* in massa; *adharmaḥ:* irreligione; *abhibhavati:* trasforma; *uta:* è detto.

TRADUZIONE

Con la distruzione della dinastia crolla l'eterna tradizione familiare, e i discendenti della famiglia rimangono coinvolti in pratiche contrarie alla religione.

SPIEGAZIONE

L'istituzione del *varṇāśrama-dharma* comprende molti principi religiosi che hanno la funzione di aiutare i componenti di una famiglia ad acquisire forza e saggezza e ad assimilare i valori spirituali. Nella famiglia sono gli anziani che hanno la responsabilità di controllare l'applicazione di questi metodi purificatori. La morte degli anziani rischia d'interrompere queste tradizioni familiari e ciò condurrebbe i piú giovani a sviluppare abitudini irreligiose e a perdere cosí ogni possibilità di salvezza spirituale. Perciò gli anziani della famiglia non devono mai essere uccisi, per nessuna ragione.

VERSO 40

अधर्माभिभवात्कृष्ण प्रदुष्यन्ति कुलस्त्रियः ।
स्त्रीषु दुष्टासु वार्ष्णेय जायते वर्णसङ्करः ॥४०॥

adharmābhibhavāt kṛṣṇa
praduṣyanti kula-striyaḥ
strīṣu duṣṭāsu vārṣṇeya
jāyate varṇa-saṅkaraḥ

adharma: l'irreligione; *abhibhavāt:* essendo predominante; *kṛṣṇa:* o Kṛṣṇa; *praduṣyanti:* si corrompono; *kula-striyaḥ:* le donne che appartengono a una famiglia; *strīṣu:* nelle donne; *duṣṭāsu:* cosi degradate; *vārṣṇeya:* o discendente di Vṛṣṇi; *jāyate:* nasce; *varṇa-saṅkaraḥ:* prole indesiderata.

TRADUZIONE

Quando l'irreligione predomina in una famiglia, o Kṛṣṇa, le donne si corrompono e dalla degradazione delle donne, o discendente di Vṛṣṇi, nasce una prole indesiderata.

SPIEGAZIONE

Una popolazione sana è fondamentale per la pace, la prosperità e il progresso spirituale della società umana. I princípi religiosi del *varṇāśrama* furono stabiliti allo scopo di far prevalere una buona popolazione nella società per il progresso spirituale dello Stato e della comunità. La purezza di un popolo dipende dalla castità e dalla fedeltà delle donne. Come un bambino si lascia facilmente sviare, cosí una donna ha la tendenza a lasciarsi corrompere, perciò entrambi hanno bisogno della protezione degli anziani della famiglia. Se le donne sono impegnate nelle varie pratiche religiose non saranno spinte all'adulterio. Secondo Cāṇakya Paṇḍita, le donne non sono generalmente molto intelligenti, perciò non si può dare loro piena fiducia. Ma se la loro castità e devozione sono protette con attività pie e col rispetto delle tradizioni familiari, esse non si lasceranno trascinare nell'adulterio e procreeranno una discendenza virtuosa, qualificata a far parte del *varṇāśrama-dharma.* Se questo sistema sociale non viene rispettato, le relazioni assidue tra uomini e donne condurranno all'adulterio, col rischio di generare una popolazione indesiderata. Uomini irresponsabili provocano l'adulterio e una prole indesiderata invade la società, col rischio di far scoppiare guerre ed epidemie.

VERSO 41

सङ्करो नरकायैव कुलघ्नानां कुलस्य च ।
पतन्ति पितरो ह्येषां लुप्तपिण्डोदकक्रियाः ॥४१॥

saṅkaro narakāyaiva
kula-ghnānāṁ kulasya ca

patanti pitaro hy eṣāṁ
lupta-piṇḍodaka-kriyāḥ

saṅkaraḥ: questa prole indesiderata; *narakāya:* a una vita infernale; *eva:* certamente; *kula-ghnānām:* di coloro che distruggono la famiglia; *kulasya:* della famiglia; *ca:* anche; *patanti:* cadono; *pitaraḥ:* antenati; *hi:* certamente; *eṣām:* di loro; *lupta:* interrotto; *piṇḍa:* dell'offerta; *udaka:* di acqua; *kriyāḥ:* il compimento.

TRADUZIONE

Con l'aumento di questa prole indesiderata si crea una vita d'inferno per la famiglia e per quelli che hanno distrutto le tradizioni familiari. In queste famiglie corrotte gli antenati si degradano perché non vengono piú offerte loro le oblazioni d'acqua e di cibo.

SPIEGAZIONE

Secondo le norme che regolano le attività interessate, è necessario offrire periodicamente acqua e cibo agli antenati della famiglia. Questa offerta è compiuta offrendo il cibo a Viṣṇu, poiché mangiando gli alimenti offerti a Viṣṇu l'uomo può liberarsi dalle conseguenze di tutti i suoi atti colpevoli. Forse i nostri antenati soffrono ancora delle conseguenze dei loro peccati, forse non possono neppure ottenere un corpo materiale grossolano e sono costretti a rimanere nel loro corpo sottile come fantasmi. Perciò quando i discendenti offrono i resti del *prasāda* (cibo offerto a Viṣṇu) agli antenati permettono loro di sfuggire a queste condizioni miserevoli. Questo servizio agli antenati è una tradizione familiare, e tutti coloro che non s'impegnano nel servizio di devozione a Dio sono tenuti a eseguirlo. Invece, chi s'impegna nel servizio di devozione a Dio non ha il dovere di compiere questo rito perché può liberare da ogni sofferenza migliaia di antenati semplicemente con i suoi atti devozionali. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* afferma:

devarṣi-bhūtāpta-nṛṇāṁ pitṝṇāṁ
na kiṅkaro nāyamṛṇī ca rājan
sarvātmanā yaḥ śaraṇaṁ śaraṇyaṁ
gato mukundaṁ parihṛtya kartam

"Chiunque prenda rifugio ai piedi di loto di Mukunda —Colui che dà la liberazione— lasciando ogni legame e s'impegni seriamente sulla via della devozione, non ha piú doveri né obblighi verso gli esseri celesti, i saggi, la famiglia, gli antenati, l'umanità e gli esseri in generale. (*Ś.B.*, 11.5.41) Semplicemente impegnandosi nel servizio devozionale a Dio, la Persona Suprema, si adempiono automaticamente tutti questi doveri.

VERSO 42

दोषैरेतैः कुलघ्नानां वर्णसङ्करकारकैः ।
उत्साद्यन्ते जातिधर्माः कुलधर्माश्च शाश्वताः ॥४२॥

doṣair etaiḥ kula-ghnānāṁ
varṇa-saṅkara-kārakaiḥ
utsādyante jāti-dharmāḥ
kula-dharmāś ca śāśvatāḥ

doṣaiḥ: con questi crimini; *etaiḥ:* tutti questi; *kula-ghnānām:* di coloro che distruggono la famiglia; *varṇa-saṅkara:* prole indesiderata; *kārakaiḥ:* per gli autori; *utsādyante:* causano la distruzione; *jāti-dharmāḥ:* dei piani per il benessere della comunità; *kula-dharmāḥ:* delle tradizioni familiari; *ca:* anche; *śāśvatāḥ:* eterne.

TRADUZIONE

A causa degli errori di coloro che distruggono la tradizione familiare e danno vita a una prole indesiderata, tutti i progetti di vita in comune e le attività per il benessere della famiglia vanno in rovina.

SPIEGAZIONE

Le quattro classi della società umana e le attività tese al benessere della famiglia sono stabilite nel *varṇāśrama-dharma* (detto anche *sanātana-dharma*) con lo scopo di permettere agli uomini di raggiungere la salvezza ultima. Quando capi di Stato irresponsabili rompono la tradizione del *sanātana-dharma* la società cade nel caos, e la gente dimentica che il fine ultimo della vita è Viṣṇu. Questi dirigenti sono ciechi, e coloro che li seguono finiranno certamente nel caos.

VERSO 43

उत्सन्नकुलधर्माणां मनुष्याणां जनार्दन ।
नरके नियतं वासो भवतीत्यनुशुश्रुम ॥४३॥

utsanna-kula-dharmāṇāṁ
manuṣyāṇāṁ janārdana
narake niyataṁ vāso
bhavatīty anuśuśruma

utsanna: distrutto; *kula-dharmāṇām:* di coloro che hanno le tradizioni familiari; *manuṣyāṇām:* di questi uomini; *janārdana:* o Kṛṣṇa; *narake:* nell'

inferno; *niyatam:* sempre; *vāsaḥ:* residenza; *bhavati:* accade che; *iti:* così; *anuśuśruma:* abbiamo saputo da fonte autorizzata.

TRADUZIONE

O Kṛṣṇa, sostegno del popolo, so da fonte autorizzata che coloro che distruggono le tradizioni familiari vivono per sempre all'inferno.

SPIEGAZIONE

Gli argomenti presentati da Arjuna non sorgono da un'esperienza personale, ma da ciò che ha sentito da fonti autorizzate. Questo è il modo per ottenere la vera conoscenza. Non si può raggiungere la vera conoscenza senza l'aiuto della persona che la possiede già perfettamente. Secondo il *varṇāśrama-dharma* l'uomo, prima di morire, deve sottostare a una cerimonia di abluzione destinata a purificarlo da tutti gli atti peccaminosi. Chi commette sempre attività peccaminose deve avvantaggiarsi del sistema di abluzioni detto *prāyaścitta*, altrimenti sarà costretto a rinascere su un pianeta infernale, dove condurrà una vita assai miserevole come risultato delle sue azioni colpevoli.

VERSO 44

अहो बत महत्पापं कर्तुं व्यवसिता वयम् ।
यद्राज्यसुखलोभेन हन्तुं स्वजनमुद्यताः ॥ ४४ ॥

aho bata mahat-pāpaṁ
kartuṁ vyavasitā vayam
yad rājya-sukha-lobhena
hantuṁ svajanam udyatāḥ

ahaḥ: ahimé; *bata:* com'è strano; *mahat:* grande; *pāpam:* peccato; *kartum:* compiere; *vyavasitāḥ:* siamo decisi; *vayam:* noi; *yat:* che; *rājya:* per il regno; *sukha-lobhena:* per la sete dei piaceri della sovranità; *hantum:* uccidere; *svajanam:* i parenti; *udyatāḥ:* che tentiamo.

TRADUZIONE

Ahimé, non è strano che ci apprestiamo ora a commettere crimini così gravi, spinti dal desiderio di godere dei piaceri della sovranità?

SPIEGAZIONE

Motivi egoistici possono spingere l'uomo a commettere gravi peccati, come l'uccisione del proprio fratello, del padre o della madre. La storia ce

ne offre numerosi esempi. Ma Arjuna, un santo devoto del Signore, è sempre cosciente dei principi morali, perciò si preoccupa di evitare una simile azione.

VERSO 45

यदि मामप्रतीकारमशस्त्रं शस्त्रपाणयः ।
धार्तराष्ट्रा रणे हन्युस्तन्मे क्षेमतरं भवेत् ॥४५॥

yadi mām apratīkāram
aśastraṁ śastra-pāṇayaḥ
dhārtarāṣṭrā raṇe hanyus
tan me kṣemataraṁ bhavet

yadi: anche se; *mām:* a me; *apratīkāram:* senza resistere; *aśastram:* disarmato; *śastra-pāṇayaḥ:* gli uomini armati; *dhārtarāṣṭrāḥ:* i figli di Dhṛtarāṣṭra; *raṇe:* sul campo di battaglia; *hanyuḥ:* mi uccidessero; *tat:* ciò; *me:* per me; *kṣemataram:* è meglio; *bhavet:* che sia (cosi).

TRADUZIONE

Preferirei morire per mano dei figli di Dhṛtarāṣṭra, disarmato e senza opporre resistenza, piuttosto che lottare contro di loro.

SPIEGAZIONE

I principi militari dello *kṣatriya* ingiungono di non attaccare un nemico disarmato o che rifiuta la lotta. Ma in questa difficile situazione Arjuna rifiuta la lotta anche se attaccato. Egli non tiene conto dell'immenso desiderio di combattere che anima il nemico. Il suo atteggiamento nasce da una grande bontà, sintomo che egli è un grande devoto del Signore.

VERSO 46

सञ्जय उवाच ।
एवमुक्त्वार्जुनः सङ्ख्ये रथोपस्थ उपाविशत् ।
विसृज्य सशरं चापं शोकसंविग्नमानसः ॥४६॥

sañjaya uvāca
evam uktvārjunaḥ saṅkhye
rathopastha upāviśat
visṛjya sa-śaraṁ cāpaṁ
śoka-saṁvigna-mānasaḥ

sañjayaḥ: Sañjaya; *uvāca:* disse; *evam:* cosi; *uktvā:* dicendo; *arjunaḥ:* Arjuna; *saṅkhye:* sul campo di battaglia; *ratha:* carro; *upasthaḥ:* situato su; *upāviśat:* si sedette di nuovo; *visṛjya:* mettendo da parte; *sa-śaram:* e le frecce; *cāpam:* l'arco; *śoka:* dal lamento; *saṁvigna:* oppressa; *mānasaḥ:* con la mente.

TRADUZIONE

Sañjaya disse:

Dopo aver cosi parlato sul campo di battaglia, Arjuna lascia cadere l'arco e le frecce e si siede sul carro con la mente sconvolta dal dolore.

SPIEGAZIONE

Mentre osservava l'esercito nemico, Arjuna stava in piedi sul carro, ma ora è afflitto da un dolore cosi grande che si siede di nuovo mettendo da parte l'arco e le frecce. Soltanto colui che è un devoto del Signore e possiede la grandezza e la sensibilità d'animo di Arjuna è degno di ricevere la conoscenza spirituale.

Cosí terminano gli insegnamenti di Bhaktivedanta sul primo capitolo della Śrīmad-Bhagavad-gītā, *intitolato: "Sul campo di battaglia di Kurukṣetra".*

CAPITOLO 2

Il contenuto della Bhagavad-gītā

VERSO 1

सञ्जय उवाच ।
तं तथा कृपयाविष्टमश्रुपूर्णाकुलेक्षणम् ।
विषीदन्तमिदं वाक्यमुवाच मधुसूदनः ॥१॥

sañjaya uvāca
taṁ tathā kṛpayāviṣṭam
aśru-pūrṇākulekṣaṇam
viṣīdantam idaṁ vākyam
uvāca madhusūdanaḥ

sañjayaḥ uvāca: Sañjaya disse; *tam:* ad Arjuna; *tathā:* cosi; *kṛpayā:* dalla compassione; *āviṣṭam:* sopraffatto; *aśru-pūrṇa:* pieni di lacrime; *ākula:* depresso; *īkṣaṇam:* gli occhi; *viṣīdantam:* che si lamenta; *idam:* queste; *vākyam:* parole; *uvāca:* disse; *madhusūdanaḥ:* l'uccisore di Madhu.

TRADUZIONE

Sañjaya disse:

Vedendo Arjuna pieno di compassione e molto triste, con le lacrime agli occhi, Madhusūdana —Kṛṣṇa— Si rivolge a lui.

SPIEGAZIONE

La compassione per il corpo, i lamenti e le lacrime sono segni che rivelano l'ignoranza del nostro vero sé. Solo per l'anima eterna ha compassione colui che è cosciente del suo vero sé. Il nome Madhusūdana è significativo in questo verso. Ci ricorda che Śrī Kṛṣṇa ha ucciso il demone Madhu, e ora Arjuna vuole che Kṛṣṇa uccida il demone del dubbio, da cui fu assalito al momento di compiere il suo dovere. Nessuno sa a chi mostrare la propria pietà. Non ha senso piangere sui vestiti di un uomo che sta annegando. Sarebbe assurdo, per salvare un uomo che affoga, preoccuparsi del suo cappotto. Non si può quindi salvare un uomo che affoga nell'oceano dell'ignoranza se si cerca soltanto di soddisfare le richieste del suo corpo fisico, che è solo un vestito. Ignorare l'esistenza dell'anima e impietosirsi per il corpo è proprio del *śūdra*, colui che si lamenta senza ragione. Arjuna era uno *kṣatriya*, e nessuno si sarebbe aspettato da lui un simile comportamento. Ma Śrī Kṛṣṇa può dissipare facilmente l'illusione dell'uomo ignorante ed è a questo fine che Egli ha esposto la filosofia della *Bhagavad-gītā*.

In questo capitolo Kṛṣṇa, maestro supremo della conoscenza, ci conduce con lo studio analitico del corpo materiale e dell'anima spirituale verso la realizzazione del sé eterno. Tale realizzazione può essere raggiunta solo da colui che agisce senza attaccamento ai frutti dell'azione e non perde mai di vista la propria identità spirituale.

VERSO 2

श्रीभगवानुवाच ।
कुतस्त्वा कश्मलमिदं विषमे समुपस्थितम् ।
अनार्यजुष्टमस्वर्ग्यमकीर्तिकरमर्जुन ॥ २ ॥

śrī bhagavān uvāca
kutas tvā kaśmalam idaṁ
viṣame samupasthitam
anārya-juṣṭam asvargyam
akīrti-karam arjuna

śrī bhagavān uvāca: Dio, la Persona Suprema, disse; *kutaḥ:* da dove; *tvā:* a te; *kaśmalam:* impurità; *idam:* questa; *viṣame:* in questo momento diffi-

cile; *samupasthitam:* arrivata; *anārya:* da coloro che ignorano i valori della vita; *juṣṭam:* messo in pratica; *asvargyam:* ciò che non conduce ai pianeti superiori; *akīrti:* di infamia; *karam:* la causa; *arjuna:* o Arjuna.

TRADUZIONE

La Persona Suprema [Bhagavān] disse:

Mio caro Arjuna, come hai potuto lasciarti prendere da una tale debolezza? Non è affatto degna di un uomo che conosce i veri valori della vita. In questo modo non si raggiungono i pianeti superiori, ma si guadagna l'infamia.

SPIEGAZIONE

Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema. Perciò nel corso della *Bhagavad-gītā* sarà chiamato col nome di Bhagavān, che designa l'aspetto ultimo della Verità Assoluta.

Si distinguono tre stadi nella realizzazione della Verità: Brahman, lo Spirito impersonale e onnipresente; Paramātmā, l'aspetto di Dio localizzato nel cuore di ogni essere; e Bhagavān, la Persona Suprema, Śrī Kṛṣṇa. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* rivela questi tre aspetti della Verità Assoluta:

vadanti tat tattva-vidas
tattvaṁ yaj jñānam advayam
brahmeti paramātmeti
bhagavān iti śabdyate

"La realizzazione della Verità Assoluta comporta tre stadi, che sono conoscibili da colui che l'ha attuata fino in fondo. Questi tre aspetti —Brahman, Paramātmā e Bhagavān— formano un Essere Unico." (*Ś.B.*, 1.2.11) Per illustrare questi tre aspetti della realizzazione della Verità Assoluta prendiamo l'esempio del sole, che possiede anch'esso tre aspetti: i raggi, la superficie e l'astro in sé. Il neofita studia solo i raggi, lo studente piú istruito esamina la superficie, mentre il piú avanzato riesce a conoscere l'astro stesso. Lo studente comune che si accontenta di studiare la luce del sole come presenza diffusa, cioè l'irradiamento impersonale del sole, si può paragonare a colui che riesce a realizzare solo l'aspetto Brahman della Verità Assoluta. Lo studente piú istruito, invece, giunge a osservare il disco solare, che corrisponde all'aspetto Paramātmā della Verità Assoluta, mentre lo studente capace di entrare nel cuore dell'astro è come colui che realizza l'aspetto personale della Verità Assoluta. Sebbene coloro che cercano la Verità abbiano tutti uno stesso oggetto di studio, i *bhakta* sono gli spiritualisti piú avanzati, poiché conoscono Bhagavān, ovvero l'aspetto ultimo della Verità Assoluta. I raggi, il disco solare e la vita sull'astro sono intimamente legati, ma sono fonte di tre distinti oggetti di studio secondo tre livelli di comprensione.

Parāśara Muni, padre di Vyāsadeva, che ha grande autorità in materia, spiega così il significato del termine sanscrito *bhagavān*: colui che possiede senza limiti la bellezza, la ricchezza, la fama, la potenza, la saggezza e la rinuncia. Ci sono migliaia di persone che sono ricche o potenti, belle, celebri, erudite o capaci di rinuncia, ma nessuna può dimostrare di possedere integralmente tutti questi attributi. Solo Kṛṣṇa può, perché Kṛṣṇa è Dio, la Suprema Persona. Nessun essere vivente, neanche Brahmā, Śiva o Nārāyaṇa, possiede questi attributi così perfettamente come Kṛṣṇa. Brahmā stesso ne è consapevole quando conclude nella *Brahma-saṁhitā* che Śrī Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema. Nessuno Gli è uguale o superiore. Egli è Bhagavān, il Signore originale, chiamato anche Govinda, ed è la causa suprema di tutte le cause.

īśvaraḥ paramaḥ kṛṣṇaḥ sac-cid-ānanda-vigrahaḥ
anādir ādir govindaḥ sarva-kāraṇa-kāraṇam

"Ci sono molte persone che possiedono le qualità di Bhagavān, ma Kṛṣṇa è il Supremo e nessuno può superarLo. Egli è Govinda, il Signore originale, la causa di tutte le cause, e il Suo corpo è eterno, pieno di conoscenza e felicità." (*B.s.*, 5.1)

Lo *Śrīmad-Bhāgavatam*, che elenca un grande numero di *avatāra* e di emanazioni plenarie del Signore, dichiara che Kṛṣṇa è la Persona Suprema e originale, da cui emanano tutti gli *avatāra* e tutte le manifestazioni divine:

ete cāṁśa-kalāḥ puṁsaḥ
kṛṣṇas tu bhagavān svayam
indrāri-vyākulaṁ lokaṁ
mṛḍayanti yuge yuge

"Ogni manifestazione divina è un'emanazione plenaria di Dio oppure un' emanazione parziale di questa emanazione plenaria, ma Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema." (*Ś.B.*, 1.3.28) Kṛṣṇa è dunque la Persona Suprema e originale, la Verità Assoluta, fonte dell'Anima Suprema e del Brahman impersonale.

In presenza di Dio i lamenti di Arjuna per la famiglia sono del tutto fuori luogo, e Kṛṣṇa gli esprime la Sua sorpresa col termine *kutaḥ* (da dove). Chi si sarebbe aspettato che un *ārya* mostrasse sentimenti così indegni? *Ārya* è colui che conosce il valore della vita e pone la realizzazione spirituale alla base dell'esistenza. Tutti gli altri hanno una concezione materialistica dell' esistenza e ignorano che il fine della vita è la realizzazione della Verità Assoluta —Viṣṇu, Bhagavān—; affascinati dal mondo materiale, non sanno neppure che cosa sia la liberazione. Le persone che non sanno che cosa sia la liberazione dai legami della materia sono chiamati *anārya*. Essendo uno *kṣatriya*, e rifiutandosi di combattere, Arjuna manca al suo dovere. Questo

atto di debolezza è indegno di un *ārya*. Allontanarsi dal proprio dovere non aiuta a progredire spiritualmente e non permette neppure di raggiungere qualche gloria in questo mondo. Kṛṣṇa non approva affatto la cosiddetta compassione di Arjuna per i suoi parenti.

VERSO 3

क्लैब्यं मा स्म गमः पार्थ नैतत्त्वय्युपपद्यते ।
क्षुद्रं हृदयदौर्बल्यं त्यक्त्वोत्तिष्ठ परंतप ॥३॥

klaibyaṁ mā sma gamaḥ pārtha
naitat tvayy upapadyate
kṣudraṁ hṛdaya-daurbalyaṁ
tyaktvottiṣṭha parantapa

klaibyam: impotenza; *mā:* non; *sma:* accetta; *gamaḥ:* che entri; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *na:* mai; *etat:* cosi; *tvayi:* di te; *upapadyate:* è degno; *kṣudram:* molto poco; *hṛdaya:* al cuore; *daurbalyam:* debolezza; *tyaktvā:* togliendo; *uttiṣṭha:* alzati; *parantapa:* o vincitore del nemico.

TRADUZIONE

O figlio di Pṛthā, non cedere a una debolezza cosi umiliante. Non ti si addice. Lascia questa meschina debolezza di cuore e alzati, o vincitore dei nemici.

SPIEGAZIONE

Chiamandolo "figlio di Pṛthā", Kṛṣṇa vuole sottolineare il legame di parentela che Lo unisce ad Arjuna, perché Pṛthā è la sorella di Suo padre Vasudeva. Il figlio di un *brāhmaṇa* non è un *brāhmaṇa* se non è virtuoso, cosi il figlio di uno *kṣatriya* non deve mai rifiutare di combattere se vuole essere riconosciuto come *kṣatriya*; se il primo è un empio e il secondo un codardo, entrambi saranno indegni del loro padre. Kṛṣṇa non vuole che il Suo caro amico Arjuna sia considerato indegno del padre *kṣatriya*, perciò, salito sul suo carro, è pronto a dargli i suoi consigli. Ma se Arjuna non saprà trarre vantaggio dai consigli del Signore e abbandonerà la lotta, si macchierà di un atto infame che, aggiunge Kṛṣṇa, sarebbe del tutto indegno di lui. Per sottrarsi al combattimento Arjuna può scusarsi adducendo la sua venerazione per Bhīṣma, il suo rispettabile nonno, e per i suoi parenti, ma Kṛṣṇa considera questa forma di magnanimità come una forma di debolezza. Questa falsa magnanimità non è affatto conforme alle Scritture. La non-violenza di Arjuna è del tutto fuori posto, e su ordine di Kṛṣṇa egli dovrebbe rinunciarvi.

VERSO 4

अर्जुन उवाच ।
कथं भीष्ममहं सङ्ख्ये द्रोणं च मधुसूदन ।
इषुभिः प्रतियोत्स्यामि पूजार्हावरिसूदन ॥४॥

arjuna uvāca
kathaṁ bhīṣmam ahaṁ saṅkhye
droṇaṁ ca madhusūdana
iṣubhiḥ pratiyotsyāmi
pūjārhāv arisūdana

arjunaḥ uvāca: Arjuna disse; *katham:* come; *bhīṣmam:* Bhīṣma; *aham:* io; *saṅkhye:* nel combattimento; *droṇam:* Droṇa; *ca:* anche; *madhusūdana:* o uccisore di Madhu; *iṣubhiḥ:* con le frecce; *pratiyotsyāmi:* respingerò; *pūjā-arhau:* coloro che sono degni di venerazione; *arisūdana:* o uccisore dei nemici.

TRADUZIONE

Arjuna disse:

O uccisore di Madhu, come potrei nel corso della battaglia respingere con le mie frecce uomini come Bhīṣma e Droṇa, degni della mia venerazione?

SPIEGAZIONE

In qualunque circostanza, uomini rispettabili come Bhīṣma, il nonno di Arjuna, e Droṇācārya, il suo maestro, rimangono degni di venerazione. Perfino se attaccano, non conviene rispondere alle loro provocazioni. Come regola generale, nessuno dovrebbe mai scontrarsi con gli anziani, neppure verbalmente; anche se si mostrano ingiusti, non bisogna mai trattarli duramente. Come contrattaccare quando il nemico è composto proprio dai nostri maestri? Combatterebbe Kṛṣṇa contro Suo nonno Ugrasena o contro il Suo maestro, Sāndīpani Muni? Queste sono alcune obiezioni di Arjuna.

VERSO 5

गुरूनहत्वा हि महानुभावान्
श्रेयो भोक्तुं भैक्ष्यमपीह लोके ।
हत्वार्थकामांस्तु गुरूनिहैव
भुञ्जीय भोगान्रुधिरप्रदिग्धान् ॥५॥

gurūn ahatvā hi mahānubhāvān
śreyo bhoktuṁ bhaikṣyam apīha loke
hatvārtha-kāmāṁs tu gurūn ihaiva
bhuñjīya bhogān rudhira-pradigdhān

gurūn: i superiori; *ahatvā:* uccidendo; *hi:* certamente; *mahā-anubhāvān:* grandi anime; *śreyaḥ:* è meglio; *bhoktum:* godere della vita; *bhaikṣyam:* che io mendichi; *api:* perfino; *iha:* in questa vita; *loke:* in questo mondo; *hatvā:* uccidendo; *artha:* guadagno; *kāmān:* desiderando ciò; *tu:* ma; *gurūn:* superiori; *iha:* in questo mondo; *eva:* certamente; *bhuñjīya:* devo godere di; *bhogān:* ciò di cui si può godere; *rudhira:* di sangue; *pradigdhān:* tinto.

TRADUZIONE

Meglio vivere mendicando che vivere al prezzo della vita di grandi anime che sono i miei maestri. Anche se sono avidi, sono ancora i nostri superiori. Se li uccidiamo, la nostra vittoria sarà macchiata di sangue.

SPIEGAZIONE

Secondo le Scritture, un maestro è rinnegato se commette atti abominevoli o se non è piú capace di discernere il bene dal male. Bhīṣma e Droṇa si trovano proprio in questa situazione. Infatti, hanno creduto di doversi unire a Duryodhana solo perché costui provvedeva ai loro bisogni, ma non avrebbero mai dovuto accettare un tale compromesso unicamente per ragioni di denaro. Un atto simile li ha resi indegni del rispetto che si deve portare ai maestri. Ma Arjuna, che li considera sempre suoi maestri, pensa che beneficiare di beni materiali alla loro morte significhi godere di una felicità insanguinata.

VERSO 6

न चैतद्विद्मः कतरन्नो गरीयो
यद्वा जयेम यदि वा नो जयेयुः ।
यानेव हत्वा न जिजीविषाम-
स्तेऽवस्थिताः प्रमुखे धार्तराष्ट्राः ॥ ६ ॥

na caitad vidmaḥ kataran no garīyo
yad vā jayema yadi vā no jayeyuḥ
yān eva hatvā na jijīviṣāmas
te 'vasthitāḥ pramukhe dhārtarāṣṭrāḥ

na: né; *ca:* anche; *etat:* questo; *vidmaḥ:* sappiamo; *katarat:* quale; *naḥ:* noi; *garīyaḥ:* meglio; *yat:* che; *vā:* o; *jayema:* conquistiamo; *yadi:* se; *vā:* o; *naḥ:* noi; *jayeyuḥ:* conquistiamo; *yān:* quelli; *eva:* certamente; *hatvā:* uccidendo; *na:* mai; *jijīviṣāmaḥ:* vogliamo vivere; *te:* tutti loro; *avasthitāḥ:* sono situati; *pramukhe:* davanti; *dhārtarāṣṭrāḥ:* i figli di Dhṛtarāṣṭra.

TRADUZIONE

Non so se è piú giusto vincerli o esserne vinti. Ecco i figli di Dhṛtarāṣṭra, schierati davanti a noi su questo campo di battaglia: la loro morte ci toglierebbe la gioia di vivere.

SPIEGAZIONE

Arjuna non sa se deve combattere e commettere inutili violenze, anche se combattere è il dovere di uno *kṣatriya*, oppure deve ritirarsi e vivere mendicando. Se non vincesse il nemico mendicare sarebbe l'unica possibilità di sopravvivenza per lui. Non è neppure sicuro della vittoria, perché le forze dei due eserciti si equivalgono. E anche se la vittoria attendesse i Pāṇḍava, la cui causa è perfettamente giusta, sarebbe un grande dolore vivere in un mondo da dove sono scomparsi i figli di Dhṛtarāṣṭra. Se tutti morissero in battaglia, anche la vittoria sarebbe una sconfitta. Queste riflessioni di Arjuna provano che egli non è soltanto un grande devoto del Signore, ma anche un uomo illuminato dalla conoscenza spirituale e con un controllo perfetto della mente e dei sensi. Sebbene egli sia di sangue reale, il suo desiderio di vivere mendicando è un altro segno del suo distacco. La sua virtú è autentica, ed è rafforzata dalla fiducia negli insegnamenti di Kṛṣṇa, il suo maestro spirituale. Arjuna è dunque perfettamente degno di essere liberato dalla materia. Se non diventa maestro dei sensi l'uomo non può elevarsi al piano della conoscenza, e senza devozione e conoscenza gli è impossibile raggiungere la liberazione. Arjuna possiede, oltre a grandi meriti materiali, tutte queste qualità spirituali.

VERSO 7

कार्पण्यदोषोपहतस्वभावः
पृच्छामि त्वां धर्मसंमूढचेताः ।
यच्छ्रेयः स्यान्निश्चितं ब्रूहि तन्मे
शिष्यस्तेऽहं शाधि मां त्वां प्रपन्नम् ॥ ७ ॥

kārpaṇya-doṣopahata-svabhāvaḥ
pṛcchāmi tvāṁ dharma-saṁmūḍha-cetāḥ

yac chreyaḥ syān niścitaṁ brūhi tan me
śiṣyas te 'haṁ śādhi māṁ tvāṁ prapannam

kārpaṇya: meschina; *doṣa:* debolezza; *upahata:* essendo afflitto da; *svabhāvaḥ:* caratteristiche; *pṛcchāmi:* io domando; *tvām:* a Te; *dharma:* dovere; *saṁmūḍha:* confuso; *cetāḥ:* nel cuore; *yat:* quale; *śreyaḥ:* migliore; *syāt:* può essere; *niścitam:* in confidenza; *brūhi:* di; *tat:* ciò; *me:* a me; *śiṣyaḥ:* discepolo; *te:* Tuo; *aham:* io (sono); *śādhi:* istruisci; *mām:* me; *tvām:* a Te; *prapannam:* sottomesso.

TRADUZIONE

Ora sono confuso, non so piú qual è il mio dovere e ho perso la calma a causa di una debolezza meschina. In questa condizione Ti chiedo di dirmi chiaramente ciò che è meglio per me. Ora sono Tuo discepolo e un'anima sottomessa a Te. Istruiscimi, Ti prego.

SPIEGAZIONE

Il labirinto delle azioni materiali, dominate dalle leggi della natura, lascia l'uomo perplesso. Ogni passo nella vita solleva in lui nuovi interrogativi. È necessario dunque avvicinare un maestro spirituale autentico, capace di aiutarci a compiere la missione della nostra esistenza. Tutti gli Scritti vedici consigliano di avvicinare un maestro spirituale autentico per liberarci dalla confusione che nostro malgrado ci turba, come un fuoco divampato all'improvviso in una foresta, che nessuno ha provocato o voluto. La vita in questo mondo ci opprime con ogni sorta di complicazioni in modo imprevisto e contro la nostra volontà. Gli Scritti vedici consigliano dunque di cercare la soluzione dei nostri problemi con l'aiuto di un maestro spirituale che appartiene a una successione autentica di maestri e di comprendere perfettamente la scienza che ci presenta. Il maestro spirituale può dare al discepolo la conoscenza perfetta, perciò piuttosto che rimanere perplessi e confusi di fronte ai problemi dell'esistenza è bene avvalersi del suo aiuto. Ecco l'insegnamento di questo verso.

La natura materiale rende perplessi tutti coloro che ignorano i veri problemi dell'esistenza. La *Garga Upaniṣad* descrive in questo modo l'uomo perplesso:

yo vā etad akṣaraṁ gārgy aviditvāsmāl lokāt praiti sa kṛpaṇaḥ

"'È un 'avaro' colui che dopo aver sprecato la vita umana lascia questo mondo come farebbe un cane o un gatto, senza aver risolto i problemi della vita e senza aver compreso la scienza della realizzazione spirituale." In realtà, la forma umana è un vantaggio molto prezioso e vivere senza trarne benefi-

cio significa agire come l'avaro, che non sa trarre profitto dai suoi beni. Il *brāhmaṇa*, invece, usa intelligentemente il suo corpo, servendosene per risolvere i problemi che deve affrontare nella vita.

I *kṛpaṇa*, gli "avari", hanno una visione puramente materialistica della vita e si perdono in un affetto morboso per la famiglia, la società e la patria, attaccati come sono alla moglie, ai figli e ai parenti dai legami della carne. Il *kṛpaṇa* pensa di poter salvare i suoi dalla morte e crede che la famiglia o lo Stato possano fare altrettanto per lui. Quest'attaccamento esiste anche negli animali, che si prendono grande cura dei loro piccoli. Arjuna è intelligente perciò può comprendere che l'affetto per la famiglia e il desiderio di proteggerla dalla morte sono le vere cause della sua titubanza. Non ignora che il dovere di guerriero lo attende, ma una debolezza meschina gli impedisce di compierlo. Perciò domanda a Kṛṣṇa, il maestro spirituale supremo, di trovare una soluzione definitiva. Le parole che maestro e discepolo si scambiano sono sempre serie, perciò Arjuna si offre a Kṛṣṇa come discepolo, desideroso di sostituire alle conversazioni amichevoli un colloquio piú profondo col suo maestro spirituale. Cosí Kṛṣṇa fu il primo maestro a insegnare la scienza della *Bhagavad-gītā* e Arjuna il primo discepolo, maestro nell'arte di apprenderla. Sono descritte nella *Bhagavad-gītā* le qualità che permettono ad Arjuna di coglierne il messaggio, eppure certi cosiddetti eruditi proclamano che è inutile abbandonarsi a Kṛṣṇa come persona e professano la sottomissione al "non-nato di cui Kṛṣṇa è la manifestazione esterna". Ma nella Persona di Kṛṣṇa non esiste nessuna differenza tra l'interno e l'esterno. È inutile, perciò, e privo di senso cercare di approfondire la *Bhagavad-gītā* senza coglierne questa verità essenziale.

VERSO 8

न हि प्रपश्यामि ममापनुद्या-
द्यच्छोकमुच्छोषणमिन्द्रियाणाम् ।
अवाप्य भूमावसपत्नमृद्धं
राज्यं सुराणामपि चाधिपत्यम् ॥८॥

na hi prapaśyāmi mamāpanudyād
yac chokam ucchoṣaṇaṁ indriyāṇām
avāpya bhūmāv asapatnam ṛddhaṁ
rājyaṁ surāṇām api cādhipatyam

na: non; *hi:* certamente; *prapaśyāmi:* io vedo; *mama:* mio; *apanudyāt:* può allontanare; *yat:* questo; *śokam:* lamento; *ucchoṣaṇam:* che sta sec-

cando; *indriyāṇām:* i sensi; *avāpya:* raggiungendo; *bhūmau:* sulla Terra; *asapatnam:* senza rivali; *ṛddham:* prospero; *rājyam:* regno; *surāṇām:* degli esseri celesti; *api:* perfino; *ca:* anche; *ādhipatyam:* supremazia.

TRADUZIONE

Non vedo ciò che potrebbe allontanare il dolore che mi opprime. Non potrò eliminarlo neanche se come un dio del cielo regnassi quaggiú su un regno senza uguali.

SPIEGAZIONE

Molti degli argomenti di Arjuna si fondano su princípi religiosi e su codici morali, ma è chiaro che egli non può risolvere il suo vero problema senza l'aiuto del suo maestro spirituale, Śrī Kṛṣṇa. Capisce che tutta la sua cosiddetta conoscenza non gli è di alcun aiuto in questa situazione critica, in cui sente venir meno il gusto di vivere; era impossibile per lui risolvere il suo problema senza l'aiuto di un maestro spirituale come Kṛṣṇa. La conoscenza accademica, l'erudizione e il prestigio non servono a risolvere i problemi della vita; soltanto un maestro spirituale come Kṛṣṇa può darci un aiuto. Il maestro spirituale pienamente cosciente di Kṛṣṇa è dunque il maestro perfetto, perché può risolvere tutti i problemi dell'esistenza. Śrī Caitanya Mahāprabhu disse che il vero maestro spirituale è colui che è maestro nella scienza di Kṛṣṇa, indipendentemente dalla sua posizione sociale:

kibā vipra, kibā nyāsī, śūdra kene naya
yei kṛṣṇa-tattva-vettā, sei 'guru' haya

"Non importa se una persona è un *vipra* (esperto nella saggezza vedica) o ha umili origini o è nell'ordine di rinuncia; se è maestro nella scienza di Kṛṣṇa è il maestro spirituale perfetto e autentico." (*C.c., Madhya*, 8.128) Nessuno è un maestro spirituale autentico se non conosce perfettamente la scienza di Kṛṣṇa. Le Scritture vediche insegnano:

ṣaṭ-karma-nipuṇo vipro mantra-tantra-viśāradaḥ
avaiṣṇavo gurur na syād vaiṣṇavaḥ śvapaco guruḥ

"Anche un *brāhmaṇa* erudito, esperto in tutti i rami del sapere vedico, non può diventare maestro spirituale se non è un *vaiṣṇava*, cioè se non conosce perfettamente la scienza di Kṛṣṇa. Ma il *vaiṣṇava*, colui che è cosciente di Kṛṣṇa, può diventare maestro spirituale anche se proviene da una classe sociale inferiore."

Il progresso e la prosperità materiale non aiutano a risolvere i problemi dell'esistenza, cioè la nascita, la malattia, la vecchiaia e la morte. Negli Stati "evoluti" dove l'economia in pieno sviluppo offre ai cittadini ogni

facilitazione, i problemi sono gli stessi che altrove. Si cerca la pace in diversi modi, ma invano. La vera felicità si raggiunge solo cercando l'aiuto di Kṛṣṇa, del Suo insegnamento (la *Bhagavad-gītā* e lo *Śrīmad-Bhāgavatam*) o del Suo rappresentante autentico, la persona cosciente di Kṛṣṇa.

Alcuni sostengono che lo sviluppo economico e il benessere materiale possono salvarci dalle angosce che procura la famiglia, la società, la nazione, o l'appartenenza all'umanità in generale. Se cosí fosse che senso avrebbero le parole di Arjuna quando dice che il suo dolore non potrebbe essere alleviato né da un regno senza uguali sulla Terra né dal potere di cui godono gli esseri celesti sui pianeti superiori? Egli cerca invece rifugio nella coscienza di Kṛṣṇa, il giusto sentiero verso la pace e l'armonia. Lo sviluppo economico di un Paese e la sua supremazia sugli altri Stati possono tramontare all'improvviso a causa di un cataclisma naturale, e il posto conquistato su un altro pianeta, anche se piú evoluto del nostro, come la luna che l'uomo si sforza ora di raggiungere, può esserci strappato in un momento. La *Bhagavad-gītā* lo conferma: *kṣīṇe puṇye martya-lokaṁ viśanti*, esauriti i piaceri che sono le conseguenze della attività virtuose, l'uomo deve sprofondare dalla piú alta felicità alla piú bassa degradazione. Sono numerosi i grandi uomini politici che cadono cosi, trovando nuove occasioni per lamentarsi. Solo rifugiandosi in Kṛṣṇa, come fa Arjuna, si mette fine ai lamenti. A Kṛṣṇa infatti egli si rivolge per risolvere il suo problema in modo definitivo, e quest'abbandono totale al Signore è il principio stesso della coscienza di Kṛṣṇa.

VERSO 9

सञ्जय उवाच ।
एवमुक्त्वा हृषीकेशं गुडाकेशः परंतपः ।
न योत्स्य इति गोविन्दमुक्त्वा तूष्णीं बभूव ह ।। ९ ।।

sañjaya uvāca
evam uktvā hṛṣīkeśaṁ
guḍākeśaḥ parantapaḥ
na yotsya iti govindam
uktvā tūṣṇīṁ babhūva ha

sañjayaḥ uvāca: Sañjaya disse; *evam:* cosi; *uktvā:* avendo parlato; *hṛṣīkeśam:* a Kṛṣṇa, il maestro dei sensi di ogni essere; *guḍākeśaḥ:* Arjuna, maestro nell'arte di vincere l'ignoranza; *parantapaḥ:* colui che sconfigge i nemici; *na yotsye:* io non combatterò; *iti:* cosi; *govindam:* a Kṛṣṇa, fonte di felicità; *uktvā:* avendo detto; *tūṣṇīm:* silenzioso; *babhūva:* divenne; *ha:* certamente.

TRADUZIONE

Sañjaya disse:

Avendo così parlato, Arjuna, vincitore dei nemici, dice a Kṛṣṇa, Govinda: "Non combatterò"; poi tace.

SPIEGAZIONE

Dhṛtarāṣṭra è certamente molto soddisfatto di sapere che Arjuna, invece di di combattere, si prepara a lasciare il campo di battaglia per condurre una vita da mendicante; ma grande è la sua delusione quando sente Sañjaya che chiama Arjuna "Parantapa", "colui che ha il potere di uccidere i suoi nemici".

L'affetto per la famiglia ha gettato Arjuna in un'angoscia irragionevole, ma anche nello sgomento egli ha saputo abbandonarsi a Kṛṣṇa, diventando così il discepolo del maestro spirituale supremo. Quest'abbandono a Kṛṣṇa lascia prevedere la prossima fine dei suoi lamenti, perché la conoscenza perfetta di Dio, la coscienza di Kṛṣṇa, ben presto lo riempirà di luce. Le speranze di Dhṛtarāṣṭra stanno per svanire perché Arjuna, illuminato da Kṛṣṇa, si batterà fino all'ultimo.

VERSO 10

तमुवाच हृषीकेशः प्रहसन्निव भारत ।
सेनयोरुभयोर्मध्ये विषीदन्तमिदं वचः ॥१०॥

tam uvāca hṛṣīkeśaḥ
prahasann iva bhārata
senayor ubhayor madhye
viṣīdantam idaṁ vacaḥ

tam: a lui; *uvāca:* disse; *hṛṣīkeśaḥ:* Kṛṣṇa, il maestro dei sensi di ogni essere; *prahasan:* sorridendo; *iva:* così; *bhārata:* o Dhṛtarāṣṭra, discendente di Bharata; *senayoḥ:* eserciti; *ubhayoḥ:* i due; *madhye:* in mezzo a; *viṣīdantam:* a colui che si lamenta; *idam:* seguenti; *vacaḥ:* parole.

TRADUZIONE

O discendente di Bharata, Kṛṣṇa, tra i due eserciti, sorridendo Si rivolge all'infelice Arjuna.

SPIEGAZIONE

Questo dialogo si svolge tra due amici intimi: Hṛṣīkeśa e Guḍākeśa. Come amici, la loro posizione è uguale, ma uno è diventato volontariamente discepolo dell'Altro. Kṛṣṇa sorride vedendo che il Suo amico ha scelto di

diventare Suo discepolo. Egli è il Signore di tutti, perciò occupa sempre una posizione superiore, come maestro di tutti, ma se qualcuno desidera diventare Suo amico, figlio, amante o servitore, Egli lo accetta come tale. Si sottomette perfino ai desideri di coloro che vogliono che Lui, Kṛṣṇa, interpreti una di queste parti. Arjuna Lo ha appena riconosciuto come maestro, e subito Kṛṣṇa entra nella Sua parte e gli parla come un maestro parla al discepolo, con tutta la gravità richiesta dalla situazione. Maestro e discepolo scambiano queste parole davanti ai due eserciti, affinché tutti ne ricevano beneficio. Infatti, gli insegnamenti della *Bhagavad-gītā* non sono riservati a una persona, un gruppo, una società o una comunità particolare, ma sono destinati a tutti. Amici o nemici, tutti hanno diritto di ascoltarli.

VERSO 11

श्रीभगवानुवाच ।
अशोच्यानन्वशोचस्त्वं प्रज्ञावादांश्च भाषसे ।
गतासूनगतासूंश्च नानुशोचन्ति पण्डिताः ॥ ११ ॥

śrī bhagavān uvāca
aśocyān anvaśocas tvaṁ
prajñā-vādāṁś ca bhāṣase
gatāsūn agatāsūṁś ca
nānuśocanti paṇḍitāḥ

śrī bhagavān uvāca: Dio, la Persona Suprema, disse; *aśocyān:* ciò che non è degno di lamento; *anvaśocaḥ:* tu ti lamenti; *tvam:* tu; *prajñā-vādān:* sagge parole; *ca:* anche; *bhāṣase:* parli; *gata:* perduta; *asūn:* vita; *agata:* non perduta; *asūn:* vita; *va:* anche; *na:* mai; *anuśocanti:* si lamentano; *paṇḍitāḥ:* i saggi.

TRADUZIONE

Il Signore Beato disse:

Sebbene tu dica sagge parole, ti affliggi senza ragione. Il saggio non si lamenta né per i vivi né per i morti.

SPIEGAZIONE

Il Signore prende immediatamente il posto di maestro e rimprovera il Suo discepolo accusandolo indirettamente d'ignoranza: "Tu parli con molta erudizione, dice, ma ignori che il vero erudito —colui che conosce la natura del corpo e dell'anima— non si lamenta mai dell'involucro corporeo, morto o vivo." I capitoli successivi svilupperanno il concetto che la vera conoscenza

consiste nel conoscere la materia, l'anima e colui che le controlla. Arjuna ha sostenuto che i principi religiosi sono al di sopra della politica e della diplomazia. Ma non sa che la conoscenza della materia, dell'anima e di Dio è piú importante delle formule religiose. Poiché ignorava questa verità e piangeva su ciò per cui non vale la pena, non avrebbe dovuto farsi passare per un erudito. Il corpo nasce col destino di morire, un giorno o l'altro; perciò il corpo è meno importante dell'anima. Colui che lo sa è il vero saggio e nessuna delle diverse condizioni del corpo è per lui causa di lamento.

VERSO 12

न त्वेवाहं जातु नासं न त्वं नेमे जनाधिपाः ।
न चैव नभविष्यामः सर्वे वयमतः परम् ॥१२॥

na tv evāhaṁ jātu nāsaṁ
na tvaṁ neme janādhipāḥ
na caiva na bhaviṣyāmaḥ
sarve vayam ataḥ param

na: mai; *tu:* ma; *eva:* certamente; *aham:* Io; *jātu:* che sia; *na:* mai; *āsam:* esistito; *na:* non è cosí; *tvam:* te; *na:* né; *ime:* tutti questi; *janādhipāḥ:* re; *na:* mai; *ca:* anche; *eva:* certamente; *na:* non cosí; *bhaviṣyāmaḥ:* esisteremo; *sarve:* tutti; *vayam:* noi; *ataḥ param:* in seguito.

TRADUZIONE

Mai ci fu un tempo in cui non esistevamo, Io, tu e tutti questi re; e mai nessuno di noi cesserà di esistere.

SPIEGAZIONE

I *Veda*, la *Kaṭha Upaniṣad* e la *Śvetāśvatara Upaniṣad* insegnano che Dio, la Persona Suprema, provvede ai bisogni di milioni di esseri viventi, secondo le condizioni in cui sono stati posti dalle loro attività passate. Il Signore Supremo vive anche nel cuore di ogni essere attraverso le Sue emanazioni plenarie, ma solo le persone sante possono vedere il Signore Supremo in ogni essere e fuori di ogni essere, e raggiungere veramente una pace perfetta ed eterna:

nityo nityānāṁ cetanaś cetanānām
eko bahūnāṁ yo vidadhāti kāmān
tam ātmasthaṁ ye 'nupaśyanti dhīrās
teṣāṁ śāntiḥ śāśvatī netareṣām
(*Kaṭha Upaniṣad*, 2.2.13)

Queste verità non sono destinate soltanto ad Arjuna, ma anche a tutti coloro che in questo mondo si reputano eruditi e sono privi della vera conoscenza. Il Signore dichiara che Lui, come Arjuna e tutti i re riuniti sul campo di battaglia, sono individui, eternamente distinti gli uni dagli altri; il Signore eternamente Si prende cura degli esseri individuali, sia di quelli condizionati dalla natura materiale sia di quelli liberati. Dio, la Persona Suprema, distinta da tutte le altre, e Arjuna, Suo eterno compagno, come tutti i re presenti, sono persone eterne, distinte le une dalle altre. La loro individualità esisteva nel passato e continuerà a esistere nel futuro, senza interruzione. Perciò non c'è ragione di lamentarsi per nessuno.

Il Signore, autorità suprema, contraddice qui la teoria *māyāvādī*, secondo cui l'anima individuale, una volta libera dal velo di *māyā* (illusione), si fonde nel Brahman impersonale e perde la sua esistenza individuale. Kṛṣṇa dichiara invece che la Sua individualità e quella di tutti gli esseri animati continuerà eternamente, come confermano le *Upaniṣad*. Non si può mettere in dubbio l'autorità di Kṛṣṇa perché Egli non è soggetto all'illusione. Se l'individualità non fosse un fatto reale, Kṛṣṇa non l'avrebbe sottolineata in modo cosi evidente affermando che continuerà anche nel futuro. I *māyāvādī* ribattono che l'individualità di cui parla Kṛṣṇa non è spirituale, ma materiale. In questo caso, anche l'individualità di Kṛṣṇa sarebbe materiale! Egli afferma, invece, che questa individualità esisteva nel passato e continuerà nel futuro. Non solo Kṛṣṇa conferma la Sua individualità in vari modi, ma spiega anche che il Brahman impersonale Gli è subordinato. Fin dall'inizio Kṛṣṇa ha insistito su questa individualità. Ciò nonostante, se si considera il Signore come un essere comune, condizionato dalla natura materiale, allora non si può piú riconoscere la *Bhagavad-gītā* come una Scrittura ricca di autorità spirituale. Infatti un uomo qualsiasi, limitato dalle quattro imperfezioni che gli impone la natura umana, non può insegnare nulla che meriti di essere ascoltato. Ma la *Bhagavad-gītā* trascende completamente la conoscenza imperfetta. Nessun libro profano può essere paragonato alla *Bhagavad-gītā*. Ma se si considera Kṛṣṇa come un uomo comune, la *Bhagavad-gītā* perde tutta la sua importanza. I *māyāvādī* affermano che l'individualità degli esseri, espressa in questo verso, riguarda solo il corpo. Ma nei versi precedenti l' identificazione col corpo è stata condannata. Dopo aver condannato l'errore dell'essere vivente che identificava il sé spirituale col corpo materiale, com'è possibile che Kṛṣṇa proponga ora questa teoria? Le prove dell'individualità degli esseri poggiano dunque su basi spirituali, come confermano i grandi *ācārya*, tra cui Śrī Rāmānuja.

È chiaramente affermato in molti punti della *Bhagavad-gītā* che soltanto coloro che sono devoti del Signore possono comprendere questa individualità spirituale. Coloro che sono invidiosi della divinità di Kṛṣṇa non giungeranno mai a capire le Scritture vediche. Il non-devoto che tenta di comprendere gli insegnamenti della *Bhagavad-gītā* assomiglia all'ape che vedendo il miele

in un barattolo si sforza invano di aspirarne il contenuto. Ma non si può gustare il sapore del miele senza aprire il barattolo. Cosi, non si può gustare il nettare della *Bhagavad-gītā* senza essere devoti del Signore, come sarà confermato nel quarto capitolo. Neppure coloro che per invidia negano l'esistenza stessa di Dio possono comprendere la *Bhagavad-gītā.* La spiegazione data dai *māyāvādī* è dunque la piú ingannevole presentazione della verità. Śrī Caitanya Mahāprabhu ci ha proibito la lettura dei commenti *māyāvādī*, avvertendoci che le persone che adottano la loro interpretazione perdono ogni potere di capire il segreto della *Bhagavad-gītā.* Se l'individualità esistesse solo nell'universo fenomenico, gli insegnamenti del Signore non sarebbero di alcuna utilità. L'individualità distinta degli esseri e del Signore è un fatto eterno, ed è confermato, come abbiamo visto, dai *Veda.*

VERSO 13

देहिनोऽस्मिन्यथा देहे कौमारं यौवनं जरा ।
तथा देहान्तरप्राप्तिर्धीरस्तत्र न मुह्यति ॥१३ ॥

dehino 'smin yathā dehe
kaumāraṁ yauvanaṁ jarā
tathā dehāntara-prāptir
dhīras tatra na muhyati

dehinaḥ: l'anima incarnata; *asmin:* in questo; *yathā:* come; *dehe:* nel corpo; *kaumāram:* l'infanzia; *yauvanam:* la giovinezza; *jarā:* la vecchiaia; *tathā:* similmente; *dehāntara:* cambiamento del corpo; *prāptiḥ:* per il compimento; *dhīraḥ:* il sobrio; *tatra:* a questo proposito; *na:* mai; *muhyati:* s'illude.

TRADUZIONE

Come l'anima incarnata passa, in questo corpo, dall'infanzia alla giovinezza e poi alla vecchiaia, cosi l'anima passa in un altro corpo all'istante della morte. L'anima realizzata non è turbata da questo cambiamento.

SPIEGAZIONE

Ogni essere vivente è un'anima spirituale, distinta da tutte le altre. A ogni istante l'anima cambia corpo e si manifesta nella forma di un bambino, di un adolescente, poi di un adulto e infine di un vecchio. Ma l'anima rimane sempre la stessa e non subisce alcun cambiamento. Infine, alla morte del corpo, l'anima trasmigra in un altro involucro. Sapendo che l'anima si rivestirà sicuramente di un altro corpo, materiale o spirituale, per una nuova vita, Arjuna non ha valide ragioni di lamentarsi sul destino di Bhīṣma e Droṇa.

Anzi, dovrebbe allietarsi del fatto che essi cambino il loro vecchio corpo con uno nuovo, rinnovando le loro energie. Gioie e sofferenze variano con i nostri corpi, perché sono il risultato delle nostre azioni passate. Bhīṣma e Droṇa sono persone nobili, e nella prossima vita avranno certamente corpi spirituali o almeno corpi dotati di qualità piú elevate, grazie a cui godranno di gioie materiali ancora piú intense sui pianeti superiori. In nessun caso c'è ragione di lamentarsi sulla loro sorte.

Colui che conosce perfettamente la natura dell'anima individuale, dell' Anima Suprema e dell'universo materiale e spirituale è chiamato *dhīra*, "sempre sereno". Quest'uomo non è turbato dalle trasmigrazioni dell'anima. Il fatto che l'anima individuale non possa essere divisa in frammenti annulla la teoria *māyāvādī* dell'unità delle anime. Se il Supremo potesse essere ripartito in una moltitudine di anime spirituali sarebbe divisibile e mutabile, ma l'Anima Suprema non è soggetta a mutamento.

La *Bhagavad-gītā* afferma che gli esseri individuali sono frammenti del Supremo ed esistono eternamente (*sanātana*). Si chiamano *kṣara* perché sono soggetti a cadere nella natura materiale. Esistono per l'eternità allo stato di frammenti; e anche dopo aver raggiunto la liberazione, l'anima individuale rimane sempre un frammento. Ma una volta liberata vive una vita eterna di conoscenza e felicità assolute in compagnia di Dio, la Persona Suprema.

L'Anima Suprema, presente in ogni essere, e l'anima infinitesimale appaiono entrambe nel corpo, ma rimangono distinte. Il riflesso del cielo nell'acqua vi fa apparire anche il sole, la luna e le stelle. Le stelle, che rappresentano le anime individuali, non eguagliano mai il sole e la luna, ai quali è paragonata l'Anima Suprema. L'anima spirituale infinitesimale è rappresentata da Arjuna, mentre l'Anima Suprema è Śrī Kṛṣṇa. Essi non sono sullo stesso piano, come mostrerà chiaramente l'inizio del quarto capitolo. Se Kṛṣṇa non fosse superiore ad Arjuna, la loro relazione di maestro e discepolo non avrebbe significato. Se entrambi fossero ingannati dall'energia illusoria, *māyā*, non avrebbe nessun senso essere l'uno il maestro e l'altro l'allievo. Finché si è schiavi di *māyā* è impossibile impartire un insegnamento valido. Ma qui la posizione di Kṛṣṇa è ben delineata: Egli è il Signore Supremo, superiore ad Arjuna, che è confuso e ingannato da *māyā*.

VERSO 14

मात्रास्पर्शास्तु कौन्तेय शीतोष्णसुखदुःखदाः ।
आगमापायिनोऽनित्यास्तांस्तितिक्षस्व भारत ॥१४॥

mātrā-sparśās tu kaunteya
śītoṣṇa-sukha-duḥkha-dāḥ

āgamāpāyino 'nityās
tāṁs titikṣasva bhārata

mātrā: sensoriali; *sparśāḥ:* percezioni; *tu:* soltanto; *kaunteya:* o figlio di Kuntī; *śīta:* inverno; *uṣṇa:* estate; *sukha:* felicità; *duḥkha-dāḥ:* che dà sofferenza; *āgama:* appaiono; *apāyinaḥ:* scompaiono; *anityāḥ:* non permanenti; *tān:* tutti questi; *titikṣasva:* cerca di tollerare; *bhārata:* o discendente di Bharata.

TRADUZIONE

Effimeri, gioie e dolori vanno e vengono come l'estate e l'inverno, o figlio di Kuntī. Sono dovuti all'incontro dei sensi con la materia, o discendente di Bharata, e bisogna imparare a tollerarli senza esserne disturbati.

SPIEGAZIONE

Per compiere bene il proprio dovere bisogna imparare a tollerare l'effimero manifestarsi della gioia e del dolore. I *Veda*, per esempio, raccomandano di fare un bagno tutte le mattine, anche durante il mese di *māgha* (gennaio-febbraio). Benché faccia molto freddo in questo periodo, colui che obbedisce ai principi religiosi non esita a farlo; cosi come una donna non esiterà a sopportare il calore soffocante della cucina per preparare il pasto quotidiano in piena estate. Si deve compiere il proprio dovere nonostante i disagi stagionali. Cosi, il principio religioso di uno *kṣatriya* è combattere, ed egli non dovrebbe sottrarsi al suo dovere prescritto, anche se questo dovere gli ingiunge di combattere contro parenti e amici. Solo con la conoscenza e la devozione ci si può liberare dalle reti di *māyā* (illusione), ma per elevarsi al piano della conoscenza è necessario seguire i principi della religione.

Due nomi sono stati dati qui ad Arjuna, entrambi significativi: "Kaunteya" e "Bhārata", che ricordano la sua discendenza materna e paterna. Egli è l'erede di una grande stirpe, e ciò lo obbliga a eseguire perfettamente i suoi doveri. Non può dunque evitare lo scontro.

VERSO 15

यं हि न व्यथयन्त्येते पुरुषं पुरुषर्षभ ।
समदुःखसुखं धीरं सोऽमृतत्वाय कल्पते ॥ १५

yaṁ hi na vyathayanty ete
puruṣaṁ puruṣarṣabha
sama-duḥkha-sukhaṁ dhīraṁ
so 'mṛtatvāya kalpate

yam: colui che; *hi:* certamente; *na:* mai; *vyathayanti:* turbano; *ete:* tutti questi; *puruṣam:* questa persona; *puruṣarṣabha:* è il migliore tra gli uomini; *sama:* inalterato; *duḥkha:* infelicità; *sukham:* felicità; *dhīram:* paziente; *saḥ:* egli; *amṛtatvāya:* della liberazione; *kalpate:* è considerato degno.

TRADUZIONE

O migliore tra gli uomini [Arjuna], chi non è distratto né dalle gioie né dai dolori, ma rimane sereno e risoluto in ogni circostanza, è degno della liberazione.

SPIEGAZIONE

Colui che è determinato a raggiungere uno stadio avanzato nella realizzazione spirituale e giunge a tollerare con equanimità gli assalti della gioia e del dolore, è pronto per raggiungere la liberazione. Nel *varṇāśrama-dharma* la vita di *sannyāsa*, l'ordine di rinuncia, richiede enormi sacrifici, ma l'uomo che desidera veramente rendere perfetta la propria vita adotta il *sannyāsa* nonostante tutte le difficoltà. Le maggiori difficoltà sorgono quando bisogna troncare i legami familiari e abbandonare la compagnia della moglie e dei figli. Ma chi riesce a sopportare questa separazione si apre il cammino verso la realizzazione spirituale. Perciò il Signore consiglia ad Arjuna di perseverare nell'esecuzione del suo dovere di *kṣatriya*, anche se gli è penoso battersi contro i componenti della sua famiglia e altre persone care.

Quando Śrī Caitanya Mahāprabhu divenne *sannyāsī* all'età di ventiquattro anni, la Sua giovane moglie e Sua madre rimasero senza alcun sostegno; eppure Egli accettò il *sannyāsa* e rimase fermo nell'adempimento dei Suoi doveri spirituali per una causa superiore. Questo è il modo per raggiungere la liberazione dai legami della materia.

VERSO 16

नासतो विद्यते भावो नाभावो विद्यते सतः ।
उभयोरपि दृष्टोऽन्तस्त्वनयोस्तत्त्वदर्शिभिः ॥१६॥

nāsato vidyate bhāvo
nābhāvo vidyate sataḥ
ubhayor api dṛṣṭo 'ntas
tv anayos tattva-darśibhiḥ

na: mai; *asataḥ:* del non permanente; *vidyate:* c'è; *bhāvaḥ:* durata; *na:* mai; *abhāvaḥ:* natura instabile; *vidyate:* c'è; *sataḥ:* di ciò che è eterno; *ubhayoḥ:* tra i due; *api:* in verità; *dṛṣṭaḥ:* osservata; *antaḥ:* conclusione; *tu:* ma; *anayoḥ:* di loro; *tattva:* la verità; *darśibhiḥ:* da coloro che vedono.

TRADUZIONE

Coloro che vedono la verità hanno dedotto l'eternità del reale [l'anima] e la temporaneità dell'illusorio [il corpo materiale] dallo studio delle loro rispettive nature.

SPIEGAZIONE

Il corpo materiale, soggetto a continui cambiamenti, è temporaneo. La medicina moderna ammette che le cellule del corpo cambiano a ogni istante, provocando la crescita e l'invecchiamento. Ma l'anima continua a esistere e rimane sempre la stessa, nonostante le trasformazioni del corpo e della mente. Ecco la grande differenza tra l'energia materiale e quella spirituale: il corpo cambia continuamente mentre l'anima è eterna. A questa conclusione sono giunti coloro che vedono la verità, sia impersonalisti sia personalisti. Il *Viṣṇu Purāṇa* afferma che Viṣṇu e i Suoi pianeti hanno un'esistenza spirituale e godono di luce propria (*jyotīṁṣi viṣṇur bhavanāni viṣṇuḥ*). Tutti definiscono l'anima spirituale e il corpo materiale come l'una "reale" e l'altro "illusorio". Questa è la versione di coloro che vedono la verità.

Questo è l'inizio dell'insegnamento del Signore agli esseri sviati dall'ignoranza. Appena l'ignoranza si dissipa si ristabilisce la relazione eterna tra l'essere e Dio, che è l'oggetto della sua adorazione. Allora si capirà in un attimo ciò che distingue gli esseri viventi da Dio, la Persona Suprema, di cui essi sono particelle infinitesimali. Si può comprendere la natura dell'Essere Supremo studiando minuziosamente la nostra natura e sapendo che siamo distinti da Lui come la parte dal tutto. I *Vedānta-sūtra* e lo *Śrīmad-Bhāgavatam* riconoscono nell'Essere Supremo l'origine di tutte le energie, inferiori e superiori. Come rivelerà il settimo capitolo di quest'opera, gli esseri viventi appartengono all'energia superiore. Sebbene non ci sia differenza tra l'energia e la sua sorgente, si dice che la sorgente è Suprema e l'energia, o natura, Gli è subordinata. Gli esseri viventi sono dunque sempre subordinati al Signore Supremo, come i servitori al padrone o gli allievi all'insegnante. Ma è impossibile comprendere queste verità così chiare finché si vive nell'ignoranza. Il Signore enunciò la *Bhagavad-gītā* per liberare tutti gli esseri da questa ignoranza e far loro gustare eternamente l'illuminazione spirituale.

VERSO 17

अविनाशि तु तद्विद्धि येन सर्वमिदं ततम् ।
विनाशमव्ययस्यास्य न कश्चित्कर्तुमर्हति ॥१७॥

avināśi tu tad viddhi
yena sarvam idaṁ tatam
vināśam avyayasyāsya
na kaścit kartum arhati

avināśi: imperituro; *tu:* ma; *tat:* ciò; *viddhi:* sappi; *yena:* da cui; *sarvam:* tutto (il corpo); *idam:* questo; *tatam:* diffuso; *vināśam:* la distruzione; *avyayasya:* dell'imperituro; *asya:* di ciò; *na kaścit:* nessuno; *kartum:* fare; *arhati:* è capace.

TRADUZIONE

Sappi che non può essere annientato ciò che pervade il corpo. Nulla può distruggere l'anima eterna.

SPIEGAZIONE

Questo verso precisa la natura dell'anima, la cui influenza si diffonde in tutto il corpo. Tutti sanno che ciò che pervade il corpo è la coscienza. Noi siamo coscienti delle gioie e dei dolori che prova il nostro corpo, ma la nostra coscienza non si estende al corpo degli altri esseri, i cui piaceri e sofferenze ci sono estranei. Ogni corpo è dunque l'involucro di un'anima individuale, e il sintomo della presenza dell'anima è la coscienza individuale.

La *Śvetāśvatara Upaniṣad* ci rivela anche la dimensione dell'anima: un decimillesimo della punta di un capello.

bālāgra-śata-bhāgasya śatadhā kalpitasya ca
bhāgo jīvaḥ sa vijñeyaḥ sa cānantyāya kalpate

"Dividendo la punta di un capello in cento parti e ciascuna in cento parti ancora, si ha la misura dell'anima." (*Svet.*, 5.9) Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* conferma questa descrizione:

keśāgra-śata-bhāgasya
śatāṁśaḥ sādṛśātmakaḥ
jīvaḥ sūkṣma-svarūpo 'yaṁ
saṅkhyātīto hi cit-kaṇaḥ

"Esistono innumerevoli atomi spirituali che hanno ciascuno la dimensione di un decimillesimo della punta di un capello." Le anime individuali sono dunque atomi spirituali, piú piccoli degli atomi materiali e il loro numero è infinito. Questa minuscola scintilla è il principio vitale del corpo materiale, e la sua influenza si diffonde in tutto il corpo come l'effetto di una medicina. La coscienza si manifesta esercitando il suo influsso in tutto il corpo, ed è il sintomo della presenza dell'anima, che è la sua sorgente. Chiunque può capire che un corpo materiale privo di coscienza è un corpo morto, che non può essere rianimato con alcun metodo materiale. È chiaro dunque che la coscienza proviene dall'anima e non da qualche combinazione di elementi materiali. La *Muṇḍaka Upaniṣad* precisa a sua volta la dimensione dell'anima infinitesimale:

eṣo 'ṇurātmā cetasā veditavyo
yasmin prāṇaḥ pañcadhā saṁviveśa

prāṇaiś cittaṁ sarvam otam prajānāṁ
yasmin viśuddhe vibhavaty eṣa ātmā

"L'anima è infinitamente piccola e può essere percepita da un'intelligenza perfetta. Essa fluttua trasportata dai cinque tipi d'aria (*prāṇa*, *apāna*, *vyāna*, *samāna* e *udāna*). È situata nel cuore e diffonde la sua energia in tutto il corpo. Una volta purificata dalla contaminazione di queste cinque arie materiali, l'anima manifesta la sua potenza spirituale." (*Muṇḍ.*, 3.1.9) Lo *haṭha-yoga* serve a controllare, con varie posizioni, i cinque soffi che avvolgono l'anima pura; ha lo scopo di liberare l'anima infinitesimale dalla materia che la imprigiona e non quello di procurare qualche beneficio materiale.

Tutti i Testi vedici concordano su questa definizione dell'anima infinitesimale e ogni uomo sano di mente può verificarne direttamente l'autenticità. Soltanto gli sciocchi definiscono questa scintilla spirituale come Viṣṇu-*tattva*, cioè infinita.

La *Muṇḍaka Upaniṣad* afferma che l'anima infinitesimale è situata nel cuore di ogni essere, da dove il suo influsso si propaga in tutto il corpo. Ma alcuni scienziati materialisti sono convinti dell'inesistenza dell'anima per il semplice motivo che è cosi piccola che si sottrae al loro potere d'osservazione. Invece è certo che se l'energia necessaria al funzionamento dell'organismo proviene dal cuore è perché l'anima individuale e l'Anima Suprema sono entrambe presenti nel cuore. I globuli del sangue, che trasportano l'ossigeno immagazzinato nei polmoni, traggono la loro energia dall'anima. Ecco perché il sangue cessa di circolare e di svolgere le sue funzioni non appena l'anima lascia il corpo. La medicina "scientifica" non è in grado di verificare che è l'anima a fornire al corpo la sua energia vitale, però accetta l'importanza dei globuli rossi e ammette che il cuore è la sede di tutte le energie del corpo.

Le anime individuali, che sono parti del Tutto spirituale, possono essere paragonate alle innumerevoli molecole luminose che formano i raggi del sole. Esse sono scintille spirituali che compongono la radiosità del Signore Supremo e costituiscono la Sua energia superiore, detta *prabhā*. Né chi segue le Scritture vediche né chi segue la scienza moderna possono negare l'esistenza dell'anima nel corpo, e Dio stesso, la Persona Suprema, espone molto chiaramente la scienza dell'anima nella *Bhagavad-gītā*.

VERSO 18

अन्तवन्त इमे देहा नित्यस्योक्ताः शरीरिणः ।
अनाशिनोऽप्रमेयस्य तस्माद्युध्यस्व भारत ॥१८॥

antavanta ime dehā
nityasyoktāḥ śarīriṇaḥ

anāśino 'prameyasya
tasmād yudhyasva bhārata

antavantaḥ: perituri; *ime:* tutti questi; *dehāḥ:* corpi materiali; *nityasya:* di colui che esiste eternamente; *uktāḥ:* è detto che; *śarīriṇaḥ:* l'anima incarnata; *anāśinaḥ:* non dovendo mai essere distrutta; *aprameyasya:* dell'immensurabile; *tasmāt:* dunque; *yudhyasva:* combatti; *bhārata:* o discendente di Bharata.

TRADUZIONE

L'anima è indistruttibile, eterna e senza dimensioni; soltanto i corpi materiali che assume sono soggetti alla distruzione. Perciò, o discendente di Bharata, combatti.

SPIEGAZIONE

Il corpo materiale è per natura temporaneo. Può morire tra un istante o tra cent'anni; è solo questione di tempo. Non possiamo mantenerlo in vita all'infinito. Ma l'anima è cosi minuscola che non può neppure essere vista, come potrebbe essere distrutta da un nemico? Il verso precedente la descriveva cosi piccola da non poter essere misurata. La perdita del corpo non è degna di pianto in nessun caso perché l'essere vivente, cioè l'anima, non può mai venire ucciso, mentre il corpo è comunque impossibile proteggerlo e conservarlo all'infinito. Il corpo materiale nel quale l'uomo si reincarnerà sarà il frutto delle attività compiute in questa vita, perciò è fondamentale osservare i principi religiosi nel corso della vita terrena.

I *Vedānta-sūtra* chiamano "luce" l'essere vivente perché è particella della luce suprema. Come il sole mantiene in vita l'universo, la "luce" dell'anima tiene in vita il corpo materiale. Infatti, appena l'anima lo abbandona il corpo comincia a decomporsi; perciò è l'anima spirituale che mantiene in vita il corpo. Il corpo in sé stesso ha poca importanza. Perciò Kṛṣṇa consiglia ad Arjuna di combattere e sacrificare il corpo materiale per la causa del Supremo.

VERSO 19

य एनं वेत्ति हन्तारं यश्चैनं मन्यते हतम् ।
उभौ तौ न विजानीतो नायं हन्ति न हन्यते ॥१९॥

ya enaṁ vetti hantāraṁ
yaś cainaṁ manyate hatam
ubhau tau na vijānīto
nāyaṁ hanti na hanyate

yaḥ: colui che; *enam:* questo; *vetti:* sa; *hantāram:* uccisore; *yaḥ:* colui che; *ca:* anche; *enam:* questo; *manyate:* pensa; *hatam:* ucciso; *ubhau:* tutti e due; *tau:* essi; *na:* mai; *vijānītaḥ:* in conoscenza; *na:* mai; *ayam:* questo; *hanti:* uccide; *na:* né; *hanyate:* ucciso.

TRADUZIONE

Ignorante è colui che crede che l'anima può uccidere o essere uccisa; il saggio sa che l'anima non uccide né muore.

SPIEGAZIONE

L'essere vivente non è distrutto quando un'arma mortale colpisce il corpo. L'anima è cosí piccola che nessun'arma materiale può raggiungerla, come sarà evidente dai versi successivi. L'essere vivente è di natura spirituale, perciò non può morire. Solo il corpo muore, o perlomeno si dice che muoia. Questa conoscenza, tuttavia, non deve assolutamente incoraggiare l'omicidio. *Māhiṁsyāt sarva-bhūtāni*: i *Veda* c'ingiungono di non usare violenza contro nessuno. Sapere che l'essere vivente non muore mai non ci autorizza nemmeno ad abbattere gli animali. Distruggere il corpo di un essere, qualunque esso sia, è un atto abominevole, punibile dalla legge dell'uomo e dalla legge di Dio. La situazione in cui si trova Arjuna è ben diversa: se deve uccidere è per proteggere i principi della religione e non per capriccio.

VERSO 20

न जायते म्रियते वा कदाचि-
न्नायं भूत्वा भविता वा न भूयः ।
अजो नित्यः शाश्वतोऽयं पुराणो
न हन्यते हन्यमाने शरीरे ॥२०॥

na jāyate mriyate vā kadācin
nāyaṁ bhūtvā bhavitā vā na bhūyaḥ
ajo nityaḥ śāśvato 'yaṁ purāṇo
na hanyate hanyamāne śarīre

na: mai; *jāyate:* nasce; *mriyate:* muore; *vā:* o; *kadācit:* in nessun momento (passato, presente o futuro); *na:* mai; *ayam:* questo; *bhūtvā:* venendo al mondo; *bhavitā:* sarà; *vā:* o; *na:* non; *bhūyaḥ:* è stato; *ajaḥ:* non-nato; *nityaḥ:* eterno; *śāśvataḥ:* permanente; *ayam:* questo; *purāṇaḥ:* il piú anziano; *na:* mai; *hanyate:* è ucciso; *hanyamāne:* essendo ucciso; *śarīre:* nel corpo.

TRADUZIONE

Per l'anima non c'è né la nascita né la morte. Esiste e non smette mai di esistere. Non nasce, non muore, è eterna, originale, non ebbe mai inizio e non avrà mai fine. Non muore quando il corpo muore.

SPIEGAZIONE

In qualità, l'anima individuale è uno con l'Anima Suprema, di cui è parte infinitesimale. Poiché non è soggetta a cambiamenti come il corpo, è detta anche *kūṭastha*, "immutabile". Il corpo è soggetto a sei tipi di trasformazione: appare nel grembo di una madre, vi rimane per qualche tempo, poi nasce, cresce, genera una prole, s'indebolisce e infine muore per scomparire nell' oblio. L'anima, invece, non subisce queste trasformazioni. L'anima non nasce, ma poiché deve rivestirsi di un corpo materiale, il corpo nasce. L'anima non è dunque creata nel momento in cui si forma il corpo, e non muore quando il corpo si decompone. Solo ciò che nasce deve morire. Ma poiché l'anima non nasce, non conosce né passato né presente né futuro. È eterna e originale, e niente lascia supporre che abbia avuto un inizio. Non invecchia come il corpo; perciò il vecchio si sente interiormente uguale al bambino o al giovane che è stato un tempo. I cambiamenti del corpo non influiscono sull' anima; essa non deperisce come un albero o qualsiasi altro oggetto materiale, e nemmeno genera una discendenza. Infatti, i figli di un uomo sono anime distinte da lui; sembrano nati da lui solo a causa dei legami fisici che li uniscono. Il corpo si sviluppa solo in presenza dell'anima, ma l'anima non è soggetta a cambiamenti né genera alcuna discendenza. Perciò l'anima è libera dalle sei trasformazioni che subisce il corpo.

Nella *Kaṭha Upaniṣad* (1.2.18) troviamo un verso quasi identico a quello che stiamo studiando:

na jāyate mriyate vā vipaścin
nāyaṁ kutaścin na babhūva kaścit
ajo nityaḥ śāśvato 'yaṁ purāṇo
na hanyate hanyamāne śarīre

La traduzione e il significato di questo verso non sono diversi da quello della *Bhagavad-gītā*, con la differenza che qui si trova la parola *vipaścin*, che significa "erudito", o "dotato di conoscenza".

L'anima è piena di conoscenza ed è sempre pienamente cosciente. Perciò la coscienza è il sintomo dell'anima. Infatti, anche se non riusciamo a percepire la presenza dell'anima nel cuore, dov'è situata, ne avvertiamo l'esistenza per la coscienza che emana. Talvolta non vediamo il sole poiché è nascosto dietro le nuvole, ma sappiamo che è giorno perché la luce che irradia ci arriva ugualmente. Quando all'alba spunta un leggero chiarore sappiamo che il sole è sorto. Lo stesso principio è valido per l'anima: poiché

la coscienza è presente in tutti i corpi, umani e animali, possiamo capire che l'anima è presente in ciascuno di essi. La coscienza dell'anima individuale differisce però dalla coscienza di Dio perché la coscienza suprema possiede la conoscenza integrale del passato, del presente e del futuro, mentre la coscienza dell'essere infinitesimale è soggetta all'oblio. Quando l'essere dimentica la sua vera natura, Kṛṣṇa, che non ha questo difetto, lo istruisce e lo illumina col Suo insegnamento. Se Kṛṣṇa fosse uguale all'anima smemorata, l'insegnamento che Egli dà nella *Bhagavad-gītā* sarebbe inutile.

La *Kaṭha Upaniṣad* conferma l'esistenza di due tipi di anime: l'anima individuale, infinitesimale (*aṇu-ātmā*), e l'Anima Suprema (*vibhu-ātmā*):

aṇor aṇīyān mahato mahīyān
ātmāsya jantor nihito guhāyām
tam akratuḥ paśyati vīta-śoko
dhātuḥ prasādān mahimānam ātmanaḥ

"L'Anima Suprema (il Paramātmā) e l'anima infinitesimale (il *jīvātmā*) si trovano entrambe sullo stesso albero, che rappresenta il corpo dell'essere vivente, e piú precisamente nel cuore. Solo colui che si è liberato da ogni desiderio materiale e da ogni lamento può comprendere, per la grazia del Signore Supremo, le glorie dell'anima." (*Kaṭha*, 1.2.20) Come mostreranno i capitoli seguenti, Kṛṣṇa è la sorgente dell'Anima Suprema, e Arjuna rappresenta l'anima infinitesimale, dimentica della sua vera natura. Egli ha dunque bisogno di essere illuminato dagli insegnamenti del Signore o del Suo rappresentante qualificato, il maestro spirituale.

VERSO 21

वेदाविनाशिनं नित्यं य एनमजमव्ययम् ।
कथं स पुरुषः पार्थ कं घातयति हन्ति कम् ॥ २१ ॥

vedāvināśinaṁ nityaṁ
ya enam ajam avyayam
kathaṁ sa puruṣaḥ pārtha
kaṁ ghātayati hanti kam

veda: in conoscenza; *avināśinam:* indistruttibile; *nityam:* sempre; *yaḥ:* colui che; *enam:* questa (anima); *ajam:* non-nata; *avyayam:* immutabile; *katham:* come; *saḥ:* egli; *puruṣaḥ:* persona; *pārtha:* o Arjuna, figlio di Pṛthā; *kam:* qualcuno; *ghātayati:* ferisce; *hanti:* uccide; *kam:* qualcuno.

TRADUZIONE

O Pārtha, una persona che sa che l'anima è indistruttibile, non-nata, eterna e immutabile, come può uccidere o far uccidere?

SPIEGAZIONE

Ogni cosa ha la sua ragion d'essere, e l'uomo che ha la conoscenza perfetta sa come e quando usare ogni cosa appropriatamente. Anche la violenza ha la sua utilità, e chi possiede la conoscenza sa come applicarla. Quando un giudice condanna a morte un omicida nessuno può biasimarlo perché l'uso che fa della violenza è conforme al codice penale. La *Manu-saṁhitā*, il libro delle leggi dell'umanità, decreta che un assassino venga condannato a morte perché non debba subire le conseguenze del suo delitto nella prossima vita. In questo caso la condanna a morte è un atto di pietà. Cosi, quando Kṛṣṇa dà ordine di ricorrere alla violenza, è perché vuol far trionfare la giustizia suprema, e Arjuna deve obbedirGli sapendo bene che l'uomo, o meglio l'anima, non è soggetta alla morte e che la violenza al servizio di Kṛṣṇa non è veramente violenza. Nell'esercizio della giustizia questa violenza è permessa. Un'operazione chirurgica richiede l'uso della "violenza", anche se lo scopo non è quello di uccidere il paziente, ma di guarirlo. Cosi, combattendo per ordine di Kṛṣṇa e in piena coscienza, Arjuna non commetterà alcun peccato e non subirà nessuna conseguenza spiacevole.

VERSO 22

वासांसि जीर्णानि यथा विहाय
नवानि गृह्णाति नरोऽपराणि ।
तथा शरीराणि विहाय जीर्णा-
न्यन्यानि संयाति नवानि देही ॥२२॥

vāsāṁsi jīrṇāni yathā vihāya
navāni gṛhṇāti naro 'parāṇi
tathā śarīrāṇi vihāya jīrṇāny
anyāni saṁyāti navāni dehī

vāsāṁsi: vestiti; *jīrṇāni:* vecchi e consunti; *yathā:* cosi come; *vihāya:* abbandonando; *navāni:* vestiti nuovi; *gṛhṇāti:* prende; *naraḥ:* un uomo; *aparāṇi:* altri; *tathā:* nello stesso modo; *śarīrāṇi:* corpi; *vihāya:* abbandonando; *jīrṇāni:* vecchi e inutili; *anyāni:* differenti; *saṁyāti:* prende in verità; *navāni:* nuovi insiemi; *dehī:* l'anima incarnata.

TRADUZIONE

Come una persona indossa vestiti nuovi e lascia quelli usati, cosí l'anima si riveste di nuovi corpi materiali abbandonando quelli vecchi e inutili.

SPIEGAZIONE

Che l'anima individuale cambi corpo è un fatto evidente, accettato da tutti. Anche gli scienziati moderni, che non credono nell'esistenza dell'anima ma non possono spiegare da dove proviene l'energia che emana dal cuore, devono riconoscere la continua trasformazione del corpo; il suo passaggio dall'infanzia all'adolescenza, poi alla maturità e infine alla vecchiaia. Quando il corpo raggiunge l'ultima fase, l'anima passa in un altro corpo, come i versi precedenti hanno già spiegato.

La grazia dell'Anima Suprema è ciò che permette all'anima individuale e infinitesimale di essere trasferita in un altro corpo. Come si soddisfano i desideri di un amico, cosí l'Anima Suprema appaga quelli della piccola anima subordinata. La *Muṇḍaka Upaniṣad* e la *Śvetāśvatara Upaniṣad* paragonano queste due anime a due uccelli amici posati sullo stesso albero. Mentre uno dei due (l'anima infinitesimale) gusta i frutti dell'albero, l'Altro (Kṛṣṇa, l'Anima Suprema) semplicemente l'osserva. I due uccelli partecipano della stessa natura e mentre uno dei due è attirato dai frutti dell'albero materiale, l'Altro osserva pazientemente i movimenti del Suo amico. Kṛṣṇa è l'uccello "testimone", Arjuna quello "mangiatore". Sono due amici, ma Uno è il maestro e l'altro il Suo servitore. Avendo dimenticato il legame che la unisce all'Anima Suprema, l'anima infinitesimale (il *jīva*) è costretta a svolazzare da un albero all'altro, da un corpo all'altro. Il *jīva* posato sull'albero del corpo è costretto a una dura lotta, ma quando riconoscerà nell'Altro il maestro spirituale supremo sfuggirà a ogni pericolo e cesserà di soffrire. Cosí fece Arjuna, che s'abbandonò volontariamente al Signore chiedendoGli d' istruirlo. La *Kaṭha* e la *Śvetāśvatara Upaniṣad* dicono letteralmente:

samāne vṛkṣe puruṣo nimagno
'nīśayā śocati muhyamānaḥ
juṣṭaṁ yadā paśyaty anyam īśam
asya mahimānam iti vīta-śokaḥ

"I due uccelli vivono sullo stesso albero, ma solo quello che ne gusta i frutti sprofonda nella tristezza e nell'angoscia. Se fortunatamente egli si volge verso il Signore, suo amico, e viene a conoscenza delle Sue glorie, smette di soffrire e sfugge a tutte le angosce." Arjuna si è ora rivolto a Kṛṣṇa, il suo eterno amico, e guidato da Lui penetra la saggezza della *Bhagavad-gītā.* Ascoltando le parole di Kṛṣṇa, egli potrà comprendere le Sue glorie supreme e si libererà da ogni sofferenza.

Il Signore consiglia ad Arjuna di non lasciarsi rattristare dal cambiamento di corpo che dovranno subire suo nonno e il suo maestro. Dovrebbe invece essere felice di distruggere il loro corpo in questa giusta battaglia perché in questo modo saranno subito purificati dalle conseguenze di tutte le loro azioni passate. Infatti, chi muore sull'altare del sacrificio o sul campo di batta-

glia dove si combatte per una giusta causa si libera subito da tutte le conseguenze dei suoi atti e ottiene una condizione di vita migliore nella prossima esistenza. Arjuna non ha dunque nessuna ragione di lamentarsi.

VERSO 23

नैनं छिन्दन्ति शस्त्राणि नैनं दहति पावकः ।
न चैनं क्लेदयन्त्यापो न शोषयति मारुतः ॥२३॥

nainaṁ chindanti śastrāṇi
nainaṁ dahati pāvakaḥ
na cainaṁ kledayanty āpo
na śoṣayati mārutaḥ

na: mai; *enam:* quest'anima; *chindanti:* possono tagliare a pezzi; *śastrāṇi:* tutte le armi; *na:* mai; *enam:* quest'anima; *dahati:* brucia; *pāvakaḥ:* il fuoco; *na:* mai; *ca:* anche; *enam:* quest'anima; *kledayanti:* bagnano; *āpaḥ:* le acque; *na:* mai; *śoṣayati:* secca; *mārutaḥ:* il vento.

TRADUZIONE

Nessun'arma può spezzare l'anima, né il fuoco bruciarla; l'acqua non può bagnarla, né il vento seccarla.

SPIEGAZIONE

Niente può distruggere l'anima, né il fuoco né la pioggia né il vento né alcun'arma. Oltre alle moderne armi da fuoco, questo verso indica che ai tempi di Arjuna esistevano molte altre armi a base di terra, acqua, aria, etere e altri elementi ancora. Le bombe nucleari di oggi sono considerate "armi da fuoco", e per contrattaccarle si usavano a quei tempi armi completamente sconosciute alla scienza moderna impiegando l'acqua come principio attivo. C'erano anche "armi-tornado", che sono un altro mistero per gli scienziati. Ma nonostante tutte queste armi e tutte le raffinatezze della scienza attuale coi suoi ordigni distruttivi, l'anima non può essere distrutta.

È impossibile anche sciogliere il legame che unisce l'anima individuale all' Anima originale. I *māyāvādī* sono incapaci di spiegare come l'essere individuale abbia potuto degradarsi fino a cadere nell'ignoranza e come l'energia illusoria abbia potuto ricoprirlo. Poiché è eternamente infinitesimale (*sanātana*), l'anima individuale è soggetta a cadere sotto il velo dell'illusione (*māyā*) allontanandosi dal Signore Supremo, come la scintilla che si spegne quando si allontana dal fuoco, sebbene sia della stessa natura del fuoco.

Oltre alla *Bhagavad-gītā*, anche il *Varāha Purāṇa* dimostra che gli esseri viventi sono sempre parti integranti del Signore, ma distinti da Lui. Kṛṣṇa

indica chiaramente nei Suoi insegnamenti ad Arjuna che l'anima mantiene l'individualità anche quando si è liberata dall'illusione. Arjuna raggiunse la liberazione dopo aver ricevuto gli insegnamenti di Kṛṣṇa, ma non si fuse mai in Lui.

VERSO 24

अच्छेद्योऽयमदाह्योऽयमक्लेद्योऽशोष्य एव च ।
नित्यः सर्वगतः स्थाणुरचलोऽयं सनातनः ॥ २४ ॥

acchedyo 'yam adāhyo 'yam
akledyo 'śoṣya eva ca
nityaḥ sarva-gataḥ sthāṇur
acalo 'yaṁ sanātanaḥ

acchedyaḥ: non può essere spezzata; *ayam:* quest'anima; *adāhyaḥ:* non può essere bruciata; *ayam:* quest'anima; *akledyaḥ:* insolubile; *aśoṣyaḥ:* non può essere seccata; *eva:* certamente; *ca:* e; *nityaḥ:* eterna; *sarva-gataḥ:* onnipresente; *stāṇuḥ:* immutabile; *acalaḥ:* immobile; *ayam:* quest'anima; *sanātanaḥ:* eternamente la stessa.

TRADUZIONE

L'anima individuale è indivisibile e insolubile; non può essere bruciata né seccata. È immortale, onnipresente, inalterabile, immobile ed eternamente la stessa.

SPIEGAZIONE

Queste caratteristiche sono la prova definitiva che l'anima non subisce alcuna alterazione e che, pur conservando la propria individualità, rimane eternamente una particella infinitesimale del Tutto spirituale. Viene cosi a cadere anche la teoria monista, secondo cui tra l'anima individuale e il Tutto spirituale esisterebbe un'unione cosi intima che essi finirebbero per fare un tutt'uno. In realtà, dopo la liberazione dalla contaminazione materiale l'anima infinitesimale può scegliere di vivere come una scintilla nello splendore che s'irradia dal corpo di Dio, oppure, dando prova di un'intelligenza superiore, può raggiungere uno dei pianeti spirituali per vivere insieme con la Persona Suprema.

Le parole *sarva-gataḥ*, che significano "presente ovunque", sono significative perché gli esseri viventi si trovano in ogni parte della creazione. Vivono nell'acqua, nell'aria, sulla terra e sotto la terra, e persino nel fuoco. Si crede di solito che il fuoco distrugga ogni forma di vita, ma questo verso indica che l'anima non è distrutta dal fuoco. Anche il sole, dunque, è sicura-

mente abitato da esseri che hanno corpi adatti a questo pianeta. Se cosi non fosse, le parole *sarva-gataḥ* non avrebbero significato.

VERSO 25

अव्यक्तोऽयमचिन्त्योऽयमविकार्योऽयमुच्यते ।
तस्मादेवं विदित्वैनं नानुशोचितुमर्हसि ॥२५॥

avyakto 'yam acintyo 'yam
avikāro 'yam ucyate
tasmād evaṁ viditvainaṁ
nānuśocitum arhasi

avyaktaḥ: invisibile; *ayam:* quest'anima; *acintyaḥ:* inconcepibile; *ayam:* quest'anima; *avikāryaḥ:* immutabile; *ayam:* quest'anima; *ucyate:* è detta; *tasmāt:* dunque; *evam:* cosi; *viditvā:* sapendolo bene; *enam:* quest'anima; *na:* non; *anuśocitum:* il lamento; *arhasi:* ti si addice.

TRADUZIONE

Si dice che l'anima è invisibile, inconcepibile e immutabile. Sapendo questo, non dovresti lamentarti per il corpo.

SPIEGAZIONE

L'anima, cosi com'è descritta nei versi precedenti, ha dimensioni talmente infinitesimali, secondo i nostri calcoli materiali, che non può essere vista neppure con i piú potenti microscopi. È detta perciò "invisibile" e la sua esistenza non può essere provata per via "sperimentale"; solo la saggezza vedica, la *śruti*, può dimostrarla. Dobbiamo accettare questa saggezza come una prova a priori, perché non abbiamo altri modi per verificare l'esistenza dell'anima, sebbene la sua presenza nel corpo sia incontestabile a causa dell'azione su di esso. D'altra parte, dobbiamo accettare molte cose unicamente sulla fede di un'autorità in materia. Nessuno negherebbe la veridicità della propria madre quando svela l'identità del padre, perché non ci sono altre prove che la sua parola. Cosi, soltanto lo studio dei *Veda* può farci comprendere la natura dell'anima, che rimarrà inconcepibile per colui che crede solo alla testimonianza dei sensi materiali. L'anima è coscienza ed è anche cosciente, dicono i *Veda*; ed è cosí che dobbiamo accettarla. Contrariamente al corpo, essa non subisce combiamenti. Eternamente la stessa, l'anima infinitesimale rimane sempre un "atomo" in confronto all'Anima Suprema. L'Anima Suprema è infinita, mentre l'anima individuale è infinitesimale. Perciò l'anima infinitesimale, essendo immutabile, non potrà mai eguagliare l'Anima infinita, Dio, la Persona Suprema. I *Veda* espongono

questa concezione dell'anima in piú punti e in vari modi, per confermarne il valore; infatti, la ripetizione di uno stesso concetto è necessaria al fine di comprenderlo a fondo e senza errori.

VERSO 26

अथ चैनं नित्यजातं नित्यं वा मन्यसे मृतम् ।
तथापि त्वं महाबाहो नैनं शोचितुमर्हसि ॥ २६ ॥

atha cainaṁ nitya-jātaṁ
nityaṁ vā manyase mṛtam
tathāpi tvaṁ mahā-bāho
nainaṁ śocitum arhasi

atha: se, tuttavia; *ca:* anche; *enam:* quest'anima; *nitya-jātam:* continuamente nata; *nityam:* per sempre; *vā:* o; *manyase:* pensi cosi; *mṛtam:* morta; *tathāpi:* quando anche; *tvam:* te; *mahā-bāho:* tu che hai le braccia potenti; *na:* mai; *enam:* a proposito dell'anima; *śocitum:* lamentarsi; *arhasi:* ti si addice.

TRADUZIONE

E anche se tu credi che l'anima nasca e muoia infinite volte, non hai nessuna ragione di lamentarti, o Arjuna dalle braccia potenti.

SPIEGAZIONE

Ci sono sempre stati dei filosofi, vicini al pensiero buddista, che rifiutano di credere nell'esistenza dell'anima al di là del corpo. Sembra che esistessero già quando Śrī Kṛṣṇa enunciò la filosofia della *Bhagavad-gītā*, e a quel tempo si chiamavano *lokāyatika* e *vaibhāṣika*. Secondo loro l'anima, la vita, appare solo quando alcuni elementi materiali hanno raggiunto, combinandosi, un certo grado di evoluzione. La scienza e le filosofie atee d'oggi si rifanno a queste conclusioni. Secondo queste teorie, il corpo sarebbe una sintesi di elementi chimici che a contatto gli uni con gli altri produrrebbero la vita. Tutta l'antropologia è basata su questa tesi. Non è raro, soprattutto negli Stati Uniti, vedere numerose pseudo-religioni aderire a questa filosofia, e a quella delle sette buddiste di natura nichilista.

Anche se Arjuna avesse aderito alla filosofia *vaibhāṣika* e avesse negato l'esistenza di un'anima distinta dal corpo, non avrebbe avuto alcun motivo per lamentarsi. Nessuno lamenterebbe la perdita di un'amalgama di elementi chimici e trascurerebbe per questo di compiere il proprio dovere. In una guerra, per esempio, nessuno piange sulle tonnellate di prodotti chimici spre-

cate per combattere il nemico! La filosofia *vaibhāṣika* sostiene che l'*ātmā*, l'anima, perisce col corpo. Perciò, sia che Arjuna aderisca alle conclusioni dei *Veda*, che affermano l'esistenza di un'anima infinitesimale, sia che non riconosca queste conclusioni, egli non ha ragione di lamentarsi. Secondo la teoria *vaibhāṣika*, innumerevoli esseri viventi provengono a ogni istante dalla materia e altrettanti periscono; perché allora rattristarsi di un incidente cosi banale come la morte? E poiché non si rischia di rinascere, sempre secondo questa tesi, perché Arjuna dovrebbe temere le conseguenze dell'uccisione di suo nonno e del suo precettore? Kṛṣṇa lo chiama dunque ironicamente "Mahā-bāho", "Arjuna dalle braccia potenti", poiché il Signore naturalmente non accetta la teoria dei *vaibhāṣika*, che ignorano la saggezza vedica. Come *kṣatriya*, Arjuna appartiene alla cultura vedica e deve continuare a seguire i suoi principi.

VERSO 27

जातस्य हि ध्रुवो मृत्युर्ध्रुवं जन्म मृतस्य च ।
तस्मादपरिहार्येऽर्थे न त्वं शोचितुमर्हसि ॥२७॥

jātasya hi dhruvo mṛtyur
dhruvaṁ janma mṛtasya ca
tasmād aparihārye 'rthe
na tvaṁ śocitum arhasi

jātasya: di colui che è nato; *hi:* certamente; *dhruvaḥ:* un fatto; *mṛtyuḥ:* la morte; *dhruvam:* è un fatto anche; *janma:* la nascita; *mṛtasya:* di colui che è morto; *ca:* anche; *tasmāt:* dunque; *aparihārye:* per ciò che è inevitabile; *arthe:* in materia di; *na:* non; *tvam:* tu; *śocitum:* lamentarsi; *arhasi:* ti si addice.

TRADUZIONE

La morte è certa per chi nasce, e certa è la nascita per chi muore. Poiché devi compiere il tuo dovere, non dovresti lamentarti cosi.

SPIEGAZIONE

Alla fine della vita dobbiamo morire per rinascere in un altro corpo, le cui condizioni sono determinate dalle attività compiute in questa vita. Cosi la ruota delle nascite e delle morti gira senza fine per colui che non raggiunge la liberazione. Ma la legge delle nascite non incoraggia gli omicidi, i massacri e le guerre inutili, anche se talvolta, per preservare la legge e l'ordine nella società, l'uomo deve ricorrere alla violenza.

La battaglia di Kurukṣetra è inevitabile perché è desiderata dal Signore, ed è dovere dello *kṣatriya* combattere per la giusta causa. Perché Arjuna, che compie semplicemente il suo dovere, dovrebbe dunque essere terrorizzato o afflitto all'idea che la morte possa colpire i suoi parenti durante il combattimento? Non gli conviene infrangere il codice degli *kṣatriya* col rischio d'incorrere nelle conseguenze nefaste che egli teme. Inoltre, non è mancando al suo dovere che potrà impedire la morte dei suoi familiari, senza contare la degradazione a cui si esporrebbe per aver scelto la strada sbagliata.

VERSO 28

अव्यक्तादीनि भूतानि व्यक्तमध्यानि भारत ।
अव्यक्तनिधनान्येव तत्र का परिदेवना ॥२८॥

avyaktādīni bhūtāni
vyakta-madhyāni bhārata
avyakta-nidhanāny eva
tatra kā paridevanā

avyaktādīni: non manifestati all'inizio; *bhūtāni:* tutti gli esseri creati; *vyakta:* manifestati; *madhyāni:* in mezzo; *bhārata:* o discendente di Bharata; *avyakta:* non manifestati; *nidhanāni:* tutti quelli che sono annientati; *eva:* proprio così; *tatra:* dunque; *kā:* quale; *paridevanā:* lamento.

TRADUZIONE

Tutti gli esseri creati sono in origine non manifestati, si manifestano nel loro stato transitorio, e una volta dissolti tornano a essere non manifestati. A che serve dunque lamentarsi?

SPIEGAZIONE

Esistono due categorie di filosofi, quelli che credono all'esistenza dell' anima e quelli che la negano, ma né gli uni né gli altri hanno motivo di lamentarsi. Gli uomini che seguono i princípi della saggezza vedica chiamano "atei" coloro che negano l'esistenza dell'anima. Supponiamo per un istante di accettare la filosofia atea; che ragione avremmo di lamentarci? Prima della creazione, in assenza dell'anima, gli elementi materiali esistono già, anche se allo stato non manifestato. Da questo stato sottile si sviluppa in seguito lo stato manifestato, così come dall'etere viene l'aria, dall'aria il fuoco, dal fuoco l'acqua, dall'acqua la terra, che a sua volta dà origine a molti fenomeni. Prendiamo un insieme di elementi terrestri, per esempio un grattacielo, che viene demolito: da manifestato che era ritorna non manifestato per

decomporsi alla fine in atomi. La legge di conservazione dell'energia continua ad agire, l'unica differenza è che gli oggetti sono a volte manifestati e a volte no. Ma in un caso o nell'altro, perché lamentarci? Anche se tornati non manifestati, gli oggetti non sono perduti. All'inizio come alla fine tutto è non manifestato; la manifestazione appare solo nella fase intermedia, e ciò anche dal punto di vista materiale non fa molta differenza.

La conclusione di tutti gli Scritti vedici, e della *Bhagavad-gītā* in particolare, è che il corpo materiale si deteriora col tempo (*antavanta ime dehāḥ*), mentre l'anima rimane eterna (*nityasyoktāḥ śarīriṇaḥ*). Chi comprende questo deve ricordare che il corpo è come un vestito e non c'è ragione di lamentarsi per un cambiamento di vestito. Di fronte all'eternità dell'anima, l'esistenza del corpo passa come un sogno. In sogno possiamo credere di volare nel cielo o di essere seduti sul carro di un re, ma al risveglio dobbiamo abbandonare le nostre illusioni. La saggezza delle Scritture vediche c'incoraggia alla realizzazione spirituale mostrandoci la natura fugace del corpo materiale. Che si creda o no all'esistenza dell'anima, non c'è ragione di lamentarsi per la perdita del corpo.

VERSO 29

आश्चर्यवत्पश्यति कश्चिदेन-
माश्चर्यवद्वदति तथैव चान्यः ।
आश्चर्यवच्चैनमन्यः शृणोति
श्रुत्वाऽप्येनं वेद न चैव कश्चित् ॥२९॥

āścaryavat paśyati kaścit enam-
āścaryavad vadati tathaiva cānyaḥ
āścaryavac cainam anyaḥ śṛṇoti
śrutvā 'py enaṁ veda na caiva kaścit

āścaryavat: straordinaria; *paśyati:* vede; *kaścit:* qualcuno; *enam:* quest' anima; *āścaryavat:* straordinaria; *vadati:* parla; *tathā:* là; *eva:* certamente; *ca:* anche; *anyaḥ:* un altro; *āścaryavat:* straordinaria; *ca:* anche; *enam:* quest'anima; *anyaḥ:* un altro; *śṛṇoti:* ascolta; *śrutvā:* avendo ascoltato; *api:* perfino; *enam:* quest'anima; *veda:* conosce; *na:* mai; *ca:* e; *eva:* certamente; *kaścit:* qualcuno.

TRADUZIONE

Alcuni vedono l'anima come una meraviglia, altri la descrivono come una meraviglia e altri ancora ne sentono parlare come una meraviglia, ma c'è chi non riesce a concepirla neanche dopo averne sentito parlare.

SPIEGAZIONE

La *Gītopaniṣad* si fonda ampiamente sui principi delle *Upaniṣad*, perciò non ci stupisce di trovare nella *Kaṭha Upaniṣad* un verso molto simile a quello che stiamo studiando.

śravaṇāyāpi bahubhir yo na labhyaḥ
śṛṇvanto 'pi bahavo yaḥ na vidyuḥ
āścaryo vaktā kuśalo 'sya labdhā
āścaryo jñātā kuśalānuśiṣṭaḥ

Senza dubbio è qualcosa di straordinario che l'anima infinitesimale occupi il corpo di un animale gigantesco e quello di un grande albero di baniano, o ancora quello di un microbo tra i miliardi di microbi presenti in un centimetro cubo di spazio. L'uomo di scarsa conoscenza e l'uomo che non pratica l'austerità non arriveranno mai a capire lo splendore di questa scintilla spirituale dalle dimensioni infinitesimali, anche se la spiegazione sull'anima è data dal piú grande maestro della conoscenza vedica, Śrī Kṛṣṇa, dal Quale anche Brahmā —il primo essere creato nel nostro universo— ha ricevuto gli insegnamenti. In questa era la maggior parte della gente, a causa di una visione troppo materialistica, non può concepire che una particella cosí minuscola possa animare simultaneamente forme cosí gigantesche e cosí piccole.

Alcuni vedono la meraviglia dell'anima e altri ne ascoltano le glorie. Illuso dall'energia materiale, l'uomo è talmente immerso nella ricerca del piacere da non aver piú tempo per interrogarsi sulla propria identità spirituale; non sa che senza conoscenza ogni attività conduce alla sconfitta nella lotta per l'esistenza. Molti non sanno che se si vuol porre fine alle sofferenze materiali che ci opprimono è necessario interessarsi all'anima. L'anima è oggetto di colloqui e conferenze, ma per ignoranza la gente confonde l'Anima Suprema con l'anima individuale, crede che siano un tutt'uno e non vede la differenza che esiste sul piano quantitativo. È molto raro trovare qualcuno che abbia capito perfettamente la posizione dell'Anima Suprema e dell'anima infinitesimale, le loro funzioni e le relazioni che le uniscono, in breve di tutto ciò che le riguarda. E ancor piú raro è trovare qualcuno che abbia tratto pieno vantaggio dalla conoscenza dell'anima e sappia quindi spiegare tutto ciò che la riguarda. Ma se in un modo o nell'altro riusciamo a capire il "problema dell'anima", allora la nostra vita sarà fruttuosa. Il modo piú facile per capire l'anima è accettare le parole della *Bhagavad-gītā*, pronunciate dalla piú grande autorità, Śrī Kṛṣṇa, senza farci sviare da altre teorie. Ma prima di poter accettare Kṛṣṇa come Dio, la Persona Suprema, occorre aver compiuto molti sacrifici e grandi austerità in questa vita o in quelle precedenti. Comunque, la misericordia incondizionata di un puro devoto è l'unica via per arrivare a conoscere Kṛṣṇa come Persona Suprema.

VERSO 30

देही नित्यमवध्योऽयं देहे सर्वस्य भारत ।
तस्मात्सर्वाणि भूतानि न त्वं शोचितुमर्हसि ॥ ३० ॥

dehī nityam avadhyo 'yaṁ
dehe sarvasya bhārata
tasmāt sarvāṇi bhūtāni
na tvaṁ śocitum arhasi

dehī: il proprietario del corpo materiale; *nityam:* eternamente; *avadhyaḥ:* non può essere uccisa; *ayam:* quest'anima; *dehe:* nel corpo; *sarvasya:* di tutti; *bhārata:* o discendente di Bharata; *tasmāt:* perciò; *sarvāṇi:* tutti; *bhūtāni:* gli esseri creati; *na:* mai; *tvam:* tu; *śocitum:* lamentarsi; *arhasi:* tu meriti.

TRADUZIONE

O discendente di Bharata, colui che risiede nel corpo è eterno e non può mai essere ucciso. Non devi dunque piangere per nessuno.

SPIEGAZIONE

Il Signore conclude con questo verso le Sue istruzioni sulla natura immutabile dell'anima. Dopo aver descritto le sue caratteristiche, Kṛṣṇa mostra che l'anima è eterna e il corpo è temporaneo. Arjuna deve dunque compiere il suo dovere di *kṣatriya* senza lasciarsi fermare dalla paura che suo nonno Bhīṣma e il suo maestro Droṇa muoiano nella battaglia. Anche noi, basandoci sull'autorità di Śrī Kṛṣṇa, dobbiamo accettare senza piú dubbi che l'anima esiste ed è distinta dal corpo materiale, e rifiutare di credere che i sintomi della vita appaiano a un certo stadio dell'evoluzione della materia per una semplice combinazione di elementi chimici. Sebbene l'anima sia immortale, non si deve incoraggiare la violenza, salvo in tempo di guerra, quando è veramente necessaria. E quando diciamo "veramente necessaria" s'intende che è applicata con l'approvazione del Signore, e non arbitrariamente.

VERSO 31

स्वधर्ममपि चावेक्ष्य न विकम्पितुमर्हसि ।
धर्म्याद्धि युद्धाच्छ्रेयोऽन्यत्क्षत्रियस्य न विद्यते ॥ ३१ ॥

svadharmam api cāvekṣya
na vikampitum arhasi
dharmyāddhi yuddhāc chreyo 'nyat
kṣatriyasya na vidyate

svadharmam: il proprio dovere religioso; *api:* anche; *ca:* sicuramente; *avekṣya:* considerando; *na:* mai; *vikampitum:* esitare; *arhasi:* ti si addice; *dharmyāt:* secondo i principi religiosi; *hi:* sicuramente; *yuddhāt:* del combattimento; *śreyaḥ:* migliori occupazioni; *anyat:* qualcos'altro; *kṣatriyasya:* dello *kṣatriya*; *na:* non; *vidyate:* esiste.

TRADUZIONE

Tu conosci i tuoi doveri di *kṣatriya* perciò dovresti sapere che non c'è migliore impegno per te che quello di combattere secondo i principi della religione, non puoi esitare.

SPIEGAZIONE

Nel *varṇāśrama-dharma* è chiamato *kṣatriya* colui che appartiene al secondo *varṇa* (gruppo sociale), i cui componenti hanno il compito di amministrare lo Stato secondo i veri principi e proteggere gli altri esseri da ogni difficoltà. Il nome *kṣatriya* deriva da *kṣat* "aggredire", e *trayate* "proteggere". Un tempo lo *kṣatriya* era addestrato a combattere nella foresta, dove andava a sfidare una tigre e l'affrontava con la spada. La tigre uccisa veniva poi bruciata con tutti gli onori. Ancora oggi i re *kṣatriya* di Jaipur compiono questi riti. Gli *kṣatriya* devono imparare alla perfezione l'arte di combattere perché la violenza è necessaria talvolta per proteggere i principi religiosi. È fuori questione, dunque, che uno *kṣatriya* possa accettare all'improvviso il *sannyāsa*. È vero che in campo politico egli può usare abilmente la nonviolenza, ma questa non deve costituire un principio inderogabile. Nei codici religiosi è scritto:

āhaveṣu mitho 'nyonyaṁ jighāṁsanto mahīkṣitaḥ
yuddhamānāḥ paraṁ śaktyā svargaṁ yānty aparāṅmukhāḥ
yajñeṣu paśavo brahman hanyante satataṁ dvijaiḥ
saṁskṛtāḥ kila mantraiś ca te 'pi svargam avāpnuvan

"Come un *brāhmaṇa* può elevarsi ai pianeti superiori offrendo animali nel fuoco del sacrificio, così un re, uno *kṣatriya*, può elevarsi combattendo un nemico invidioso." Non si può dunque considerare violenza il fatto di uccidere gli avversari in una battaglia che ha lo scopo di proteggere i principi della religione, come non è violenza l'uccisione di animali nel fuoco del sacrificio. Gli animali offerti in sacrificio ottengono direttamente un corpo umano senza dover trasmigrare da una specie all'altra;[1] mentre i *brāhmaṇa* che

(1) "...Di tutte le specie viventi, il genere umano possiede la coscienza più alta, e si ottiene questo corpo privilegiato solo dopo innumerevoli morti e rinascite nelle 8400000 forme di vita esistenti nell'universo, forme che si dividono come segue: 900000 specie acquatiche, 2000000 di specie minerali e vegetali, 1100000 specie d'insetti e di rettili, 1000000 di specie di uccelli, 3000000 di specie di mammiferi e 400000 specie umane." (dalla *Śrī Īśopaniṣad*, dello stesso autore)

presiedono al sacrificio si elevano ai pianeti superiori, come gli *kṣatriya* caduti in battaglia.

I doveri dell'uomo (*svadharma*) sono di due categorie. Finché si trova condizionato dalla materia, l'uomo che vuole raggiungere la liberazione deve adempiere i doveri materiali che il corpo impone, osservando i princípi religiosi. Ma una volta liberato, il suo dovere (*svadharma*) si situa sul piano spirituale, al di là di ogni concetto materiale. Allo stato condizionato, *brāhmaṇa* e *kṣatriya* hanno precisi doveri a cui non possono mancare. Questi doveri sono stati stabiliti dal Signore stesso secondo la natura e le tendenze di ognuno, come spiegherà il quarto capitolo. Sul piano condizionato, lo *svadharma* prende il nome di "*varṇāśrama-dharma*" e permette all'uomo di elevarsi fino alla conoscenza spirituale. Il *varṇāśrama-dharma*, cioè il dovere specifico assegnato a ciascuno secondo le influenze materiali (i *guṇa*) che hanno determinato il suo corpo, è alla base della vera civiltà umana. Compiendo tutti i doveri prescritti dal *varṇāśrama-dharma* l'uomo giungerà a un livello superiore di vita.

VERSO 32

यदृच्छया चोपपन्नं स्वर्गद्वारमपावृतम् ।
सुखिनः क्षत्रियाः पार्थ लभन्ते युद्धमीदृशम् ॥३२॥

yadṛcchayā copapannaṁ
svarga-dvāram apāvṛtam
sukhinaḥ kṣatriyāḥ pārtha
labhante yuddham īdṛśam

yadṛcchayā: che si offre spontaneamente; *ca:* anche; *upapannam:* arrivato a; *svarga:* del pianeta celeste; *dvāram:* porta; *apāvṛtam:* spalancata; *sukhinaḥ:* molto felici; *kṣatriyāḥ:* i componenti dell'ordine regale; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *labhante:* raggiungono; *yuddham:* guerra; *īdṛśam:* cosí.

TRADUZIONE

O Pārtha, felici sono gli *kṣatriya* a cui si offre l'occasione di combattere, poiché si aprono per loro le porte dei pianeti celesti.

SPIEGAZIONE

Arjuna ha affermato che combattere non gli porterà alcun beneficio, anzi lo farà precipitare all'inferno; ma Kṛṣṇa, il maestro spirituale dell'intera creazione, condanna questi discorsi dovuti all'ignoranza. Uno *kṣatriya* che sul campo di battaglia sceglie la "non-violenza" non può essere che uno

sciocco. Nel *Parāśara-smṛti* —i codici religiosi promulgati dal grande saggio Parāśara, padre di Vyāsadeva— troviamo queste affermazioni:

kṣatriyo hi prajā rakṣan śastra-pāṇiḥ pradaṇḍayan
nirjitya parasainyādi kṣitiṁ dharmeṇa pālayet

"Lo *kṣatriya* ha il dovere di proteggere i cittadini da ogni difficoltà. E al fine di mantenere l'ordine e la legge, egli può in alcuni casi ricorrere alla violenza. Il suo dovere è quello di sconfiggere gli eserciti di re nemici per instaurare nel mondo un governo basato sui princìpi religiosi."

Considerando ogni aspetto del problema, Arjuna non ha motivo di evitare il combattimento. Se vince il nemico avrà il regno, se muore nello scontro si apriranno per lui le porte dei pianeti celesti. Qualunque cosa accada, il combattimento volgerà in suo favore.

VERSO 33

अथ चेत्त्वमिमं धर्म्यं संग्रामं न करिष्यसि ।
ततः स्वधर्मं कीर्तिं च हित्वा पापमवाप्स्यसि ॥३३॥

atha cet tvam imaṁ dharmyaṁ
saṅgrāmaṁ-na kariṣyasi
tataḥ svadharmam kīrtiṁ ca
hitvā pāpam avāpsyasi

atha: perciò; *cet:* se; *tvam:* tu; *imam:* questo; *dharmyam:* dovere religioso; *saṅgrāmam:* combattimento; *na:* non; *kariṣyasi:* compirai; *tataḥ:* allora; *svadharmam:* il tuo dovere religioso; *kīrtim:* reputazione; *ca:* anche; *hitvā:* perdendo; *pāpam:* peccato; *avāpsyasi:* guadagnerai.

TRADUZIONE

Me se rifiuti di combattere questa giusta battaglia, certamente peccherai per aver mancato al tuo dovere e perderai cosi la tua fama di guerriero.

SPIEGAZIONE

Arjuna è un guerriero famoso; questa fama se l'è guadagnata combattendo contro potenti esseri celesti, tra cui Śiva stesso che si presentò a lui per sfidarlo travestito da cacciatore. Soddisfatto della lotta, e perfino della propria sconfitta, Śiva gli offrí l'arma *pāśupata-astra*. Tutti conoscono il valore di Arjuna. Una volta, Droṇācārya, il suo maestro d'armi, lo benedisse e gli regalò un'arma contro cui egli stesso era impotente. Anche suo padre Indra, re dei pianeti celesti, lo stima molto. Tutti questi grandi personaggi e altri ancora possono garantire il suo valore nell'arte marziale. Se Arjuna

si ritira dal combattimento, non solo avrà trascurato il suo dovere di *kṣatriya*, ma perderà anche la reputazione e si aprirà la strada verso i pianeti infernali. Non è dunque disertando il campo di battaglia che Arjuna eviterà la degradazione, bensí combattendo.

VERSO 34

अकीर्तिं चापि भूतानि कथयिष्यन्ति तेऽव्ययाम्।
संभावितस्य चाकीर्तिर्मरणादतिरिच्यते ॥३४॥

akīrtiṁ cāpi bhūtāni
kathayiṣyanti te 'vyayām
sambhāvitasya cākīrtir
maraṇād atiricyate

akīrtim: infamia; *ca:* anche; *api:* inoltre; *bhūtāni:* tutti gli uomini; *kathayiṣyanti:* parleranno; *te:* di te; *avyayām:* per sempre; *sambhāvitasya:* per un uomo rispettabile; *ca:* anche; *akīrtiḥ:* cattiva reputazione; *maraṇāt:* della morte; *atiricyate:* è peggio.

TRADUZIONE

Gli uomini parleranno per sempre della tua infamia, e per chi ha conosciuto l'onore, il disonore è peggio della morte.

SPIEGAZIONE

Come amico e consigliere di Arjuna, Kṛṣṇa gli dà la Sua opinione definitiva su questo rifiuto di combattere: "Arjuna, se abbandoni il campo di battaglia prima ancora che il combattimento cominci, sarai accusato di essere un codardo. E se eviti il combattimento per aver salva la vita, e accetti cosí di vedere infangato il tuo nome, allora ti dico che è meglio morire in battaglia. Per un uomo rispettato come te, il disonore è peggio della morte. Non scappare per paura di perdere la vita; è meglio morire con le armi in pugno, salvo dal disonore, piuttosto che perdere il tuo prestigio tra gli uomini per non aver saputo beneficiare della Mia amicizia."

VERSO 35

भयाद्रणादुपरतं मंस्यन्ते त्वां महारथाः ।
येषां च त्वं बहुमतो भूत्वा यास्यसि लाघवम् ॥३५॥

bhayād raṇād uparataṁ
maṁsyante tvāṁ mahā-rathāḥ

yeṣāṁ ca tvaṁ bahu-mato
bhūtvā yāsyasi lāghavam

bhayāt: per paura; *raṇāt:* dal campo di battaglia; *uparatam:* lasciato; *maṁsyante:* penseranno; *tvām:* te; *mahā-rathāḥ:* i grandi generali; *yeṣām:* di coloro che; *ca:* anche; *tvam:* te; *bahu-mataḥ:* in grande stima; *bhūtvā:* diventando; *yāsyasi:* andrai; *lāghavam:* sminuito in valore.

TRADUZIONE

I grandi generali che stimarono il tuo nome e la tua fama crederanno che solo per paura hai abbandonato il campo di battaglia e ti giudicheranno un codardo.

SPIEGAZIONE

Il Signore continua a dare la Sua opinione ad Arjuna: "Credi che questi grandi generali, Duryodhana, Karṇa e gli altri, penseranno che tu hai abbandonato la lotta solo per compassione verso i tuoi fratelli e tuo nonno? Penseranno piuttosto che è stato per codardia! Ecco come sarà distrutta per sempre l'alta stima che hanno di te."

VERSO 36

अवाच्यवादांश्च बहून्वदिष्यन्ति तवाहिताः ।
निन्दन्तस्तव सामर्थ्यं ततो दुःखतरं नु किम्॥ ३६ ॥

avācya-vādāṁś ca bahūn
vadiṣyanti tavāhitāḥ
nindantas tava sāmarthyaṁ
tato duḥkhataraṁ nu kim

avācya: disonorevoli; *vādān:* parole inventate; *ca:* anche; *bahūn:* molte; *vadiṣyanti:* diranno; *tava:* i tuoi; *ahitāḥ:* nemici; *nindantaḥ:* ingiuriando; *tava:* tuo; *sāmarthyam:* valore; *tataḥ:* quindi; *duḥkhataram:* piú doloroso; *nu:* ovviamente; *kim:* che cosa c'è.

TRADUZIONE

I tuoi nemici parleranno male di te e derideranno il tuo coraggio. Cosa può esserci di piú penoso per te?

SPIEGAZIONE

Gli spropositi di Arjuna sulla compassione hanno meravigliato molto il Signore, che gli ha spiegato perché la falsa pietà non si addice a un *ārya*.

Ora Egli ha dimostrato a sufficienza che la compassione di Arjuna per i parenti è irragionevole.

VERSO 37

हतो वा प्राप्स्यसि स्वर्गं जित्वा वा भोक्ष्यसे महीम्।
तस्मादुत्तिष्ठ कौन्तेय युद्धाय कृतनिश्चयः ॥३७॥

hato vā prāpsyasi svargaṁ
jitvā vā bhokṣyase mahīm
tasmād uttiṣṭha kaunteya
yuddhāya kṛta niścayaḥ

hataḥ: essendo ucciso; *vā:* o; *prāpsyasi:* tu raggiungerai; *svargam:* il regno celeste; *jitvā:* conquistando; *vā:* o; *bhokṣyase:* godrai di; *mahīm:* il mondo; *tasmāt:* dunque; *uttiṣṭha:* alzati; *kaunteya:* o figlio di Kuntī; *yuddhāya:* a combattere; *kṛta:* determinazione; *niścayaḥ:* incertezza.

TRADUZIONE

O figlio di Kuntī, se muori combattendo raggiungerai i pianeti superiori, se vinci godrai del regno della Terra. Alzati dunque, e combatti con determinazione.

SPIEGAZIONE

Anche se la vittoria non è sicura, Arjuna deve combattere; se dovesse rimanere ucciso nello scontro rinascerebbe su uno dei pianeti celesti.

VERSO 38

सुखदुःखे समे कृत्वा लाभालाभौ जयाजयौ ।
ततो युद्धाय युज्यस्व नैवं पापमवाप्स्यसि ॥३८॥

sukha-duḥkhe same kṛtvā
lābhālābhau jayājayau
tato yuddhāya yujyasva
naivaṁ pāpam avāpsyasi

sukha: felicità; *duḥkhe:* nell'infelicità; *same:* con equanimità; *kṛtvā:* facendo cosi; *lābhālābhau:* nel guadagno come nella perdita; *jayājayau:* nella vittoria come nella sconfitta; *tataḥ:* poi; *yuddhāya:* unicamente per com-

battere; *yujyasva:* combatti; *na:* mai; *evam:* in questo modo; *pāpam:* peccato; *avāpsyasi:* tu otterrai.

TRADUZIONE

Combatti per dovere, senza considerare gioia o dolore, perdita o guadagno, vittoria o sconfitta; cosí non incorrerai mai nel peccato.

SPIEGAZIONE

Ora Kṛṣṇa chiede direttamente ad Arjuna di combattere perché Lui lo desidera. Quando si agisce nella coscienza di Kṛṣṇa non si considerano i risultati dell'azione —gioia o dolore, perdita o guadagno, vittoria o sconfitta. La coscienza spirituale, che trascende la materia, ci fa capire che ogni atto dev'essere compiuto al solo fine di soddisfare Kṛṣṇa; in questo modo non ci saranno da temere reazioni materiali. Chi agisce invece per il proprio piacere, sotto l'influenza della virtú o della passione, deve subire le conseguenze delle sue azioni, buone o cattive. Ma colui che si abbandona completamente a Kṛṣṇa e agisce solo per Lui si libera da tutti gli obblighi a cui è legato nella vita quotidiana. A questo proposito lo *Śrīmad-Bhāgavatam* afferma:

devarṣi-bhūtāpta-nṛṇāṁ pitṝṇāṁ
na kiṅkaro nāyamṛṇī ca rājan
sarvātmanā yaḥ śaraṇaṁ śaraṇyaṁ
gato mukundaṁ parihṛtya kartam

"Chi si abbandona completamente a Kṛṣṇa, Mukunda, lasciando ogni altro dovere, non ha piú debiti con nessuno, siano esseri celesti o saggi, parenti, antenati o l'umanità intera." (*Ś.B.*, 11.5.41)

Kṛṣṇa introduce in questo verso un'idea che svilupperà in seguito.

VERSO 39

एषा तेऽभिहिता साङ्ख्ये बुद्धिर्योगे त्विमां शृणु ।
बुद्ध्या युक्तो यया पार्थ कर्मबन्धं प्रहास्यसि ॥३९॥

eṣā te 'bhihitā sāṅkhye
buddhir yoge tv imāṁ śṛṇu
buddhyā yukto yayā pārtha
karma-bandhaṁ prahāsyasi

eṣā: tutti questi; *te:* a te; *abhihitā:* descritti; *sāṅkhye:* con lo studio analitico; *buddhiḥ:* l'intelligenza; *yoge:* azione senza conseguenze materiali; *tu:*

ma; *imām:* questo; *śṛṇu:* ascolta; *buddhyā:* con l'intelligenza; *yuktaḥ:* in unione con; *yayā:* con cui; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *karma-bhandham:* l'incatenamento alle conseguenze dell'azione; *prahāsyasi:* potrai essere liberato da.

TRADUZIONE

Finora ti ho descritto questa conoscenza col metodo analitico. Ascolta adesso mentre te la spiego col metodo dell'azione svolta con intelligenza senza attaccamento al risultato. Quando agirai con questa intelligenza potrai liberarti dai legami dell'azione.

SPIEGAZIONE

Secondo il *Nirukti* (dizionario sanscrito vedico), il termine *sāṅkhya* indica sia l'analisi particolareggiata dei fenomeni materiali sia lo studio della vera natura dell'anima. La parola *yoga* si riferisce invece al controllo dei sensi.

Arjuna si è convinto che è meglio non combattere, ma la sua convinzione è basata su interessi materiali. Trascurando il suo dovere, egli vuole ritirarsi dalla lotta, perché pensa di essere più felice risparmiando i parenti che godendo di un regno dopo aver ucciso i suoi cugini, i figli di Dhṛtarāṣṭra, quasi suoi fratelli. Ma questi motivi sono entrambi materiali; sia la felicità della vittoria sia quella di vedere salva la sua famiglia rappresentano sempre un interesse personale perché Arjuna potrà ottenere queste gioie solo rinnegando il dovere e la ragione. Perciò Kṛṣṇa gli spiega che uccidendo il corpo di suo nonno non distruggerà la sua anima. Tutti gli esseri, compreso il Signore, possiedono un'individualità eterna: erano individui nel passato, lo sono nel presente e lo saranno anche in futuro. Noi siamo eternamente anime individuali, e passando da un corpo all'altro cambiamo soltanto il nostro involucro carnale. Ma continuiamo a mantenere la nostra individualità anche dopo esserci liberati dal corpo materiale. Il Signore ha dunque spiegato chiaramente ad Arjuna la natura dell'anima e quella del corpo. Nel dizionario *Nirukti* questo studio dell'anima e del corpo sotto diversi aspetti si chiama *sāṅkhya*, e non ha niente in comune con la filosofia *sāṅkhya* esposta dal filosofo ateo Kapila. Molto tempo prima della venuta di questo impostore, l'autentica filosofia *sāṅkhya* era stata spiegata dal vero Kapila, manifestazione di Śrī Kṛṣṇa, a sua madre Devahūti. Queste conversazioni filosofiche sono riportate nello *Śrīmad-Bhāgavatam*, dove Kapila spiega chiaramente che il Puruṣa, il Signore Supremo, è attivo, e crea il mondo materiale gettando il Suo sguardo sulla natura materiale (la *prakṛti*). La stessa informazione è nella *Bhagavad-gītā* e nei *Veda*, dov'è detto che il Signore guardò la *prakṛti* è l'impregnò di anime individuali infinitesimali. Una volta a contatto col mondo materiale, questi individui sono continuamente alla ricerca della gratificazione dei sensi, e sotto il fascino dell'energia materiale credono di go-

dere. Questo desiderio di godimento accompagna tutti gli esseri, anche quelli liberati dalla materia che a questo stadio cercano d'identificarsi con Dio. Questa è l'ultima trappola di *māyā*, l'illusione del piacere. Solo dopo innumerevoli vite di piacere materiale si diventa *mahātmā* (grandi anime) e ci si abbandona a Vāsudeva, Kṛṣṇa, concludendo cosí la ricerca della Verità Assoluta.

Arjuna accetta il Signore come il proprio maestro spirituale, e si affida a Lui dicendo: *śiṣyas te 'haṁ śādhi māṁ tvāṁ prapannam.* Kṛṣṇa gli insegnerà dunque come agire nel *buddhi-yoga*, o *karma-yoga*, la pratica del servizio di devozione, che mira unicamente al piacere del Signore. Nel decimo verso del capitolo dieci si spiega che il *buddhi-yoga* è la comunione diretta col Signore, che risiede nel cuore di ogni essere nella forma del Paramātmā. Ma non è possibile giungere a questa comunione senza impegnarsi nel servizio di devozione al Signore. Perciò, chi è situato nel servizio d'amore al Signore, o in altre parole nella coscienza di Kṛṣṇa, raggiunge il livello del *buddhi-yoga* per la grazia speciale del Signore. Infatti, il Signore afferma che solo a coloro che Lo servono con amore e devozione Egli dà la conoscenza pura della devozione nell'amore assoluto. In questo modo il devoto può raggiungere facilmente il Signore nel Suo regno di felicità eterna.

Il *buddhi-yoga* di cui parla questo verso è dunque il servizio di devozione; quanto al termine *sāṅkhya*, esso non si riferisce affatto al *sāṅkhya-yoga* dell' impostore Kapila. Non dobbiamo fare l'errore di confonderli. Non solo questa filosofia atea non aveva alcun seguito all'epoca della battaglia di Kurukṣetra, ma Kṛṣṇa non avrebbe mai neppure menzionato simili speculazioni atee nella *Bhagavad-gītā.* La vera filosofia *sāṅkhya*, cosi com'è stata esposta dal vero Kapila, è descritta nello *Śrīmad-Bhāgavatam.* Qui il termine *sāṅkhya* significa "descrizione analitica del corpo e dell'anima". Quando Kṛṣṇa analizza la natura dell'anima, il Suo scopo è di condurre Arjuna al *buddhi-yoga*, o *bhakti-yoga.* Il *sāṅkhya* di Kṛṣṇa e quello del vero Kapila sono dunque la stessa cosa, corrispondono entrambi al *bhakti-yoga.* Piú avanti nella *Bhagavad-gītā* Kṛṣṇa preciserà che solo gli uomini di scarsa intelligenza fanno distinzione tra il *sāṅkhya-yoga* e il *bhakti-yoga.* L'altro *sāṅkhya*, quello degli atei, non ha evidentemente nulla in comune col *bhakti-yoga*, ma questi sprovveduti pensano che la *Bhagavad-gītā* parli del loro sistema filosofico.

Buddhi-yoga significa dunque "agire nella coscienza di Kṛṣṇa", cioè servire il Signore con devozione, nella conoscenza e nella felicità che nascono da questo servizio. Chi agisce sempre per la soddisfazione del Signore nonostante le difficoltà segue i princípi del *buddhi-yoga* ed è costantemente immerso nella felicità trascendentale. Servendo il Signore si acquisiscono subito, per la Sua grazia, tutte le qualità spirituali; la liberazione è dunque completa in sé stessa senza che si debbano compiere sforzi indipendenti per raggiungere la conoscenza.

L'azione compiuta nella coscienza di Kṛṣṇa e quella compiuta in vista di un beneficio materiale sono dunque profondamente differenti: ciò che fa la perfezione spirituale dell'azione è il compierla nello spirito del *buddhi-yoga.*

VERSO 40

नेहाभिक्रमनाशोऽस्ति प्रत्यवायो न विद्यते ।
स्वल्पमप्यस्य धर्मस्य त्रायते महतो भयात् ॥४०॥

nehābhikrama-nāśo 'sti
pratyavāyo na vidyate
svalpam apy asya dharmasya
trāyate mahato bhayāt

na: non (c'è); *iha:* in questo mondo; *abhikrama:* impresa; *nāśaḥ:* perdita; *asti:* c'è; *pratyavāyaḥ:* diminuzione; *na:* mai; *vidyate:* c'è; *svalpam:* poco; *api:* sebbene; *asya:* di questa; *dharmasya:* occupazione; *trāyate:* libera; *mahataḥ:* da grandissimo; *bhayāt:* pericolo.

TRADUZIONE

In questo sforzo non c'è perdita o diminuzione, e un piccolo passo su questa via ci protegge dalla paura piú temibile.

SPIEGAZIONE

L'azione compiuta nella coscienza di Kṛṣṇa, cioè per soddisfare il Signore e senza altro desiderio, è la piú elevata attività trascendentale. Anche il minimo sforzo volto a far piacere a Kṛṣṇa non è mai perduto. Sul piano materiale ogni impresa non portata a termine è un insuccesso, ma sul piano spirituale, quello della coscienza di Kṛṣṇa, la minima attività genera benefici duraturi. Perciò colui che agisce nella coscienza di Kṛṣṇa non è mai un perdente, anche se la sua opera rimane incompleta. Anche solo l'uno per cento fatto in coscienza di Kṛṣṇa porta risultati permanenti, e se ci si ferma si riparte dal due per cento; le attività materiali, invece, se non hanno successo al cento per cento non portano beneficio. Lo illustra bene un episodio riportato nello *Śrīmad-Bhāgavatam*: un *brāhmaṇa* di nome Ajāmila, che nella giovinezza aveva seguito i princípi della coscienza di Kṛṣṇa ma li aveva poi abbandonati, alla fine della vita fu totalmente ricompensato per la grazia del Signore. Sempre nello *Śrīmad-Bhāgavatam* si trova, a questo proposito, un verso stupendo:

tyaktvā sva-dharmaṁ caraṇāmbujaṁ harer
bhajann apakvo 'tha patet tato yadi
yatra kva vābhadram abhūd amuṣya kiṁ
ko vārtha āpto 'bhajatāṁ sva-dharmataḥ

"Che cosa perde colui che per un momento mette fine alla ricerca dei piaceri materiali per servire Kṛṣṇa, anche se non continua il suo sforzo e ritorna sulla vecchia via? Ma che cosa guadagnerà chi compie alla perfezione le sue attività materiali?" (*Ś.B.*, 1.5.17) Oppure, come dicono i cristiani: "A che serve all'uomo guadagnare il mondo intero se perde la vita eterna?"

Le attività materiali e i loro frutti scompaiono col corpo, mentre l'azione compiuta per il piacere di Kṛṣṇa, anche se interrotta, finisce sempre col condurre il suo autore alla coscienza di Kṛṣṇa, se non altro in una prossima vita. Agendo per il piacere di Kṛṣṇa si ha almeno la sicurezza di rinascere con un corpo umano, in una famiglia di saggi *brāhmaṇa* o in una famiglia ricca e colta, con la possibilità di avanzare ancora sulla via della realizzazione spirituale. Questa è l'incomparabile virtú del servizio di devozione.

VERSO 41

व्यवसायात्मिका बुद्धिरेकेह कुरुनन्दन ।
बहुशाखा ह्यनन्ताश्च बुद्धयोऽव्यवसायिनाम् ॥४१॥

vyavasāyātmikā buddhir
ekeha kuru-nandana
bahu-śākhā hy anantāś ca
buddhayo 'vyavasāyinām

vyavasāyātmikā: ferma coscienza di Kṛṣṇa; *buddhiḥ:* intelligenza; *ekā:* una sola; *iha:* in questo mondo; *kuru-nandana:* o amato figlio dei Kuru; *bahu-śākhāḥ:* diversi rami; *hi:* in realtà; *anantāḥ:* illimitati; *ca:* anche; *buddhayaḥ:* intelligenza; *avyavasāyinām:* di coloro che non sono coscienti di Kṛṣṇa.

TRADUZIONE

Chi si trova su questa via è risoluto nel suo sforzo e persegue un unico scopo. Invece, o figlio amato dei Kuru, l'intelligenza di chi non è risoluto si perde in molte diramazioni.

SPIEGAZIONE

La ferma fede che la coscienza di Kṛṣṇa può portare alla perfezione assoluta è ciò che si chiama intelligenza *vyavasāyātmikā.* A questo proposito il *Caitanya-caritāmṛta* (*Madhya*, 22.62) afferma:

'śraddhā'-śabde viśvāsa kahe sudṛḍha niścaya
kṛṣṇe bhakti kaile sarva-karma kṛta haya

"Fede significa porre la propria fiducia in ciò che è sublime. Colui che compie il proprio dovere nella coscienza di Kṛṣṇa è liberato da tutti gli obblighi che implica la vita materiale (verso la famiglia, lo Stato e l'umanità)." Tutte le nostre azioni, buone o cattive, ci legano a sempre nuovi meccanismi materiali. Invece colui che è cosciente di Kṛṣṇa non deve piú sforzarsi di rendere favorevoli le sue azioni; tutte le sue azioni sono sul piano assoluto poiché non sono piú sotto l'influsso della dualità che le rende buone o cattive. La piú alta perfezione della coscienza di Kṛṣṇa è nella rinuncia alla concezione materiale della vita. A questa rinuncia si giunge infallibilmente seguendo i princípi del *bhakti-yoga.*

La determinazione di chi è nella coscienza di Kṛṣṇa si fonda sulla conoscenza. *Vāsudevaḥ sarvam iti sa mahātmā sudurlabhaḥ*: una persona situata nella coscienza di Kṛṣṇa è quell'anima rara che sa perfettamente che Vāsudeva, Kṛṣṇa, è la causa di tutte le cause. Come l'acqua versata alla radice di un albero sale naturalmente verso le foglie, i rami e tutte le parti dell'albero, cosí il devoto di Kṛṣṇa rende a tutti (a sé stesso, alla famiglia, alla società, al paese e all'umanità) il piú grande servizio che esista. Se Kṛṣṇa è soddisfatto delle nostre azioni, anche tutti gli altri esseri saranno soddisfatti.

Questo servizio a Kṛṣṇa dev'essere compiuto sotto l'esperta guida di un rappresentante qualificato di Kṛṣṇa, un maestro spirituale autentico, che può guidare le attività del discepolo conoscendo la sua personalità. Se vogliamo diventare coscienti di Kṛṣṇa dobbiamo agire con fermezza e obbedire al maestro spirituale, impegnandoci a portare a buon fine le sue istruzioni. Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura con le sue preghiere al maestro spirituale c'insegna:

yasya prasādād bhagavat-prasādo
yasyāprasādānna gatiḥ kuto 'pi
dhyāyaṁ stuvaṁs tasya yaśas tri-sandhyaṁ
vande guroḥ śrī-caraṇāravindam

"Soddisfare il maestro spirituale è lo stesso che soddisfare Dio, la Persona Suprema. Senza soddisfare il maestro spirituale non si può diventare coscienti di Kṛṣṇa. Devo dunque meditare su di lui almeno tre volte al giorno, implorarlo di accordarmi la sua misericordia e rendergli i miei piú rispettosi omaggi."

Questo metodo di realizzazione spirituale, (il *bhakti-yoga*) dipende interamente dalla conoscenza dell'anima, che è oltre il corpo, conoscenza che è anche pratica perché ci permette di non agire piú al solo fine di gustare i frutti dell'azione. Colui che non ha la mente controllata e fissa in Kṛṣṇa, invece, agisce inevitabilmente spinto da ogni sorta di motivi materiali.

VERSI 42-43

यामिमां पुष्पितां वाचं प्रवदन्त्यविपश्चितः ।
वेदवादरताः पार्थ नान्यदस्तीति वादिनः ॥४२॥
कामात्मानः स्वर्गपरा जन्मकर्मफलप्रदाम् ।
क्रियाविशेषबहुलां भोगैश्वर्यगतिं प्रति ॥४३॥

yām imāṁ puṣpitāṁ vācaṁ
pravadanty avipaścitaḥ
veda-vāda-ratāḥ pārtha
nānyad astīti vādinaḥ

kāmātmānaḥ svarga-parā
janma-karma-phala-pradām
kriyā-viśeṣa-bahulāṁ
bhogaiśvarya-gatiṁ prati

yām imām: tutte queste; *puṣpitām:* fiorite; *vācam:* parole; *pravadanti:* dicono; *avipaścitaḥ:* gli uomini che hanno poca conoscenza; *veda-vāda-ratāḥ:* che pretendono di seguire i *Veda*; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *na:* mai; *anyat:* qualcos'altro; *asti:* c'è; *iti:* questo; *vādinaḥ:* favorito; *kāma-ātmānaḥ:* desideroso di soddisfare i sensi; *svarga-parāḥ:* allo scopo di raggiungere i pianeti celesti; *janma-karma-phala-pradām:* di ottenere una nascita favorevole, un buon *karma*, ecc.; *kriyā-viśeṣa:* cerimonie fastose; *bahulām:* diverse; *bhoga:* piacere dei sensi; *aiśvarya:* opulenza; *gatim:* progresso; *prati:* verso.

TRADUZIONE

Gli uomini di poca conoscenza si lasciano attrarre dal linguaggio fiorito dei *Veda*, che insegnano le pratiche per raggiungere i pianeti celesti, ottenere una buona nascita, potere e altri benefici simili. Desiderando la gratificazione dei sensi e una vita opulenta, essi non vedono niente piú in là.

SPIEGAZIONE

Gli uomini oggi non sono molto intelligenti, e a causa dell'ignoranza si attaccano eccessivamente ai riti prescritti nella sezione *karma-kāṇḍa* dei *Veda* per avere benefici materiali. La loro piú grande aspirazione è quella di ottenere i piaceri dei pianeti celesti, dove abbondano le ricchezze, le donne e il vino. A loro i *Veda* raccomandano numerosi sacrifici, specialmente quelli che si raggruppano sotto il nome di *jyotiṣṭoma*. Infatti, chi desidera raggiungere i pianeti superiori deve eseguire questi sacrifici; e gli uomini di

scarso sapere credono che raggiungere i pianeti superiori sia l'unico oggetto della conoscenza vedica. Per queste persone è assai difficile adottare la coscienza di Kṛṣṇa, che richiede molta determinazione. I pianeti superiori sono paragonati, per l'opulenza e i piaceri che offrono, ai fiori delle piante velenose, e l'uomo di scarsa intelligenza si lascia volentieri attrarre dal loro profumo ingannevole senza vedervi il pericolo.

Il *karma-kāṇḍa* afferma che chiunque osservi le quattro austerità mensili potrà gustare il *soma-rasa*, l'elisir dell'immortalità e della felicità eterna. Perfino sul nostro pianeta s'incontrano persone che vorrebbero bere il *soma-rasa* e accrescere cosí la loro potenza e il loro piacere; queste persone non credono nella liberazione dall'esistenza materiale e si attaccano solo al fasto delle cerimonie e dei sacrifici vedici. Spinte dalla lussuria, non cercano altro che le delizie dei pianeti celesti. Su questi pianeti, nei giardini chiamati *nandana-kānana* è facile avvicinare donne dalla bellezza angelica, e bere il *soma-rasa* che scorre a fiumi prodigando il piú alto benessere. Esistono uomini che non hanno altro fine nella vita che diventare i padroni del mondo per godere di questa felicità, pur sempre materiale e temporanea.

VERSO 44

भोगैश्वर्यप्रसक्तानां तयापहृतचेतसाम् ।
व्यवसायात्मिका बुद्धिः समाधौ न विधीयते॥४४॥

bhogaiśvarya-prasaktānāṁ
tayāpahṛta-cetasām
vyavasāyātmikā buddhiḥ
samādhau na vidhīyate

bhoga: godimento materiale; *aiśvarya:* opulenza; *prasaktānām:* coloro che sono attaccati; *tayā:* a queste cose; *apahṛta-cetasām:* la mente immersa nella confusione; *vyavasāyātmikā:* ferma determinazione; *buddhiḥ:* servizio di devozione al Signore; *samādhau:* nella mente controllata; *na:* mai; *vidhīyate:* ha luogo.

TRADUZIONE

Nella mente di coloro che sono troppo attaccati al piacere dei sensi e alla ricchezza materiale, e sono sviati da questi desideri, la risoluta determinazione a servire il Signore Supremo con devozione non trova posto.

SPIEGAZIONE

Il termine *samādhi* significa "concentrare la mente". Il *Nirukti*, il dizionario vedico, afferma: *samyag ādhīyate 'sminn ātma-tattva-yāthātmyam*

"Il *samādhi* è lo stato raggiunto quando la mente rimane assorta nella realizzazione spirituale." Il *samādhi* è irraggiungibile per le persone interessate ai piaceri materiali e sviate da tali piaceri temporanei. Di fronte all'energia materiale, la loro sconfitta è certa.

VERSO 45

त्रैगुण्यविषया वेदा निस्त्रैगुण्यो भवार्जुन ।
निर्द्वन्द्वो नित्यसत्त्वस्थो निर्योगक्षेम आत्मवान् ॥४५॥

traiguṇya-viṣayā vedā
nistraiguṇyo bhavārjuna
nirdvandvo nitya-sattva-stho
niryoga-kṣema ātmavān

traiguṇya: che riguardano le tre influenze della natura materiale; *viṣayāḥ:* sul tema; *vedāḥ:* le Scritture vediche; *nistraiguṇyaḥ:* pura esistenza spirituale; *bhava:* sii; *arjuna:* o Arjuna; *nirdvandvaḥ:* libero dai dolori della dualità; *nitya-sattva-sthaḥ:* stabilito per sempre nel *sattva* (la virtú); *niryoga-kṣemaḥ:* libero (dal sentimento) di acquisizione e di conservazione; *ātmavān:* fisso sull'Essere Supremo.

TRADUZIONE

O Arjuna, supera le tre influenze della natura materiale che costituiscono l'oggetto principale dei *Veda*. Liberati dalla dualità e da ogni desiderio di guadagno e di sicurezza materiale e sii fermamente unito al Supremo.

SPIEGAZIONE

Ogni azione materiale con le sue conseguenze è sotto il controllo delle tre influenze della natura. Un'azione è materiale quando è compiuta per raccoglierne i frutti, che sono la causa della nostra prigionía nel mondo materiale. I *Veda* trattano soprattutto delle attività materiali, ma al solo scopo di sottrarre gli uomini ai piaceri materiali e condurli fino alla piú alta spiritualità. Kṛṣṇa consiglia ad Arjuna, Suo amico e discepolo, di elevare la sua coscienza al piano spirituale, di cercare la Trascendenza Suprema, come indica l'inizio del *Vedānta*: *brahma-jijñāsā*. Tutti gli abitanti del mondo materiale devono lottare duramente per sopravvivere; per loro il Signore, dopo la creazione del mondo materiale, rivelò la conoscenza vedica affinché imparassero a condurre una vita capace di liberarli dai legami della materia. Dopo aver trattato nel *karma-kāṇḍa* del modo di ottenere i piaceri materiali, le Scritture ci danno nelle *Upaniṣad* la possibilità di raggiungere la realizzazione spirituale. Come

la *Bhagavad-gītā* fa parte del quinto *Veda* (il *Mahābhārata*), le *Upaniṣad* appartengono a diversi *Veda* e segnano l'inizio della vita spirituale.

Finché esiste il corpo materiale le nostre azioni e le loro conseguenze sono sotto il dominio delle tre influenze della natura materiale. Dobbiamo semplicemente imparare a non lasciarci sopraffare dalle dualità come la gioia e il dolore, il caldo e il freddo. Se tolleriamo le dualità, ci libereremo dal desiderio di guadagnare e dal timore di perdere. L'uomo raggiunge questa pace spirituale quando è perfettamente cosciente di Kṛṣṇa e si affida completamente alla Sua volontà.

VERSO 46

यावानर्थ उदपाने सर्वतः संप्लुतोदके ।
तावान्सर्वेषु वेदेषु ब्राह्मणस्य विजानतः ॥४६॥

yāvān artha udapāne
sarvataḥ samplutodake
tāvān sarveṣu vedeṣu
brāhmaṇasya vijānataḥ

yāvān: tutto ciò che; *arthaḥ:* è fatto per; *udapāne:* in un pozzo d'acqua; *sarvataḥ:* sotto ogni aspetto; *sampluta-udake:* in una grande distesa d'acqua; *tāvān:* similmente; *sarveṣu:* in tutte; *vedeṣu:* le Scritture vediche; *brāhmaṇasya:* dell'uomo che conosce il Brahman Supremo; *vijānataḥ:* colui che possiede la conoscenza completa.

TRADUZIONE

Come una grande distesa d'acqua adempie a tutte le funzioni del pozzo, così colui che conosce il fine ultimo dei *Veda* raccoglie tutti i benefici che essi procurano.

SPIEGAZIONE

I riti e i sacrifici indicati nel *karma-kāṇḍa* hanno lo scopo d'incoraggiare l'uomo allo sviluppo della realizzazione spirituale. Lo scopo della realizzazione spirituale è chiaramente spiegato nella *Bhagavad-gītā* (15.15): lo studio dei *Veda* mira a conoscere Kṛṣṇa, la sorgente di tutte le cose. La realizzazione spirituale consiste dunque nel comprendere Kṛṣṇa e la relazione eterna che ci unisce a Lui. Il quindicesimo capitolo della *Bhagavad-gītā* spiega anche la natura della relazione che unisce il Signore agli esseri individuali. Gli esseri fanno parte integrante di Kṛṣṇa, perciò risvegliare in sé stessi la coscienza di Kṛṣṇa è la perfezione suprema, a cui può condurci la conoscenza dei *Veda*. Questo è confermato anche dallo *Śrīmad-Bhāgavatam*:

aho bata śvapaco 'to garīyān
yaj-jihvāgre vartate nāma tubhyam
tepus tapas te juhuvuḥ sasnur āryā
brahmānūcur nāma gṛṇanti ye te

"O Signore, chiunque canti il Tuo santo nome si trova sul piano piú elevato della realizzazione spirituale anche se viene dalla condizione piú bassa, da una famiglia *cāṇḍāla* (mangiatori di cani). Per giungere a questo livello ha certamente dovuto sottoporsi a ogni tipo di ascesi e compiere sacrifici secondo i riti vedici; ha dovuto anche studiare i *Veda* e bagnarsi in tutti i luoghi santi di pellegrinaggio. Questa persona è considerata la migliore tra gli *ārya*." (*Ś.B.*, 3.33.7) Bisogna essere tanto intelligenti da capire il vero scopo dei *Veda* senza lasciarsi attrarre solo dai riti prescritti, e occorre anche troncare il desiderio di andare sui pianeti superiori allo scopo di godere piú intensamente dei piaceri materiali. L'uomo d'oggi non può osservare le regole necessarie all'esecuzione dei riti vedici e a quelle prescritte nel *Vedānta* e nelle *Upaniṣad*. Compiere i riti vedici richiede molto tempo, energia, conoscenza e risorse, tutte cose di cui quest'età di Kali non è generosa. Si può tuttavia raggiungere il fine ultimo della cultura vedica cantando i santi nomi del Signore, come raccomanda Śrī Caitanya Mahāprabhu, il liberatore di tutte le anime cadute. Quando Prakāśānanda Sarasvatī, un grande erudito in materia vedica, rimproverò a Śrī Caitanya di essere "sentimentale" perché cantava i santi nomi invece di studiare la filosofia del *Vedānta*, Śrī Caitanya Mahāprabhu, che è Dio stesso, rispose che il Suo maestro spirituale, avendo-Lo trovato molto ignorante, Gli aveva ordinato di cantare i santi nomi di Śrī Kṛṣṇa. E cosi cantando Si senti invadere da un'estasi incontenibile. Nell' era in cui viviamo, il *kali-yuga*, la maggior parte della gente è ignorante e incapace di comprendere la filosofia del *Vedānta*; perciò il metodo raccomandato per raggiungere lo stesso scopo a cui mira lo studio del *Vedānta* è quello di cantare i santi nomi del Signore evitando di commettere offese.(1) Il *Vedānta* è la crema della saggezza vedica, e Kṛṣṇa ne è l'autore e il conoscitore. Il piú grande vedantista è il *mahātmā*, la grande anima che trae piacere dal canto dei santi nomi. Questo è il fine ultimo dello studio dei *Veda*.

---

(1) Per offesa s'intendono tutti gli atti mentali, verbali o fisici che secondo le Scritture ostacolano il progresso spirituale del devoto. Elenchiamo qui le dieci piú importanti offese che si devono evitare quando si canta o si recita il *mahā-mantra* Hare Kṛṣṇa:

1) Ingiuriare, criticare o invidiare un devoto, una persona che si consacra alla propagazione del canto dei santi nomi del Signore;
2) Separare la Persona Suprema dal Suo santo nome, dalla Sua forma, dalle Sue qualità e dalle Sue attività, considerandoli materiali. Non riconoscere la Persona Suprema, Śrī Kṛṣṇa, come la Verità Assoluta, mettere Śrī Kṛṣṇa e gli esseri celesti sullo stesso piano o credere nell'esistenza di numerosi dèi;
3) Considerare il maestro spirituale come un uomo comune, voler mettersi al suo posto o trascurare le sue istruzioni;
4) Criticare o minimizzare le Scritture;

VERSO 47

कर्मण्येवाधिकारस्ते मा फलेषु कदाचन ।
मा कर्मफलहेतुर्भूर्मा ते सङ्गोऽस्त्वकर्मणि ॥४७॥

karmaṇy evādhikāras te
mā phaleṣu kadācana
mā karma-phala-hetur bhūr
mā te saṅgo 'stv akarmaṇi

karmaṇi: al dovere prescritto; *eva:* certamente; *adhikāraḥ:* diritto; *te:* tuo; *mā:* mai; *phaleṣu:* ai frutti; *kadācana:* in nessun momento; *mā:* mai; *karma-phala:* al risultato dell'azione; *hetuḥ:* causa; *bhūḥ:* diventa; *mā:* mai; *te:* tuo; *saṅgaḥ:* attaccamento; *astu:* ci sia; *akarmaṇi:* a non fare.

TRADUZIONE

Tu hai il diritto di compiere i tuoi doveri prescritti, ma non di godere dei frutti dell'azione. Non credere mai di essere la causa delle conseguenze dell' azione, e non cercare mai di sfuggire al tuo dovere.

SPIEGAZIONE

Qui bisogna considerare tre fattori: il dovere prescritto, l'azione arbitraria e l'inazione. I doveri prescritti sono quelli che si devono eseguire finché si è soggetti alle influenze della natura materiale; le azioni arbitrarie sono quelle che si compiono senza tener conto delle istruzioni che ci danno le Scritture e le autorità spirituali; e l'inazione consiste nel sottrarsi ai doveri prescritti. Il Signore consiglia ad Arjuna di non prendere la via dell'inazione, ma piuttosto di agire secondo il suo dovere senza attaccarsi al risultato. Infatti, chi si attacca al risultato dell'azione si assume la responsabilità delle proprie attività, e deve godere o soffrire delle loro conseguenze.

I doveri prescritti possono essere di tre tipi: doveri abituali, straordinari e occupazioni volontarie. I doveri abituali devono essere compiuti secondo le Scritture e senza attaccamento al risultato. Poiché si tratta di doveri imposti,

---

5) Giudicare esagerate le glorie del *mahā-mantra* o prenderle per un'invenzione. Interpretare o deridere i santi nomi del Signore;
6) Compiere coscientemente atti colpevoli contando sul canto del *mahā-mantra* per annullarne le conseguenze;
7) Ritenere che i riti, le austerità, la rinuncia e i sacrifici portino gli stessi frutti del canto del *mahā-mantra*;
8) Parlare delle glorie del *mahā-mantra* agli infedeli e agli ignoranti che rifiutano di cantarlo;
9) Essere disattenti durante il canto del *mahā-mantra*;
10) Rimanere attaccati alla vita materiale o disinteressarsi del *mahā-mantra* anche dopo aver ascoltato le sue glorie e compreso gli insegnamenti del maestro spirituale.

la loro esecuzione è sotto l'influenza della virtú (*sattva-guṇa*). Invece l'azione che mira a ottenere un risultato genera la schiavitú e deve quindi essere considerata dannosa. Ognuno ha il diritto di compiere il proprio dovere, ma nessuno deve agire per ottenere un risultato. Adempiere i propri compiti in uno spirito di distacco significa avanzare con passo sicuro sulla via della liberazione spirituale.

Il Signore consiglia dunque ad Arjuna di combattere per dovere, senza attaccarsi al risultato. Infatti, il rifiuto di combattere non sarebbe che un'altra forma di attaccamento. Buoni o cattivi, gli attaccamenti materiali sono una schiavitú e non possono in nessun caso aiutarci a diventare liberi dalla condizione materiale. Anche l'inazione, però, è condannabile. Per Arjuna l'unica via di salvezza è combattere, come il dovere gli impone.

VERSO 48

योगस्थः कुरु कर्माणि सङ्गं त्यक्त्वा धनंजय ।
सिद्ध्यसिद्ध्योः समो भूत्वा समत्वं योग उच्यते ॥४८॥

yoga-sthaḥ kuru karmāṇi
saṅgaṁ tyaktvā dhanañjaya
siddhy-asiddhyoḥ samo bhūtvā
samatvaṁ yoga ucyate

yoga-sthaḥ: fermo nello *yoga; kuru:* compi; *karmāṇi:* il tuo dovere; *saṅgam:* attaccamento; *tyaktvā:* avendo abbandonato; *dhanañjaya:* o conquistatore delle ricchezze; *siddhi-asiddhyoḥ:* nel successo e nel fallimento; *samaḥ:* lo stesso; *bhūtvā:* essendo diventato; *samatvam:* equanimità; *yogaḥ: yoga*; *ucyate:* è chiamata.

TRADUZIONE

Compi il tuo dovere con fermezza, o Arjuna, senza attaccamento al successo o al fallimento. Questa equanimità si chiama *yoga*.

SPIEGAZIONE

Kṛṣṇa suggerisce ad Arjuna di seguire la via dello *yoga*. Ma che cos'è lo *yoga*? Il termine *yoga* significa concentrare la mente sull'Assoluto controllando i sensi, che sono sempre agitati. L'Assoluto è il Signore Supremo. E se il Signore chiede personalmente ad Arjuna di combattere, questi non deve preoccuparsi dell'esito della battaglia. Il successo e la vittoria sono nelle mani di Kṛṣṇa; Arjuna non deve far altro che seguire le Sue istruzioni. Seguire le istruzioni di Kṛṣṇa è il vero *yoga*, che trova l'applicazione pratica

nella coscienza di Kṛṣṇa, la sola che permette di liberarci da ogni istinto di possesso. Se vogliamo adempiere i nostri doveri rimanendo coscienti di Kṛṣṇa dobbiamo diventare i Suoi servitori, o i servitori dei Suoi servitori. Questo è il solo modo di avanzare sul cammino dello *yoga.*

Arjuna è uno *kṣatriya*, e come tale partecipa al *varṇāśrama-dharma*, che ha per scopo quello di soddisfare Viṣṇu, come insegna il *Viṣṇu-Purāṇa*. Bisogna soddisfare Kṛṣṇa, e non sé stessi, come avviene nel mondo materiale. Se non si soddisfa Kṛṣṇa, non si può pretendere di osservare il vero principio del *varṇāśrama-dharma.* Cosi l'interesse di Arjuna è quello di seguire la volontà di Kṛṣṇa, come lascia intendere il Signore stesso.

VERSO 49

दूरेण ह्यवरं कर्म बुद्धियोगाद्धनंजय ।
बुद्धौ शरणमन्विच्छ कृपणाः फलहेतवः ॥४९॥

dūreṇa hy avaraṁ karma
buddhi-yogād dhanañjaya
buddhau śaraṇam anviccha
kṛpaṇāḥ phala-hetavaḥ

dūreṇa: lasciando molto lontano; *hi:* certamente; *avaram:* abominevoli; *karma:* attività; *buddhi-yogāt:* con la coscienza di Kṛṣṇa; *dhanañjaya:* o conquistatore delle ricchezze; *buddhau:* in questa coscienza; *śaraṇam:* abbandono totale; *anviccha:* desiderio; *kṛpaṇāḥ:* avari; *phala-hetavaḥ:* coloro che vogliono godere dei frutti delle loro attività.

TRADUZIONE

O Dhanañjaya, liberati da tutte le attività interessate col servizio di devozione e prendi rifugio in esso. "Avari" sono coloro che vogliono godere dei frutti del loro lavoro.

SPIEGAZIONE

L'uomo che realizza pienamente la sua natura fondamentale di eterno servitore del Signore abbandona ogni occupazione eccetto quella compiuta nella coscienza di Kṛṣṇa. Il *buddhi-yoga*, cioè il servizio di devozione, come abbiamo visto, consiste nel servire il Signore con amore puro, ed è questa la via migliore per tutti gli esseri. Solo un avaro cerca di godere dei frutti del proprio lavoro, perché questo desiderio non fa che intrappolarlo sempre piú nella rete dell'esistenza materiale. Ogni azione compiuta fuori della coscienza di Kṛṣṇa è dannosa perché ci lega sempre piú al ciclo di nascite e morti. Perciò non si dovrebbe mai desiderare di essere la causa dell'azione; tutto

dovrebbe essere compiuto in piena coscienza di Kṛṣṇa, per la soddisfazione di Kṛṣṇa. L'avaro non sa usare le ricchezze che ha ottenuto con un colpo di fortuna o con un duro lavoro. Come l'avaro, l'uomo sfortunato non usa la sua energia umana al servizio del Signore. Invece noi dobbiamo impiegare tutte le nostre energie al servizio di Kṛṣṇa, e se faremo cosí la nostra vita sarà un successo.

VERSO 50

बुद्धियुक्तो जहातीह उभे सुकृतदुष्कृते ।
तस्माद्योगाय युज्यस्व योगः कर्मसु कौशलम् ॥५०॥

buddhi-yukto jahātīha
ubhe sukṛta-duṣkṛte
tasmād yogāya yujyasva
yogaḥ karmasu kauśalam

buddhi-yuktaḥ: colui che pratica il servizio di devozione; *jahāti:* può sbarazzarsi; *iha:* in questa vita; *ubhe:* dei due; *sukṛta-duṣkṛte:* buoni e cattivi risultati; *tasmāt:* perciò; *yogāya:* unicamente per il servizio di devozione; *yujyasva:* sii impegnato; *yogaḥ:* la coscienza di Kṛṣṇa; *karmasu:* in tutte le attività; *kauśalam:* arte.

TRADUZIONE

L'uomo impegnato nel servizio devozionale si libera dalle conseguenze buone o cattive dell'azione in questa stessa vita. Sforzati dunque di apprendere lo *yoga*, l'arte dell'agire.

SPIEGAZIONE

Da tempo immemorabile tutti gli esseri viventi accumulano le conseguenze buone e cattive delle loro azioni, e questo li rende dimentichi della loro posizione eterna. Questa ignoranza si può vincere seguendo le istruzioni della *Bhagavad-gītā*, che c'insegna come abbandonarci totalmente a Śrī Kṛṣṇa e come liberarci dall'incatenamento delle azioni e delle loro conseguenze. Per liberarsi da queste catene Arjuna deve agire nella coscienza di Kṛṣṇa, come gli è stato consigliato dal Signore.

VERSO 51

कर्मजं बुद्धियुक्ता हि फलं त्यक्त्वा मनीषिणः ।
जन्मबन्धविनिर्मुक्ताः पदं गच्छन्त्यनामयम् ॥५१॥

karma-jaṁ buddhi-yuktā hi
phalaṁ tyaktvā manīṣiṇaḥ
janma-bandha-vinirmuktāḥ
padaṁ gacchanty anāmayam

karma-jam: a causa delle azioni interessate; *buddhi-yuktāḥ:* fatto nel servizio di devozione; *hi:* certamente; *phalam:* risultati; *tyaktvā:* abbandonando; *manīṣiṇaḥ:* i devoti che sono grandi saggi; *janma-bandha:* l'incatenamento alla nascita e alla morte; *vinirmuktāḥ:* anime liberate; *padam:* posizione; *gacchanti:* raggiungono; *anāmayam:* senza sofferenza.

TRADUZIONE

Il saggio impegnato nel servizio devozionale al Signore rinuncia, in questo mondo, ai frutti delle sue azioni. Si libera così dal ciclo di nascite e morti e raggiunge il livello che è al di là di ogni sofferenza.

SPIEGAZIONE

Gli esseri liberati cercano il luogo dove non esistono sofferenze materiali. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* afferma in proposito:

samāśritā ye padapallava-plavaṁ
mahat-padaṁ puṇya-yaśo murāreḥ
bhāvambudhir vatsa-padaṁ paraṁ padaṁ
paraṁ padaṁ yad vipadāṁ na teṣām

"L'oceano dell'esistenza materiale è come l'acqua contenuta nell'impronta dello zoccolo di un vitello per l'uomo che ha preso rifugio nel vascello dei piedi di loto di Mukunda, il Signore che accorda la liberazione e in cui tutti gli universi riposano. Quell'uomo cercherà allora il luogo dove le sofferenze materiali non esistono (*paraṁ padam*, Vaikuṇṭha) e non il luogo dove a ogni passo s'incontrano nuovi pericoli." (*Ś.B.*, 10.14.58)

L'ignoranza ci fa dimenticare che il mondo materiale è un luogo di sofferenza, dove a ogni istante dobbiamo affrontare nuovi pericoli. Solo per ignoranza l'uomo poco intelligente cerca un rimedio ai problemi dell'esistenza nel godimento dei frutti dell'azione e crede così di trovare la felicità. Non sa che nessun corpo materiale, in tutto l'universo, è capace di dare una vita libera dalle sofferenze. Le sofferenze della vita, cioè la nascita, la vecchiaia, la malattia e la morte, sono presenti ovunque nel mondo materiale. Ma l'uomo che conosce la sua vera condizione di servitore eterno del Signore e conosce la posizione della Persona Suprema, Śrī Kṛṣṇa, s'impegna con amore al Suo servizio e si arricchisce così di tutte le qualità necessarie per raggiungere i pianeti Vaikuṇṭha, o Vaikuṇṭhaloka, dove non esiste né la triste vita materiale né l'influenza del tempo e della morte. Conoscere la propria

natura significa anche conoscere la sublime natura del Signore. Colui che crede, a torto, che l'anima individuale sia uguale al Signore è immerso nelle tenebre piú fitte, perciò è incapace d'impegnarsi al servizio del Signore con amore e devozione. Cercherà piuttosto di diventare lui stesso un "Signore", preparandosi cosí a morire e rinascere innumerevoli volte. Ma colui che riconosce la propria posizione di servitore si mette al servizio di Kṛṣṇa e si prepara a raggiungere il regno di Vaikuṇṭha. Il servizio offerto al Signore si chiama *karma-yoga*, *buddhi-yoga*, o semplicemente "servizio di devozione".

VERSO 52

यदा ते मोहकलिलं बुद्धिर्व्यतितरिष्यति ।
तदा गन्तासि निर्वेदं श्रोतव्यस्य श्रुतस्य च ॥५२॥

yadā te moha-kalilaṁ
buddhir vyatitariṣyati
tadā gantāsi nirvedaṁ
śrotavyasya śrutasya ca

yadā: quando; *te:* tua; *moha:* illusoria; *kalilam:* foresta densa; *buddhiḥ:* intelligenza; *vyatitariṣyati:* supererà; *tadā:* in quel momento; *gantāsi:* tu arriverai; *nirvedam:* indifferenza; *śrotavyasya:* di tutto ciò che sarà ascoltato; *śrutasya:* di tutto ciò che è stato ascoltato; *ca:* anche.

TRADUZIONE

Quando la tua intelligenza avrà attraversato la densa foresta dell'illusione, tutto ciò che hai ascoltato e tutto ciò che potrai ancora ascoltare ti sarà indifferente.

SPIEGAZIONE

Tra i grandi devoti del Signore ci sono numerosi esempi di persone che si distaccarono dalle pratiche rituali dei *Veda* semplicemente perché s'impegnarono nel servizio di devozione al Signore. Anche se è un *brāhmaṇa* esperto, colui che conosce veramente Kṛṣṇa e la relazione che lo lega a Lui si distacca naturalmente e completamente dalle pratiche rituali che portano a godere dei frutti dell'azione. Śrī Mādhavendra Purī, grande devoto e *ācārya* della linea *vaiṣṇava*, diceva:

sandhyā-vandana bhadram astu bhavato bhoḥ snāna tubhyaṁ namo
bho devāḥ pitaraś ca tarpaṇa-vidhau nāhaṁ kṣamaḥ kṣamyatām
yatra kvāpi niṣadya yādava-kulottamasya kaṁsa-dviṣaḥ
smāraṁ smāram aghaṁ harāmi tad alaṁ manye kim anyena me

"O preghiere della sera, o abluzioni mattutine, accettate il mio omaggio! O esseri celesti, o antenati, vi prego di scusarmi se non posso piú presentarvi delle offerte! Ovunque vada ricordo l'illustre discendente della dinastia Yadu (Kṛṣṇa), il nemico di Kaṁsa, e posso cosí liberarmi dalle conseguenze di tutti i miei peccati. E credo che questo mi basti."

I neofiti devono osservare scrupolosamente le regole e le pratiche prescritte dai *Veda*, che comprendono le preghiere da recitare tre volte al giorno, le abluzioni mattutine e gli omaggi agli antenati. Ma la persona che è pienamente cosciente di Kṛṣṇa ed è impegnata nel Suo trascendentale servizio d'amore diventa indifferente a tutte queste regole perché ha già raggiunto la perfezione. Chi può impegnarsi direttamente al servizio del Signore Supremo, Śrī Kṛṣṇa, non ha piú bisogno di compiere tutte le austerità e i sacrifici richiesti dalle Scritture. D'altra parte, eseguire tutti questi riti senza capire che lo scopo dei *Veda* è quello di raggiungere Kṛṣṇa è solo una perdita di tempo. Le persone coscienti di Kṛṣṇa trascendono il *śabda-brahman*, cioè superano le frontiere dei *Veda* e delle *Upaniṣad*.

VERSO 53

श्रुतिविप्रतिपन्ना ते यदा स्थास्यति निश्चला ।
समाधावचला बुद्धिस्तदा योगमवाप्स्यसि ॥५३॥

śruti-vipratipannā te
yadā sthāsyati niścalā
samādhāv acalā buddhis
tadā yogam avāpsyasi

śruti-vipratipannā: senza essere influenzato dalle promesse dei *Veda*; *te:* tua; *yadā:* quando; *sthāsyati:* rimarrà; *niścalā:* impassibile; *samādhau:* nella coscienza trascendentale, la coscienza di Kṛṣṇa; *acalā:* incrollabile; *buddhiḥ:* intelligenza; *tadā:* in quel momento; *yogam:* realizzazione spirituale; *avāpsyasi:* raggiungerai.

TRADUZIONE

Quando la tua mente non si lascerà piú distrarre dal linguaggio fiorito dei *Veda*, sarai situato nella realizzazione spirituale, in piena cosciezna di Kṛṣṇa.

SPIEGAZIONE

Quando si dice che una persona è in *samādhi* significa che è pienamente cosciente di Kṛṣṇa; infatti, per essere in perfetto *samādhi* bisogna aver realiz-

zato il Brahman, il Paramātmā e Bhagavān. La piú alta perfezione della realizzazione spirituale è capire che siamo eterni servitori di Kṛṣṇa e che il nostro unico compito è quello di adempiere il nostro dovere nella coscienza di Kṛṣṇa. Una persona cosciente di Kṛṣṇa, un fermo devoto del Signore, non può lasciarsi distrarre dal linguaggio fiorito dei *Veda* e non deve neppure impegnarsi in attività interessate per raggiungere i pianeti superiori. Chi diventa cosciente di Kṛṣṇa è in diretto contatto con Dio e può capire tutte le Sue istruzioni. Siamo sicuri cosí di raggiungere la conoscenza e la perfezione della vita spirituale. È sufficiente seguire le istruzioni di Kṛṣṇa o del Suo rappresentante, il maestro spirituale.

VERSO 54

अर्जुन उवाच ।
स्थितप्रज्ञस्य का भाषा समाधिस्थस्य केशव ।
स्थितधीः किं प्रभाषेत किमासीत व्रजेत किम् ॥५४॥

arjuna uvāca
sthita-prajñasya kā bhāṣā
samādhi-sthasya keśava
sthita-dhīḥ kiṁ prabhāṣeta
kim āsīta vrajeta kiṁ

arjunaḥ uvāca: Arjuna disse; *sthita-prajñasya:* di colui che è fermamente stabilito nella coscienza di Kṛṣṇa; *kā:* quale; *bhāṣā:* linguaggio; *samādhi-sthasya:* di colui che è in estasi meditativa; *keśava:* o Kṛṣṇa; *sthita-dhīḥ:* colui che è fisso nella coscienza di Kṛṣṇa; *kim:* come; *prabhāṣeta:* parla; *kim:* come; *āsīta:* si siede; *vrajeta:* cammina; *kim:* come.

TRADUZIONE

Arjuna disse:

Quali sono i sintomi di chi ha la coscienza immersa nella Trascendenza? Come parla e con quali parole? Come si siede e come cammina, o Keśava?

SPIEGAZIONE

Ogni uomo rivela particolari caratteristiche secondo la propria natura. Per esempio, è possibile riconoscere un ricco, un malato o un erudito per alcuni aspetti singolari. Cosí, colui che è cosciente di Kṛṣṇa ha un modo particolare di parlare, camminare, pensare e sentire, descritto dalla *Bhagavad-gītā.* La cosa piú importante è il suo modo di parlare, perché questo è ciò che distingue un uomo. Finché non apre bocca, uno sciocco può passare inos-

servato, soprattutto se ha una bella presenza, ma non appena inizia a parlare si rivela per quello che è. La prima caratteristica di una persona cosciente di Kṛṣṇa è quella di parlare direttamente o indirettamente soltanto di Kṛṣṇa. Tutte le altre caratteristiche derivano da questa e le troveremo descritte nel verso seguente.

VERSO 55

श्रीभगवानुवाच ।
प्रजहाति यदा कामान्सर्वान्पार्थ मनोगतान् ।
आत्मन्येवात्मना तुष्टः स्थितप्रज्ञस्तदोच्यते ॥५५॥

śrī bhagavān uvāca
prajahāti yadā kāmān
sarvān pārtha mano-gatān
ātmany evātmanā tuṣṭaḥ
sthita-prajñas tadocyate

śrī bhagavān uvāca: Dio, la Persona Suprema, disse; *prajahāti:* (egli) abbandona; *yadā:* quando; *kāmān:* desiderî per il piacere dei sensi; *sarvān:* tutte le varietà di; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *manaḥ-gatān:* le creazioni della mente; *ātmani:* l'anima nel suo stato puro; *eva:* certamente; *ātmanā:* dalla mente purificata; *tuṣṭaḥ:* soddisfatto; *sthita-prajñaḥ:* situato al livello trascendentale; *tadā:* in quel momento; *ucyate:* è detto.

TRADUZIONE

Il Signore Beato disse:

O Pārtha, quando un uomo si libera da ogni tipo di desideri materiali generati dalla speculazione mentale e quando la sua mente trae soddisfazione solo dall'anima, significa che è situato nella pura coscienza trascendentale.

SPIEGAZIONE

Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* afferma che la persona perfettamente cosciente di Kṛṣṇa, assorta nel servizio d'amore e di devozione al Signore, possiede tutte le qualità dei grandi saggi, mentre chi non ha raggiunto questo stadio di perfezione spirituale non ha alcuna qualità, perché è costretto a rifugiarsi nella speculazione mentale. Questo verso ci consiglia dunque di respingere tutti i desideri di piacere materiale creati dalla mente. Allontanare di forza i desideri materiali è impossibile, ma se c'impegniamo al servizio di Kṛṣṇa questi desideri svaniranno facilmente. Dobbiamo dunque impegnarci nella coscienza di Kṛṣṇa senza esitare, poiché il servizio di devozione ha il potere

di elevare immediatamente la nostra coscienza al piano trascendentale. La persona spiritualmente elevata è sempre soddisfatta in sé stessa perché è cosciente di essere l'eterno servitore del Signore Supremo. Situata a questo livello trascendentale, non ha piú desideri degradanti che derivano da una concezione materialistica della vita, ma è sempre felice di servire il Signore secondo la propria natura eterna.

VERSO 56

दुःखेष्वनुद्विग्नमनाः सुखेषु विगतस्पृहः ।
वीतरागभयक्रोधः स्थितधीर्मुनिरुच्यते ॥५६॥

duḥkheṣv anudvigna-manāḥ
sukheṣu vigata-spṛhaḥ
vīta-rāga-bhaya-krodhaḥ
sthita-dhīr munir ucyate

duḥkheṣu: nelle tre fonti di sofferenza; *anudvigna-manāḥ:* senza avere la mente agitata; *sukheṣu:* nelle gioie; *vigata-spṛhaḥ:* senza interessarsi troppo a; *vīta:* libero; *rāga:* dall'attaccamento; *bhaya:* dalla paura; *krodhaḥ:* dalla collera; *sthita-dhīḥ:* colui che è fermo; *muniḥ:* saggio; *ucyate:* è chiamato.

TRADUZIONE

Colui che non è piú turbato dalle tre forme di sofferenza né inebriato dalle gioie della vita, ed è libero dall'attaccamento, dalla paura e dalla collera è considerato un saggio dalla mente ferma.

SPIEGAZIONE

La parola *muni* designa il "filosofo" che agita la mente con un mucchio di ipotesi senza mai giungere a una conclusione concreta. Ogni *muni* ha un suo proprio modo di vedere le cose e per essere considerato tale deve formulare un'opinione diversa da quella di altri *muni*: *nāsau munir yasya mataṁ na binnam.* Ma lo *sthita-dhī-muni*, menzionato in questo verso, ha una natura particolare: è sempre cosciente di Kṛṣṇa; ha superato lo stadio della speculazione mentale ed è giunto alla conclusione che non c'è nulla all'infuori di Śrī Kṛṣṇa, Vāsudeva. Egli è un *muni* che ha la mente sempre ferma.

Una persona cosciente di Kṛṣṇa non è per niente afflitta dalle tre forme di sofferenza;[1] le accetta come una misericordia del Signore pensando di

(1) Secondo le Scritture vediche esistono tre forme di sofferenza:

1) *adhyātmika-kleśa*: le sofferenze causate dal nostro corpo e dalla nostra mente;
2) *adhibhautika-kleśa*: le sofferenze causate da altri esseri viventi;
3) *adhidaivika-kleśa*: le sofferenze causate dalle forze naturali.

meritare maggiori sofferenze a causa delle sue azioni passate, e vede che per la grazia del Signore le sue sofferenze sono ora ridotte al minimo. Nei momenti di gioia riconosce la stessa misericordia, considerandosi indegna di essere felice; capisce che solo per la grazia del Signore si trova nelle condizioni favorevoli per servire meglio il Signore. Nel servire Kṛṣṇa questa persona è sempre coraggiosa e attiva, senza attaccamento né avversione. Attaccamento significa usare le cose per la propria gratificazione dei sensi, e distacco è l'assenza di ogni interesse per i piaceri dei sensi. Ma chi è fisso nella coscienza di Kṛṣṇa non conosce né attaccamento né distacco perché la sua vita è dedicata al servizio del Signore. In questo modo non si lascia mai prendere dalla collera, neanche di fronte all'insuccesso. Chi è cosciente di Kṛṣṇa possiede sempre una ferma determinazione.

VERSO 57

यः सर्वत्रानभिस्नेहस्तत्तत्प्राप्य शुभाशुभम् ।
नाभिनन्दति न द्वेष्टि तस्य प्रज्ञा प्रतिष्ठिता ॥१७॥

yaḥ sarvatrānabhisnehas
tat tat prāpya śubhāśubham
nābhinandati na dveṣṭi
tasya prajñā pratiṣṭhitā

yaḥ: colui che; *sarvatra:* ovunque; *anabhisnehaḥ:* senza attaccamento; *tat:* questo; *tat:* questo; *prāpya:* ottenendo; *śubha:* il bene; *aśubham:* il male; *na:* mai; *abhinandati:* gioisce; *na:* mai; *dveṣṭi:* detesta; *tasya:* sua; *prajñā:* nella conoscenza perfetta; *pratiṣṭhitā:* fisso.

TRADUZIONE

Colui che non ha attaccamenti, che non si rallegra nella felicità e non si lamenta nel dolore, è fermamente situato nella conoscenza perfetta.

SPIEGAZIONE

Nel mondo materiale c'è sempre qualche cambiamento che può essere favorevole o sfavorevole. Non esserne turbati, né essere scossi dal bene o dal male è sintomo che una persona è cosciente di Kṛṣṇa. Finché ci troviamo nel mondo materiale, pieno di dualità, dovremo sempre far fronte al bene e al male, ma chi è cosciente di Kṛṣṇa non è soggetto alle dualità perché è assorto in Kṛṣṇa, il bene assoluto e infinito. La persona cosciente di Kṛṣṇa è in una condizione perfettamente trascendentale, chiamata tecnicamente *samādhi*.

VERSO 58

यदा संहरते चायं कूर्मोऽङ्गानीव सर्वशः ।
इन्द्रियाणीन्द्रियार्थेभ्यस्तस्य प्रज्ञा प्रतिष्ठिता ॥५८॥

yadā saṁharate cāyaṁ
kūrmo 'ṅgānīva sarvaśaḥ
indriyāṇīndriyārthebhyas
tasya prajñā pratiṣṭhitā

yadā: quando; *saṁharate:* ritrae; *ca:* anche; *ayam:* tutti questi; *kūrmaḥ:* tartaruga; *aṅgāni:* le membra; *iva:* come; *sarvaśaḥ:* tutti insieme; *indriyāṇi:* i sensi; *indriya-arthebhyaḥ:* dagli oggetti dei sensi; *tasya:* sua; *prajñā:* nella coscienza; *pratiṣṭhitā:* fisso.

TRADUZIONE

Colui che può staccare i sensi dai loro oggetti, come una tartaruga che ritrae le membra nel guscio, possiede la vera conoscenza.

SPIEGAZIONE

Ciò che caratterizza lo *yogī*, il devoto, l'anima realizzata, è la capacità di controllare i sensi. La maggior parte degli uomini è schiava dei sensi e agisce sotto il loro influsso. Questo è ciò che distingue lo *yogī* dall'uomo comune. Per agire, i sensi vogliono il campo libero e non sopportano le costrizioni. Sono paragonati a serpenti velenosi, che lo *yogī*, il devoto, deve tenere sotto controllo con l'abilità di un incantatore di serpenti; non deve mai lasciarli agire fuori della sua volontà.

Le Scritture rivelate ci indicano numerose regole di condotta, alcune consistono di proibizioni, altre sono prescrizioni. Se non osserviamo queste regole e non controlliamo i nostri sensi, non possiamo situarci fermamente nella coscienza di Kṛṣṇa. Il miglior esempio per illustrare questa idea è quello della tartaruga, menzionato nel verso. La tartaruga può ritrarre le membra o farle uscire dal guscio secondo il bisogno e il momento. Così, la persona cosciente di Kṛṣṇa usa i sensi solo al servizio di Kṛṣṇa, chiudendosi ai piaceri materiali.

VERSO 59

विषया विनिवर्तन्ते निराहारस्य देहिनः ।
रसवर्जं रसोऽप्यस्य परं दृष्ट्वा निवर्तते ॥५९॥

viṣayā vinivartante
nirāhārasya dehinaḥ
rasa-varjaṁ raso 'py asya
paraṁ dṛṣṭvā nivartate

viṣayāḥ: oggetti di piacere dei sensi; *vinivartante:* sono allenati ad astenersi; *nirāhārasya:* con privazioni forzate; *dehinaḥ:* l'anima incarnata; *rasa-varjam:* rinunciando al gusto; *rasaḥ:* il senso del piacere; *api:* benché (ci sia); *asya:* suo; *param:* cose molto superiori; *dṛṣṭvā:* sperimentando; *nivartate:* smette di.

TRADUZIONE

L'anima incarnata può astenersi dal godimento dei sensi, tuttavia il desiderio per gli oggetti dei sensi rimane. Ma se gusta una gioia superiore perderà questo desiderio e rimarrà fissa nella coscienza spirituale.

SPIEGAZIONE

Senza aver raggiunto la realizzazione spirituale è impossibile allontanarsi dal piacere dei sensi. Controllare i sensi osservando determinate regole è come proibire al malato di mangiare alcuni alimenti; il paziente soffre di queste limitazioni e non perde il gusto per i cibi proibiti. Cosí la disciplina dei sensi mediante la pratica di uno *yoga* come l'*aṣṭāṅga-yoga* —che comprende diverse fasi dette *yama*, *niyama*, *āsana*, *prāṇāyāma*, *pratyāhāra*, *dhāraṇā*, *dhyāna* e *samādhi*— è raccomandata alle persone meno intelligenti, che non conoscono un metodo migliore. Ma colui che avanzando nella coscienza di Kṛṣṇa gusta la bellezza del Signore Supremo, Śrī Kṛṣṇa, non prova piú la minima attrazione per le cose materiali. Queste restrizioni s'impongono dunque soltanto ai neofiti, e sono efficaci solo se si è già attratti dalla coscienza di Kṛṣṇa. Quando poi si è veramente coscienti di Kṛṣṇa, si perde automaticamente ogni attrazione per i piaceri materiali, che appaiono ormai scialbi e monotoni.

VERSO 60

यततो ह्यपि कौन्तेय पुरुषस्य विपश्चितः ।
इन्द्रियाणि प्रमाथीनि हरन्ति प्रसभं मनः ॥६०॥

yatato hy api kaunteya
puruṣasya vipaścitaḥ
indriyāṇi pramāthīni
haranti prasabhaṁ manaḥ

yatataḥ: che si sforza; *hi:* certamente; *api:* nonostante; *kaunteya:* o figlio di Kuntī; *puruṣasya:* dell'uomo; *vipaścitaḥ:* pieno di discernimento; *indriyāṇi:* i sensi; *pramāthīni:* stimolati; *haranti:* portano via; *prasabham:* di forza; *mahaḥ:* la mente.

TRADUZIONE

I sensi sono cosi forti e impetuosi, o Arjuna, che trascinano via perfino la mente dell'uomo saggio che si sforza di controllarli.

SPIEGAZIONE

Molti grandi eruditi, filosofi e spiritualisti tentano di controllare i sensi, ma nonostante tutti gli sforzi, talvolta cadono vittime del godimento dei sensi, perché la mente è instabile per natura. Perfino Viśvāmitra, grande saggio e *yogī* perfetto, si lasciò sedurre da Menakā, sebbene cercasse di controllare i sensi con lo *yoga* e con severe austerità. La storia riporta migliaia di esempi come questo, che indicano come sia difficile a chi non è pienamente cosciente di Kṛṣṇa dominare la mente e i sensi. In realtà è impossibile abbandonare le abitudini materiali se non si volge la mente a Kṛṣṇa. Il grande saggio e devoto Yāmunācārya ce ne offre un esempio pratico quando afferma: "Da quando la mia mente è impegnata nel servizio ai piedi di loto di Śrī Kṛṣṇa provo una gioia trascendentale sempre nuova, e ogni volta che un pensiero sessuale s'insinua nella mia mente, vi sputo sopra e le mie labbra hanno una smorfia di disgusto."

La coscienza di Kṛṣṇa è fonte di una gioia spirituale cosi grande che al suo confronto i piaceri materiali diventano ripugnanti; è come la soddisfazione che prova un affamato dopo essersi ristorato. Anche Mahārāja Ambarīṣa poté vincere gli assalti del grande *yogī* Durvāsā Muni semplicemente perché la sua mente era assorta nella coscienza di Kṛṣṇa.

VERSO 61

तानि सर्वाणि संयम्य युक्त आसीत मत्परः ।
वशे हि यस्येन्द्रियाणि तस्य प्रज्ञा प्रतिष्ठिता ॥ ६१ ॥

tāni sarvāṇi saṁyamya
yukta āsīta mat-paraḥ
vaśe hi yasyendriyāṇi
tasya prajñā pratiṣṭhitā

tāni: questi sensi; *sarvāṇi:* tutti; *saṁyamya:* tenendo sotto controllo; *yuktaḥ:* impegnato; *āsīta:* cosi situato; *mat-paraḥ:* in relazione con Me;

vaśe: con abbandono totale; *hi:* certamente; *yasya:* di cui; *indriyāṇi:* i sensi; *tasya:* sua; *prajñā:* nella coscienza; *pratiṣṭhitā:* fisso.

TRADUZIONE

Chi controlla i sensi e fissa la coscienza in Me è considerato un uomo dall'intelligenza ferma.

SPIEGAZIONE

Questo verso spiega chiaramente che la coscienza di Kṛṣṇa è la perfezione dello *yoga.* Controllare i sensi è impossibile a chi non è cosciente di Kṛṣṇa. Un giorno il grande saggio Durvāsā Muni ebbe una lite con Mahārāja Ambarīṣa, un devoto del Signore, e spinto dall'orgoglio s'infuriò e perse il controllo di sé. Poiché era un devoto del Signore, il re Ambarīṣa poté tollerare con calma tutte le ingiustizie del saggio e uscire vittorioso dalla lite, sebbene fosse uno *yogī* meno potente di Durvāsā. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* elenca le qualità che permisero al re di diventare maestro dei sensi:

sa vai manaḥ kṛṣṇa-padāravindayor
vacāṁsi vaikuṇṭha-guṇānuvarṇane
karau harer mandira-mārjanādiṣu
śrutiṁ cakārācyuta-sat-kathodaye

mukunda-liṅgālaya-darśane dṛśau
tad-bhṛtya-gātra-sparśe 'ṅga-saṅgamam
ghrāṇaṁ ca tat-pāda-saroja-saurabhe
śrīmat-tulasyā rasanāṁ tad-arpite

pādau hareḥ kṣetra-padānusarpaṇe
śiro hṛṣīkeśa-padābhivandane
kāmaṁ ca dāsye na tu kāma-kāmyayā
yathottamaśloka-janāśrayā ratiḥ

"Il re Ambarīṣa fissava la sua mente sui piedi di loto di Kṛṣṇa, usava le parole per descrivere la dimora del Signore e cantare le Sue qualità spirituali, le mani per pulire il tempio del Signore, le orecchie per ascoltare i divertimenti del Signore, gli occhi per contemplare la forma del Signore, il corpo per toccare il corpo dei devoti, le narici per aspirare il profumo dei fiori offerti ai piedi di loto del Signore, la lingua per gustare le foglie di *tulasī* offerte al Signore, le gambe per visitare i luoghi di pellegrinaggio e recarsi al tempio del Signore, la testa per prosternarsi davanti al Signore, i desideri per soddisfare i desideri del Signore —e tutte queste qualità facevano di lui un *mat-para*, un puro devoto del Signore." (*Ś.B.*, 9.4.18-20)

È molto significativo qui il termine *mat-paraḥ.* L'esempio di Mahārāja Ambarīṣa mostra come si può diventare un *mat-para.* Śrīla Baladeva

Vidyābhūṣaṇa, grande erudito e *ācārya* nella linea dei *mat-para*, afferma: *mad-bhakti-prabhāvena sarvendriya-vijaya-pūrvikā svātma dṛṣṭhiḥ sulabheti bhāvaḥ*, "I sensi possono essere perfettamente controllati solo con la potenza del servizio devozionale a Kṛṣṇa." Osserviamo anche l'esempio del fuoco: "Come un piccolo incendio può divorare tutto ciò che è contenuto in una stanza, cosi Śrī Viṣṇu, situato nel cuore dello *yogī*, brucia tutte le impurità che vi si trovano." Anche lo *Yoga-sūtra* raccomanda la meditazione su Viṣṇu, e non sul "vuoto". Gli pseudo-*yogī*, che meditano su ciò che non è la forma di Viṣṇu, perdono solo il loro tempo nella vana ricerca di qualche chimera. Il vero scopo dello *yoga* è diventare coscienti di Kṛṣṇa e dedicarsi alla Persona Suprema.

VERSO 62

ध्यायतो विषयान्पुंसः सङ्गस्तेषूपजायते ।
सङ्गात्संजायते कामः कामात्क्रोधोऽभिजायते ॥६२॥

dhyāyato viṣayān puṁsaḥ
saṅgas teṣūpajāyate
saṅgāt sañjāyate kāmaḥ
kāmāt krodho 'bhijāyate

dhyāyataḥ: che contempla; *viṣayān:* gli oggetti dei sensi; *puṁsaḥ:* la persona; *saṅgaḥ:* attaccamento; *teṣu:* per gli oggetti dei sensi; *upajāyate:* sviluppa; *saṅgāt:* dall'attaccamento; *sañjāyate:* sviluppa; *kāmaḥ:* desiderio; *kāmāt:* dal desiderio; *krodhaḥ:* collera; *abhijāyate:* si manifesta.

TRADUZIONE

Contemplando gli oggetti dei sensi, l'uomo sviluppa attaccamento per essi; dall'attaccamento si sviluppa la cupidigia e dalla cupidigia nasce la collera. Dalla collera nasce l'illusione, e dall'illusione la confusione della memoria.

SPIEGAZIONE

Colui che non è cosciente di Kṛṣṇa viene sommerso dai desideri materiali appena contempla gli oggetti dei sensi. I sensi sono sempre attivi, e se non sono impegnati nel trascendentale servizio d'amore al Signore cercheranno qualche impegno al servizio del materialismo. Tutti gli esseri del mondo materiale, perfino Śiva, Brahmā e gli altri esseri celesti dei pianeti superiori, subiscono l'attrazione degli oggetti dei sensi. L'unica via per uscire dal labirinto dell'esistenza materiale è la coscienza di Kṛṣṇa. Śiva era in profonda meditazione quando un giorno Pārvatī andò ad agitare i suoi sensi; egli accettò

le sue proposte e dalla loro unione nacque Kārttikeya. Quando Haridāsa Ṭhākura era un giovane devoto del Signore fu anche lui tentato, questa volta da Māyā Devī, ma non gli fu difficile resistere, grazie al suo puro amore per Kṛṣṇa. Come indica il verso di Śrī Yāmunācārya citato prima, un sincero devoto del Signore può facilmente sfuggire al desiderio di godimento materiale, perché gusta un piacere spirituale in compagnia del Signore. Questo è il segreto della felicità. Perciò, chi non è nella coscienza di Kṛṣṇa, anche se è maestro nell'arte di controllare i sensi con una rinuncia artificiale, è sicuro di soccombere prima o poi; la minima tentazione lo spingerà di nuovo ad arrendersi ai capricci dei sensi.

VERSO 63

क्रोधाद्भवति संमोहः संमोहात्स्मृतिविभ्रमः ।
स्मृतिभ्रंशाद्बुद्धिनाशो बुद्धिनाशात्प्रणश्यति॥६३॥

krodhād bhavati saṁmohaḥ
saṁmohāt smṛti-vibhramaḥ
smṛti-bhraṁśād buddhi-nāśo
buddhi-nāśāt praṇaśyati

krodhāt: dalla collera; *bhavati:* viene; *saṁmohaḥ:* completa illusione; *saṁmohāt:* dall'illusione; *smṛti:* della memoria; *vibhramaḥ:* confusione; *smṛti-bhraṁśāt:* quando la memoria è smarrita; *buddhi-nāśaḥ:* perdita dell'intelligenza; *buddhi-nāśāt:* e dalla perdita dell'intelligenza; *praṇaśyati:* cade.

TRADUZIONE

Dalla collera nasce la completa illusione, e dall'illusione la confusione della memoria. Quando la memoria è confusa l'intelligenza è perduta, e quando l'intelligenza è perduta l'uomo cade nuovamente nell'oceano dell'esistenza materiale.

SPIEGAZIONE

Diventando coscienti di Kṛṣṇa s'impara che tutto può essere usato al servizio del Signore. Le persone a cui manca la coscienza di Kṛṣṇa tentano artificialmente di rifiutare tutto ciò che è materiale, ma per quanto desiderino liberarsi dalla prigione della materia non raggiungono la perfezione della rinuncia. Chi è cosciente di Kṛṣṇa, invece, sa come usare ogni cosa al servizio di Dio senza per questo cadere vittima dei piaceri materiali. Un impersonalista, per esempio, considera l'Assoluto, il Signore, come impersonale e di conseguenza incapace di mangiare. Perciò, mentre l'impersonalista si priva degli alimenti piú gustosi, il devoto, sapendo che Kṛṣṇa è il beneficiario

di tutti i piaceri del mondo e mangia tutto ciò che Gli è offerto con devozione, prepara per il Signore i piatti piú squisiti e ne accetta poi i resti, detti *prasāda*. Cosí ogni cosa diventa spiritualizzata, e il devoto non corre il ririschio di ricadere nell'oceano dell'esistenza materiale; egli vede il *prasāda* in modo cosciente di Kṛṣṇa, mentre il non-devoto lo rifiuta considerandolo materiale. A causa della sua falsa rinuncia, l'impersonalista non può godere della vita, e la minima agitazione mentale lo fa piombare di nuovo nell'oceano dell'esistenza materiale. Anche se raggiunge la liberazione, l'impersonalista ricadrà perché non è sostenuto dal servizio di devozione a Kṛṣṇa.

VERSO 64

रागद्वेषविमुक्तैस्तु विषयानिन्द्रियैश्चरन् ।
आत्मवश्यैर्विधेयात्मा प्रसादमधिगच्छति ॥६४॥

rāga-dveṣa-vimuktais tu
viṣayān indriyaiś caran
ātma-vaśyair vidheyātmā
prasādam adhigacchati

rāga: attaccamento; *dveṣa:* distacco; *vimuktaiḥ:* da colui che si è liberato da queste cose; *tu:* ma; *viṣayān:* gli oggetti dei sensi; *indriyaiḥ:* dai sensi; *caran:* che agisce; *ātma-vaśyaiḥ:* da colui che ha il controllo di; *vidheyātmā:* colui che segue le regole della libertà; *prasādam:* la misericordia del Signore; *adhigacchati:* ottiene.

TRADUZIONE

Ma colui che è libero da ogni attaccamento e avversione ed è capace di controllare i sensi osservando i princípi regolatori della libertà riceve dal Signore la Sua piena misericordia.

SPIEGAZIONE

Abbiamo già detto che si può diventare artificialmente maestri dei sensi con qualche metodo imposto, ma se i sensi non sono impegnati nel trascendentale servizio del Signore rimarrà sempre il rischio di ricadere. Anche se può sembrare che una persona cosciente di Kṛṣṇa agisca sul piano materiale, in realtà ha spezzato tutti gli attaccamenti ai piaceri di questo mondo grazie alla sua coscienza spirituale. La persona cosciente di Kṛṣṇa ha un unico interesse, quello di soddisfare Kṛṣṇa, perciò è trascendentale a ogni attaccamento. Secondo il desiderio del Signore, il devoto è pronto ad astenersi da quelle azioni che avrebbe normalmente compiuto per una soddisfazione personale e

a compierne altre che d'abitudine non avrebbe mai fatto. Egli è dunque sempre maestro delle sue azioni perché agisce solo sotto la direzione di Kṛṣṇa.

Questo livello di coscienza è raggiunto per la misericordia incondizionata di Kṛṣṇa, e questa misericordia è sempre accessibile al devoto nonostante gli attaccamenti che può ancora manifestare verso i piaceri materiali.

VERSO 65

प्रसादे सर्वदुःखानां हानिरस्योपजायते ।
प्रसन्नचेतसो ह्याशु बुद्धिः पर्यवतिष्ठते ॥६५॥

prasāde sarva-duḥkhānāṁ
hānir asyopajāyate
prasanna-cetaso hy āśu
buddhiḥ paryavatiṣṭhate

prasāde: quando ha ottenuto la misericordia incondizionata del Signore; *sarva:* tutte; *duḥkhānām:* delle sofferenze materiali; *hāniḥ:* la distruzione; *asya:* sue; *upajāyate:* avviene; *prasanna-cetasaḥ:* colui che ha la mente felice; *hi:* certamente; *āśu:* molto presto; *buddhiḥ:* intelligenza; *pari:* sufficientemente; *avatiṣṭhate:* si stabilisce.

TRADUZIONE

Per chi è situato nella coscienza divina le tre forme di sofferenza materiale non esistono piú; in questo stato di felicità, presto la sua intelligenza diventa ferma.

VERSO 66

नास्ति बुद्धिरयुक्तस्य न चायुक्तस्य भावना ।
न चाभावयतः शान्तिरशान्तस्य कुतः सुखम् ॥६६॥

nāsti buddhir ayuktasya
na cāyuktasya bhāvanā
na cābhāvayataḥ śāntir
aśāntasya kutaḥ sukham

na asti: non può esserci; *buddhiḥ:* intelligenza trascendentale; *ayuktasya:* di colui che non è in contatto (con la coscienza di Kṛṣṇa); *na:* né; *ca:* e; *ayuktasya:* di colui che è privo di coscienza di Kṛṣṇa; *bhāvanā:* con la mente fissa nella felicità; *na:* né; *ca:* e; *abhāvayataḥ:* colui che non è fisso; *śāntiḥ:*

pace; *aśāntasya:* di colui che non ha la pace; *kutaḥ:* dov'è; *sukham:* la felicità.

TRADUZIONE

Colui che non è in unione col Supremo non può avere né una mente controllata né un'intelligenza ferma, senza le quali non è possibile la pace. E come può esserci la felicità senza la pace?

SPIEGAZIONE

Non si può trovare la pace se non si è coscienti di Kṛṣṇa. Lo conferma anche il verso ventinove del quinto capitolo: la vera pace si trova solo quando si riconosce Kṛṣṇa come l'unico beneficiario dei frutti dei sacrifici e delle austerità, come il proprietario di tutti gli universi e come l'amico di tutti gli esseri. Fuori della coscienza di Kṛṣṇa non possiamo dirigere i pensieri sullo scopo ultimo, e l'assenza di questo scopo porta la confusione; ma non appena comprendiamo che Kṛṣṇa è il beneficiario supremo, il proprietario assoluto e il vero amico di ogni essere e di ogni cosa si può trovare la pace, con una mente diventata ferma e costante. Invece chi agisce senza alcun legame con Kṛṣṇa è sicuro di soffrire sempre e di non trovare mai la pace, per quanto cerchi di dar prova di serenità e di avanzamento spirituale. La coscienza di Kṛṣṇa è in sé stessa una condizione di pace, che può essere raggiunta solo quando ristabiliamo la nostra relazione con Kṛṣṇa.

VERSO 67

इन्द्रियाणां हि चरतां यन्मनोऽनुविधीयते ।
तदस्य हरति प्रज्ञां वायुर्नावमिवाम्भसि ॥६७॥

indriyāṇāṁ hi caratāṁ
yan mano 'nuvidhīyate
tad asya harati prajñāṁ
vāyur nāvam ivāmbhasi

indriyāṇām: dei sensi; *hi:* certamente; *caratām:* portato su; *yat:* questa; *manaḥ:* mente; *anuvidhīyate:* diventa costantemente impegnata; *tat:* quella; *asya:* sua; *harati:* porta via; *prajñām:* intelligenza; *vāyuḥ:* vento; *nāvam:* una barca; *iva:* come; *ambhasi:* sull'acqua.

TRADUZIONE

Come un vento impetuoso spazza una barca sull'acqua, anche uno solo dei sensi su cui la mente si fissa può portare via l'intelligenza dell'uomo.

SPIEGAZIONE

È sufficiente che uno solo dei sensi sia impegnato nella ricerca dei piaceri materiali perché lo spiritualista si scosti dal sentiero della realizzazione spirituale; perciò è molto importante impegnare tutti i sensi al servizio del Signore come fece Mahārāja Ambarīṣa. Questo è l'unico modo per controllare la mente.

VERSO 68

तस्माद्यस्य महाबाहो निगृहीतानि सर्वशः ।
इन्द्रियाणीन्द्रियार्थेभ्यस्तस्य प्रज्ञा प्रतिष्ठिता ॥६८॥

tasmād yasya mahā-bāho
nigṛhītāni sarvaśaḥ
indriyāṇīndriyārthebhyas
tasya prajñā pratiṣṭhitā

tasmāt: perciò; *yasya:* dei suoi; *mahā-bāho:* o tu che hai braccia potenti; *nigṛhītāni:* così distolti; *sarvaśaḥ:* tutt'intorno; *indriyāṇi:* i sensi; *indriya-arthebhyaḥ:* dagli oggetti dei sensi; *tasya:* sua; *prajñā:* intelligenza; *pratiṣṭhitā:* fissa.

TRADUZIONE

Perciò, o Arjuna dalla braccia potenti, chi distoglie i sensi dai loro oggetti possiede un'intelligenza ferma.

SPIEGAZIONE

Lo sforzo umano non è sufficiente a controllare i sensi; per vincere occorre usare una forza superiore a quella del nemico. Perciò possiamo controllare i sensi solo se li impegniamo costantemente al servizio del Signore. Sarà *sādhaka*, "degno di liberazione", soltanto chi comprende che la coscienza di Kṛṣṇa è l'unica a dare la vera intelligenza e che quest'arte dev'essere coltivata sotto la guida di un maestro spirituale autentico.

VERSO 69

या निशा सर्वभूतानां तस्यां जागर्ति संयमी ।
यस्यां जाग्रति भूतानि सा निशा पश्यतो मुनेः ॥६९॥

yā niśā sarva-bhūtānāṁ
tasyāṁ jāgarti saṁyamī
yasyāṁ jāgrati bhūtāni
sā niśā paśyato muneḥ

yā: ciò che; *niśā:* notte; *sarva:* tutti; *bhūtānām:* degli esseri viventi; *tasyām:* quella; *jāgarti:* veglia; *saṁyamī:* chi è padrone di sé; *yasyām:* in cui; *jāgrati:* vegliano; *bhūtāni:* tutti gli esseri; *sā:* è; *niśā:* notte; *paśyataḥ:* per colui che vede all'interno; *muneḥ:* saggio.

TRADUZIONE

Quella che per tutti gli esseri è la notte diventa, per l'uomo che ha dominato i sensi, il tempo della veglia; quello che per tutti è il tempo della veglia è la notte per il saggio raccolto.

SPIEGAZIONE

Esistono due tipi di uomini intelligenti: quelli che si servono dell'intelligenza sul piano materiale con lo scopo di godere meglio dei sensi, e quelli che sono piú riflessivi e usano l'intelligenza per aprirsi alla realizzazione spirituale. Le azioni dal saggio, dell'uomo riflessivo, sono tenebre per l'uomo preso dai pensieri materiali. Ignorante della sua identità spirituale, il materialista rimane addormentato in queste tenebre, invece il saggio riflessivo è ben desto nelle tenebre del materialista. Avanzando sul sentiero della realizzazione spirituale il saggio sente una gioia sublime, mentre il materialista, "addormentato", chiuso alla realizzazione spirituale, sogna il godimento dei sensi provando ora piacere ora dolore. Il saggio è sempre indifferente alle gioie e ai dolori dell'esistenza materiale; continua il suo progresso spirituale senza essere turbato dalle circostanze materiali.

VERSO 70

आपूर्यमाणमचलप्रतिष्ठं
समुद्रमापः प्रविशन्ति यद्वत् ।
तद्वत्कामा यं प्रविशन्ति सर्वे
स शान्तिमाप्नोति न कामकामी ॥७०॥

āpūryamāṇam acala-pratiṣṭhaṁ
samudram āpaḥ praviśanti yadvat
tadvat kāmā yaṁ praviśanti sarve
sa śāntim āpnoti na kāma-kāmī

āpūryamāṇam: sempre pieno; *acala-pratiṣṭham:* situato in modo stabile; *samudram:* nell'oceano; *āpaḥ:* le acque; *praviśanti:* entrano; *yadvat:* come; *tadvat:* cosi; *kāmāḥ:* i desideri; *yam:* in lui; *praviśanti:* entrano; *sarve:* tutti; *saḥ:* questa persona; *śāntim:* pace; *āpnoti:* ottiene; *na:* non; *kāma-kāmī:* colui che vuole soddisfare i suoi desideri.

TRADUZIONE

Soltanto colui che non è turbato nonostante il flusso incessante dei desideri, come l'oceano rimane immutabile nonostante i fiumi che vi si gettano, può trovare la pace, non colui che lotta per soddisfare questi desideri.

SPIEGAZIONE

Il vasto oceano riceve senza fine acque nuove, soprattutto durante la stagione delle piogge, ma rimane sempre imperturbato, non cambia, non si agita, non esce mai dai suoi limiti. Cosí è la persona cosciente di Kṛṣṇa. Finché avremo un corpo materiale, le domande dei sensi non cesseranno di affluire, ma grazie alla sua pienezza spirituale, il devoto non è agitato da questi desideri. Cosciente di Kṛṣṇa, egli non ha bisogno di niente perché il Signore provvede a tutto. Il devoto è dunque come l'oceano, che è sempre pieno in sé stesso. I desideri possono affluire, come le acque dei fiumi nell' oceano, ma il devoto non è minimamente turbato dai desideri materiali; nulla lo fa deviare dal sentiero della realizzazione spirituale. Ecco come riconoscere l'uomo cosciente di Kṛṣṇa: non ha piú la tendenza a godere dei sensi, anche se i desideri sono ancora presenti. Poiché è pienamente soddisfatto di servire il Signore con devozione spirituale, rimane sempre immutabile, come l'oceano, e gode di una pace perfetta. I non-devoti, invece, anche se soddisfano i loro desideri di successo materiale o di liberazione, non trovano mai la pace. I materialisti, le persone che aspirano alla liberazione e gli *yogī* in cerca di poteri mistici sono tutti infelici perché i loro desideri rimangono insoddisfatti. Il devoto, invece, è felice servendo il Signore, non ha desideri da soddisfare, non aspira neppure alla liberazione dalla cosiddetta schiavitú materiale. Il devoto di Kṛṣṇa non ha alcun desiderio materiale, perciò gode di una pace perfetta.

VERSO 71

विहाय कामान्यः सर्वान्पुमांश्चरति निःस्पृहः ।
निर्ममो निरहंकारः स शान्तिमधिगच्छति ॥७१॥

vihāya kāmān yaḥ sarvān
pumāṁś carati niḥspṛhaḥ
nirmamo nirahaṅkāraḥ
sa śāntim adhigacchati

vihāya: dopo aver abbandonato; *kāmān:* i desideri di piacere materiale; *yaḥ:* la persona; *sarvān:* tutti; *pumān:* una persona; *carati:* vive; *niḥspṛhaḥ:* senza desideri; *nirmamaḥ:* senza alcun sentimento di possesso; *nirahaṅkāraḥ:* senza falso ego; *saḥ:* egli; *śāntim:* la pace perfetta; *adhigacchati:* raggiunge.

TRADUZIONE

Soltanto colui che non è piú attratto dai piaceri materiali ed è libero dai desideri, che ha lasciato ogni senso di possesso ed è senza falso ego può raggiungere la vera pace.

SPIEGAZIONE

Essere privi di desideri significa non volere niente di materiale, cioè desiderare soltanto di diventare coscienti di Kṛṣṇa. La perfezione di questa coscienza è capire la nostra posizione eterna di servitori di Kṛṣṇa, senza credere di essere questo corpo materiale e senza considerarci proprietari di qualcosa. Colui che raggiunge questa perfezione sa bene che ogni cosa dev'essere usata per il piacere di Kṛṣṇa, perché tutto ciò che esiste appartiene a Lui. Se Arjuna rifiuta di combattere è solo per interesse, ma una volta diventato perfettamente cosciente di Kṛṣṇa combatterà, perché cosí vuole il Signore. Benché non abbia alcun desiderio di combattere, Arjuna combatterà per il Signore dando il meglio di sé stesso. Il vero distacco da tutti i desideri è la volontà di soddisfare Kṛṣṇa e non il tentativo artificiale di sopprimere i desideri. Nessuno può privarsi dei sensi o dei desideri, ma ognuno può e deve cambiarne la qualità. Chi non ha desideri materiali sa perfettamente che tutto appartiene a Kṛṣṇa (*īśāvāsyam idaṁ sarvam*), perciò non reclama nessun diritto di proprietà. Questa conoscenza trascendentale si fonda sulla realizzazione spirituale, cioè sul sapere perfettamente che tutti gli esseri fanno parte integrante di Kṛṣṇa, partecipano della Sua stessa natura spirituale, sebbene la loro posizione eterna non li metta mai sullo stesso piano del Signore e tantomeno a un livello superiore. Questa comprensione della coscienza di Kṛṣṇa è la base stessa della vera pace.

VERSO 72

एषा ब्राह्मी स्थितिः पार्थ नैनां प्राप्य विमुह्यति ।
स्थित्वास्यामन्तकालेऽपि ब्रह्मनिर्वाणमृच्छति ॥७२॥

eṣā brāhmī sthitiḥ pārtha
naināṁ prāpya vimuhyati
sthitvāsyām anta-kāle 'pi
brahma-nirvāṇam ṛcchati

eṣā: questa; *brāhmī:* spirituale; *sthitiḥ:* situazione; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *na:* mai; *enām:* questa; *prāpya:* ottenendo; *vimuhyati:* si smarrisce; *sthitvā:* essendo situato; *asyām:* cosí; *anta-kāle:* alla fine della vita; *api:* anche; *brahma-nirvāṇam:* lo spirituale (il regno di Dio); *ṛcchati:* raggiunge.

TRADUZIONE

Questa è la via della vita spirituale e divina, e dopo averla raggiunta l'uomo non è piú confuso. Colui che intraprende questa via fosse anche in punto di morte, entra nel regno di Dio.

SPIEGAZIONE

Possiamo arrivare alla coscienza di Kṛṣṇa, alla vita divina, in una frazione di secondo, ma se rifiutiamo ostinatamente di vedere e di accettare le cose cosi come sono possiamo anche non arrivarci neppure dopo numerosi milioni di vite. Khaṭvāṅga Mahārāja vi giunse pochi istanti prima di morire, abbandonandosi a Kṛṣṇa.

Nirvāṇa significa mettere fine all'esistenza materiale. Secondo la filosofia buddista, al termine della vita c'è solo il vuoto. Ma ben differente è l'insegnamento della *Bhagavad-gītā*: solo alla fine dell'esistenza materiale comincia la vera vita.

Il materialista insensibile si accontenta di sapere che questa vita un giorno finirà, ma lo spiritualista sa bene che una nuova vita comincia dopo la morte. E se prima di morire si ha la grazia di diventare coscienti di Kṛṣṇa, si raggiunge subito il *brahma-nirvāṇa*, il regno di Dio.

Non esiste alcuna differenza tra il regno di Dio e il servizio di devozione offerto a Kṛṣṇa. Poiché sono entrambi assoluti, impegnarsi nel trascendentale servizio d'amore al Signore significa raggiungere il regno spirituale. Le attività del mondo materiale mirano al piacere dei sensi, mentre nel mondo spirituale sono tutte coscienti di Kṛṣṇa. Appena si diventa coscienti di Kṛṣṇa si raggiunge il *brahman* anche in questa vita stessa. Senza dubbio colui che ha sviluppato la coscienza di Kṛṣṇa si trova già nel regno di Dio.

Il *brahman* è esattamente l'opposto della materia; il termine usato qui, *brāhmī-sthitiḥ*, significa "liberazione dalla materia". La *Bhagavad-gītā* riconosce dunque che colui che s'impegna al servizio del Signore è liberato dai legami della materia.

Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura ha definito questo secondo capitolo della *Bhagavad-gītā* come un compendio di tutto il testo. Gli argomenti della *Bhagavad-gītā* sono il *karma-yoga*, il *jñāna-yoga* e il *bhakti-yoga*. I primi due sono stati chiaramente presentati in questo capitolo, dov'è stato introdotto anche il *bhakti-yoga*; si può dunque dire che il secondo capitolo prende in esame tutt'e tre le forme di *yoga* di cui tratta l'opera.

Cosí terminano gli insegnamenti di Bhaktivedanta sul secondo capitolo della Śrīmad-Bhagavad-gītā, *intitolato: "Il contenuto della Bhagavad-gītā".*

CAPITOLO 3

Il karma-yoga

VERSO 1

अर्जुन उवाच ।
ज्यायसी चेत्कर्मणस्ते मता बुद्धिर्जनार्दन ।
तत्किं कर्मणि घोरे मां नियोजयसि केशव ॥१॥

arjuna uvāca
jyāyasī cet karmaṇas te
matā buddhir janārdana
tat kiṁ karmaṇi ghore māṁ
niyojayasi keśava

arjunaḥ: Arjuna; *uvāca:* disse; *jyāyasī:* Tu parli in modo molto elevato; *cet:* se; *karmaṇaḥ:* l'azione interessata; *te:* Tua; *matā:* opinione; *buddhiḥ:* intelligenza; *janārdana:* o Kṛṣṇa, che mantieni tutti gli esseri; *tat:* dunque; *kim:* perché; *karmaṇi:* nell'azione; *ghore:* abominevole; *mām:* me; *niyojayasi:* mi inciti; *keśava:* o Kṛṣṇa, che hai lunghi capelli fini.

TRADUZIONE

Arjuna disse:

O Janārdana, o Keśava, perché mi inciti a questa orribile battaglia, se consideri l'intelligenza superiore all'azione interessata?

SPIEGAZIONE

Śrī Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema, ha ampiamente descritto nel capitolo precedente la natura dell'anima per liberare Arjuna, Suo intimo amico, dall'oceano di sofferenza che l'opprime e lo ha consigliato di seguire la via del *buddhi-yoga*, la coscienza di Kṛṣṇa.

Alcuni, credendo erroneamente che coscienza di Kṛṣṇa significhi "inazione", talvolta si isolano in luoghi solitari per diventare coscienti di Kṛṣṇa cantando i Suoi santi nomi. Se non si è educati nella filosofia della coscienza di Kṛṣṇa non si consiglia di cantare il santo nome di Kṛṣṇa in un luogo solitario, perché si otterrebbe tutt'al piú la venerazione di un pubblico ingenuo. Anche Arjuna pensa che la coscienza di Kṛṣṇa, il *buddhi-yoga* (la conquista della conoscenza spirituale mediante l'intelligenza), consista nel rinunciare a ogni attività e compiere austerità in un luogo solitario. In altre parole, egli cerca abilmente di evitare il combattimento adducendo come pretesto la coscienza di Kṛṣṇa. Ma da discepolo sincero presenta la situazione a Kṛṣṇa, il suo maestro, pregandoLo d'indicargli la via migliore. E in questo terzo capitolo il Signore risponde ad Arjuna con un'ampia spiegazione del *karma-yoga*, che è l'arte di agire nella coscienza di Kṛṣṇa.

VERSO 2

व्यामिश्रेणेव वाक्येन बुद्धिं मोहयसीव मे ।
तदेकं वद निश्चित्य येन श्रेयोऽहमाप्नुयाम् ॥२॥

vyāmiśreṇeva vākyena
buddhiṁ mohayasīva me
tad ekaṁ vada niścitya
yena śreyo 'ham āpnuyām

vyāmiśreṇa: con equivoche; *iva:* come; *vākyena:* parole; *buddhim:* intelligenza; *mohayasi:* stai sviando; *iva:* come; *me:* mio; *tat:* dunque; *ekam:* uno solo; *vada:* dimmi, per favore; *niścitya:* con sicurezza; *yena:* con quale; *śreyaḥ:* vantaggio reale; *aham:* io; *āpnuyām:* possa averlo.

TRADUZIONE

La mia intelligenza è confusa dalle Tue istruzioni equivoche. Ti prego, indicami in modo definitivo la via migliore per me.

SPIEGAZIONE

Come preludio alla *Bhagavad-gītā*, il capitolo precedente ha presentato diversi metodi di realizzazione spirituale, come il *sāṅkhya-yoga*, il *buddhi-*

yoga, il controllo dei sensi con l'intelligenza e l'azione disinteressata, mettendo il neofita di fronte a questi differenti metodi. Ma il secondo capitolo non tratta questi argomenti in modo sistematico. Sono necessarie altre precisazioni per tracciare un piano d'azione e facilitare la comprensione di questi argomenti apparentemente contraddittori. Perciò Arjuna chiede a Kṛṣṇa di spiegare ancora questi argomenti, affinché diventino perfettamente comprensibili anche all'uomo comune. Sebbene Kṛṣṇa non avesse alcuna intenzione di confonderlo, Arjuna non riesce a capire che cosa significhi essere coscienti di Kṛṣṇa, sia nell'azione che nell'inazione. Arjuna, dunque, con le sue domande tenta di chiarire la via della coscienza di Kṛṣṇa a tutti coloro che desiderano seriamente capire il mistero della *Bhagavad-gītā*.

VERSO 3

श्रीभगवानुवाच ।
लोकेऽस्मिन्द्विविधा निष्ठा पुरा प्रोक्ता मयानघ ।
ज्ञानयोगेन साङ्ख्यानां कर्मयोगेन योगिनाम् ॥३॥

śrī bhagavān uvāca
loke 'smin dvi-vidhā niṣṭhā
purā proktā mayānagha
jñāna-yogena sāṅkhyānāṁ
karma-yogena yoginām

śrī bhagavān uvāca: Dio, la Persona Suprema, disse; *loke:* nel mondo; *asmin:* questo; *dvi-vidhā:* due tipi di; *niṣṭhā:* fede; *purā:* precedentemente; *proktā:* fu detto; *mayā:* da Me; *anagha:* o tu che non conosci il peccato; *jñāna-yogena:* con l'unione nella conoscenza; *sāṅkhyānām:* dei filosofi empirici; *karma-yogena:* con l'unione nella devozione; *yoginām:* dei devoti del Signore.

TRADUZIONE

Il Signore Beato disse:

O Arjuna senza peccato, come ho già spiegato, ci sono due tipi di uomini che cercano di realizzare la Verità Assoluta. Alcuni tentano di capirLa con l'empirismo o ricerca filosofica, altri con l'attività devozionale.

SPIEGAZIONE

Nel secondo capitolo, verso 39, il Signore ha indicato due vie, quella del *sāṅkhya-yoga* e quella del *karma-yoga*, o *buddhi-yoga*. In questo verso il Signore spiega queste due vie in modo più ampio. Il *sāṅkhya-yoga*, ovvero lo

studio analitico della materia e dello spirito, è il sentiero di coloro che amano la speculazione e cercano di comprendere l'universo mediante la filosofia e la scienza sperimentale. Gli altri sono coloro che agiscono nella coscienza di Kṛṣṇa, come spiega il verso 61 del secondo capitolo. Il Signore ha spiegato inoltre (*B.g.*, 2.39) che agendo secondo i princípi del *buddhi-yoga* (la coscienza di Kṛṣṇa) ci si può liberare dalle catene dell'azione e ha precisato che questa via è senza imperfezioni. Nello stesso capitolo (*B.g.*, 2.61) si afferma che il *buddhi-yoga* consiste nel dipendere interamente dall'Essere Supremo, Kṛṣṇa, e che applicando questo metodo diventa molto facile controllare i sensi. Di conseguenza queste due forme di *yoga* sono complementari, come la religione e la filosofia. Infatti, la religione senza filosofia è solo sentimentalismo e la filosofia senza religione è solo speculazione mentale.

Il fine ultimo è Kṛṣṇa, e i filosofi che cercano con sincerità la Verità Assoluta giungono immancabilmente alla coscienza di Kṛṣṇa. Ciò è confermato anche nella *Bhagavad-gītā*. Si tratta di comprendere la vera natura dell'anima individuale in relazione con l'Anima Suprema. La via indiretta è costituita dalla speculazione filosofica, con cui ci si può gradualmente elevare alla coscienza di Kṛṣṇa; ma la via diretta consiste nel vedere tutto, fin dall'inizio, in relazione a Kṛṣṇa. Delle due, la coscienza di Kṛṣṇa è la via migliore perché non richiede nessun ripiego speculativo per purificare i sensi. Sublime e allo stesso tempo semplice, la coscienza di Kṛṣṇa, via di devozione e d'amore, è purificatrice in sé stessa.

VERSO 4

न कर्मणामनारम्भान्नैष्कर्म्यं पुरुषोऽश्नुते ।
न च संन्यसनादेव सिद्धिं समधिगच्छति ॥४॥

na karmaṇām anārambhān
naiṣkarmyaṁ puruṣo 'śnute
na ca sannyasanād eva
siddhiṁ samadhigacchati

na: senza; *karmaṇām:* dei doveri prescritti; *anārambhāt:* astensione; *naiṣkarmyam:* la liberazione dalle conseguenze; *puruṣah:* l'uomo; *aśnute:* ottiene; *na:* né; *ca:* anche; *sannyasanāt:* con la rinuncia; *eva:* semplicemente; *siddhim:* il successo; *samadhigacchati:* raggiunge.

TRADUZIONE

Non è semplicemente astenendosi dall'agire che ci si può liberare dalle conseguenze dell'azione; la rinuncia soltanto non è sufficiente per raggiungere la perfezione.

SPIEGAZIONE

Una volta raggiunta la purificazione attraverso il compimento dei doveri prescritti, che hanno lo scopo di lavare il cuore materialista da ogni impurità, si può accedere all'ordine di rinuncia. Colui che non si è gradualmente purificato non può raggiungere la perfezione dell'esistenza entrando bruscamente nella quarta fase della vita umana, il *sannyāsa*. Secondo i filosofi empirici, sarebbe sufficiente prendere l'abito da *sannyāsī*, cioè abbandonare ogni azione interessata, per diventare uguali a Nārāyaṇa. Ma Kṛṣṇa smentisce questa teoria. Il *sannyāsī* che non ha purificato il proprio cuore non può essere che causa di disturbo per l'ordine sociale. Se invece c'impegnamo nel trascendentale servizio del Signore (il *buddhi-yoga*), ogni progresso su questa via sarà riconosciuto dal Signore, anche se non adempiamo i nostri obblighi materiali. *Svalpam apy asya dharmasya trāyate mahato bhayāt*: compiendo anche un piccolo servizio di devozione si possono superare grandi ostacoli. (*B.g.*, 2.40)

VERSO 5

न हि कश्चित्क्षणमपि जातु तिष्ठत्यकर्मकृत् ।
कार्यते ह्यवशः कर्म सर्वः प्रकृतिजैर्गुणैः ॥५॥

na hi kaścit kṣaṇam api
jātu tiṣṭhaty akarmakṛt
kāryate hy avaśaḥ karma
sarvaḥ prakṛti-jair guṇaiḥ

na: non; *hi:* certamente; *kaścit:* chiunque; *kṣaṇam:* anche un momento; *api:* anche; *jātu:* perfino; *tiṣṭhati:* rimane; *akarma-kṛt:* senza far niente; *kāryate:* è costretto ad agire; *hi:* certamente; *avaśaḥ:* senza scampo; *karma:* azione; *sarvaḥ:* tutto; *prakṛti-jaiḥ:* nati dalle influenze della natura materiale; *guṇaiḥ:* dagli implusi.

TRADUZIONE

Tutti gli uomini sono inevitabilmente costretti ad agire sotto le influenze della natura materiale, perciò nessuno può astenersi dall'agire nemmeno per un istante.

SPIEGAZIONE

L'anima, per natura, è sempre attiva, e non solo quando si trova in un corpo. In assenza dell'anima spirituale, il corpo materiale non può muoversi. Il corpo è solo un veicolo inerte, che trae dall'anima l'energia vitale. L'anima

è sempre attiva e non può smettere di agire neppure per un momento. È meglio dunque che agisca nella coscienza di Kṛṣṇa, perché anche se la rifiutasse dovrebbe pur sempre agire, ma questa volta sotto il dominio dell'energia illusoria. A contatto con l'energia materiale, l'anima spirituale subisce le tre influenze della natura materiale e per purificarsi dall'attaccamento alla materia deve compiere i doveri che gli *śāstra* (le Scritture rivelate) prescrivono per gli esseri condizionati. Ma se l'anima è direttamente impegnata nella coscienza di Kṛṣṇa, che è la sua funzione naturale, tutto ciò che compie le è di grande beneficio. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* lo conferma:

tyaktvā sva-dharmaṁ caraṇāmbujaṁ harer
bhajann apakvo 'tha patet tato yadi
yatra kva vābhadram abhūd amuṣya kiṁ
ko vārtha āpto 'bhajatāṁ sva-dharmataḥ

"Chi adotta la coscienza di Kṛṣṇa non perde niente e non deve temere nulla, anche se non compie i doveri prescritti negli *śāstra* o se non esegue perfettamente il servizio di devozione, o anche se gli accade di trascurare i princípi della coscienza di Kṛṣṇa. A che serve invece seguire tutti i riti purificatori raccomandati dagli *śāstra* se non si è coscienti di Kṛṣṇa?" (*Ś.B.*, 1.5.17). Occorre dunque purificarsi per diventare coscienti di Kṛṣṇa. Perciò il *sannyāsa*, come ogni altro metodo di purificazione, deve aiutare l'uomo a raggiungere il vero scopo dell'esistenza, cioè diventare cosciente di Kṛṣṇa; altrimenti la vita è un fallimento.

VERSO 6

कर्मेन्द्रियाणि संयम्य य आस्ते मनसा स्मरन् ।
इन्द्रियार्थान्विमूढात्मा मिथ्याचारः स उच्यते ॥६॥

karmendriyāṇi saṁyamya
ya āste manasā smaran
indriyārthān vimūḍhātmā
mithyācāraḥ sa ucyate

karma-indriyāṇi: i cinque organi d'azione; *saṁyamya:* controllando; *yaḥ:* chiunque; *āste:* rimane; *manasā:* con la mente; *smaran:* pensando; *indriya-arthān:* agli oggetti dei sensi; *vimūḍha:* senza intelligenza; *ātmā:* anima; *mithyā-ācāraḥ:* simulatore; *saḥ:* egli; *ucyate:* è chiamato.

TRADUZIONE

Colui che controlla i sensi, ma ha la mente ancora legata agli oggetti dei sensi, certamente s'illude ed è un simulatore.

SPIEGAZIONE

Molti fingono di meditare mentre in realtà pensano solo al piacere dei sensi. Tali simulatori rifiutano naturalmente d'impegnarsi nella coscienza di Kṛṣṇa e possono anche cullarsi in aride speculazioni filosofiche per impressionare le menti contorte, ma secondo questo verso sono i peggiori imbroglioni. Se si desidera soltanto godere dei sensi, si può assumere il ruolo che ci piace all'interno dell'ordine sociale e vivere di testa propria; ma se si vuole una graduale purificazione occorre seguire i princípi regolatori del gruppo sociale a cui si appartiene. Chiunque finga di essere uno *yogī* quando in realtà cerca solo il piacere dei sensi, dev'essere giudicato il peggiore imbroglione anche se riesce a parlare in termini filosofici. La sua conoscenza è inutile perché i frutti della conoscenza di un uomo cosí peccaminoso sono immediatamente portati via dall'energia illusoria del Signore. I pensieri di tale simulatore sono sempre impuri perciò la sua cosiddetta meditazione *yoga* non ha alcun valore.

VERSO 7

यस्त्विन्द्रियाणि मनसा नियम्यारभतेऽर्जुन ।
कर्मेन्द्रियैः कर्मयोगमसक्तः स विशिष्यते ॥७॥

yas tv indriyāṇi manasā
niyamyārabhate 'rjuna
karmendriyaiḥ karma-yogam
asaktaḥ sa viśiṣyate

yaḥ: colui che; *tu:* ma; *indriyāṇi:* i sensi; *manasā:* con la mente; *niyamya:* regolando; *ārabhate:* comincia; *arjuna:* o Arjuna; *karma-indriyaiḥ:* con gli organi d'azione; *karma-yogam:* devozione; *asaktaḥ:* senza attaccamento; *saḥ:* egli; *viśiṣyate:* è di gran lunga superiore.

TRADUZIONE

Invece, una persona sincera che cerca di controllare i sensi attraverso la mente e senza attaccamento s'impegna nel *karma-yoga* [nella coscienza di Kṛṣṇa] è di gran lunga superiore.

SPIEGAZIONE

Invece di diventare uno pseudo-spiritualista per ottenere piú facilmente i piaceri materiali, è molto meglio mantenere la propria occupazione e cercare allo stesso tempo di raggiungere il fine dell'esistenza, cioè liberarsi dai legami della materia per entrare nel regno di Dio. Nel nostro stesso interesse, il primo scopo (*svārtha-gati*) da raggiungere è Viṣṇu. L'istituzione del *varṇāśrama-*

dharma ci aiuta a raggiungere questo scopo. Anche un capofamiglia può raggiungere questo scopo se s'impegna nel servizio di devozione seguendo le regole della coscienza di Kṛṣṇa. Per giungere alla realizzazione spirituale, l'uomo deve vivere in modo regolato come prescrivono gli *śāstra*, e continuare a compiere il suo dovere in uno spirito di distacco. L'uomo sincero che s'incammina su questa via è infinitamente meglio situato dell'impostore che fa mostra di uno spiritualismo mediocre per imbrogliare un pubblico ingenuo. Uno spazzino sincero vale mille volte piú di un falso *yogī* che finge di meditare solo per guadagnarsi da vivere.

VERSO 8

नियतं कुरु कर्म त्वं कर्म ज्यायो ह्यकर्मणः ।
शरीरयात्रापि च ते न प्रसिद्ध्येदकर्मणः ॥८॥

niyataṁ kuru karma tvaṁ
karma jyāyo hy akarmaṇaḥ
śarīra-yātrāpi ca te
na prasiddhyed akarmaṇaḥ

niyatam: prescritto; *kuru:* fai; *karma:* dovere; *tvam:* tu; *karma:* azione; *jyāyaḥ:* meglio; *hi:* che; *akarmaṇaḥ:* senza azione; *śarīra:* del corpo; *yātrā:* mantenimento; *api:* perfino; *ca:* anche; *te:* tuo; *na:* mai; *prasiddhyet:* potrebbe essere compiuto; *akarmaṇaḥ:* senza azione.

TRADUZIONE

Compi il tuo dovere, perché l'azione è migliore dell'inazione. Senza agire l'uomo è incapace perfino di mantenere il proprio corpo.

SPIEGAZIONE

Molti sono gli pseudo-meditatori che dicono di appartenere a famiglie nobili, e molti gli uomini importanti che dicono di aver abbandonato tutto per consacrarsi alla realizzazione spirituale. Kṛṣṇa non vuole che Arjuna diventi un simulatore, ma vuole che compia i suoi doveri come *kṣatriya*. Arjuna è un uomo di famiglia e un generale militare, perciò è meglio per lui mantenere la sua posizione e compiere i doveri religiosi prescritti per i capifamiglia e per gli *kṣatriya*. Questi doveri purificano gradualmente il cuore di chi li compie liberandolo da ogni contaminazione materiale. Né il Signore né alcuna Scrittura sacra incoraggiano una finta rinuncia intesa a soddisfare i bisogni del corpo; in un modo o nell'altro l'uomo deve guadagnarsi da vivere con un lavoro. Nessuno deve abbandonare per capriccio le proprie attività

senza prima essersi purificato da ogni attaccamento materiale. E chiunque si trovi nel mondo materiale ha in sé il desiderio impuro di dominare la natura materiale o, in altre parole, di godere dei sensi. Questo desiderio impuro deve essere eliminato. Chi rinuncia a ogni attività prima di aver spazzato via questo desiderio compiendo il proprio dovere, diventerà solo un falso spiritualista, un parassita della società.

VERSO 9

यज्ञार्थात्कर्मणोऽन्यत्र लोकोऽयं कर्मबन्धनः ।
तदर्थं कर्म कौन्तेय मुक्तसङ्गः समाचर ॥९॥

yajñārthāt karmaṇo 'nyatra
loko 'yaṁ karma-bandhanaḥ
tad-arthaṁ karma kaunteya
mukta-saṅgaḥ samācara

yajña-arthāt: unicamente per Yajña, o Viṣṇu; *karmaṇaḥ:* il lavoro compiuto; *anyatra:* altrimenti; *lokaḥ:* il mondo; *ayam:* questo; *karma-bandhanaḥ:* incatenamento all'azione; *tat:* Lui; *artham:* unicamente per; *karma:* l'azione; *kaunteya:* o figlio di Kuntī; *mukta-saṅgaḥ:* staccato dal contatto; *samācara:* fallo perfettamente.

TRADUZIONE

L'attività dev'essere compiuta come sacrificio a Viṣṇu altrimenti lega il suo autore a questo mondo materiale. Perciò, o figlio di Kuntī, compi il tuo dovere al fine di soddisfare Viṣṇu e sarai per sempre libero dai legami della materia.

SPIEGAZIONE

Poiché è necessario agire, se non altro per provvedere ai bisogni del corpo, i doveri di ogni individuo, in base alla sua posizione sociale e spirituale, sono stabiliti in modo da procurargli tutto il necessario per vivere. Il termine *yajña* designa sia Viṣṇu sia gli atti di sacrificio, perché tutti i sacrifici esistono solo per soddisfare Viṣṇu. I *Veda* affermano a questo proposito: *yajño vai viṣṇuḥ*. In altre parole, servire direttamente Viṣṇu vale quanto eseguire tutti i sacrifici prescritti. La coscienza di Kṛṣṇa è dunque la forma di *yajña* consigliata in questo verso.

Soddisfare Viṣṇu è lo scopo dell'istituzione del *varṇāśrama: varṇāśramācāra-vatā puruṣeṇa paraḥ pumān / viṣṇur ārādhyate*... (*Viṣṇu Purāṇa*, 3.8.8). Si deve agire dunque per la soddisfazione di Viṣṇu. Ogni altra forma di attività compiuta nel mondo materiale sarà solo causa di schiavitù, perché sia le

azioni buone sia quelle cattive comportano una reazione, e questa reazione lega il loro autore. Perciò è necessario agire in coscienza di Kṛṣṇa per soddisfare Kṛṣṇa, o Viṣṇu, perché questo genere di attività non condiziona il suo autore ma lo libera immediatamente. Questa è l'arte dell'agire, e all'inizio si rivela indispensabile l'aiuto di una guida esperta. Si deve dunque agire con coscienza, seguendo le indicazioni di un devoto di Kṛṣṇa o di Kṛṣṇa stesso (come nel caso di Arjuna). Non si deve fare niente per la gratificazione dei sensi, ma si deve fare tutto per la soddisfazione di Kṛṣṇa. Così non solo saremo liberati da tutte le conseguenze materiali, ma ci eleveremo fino al trascendentale servizio d'amore al Signore, unica via per raggiungere il regno di Dio.

VERSO 10

सहयज्ञाः प्रजाः सृष्ट्वा पुरोवाच प्रजापतिः ।
अनेन प्रसविष्यध्वमेष वोऽस्त्विष्टकामधुक् ॥१०॥

saha-yajñāḥ prajāḥ sṛṣṭvā
purovāca prajāpatiḥ
anena prasaviṣyadhvam
eṣa vo 'stv iṣṭa-kāma-dhuk

saha: insieme con; *yajñāḥ:* i sacrifici; *prajāḥ:* generazioni; *sṛṣṭvā:* creando; *purā:* un tempo; *uvāca:* disse; *prajā-patiḥ:* il Signore di tutti gli esseri; *anena:* con questo; *prasaviṣyadhvam:* possiate diventare sempre più prosperi; *eṣaḥ:* certamente; *vaḥ:* vostro; *astu:* così sia; *iṣṭa:* tutto ciò che è desiderabile; *kāma-dhuk:* colui che concede.

TRADUZIONE

All'inizio della creazione il Signore di tutte le creature generò uomini ed esseri celesti, insieme con i sacrifici a Viṣṇu, e li benedisse dicendo: "Siate felici compiendo questi *yajña* [sacrifici], poiché essi vi porteranno tutto ciò che desiderate per vivere felicemente e raggiungere la liberazione."

SPIEGAZIONE

L'universo materiale, creato da Viṣṇu, il Signore di tutte le creature, offre alle anime condizionate la possibilità di tornare a Dio, nella loro dimora originale. Tutti gli esseri, nella creazione materiale, sono condizionati dalla natura materiale perché hanno dimenticato l'eterna relazione che li lega a Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema. Gli insegnamenti vedici hanno lo scopo di aiutarci a capire questa relazione, come spiega la *Bhagavad-gītā*: *vedaiś ca sarvair aham eva vedyaḥ*. Il Signore afferma che il fine dei *Veda* è quello di conoscerLo. E negli inni vedici si proclama che il Signore di tutti gli esseri

viventi è Viṣṇu, Dio, la Persona Suprema: *patiṁ viśvasyātmeśvaram.* Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (2.4.20), Śrīla Śukadeva Gosvāmī definisce il Signore come *pati* in molti modi:

śriyaḥ-patir yajña-patiḥ prajā-patir
dhiyāṁ patir loka-patir dharā-patiḥ
patir gatiś cāndhaka-vṛṣṇi-sātvatāṁ
prasīdatāṁ me bhagavān satāṁ patiḥ

Il prajā-pati è Viṣṇu, ed Egli è il Signore di tutte le creature, di tutti gli universi e di tutti gli splendori, ed è il protettore supremo. Il Signore ha creato questo mondo materiale affinché le anime condizionate imparassero a compiere i *yajña* (sacrifici) per la soddisfazione di Viṣṇu. Cosí, non dovendosi preoccupare troppo delle necessità materiali durante la loro permanenza in questo mondo, gli esseri possono vivere tranquillamente ed entrare nel regno di Dio dopo aver lasciato il corpo materiale. Questo è il piano del Signore per aiutare le anime condizionate. Compiendo i *yajña* le anime condizionate diventano gradualmente coscienti di Kṛṣṇa e situate nella virtú. Le Scritture vediche raccomandano per l'età di Kali il *saṅkīrtana-yajña*, il canto dei santi nomi di Dio, sacrificio spirituale stabilito da Śrī Caitanya Mahāprabhu, che è Kṛṣṇa stesso, per liberare tutti gli uomini di quest'epoca. Il *saṅkīrtana-yajña* e la coscienza di Kṛṣṇa vanno di pari passo. L'apparizione del Signore sotto la forma di un puro devoto, Śrī Caitanya Mahāprabhu, che propaga il Movimento del *saṅkīrtana* è menzionata nello *Śrīmad-Bhāgavatam* cosí:

kṛṣṇa-varṇaṁ tviṣākṛṣṇāṁ
sāṅgopāṅgāstra-pārṣadam
yajñaiḥ saṅkīrtana-prāyair
yajanti hi su-medhasaḥ

"Nell'età di Kali le persone provviste di sufficiente intelligenza adoreranno il Signore e i Suoi compagni compiendo il *saṅkīrtana-yajña.*" (*S.B.*, 11.5.29) Gli altri *yajña* menzionati nelle Scritture vediche non sono facili da eseguire nell'età di Kali, ma il *saṅkīrtana-yajña*, facile e sublime, vale tutti gli altri.

VERSO 11

देवान्भावयतानेन ते देवा भावयन्तु वः ।
परस्परं भावयन्तः श्रेयः परमवाप्स्यथ ॥११॥

devān bhāvayatānena
te devā bhāvayantu vaḥ
parasparaṁ bhāvayantaḥ
śreyaḥ param avāpsyatha

devān: gli esseri celesti; *bhāvayata:* essendo soddisfatti; *anena:* da questo sacrificio; *te:* questi; *devāḥ:* gli esseri celesti; *bhāvayantu:* soddisferanno; *vaḥ:* voi; *parasparam:* reciproco; *bhāvayantaḥ:* soddisfacendovi l'un l'altro; *śreyaḥ:* il beneficio; *param:* supremo; *avāpsyatha:* otterrete.

TRADUZIONE

Gli esseri celesti, soddisfatti dai sacrifici, a loro volta vi soddisferanno, e da questo scambio nascerà la prosperità per tutti.

SPIEGAZIONE

Gli esseri celesti sono quegli esseri che hanno il potere di amministrare gli affari dell'universo materiale. Sono incaricati di fornire l'aria, la luce, l'acqua e tutto ciò che è necessario al mantenimento degli esseri viventi; sono innumerevoli e assistono la Persona Suprema come le differenti parti del Suo corpo. La loro soddisfazione o insoddisfazione dipende dai *yajña* compiuti dagli uomini. Tra questi *yajña* alcuni sono destinati a soddisfare particolari esseri celesti, ma Viṣṇu, in realtà, rimane sempre il beneficiario ultimo di tutti i *yajña*. La *Bhagavad-gītā* lo conferma proclamando che Kṛṣṇa è il vero beneficiario di tutti i *yajña*: *bhoktāraṁ yajña-tapasām*. Perciò il fine ultimo di tutti i *yajña* è quello di soddisfare il *yajña-pati*. Quando questi *yajña* sono compiuti perfettamente, gli esseri celesti che sono incaricati di provvedere ai bisogni naturali dell'uomo sono soddisfatti e procurano tutto il necessario.

I *yajña* portano anche altri benefici, e soprattutto la liberazione dai legami della materia. Col compimento di questi *yajña* tutte le nostre attività si purificano. I *Veda* lo confermano:

āhāra-śuddhau sattva-śuddhiḥ sattva-śuddhau
dhruvā smṛtiḥ smṛti-lambhe sarva-granthīnāṁ vipra-mokṣaḥ

"Compiendo i *yajña*, il nostro cibo, offerto in sacrificio, si santifica; e quando si mangia cibo santificato la nostra esistenza diventa piú pura; con la purificazione dell'esistenza i tessuti sottili della memoria si santificano, e quando la memoria è santificata l'uomo può impegnarsi sulla via della liberazione." Tutti questi elementi conducono alla coscienza di Kṛṣṇa, che offre la risposta ai bisogni essenziali della società attuale.

VERSO 12

इष्टान्भोगान्हि वो देवा दास्यन्ते यज्ञभाविताः ।
तैर्दत्तानप्रदायैभ्यो यो भुङ्क्ते स्तेन एव सः ॥१२॥

iṣṭān bhogān hi vo devā
dāsyante yajña-bhāvitāḥ

tair dattān apradāyaibhyo
yo bhuṅkte stena eva saḥ

iṣṭān: desiderate; *bhogān:* le necessità vitali; *hi:* certamente; *vaḥ:* a voi; *devāḥ:* gli esseri celesti; *dāsyante:* concederanno; *yajña-bhāvitāḥ:* soddisfatti dal compimento di sacrifici; *taiḥ:* da loro; *dattān:* doni; *apradāya:* senza offrire; *ebhyaḥ:* agli esseri celesti; *yaḥ:* colui che; *bhuṅkte:* gode di; *stenaḥ:* ladro; *eva:* certamente; *saḥ:* egli è.

TRADUZIONE

Soddisfatti dal compimento dei *yajña* [sacrifici], gli esseri celesti, incaricati delle varie necessità della vita, provvedono a tutte le necessità dell'uomo. Ma colui che gode dei loro doni senza offrirli in cambio agli esseri celesti è certamente un ladro.

SPIEGAZIONE

Gli esseri celesti sono agenti del Signore Supremo, Viṣṇu, e sono incaricati di fornire a tutti gli esseri ciò di cui hanno bisogno. Occorre dunque ottenere il loro favore compiendo i *yajña* previsti dalle Scritture. I *Veda* raccomandano di eseguire diversi *yajña*, destinati a diversi esseri celesti, ma è il Signore che in ultimo riceve tutti i *yajña*. I sacrifici agli esseri celesti sono prescritti per coloro che non possono concepire l'esistenza di una Persona Suprema. I *Veda* raccomandano anche *yajña* diversi per persone diverse, secondo gli influssi materiali a cui sono soggette, e il culto degli esseri celesti è basato su un principio analogo. Per esempio, ai mangiatori di carne si consiglia di rendere culto alla dea Kālī, la forma terrificante della natura materiale, e di sacrificarle degli animali. Ma a coloro che sono sotto l'influenza della virtú si raccomanda piuttosto il culto trascendentale di Viṣṇu, perché il fine ultimo di tutti i *yajña* è quello di elevarsi al piano spirituale.

Per l'uomo comune sono necessarie almeno cinque forme di *yajña*, chiamate *pañca-mahā-yajña*.

È bene ricordare sempre che sono gli esseri celesti, agenti del Signore, a provvedere alle necessità vitali dell'uomo. Noi non siamo capaci di creare ciò di cui abbiamo bisogno. Gli alimenti dell'uomo influenzati dalla virtú —cereali, frutta, verdura, latticini e zucchero— o quelli dell'uomo influenzato dalla passione e dall'ignoranza —carne, uova e pesce— non possono essere creati dall'uomo. Neppure il caldo, la luce, l'acqua o l'aria, che sono indispensabili alla vita, possono essere prodotti dalla società umana. Senza il Signore Supremo non esisterebbe né la luce del sole, né il chiaro di luna, né la pioggia, né il vento e nessuno potrebbe vivere. È evidente che la nostra vita dipende soltanto dalla generosità del Signore. Anche le materie prime richie-

ste dalle nostre fabbriche (metallo, zolfo, mercurio, manganese e tante altre) ci sono fornite dagli agenti del Signore affinché ne facciamo un giusto uso creando nella società le condizioni favorevoli alla realizzazione spirituale, che ci condurrà al fine ultimo dell'esistenza, cioè la liberazione dalla lotta materiale per l'esistenza. Il fine ultimo dell'esistenza si raggiunge compiendo i *yajña*. Ma se dimentichiamo lo scopo della vita umana e usiamo i benefici degli agenti del Signore solo per la gratificazione dei sensi, sprofonderemo sempre piú nell'esistenza materiale. E non è certo questo il fine della creazione. Diventeremo dei ladri e saremo puniti dalle leggi della natura. Una società di ladri non può mai essere felice perché non conosce il vero scopo della vita. I ladri, materialisti grossolani, non hanno un fine ultimo nella vita; cercano solo la gratificazione dei sensi e non hanno alcuna conoscenza dei *yajña*. Il Signore, tuttavia, nella forma di Śrī Caitanya Mahāprabhu, ha introdotto nel mondo il *yajña* piú facile, il *saṅkīrtana-yajña*, che tutti possono compiere accettando i princípi della coscienza di Kṛṣṇa.

VERSO 13

यज्ञशिष्टाशिनः सन्तो मुच्यन्ते सर्वकिल्बिषैः ।
भुञ्जते ते त्वघं पापा ये पचन्त्यात्मकारणात् ॥१३॥

yajña-śiṣṭāśinaḥ santo
mucyante sarva-kilbiṣaiḥ
bhuñjate te tv aghaṁ pāpā
ye pacanty ātma-kāraṇāt

yajña-śiṣṭa: cibo preso dopo il compimento del *yajña*; *aśinaḥ:* che mangiano; *santaḥ:* i devoti del Signore; *mucyante:* sono alleviati; *sarva:* da ogni tipo di; *kilbiṣaih:* peccati; *bhuñjate:* godono di; *te:* essi; *tu:* ma; *agham:* peccato molto grave; *pāpāḥ:* i peccatori; *ye:* coloro che; *pacanti:* preparano il cibo; *ātmā-kāraṇāt:* per la soddisfazione dei sensi.

TRADUZIONE

I devoti del Signore sono liberi da ogni peccato perché mangiano solo cibo offerto in sacrificio. Gli altri, che preparano i cibi solo per il proprio piacere, in verità mangiano solo peccati.

SPIEGAZIONE

I devoti del Signore Supremo, coloro che sono nella coscienza di Kṛṣṇa, sono chiamati *santa*, per indicare che provano un amore costante per il Signore, come conferma la *Brahma-saṁhitā*:

premāñjana-cchurita-bhakti-vilocanena
santaḥ sadaiva hṛdayeṣu vilokayanti
(*B.s.*, 5.38)

Poiché un legame d'amore li unisce sempre al Signore Supremo, Govinda (la fonte di tutte le gioie), Mukunda (Colui che dà la liberazione), Kṛṣṇa (l'infinitamente affascinante), i *santa* non accettano per sé nulla che non sia stato prima offerto alla Persona Suprema. Perciò questi devoti offrono sempre vari *yajña* secondo i diversi aspetti del servizio di devozione;(1) e questi *yajña* li proteggono da ogni tipo di contaminazione prodotta dalle azioni colpevoli compiute nel mondo materiale. Ma chi prepara i cibi solo per la propria soddisfazione personale, oltre che comportarsi da ladro, mangia peccati nel vero senso della parola. E come potrebbe essere felice chi è peccatore e ladro? Non è possibile. Perciò gli uomini che desiderano una felicità perfetta devono imparare a seguire il facile metodo del *saṅkīrtana-yajña*, adottando la coscienza di Kṛṣṇa. Non c'è altro modo per avere pace o felicità nel mondo.

VERSO 14

अन्नाद्भवन्ति भूतानि पर्जन्यादन्नसंभवः ।
यज्ञाद्भवति पर्जन्यो यज्ञः कर्मसमुद्भवः ॥१४॥

annād bhavanti bhūtāni
parjanyād anna-sambhavaḥ
yajñād bhavati parjanyo
yajñaḥ karma-samudbhavaḥ

annāt: dai cereali; *bhavanti:* crescono; *bhūtāni:* i corpi materiali; *parjanyāt:* dalla pioggia; *anna:* i cereali; *sambhavaḥ:* sono resi possibili; *yajñāt:* dal compimento del sacrificio; *bhavati:* diventa possibile; *parjanyaḥ:* la pioggia; *yajñaḥ:* il compimento del *yajña*; *karma:* doveri prescritti; *samudbhavaḥ:* nato da.

---

(1) Il servizio di devozione conta nove principali attività spirituali:
1) *śravaṇa*: ascoltare ciò che riguarda il Signore;
2) *kīrtana*: glorificare il Signore;
3) *smaraṇa*: ricordarsi del Signore;
4) *pāda-sevana*: servire i piedi di loto del Signore;
5) *arcanā*: adorare il Signore;
6) *vandana*: offrire preghiere al Signore;
7) *dāsya*: servire il Signore;
8) *sakhya*: legarsi d'amicizia col Signore;
9) *ātma-nivedana:* abbandonarsi completamente al Signore.

TRADUZIONE

I corpi di tutti gli esseri viventi si nutrono di alimenti che crescono con le piogge. E le piogge vengono grazie al *yajña* [sacrificio], e il *yajña* nasce dal compimento del dovere prescritto.

SPIEGAZIONE

Śrīla Baladeva Vidyābhūṣaṇa, grande commentatore della *Bhagavad-gītā*, scriveva: *ye indrādy-aṅga-tayāvasthitaṁ yajñaṁ sarveśvaraṁ viṣṇum abhyarccya taccheṣam aśnanti tena taddeha-yāntrāṁ sampādayanti, te santaḥ sarveśvarasya bhaktāḥ sarva-kilviṣair anādi-kāla-vivṛddhair ātmānubhava-prati-bandhakair nikhilaiḥ pāpair vimucyante.* Il Signore Supremo, chiamato anche *yajña-puruṣa*, il beneficiario ultimo di tutti i sacrifici, è il maestro di tutti gli esseri celesti, che Lo servono come le diverse parti del corpo servono il corpo. Esseri celesti come Indra, Candra e Varuṇa hanno il preciso compito di gestire gli affari dell'universo, e i *Veda* raccomandano di offrire sacrifici per soddisfare questi esseri celesti, in modo che siano invogliati a fornire l'aria, la luce e l'acqua necessarie alla produzione degli alimenti dell'uomo. Quando adoriamo Kṛṣṇa, il Signore Supremo, veneriamo automaticamente anche gli esseri celesti, che sono le membra del corpo del Signore; perciò non è necessario offrire loro un culto individuale. Per questo motivo i devoti del Signore, coloro che sono nella coscienza di Kṛṣṇa, mangiano solo cibi offerti a Kṛṣṇa e cosí facendo nutrono spiritualmente il corpo. Allora, non solo le conseguenze dei loro atti colpevoli sono annullate, ma il loro corpo diventa immune da ogni forma di contaminazione materiale. Durante un'epidemia si vaccina la gente per immunizzarla dal morbo, cosí, quando si prende il cibo che è stato offerto al Signore, Viṣṇu, si può resistere a tutti gli attacchi dell' energia materiale. Chi agisce sempre cosí è un devoto del Signore. In questo modo colui che mangia solo cibo offerto a Kṛṣṇa può cancellare le conseguenze della sua contaminazione materiale e aprirsi la strada della realizzazione spirituale. Invece coloro che non agiscono cosí continuano ad accrescere il volume dei loro atti colpevoli e si preparano a subire le conseguenze dei loro peccati prendendo un altro corpo, che può essere quello di un cane o di un maiale. Il mondo materiale è pieno di contaminazione, ma chi è reso immune grazie al *prasāda* (il cibo offerto a Viṣṇu) sfugge ai suoi attacchi quando tutti gli altri rimangono vittime di questa contaminazione.

Il nutrimento dell'uomo è costituito da vari alimenti vegetali come cereali, frutta e verdura; l'animale mangia, oltre ai resti di questi alimenti, anche l'erba e altre piante. Perciò anche l'uomo che si nutre di animali dipende dalla produzione di alimenti vegetali. Dobbiamo dunque imparare a vivere sempre piú dei prodotti della terra piuttosto che di quelli delle fabbriche. E la terra, per produrre, ha bisogno di pioggia, che è sotto il controllo di Indra, della luna e del sole, tutti servitori del Signore. Si deve dunque sod-

disfare il Signore offrendoGli dei sacrifici se non vogliamo andare incontro a carestie. Questa è una legge naturale. Dobbiamo compiere i *yajña*, e in particolare il *saṅkīrtana-yajña*, che è raccomandato per quest'era, se non altro per proteggerci dalla mancanza di cibo.

VERSO 15

कर्म ब्रह्मोद्भवं विद्धि ब्रह्माक्षरसमुद्भवम् ।
तस्मात्सर्वगतं ब्रह्म नित्यं यज्ञे प्रतिष्ठितम् ॥१५॥

karma brahmodbhavaṁ viddhi
brahmākṣara-samudbhavam
tasmāt sarva-gataṁ brahma
nityaṁ yajñe pratiṣṭhitam

karma: il dovere prescritto; *brahma:* dai *Veda*; *udbhavam:* prodotto; *viddhi:* sappi; *brahma:* i *Veda*; *akṣara:* dal Brahman Supremo (Dio, la Persona Suprema); *samudbhavam:* manifestati direttamente; *tasmāt:* perciò; *sarva-gatam:* che si diffonde ovunque; *brahma:* la Trascendenza; *nityam:* eternamente; *yajñe:* nel sacrificio; *pratiṣṭhitam:* situato.

TRADUZIONE

I doveri prescritti sono stabiliti dai *Veda*, e i *Veda* sono direttamente emanati da Dio, la Persona Suprema. Perciò la Trascendenza onnipresente si trova eternamente negli atti di sacrificio.

SPIEGAZIONE

Questo verso insiste particolarmente sul *yajñārtha karma*, la necessità di agire unicamente per soddisfare Kṛṣṇa. E se dobbiamo agire per far piacere al *yajña-puruṣa*, cioè a Viṣṇu, è soltanto nel *brahman*, cioè nei *Veda* trascendentali, che si deve cercare la direzione da seguire. I *Veda* sono norme d'azione e ogni atto compiuto senza la loro approvazione è detto *vikarma*, "non autorizzato" o "colpevole". Dobbiamo dunque agire sempre alla luce dei *Veda* se vogliamo liberarci da tutte le reazioni dei nostri atti. Come tutti devono obbedire alle leggi dello Stato, cosí tutti devono agire secondo le leggi del Signore nel Suo "Stato supremo". Queste leggi sono contenute nei *Veda*, che sono manifestati dal respiro di Dio, la Persona Suprema. È detto infatti: *asya mahato bhūtasya naśvasitam etad yad ṛg-vedo yajur-vedaḥ sāma-vedo 'tharvāṅ girasaḥ*, "I quattro *Veda* (il *Ṛg-veda*, lo *Yajur-veda*, il *Sāma-veda* e l'*Atharva-veda*) emanano dal respiro della Persona Suprema." Poiché il Signore è onnipotente, il Suo respiro è parola. La *Brahma-saṁhitā*

conferma che Egli ha il potere di svolgere, con ciascuno dei Suoi organi di senso, le funzioni di tutti gli altri sensi. In altre parole, Egli può parlare con un respiro e fecondare con uno sguardo. Infatti, è detto che Egli lanciò uno sguardo sulla natura materiale e generò cosí tutti gli esseri viventi. Dopo aver introdotto le anime condizionate nel grembo della natura materiale, racchiuse le Sue istruzioni negli Scritti vedici, che indicano la via per tornare a Dio. Non bisogna dimenticare che tutte le anime condizionate sono avide di piaceri materiali, perciò gli insegnamenti vedici sono destinati sia a soddisfare questi desideri impuri, in uno spirito di purificazione, sia a offrire la possibilità di liberarsi dai desideri materiali e tornare a Dio, appena le anime condizionate saranno stanche di questi cosiddetti piaceri. Le anime condizionate devono dunque sforzarsi di seguire la via del *yajña*, diventando coscienti di Kṛṣṇa. Anche coloro che non possono obbedire alle ingiunzioni dei *Veda* hanno la possibilità di adottare la coscienza di Kṛṣṇa, i cui principi sostituiscono i sacrifici (*yajña* o *karma*) prescritti dai *Veda*.

VERSO 16

एवं प्रवर्तितं चक्रं नानुवर्तयतीह यः ।
अघायुरिन्द्रियारामो मोघं पार्थ स जीवति ॥१६॥

evaṁ pravartitaṁ cakraṁ
nānuvartayatīha yaḥ
aghāyur indriyārāmo
moghaṁ pārtha sa jīvati

evam: cosi prescritto; *pravartitam:* stabilito dai *Veda*; *cakram:* ciclo; *na:* non; *anuvartayati:* adotta; *iha:* in questa vita; *yaḥ:* colui che; *aghāyuḥ:* vita piena di peccati; *indriya-ārāmaḥ:* soddisfatto dal piacere dei sensi; *mogham:* inutilmente; *pārtha:* o Arjuna, figlio di Pṛthā; *saḥ:* colui che agisce cosí; *jīvati:* vive.

TRADUZIONE

Mio caro Arjuna, l'uomo che non compie i sacrifici prescritti dai *Veda* vive certamente nel peccato, poiché colui che vive solo per la soddisfazione dei sensi vive invano.

SPIEGAZIONE

Il culto del denaro, o la filosofia del lavoro accanito per godere dei piaceri di questo mondo, è condannato qui dal Signore. Coloro che desiderano godere del mondo devono assolutamente compiere i *yajña* di cui abbiamo

parlato, altrimenti rischiano di condurre una vita molto pericolosa e di affondare sempre piú nell'esistenza materiale. Secondo le leggi della natura, la forma umana è destinata soprattutto alla realizzazione spirituale attraverso il *karma-yoga*, il *jñāna-yoga* o il *bhakti-yoga*. Lo spiritualista che ha saputo elevarsi al di sopra del vizio e della virtú non ha bisogno di seguire la via dei *yajña* prescritti nei *Veda*, ma questi *yajña* sono necessari per coloro che cercano il piacere dei sensi, perché hanno bisogno di purificarsi. Esistono differenti tipi d'azione. Chi non è cosciente di Kṛṣṇa ha una coscienza limitata alle sensazioni, perciò ha bisogno di compiere atti pii. I differenti *yajña* permettono agli uomini assetati di piaceri materiali di spegnere la loro sete senza restare coinvolti nei meccanismi delle loro attività sensoriali.

La prosperità universale non dipende dai nostri sforzi, ma dalle disposizioni dettate dal Signore Supremo e messe in atto dagli esseri celesti. I *yajña* hanno dunque lo scopo immediato di soddisfare quegli esseri celesti ai quali sono destinati, ma costituiscono anche un modo indiretto per sviluppare la coscienza di Kṛṣṇa. Se questi sacrifici non aiutano a diventare coscienti di Kṛṣṇa, allora si riducono a pratiche rituali vuote. Non si deve limitare dunque il proprio avanzamento a queste pratiche, ma bisogna superarle per diventare coscienti di Kṛṣṇa.

VERSO 17

यस्त्वात्मरतिरेव स्यादात्मतृप्तश्च मानवः ।
आत्मन्येव च संतुष्टस्तस्य कार्यं न विद्यते ॥१७॥

yas tv ātma-ratir eva syād
ātma-tṛptaś ca mānavaḥ
ātmany eva ca santuṣṭas
tasya kāryaṁ na vidyate

yaḥ: colui che; *tu:* ma; *ātma-ratiḥ:* prende piacere; *eva:* certamente; *syāt:* rimane; *ātma-tṛptaḥ:* illuminato di luce propria; *ca:* e; *mānavaḥ:* un uomo; *ātmani:* in sé stesso; *eva:* soltanto; *ca:* e; *santuṣṭaḥ:* perfettamente soddisfatto; *tasya:* suo; *kāryam:* dovere; *na:* non; *vidyate:* esiste.

TRADUZIONE

Tuttavia colui che trae piacere nel sé, che è illuminato nel sé, che gioisce ed è soddisfatto solo nel sé, pienamente appagato, non ha piú alcun dovere.

SPIEGAZIONE

Colui che è pienamente cosciente di Kṛṣṇa e si sente appagato dalle sue attività nella coscienza di Kṛṣṇa non ha piú alcun dovere da compiere. Poi-

ché è cosciente di Kṛṣṇa, ogni empietà che si trova in lui è immediatamente eliminata, cosa che richiede di solito migliaia di *yajña.* Purificando cosi la propria coscienza, egli non ha piú dubbi sulla sua relazione eterna col Supremo. Per la grazia del Signore vede chiaramente a ogni istante il proprio dovere e non è piú tenuto quindi a seguire le norme vediche. La persona cosciente di Kṛṣṇa non ha piú attrazione per le attività materiali e non prova alcun piacere nelle donne, nel vino e in altre simili follie.

VERSO 18

नैव तस्य कृतेनार्थो नाकृतेनेह कश्चन ।
न चास्य सर्वभूतेषु कश्चिदर्थव्यपाश्रयः ॥१८॥

naiva tasya kṛtenārtho
nākṛteneha kaścana
na cāsya sarva-bhūteṣu
kaścid artha-vyapāśrayaḥ

na: mai; *eva:* certamente; *tasya:* suo; *kṛtena:* col compimento del dovere; *arthaḥ:* scopo; *na:* non; *akṛtena:* senza il compimento del dovere; *iha:* in questo mondo; *kaścana:* qualunque sia; *na:* mai; *ca:* e; *asya:* di lui; *sarva-bhūteṣu:* in tutti gli esseri; *kaścit:* qualunque; *artha:* scopo; *vyapā-āśrayaḥ:* prendendo rifugio.

TRADUZIONE

L'uomo che ha realizzato la sua identità spirituale non ha interessi personali nell'adempiere i suoi doveri, né ha motivo di non compiere tali doveri. Inoltre non ha bisogno di dipendere da altri esseri viventi.

SPIEGAZIONE

L'uomo conscio della propria identità spirituale non ha piú alcun dovere da compiere eccetto le sue attività nella coscienza di Kṛṣṇa. Come sarà spiegato nei prossimi versi, la coscienza di Kṛṣṇa non è inazione. Una persona cosciente di Kṛṣṇa non cerca la protezione di nessuno, uomo o essere celeste che sia. Ciò che fa nella coscienza di Kṛṣṇa è sufficiente all'adempimento dei suoi obblighi.

VERSO 19

तस्मादसक्तः सततं कार्यं कर्म समाचर ।
असक्तो ह्याचरन्कर्म परमाप्नोति पूरुषः ॥१९॥

tasmād asaktaḥ satataṁ
kāryaṁ karma samācara
asakto hy ācaran karma
param āpnoti pūruṣaḥ

tasmāt: perciò; *asaktaḥ:* senza attaccamento; *satatam:* costantemente; *kāryam:* come un dovere; *karma:* l'azione; *samācara:* compie; *asaktaḥ:* con distacco; *hi:* certamente; *ācaran:* colui che compie; *karma:* l'azione; *param:* il Supremo; *āpnoti:* raggiunge; *pūruṣaḥ:* un uomo.

TRADUZIONE

Si deve agire per dovere, dunque, ed essere distaccati dai frutti delle azioni, perché agendo senza attaccamento si raggiunge il Supremo.

SPIEGAZIONE

Per il devoto il Supremo è la Persona di Dio, mentre per l'impersonalista è la liberazione. Perciò una persona che agisce per Kṛṣṇa, o nella coscienza di Kṛṣṇa, seguendo le istruzioni di un maestro spirituale autentico e senza attaccarsi ai risultati della sua attività, progredisce sicuramente verso il fine supremo dell'esistenza. Cosí Arjuna andrà a combattere sul campo di battaglia di Kurukṣetra per il piacere di Kṛṣṇa, solo perché Egli vuole cosí. Dirsi buono o non violento dimostra ancora un attaccamento personale, mentre agire per il Supremo significa agire senza attaccamento al risultato. Questa è la perfezione dell'agire, prescritta dal Signore Supremo, Śrī Kṛṣṇa. I riti vedici, come i sacrifici prescritti, servono a purificarci dagli atti colpevoli che abbiamo potuto commettere nel tentativo di soddisfare i sensi. Ma l'azione compiuta nella coscienza di Kṛṣṇa si pone completamente al di là del bene e del male. La persona cosciente di Kṛṣṇa non è attaccata ai frutti dell'azione, ma agisce solo per il piacere di Kṛṣṇa. Può impegnarsi in ogni genere di attività, ma è completamente distaccata.

VERSO 20

कर्मणैव हि संसिद्धिमास्थिता जनकादयः ।
लोकसंग्रहमेवापि संपश्यन्कर्तुमर्हसि ॥२०॥

karmaṇaiva hi saṁsiddhim
āsthitā janakādayaḥ
loka-saṅgraham evāpi
sampaśyan kartum arhasi

karmaṇā: con l'azione; *eva:* perfino; *hi:* certamente; *saṁsiddhim:* perfezione; *āsthitāḥ:* situati; *janaka-ādayaḥ:* re come Janaka e altri; *loka-saṅgraham:* educazione della gente comune; *eva:* anche; *api:* unicamente; *sampaśyan:* considerando; *kartum:* agire; *arhasi:* devi.

TRADUZIONE

Re come Janaka raggiunsero la perfezione compiendo i doveri prescritti. Compi dunque il tuo dovere, se non altro per educare il popolo.

SPIEGAZIONE

Re come Janaka erano anime realizzate, perciò non avevano bisogno di compiere i doveri prescritti dai *Veda.* Tuttavia si assunsero i propri compiti al solo fine di dare l'esempio. Janaka era padre di Sītā e suocero di Śrī Rāmacandra, il Signore Supremo. Essendo un grande devoto del Signore, Janaka aveva raggiunto il piano trascendentale, ma poiché era il re di Mithilā (distretto della provincia del Bihār in India) dovette insegnare ai suoi sudditi come compiere i doveri prescritti. Kṛṣṇa e Arjuna, l'eterno amico del Signore, non avevano bisogno di combattere nella battaglia di Kurukṣetra, ma combatterono ugualmente per insegnare alla gente che la violenza è necessaria nei casi in cui i buoni argomenti non abbiano effetto.

Si tentò di tutto per evitare la battaglia di Kurukṣetra, anche la Persona Suprema intervenne per impedirla, ma il campo avverso era cosí deciso che la guerra fu inevitabile. Talvolta è necessario combattere, se la causa è giusta. Sebbene colui che è situato nella coscienza di Kṛṣṇa non abbia alcun interesse materiale, continua ad agire per insegnare alla gente come vivere e come agire. Colui che è avanzato nella coscienza di Kṛṣṇa è capace di agire in modo che gli altri seguano il suo esempio, come mostrerà il prossimo verso.

VERSO 21

यद्यदाचरति श्रेष्ठस्तत्तदेवेतरो जनः ।
स यत्प्रमाणं कुरुते लोकस्तदनुवर्तते ॥२१॥

yad yad ācarati śreṣṭhas
tat tad evetaro janaḥ
sa yat pramāṇaṁ kurute
lokas tad anuvartate

yat: qualunque cosa; *yat:* e qualsiasi cosa; *ācarati:* faccia; *śreṣṭhaḥ:* capo responsabile; *tat:* quello; *tat:* e solo quello; *eva:* certamente; *itaraḥ:* co-

mune; *janaḥ:* persona; *saḥ:* egli; *yat:* qualunque; *pramāṇam:* evidenza; *kurute:* compie; *lokaḥ:* tutto il mondo; *tat:* quello; *anuvartate:* segue le orme.

TRADUZIONE

Qualunque cosa faccia un grande uomo, la gente segue le sue tracce. Tutto il mondo segue la norma che egli stabilisce col suo esempio.

SPIEGAZIONE

La gente ha sempre bisogno di un capo che istruisca col suo esempio. Ma un capo non può, per esempio, insegnare alla gente di smettere di fumare se egli stesso fuma. Perciò Śrī Caitanya Mahāprabhu diceva che un maestro deve agire correttamente anche prima che cominci a insegnare. Colui che insegna con l'esempio è detto *ācārya*, o maestro perfetto. Il maestro deve applicare i principi enunciati negli *śāstra* (le Scritture) se vuole avvicinarsi alla gente. Il maestro non può inventare delle regole contrarie ai princípi delle Scritture rivelate. Le Scritture rivelate, come la *Manu-saṁhitā* e altre, contengono i princípi che devono essere seguiti dalla società umana. Capi e dirigenti devono dunque basare i loro insegnamenti su questi princípi, cosí come furono e sono applicati dai grandi maestri. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* dichiara inoltre che si devono seguire le orme dei grandi devoti, perché questo è il solo modo di progredire verso la realizzazione spirituale. Il re o il capo di Stato, il padre e l'insegnante sono considerati le guide naturali della società. Queste guide naturali hanno una grande responsabilità verso quelli che dipendono da loro, perciò devono conoscere e applicare i princípi morali e spirituali contenuti nelle Scritture.

VERSO 22

न मे पार्थास्ति कर्तव्यं त्रिषु लोकेषु किंचन ।
नानवाप्तमवाप्तव्यं वर्त एव च कर्मणि ॥२२॥

na me pārthāsti kartavyaṁ
triṣu lokeṣu kiñcana
nānavāptam avāptavyaṁ
varta eva ca karmaṇi

na: nessun; *me:* Mio; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *asti:* c'è; *kartavyam:* dovere prescritto; *triṣu:* nei tre; *lokeṣu:* sistemi planetari; *kiñcana:* qualcosa; *na:* né; *anavāptam:* mancante; *avāptavyam:* da ottenere; *varte:* occupato; *eva:* certamente; *ca:* anche; *karmaṇi:* nei doveri prescritti.

TRADUZIONE

O figlio di Pṛthā, nei tre sistemi planetari non c'è dovere prescritto per Me. Non Mi manca niente e non ho bisogno di niente, tuttavia compio i doveri prescritti.

SPIEGAZIONE

Cosí le Scritture vediche descrivono Dio, la Persona Suprema:

tam īśvarāṇaṁ paramaṁ maheśvaraṁ
taṁ devatānāṁ paramaṁ ca daivatam
patiṁ pātīnaṁ paramaṁ parastād
vidāma devaṁ bhuvaneśam īḍyam

na tasya kāryaṁ karaṇaṁ ca vidyate
na tat-samaś cābhyadhikaś ca dṛśyate
parāsya śaktir vividhaiva śrūyate
svā-bhāvikī jñāna-bala-kriyā ca

"Il Signore Supremo è il controllore di tutti gli altri controllori, ed è il piú grande tra i capi dei vari pianeti. Tutti sono sotto il Suo controllo. Se alcuni esseri hanno particolari poteri lo devono solo alla Sua volontà; essi non sono mai supremi. Egli è adorato da tutti gli esseri celesti, ed è il supremo dirigente tra tutti i dirigenti. Perciò trascende tutti i capi e i controllori materiali, e tutti devono adorarLo. Nessuno Gli è superiore, ed Egli è la causa di tutte le cause.

"Il Signore non possiede un corpo materiale come un comune essere vivente. Non c'è alcuna differenza tra il Suo corpo e la Sua anima. Egli è assoluto. Tutti i Suoi sensi sono trascendentali. Ogni parte del Suo corpo può svolgere la funzione delle altre. Perciò nessuno Gli è superiore né uguale. I Suoi poteri sono infiniti, e naturalmente anche le Sue meravigliose gesta non hanno fine." (*Śvetāśvatara Upaniṣad* 6.7-8)

Poiché in Dio, la Persona Suprema, tutto è perfezione, verità pura, infinita e assoluta, Egli non ha doveri da compiere. Soltanto chi deve subire le conseguenze delle proprie azioni deve anche adempiere determinati doveri, ma chi non ha niente da desiderare nei tre sistemi planetari non ha certamente alcun dovere. Tuttavia, sul campo di battaglia di Kurukṣetra, Kṛṣṇa, il Signore stesso, Si mette alla testa degli *kṣatriya*, che hanno il compito di proteggere gli oppressi. Sebbene non sia soggetto alle regole enunciate nelle Scritture, Egli non fa assolutamente nulla che possa contraddirle.

VERSO 23

यदि ह्यहं न वर्तेयं जातु कर्मण्यतन्द्रितः ।
मम वर्त्मानुवर्तन्ते मनुष्याः पार्थ सर्वशः ॥२३॥

yadi hy ahaṁ na varteyaṁ
jātu karmaṇy atandritaḥ
mama vartmānuvartante
manuṣyāḥ pārtha sarvaśaḥ

yadi: se; *hi:* certamente; *aham:* Io; *na:* non; *varteyam:* cosí impegnato; *jātu:* mai; *karmaṇi:* nell'esecuzione dei doveri prescritti; *atandritaḥ:* con grande cura; *mama:* Mia; *vartma:* via; *anuvartante:* seguirebbero; *manuṣyāḥ:* tutti gli uomini; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *sarvaśaḥ:* sotto ogni aspetto.

TRADUZIONE

Infatti, se Io non M'impegnassi con cura a compiere i doveri prescritti, o Pārtha, tutti gli uomini seguirebbero certamente la Mia via.

SPIEGAZIONE

È necessario un certo equilibrio sociale affinché l'uomo progredisca verso la realizzazione spirituale; a questo fine esistono norme di vita sociale e familiare che ogni uomo civile ha il dovere di rispettare. Questi principi regolatori sono destinati alle anime condizionate, non al Signore, ma poiché Egli è venuto a ristabilire le basi della religione, Kṛṣṇa sceglie di seguire questi princípi. Anche se avesse agito diversamente, la gente avrebbe seguito le Sue tracce perché Egli è la piú grande autorità. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* c'informa che Kṛṣṇa osservava tutti i doveri religiosi sia in casa che fuori di casa, come ogni capofamiglia è tenuto a fare.

VERSO 24

उत्सीदेयुरिमे लोका न कुर्यां कर्म चेदहम् ।
संकरस्य च कर्ता स्यामुपहन्यामिमाः प्रजाः ॥२४॥

utsīdeyur ime lokā
na kuryāṁ karma ced aham
saṅkarasya ca kartā syām
upahanyām imāḥ prajāḥ

utsīdeyuḥ: andrebbero in rovina; *ime:* tutti questi; *lokāḥ:* mondi; *na:* non; *kuryām:* compissi; *karma:* dovere prescritto; *cet:* se; *aham:* Io; *saṅkarasya:* di una popolazione indesiderabile; *ca:* e; *kartā:* il creatore; *syām:* sarei; *upahanyām:* colui che distrugge; *imāḥ:* tutti questi; *prajāḥ:* esseri viventi.

TRADUZIONE

Se Mi astenessi dal compiere i doveri prescritti, tutti questi mondi andrebbero in rovina. Sarei la causa di una popolazione non voluta e turberei così la pace di tutti gli esseri.

SPIEGAZIONE

Varṇa-saṅkara è la popolazione non voluta, che turba la pace della società. Per evitare questo squilibrio sociale l'uomo deve seguire alcuni princípi regolatori e rispettare certe regole di organizzazione che apportando la pace e l'armonia nella società facilitano la realizzazione spirituale. Quando il Signore, Śrī Kṛṣṇa, scende nell'universo materiale Si sottopone a questi princípi, perché vuole mostrarne a tutti il prestigio e l'importanza. Il Signore è il padre di tutti gli esseri, e se gli esseri si smarriscono, Lui, indirettamente, è considerato il responsabile. Perciò, ogni volta che l'umanità trascura i princípi regolatori, il Signore scende in persona per riportare gli uomini sulla giusta via. È nostro dovere seguire sempre le Sue tracce ricordando però che è assolutamente impossibile imitarLo. Seguire e imitare sono due cose ben diverse. Noi non possiamo imitare il Signore sollevando la collina Govardhana come Egli fece nella Sua infanzia; nessun uomo potrebbe farlo. Dobbiamo seguire le istruzioni del Signore, ma non dobbiamo mai imitarLo. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* lo conferma:

naitat samācarej jātu manasāpi hy anīśvaraḥ
vinaśyaty ācaran mauḍhyād yathā 'rudro 'bdhijaṁ viṣam

īśvarāṇāṁ vacaḥ satyaṁ tathaivācaritaṁ kvacit
teṣāṁ yat sva-vaco yuktaṁ buddhimāṁs tat samācaret

"Si devono soltanto seguire le istruzioni del Signore e dei Suoi rappresentanti. I loro insegnamenti sono un beneficio supremo e l'uomo intelligente li applicherà senza omissioni. Guardiamoci tuttavia dal volerli imitare. Chi cercherebbe di bere l'oceano di veleno per imitare Śiva?" (*Ś.B.*,10.33.30-31)

Dobbiamo sempre considerare superiori a noi gli *īśvara*, gli esseri che hanno il potere di controllare i movimenti del sole, della luna e degli altri pianeti. È inutile cercare d'imitare la loro straordinaria potenza. Śiva bevve tutto un oceano di veleno, ma l'uomo comune che tenti di berne una sola goccia rimarrebbe fulminato. Alcuni cosiddetti devoti di Śiva si permettono di fumare il *gāñjā* (marijuana) e altre droghe, credendo di potersi avvalere dell'esempio di Śiva, ma in realtà vanno verso la morte. Così, alcuni pseudo-devoti di Kṛṣṇa sono pronti a imitare il Signore nella *rāsa-līlā*, la Sua danza amorosa con le pastorelle di Vṛndāvana, ma non quando si tratta di sollevare la collina Govardhana. È meglio seguire le istruzioni di coloro che possiedono la potenza, piuttosto che cercare d'imitarli o di occupare il loro posto senza esserne qualificati. Si vedono già troppe pseudo-incarnazioni di Dio!

VERSO 25

सक्ताः कर्मण्यविद्वांसो यथा कुर्वन्ति भारत ।
कुर्याद्विद्वांस्तथासक्तश्चिकीर्षुर्लोकसंग्रहम् ॥२५॥

saktāḥ karmaṇy avidvāṁso
yathā kurvanti bhārata
kuryād vidvāṁs tathāsaktaś
cikīrṣur loka-saṅgraham

saktāḥ: attaccati; *karmaṇi:* ai doveri prescritti; *avidvāṁsaḥ:* gli ignoranti; *yathā:* come; *kurvanti:* fanno; *bhārata:* o discendente di Bharata; *kuryāt:* deve fare; *vidvān:* il saggio; *tathā:* cosi; *asaktaḥ:* senza attaccamento; *cikīrṣuḥ:* desiderando; *loka-saṅgraham:* la guida della gente.

TRADUZIONE

Come l'ignorante compie il suo dovere con attaccamento al risultato, cosi anche il saggio agisce, ma senza attaccamento, al solo fine di guidare gli uomini sulla giusta via.

SPIEGAZIONE

Sono i desideri che distinguono una persona cosciente di Kṛṣṇa da una persona che non è cosciente di Kṛṣṇa. La prima non fa nulla che non sia favorevole allo sviluppo della coscienza di Kṛṣṇa. Apparentemente può sembrare che agisca come la persona ignorante, troppo attaccata alle attività materiali, ma una agisce solo per la soddisfazione dei sensi, mentre l'altra agisce per far piacere a Kṛṣṇa. Spetta alle persone coscienti di Kṛṣṇa il compito d'insegnare agli altri come agire e come impiegare i frutti delle loro azioni al servizio di Kṛṣṇa.

VERSO 26

न बुद्धिभेदं जनयेदज्ञानां कर्मसङ्गिनाम् ।
जोषयेत्सर्वकर्माणि विद्वान्युक्तः समाचरन् ॥२६॥

na buddhi-bhedaṁ janayed
ajñānāṁ karma-saṅginām
joṣayet sarva-karmāṇi
vidvān yuktaḥ samācaran

na: non; *buddhi-bhedam:* l'intelligenza turbata; *janayet:* faccia diventare; *ajñānām:* degli ignoranti; *karma-saṅginām:* attaccati agli atti interes-

sati; *joṣayet:* favorisca; *sarva:* tutte; *karmāṇi:* le azioni; *vidvān:* erudito; *yuktaḥ:* completamente impegnato; *samācaran:* pratica.

TRADUZIONE

Che il saggio non turbi la mente degli ignoranti attaccati all'azione interessata. Non devono essere incoraggiati ad astenersi dall'agire, ma piuttosto ad agire in uno spirito di devozione.

SPIEGAZIONE

Vedaiś ca sarvair aham eva vedyaḥ: questo è il fine di tutti i riti vedici. I riti, i sacrifici e la conoscenza dei *Veda*, che includono le istruzioni sul modo di agire a livello materiale, servono a farci conoscere Kṛṣṇa, fine ultimo dell'esistenza. Ma poiché gli esseri condizionati non conoscono nient'altro che il piacere dei sensi, essi studiano i *Veda* con lo scopo di ottenere questi piaceri. Tuttavia, sottomettendo i sensi a determinate leggi, possiamo elevarci alla coscienza di Kṛṣṇa. Perciò colui che è realizzato nella coscienza di Kṛṣṇa non deve distogliere gli altri dalle loro attività o turbare la loro coscienza, ma piuttosto deve agire in modo da insegnare loro come il risultato di ogni azione possa essere offerto a Kṛṣṇa. La persona cosciente di Kṛṣṇa deve fare in modo, con l'esempio, che l'uomo ignorante che agisce solo per il proprio piacere impari ad agire bene. Non si deve turbare l'ignorante nella sua azione, ma si può impegnare subito al servizio del Signore chiunque manifesti anche un minimo interesse per la coscienza di Kṛṣṇa, senza cercare altre vie consigliate nei *Veda*. Chiunque abbia questa fortuna non è tenuto a osservare i riti vedici, perché semplicemente svolgendo il proprio dovere nella coscienza di Kṛṣṇa può ottenere tutti i risultati desiderabili.

VERSO 27

प्रकृतेः क्रियमाणानि गुणैः कर्माणि सर्वशः ।
अहङ्कारविमूढात्मा कर्ताहमिति मन्यते ॥२७॥

prakṛteḥ kriyamāṇāni
guṇaiḥ karmāṇi sarvaśaḥ
ahaṅkāra-vimūḍhātmā
kartāham iti manyate

prakṛteḥ: della natura materiale; *kriyamāṇāni:* tutte fatte; *guṇaiḥ:* dalle influenze; *karmāṇi:* attività; *sarvaśaḥ:* ogni tipo di; *ahaṅkāra-vimūḍha:* sviata dal falso ego; *ātmā:* l'anima spirituale; *kartā:* l'autore; *aham:* io; *iti:* cosi; *manyate:* pensa.

TRADUZIONE

L'anima sviata dal falso ego crede di essere l'autrice delle proprie azioni, che in realtà sono compiute dalle tre influenze della natura materiale.

SPIEGAZIONE

Può sembrare che due persone, una situata in coscienza di Kṛṣṇa e l'altra situata in una coscienza materiale, agiscano allo stesso livello, ma in realtà c'è una grande differenza nel loro comportamento. La persona con una coscienza materiale è convinta, sotto l'influsso del falso ego, di essere la causa di ogni azione che compie. Ignora che il corpo è un meccanismo prodotto dalla natura materiale, che agisce sotto la direzione del Signore Supremo. Il materialista non si accorge di essere, alla fine, sotto il controllo di Kṛṣṇa. La persona sviata dal falso ego è convinta di agire in modo indipendente, ed è questa la prova della sua ignoranza. Non sa che il corpo grossolano e quello sottile sono stati creati dalla natura materiale, sotto la direzione della Persona Suprema, e che per questo motivo deve mettere ogni sua attività fisica e mentale al servizio di Kṛṣṇa, nella coscienza di Kṛṣṇa. L'uomo ignorante dimentica che un altro nome di Kṛṣṇa è Hṛṣīkeśa, il maestro dei sensi. Per troppo tempo ha fatto cattivo uso dei sensi cercando continuamente nuovi piaceri, perciò ora si trova sviato dal falso ego che lo rende dimentico della sua eterna relazione con Kṛṣṇa.

VERSO 28

तत्त्ववित्तु महाबाहो गुणकर्मविभागयोः ।
गुणा गुणेषु वर्तन्त इति मत्वा न सज्जते ॥२८॥

tattvavit tu mahā-bāho
guṇa-karma-vibhāgayoḥ
guṇā guṇeṣu vartanta
iti matvā na sajjate

tattvavit: colui che conosce la Verità Assoluta; *tu:* ma; *mahā-bāho:* o Arjuna dalle braccia potenti; *guṇa-karma:* attività compiute sotto l'influsso della materia; *vibhāgayoḥ:* differenza; *guṇāḥ:* i sensi; *guṇeṣu:* nel piacere dei sensi; *vartante:* sono impegnati; *iti:* così; *matvā:* pensando; *na:* mai; *sajjate:* si attacca.

TRADUZIONE

O Arjuna dalle braccia potenti, colui che conosce la Verità Assoluta non si preoccupa dei sensi e della gratificazione dei sensi, perché sa qual è la differenza tra l'azione devozionale e l'azione interessata.

SPIEGAZIONE

Colui che conosce la Verità Assoluta vede chiaramente che il contatto con la natura materiale lo mette in una posizione piuttosto scomoda. Sa di essere parte integrante di Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema, e che la sua condizione naturale non è quella di vivere nella creazione materiale. Egli conosce la propria vera identità come parte integrante del Supremo, che è felicità e conoscenza eterne, e comprende di essere per qualche ragione prigioniero della concezione materiale dell'esistenza. La sua vocazione naturale è quella di dedicare con amore e devozione ogni atto al Signore Supremo, Śrī Kṛṣṇa. Perciò s'impegna nelle attività della coscienza di Kṛṣṇa e si distacca cosi dalle attività dei sensi materiali, contingenti e temporanee. Sapendo che le proprie condizioni materiali di vita sono sotto il controllo supremo del Signore, non è turbato dagli eventi materiali, ma li vede come altrettante manifestazioni della grazia del Signore.

Secondo lo *Śrīmad-Bhāgavatam*, colui che conosce i tre aspetti della Verità Assoluta —Brahman, Paramātmā e Bhagavān, la Persona Suprema— è *tattva-vit*, perché conosce anche la propria relazione col Supremo.

VERSO 29

प्रकृतेर्गुणसंमूढाः सज्जन्ते गुणकर्मसु ।
तानकृत्स्नविदो मन्दान्कृत्स्नविन्न विचालयेत्॥ २९ ॥

prakṛter guṇa-sammūḍhāḥ
sajjante guṇa-karmasu
tān akṛtsna-vido mandān
kṛtsna-vin na vicālayet

prakṛteḥ: spinti dagli influssi materiali; *guṇa-sammūḍhāḥ:* illusi dall' identificazione con la materia; *sajjante:* s'impegnano; *guṇa-karmasu:* in attività materiali; *tān:* tutti quelli; *akṛtsna-vidaḥ:* che hanno scarsa conoscenza; *mandān:* pigri nella realizzazione spirituale; *kṛtsna-vit:* chi possiede la vera conoscenza; *na:* non dovrebbe; *vicālayet:* cercare di agitarli.

TRADUZIONE

Sviato dalle influenze della natura materiale, l'uomo ignorante s'impegna completamente nelle attività materiali, a cui rimane attaccato. Ma il saggio non deve turbarlo, sebbene queste attività siano inferiori per la mancanza di conoscenza di chi le compie.

SPIEGAZIONE

Le persone prive di conoscenza spirituale si sbagliano sulla propria vera identità; hanno coscienza soltanto della materia e di tutte le sue designazioni

temporanee. Il corpo materiale è un dono della natura, e colui che si preoccupa troppo del corpo è detto *mandān*, "pigro", perché non fa niente per comprendere l'anima spirituale. L'uomo ignorante pensa di essere il corpo, si attacca alle persone con cui ha legami di parentela, fa della propria terra natale un oggetto di culto e considera i riti religiosi come fine a sé stessi. I materialisti possono vantarsi di svolgere attività sociali e altruistiche, ma dietro queste ingannevoli etichette sono sempre occupati in attività materiali. Per loro la realizzazione spirituale non è che un mito senza interesse. Queste persone confuse s'impegnano talvolta a seguire elementari princípi morali come la non-violenza e la beneficenza. Gli uomini illuminati nei princípi della vita spirituale non devono turbare questi materialisti, ma è meglio che continuino a svolgere i loro doveri spirituali nel silenzio.

Gli uomini ignoranti non possono apprezzare le attività della coscienza di Kṛṣṇa, perciò Kṛṣṇa consiglia di non turbarli e di non perdere cosí del tempo prezioso. Ma i devoti del Signore sono piú benevoli del Signore stesso perché comprendono i Suoi piani. Perciò essi affrontano ogni rischio pur di avvicinare gli ignoranti e impegnarli nelle attività della coscienza di Kṛṣṇa, che sono assolutamente necessarie per l'uomo.

VERSO 30

मयि सर्वाणि कर्माणि संन्यस्याध्यात्मचेतसा ।
निराशीर्निर्ममो भूत्वा युध्यस्व विगतज्वरः ॥३०॥

mayi sarvāṇi karmāṇi
sannyasyādhyātma-cetasā
nirāśīr nirmamo bhūtvā
yudhyasva vigata-jvaraḥ

mayi: in Me; *sarvāṇi:* ogni tipo di; *karmāṇi:* attività; *sannyasya:* abbandonando completamente; *adhyātma:* con una piena conoscenza del sé; *cetasā:* coscienza; *nirāśīḥ:* senza desiderio di profitto; *nirmamaḥ:* senza sentimento di possesso; *bhūtvā:* essendo cosí; *yudhyasva:* combatti; *vigata-jvaraḥ:* senza pigrizia.

TRADUZIONE

Perciò, dedicando a Me tutte le tue attività e con la mente assorta in Me, combatti, o Arjuna, libero da ogni motivazione personale, dall'egoismo e dall'indolenza.

SPIEGAZIONE

Questo verso indica chiaramente lo scopo della *Bhagavad-gītā.* Il Signore insegna che per compiere il proprio dovere bisogna diventare perfettamente

coscienti di Kṛṣṇa, e avere la stessa serietà con cui si segue una disciplina militare. Forse può sembrare difficile, ma bisogna ricordare che si deve svolgere il proprio dovere rimettendosi completamente a Kṛṣṇa, perché questa è l'eterna posizione dell'essere vivente. L'essere vivente non può essere felice se non coopera col Signore Supremo, perché la sua posizione naturale è di sottomettersi ai desideri del Signore. Arjuna riceve dunque da Śrī Kṛṣṇa l'ordine di combattere, come se il Signore fosse il suo comandante militare. Si deve sacrificare tutto alla Persona Suprema e continuare a svolgere il proprio dovere senza pretendere di essere proprietari di niente. Arjuna non deve esaminare l'ordine del Signore, deve semplicemente eseguirlo. Il Signore Supremo è l'Anima di tutte le anime; perciò colui che dipende unicamente e interamente dall'Anima Suprema senza avere alcuna considerazione personale, in altre parole, chi è pienamente cosciente di Kṛṣṇa, è detto *adhyātma-cetasā* (pienamente cosciente dell'anima). *Nirāśīḥ* significa che si deve agire secondo gli ordini del proprio maestro e non cercare di godere dei frutti dell'azione. Il cassiere conta milioni di lire per il suo padrone, ma non cerca di sottrarre neppure un centesimo. Sappiamo che nulla nel mondo appartiene all'uomo, ma tutto appartiene al Signore Supremo. Questo è il vero significato del termine *mayi*, "a Me". Colui che agisce nella coscienza di Kṛṣṇa non si considera dunque proprietario di niente. Questo stato di coscienza è detto *nirmama*, "nulla mi appartiene". Se siamo esitanti a piegarci a un ordine cosí rigoroso, che esclude ogni legame di parentela, dobbiamo saper vincere questa esitazione e diventare *vigata-jvara*, "liberi da ogni coscienza febbricitante, da ogni indolenza". Tutti, ognuno secondo la propria natura e posizione, abbiamo un particolare dovere, che dev'essere svolto nella coscienza di Kṛṣṇa, come abbiamo spiegato prima. Il compimento di questo dovere ci condurrà sul sentiero della liberazione.

VERSO 31

ये मे मतमिदं नित्यमनुतिष्ठन्ति मानवाः ।
श्रद्धावन्तोऽनसूयन्तो मुच्यन्ते तेऽपि कर्मभिः ॥ ३१ ॥

ye me matam idaṁ nityam
anutiṣṭhanti mānavāḥ
śraddhāvanto 'nasūyanto
mucyante te 'pi karmabhiḥ

ye: quelli; *me:* Miei; *matam:* insegnamenti; *idam:* questa; *nityam:* funzione eterna; *anutiṣṭhanti:* eseguono regolarmente; *mānavāḥ:* gli esseri umani; *śraddhāvantaḥ:* con fede e devozione; *anasūyantaḥ:* senza invidia; *mucyante:* sono liberati; *te:* tutti loro; *api:* perfino; *karmabhiḥ:* dal dominio delle leggi dell'azione interessata.

TRADUZIONE

Coloro che compiono il proprio dovere secondo le Mie istruzioni e seguono quest'insegnamento con fede, senza invidia, si liberano dai legami dell' azione interessata.

SPIEGAZIONE

L'insegnamento di Śrī Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema, è l'essenza della saggezza vedica, perciò è una verità eterna e assoluta. I *Veda* sono eterni come eterna è la coscienza di Kṛṣṇa. Si deve avere una ferma fede in questo insegnamento e mai nutrire invidia verso il Signore. Molti filosofi hanno commentato la *Bhagavad-gītā*, ma non avevano fede in Kṛṣṇa, perciò non saranno mai liberati dai legami dell'azione interessata. Un uomo comune, dotato però di una ferma fede nell'insegnamento eterno del Signore, anche se non è capace di applicare le Sue istruzioni, si può liberare dai legami della legge del *karma*. Può accadere che una persona arrivata da poco nella coscienza di Kṛṣṇa non riesca subito a seguire tutte le istruzioni del Signore, ma sicuramente sarà elevata lo stesso alla pura coscienza di Kṛṣṇa se non prova alcun risentimento verso queste istruzioni, e agisce sinceramente senza lasciarsi fermare dagli insuccessi o dallo sconforto.

VERSO 32

ये त्वेतदभ्यसूयन्तो नानुतिष्ठन्ति मे मतम् ।
सर्वज्ञानविमूढांस्तान्विद्धि नष्टानचेतसः ॥३२॥

ye tv etad abhyasūyanto
nānutiṣṭhanti me matam
sarva-jñāna-vimūḍhāṁs tān
viddhi naṣṭān acetasaḥ

ye: quelli; *tu:* tuttavia; *etat:* ciò; *abhyasūyantaḥ:* per invidia; *na:* non; *anutiṣṭhanti:* compiono regolarmente; *me:* Mio; *matam:* insegnamento; *sarva-jñāna:* ogni tipo di conoscenza; *vimūḍhān:* completamente illusi; *tān:* essi sono; *viddhi:* sappi bene; *naṣṭān:* tutti distrutti; *acetasaḥ:* senza coscienza di Kṛṣṇa.

TRADUZIONE

Ma coloro che per invidia trascurano questi insegnamenti e non li praticano regolarmente sono considerati privi di conoscenza, illusi e destinati a fallire nel loro tentativo di raggiungere la perfezione.

SPIEGAZIONE

Appare chiaro da questo verso che è un errore non diventare coscienti di Kṛṣṇa. Come c'è una punizione per chi disubbidisce all'ordine del capo di Stato, cosí ci dev'essere un castigo anche per chi disubbidisce all'ordine di Dio, la Persona Suprema. Un tale ribelle, per quanto erudito sia, ignora completamente la propria natura e quella del Brahman Supremo, come Paramātmā o Bhagavān, il Signore Sovrano, perché ha il cuore vuoto. Non c'è speranza per lui di raggiungere la perfezione dell'esistenza.

VERSO 33

सदृशं चेष्टते स्वस्याः प्रकृतेर्ज्ञानवानपि ।
प्रकृतिं यान्ति भूतानि निग्रहः किं करिष्यति ॥३३॥

sadṛśaṁ ceṣṭate svasyāḥ
prakṛter jñānavān api
prakṛtiṁ yānti bhūtāni
nigrahaḥ kiṁ kariṣyati

sadṛśam: in accordo; *ceṣṭate:* agisce; *svasyāḥ:* alla propria natura; *prakṛteḥ:* influsso materiale; *jñānavān:* il saggio; *api:* sebbene; *prakṛtim:* natura; *yānti:* subiscono; *bhūtāni:* tutti gli esseri; *nigrahaḥ:* la repressione; *kim:* che cosa; *kariṣyati:* potrà fare.

TRADUZIONE

Anche il saggio agisce secondo la propria natura, poiché è cosi per tutti gli esseri. A che serve dunque reprimere questa natura?

SPIEGAZIONE

Se non si è sul piano trascendentale della coscienza di Kṛṣṇa non è possibile liberarsi dalle influenze della natura materiale, come conferma il Signore stesso nel verso quattordici del settimo capitolo. Perciò anche i piú grandi eruditi nella conoscenza materiale sono incapaci di uscire dal labirinto di *māyā*, nonostante tutto il loro sapere teorico e i loro sforzi per separare dal corpo l'anima. Molti pseudo-spiritualisti pretendono di possedere una vasta scienza, ma in fondo sono completamente succubi delle influenze della natura e sono incapaci di superarle. Dal punto di vista accademico un uomo può essere molto erudito, ma continuerà a essere prigioniero della natura materiale a causa del prolungato contatto con essa. Se siamo coscienti di Kṛṣṇa, invece, possiamo sottrarci all'influsso della materia, pur continuando a svolgere i nostri doveri. Ma se non siamo pienamente coscienti di Kṛṣṇa, non

dobbiamo abbandonare i nostri doveri. Nessuno deve abbandonare bruscamente i doveri prescritti e diventare cosí un falso *yogī* o uno pseudo-spiritualista. È meglio mantenere il proprio posto e sforzarsi di diventare coscienti di Kṛṣṇa ricevendo una formazione spirituale. Solo in questo modo ci si può liberare dalle reti di *māyā*.

VERSO 34

इन्द्रियस्येन्द्रियस्यार्थे रागद्वेषौ व्यवस्थितौ ।
तयोर्न वशमागच्छेत्तौ ह्यस्य परिपन्थिनौ ॥३४॥

indriyasyendriyasyārthe
rāga-dveṣau vyavasthitau
tayor na vaśam āgacchet
tau hy asya paripanthinau

indriyasya: di un senso; *indriyasya-arthe:* agli oggetti di quel senso; *rāga:* nell'attaccamento; *dveṣau:* e nel distacco; *vyavasthitau:* entrambi soggetti a regole; *tayoḥ:* dei due; *na:* mai; *vaśam:* sotto il controllo; *āgacchet:* si dovrebbe venire; *tau:* questi due; *hi:* certamente (sono); *asya:* i suoi; *paripanthinau:* ostacoli.

TRADUZIONE

Si devono seguire i princípi che regolano i sensi e il loro contatto con gli oggetti dei sensi per non cadere sotto il controllo dell'attaccamento e dell'avversione, perché entrambi sono ostacoli sulla via della realizzazione spirituale.

SPIEGAZIONE

Coloro che sono coscienti di Kṛṣṇa mostrano una naturale riluttanza a impegnarsi in attività tese alla gratificazione dei sensi. Ma coloro che non sono coscienti di Kṛṣṇa devono osservare le regole dettate dalle Scritture rivelate. Uno sfrenato godimento materiale ci mantiene prigionieri di questo mondo, mentre chi segue i princípi regolatori raccomandati dalle Scritture non è travolto dagli oggetti del piacere. Il piacere sessuale, per esempio, è necessario agli esseri condizionati ed è quindi permesso, ma solo nel vincolo matrimoniale. Secondo le norme vediche non si possono avere rapporti sessuali con una donna che non sia la propria moglie. Ogni altra donna dev'essere considerata una madre. Nonostante questa regola, l'uomo è ancora incline a cercare altre donne e se questa tendenza non è vinta ostacolerà l'avanzamento spirituale. Finché si ha un corpo materiale è permesso soddisfarne tutti i bisogni, ma occorre osservare alcuni princípi regolatori. Stia-

mo attenti però a non affidarci a questi princípi, che sono da seguire, ma senza attaccamento, perché il godimento materiale anche se controllato, può sviarci. Il rischio di un incidente c'è sempre, anche su una strada perfettamente sicura. A causa di un contatto molto prolungato con la materia, il gusto per i piaceri materiali si è profondamente radicato in noi. Perciò, pur osservando tutti i princípi regolatori possiamo sempre scivolare dalla nostra posizione. Bisogna dunque evitare in tutti i modi di attaccarsi al piacere materiale, anche se limitato. E il modo di staccarsi da ogni legame dei sensi è agire sempre per amore di Kṛṣṇa. Perciò nessuno deve mai cercare di allontanarsi dalla coscienza di Kṛṣṇa, tanto piú che il fine della liberazione dalla schiavitú dei sensi è proprio quello di raggiungere la perfetta coscienza di Kṛṣṇa.

VERSO 35

श्रेयान्स्वधर्मो विगुणः परधर्मात्स्वनुष्ठितात् ।
स्वधर्मे निधनं श्रेयः परधर्मो भयावहः ॥३५॥

śreyān sva-dharmo viguṇaḥ
para-dharmāt svanuṣṭhitāt
sva-dharme nidhanaṁ śreyaḥ
para-dharmo bhayāvahaḥ

śreyān: di gran lunga preferibile; *sva-dharmaḥ:* il proprio dovere; *viguṇaḥ:* anche imperfetto; *para-dharmāt:* che il dovere prescritto per gli altri; *svanuṣṭhitāt:* fatto alla perfezione; *sva-dharme:* compiendo il proprio dovere; *nidhanam:* distruzione; *śreyaḥ:* meglio; *para-dharmaḥ:* dovere prescritto per gli altri; *bhaya-āvahaḥ:* pericoloso.

TRADUZIONE

È meglio compiere il proprio dovere, seppure in modo imperfetto, che compiere il dovere di un altro. È meglio fallire o morire compiendo il proprio dovere piuttosto che compiere il dovere di un altro, poiché seguire la via altrui è pericoloso.

SPIEGAZIONE

È meglio compiere il dovere che ci è assegnato, sforzandoci di essere pienamente coscienti di Kṛṣṇa, piuttosto che cercare di compiere il dovere degli altri. I doveri materiali sono assegnati in funzione dei tratti psicofisiologici acquisiti sotto le influenze della natura materiale. I doveri spirituali, invece, vengono indicati dal maestro spirituale e devono permetterci di servire Kṛṣṇa. Perciò, invece di assumere i doveri degli altri, l'uomo deve sempre sforzarsi di compiere i suoi doveri, sia materiali che spirituali, anche a

rischio di perdere la vita. I doveri spirituali possono essere differenti da quelli materiali, ma in entrambi i casi è meglio seguire le istruzioni che ci dà il maestro autorizzato. Chi è sotto le influenze della natura materiale deve semplicemente applicare le regole adatte a ogni situazione senza cercare di imitare gli altri. Per esempio, il *brāhmaṇa*, che è sotto l'influenza della virtú, è non-violento, mentre lo *kṣatriya*, che è sotto l'influenza della passione, può essere violento quando è necessario. È meglio per uno *kṣatriya* subire un insuccesso applicando la violenza, piuttosto che imitare il *brāhmaṇa*, che segue il principio della non-violenza. Ciascuno deve purificare il proprio cuore, ma progressivamente, non bruscamente. Tuttavia, colui che trascende le influenze della natura materiale ed è pienamente cosciente di Kṛṣṇa può compiere qualsiasi dovere sotto la direzione di un maestro spirituale autentico. Nella pura coscienza di Kṛṣṇa uno *kṣatriya* può agire come *brāhmaṇa* e viceversa, perché a livello spirituale le distinzioni d'ordine materiale non valgono piú. Viśvāmitra, per esempio, era *kṣatriya* di nascita, ma piú tardi interpretò la parte di un *brāhmaṇa*, e Paraśurāma, che era *brāhmaṇa*, poté agire anche da *kṣatriya*. Questo potere lo dovevano entrambi alla loro coscienza spirituale; ma finché noi ci troviamo sul piano materiale, dobbiamo adempiere in piena coscienza di Kṛṣṇa i doveri che c'impongono le influenze della natura materiale.

VERSO 36

अर्जुन उवाच ।
अथ केन प्रयुक्तोऽयं पापं चरति पूरुषः ।
अनिच्छन्नपि वार्ष्णेय बलादिव नियोजितः ॥३६॥

arjuna uvāca
atha kena prayukto 'yaṁ
pāpaṁ carati pūruṣaḥ
anicchann api vārṣṇeya
balād iva niyojitaḥ

arjunaḥ uvāca: Arjuna disse; *atha:* allora; *kena:* da che cosa; *prayuktaḥ:* spinto; *ayam:* verso; *pāpam:* peccato; *carati:* commette; *pūruṣaḥ:* un uomo; *anicchan:* senza volerlo; *api:* sebbene; *vārṣṇeya:* o discendente di Vṛṣṇi; *balāt:* di forza; *iva:* come se; *niyojitaḥ:* costretto.

TRADUZIONE

Arjuna disse:

O discendente di Vṛṣṇi, che cosa spinge l'uomo a peccare, anche contro il suo volere, come se vi fosse costretto?

SPIEGAZIONE

L'essere vivente, parte integrante del Supremo, è spirituale nella sua essenza, è puro e libero da ogni contaminazione. Per natura, non è soggetto agli errori del mondo materiale, ma a contatto con la materia si abbandona senza esitazione a ogni sorta di attività peccaminose, spesso contro la sua volontà. La domanda di Arjuna sulla natura perversa degli esseri viventi è dunque particolarmente interessante. Talvolta l'uomo si trova costretto a commettere peccati senza volerlo. Questi atti colpevoli non sono provocati dall'Anima Suprema, ma hanno una causa ben diversa, come il Signore spiegherà nel verso seguente.

VERSO 37

श्रीभगवानुवाच ।
काम एष क्रोध एष रजोगुणसमुद्भवः ।
महाशनो महापाप्मा विद्ध्येनमिह वैरिणम् ॥३७॥

śrī bhagavān uvāca
kāma eṣa krodha eṣa
rajo-guṇa-samudbhavaḥ
mahā-śano mahā-pāpmā
viddhy enam iha vairiṇam

śrī bhagavān uvāca: Dio, la Persona Suprema, disse; *kāmaḥ:* lussuria; *eṣaḥ:* tutto ciò; *krodhaḥ:* collera; *eṣaḥ:* tutto ciò; *rajo-guna:* dalla passione; *samudbhavaḥ:* nate; *mahā-śanaḥ:* che tutto divora; *mahā-pāpmā:* grandemente peccaminosa; *viddhi:* sappi; *enam:* questo; *iha:* in questo mondo materiale; *vairiṇam:* il piú grande nemico.

TRADUZIONE

Il Signore Beato disse:
È lussuria soltanto, o Arjuna. Nata dal contatto con l'influenza materiale della passione, poi trasformatasi in collera, è il nemico devastatore del mondo e la sorgente del peccato.

SPIEGAZIONE

Quando l'essere vivente entra in contatto con la creazione materiale, il suo eterno amore per Kṛṣṇa si trasforma in lussuria sotto l'influsso della passione, come il latte diventa yogurt sotto l'azione del tamarindo. Quando

rimane inappagata, questa lussuria si trasforma in collera, e la collera si trasforma in illusione, che ci rende prigionieri dell'esistenza materiale. La lussuria è dunque il piú grande nemico dell'essere vivente; ed è solo la lussuria che mantiene l'anima pura prigioniera del mondo materiale. La collera è la manifestazione dell'ignoranza; ma noi possiamo usare la passione per elevarci fino alla virtú seguendo alcune norme di vita, piuttosto che per farci trascinare verso l'ignoranza. Svilupperemo cosí un gusto per ciò che è spirituale, il che ci proteggerà dalla degradazione della collera.

Dio, la Persona Suprema, Si moltiplica all'infinito, in modo tale che la Sua felicità spirituale cresce continuamente, e tutti gli esseri contribuiscono a questa felicità illimitata. Tutti gli esseri hanno una certa indipendenza, ma poiché l'hanno male utilizzata trasformando l'attitudine devozionale in desiderio di godimento materiale, sono caduti sotto il dominio della lussuria. Il Signore ha creato il mondo materiale per dare alle anime condizionate la possibilità di soddisfare i loro desideri lascivi, ma dopo una serie interminabile di tentativi vani e frustranti, l'uomo comincia a interrogarsi sulla sua vera natura.

All'inizio del *Vedānta-sūtra* leggiamo: *athāto brahma-jijñāsā*, "Ci si deve interrogare sulla Verità Assoluta." (*V.s.*, I.I.I) E lo *Śrīmad-Bhāgavatam* descrive in questi termini la Verità Assoluta: *janmādy asya yato 'nvayād itarataś ca*, "La Verità Assoluta, il Brahman Supremo, è l'origine di tutte le cose." (*Ś.B.*, I.I.I) La sorgente della lussuria è dunque ancora l'Assoluto. E se la lussuria viene trasformata in amore per l'Essere Supremo, cioè in coscienza di Kṛṣṇa, che consiste nel desiderare tutto per Lui, questa lussuria e la collera saranno spiritualizzate. Hanumān, il grande servitore dell'*avatāra* Rāmacandra, per esempio, mostrò la sua collera bruciando la città d'oro di Rāvaṇa, ma cosí facendo diventò il piú grande devoto del Signore. Anche qui, nella *Bhagavad-gītā*, il Signore induce Arjuna a dirigere la propria collera verso i nemici per far piacere al Signore. Di conseguenza cupidigia e collera da nemiche diventano amiche quando sono impiegate al servizio di Kṛṣṇa.

VERSO 38

धूमेनाव्रियते वह्निर्यथादर्शो मलेन च ।
यथोल्बेनावृतो गर्भस्तथा तेनेदमावृतम् ॥३८॥

dhūmenāvriyate vahnir
yathādarśo malena ca
yatholbenāvṛto garbhas
tathā tenedam āvṛtam

dhūmena: dal fumo; *āvriyate:* è coperto; *vahniḥ:* il fuoco; *yathā:* come; *ādarśaḥ:* lo specchio; *malena:* dalla polvere; *ca:* anche; *yathā:* come; *ulbena:*

dall'utero; *āvṛtaḥ:* è coperto; *garbhaḥ:* l'embrione; *tathā:* cosi; *tena:* dalla lussuria; *idam:* questo; *āvṛtam:* è coperto.

TRADUZIONE

Come il fuoco è coperto dal fumo, lo specchio è coperto dalla polvere e l'embrione è coperto dall'utero, cosi l'essere vivente è coperto da differenti gradi di lussuria.

SPIEGAZIONE

Tre gradi di offuscamento possono velare la coscienza pura dell'essere. Quest'offuscamento non è altro che la lussuria nelle sue diverse forme, simile al fumo che copre il fuoco, alla polvere che copre lo specchio, e all'utero che copre l'embrione. Paragonare la lussuria al fumo significa che il fuoco della scintilla spirituale resta leggermente percettibile. In altre parole, quando l'essere manifesta ancora, sebbene in modo attenuato, la sua coscienza di Kṛṣṇa, è paragonato al fuoco coperto dal fumo. Non c'è fumo senza fuoco, sebbene all'inizio il fuoco sia talvolta invisibile: è questo l'inizio della coscienza di Kṛṣṇa. La polvere sullo specchio ci ricorda che lo specchio della mente dev'essere purificato con pratiche spirituali. La migliore di queste pratiche è il canto dei santi nomi del Signore. Infine, l'embrione coperto dall' utero illustra una condizione disperata, perché il bambino nel grembo della madre è cosí impotente da non potersi neppure muovere. Questa fase dell' esistenza può essere paragonata alla vita dell'albero. Anche l'albero è un essere vivente, ma ha manifestato una lussuria tale da rivestirsi di un corpo quasi totalmente privo di coscienza. L'esempio dello specchio coperto di polvere si applica agli animali, quello del fuoco coperto dal fumo all'uomo. Nella forma umana l'essere vivente ha la possibilità di sviluppare la sua coscienza di Kṛṣṇa; se ne approfittiamo, questa forma umana servirà a riaccendere in noi il fuoco della vita spirituale. Manipolando bene il fumo si può far divampare il fuoco. La forma umana offre dunque l'opportunità all'essere vivente di liberarsi dalla schiavitú dell'esistenza materiale. Nella forma umana si può vincere il peggior nemico, la lussuria, coltivando la coscienza di Kṛṣṇa sotto la direzione di un maestro spirituale autentico.

VERSO 39

आवृतं ज्ञानमेतेन ज्ञानिनो नित्यवैरिणा ।
कामरूपेण कौन्तेय दुष्पूरेणानलेन च ॥३९॥

āvṛtaṁ jñānam etena
jñānino nitya-vairiṇā

kāma-rūpeṇa kaunteya
duṣpūreṇānalena ca

āvṛtam: coperta; *jñānam:* la coscienza pura; *etena:* da questo; *jñāninaḥ:* di colui che conosce; *nitya-vairiṇā:* l'eterno nemico; *kāma-rūpeṇa:* nella forma della lussuria; *kaunteya:* o figlio di Kuntī; *duṣpūreṇa:* che non sarà mai soddisfatto; *analena:* dal fuoco; *ca:* anche.

TRADUZIONE

Cosi, o figlio di Kuntī, la coscienza pura dell'uomo è coperta dalla lussuria, sua eterna nemica, insaziabile e bruciante come il fuoco.

SPIEGAZIONE

È detto nel *Manu-smṛti* che la lussuria non può mai essere saziata dalla ricerca di nuovi piaceri materiali, cosi com'è impossibile spegnere un incendio cospargendolo continuamente di benzina. Nel mondo materiale il centro di tutte le attività è la vita sessuale, perciò il mondo materiale è detto *maithuṇya-āgāra*, "le catene della vita sessuale". Come nella società i criminali sono tenuti prigionieri dietro le sbarre, cosí coloro che infrangono le leggi del Signore devono subire le catene della vita sessuale. Il progresso della società materialistica è fondato sulla gratificazione dei sensi, e ciò comporta un prolungamento dell'esistenza materiale. La lussuria simboleggia dunque l'ignoranza che tiene l'essere vivente prigioniero del mondo materiale. Godendo del piacere dei sensi si può provare una certa felicità, ma questa falsa sensazione di felicità si rivela alla fine come il vero nemico di chi ne fa l'esperienza.

VERSO 40

इन्द्रियाणि मनो बुद्धिरस्याधिष्ठानमुच्यते ।
एतैर्विमोहयत्येष ज्ञानमावृत्य देहिनम् ॥४०॥

indriyāṇi mano buddhir
asyādhiṣṭhānam ucyate
etair vimohayaty eṣa
jñānam āvṛtya dehinam

indriyāṇi: i sensi; *manaḥ:* la mente; *buddhiḥ:* l'intelligenza; *asya:* della lussuria; *adhiṣṭhānam:* il seggio; *ucyate:* sono chiamati; *etaiḥ:* da tutti questi; *vimohayati:* confonde; *eṣaḥ:* di questo; *jñānam:* conoscenza; *āvṛtya:* che copre; *dehinam:* l'anima incarnata.

TRADUZIONE

I sensi, la mente e l'intelligenza sono i luoghi in cui si annida la lussuria che oscura la vera conoscenza dell'essere vivente e lo confonde.

SPIEGAZIONE

Il nemico occupa diversi punti strategici nel corpo dell'essere condizionato e Kṛṣṇa ce li indica affinché colui che vuole vincere il nemico sappia dove trovarlo. La mente è il centro di tutte le attività dei sensi, perciò nella mente riposa la concezione del godimento materiale; la mente e i sensi diventano dunque i primi covi della lussuria. L'intelligenza diventa la sede principale di queste tendenze sensuali, e poiché l'intelligenza è vicina all'anima, una volta corrosa dalla lussuria l'intelligenza inciterà l'anima a sviluppare il falso ego e a identificarsi con la materia, dunque con la mente e con i sensi. L'anima, abituata progressivamente a godere dei sensi materiali, finisce col credere che questa sia la vera felicità. Quest'errore dell'anima sulla sua vera identità è spiegato nello *Śrīmad-Bhāgavatam*:

yasyātma-buddhiḥ kuṇāpe tri-dhātuke
sva-dhīḥ kalatrādiṣu bhauma idyadhīḥ
yat-tīrtha-buddhiḥ salite na karhicij
janeṣv abhijñeṣu sa eva gokharaḥ

"Colui che crede di essere i tre elementi del corpo e considera i frutti del corpo come membri della sua famiglia, che fa della terra natale un oggetto di culto e si reca nei luoghi di pellegrinaggio solo per fare un bagno invece di cercare la compagnia di coloro che possiedono la conoscenza trascendentale, non è certamente meglio di un asino o di una mucca." (*Ś.B.*, 10.84.13)

VERSO 41

तस्मात्त्वमिन्द्रियाण्यादौ नियम्य भरतर्षभ ।
पाप्मानं प्रजहि ह्येनं ज्ञानविज्ञाननाशनम् ॥ ४१ ॥

tasmāt tvam indriyāṇy ādau
niyamya bharatarṣabha
pāpmānaṁ prajahi hy enaṁ
jñāna-vijñāna-nāśanam

tasmāt: perciò; *tvam:* tu; *indriyāṇi:* i sensi; *ādau:* all'inizio; *niyamya:* controllando; *bharatarṣabha:* o capo dei discendenti di Bharata; *pāpmānam:* il grande simbolo del peccato; *prajahi:* schiaccia; *hi:* certamente; *enam:*

questo; *jñāna:* conoscenza; *vijñāna:* conoscenza scientifica dell'anima pura; *nāśanam:* distruttore.

TRADUZIONE

Perciò, o Arjuna, migliore dei Bharata, stronca subito questo grande simbolo del peccato [la lussuria], regolando i sensi. Annienta questo devastatore della conoscenza e della realizzazione spirituale.

SPIEGAZIONE

Il Signore consiglia ad Arjuna di dominare i sensi se vuole vincere il piú grande nemico, il piú grande peccatore, cioè la lussuria, che annienta il desiderio di realizzazione spirituale e distrugge la conoscenza del vero sé. Il termine *jñāna* si applica alla conoscenza del vero sé, l'anima spirituale, che è differente dal corpo materiale, il falso sé. La parola *vijñāna*, invece, indica la conoscenza dell'anima spirituale nella sua natura e nella sua eterna relazione con l'Anima Suprema. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* afferma:

jñānaṁ parama-guhyaṁ me
yad vijñāna-samanvitam
sa-rahasyaṁ tad-aṅgaṁ ca
gṛhāṇa gaditaṁ mayā

"La conoscenza dell'anima e quella dell'Anima Suprema è molto confidenziale e misteriosa, ma è possibile penetrare questa conoscenza e comprenderla se il Signore stesso ce la spiega nei suoi vari aspetti." (*Ś.B.*, 2.9.31)

La *Bhagavad-gītā* ci offre questa conoscenza generale e specifica del sé spirituale. Gli esseri viventi sono parti integranti del Signore, perciò la loro unica funzione è quella di servirLo. Questo stato di coscienza è la coscienza di Kṛṣṇa. Fin dall'inizio della vita si deve coltivare la coscienza di Kṛṣṇa per diventare pienamente coscienti di Kṛṣṇa e agire di conseguenza.

La lussuria non è altro che il riflesso distorto dell'amore per Dio, amore naturale in tutti gli esseri viventi. Se fin dall'inizio della vita l'uomo è educato nella coscienza di Kṛṣṇa, il suo naturale amore per il Signore non potrà degenerare in lussuria. Ma quando l'amore per Dio si deteriora in lussuria è molto difficile farlo tornare alla condizione naturale. Eppure la coscienza di Kṛṣṇa è cosí potente che perfino chi l'adotta tardi può ravvivare il suo amore per Dio seguendo i princípi regolatori del servizio di devozione. Perciò, in qualunque momento dell'esistenza, dall'istante in cui se ne comprende l'importanza e l'urgenza, si può cominciare a regolare i sensi sviluppando la coscienza di Kṛṣṇa, servendo il Signore con amore e devozione, e trasformando cosí la lussuria in amore per Dio. Questa è la piú alta perfezione della vita umana.

VERSO 42

इन्द्रियाणि पराण्याहुरिन्द्रियेभ्यः परं मनः ।
मनसस्तु परा बुद्धिर्यो बुद्धेः परतस्तु सः ॥४२॥

indriyāṇi parāṇy āhur
indriyebhyaḥ paraṁ manaḥ
manasas tu parā buddhir
yo buddheḥ paratas tu saḥ

indriyāṇi: i sensi; *parāṇi:* superiori; *āhuḥ:* dicono; *indriyebhyaḥ:* ai sensi; *param:* superiore; *manaḥ:* la mente; *manasaḥ:* alla mente; *tu:* ancora; *parā:* superiore; *buddhiḥ:* l'intelligenza; *yaḥ:* colui che; *buddheḥ:* all'intelligenza; *parataḥ:* superiore; *tu:* ma; *saḥ:* egli.

TRADUZIONE

I sensi attivi sono superiori alla materia inerte, ma superiore ai sensi è la mente, e superiore alla mente è l'intelligenza. Ancora piú elevata dell'intelligenza è l'anima.

SPIEGAZIONE

I sensi sono "valvole" attraverso cui agisce la lussuria. La lussuria si accumula nel corpo e si sprigiona attraverso i sensi. I sensi sono dunque superiori al corpo nel suo insieme. Ma i sensi smettono di agire da "valvole" quando si sviluppa una coscienza superiore, la coscienza di Kṛṣṇa. Infatti, l'essere cosciente di Kṛṣṇa è in unione diretta con la Persona Suprema, perciò tutte le sue attività fisiche sono rivolte verso l'Anima Suprema. "Attività fisiche" significa attività dei sensi, e fermare le attività dei sensi significa fermare tutte le attività del corpo. Ma anche se il corpo è inerte, la mente è sempre attiva, perciò continuerà a funzionare, come accade nel sogno. Al di là della mente si trova l'intelligenza, e al di là dell'intelligenza c'è l'anima vera e propria. E se l'anima è in contatto diretto col Supremo, lo saranno anche l'intelligenza, la mente e i sensi, che sono subordinati ad essa. Un passo della *Kaṭha-Upaniṣad* spiega che gli oggetti dei sensi sono piú forti dei sensi, ma ancora piú forte degli oggetti dei sensi è la mente. Perciò, se la mente è sempre impegnata nel servizio del Signore, i sensi non potranno essere impegnati in altre vie, come abbiamo già spiegato. Se la mente è impegnata nel trascendentale servizio del Signore, non rischierà di soccombere alle basse tendenze. La *Kaṭha-Upaniṣad* chiama l'anima *mahān*, "grande", perché domina gli oggetti dei sensi, i sensi, la mente e l'intelligenza. L'essenziale, dunque, è cogliere la vera natura dell'anima.

L'intelligenza va usata per comprendere la condizione naturale dell'anima e per impegnare sempre la mente nella coscienza di Kṛṣṇa. Cosí facendo si risolvono tutti i problemi. Di solito si raccomanda ai neofiti di evitare ogni contatto con gli oggetti dei sensi e di rafforzare la mente mediante l'intelligenza. Se l'intelligenza è usata per mettere la mente al servizio di Kṛṣṇa e abbandonarla totalmente alla Persona Suprema, la mente diventerà piú forte, e anche se i sensi sono pericolosi come serpenti saranno resi innocui, come serpenti privi di veleno. È vero che l'anima domina l'intelligenza, la mente e i sensi, ma se non si rafforza a contatto con Kṛṣṇa, nella coscienza di Kṛṣṇa, c'è sempre il pericolo di cadere perché la mente è molto turbolenta.

VERSO 43

एवं बुद्धेः परं बुद्ध्वा संस्तभ्यात्मानमात्मना ।
जहि शत्रुं महाबाहो कामरूपं दुरासदम् ॥ ४३ ॥

evaṁ buddheḥ paraṁ buddhvā
saṁstabhyātmānam ātmanā
jahi śatruṁ mahā-bāho
kāma-rūpaṁ durāsadam

evam: cosí; *buddheḥ:* all'intelligenza; *param:* superiore; *buddhvā:* sapendo questo; *saṁstabhya:* rendendo stabile; *ātmānam:* la mente; *ātmanā:* con un'intelligenza risoluta; *jahi:* conquista; *śatrum:* il nemico; *mahā-bāho:* o Arjuna dalle braccia potenti; *kāma-rūpam:* la forma della lussuria; *durāsadam:* formidabile.

TRADUZIONE

Sapendo di essere trascendentale ai sensi, alla mente e all'intelligenza materiale, si deve rendere stabile la mente con un'intelligenza spirituale risoluta [la coscienza di Kṛṣṇa], e cosí —con la forza spirituale— conquistare questo nemico insaziabile, la lussuria.

SPIEGAZIONE

Questo terzo capitolo della *Bhagavad-gītā* ci guida verso la coscienza di Kṛṣṇa e non verso un vuoto impersonale, insegnandoci che noi siamo i servitori eterni della Persona Suprema. Durante l'esistenza materiale siamo portati alla lussuria e al desiderio di dominare le risorse della natura. Questi desideri di dominio e di godimento materiale sono i piú temibili nemici dell' anima condizionata. Ma forti della coscienza di Kṛṣṇa, è possibile controllare i sensi, la mente e l'intelligenza materiale. Non bisogna tralasciare il

proprio dovere e smettere bruscamente di agire, si deve piuttosto impegnare con fermezza l'intelligenza alla ricerca della nostra vera natura e sviluppare la coscienza di Kṛṣṇa per raggiungere il livello trascendentale dove non saremo piú soggetti alla mente e ai sensi materiali. Ecco l'insegnamento di questo capitolo. Finché restiamo immersi nella materia, la speculazione filosofica e il controllo forzato dei sensi mediante la cosiddetta pratica delle posizioni *yoga* non ci aiuteranno affatto nell'evoluzione spirituale. Con l'aiuto di un'intelligenza superiore bisogna coltivare la coscienza di Kṛṣṇa.

Cosí terminano gli insegnamenti di Bhaktivedanta sul terzo capitolo della Śrīmad-Bhagavad-gītā, *intitolato: "Il* karma-yoga", *ovvero "Lo svolgimento del proprio dovere nella coscienza di Kṛṣṇa".*

CAPITOLO 4

La conoscenza trascendentale

VERSO 1

श्रीभगवानुवाच ।
इमं विवस्वते योगं प्रोक्तवानहमव्ययम् ।
विवस्वान्मनवे प्राह मनुरिक्ष्वाकवेऽब्रवीत् ॥१॥

śrī bhagavān uvāca
imaṁ vivasvate yogaṁ
proktavān aham avyayam
vivasvān manave prāha
manur ikṣvākave 'bravīt

śrī bhagavān uvāca: Dio, la Persona Suprema, disse; *imam:* questa; *vivasvate:* al dio del sole; *yogam:* la scienza che tratta della relazione che unisce l'essere individuale al Supremo; *proktavān:* insegnai; *aham:* lo; *avyayam:* immortale; *vivasvān:* Vivasvān, il dio del sole; *manave:* al padre dell'umanità (chiamato Vaivasvata); *prāha:* disse; *manuḥ:* il padre dell'umanità; *ikṣvākave:* al re Ikṣvāku; *abravīt:* disse.

TRADUZIONE

Il Signore Beato disse:

Ho insegnato questa scienza immortale dello *yoga* a Vivasvān, il dio del sole, e Vivasvān l'ha insegnata a Manu, padre dell'umanità, e Manu a sua volta l'ha insegnata a Ikṣvāku.

SPIEGAZIONE

Questo verso narra la storia della *Bhagavad-gītā* fin dai tempi piú antichi, quando il suo insegnamento fu impartito ai sovrani dei pianeti dell'universo. I dirigenti di ogni pianeta hanno il compito di proteggere i popoli, perciò hanno il dovere di capire la scienza della *Bhagavad-gītā* se desiderano governare perfettamente lo Stato e salvare i cittadini dalla cupidigia che li incatena alla materia. La vita umana deve servire a coltivare la conoscenza spirituale e a riscoprire la relazione eterna che ci unisce a Dio, la Persona Suprema. Spetta dunque ai dirigenti di ogni nazione diffondere questa conoscenza tra i cittadini offrendo loro educazione e cultura e insegnando il principio della devozione a Dio. In altre parole, i capi di Stato devono diffondere la scienza di Kṛṣṇa affinché tutti possano trarre beneficio da questa grande scienza e possano vivere un'esistenza utile, traendo il miglior vantaggio dalla forma umana.

Sul sole, fonte di tutti i pianeti del sistema solare, il *deva* principale è chiamato, nella nostra era, Vivasvān. Brahmā dice nella sua *Brahma-saṁhitā*:

yac-cakṣur eṣa savitā sakala-grahāṇāṁ
rājā samasta-sura-mūrttir aśeṣa-tejāḥ
yasyājñayā bhramati sambhṛta-kālacakro
govindam ādi-puruṣaṁ tam ahaṁ bhajāmi

"Adoro Govinda (Kṛṣṇa), Dio, la Persona Suprema e originale. È Lui che dà al sole, re di tutti gli astri, il suo immenso potere e il suo intenso calore. Il sole rappresenta l'occhio del Signore, e ruota nella sua orbita per obbedire ai Suoi ordini." (*B.s.*, 5.52)

Il sole è il re degli astri perché li illumina e li riscalda tutti. Al *deva* che lo governa, Vivasvān, Kṛṣṇa insegnò in origine la scienza della *Bhagavad-gītā* facendo di lui il Suo primo discepolo. La *Bhagavad-gītā* non è dunque una raccolta di speculazioni per vuoti eruditi, ma un'opera autentica che presenta una conoscenza spirituale trasmessa, da maestro a discepolo, da tempo immemorabile fino ai nostri giorni. Il *Mahābhārata* traccia la storia della *Bhagavad-gītā*:

tretā-yugādau ca tato vivasvān manave dadau
manuś ca loka-bhṛty-arthaṁ sutāyekṣvākave dadau
ikṣvākuṇā ca kathito vyāpya lokān avasthitāḥ

"All'inizio della seconda era (il *tretā-yuga*), Vivasvān insegnò a Manu la scienza che dà all'uomo la capacità di ritrovare la relazione che lo unisce al

Supremo. A sua volta, Manu, progenitore dell'umanità, trasmise questa scienza a suo figlio Ikṣvāku, re della Terra e antenato della dinastia Raghu, in cui apparve l'*avatāra* Rāmacandra." (*M.b.*, *Śānti parva*, 348.51-52) La *Bhagavad-gītā* è dunque conosciuta dall'uomo fin dall'epoca di Mahārāja Ikṣvāku.

Noi viviamo attualmente nel *kali-yuga*, età che dura 432000 anni, di cui 5000 soltanto sono già trascorsi. Precedenti a quest'età erano lo *dvāpara-yuga* (864000 anni), il *tretā-yuga* (1 296000 anni) e il *satya-yuga* (1728000). All'inizio del *tretā-yuga* Manu ricevette la conoscenza della *Bhagavad-gītā* e l'insegnò al figlio e discepolo Mahārāja Ikṣvāku, re della Terra, circa 2165000 anni fa (1296000 piú 864000 piú 5000). Un'era di Manu dura circa 305300000 anni, di cui 120400000 sono già trascorsi. Poiché il Signore enunciò la *Bhagavad-gītā* al Suo discepolo, il dio del sole (Vivasvān), prima della nascita di Manu, possiamo calcolare in modo approssimativo che questo insegnamento ebbe luogo non meno di 120400000 anni fa. L'uomo beneficia di questa conoscenza da piú di 2000000 anni. E il Signore l'ha nuovamente esposta ad Arjuna circa 5000 anni fa. Questo è, in sintesi, il passato storico della *Bhagavad-gītā*, secondo la Scrittura stessa e il suo autore, Śrī Kṛṣṇa. Come *kṣatriya* e capostipite degli *kṣatriya sūrya-vaṁśa*, discendenti del dio del sole, Vivasvān fu scelto per ricevere per primo questa saggezza. La *Bhagavad-gītā*, enunciata dal Signore stesso, è autentica come i *Veda*, perciò è detta *apauruṣeya*, "al di là del sapere umano". Occorre dunque riceverla come i *Veda*, cosí com'è, senza interpretarla. I sofisti possono giocare coi loro cavilli e speculare abilmente sulla *Bhagavad-gītā*, ma le conclusioni che ne trarranno non avranno niente in comune con la *Bhagavad-gītā* originale. Essa dev'essere accettata cosí com'è, dopo averla ricevuta da un *ācārya* appartenente a una successione spirituale autentica di maestri, come Ikṣvāku la ricevette da suo padre Manu, che a sua volta la ricevette da suo padre Vivasvān, che l'aveva ricevuta da Kṛṣṇa.

VERSO 2

एवं परम्पराप्राप्तमिमं राजर्षयो विदुः ।
स कालेनेह महता योगो नष्टः परंतप ॥२॥

evaṁ paramparā-prāptam
imaṁ rājarṣayo viduḥ
sa kāleneha mahatā
yogo naṣṭaḥ parantapa

evam: cosí; *paramparā:* successione spirituale; *prāptam:* ricevuta; *imam:* questa scienza; *rājarṣayaḥ:* i re santi; *viduḥ:* compresero; *saḥ:* questa co-

noscenza; *kālena:* col tempo; *iha:* in questo mondo; *mahatā:* dai grandi; *yogaḥ:* la scienza che tratta della relazione che unisce l'essere al Supremo; *naṣṭaḥ:* dispersa; *parantapa:* o Arjuna, vincitore dei nemici.

TRADUZIONE

Questa scienza suprema fu trasmessa attraverso la successione di maestri e i re santi l'hanno ricevuta in questo modo. Ma col tempo la successione dei maestri si è interrotta e questa scienza cosi com'è sembra ora perduta.

SPIEGAZIONE

Appare evidente dal verso che la *Bhagavad-gītā* era destinata in particolare ai re santi, a coloro che avevano il dovere di applicarne i princípi nello Stato a beneficio dei cittadini. Lo scopo della *Bhagavad-gītā* non è certamente mai stato quello di servire da strumento a persone demoniache che, interpretandola a piacere, l'avrebbero deformata a danno di tutti. Poiché un nugolo di commentatori senza scrupoli si era abbattuto su di essa, sviandone il significato puro, divenne urgente ristabilire l'autentica successione spirituale. Il Signore stesso osservò 5 000 anni fa che si era formata una frattura nella linea dei maestri spirituali. L'osservazione è espressa in questo verso, dov'è detto che il vero scopo della *Bhagavad-gītā* sembra essere stato dimenticato.

Oggi esistono molte traduzioni della *Bhagavad-gītā*, ma nessuna di esse concorda con le spiegazioni dei maestri appartenenti alla successione spirituale che ha origine da Kṛṣṇa. Numerosi sono gli eruditi profani che hanno formulato un commento sulla *Bhagavad-gītā*, ma anche se usano "a loro profitto" le parole di Śrī Kṛṣṇa, quasi nessuno di questi eruditi riconosce in Kṛṣṇa la Persona Suprema. Questo atteggiamento è demoniaco, perché i demoni non credono nell'esistenza di Dio, ma vogliono godere senza scrupoli di ciò che Gli appartiene.

La presente opera tenta di rispondere all'esigenza impellente di un'edizione occidentale della *Bhagavad-gītā* che sia conforme alla conoscenza trasmessa dalla successione spirituale (*paramparā*), di cui Kṛṣṇa è la fonte. Accettandola cosí com'è, la *Bhagavad-gītā* può portare il piú grande beneficio all'umanità; ma sarà una perdita di tempo studiarla come una semplice raccolta di speculazioni filosofiche.

VERSO 3

स एवायं मया तेऽद्य योगः प्रोक्तः पुरातनः ।
भक्तोऽसि मे सखा चेति रहस्यं ह्येतदुत्तमम् ॥३॥

sa evāyaṁ mayā te 'dya
yogaḥ proktaḥ purātanaḥ

bhakto 'si me sakhā ceti
rahasyaṁ hy etad uttamam

saḥ: la stessa; *eva:* certamente; *ayam:* questa; *mayā:* da Me; *te:* a te; *adya:* oggi; *yogaḥ:* la scienza dello *yoga*; *proktaḥ:* esposta; *purātanaḥ:* molto antica; *bhaktaḥ:* devoto; *asi:* tu sei; *me:* Mio; *sakhā:* amico; *ca:* anche; *iti:* dunque; *rahasyam:* mistero; *hi:* certamente; *etat:* questo; *uttamam:* trascendentale.

TRADUZIONE

Oggi t'insegno questa antichissima scienza della relazione col Supremo perché tu sei Mio devoto e Mio amico e puoi dunque capire il mistero trascendentale di questa scienza.

SPIEGAZIONE

Esistono due categorie di uomini, i devoti e i demoni. Il Signore sceglie Arjuna per trasmettere questa grande scienza perché egli è un devoto del Signore, mentre un demone non può penetrare il mistero di questa grande scienza. C'è un gran numero di edizioni della *Bhagavad-gītā*, alcune commentate dai devoti del Signore e altre dai demoni. Le spiegazioni dei devoti presentano questa Scrittura così com'è, in tutta la sua realtà, mentre le spiegazioni dei demoni sono inutili. Arjuna riconosce Śrī Kṛṣṇa come Dio, la Persona Suprema; così, ogni commentatore che segua le tracce di Arjuna serve veramente la causa di questa grande scienza. Le persone demoniache, invece, non accettano Kṛṣṇa così com'è, ma sviano i lettori e con le loro teorie sulla natura del Signore li allontanano dal vero insegnamento di Kṛṣṇa. Bisogna cercare di seguire i maestri spirituali della linea di Arjuna, se si vuole ottenere tutto il beneficio delle istruzioni di Śrī Kṛṣṇa.

VERSO 4

अर्जुन उवाच ।
अपरं भवतो जन्म परं जन्म विवस्वतः ।
कथमेतद्विजानीयां त्वमादौ प्रोक्तवानिति ॥४॥

arjuna uvāca
aparaṁ bhavato janma
paraṁ janma vivasvataḥ
katham etad vijānīyāṁ
tvam ādau proktavān iti

arjunaḥ uvāca: Arjuna disse; *aparam:* inferiore; *bhavataḥ:* Tua; *janma:* nascita; *param:* superiore; *janma:* nascita; *vivasvataḥ:* del dio del sole; *katham:* come; *etat:* questo; *vijānīyām:* capirei; *tvam:* Tu; *ādau:* in origine; *proktavān:* insegnasti; *iti:* così.

TRADUZIONE

Arjuna disse:

Vivasvān, il dio del sole, è nato molto prima di Te; come concepire che sia stato Tu, in origine, a dargli questa scienza?

SPIEGAZIONE

Com'è possibile che Arjuna, puro devoto di Kṛṣṇa, possa dubitare del Signore? In realtà, egli non domanda chiarimenti per sé stesso, ma per le persone che non credono in Dio o che si ribellano all'idea che Kṛṣṇa sia Dio, la Persona Suprema; è solo per loro che Arjuna pone queste domande, fingendo di non essere cosciente della natura suprema e divina di Kṛṣṇa. Come mostrerà chiaramente il decimo capitolo, Arjuna sa bene che Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema, la fonte di tutto ciò che esiste e l'ultimo stadio della realizzazione spirituale.

Kṛṣṇa apparve sulla Terra anche come figlio di Devakī. È molto difficile, dunque, per un comune mortale capire che questo stesso Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema, eterna e originale. Perciò Arjuna chiede a Kṛṣṇa di chiarirgli questo mistero. Oggi, come sempre, Kṛṣṇa è riconosciuto come la più grande autorità in campo spirituale, e fino a oggi solo i demoni hanno rifiutato l'autenticità delle Sue parole. Arjuna rivolge le sue domande direttamente a Kṛṣṇa perché sia Lui a descrivere Sé stesso; non vuole affidarsi alle parole dei demoni, sempre pronti a deformare la natura di Kṛṣṇa descrivendoLo in un modo che solo i demoni e i loro seguaci possono capire. Conoscere la scienza di Kṛṣṇa è nell'interesse di tutti. Perciò, quando Kṛṣṇa parla di Sé porta al mondo intero il più grande beneficio. Questa rivelazione di Sé sembrerà molto strana ai demoni che analizzano Kṛṣṇa secondo i loro schemi mentali, ma non ai devoti che accolgono sempre con gioia le descrizioni che Kṛṣṇa fa di Sé stesso. I devoti venerano le parole pure e autorevoli di Kṛṣṇa perché sono sempre ansiosi di conoscerLo meglio. Ma anche gli atei, che vedono in Kṛṣṇa un uomo comune, soggetto anche Lui alle influenze della natura materiale riceveranno benefício dalle Sue parole. Per gli atei sarà l'occasione di vedere che Kṛṣṇa supera il livello umano; che Egli è *sac-cid-ānanda-vigraha*, la forma eterna di conoscenza e felicità assoluta; che Egli è trascendentale e sfugge all'azione delle tre influenze della natura materiale e all'influsso del tempo e dello spazio. Un devoto di Kṛṣṇa, come Arjuna, non può avere dubbi sulla posizione trascendentale di Kṛṣṇa. Il fatto che Arjuna rivolga questa domanda al Signore è semplicemente il tentativo di un devoto di scon-

figgere l'atteggiamento ateo delle persone che considerano Kṛṣṇa un comune essere umano soggetto alle influenze della natura materiale.

VERSO 5

श्रीभगवानुवाच ।
बहूनि मे व्यतीतानि जन्मानि तव चार्जुन ।
तान्यहं वेद सर्वाणि न त्वं वेत्थ परंतप ॥५॥

śrī bhagavān uvāca
bahūni me vyatītāni
janmāni tava cārjuna
tāny ahaṁ veda sarvāṇi
na tvaṁ vettha parantapa

śrī bhagavān uvāca: Dio, la Persona Suprema, disse; *bahūni:* molte; *me:* delle Mie; *vyatītāni:* sono passate; *janmāni:* nascite; *tava:* delle tue; *ca:* e anche; *arjuna:* o Arjuna; *tāni:* tutte queste; *aham:* Io; *veda:* so; *sarvāṇi:* tutte; *na:* non; *tvam:* tu; *vettha:* sai; *parantapa:* o Arjuna, vincitore dei nemici.

TRADUZIONE

Il Signore Beato rispose:

Entrambi, tu ed Io, abbiamo attraversato innumerevoli nascite. Io posso ricordarle tutte, ma tu no, o vincitore dei nemici.

SPIEGAZIONE

La *Brahma-saṁhitā* c'informa dell'esistenza di numerosissimi *avatāra*:

advaitam acyutam anādim ananta-rūpam
ādyaṁ purāṇa-puruṣaṁ nava-yauvanaṁ ca
vedeṣu durllabham adurllabham ātma-bhaktau
govindam ādi-puruṣaṁ tam ahaṁ bhajāmi

"Adoro Govinda (Kṛṣṇa), il Signore Supremo, la Persona originale, assoluta, infallibile e senza inizio. Pur espandendoSi in innumerevoli forme, Egli rimane sempre lo stesso e sebbene sia la Persona originale, la piú antica, conserva una giovinezza perenne. Le Sue forme eterne, tutte di conoscenza e felicità assoluta, sono inaccessibili alla comprensione dei filosofi, anche dei piú esperti nelle Scritture vediche, ma diventano visibili agli occhi dei puri devoti." (*B.s.*, 5.33)

rāmādi mūrttiṣu kalā-niyamena tiṣṭhan
nānāvatāram akarod bhuvaneṣu kintu
kṛṣṇaḥ svayaṁ samabhavat paramaḥ pumān yo
govindam ādi-puruṣaṁ tam ahaṁ bhajāmi

"Adoro Govinda, Dio, la Persona Suprema, che appare sempre in questo mondo sotto diverse forme, come Rāma, Nṛsiṁha, e innumerevoli altre. Tuttavia Egli è la Persona originale, Dio stesso; il Suo nome è Kṛṣṇa e talvolta discende in questo mondo anche nella Sua forma primordiale." (*B.s.*, 5.39)

I *Veda* confermano questi versi: sebbene sia Uno, senza uguali, il Signore Si manifesta sotto innumerevoli forme. Assomiglia al gioiello *vaidurya*, che cambia costantemente colore pur rimanendo sempre lo stesso. I puri devoti possono comprendere le molteplici forme del Signore, cosa impossibile invece a chi si limita allo studio dei *Veda* (*vedeṣu durllabham adurllabham ātma-bhaktau*).

Devoti come Arjuna sono compagni eterni del Signore e discendono con Lui nell'universo materiale dove assumono diversi ruoli per servirLo. Così, questo verso mostra che numerosi milioni di anni fa, quando Śrī Kṛṣṇa enunciò la *Bhagavad-gītā* a Vivasvān, dio del sole, Arjuna era presente, sebbene in un ruolo diverso. Ma la differenza tra Kṛṣṇa e Arjuna è che Kṛṣṇa ricorda le Sue apparizioni passate, mentre Arjuna no. Questo è ciò che distingue il Signore supremo dall'essere infinitesimale che emana da Lui. Arjuna, come indica questo verso, è un potente eroe in grado di vincere qualsiasi nemico, ma è incapace di ricordarsi delle sue vite precedenti. L'essere vivente, per quanto grande sia, non può mai eguagliare il Signore; neanche i Suoi eterni compagni, che sono tutte anime liberate, possono eguagliarLo. La *Brahma-saṁhitā* dice che il Signore è *acyuta*, "infallibile", cioè non perde mai coscienza della Sua identità, neanche quando viene a contatto con la materia. Perciò il Signore e l'essere vivente non possono mai essere uguali sotto tutti gli aspetti, anche se l'essere è liberato come Arjuna. Benché Arjuna sia un devoto del Signore, talvolta dimentica la natura del Signore. Ma anche in questo caso il devoto può ritrovare subito coscienza della natura infallibile del Signore per la Sua grazia, mentre il non-devoto, o demone, non giunge mai a comprendere la natura trascendentale di Kṛṣṇa. Perciò la *Bhagavad-gītā* non può essere capita dalle menti demoniache. Kṛṣṇa e Arjuna sono entrambi eterni, ma Kṛṣṇa resta cosciente degli atti compiuti milioni di anni prima, mentre Arjuna no, perché l'essere vivente dimentica tutte le vite passate quando cambia corpo. Soltanto il Signore ricorda tutto perché il Suo corpo, essendo *sac-cid-ānanda*, non cambia mai. Egli è *advaita*, non c'è differenza tra il suo corpo e Lui stesso. Tutto ciò che lo riguarda è spirituale, al contrario dell'anima condizionata, che è ben differente dal suo corpo materiale. Poiché il Signore non è differente dal Suo corpo, Egli Si distingue sempre dall'uomo comune anche quando scende nell'universo materiale. Ma

i demoni sono incapaci di ammettere la natura trascendentale del Signore, sebbene il Signore la descriva chiaramente nel verso seguente.

VERSO 6

अजोऽपि सन्नव्ययात्मा भूतानामीश्वरोऽपि सन् ।
प्रकृतिं स्वामधिष्ठाय संभवाम्यात्ममायया ॥६॥

ajo 'pi sann avyayātmā
bhūtānām īśvaro 'pi san
prakṛtiṁ svām adhiṣṭhāya
sambhavāmy ātma-māyayā

ajaḥ: non nato; *api:* sebbene; *san:* essendo cosí; *avyaya:* senza deterioramento; *ātmā:* il corpo; *bhūtānām:* tutti coloro che sono nati; *īśvaraḥ:* il Signore Supremo; *api:* sebbene; *san:* essendo cosí; *prakṛtim:* forma trascendentale; *svām:* di Me; *adhiṣṭhāya:* essendo cosí situato; *sambhavāmi:* Io discendo; *ātma-māyayā:* grazie alla Mia energia interna.

TRADUZIONE

Sono non-nato e il Mio corpo trascendentale non si deteriora mai; sono il Signore di tutti gli esseri, tuttavia discendo in ogni era in questo universo nella Mia forma originale e trascendentale.

SPIEGAZIONE

Il Signore ha descritto, nel verso precedente, le caratteristiche molto particolari della Sua venuta nel mondo: benché sembri un essere comune, Egli mantiene il perfetto ricordo delle Sue innumerevoli "nascite" passate, contrariamente ai comuni mortali, che sono incapaci di ricordare anche solo ciò che hanno fatto qualche ora prima. Se ci viene chiesto di descrivere ciò che stavamo facendo il giorno prima, alla stessa ora, molto difficilmente daremo una risposta immediata; dovremo scavare nella memoria per raccogliere dei ricordi. Eppure esiste della gente che ha il coraggio di proclamarsi Dio! Nessuno deve lasciarsi ingannare da queste pretese cosí assurde.

Il Signore descrive qui la Sua forma (*prakṛti*). *Prakṛti* designa la natura, ma anche la vera forma dell'essere (che si esprime pure con la parola *svarūpa*). Il Signore spiega che Egli appare in questo mondo col Suo proprio corpo. Egli non trasmigra da un corpo all'altro come i comuni mortali. L'anima condizionata ha un particolare corpo in questa vita, ma avrà un corpo differente nella prossima vita. Nel mondo materiale ogni essere ha un corpo solo per un periodo limitato di tempo, infatti prima o poi dovrà lasciare quel corpo per prenderne un altro. Il Signore, tuttavia, non è soggetto a questa legge. Egli appare grazie alla Sua potenza interna, nel Suo corpo originale. In altre pa-

role, Kṛṣṇa appare in questo mondo nella Sua forma immutabile ed eterna, con un flauto tra le mani. Egli appare nel Suo corpo eterno, che non è assolutamente contaminato dalla materia. Ma sebbene Si manifesti nella Sua forma trascendentale e immutabile, sebbene sia il Signore dell'universo, Egli sembra nascere come un qualsiasi mortale. Una delle Sue sorprendenti caratteristiche, però, è quella che passando dall'età di neonato a quella di bambino e poi a quella di adolescente, Kṛṣṇa non supera mai il periodo della giovinezza. All'epoca della battaglia di Kurukṣetra, Kṛṣṇa aveva innumerevoli nipoti e, secondo i nostri calcoli, avrebbe dovuto essere molto anziano, ma il Suo aspetto era quello di un giovane di venti-venticinque anni. Kṛṣṇa non è mai rappresentato nella forma di un vecchio, perché sebbene sia stato, sia e rimarrà per sempre la Persona piú antica, Egli non invecchia come noi. Il Suo corpo e la Sua intelligenza non s'indeboliscono né cambiano. Perciò, anche in questo mondo Egli rimane il non-nato, l'eterna forma di conoscenza e felicità assolute, immutato nel Suo corpo e nella Sua intelligenza trascendentali. Egli Si mostra e Si sottrae alla nostra vista proprio come il sole, che si leva, si sposta davanti ai nostri occhi e infine lascia la nostra visuale. Noi crediamo che il sole sia tramontato quando non lo vediamo piú e che si alzi quando appare all'orizzonte, ma in realtà il sole non lascia mai il suo posto nel cielo. L'errore è dovuto soltanto all'imperfezione e alla limitazione dei nostri sensi. L'apparizione e la scomparsa di Kṛṣṇa in questo mondo non hanno niente in comune con quelle di un uomo ordinario; è evidente dunque che in virtú della Sua potenza interna il Signore è conoscenza e felicità eterna, e non è mai contaminato dalla materia. Anche i *Veda* lo confermano: benché sembri nascere in questo mondo e Si manifesti sotto molteplici forme, Dio è il non-nato. I supplementi dei *Veda* affermano, a loro volta, che sebbene sembri nascere, il Signore non cambia corpo. La narrazione del Suo avvento, descritta nello *Śrīmad-Bhāgavatam*, ce Lo mostra mentre appare di fronte a Sua madre nella forma di Nārāyaṇa, dotato di quattro braccia e provvisto delle sei perfezioni. L'avvento del Signore nella Sua forma originale ed eterna è la manifestazione della Sua misericordia incondizionata sugli esseri viventi, affinché sia loro possibile meditare sul Signore Supremo cosí com'è, e non su speculazioni mentali o immaginazioni, a torto considerate forme del Signore dagli impersonalisti. Il termine *māya*, o *ātma-māya*, si riferisce, secondo il dizionario *Viśvakośa*, alla misericordia incondizionata del Signore. Ma Egli rimane sempre cosciente delle Sue apparizioni e delle Sue scomparse precedenti, mentre l'essere comune dimentica tutto del suo corpo anteriore nel momento in cui entra in un nuovo corpo. Kṛṣṇa rimane sempre il Signore di tutti gli esseri, superiore a tutti, e quando viene sulla Terra compie atti meravigliosi e soprannaturali. Egli è sempre la Verità Assoluta; le Sue qualità non sono differenti dal Suo corpo, né la Sua forma è differente da Lui stesso. Allora ci si potrebbe chiedere: perché il Signore appare in questo mondo per poi lasciarlo? Il verso seguente ci dà la risposta.

VERSO 7

यदा यदा हि धर्मस्य ग्लानिर्भवति भारत ।
अभ्युत्थानमधर्मस्य तदात्मानं सृजाम्यहम् ॥७॥

yadā yadā hi dharmasya
glānir bhavati bhārata
abhyutthānam adharmasya
tadātmānaṁ sṛjāmy aham

yadā: ogni volta; *yadā:* dovunque; *hi:* certamente; *dharmasya:* della religione; *glāniḥ:* allontanamento; *bhavati:* si manifesta; *bhārata:* o Arjuna, discendente di Bharata; *abhyutthānam:* predominante; *adharmasya:* dell'irreligione; *tadā:* in quel momento; *ātmānam:* Me; *sṛjāmi:* Mi manifesto; *aham:* Io.

TRADUZIONE

Ogni volta che in qualche luogo dell'universo la religione declina e l'irreligione avanza, o discendente di Bharata, Io vengo in persona.

SPIEGAZIONE

Una delle parole importanti in questo verso è *sṛjāmi.* Questo termine non può avere qui il significato di "creazione" che gli si dà generalmente perché, secondo il verso precedente, né la forma né il corpo di Dio sono stati creati; tutte le forme con cui Egli appare sono eterne. Il termine *sṛjāmi* significa dunque che il Signore Si manifesta cosí com'è. Sebbene di solito Egli appaia in periodi determinati (una volta ogni giorno di Brahmā, sotto il regno dell' ottavo Manu, nel ventottesimo *mahā-yuga*, alla fine dello *dvāpara-yuga*), questa regola non Lo vincola, perché Egli è pienamente libero di agire a Suo piacere. Discende dunque, di Sua volontà, ogni volta che l'irreligione predomina e la vera religione soccombe. I princípi della religione sono contenuti nei *Veda* e chi trascura di seguirli cade al livello degli empi. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* insegna che questi princípi sono le leggi di Dio. Soltanto Dio può creare la religione. Fu dunque il Signore stesso che in origine enunciò i *Veda* nel cuore di Brahmā, il primo essere creato. I princípi del *dharma*, della vera religione, sono i diretti insegnamenti della Persona Suprema (*dharmaṁ tu sākṣād bhagavat-praṇītam*) e si ritrovano in tutta la *Bhagavad-gītā.* I *Veda* hanno dunque lo scopo di stabilire questi princípi secondo le istruzioni del Signore Supremo, e il Signore afferma, alla fine della *Bhagavad-gītā*, che il piú alto principio religioso consiste nell'abbandonarsi a Lui soltanto. I princípi vedici conducono dunque a questo fine ultimo, che è l'abbandono totale a Dio, e il Signore appare ogni volta che uomini demoniaci ostacolano la

giusta applicazione di questi princípi. Buddha, per esempio, come ci spiega lo *Śrīmad-Bhāgavatam*, è una manifestazione di Kṛṣṇa. Egli visse in un' epoca in cui il materialismo aveva invaso la Terra e gli atei giustificavano i loro atti perversi col pretesto di seguire i *Veda*. In nome dei sacrifici persone di natura demoniaca abbattevano bestie innocenti, senza tener conto delle severissime restrizioni dei *Veda* sui sacrifici animali. Buddha venne per mettere fine a questi inutili massacri e per istituire i princípi vedici della non-violenza. Ogni *avatāra*, o manifestazione del Signore, ha dunque una particolare missione da compiere, che è rivelata dalle Scritture. Nessuno può essere considerato un *avatāra* se non corrisponde alla descrizione di questi Testi.

Alcuni affermano che il Signore appare soltanto in India. Non è esatto; Egli può manifestarSi dove e quando desidera. Quando discende in una delle Sue forme, rivela agli uomini quel tanto di conoscenza spirituale che possono assimilare, secondo il luogo e le circostanze in cui si trovano. Ma la missione di tutti gli *avatāra* rimane sempre la stessa: condurre l'umanità alla coscienza di Dio e al rispetto dei princípi religiosi. Kṛṣṇa discende talvolta personalmente, altre volte invia un Suo rappresentante, che può essere Suo figlio o il Suo servitore o Lui stesso sotto celata forma.

I princípi della *Bhagavad-gītā*, che furono rivelati ad Arjuna perché era spiritualmente piú elevato dei suoi contemporanei, sono rivolti anche a tutti gli uomini dalla coscienza spirituale avanzata. Che due piú due faccia quattro è una verità ammessa sia dallo scolaro sia dal matematico, tuttavia il calcolo elementare differisce dalle matematiche piú complesse. Cosí, i princípi insegnati dai diversi *avatāra* sono sempre identici, ma secondo le circostanze assumono una forma piú o meno elaborata. Come si vedrà in seguito, i princípi spirituali superiori sono accessibili solo dal momento in cui si accetta il *varṇāśrama-dharma*, la divisione della società in quattro gruppi sociali e quattro gruppi spirituali. La missione degli *avatāra* è sempre quella di ravvivare in tutti la coscienza di Kṛṣṇa. Questa coscienza, pur essendo sempre presente, talvolta non si manifesta.

VERSO 8

परित्राणाय साधूनां विनाशाय च दुष्कृताम् ।
धर्मसंस्थापनार्थाय संभवामि युगे युगे ॥८॥

paritrāṇāya sādhūnāṁ
vināśāya ca duṣkṛtām
dharma-saṁsthāpanārthāya
sambhavāmi yuge yuge

paritrāṇāya: per la liberazione; *sādhūnām:* dei devoti; *vināśāya:* per la distruzione; *ca:* anche; *duṣkṛtām:* dei miscredenti; *dharma:* princípi della

religione; *saṁsthāpana-arthāya:* per ristabilire; *sambhavāmi:* Io discendo; *yuge:* èra; *yuge:* dopo èra.

TRADUZIONE

Discendo di era in era per liberare le persone pie, annientare i miscredenti e ristabilire i princípi della religione.

SPIEGAZIONE

La *Bhagavad-gītā* definisce *sādhu*, "uomo santo", l'uomo cosciente di Kṛṣṇa. Anche se esternamente un uomo può sembrare irreligioso, è un *sādhu* se ha tutte le qualificazioni della coscienza di Kṛṣṇa ed è pienamente assorto in essa. I *duṣkṛta*, invece, sono coloro che non mostrano alcun interesse per la coscienza di Kṛṣṇa. Questi miscredenti, o *duṣkṛta*, sono considerati i piú sciocchi e i piú degradati dell'umanità anche se sono arrivati al culmine dell'educazione materialista; mentre una persona, che è completamente impegnata nella coscienza di Kṛṣṇa è considerata un *sādhu*, anche se non possiede una grande cultura o erudizione.

Il Signore Supremo non è affatto costretto ad apparire in persona per annientare gli atei, come fece con Rāvana e Kaṁsa. Il Signore ha molti agenti che possono occuparsi di distruggere i demoni. Egli viene personalmente solo per alleviare le sofferenze dei Suoi puri devoti, perseguitati senza tregua dagli esseri demoniaci. I demoni sono sempre pronti ad assalire i devoti, anche se capita che appartengano alla loro stessa famiglia. A questo proposito, le Scritture riportano le persecuzioni che Prahlāda Mahārāja dovette subire da suo padre Hiraṇyakaśipu, e quelle che Vasudeva e Devakī, padre e madre di Kṛṣṇa, subirono da Kaṁsa, fratello stesso di Devakī, soltanto perché Kṛṣṇa doveva nascere dalla loro unione. E Kṛṣṇa apparve per liberare Devakī piuttosto che per sopprimere Kaṁsa, anche se queste due missioni furono compiute simultaneamente. Perciò il verso dice che il Signore discende in differenti forme, chiamate *avatāra*, per liberare i devoti e annientare i miscredenti.

Questi versi, tratti dal *Caitanya-caritāmṛta* (*Madhya*, 20.263-264) di Kṛṣṇadāsa Kavirāja, danno una concisa definizione dell'*avatāra*:

sṛṣṭi-hetu yei mūrti prapañce avatare
sei-īśvara-mūrti 'avatāra' nāma dhare

māyātita paravyome savāra avasthāna
viśve 'avatāri' dhare 'avatāra' nāma

"Quando il Signore scende dal Suo regno per manifestarSi nell'universo materiale in una determinata forma, Egli prende il nome di *avatāra*. Tutte queste Sue emanazioni risiedono eternamente nel mondo spirituale, il regno di Dio, e sono chiamate *avatāra* quando scendono nell'universo materiale."

Esistono differenti tipi di *avatāra*: i *puruṣa-avatāra*, i *guṇa-avatāra*, i *līlā-avatāra*, i *śaktyāveśa-avatāra*, i *manvantara-avatāra* e gli *yuga-avatāra*, che appaiono tutti in epoche determinate, in una delle tante regioni dell'universo. Ma Kṛṣṇa è il Signore originale, la fonte di tutti gli *avatāra*. Quando viene in questo mondo il Signore ha uno scopo ben preciso, quello di soddisfare i Suoi puri devoti che hanno l'ardente desiderio di vederLo rivelare i Suoi divertimenti assoluti come furono manifestati nel villaggio di Vṛndāvana. Lo scopo principale che Kṛṣṇa ha come *avatāra* è dunque quello di allietare il cuore di coloro che Lo amano di un amore puro.

Il Signore afferma che Egli appare in ogni era. Ciò significa che Egli appare anche nell'età di Kali. Infatti nello *Śrīmad-Bhāgavatam* troviamo che nella nostra età, il *kali-yuga*, Egli discende nella forma di Śrī Caitanya Mahāprabhu per distribuire amore verso Dio e diffondere la coscienza di Kṛṣṇa nell'India intera, facendo conoscere a tutti il *saṅkīrtana* (il canto dei santi nomi del Signore). Śrī Caitanya predisse che il *saṅkīrtana* si sarebbe diffuso presto in tutto il mondo e il canto dei santi nomi si sarebbe sentito in ogni città e in ogni villaggio.

L'*avatāra* Caitanya Mahāprabhu non è descritto direttamente, ma velatamente in alcuni passi "confidenziali" delle Scritture, come le *Upaniṣad*, il *Mahābhārata* e lo *Śrīmad-Bhāgavatam*. Il Suo movimento del *saṅkīrtana* affascina tutti i devoti di Kṛṣṇa. Śrī Caitanya non distrusse i miscredenti, ma li liberò inondandoli della Sua grazia incondizionata.

VERSO 9

जन्म कर्म च मे दिव्यमेवं यो वेत्ति तत्त्वतः ।
त्यक्त्वा देहं पुनर्जन्म नैति मामेति सोऽर्जुन॥९॥

janma karma ca me divyam
evaṁ yo vetti tattvataḥ
tyaktvā dehaṁ punar janma
naiti mām eti so 'rjuna

janma: nascita; *karma:* attività; *ca:* anche; *me:* Mie; *divyam:* trascendentali; *evam:* così; *yaḥ:* chiunque; *vetti:* conosce; *tattvataḥ:* in verità; *tyaktvā:* lasciando da parte; *deham:* questo corpo; *punaḥ:* ancora; *janma:* nascita; *na:* mai; *eti:* raggiunge; *mām:* a Me; *eti:* raggiunge; *saḥ:* egli; *arjuna:* o Arjuna.

TRADUZIONE

O Arjuna, colui che conosce la natura trascendentale della Mia apparizione e delle Mie attività non dovrà più rinascere nel mondo materiale quando lascia il corpo, ma raggiunge la Mia dimora eterna.

SPIEGAZIONE

La venuta del Signore in questo mondo dalla Sua dimora trascendentale è spiegata nel sesto verso di questo capitolo. Chiunque colga la natura assoluta dell'avvento del Signore si libera immediatamente dai legami della materia e ritorna al regno di Dio subito dopo aver lasciato il corpo materiale. Questa liberazione non è facile per l'essere condizionato. Gli impersonalisti e gli *yogī* giungono alla liberazione solo dopo molte difficoltà, attraverso numerosissime esistenze. Ma la loro liberazione, che consiste nel fondersi nel *brahmajyoti* impersonale (luce irradiante dal Signore) è incompleta, perciò essi rischiano di ricadere in questo mondo. Il devoto, invece, poiché ha compreso la natura trascendentale della forma e delle attività del Signore, raggiunge la dimora del Signore appena lascia il corpo e non rischia piú di ricadere nel mondo materiale.

La *Brahma-saṁhitā* spiega che il Signore Si manifesta sotto innumerevoli forme (*advaitam acyutam anādim ananta-rūpam*) che, sebbene diverse e multiple, sono tutte un solo e unico Essere, Dio, la Persona Suprema. Occorre capire questa verità e non avere dubbi, anche se per i profani e i filosofi empirici essa rimane inaccessibile. I *Veda* aggiungono:

eko devo nitya-līlānurakto bhakta-vyāpī hṛdy antarātmā

"L'unica Persona Suprema, nelle Sue innumerevoli forme trascendentali, scambia eternamente sentimenti d'amore con i Suoi puri devoti." In questo verso della *Bhagavad-gītā* il Signore in persona conferma queste parole dei *Veda*. Chi accetta questa verità, tenendo conto della perfetta autorità di Dio e dei *Veda*, senza perdersi in vane speculazioni filosofiche, otterrà la perfetta liberazione. Semplicemente accettando con fede questa verità si può, senza alcun dubbio, raggiungere la liberazione.

L'espressione vedica *tattvamasi* trova qui la sua vera applicazione. Chiunque riconosca Kṛṣṇa come l'Assoluto e Gli dica: "Tu sei il Brahman Supremo, Dio, la Persona Assoluta", tronca di colpo i legami che lo trattengono alla materia, ed è sicuro di tornare a Dio. In altre parole, chi si dedica al Signore con ardente devozione raggiunge la perfezione. Ancora una volta i *Veda* lo confermano:

tam eva viditvāti mṛtyum eti nānyaḥ panthā vidyate 'yanāya

"Per liberarsi definitivamente dal ciclo di nascite e morti è sufficiente conoscere Dio, la Persona Suprema. Non c'è altro modo per raggiungere questa perfezione." Il fatto che non esista alternativa significa che chiunque non comprenda che Kṛṣṇa è Dio resta prigioniero dell'ignoranza. Non è "leccando l'esterno del barattolo di miele" che si può gustarne il contenuto, cosí come non si può raggiungere la liberazione interpretando a proprio modo la *Bhagavad-gītā*. I filosofi empirici possono anche avere una parte importante

nella società, ma rimangono pur sempre incapaci di liberarsi dalla materia. Questi orgogliosi eruditi materialisti dovranno attendere, per giungere alla liberazione, che un devoto del Signore accordi loro la sua misericordia incondizionata. L'uomo deve dunque ravvivare nel cuore la coscienza di Kṛṣṇa con la fede e la conoscenza, e raggiungere così la perfezione.

VERSO 10

वीतरागभयक्रोधा मन्मया मामुपाश्रिताः ।
बहवो ज्ञानतपसा पूता मद्भावमागताः ॥१०॥

vīta-rāga-bhaya-krodhā
man-mayā mām upāśritāḥ
bahavo jñāna-tapasā
pūtā mad-bhāvam āgatāḥ

vīta: liberati da; *rāga:* attaccamento; *bhaya:* paura; *krodhāḥ:* collera; *mat-mayā:* totalmente in Me; *mām:* su di Me; *upāśritāḥ:* essendo pienamente situati; *bahavaḥ:* molti; *jñāna:* conoscenza; *tapasā:* con l'austerità; *pūtāḥ:* essendo purificati; *mat-bhāvam:* amore trascendentale per Me; *āgatāḥ:* raggiunto.

TRADUZIONE

Liberi dall'attaccamento, dalla paura e dalla collera, completamente assorti in Me e cercando rifugio in Me, numerosi sono coloro che in passato si purificarono imparando a conoscerMi, e tutti svilupparono così un trascendentale amore per Me.

SPIEGAZIONE

È molto difficile, per chi è troppo attaccato alla materia, capire la natura personale della Verità Suprema e Assoluta. Generalmente, chi è troppo attaccato al corpo è così preso dal materialismo che gli è quasi impossibile capire come il Supremo possa essere una persona. Tale materialista non può neppure immaginare l'esistenza di un corpo trascendentale e immortale fatto di conoscenza e felicità eterna. A livello materiale ogni corpo è mortale, pieno d'ignoranza e sofferenza. Perciò la gente mantiene quest'idea anche quando si parla della forma personale del Signore. Questi materialisti credono che la manifestazione cosmica sia la forma suprema. Secondo loro, dunque, l'Assoluto è impersonale. Poiché hanno la mente troppo presa dai pensieri materiali, li spaventa l'idea di possedere un'individualità propria anche dopo la liberazione dalla materia. L'idea di essere ancora degli individui nel mondo spirituale li pone di fronte a una prospettiva così sconvolgente che preferiscono identificarsi col vuoto impersonale. Secondo le teorie im-

personaliste, gli esseri viventi sono come tante bolle che si fondono nell'oceano. Questa identificazione col vuoto impersonale è lo stadio piú alto che si possa raggiungere quando si nega la propria individualità eterna; ma questa è una condizione spregevole perché si è privi della conoscenza sulla vera vita spirituale.

Ci sono poi uomini del tutto incapaci perfino di concepire l'idea di un'esistenza spirituale. Irritati e nauseati dalla marea di teorie speculative contraddittorie, essi concludono stupidamente che non esiste una causa suprema, che in realtà tutto è "niente". Ma tutti soffrono dello stesso male, l'illusione materiale. Alcuni, troppo materialisti, non si preoccupano affatto della vita spirituale; altri vogliono perdere l'individualità fondendosi nella suprema causa spirituale; altri ancora, disperati e irritati dalle tante elucubrazioni sulla Verità Assoluta, non credono piú a niente e si rifugiano nella droga, scambiando talvolta le loro allucinazioni per visioni divine.

La mancanza d'interesse per la spiritualità, la paura di avere un'individualità eterna e l'idea del vuoto che nasce dalle frustrazioni della vita materiale sono le tre forme di attaccamento a cui si deve sfuggire. Per liberarsi da queste tre concezioni materiali di vita si deve prendere completo rifugio nel Signore, seguendo un maestro spirituale autentico e rispettando i princípi regolatori della vita devozionale. Questa vita devozionale ci condurrà infine allo stadio di *bhāva*, il trascendentale amore per Dio. Cosí si esprime il *Bhakti-rasāmṛta-sindhu* (1.4.15-16), che contiene la scienza della devozione:

ādau śraddhā tataḥ sādhu-saṅgo 'tha bhajana-kriyā
tato 'nartha-nivṛttiḥ syāt tato niṣṭhā rucis tataḥ
athāsaktis tato bhāvas tataḥ premābhyudañcati
sādhakānām ayaṁ premṇaḥ prādurbhāve bhavet kramaḥ

"Bisogna innanzitutto avere un forte desiderio per la realizzazione spirituale. Questo ci spingerà a cercare la compagnia di persone spiritualmente elevate. Occorre poi ricevere l'iniziazione da un maestro spirituale qualificato e sotto la sua guida impegnarsi nel servizio di devozione. Eseguendo il servizio di devozione sotto la guida del maestro spirituale diventiamo liberi da ogni attaccamento materiale, rafforziamo il nostro progresso nella realizzazione spirituale e accresciamo il nostro piacere nel sentir parlare di Śrī Kṛṣṇa, la Persona Assoluta. Di qui nasce un attaccamento profondo per la coscienza di Kṛṣṇa, che maturerà in *bhāva*, il primo grado del trascendentale amore per Dio, poi in *premā*, la piú alta perfezione della vita." Al livello di *premā* si servirà il Signore con costanza e amore infinito. Seguendo cosí il graduale processo del servizio di devozione sotto la guida di un maestro spirituale autentico, possiamo giungere alla piú alta spiritualità, liberi da ogni attaccamento ai beni materiali, liberi dalla paura dell'eterna individualità dell'anima e liberi dalle frustrazioni generate dalla filosofia del vuoto. Solo allora si potrà raggiungere la dimora del Signore Supremo.

VERSO 11

ये यथा मां प्रपद्यन्ते तांस्तथैव भजाम्यहम् ।
मम वर्त्मानुवर्तन्ते मनुष्याः पार्थ सर्वशः ॥११॥

ye yathā māṁ prapadyante
tāṁs tathaiva bhajāmy aham
mama vartmānuvartante
manuṣyāḥ pārtha sarvaśaḥ

ye: tutti loro; *yathā:* come; *mām:* a Me; *prapadyante:* si abbandonano; *tān:* a loro; *tathā:* cosí; *eva:* certamente; *bhajāmi:* lo ricompenso; *aham:* Io; *mama:* Mia; *vartma:* via; *anuvartante:* seguono; *manuṣyāḥ:* tutti gli uomini; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *sarvaśaḥ:* sotto ogni aspetto.

TRADUZIONE

Tutti seguono la Mia via in un modo o nell'altro, o figlio di Pṛthā, e come si abbandonano a Me in proporzione Io li ricompenso.

SPIEGAZIONE

È Kṛṣṇa che tutti cercano, anche se sotto differenti forme. Kṛṣṇa, il Signore Supremo, è conosciuto parzialmente sotto due aspetti iniziali —il *brahmajyoti*, lo sfolgorío impersonale che emana dal Suo corpo, e il Paramātmā, l'Anima Suprema e onnipresente che risiede in ogni essere e in ogni cosa, comprese le particelle atomiche—, ma è pienamente realizzato soltanto dai Suoi puri devoti. Kṛṣṇa è dunque, per tutti, l'oggetto della realizzazione spirituale, ma ciascuno, secondo il proprio desiderio di conoscerLo, Lo percepisce sotto una delle Sue forme. Nel mondo trascendentale Kṛṣṇa ricambia l'amore di ogni devoto assumendo il ruolo che questi desidera: chi vuole vedere in Lui il maestro assoluto, chi il suo amico intimo, chi suo figlio o il suo amante. E Kṛṣṇa Si dà a tutti, secondo l'amore che ciascuno Gli offre. Questi stessi scambi di sentimenti si ritrovano anche nel mondo materiale, tra Kṛṣṇa e i Suoi devoti. In questo mondo, come nella dimora spirituale, tutti i puri devoti godono della compagnia del Signore e Lo servono con amore, traendo da questo servizio personale una felicità illimitata. Kṛṣṇa aiuta anche gli impersonalisti che desiderano commettere il "suicidio spirituale" negando artificialmente la loro esistenza individuale: Egli li assorbe nello sfolgorío emanante dalla Sua Persona. Ma poiché rifiutano di accettare la Verità Assoluta nella Sua forma personale eterna e felice, gli impersonalisti non possono, una volta "perduta" l'individualità, gustare la felicità di servire il Signore con amore. Alcuni di loro, che non sono ancora giunti alla realizzazione impersonale, tornano alla vita materiale per esprimervi il loro

desiderio latente per l'azione. Essi non possono accedere al mondo spirituale, ma ottengono ancora la possibilità di agire su uno dei pianeti materiali.

Invece, a coloro che desiderano godere del frutto del lavoro compiuto, il Signore, conosciuto anche col nome di Yajñeśvara (maestro di tutti i sacrifici), accorda i risultati sperati. Ed è sempre da Lui che gli *yogī* ottengono i poteri sovrannaturali a cui tanto ambiscono. In altre parole, per i frutti del proprio lavoro ciascuno dipende dalla misericordia di Dio. I vari metodi di realizzazione spirituale non sono che differenti stadi di una stessa via, ma se non raggiungiamo lo stadio finale, se non perfezioniamo la nostra coscienza di Kṛṣṇa, ogni sforzo rimarrà insufficiente e il nostro fine non si realizzerà. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* lo conferma:

akāmaḥ sarva-kāmo vā
mokṣa-kāma udāra-dhīḥ
tīvreṇa bhakti-yogena
yajeta puruṣaṁ param

"Sia che non si abbiano desideri (come il devoto), sia che si ricerchino i frutti dell'attività o della liberazione, sempre si deve adorare Dio, la Persona Suprema, con tutto il cuore. Si raggiungerà allora la perfezione, che culmina nella coscienza di Kṛṣṇa." (*Ś.B.*, 2.3.10)

VERSO 12

काङ्क्षन्तः कर्मणां सिद्धिं यजन्त इह देवताः ।
क्षिप्रं हि मानुषे लोके सिद्धिर्भवति कर्मजा ॥१२॥

kāṅkṣantaḥ karmaṇāṁ siddhiṁ
yajanta iha devatāḥ
kṣipraṁ hi mānuṣe loke
siddhir bhavati karmajā

kāṅkṣantaḥ: desiderando; *karmaṇām:* delle azioni interessate; *siddhim:* perfezione; *yajante:* adorano offrendo sacrifici; *iha:* nel mondo materiale; *devatāḥ:* gli esseri celesti; *kṣipram:* molto rapidamente; *hi:* certamente; *mānuṣe:* nella società umana; *loke:* in questo mondo; *siddhiḥ bhavati:* ha successo; *karmajā:* colui che è attaccato ai frutti dell'azione.

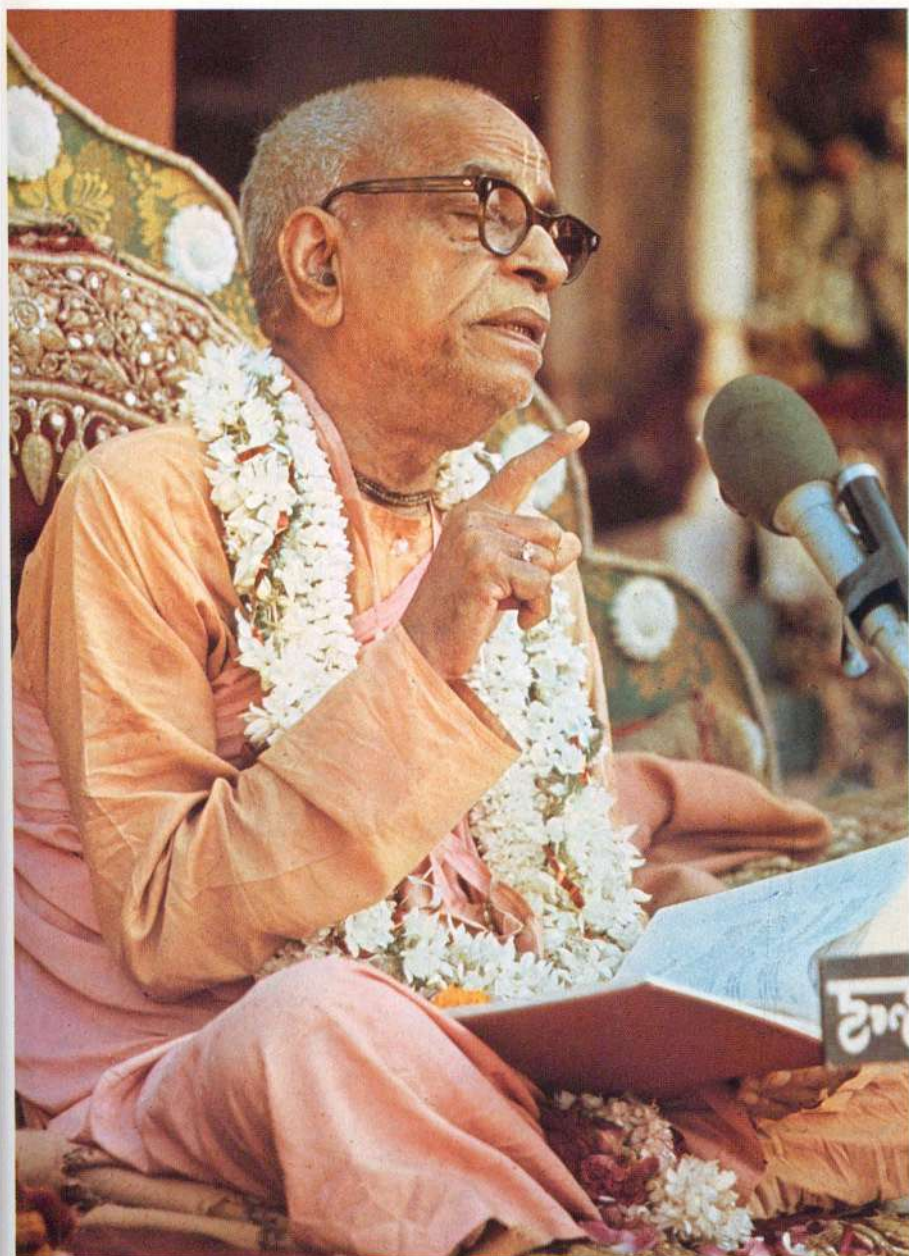
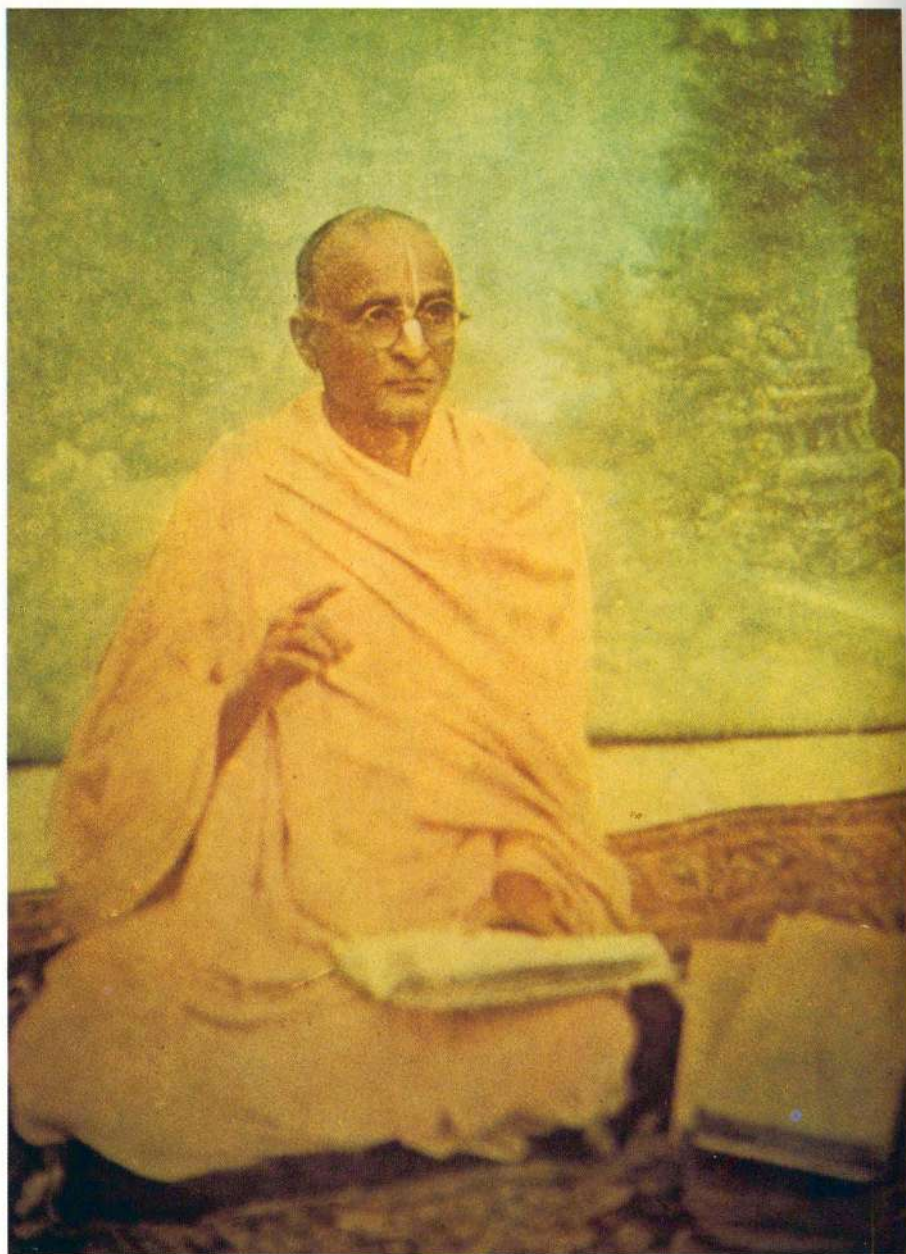
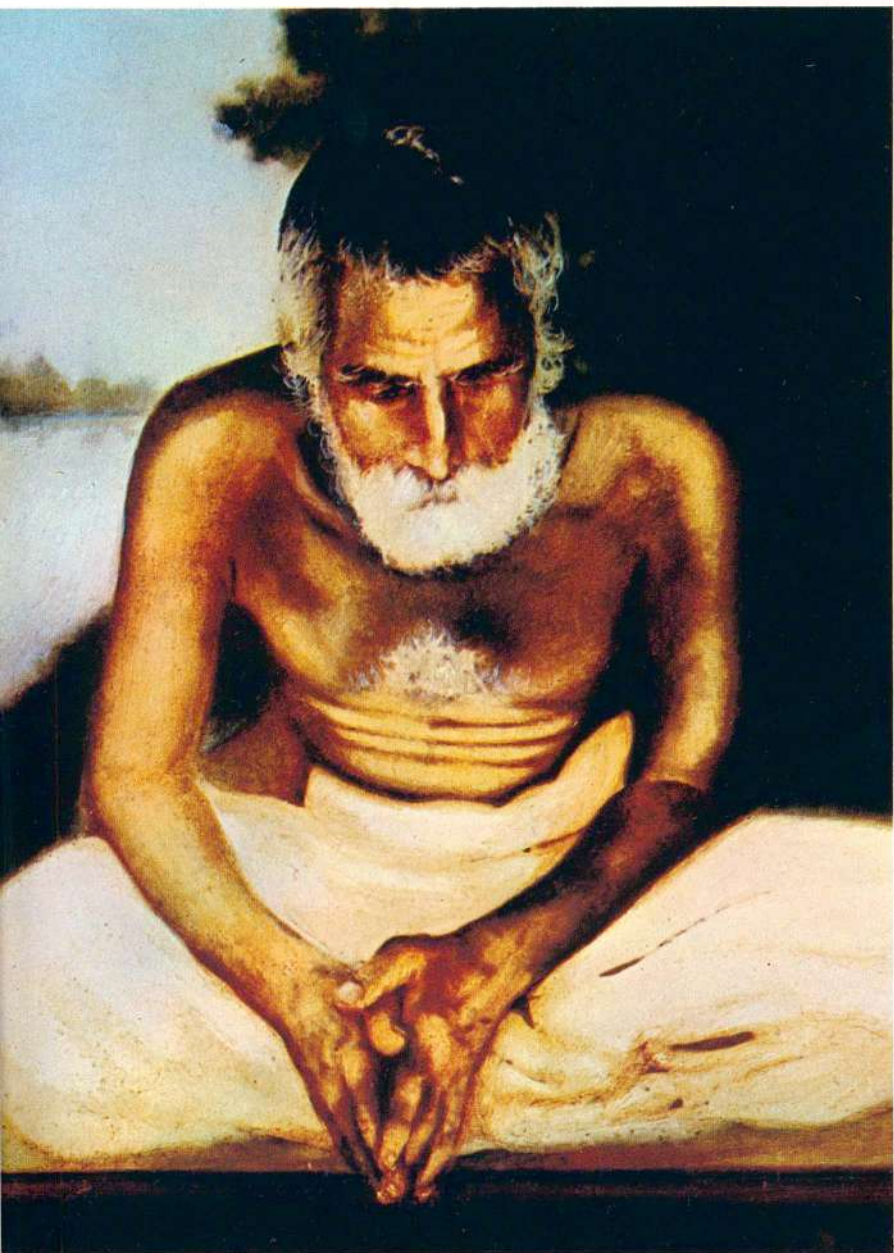
TRADUZIONE

In questo mondo l'uomo aspira ai frutti dell'azione, e per questo adora gli esseri celesti. Certamente quaggiú raccoglie in breve tempo il frutto del suo lavoro.

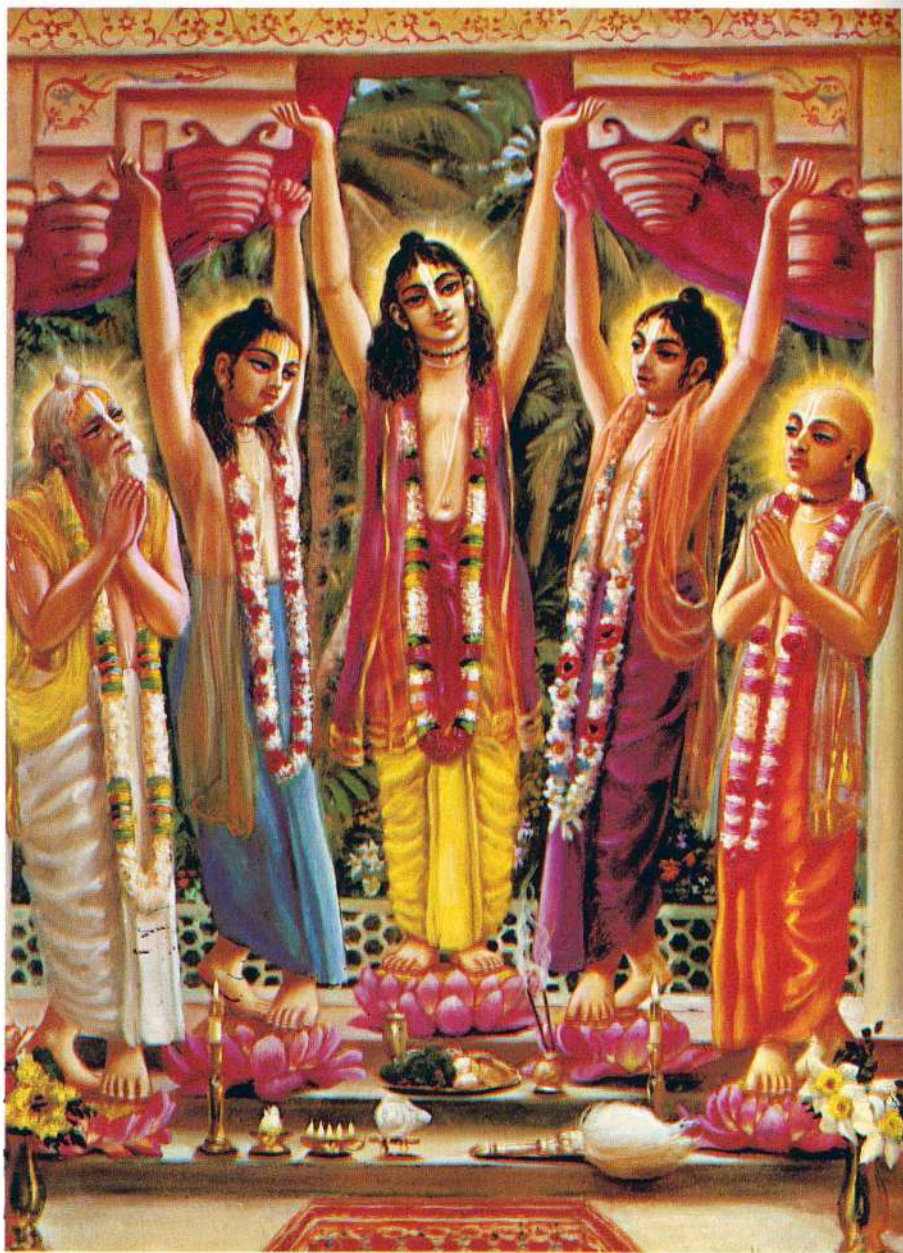
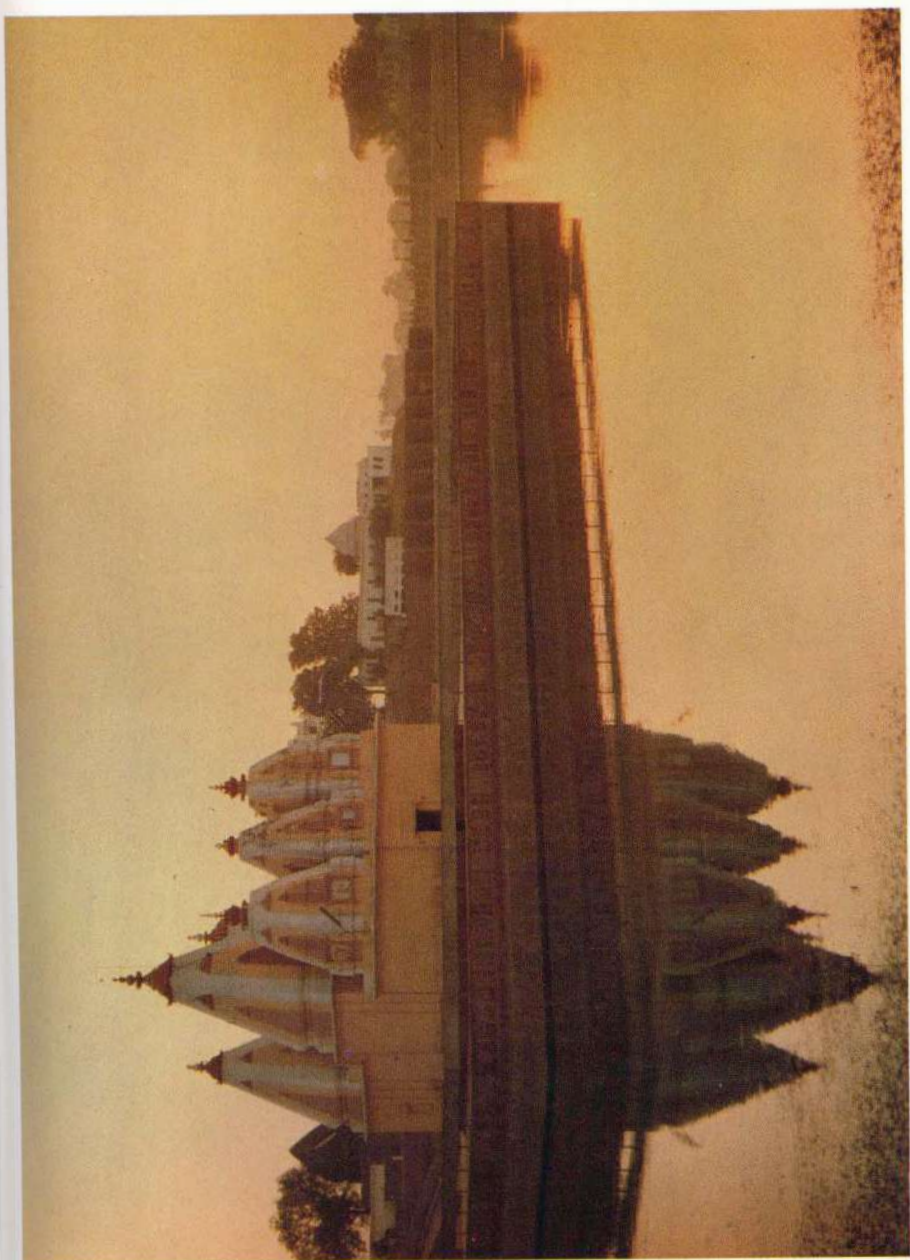
SPIEGAZIONE

Molti sono coloro che hanno una concezione completamente sbagliata degli esseri celesti, e gli uomini meno intelligenti, anche se si fanno passare per grandi eruditi, scambiano gli esseri celesti per forme diverse del Signore stesso. In realtà, gli esseri celesti non sono differenti forme di Dio, ma sono parti integranti di Dio. Dio è Uno e le Sue parti integranti sono innumerevoli. I *Veda* dichiarano: *nityo nityānām*, "Dio è Uno". *Īśvaraḥ paramaḥ kṛṣṇaḥ*, "c'è un solo Dio, Kṛṣṇa". Gli esseri celesti, invece, sono esseri individuali (*nityānām*) che Kṛṣṇa ha dotato di poteri differenti affinché amministrino l'universo materiale. Essi non possono mai uguagliare Dio, Kṛṣṇa, Nārāyaṇa, o Viṣṇu. Chiunque creda che Dio e gli esseri celesti siano sullo stesso piano è considerato un *pāṣaṇḍī*, un ateo. Nemmeno Brahmā e Śiva, i piú importanti tra gli esseri celesti, possono essere paragonati al Signore Supremo. Infatti, il Signore riceve l'adorazione di esseri celesti come Brahmā e Śiva (*śiva-viriñci-nutam*).

Eppure, per quanto assurdo possa sembrare, ci sono uomini che rendono culto ad altri uomini, ai loro "capi", immaginando che Dio Si sia fatto uomo (antropomorfismo) o addirittura animale (zoomorfismo). Le parole *iha devatāḥ* designano un personaggio potente del mondo materiale, uomo o essere celeste che sia. Ma Nārāyaṇa, Viṣṇu, Kṛṣṇa, il Signore Supremo, non è di questo mondo. Dio trascende la manifestazione materiale. Anche Śrīpāda Śaṅkarācārya, il capo degli impersonalisti, sosteneva che Nārāyaṇa, Kṛṣṇa, è al di là della creazione materiale.

Ciò nonostante, molti sono cosi sciocchi (*hṛta-jñāna*) che per ottenere risultati materiali immediati adorano gli esseri celesti. Essi ottengono questi risultati, ma senza rendersi conto che sono temporanei e sono destinati alle persone meno intelligenti. Le persone intelligenti vivono in coscienza di Kṛṣṇa e non sentono il bisogno di adorare gli esseri celesti per ottenere benefici immediati ma temporanei. Gli esseri celesti, come i loro adoratori, scompaiono insieme col mondo materiale. I benefici concessi dagli esseri celesti sono dunque materiali e temporanei. Sia i mondi materiali sia i loro abitanti, inclusi gli esseri celesti e i loro adoratori, sono "bolle" nell'oceano cosmico. Tuttavia si vede ovunque l'uomo che lotta febbrilmente per i beni di questo mondo, cioè il denaro, le proprietà, la famiglia e le comodità. E per possedere questi beni non esita ad adorare gli esseri celesti o perfino potenti personalità del suo Paese. Se con l'adulazione e la venerazione un uomo ottiene da un capo politico un posto governativo, sarà convinto di beneficiare del piú grande favore. Si getta ai piedi di potenti personaggi e "grossi calibri" per ottenere da loro qualche beneficio passeggero, e infine l'ottiene. Nessun interesse, invece, per la coscienza di Kṛṣṇa come la soluzione definitiva ai mali dell' esistenza materiale. Tali uomini aspirano solo ai piaceri di questo mondo e per goderne, anche solo per qualche istante, diventano adoratori degli esseri celesti ignorando che questi ultimi derivano la loro potenza dal Signore.

Sua Divina Grazia
A.C. Bhaktivedanta Swami Prabhupāda
fondatore e maestro spirituale
dell'Associazione Internazionale per la Coscienza di Kṛṣṇa

Śrīla Bhaktisiddhānta Sarasvatī Gosvāmī Mahārāja
maestro spirituale di
Sua Divina Grazia A.C. Bhaktivedanta Swami Prabhupāda

Śrīla Gaurakiśora Dāsa Bābajī Mahārāja
maestro spirituale di
Śrīla Bhaktisiddhānta Sarasvatī Gosvāmī Mahārāja
e intimo discepolo di Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura

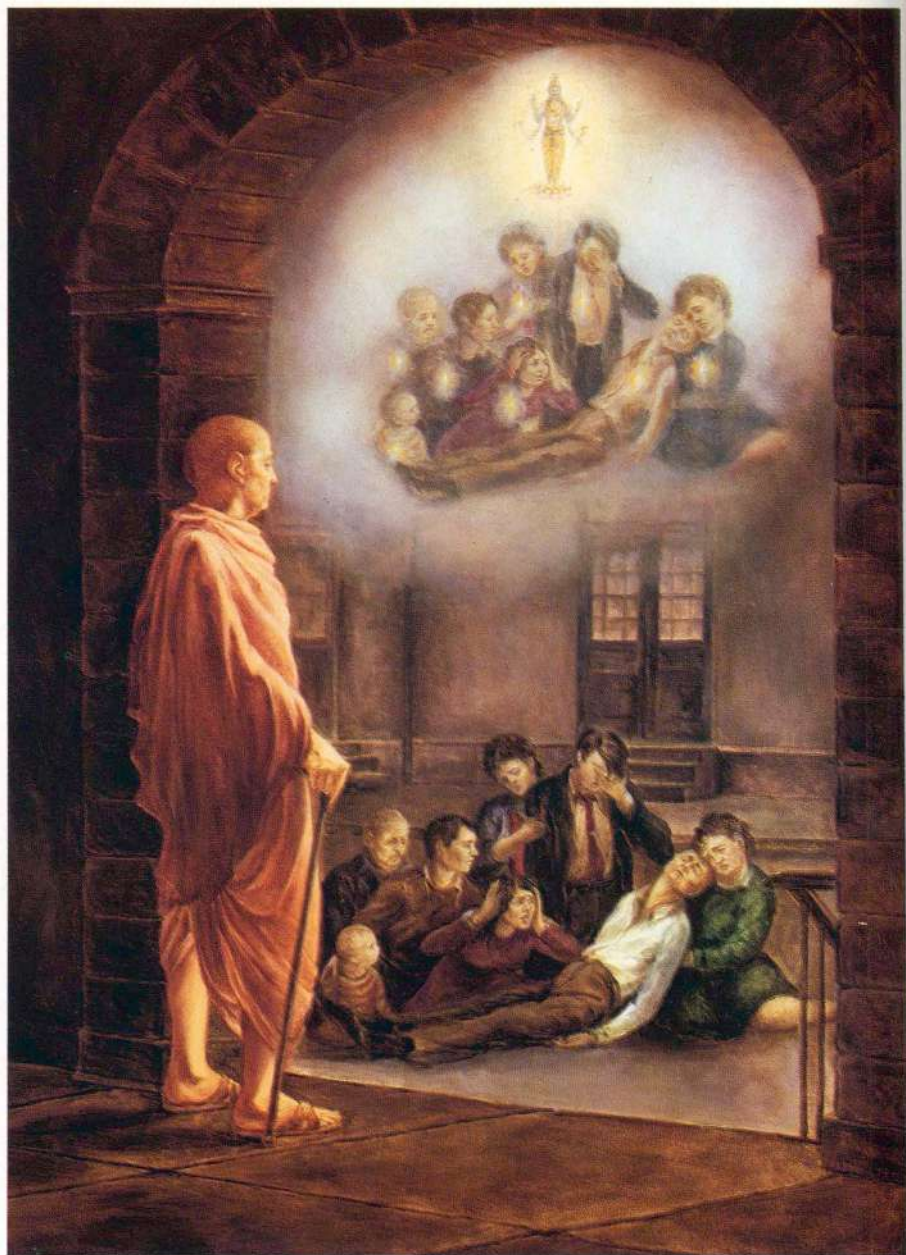
Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura
maestro spirituale di
Śrīla Gaurakiśora Dāsa Bābājī Mahārāja
e padre di Śrīla Bhaktisiddhānta Sarasvatī

Śrīla Rūpa e Sanātana Gosvāmī
i piú intimi discepoli di Śrī Caitanya Mahāprabhu

Śrī Pañca-tattva
Śrī Caitanya Mahāprabhu, il perfetto predicatore
dello *Śrīmad-Bhāgavatam*, circondato dai Suoi eterni compagni
(Śrī Advaita, Śrī Nityānanda, Śrī Gadādhara, Śrī Śrīvāsa)

Kurukṣetra, il luogo di pellegrinaggio dove Kṛṣṇa e Arjuna sconfissero l'insormontabile forza militare dei Kaurava.

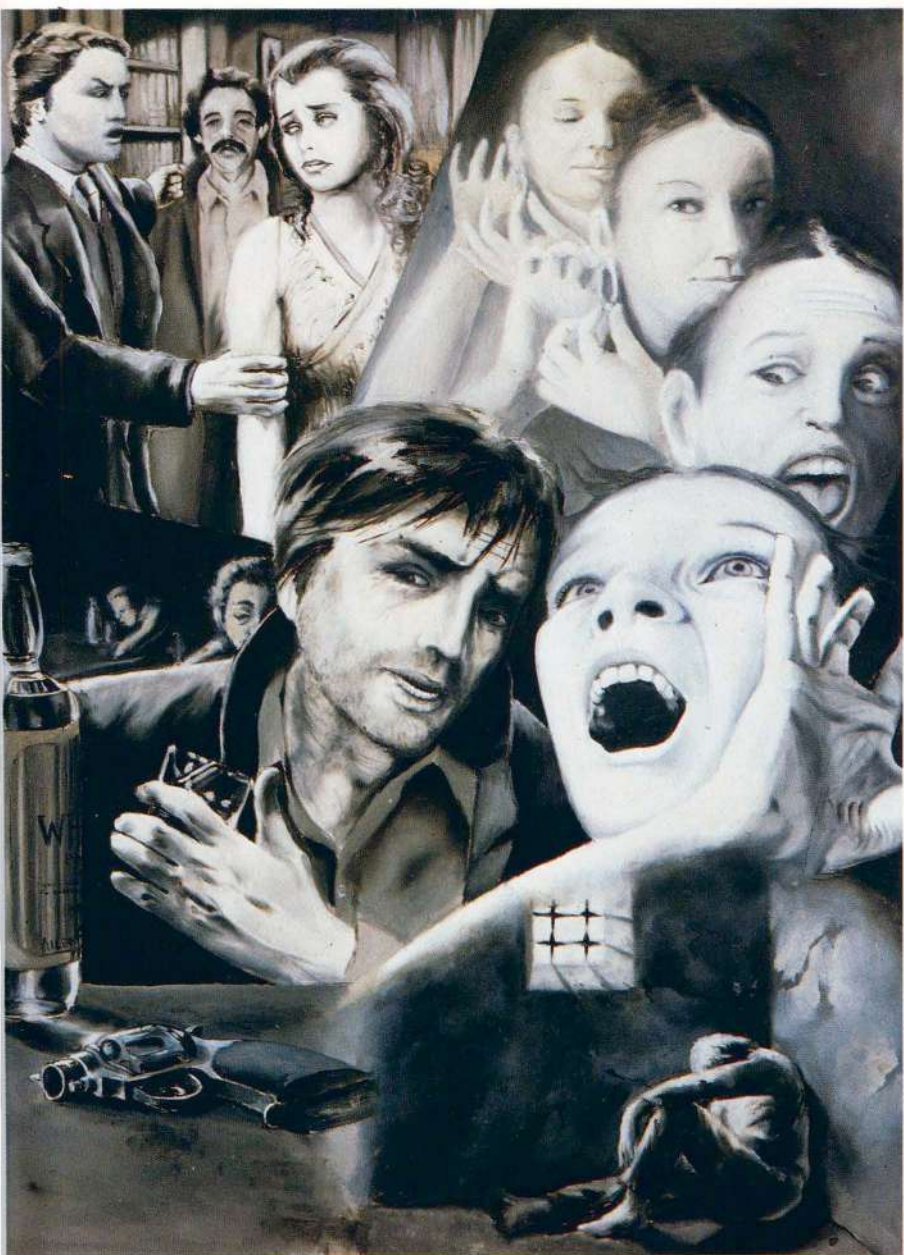
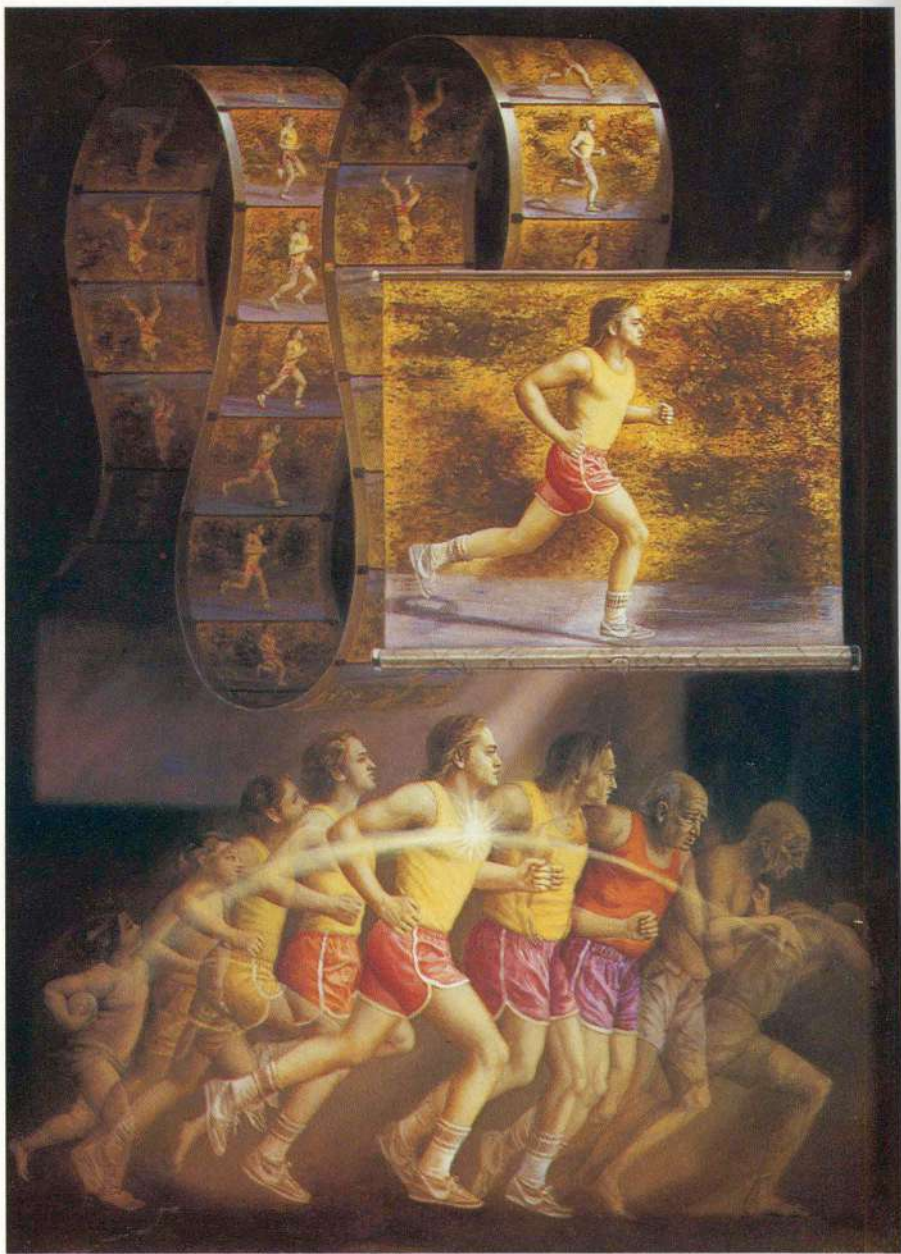
"O Sañjaya, che cosa hanno fatto i miei figli e i figli di Pāṇḍu dopo essersi riuniti nel luogo santo di Kurukṣetra, pronti ad attaccar battaglia?" (1.1)

"Osserva, o maestro, il potente esercito dei figli di Pāṇḍu, disposto in modo cosí strategico dal tuo intelligente allievo, il figlio di Drupada." (1.3)

''Nell'altro campo, in piedi sul loro maestoso carro attaccato a cavalli bianchi, Kṛṣṇa e Arjuna soffiano nelle loro conchiglie trascendentali.'' (1.14)

"Tutto il mio corpo rabbrividisce e i miei capelli si rizzano. Il mio arco, Gāṇḍīva, mi scivola dalle mani e la pelle mi brucia." (1.29)

"Sebbene tu dica sagge parole, ti affliggi senza ragione. Il saggio non si lamenta né per i vivi né per i morti." (2.11)

"Come l'anima incarnata passa, in questo corpo, dall'infanzia alla giovinezza e poi alla vecchiaia, cosí l'anima passa in un altro corpo all'istante della morte. L'anima realizzata non è turbata da questo cambiamento." (2.13)

"Contemplando gli oggetti dei sensi, l'uomo sviluppa attaccamento per essi; dall'attaccamento si sviluppa la cupidigia e dalla cupidigia nasce la collera. Dalla collera nasce l'illusione, e dall'illusione la confusione della memoria." (2.62-63)

"Come l'immagine proiettata da un film è formata da una successione d'immagini distinte le une dalle altre, il corpo, impercettibilmente, cambia forma a ogni istante, mentre l'anima, la scintilla spirituale, rimane immutata."

Questo verso denuncia lo scarso interesse che gli uomini hanno per la coscienza di Kṛṣṇa. Essi vivono solo per le comodità materiali, e sono disposti a venerare qualsiasi personaggio potente pur di ottenere queste comodità.

VERSO 13

चातुर्वर्ण्यं मया सृष्टं गुणकर्मविभागशः ।
तस्य कर्तारमपि मां विद्ध्यकर्तारमव्ययम् ॥१३॥

cātur-varṇyaṁ mayā sṛṣṭaṁ
guṇa-karma-vibhāgaśaḥ
tasya kartāram api māṁ
viddhy akartāram avyayam

cātur-varṇyam: le quattro divisioni della società; *mayā:* da Me; *sṛṣṭam:* create; *guṇa:* qualità; *karma:* lavoro; *vibhāgaśaḥ:* secondo le divisioni; *tasya:* di ciò; *kartāram:* il padre; *api:* sebbene; *mām:* Me; *viddhi:* sappi; *akartāram:* come colui che non agisce; *avyayam:* essendo immutabile.

TRADUZIONE

Io ho creato le quattro divisioni della società secondo le tre influenze della natura materiale e le attività che esse impongono all'uomo. Ma sappi che sebbene Io le abbia create non agisco all'interno di esse perché sono immutabile.

SPIEGAZIONE

Il Signore è il creatore di tutto ciò che esiste. Tutto nasce da Lui, tutto è mantenuto da Lui e dopo l'annientamento dei mondi, tutto riposa in Lui. Fu Lui dunque a creare le quattro divisioni sociali: 1) i *brāhmaṇa*, i piú intelligenti, che sono sotto l'influsso della virtú; 2) gli *kṣatriya*, responsabili di amministrare l'ordine sociale e situati sotto l'influsso della passione; 3) i *vaiśya*, incaricati del commercio e situati sotto l'influsso della passione e dell' ignoranza; 4) i *śūdra*, i lavoratori, che vivono sotto l'influsso dell'ignoranza. Pur essendo il creatore di queste quattro divisioni sociali, Śrī Kṛṣṇa non appartiene a nessuna di esse perché non è mai condizionato dalla materia. Soltanto una piccola frazione degli esseri condizionati costituisce la specie umana, e niente distinguerebbe la società umana da quella animale se non esistesse l'organizzazione delle quattro divisioni sociali, istituita dal Signore per agevolare il graduale sviluppo della coscienza di Kṛṣṇa.

Secondo l'influenza materiale a cui siamo soggetti, ognuno di noi è portato verso un'attività particolare. Il diciottesimo capitolo tratterà piú ampiamente delle influenze della natura materiale sulla vita dell'uomo. Tuttavia,

la persona cosciente di Kṛṣṇa trascende, come il Signore, tutte le divisioni della società (specie, razza e famiglia). Infatti, il devoto è superiore perfino al *brāhmaṇa*. È dovere del *brāhmaṇa* conoscere la Verità Assoluta, ma per lo piú il *brāhmaṇa* La realizza sotto il Suo aspetto impersonale, quello del Brahman; mentre il *vaiṣṇava*, la persona cosciente di Kṛṣṇa, supera questa conoscenza incompleta e giunge a conoscere Śrī Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema, con tutte le Sue emanazioni plenarie, come Rāma, Nṛsiṁha e Varāha.

VERSO 14

न मां कर्माणि लिम्पन्ति न मे कर्मफले स्पृहा ।
इति मां योऽभिजानाति कर्मभिर्न स बध्यते ॥१४॥

na māṁ karmāṇi limpanti
na me karma-phale spṛhā
iti māṁ yo 'bhijānāti
karmabhir na sa badhyate

na: mai; *māṁ:* a Me; *karmāṇi:* attività di ogni tipo; *limpanti:* contaminano; *na:* nemmeno; *me:* Mio; *karma-phale:* nell'azione interessata; *spṛhā:* aspirazione; *iti:* cosi; *māṁ:* a Me; *yaḥ:* colui che; *abijānāti:* sa; *karmabhiḥ:* dalle conseguenze di quest'attività; *na:* mai; *saḥ:* egli; *badhyate:* rimane impigliato.

TRADUZIONE

L'azione non Mi contamina e Io non aspiro ai frutti dell'azione. Colui che conosce questa verità su di Me non s'impiglia, neppure lui, nelle reazioni dell'attività interessata.

SPIEGAZIONE

Il sovrano, per legge costituzionale, non è mai soggetto all'errore, né cade sotto la giurisdizione dello Stato. Cosí il Signore, creatore del mondo materiale, non è mai toccato dalle attività di questo mondo. Egli crea ma resta al di là della Sua creazione, mentre gli esseri viventi rimangono presi nelle reti dell'attività interessata perché sono sempre inclini ad appropriarsi le risorse materiali. In una ditta, sono i lavoratori i responsabili delle loro azioni, buone o cattive, e non il proprietario. Nel mondo materiale ogni individuo agisce nel proprio interesse senza tener conto delle direttive del Signore; ognuno aspira solo al piacere, oggi sulla Terra, domani, dopo la morte, sui pianeti celesti. Ma il Signore trova completa soddisfazione in Sé stesso e non aspira affatto alla cosiddetta felicità dei pianeti celesti. Gli esseri che abitano

questi pianeti sono i Suoi servitori. Il proprietario non desidera mai la misera felicità che desiderano i lavoratori. Il Signore trascende l'azione e la reazione materiale. È come la pioggia, che è necessaria alla crescita delle piante, pur senza essere responsabile dei differenti tipi di vegetazione che crescono sulla terra. La *smṛti* vedica lo conferma:

nimitta-mātram evāsau sṛjyānāṁ sarga-karmaṇi
pradhāna-kāraṇī-bhūtā yato vai sṛjya-śaktayaḥ

Di tutto ciò che esiste nella creazione materiale, il Signore è la causa ultima, mentre la causa immediata è l'energia materiale, grazie a cui la manifestazione cosmica è resa visibile. Gli esseri creati sono di varie specie —esseri celesti, uomini e animali— e tutti devono subire le conseguenze delle loro buone o cattive azioni. Il Signore permette a ciascuno di agire come desidera e dà i principi regolatori secondo le influenze materiali che dominano gli esseri, ma non è mai responsabile delle loro azioni, né di quelle passate né di quelle presenti. Questa imparzialità del Signore verso tutti gli esseri è descritta anche nei *Vedānta-sūtra.* Ognuno è responsabile dei propri atti. Il Signore non fa altro che rendere questi atti possibili attraverso la Sua energia esterna (la natura materiale). Chiunque conosca tutti i segreti della legge del *karma*, cioè questa complessa legge che governa ogni azione materiale, non è piú contaminato dalle conseguenze dell'azione. In altre parole, la persona che diventa perfettamente cosciente del fatto che il Signore trascende questa legge dà prova di essere esperta nella coscienza di Kṛṣṇa e non cade mai sotto la legge del *karma.* Al contrario, colui che non conosce la natura trascendentale del Signore e crede che Egli sia interessato ai frutti dell'azione come un essere comune, certamente s'impiglia nelle reti dell'azione materiale. Chi conosce la Verità Suprema è un essere liberato, fermamente situato nella coscienza di Kṛṣṇa.

VERSO 15

एवं ज्ञात्वा कृतं कर्म पूर्वैरपि मुमुक्षुभिः ।
कुरु कर्मैव तस्मात्त्वं पूर्वैः पूर्वतरं कृतम् ॥१५॥

evaṁ jñātvā kṛtaṁ karma
pūrvair api mumukṣubhiḥ
kuru-karmaiva tasmāt tvaṁ
pūrvaiḥ pūrvataraṁ kṛtam

evam: cosí; *jñātvā:* sapendo bene; *kṛtam:* compiuta; *karma:* azione; *pūrvaiḥ:* dai maestri dei tempi passati; *api:* sebbene; *mumukṣubhiḥ:* che giunsero alla liberazione; *kuru:* fai soltanto; *karma:* dovere prescritto; *eva:* certamente; *tasmāt:* dunque; *tvam:* tu; *pūrvaiḥ:* dai predecessori; *pūrvataram:* gli antichi; *kṛtam:* come fu compiuto.

TRADUZIONE

Tutte le anime liberate del passato hanno agito con questa conoscenza. Perciò compi il tuo dovere seguendo il loro esempio.

SPIEGAZIONE

Esistono due tipi di uomini, quelli che hanno il cuore contaminato dalla materia e quelli che si sono liberati da ogni contaminazione materiale. La coscienza di Kṛṣṇa è benefica a entrambi questi tipi di uomini. Coloro che sono impuri possono gradualmente purificarsi, osservando i principi regolatori del servizio di devozione, mentre coloro che sono già puri possono continuare ad agire nella coscienza di Kṛṣṇa per aiutare gli altri col loro esempio. Molti uomini ignoranti, talvolta anche devoti neofiti, vogliono rifiutare ogni azione senza avere una profonda comprensione della coscienza di Kṛṣṇa. Ma il Signore non approva affatto quando Arjuna Gli comunica la sua decisione di non combattere. È sufficiente sapere come agire. Abbandonare le attività della coscienza di Kṛṣṇa e diventare immobili, distanti, artificialmente assorti in Kṛṣṇa, è assai meno benefico che agire per la soddisfazione di Kṛṣṇa. In questo verso, Arjuna viene esortato ad agire nella coscienza di Kṛṣṇa, a camminare sulle tracce dei precedenti discepoli del Signore, come Vivasvān, il dio del sole. Il Signore è pienamente cosciente delle Sue azioni passate, come delle azioni di tutti coloro che Lo hanno servito, perciò Egli propone ad Arjuna di prendere esempio dal dio del sole, al quale Egli stesso insegnò l'arte della coscienza di Kṛṣṇa milioni di anni prima. Vivasvān e gli altri discepoli del Signore a cui questo verso si riferisce erano tutte persone liberate che svolsero la missione che il Signore aveva loro affidato.

VERSO 16

किं कर्म किमकर्मेति कवयोऽप्यत्र मोहिताः ।
तत्ते कर्म प्रवक्ष्यामि यज्ज्ञात्वा मोक्ष्यसेऽशुभात् ॥१६॥

kiṁ karma kim akarmeti
kavayo 'py atra mohitāḥ
tat te karma pravakṣyāmi
yaj jñātvā mokṣyase 'śubhāt

kim: cos'è; *karma:* l'azione; *kim:* che cos'è; *akarma:* l'inazione; *iti:* così; *kavayaḥ:* l'uomo intelligente; *api:* anche; *atra:* a questo proposito; *mohitāḥ:* nella confusione; *tat:* questo; *te:* a te; *karma:* azione; *pravakṣyāmi:* spiegherò; *yat:* ciò; *jñātvā:* sapendo; *mokṣyase:* essere liberato; *aśubhāt:* dalla sfortuna.

TRADUZIONE

Anche l'uomo intelligente rimane perplesso quando si tratta di determinare ciò che è l'azione e ciò che è l'inazione. Ora t'insegnerò che cos'è l'azione e questa conoscenza ti libererà da ogni peccato.

SPIEGAZIONE

Per agire in piena coscienza di Kṛṣṇa dobbiamo seguire l'esempio dei grandi devoti che ci hanno preceduto. Questo è ciò che raccomanda il verso precedente, e questo verso spiega il perché non si debba agire in modo indipendente.

Per agire veramente in coscienza di Kṛṣṇa occorre seguire le istruzioni di maestri appartenenti a una successione spirituale autentica. Come leggiamo all'inizio del capitolo, la coscienza di Kṛṣṇa fu insegnata dapprima al dio del sole, che la trasmise poi a suo figlio Manu, che a sua volta la trasmise a suo figlio Ikṣvāku. Cosí, questa scienza fu conosciuta sulla Terra fin da tempi molto remoti. Le autorità in campo spirituale sono dunque i maestri che appartengono a una successione che risale a Kṛṣṇa, e noi dobbiamo seguire le loro orme. Senza di loro nemmeno la persona piú intelligente saprebbe come agire in coscienza di Kṛṣṇa. Per questo motivo il Signore decide d'istruire personalmente Arjuna, e chiunque segua la via di Arjuna saprà esattamente come comportarsi.

La nostra conoscenza empirica, sempre imperfetta, non può permetterci di scoprire i princípi della religione. In realtà, i princípi della religione possono essere dati solo dal Signore (*dharmaṁ tu sākṣād bhagavat-praṇītam*). Nessuno può elaborare questi princípi con una semplice speculazione mentale. Occorre seguire l'esempio di grandi autorità, come Brahmā, Śiva, Nārada, Manu, i Kumāra, Kapila, Prahlāda, Bhīṣma, Śukadeva Gosvāmī, Yamarāja, Janaka, e Bali Mahārāja.(1) Con la speculazione mentale non si può capire che cos'è la religione o la realizzazione spirituale. Perciò il Signore dà prova della Sua misericordia incondizionata verso i Suoi devoti spiegando personalmente ad Arjuna che cos'è l'azione e che cos'è l'inazione. Solo l'azione compiuta nella coscienza di Kṛṣṇa può liberare una persona dalla prigionia dell'esistenza materiale.

VERSO 17

कर्मणो ह्यपि बोद्धव्यं बोद्धव्यं च विकर्मणः ।
अकर्मणश्च बोद्धव्यं गहना कर्मणो गतिः ॥१७॥

---

(1) Questi dodici devoti elencati qui sono conosciuti come *mahājana*, "le maggiori autorità in campo spirituale", o "i padri della religione".

karmaṇo hy api boddhavyaṁ
boddhavyaṁ ca vikarmaṇaḥ
akarmaṇaś ca boddhavyaṁ
gahanā karmaṇo gatiḥ

karmaṇaḥ: modo d'azione; *hi:* certamente; *api:* anche; *boddhavyam:* dovrebbe essere compreso; *boddhavyam:* che si deve comprendere; *ca:* anche; *vikarmaṇaḥ:* azione proibita; *akarmaṇaḥ:* inazione; *ca:* anche; *boddhavyam:* dovrebbe essere compreso; *gahanā:* molto difficile; *karmaṇaḥ:* modo d'azione; *gatiḥ:* per penetrare.

TRADUZIONE

La natura intricata dell'azione è molto difficile da capire; bisogna perciò distinguere bene tra l'azione, l'azione proibita e l'inazione.

SPIEGAZIONE

Chiunque sia seriamente determinato a liberarsi dalla schiavitú della materia deve imparare a distinguere tra l'azione, l'inazione e gli atti contrari agli insegnamenti delle Scritture. Questo tema, molto complesso, richiede grande attenzione. Innanzitutto, per distinguere l'azione cosciente di Kṛṣṇa da quella dominata dalle tre influenze della natura materiale bisogna conoscere la nostra posizione in rapporto a Kṛṣṇa, cioè realizzare perfettamente che tutti gli esseri sono i servitori eterni del Signore. Non resta poi che agire di conseguenza, cioè nella coscienza di Kṛṣṇa. Tutta la *Bhagavad-gītā* porta a questa conclusione. Ogni interpretazione contraria non può che condurci all'azione proibita (*vikarma*). L'unico modo per comprendere i differenti valori di un'azione è quello di vivere a contatto con persone coscienti di Kṛṣṇa e ricevere da loro la chiave della conoscenza, il che equivale a riceverla direttamente dal Signore. Altrimenti, anche la persona piú intelligente rimarrà confusa.

VERSO 18

कर्मण्यकर्म यः पश्येदकर्मणि च कर्म यः ।
स बुद्धिमान्मनुष्येषु स युक्तः कृत्स्नकर्मकृत् ॥१८॥

karmaṇy akarma yaḥ paśyed
akarmaṇi ca karma yaḥ
sa buddhimān manuṣyeṣu
sa yuktaḥ kṛtsna-karma-kṛt

karmaṇi: nell'azione; *akarma:* l'inazione; *yaḥ:* colui che; *paśyet:* osserva; *akarmaṇi:* nell'inazione; *ca:* anche; *karma:* azione interessata; *yaḥ:* colui che; *saḥ:* egli; *buddhimān:* è intelligente; *manuṣyeṣu:* nella società umana; *saḥ:* egli; *yuktaḥ:* è situato al livello trascendentale; *kṛtsna-karma-kṛt:* sebbene impegnato in ogni tipo di attività.

TRADUZIONE

Colui che vede l'inazione nell'azione e l'azione nell'inazione si distingue per la sua intelligenza, e sebbene impegnato in ogni sorta di attività si situa sul piano trascendentale.

SPIEGAZIONE

L'uomo che agisce nella coscienza di Kṛṣṇa è automaticamente libero dalle reti del *karma.* Tutte le sue attività sono compiute per il piacere di Kṛṣṇa, perciò non gioisce e non soffre delle loro conseguenze. Continua ad agire, ma è intelligente perché dedica ogni attività a Kṛṣṇa. Le sue azioni sono *akarma*, cioè non comportano conseguenze materiali. L'impersonalista, nel timore che il *karma* ostacoli il suo progresso spirituale, arresta ogni azione, ma il personalista non ha questa paura perché sa di essere l'eterno servitore di Dio e non esita ad agire nella coscienza di Kṛṣṇa. Tutte le azioni del devoto, che è libero da ogni desiderio materiale, mirano al piacere di Kṛṣṇa e l'unica conseguenza di queste azioni è la completa felicità trascendentale. Agendo con la coscienza di essere il servitore eterno del Signore, si diventa immuni da tutte le conseguenze materiali dell'azione.

VERSO 19

यस्य सर्वे समारम्भाः कामसंकल्पवर्जिताः ।
ज्ञानाग्निदग्धकर्माणं तमाहुः पण्डितं बुधाः ॥१९॥

yasya sarve samārambhāḥ
kāma-saṅkalpa-varjitāḥ
jñānāgni-dagdha-karmāṇaṁ
tam āhuḥ paṇḍitaṁ budhāḥ

yasya: colui che; *sarve:* ogni tipo di; *samārambhāḥ:* in tutti i tentativi; *kāma:* desiderio di soddisfare i sensi; *saṅkalpa:* determinazione; *varjitāḥ:* è privo di; *jñāna:* la conoscenza perfetta; *āgni:* fuoco; *dagdha:* essendo bruciato da; *karmāṇam:* l'autore dell'azione; *tam:* lui; *āhuḥ:* dichiarano; *paṇḍitam:* erudito; *budhāḥ:* coloro che sanno.

TRADUZIONE

Colui che agisce libero da ogni desiderio di gratificazione dei sensi è considerato fermamente situato nella conoscenza. Di lui, i saggi affermano che il fuoco della conoscenza perfetta ha ridotto in cenere le conseguenze dei suoi atti.

SPIEGAZIONE

Soltanto con una conoscenza assoluta si possono capire le azioni di una persona cosciente di Kṛṣṇa. Il fatto che una persona cosciente di Kṛṣṇa sia libera da ogni tendenza a godere dei piaceri materiali dimostra che le conseguenze delle sue azioni sono state consumate nel fuoco della perfetta conoscenza della sua condizione eterna di servitore di Dio, la Persona Suprema. Colui che ha raggiunto questa conoscenza perfetta è il vero saggio. La sua conoscenza è paragonata a un fuoco ardente che ha il potere di ridurre in cenere tutte le conseguenze materiali delle sue azioni.

VERSO 20

त्यक्त्वा कर्मफलासङ्गं नित्यतृप्तो निराश्रयः ।
कर्मण्यभिप्रवृत्तोऽपि नैव किञ्चित्करोति सः ॥२०॥

tyaktvā karma-phalāsaṅgaṁ
nitya-tṛpto nirāśrayaḥ
karmaṇy abhipravṛtto 'pi
naiva kiñcit karoti saḥ

tyaktvā: avendo abbandonato; *karma-phala-āsaṅgam:* l'attaccamento ai frutti dell'azione; *nitya:* sempre; *tṛptaḥ:* essendo soddisfatto; *nirāśrayaḥ:* senza alcun centro; *karmaṇi:* nell'azione; *abhipravṛttaḥ:* essendo pienamente impegnato; *api:* nonostante; *na:* non; *eva:* certamente; *kiñcit:* qualunque cosa; *karoti:* fa; *saḥ:* egli.

TRADUZIONE

Abbandonando ogni attaccamento al risultato dell'azione, sempre soddisfatto e indipendente, egli non compie azioni interessate, benché impegnato in ogni tipo di attività.

SPIEGAZIONE

La libertà dai legami dell'azione è possibile solo nella coscienza di Kṛṣṇa quando si agisce solo per soddisfare Kṛṣṇa. Una persona cosciente di Kṛṣṇa agisce per puro amore verso Dio perciò non aspira ai frutti dell'azione. Non

s'interessa neppure molto delle necessità del corpo, ma per ogni cosa si affida a Kṛṣṇa. Senza preoccuparsi di acquisire altri beni o proteggere quelli che già possiede, compie semplicemente il suo dovere nel migliore dei modi e lascia che Kṛṣṇa decida dei risultati. Una persona cosí distaccata è sempre libera dalle conseguenze delle sue azioni, buone o cattive; in un certo senso non agisce, perché le sue azioni sono *akarma*, cioè non gli procurano conseguenze materiali. Ogni altro modo d'agire, che sia contrario alla coscienza di Kṛṣṇa, è *vikarma* e lega il suo autore, come abbiamo già spiegato.

VERSO 21

निराशीर्यतचित्तात्मा त्यक्तसर्वपरिग्रहः ।
शारीरं केवलं कर्म कुर्वन्नाप्नोति किल्बिषम् ॥२१॥

nirāśīr yata-cittātmā
tyakta-sarva-parigrahaḥ
śārīraṁ kevalaṁ karma
kurvan nāpnoti kilbiṣam

nirāśīḥ: senza desiderare i frutti; *yata:* controllati; *citta-ātmā:* la mente e l'intelligenza; *tyakta:* abbandonando; *sarva:* tutto; *parigrahaḥ:* senso di possesso; *śārīram:* mantenendo il corpo unito all'anima; *kevalam:* soltanto; *karma:* azione; *kurvan:* facendo cosi; *na:* mai; *āpnoti:* non incorre in; *kilbiṣam:* conseguenze del peccato.

TRADUZIONE

Quest'uomo di conoscenza agisce con mente e intelligenza perfettamente controllate, rinuncia a ogni senso di possesso e agisce solo per provvedere ai suoi stretti bisogni vitali. Cosi facendo non è colpito dalle reazioni del peccato.

SPIEGAZIONE

L'uomo cosciente di Kṛṣṇa non si aspetta dalle sue azioni nessun risultato, né positivo né negativo. È perfettamente padrone della mente e dell'intelligenza. Sapendo di essere parte integrante del Signore Supremo, capisce che la sua posizione in rapporto al Signore non dipende da lui, ma dal Signore. Tutto avviene sotto la Sua direzione, come la mano si muove al comando del corpo intero. I desideri dell'uomo cosciente di Kṛṣṇa sono sempre legati a quelli del Signore perché egli non desidera la propria gratificazione dei sensi. Egli agisce in armonia col Tutto, come l'elemento di un meccanismo. Come si pulisce e si lubrifica una macchina perché funzioni bene, cosí l'uomo cosciente di Kṛṣṇa mantiene il proprio corpo col suo lavoro, ma solo per impie-

garlo al trascendentale servizio del Signore. Egli rimane così al riparo dalle conseguenze delle sue azioni. Egli non è proprietario neanche del corpo, come l'animale domestico che non ha indipendenza e non protesta mai, qualunque sia la volontà del padrone.

Una persona cosciente di Kṛṣṇa, pienamente impegnata nella realizzazione spirituale, non ha il tempo di cercare di "possedere" qualcosa di materiale. Per mantenere in vita il corpo, non ha bisogno di accumulare denaro in modo disonesto. Così, invece di lasciarsi contaminare dagli atti colpevoli, si libera da tutte le conseguenze delle sue azioni.

VERSO 22

यदृच्छालाभसंतुष्टो द्वन्द्वातीतो विमत्सरः ।
समः सिद्धावसिद्धौ च कृत्वापि न निबध्यते ॥२२॥

yadṛcchā-lābha-santuṣṭo
dvandvātīto vimatsaraḥ
samaḥ siddhāv asiddhau ca
kṛtvāpi na nibadhyate

yadṛcchā: spontaneamente; *lābha:* guadagno; *santuṣṭaḥ:* soddisfatto; *dvandva:* dualità; *atītaḥ:* superata; *vimatsaraḥ:* libero dall'invidia; *samaḥ:* fermo; *siddhau:* nel successo; *asiddhau:* nel fallimento; *ca:* anche; *kṛtvā:* facendo; *api:* sebbene; *na:* mai; *nibadhyate:* è contaminato.

TRADUZIONE

Colui che è libero dalla dualità e dall'invidia, equanime nel fallimento e nel successo, soddisfatto di ciò che gli giunge naturalmente, sebbene agisca non rimane mai condizionato.

SPIEGAZIONE

L'uomo cosciente di Kṛṣṇa non spreca le sue energie in sforzi superflui per le necessità del corpo. È soddisfatto di ciò che riceve naturalmente. Non va a mendicare e non chiede prestiti, ma svolge un lavoro onesto secondo le sue capacità, e ciò che ottiene dal suo lavoro lo soddisfa pienamente. Non dipende dunque dagli altri per il proprio mantenimento. Praticando la coscienza di Kṛṣṇa, non lascia mai che il suo servizio sia ostacolato, ma è pronto a fare qualunque cosa e in qualunque condizione per servire Kṛṣṇa, senza lasciarsi turbare dalle dualità di questo mondo materiale. L'uomo cosciente di Kṛṣṇa supera queste dualità (caldo e freddo, gioia e dolore) perché non esita davanti a nessuna impresa per soddisfare il Signore e rimane risoluto sia

nel successo sia nel fallimento. Queste sono alcune caratteristiche dell'uomo fermamente situato nella conoscenza trascendentale.

VERSO 23

गतसङ्गस्य मुक्तस्य ज्ञानावस्थितचेतसः ।
यज्ञायाचरतः कर्म समग्रं प्रविलीयते ॥२३॥

gata-saṅgasya muktasya
jñānāvasthita-cetasaḥ
yajñāyācarataḥ karma
samagraṁ pravilīyate

gata-saṅgasya: distaccata dalle influenze della natura materiale; *muktasya:* dell'anima liberata; *jñāna-avasthita:* situata nella Trascendenza; *cetasaḥ:* di questa saggezza; *yajñāya:* unicamente per Yajña (Kṛṣṇa); *ācarataḥ:* agendo cosí; *karma:* azione; *samagram:* in totale; *pravilīyate:* si fonde completamente.

TRADUZIONE

Le azioni dell'uomo che non subisce le influenze della natura materiale ed è pienamente situato nella conoscenza trascendentale si fondono completamente nella Trascendenza.

SPIEGAZIONE

L'uomo che diventa cosciente di Kṛṣṇa si libera dalle dualità e dalla contaminazione delle tre influenze della natura materiale, perché ha ritrovato la relazione eterna che lo unisce a Kṛṣṇa. Acquisita questa conoscenza, i suoi pensieri non si allontanano mai da Kṛṣṇa. Tutto ciò che fa lo dedica a Kṛṣṇa, al Viṣṇu originale. Ogni sua azione diventa cosí un sacrificio, perché sacrificio significa agire per la soddisfazione della Persona Suprema, Śrī Kṛṣṇa. Le conseguenze di queste azioni si fondono senza dubbio nella Trascendenza e non legano piú il loro autore.

VERSO 24

ब्रह्मार्पणं ब्रह्म हविर्ब्रह्माग्नौ ब्रह्मणा हुतम् ।
ब्रह्मैव तेन गन्तव्यं ब्रह्म कर्म समाधिना ॥२४॥

brahmārpaṇaṁ brahma havir
brahmāgnau brahmaṇā hutam

brahmaiva tena gantavyaṁ
brahma-karma-samādhinā

brahma: natura spirituale; *arpaṇam:* contributo; *brahma:* l'Essere Supremo; *haviḥ:* burro; *brahma:* spirituale; *agnau:* nel fuoco che consuma; *brahmaṇā:* dall'anima spirituale; *hutam:* offerto; *brahma:* il regno spirituale; *eva:* certamente; *tena:* da lui; *gantavyam:* da essere raggiunto; *brahma:* spirituali; *karma:* attività; *samādhinā:* concentrandosi completamente.

TRADUZIONE

L'uomo pienamente assorto nella coscienza di Kṛṣṇa è sicuro di raggiungere il regno spirituale, perché le sue azioni sono tutte spirituali: sia con la consumazione che con l'offerta esse partecipano dell'Assoluto.

SPIEGAZIONE

È spiegato qui come il fatto di agire nella coscienza di Kṛṣṇa può condurre alla perfezione spirituale. La coscienza di Kṛṣṇa comprende un gran numero di attività, che saranno descritte nei prossimi versi. Qui è espresso solo il principio dell'azione nella coscienza di Kṛṣṇa. È inevitabile che l'anima condizionata, contaminata dalla materia, agisca sul piano materiale perciò è necessario che lasci quest'ambiente materiale. Il metodo con cui l'anima condizionata può uscire dall'atmosfera materiale è la coscienza di Kṛṣṇa. Per esempio, un uomo che soffre di disturbi intestinali per aver bevuto troppo latte può guarire grazie allo stesso alimento, trasformato in formaggio. Cosí l'anima condizionata può guarire dalla malattia della materia adottando la coscienza di Kṛṣṇa, perché le sue azioni, compiute per la soddisfazione di Viṣṇu, Kṛṣṇa, diventano un sacrificio, *yajña.* E quanto piú si agisce per Viṣṇu, in piena coscienza di Kṛṣṇa, tanto piú l'atmosfera del mondo materiale si spiritualizza, come per assorbimento.

Brahman significa "spirituale". Il Signore è spirituale, come lo è la radiosità che emana dal Suo corpo trascendentale, il *brahmajyoti.* Tutto quello che esiste si trova in questo *brahmajyoti.* Anche ciò che si chiama "materia" è della stessa sostanza (*jyoti*), ma è coperta dal velo dell'illusione (*māyā*). La coscienza di Kṛṣṇa può strappare in un istante questo velo; allora l'offerta, ciò che la consuma, il rito dell'offerta, l'officiante e il frutto del sacrificio sono, insieme, *brahman*, cioè assoluti. Quando è avvolto dal velo di *māyā*, l'assoluto prende il nome di "materia". La materia, però, ritrova la sua qualità spirituale quando viene nuovamente messa al servizio della Verità Assoluta. La coscienza di Kṛṣṇa è il metodo per convertire in spirituale la nostra coscienza attuale, che è vittima dell'illusione. Quando la mente è pienamente assorta nella coscienza di Kṛṣṇa si raggiunge il *samādhi* (l'estasi). Ogni azione compiuta in questa coscienza trascendentale è un *yajña*, un sacri-

ficio offerto all'Assoluto. In questo stato di coscienza spirituale l'autore, l'offerta, la consumazione, l'officiante e il frutto del sacrificio fanno Uno con l'Assoluto, il Brahman Supremo. Questo è il metodo della coscienza di Kṛṣṇa.

VERSO 25

दैवमेवापरे यज्ञं योगिनः पर्युपासते ।
ब्रह्माग्नावपरे यज्ञं यज्ञेनैवोपजुह्वति ॥२५॥

daivam evāpare yajñaṁ
yoginaḥ paryupāsate
brahmāgnāv apare yajñaṁ
yajñenaivopajuhvati

daivam: adorando gli esseri celesti; *eva:* cosí; *apare:* alcuni; *yajñam:* sacrifici; *yoginaḥ:* i mistici; *paryupāsate:* adorano perfettamente; *brahma:* la Verità Assoluta; *agnau:* nel fuoco di; *apare:* altri; *yajñam:* sacrificio; *yajñena:* col sacrificio; *eva:* cosi; *upajuhvati:* adorano.

TRADUZIONE

Alcuni *yogī* adorano perfettamente gli esseri celesti offrendo loro diversi sacrifici, altri offrono sacrifici nel fuoco del Brahman Supremo.

SPIEGAZIONE

Come si è spiegato prima, l'uomo che compie i suoi doveri nella coscienza di Kṛṣṇa è il piú elevato e il piú perfetto degli *yogī* e dei mistici. Ma i devoti di Kṛṣṇa non sono i soli a offrire sacrifici, c'è chi li dedica agli esseri celesti o al Brahman impersonale. Secondo la natura dei loro beneficiari, questi sacrifici si presentano sotto svariate forme, ma questa varietà è solo superficiale, perché tutti i sacrifici sono destinati in ultimo al Signore Supremo, Viṣṇu, conosciuto anche come Yajña.

I sacrifici si possono raggruppare in due grandi categorie: il sacrificio dei beni materiali e il sacrificio che mira alla conoscenza trascendentale. Coloro che sono nella coscienza di Kṛṣṇa sacrificano tutti i loro beni materiali per la soddisfazione del Signore Supremo. Altri, invece, che desiderano ottenere una felicità materiale e passeggera, sacrificano i loro beni con lo scopo di soddisfare esseri celesti come Indra e Vivasvān. Altri ancora, gli impersonalisti, sacrificano la loro individualità immergendosi nell'esistenza del Brahman impersonale. Gli esseri celesti sono potenti esseri incaricati dal Signore Supremo di governare l'universo materiale, di controllare, per esempio, la luce e l'equilibrio termico e quello delle piogge. Coloro che sono interessati a otte-

nere benefici materiali adorano gli esseri celesti offrendo loro vari sacrifici secondo le direttive dei *Veda*. Questi adoratori si chiamano *bahv-īśvara-vādī* perché credono nell'esistenza di molti dèi. Invece, coloro che adorano l' aspetto impersonale della Verità Assoluta considerano gli esseri celesti come forme temporanee, perciò preferiscono sacrificare la loro individualità nel fuoco dell'Assoluto e cosí mettono termine alla loro esistenza individuale immergendosi nell'esistenza del Supremo. Questi impersonalisti trascorrono il tempo in speculazioni filosofiche senza fine, sperando cosi di scoprire la natura trascendentale dell'Assoluto.

In breve, l'uomo interessato al frutto dell'azione sacrifica i beni terreni per accrescere i suoi piaceri materiali, mentre l'impersonalista sacrifica la sua identità spirituale per fondersi nell'esistenza dell'Assoluto. Per l'impersonalista, il fuoco del sacrificio è il Brahman Supremo, l'offerta è l'individualità, che è consumata dal fuoco del Brahman. La persona cosciente di Kṛṣṇa, invece, sull'esempio di Arjuna, sacrifica per la soddisfazione di Kṛṣṇa tutti i suoi averi, i suoi beni e la sua persona stessa, senza però perdere mai la propria individualità. È lui il piú perfetto degli *yogī*.

VERSO 26

श्रोत्रादीनीन्द्रियाण्यन्ये संयमाग्निषु जुह्वति ।
शब्दादीन्विषयानन्य इन्द्रियाग्निषु जुह्वति ॥२६॥

śrotrādīnīndriyāṇy anye
saṁyamāgniṣu juhvati
śabdādīn viṣayān anya
indriyāgniṣu juhvati

śotra-ādīni: l'ascolto; *indriyāṇi:* i sensi; *anye:* altri; *saṁyama:* della limitazione; *agniṣu:* nel fuoco; *juhvati:* offrono; *śabda-ādīn:* vibrazione sonora; *viṣayān:* oggetti del piacere dei sensi; *anye:* altri; *indriya:* degli organi di senso; *agniṣu:* nel fuoco; *juhvati:* sacrificano.

TRADUZIONE

Alcuni sacrificano l'udito e gli altri sensi nel fuoco della mente controllata, altri sacrificano il suono e gli altri oggetti dei sensi nel fuoco dei sensi.

SPIEGAZIONE

Le quattro fasi della vita dell'uomo, cioè il *brahmacarya*, il *gṛhastha*, il *vānaprastha* e il *sannyāsa*, sono destinate a fare di lui un perfetto *yogī*, un perfetto spiritualista. Poiché la vita umana non è diretta unicamente alla

soddisfazione dei sensi, come la vita animale, queste quattro fasi della vita hanno lo scopo di farci raggiungere la perfezione spirituale.

I *brahmacārī*, gli studenti affidati alle cure di un maestro spirituale autentico, imparano a controllare la mente astenendosi da ogni piacere materiale. A loro si riferisce questo verso quando afferma che alcuni sacrificano l'udito e gli altri sensi nel fuoco della mente controllata. Prima di comprendere si deve ascoltare; così, i puri *brahmacārī* si dedicano completamente all'esercizio di *harer nāmānukīrtanam*, cioè all'ascolto e al canto delle glorie del Signore. Essi si astengono volontariamente dal prestare l'orecchio al minimo suono materiale; soltanto il canto trascendentale di Hare Kṛṣṇa, Hare Kṛṣṇa, Kṛṣṇa Kṛṣṇa, Hare Hare / Hare Rāma, Hare Rāma, Rāma Rāma, Hare Hare e i discorsi sulla gloria di Kṛṣṇa penetrano nei loro orecchi. Il matrimonio dà diritto a certi piaceri materiali, ma il *gṛhastha*, colui che conduce una vita familiare conforme alle Scritture, ne fa un uso molto limitato. L'uomo di solito tende ai piaceri sessuali, agli intossicanti e al consumo di carne animale, ma l'uomo sposato che conduce una vita sana e regolata non si abbandona senza restrizione ai piaceri sessuali o ad altri piaceri. Ogni società civile deve offrire un matrimonio basato sui princípi religiosi, perché questo è il modo di limitare le attività sessuali. Questo controllo del piacere sessuale è un'altra forma di *yajña*, poiché il *gṛhastha* sacrifica la sua tendenza a godere dei sensi in favore dell'elevazione spirituale.

VERSO 27

सर्वाणीन्द्रियकर्माणि प्राणकर्माणि चापरे ।
आत्मसंयमयोगाग्नौ जुह्वति ज्ञानदीपिते ॥२७॥

sarvāṇīndriya-karmāṇi
prāṇa-karmāṇi cāpare
ātma-saṁyama-yogāgnau
juhvati jñāna-dīpite

sarvāṇi: tutte; *indriya:* dei sensi; *karmāṇi:* funzioni; *prāṇa-karmāṇi:* le funzioni del soffio vitale; *ca:* anche; *apare:* altri; *ātma-saṁyama:* controllando la mente; *yoga:* metodo per unirsi a; *agnau:* nel fuoco di; *juhvati:* offrono; *jñāna-dīpite:* a causa del forte desiderio di realizzazione spirituale.

TRADUZIONE

Coloro che desiderano raggiungere la realizzazione spirituale controllando la mente e i sensi offrono in sacrificio, nel fuoco della mente controllata, le attività dei sensi e il soffio vitale.

SPIEGAZIONE

Questo verso si riferisce allo *yoga* di Patañjali. Nello *Yoga-sūtra* di Patañjali l'anima porta il nome di *pratyag-ātmā* o di *parag-ātmā*. Secondo questo *yoga*, l'anima rimane *parag-ātmā* finché ricerca i piaceri materiali e raggiunge lo scopo finale di essere *pratyag-ātmā* solo quando smette di compiere ogni azione materiale.

L'anima condizionata è soggetta ai movimenti di dieci tipi di arie nel corpo; e lo *yoga* di Patañjali, guidando le funzioni respiratorie, permette di percepire i movimenti di queste arie e di controllarli in modo che favoriscano il distacco dell'anima dalla materia. Una di queste dieci arie, il *prāṇa-vāyu*, ha la funzione di regolare l'interazione dei sensi e dei loro oggetti, permettendo all'orecchio di ascoltare, agli occhi di vedere, al naso di odorare, alla lingua di gustare, alle mani di toccare, tutte attività, queste, che si svolgono fuori del sé. Un'altra aria, l'*apāna-vāyu*, è discendente; il *vyāna-vāyu* contrae e dilata; il *samāna-vāyu* stabilisce l'equilibrio e l'*udāna-vayu* è ascendente.[1] Quando un uomo è illuminato dalla conoscenza può usare il potere di queste arie nella ricerca della realizzazione spirituale.

VERSO 28

द्रव्ययज्ञास्तपोयज्ञा योगयज्ञास्तथापरे ।
स्वाध्यायज्ञानयज्ञाश्च यतयः संशितव्रताः ॥२८॥

dravya-yajñās tapo-yajñā
yoga-yajñās tathāpare
svādhyāya-jñāna-yajñāś ca
yatayaḥ saṁśita-vratāḥ

dravya-yajñāḥ: sacrificando i propri beni; *tapo-yajñāḥ:* il sacrificio dell'austerità; *yoga-yajñāḥ:* il sacrificio dello *yoga* in otto fasi; *tathā:* cosí; *apare:* altri; *svādhyāya:* il sacrificio dello studio dei *Veda*; *jñāna-yajñāḥ:* il sacrificio dello sviluppo della conoscenza trascendentale; *ca:* anche; *yatayaḥ:* illuminati; *saṁśita:* seguendo rigidamente; *vratāḥ:* voti.

TRADUZIONE

Seguendo rigidi voti, alcuni diventano illuminati dal sacrificio dei beni materiali, e altri dal compimento di severe austerità, dalla pratica dello *yoga* in otto fasi, o dallo studio dei *Veda* per acquisire la conoscenza trascendentale.

---

(1) Esistono altre cinque arie, piú sottili, che sono il *nāga-vāyu*, il *kṛkara-vāyu*, il *kurma-vāyu*, il *devadatta-vāyu* e il *dhanañjaya-vāyu*.

SPIEGAZIONE

Le varie forme di sacrificio si possono classificare in piú categorie. Per alcuni il sacrificio consiste nel distribuire le proprie ricchezze in opere di carità. In India, per esempio, principi e ricchi mercanti fondano vari istituti di carità, come i *dharma-śālā*, gli *anna-kṣetra*, gli *atithi-śālā*, gli *anathalaya* e i *vidyāpīṭha*; mentre in altri Paesi ci sono ospedali, ospizi per gli anziani e altre istituzioni simili, che hanno la funzione di offrire cibo, educazione e cure mediche gratuite ai poveri. Questi atti di carità si chiamano *dravyamaya-yajña.*

Per le persone che desiderano migliorare le condizioni di vita o elevarsi ai pianeti celesti ci sono altri sacrifici, che consistono in differenti austerità, come il *candrāyana* e il *cāturmāsya*, che richiede l'osservanza scrupolosa di severe regole e voti. Per esempio, l'asceta che osserva il *cāturmāsya* deciderà di non radersi per quattro mesi all'anno (da luglio a ottobre), si asterrà da certi alimenti, non farà mai piú di un pasto al giorno e non uscirà mai di casa. Questo sacrificio delle comodità si chiama *tapomaya-yajña.*

Altri sacrifici, chiamati *yoga-yajña*, servono ad acquisire alcune perfezioni materiali, come il sacrificio che compiono gli adepti di alcuni *yoga* mistici: lo *yoga* di Patañjali (per fondersi nell'Assoluto), lo *haṭha-yoga* e l'*aṣṭāṅga-yoga* (per acquisire poteri sovrannaturali). C'è poi il sacrificio dei pellegrini che visitano tutti i luoghi santi, e quello degli intellettuali che praticano il sacrificio dello studio (*svādhyāya-yajña*) analizzando le Scritture vediche, e in particolare le *Upaniṣad* e i *Vedānta-sūtra*, o approfondendo la filosofia *sāṅkhya.*

Tutti questi *yogī* compiono con costanza i loro sacrifici nella speranza di ottenere migliori condizioni di vita, ma colui che pratica la coscienza di Kṛṣṇa li supera tutti perché serve direttamente il Signore. La coscienza di Kṛṣṇa non può essere raggiunta con nessuno dei sacrifici che abbiamo elencato, può essere raggiunta solo per la misericordia del Signore e del Suo puro devoto. Perciò la coscienza di Kṛṣṇa trascende ogni regola materiale.

VERSO 29

अपाने जुह्वति प्राणं प्राणेऽपानं तथापरे ।
प्राणापानगती रुद्ध्वा प्राणायामपरायणाः ।
अपरे नियताहाराः प्राणान्प्राणेषु जुह्वति ॥२९॥

apāne juhvati prāṇaṁ
prāṇe 'pānaṁ tathāpare
prāṇāpāna-gatī ruddhvā
prāṇāyāma-parāyaṇāḥ

apare niyatāhārāḥ
prāṇān prāṇeṣu juhvati

apāne: l'aria che agisce verso il basso; *juhvati:* offrono; *prāṇam:* l'aria che agisce verso l'esterno; *prāṇe:* nell'aria che esce; *apānam:* l'aria che scende; *tathā:* anche; *apare:* altri; *prāṇa:* l'aria che esce; *apāna:* l'aria che scende; *gatī:* movimento; *ruddhvā:* fermando; *prāṇāyāma:* estasi provocata dall'arresto della respirazione; *parāyaṇāḥ:* cosi inclini; *apare:* altri; *niyata:* controllato; *āhārāḥ:* il cibo; *prāṇān:* l'aria che esce; *prāṇeṣu:* nell'aria che esce; *juhvati:* sacrificano.

TRADUZIONE

Alcuni, inoltre, cercano l'estasi nel controllo del respiro e si esercitano a fondere il soffio espirato nel soffio inspirato, e l'inverso; giungono cosí a sospendere ogni respirazione e a conoscere l'estasi. Altri ancora, limitando il nutrimento, sacrificano il soffio espirato in sé stesso.

SPIEGAZIONE

Il sistema descritto in questo verso, il *prāṇāyāma*, è una delle pratiche dello *haṭha-yoga* e permette di controllare la respirazione grazie, inizialmente, a determinate posizioni. Queste pratiche *yoga* aiutano a controllare i sensi e a progredire nella realizzazione spirituale. Lo *yogī* si esercita a controllare l'aria contenuta nel corpo. L'aria *apāna*, per esempio, discende, mentre il *prāṇa* ascende. Il *prāṇāyāma-yogī* impara a respirare nel senso inverso al corso normale dell'aria, offrendo l'aria inspirata all'aria espirata, finché queste due correnti si neutralizzano in un equilibrio stabile, il *pūraka*. L'offerta dell'aria espirata all'aria inspirata si chiama *recaka*. L'arresto totale delle due arie è il *kumbhaka-yoga*, e con questa pratica lo *yogī* accresce considerevolmente la sua longevità.

L'uomo cosciente di Kṛṣṇa, tuttavia, controlla automaticamente i propri sensi rimanendo sempre assorto nel trascendentale servizio d'amore al Signore. Essendo sempre impegnati al servizio di Kṛṣṇa, i suoi sensi non hanno la possibilità di dirigersi su altri oggetti. Cosí, alla fine della vita, sarà senza dubbio elevato al piano trascendentale di Śrī Kṛṣṇa; perciò non ha bisogno di sforzarsi per accrescere la propria longevità. Egli raggiunge subito la liberazione, come afferma il Signore stesso nella *Bhagavad-gītā* (14.26). Una persona cosciente di Kṛṣṇa parte già da un livello spirituale e mantiene sempre tale coscienza. Non corre dunque il rischio di cadere, ma entra direttamente nel regno del Signore.

Questo verso indica la necessità di limitare il cibo. Tale restrizione si compie automaticamente se si prepara solo del *prasāda*, cibo offerto al Signore. Ridurre la quantità di cibo facilita notevolmente il controllo dei sensi. Senza questo controllo è impossibile troncare i legami che ci trattengono alla materia.

VERSO 30

सर्वेऽप्येते यज्ञविदो यज्ञक्षपितकल्मषाः ।
यज्ञशिष्टामृतभुजो यान्ति ब्रह्म सनातनम् ॥३०॥

sarve 'py ete yajña-vido
yajña-kṣapita-kalmaṣāḥ
yajña-śiṣṭāmṛta-bhujo
yānti brahma sanātanam

sarve: tutti; *api:* sebbene diversi in apparenza; *ete:* tutti questi; *yajña-vidaḥ:* che conoscono bene lo scopo del sacrificio; *yajña:* sacrificio; *kṣapita:* essendo liberati dalle conseguenze di queste azioni; *kalmaṣāḥ:* conseguenze dei peccati; *yajña-śiṣṭa:* come risultato di questi atti di sacrificio; *amṛta-bhujaḥ:* coloro che hanno gustato questo nettare; *yānti:* avvicinano; *brahma:* il Supremo; *sanātanam:* l'atmosfera eterna.

TRADUZIONE

Coloro che conoscono lo scopo del sacrificio sono liberati dalle reazioni del peccato; avendo gustato il nettare dei frutti del sacrificio, raggiungono l'atmosfera suprema ed eterna.

SPIEGAZIONE

Nella descrizione delle diverse forme di sacrificio (il sacrificio dei beni materiali, lo studio dei *Veda* e di varie teorie filosofiche, la pratica dello *yoga* e cosí via), si è potuto notare che esse mirano tutte al controllo dei sensi. Il desiderio di gratificazione dei sensi è la causa prima dell'esistenza materiale, perciò senza liberarsi da questo desiderio è impossibile raggiungere la vita eterna, fatta di conoscenza e felicità perfette. Questa vita si svolge nell'atmosfera eterna, nell'atmosfera del Brahman. Tutti i sacrifici menzionati sopra aiutano l'uomo a liberarsi dalle conseguenze nefaste dei suoi atti colpevoli. Grazie a questo progresso, non solo egli diventa felice e prospero in questa vita, ma alla fine di questa vita entra nel regno eterno di Dio, dove potrà fondersi nel Brahman impersonale o raggiungere la compagnia intima di Kṛṣṇa, la Persona Suprema.

VERSO 31

नायं लोकोऽस्त्ययज्ञस्य कुतोऽन्यः कुरुसत्तम ॥३१॥

nāyaṁ loko 'sty ayajñasya
kuto 'nyaḥ kuru-sattama

na: mai; *ayam:* questo; *lokaḥ:* pianeta; *asti:* c'è; *ayajñasya:* di colui che non compie sacrifici; *kutaḥ:* dov'è; *anyaḥ:* l'altro; *kuru-sattama:* o migliore dei Kuru.

TRADUZIONE

O migliore dei Kuru, senza compiere sacrifici non si può vivere felici in questa vita, e che dire della prossima?

SPIEGAZIONE

Qualunque sia la nostra condizione in questo mondo, ci troviamo tutti immersi nell'ignoranza piú totale della nostra vera natura. Questa ignoranza è la causa di una vita colpevole, che a sua volta ci fa prolungare la permanenza nell'universo materiale. In altre parole, l'esistenza nel mondo materiale è dovuta alle molteplici reazioni delle nostre vite peccaminose. La forma umana è l'unica possibilità di uscire da questa prigione materiale. Perciò i *Veda* insegnano all'uomo come liberarsi, mostrando la via delle pratiche religiose, dello sviluppo economico e del piacere materiale regolato, e offrendo infine il modo di lasciare una volta per sempre la miserabile condizione materiale. Le pratiche religiose (cioè i differenti sacrifici raccomandati prima) risolvono automaticamente ogni problema economico. Compiendo i *yajña* (sacrifici) si ottiene tutto il cibo necessario alla vita —latte, cereali, frutta e verdura—, anche in caso di cosiddetta sovrappopolazione. Ma una volta sazio, l'uomo vorrà soddisfare i sensi. Allora i *Veda* raccomandano il matrimonio consacrato, che permette una gratificazione dei sensi regolata. Osservando queste regole l'uomo si libera dal giogo della materia, e giungendo alla liberazione perfetta ritrova la compagnia eterna del Signore Supremo.

La perfezione si raggiunge compiendo i *yajña* (sacrifici), come abbiamo spiegato sopra. Perciò una persona che non è pronta a compiere questi *yajña* secondo le prescrizioni dei *Veda* come può aspettarsi una vita felice? Solo chi segue i *yajña* sarà felice. Ci sono diversi gradi di felicità, per esempio i pianeti celesti offrono una vasta gamma di comodità materiali, ma la piú alta felicità si può avere raggiungendo i pianeti spirituali grazie alla pratica della coscienza di Kṛṣṇa. Una vita in coscienza di Kṛṣṇa offre dunque la soluzione a tutti i problemi dell'esistenza materiale.

VERSO 32

एवं बहुविधा यज्ञा वितता ब्रह्मणो मुखे ।
कर्मजान्विद्धि तान्सर्वानेवं ज्ञात्वा विमोक्ष्यसे ॥३२॥

evaṁ bahu-vidhā yajñā
vitatā brahmaṇo mukhe

karma-jān viddhi tān sarvān
evaṁ jñātvā vimokṣyase

evam: cosí; *bahu-vidhāḥ:* diversi tipi di; *yajñāḥ:* sacrifici; *vitatāḥ:* diffusi; *brahmaṇaḥ:* dei *Veda*; *mukhe:* di fronte a; *karma-jān:* nati dall' azione; *viddhi:* sappi; *tān:* essi; *sarvān:* tutti; *evam:* cosí; *jñātvā:* sapendo; *vimokṣyase:* sarai liberato.

TRADUZIONE

Tutti questi sacrifici sono autorizzati dai *Veda* e sono concepiti secondo le diverse forme dell'azione. Sapendo questo otterrai la liberazione.

SPIEGAZIONE

Come si è visto, i *Veda* raccomandano differenti sacrifici per diversi tipi di persone. Poiché di solito l'uomo ha di sé una coscienza totalmente fisica, si sono concepiti vari sacrifici da compiersi col corpo, con la mente o con l'intelligenza; ma tutti mirano a liberare l'uomo dal corpo. Il Signore stesso lo conferma in questo verso.

VERSO 33

श्रेयान्द्रव्यमयाद्यज्ञाज्ज्ञानयज्ञः परंतप ।
सर्वं कर्माखिलं पार्थ ज्ञाने परिसमाप्यते ॥३३॥

śreyān dravyamayād yajñāj
jñāna-yajñaḥ parantapa
sarvaṁ karmākhilaṁ pārtha
jñāne parisamāpyate

śreyān: piú grande; *dravyamayāt:* del sacrificio dei beni materiali; *yajñāt:* sacrificio; *jñāna-yajñaḥ:* sacrificio nella conoscenza; *parantapa:* o vincitore dei nemici; *sarvam:* ogni; *karma:* attività; *akhilam:* totalmente; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *jñāne:* nella conoscenza; *parisamāpyate:* sfocia.

TRADUZIONE

O vincitore dei nemici, il sacrificio nella conoscenza è superiore al sacrificio dei beni materiali, poiché il sacrificio dell'azione culmina nella conoscenza trascendentale, o figlio di Pṛthā.

SPIEGAZIONE

Lo scopo di eseguire i sacrifici è quello di acquisire la conoscenza completa, poi di sfuggire alle sofferenze materiali e infine di impegnarsi nel trascen-

dentale servizio d'amore al Signore Supremo nella coscienza di Kṛṣṇa. Ma dietro questi sacrifici c'è un segreto che bisogna conoscere. I sacrifici assumono differenti forme secondo la fede di chi li compie e il loro valore varia con la conoscenza di quest'ultimo. Colui che compie sacrifici con la conoscenza trascendentale dev'essere considerato superiore a colui che sacrifica i propri beni materiali senza avere questa conoscenza. Quest'ultimo rimane a un livello materiale perché i suoi sacrifici non producono alcun beneficio spirituale. La vera conoscenza culmina nella coscienza di Kṛṣṇa, senza la quale i sacrifici rimangono solo attività materiali. Quando però sono eseguiti con conoscenza trascendentale entrano a far parte del piano spirituale. Secondo lo stato di coscienza di chi li compie, i sacrifici prendono il nome di *karma-kāṇḍa* (azione interessata) o *jñāna-kāṇḍa* (ricerca della conoscenza) che ha un valore superiore.

VERSO 34

तद्विद्धि प्रणिपातेन परिप्रश्नेन सेवया ।
उपदेक्ष्यन्ति ते ज्ञानं ज्ञानिनस्तत्त्वदर्शिनः ॥३४॥

tad viddhi praṇipātena
paripraśnena sevayā
upadekṣyanti te jñānaṁ
jñāninas tattva-darśinaḥ

tat: questa conoscenza dei diversi sacrifici; *viddhi:* cerca di comprendere; *praṇipātena:* avvicinando un maestro spirituale; *paripraśnena:* facendogli delle domande con sottomissione; *sevayā:* servendolo; *upadekṣyanti:* inizieranno; *te:* a te; *jñānam:* conoscenza; *jñāninaḥ:* le anime realizzate; *tattva:* verità; *darśinaḥ:* coloro che vedono.

TRADUZIONE

Cerca di conoscere la verità avvicinando un maestro spirituale, ponigli delle domande con sottomissione e servilo. L'anima realizzata può rivelarti la conoscenza perché ha visto la verità.

SPIEGAZIONE

La via della realizzazione spirituale è senza dubbio difficile. Perciò il Signore ci esorta a cercare un maestro autentico, appartenente alla successione spirituale di cui Egli è la fonte. Nessuno è un vero maestro spirituale se non appartiene a una successione di maestri autorizzata da Kṛṣṇa. Il Signore è il

maestro spirituale originale, e soltanto una persona che appartiene alla successione autentica di maestri può trasmettere il Suo messaggio cosí com'è. Non si giunge alla realizzazione spirituale seguendo un metodo di propria invenzione, com'è di moda oggi. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* afferma: *dharmaṁ tu sākṣād bhagavat-praṇītam*, "Il sentiero della religione è tracciato direttamente dal Signore." (*Ś.B.*, 6.3.19) Né le speculazioni intellettuali né i ragionamenti futili possono favorire il nostro progresso nella vita spirituale. Per ricevere la conoscenza dobbiamo avvicinare un maestro spirituale autentico, dobbiamo accettarlo con piena sottomissione e servirlo considerandoci i suoi piú umili servitori. Soddisfare un maestro spirituale perfetto è il segreto per avanzare nella vita spirituale. Fargli delle domande e sottomettersi a lui è la chiave di tutta la comprensione spirituale. Senza sottomissione e servizio, le domande che potremo rivolgere al maestro spirituale non saranno d'aiuto al nostro avanzamento. Bisogna sapersi qualificare agli occhi del maestro spirituale, in modo che vedendo la sincerità del discepolo il maestro lo benedica subito con una genuina conoscenza spirituale. Questo verso condanna l'accettazione cieca e le domande assurde. Non è sufficiente ascoltare con sottomissione il maestro spirituale, bisogna anche sforzarsi di comprendere i suoi insegnamenti servendolo e rivolgendogli domande pertinenti. Il maestro spirituale autentico è per natura colmo d'affetto verso il suo discepolo. Perciò, quando il discepolo s'abbandona totalmente al suo maestro, pronto a servirlo, il loro scambio di domande e di conoscenza sarà perfetto.

VERSO 35

यज्ज्ञात्वा न पुनर्मोहमेवं यास्यसि पाण्डव ।
येन भूतान्यशेषाणि द्रक्ष्यस्यात्मन्यथो मयि ॥३५॥

yaj jñātvā na punar moham
evaṁ yāsyasi pāṇḍava
yena bhūtāny aśeṣāṇi
drakṣyasy ātmany atho mayi

yat: ciò; *jñātvā:* sapendo; *na:* mai; *punaḥ:* di nuovo; *moham:* illusione; *evam:* come questa; *yāsyasi:* tu andrai; *pāṇḍava:* o figlio di Pāṇḍu; *yena:* da ciò; *bhūtāni:* tutti gli esseri viventi; *aśeṣāṇi:* totalmente; *drakṣyasi:* tu vedrai; *ātmani:* nell'Anima Suprema; *atho:* o, in altre parole; *mayi:* in Me.

TRADUZIONE

E quando avrai appreso la verità da un'anima realizzata non cadrai mai piú nell'illusione perché capirai che tutti gli esseri sono parte del Supremo o, in altre parole, Mi appartengono.

SPIEGAZIONE

Ricevendo la conoscenza da un'anima realizzata, consapevole della realtà delle cose, l'uomo può comprendere che tutti gli esseri fanno parte integrante di Dio, Śrī Kṛṣṇa, la Persona Suprema. L'illusione di essere separati da Kṛṣṇa si chiama *māyā* (*mā:* non; *yā:* questo). Alcuni credono che gli esseri viventi non abbiano alcun legame con Kṛṣṇa; pensano che Kṛṣṇa sia solo un grande personaggio storico e che la Verità Assoluta sia il Brahman impersonale. In realtà, il Brahman impersonale, come insegna la *Bhagavad-gītā*, è lo sfolgorío emanante dal corpo di Kṛṣṇa. Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema, la causa di tutto ciò che esiste. Anche nella *Brahma-saṁhitā* è chiaramente affermato che Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema, la causa di tutte le cause. Gli innumerevoli *avatāra*, come tutti gli esseri viventi, sono Sue emanazioni. I filosofi *māyāvādī* credono erroneamente che quando Kṛṣṇa Si moltiplica perda la Sua individualità. Questo è un ragionamento del tutto materiale, perché soltanto nel mondo materiale un oggetto perde la sua integrità originale se viene frammentato. I filosofi *māyāvādī* non possono comprendere che nel mondo assoluto uno piú uno fa Uno, e uno meno uno fa sempre Uno.

A causa della nostra ignoranza della scienza assoluta siamo ora coperti dall'illusione e crediamo di essere separati da Kṛṣṇa. In realtà, sebbene siamo distinti da Kṛṣṇa, noi rimaniamo sempre Sue parti integranti. Anche le differenze che vediamo tra i corpi degli esseri viventi sono *māyā*, illusorie e ingannevoli. Tutti siamo creati per soddisfare Kṛṣṇa. Soltanto l'influsso di *māyā* può far credere ad Arjuna che i legami materiali e temporanei con la famiglia siano piú importanti dei legami spirituali ed eterni con Kṛṣṇa. Lo scopo della *Bhagavad-gītā* è quello d'insegnarci che l'essere vivente, servitore eterno di Kṛṣṇa, non può essere separato da Lui, e la sua convinzione di esistere fuori di Kṛṣṇa è *māyā* (illusione). L'essere vivente, come parte integrante del Signore Supremo, ha il dovere ben preciso di servirLo. Ma poiché ha dimenticato questo dovere, è costretto ad abitare per un tempo illimitato i corpi di uomo, animale, essere celeste e altri ancora. Questi differenti corpi nascono tutti dal rifiuto di servire il Signore. Ma questo velo d'illusione può essere rimosso subito se si serve con amore il Signore nella coscienza di Kṛṣṇa. Soltanto da un maestro spirituale autentico è possibile acquisire la conoscenza pura e non commettere piú l'errore di porre sullo stesso piano l'essere vivente e Kṛṣṇa. Conoscenza perfetta significa sapere che Kṛṣṇa, l'Anima Suprema, è il rifugio ultimo di tutti gli esseri e che gli esseri, appena fuori da questa protezione, cadono sotto il dominio dell'energia materiale illusoria. Ingannati da questa energia, gli esseri credono di esistere indipendentemente dal Signore, e sotto il velo di svariate identità materiali dimenticano Kṛṣṇa. Quando però questi esseri deviati sviluppano la coscienza di Kṛṣṇa si situano sulla via della liberazione. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* lo conferma: *muktir hitvānyathā rūpaṁ sva-rūpeṇa vyavasthitiḥ*, liberazione significa ritrovare la propria condizione originale di servitore eterno di Kṛṣṇa. (*Ś.B.*, 2.10.9)

VERSO 36

अपि चेदसि पापेभ्यः सर्वेभ्यः पापकृत्तमः ।
सर्वं ज्ञानप्लवेनैव वृजिनं संतरिष्यसि ॥३६॥

api ced asi pāpebhyaḥ
sarvebhyaḥ pāpa-kṛttamaḥ
sarvaṁ jñāna-plavenaiva
vṛjinaṁ santariṣyasi

api: anche; *cet:* se; *asi:* tu sei; *pāpebhyaḥ:* dei peccatori; *sarvebhyaḥ:* di tutti; *pāpa-kṛttamaḥ:* il piú grande peccatore; *sarvam:* tutti questi atti colpevoli; *jñāna-plavena:* col vascello della conoscenza trascendentale; *eva:* certamente; *vṛjinam:* l'oceano delle sofferenze; *santariṣyasi:* attraverserai completamente.

TRADUZIONE

Anche se tu fossi il piú caduto dei peccatori, una volta salito sul vascello della conoscenza trascendentale supererai l'oceano della sofferenza.

SPIEGAZIONE

Nella lotta per l'esistenza affondiamo sempre piú nell'oceano dell'ignoranza, ma la chiara comprensione del nostro legame originale con Kṛṣṇa ci salva da questo pericolo. Il mondo materiale è paragonato talvolta a un fuoco ardente, talvolta a un oceano d'ignoranza. In pieno oceano, perfino il nuotatore piú esperto è costretto a una lotta disperata per sopravvivere, e accoglierà come il piú grande salvatore chi lo sottrarrà ai flutti. Cosí la conoscenza perfetta ricevuta da Dio, la coscienza di Kṛṣṇa, semplice e sublime, sarà la nostra "scialuppa di salvataggio".

VERSO 37

यथैधांसि समिद्धोऽग्निर्भस्मसात्कुरुतेऽर्जुन ।
ज्ञानाग्निः सर्वकर्माणि भस्मसात्कुरुते तथा ॥३७॥

yathaidhāṁsi samiddho 'gnir
bhasmasāt kurute 'rjuna
jñānāgniḥ sarva-karmāṇi
bhasmasāt kurute tathā

yathā: come; *edhāṁsi:* legno; *samiddhaḥ:* che arde; *agniḥ:* fuoco; *bhasmasāt:* riduce in cenere; *kurute:* cosí fa; *arjuna:* o Arjuna; *jñāna-*

agniḥ: il fuoco della conoscenza; *sarva-karmāṇi:* tutte le conseguenze delle attività materiali; *bhasmasāt:* riduce in cenere; *kurute:* cosi fa; *tathā:* similmente.

TRADUZIONE

Simile al fuoco ardente che riduce il legno in cenere, o Arjuna, il fuoco della conoscenza riduce in cenere tutte le reazioni delle attività materiali.

SPIEGAZIONE

In questo verso la conoscenza dell'anima e dell'Anima Suprema e della loro relazione è paragonata a un fuoco. Questo fuoco non solo consuma tutte le reazioni delle nostre attività empie, ma anche le reazioni delle nostre attività pie, riducendole tutte in cenere. Infatti, ogni azione ha delle reazioni che si manifestano in differenti gradi: alcune reazioni stanno per essere generate dai nostri atti presenti, altre ci colpiscono in questo momento, altre stanno per raggiungerci e altre non si sono ancora manifestate. Ma la conoscenza della vera natura dell'essere vivente le riduce tutte in cenere. Quando si ha la completa conoscenza, tutte le reazioni, sia quelle a priori che quelle a posteriori, sono distrutte. I *Veda* lo confermano: *ubhe uhaivaiṣa ete taraty amṛtaḥ sādhv-asādhūnī*, "Si vincono cosi le reazioni di tutti i nostri atti, colpevoli e virtuosi".

VERSO 38

न हि ज्ञानेन सदृशं पवित्रमिह विद्यते ।
तत्स्वयं योगसंसिद्धः कालेनात्मनि विन्दति ॥३८॥

na hi jñānena sadṛśaṁ
pavitram iha vidyate
tat svayaṁ yoga-saṁsiddhaḥ
kālenātmani vindati

na: mai; *hi:* certamente; *jñānena:* con la conoscenza; *sadṛśam:* paragonato; *pavitram:* santificato; *iha:* in questo mondo; *vidyate:* esiste; *tat:* ciò; *svayam:* sé stesso; *yoga:* devozione; *saṁsiddhaḥ:* reso maturo; *kālena:* col tempo; *ātmani:* in sé stesso; *vindati:* gode di.

TRADUZIONE

In questo mondo, niente è cosí puro e sublime come la conoscenza trascendentale. Questa conoscenza è il frutto maturo di tutto il misticismo. Colui che è diventato maturo nella pratica del servizio di devozione gode in sé stesso di questa conoscenza nel corso del tempo.

SPIEGAZIONE

Per conoscenza trascendentale intendiamo una conoscenza che trascende la conoscenza materiale. Perciò niente è cosí puro e sublime come la conoscenza trascendentale. L'ignoranza è la causa della nostra schiavitú, e la conoscenza è la causa della nostra liberazione. Questa conoscenza è il frutto maturo del servizio devozionale, e quando la possediamo non abbiamo piú bisogno di cercare altrove la pace, poiché la troveremo in noi stessi. In altre parole, la conoscenza e la pace trovano il loro culmine nella coscienza di Kṛṣṇa. Questa è la conclusione finale della *Bhagavad-gītā*.

VERSO 39

श्रद्धावाँल्लभते ज्ञानं तत्परः संयतेन्द्रियः ।
ज्ञानं लब्ध्वा परां शान्तिमचिरेणाधिगच्छति॥३९॥

śraddhāvāl̐ labhate jñānaṁ
tat-paraḥ saṁyatendriyaḥ
jñānaṁ labdhvā parāṁ śāntim
acireṇādhigacchati

śraddhāvān: un uomo di fede; *labhate:* ottiene; *jñānam:* conoscenza; *tat-paraḥ:* molto attaccato a ciò; *saṁyata:* controllati; *indriyaḥ:* i sensi; *jñānam:* conoscenza; *labdhvā:* avendo raggiunto; *parām:* trascendentale; *śāntim:* la pace; *acireṇa:* molto presto; *adhigacchati:* raggiunge.

TRADUZIONE

L'uomo di fede, assorto nella conoscenza trascendentale e maestro dei sensi, conquista presto la suprema pace spirituale.

SPIEGAZIONE

La conoscenza trascendentale può essere acquisita da colui che ha ferma fede nell'esistenza di Kṛṣṇa. Si dice che un uomo ha fede quando è sicuro che semplicemente seguendo i princípi della coscienza di Kṛṣṇa raggiungerà la piú alta perfezione. Questa fede si conquista servendo il Signore con devozione e cantando o recitando il *mahā-mantra*: Hare Kṛṣṇa, Hare Kṛṣṇa, Kṛṣṇa Kṛṣṇa, Hare Hare / Hare Rāma, Hare Rāma, Rāma Rāma, Hare Hare, che lava il cuore da tutte le impurità. Oltre ad avere fede, si devono anche controllare i sensi. Una persona che ha fede in Kṛṣṇa e controlla i sensi può facilmente e immediatamente raggiungere la perfezione nella coscienza di Kṛṣṇa.

VERSO 40

अज्ञश्चाश्रद्दधानश्च संशयात्मा विनश्यति ।
नायं लोकोऽस्ति न परो न सुखं संशयात्मनः ॥४०॥

ajñaś cāśraddadhānaś ca
saṁśayātmā vinaśyati
nāyaṁ loko 'sti na paro
na sukhaṁ saṁśayātmanaḥ

ajñaḥ: gli sciocchi che non sanno nulla delle Scritture rivelate; *ca:* e; *aśraddadhānaḥ:* che non hanno alcuna fede nelle Scritture rivelate; *ca:* anche; *saṁśaya:* dubbi; *ātmā:* persona; *vinaśyati:* cade di nuovo; *na:* mai; *ayam:* questo; *lokaḥ:* mondo; *asti:* c'è; *na:* nemmeno; *paraḥ:* la vita seguente; *na:* non; *sukham:* felicità; *saṁśaya:* piena di dubbi; *ātmanaḥ:* della persona.

TRADUZIONE

Ma gli ignoranti e i miscredenti, che dubitano delle Scritture rivelate, non possono diventare coscienti di Dio. Per colui che dubita non c'è felicità né in questa vita né nella prossima.

SPIEGAZIONE

Tra tutte le Scritture rivelate, la *Bhagavad-gītā* è la migliore. Ma certe persone, che sono quasi come animali, non hanno fede nelle Scritture né hanno conoscenza dei princípi che esse rivelano; anche se talvolta ne sanno qualcosa e sono perfino capaci di citarne dei passi, in realtà non hanno alcuna fede negli insegnamenti delle Scritture. Oppure, altri hanno fede nelle Scritture rivelate come la *Bhagavad-gītā*, ma non riconoscono né adorano Dio, Śrī Kṛṣṇa. Anche se adottano i princípi della coscienza di Kṛṣṇa, tali persone non riescono a seguirli fino in fondo. Tutte dovranno tornare alla vita materiale. Coloro che mettono continuamente in dubbio le Scritture non faranno mai alcun progresso spirituale. Gli uomini che non hanno fede in Dio e nel Suo insegnamento non troveranno la felicità né in questa vita né nell'altra, anzi non conosceranno neanche la minima gioia. Bisogna dunque seguire con fede i princípi delle Scritture rivelate ed elevarsi cosí fino al piano della conoscenza. Solo questa conoscenza potrà condurci alla coscienza spirituale. In altre parole, chi dubita delle Scritture non può fare neppure un passo verso la liberazione spirituale. Per raggiungere il successo è necessario seguire le orme dei grandi *ācārya* appartenenti a una successione spirituale autentica.

VERSO 41

योगसंन्यस्तकर्माणं ज्ञानसंछिन्नसंशयम् ।
आत्मवन्तं न कर्माणि निबध्नन्ति धनंजय ॥४१॥

yoga-sannyasta-karmāṇaṁ
jñāna-sañchinna-saṁśayam
ātma-vantaṁ na karmāṇi
nibadhnanti dhanañjaya

yoga: servizio di devozione nel *karma-yoga*; *sannyasta:* rinunciati; *karmāṇam:* degli autori dell'azione; *jñāna:* la conoscenza; *sañchinna:* tagliato con lo sviluppo della; *saṁśayam:* dubbio; *ātma-vantam:* situato nel sé; *na:* mai; *karmāṇi:* azioni; *nibadhnanti:* legano; *dhanañjaya:* o conquistatore delle ricchezze.

TRADUZIONE

L'uomo che agisce nel servizio devozionale rinunciando ai frutti dell'azione, e ha eliminato i dubbi con la conoscenza trascendentale, è fermamente stabilito nel sé, perciò non è legato dall'azione, o conquistatore delle ricchezze.

SPIEGAZIONE

Colui che segue l'insegnamento della *Bhagavad-gītā*, così com'è stato dato dal Signore stesso, si libera da tutti i dubbi grazie alla conoscenza trascendentale. Parte integrante di Kṛṣṇa e assorto in Kṛṣṇa, egli potrà riprendere coscienza del suo vero sé e superare senza dubbio i legami dell'azione.

VERSO 42

तस्मादज्ञानसंभूतं हृत्स्थं ज्ञानासिनात्मनः ।
छित्त्वैनं संशयं योगमातिष्ठोत्तिष्ठ भारत ॥४२॥

tasmād ajñāna-sambhūtaṁ
hṛt-sthaṁ jñānāsinātmanaḥ
chittvainaṁ saṁśayaṁ yogam
ātiṣṭhottiṣṭha bhārata

tasmāt: dunque; *ajñāna-sambhūtam:* risultato dell'ignoranza; *hṛt-stham:* situato nel cuore; *jñāna:* conoscenza; *asinā:* con l'arma di; *ātmanaḥ:* del sé; *chittvā:* tagliando; *enam:* questo; *saṁśayam:* dubbio; *yogam:* nello *yoga*; *ātiṣṭha:* poniti; *uttiṣṭha:* alzati per combattere; *bhārata:* o discendente di Bharata.

TRADUZIONE

I dubbi che sono sorti nel tuo cuore a causa dell'ignoranza devono dunque essere troncati con l'arma della conoscenza. Armato dello *yoga*, o Bhārata, alzati e combatti.

SPIEGAZIONE

Lo *yoga* descritto in questo capitolo è detto *sanātana-yoga*, o la funzione eterna dell'essere vivente. Questo *yoga* comprende due forme di sacrificio: l'abbandono dei beni materiali e la ricerca del sé, che è un'attività completamente spirituale. Se il sacrificio dei beni non è motivato dal desiderio di realizzazione spirituale, è un atto materiale. Invece, se è compiuto con un fine spirituale, per servire Kṛṣṇa con amore, è perfetto. Sul piano spirituale esistono due forme di attività: una diretta alla comprensione della nostra natura e della nostra posizione in rapporto a Dio, e l'altra diretta alla comprensione della verità sulla Persona Suprema, Dio. Chi studia la *Bhagavad-gītā* cosí com'è riuscirà facilmente ad assimilare la conoscenza spirituale sotto questi due aspetti. Non avrà difficoltà a comprendere la natura dell'essere come parte integrante del Signore, e la natura trascendentale delle attività del Signore. All'inizio di questo capitolo il Signore stesso ha parlato delle Sue attività trascendentali. Colui che non capisce l'insegnamento della *Bhagavad-gītā* dev'essere considerato un miscredente, che usa nel peggiore dei modi l'indipendenza parziale che gli accorda il Signore. Nonostante questo insegnamento, colui che non riconosce la vera natura di Kṛṣṇa e non capisce che Egli è Dio, l'eterna Persona Suprema, piena di felicità e conoscenza, è certamente il piú grande sciocco. Questa ignoranza, però, può essere rimossa accettando gradualmente di seguire i princípi della coscienza di Kṛṣṇa. La coscienza di Kṛṣṇa si risveglia gradualmente con l'offerta di sacrifici agli esseri celesti e al Brahman, col voto di castità, con la restrizione nella vita coniugale e familiare, col controllo dei sensi, con la pratica dello *yoga* mistico, con l'austerità, col dono dei beni materiali, con lo studio dei *Veda* e il rispetto del *varṇāśrama-dharma*. Tutte queste attività rappresentano dei sacrifici e si fondano su precise regole, ma il loro valore sta nel fatto che hanno come scopo la realizzazione spirituale. Chi mira a *questo* fine è il vero studente della *Bhagavad-gītā*, ma chi dubita dell'autorità di Kṛṣṇa si degraderà. Si consiglia dunque di studiare la *Bhagavad-gītā*, come ogni altro Testo sacro, sotto la guida di un maestro spirituale autentico, in uno spirito di servizio e sottomissione. Un maestro spirituale è autentico se appartiene a una successione di maestri che risale a Kṛṣṇa stesso, e se non si allontana minimamente dalle istruzioni del Signore Supremo, cosí come furono impartite milioni di anni fa al dio del sole e dal quale furono in seguito trasmesse agli uomini della Terra. È dunque indispensabile seguire il sentiero tracciato dalla *Bhagavad-gītā* secondo le direttive date nella *Bhagavad-gītā* stessa,

diffidando dei falsi maestri che per desiderio di fama allontanano la gente dalla vera via. Il Signore è senza ombra di dubbio la Persona Suprema e i Suoi atti trascendono la materia. Chi comprende questo si libera dal condizionamento materiale appena comincia lo studio della *Bhagavad-gītā*.

Così terminano gli insegnamenti di Bhaktivedanta sul quarto capitolo della Śrīmad-Bhagavad-gītā, *intitolato: "La conoscenza trascendentale".*

CAPITOLO 5

Karma-yoga
L'azione nella coscienza di Kṛṣṇa

VERSO 1

अर्जुन उवाच ।
संन्यासं कर्मणां कृष्ण पुनर्योगं च शंससि ।
यच्छ्रेय एतयोरेकं तन्मे ब्रूहि सुनिश्चितम् ॥ १ ॥

arjuna uvāca
sannyāsaṁ karmaṇāṁ kṛṣṇa
punar yogaṁ ca śaṁsasi
yac chreya etayor ekaṁ
tan me brūhi suniścitam

arjunaḥ uvāca: Arjuna disse; *sannyāsam:* rinuncia; *karmaṇām:* a ogni azione; *kṛṣṇa:* o Kṛṣṇa; *punaḥ:* poi; *yogam:* servizio di devozione; *ca:* anche; *śaṁsasi:* Tu lodi; *yat:* ciò che; *śreyaḥ:* è benefico; *etayoḥ:* di questi due; *ekam:* uno; *tat:* che; *me:* a me; *brūhi:* spiega, per favore; *suniścitam:* definitivamente.

TRADUZIONE

Arjuna disse:

Kṛṣṇa, Tu prima mi chiedi di rinunciare all'azione, poi di agire con devozione. Dimmelo chiaramente, Ti prego, quale delle due vie è la migliore?

SPIEGAZIONE

In questo quinto capitolo della *Bhagavad-gītā* il Signore dichiara che l'azione devozionale è superiore all'arida speculazione mentale. In realtà, il servizio di devozione è piú facile perché, essendo trascendentale, libera l'uomo dalle conseguenze delle sue azioni. Il secondo capitolo c'introduceva alla conoscenza dell'anima, spiegando come essa si trovi prigioniera del corpo e presentava il metodo per mettere fine a questo condizionamento, cioè il *buddhi-yoga*, ovvero il servizio di devozione. Il terzo capitolo mostrava come la persona che possiede la conoscenza spirituale non abbia piú alcun dovere da compiere. E nel quarto capitolo il Signore insegnava ad Arjuna che tutti i sacrifici culminano nella conoscenza. Tuttavia, alla fine del quarto capitolo, il Signore consigliava Arjuna, una volta che si era stabilito nella conoscenza perfetta, di alzarsi e combattere. Sottolineando l'importanza dell'azione devozionale e insieme dell'inazione nella conoscenza, Kṛṣṇa scuote la determinazione di Arjuna, immergendolo ancora di piú nella confusione. Arjuna pensa che la rinuncia nella conoscenza implichi la cessazione di ogni attività dei sensi: come si può, da un lato, cessare di agire e dall'altro agire nel servizio devozionale? In altre parole, Arjuna crede che il *sannyāsa*, cioè la rinuncia nella conoscenza, implichi l'arresto di ogni tipo di attività, perché l'azione e la rinuncia gli sembrano incompatibili. Sembra non capire che l'azione compiuta nella conoscenza non genera nessuna reazione e quindi si ricongiunge all'inazione. Perciò Arjuna domanda se è preferibile rinunciare ad agire o agire in piena conoscenza.

VERSO 2

श्रीभगवानुवाच ।
संन्यासः कर्मयोगश्च निःश्रेयसकरावुभौ ।
तयोस्तु कर्मसंन्यासात्कर्मयोगो विशिष्यते ॥ २ ॥

śrī bhagavān uvāca
sannyāsaḥ karma-yogaś ca
niḥśreyasa-karāv ubhau
tayos tu karma-sannyāsāt
karma-yogo viśiṣyate

śrī bhagavān uvāca: Dio, la Persona Suprema, disse; *sannyāsaḥ:* rinuncia all'azione; *karma-yogaḥ:* l'azione nella devozione; *ca:* anche; *niḥśreyasa-karau:* che conducono alla via della liberazione; *ubhau:* entrambi; *tayoḥ:* tra i due; *tu:* ma; *karma-sannyāsāt:* paragonata con la rinuncia all'azione; *karma-yogaḥ:* l'azione nella devozione; *viśiṣyate:* è meglio.

TRADUZIONE

Il Signore Beato disse:

La rinuncia all'azione e l'azione devozionale conducono entrambe alla liberazione, ma l'azione devozionale è piú elevata.

SPIEGAZIONE

L'azione interessata, compiuta per la gratificazione dei sensi, è la causa del condizionamento materiale. Finché l'uomo agisce al solo scopo di migliorare le condizioni di vita materiale dovrà trasmigrare di corpo in corpo, perpetuamente prigioniero del mondo materiale. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* lo conferma:

nūnaṁ pramattaḥ kurute vikarma
yad-indriya-prītaya āpṛṇoti
na sādhu manye yata ātmano 'yam
asann api kleśada āsa dehaḥ

parābhavas tāvad abodha-jāto
yāvanna jijñāsata ātma-tattvam
yāvat kriyās tāvad idaṁ mano vai
karmātmakaṁ yena śarīra-bandhaḥ

evaṁ manaḥ karma vaśaṁ prayuṅkte
avidyayātmany upadhīyamāne
prītir na yāvan mayi vāsudeve
na mucyate deha-yogena tāvat

"L'uomo è avido di piaceri materiali, e ignora che il suo corpo, pieno di miserie, è il risultato delle azioni interessate che ha compiuto in passato. Questo corpo, benché temporaneo, è fonte di continue sofferenze. A che serve, dunque, agire soltanto per il proprio piacere? Vive invano l'uomo che non cerca di conoscere la sua vera identità. Finché non conosce la sua vera identità agirà solo per il proprio piacere e finché resterà immerso nella coscienza del piacere dei sensi dovrà trasmigrare da un corpo all'altro. Anche se abbiamo la mente immersa nell'ignoranza e pervasa dal desiderio dei frutti dell'azione dobbiamo imparare ad amare il servizio di devozione a Vāsudeva, il Signore. Soltanto allora potremo troncare i legami dell'esistenza materiale." (*Ś.B.*, 5.5.4-6)

Per raggiungere la liberazione non è sufficiente essere un *jñānī*, cioè sapere di non essere un corpo materiale ma un'anima spirituale. Si deve anche

agire come anima spirituale, perché questo è l'unico modo per sfuggire al condizionamento materiale. Infatti, l'azione compiuta nella coscienza di Kṛṣṇa non ha niente in comune con l'azione materiale, interessata, ma ci consente di avanzare verso la conoscenza pura. Rinunciare alle attività interessate, senza impegnarsi nella coscienza di Kṛṣṇa, non basta a purificare il cuore dell'anima condizionata. E finché il cuore non è purificato è impossibile evitare d'impegnarsi in attività interessate. Ma l'azione compiuta nella coscienza di Kṛṣṇa libera immediatamente l'anima dalle conseguenze dell' azione interessata e le impedisce di venire nuovamente coinvolta nelle attività materiali. L'azione compiuta nella coscienza di Kṛṣṇa è dunque superiore alla semplice rinuncia, che comporta sempre il rischio di una caduta. La rinuncia senza coscienza di Kṛṣṇa è incompleta, come Śrīla Rūpa Gosvāmī conferma nel suo *Bhakti-rasāmṛta-sindhu*:

prāpañcikatayā buddhyā
hari-sambandhi-vastunaḥ
mumukṣubhiḥ parityāgo
vairāgyaṁ phalgu kathyate

"La rinuncia di chi desidera liberarsi di cose che, anche se materiali, sono legate a Dio, la Persona Suprema, è una rinuncia incompleta." (*B.r.s.*, 1.2.256). La rinuncia è completa solo quando è fatta nella consapevolezza che tutto appartiene a Dio e che nessuno può pretendersi proprietario di qualcosa. Dobbiamo capire che in realtà niente ci appartiene. Come si può dunque rinunciare a quello che non ci appartiene? Solo colui che riconosce in Kṛṣṇa il proprietario di tutto è sempre situato nella rinuncia. Poiché tutto appartiene a Kṛṣṇa, tutto va usato al servizio di Kṛṣṇa. Questo tipo di azione, compiuta nella coscienza di Kṛṣṇa, è perfetta e di gran lunga superiore alla falsa rinuncia di tutti i *sannyāsī māyāvādī*.

VERSO 3

ज्ञेयः स नित्यसंन्यासी यो न द्वेष्टि न काङ्क्षति ।
निर्द्वन्द्वो हि महाबाहो सुखं बन्धात्प्रमुच्यते ॥ ३ ॥

jñeyaḥ sa nitya-sannyāsī
yo na dveṣṭi na kāṅkṣati
nirdvandvo hi mahā-bāho
sukhaṁ bandhāt pramucyate

jñeyaḥ: dev'essere considerato; *saḥ:* egli; *nitya:* sempre; *sannyāsī:* colui che rinuncia; *yaḥ:* colui che; *na:* mai; *dveṣṭi:* aborrisce; *na:* non; *kāṅkṣati:* desidera; *nirdvandvaḥ:* libero dalle dualità; *hi:* certamente; *mahā-*

bāho: o Arjuna dalle braccia potenti; *sukham:* gioiosamente; *bandhāt:* dalla prigionia; *pramucyate:* completamente liberato.

TRADUZIONE

Colui che non disdegna né desidera i frutti delle sue attività è sempre situato nella rinuncia. Tale persona, libera dalla dualità, scioglie facilmente il legame materiale ed è completamente liberata, o Arjuna dalle braccia potenti.

SPIEGAZIONE

L'uomo che è pienamente impegnato nella coscienza di Kṛṣṇa è sempre situato nella rinuncia perché non disdegna né desidera i frutti delle sue azioni. Quest'uomo rinunciato, dedicato al trascendentale servizio d'amore al Signore, possiede la conoscenza perfetta perché conosce la relazione eterna che lo unisce a Kṛṣṇa. Egli sa perfettamente che Kṛṣṇa è il Tutto e l'essere è parte integrante del Tutto. Questa conoscenza è perfetta sotto ogni aspetto: qualitativamente sa di essere uguale a Kṛṣṇa perché la sua natura è spirituale, ma dal punto di vista quantitativo si riconosce subordinato a Lui come parte infinitesimale della Sua Persona. La teoria secondo cui noi siamo Uno con Kṛṣṇa non è esatta perché una parte non può mai uguagliare il tutto. Raggiunta questa conoscenza della sua identità qualitativa e della sua differenza quantitativa con Dio, l'uomo raggiunge la pienezza, libero da ogni desiderio e da ogni lamento; la sua mente non conosce piú dualità perché egli agisce esclusivamente per il piacere di Kṛṣṇa. E superata la dualità, raggiunge, in questo stesso mondo, la liberazione.

VERSO 4

साङ्ख्ययोगौ पृथग्बालाः प्रवदन्ति न पण्डिताः ।
एकमप्यास्थितः सम्यगुभयोर्विन्दते फलम् ॥ ४ ॥

sāṅkhya-yogau pṛthag bālāḥ
pravadanti na paṇḍitāḥ
ekam apy āsthitaḥ samyag
ubhayor vindate phalam

sāṅkhya: lo studio analitico del mondo materiale; *yogau:* l'azione nel servizio di devozione; *pṛthak:* differente; *bālāḥ:* meno intelligenti; *pravadanti:* parlano; *na:* mai; *paṇḍitāḥ:* gli eruditi; *ekam:* in uno; *api:* anche se; *āsthitaḥ:* essendo situato; *samyak:* completo; *ubhayoḥ:* di entrambi; *vindate:* gode di; *phalam:* risultato.

TRADUZIONE

Solo l'ignorante sosterrà che il *karma-yoga* e il servizio devozionale sono differenti dallo studio analitico del mondo materiale [il *sāṅkhya*]. I veri eruditi affermano che seguendo perfettamente l'una o l'altra via si raggiunge lo stesso risultato.

SPIEGAZIONE

Lo scopo dello studio analitico del mondo materiale è scoprire l'anima, sorgente della vita. L'anima del mondo materiale è Viṣṇu, l'Anima Suprema. Chi serve Kṛṣṇa serve allo stesso tempo l'Anima Suprema. Occorre dapprima trovare la radice dell'albero, la fonte del mondo materiale, Viṣṇu, e poi annaffiarla. Così, il vero studente della filosofia *sāṅkhya* trova la radice del mondo materiale, Viṣṇu, quindi, in perfetta conoscenza, s'impegna nel servizio di devozione al Signore. Perciò il *sāṅkhya-yoga* e il *karma-yoga* si ricongiungono nella loro essenza perché lo scopo di entrambi è Viṣṇu. Coloro che ignorano il fine ultimo di queste due vie credono che esse differiscano; ma il vero erudito conosce il principio che unisce queste vie.

VERSO 5

यत्साङ्ख्यैः प्राप्यते स्थानं तद्योगैरपि गम्यते ।
एकं साङ्ख्यं च योगं च यः पश्यति स पश्यति ॥ ५ ॥

yat sāṅkhyaiḥ prāpyate sthānaṁ
tad yogair api gamyate
ekaṁ sāṅkhyaṁ ca yogaṁ ca
yaḥ paśyati sa paśyati

yat: ciò che; *sāṅkhyaiḥ:* grazie alla filosofia *sāṅkhya*; *prāpyate:* è raggiunto; *sthānam:* luogo; *tat:* ciò che; *yogaiḥ:* col servizio di devozione; *api:* anche; *gamyate:* si può raggiungere; *ekam:* uno; *sāṅkhyam:* studio analitico; *ca:* e; *yogam:* azione compiuta con devozione; *ca:* e; *yaḥ:* colui che; *paśyati:* vede; *saḥ:* egli; *paśyati:* vede veramente.

TRADUZIONE

Colui che sa che il fine ottenuto con la ricerca filosofica è raggiungibile anche col servizio devozionale, e vede così che la via della ricerca filosofica e la via del servizio devozionale sono sullo stesso piano, vede le cose così come sono.

SPIEGAZIONE

Il vero scopo della ricerca filosofica è conoscere il fine ultimo dell'esistenza, cioè la realizzazione spirituale. Ecco perché le conclusioni dei due

metodi indicati in questo verso non differiscono. La conclusione della ricerca filosofica (il *sāṅkhya-yoga*) è che l'essere individuale non appartiene al mondo materiale, ma al Tutto spirituale supremo. L'anima spirituale non ha niente in comune col mondo materiale perciò deve agire in relazione col Supremo. Quando agisce nella coscienza di Kṛṣṇa ritrova la sua posizione naturale, originale ed eterna in relazione con Kṛṣṇa. La via del *sāṅkhya-yoga* richiede il distacco dalla materia, mentre la via dello *yoga* della devozione (*bhakti-yoga*) richiede l'attaccamento alle azioni compiute per il piacere di Kṛṣṇa. Sebbene sembri che l'una conduca all'attaccamento e l'altra al distacco, queste due vie, in realtà, si ricongiungono, perché non c'è differenza tra il distacco dalla materia e l'attaccamento a Kṛṣṇa. Chi sviluppa questa visione vede le cose così come sono.

VERSO 6

संन्यासस्तु महाबाहो दुःखमाप्तुमयोगतः ।
योगयुक्तो मुनिर्ब्रह्म नचिरेणाधिगच्छति ॥ ६ ॥

sannyāsas tu mahā-bāho
duḥkham āptum ayogataḥ
yoga-yukto munir brahma
na cireṇādhigacchati

sannyāsaḥ: l'ordine di rinuncia; *tu:* ma; *mahā-bāho:* o Arjuna dalle braccia potenti; *duḥkham:* infelicità; *āptum:* essere afflitto da; *ayogataḥ:* senza il servizio di devozione; *yoga-yuktaḥ:* colui che è impegnato nel servizio di devozione; *muniḥ:* pensatore; *brahma:* il Supremo; *na:* senza; *cireṇa:* indugio; *adhigacchati:* raggiunge.

TRADUZIONE

Chi rinuncia all'attività, ma non s'impegna nel servizio devozionale al Signore non può essere felice. Il saggio, invece, impegnato nel servizio di devozione al Signore raggiunge subito il Supremo.

SPIEGAZIONE

Esistono due tipi di *sannyāsī*, o persone situate nell'ordine di rinuncia: i *sannyāsī māyāvādī*, che studiano la filosofia *sāṅkhya*, e i *sannyāsī vaiṣṇava*, che studiano la filosofia dello *Śrīmad-Bhāgavatam*, il commento autentico del *Vedānta-sūtra*. Anche i *sannyāsī māyāvādī* cercano di capire il *Vedānta-sūtra*, ma attraverso il *Śārīraka-bhāṣya*, il commento impersonalista dato da

Śaṅkarācārya. Gli studenti della scuola *bhāgavata*, a cui appartengono i *sannyāsī vaiṣṇava*, praticano il servizio di devozione secondo le regole del *pāñcarātrikī*, rimanendo sempre attivi nel trascendentale servizio di devozione al Signore; ma tutti i loro atti, che sono compiuti per amore di Kṛṣṇa, non hanno nulla di materiale. I *sannyāsī māyāvādī*, invece, immersi nello studio del *sāṅkhya* e del *Vedānta*, presi dalle loro speculazioni intellettuali, non possono gustare il nettare del servizio di devozione. Poiché i loro studi finiscono col diventare noiosi, si stancano di speculare sul Brahman e si volgono verso lo *Śrīmad-Bhāgavatam*, senza però coglierne il significato, ed è cosí che incontrano molti ostacoli nello studio di quest'opera. I *māyāvādī* non traggono assolutamente nulla dalle loro aride speculazioni né dalle interpretazioni impersonaliste delle Scritture. I *vaiṣṇava*, invece, immersi nel servizio di devozione, provano una vera gioia quando compiono i loro doveri trascendentali, e sono sicuri inoltre di raggiungere alla fine il regno di Dio. A volte, a forza di speculare sul Brahman, i *sannyāsī māyāvādī* si allontanano dal sentiero della realizzazione spirituale e s'immergono di nuovo nelle attività di questo mondo, magari altruistiche e umanitarie, ma pur sempre materiali. In conclusione, coloro che sono impegnati nella coscienza di Kṛṣṇa sono in una posizione piú elevata e piú sicura dei *sannyāsī* impegnati nelle speculazioni sul Brahman, anche se questi ultimi, dopo innumerevoli esistenze, giungono anch'essi alla coscienza di Kṛṣṇa.

VERSO 7

योगयुक्तो विशुद्धात्मा विजितात्मा जितेन्द्रियः ।
सर्वभूतात्मभूतात्मा कुर्वन्नपि न लिप्यते ॥ ७ ॥

yoga-yukto viśuddhātmā
vijitātmā jitendriyaḥ
sarvabhūtātmabhūtātmā
kurvann api na lipyate

yoga-yuktaḥ: impegnato nel servizio di devozione; *viśuddha-ātmā:* un essere purificato; *vijita-ātmā:* padrone di sé; *jita-indriyaḥ:* che ha controllato i sensi; *sarvabhūta-ātmabhūta-ātmā:* che prova compassione verso tutti gli esseri viventi; *kurvan api:* sebbene agisca; *na:* mai; *lipyate:* è impigliato.

TRADUZIONE

Colui che agisce con devozione, l'anima pura, maestro dei sensi e della mente, è caro a tutti e tutti sono cari a lui. Sebbene sia sempre attivo, non è mai condizionato.

SPIEGAZIONE

Chi intraprende la via liberatrice della coscienza di Kṛṣṇa è molto caro a tutti gli esseri, e tutti gli esseri gli sono cari. Ciò è dovuto alla sua coscienza di Kṛṣṇa. Tale persona non sa vedere nessun essere separato da Kṛṣṇa, come i rami e le foglie di un albero non sono separati dall'albero. Sa bene che annaffiando le radici dell'albero l'acqua si distribuirà a tutti i rami e le foglie, e che alimentando lo stomaco l'energia sarà distribuita a tutte le parti del corpo. Cosi, chi agisce nella coscienza di Kṛṣṇa serve tutti gli esseri e diventa caro a loro. Se questa persona riesce a soddisfare tutti gli esseri con le sue opere, ciò è dovuto alla sua coscienza pura. Grazie a questa coscienza pura, la sua mente è perfettamente controllata. E poiché la sua mente è controllata, i suoi sensi sono controllati. Con la mente sempre assorta in Kṛṣṇa, questa persona non rischia di allontanarsi da Kṛṣṇa. E non c'è neppure il rischio che impegni i suoi sensi in qualcosa che non sia il servizio al Signore. Non le piace ascoltare ciò che non riguarda Kṛṣṇa, non le piace mangiare cibo non offerto a Kṛṣṇa e non desidera recarsi in nessun luogo se non per servire Kṛṣṇa. Si può dire dunque che i suoi sensi sono controllati. E chiunque abbia i sensi controllati non è piú causa di disturbo per nessuno. Ci si può chiedere allora perché Arjuna, che è cosciente di Kṛṣṇa, usi violenza contro i suoi nemici. In realtà, come spiega il secondo capitolo, Arjuna li danneggia solo in apparenza perché non si può uccidere l'anima spirituale; tutte le persone riunite per il combattimento continueranno a vivere come individui anche dopo la distruzione del corpo. Dal punto di vista spirituale, nessuno morirà sul campo di battaglia di Kurukṣetra. Secondo il desiderio del Signore presente in persona, cambierà soltanto l'"abito" dei combattenti, cioè il loro corpo materiale. In realtà, Arjuna non combatterà veramente, ma seguirà soltanto le istruzioni di Kṛṣṇa, in piena coscienza di Kṛṣṇa. Tale persona non rimane mai impigliata nelle conseguenze dell'azione.

VERSI 8-9

नैव किंचित्करोमीति युक्तो मन्येत तत्त्ववित् ।
पश्यञ्शृण्वन्स्पृशञ्जिघ्रन्नश्नन्गच्छन्स्वपन्श्वसन् ॥ ८ ॥
प्रलपन्विसृजन्गृह्णन्नुन्मिषन्निमिषन्नपि ।
इन्द्रियाणीन्द्रियार्थेषु वर्तन्त इति धारयन् ॥ ९ ॥

naiva kiñcit karomīti
yukto manyeta tattva-vit
paśyañ śṛṇvan spṛśañ jighrann
aśnan gacchan svapan śvasan

pralapan visṛjan gṛhṇann
unmiṣan nimiṣann api
indriyāṇīndriyārtheṣu
vartanta iti dhārayan

na: mai; *eva:* certamente; *kiñcit:* qualunque cosa; *karomi:* che io faccia; *iti:* cosí; *yuktaḥ:* nella coscienza divina; *manyeta:* pensa; *tattvavit:* colui che conosce la verità; *paśyan:* vedendo; *śṛṇvan:* ascoltando; *spṛśan:* toccando; *jighran:* sentendo; *aśnan:* mangiando; *gacchan:* muovendosi; *svapan:* sognando; *śvasan:* respirando; *pralapan:* parlando; *visṛjan:* abbandonando; *gṛhṇan:* accettando; *unmiṣan:* aprendo; *nimiṣan:* chiudendo; *api:* nonostante; *indriyāṇi:* i sensi; *indriya-artheṣu:* nella gratificazione dei sensi; *vartante:* li lascia agire; *iti:* cosi; *dhārayan:* considerando.

TRADUZIONE

L'uomo che è situato in una coscienza divina, sebbene veda, ascolti, tocchi, senta, mangi, si muova, dorma e respiri, sa dentro di sé di non essere in realtà l'autore delle proprie azioni. Quando parla, evacua, accetta, apre o chiude gli occhi è sempre consapevole che soltanto i sensi materiali sono impegnati con i loro oggetti e che lui non ha alcun legame con queste azioni.

SPIEGAZIONE

Una persona in coscienza di Kṛṣṇa è su un piano spirituale, perciò i suoi atti non dipendono dai cinque fattori, diretti e indiretti dell'azione, cioè l'autore, l'atto in sé, il luogo, lo sforzo impiegato e il destino. Benché sembri agire col corpo e coi sensi, questa persona resta sempre cosciente della sua vera posizione, che è quella d'impegnarsi in attività spirituali. Chi è in una coscienza materiale usa i sensi per il proprio piacere, mentre chi è nella coscienza di Kṛṣṇa usa i sensi per soddisfare i sensi di Kṛṣṇa. Perciò la persona cosciente di Kṛṣṇa è sempre libera, anche se appare che agisca ancora sul piano dei sensi. Guardare, ascoltare, parlare, evacuare e tutti gli altri atti fisici sono azioni dei sensi, ma una persona cosciente di Kṛṣṇa non è mai condizionata dalle azioni dei sensi. Non compie nessun atto fuori del servizio al Signore perché sa di essere l'eterno servitore del Signore.

VERSO 10

ब्रह्मण्याधाय कर्माणि सङ्गं त्यक्त्वा करोति यः ।
लिप्यते न स पापेन पद्मपत्रमिवाम्भसा ॥१०॥

brahmaṇy ādhāya karmāṇi
saṅgaṁ tyaktvā karoti yaḥ

lipyate na sa pāpena
padma-patram ivāmbhasā

brahmaṇi: Dio, la Persona Suprema; *ādhāya:* abbandonando a; *karmāṇi:* tutte le azioni; *saṅgam:* attaccamento; *tyaktvā:* abbandonando; *karoti:* compie; *yaḥ:* colui che; *lipyate:* è contaminato; *na:* mai; *saḥ:* egli; *pāpena:* dal peccato; *padma-patram:* foglia del loto; *iva:* come; *ambhasā:* nell'acqua.

TRADUZIONE

Colui che compie il suo dovere senza attaccamento, offrendone i frutti al Signore Supremo, non è toccato dal peccato come la foglia del loto non è toccata dall'acqua.

SPIEGAZIONE

In questo verso il termine *brahmaṇi* significa in coscienza di Kṛṣṇa. Il mondo materiale è una manifestazione totale delle tre influenze della natura materiale ed è chiamato tecnicamente *pradhāna.* Gli inni vedici (*sarvam khalv idaṁ brahma / tasmād etad brahma nāma rūpam annaṁ ca jāyate*) e la *Bhagavad-gītā* (*mama yonir mahad-brahma*) indicano che tutto, nel mondo materiale, è una manifestazione del Brahman, perché anche se manifestati in modo differente, gli effetti e la causa non sono veramente differenti. La *Śrī Īśopaniṣad* aggiunge inoltre che tutto è in relazione al Brahman Supremo, Śrī Kṛṣṇa, perciò tutto appartiene unicamente a Lui. Colui che sa perfettamente bene che tutto appartiene a Kṛṣṇa, che Egli è il proprietario di tutto e che tutto dev'essere dunque usato al Suo servizio, naturalmente non deve subire le conseguenze delle proprie azioni colpevoli o virtuose. Egli si eleva sopra ogni contaminazione dovuta alle reazioni peccaminose, esattamente come le foglie del loto che, sebbene si trovino sull'acqua, non sono bagnate. Anche il corpo materiale, che il Signore concede per svolgere determinate attività, può essere impegnato nella coscienza di Kṛṣṇa. Kṛṣṇa stesso dice nella *Bhagavad-gītā* (3.30): *mayi sarvāṇi karmāṇi sannyasya,* "OffriMi tutti i tuoi atti". La conclusione è che una persona priva di coscienza di Kṛṣṇa lavora solo in funzione del corpo e dei sensi materiali, mentre una persona cosciente di Kṛṣṇa agisce sempre con la consapevolezza che il corpo è proprietà di Kṛṣṇa e dev'essere dunque usato al servizio di Kṛṣṇa.

VERSO 11

कायेन मनसा बुद्ध्या केवलैरिन्द्रियैरपि ।
योगिनः कर्म कुर्वन्ति सङ्गं त्यक्त्वात्मशुद्धये ॥११॥

kāyena manasā buddhyā
kevalair indriyair api

yoginaḥ karma kurvanti
saṅgaṁ tyaktvātma-śuddhaye

kāyena: col corpo; *manasā:* con la mente; *buddhyā:* con l'intelligenza; *kevalaiḥ:* purificati; *indriyaiḥ:* con i sensi; *api:* perfino; *yoginaḥ:* le persone coscienti di Kṛṣṇa; *karma:* azioni; *kurvanti:* agiscono; *saṅgam:* attaccamento; *tyaktvā:* abbandonando; *ātma:* il sé; *śuddhaye:* per purificare.

TRADUZIONE

Spezzando ogni attaccamento, gli *yogī* agiscono col corpo, la mente, l'intelligenza e perfino con i sensi solo al fine di purificarsi.

SPIEGAZIONE

Agendo nella coscienza di Kṛṣṇa, per soddisfare i sensi di Kṛṣṇa, ogni azione, sia del corpo che della mente, sia dell'intelligenza che dei sensi, viene purificata dalla contaminazione materiale. Le attività di una persona cosciente di Kṛṣṇa non producono reazioni materiali. Perciò, per compiere azioni pure (*sadācāra*), è sufficiente agire nella coscienza di Kṛṣṇa. Śrīla Rūpa Gosvāmī scrive nel suo *Bhakti-rasāmṛta-sindhu* (1.2.187):

īhā yasya harer dāsye
karmaṇā manasā girā
nikhilāsv apy avasthāsu
jīvanmuktaḥ sa ucyate

"La persona che agisce in coscienza di Kṛṣṇa, cioè nel servizio a Kṛṣṇa, con il corpo, la mente, l'intelligenza e le parole è una persona liberata anche in questo mondo, sebbene le sue attività sembrino materiali." Quest'uomo è libero dal falso ego, perché non s'identifica col corpo e nemmeno crede di esserne il proprietario. Sa di non essere il corpo e di non essere il proprietario del corpo. Lui stesso appartiene a Kṛṣṇa, e anche il suo corpo appartiene a Kṛṣṇa. Impiegando al servizio di Kṛṣṇa tutto ciò che possiede (parole, corpo, mente, intelligenza, vita e ricchezze), si trova subito unito a Kṛṣṇa. Egli è in unione con Kṛṣṇa ed è libero dal falso ego che porta a credere di essere il corpo. Questa è la perfezione della coscienza di Kṛṣṇa.

VERSO 12

युक्तः कर्मफलं त्यक्त्वा शान्तिमाप्नोति नैष्ठिकीम्।
अयुक्तः कामकारेण फले सक्तो निबध्यते ॥१२॥

yuktaḥ karma-phalaṁ tyaktvā
śāntim āpnoti naiṣṭhikīm

ayuktaḥ kāma-kāreṇa
phale sakto nibadhyate

yuktaḥ: colui che è impegnato nel servizio di devozione; *karma-phalam:* il risultato di tutte le attività; *tyaktvā:* abbandonando; *śāntim:* la pace perfetta; *āpnoti:* ottiene; *naiṣṭhikīm:* costante; *ayuktaḥ:* colui che non è cosciente di Kṛṣṇa; *kāma-kāreṇa:* per godere dei frutti dell'azione; *phale:* al risultato; *saktaḥ:* attaccato; *nibadhyate:* s'impiglia.

TRADUZIONE

L'anima fermamente devota raggiunge la pace perfetta perché Mi offre il risultato di tutte le sue attività, mentre una persona che non è in unione col Divino ed è avida dei frutti del proprio lavoro rimane condizionata.

SPIEGAZIONE

La differenza tra una persona in coscienza di Kṛṣṇa e una persona in coscienza materiale è che la prima è attaccata a Kṛṣṇa, mentre la seconda è attaccata ai risultati delle sue attività. La persona che è attaccata a Kṛṣṇa e agisce solamente per soddisfarLo è certamente liberata e non aspira ai frutti delle proprie azioni. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* spiega che preoccuparsi dei frutti dell'azione è la prova che si agisce sotto la concezione della dualità e non si conosce la Verità Assoluta. Kṛṣṇa è la Verità Assoluta, Dio, la Persona Suprema. Nella coscienza di Kṛṣṇa non c'è dualità. Tutto ciò che esiste è prodotto dall'energia di Kṛṣṇa, e Kṛṣṇa è completamente perfetto. Perciò le attività nella coscienza di Kṛṣṇa sono sul piano assoluto, sono trascendentali e non comportano conseguenze materiali. Nella coscienza di Kṛṣṇa si gode dunque di una pace perfetta. Invece, colui che è preso dall'ansia di ottenere i frutti dell'azione e la gratificazione dei sensi non può avere questa pace.

Il segreto della coscienza di Kṛṣṇa è tutto qui: comprendere che niente esiste fuori di Kṛṣṇa. Chi lo comprende ottiene la pace e si libera da ogni paura.

VERSO 13

सर्वकर्माणि मनसा संन्यस्यास्ते सुखं वशी ।
नवद्वारे पुरे देही नैव कुर्वन्न कारयन् ॥१३॥

sarva-karmāṇi manasā
sannyasyāste sukhaṁ vaśī
nava-dvāre pure dehī
naiva kurvan na kārayan

sarva: tutte; *karmāṇi:* attività; *manasā:* con la mente; *sannyasya:* rinunciando; *āste:* resta; *sukham:* nella felicità; *vaśī:* colui che è padrone di sé; *nava-dvāre:* nel luogo che ha nove porte; *pure:* nella città; *dehī:* l'anima incarnata; *na:* mai; *eva:* certamente; *kurvan:* facendo qualunque cosa; *na:* non; *kārayan:* causando il prodursi.

TRADUZIONE

Quando l'anima incarnata domina la sua natura inferiore e rinuncia con la mente a ogni azione, vive felice nella città dalle nove porte [il corpo materiale] e non compie né causa alcuna azione.

SPIEGAZIONE

L'anima incarnata vive in una città a nove porte, cioè il corpo. Le azioni del corpo sono regolate in modo automatico dalle tre influenze della natura. Sebbene l'anima sia costretta, per i suoi desideri, ad accettare il condizionamento di un corpo, può superare questo condizionamento, se lo desidera. Solo dimenticando la sua natura superiore l'anima s'identifica col corpo materiale e quindi soffre. Ma con la coscienza di Kṛṣṇa l'anima può ritrovare la sua vera posizione e uscire dal corpo. Perciò, dal momento in cui si diventa coscienti di Kṛṣṇa, ci si eleva sopra ogni attività corporea. L'uomo che regola così la propria esistenza, modificando l'oggetto dei suoi interessi, vive felice nella città dalle nove porte, che la *Śvetāśvatara Upaniṣad* descrive così:

nava-dvāre pure dehī
haṁso lelāyate bahiḥ
vaśī sarvasya lokasya
sthāvarasya carasya ca

"Dio, la Persona Suprema, presente nel corpo di ogni essere, controlla tutti gli esseri dell'universo. Il corpo ha nove porte: due occhi, due narici, due orecchi, la bocca, l'ano e l'orifizio genitale. Allo stato condizionato, l'essere vivente s'identifica col corpo, ma non appena ritrova la sua identità in relazione col Signore, che è presente in lui, diventa, anche in questo corpo, tanto libero quanto il Signore." (*Śvet.*, 3.18) Perciò una persona cosciente di Kṛṣṇa non è contaminata dalle attività interne o esterne del corpo materiale.

VERSO 14

न कर्तृत्वं न कर्माणि लोकस्य सृजति प्रभुः ।
न कर्मफलसंयोगं स्वभावस्तु प्रवर्तते ॥१४॥

na kartṛtvaṁ na karmāṇi
lokasya sṛjati prabhuḥ
na karma-phala-saṁyogaṁ
svabhāvas tu pravartate

na: mai; *kartṛtvam:* diritto di proprietà; *na:* non; *karmāṇi:* attività; *lokasya:* della gente; *sṛjati:* crea; *prabhuḥ:* il maestro della città del corpo; *na:* non; *karma-phala:* i risultati delle attività; *saṁyogam:* legame; *svabhāvaḥ:* le influenze della natura materiale; *tu:* ma; *pravartate:* agisce.

TRADUZIONE

L'anima incarnata, maestra della città del corpo, non genera alcuna attività, non induce gli altri ad agire né crea i frutti dell'azione. Tutto ciò è opera delle influenze della natura materiale.

SPIEGAZIONE

Come vedremo nel settimo capitolo, l'essere individuale partecipa della stessa natura di Dio, cioè la natura spirituale, che è ben diversa dalla materia, detta natura inferiore. Per una ragione o per l'altra, l'anima, di natura superiore, è entrata da tempo immemorabile a contatto con la materia. Il corpo in cui essa abita temporaneamente è la causa di numerose attività e delle reazioni che ne derivano. Vivendo in quest'atmosfera condizionata l'anima deve subire le conseguenze delle attività del corpo poiché ha dimenticato la sua natura originale e ha voluto identificarsi col corpo. In realtà, l'essere è prigioniero del corpo ed è costretto a soffrire a causa dell'ignoranza in cui si trova immerso da tempo immemorabile. Ma non appena si stacca dalle attività del corpo, si libera anche dalle loro conseguenze. Nella città del corpo sembra che l'essere regni da sovrano, mentre in realtà non è né il proprietario del corpo, né il controllore delle azioni del corpo e delle loro conseguenze. Sperduto nell'oceano dell'esistenza materiale, lotta per sopravvivere, mentre le onde lo sbattono di qua e di là, senza che egli possa in alcun modo controllarle. La soluzione migliore è uscire da queste acque col metodo trascendentale della coscienza di Kṛṣṇa. Solo questo ci salverà da ogni situazione burrascosa.

VERSO 15

नादत्ते कस्यचित्पापं न चैव सुकृतं विभुः ।
अज्ञानेनावृतं ज्ञानं तेन मुह्यन्ति जन्तवः ॥१५॥

nādatte kasyacit pāpaṁ
na caiva sukṛtaṁ vibhuḥ

ajñānenāvṛtaṁ jñānaṁ
tena muhyanti jantavaḥ

na: mai; *ādatte:* accetta; *kasyacit:* di chiunque; *pāpam:* peccato; *na:* non; *ca:* anche; *eva:* certamente; *sukṛtam:* attività virtuosa; *vibhuḥ:* il Signore Supremo; *ajñānena:* dall'ignoranza; *āvṛtam:* coperta; *jñānam:* conoscenza; *tena:* da questo; *muhyanti:* confusi; *jantavaḥ:* gli esseri viventi.

TRADUZIONE

Il Signore Supremo non è mai responsabile delle azioni buone o cattive di qualcuno. Ma gli esseri incarnati rimangono confusi perché l'ignoranza copre la loro vera conoscenza.

SPIEGAZIONE

Il termine sanscrito *vibhuḥ* significa che il Signore Supremo è pieno di illimitata conoscenza, ricchezza, potenza, fama, bellezza e rinuncia. Egli è sempre soddisfatto in Sé stesso e non è mai toccato dalle azioni, colpevoli o virtuose, delle anime individuali. Non crea situazioni particolari per nessuno, ma gli esseri viventi, sviati dall'ignoranza, vogliono godere di certe condizioni di vita, legandosi così alla catena delle azioni e delle reazioni. L'essere vivente, grazie alla sua natura superiore, è pieno di conoscenza. Ma a causa del suo potere limitato tende a cadere sotto l'influsso dell'ignoranza. Il Signore è onnipotente, ma l'essere vivente non lo è. Il Signore è *vibhu*, onnisciente, mentre l'essere vivente è *aṇu*, infinitesimale.

L'anima individuale è libera di desiderare, ma i suoi desideri possono essere soddisfatti soltanto dal Signore onnipotente. Anche quando l'anima si smarrisce nei suoi desideri, è sempre il Signore che le permette di soddisfarli, ma in nessun caso il Signore è responsabile delle azioni e delle reazioni generate da una particolare situazione voluta dall'anima condizionata. L'essere cade nell'illusione e s'identifica con i diversi corpi di cui è rivestito, diventando così preda delle sofferenze e delle gioie temporanee dell'esistenza.

Il Signore, nella forma di Paramātmā, l'Anima Suprema, accompagna sempre l'essere vivente nei vari corpi; Egli conosce dunque tutti i desideri dell'anima individuale, come chi è fermo vicino a un fiore e ne sente il profumo. Nell'anima incarnata il desiderio è una forma sottile di condizionamento. Il Signore soddisfa questo desiderio secondo i meriti di ognuno. "L'uomo propone, Dio dispone", dice il proverbio. L'essere individuale non ha dunque il potere di soddisfare da sé i propri desideri. Il Signore, tuttavia, ha il potere di soddisfare tutti i desideri, ed essendo imparziale con tutti non pone ostacoli ai desideri che manifestano le anime infinitesimali, che hanno un'indipendenza limitata. Tuttavia, quando una persona desidera Kṛṣṇa, Egli Si prende particolare cura di lei e la incoraggia a volgere i suoi desideri

verso di Lui in modo che essa possa raggiungerLo ed essere eternamente felice. Perciò gli inni vedici affermano: *eṣa u hy eva sādhu karma kārayati taṁ yamebhyo lokebhya unninīṣate eṣa u evāsādhu karma kārayati yamadho ninīṣate,* "È il Signore che permette agli esseri di compiere atti virtuosi, affinché essi si elevino gradualmente. Ed è sempre Lui che lascia che essi commettano atti colpevoli e prendano cosi la direzione dell'inferno."

ajño jantur anīṣo 'yam
ātmanaḥ sukha duḥkhayoḥ
īśvara-prerito gacchet
svargaṁ vāśvabhram eva ca

"Gioia e dolore dipendono completamente dal Signore. Secondo la volontà del Supremo, gli esseri vanno in cielo o all'inferno, come nuvole portate dal vento."

L'anima incarnata, poiché desidera da tempo immemorabile di rimanere fuori della coscienza di Kṛṣṇa, è causa della propria rovina. Perciò, sebbene l'anima per natura sia eterna, piena di conoscenza e felicità, a causa della sua esistenza infinitesimale dimentica la sua condizione naturale, che è quella di servire il Signore, e diventa prigioniera dell'ignoranza. Sotto l'influsso dell' ignoranza l'essere vivente fa cadere sul Signore la responsabilità del proprio condizionamento. Ma i *Vedānta-sūtra* (2.1.34) affermano: *vaiṣamya-nairghṛṇye na sāpekṣatvāt tathā hi darśayati,* "Il Signore, nonostante le apparenze, non ama e non odia nessuno."

VERSO 16

ज्ञानेन तु तदज्ञानं येषां नाशितमात्मनः ।
तेषामादित्यवज्ज्ञानं प्रकाशयति तत्परम् ॥१६॥

jñānena tu tad ajñānaṁ
yeṣāṁ nāśitam ātmanaḥ
teṣām ādityavaj jñānaṁ
prakāśayati tat param

jñānena: con la conoscenza; *tu:* ma; *tat:* questa; *ajñānam:* ignoranza; *yeṣām:* di quelli; *nāśitam:* è distrutta; *ātmanaḥ:* dell'essere vivente; *teṣām:* la loro; *ādityavat:* come il sole che sorge; *jñānam:* conoscenza; *prakāśayati:* rivela; *tat param:* nella coscienza di Kṛṣṇa.

TRADUZIONE

Tuttavia, quando si è illuminati dalla conoscenza che distrugge l'ignoranza, questa conoscenza rivela ogni cosa come al sorgere del sole.

SPIEGAZIONE

Coloro che hanno dimenticato Kṛṣṇa sono certamente confusi, ma coloro che sono coscienti di Kṛṣṇa non lo sono affatto. La conoscenza, è sempre un vantaggio, come conferma in molti passi la *Bhagavad-gītā*: (*sarvaṁ jñāna-plavenaiva...; jñānāgniḥ sarva-karmāṇi...; na hi jñānena sadṛśam...*). La conoscenza perfetta si acquisisce quando ci si abbandona a Kṛṣṇa: *bahūnāṁ janmanām ante jñānavān māṁ prapadyate* (*B.g.*, 7.19). Quando l'uomo, dopo numerosissime vite, raggiunge la conoscenza perfetta e si abbandona a Kṛṣṇa, cioè raggiunge la coscienza di Kṛṣṇa, ogni cosa si rivela a lui, come al sorgere del sole. L'essere vivente è confuso in molti modi. Per esempio, credersi Dio equivale a un tremendo tonfo nell'illusione piú grossolana. Se l'essere vivente fosse Dio, come potrebbe cadere sotto l'influsso dell'ignoranza? Dio cade sotto l'influsso dell'ignoranza? Se fosse possibile, Satana, l'ignoranza, sarebbe piú potente di Dio! La vera conoscenza può essere raggiunta da una persona che è in perfetta coscienza di Kṛṣṇa. Perciò è necessario cercare un maestro spirituale autentico, e imparare sotto la sua guida che cos'è la coscienza di Kṛṣṇa. Il maestro spirituale può dissipare tutta l'ignoranza, come il sole dissipa le tenebre.

Anche se una persona sa di non essere il corpo ma di essere trascendentale al corpo, tuttavia può ignorare ciò che distingue l'anima dall'Anima Suprema. Conoscerà questa differenza soltanto se prende rifugio in un maestro spirituale cosciente di Kṛṣṇa, perfetto e autentico. Si può conoscere Dio e la propria relazione con Dio solo quando s'incontra un rappresentante di Dio. Un rappresentante di Dio non pretende mai di essere Dio anche se, grazie alla sua perfetta conoscenza di Dio, gli è offerto lo stesso rispetto che si offre di solito a Dio. Bisogna dunque imparare a distinguere Dio dall'essere vivente. Kṛṣṇa insegna nel secondo capitolo, al dodicesimo verso, che tutti gli esseri sono distinti gli uni dagli altri e che Lui è distinto da tutti gli esseri, nel passato, nel presente e nel futuro, anche dopo la liberazione. Nelle tenebre dell'ignoranza e dell'illusione, tutto sembra indifferenziato, ma quando sorge il sole della conoscenza si può vedere la natura reale degli esseri e delle cose. La vera conoscenza consiste dunque nel percepire l'individualità spirituale di tutti gli esseri e, nello stesso tempo, quella di Dio, l'Essere Supremo.

VERSO 17

तद्बुद्धयस्तदात्मानस्तन्निष्ठास्तत्परायणाः ।
गच्छन्त्यपुनरावृत्तिं ज्ञाननिर्धूतकल्मषाः ॥१७॥

tad-buddhayas tad-ātmānas
tan-niṣṭhās tat-parāyaṇāḥ
gacchanty apunar-āvṛttiṁ
jñāna-nirdhūta-kalmaṣāḥ

tad-buddhayaḥ: colui che ha l'intelligenza sempre fissa nel Supremo; *tad-ātmānaḥ:* colui che ha la mente sempre fissa nel Supremo; *tat-niṣṭhāḥ:* colui che ha fede solo nel Supremo; *tat-parāyaṇāḥ:* colui che si rifugia completamente in Lui; *gacchanti:* va; *apunaḥ-āvṛttim:* liberazione; *jñāna:* conoscenza; *nirdhūta:* pulisce; *kalmaṣāḥ:* i dubbi.

TRADUZIONE

Quando l'uomo ripone l'intelligenza, la mente, il proprio rifugio e la fede nel Supremo, la conoscenza completa lo libera da tutti i dubbi; procede allora con passo sicuro sul sentiero della liberazione.

SPIEGAZIONE

La Suprema Verità trascendentale è Śrī Kṛṣṇa. Tutta la *Bhagavad-gītā* contribuisce a stabilire che Śrī Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema. Questa è anche la conclusione di tutti gli Scritti vedici. Il termine *para-tattva* designa la Realtà Suprema, e coloro che conoscono l'Assoluto La percepiscono sotto la forma del Brahman, del Paramātmā o di Bhagavān. Bhagavān, Dio, la Persona Suprema, è l'aspetto ultimo dell'Assoluto. Non esiste niente oltre. Il Signore dice: *mattaḥ parataraṁ nānyat kiñcit asti dhanañjaya*, "Nessuna verità Mi è superiore, o Arjuna." (*B.g.*, 7.7) Perfino il Brahman impersonale, afferma la *Bhagavad-gītā*, riposa in Lui: *brahmaṇo hi pratiṣṭhāham* (*B.g.*, 14.27). Kṛṣṇa è sempre la Realtà Suprema, sotto qualunque aspetto.

L'uomo pienamente cosciente di Kṛṣṇa, cioè colui che fissa su Kṛṣṇa i pensieri, l'intelligenza e la fede, prendendo rifugio in Lui, è liberato dal dubbio e possiede la conoscenza perfetta di tutto ciò che riguarda la Trascendenza. Egli sa di essere Uno col Signore e, allo stesso tempo, distinto da Lui. Con questa conoscenza spirituale progredisce sicuro sul sentiero della liberazione.

VERSO 18

विद्याविनयसंपन्ने ब्राह्मणे गवि हस्तिनि ।
शुनि चैव श्वपाके च पण्डिताः समदर्शिनः ॥१८॥

vidyā-vinaya-sampanne
brāhmaṇe gavi hastini
śuni caiva śvapāke ca
paṇḍitāḥ sama-darśinaḥ

vidyā: educazione; *vinaya:* dolcezza; *sampanne:* perfettamente dotato; *brāhmaṇe:* nel *brāhmaṇa*; *gavi:* nella mucca; *hastini:* nell'elefante; *śuni:* nel cane; *ca:* e; *eva:* certamente; *śvapāke:* nel mangiatore di cani (l'intocca-

bile); *ca:* rispettivamente; *paṇḍitāḥ:* coloro che possiedono questa saggezza; *sama-darśinaḥ:* vedono con occhio uguale.

TRADUZIONE

L'umile saggio, illuminato dalla vera conoscenza, vede con occhio equanime il *brāhmaṇa* nobile ed erudito, la mucca, l'elefante, il cane e il mangiatore di cani [l'intoccabile].

SPIEGAZIONE

Una persona cosciente di Kṛṣṇa non fa distinzioni di casta, razza o specie. In una prospettiva sociale, il *brāhmaṇa* può differire dall'intoccabile, come il cane, la mucca e l'elefante differiscono per quel che riguarda la specie, ma queste distinzioni del corpo non hanno alcuna importanza per lo spiritualista situato nella conoscenza. Sapendo che il Signore Supremo è presente nel cuore di tutti gli esseri nella forma di Paramātmā, la Sua emanazione plenaria, egli vede ogni essere in relazione col Supremo. Questa comprensione del Supremo è la vera conoscenza.

Il Signore è ugualmente buono verso tutti gli esseri, perché li tratta sempre da amico, qualunque corpo essi abbiano. Ma rimane pur sempre il Paramātmā, indipendente dalle condizioni in cui si trovano gli esseri individuali. Sebbene il corpo del *brāhmaṇa* e quello dell'intoccabile differiscano, il Signore abita in entrambi come Anima Suprema. I corpi sono prodotti delle tre influenze della natura materiale, ma l'anima individuale e l'Anima Suprema, entrambe presenti in ogni corpo, partecipano della stessa natura spirituale. La loro identità sul piano qualitativo non vale però su quello quantitativo, perché l'anima individuale è presente solo in un corpo particolare, mentre l'Anima Suprema è presente in tutti i corpi. L'uomo cosciente di Kṛṣṇa ha piena conoscenza di queste verità perciò è il vero erudito e ha una visione equanime. L'anima e l'Anima Suprema sono entrambe coscienti, eterne e piene di felicità, ma la differenza è che l'anima individuale è cosciente solo di un corpo, mentre l'Anima Suprema è cosciente di tutti i corpi. L'Anima Suprema è presente in tutti i corpi senza distinzione.

VERSO 19

इहैव तैर्जितः सर्गो येषां साम्ये स्थितं मनः ।
निर्दोषं हि समं ब्रह्म तस्माद्ब्रह्मणि ते स्थिताः ॥१९॥

ihaiva tair jitaḥ sargo
yeṣāṁ sāmye sthitaṁ manaḥ
nirdoṣaṁ hi samaṁ brahma
tasmād brahmaṇi te sthitāḥ

iha: in questa vita; *eva:* certamente; *taiḥ:* da essi; *jitaḥ:* conquistata; *sargaḥ:* la nascita e la morte; *yeṣām:* di quelli; *sāmye:* nell'equanimità; *sthitam:* cosi situato; *manaḥ:* mente; *nirdoṣam:* senza difetto; *hi:* certamente; *samam:* l'equanimità; *brahma:* il Supremo; *tasmāt:* dunque; *brahmaṇi:* nel Supremo; *te:* essi; *sthitāḥ:* sono situati.

TRADUZIONE

Coloro che hanno la mente sempre equanime hanno già vinto la nascita e la morte. Sono infallibili come il Brahman, perciò sono già situati nel Brahman.

SPIEGAZIONE

L'equanimità della mente è un segno di realizzazione spirituale. Coloro che l'acquisiscono trionfano sulle condizioni della materia, in particolare sulla nascita e sulla morte. Finché l'uomo s'identifica col corpo deve subirne il condizionamento, ma appena sviluppa l'equanimità, che gli deriva dalla realizzazione della sua identità spirituale, si libera dal condizionamento materiale. In altre parole, non deve piú rinascere nel mondo materiale, ma all' istante della morte entra subito nel mondo spirituale.

Il Signore è infallibile perché non è soggetto né all'attrazione né alla repulsione. Anche l'essere vivente, quando si libera dall'attrazione e dalla repulsione, diventa infallibile e si qualifica per entrare nel mondo spirituale. In realtà dev'essere visto come già liberato e le sue caratteristiche sono descritte nei versi che seguono.

VERSO 20

न प्रहृष्येत्प्रियं प्राप्य नोद्विजेत्प्राप्य चाप्रियम् ।
स्थिरबुद्धिरसंमूढो ब्रह्मविद्ब्रह्मणि स्थितः ॥२०॥

na prahṛṣyet priyaṁ prāpya
nodvijet prāpya cāpriyam
sthira-buddhir asammūḍho
brahma-vid brahmaṇi sthitaḥ

na: mai; *prahṛṣyet:* gioisce; *priyam:* piacevole; *prāpya:* ottenendo; *na:* non; *udvijet:* agitato; *prāpya:* ottenendo; *ca:* anche; *apriyam:* spiacevole; *sthira-buddhiḥ:* la cui intelligenza è centrata sul sé; *asammūḍhaḥ:* libero da ogni perplessità; *brahmavit:* colui che conosce perfettamente il Supremo; *brahmaṇi:* nella Trascendenza; *sthitaḥ:* situato.

TRADUZIONE

La persona che non si rallegra nell'ottenere ciò che è piacevole e non si lamenta nel subire ciò che è spiacevole, che ha l'intelligenza fissa sull'anima, che non conosce lo smarrimento e possiede la scienza di Dio, è già situata nella Trascendenza.

SPIEGAZIONE

Sono descritte qui le caratteristiche della persona che ha realizzato la sua identità spirituale. Il primo sintomo è che si è liberata dall'illusione che nasce dall'identificazione del corpo col vero sé. Sa perfettamente di non essere il corpo, ma un frammento di Dio, la Persona Suprema. Non ha motivo di rallegrarsi quando ottiene qualche beneficio materiale, né di lamentarsi per la perdita di ciò che è legato al corpo. Questa stabilità d'animo si chiama *sthira-buddhi*, l'intelligenza fissa sull'anima. Grazie ad essa, la persona realizzata non commette mai l'errore d'identificare il corpo con l'anima, riconosce che il corpo è temporaneo e non dimentica mai l'esistenza dell'anima. Questo sapere la eleva fino alla conoscenza perfetta della scienza della Verità Assoluta, sotto gli aspetti del Brahman, del Paramātmā e di Bhagavān. Giunge cosi a conoscere anche la propria natura e non cerca inutilmente d'identificarsi sotto ogni aspetto col Supremo. Questa coscienza è la realizzazione spirituale, la realizzazione del Brahman Supremo, la coscienza di Kṛṣṇa.

VERSO 21

बाह्यस्पर्शेष्वसक्तात्मा विन्दत्यात्मनि यत्सुखम् ।
स ब्रह्मयोगयुक्तात्मा सुखमक्षयमश्नुते ॥२१॥

bāhya-sparśeṣv asaktātmā
vindaty ātmani yat sukham
sa brahma-yoga-yuktātmā
sukham akṣayam aśnute

bāhya-sparśeṣu: al piacere esterno dei sensi; *asakta-ātmā:* colui che non è attaccato; *vindati:* gode; *ātmani:* nel sé; *yat:* ciò che; *sukham:* felicità; *saḥ:* egli; *brahma-yoga:* concentrato sul Brahman; *yukta-ātmā:* in unione con; *sukham:* felicità; *akṣayam:* illimitata; *aśnute:* gode.

TRADUZIONE

Questa persona liberata non è attratta dal piacere materiale dei sensi o dagli oggetti esterni, ma è sempre in estasi perché gode del piacere interiore.

Cosí la persona realizzata gusta una felicità senza limiti perché si concentra sul Supremo.

SPIEGAZIONE

Śrī Yāmunācārya, grande devoto di Kṛṣṇa, diceva:

yadāvadhi mama cetaḥ kṛṣṇa-padāravinde
nava-nava-rasa-dhāmanudyata rantum āsīt
tadāvadhi bata nārī-saṅgame smaryamāne
bhavati mukha-vikāraḥ suṣṭu niṣṭhīvanaṁ ca

"Da quando ho adottato il trascendentale servizio d'amore a Kṛṣṇa provo una gioia sempre nuova, e ogni volta che un pensiero sessuale s'insinua nella mia mente ci sputo sopra e le mie labbra hanno una smorfia di disgusto."

Una persona situata nella coscienza di Kṛṣṇa, o *brahma-yoga*, è cosí assorta nel servizio d'amore al Signore che perde subito ogni gusto per i piaceri dei sensi. Il piú grande piacere materiale è il piacere sessuale. Il desiderio di godimento sessuale domina il mondo intero ed è la spinta che fa agire il materialista. Ma una persona impegnata nella coscienza di Kṛṣṇa, pur evitando i godimenti sessuali, agisce con maggior entusiasmo del materialista. Ecco il primo sintomo della realizzazione spirituale. La realizzazione spirituale è per natura l'opposto del piacere sessuale. Una persona cosciente di Kṛṣṇa non è attratta a nessun tipo di piacere dei sensi perché è un'anima liberata.

VERSO 22

ये हि संस्पर्शजा भोगा दुःखयोनय एव ते ।
आद्यन्तवन्तः कौन्तेय न तेषु रमते बुधः ॥२२॥

ye hi saṁsparśajā bhogā
duḥkha-yonaya eva te
ādy-antavantaḥ kaunteya
na teṣu ramate budhaḥ

ye: quei; *hi:* certamente; *saṁsparśajāḥ:* dal contatto con i sensi materiali; *bhogāḥ:* piaceri; *duḥkha:* sofferenza; *yonayaḥ:* fonte di; *eva:* certamente; *te:* essi sono; *ādi:* all'inizio; *antavantaḥ:* soggetti a; *kaunteya:* o figlio di Kuntī; *na:* mai; *teṣu:* in quelli; *ramate:* prende piacere; *budhaḥ:* l'intelligente.

TRADUZIONE

La persona intelligente si tiene lontana dalle fonti della sofferenza, che sono dovute al contatto dei sensi con la materia. O figlio di Kuntī, questi piaceri hanno un inizio e una fine e l'uomo saggio non trae gioia da essi.

SPIEGAZIONE

I piaceri materiali sono il frutto del contatto dei sensi con la materia, perciò sono tutti temporanei perché il corpo in sé è temporaneo. L'anima liberata non ha nessuna attrazione per ciò che è temporaneo. Avendo gustato i piaceri trascendentali, che interesse avrebbe per i piaceri fittizi?

Nel *Padma Purāṇa* è detto:

ramante yogino 'nante satyānanda-cid-ātmani
iti rāma-padenāsau paraṁ brahmābhidhīyate

"Dio, la Persona Suprema, la Verità Assoluta, è chiamato anche Rāma perché prodiga a tutti gli spiritualisti una gioia trascendentale senza limiti."

E nello *Śrīmad-Bhāgavatam* è detto:

nāyaṁ deho deha-bhājāṁ nṛ-loke
kaṣṭān kāmānarhate viḍ-bhujām ye
tapo divyaṁ putrakā yena sattvaṁ
śuddhyed yasmād brahma-saukhyaṁ tv anantam

"Miei cari figli, in questa forma umana non c'è ragione di affannarsi per ottenere il godimento dei sensi, godimento che è comune anche ai porci, mangiatori di escrementi. In questa vita è molto meglio fare penitenza per purificarsi e assaporare cosi una felicità trascendentale e infinita." (*Ś.B.*, 5.5.1)

I veri *yogī*, gli spiritualisti perfetti, non provano nessuna attrazione per i piaceri dei sensi, che possono soltanto prolungare il nostro condizionamento materiale. Infatti, quanto piú ci si attacca ai piaceri materiali, tanto piú si rimane imprigionati nelle sofferenze di questo mondo.

VERSO 23

शक्नोतीहैव यः सोढुं प्राक्शरीरविमोक्षणात् ।
कामक्रोधोद्भवं वेगं स युक्तः स सुखी नरः ॥२३॥

śaknotīhaiva yaḥ soḍhuṁ
prāk śarīra-vimokṣaṇāt
kāma-krodhodbhavaṁ vegaṁ
sa yuktaḥ sa sukhī naraḥ

śaknoti: capace di fare; *iha eva:* nel corpo attuale; *yaḥ:* colui che; *soḍhuṁ:* tollerare; *prāk:* prima; *śarīra:* corpo; *vimokṣaṇāt:* abbandonando; *kāma:* desiderio; *krodha:* collera; *udbhavam:* nato da; *vegam:* bisogno impellente; *saḥ:* egli; *yuktaḥ:* in estasi; *saḥ:* egli; *sukhī:* felice; *naraḥ:* l'essere umano.

TRADUZIONE

Colui che prima di lasciare il corpo impara a resistere agli stimoli dei sensi materiali, a frenare gli impulsi nati dal desiderio e dalla collera, è ben situato ed è felice anche in questo mondo.

SPIEGAZIONE

Chi desidera progredire con passo sicuro sul sentiero della realizzazione spirituale deve sforzarsi di controllare gli impulsi dei sensi materiali. Esistono gli impulsi della parola, della collera, della mente, dello stomaco, dei genitali e della lingua. Colui che riesce a controllare gli impulsi dei sensi e della mente è chiamato *svāmī* o *gosvāmī.* Il *gosvāmī* vive in modo regolato, dominando perfettamente tutti i sensi. Quando rimangono insoddisfatti, i desideri materiali generano la collera e agitano la mente, gli occhi e il petto. Si deve dunque imparare a controllarli prima che giunga il momento di lasciare il corpo materiale. Colui che ci riesce significa che ha raggiunto la realizzazione spirituale e conosce la felicità che essa procura. È dovere dello spiritualista fare ogni sforzo per controllare il desiderio e la collera.

VERSO 24

योऽन्तःसुखोऽन्तरारामस्तथान्तर्ज्योतिरेव यः ।
स योगी ब्रह्मनिर्वाणं ब्रह्मभूतोऽधिगच्छति ॥२४॥

yo 'ntaḥ-sukho 'ntarārāmas
tathāntar-jyotir eva yaḥ
sa yogī brahma-nirvāṇaṁ
brahma-bhūto 'dhigacchati

yaḥ: colui che; *antaḥ-sukhaḥ:* felice interiormente; *antaḥ-ārāmaḥ:* attivo interiormente; *tathā:* così come; *antaḥ-jyotiḥ:* che mira all'interno; *eva:* certamente; *yaḥ:* chiunque; *saḥ:* egli; *yogī:* lo spiritualista; *brahma-nirvāṇam:* liberato nel Supremo; *brahma-bhūtaḥ:* avendo realizzato il sé; *adhigacchati:* raggiunge.

TRADUZIONE

Colui che è felice all'interno, che è attivo all'interno, che gioisce all'interno e il cui scopo è interiore è in realtà il mistico perfetto. È liberato nel Supremo e in ultimo raggiunge il Supremo.

SPIEGAZIONE

Chi non sa gustare la felicità interiore come potrà mai smettere di cercare i piaceri esterni, che sono superficiali? Una persona liberata conosce la vera

gioia, perciò può sedersi in silenzio, in qualunque luogo, e godere interiormente delle attività della vita. Una persona liberata non desidera piú le gioie materiali esterne. Questo livello si chiama *brahma-bhūta*, e chi lo raggiunge è sicuro di tornare a Dio.

VERSO 25

लभन्ते ब्रह्मनिर्वाणमृषयः क्षीणकल्मषाः ।
छिन्नद्वैधा यतात्मानः सर्वभूतहिते रताः ॥२५॥

labhante brahma-nirvāṇam
ṛṣayaḥ kṣīṇa-kalmaṣāḥ
chinna-dvaidhā yatātmānaḥ
sarva-bhūta-hite ratāḥ

labhante: ottengono; *brahma-nirvāṇam:* liberazione nel Supremo; *ṛṣayaḥ:* coloro che sono attivi all'interno; *kṣīṇa-kalmaṣāḥ:* che sono senza peccato; *chinna:* lacerato; *dvaidhāḥ:* dualità; *yata-ātmānaḥ:* che cercano di realizzare il sé; *sarva-bhūta:* in tutti gli esseri viventi; *hite:* nelle attività benefiche; *ratāḥ:* impegnati.

TRADUZIONE

Coloro che hanno superato la dualità che nasce dal dubbio, che hanno la mente volta all'interno, che agiscono sempre per il bene di tutti gli esseri e sono liberi dal peccato, raggiungono la liberazione nel Supremo.

SPIEGAZIONE

Soltanto una persona pienamente cosciente di Kṛṣṇa, che agisce sapendo che Kṛṣṇa è la sorgente di ogni cosa, può fare del bene a tutti gli esseri. Le sofferenze dell'uomo sono dovute all'oblio che Kṛṣṇa è il beneficiario supremo, il proprietario supremo e l'amico supremo. Perciò il piú grande beneficio che si possa portare all'umanità è quello di risvegliare in essa la coscienza di Kṛṣṇa. Soltanto una persona liberata nel Supremo può fare del bene agli altri perché ha raggiunto lo stadio dell'amore divino, essendosi liberata da ogni colpa e da ogni dubbio sulla supremazia di Kṛṣṇa.

Chi si preoccupa soltanto del benessere fisico degli uomini non può veramente aiutare nessuno. Un sollievo temporaneo per il corpo e la mente rimarrà sempre insoddisfacente. È nell'oblio della nostra relazione col Signore Supremo che dobbiamo cercare la causa delle difficoltà che nascono nella dura lotta per l'esistenza. Quando un uomo diventa pienamente cosciente della sua relazione è in realtà un'anima liberata anche in questo corpo materiale.

VERSO 26

कामक्रोधविमुक्तानां यतीनां यतचेतसाम् ।
अभितो ब्रह्मनिर्वाणं वर्तते विदितात्मनाम् ॥२६॥

kāma-krodha-vimuktānāṁ
yatīnāṁ yata-cetasām
abhito brahma-nirvāṇaṁ
vartate viditātmanām

kāma: desiderio; *krodha:* collera; *vimuktānām:* di coloro che sono liberati; *yatīnām:* delle persone sante; *yata-cetasām:* di coloro che sono perfettamente padroni della mente; *abhitaḥ:* sicuri in un prossimo futuro; *brahma-nirvāṇam:* liberazione nel Supremo; *vartate:* è là; *vidita-ātmanām:* di coloro che hanno realizzato il sé.

TRADUZIONE

Coloro che sono liberi dalla collera e da ogni desiderio materiale, che sono realizzati, che sono maestri di sé e si sforzano costantemente di raggiungere la perfezione sono certi della liberazione nel Supremo in un futuro molto vicino.

SPIEGAZIONE

Fra tutte le persone sante che si sforzano con costanza di raggiungere la liberazione, colui che è in coscienza di Kṛṣṇa è il piú elevato. Lo conferma anche lo *Śrīmad-Bhāgavatam*:

yat-pāda-paṅkaja-palāśa-vilāsa-bhaktyā
karmāśayaṁ grathitam udgrathayanti santaḥ
tadvan na rikta-matayo yatayo 'pi ruddha-
srotogaṇās tam araṇaṁ bhaja vāsudevam

''Cercate solo di adorare Vāsudeva, il Signore Supremo, servendoLo con amore e devozione. I piú grandi saggi non riescono a controllare i sensi con altrettanta forza di coloro che conoscendo la gioia trascendentale di servire i piedi di loto del Signore, sradicano il profondo desiderio di godere dei frutti dell'azione.''(*Ś.B.*, 4.22.39)

Il desiderio di godere dei frutti dell'azione ha radici cosi profonde nell' anima condizionata che anche i grandi saggi hanno difficoltà a controllarlo, nonostante i loro sforzi. Ma il devoto del Signore, costantemente impegnato nel servizio devozionale in coscienza di Kṛṣṇa, ottiene presto la liberazione nel Supremo, perché conosce perfettamente la propria identità spirituale.

Grazie alla sua completa conoscenza nella realizzazione spirituale è sempre situato in una profonda estasi spirituale (*samādhi*). Un passo delle Scritture illustra bene questo processo:

darśana-dhyāna-saṁsparśair matsya-kūrma-vihaṅgamāḥ
svānya patyāni puṣṇanti tathāham api padmaja

"Il pesce alleva i propri piccoli guardandoli, la tartaruga meditando su di loro e l'uccello toccandoli. E anch'Io agisco in questo modo, o Padmaja." Il pesce alleva i piccoli solo guardandoli e la tartaruga solo meditando su di loro. Essa depone le uova nella sabbia e torna nell'oceano, dove medita sulla sua prole. Cosi, il devoto di Kṛṣṇa ha il potere di raggiungere il regno di Dio, anche se è molto lontano, semplicemente meditando su Kṛṣṇa e agendo in coscienza di Kṛṣṇa. Poiché è sempre assorto nel Supremo le sofferenze materiali non lo toccano piú. Questo livello è detto *brahma-nirvāṇa.*

VERSI 27-28

स्पर्शान्कृत्वा बहिर्बाह्यांश्चक्षुश्चैवान्तरे भ्रुवोः ।
प्राणापानौ समौ कृत्वा नासाभ्यन्तरचारिणौ ॥२७॥
यतेन्द्रियमनोबुद्धिर्मुनिर्मोक्षपरायणः ।
विगतेच्छाभयक्रोधो यः सदा मुक्त एव सः ॥२८॥

sparśān kṛtvā bahir bāhyāṁś
cakṣuś caivāntare bhruvoḥ
prāṇāpānau samau kṛtvā
nāsābhyantara-cāriṇau
yatendriya-mano-buddhir
munir mokṣa-parāyaṇaḥ
vigatecchā-bhaya-krodho
yaḥ sadā mukta eva saḥ

sparśān: oggetti dei sensi (il suono, per esempio); *kṛtvā:* facendo; *bahiḥ:* esterni; *bāhyān:* inutili; *cakṣuḥ:* gli occhi; *ca:* anche; *eva:* certamente; *antare:* all'interno; *bhruvoḥ:* delle sopracciglia; *prāṇa-apānau:* le arie che salgono e scendono; *samau:* in sospensione; *kṛtvā:* facendo; *nāsā-abhyantara:* nelle narici; *cāriṇau:* soffiando; *yata:* controllati; *indriya:* i sensi; *manaḥ:* la mente; *buddhiḥ:* l'intelligenza; *muniḥ:* lo spiritualista; *mokṣa:* liberazione; *parāyaṇaḥ:* essendo destinato a ciò; *vigata:* rifiutando; *icchā:* il desiderio; *bhaya:* paura; *krodhaḥ:* collera; *yaḥ:* colui che; *sadā:* sempre; *muktaḥ:* liberato; *eva:* certamente; *saḥ:* egli (è).

TRADUZIONE

Chiudendosi agli oggetti esterni dei sensi, con lo sguardo fisso tra le sopracciglia, trattenendo nelle narici l'aria ascendente e quella discendente, controllando cosi i sensi, la mente e l'intelligenza, lo spiritualista si libera dal desiderio, dalla paura e dalla collera. Chi rimane sempre in questa condizione è certamente liberato.

SPIEGAZIONE

Non appena si adotta la coscienza di Kṛṣṇa si diventa consapevoli della propria identità spirituale; poi, con la pratica del servizio di devozione, si acquisisce la conoscenza sul Signore Supremo. Quando si è situati nel servizio di devozione e la propria coscienza spirituale si è pienamente sviluppata, si percepisce la presenza del Signore in ogni azione. Questa è la liberazione che si raggiunge attraverso la realizzazione del Supremo.

Dopo aver spiegato ad Arjuna questo metodo, il Signore gli insegna come giungere alla liberazione con la pratica dell'*aṣṭāṅga-yoga*, che comporta otto fasi: *yama*, *niyama*, *āsana*, *prāṇāyāma*, *pratyāhāra*, *dhāraṇā*, *dhyāna* e *samādhi*. Questo *yoga*, qui solo brevemente accennato, sarà descritto ampiamente nel sesto capitolo. Esso richiede l'esercizio del *pratyāhāra*, che consiste nel separare i sensi dai loro oggetti (sonori, tattili, visivi, gustativi e olfattivi) per poi fissare lo sguardo tra le sopracciglia e concentrarsi, con le palpebre semichiuse, sull'estremità del naso. È preferibile non chiudere completamente gli occhi, per evitare di essere sorpresi dal sonno, né lasciarli completamente aperti, se non si vuole correre il rischio di essere nuovamente attratti dagli oggetti dei sensi. La respirazione dev'essere limitata all'altezza delle narici con una tecnica che consiste nel neutralizzare, nel corpo, l'aria ascendente e quella discendente. Praticando questo *yoga* si possono controllare i sensi allontanandoli dai loro oggetti e prepararsi per raggiungere la liberazione nel Supremo. Questo *yoga* aiuta l'uomo a liberarsi dalla paura e dalla collera e a risvegliare la propria coscienza spirituale fino a percepire l'Anima Suprema.

Come si vedrà piú ampiamente nel prossimo capitolo, la coscienza di Kṛṣṇa è il metodo piú semplice per raggiungere il fine dello *yoga*. Una persona cosciente di Kṛṣṇa, essendo costantemente impegnata nel servizio di devozione, non rischia di vedere i propri sensi impegnarsi in altre attività. Questo metodo per controllare i sensi è dunque molto piú pratico ed efficace dell'*aṣṭāṅga-yoga*.

VERSO 29

भोक्तारं यज्ञतपसां सर्वलोकमहेश्वरम् ।
सुहृदं सर्वभूतानां ज्ञात्वा मां शान्तिमृच्छति ॥२९॥

bhoktāraṁ yajña-tapasāṁ
sarva-loka-maheśvaram
suhṛdaṁ sarva-bhūtānāṁ
jñātvā māṁ śāntim ṛcchati

bhoktāram: beneficiario; *yajña:* sacrifici; *tapasām:* delle austerità; *sarva-loka:* tutti i pianeti e tutti gli esseri celesti che vi risiedono; *maheśvaram:* il Signore Supremo; *suhṛdam:* benefattore; *sarva:* tutti; *bhūtānām:* degli esseri viventi; *jñātvā:* sapendo; *mām:* Me (Śrī Kṛṣṇa); *śāntim:* fine delle sofferenze materiali; *ṛcchati:* ottiene.

TRADUZIONE

Poiché i saggi Mi conoscono come il fine ultimo di tutti i sacrifici e di tutte le austerità, come il Signore Supremo di tutti i pianeti e di tutti gli esseri celesti, come l'amico e il benefattore di tutti gli esseri viventi, trovano il termine delle sofferenze materiali.

SPIEGAZIONE

Le anime condizionate, che sono prigioniere dell'energia illusoria, desiderano ardentemente la pace in questo mondo, ma ignorano le condizioni necessarie per ottenerla. La *Bhagavad-gītā* rivela qui il segreto per ottenere la pace: riconoscere Kṛṣṇa come il beneficiario di tutte le attività dell'uomo. L'uomo deve sacrificare ogni cosa al servizio trascendentale del Signore Supremo, perché il Signore è il proprietario di tutti i pianeti e dei loro esseri celesti. Nessuno eguaglia il Signore. Secondo l'autorità dei *Veda*, Egli supera anche Brahmā e Śiva, i piú grandi tra gli esseri celesti (*tam īśvarāṇāṁ paramam maheśvaram*). Nella morsa dell'illusione, gli esseri viventi cercano di dominare tutto ciò che li circonda, mentre in realtà sono completamente dominati dall'energia materiale del Signore. Il Signore regna sulla natura materiale e tutte le anime condizionate sono sottomesse alle rigide leggi di questa natura. Senza comprendere queste verità fondamentali non è possibile raggiungere la pace in questo mondo, né a livello individuale né a livello collettivo. La pace perfetta si ottiene solo diventando completamente coscienti di Kṛṣṇa cioè realizzando che Kṛṣṇa è il Signore Supremo e tutti gli esseri individuali, compresi i potenti esseri celesti, Gli sono subordinati.

Il quinto capitolo è una spiegazione pratica della coscienza di Kṛṣṇa, a cui viene dato anche il nome di *karma-yoga*. Vi troviamo, tra l'altro, la risposta alle domande speculative dei *jñānī* sulla possibilità di raggiungere la liberazione con la pratica del *karma-yoga*. Agire in coscienza di Kṛṣṇa significa agire con piena conoscenza della supremazia del Signore. Tali azioni non sono differenti della conoscenza trascendentale. Infatti il *jñāna-yoga* conduce al *bhakti-yoga*, che è la pura coscienza di Kṛṣṇa.

Coscienza di Kṛṣṇa significa agire in piena conoscenza della relazione che ci unisce al Supremo, e la perfezione di questa coscienza consiste nel conoscere pienamente Śrī Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema. L'anima pura, che è parte integrante e frammento di Dio, è la servitrice eterna del Signore, ma quando desidera dominare *māyā*, cioè la natura materiale illusoria, viene a contatto con *māyā* e cade preda di continue sofferenze. E finché l'anima rimane a contatto con la materia deve agire in funzione dei suoi bisogni materiali. Tuttavia, anche nel cuore della materia possiamo risvegliare la nostra coscienza spirituale e ritrovare un'esistenza pura; è sufficiente praticare la coscienza di Kṛṣṇa. Quando piú si avanza su questa via, tanto piú ci si libera dalle reti della materia. Il Signore è imparziale con tutti. Tutto dipende dall' impegno nel compiere il proprio dovere nella coscienza di Kṛṣṇa, sforzandosi di controllare i sensi e vincere l'influsso del desiderio e della collera. Il dominio delle passioni permette di sviluppare la coscienza di Kṛṣṇa e di stabilirsi sul piano trascendentale, il *brahma-nirvāṇa*. La coscienza di Kṛṣṇa include già lo *yoga* in otto fasi, di cui essa raggiunge il fine. Ci si può elevare anche con la pratica di *yama*, *niyama*, *āsana*, *prāṇāyāma*, *pratyāhāra*, *dhāraṇā*, *dhyāna* e *samādhi*, ma queste otto tappe non sono che l'inizio della perfezione suprema, che si raggiunge con la pratica del servizio di devozione, l'unico in grado di dare la pace all'uomo. Il *bhakti-yoga* è la piú alta perfezione dell' esistenza.

Cosí terminano gli insegnamenti di Bhaktivedanta sul quinto capitolo della Śrīmad-Bhagavad-gītā, *intitolato: "*Karma-yoga, *o l'azione nella coscienza di Kṛṣṇa".*

CAPITOLO 6

Il sāṅkhya-yoga

VERSO 1

श्रीभगवानुवाच ।
अनाश्रितः कर्मफलं कार्यं कर्म करोति यः ।
स संन्यासी च योगी च न निरग्निर्न चाक्रियः ॥ १ ॥

śrī bhagavān uvāca
anāśritaḥ karma-phalaṁ
kāryaṁ karma karoti yaḥ
sa sannyāsī ca yogī ca
na niragnir na cākriyaḥ

śrī bhagavān uvāca: il Signore disse; *anāśritaḥ:* senza riparo; *karma-phalam:* il risultato dell'azione; *kāryam:* obbligatorio; *karma:* azione; *karoti:* compie; *yaḥ:* colui che; *saḥ:* egli; *sannyāsī:* uomo di rinuncia; *ca:* anche; *yogī:* spiritualista; *ca:* anche; *na:* non; *nir:* senza; *agniḥ:* fuoco; *na:* nemmeno; *ca:* anche; *akriyaḥ:* senza dovere.

TRADUZIONE

Il Signore Beato disse:

Colui che non è attaccato al frutto delle sue azioni e agisce con senso del dovere è nell'ordine di rinuncia ed è il vero mistico: non colui che non accende il fuoco e non compie alcuna azione.

SPIEGAZIONE

In questo capitolo il Signore spiega che lo *yoga* in otto fasi (l'*aṣṭāṅga-yoga*) è un metodo per controllare la mente e i sensi. Tuttavia questo *yoga* è molto difficile per la maggior parte della gente, in particolare nell'era di Kali. Perciò, sebbene questo *yoga* sia raccomandato in questo capitolo, il Signore lo dichiara nettamente inferiore al *karma-yoga*, cioè all'azione compiuta nella coscienza di Kṛṣṇa. Tutti agiscono in questo mondo, anche solo per provvedere ai bisogni della famiglia o per proteggere i propri beni. Ma nessuno agisce senza un interesse personale, senza desiderare un profitto per sé o per coloro che gli sono cari. La perfezione consisterà dunque nell'agire in coscienza di Kṛṣṇa e non nel cercare di godere dei frutti dell'azione. Agire in coscienza di Kṛṣṇa è il dovere di tutti gli esseri, perché tutti sono parti integranti di Dio. Come un organo del corpo non funziona per sé stesso, ma per il corpo intero, cosi l'essere non deve agire per la propria soddisfazione, ma per quella del Tutto completo. Questa è la regola di vita dello *yogī* e del *sannyāsī* perfetto.

Talvolta accade che un *sannyāsī* si creda a torto libero da ogni dovere materiale e cessi di compiere il sacrificio del fuoco (l'*agnihotra-yajña*), ma in realtà gli rimane ancora un desiderio egoistico: identificarsi col Brahman impersonale per fondersi in Lui. Il suo è senza dubbio il piú elevato dei desideri materiali, ma resta pur sempre un desiderio motivato dall'egoismo. Anche lo *yogī* che, con occhi semichiusi, arresta ogni azione d'ordine materiale e pratica l'*aṣṭāṅga-yoga*, desidera una soddisfazione personale. Ma una persona che agisce nella coscienza di Kṛṣṇa agisce con lo scopo di soddisfare il Tutto Assoluto, e senza avere interessi personali. Una persona cosciente di Kṛṣṇa non ha desideri per una soddisfazione personale. Giudica il successo dei suoi atti in rapporto alla soddisfazione di Kṛṣṇa, perciò è il perfetto *sannyāsī*, il perfetto *yogī*. Nelle Sue preghiere, Śrī Caitanya Mahāprabhu mostra il piú alto esempio di tale rinuncia:

na dhanaṁ na janaṁ na sundarīṁ kavitāṁ vā jagadīśa kāmaye
mama janmani janmanīśvare bhavatād bhaktir ahaitukī tvayi

"O Signore onnipotente, non desidero ricchezze, né belle donne e neppure numerosi discepoli. Voglio soltanto servirTi con amore e devozione, vita dopo vita."

VERSO 2

यं संन्यासमिति प्राहुर्योगं तं विद्धि पाण्डव ।
न ह्यसंन्यस्तसंकल्पो योगी भवति कश्चन ॥२॥

yaṁ sannyāsam iti prāhur
yogaṁ taṁ viddhi pāṇḍava
na hy asannyasta-saṅkalpo
yogī bhavati kaścana

yam: ciò che; *sannyāsam:* rinuncia; *iti:* cosí; *prāhuḥ:* dicono; *yogam:* unione con l'Essere Supremo; *tam:* ciò; *viddhi:* devi sapere; *pāṇḍava:* o figlio di Pāṇḍu; *na:* mai; *hi:* certamente; *asannyasta:* senza abbandonare; *saṅkalpaḥ:* soddisfazione personale; *yogī:* uno spiritualista; *bhavati:* diventa; *kaścana:* chiunque.

TRADUZIONE

Ciò che si chiama rinuncia non è diverso dallo *yoga*, l'unione col Supremo, perché nessuno può diventare uno *yogī* se non rinuncia al desiderio della gratificazione dei sensi.

SPIEGAZIONE

Praticare il *sannyāsa-yoga*, o il *bhakti-yoga*, significa conoscere la propria natura originale e agire di conseguenza. L'essere vivente non è indipendente o separato da Dio, ma costituisce la Sua energia marginale. Quando è prigioniero dell'energia materiale, egli ne subisce il condizionamento, ma appena diventa cosciente di Kṛṣṇa e dell'energia spirituale, riscopre la sua condizione naturale. Quando ha ritrovato la sua conoscenza originale, rinuncia a tutti i piaceri materiali e a tutte le azioni interessate. Questa è la rinuncia degli *yogī*, che staccano i sensi dai loro oggetti. Ma una persona cosciente di Kṛṣṇa non usa mai i sensi per un fine che non sia la soddisfazione di Kṛṣṇa. Perciò la persona cosciente di Kṛṣṇa è un *sannyāsī* e uno *yogī* insieme. Il fine della conoscenza e del controllo dei sensi prescritti dal *jñāna* e dallo *yoga*, è automaticamente raggiunto nella coscienza di Kṛṣṇa. Ma chi è incapace di liberarsi dall'egoismo non potrà mai trarre nulla dal *jñāna* o dallo *yoga*. Lo scopo comune di questi due *yoga* è la rinuncia a una soddisfazione personale in favore della soddisfazione del Supremo. Una persona cosciente di Kṛṣṇa non desidera alcun godimento per sé. Agisce sempre per il piacere del Supremo. Chi ignora l'esistenza del Supremo dovrà inevitabilmente agire per il proprio piacere, perché nessuno può rimanere inattivo. La coscienza di Kṛṣṇa può dunque portare, da sola, il risultato di tutti gli altri *yoga*.

VERSO 3

आरुरुक्षोर्मुनेर्योगं कर्म कारणमुच्यते ।
योगारूढस्य तस्यैव शमः कारणमुच्यते ॥ ३ ॥

āruruksor muner yogaṁ
karma kāraṇam ucyate
yogārūḍhasya tasyaiva
śamaḥ kāraṇam ucyate

ārurukṣoḥ: di colui che ha appena cominciato la pratica dello *yoga*; *muneḥ:* del saggio; *yogam:* lo *yoga* in otto fasi; *karma:* azione; *kāraṇam:* la causa; *ucyate:* è detta essere; *yoga:* lo *yoga* in otto fasi; *ārūḍhasya:* colui che ha raggiunto; *tasya:* la sua; *eva:* certamente; *śamaḥ:* cessazione delle attività materiali; *kāraṇam:* la causa; *ucyate:* è detta essere.

TRADUZIONE

Per il neofita che inizia la via dello *yoga* in otto fasi l'azione è considerata il mezzo, mentre per colui che è già situato nello *yoga* l'abbandono di tutte le attività materiali è considerato il mezzo.

SPIEGAZIONE

Il metodo che permette di unirci al Supremo è chiamato *yoga*, e consiste in una serie di attività che conducono alla piú alta realizzazione spirituale. Lo *yoga* può essere paragonato a una scala che poggia sulla condizione materiale piú bassa dell'essere vivente e s'innalza fino alla perfetta realizzazione del sé nella pura vita spirituale. Secondo i vari livelli, le differenti parti della scala sono conosciuti con differenti nomi. La scala stessa prende il nome di *yoga*, e può essere divisa in tre parti: *jñāna-yoga*, *dhyāna-yoga* e *bhakti-yoga*. La base della scala è lo *yogārurukṣa* e la cima lo *yogārūḍha*.

Chi pratica l'*aṣṭāñga-yoga* deve seguire i principi regolatori ed esercitarsi ad assumere diverse posizioni (che sono semplici esercizi fisici) prima di potersi avvicinare alla meditazione. Queste pratiche conducono all'equilibrio mentale necessario a controllare i sensi. Quando lo *yogī* è fisso nella meditazione, piú nessun pensiero esterno può distrarlo. Ma i principi e gli esercizi di questo *yoga* sono ancora materiali. La persona cosciente di Kṛṣṇa, invece, è immersa fin dall'inizio nella meditazione perché è sempre assorta in Kṛṣṇa. Ed essendo costantemente impegnata nel servizio a Kṛṣṇa non compie piú attività materiali.

VERSO 4

यदा हि नेन्द्रियार्थेषु न कर्मस्वनुषज्जते ।
सर्वसंकल्पसंन्यासी योगारूढस्तदोच्यते ॥ ४ ॥

yadā hi nendriyārtheṣu
na karmasv anuṣajjate

sarva-saṅkalpa-sannyāsī
yogārūḍhas tadocyate

yadā: quando; *hi:* certamente; *na:* non; *indriya-artheṣu:* nella gratificazione dei sensi; *na:* non; *karmasu:* nelle attività interessate; *anuṣajjate:* s' impegna necessariamente; *sarva-saṅkalpa:* tutti i desideri materiali; *sannyāsī:* l'uomo che ha rinunciato; *yoga-ārūḍhaḥ:* avanzato nella pratica dello *yoga*; *tadā:* in quel momento; *ucyate:* è detto essere.

TRADUZIONE

Si dice che una persona è avanzata nello *yoga* quando, avendo rinunciato a ogni desiderio materiale, non agisce per la gratificazione dei sensi né s'impegna in attività interessate.

SPIEGAZIONE

La persona che s'impegna completamente nel trascendentale servizio di devozione al Signore trova in sé stessa la felicità, perciò non s'impegna piú nella gratificazione dei sensi e nell'azione interessata. Chi non conosce questa felicità interiore dovrà inevitabilmente cercare la gratificazione dei sensi poiché non è possibile vivere senza agire. Cosí, fuori della coscienza di Kṛṣṇa, l'uomo compirà solo azioni egoistiche, per il proprio piacere personale o per quello delle persone con cui s'identifica, come i suoi familiari o i suoi connazionali. Una persona cosciente di Kṛṣṇa, invece, può compiere qualsiasi azione per la soddisfazione del Signore e restare sempre distaccata dai piaceri materiali. Perciò chi desidera elevarsi fino alla cima della scala dello *yoga* senza andare direttamente alla coscienza di Kṛṣṇa dovrà prima liberarsi dai desideri materiali con attività esclusivamente meccaniche.

VERSO 5

उद्धरेदात्मनात्मानं नात्मानमवसादयेत् ।
आत्मैव ह्यात्मनो बन्धुरात्मैव रिपुरात्मनः ॥ ५ ॥

uddhared ātmanātmānaṁ
nātmānam avasādayet
ātmaiva hy ātmano bandhur
ātmaiva ripur ātmanaḥ

uddharet: si deve liberare; *ātmanā:* con la mente; *ātmānam:* l'anima condizionata; *na:* mai; *ātmānam:* l'anima condizionata; *avasādayet:* si deve

cadere nella degradazione; *ātmā:* mente; *eva:* certamente; *hi:* in verità; *ātmanaḥ:* dell'anima condizionata; *bandhuḥ:* amica; *ātma:* mente; *eva:* certamente; *ripuḥ:* nemica; *ātmanaḥ:* dell'anima condizionata.

TRADUZIONE

L'uomo deve usare la propria mente per elevarsi, non per degradarsi. La mente può essere amica dell'anima condizionata, come può esserle nemica.

SPIEGAZIONE

La parola *ātmā* designa, secondo il contesto, il corpo, la mente o l'anima. Nella pratica dello *yoga* la mente e l'anima sono particolarmente importanti. Poiché la mente è il centro d'interesse nella pratica dello *yoga*, il termine *ātmā* si riferisce qui alla mente. Lo scopo dello *yoga* è quello di dominare la mente e impedirle di attaccarsi agli oggetti dei sensi. Inoltre, come il verso sottolinea, il risultato dello *yoga* dovrà essere quello di educare la mente, affinché questa riesca a liberare l'anima condizionata dall'ignoranza in cui è avvolta. Nell'esistenza materiale tutti sono soggetti all'influenza della mente e dei sensi. In realtà, l'anima pura è imprigionata nel mondo materiale a causa della mente che ci dà una falsa concezione di noi stessi e fa nascere in noi il desiderio di dominare la natura materiale. Ma se la mente è guidata in modo da non lasciarsi abbagliare dal luccichio della materia, l'anima sfuggirà al suo condizionamento. In nessun caso dobbiamo degradarci lasciandoci attrarre dagli oggetti dei sensi. Piú siamo attratti dagli oggetti dei sensi piú affondiamo nell'esistenza materiale. Il modo migliore per liberarci da questo condizionamento è quello d'impegnare sempre la mente nella coscienza di Kṛṣṇa. Il termine *hi*, in questo verso, mette in evidenza che si *deve* agire cosi. Altri testi lo confermano:

mana eva manuṣyāṇāṁ kāraṇaṁ bandha-mokṣayoḥ
bandhāya viṣayāsaṅgo muktyai nirviṣayaṁ manaḥ

"La mente è causa di schiavitú per l'uomo, ma anche della sua liberazione. La mente assorta negli oggetti dei sensi è causa di schiavitú, ma quando è staccata da quegli stessi oggetti è causa di liberazione." Perciò la mente che è sempre impegnata nella coscienza di Kṛṣṇa conduce alla liberazione suprema.

VERSO 6

बन्धुरात्मात्मनस्तस्य येनात्मैवात्मना जितः ।
अनात्मनस्तु शत्रुत्वे वर्तेतात्मैव शत्रुवत् ॥ ६ ॥

bandhur ātmātmanas tasya
yenātmaivātmanā jitaḥ

anātmanas tu śatrutve
vartetātmaiva śatruvat

bandhuḥ: amica; *ātmā:* mente; *ātmanaḥ:* dell'essere individuale; *tasya:* di colui; *yena:* per il quale; *ātmā:* mente; *eva:* certamente; *ātmanā:* dall'essere individuale; *jitaḥ:* vinta; *anātmanaḥ:* di colui che non è riuscito a controllare la mente; *tu:* ma; *śatrutve:* per inimicizia; *varteta:* resta; *ātmā eva:* la mente stessa; *śatruvat:* come una nemica.

TRADUZIONE

Per colui che ha conquistato la mente, la mente è la migliore amica; ma per colui che fallisce nell'intento, la mente diventa la peggiore nemica.

SPIEGAZIONE

Lo scopo dell'*aṣṭāṅga-yoga* è il controllo della mente per farne un'amica in grado di aiutarci nella nostra missione di uomini. Se la mente non è controllata, la pratica di questo *yoga* sarà stata solo una perdita di tempo, una semplice esibizione. Una mente incontrollata è il peggior nemico perché impedisce all'uomo di condurre a buon fine la propria vita. Ogni essere obbedisce, per natura, a qualcuno o a qualcosa che è superiore. Finché la mente domina come un nemico trionfante, l'uomo deve sottostare alla dittatura della lussuria, della collera, dell'avarizia, dell'illusione, e cosí via. Ma se la mente è sottomessa, l'uomo accetterà ben volentieri le istruzioni di Dio, la Persona Suprema, situato nel cuore di ogni essere nella forma del Paramātmā. La pratica del vero *yoga* dev'essere la via per conoscere il Paramātmā nel cuore e seguire le Sue istruzioni. Ma per colui che pratica direttamente la coscienza di Kṛṣṇa è del tutto naturale seguire le istruzioni del Signore.

VERSO 7

जितात्मनः प्रशान्तस्य परमात्मा समाहितः ।
शीतोष्णसुखदुःखेषु तथा मानापमानयोः ॥ ७ ॥

jitātmanaḥ praśāntasya
paramātmā samāhitaḥ
śītoṣṇa-sukha-duḥkheṣu
tathā mānāpamānayoḥ

jita-ātmanaḥ: di colui che ha dominato la mente; *praśāntasya:* di colui che ha raggiunto la pace grazie al controllo della mente; *paramātmā:* l'Anima Suprema; *samāhitaḥ:* perfettamente raggiunta; *śīta:* nel freddo; *uṣṇa:*

nel caldo; *sukha:* nella gioia; *duḥkheṣu:* nel dolore; *tathā:* anche; *māna:* nell'onore; *apamānayoḥ:* nel disonore.

TRADUZIONE

Chi ha conquistato la mente e ottenuto cosi la pace ha già raggiunto l'Anima Suprema. Per lui, la gioia e il dolore, il freddo e il caldo, l'onore e il disonore sono uguali.

SPIEGAZIONE

Tutti gli esseri sono destinati a vivere nella sottomissione a Dio, la Persona Suprema, situato nel loro cuore nella forma del Paramātmā. Ma finché la mente è deviata dall'energia esterna e illusoria, l'uomo rimane imprigionato nelle attività materiali. Solo quando riuscirà a controllare la mente con l'aiuto di una delle diverse forme di *yoga* raggiungerà la sua mèta. L'essere, per natura, deve vivere sotto il controllo di una forza superiore. Cosí, dal momento in cui la mente si fissa sulla natura superiore, l'uomo non può che seguire le istruzioni del Supremo. La mente deve ricevere le istruzioni da una fonte superiore e poi seguirle. Quando la mente è controllata, l'uomo segue spontaneamente i consigli del Paramātmā, dell'Anima Suprema. Poiché colui che è cosciente di Kṛṣṇa raggiunge subito il livello trascendentale, non è piú toccato dalle dualità dell'esistenza materiale, come la gioia e il dolore, il caldo e il freddo. Questo livello è detto *samādhi*, o concentrazione sul Supremo.

VERSO 8

ज्ञानविज्ञानतृप्तात्मा कूटस्थो विजितेन्द्रियः ।
युक्त इत्युच्यते योगी समलोष्टाश्मकाञ्चनः ॥ ८ ॥

jñāna-vijñāna-tṛptātmā
kūṭastho vijitendriyaḥ
yukta ity ucyate yogī
sama-loṣṭrāśma-kāñcanaḥ

jñāna: conoscenza acquisita; *vijñāna:* conoscenza realizzata; *tṛpta:* soddisfatto; *ātmā:* l'essere individuale; *kūṭasthaḥ:* situato al livello spirituale; *vijita-indriyaḥ:* padrone dei sensi; *yuktaḥ:* qualificato per la realizzazione spirituale; *iti:* cosi; *ucyate:* è detto; *yogī:* lo spiritualista; *sama:* costante; *loṣṭra:* zolla di terra; *aśma:* sasso; *kāñcanaḥ:* oro.

TRADUZIONE

Si dice che una persona è situata nella realizzazione spirituale ed è chiamata *yogī* quando è pienamente soddisfatta grazie alla conoscenza e alla rea-

lizzazione acquisita. Tale persona è situata nella Trascendenza e possiede il controllo di sé. Vede ogni cosa —la zolla di terra, il sasso e l'oro— con occhio equanime.

SPIEGAZIONE

Ogni conoscenza accademica che non conduce alla realizzazione della Verità Suprema è inutile.

ataḥ śrī-kṛṣṇa-nāmādi na bhaved grāhyam indriyaiḥ
sevonmukhe hi jihvādau svayam eva sphuraty adaḥ

''Con i sensi contaminati dalla materia, nessuno può comprendere la natura trascendentale del nome, della forma, delle qualità e dei divertimenti di Śrī Kṛṣṇa. Essi si rivelano solo all'uomo che si è arricchito di energia spirituale grazie al trascendentale servizio di devozione al Signore.'' (*Padma Purāṇa*) La *Bhagavad-gītā* è la scienza di Dio, cioè la scienza che permette all'uomo di raggiungere la coscienza di Kṛṣṇa. Nessuno può arrivare alla coscienza di Kṛṣṇa con la semplice erudizione materiale. Per comprendere la scienza spirituale bisogna avere la fortuna d'incontrare una persona con la coscienza pura. Una persona cosciente di Kṛṣṇa ha pienamente realizzato questa conoscenza per la grazia di Kṛṣṇa, perché è appagata nel puro servizio di devozione. Realizzando questa conoscenza si diventa perfetti. La conoscenza trascendentale ci fa rimanere fermi nelle nostre convinzioni, mentre la conoscenza accademica ci lascia illusi e confusi di fronte ad apparenti contraddizioni.

L'anima realizzata è capace di controllare i sensi perché si è abbandonata a Kṛṣṇa. Essa si trova al livello trascendentale perché la sua conoscenza non ha niente in comune con l'erudizione materiale. L'erudizione materiale, come la speculazione mentale, che per alcuni è preziosa quanto l'oro, agli occhi dello spiritualista non vale piú di una zolla di terra o di un sasso.

VERSO 9

सुहृन्मित्रार्युदासीनमध्यस्थद्वेष्यबन्धुषु ।
साधुष्वपि च पापेषु समबुद्धिर्विशिष्यते ॥ ९ ॥

suhṛn-mitrāry-udāsīna-
madhyastha-dveṣya-bandhuṣu
sādhuṣv api ca pāpeṣu
sama-buddhir viśiṣyate

suhṛt: benevolo per natura; *mitra:* benefattore affettuoso; *ari:* nemico; *udāsīna:* neutrale tra i combattenti; *madhyastha:* mediatore tra i combatten-

ti; *dveṣya:* invidioso; *bandhuṣu:* tra i parenti o gli amici; *sādhuṣu:* verso i virtuosi; *api:* come pure; *ca:* e; *pāpeṣu:* verso i peccatori; *sama-buddhiḥ:* d'intelligenza uguale; *viśiṣyate:* è molto elevato.

TRADUZIONE

Si dice che una persona è piú elevata ancora quando vede tutti —l'onesto benefattore, l'amico e il nemico, l'invidioso, il virtuoso, il peccatore, l'indifferente e l'imparziale— con mente equanime.

VERSO 10

योगी युञ्जीत सततमात्मानं रहसि स्थितः ।
एकाकी यतचित्तात्मा निराशीरपरिग्रहः ॥१०॥

yogī yuñjīta satatam
ātmānaṁ rahasi sthitaḥ
ekākī yata-cittātmā
nirāśīr aparigrahaḥ

yogī: uno spiritualista; *yuñjīta:* deve concentrarsi nella coscienza di Kṛṣṇa; *satatam:* costantemente; *ātmānam:* sé stesso (col corpo, la mente e il sé); *rahasi:* in un luogo solitario; *sthitaḥ:* situato; *ekākī:* solo; *yata-cittātmā:* sempre molto attento a dominare la mente; *nirāśīḥ:* senza lasciarsi attrarre da nient'altro; *aparigrahaḥ:* libero da ogni senso di possesso.

TRADUZIONE

Lo spiritualista deve sempre cercare di concentrare la mente sull'Anima Suprema. Deve vivere da solo in un luogo appartato e controllare sempre la mente con attenzione. Dev'essere libero da ogni desiderio e da ogni senso di possesso.

SPIEGAZIONE

Esistono tre livelli nella realizzazione di Kṛṣṇa: Brahman, Paramātmā e Bhagavān (Dio, la Persona Suprema). La coscienza di Kṛṣṇa può essere definita in poche parole come l'impegno costante nel trascendentale servizio d'amore al Signore. Coloro che sono attratti dal Brahman impersonale o dall'Anima Suprema localizzata sono anch'essi coscienti di Kṛṣṇa, ma solo in parte, perché il Brahman impersonale è lo sfolgorio spirituale che emana da Kṛṣṇa, e l'Anima Suprema è la rappresentazione parziale onnipresente di Kṛṣṇa. L'impersonalista e lo *yogī* sono dunque anch'essi coscienti di Kṛṣṇa ma indirettamente. La persona direttamente cosciente di Kṛṣṇa è il piú per-

fetto di tutti gli spiritualisti, perché la sua realizzazione comprende anche la realizzazione del Brahman e del Paramātmā. La sua conoscenza della Verità Assoluta è perfetta, mentre la realizzazione dell'impersonalista e dello *yogī* rimangono imperfette.

Ciò nonostante, si consiglia a ogni spiritualista di seguire con costanza la via che ha scelto, perché prima o poi tutti raggiungeranno la perfezione piú alta. Il primo dovere dello spiritualista è infatti quello di concentrare sempre la mente su Kṛṣṇa. Si dovrebbe pensare sempre a Kṛṣṇa, e non dimenticarLo neanche per un istante. La concentrazione della mente sul Supremo si chiama *samādhi*, o estasi. Per raggiungere questa concentrazione occorre vivere in solitudine ed evitare anche la minima distrazione. Si devono cercare le situazioni favorevoli e rifiutare tutto ciò che può ostacolare la realizzazione spirituale. E con perfetta determinazione, lo spiritualista non deve aspirare ad avere cose materiali non necessarie che lo renderebbero prigioniero di un falso senso di possesso.

Quando si pratica direttamente la coscienza di Kṛṣṇa tutte queste precauzioni sono già prese e tutti questi principi già seguiti, perché la coscienza di Kṛṣṇa implica un'abnegazione totale, dove i sentimenti di possesso hanno ben poche possibilità di manifestarsi. Śrīla Rūpa Gosvāmī dice a questo proposito:

anāsaktasya viṣayān yathārham upayuñjataḥ
nirbandhaḥ kṛṣṇa-sambandhe yuktaṁ vairāgyam ucyate
prāpañcikatayā buddhyā hari-sambandhi-vastunaḥ
mumukṣubhiḥ parityāgo vairāgyaṁ phalgu kathyate

"Colui che non ha attaccamenti materiali, ma allo stesso tempo accetta ogni cosa per il servizio di devozione a Kṛṣṇa, trascende realmente ogni idea di possesso. Invece colui che rifiuta tutto, ignorando il legame che unisce tutte le cose a Kṛṣṇa, non è completo nella sua rinuncia." (*B.r.s*, 1.2.255-256)

Una persona cosciente di Kṛṣṇa sa bene che ogni cosa appartiene a Kṛṣṇa perciò è sempre libera da ogni idea di possesso. Non cerca mai il proprio profitto, ma sa accettare solo ciò che è favorevole alla coscienza di Kṛṣṇa, e sa rifiutare tutto ciò che potrebbe ostacolarla. È sempre situata su un piano spirituale, trascende la materia e vive in solitudine senza interesse per la compagnia di persone che non sono in coscienza di Kṛṣṇa. L'uomo cosciente di Kṛṣṇa è lo *yogī* perfetto.

VERSI 11-12

शुचौ देशे प्रतिष्ठाप्य स्थिरमासनमात्मनः ।
नात्युच्छ्रितं नातिनीचं चैलाजिनकुशोत्तरम् ॥११॥

तत्रैकाग्रं मनः कृत्वा यतचित्तेन्द्रियक्रियः ।
उपविश्यासने युञ्ज्याद्योगमात्मविशुद्धये ॥१२॥

śucau deśe pratiṣṭhāpya
sthiram āsanam ātmanaḥ
nāty-ucchritaṁ nātinīcaṁ
cailājina-kuśottaram

tatraikāgraṁ manaḥ kṛtvā
yata-cittendriya-kriyaḥ
upaviśyāsane yuñjyād
yogam ātma-viśuddhaye

śucau: santificato; *deśe:* in un luogo; *pratiṣṭhāpya:* ponendo; *sthiram:* fermo; *āsanam:* seggio; *ātmanaḥ:* dipendendo da sé stesso; *na:* non; *ati:* troppo; *ucchritam:* alto; *na:* nemmeno; *ati:* troppo; *nīcam:* basso; *caila-ajina:* una stoffa morbida e una pelle di daino; *kuśottaram:* erba *kuśa*; *tatra:* poi; *ekāgram:* concentrazione su un solo punto; *manaḥ:* mente; *kṛtvā:* facendo; *yata-citta:* controllando la mente; *indriya:* i sensi; *kriyaḥ:* le attività; *upaviśya:* sedendosi; *āsane:* sul seggio; *yuñjyāt:* che egli compia; *yogam:* la pratica dello *yoga*; *ātma:* cuore; *viśuddhaye:* per purificare.

TRADUZIONE

Per praticare lo *yoga* occorre andare in un luogo appartato e preparare uno strato d'erba *kuśa* sul terreno, poi coprirlo con una pelle di daino e un panno di tessuto soffice. Il seggio non dev'essere né troppo alto né troppo basso e deve trovarsi in un luogo sacro. Lo *yogī* deve sedersi immobile e praticare lo *yoga* controllando la mente e i sensi, purificando il cuore e fissando la mente su un unico punto.

SPIEGAZIONE

Per "luogo santo" s'intende un luogo di pellegrinaggio. In India, *yogī*, *bhakta* e altri spiritualisti lasciano il focolare domestico per vivere in luoghi santi come Prayāga, Mathurā, Vṛndāvana, Hṛṣīkeśa, Hardwar, e praticare lo *yoga* in solitudine, vicino a fiumi santificati, come la Yamunā o il Gange. Naturalmente questo ritiro non è sempre possibile, soprattutto per l'uomo occidentale. Ma praticare lo *yoga* in qualche club alla moda, nel cuore di una grande città, significa perdere tempo; questi club sanno come fare per ingrandire la loro fortuna, ma non sono in grado di offrire alcun insegnamento di valore sulla vera pratica dello *yoga*.

Chi non è maestro dei sensi e non ha la mente controllata non può praticare la meditazione. Perciò il *Bṛhan-nāradīya Purāṇa* afferma che nella

nostra era, il *kali-yuga*, in cui gli uomini vivono poco tempo, progrediscono lentamente sulla via spirituale e sono sempre in preda a varie angosce, il migliore metodo di realizzazione spirituale è il canto dei santi nomi del Signore:

harer nāma harer nāma harer nāmaiva kevalam
kalau nāsty eva nāsty eva nāsty eva gatir anyathā

''In questa età di discordia e d'ipocrisia l'unico modo per raggiungere la liberazione è il canto dei santi nomi del Signore. Non c'è altro modo. Non c'è altro modo. Non c'è altro modo.''

VERSI 13-14

समं कायशिरोग्रीवं धारयन्नचलं स्थिरः ।
संप्रेक्ष्य नासिकाग्रं स्वं दिशश्चानवलोकयन् ॥१३॥
प्रशान्तात्मा विगतभीर्ब्रह्मचारिव्रते स्थितः ।
मनः संयम्य मच्चित्तो युक्त आसीत मत्परः ॥१४॥

samaṁ kāya-śiro-grīvaṁ
dhārayann acalaṁ sthiraḥ
samprekṣya nāsikāgraṁ svaṁ
diśaś cānavalokayan

praśāntātmā vigata-bhīr
brahmacāri-vrate sthitaḥ
manaḥ saṁyamya mac-citto
yukta āsīta mat-paraḥ

samam: diritto; *kāya-śiraḥ:* corpo e testa; *grīvam:* collo; *dhārayan:* tenendo; *acalam:* immobile; *sthiraḥ:* fermo; *samprekṣya:* guardando; *nāsikā:* naso; *agram:* punta; *svam:* proprio; *diśaḥ:* tutti i lati; *ca:* anche; *anavalokayan:* non vedendo; *praśānta:* senza agitazione; *ātmā:* mente; *vigata-bhīḥ:* senza paura; *brahmacāri-vrate:* nel voto di castità; *sthitaḥ:* situato; *manaḥ:* mente; *saṁyamya:* completamente dominata; *mat:* in Me (Kṛṣṇa); *cittaḥ:* concentrato; *yuktaḥ:* il vero *yogī*; *āsīta:* essendo cosi; *mat:* in Me; *paraḥ:* il fine ultimo.

TRADUZIONE

Bisogna tenere il corpo, il collo, la testa diritti e lo sguardo fisso sull'estremità del naso. Cosi, con la mente quieta e controllata, liberi dalla paura e dal desiderio sessuale, si deve meditare su di Me nel cuore e fare di Me lo scopo ultimo della vita.

SPIEGAZIONE

Il fine della vita è conoscere Kṛṣṇa che vive nel cuore di ogni essere come Paramātmā —la forma a quattro braccia di Viṣṇu. Si deve praticare lo *yoga* al solo fine di scoprire e vedere questa forma localizzata di Viṣṇu. Questa Viṣṇu-*mūrti* è l'emanazione plenaria di Kṛṣṇa che abita nel cuore di ogni essere. Altrimenti lo *yoga* non è che un gioco, uno pseudo-*yoga*, una pura e semplice perdita di tempo. Kṛṣṇa è il fine ultimo dell'esistenza e la Viṣṇu-*mūrti* situata nel cuore di ognuno è l'oggetto dello *yoga*. Per realizzare questa Viṣṇu-*mūrti* nel cuore bisogna astenersi da ogni rapporto sessuale. È dunque necessario lasciare la propria casa per andare a vivere in un luogo solitario e meditare nella posizione descritta dal verso. Non si può godere quotidianamente dei piaceri sessuali, a casa propria o altrove, e qualche ora piú tardi trasformarsi in spiritualisti grazie a qualche cosiddetto corso di *yoga*. Non è possibile diventare uno *yogī* se non s'impara a controllare la mente e a evitare ogni tipo di piaceri dei sensi, tra cui il piú forte è quello sessuale. Nel suo codice sul celibato, il grande saggio Yājñavalkya diceva:

karmaṇā manasā vācā sarvāvasthāsu sarvadā
sarvatra maithuna-tyāgo brahmacaryaṁ pracakṣate

"Fare voto di *brahmacarya* deve aiutarci a cancellare completamente la sessualità dai nostri atti, parole e pensieri, in ogni istante, in ogni circostanza e in ogni luogo." Nessuno può praticare correttamente ed efficacemente lo *yoga* se indulge nei piaceri sessuali. Perciò si deve essere educati al *brahmacarya* fin dall'infanzia, quando non si ha ancora nessuna esperienza sessuale. All'età di cinque anni i bambini sono mandati al *guru-kula*, la scuola del maestro spirituale, per seguire la rigida disciplina del *brahmacarya*. Senza questa pratica non si può progredire sulla via dello *yoga*, si tratti del *dhyāna*, del *jñāna* o della *bhakti*.

Si chiama *brahmacārī* anche l'uomo sposato che osserva le norme vediche della vita coniugale, che ha rapporti sessuali soltanto con la moglie e secondo rigide regole. Questo *gṛhastha-brahmacārī* potrà partecipare alla scuola della *bhakti*, ma non a quella del *jñāna* o del *dhyāna*, che esigono la castità totale e non accettano compromessi. La *bhakti* permette invece una vita sessuale limitata, perché il *bhakti-yoga* è cosí potente che appena ci si dedica al servizio di devozione al Signore si perde automaticamente ogni attrazione per i piaceri sessuali. La *Bhagavad-gītā* afferma:

viṣayā vinivartante
nirāhārasya dehinaḥ
rasa-varjaṁ raso 'py asya
paraṁ dṛṣṭva nivartate

"Anche lontana dai piaceri materiali, l'anima incarnata può ancora provare desiderio per essi. Ma se gusta una gioia superiore perderà questo desiderio

per situarsi nella coscienza spirituale.'' (*B.g.*, 2.59) Gli altri spiritualisti devono compiere sforzi enormi per astenersi dalla gratificazione dei sensi, mentre per il devoto del Signore ciò è spontaneo, perché egli assapora un gusto superiore che gli altri ignorano.

Oltre al celibato, questo verso menziona un'altra regola che lo *yogī* deve osservare: essere *vigatabhīḥ*, ''senza paura''. Non si può essere senza paura se non si è pienamente coscienti di Kṛṣṇa. L'anima condizionata ha paura a causa della sua memoria corrotta, nata dall'oblio della relazione eterna che la unisce a Kṛṣṇa. Anche lo *Śrīmad-Bhāgavatam* insegna che la coscienza di Kṛṣṇa è il solo modo per sfuggire a ogni paura (*bhayaṁ dvitīyā-bhiniveśataḥ syād īśād apetasya viparyayo 'smṛtiḥ*). Lo *yoga* perfetto è dunque accessibile solo a chi è cosciente di Kṛṣṇa. E poiché il fine ultimo dello *yoga* è vedere il Signore all'interno di sé, una persona cosciente di Kṛṣṇa è il migliore di tutti gli *yogī*. Questi sono i princípi dello *yoga*, e si può notare quanto differiscano da quelli dei cosiddetti *yoga*-club oggi così popolari.

VERSO 15

युञ्जन्नेवं सदात्मानं योगी नियतमानसः ।
शान्तिं निर्वाणपरमां मत्संस्थामधिगच्छति ॥१५॥

yuñjann evaṁ sadātmānaṁ
yogī niyata-mānasaḥ
śāntiṁ nirvāṇa-paramāṁ
mat-saṁsthām adhigacchati

yuñjan: praticando così; *evam:* com'è stato appena detto; *sadā:* costantemente; *ātmānam:* il corpo, la mente, l'anima; *yogī:* lo spiritualista; *niyata-mānasaḥ:* la mente controllata; *śāntim:* pace; *nirvāṇa-paramām:* fine dell' esistenza materiale; *mat-saṁsthām:* nel mondo spirituale (il regno di Dio); *adhigacchati:* raggiunge.

TRADUZIONE

Così, praticando il controllo del corpo, della mente e dell'azione, lo spiritualista raggiunge il regno di Dio [o la dimora di Kṛṣṇa] ponendo fine alla sua esistenza materiale.

SPIEGAZIONE

Questo verso esprime chiaramente il fine ultimo dello *yoga*. Non si deve praticare lo *yoga* per raggiungere migliori condizioni di vita materiale, ma per mettere fine alla vita materiale. Chi cerca di vivere piú comodamente, per

ottenere la salute o qualche altro beneficio di questo genere, non è uno *yogī* secondo la *Bhagavad-gītā*. Lasciare la vita materiale non significa entrare in un mitico "vuoto", poiché non esiste vuoto nella creazione. Uscire dall'esistenza materiale vuol dire aprirsi le porte del mondo spirituale, la dimora del Signore. La dimora del Signore è descritta nella *Bhagavad-gītā* come il luogo dove la luce non viene né dal sole né dalla luna né dall'energia elettrica. Tutti i pianeti del regno spirituale sono illuminati di luce propria, come il sole. In un certo senso, il regno di Dio è ovunque, ma il mondo spirituale di cui parliamo qui ne costituisce la parte superiore, il *paraṁ dhāma*.

Lo *yogī* realizzato, perfettamente cosciente della natura di Kṛṣṇa cosi come Egli stesso l'ha descritta in questo verso e nel precedente, ottiene la vera pace e raggiunge infine il pianeta del Signore, detto Kṛṣṇaloka o Goloka Vṛndāvana (*mat-cittaḥ*, *mat-paraḥ*, *mat-sthānam*). La *Brahma-saṁhitā* afferma che il Signore risiede sempre a Goloka Vṛndāvana, ma attraverso le Sue energie spirituali superiori Si manifesta ovunque nella forma del Brahman impersonale e in ogni essere nella forma del Paramātmā (*goloka eva nivasaty akhilātma-bhūtaḥ*). Nessuno può entrare nel mondo spirituale o vivere nella dimora eterna del Signore (Vaikuṇṭha, Goloka Vṛndāvana) se non ha compreso perfettamente la natura di Kṛṣṇa e quella di Viṣṇu, Sua emanazione plenaria. Perciò colui che agisce in coscienza di Kṛṣṇa è lo *yogī* perfetto perché la sua mente è sempre assorta nelle attività di Kṛṣṇa (*sa vai manaḥ kṛṣṇa-padāravindayoḥ*). I *Veda* lo confermano: *tam eva viditvātimṛtyum eti,* "Si può sfuggire alla nascita e alla morte solo realizzando Kṛṣṇa, la Persona Suprema."

La perfezione dello *yoga* consiste dunque nel liberarsi dall'esistenza materiale, e non nel farsi passare per maestro di fachirismo e di acrobazia con l'intenzione di truffare gli ingenui.

VERSO 16

नात्यश्नतस्तु योगोऽस्ति न चैकान्तमनश्नतः ।
न चातिस्वप्नशीलस्य जाग्रतो नैव चार्जुन ॥१६॥

nātyaśnatas tu yogo 'sti
na caikāntam anaśnataḥ
na cāti svapna-śīlasya
jāgrato naiva cārjuna

na: mai; *ati:* troppo; *aśnataḥ:* di colui che mangia; *tu:* ma; *yogaḥ:* unione con l'Essere Supremo; *asti:* c'è; *na:* non; *ca:* anche; *ekāntam:* molto basso; *anaśnataḥ:* di colui che si astiene dal mangiare; *na:* nemmeno; *ca:* anche; *ati:* troppo; *svapna-śīlasya:* di colui che dorme troppo; *jāgrataḥ:* di colui che veglia troppo la notte; *na:* non; *eva:* mai; *ca:* e; *arjuna:* o Arjuna.

TRADUZIONE

Nessuno può diventare uno *yogī*, o Arjuna, se mangia troppo o troppo poco, se dorme troppo o troppo poco.

SPIEGAZIONE

Si raccomanda allo *yogī* di regolare bene il suo regime alimentare e il suo riposo. Mangiare troppo significa assorbire piú di ciò che è necessario al buon funzionamento del corpo. L'uomo non ha bisogno di mangiare carne animale perché i cereali, la verdura, la frutta e i latticini si trovano in abbondanza. Questi semplici cibi sono considerati dalla *Bhagavad-gītā* come alimenti della virtú. La carne è per coloro che si trovano sotto l'influenza dell' ignoranza. Perciò coloro che mangiano carne animale, bevono, fumano oppure si nutrono di alimenti che non sono stati offerti a Kṛṣṇa soffriranno le reazioni dei loro peccati perché mangiano solo cibo infetto. *Bhuñjate te tv aghaṁ pāpā ye pacanty ātma-kāraṇāt*, chi mangia per il proprio piacere, chi cucina per sé, senza offrire a Kṛṣṇa il suo cibo, mangia solo peccato. Chi si nutre di peccato ed è incapace di accontentarsi della parte che gli spetta non può praticare lo *yoga*. È meglio mangiare solo i resti dell'offerta a Kṛṣṇa. Una persona cosciente di Kṛṣṇa non mangia niente che non sia stato prima offerto a Kṛṣṇa. Perciò solo una persona cosciente di Kṛṣṇa può raggiungere la perfezione nella pratica dello *yoga*.

Anche colui che si astiene artificialmente dal mangiare e digiuna per capriccio non può praticare lo *yoga*. La persona cosciente di Kṛṣṇa osserva solo i digiuni raccomandati dalle Scritture. Chi mangia troppo o troppo poco non è adatto a praticare lo *yoga*. Chi mangia troppo sognerà molto e dormirà piú del necessario. Non si dovrebbe dormire piú di sei ore al giorno. Colui che dorme di piú è certamente sotto l'influenza dell'ignoranza. Tale persona è pigra, incline al sonno eccessivo, perciò è inadatta a praticare lo *yoga*.

VERSO 17

युक्ताहारविहारस्य युक्तचेष्टस्य कर्मसु ।
युक्तस्वप्नावबोधस्य योगो भवति दुःखहा ॥१७॥

yuktāhāra-vihārasya
yukta-ceṣṭasya karmasu
yukta-svapnāvabodhasya
yogo bhavati duḥkha-hā

yukta: regolato; *āhāra:* il mangiare; *vihārasya:* riposo; *yukta:* regolato; *ceṣṭasya:* di colui che lavora per provvedere ai propri bisogni; *karmasu:* che

compie il proprio dovere; *yukta:* regolato; *svapna-avabodhasya:* sonno e veglia regolati; *yogaḥ:* la pratica dello *yoga*; *bhavati:* diventa; *duḥkha-hā:* che diminuisce le sofferenze.

TRADUZIONE

Chi è moderato nel mangiare e nel dormire, nel lavoro e nel riposo può, con la pratica dello *yoga*, alleviare le sofferenze dell'esistenza materiale.

SPIEGAZIONE

Soddisfare piú dello stretto necessario le esigenze del corpo —mangiare, dormire, accoppiarsi e difendersi— può essere un freno al nostro avanzamento sulla via dello *yoga*. Il problema alimentare può essere risolto solo nutrendosi con un cibo consacrato, il *prasāda*. Secondo la *Bhagavad-gītā* (9.26), si offrono a Kṛṣṇa alimenti come frutta, verdura, cereali e latte. In questo modo la persona cosciente di Kṛṣṇa impara a non mangiare niente che sia inadatto all'uomo o che non sia sotto l'influsso della virtú.

Quanto al sonno, la persona cosciente di Kṛṣṇa ha un cosí grande desiderio di cômpiere il suo dovere nella coscienza di Kṛṣṇa che non vuole perdere tempo prezioso in un sonno inutile. Non sopporta di trascorrere neppure un minuto della sua vita senza servire il Signore, perciò riduce al minimo il sonno. Il suo ideale sarebbe seguire l'esempio di Śrīla Rūpa Gosvāmī, che era cosí immerso nel servizio di devozione a Kṛṣṇa che non dormiva piú di due ore al giorno, e a volte anche meno. E Ṭhākura Haridāsa non prendeva *prasāda* e non si riposava se non dopo aver recitato trecentomila volte al giorno il nome del Signore sulla sua corona.

Quanto all'azione, la persona cosciente di Kṛṣṇa non fa niente che non sia in relazione a Kṛṣṇa e non sia destinato a soddisfarLo, perciò le sue attività sono regolate e non contengono traccia di desideri materiali. Poiché non prova attrazione per la gratificazione dei sensi, la persona cosciente di Kṛṣṇa non spreca il suo tempo in ozi inutili. Chi regola in questo modo tutte le sue azioni —lavoro, parole, sonno, veglia, e cosí via— non è minimamente soggetto alle sofferenze materiali.

VERSO 18

यदा विनियतं चित्तमात्मन्येवावतिष्ठते ।
निस्पृहः सर्वकामेभ्यो युक्त इत्युच्यते तदा ॥१८॥

yadā viniyataṁ cittam
ātmany evāvatiṣṭhate

nispṛhaḥ sarva-kāmebhyo
yukta ity ucyate tadā

yadā: quando; *viniyatam:* particolarmente disciplinata; *cittam:* la mente e le sue attività; *ātmani:* nella Trascendenza; *eva:* certamente; *avatiṣṭhate:* diventa situata; *nispṛhaḥ:* priva di; *sarva:* ogni tipo di; *kāmebhyaḥ:* desideri materiali; *yuktaḥ:* fermamente situato nello *yoga*; *iti:* cosí; *ucyate:* è detto essere; *tadā:* in quel momento.

TRADUZIONE

Quando lo *yogī* giunge, con la pratica dello *yoga*, a regolare le attività della mente e, libero da ogni desiderio materiale, si situa nella Trascendenza, si dice che ha raggiunto la perfezione dello *yoga*.

SPIEGAZIONE

Nelle sue azioni, lo *yogī* si distingue dall'uomo comune perché ha una mente cosí disciplinata da non essere piú turbato da alcun desiderio materiale, nemmeno dal piú forte, che è il desiderio sessuale. Questa perfezione può essere raggiunta da chiunque adotti la coscienza di Kṛṣṇa. Un magnifico esempio ci è dato nello *Śrīmad-Bhāgavatam*:

sa vai manaḥ kṛṣṇa-padāravindayor
vacāṁsi vaikuṇṭha-guṇānuvarṇane
karau harer mandira-mārjanādiṣu
śrutiṁ cakārācyuta-sat-kathodaye

mukunda-liṅgālaya-darśane dṛśau
tad-bhṛtyagātra-sparśe 'ṅga-saṅgamam
ghrāṇaṁ ca tat-pāda-saroja-saurabhe
śrīmat tulasyā rasanāṁ tad-arpite

pādau hareḥ kṣetra-padānusarpaṇe
śiro hṛṣīkeśa-padābhivandane
kāmaṁ ca dāsye na tu kāma-kāmyayā
yathottama-śloka-janāśrayā ratiḥ

"Il re Ambarīṣa fissava la mente sui piedi di loto di Kṛṣṇa, usava le parole per descrivere le qualità trascendentali del Signore, le mani per pulire il tempio del Signore, gli orecchi per ascoltare i divertimenti del Signore, gli occhi per contemplare la forma trascendentale del Signore, il corpo per toccare il corpo dei devoti del Signore, le narici per aspirare il profumo dei fiori offerti ai piedi di loto del Signore, la lingua per gustare le foglie di *tulasī* offerte al Signore, le gambe per andare nei luoghi di pellegrinaggio e nel tempio del Signore,

la testa per prosternarsi davanti al Signore, e i desideri per compiere la missione del Signore. Tutte queste attività trascendentali fecero di lui un puro devoto del Signore." (*Ś.B.*, 9.4.18-20)

Questa descrizione delle attività di Mahārāja Ambarīṣa dimostra chiaramente perché l'impersonalista non possa raggiungere questo stato assoluto, mentre ciò è facile per una persona cosciente di Kṛṣṇa. È impossibile, infatti, compiere queste attività trascendentali se non si è continuamente immersi nel ricordo dei piedi di loto del Signore. Il servizio di devozione (*arcanā*) consiste nell'impegnare i sensi al servizio di Kṛṣṇa. I sensi e la mente devono sempre essere attivi in un modo o nell'altro, e limitarsi a negarli sarebbe inutile e innaturale. Perciò il modo migliore di raggiungere la perfezione spirituale, consigliato a tutti gli uomini e soprattutto a coloro che non sono nell' ordine di rinuncia, è quello di usare i sensi come fece Mahārāja Ambarīṣa, impegnandoli al servizio del Signore. Questo è il significato del termine *yukta*.

VERSO 19

यथा दीपो निवातस्थो नेङ्गते सोपमा स्मृता ।
योगिनो यतचित्तस्य युञ्जतो योगमात्मनः ॥१९॥

yathā dīpo nivātastho
neṅgate sopamā smṛtā
yogino yata-cittasya
yuñjato yogam ātmanaḥ

yathā: come; *dīpaḥ:* una lampada; *nivātasthaḥ:* in un luogo riparato dal vento; *na:* non; *iṅgate:* oscilla; *sā upamā:* paragonato a questo; *smṛtā:* detto essere; *yoginaḥ:* dello *yogī*; *yata-cittasya:* la cui mente è controllata; *yuñjataḥ:* costantemente immerso in; *yogam:* meditazione; *ātmanaḥ:* sulla Trascendenza.

TRADUZIONE

Come una fiamma al riparo dal vento non oscilla, cosí lo spiritualista che controlla la mente rimane sempre fermo nella sua meditazione sull'Anima Suprema.

SPIEGAZIONE

La persona veramente cosciente di Kṛṣṇa, sempre assorta nella Trascendenza, fissa e indisturbata nella sua meditazione sul suo adorabile Signore, è ferma come una fiamma al riparo dal vento.

VERSI 20-23

यत्रोपरमते चित्तं निरुद्धं योगसेवया ।
यत्र चैवात्मनात्मानं पश्यन्नात्मनि तुष्यति ॥२०॥
सुखमात्यन्तिकं यत्तद्बुद्धिग्राह्यमतीन्द्रियम् ।
वेत्ति यत्र न चैवायं स्थितश्चलति तत्त्वतः ॥२१॥
यं लब्ध्वा चापरं लाभं मन्यते नाधिकं ततः ।
यस्मिन्स्थितो न दुःखेन गुरुणापि विचाल्यते ॥२२॥
तं विद्याद्दुःखसंयोगवियोगं योगसंज्ञितम् ॥२३॥

yatroparamate cittaṁ
niruddhaṁ yoga-sevayā
yatra caivātmanātmānaṁ
paśyann ātmani tuṣyati

sukham ātyantikaṁ yat tad
buddhi-grāhyam atīndriyam
vetti yatra na caivāyaṁ
sthitaś calati tattvataḥ

yaṁ labdhvā cāparaṁ lābhaṁ
manyate nādhikaṁ tataḥ
yasmin sthito na duḥkhena
guruṇāpi vicālyate
taṁ vidyād duḥkha-saṁyoga-
viyogaṁ yoga-saṁjñitam

yatra: in questa condizione; *uparamate:* che prova un piacere trascendentale; *cittam:* attività mentale; *niruddham:* separata dalla materia; *yoga-sevayā:* con la pratica dello *yoga*; *yatra:* in questo; *ca:* anche; *eva:* certamente; *ātmanā:* con la mente pura; *ātmānam:* il sé; *paśyan:* realizzando la condizione; *ātmani:* nel sé; *tuṣyati:* diventa soddisfatto; *sukham:* felicità; *ātyantikam:* suprema; *yat:* nel quale; *tat:* questa; *buddhi:* intelligenza; *grāhyam:* accettabile; *atīndriyam:* trascendentale; *vetti:* sa; *yatra:* dove; *na:* mai; *ca:* anche; *eva:* certamente; *ayam:* in questo; *sthitaḥ:* situato; *calati:* si muove; *tattvataḥ:* dalla verità; *yam:* ciò che; *labdhvā:* con l'ottenimento; *ca:* anche; *aparam:* nessun altro; *lābham:* guadagno; *manyate:* non si preoccupa; *na:* mai; *adhikam:* piú di ciò; *tataḥ:* da quello; *yasmin:* nel quale; *sthitaḥ:* essendo situato; *na:* mai; *duḥkhena:* dalla sofferenza; *guruṇāpi:* anche se molto difficile; *vicālyate:* diventa scosso; *tam:* che; *vidyāt:* devi

sapere; *duḥkha-saṁyoga:* le sofferenze che provengono dal contatto con la materia; *viyogam:* sterminio; *yoga-saṁjñitam:* estasi nello *yoga.*

TRADUZIONE

La perfezione dello *yoga*, o *samādhi*, si raggiunge quando si sottrae la mente a ogni attività materiale con la pratica dello *yoga*. Cosí, con la mente pura, lo *yogī* è in grado di vedere il suo vero sé e gustare la gioia interiore. In questo stato sereno gode di una felicità trascendentale illimitata e gioisce attraverso i sensi spirituali. Raggiunta questa perfezione, non si allontana piú dalla verità e comprende che non c'è nulla di piú prezioso. In questa posizione non è piú turbato neppure nelle peggiori difficoltà. Questa è la vera libertà da tutte le sofferenze sorte dal contatto con la materia.

SPIEGAZIONE

Praticando lo *yoga* si diventa gradualmente staccati da ogni concezione materiale. Questa è la prima caratteristica dello *yoga*. Poi, quando lo *yogī*, con la mente e l'intelligenza spirituali, realizza l'Anima Suprema si situa nel *samādhi* (estasi), ma non commette mai l'errore d'identificare sé stesso con l'Anima Suprema. Lo *yoga* si fonda per lo piú sui princípi di Patañjali. Alcuni monisti, nei loro commenti su Patañjali, sostengono che l'anima individuale è identica all'Anima Suprema, e per un equivoco sul vero scopo dello *yoga* di Patañjali chiamano "liberazione" questa fusione con l'Assoluto. Essi non accettano la distinzione tra la conoscenza e colui che conosce, implicita in questo verso, che afferma l'esistenza di una felicità trascendentale sperimentabile attraverso i sensi spirituali. Lo *yoga* di Patañjali riconosce l'esistenza di questa felicità trascendentale, che i monisti invece rifiutano per paura di mettere in pericolo la loro teoria. L'illustre saggio Patañjali Muni, maestro di grande autorità, conferma la *Bhagavad-gītā* nei suoi *Yoga-sūtra* (*puruṣārtha-śūnyānāṁ guṇānāṁ pratiprasavaḥ kaivalyaṁ svarūpa-pratiṣṭhā vā citi-śaktir iti*).

La potenza interna menzionata in questo verso di Patañjali (*citi-śakti*) è una potenza spirituale. Il termine *puruṣārtha* designa invece la religiosità materiale, lo sviluppo economico, la gratificazione dei sensi e infine il tentativo di diventare Uno col Supremo. I monisti chiamano *kaivalya* questa "unità col Supremo". Ma secondo Patañjali, *kaivalya* si riferisce solo alla potenza interna e trascendentale grazie a cui l'essere vivente prende coscienza della sua condizione eterna. Śrī Caitanya Mahāprabhu definisce questa presa di coscienza *ceto darpaṇa mārjanam*, o "purificazione dello specchio sporco della mente". Questa purificazione è in sé stessa liberazione (*bhava-mahādavāgni-nirvāpaṇam*), principio a cui corrisponde la teoria del *nirvāṇa* che, come la liberazione, è solo un gradino preliminare verso la perfezione spiritua-

le. Questo argomento è trattato anche nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (*svarūpeṇa vyavasthitiḥ*) oltre che in questo verso della *Bhagavad-gītā.*

Una volta raggiunto il *nirvāṇa*, dove cessa ogni attività materiale, l'essere comincia ad agire sul piano spirituale, nel servizio del Signore, nella coscienza di Kṛṣṇa, e conosce la vera vita (*svarūpeṇa vyavasthitiḥ*), così come la descrive lo *Śrīmad-Bhāgavatam*, libera da ogni contaminazione materiale, libera da *māyā*. Liberazione da questa contaminazione materiale non significa distruzione della natura originale ed eterna dell'essere vivente. Quest' idea è accettata anche da Patañjali (*kaivalyaṁ svarūpa-pratiṣṭhā vā citi-śaktir iti*). La *citi-śakti*, la felicità trascendentale, è la vera esistenza. Il *Vedānta-sūtra* lo conferma con questa formula: *ānandamayo 'bhyāsāt*, "L'Assoluto è per natura felicità perfetta." Questa felicità perfetta, propria dell' essere spirituale, è il fine ultimo dello *yoga* e può essere facilmente raggiunta col servizio di devozione, il *bhakti-yoga.* Il *bhakti-yoga* sarà descritto ampiamente nel settimo capitolo della *Bhagavad-gītā.*

Lo *yoga* descritto in questo capitolo conduce a due aspetti del *samādhi*: il *samprajñāta-samādhi*, che sarà conquistato a forza di ricerche filosofiche, e l'*asamprajñāta-samādhi*, che sarà raggiunto trascendendo i piaceri dei sensi. Situato al di là della materia, lo *yogī* non ricadrà mai piú sotto il suo giogo; in caso contrario ogni suo tentativo sarà stato vano. Le pseudo-pratiche dello *yoga* oggi di moda, lasciando credere che il piacere dei sensi sia lecito, negano l'essenza dello *yoga.* Uno *yogī* che si abbandona alla vita sessuale e agli intossicanti non può essere che un ciarlatano. Quanto a coloro che ricercano le *siddhi*, o poteri sovrannaturali,[1] rimangono anch'essi imperfetti perché, come indica questo verso, non c'è perfezione per chi ricerca i "sottoprodotti" dello *yoga.* Quelli che giustificano il loro titolo di *yogī* con qualche esercizio di ginnastica e gli asceti in cerca di *siddhi* devono sapere che non colgono il vero scopo dello *yoga.*

Nella nostra era lo *yoga* migliore à la coscienza di Kṛṣṇa, che non delude mai. Una persona cosciente di Kṛṣṇa è così felice che non aspira a nessun' altra felicità. Lo *haṭha-yoga*, il *dhyāna-yoga* e il *jñāna-yoga* presentano enormi difficoltà, specialmente nella nostra epoca di ipocrisia, ma questi ostacoli non esistono nella pratica del *karma-yoga* o del *bhakti-yoga.*

Finché avremo un corpo materiale dovremo rispondere alle sue esigenze: mangiare, dormire, riprodurci e difenderci. L'uomo che è situato nel puro

---

(1) Si considerano generalmente otto *siddhi* principali:
1) *aṇimā-siddhi:* diventare infinitamente piccolo;
2) *laghimā-siddhi:* diventare infinitamente leggero;
3) *prāpti-siddhi:* ottenere tutto ciò che si desidera;
4) *prākāmya-siddhi:* compiere ogni sorta di meraviglie;
5) *mahimā-siddhi:* diventare infinitamente grande;
6) *īśitā-siddhi:* creare o distruggere qualsiasi cosa;
7) *vaśitā-siddhi:* dominare qualunque essere;
8) *kāmāvasāyitā-siddhi:* attuare l'impossibile.

bhakti-yoga, cioè nella coscienza di Kṛṣṇa, non fa eccezione a questa regola, ma la rispetta solo nella misura necessaria, senza cercare l'eccitazione dei sensi. Facendo buon viso a cattiva sorte, impiega nel migliore dei modi il fardello del corpo materiale e gode di una felicità trascendentale nella coscienza di Kṛṣṇa. Impassibile di fronte alle molteplici vicissitudini dell'esistenza —incidenti, malattie, povertà, morte di una persona cara—, egli compie con costanza ed entusiasmo il suo dovere nel *bhakti-yoga*, la coscienza di Kṛṣṇa. Niente può distrarlo dal suo dovere. Egli è tollerante, afferma la *Bhagavad-gītā*, perché sa che queste sofferenze, che colpiscono senza tregua e poi svaniscono, non possono distoglierlo in nessun modo dal suo dovere (*āgamāpāyino 'nityās tāṁs titikṣasva bhārata*). In questo modo egli raggiunge la perfezione dello *yoga*.

VERSO 24

स निश्चयेन योक्तव्यो योगोऽनिर्विण्णचेतसा
संकल्पप्रभवान्कामांस्त्यक्त्वा सर्वानशेषतः ।
मनसैवेन्द्रियग्रामं विनियम्य समन्ततः ॥२४॥

sa niścayena yoktavyo
yogo 'nirviṇṇa-cetasā
saṅkalpa-prabhavān kāmāṁs
tyaktvā sarvān aśeṣataḥ
manasaivendriya-grāmaṁ
viniyamya samantataḥ

saḥ: questo sistema di *yoga*; *niścayena:* con una ferma determinazione; *yoktavyaḥ:* dev'essere praticato; *yogaḥ:* con questa pratica; *anirviṇṇa-cetasā:* senza deviazione; *saṅkalpa:* desideri materiali; *prabhavān:* nati da; *kāmān:* gratificazione dei sensi; *tyaktvā:* rinunciando a; *sarvān:* tutti; *aśeṣataḥ:* completamente; *manasā:* con la mente; *eva:* certamente; *indriya-grāmam:* l'insieme dei sensi; *viniyamya:* regolando; *samantataḥ:* da ogni parte.

TRADUZIONE

Si deve praticare lo *yoga* con una fede e una determinazione incrollabili. Si devono abbandonare senza riserve tutti i desideri materiali generati dal falso ego e controllare, con la mente, tutti i sensi.

SPIEGAZIONE

Lo *yogī* deve proseguire il suo cammino con determinazione e pazienza, senza mai deviare, sicuro del successo, perseverante nel suo sforzo e senza scoraggiarsi. Rūpa Gosvāmī dice a questo proposito:

utsāhān niścayād dhairyāt tat tat karma-pravartanāt
saṅga-tyāgāt satovṛtteḥ ṣaḍbhir bhaktiḥ prasidhyati

"Si può avere successo nel *bhakti-yoga* solo se si compie il proprio dovere con entusiasmo, perseveranza e determinazione, in compagnia dei devoti, e si agisce soltanto nella virtú."

Per acquisire tale determinazione ispiriamoci a quell'uccello a cui un' onda aveva portato via le uova, deposte sulla riva dell'oceano. Inquieto, le richiede all'oceano, che non presta però la minima attenzione ai suoi lamenti. Allora l'uccello decide di svuotare l'oceano col suo minuscolo becco. Tutti lo deridono per la sua folle decisione. La notizia si diffonde e giunge anche agli orecchi di Garuḍa, l'aquila gigantesca che trasporta Viṣṇu. Preso da compassione per il suo piccolo fratello e compiacendosi della sua determinazione, promette al piccolo animale di aiutarlo. Ordina quindi all'oceano di restituire subito le uova, con la minaccia di prosciugarlo. Atterrito, l'oceano acconsente immediatamente; cosí, per la grazia di Garuḍa, il piccolo uccello ritrova la serenità.

Lo *yoga*, e in particolare il *bhakti-yoga*, può sembrare un'impresa difficile, ma se ne seguiamo i princípi con determinazione, il Signore certamente ci aiuterà. "Aiutati che Dio t'aiuta", dice il proverbio.

VERSO 25

शनैः शनैरुपरमेद्बुद्ध्या धृतिगृहीतया ।
आत्मसंस्थं मनः कृत्वा न किंचिदपि चिन्तयेत् ॥२५॥

śanaiḥ śanair uparamed
buddhyā dhṛti-gṛhītayā
ātma-saṁsthaṁ manaḥ kṛtvā
na kiñcid api cintayet

śanaiḥ: gradualmente; *śanaiḥ:* passo dopo passo; *uparamet:* metta fine; *buddhyā:* con l'intelligenza; *dhṛti-gṛhītayā:* con la convinzione; *ātma-saṁstham:* situato al livello della Trascendenza; *manaḥ:* mente; *kṛtvā:* facendo cosí; *na:* niente; *kiñcit:* altra cosa; *api:* anche; *cintayet:* pensi a.

TRADUZIONE

Animato da una ferma convinzione, lo *yogī* deve elevarsi gradualmente, passo dopo passo, con l'intelligenza, fino a raggiungere la perfetta concentrazione e fissare la mente solo sull'Anima Suprema, senza pensare piú ad altro.

SPIEGAZIONE

Con intelligenza e convinzione, l'uomo deve gradualmente cessare ogni attività dei sensi. Questo stadio è detto *pratyāhāra*. Dopo aver dominato la mente con la certezza dello scopo da raggiungere, con la meditazione e l'arresto di ogni attività dei sensi, lo *yogī* deve immergersi nel *samādhi*, da dove non c'è piú pericolo di ricadere sul piano materiale. In altre parole, benché siamo costretti a restare a contatto con la materia fintanto che il corpo esiste, non dobbiamo assolutamente pensare alla gratificazione dei sensi. L'unica soddisfazione che dobbiamo cercare è quella del Signore Supremo: questa ricerca ci porta a uno stadio perfetto, che si raggiunge direttamente praticando la coscienza di Kṛṣṇa.

VERSO 26

यतो यतो निश्चलति मनश्चञ्चलमस्थिरम् ।
ततस्ततो नियम्यैतदात्मन्येव वशं नयेत् ॥२६॥

yato yato niścalati
manaś cañcalam asthiram
tatas tato niyamyaitad
ātmany eva vaśaṁ nayet

yataḥ: qualunque; *yataḥ:* dovunque; *niścalati:* veramente agitata; *manaḥ:* la mente; *cañcalam:* vacillante; *asthiram:* instabile; *tataḥ:* di là; *tataḥ:* e poi; *niyamya:* regolando; *etat:* questa; *ātmani:* nel sé; *eva:* certamente; *vaśam:* controllo; *nayet:* deve portare.

TRADUZIONE

Ovunque la mente vaghi a causa della sua natura agitata e instabile, dev' essere ricondotta sotto il controllo del sé spirituale.

SPIEGAZIONE

La mente è instabile per natura, vaga senza sosta da un pensiero all'altro. Ma uno *yogī* realizzato deve saper controllare la mente, non dovrebbe lasciarsi controllare dalla mente. Chi controlla la mente e i sensi è detto *svāmī*, o *gosvāmī*; invece, colui che è controllato dalla mente è un *godāsa*, schiavo dei sensi. Il *gosvāmī* conosce il valore effimero del piacere materiale; sa che la vera felicità, quella spirituale, si gusta quando i sensi sono impegnati al servizio di Hṛṣīkeśa, Kṛṣṇa, il vero maestro dei sensi. La coscienza di Kṛṣṇa consiste nel servire il Signore con i sensi purificati. Questo è il metodo per controllare perfettamente i sensi ed è anche la perfezione dello *yoga*.

VERSO 27

प्रशान्तमनसं ह्येनं योगिनं सुखमुत्तमम् ।
उपैति शान्तरजसं ब्रह्मभूतमकल्मषम् ॥२७॥

praśānta-manasaṁ hy enaṁ
yoginaṁ sukham uttamam
upaiti śānta-rajasaṁ
brahma-bhūtam akalmaṣam

praśānta: fissa sui piedi di loto di Kṛṣṇa; *manasam:* colui che ha la mente; *hi:* certamente; *enam:* questo; *yoginam:* lo *yogī*; *sukham:* felicità; *uttamam:* la piú alta; *upaiti:* raggiunge; *śānta-rajasam:* passione placata; *brahma-bhūtam:* liberato per identificazione con l'Assoluto; *akalmaṣam:* libero dalle reazioni di tutti i peccati precedenti.

TRADUZIONE

Lo *yogī* la cui mente è assorta in Me conosce senza dubbio la felicità suprema. Grazie alla sua identità col Brahman, egli è liberato; la sua mente è serena, le sue passioni placate, ed egli è libero dal peccato.

SPIEGAZIONE

Il *brahma-bhūta* è lo stadio in cui si è liberi dalla contaminazione materiale e si è impegnati nel trascendentale servizio di devozione al Signore: *brahma-bhūtaḥ prasannātmā... mad bhaktiṁ labhate parām* (*B.g.*, 18.54). Ma non si può restare sul piano spirituale e assoluto, sul piano del *brahman*, se non si giunge a fissare la mente sui piedi di loto del Signore (*sa vai manaḥ kṛṣṇa-padāravindayoḥ*). Essere sempre impegnati nel trascendentale servizio d' amore al Signore, cioè vivere nella coscienza di Kṛṣṇa, significa essere già liberati dall'influenza della passione e da ogni contaminazione materiale.

VERSO 28

युञ्जन्नेवं सदात्मानं योगी विगतकल्मषः ।
सुखेन ब्रह्मसंस्पर्शमत्यन्तं सुखमश्नुते ॥२८॥

yuñjann evaṁ sadātmānaṁ
yogī vigata-kalmaṣaḥ
sukhena brahma-saṁsparśam
atyantaṁ sukham aśnute

yuñjan: praticando lo *yoga*; *evam:* cosi; *sadā:* sempre; *ātmānam:* il sé; *yogī:* colui che è in contatto con l'Anima Suprema; *vigata:* è liberato da;

kalmaṣaḥ: ogni contaminazione materiale; *sukhena:* in una felicità trascendentale; *brahma-saṁsparśam:* essendo in contatto costante con l'Essere Supremo; *atyantam:* la piú alta; *sukham:* felicità; *aśnute:* raggiunge.

TRADUZIONE

Situato nel sé spirituale, libero da ogni contaminazione materiale, lo *yogī* gode della felicità piú alta in contatto con la Coscienza Suprema.

SPIEGAZIONE

Realizzare il sé spirituale significa conoscere la posizione originale ed eterna che ci lega a Dio. L'anima individuale è parte integrante del Signore e la sua posizione è quella di servirLo con amore e devozione. Questo contatto trascendentale col Supremo si chiama *brahma-saṁsparśa.*

VERSO 29

सर्वभूतस्थमात्मानं सर्वभूतानि चात्मनि ।
ईक्षते योगयुक्तात्मा सर्वत्र समदर्शनः ॥२९॥

sarva-bhūta-stham ātmānaṁ
sarva-bhūtāni cātmani
īkṣate yoga-yukta-ātmā
sarvatra sama-darśanaḥ

sarva-bhūta-stham: situata in tutti gli esseri; *ātmānam:* l'Anima Suprema; *sarva:* tutti; *bhūtāni:* esseri; *ca:* anche; *ātmani:* nell'Essere; *īkṣate:* vede; *yoga-yukta-ātmā:* colui che è completamente cosciente di Kṛṣṇa; *sarvatra:* ovunque; *sama-darśanaḥ:* vede in modo uguale.

TRADUZIONE

Il vero *yogī* vede Me in tutti gli esseri e tutti gli esseri in Me. In verità, l'anima realizzata Mi vede ovunque.

SPIEGAZIONE

Lo *yogī* cosciente di Kṛṣṇa possiede una visione perfetta perché vede Kṛṣṇa, il Signore Supremo, nel cuore di ogni essere vivente (*īśvaraḥ-sarva-bhūtānāṁ hṛd-deśe 'rjuna tiṣṭhati*). Nella forma del Paramātmā, dell'Anima Suprema, il Signore è nel cuore di tutti, nel cuore di un cane come in quello di un *brāhmaṇa.* Lo *yogī* perfetto sa che il Signore rimane trascendentale e neutrale in entrambi i casi, nient'affatto contaminato dal corpo che occupa. Anche l'anima individuale risiede nel cuore, ma al contrario dell'Anima Su-

prema non è simultaneamente in tutti i corpi. Questi fatti sono ignorati da coloro che non aderiscono pienamente alla pratica dello *yoga*. Invece, una persona cosciente di Kṛṣṇa vede Kṛṣṇa ovunque, nel cuore del credente come in quello dell'ateo. La *smṛti* lo conferma: *ātatatvāc ca mātṛtvād ātmā hi paramo hariḥ*, "Dio, la fonte di tutti gli esseri, è per loro come una madre e un sostegno." E come una madre è imparziale con tutti i suoi figli, cosí è il Padre Supremo (o la Madre), che è sempre presente in ognuno di loro nella forma di Anima Suprema. Non solo Egli vive in tutti, ma tutti vivono in Lui, perché ogni cosa è una manifestazione della Sua energia. Come spiega il settimo capitolo, il Signore ha due energie: una spirituale (superiore), l'altra materiale (inferiore). L'essere vivente appartiene per natura all'energia superiore, ma si trova condizionato dall'energia inferiore. Che sia condizionato o liberato, l'essere si trova sempre in una delle due energie del Signore. Lo *yogī* vede dunque tutti gli esseri con occhio uguale, perché tutti sono servitori di Dio, anche se posti in situazioni differenti secondo la reazione delle loro attività interessate. Prigionieri dell'energia materiale, gli esseri servono i sensi, ma una volta tornati all'energia spirituale servono direttamente il Signore Supremo. Una persona cosciente di Kṛṣṇa li vede con occhio perfettamente uguale perché tutti, direttamente o indirettamente, servono Dio.

VERSO 30

यो मां पश्यति सर्वत्र सर्वं च मयि पश्यति ।
तस्याहं न प्रणश्यामि स च मे न प्रणश्यति ॥३०॥

yo māṁ paśyati sarvatra
sarvaṁ ca mayi paśyati
tasyāhaṁ na praṇaśyāmi
sa ca me na praṇaśyati

yaḥ: chiunque; *mām:* Me; *paśyati:* vede; *sarvatra:* dovunque; *sarvam:* tutto; *ca:* e; *mayi:* in Me; *paśyati:* egli vede; *tasya:* suo; *aham:* Io; *na:* non; *praṇaśyāmi:* sono perduto; *saḥ:* egli; *ca:* anche; *me:* per Me; *na:* non; *praṇaśyati:* è perduto.

TRADUZIONE

L'essere che Mi vede ovunque e vede tutto in Me non è mai separato da Me, come Io non sono mai separato da lui.

SPIEGAZIONE

Una persona cosciente di Kṛṣṇa vede Kṛṣṇa in tutto, e vede tutto in Kṛṣṇa. Apparentemente egli vede le diverse manifestazioni materiali come energie

distinte, ma in realtà è cosciente di Kṛṣṇa e sa che ogni cosa è l'energia del Signore. Nulla può esistere senza Kṛṣṇa, perché Egli è il Signore Supremo: questo è il principio fondamentale della coscienza di Kṛṣṇa. Su questa base si sviluppa l'amore per Kṛṣṇa, che include e supera la realizzazione del sé spirituale e la liberazione. Inondato da quest'amore assoluto, il devoto diventa "Uno con Kṛṣṇa" nel senso che il Signore rappresenta tutto per lui. Ristabilita questa relazione intima col Signore, il devoto conquista l'immortalità. Dio, la Persona Suprema, non esce mai dalla visione del devoto, che non corre mai il rischio d'identificarsi con Lui, il che sarebbe un vero e proprio suicidio spirituale. La *Brahma-saṁhitā* dichiara a questo proposito:

premāñjana-cchurita-bhakti-vilocanena
santaḥ sadaiva hṛdayeṣu vilokayanti
yaṁ śyāmasundaram acintya-guṇa-svarūpaṁ
govindam ādi-puruṣaṁ tam ahaṁ bhajāmi

"Adoro Govinda, il Signore originale. È Lui, Śyāmasundara, che i puri devoti vedono nel profondo del loro cuore, perché i loro occhi sono spalmati col balsamo dell'amore e della devozione." (*B.s.*, 5.38)

Amato di un amore così puro, Kṛṣṇa non Si nasconde mai al Suo devoto, né il devoto smette mai di vederLo. È così anche per lo *yogī*, che si concentra sulla forma del Paramātmā. Tale *yogī* diventa un puro devoto e non sopporta più di vivere un solo istante senza vedere il Signore nel suo cuore.

VERSO 31

सर्वभूतस्थितं यो मां भजत्येकत्वमास्थितः ।
सर्वथा वर्तमानोऽपि स योगी मयि वर्तते ॥ ३१ ॥

sarva-bhūta-sthitaṁ yo māṁ
bhajaty ekatvam āsthitaḥ
sarvathā vartamāno 'pi
sa yogī mayi vartate

sarva-bhūta-sthitam: situato nel cuore di ognuno; *yaḥ:* colui che; *mām:* Me; *bhajati:* serve con devozione; *ekatvam:* unità; *āsthitaḥ:* situato; *sarvathā:* sotto ogni punto di vista; *vartamānaḥ:* essendo situato; *api:* nonostante; *saḥ:* egli; *yogī:* spiritualista; *mayi:* in Me; *vartate:* resta.

TRADUZIONE

Lo *yogī*, sapendo che Io e l'Anima Suprema, situata in tutte le creature, siamo Uno, Mi adora e dimora sempre in Me.

SPIEGAZIONE

Meditando sull'Anima Suprema, lo *yogī* vede nel suo cuore Viṣṇu, l'emanazione plenaria di Kṛṣṇa, le cui quattro mani reggono la conchiglia, il disco, la mazza e il fiore di loto. Ma egli deve sapere che Viṣṇu non è diverso da Kṛṣṇa. Kṛṣṇa nella forma del Paramātmā risiede nel cuore di ciascuno. Cosí, gli innumerevoli Paramātmā, presenti ciascuno nel cuore di ogni essere vivente, sono in realtà un'unica Persona, Śrī Kṛṣṇa. Non c'è differenza, dunque, tra una persona cosciente di Kṛṣṇa sempre impegnata nel servizio d'amore a Kṛṣṇa e il perfetto *yogī* immerso nella meditazione sull'Anima Suprema. Sebbene impegnato in molteplici occupazioni, lo *yogī* cosciente di Kṛṣṇa non si allontana mai da Kṛṣṇa, nemmeno per un istante. Ciò è confermato da Śrīla Rūpa Gosvāmī nel suo *Bhakti-rasāmṛta-sindhu*: *nikhileṣu avasthāsu jīvan-mukta sa ucyate*, il devoto del Signore che s'impegna sempre nel servizio di Kṛṣṇa è già liberato. E il *Nārada-pañcarātra* insegna:

dik-kālādy-anavacchinne kṛṣṇe ceto vidhāya ca
tanmayo 'bhavati kṣipraṁ jīvo brahmaṇi yojayet

"Fissando l'attenzione sulla forma trascendentale di Kṛṣṇa, che è l'onnipresente e trascende il tempo e lo spazio, si diventa assorti in Lui e si ottiene cosí di vivere in Sua compagnia, nella felicità assoluta."

La coscienza di Kṛṣṇa è la felicità piú alta in cui lo *yogī* può vivere. Questa coscienza che Kṛṣṇa è presente in ogni essere nella forma del Paramātmā libera lo *yogī* da ogni errore. I *Veda* confermano questa inconcepibile potenza del Signore:

eko 'pi san bahudhā yo 'vabhāti
aiśvaryād rūpam ekaṁ ca sūryavad bahudheyate

"Viṣṇu è Uno, eppure è onnipresente. La Sua forma è una, ma per la sua inconcepibile potenza Egli è presente ovunque. Come il sole, Egli appare in ogni luogo contemporaneamente."

VERSO 32

आत्मौपम्येन सर्वत्र समं पश्यति योऽर्जुन ।
सुखं वा यदि वा दुःखं स योगी परमो मतः ॥ ३२॥

ātmaupamyena sarvatra
samaṁ paśyati yo 'rjuna
sukhaṁ vā yadi vā duḥkhaṁ
sa yogī paramo mataḥ

ātma: il sé; *aupamyena:* paragonato; *sarvatra:* ovunque; *samam:* equanimità; *paśyati:* vede; *yaḥ:* colui che; *arjuna:* o Arjuna; *sukham:* gioia; *vā:*

oppure; *yadi:* se; *vā:* oppure; *duḥkham:* dolore; *saḥ:* quello; *yogī:* spiritualista; *paramaḥ:* perfetto; *mataḥ:* considerato.

TRADUZIONE

È uno *yogī* perfetto, o Arjuna, colui che in relazione a sé stesso vede la vera uguaglianza di tutti gli esseri, felici o infelici.

SPIEGAZIONE

Il perfetto *yogī* è la persona cosciente di Kṛṣṇa. Per esperienza, può comprendere le gioie e le pene di ognuno. Egli sa che il dolore nasce dall'oblío del legame che ci unisce a Dio, mentre la felicità deriva dal conoscere che Kṛṣṇa è il solo beneficiario delle azioni dell'uomo e l'unico proprietario di paesi e pianeti. Lo *yogī* perfetto è l'amico piú sincero di tutti gli esseri viventi. Sa inoltre che l'essere condizionato dalle tre influenze della natura materiale è costretto a subire le tre forme di sofferenza materiale(1) proprio perché ha dimenticato la sua relazione con Kṛṣṇa. Poiché il devoto di Kṛṣṇa è felice, si sforza di rendere tutti partecipi della coscienza di Kṛṣṇa, di far comprendere quanto sia importante diventare coscienti di Kṛṣṇa. Preoccupandosi della felicità di ognuno, lo *yogī* perfetto è il piú grande benefattore degli uomini e il piú caro servitore del Signore (*na tasmāt kaścid me priyakṛt tamaḥ*). In altre parole, il devoto del Signore si preoccupa del benessere di tutti gli esseri viventi, perciò è veramente l'amico di tutti. Egli è il piú perfetto degli *yogī* perché non ricerca la perfezione dello *yoga* soltanto per il proprio beneficio, ma anche per quello di tutti gli altri. Egli non prova mai invidia per nessuno. Questa è la differenza tra un puro devoto del Signore e uno *yogī* interessato solo alla propria elevazione personale. Lo *yogī* che si ritira in un luogo solitario per meditare non è cosí elevato come un devoto che fa il possibile per portare tutti alla coscienza di Kṛṣṇa.

VERSO 33

अर्जुन उवाच ।
योऽयं योगस्त्वया प्रोक्तः साम्येन मधुसूदन ।
एतस्याहं न पश्यामि चञ्चलत्वात्स्थितिं स्थिराम् ॥३३॥

arjuna uvāca
yo 'yaṁ yogas tvayā proktaḥ
sāmyena madhusūdana

(1) Vedi nota pag. 102.

etasyāhaṁ na paśyāmi
cañcalatvāt sthitiṁ sthirām

arjunaḥ uvāca: Arjuna disse; *yaḥ:* il sistema; *ayam:* questo; *yogaḥ: yoga*; *tvayā:* da Te; *proktaḥ:* descritto; *sāmyena:* in generale; *madhusūdana:* o vincitore del demone Madhu; *etasya:* di questo; *aham:* io; *na:* non; *paśyāmi:* vedo; *cañcalatvāt:* poiché è agitata; *sthitim:* situazione; *sthirām:* stabile.

TRADUZIONE

Arjuna disse:

O Madhusūdana, non vedo come io possa mettere in pratica questo *yoga* che Tu hai brevemente descritto, poiché la mente è agitata e instabile.

SPIEGAZIONE

In questo verso Arjuna si dichiara incapace di praticare lo *yoga* che Kṛṣṇa ha descritto cominciando con le parole *śucau deśe* fino a *yogī paramo*, perciò lo rifiuta. Nell'età di Kali è impossibile per una persona comune lasciare la casa e andare a praticare lo *yoga* nella solitudine delle montagne o della giungla. Oggi l'uomo lotta con accanimento per conservare una vita del resto molto breve, e quando viene messo di fronte a una via di realizzazione spirituale, anche se semplice e facilmente praticabile, il piú delle volte è incapace di seguirla con serietà. Che dire d'intraprendere un sentiero difficile come quello dello *yoga* che abbiamo descritto, che regola la vita fin nei minimi particolari —le occupazioni, il modo di sedersi, la scelta dell'abitazione e cosí via— e costringe la mente a staccarsi dai pensieri materiali. Da uomo pratico, Arjuna giudica impossibile seguire tale *yoga*, sebbene le qualità non gli manchino: appartiene a una famiglia reale, è un grande guerriero, ha una longevità ben superiore alla nostra, e soprattutto è amico intimo di Kṛṣṇa, la Persona Suprema. Le condizioni in cui si viveva 5 000 anni fa erano molto piú favorevoli di quelle attuali, tuttavia Arjuna rifiutò questo *yoga*, perché troppo difficile. Infatti non troviamo scritto da nessuna parte che egli abbia tentato di praticarlo, anche solo per qualche tempo. E se questo *yoga* era impossibile da attuare 5 000 anni fa, che dire di oggi, nel cuore dell'età di Kali? Questo non esclude, naturalmente, qualche eccezione, anche se molto rara. Ma coloro che vogliono imitare questo *yoga* in un "club" perdono il loro tempo e ignoreranno sempre il vero scopo di questa disciplina.

VERSO 34

चञ्चलं हि मनः कृष्ण प्रमाथि बलवद्दृढम् ।
तस्याहं निग्रहं मन्ये वायोरिव सुदुष्करम् ॥३४॥

cañcalaṁ hi manaḥ kṛṣṇa
pramāthi balavad dṛḍham
tasyāhaṁ nigrahaṁ manye
vāyor iva suduṣkaram

cañcalam: irrequieta; *hi:* certamente; *manaḥ:* mente; *kṛṣṇa:* o Kṛṣṇa; *pramāthi:* agitata; *balavat:* forte; *dṛḍham:* ostinata; *tasya:* suo; *aham:* io; *nigraham:* da sottomettere; *manye:* penso; *vāyoḥ:* del vento; *iva:* come; *suduṣkaram:* difficile.

TRADUZIONE

La mente, o Kṛṣṇa, è agitata, turbolenta, ostinata e molto forte; dominarla mi sembra piú difficile che controllare il vento.

SPIEGAZIONE

La mente è cosi forte e ostinata che talvolta domina l'intelligenza, mentre dovrebbe sempre esserle subordinata. Per l'uomo d'oggi, che nella vita pratica è obbligato a far fronte a tante avversità, è molto difficile controllare la mente. Potrà anche vantarsi di essere imparziale con l'amico e col nemico, ma nessun materialista, a dire il vero, possiede un tale equilibrio mentale, che è difficile raggiungere ancora piú che controllare il vento impetuoso.

Gli Scritti vedici propongono la seguente analogia:

ātmānaṁ rathinaṁ viddhi śarīraṁ ratham eva ca
buddhintu sārathiṁ viddhi manaḥ pragraham eva ca
indriyāṇi hayānāhur viṣayāṁs teṣu gocarān
ātmendriya-mano-yukto bhoktety āhur manīṣiṇaḥ

"L'individuo (l'anima) occupa come un passeggero il corpo materiale, che è simile a un carro; l'intelligenza è il cocchiere, la mente le redini e i sensi sono i cavalli. In questa posizione l'anima gode o soffre del suo contatto con la mente e con i sensi. Questa è la visione dei grandi pensatori." La mente dovrebbe ricevere istruzioni dall'intelligenza, ma le parti sono spesso invertite, tanto potente e ostinata è la mente. Si dovrebbe imparare a dominarla con lo *yoga*, ma la cosa risulta impossibile per coloro che, come Arjuna, rimangono immersi in una coscienza materialistica. Nel verso, il paragone tra la mente e il vento è appropriato, perché non si può catturare il vento impetuoso; ancora piú difficile è catturare la mente. Tuttavia, Śrī Caitanya Mahāprabhu ci ha dato il metodo piú semplice per controllarla: cantare o recitare con umiltà il *mahā-mantra* Hare Kṛṣṇa, il "grande *mantra* della liberazione". Il metodo prescritto è *sa vai manaḥ kṛṣṇa-padāravindayoḥ*: fissare la mente in Kṛṣṇa. Questo è il segreto per liberare la mente da ogni agitazione.

VERSO 35

श्रीभगवानुवाच ।
असंशयं महाबाहो मनो दुर्निग्रहं चलम् ।
अभ्यासेन तु कौन्तेय वैराग्येण च गृह्यते ॥३५॥

śrī bhagavān uvāca
asaṁśayaṁ mahā bāho
mano durnigrahaṁ calam
abhyāsena tu kaunteya
vairāgyeṇa ca gṛhyate

śrī bhagavān uvāca: Dio, la Persona Suprema, disse; *asaṁśayam:* senza dubbio; *mahā-bāho:* o Arjuna dalle potenti braccia; *manaḥ:* mente; *durnigraham:* difficile da dominare; *calam:* irrequieta; *abhyāsena:* con la pratica; *tu:* ma; *kaunteya:* o figlio di Kuntī; *vairāgyeṇa:* col distacco; *ca:* anche; *gṛhyate:* può essere controllata.

TRADUZIONE

Il Signore Beato disse:

O Arjuna dalle braccia potenti, è certamente difficile domare questa mente agitata, tuttavia è possibile, o figlio di Kuntī, con una pratica costante e col distacco.

SPIEGAZIONE

Dio, la Persona Suprema, conferma l'opinione di Arjuna sulla difficoltà di dominare la mente ostinata, ma gli propone una soluzione: controllarla con la pratica e il distacco. Ma quale metodo adottare? Nell'età di Kali nessuno è capace di seguire le severe regole dello *yoga*, come abitare in un luogo sacro, fissare la mente sull'Anima Suprema, dominare i desideri della mente e dei sensi, mantenere il celibato, vivere in solitudine, e cosí via. Il metodo da seguire dev'essere dunque un altro, cioè la coscienza di Kṛṣṇa, che comprende nove tipi di servizio devozionale al Signore.(1) Il primo, e il piú importante, consiste nell'ascoltare le glorie di Kṛṣṇa. È questo il modo, potente e assoluto, di liberare la mente da tutti i dubbi, perché piú sentiamo parlare di Kṛṣṇa, piú la nostra visione spirituale si schiarisce e piú ci distacchiamo da tutto ciò che può far allontanare la nostra mente da Kṛṣṇa. Allontanando i pensieri da tutte le attività che non mirano al piacere di Kṛṣṇa, si ottiene facilmente il *vairāgya*. *Vairāgya* significa distacco dalla materia e concentra-

(1) Vedi nota pag. 131.

zione della mente su ciò che è spirituale. È piú facile attaccare la mente a Kṛṣṇa che staccarla dalla materia con un atto puramente negativo, come fa l'impersonalista. Infatti, ascoltando le glorie di Kṛṣṇa si sviluppa un attaccamento spontaneo per l'Essere Supremo. Questo attaccamento è detto *pareśānubhūti*, o soddisfazione spirituale. È un sentimento che si potrebbe paragonare alla soddisfazione sentita da un affamato che riprende vita a ogni boccone. Similmente, dedicandosi al servizio devozionale si prova una felicità trascendentale e la mente si stacca dagli oggetti materiali. Il servizio di devozione, o la coscienza di Kṛṣṇa, può essere paragonato alla cura efficace di una malattia con una terapia appropriata: l'ascolto delle attività sublimi di Kṛṣṇa è la cura adatta alla mente squilibrata, mangiare cibo offerto a Kṛṣṇa è la dieta adeguata.

VERSO 36

असंयतात्मना योगो दुष्प्राप इति मे मतिः ।
वश्यात्मना तु यतता शक्योऽवाप्तुमुपायतः ॥३६॥

asaṁyatātmanā yogo
duṣprāpa iti me matiḥ
vaśyātmanā tu yatatā
śakyo 'vāptum upāyataḥ

asaṁyata: non controllata; *ātmanā:* con la mente; *yogaḥ:* la realizzazione spirituale; *duṣprāpaḥ:* difficile da raggiungere; *iti:* cosí; *me:* Mia; *matiḥ:* opinione; *vaśya:* controllata; *ātmanā:* con la mente; *tu:* ma; *yatatā:* sforzandosi; *śakyaḥ:* la pratica; *avāptum:* per raggiungere; *upāyataḥ:* i mezzi adatti.

TRADUZIONE

Per chi non ha il controllo della mente, la realizzazione spirituale sarà un' impresa difficile. Ma per colui che domina la mente e si sforza nel modo giusto, il successo è sicuro. Questa è la mia opinione.

SPIEGAZIONE

Dio, la Persona Suprema, afferma che la realizzazione spirituale è impossibile da raggiungere per l'uomo che non vuole seguire il metodo adatto a liberare la mente dai pensieri materiali. Praticare lo *yoga* mantenendo il desiderio per il piacere dei sensi è tanto inutile quanto cercare di accendere un fuoco versandovi sopra dell'acqua. Se non è accompagnato dal controllo della mente, lo *yoga* è una perdita di tempo; tutt'al piú se ne possono ricavare vantaggi materiali, ma non certo benefici spirituali. Si deve dunque control-

lare la mente impegnandola continuamente nel servizio d'amore al Signore. Se non si è impegnati nella coscienza di Kṛṣṇa non si può controllare la mente con fermezza. Infatti, una persona cosciente di Kṛṣṇa ottiene facilmente i frutti dello *yoga*, mentre gli altri *yogī* non possono conoscere il successo senza diventare coscienti di Kṛṣṇa.

VERSO 37

अर्जुन उवाच ।
अयतिः श्रद्धयोपेतो योगाच्चलितमानसः ।
अप्राप्य योगसंसिद्धिं कां गतिं कृष्ण गच्छति ॥३७॥

arjuna uvāca
ayatiḥ śraddhayopeto
yogāc calita-mānasaḥ
aprāpya yoga-saṁsiddhiṁ
kāṁ gatiṁ kṛṣṇa gacchati

arjunaḥ uvāca: Arjuna disse; *ayatiḥ:* lo spiritualista che non ha successo; *śraddhayā:* con fede; *upetaḥ:* impegnato; *yogāt:* dal legame mistico; *calita:* deviato; *mānasaḥ:* di colui che ha una mente simile; *aprāpya:* che fallisce; *yoga-saṁsiddhim:* la piú alta perfezione dello *yoga*; *kām:* che; *gatim:* destinazione; *kṛṣṇa:* o Kṛṣṇa; *gacchati:* raggiunge.

TRADUZIONE

Arjuna disse:

Qual è il destino di chi ha fede ma non persevera, di chi intraprende la via della realizzazione spirituale ma poi l'abbandona, incapace di staccare la mente dal mondo, e non raggiunge quindi la perfezione spirituale?

SPIEGAZIONE

La *Bhagavad-gītā* descrive la via della realizzazione spirituale, che consiste nel sapere che l'essere vivente non è il corpo materiale ma è differente da esso e che potrà trovare la soddisfazione solo nell'eternità, nella conoscenza e nella felicità, che si trovano al di là del corpo e della mente. Molti sentieri portano a questa mèta: il *jñāna-yoga* (la ricerca della conoscenza), l'*aṣṭāṅga-yoga* (lo *yoga* in otto fasi) e il *bhakti-yoga* (il servizio di devozione). Ma tutti si fondano sugli stessi princípi, cioè conoscere la posizione originale, naturale ed eterna dell'essere vivente, la sua relazione con Dio, il modo di ristabilire il legame col Signore e raggiungere la perfezione della coscienza di Kṛṣṇa. Chi segue uno di questi tre metodi giunge prima o poi a questa mèta suprema,

come indicava il Signore nel secondo capitolo: il minimo sforzo compiuto sul sentiero spirituale offre la speranza della liberazione. Ma fra questi tre metodi, il *bhakti-yoga* è il piú adatto all'età di Kali perché è il piú diretto per realizzare Dio. Per essere perfettamente sicuro, Arjuna chiede al Signore di confermare ancora ciò che Egli ha già detto. Un uomo che segue con sincerità la via del *jñāna-yoga* o dell'*aṣṭāṅga-yoga* potrebbe anche non arrivare alla mèta, se consideriamo le difficoltà che presentano questi sistemi nell'era di Kali. Nonostante sforzi continui, lo *yogī* rischia sempre di scivolare durante il suo tentativo, per svariate ragioni, di cui la principale è l'impossibilità di seguire rigidamente i princípi dello *yoga*. Scegliere la spiritualità significa piú o meno dichiarare guerra all'energia illusoria, la quale cercherà con varie "lusinghe" di riprendersi la preda appena questa tenterà di liberarsi dalle sue grinfie. L'anima condizionata è già affascinata dalle influenze della natura materiale perciò si lascerà facilmente sedurre di nuovo, nonostante segua una disciplina spirituale. Questa deviazione dalla via spirituale si chiama *yogāc calita-mānasaḥ*, e Arjuna vorrebbe conoscerne le conseguenze.

VERSO 38

कच्चिन्नोभयविभ्रष्टश्छिन्नाभ्रमिव नश्यति ।
अप्रतिष्ठो महाबाहो विमूढो ब्रह्मणः पथि ॥ ३८ ॥

kaccin nobhaya-vibhraṣṭaś
chinnābhram iva naśyati
apratiṣṭho mahā-bāho
vimūḍho brahmaṇaḥ pathi

kaccit: forse che; *na:* non; *ubhaya:* entrambi; *vibhraṣṭaḥ:* allontanato da; *chinna:* caduta; *abhram:* nuvola; *iva:* come; *naśyati:* perisce; *apratiṣṭhaḥ:* senza alcuna posizione; *mahā-bāho:* o Kṛṣṇa dalle potenti braccia; *vimūḍhaḥ:* smarrito; *brahmaṇaḥ:* della Trascendenza; *pathi:* sulla via.

TRADUZIONE

O Kṛṣṇa dalle potenti braccia, lo *yogī* che si allontana dalla via della Trascendenza, privo di ogni rifugio, non perisce forse come una nuvola dispersa?

SPIEGAZIONE

L'uomo può scegliere se dirigersi verso il successo materiale o verso la perfezione spirituale. Se è materialista e non prova il minimo interesse per la spiritualità, non desidererà altro che migliorare la sua situazione economica o elevarsi ai pianeti superiori. Se invece è portato alla vita spirituale deve

abbandonare ogni attività materiale e rinunciare alla cosiddetta felicità materiale. Ma chi ha preso questa strada e non arriva fino in fondo apparentemente avrà perso tutto, perché non potrà godere né delle gioie materiali né della perfezione spirituale. Sarà come una nuvola solitaria che non avendo potuto fondersi con la massa delle altre nubi continua a vagare sotto la spinta del vento fino a dissiparsi nel cielo.

Il *brahmaṇaḥ pathi*, di cui parla questo verso, è il sentiero sul quale l'uomo prende coscienza della propria essenza spirituale, della propria vera natura, che è quella di essere parte integrante del Signore Supremo (manifestato sotto i Suoi tre aspetti di Brahman, Paramātmā e Bhagavān). Śrī Kṛṣṇa, la Persona Suprema, è l'aspetto totale della Verità Assoluta, perciò l'uomo che si sottomette a Kṛṣṇa ha raggiunto il fine di tutti gli *yoga*. La via che ha scelto, il *bhakti-yoga*, o la coscienza di Kṛṣṇa, è la via suprema, la piú diretta, perché le altre conducono prima alla realizzazione del Brahman, poi del Paramātmā e solo alla fine, dopo innumerevoli vite, a quella di Bhagavān: *bahūnāṁ janmanām ante* (*B.g.*, 7.19).

VERSO 39

एतन्मे संशयं कृष्ण छेत्तुमर्हस्यशेषतः ।
त्वदन्यः संशयस्यास्य छेत्ता न ह्युपपद्यते ॥ ३९ ॥

etan me saṁśayaṁ kṛṣṇa
chettum arhasy aśeṣataḥ
tvad-anyaḥ saṁśayasyāsya
chettā na hy upapadyate

etat: questo; *me:* mio; *saṁśayam:* dubbio; *kṛṣṇa:* o Kṛṣṇa; *chettum:* dissipare; *arhasi:* dovresti; *aśeṣataḥ:* completamente; *tvat:* Te; *anyaḥ:* senza; *saṁśayāsya:* del dubbio; *asya:* di questo; *chettā:* colui che toglie; *na:* mai; *hi:* certamente; *upapadyate:* può trovarsi.

TRADUZIONE

Questo è il mio dubbio, o Kṛṣṇa, Ti prego, dissipalo completamente. Nessuno all'infuori di Te può distruggere questo mio dubbio.

SPIEGAZIONE

Kṛṣṇa, che conosce perfettamente il passato, il presente e il futuro, ha insegnato, all'inizio della *Bhagavad-gītā*, che tutti gli esseri sono entità individuali, lo erano nel passato e lo saranno nell'avvenire, anche dopo essersi liberati dai legami della materia. La questione sul futuro dell'essere indivi-

duale è dunque già stata chiarita, ma Arjuna vuole ora sapere ciò che accade a colui che fallisce nel tentativo verso la perfezione.

Kṛṣṇa non ha uguali ed è superiore a tutti, compresi i cosiddetti grandi saggi e filosofi, anche loro soggetti alla natura materiale. Il verdetto di Kṛṣṇa è la risposta conclusiva e completa che annulla tutti i dubbi, perché Egli conosce il passato, il presente e il futuro, ma nessuno conosce Lui. Soltanto Kṛṣṇa e i Suoi devoti possono conoscere le cose nella loro realtà.

VERSO 40

श्रीभगवानुवाच ।
पार्थ नैवेह नामुत्र विनाशस्तस्य विद्यते ।
न हि कल्याणकृत्कश्चिद्दुर्गतिं तात गच्छति ॥४०॥

śrī bhagavān uvāca
pārtha naiveha nāmutra
vināśas tasya vidyate
na hi kalyāṇa-kṛt kaścid
durgatiṁ tāta gacchati

śrī bhagavān uvāca: Dio, la Persona Suprema, disse; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *na eva:* mai cosi; *iha:* in questo mondo materiale; *na:* mai; *amutra:* nella vita seguente; *vināśaḥ:* distruzione; *tasya:* sua; *vidyate:* esiste; *na:* mai; *hi:* certamente; *kalyāṇa-kṛt:* colui che compie azioni favorevoli; *kaścit:* chiunque; *durgatim:* degradazione; *tāta:* poi; *gacchati:* va.

TRADUZIONE

Il Signore Beato disse:

O figlio di Pṛthā, per lo spiritualista che compie attività propizie non c'è distruzione né in questo mondo né nel mondo spirituale; colui che fa del bene, amico Mio, non è mai sopraffatto dal male.

SPIEGAZIONE

Nello *Śrīmad-Bhāgavatam*, Śrī Nārada Muni rivolge a Vyāsadeva queste parole:

tyaktvā sva-dharmaṁ caraṇāmbujaṁ harer
bhajann apakvo 'tha patet tato yadi
yatra kva vābhadram abhūd amuṣya kiṁ
ko vārtha āpto 'bhajatāṁ sva-dharmataḥ

"Chi abbandona ogni progetto materiale e prende completo rifugio in Dio, la Persona Suprema, non corre alcun rischio di degradarsi o di perdere qual-

cosa. Chi invece compie alla perfezione i doveri materiali, ma senza adorare Dio, non ha alcun frutto." (*Ś.B.*, 1.5.17) Lo spiritualista che vuole progredire sul sentiero spirituale, verso la coscienza di Kṛṣṇa, deve cessare di compiere ogni attività materiale, abituale o conforme alle Scritture. Si può ribattere che adottando fino in fondo la coscienza di Kṛṣṇa si raggiunge la piú alta perfezione, ma se non si raggiunge questa perfezione allora si perde tutto, materialmente e spiritualmente. Le Scritture insegnano che un uomo dovrà soffrire se trascura i suoi doveri materiali; non succederà forse la stessa cosa a chi non compie correttamente i doveri spirituali? Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* rassicura lo spiritualista che ha fallito nel suo tentativo: anche se dovrà soffrire per non essersi assunto le sue responsabilità materiali, ciò che ha fatto nella coscienza di Kṛṣṇa non sarà mai dimenticato; perfino se nasce in una famiglia di bassa condizione, egli è sicuro di riprendere il suo avanzamento spirituale dal punto in cui l'aveva abbandonato. Invece, l'uomo che non è cosciente di Kṛṣṇa non otterrà alcun risultato positivo, anche se ha compiuto tutti i suoi doveri materiali.

L'umanità può essere divisa in due gruppi: coloro che accettano i principi regolatori dell'esistenza e coloro che li rifiutano. Questi ultimi cercano solo di appagare i sensi, come fanno le bestie, senza sapere nulla della reincarnazione e della liberazione; che siano civilizzati o no, eruditi o no, forti o deboli, la loro vita è priva di qualsiasi gioia, perché non fanno altro che lasciarsi andare alle tendenze animalesche: mangiare, dormire, accoppiarsi e difendersi. Per soddisfare queste tendenze devono restare per sempre nell'universo materiale, dove la vita è solo sofferenza. Al contrario, coloro che seguono le regole delle Scritture, si elevano gradualmente fino alla coscienza di Kṛṣṇa.

Coloro che aderiscono ai princípi regolatori si dividono a loro volta in tre gruppi: 1) coloro che godono della prosperità materiale osservando i codici delle Scritture, 2) coloro che cercano di liberarsi per sempre della materia, e 3) coloro che si dedicano a servire Kṛṣṇa. Il primo gruppo, cioè coloro che agiscono secondo le Scritture per desiderio di gioie materiali, si divide ancora in due categorie: quelli che aspirano ai frutti delle loro attività e quelli che non ricercano alcun piacere dei sensi. Coloro che aspirano ai frutti dell'azione per la gratificazione dei sensi otterranno forse una migliore condizione di vita, fino a raggiungere i pianeti celesti, dove abbondano i piaceri, ma la via che hanno scelto non è considerata propizia perché non conduce fuori dell'esistenza materiale. Le uniche attività propizie sono quelle che portano alla realizzazione spirituale e alla liberazione dalle concezioni materiali della vita. Le attività nella coscienza di Kṛṣṇa sono le uniche propizie, e chiunque accetti le condizioni, anche difficili, necessarie a progredire sul sentiero della coscienza di Kṛṣṇa, dev'essere considerato un perfetto *yogī*.

Anche l'*aṣṭāṅga-yoga* è considerata un'attività propizia, perché mira al fine ultimo, la coscienza di Kṛṣṇa, e chiunque vi si applichi con serietà non deve temere alcuna degradazione.

VERSO 41

प्राप्य पुण्यकृतां लोकानुषित्वा शाश्वतीः समाः ।
शुचीनां श्रीमतां गेहे योगभ्रष्टोऽभिजायते ॥४१॥

prāpya puṇya-kṛtāṁ lokān
uṣitvā śāśvatīḥ samāḥ
śucīnāṁ śrīmatāṁ gehe
yoga-bhraṣṭo 'bhijāyate

prāpya: dopo aver raggiunto; *puṇya-kṛtām:* di coloro che hanno compiuto azioni virtuose; *lokān:* pianeti; *uṣitvā:* dopo aver abitato; *śāśvatīḥ:* molti; *samāḥ:* anni; *śucīnāṁ:* degli uomini virtuosi; *śrīmatām:* degli uomini benestanti; *gehe:* nella casa; *yoga-bhraṣṭaḥ:* colui che ha abbandonato la via della realizzazione spirituale; *abhijāyate:* nasce.

TRADUZIONE

Dopo innumerevoli anni di godimento sui pianeti dei virtuosi, chi ha fallito nella via dello *yoga* nasce in una famiglia pia o in una famigia ricca e aristocratica.

SPIEGAZIONE

Tra gli *yogī* che hanno fallito nella perfezione dello *yoga* si distinguono due gruppi: coloro che sono caduti dopo un lieve progresso e coloro che sono caduti dopo una lunga pratica. I primi saranno trasferiti sui pianeti superiori, residenza degli esseri virtuosi, e dopo un lungo soggiorno in quei luoghi paradisiaci saranno rinviati sul nostro pianeta dove nasceranno in famiglie di virtuosi *brāhmaṇa vaiṣṇava* o di ricchi e colti *vaiśya.*

Il vero scopo dello *yoga* è raggiungere la coscienza di Kṛṣṇa, la perfezione piú alta. Ma coloro che non perseverano sulla via dello *yoga* e l'abbandonano prima di arrivare allo scopo finale a causa degli attaccamenti materiali ottengono, per la grazia del Signore, di soddisfare le loro tendenze materiali. Dopodiché hanno la possibilità di condurre una vita prospera in una famiglia virtuosa o agiata. Questa nascita offre loro ogni facilitazione per riprendere il cammino verso la perfezione della coscienza di Kṛṣṇa.

VERSO 42

अथवा योगिनामेव कुले भवति धीमताम् ।
एतद्धि दुर्लभतरं लोके जन्म यदीदृशम् ॥४२॥

athavā yoginām eva
kule bhavati dhīmatām
etaddhi durlabhataraṁ
loke janma yad īdṛśam

athavā: oppure; *yoginām:* di spiritualisti eruditi; *eva:* certamente; *kule:* nella famiglia; *bhavati:* nasce; *dhīmatām:* di coloro che sono dotati di grande saggezza; *etat:* questo; *hi:* certamente; *durlabhataram:* molto raro; *loke:* in questo mondo; *janma:* nascita; *yat:* ciò che; *īdṛśam:* cosí.

TRADUZIONE

Egli può anche rinascere in una famiglia di saggi spiritualisti. In realtà, è raro in questo mondo ottenere una simile nascita.

SPIEGAZIONE

In questo verso il Signore loda il beneficio di nascere in una famiglia di *yogī* o di spiritualisti, di persone molto sagge, perché è l'occasione, soprattutto nelle famiglie di *ācārya* o di *gosvāmī*, per essere incoraggiati alla vita spirituale fin dalla piú tenera età. Per tradizione e per educazione, i componenti di queste famiglie sono persone erudite, devote a Dio e capaci di diventare maestri spirituali quando ne è il momento. In India sono molte le famiglie di *ācārya*, ma il progressivo decadimento dell'educazione spirituale ha provocato la loro lenta degradazione. Per la grazia del Signore resta ancora qualcuna di queste famiglie, che di generazione in generazione produce spiritualisti elevati. Nascere in queste famiglie à la piú grande benedizione, e il Signore l'accordò al nostro maestro spirituale, Oṁ Viṣṇupāda Śrī Śrīmad Bhaktisiddhānta Gosvāmī Mahārāja, e anche alla nostra umile persona; cosi fu possibile a entrambi praticare il servizio di devozione fin dalla piú tenera infanzia. E in seguito, l'Ordine supremo ha fatto incontrare le nostre strade.

VERSO 43

तत्र तं बुद्धिसंयोगं लभते पौर्वदेहिकम् ।
यतते च ततो भूयः संसिद्धौ कुरुनन्दन ॥४३॥

tatra taṁ buddhi-saṁyogaṁ
labhate paurva-dehikam
yatate ca tato bhūyaḥ
saṁsiddhau kuru-nandana

tatra: allora; *tam:* questo; *buddhi-saṁyogam:* risveglio di questa coscienza; *labhate:* ritrova; *paurva:* precedente; *dehikam:* coscienza del cor-

po; *yatate:* si sforza di; *ca:* anche; *tataḥ:* poi; *bhūyaḥ:* ancora; *saṁsiddhau:* per la perfezione; *kuru-nandana:* o figlio di Kuru.

TRADUZIONE

Con questa nascita egli ritrova la coscienza divina raggiunta nella vita precedente e cerca di fare ulteriori progressi per ottenere il completo successo, o figlio di Kuru.

SPIEGAZIONE

L'esempio del re Bharata mostra come colui che ha fallito nello *yoga* può rinascere in una famiglia virtuosa, favorevole alla continuazione del progresso spirituale interrotto. Bharata era l'imperatore del mondo, e dal suo regno gli esseri celesti diedero alla Terra il nome di Bhārata-varṣa, mentre fin allora era chiamata Ilāvarta-varṣa. Ancora giovane l'imperatore abdicò per consacrarsi alla ricerca della perfezione spirituale, senza però raggiungerla. Nacque una seconda volta, poi una terza volta, in una famiglia di *brāhmaṇa* virtuosi. Poiché visse sempre in solitudine e non parlò con nessuno fu chiamato Jaḍabharata. E venne il giorno in cui il re Rahūgaṇa scopri in lui il piú grande degli spiritualisti. La sua vita è la prova che qualunque sforzo verso la coscienza spirituale, o la pratica dello *yoga*, non va mai perduto. Per la grazia del Signore lo spiritualista ottiene ripetute occasioni per raggiungere la perfezione completa nella coscienza di Kṛṣṇa.

VERSO 44

पूर्वाभ्यासेन तेनैव ह्रियते ह्यवशोऽपि सः ।
जिज्ञासुरपि योगस्य शब्दब्रह्मातिवर्तते ॥४४॥

pūrvābhyāsena tenaiva
hriyate hy avaśo 'pi saḥ
jijñāsur api yogasya
śabda-brahmātivartate

pūrva: precedente; *abhyāsena:* pratica; *tena:* sotto l'influsso di; *eva:* certamente; *hriyate:* è attratto; *hi:* sicuramente; *avaśaḥ:* senza aiuto; *api:* anche; *saḥ:* egli; *jijñāsuḥ:* desideroso di sapere; *api:* cosí; *yogasya:* dello *yoga*; *śabda-brahma:* principi che regolano i riti menzionati nelle Scritture; *ativartate:* trascende.

TRADUZIONE

Grazie alla coscienza divina ottenuta nella sua vita precedente, egli è spontaneamente attratto dai principi dello *yoga* anche senza volerlo. Questo

spiritualista che si sforza di raggiungere la perfezione dello *yoga* ha già superato tutti i riti delle Scritture.

SPIEGAZIONE

Gli *yogī* avanzati nella vita spirituale non hanno molto interesse per i riti menzionati nelle Scritture, ma sono spontaneamente attratti dai princípi dello *yoga*, che possono elevarli fino alla completa coscienza di Kṛṣṇa, la piú alta perfezione dello *yoga*. Questo disinteresse degli spiritualisti per i riti vedici è descritto nello *Śrīmad-Bhāgavatam* come segue:

aho bata śvapaco 'to garīyān
yajjihvāgre vartate nāma tubhyam
tepus tapas te juhuvuḥ sasnur āryā
brahmānūcur nāma gṛṇanti ye te

"O Signore, coloro che cantano i Tuoi santi nomi sono estremamente elevati nella coscienza spirituale, anche se provengono da famiglie di mangiatori di cani. Per poter cantare i Tuoi nomi hanno dovuto compiere moltissime austerità, eseguire innumerevoli sacrifici, bagnarsi in tutti i luoghi sacri e studiare perfettamente tutte le Scritture." (*Ś.B.*, 3.33.7)

Śrī Caitanya ne diede l'esempio perfetto accettando come uno dei Suoi principali discepoli Haridāsa Ṭhākura, benché fosse di origine musulmana. Il Signore lo fece diventare il *namācārya* (l'*ācārya* del santo nome) perché era sempre stato fedele al suo voto di dire ogni giorno trecentomila nomi del Signore recitando: Hare Kṛṣṇa, Hare Kṛṣṇa, Kṛṣṇa Kṛṣṇa, Hare Hare / Hare Rāma, Hare Rāma, Rāma Rāma, Hare Hare. Il fatto che Haridāsa Ṭhākura potesse pronunciare costantemente il nome del Signore indica che nella vita precedente aveva eseguito tutti i riti dei *Veda* (*śabda-brahman*). Infatti, se non si è purificati non si possono seguire i princípi della coscienza di Kṛṣṇa né cantare i santi nomi del Signore.

VERSO 45

प्रयत्नाद्यतमानस्तु योगी संशुद्धकिल्बिषः ।
अनेकजन्मसंसिद्धस्ततो याति परां गतिम् ॥४५॥

prayatnād yatamānas tu
yogī saṁśuddha-kilbiṣaḥ
aneka-janma-saṁsiddhas
tato yāti parāṁ gatim

prayatnāt: con una pratica rigorosa; *yatamānaḥ:* che si sforza; *tu:* ma; *yogī:* lo spiritualista; *saṁśuddha:* purificato; *kilbiṣaḥ:* da ogni tipo di pecca-

to; *aneka:* molte molte; *janma:* nascite; *saṁsiddhaḥ:* ottenuta la perfezione; *tataḥ:* dopo; *yāti:* raggiunge; *parām:* la piú alta; *gatim:* destinazione.

TRADUZIONE

Quando lo *yogī*, purificato da ogni contaminazione si sforza sinceramente di fare ulteriori progressi raggiungerà infine, dopo numerose vite di pratica, la mèta suprema.

SPIEGAZIONE

Chi nasce in una famiglia virtuosa, agiata o cosciente di Dio capisce che queste condizioni sono particolarmente favorevoli alla pratica dello *yoga*, e riprende con determinazione il suo compito interrotto, fino alla completa purificazione. Quando è libero da ogni contaminazione materiale raggiunge la perfezione suprema, la coscienza di Kṛṣṇa. La *Bhagavad-gītā* lo conferma:

yeṣāṁ tv anta-gataṁ pāpaṁ
janānāṁ puṇya-karmaṇām
te dvandva-moha-nirmuktā
bhajante māṁ dṛḍha-vratāḥ

"Dopo innumerevoli vite di attività pie, quando si è completamente liberi da ogni contaminazione e da ogni dualità, frutto dell'illusione, ci si dedica al trascendentale servizio d'amore al Signore." (*B.g.*, 7.28)

VERSO 46

तपस्विभ्योऽधिको योगी ज्ञानिभ्योऽपि मतोऽधिकः ।
कर्मिभ्यश्चाधिको योगी तस्माद्योगी भवार्जुन ॥४६॥

tapasvibhyo 'dhiko yogī
jñānibhyo 'pi mato 'dhikaḥ
karmibhyaś cādhiko yogī
tasmād yogī bhavārjuna

tapasvibhyaḥ: degli asceti; *adhikaḥ:* piú grande; *yogī:* lo *yogī*; *jñānibhyaḥ:* dei saggi; *api:* anche; *mataḥ:* considerato; *adhikaḥ:* piú grande; *karmibhyaḥ:* di coloro che aspirano ai frutti dell'azione; *ca:* anche; *adhikaḥ:* piú grande; *yogī:* lo *yogī*; *tasmāt:* dunque; *yogī:* uno spiritualista; *bhava:* diventa; *arjuna:* o Arjuna.

TRADUZIONE

Lo *yogī* è piú elevato dell'asceta, del filosofo e dell'uomo che aspira ai frutti dell'azione. Perciò, in ogni circostanza sii uno *yogī*, o Arjuna.

SPIEGAZIONE

Quando si parla di *yoga* s'intende il metodo che permette di unire la nostra coscienza alla Verità Suprema e Assoluta. Secondo le pratiche adottate, lo *yoga* prende nomi diversi: *karma-yoga* (quando insiste sull'azione interessata), *jñāna-yoga* (quando si orienta verso la ricerca filosofica), e *bhakti-yoga* (quando si fonda sulla relazione devozionale che unisce l'essere individuale al Signore Supremo). Il *bhakti-yoga*, o la coscienza di Kṛṣṇa, è il piú elevato di tutti gli *yoga*, come mostrerà il verso seguente. Il Signore afferma in questo verso che lo *yogī* è superiore al *karmī*, che agisce sul piano materiale, ma non dice che è superiore al *bhakti-yogī*. Nessun tipo di *yoga* può essere piú perfetto del *bhakti-yoga*, che è la conoscenza spirituale nella sua forma piú pura. Senza la conoscenza del sé spirituale, l'ascetismo è incompleto. Anche la conoscenza empirica senza l'abbandono al Signore Supremo è incompleta. E l'azione interessata, compiuta senza essere coscienti di Dio, è solo una perdita di tempo. La forma piú alta di *yoga* è dunque il *bhakti-yoga*, come spiega chiaramente il verso che segue.

VERSO 47

योगिनामपि सर्वेषां मद्गतेनान्तरात्मना ।
श्रद्धावान्भजते यो मां स मे युक्ततमो मतः ॥४७॥

yogināṁ api sarveṣāṁ
mad-gatenāntarātmanā
śraddhāvān bhajate yo māṁ
sa me yuktatamo mataḥ

yogināṁ: di tutti gli *yogī*; *api:* anche; *sarveṣāṁ:* ogni tipo di; *mat-gatena:* rimanendo in Me; *antaḥ-ātmanā:* pensando sempre a Me; *śraddhāvān:* con piena fede; *bhajate:* offre un servizio d'amore trascendentale; *yaḥ:* colui che; *māṁ:* Me (il Signore Supremo); *saḥ:* egli; *me:* da Me; *yuktatamaḥ:* il piú grande *yogī*; *mataḥ:* è considerato.

TRADUZIONE

E di tutti gli *yogī*, colui che con grande fede dimora sempre in Me e Mi adora servendoMi con un amore trascendentale è il piú intimamente legato a Me ed è il piú grande di tutti.

SPIEGAZIONE

La parola *bhajate* è piena di significato. La sua radice è il verbo *bhaj*, che traduce l'idea del servire. Le parole italiane "adorare", "rendere culto",

"venerare", "riverire" non rendono esattamente il senso di *bhaja*, poiché indicano semplicemente una sfumatura di contemplazione, di offerta interessata o di affetto rispettoso verso un superiore, mentre *bhaja* significa servire con fede e amore e si rivolge solo al Signore Supremo. Si è considerati irriverenti se non si rispetta un essere celeste o un gentiluomo, ma si è decisamente condannati se si trascura di servire il Signore Supremo. L'essere vivente è parte integrante di Dio, perciò ha la funzione di servire il Signore; se tralascia questo dovere si degraderà, come conferma lo *Śrīmad-Bhāgavatam*:

ya eṣāṁ puruṣaṁ sākṣād
ātma-prabhavam īśvaram
na bhajanty avajānanti
sthānād bhraṣṭā patanty adhaḥ

"Chiunque trascuri il proprio dovere verso il Signore originale, sorgente di tutti gli esseri, e rifiuti di servirLo, cadrà dalla sua posizione originale ed eterna." Anche qui si trova la parola *bhajanti*, che al contrario di "venerare" o "rendere culto" viene usata per rivolgersi esclusivamente al Signore Supremo. Notiamo inoltre il termine *avajānanti*, che si trova anche nella *Bhagavad-gītā*: *avajānanti māṁ mūḍhāḥ*, soltanto gli sciocchi e gli invidiosi rinnegano Śrī Kṛṣṇa, la Persona Suprema. Gli sciocchi, che si permettono di scrivere commenti sulla *Bhagavad-gītā* senza aver mostrato verso il Signore la minima volontà di servirLo, non possono cogliere la differenza tra *bhajanti* e "venerazione".

Tutti gli *yoga* conducono alla *bhakti*, che è il vero *yoga*. Tutte le altre forme non sono che gradini verso il *bhakti-yoga*. Dal *karma-yoga*, primo gradino della scala dello *yoga*, fino alla cima, al *bhakti-yoga*, la strada è lunga. Si comincia col *karma-yoga*, cioè con l'agire senza aspirare ai frutti delle proprie azioni; poi, quando la conoscenza e la rinuncia maturano, si passa al *jñāna-yoga*, il quale, quando è accompagnato dalla meditazione sull'Anima Suprema e dagli esercizi fisici, diventa *aṣṭāṅga-yoga*. Quando, infine, la meditazione si sposta su Kṛṣṇa, la Persona Suprema, si raggiunge la perfezione dello *yoga*, la *bhakti*.

In realtà, il *bhakti-yoga* è il fine ultimo, ma per ben analizzarlo è necessario comprendere gli altri metodi. Lo spiritualista che avanza gradualmente sulla scala dello *yoga* procede dunque sulla via dell'eterna fortuna; ma se si arresta a un gradino della scala, egli non sarà piú che un *karma-yogī*, un *jñāna-yogī*, un *dhyāna-yogī*, un *rāja-yogī*, uno *haṭha-yogī* e cosí via. Colui che ha l'immensa fortuna di arrivare fino al *bhakti-yoga* supera tutti gli altri *yogī*. Diventare coscienti di Kṛṣṇa rappresenta dunque la perfezione dello *yoga*. Immaginiamo per un istante che le diverse forme di *yoga* siano simili alle montagne himalayane, le cui cime sono le piú alte della Terra; si potrebbe allora paragonare il *bhakti-yoga* al monte Everest, la piú alta di tutte le cime. Lo *yogī* perfetto fissa la mente su Kṛṣṇa, Śyāmasundara, sulla Sua meravi-

gliosa carnagione che ha il colore di una nuvola carica di pioggia, il Suo volto bello come il fiore di loto, sfolgorante come il sole, i Suoi vestiti luccicanti di gioielli e il Suo corpo ornato di una ghirlanda di fiori. Il Signore illumina tutto col Suo sfolgorio (il *brahmajyoti*) e Si manifesta in diverse forme, come quella di Rāma, Nṛsiṁha, Varāha, e anche nella Sua forma originale di Kṛṣṇa. La Persona Suprema, Kṛṣṇa, Govinda, Vāsudeva, apparve come il figlio di Yaśodā, 5 000 anni fa. Egli è il bambino, lo sposo, l'amico e il maestro perfetto; Egli possiede tutte le perfezioni e tutte le qualità trascendentali. Chi rimane sempre cosciente di questi aspetti del Signore è lo *yogī* piú elevato. La piú alta perfezione dello *yoga* si può raggiungere solo con la *bhakti*, come tutte le Scritture confermano:

yasya deve parā bhaktir yathā deve tathā gurau
tasyaite kathitā hy arthāḥ prakāśante mahātmanaḥ

"Il significato e il valore del sapere vedico si rivelano immediatamente e in tutta la loro pienezza solo alle grandi anime dotate di una completa fede in Dio e nel maestro spirituale." *Bhaktir asya bhajanaṁ tadihāmutropādhi nairāsyenāmuṣmin manaḥ kalpanam / etad eva naiṣkarmyam*: "La *bhakti* è il servizio offerto con una completa devozione al Signore, senza l'intenzione di trarne il minimo profitto materiale, in questa vita o nelle prossime. Libero da queste tendenze egoistiche, l'uomo deve fissare la mente sull'Essere Supremo. Ecco lo scopo del *naiṣkarmya*."

Questi sono alcuni aspetti della pratica della *bhakti*, o coscienza di Kṛṣṇa, il piú perfetto di tutti gli *yoga*.

Cosí terminano gli insegnamenti di Bhaktivedanta sul sesto capitolo della Śrīmad-Bhagavad-gītā, intitolato: "Il sāṅkhya-yoga*", o "La* brahma-vidyā*".*

CAPITOLO 7

La conoscenza dell'Assoluto

VERSO 1

श्रीभगवानुवाच ।
मय्यासक्तमनाः पार्थ योगं युञ्जन्मदाश्रयः ।
असंशयं समग्रं मां यथा ज्ञास्यसि तच्छृणु ॥ १ ॥

śrī bhagavān uvāca
mayy āsakta-manāḥ pārtha
yogaṁ yuñjan mad-āśrayaḥ
asaṁśayaṁ samagraṁ māṁ
yathā jñāsyasi tac chṛṇu

śrī bhagavān uvāca: il Signore Supremo disse; *mayi:* a Me; *āsakta-manāḥ:* la mente attaccata; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *yogam:* realizzazione spirituale; *yuñjan:* praticando; *mat-āśrayaḥ:* avendo coscienza di Me (nella coscienza di Kṛṣṇa); *asaṁśayam:* senza dubbio; *samagram:* completamente; *mām:* Me; *yathā:* come; *jñāsyasi:* tu puoi conoscere; *tat:* ciò; *śṛṇu:* cerca di ascoltare.

TRADUZIONE

Il Signore Beato disse:

Ora, o figlio di Pṛthā, ascolta come praticando lo *yoga* in piena coscienza di Me e con la mente legata a Me, potrai conoscerMi completamente, senza piú il minimo dubbio.

SPIEGAZIONE

In questo capitolo sarà chiarita la natura della coscienza di Kṛṣṇa. Kṛṣṇa possiede, all'infinito, tutte le perfezioni e queste pagine ci descrivono come Egli le manifesta. Sarà spiegata inoltre la divisione del genere umano in otto categorie: quattro riferite agli uomini fortunati che prendono rifugio in Kṛṣṇa e quattro a quelli sfortunati che Lo rifiutano.

I primi sei capitoli hanno definito l'essere vivente come un'anima spirituale, distinta dalla materia, e capace di realizzare la sua vera identità praticando uno dei metodi di *yoga*. E la fine del sesto capitolo affermava che l'atto di fissare la mente in Kṛṣṇa, la coscienza di Kṛṣṇa, è la piú alta forma di *yoga*. In realtà, non si può realizzare pienamente la Verità Assoluta se non si concentrano tutti i pensieri in Kṛṣṇa. La realizzazione del Brahman impersonale e quella del Paramātmā, che è presente nel cuore di ciascuno, rimangono imperfette perché permettono solo una conoscenza parziale della Verità Assoluta. La perfezione della conoscenza e della scienza si trova in Kṛṣṇa, e tutto si rivela alla persona che sviluppa la coscienza di Kṛṣṇa. Chi è cosciente di Kṛṣṇa realizza, al di là di ogni dubbio, che la conoscenza di Kṛṣṇa è suprema e assoluta. I vari *yoga* sono altrettanti gradini che conducono alla coscienza di Kṛṣṇa. Perciò, colui che adotta direttamente la coscienza di Kṛṣṇa già conosce perfettamente il Brahman e il Paramātmā. La pratica di questo *yoga*, la coscienza di Kṛṣṇa, permette quindi di conoscere tutto: la Verità Assoluta, gli esseri individuali, la natura materiale e ogni cosa che riguarda le loro differenti manifestazioni.

La cosa migliore sarà dunque quella di seguire il sentiero dello *yoga* secondo gli insegnamenti dell'ultimo verso del sesto capitolo: fissare i pensieri in Kṛṣṇa, il Signore Supremo, con la pratica del servizio di devozione nelle sue nove forme,(1) di cui la prima (*śravaṇa*), e la piú importante, consiste nell'ascoltare le glorie del Signore. Perciò, in questo verso, Kṛṣṇa dice ad Arjuna "ascolta..." (*tat śṛṇu*). Non c'è autorità superiore a Kṛṣṇa, perciò ascoltandoLo si riceve la migliore possibilità di diventare perfettamente coscienti di Kṛṣṇa. Si deve però ricevere questa scienza suprema da Kṛṣṇa in persona o dal Suo puro devoto, non da un non-devoto che è orgoglioso della sua erudizione accademica.

Anche lo *Śrīmad-Bhāgavatam* spiega l'arte di acquisire la scienza di Kṛṣṇa, la Persona Suprema, la Verità Assoluta:

śṛṇvatāṁ sva-kathāḥ kṛṣṇaḥ
puṇya-śravaṇa-kīrtanaḥ
hṛdy anthā-stho hy abhadrāṇi
vidhunoti su-hṛt-satām

---

(1) Vedi pag. 131.

naṣṭa-prāyeṣv abhadreṣu
nityaṁ bhāgavata-sevayā
bhagavaty uttama-śloke
bhaktir bhavati naiṣṭhikī

tadā rajas-tamo-bhāvāḥ
kāma-lobhādayaś ca ye
ceta etair anāviddhaṁ
sthitaṁ sattve prasīdati

evaṁ prasanna-manaso
bhagavad-bhakti-yogataḥ
bhagavat-tattva-vijñānaṁ
mukta-saṅgasya jāyate

bhidyate hṛdaya-granthiś
chidyante sarva-saṁśayāḥ
kṣīyante cāsya karmāṇi
dṛṣṭa evātmanīśvare

"Ascoltare dagli Scritti vedici ciò che riguarda Kṛṣṇa o accostarsi direttamente ai Suoi insegnamenti attraverso la *Bhagavad-gītā* sono atti puri. Śrī Kṛṣṇa, presente nel cuore di ognuno, agisce come amico benevolo e purifica il devoto che è sempre impegnato ad ascoltare le Sue glorie, ascolto che risveglia in lui la conoscenza trascendentale. Piú il devoto ascolta le glorie del Signore da altri devoti e dalla lettura dello *Śrīmad-Bhāgavatam*, piú diventa fisso nel servizio di devozione al Signore. E piú agisce con devozione, piú si libera dalle influenze della passione e dell'ignoranza e vede diminuire i suoi desideri materiali. Eliminata la cupidigia e l'avarizia, raggiunge la virtú pura, si sente ravvivato dal servizio di devozione e capisce pienamente la scienza di Dio. Cosi il *bhakti-yoga* scioglie il potente nodo degli attaccamenti materiali e permette di raggiungere subito la realizzazione perfetta (*asaṁśayaṁ samagram*) della Verità Suprema e Assoluta, la Persona Divina e Sovrana." (*Ś.B.*, 1.2.17-21) In conclusione, si può capire la scienza di Kṛṣṇa solo ascoltandola da Kṛṣṇa o dal Suo puro devoto.

VERSO 2

ज्ञानं तेऽहं सविज्ञानमिदं वक्ष्याम्यशेषतः ।
यज्ज्ञात्वा नेह भूयोऽन्यज्ज्ञातव्यमवशिष्यते ॥ २ ॥

jñānaṁ te 'haṁ sa-vijñānam
idaṁ vakṣyāmy aśeṣataḥ

yaj jñātvā neha bhūyo 'nyaj
jñātavyam avaśiṣyate

jñānam: conoscenza del fenomeno; *te:* a te; *aham:* Io; *sa:* con; *vijñānam:* conoscenza del noumeno; *idam:* questo; *vakṣyāmi:* spiegherò; *aśeṣataḥ:* interamente; *yat:* ciò; *jñātvā:* sapendo; *na:* non; *iha:* in questo mondo; *bhūyaḥ:* ancora; *anyat:* qualcosa di piú; *jñātavyam:* conoscibile; *avaśiṣyate:* resta da conoscere.

TRADUZIONE

Ora ti rivelerò completamente questa conoscenza del fenomeno e del noumeno, fuori della quale nient'altro resta da conoscere.

SPIEGAZIONE

La conoscenza completa include la conoscenza del mondo materiale, del mondo spirituale e dell'origine di entrambe. Questa scienza, Kṛṣṇa la trasmetterà ora ad Arjuna, perché Arjuna è il Suo devoto e intimo amico. Sono cosí confermate le parole del Signore all'inizio del quarto capitolo: solo un devoto del Signore può acquisire la conoscenza perfetta, e solo il Signore, o il Suo rappresentante nella successione dei maestri spirituali, può trasmettergli questa conoscenza. Dobbiamo essere abbastanza intelligenti da attingere la conoscenza alla sua fonte, la causa di tutte le cause e l'unico oggetto di meditazione in tutti gli *yoga.* Chi conosce questa causa suprema non ha piú nient'altro da conoscere. I *Veda* lo confermano (*yasmin vijñate sarvam eva vijñataṁ bhavanti*).

VERSO 3

मनुष्याणां सहस्रेषु कश्चिद्यतति सिद्धये ।
यततामपि सिद्धानां कश्चिन्मां वेत्ति तत्त्वतः ॥ ३ ॥

manuṣyāṇāṁ sahasreṣu
kaścid yatati siddhaye
yatatām api siddhānāṁ
kaścin māṁ vetti tattvataḥ

manuṣyāṇām: di uomini; *sahasreṣu:* tra migliaia; *kaścit:* qualcuno; *yatati:* si sforza; *siddhaye:* per la perfezione; *yatatām:* di quelli che si sforzano; *api:* pure; *siddhānām:* di quelli che hanno raggiunto la perfezione; *kaścit:* qualcuno; *mām:* Me; *vetti:* conosce; *tattvataḥ:* veramente.

TRADUZIONE

Tra migliaia di uomini, forse uno cercherà la perfezione, e tra coloro che la raggiungono, raro è colui che Mi conosce veramente.

SPIEGAZIONE

Ci sono diverse categorie di uomini, e tra le migliaia, forse uno soltanto sarà abbastanza interessato alla realizzazione spirituale da approfondire la sua conoscenza del corpo, dell'anima e della Verità Assoluta. Di solito l'uomo si lascia guidare dalle tendenze animalesche —mangiare, dormire, accoppiarsi e difendersi—, e rare sono le persone che provano qualche interesse per la conoscenza spirituale. Proprio a queste persone si rivolgono i primi sei capitoli della *Bhagavad-gītā*, che rivelano la natura dell'anima individuale e dell' Anima Suprema, e insegnano il *jñāna-yoga*, il *dhyāna-yoga* e il *sāṅkhya-yoga* come metodi di realizzazione spirituale. Tuttavia, soltanto le persone coscienti di Kṛṣṇa possono conoscere Śrī Kṛṣṇa, la Persona Suprema. Gli altri spiritualisti, *jñānī* e *yogī*, non giungono mai a superare il Brahman impersonale o il Paramātmā, che sono aspetti piú accessibili della Verità Assoluta. I *jñānī* e gli *yogī* rimangono confusi quando tentano di comprendere Kṛṣṇa, sebbene il piú grande degli impersonalisti, Śrīpāda Śaṅkarācārya, abbia riconosciuto nel suo commento della *Bhagavad-gītā* che Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema. Ma i suoi discepoli non accettano Kṛṣṇa come Dio, perché Kṛṣṇa, la Verità Assoluta, difficilmente Si lascia conoscere dai non-devoti, anche quando essi L'hanno realizzato sotto l'aspetto del Brahman impersonale.

īśvaraḥ paramaḥ kṛṣṇaḥ sac-cid-ānanda-vigrahaḥ
anādir ādir govindaḥ sarva-kāraṇa-kāraṇam

"Kṛṣṇa è il Signore originale, Govinda; Egli è il maestro assoluto, la causa di tutte le cause e la Sua forma è tutta di eternità, conoscenza e felicità." (*B.s.*, 5.1) È molto difficile per i non-devoti conoscere Kṛṣṇa. I non-devoti sostengono che la via del *bhakti-yoga* è troppo facile; perché allora non adottarla? Perché scegliere la via difficile? In realtà, la *bhakti* non è una via facile, ed essi sono incapaci di praticarla. Il *bhakti-yoga*, come lo praticano certi profani che non hanno conoscenza di ciò che è la *bhakti*, può essere facile, ma quando è eseguito con serietà, secondo i principi regolatori delle Scritture, anche i grandi "filosofi" ed "eruditi" cadono da questo sentiero. Śrīla Rūpa Gosvāmī scrive nel suo *Bhakti-rasāmṛta-sindhu*:

śruti-smṛti-purāṇādi-pañcarātra-vidhiṁ vinā
aikāntikī harer bhaktir utpātāyaiva kalpate

"Il *bhakti-yoga* non conforme ai Testi che hanno autorità in materia —come le *Upaniṣad*, i *Purāṇa*, il *Nārada-pañcarātra* e altri— è solo un inutile disturbo per la società."

È impossibile al *jñānī* e allo *yogī*, che hanno rispettivamente realizzato la Verità Assoluta come Brahman e Paramātmā, conoscere Kṛṣṇa, la Persona Suprema, l'origine stessa del Brahman e del Paramātmā, e comprendere il Suo ruolo come figlio di Yaśodā o come conduttore del carro di Arjuna. Talvolta perfino i grandi esseri celesti sono disorientati di fronte alla personalità di Kṛṣṇa, confermando così le parole del Signore: "In verità nessuno Mi conosce come sono", *muhyanti yat sūrayaḥ; māṁ tu veda na kaścana.* E se nonostante tutto, qualcuno giunge a conoscerLo, il Signore afferma che tale *mahātmā* è infinitamente raro (*sa mahātmā sudurlabhaḥ*). Senza il servizio di devozione non possiamo conoscere Kṛṣṇa così com'è veramente (*tattvataḥ*), anche se siamo grandi eruditi e filosofi. Soltanto i puri devoti possono in parte comprendere le Sue qualità trascendentali e inconcepibili, la Sua ricchezza, la Sua fama, la Sua bellezza, la Sua potenza, la Sua saggezza e la Sua rinuncia infinite, poiché Kṛṣṇa, la causa di tutte le cause, Si avvicina spontaneamente ai Suoi puri devoti. Egli è l'oggetto ultimo della realizzazione del Brahman e solo i devoti possono conoscerLo così com'è. Il *Padma-Purāṇa* lo conferma:

ataḥ śrī kṛṣṇa-nāmādi na bhaved grāhyam indriyaiḥ
sevonmukhe hi jihvādau svayam eva sphuraty adaḥ

"Nessuno, con i rozzi sensi materiali, può conoscere Kṛṣṇa così com'è. Egli Si rivela solo ai Suoi devoti, soddisfatto dell'amore e della devozione che Gli mostrano nel servirLo."

VERSO 4

भूमिरापोऽनलो वायुः खं मनो बुद्धिरेव च ।
अहंकार इतीयं मे भिन्ना प्रकृतिरष्टधा ॥ ४ ॥

bhūmir āpo 'nalo vāyuḥ
khaṁ mano buddhir eva ca
ahaṅkāra itīyaṁ me
bhinnā prakṛtir aṣṭadhā

bhūmiḥ: terra; *āpaḥ:* acqua; *analaḥ:* fuoco; *vāyuḥ:* aria; *kham:* etere; *manaḥ:* mente; *buddhiḥ:* intelligenza; *eva:* certamente; *ca:* e; *ahaṅkāraḥ:* falso ego; *iti:* così; *iyam:* tutte queste; *me:* Mie; *bhinnā:* separate; *prakṛtiḥ:* energie; *aṣṭadhā:* otto in tutto.

TRADUZIONE

Terra, acqua, fuoco, aria, etere, mente, intelligenza e falso ego, questi otto elementi, distinti da Me, costituiscono la Mia energia materiale.

SPIEGAZIONE

La scienza di Dio studia nei particolari la natura di Dio e quella delle Sue energie. Per esempio, la natura materiale, detta *prakṛti*, è l'energia che Egli manifesta attraverso i *puruṣa-avatāra*. Lo *Svatvata Tantra* precisa:

viṣṇos tu trīṇi rūpāṇi puruṣākhyāny atho viduḥ
ekantu mahataḥ sraṣṭṛ dvitīyaṁ tv aṇḍa-saṁsthitam
tṛtīyaṁ sarvabhūta-sthaṁ tāni jñātvā vimucyate

"Per creare l'universo materiale, l'emanazione plenaria di Kṛṣṇa, Viṣṇu, assume tre aspetti. Il primo, Mahā-Viṣṇu, crea la totalità dell'energia materiale, o *mahat-tattva*; il secondo, Garbhodakaśāyī Viṣṇu, penetra in ogni universo dove crea la varietà; il terzo, Kṣīrodakasāyī Viṣṇu, è presente ovunque, penetra fin nel piú piccolo atomo ed è conosciuto col nome di Paramātmā, l'Anima Suprema. Chiunque raggiunga la conoscenza di questi tre Viṣṇu può liberarsi dai legami della materia."

L'universo materiale è dunque la manifestazione transitoria di una delle energie del Signore, e all'interno di esso tutto si svolge sotto il controllo dei tre Viṣṇu, che sono emanazioni di Kṛṣṇa. Colui che ignora la scienza di Kṛṣṇa, Dio, crede che questo universo sia stato creato per il piacere degli esseri viventi e che essi ne siano dunque la causa, i padroni e i beneficiari assoluti, cioè i *puruṣa*. Secondo la *Bhagavad-gītā* questa teoria atea è falsa. Il verso che stiamo esaminando afferma che Kṛṣṇa è la causa originale della manifestazione materiale. Questa verità è confermata anche dallo *Śrīmad-Bhāgavatam*. Gli elementi materiali che compongono la creazione sono energie distinte del Signore; anche il *brahmajyoti*, che si trova oltre l'universo materiale, è una Sua energia. A differenza dei pianeti Vaikuṇṭha, il *brahmajyoti* non contiene la varietà spirituale, eppure gli impersonalisti lo accettano come il fine ultimo dell'esistenza. Neppure il Paramātmā ha un'esistenza permanente nel mondo spirituale, ma è solo una manifestazione onnipresente temporanea di Kṣīrodakasāyī Viṣṇu. Cosí Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema è senza alcun dubbio la Verità Assoluta. Egli è la fonte e il maestro di tutte le energie, interne ed esterne.

Come indica questo verso, l'energia materiale conta otto elementi di base, di cui i primi cinque (la terra, l'acqua, il fuoco, l'aria e l'etere) sono detti "giganti", o grossolani. Essi costituiscono le manifestazioni fisiche dell'odore, del sapore, della forma, del tatto, del suono, cioè dei cinque oggetti dei sensi, che essi includono. La scienza materiale non va oltre questi dieci elementi e ignora l'esistenza dei tre elementi sottili che sono la mente, l'intelligenza e il falso ego. Esistono studiosi che s'interessano alla mente, ma la loro conoscenza non è completa perché non conoscono Kṛṣṇa, fonte di tutto ciò che esiste. Il falso ego, l'ego materiale, che ci fa pensare "io sono" e "io possiedo", è la radice stessa dell'esistenza materiale e comprende altri dieci

"elementi": i cinque organi di percezione (il naso, la lingua, gli occhi, la pelle e gli orecchi) e i cinque organi d'azione del corpo (la bocca, le braccia, le gambe, l'apparato genitale e l'ano). L'intelligenza, invece, si riferisce alla totalità della creazione materiale (che si designa col nome di *mahat-tattva*). I ventiquattro elementi della natura materiale si manifestano dunque a partire dalle otto energie distinte del Signore, di cui parla questo verso.[1] Costituiscono anche l'oggetto della filosofia atea del *sāṅkhya*, ma quest'ultima non riconosce Kṛṣṇa come la causa di tutte le cause, e si limita cosí a una conoscenza parziale delle energie esterne di Kṛṣṇa.

VERSO 5

अपरेयमितस्त्वन्यां प्रकृतिं विद्धि मे पराम् ।
जीवभूतां महाबाहो ययेदं धार्यते जगत् ॥ ५ ॥

apareyam itas tv anyāṁ
prakṛtiṁ viddhi me parām
jīva-bhūtāṁ mahā-bāho
yayedaṁ dhāryate jagat

aparā: inferiore; *iyam:* questa; *itaḥ:* oltre a questa; *tu:* ma; *anyām:* un' altra; *prakṛtim:* energia; *viddhi:* cerca di capire; *me:* Mia; *parām:* superiore; *jīva-bhūtām:* gli esseri viventi; *mahā-bāho:* o Arjuna dalle braccia potenti; *yayā:* da cui; *idam:* questo; *dhāryate:* essendo usato o sfruttato; *jagat:* il mondo materiale.

TRADUZIONE

O Arjuna dalle braccia potenti, oltre a questa energia inferiore, c'è la Mia energia superiore, costituita dagli esseri viventi che sfruttano le risorse del mondo materiale.

SPIEGAZIONE

Da questo verso si deduce chiaramente che gli esseri viventi appartengono all'energia superiore del Signore Supremo. La Sua energia inferiore, come abbiamo visto nel verso precedente, è costituita dagli otto principali elementi materiali, cioè la terra, l'acqua, il fuoco, l'aria, l'etere, la mente, l'intelligenza e il falso ego. Le due forme della natura materiale, cioè la forma grossolana (terra, ecc.) e quella sottile (mente, ecc.), sono prodotti dell'energia infe-

(1) Riassumendo, questi ventiquattro elementi sono: i cinque elementi grossolani, i tre elementi sottili, i cinque oggetti dei sensi, i cinque organi di percezione, i cinque organi d'azione e un ventiquattresimo, l'insieme dei tre *guṇa* (influenze della natura materiale) allo stato non manifestato (*pradhāna*).

riore. Gli esseri viventi, che sfruttano questa energia inferiore per diversi scopi, costituiscono l'energia superiore del Signore Supremo, ed è questa energia che fa funzionare l'intero mondo materiale. La manifestazione cosmica non ha alcun potere d'azione senza l'intervento dell'energia superiore, cioè gli esseri viventi. Ogni energia è sempre controllata dalla sua fonte, perciò gli esseri viventi sono sempre controllati dal Signore, non possono esistere fuori di Lui né possono uguagliare la Sua potenza, come sostengono le persone prive d'intelligenza. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* precisa cosí la posizione dell'essere individuale nei confronti del Signore Supremo:

aparimitā dhruvās tanubhṛto yadi sarva-gatās
tarhi na śasyateti niyamo dhruva netarathā
ajani ca yanmayaṁ tad avimucya niyantṛ bhavet
samam anujānatāṁ yad-amataṁ mata-duṣṭatayā

"O Supremo Eterno! Se gli esseri incarnati fossero eterni e onnipresenti come Te, non sarebbero sotto il Tuo controllo. In realtà, sono particelle infinitesimali di una delle Tue energie e Ti sono sempre subordinati. Perciò possono raggiungere la liberazione perfetta solo accettando la Tua guida e abbandonandosi a Te; allora soltanto troveranno la felicità e saranno in pieno possesso del loro potere. Gli ignoranti che sostengono l'uguaglianza assoluta di Dio e degli esseri viventi (monismo) prendono certamente la via sbagliata, e trascinano con loro molti innocenti." (*Ś.B.*, 10.87.30)

Śrī Kṛṣṇa, il Signore Supremo, è dunque l'unico controllore, e tutti gli esseri viventi sono controllati da Lui. Essi costituiscono la Sua energia superiore perché la loro natura partecipa di quella del Signore, tuttavia non possiedono, sul piano quantitativo, la Sua stessa potenza. Infatti, manipolando le energie materiali grossolane e sottili, l'essere vivente ne rimane condizionato, e sotto l'influsso della materia dimentica la sua mente e la sua intelligenza spirituali. Quest'oblio è dovuto all'influenza della materia sull'essere vivente. Ma quando l'essere si libera dall'illusione materiale raggiunge la *mukti*, la liberazione. Il falso ego, sotto l'influenza dell'illusione, ci dice: "tu sei materia", "tutto ti appartiene". Ma l'essere liberato abbandona questi concetti errati, inclusa la prospettiva di una fusione totale con Dio.

Si può dunque concludere dagli insegnamenti della *Bhagavad-gītā* che l'essere vivente costituisce solo una delle molteplici energie del Signore, e quando si libera dal condizionamento materiale diventa pienamente cosciente di Kṛṣṇa, e ciò rappresenta la liberazione perfetta.

VERSO 6

एतद्योनीनि भूतानि सर्वाणीत्युपधारय ।
अहं कृत्स्नस्य जगतः प्रभवः प्रलयस्तथा ॥ ६ ॥

etad yonīni bhūtāni
sarvāṇīty upadhāraya
ahaṁ kṛtsnasya jagataḥ
prabhavaḥ pralayas tathā

etat: queste due nature; *yonīni:* fonte di nascita; *bhūtāni:* cose create; *sarvāṇi:* tutte; *iti:* cosí; *upadhāraya:* sappi; *aham:* Io; *kṛtsnasya:* che include tutto; *jagataḥ:* del mondo; *prabhavaḥ:* fonte della manifestazione; *pralayaḥ:* distruzione; *tathā:* come.

TRADUZIONE

Di tutte le cose materiali e spirituali di questo mondo sappi per certo che Io sono l'origine e la fine.

SPIEGAZIONE

Tutto ciò che esiste è prodotto dall'unione dell'anima con la materia. Tutto riposa sull'energia spirituale. L'anima non è creata dalla materia a un certo stadio della sua evoluzione. Anzi, è la materia che trae origine dall' energia spirituale, da cui si manifesta l'intero universo. Il corpo materiale si sviluppa, passando dall'infanzia alla maturità e poi alla vecchiaia, perché una forza superiore gli dà vita, e questa energia vitale è l'anima. Similmente, l'universo esiste e si sviluppa grazie alla presenza dell'Anima Suprema, Viṣṇu. La materia e lo spirito, che unendosi formano l'intera manifestazione cosmica, "la forma universale", sono in origine due energie del Signore, perciò il Signore è la causa originale di tutto. L'essere individuale, frammento infinitesimale del Signore, può trasformare a suo piacere le energie materiali in grattacieli, fabbriche, città e cosi via, ma non può creare la materia dal nulla, perciò è del tutto incapace di creare un pianeta o un universo. Come conferma la *Kaṭha Upaniṣad* (*nityo nityānāṁ cetanaś cetanānām*), l'origine dell'universo è l'Anima Suprema, Kṛṣṇa, l'Essere Supremo fra tutti gli esseri individuali e la causa di tutte le cause.

VERSO 7

मत्तः परतरं नान्यत्किंचिदस्ति धनंजय ।
मयि सर्वमिदं प्रोतं सूत्रे मणिगणा इव ॥ ७ ॥

mattaḥ parataraṁ nānyat
kiñcid asti dhanañjaya
mayi sarvam idaṁ protaṁ
sūtre maṇi-gaṇā iva

mattaḥ: a Me; *parataram:* superiore; *na:* non; *anyat:* altro; *kiñcit:* qualcosa; *asti:* c'è; *dhanañjaya:* o conquistatore delle ricchezze; *mayi:* in Me; *sarvam:* tutto ciò che esiste; *idam:* che vediamo; *protam:* infilato; *sūtre:* su un filo; *maṇi-gaṇāḥ:* perle; *iva:* paragonato a.

TRADUZIONE

O conquistatore delle ricchezze, nessuna verità Mi è superiore. Tutto su Me riposa, come perle su un filo.

SPIEGAZIONE

La Verità Assoluta è una Persona o un Tutto impersonale? Questo argomento è da sempre oggetto di controversia. Ma la *Bhagavad-gītā*, e questo verso in particolare, dimostra perfettamente che la Verità Assoluta è una Persona, Śrī Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema. Ciò è confermato anche nella *Brahma-saṁhitā*:

īśvaraḥ paramaḥ kṛṣṇaḥ sac-cid-ānanda-vigrahaḥ
anādir ādir govindaḥ sarva-kāraṇa-kāraṇam

"La Verità Assoluta è il Signore Supremo, Śrī Kṛṣṇa, Govinda, che è il Signore originale, la fonte di tutti i piaceri e la forma eterna della conoscenza e della felicità assoluta." (*B.s.*, 5.1) Tutte le Scritture che hanno autorità in materia non lasciano dubbi: la Verità Assoluta è la Persona Suprema, la causa di tutte le cause. Ma gli impersonalisti sostengono il contrario basandosi sulla *Śvetāśvatara Upaniṣad*:

tato yad uttarataraṁ tad arūpam anāmayaṁ ya etad
vidur amṛtās te bhavanti athetare duḥkham evāpi yanti

"Il primo essere dell'universo è Brahmā, superiore a tutti gli esseri celesti, agli uomini e alle bestie. Ma al di là di Brahmā si trova l'Assoluto, che non ha forma materiale ed è libero da ogni contaminazione. Chiunque realizzi quest'Assoluto trascende la materia, ma chi Lo ignora continuerà a subire le sofferenze del mondo materiale." In questo verso gli impersonalisti mettono in rilievo il termine *arūpam* (senza forma), ma questo termine non significa "impersonale"; indica solo che la Verità Assoluta non ha una forma materiale, che la Sua forma è eterna, tutta di conoscenza e felicità, come la *Brahma-saṁhitā* la descrive nel verso citato poco prima. Altri versi della *Śvetāśvatara Upaniṣad* (3.8-9) confermano del resto che la Verità Assoluta è una persona, la Persona Suprema:

vedāham etaṁ puruṣaṁ mahāntam āditya-varṇaṁ tamasaḥ parastāt
tam eva vidvān ati mṛtyum eti nānyaḥ panthā vidyate ayanāya
yasmāt paraṁ nāparam asti kiñcid yasmān nāṇīyo na jyāyo 'sti kiñcit
vṛkṣa iva stabdho divi tiṣṭhati ekas tenodam purṇaṁ puruṣeṇa sarvam

"Io conosco questo Essere Supremo, che trascende le tenebre materiali. Solo chi Lo conosce può vincere la nascita e la morte, e raggiungere la liberazione. Nessuna verità Gli è superiore: Egli è l'Essere Supremo. È piú piccolo del piú piccolo, ed è anche piú grande del piú grande. Come un albero silenzioso, Egli Si erge illuminando tutto il mondo spirituale ed estendendo le Sue innumerevoli energie come un albero fa con le sue radici."

Questi versi ci permettono di concludere ancora una volta che la Verità Assoluta è la Persona Suprema, onnipresente attraverso le Sue energie materiali e spirituali.

VERSO 8

रसोऽहमप्सु कौन्तेय प्रभास्मि शशिसूर्ययोः ।
प्रणवः सर्ववेदेषु शब्दः खे पौरुषं नृषु ॥८॥

raso 'ham apsu kaunteya
prabhāsmi śaśi-sūryayoḥ
praṇavaḥ sarva-vedeṣu
śabdaḥ khe pauruṣaṁ nṛṣu

rasaḥ: gusto; *aham:* Io; *apsu:* nell'acqua; *kaunteya:* o figlio di Kuntī; *prabhā asmi:* Io sono la luce; *śaśi-sūryayoḥ:* del sole e della luna; *praṇavaḥ:* le tre lettere AUM; *sarva:* in tutti; *vedeṣu:* nei *Veda*; *śabdaḥ:* vibrazione sonora; *khe:* nell'etere; *pauruṣam:* abilità; *nṛṣu:* dell'uomo.

TRADUZIONE

O figlio di Kuntī, Io sono il sapore dell'acqua, la luce del sole e della luna, la sillaba *om* nei *mantra* vedici. Sono il suono nell'etere e l'abilità nell'uomo.

SPIEGAZIONE

Questo verso spiega come il Signore manifesti la Sua onnipresenza attraverso le Sue energie materiali e spirituali. All'inizio della vita spirituale si può dunque percepire la Verità Assoluta attraverso le Sue energie e realizzare cosí il Suo aspetto impersonale. Come si può percepire l'esistenza personale del dio del sole attraverso i raggi del sole, cosí il Signore, che non lascia mai il Suo regno, può essere percepito attraverso le Sue molteplici energie. Il principio attivo dell'acqua, per esempio, è il suo gusto. A nessuno piace bere l'acqua di mare, perché il gusto puro dell'acqua è mischiato con quello del sale. È la purezza del suo gusto che rende l'acqua cosi gradevole, e questo gusto puro è un'energia del Signore. Ma queste energie possono essere percepite in diversi modi: mentre l'impersonalista si accontenterà di vedere l'As-

soluto nel gusto dell'acqua, il personalista non dimenticherà di glorificare il Signore per aver permesso agli esseri di spegnere la loro sete. Questa è una comprensione superiore dell'Assoluto.

In realtà, personalismo e impersonalismo non si oppongono veramente. Chi conosce Dio sa che ogni cosa racchiude sia il Suo aspetto personale sia quello impersonale, come insegna anche Śrī Caitanya Mahāprabhu con la sublime dottrina dell'*acintya-bhedābheda-tattva*: l'unità e la molteplicità simultanee.

In origine, la luce del sole e della luna emanano dal *brahmajyoti*, lo sfolgorío impersonale del Signore. L'*oṁkāra*, detto anche *praṇava*, cioè il suono trascendentale con cui s'inizia ogni *mantra* vedico, si rivolge al Signore Supremo. Gli impersonalisti, che si spaventano solo all'idea di glorificare il Signore pronunciando uno dei Suoi innumerevoli nomi, preferiscono vibrare il suono dell'*oṁkāra*, senza sapere che anch'esso è la rappresentazione sonora di Kṛṣṇa.

Cosi la coscienza di Kṛṣṇa abbraccia tutto e chiunque l'adotti è liberato, mentre coloro che la ignorano rimangono nell'illusione e sono condizionati dalla materia.

VERSO 9

पुण्यो गन्धः पृथिव्यां च तेजश्चास्मि विभावसौ ।
जीवनं सर्वभूतेषु तपश्चास्मि तपस्विषु ॥ ९ ॥

puṇyo gandhaḥ pṛthivyāṁ ca
tejaś cāsmi vibhāvasau
jīvanaṁ sarva-bhūteṣu
tapaś cāsmi tapasviṣu

puṇyaḥ: originale; *gandhaḥ:* fragranza; *pṛthivyām:* nella terra; *ca:* anche; *tejah:* temperatura; *ca:* anche; *asmi:* Io sono; *vibhāvasau:* nel fuoco; *jīvanam:* la vita; *sarva:* tutti; *bhūteṣu:* gli esseri; *tapaḥ:* austerità; *ca:* anche; *asmi:* Io sono; *tapasviṣu:* in coloro che praticano l'austerità.

TRADUZIONE

Sono il profumo originale della terra, e il calore del fuoco. Sono la vita in tutto ciò che vive, e l'austerità nell'asceta.

SPIEGAZIONE

Ogni cosa, in questo mondo, come per esempio un fiore, la terra, l'acqua, il fuoco, possiede un profumo, un sapore caratteristico. Queste proprietà, che dipendono dai componenti chimici dei vari oggetti, possono essere altera-

te dalla combinazione dei componenti stessi. Tuttavia c'è una fragranza, un sapore iniziale, puro e inalterato (*puṇya*), che impregna ogni parte della creazione: questo profumo, questo sapore originario è Kṛṣṇa. La parola *vibhāva* indica il fuoco, indispensabile alla cottura degli alimenti, alla messa in moto di numerose macchine e alla digestione, poiché, come insegna la medicina vedica, la cattiva assimilazione degli alimenti è dovuta a una temperatura troppo bassa all'interno dello stomaco. Nella coscienza di Kṛṣṇa si realizza che gli elementi vitali (la terra, l'acqua, il fuoco, l'aria e tutti gli altri) provengono da Kṛṣṇa, che concede e controlla anche la vita stessa e la sua durata. L'uomo può quindi, per la grazia di Kṛṣṇa, prolungare o accorciare la propria esistenza. La coscienza di Kṛṣṇa agisce dunque a tutti i livelli.

VERSO 10

बीजं मां सर्वभूतानां विद्धि पार्थ सनातनम् ।
बुद्धिर्बुद्धिमतामस्मि तेजस्तेजस्विनामहम् ॥१०॥

bījaṁ māṁ sarva-bhūtānāṁ
viddhi pārtha sanātanam
buddhir buddhimatām asmi
tejas tejasvinām aham

bījam: seme; *mām:* a Me; *sarva-bhūtānām:* di tutti gli esseri; *viddhi:* cerca di capire; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *sanātanam:* originale, eterna; *buddhiḥ:* intelligenza; *buddhimatām:* di coloro che sono intelligenti; *asmi:* Io sono; *tejaḥ:* potenza; *tejasvinām:* di coloro che sono potenti; *aham:* Io (sono).

TRADUZIONE

Sappi, o figlio di Pṛthā, che sono il seme originale di tutte le esistenze. Sono l'intelligenza dell'intelligente, e la potenza del potente.

SPIEGAZIONE

Kṛṣṇa è il seme originale (*bījam*). Quando questo seme entra in contatto con l'energia materiale sono generati gli esseri viventi mobili, come gli uomini, le bestie, gli uccelli, i rettili, e quelli immobili, come le piante e gli alberi, che insieme formano 8 400 000 specie. Di tutti, Kṛṣṇa è il seme della vita. Gli Scritti vedici stabiliscono chiaramente che il Brahman Supremo, la Verità Assoluta, è Colui dal quale tutto emana, dal quale tutto è nato. Kṛṣṇa è questo Paraṁ Brahman, questo Brahman Supremo. Il Brahman è impersonale, il Paraṁ Brahman è personale; il secondo include il primo. Questo è l'insegnamento della *Bhagavad-gītā*. Kṛṣṇa è dunque l'origine di tutto. Come l'albero è sostenuto dalle radici, così l'intera creazione è sostenuta da Kṛṣṇa,

radice originale di tutte le cose. Questo è confermato anche negli Scritti vedici: *yato vā imāni bhūtāni jāyante*, la Verità Suprema e Assoluta è ciò da cui ogni cosa ha origine. Kṛṣṇa è l'Essere eterno per eccellenza. È il supremo Essere vivente tra tutti gli esseri viventi e Lui da solo mantiene ogni vita. Senza intelligenza non si può agire, e Kṛṣṇa è l'origine dell'intelligenza, come Lui stesso afferma. Se non si è intelligenti non si può capire Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema.

VERSO 11

बलं बलवतां चाहं कामरागविवर्जितम् ।
धर्माविरुद्धो भूतेषु कामोऽस्मि भरतर्षभ ॥११॥

balaṁ balavatāṁ cāhaṁ
kāma-rāga-vivarjitam
dharmāviruddho bhūteṣu
kāmo 'smi bharatarṣabha

balam: forza; *balavatām:* dei forti; *ca:* e; *aham:* Io (sono); *kāma:* passione; *rāga:* attaccamento; *vivarjitam:* priva di; *dharma-aviruddha:* che non è contraria ai princípi religiosi; *bhūteṣu:* in tutti gli esseri; *kāmaḥ:* la vita sessuale; *asmi:* Io sono; *bharatarṣabha:* o principe dei Bhārata.

TRADUZIONE

Sono la forza del forte, priva di desiderio e di passione. Sono l'unione sessuale che non è contraria ai princípi della religione, o principe dei Bhārata.

SPIEGAZIONE

La forza di colui che è forte deve servire a proteggere i deboli, non ad aggredire gli altri per un vantaggio personale. E la vita sessuale, secondo i principi della religione (*dharma*), non deve avere altro scopo che la procreazione di figli a cui si assicurerà lo sviluppo della coscienza di Kṛṣṇa. Questa è la responsabilità dei genitori.

VERSO 12

ये चैव सात्त्विका भावा राजसास्तामसाश्च ये ।
मत्त एवेति तान्विद्धि न त्वहं तेषु ते मयि ॥ १२ ॥

ye caiva sāttvikā bhāvā
rājasās tāmasāś ca ye
matta eveti tān viddhi
na tv ahaṁ teṣu te mayi

ye: tutti questi; *ca:* e; *eva:* certamente; *sāttvikāḥ:* nella virtú; *bhāvāḥ:* stati; *rājasāḥ:* la passione; *tāmasāḥ:* l'ignoranza; *ca:* anche; *ye:* benché; *mattaḥ:* da Me; *eva:* certamente; *iti:* cosí; *tān:* essi; *viddhi:* cerca di capire; *na:* non; *tu:* ma; *aham:* lo; *teṣu:* in essi; *te:* essi; *mayi:* in Me.

TRADUZIONE

Sappi che ogni condizione dell'essere, dipenda essa dalla virtú, dalla passione o dall'ignoranza, non è che una manifestazione della Mia energia. In un certo senso Io sono tutto, ma rimango indipendente. Non sono soggetto alle influenze della natura materiale, poiché esse sono in Me.

SPIEGAZIONE

Tutte le azioni materiali sono compiute sotto le tre influenze della natura materiale. Queste influenze, però, non hanno alcun potere sul Signore Supremo, Śrī Kṛṣṇa, poiché sono semplici manifestazioni della Sua potenza. Gli abitanti di un regno, per esempio, sono tenuti a osservarne le leggi, senza eccezioni, ma il sovrano, che detta queste leggi, non è legato a quest'obbligo. Cosí, Kṛṣṇa non è mai soggetto alle influenze della natura materiale —virtú, passione e ignoranza— poiché Egli ne è l'origine. Egli è dunque *nirguṇa*, cioè non soggetto ai *guṇa*, o influenze materiali. È questa una delle caratteristiche di Dio, la Persona Suprema, Bhagavān, Śrī Kṛṣṇa.

VERSO 13

त्रिभिर्गुणमयैर्भावैरेभिः सर्वमिदं जगत् ।
मोहितं नाभिजानाति मामेभ्यः परमव्ययम् ॥१३॥

tribhir guṇamayair bhāvair
ebhiḥ sarvam idaṁ jagat
mohitaṁ nābhijānāti
mām ebhyaḥ param avyayam

tribhiḥ: tre; *guṇamayaiḥ:* dai tre *guṇa*; *bhāvaiḥ:* condizioni dell'essere; *ebhiḥ:* queste; *sarvam:* tutto; *idam:* questo; *jagat:* universo; *mohitam:* illuso; *na abhijānāti:* non conosce; *mām:* Me; *ebhyaḥ:* al di sopra di esse; *param:* il Supremo; *avyayam:* inesauribile.

TRADUZIONE

Illuso dalle tre influenze materiali [virtú, passione e ignoranza], il mondo intero ignora chi sono Io, l'Inesauribile, che trascende ogni influenza materiale.

SPIEGAZIONE

Il mondo intero subisce il fascino delle tre influenze della natura materiale. Tutti coloro che sono deviati da queste tre influenze, cioè tutte le anime condizionate, prigioniere della materia, non possono comprendere che al di là dell'energia materiale Si trova il Signore Supremo, Śrī Kṛṣṇa.

Secondo la loro natura, gli esseri viventi si rivestono di diversi tipi di corpi, ciascuno con caratteristiche psico-fisiologiche proprie. In genere, la società si divide in quattro gruppi (*varṇa*) che sono determinati dal particolare influsso della natura: sotto l'influenza della virtú si trovano i *brāhmaṇa*, sotto l'influenza della passione si trovano gli *kṣatriya*, sotto l'influenza della passione e dell'ignoranza si trovano i *vaiśya* e sotto l'influenza dell'ignoranza si trovano i *śūdra*. Inferiori a questi quattro gruppi sono gli animali o quegli uomini che vivono una vita animale. Ma queste designazioni (*brāhmaṇa*, *kṣatriya*, *vaiśya*, ecc.) sono tutte temporanee, come lo sono anche i corpi a cui si applicano. Eppure, sebbene l'uomo abbia i giorni contati e ignori ciò che gli accadrà dopo la morte, persiste, sotto l'azione dell'energia illusoria, a identificarsi col corpo e a credersi americano, indiano, russo, indú, musulmano, cristiano, *brāhmaṇa* e cosí via. Illuso dalle tre influenze della natura materiale, l'essere individuale dimentica Dio, il maestro dell'energia materiale.

In questo verso Kṛṣṇa dichiara che le persone sviate dalle tre influenze della natura non possono cogliere la Sua presenza al di là della materia. Esistono differenti tipi di esseri viventi —esseri celesti, uomini e animali— e tutti subiscono l'influenza dell'energia materiale e in un modo o nell'altro hanno dimenticato Dio, la Persona Suprema. Coloro che sono nell'ignoranza, nella passione o anche nella virtú non sono capaci di andare oltre la concezione del Brahman, dell'aspetto impersonale della Verità Assoluta. Essi rimangono confusi di fronte all'aspetto personale del Signore Supremo, che possiede la perfezione della bellezza, ricchezza, fama, potenza, saggezza e rinuncia. E se neppure coloro che sono nella virtú possono avvicinare il Signore, che dire di coloro che sono nella passione e nell'ignoranza! Ma la coscienza di Kṛṣṇa trascende queste tre influenze materiali e chiunque la viva pienamente ha già raggiunto la liberazione.

VERSO 14

दैवी ह्येषा गुणमयी मम माया दुरत्यया ।
मामेव ये प्रपद्यन्ते मायामेतां तरन्ति ते ॥१४॥

daivī hy eṣā guṇamayī
mama māyā duratyayā
mām eva ye prapadyante
māyām etāṁ taranti te

daivī: trascendentale; *hi:* certamente; *eṣā:* questa; *guṇamayī:* costituita dalle tre influenze della natura materiale; *mama:* Mia; *māyā:* energia; *duratyayā:* molto difficile da superare; *mām:* a Me; *eva:* certamente; *ye:* coloro; *prapadyante:* che si abbandonano; *māyām etām:* questa energia illusoria; *taranti:* vincono; *te:* essi.

TRADUZIONE

Questa Mia energia divina, costituita dalle tre influenze della natura materiale, è difficile da superare. Ma chi s'abbandona a Me ne varca facilmente i limiti.

SPIEGAZIONE

Il Signore Supremo possiede innumerevoli energie, tutte divine ed eterne. Ma gli esseri viventi, sebbene partecipino delle Sue energie divine, vedono il loro potere superiore coprirsi quando entrano in contatto con l'energia materiale. Coperti da questa energia, gli esseri non potranno mai, da soli, vincere la sua influenza. Di natura divina, l'energia materiale e quella spirituale sono, come abbiamo visto, entrambe eterne, perciò anche l'illusione degli esseri condizionati dalla materia è eterna; essi sono quindi detti *nitya-baddha*, "eternamente condizionati". Nessuno può scoprire le origini del proprio condizionamento materiale; ecco perché è cosí difficile liberarsi dalla prigionía della materia. È vero che l'energia materiale è inferiore, ma essa opera sotto la direzione del Signore, e nessuno può andare contro la Sua volontà. L'energia materiale viene qui definita divina perché emana dal Signore e agisce solo sotto il Suo volere divino. Cosi, sebbene sia inferiore, la potenza esterna di Dio, poiché è diretta dalla Volontà suprema, agisce in modo meraviglioso nella creazione e nella distruzione della manifestazione cosmica. I *Veda* lo confermano:

māyāṁ tu prakṛtiṁ vidyān māyinaṁ tu maheśvaram

"*Māyā* è certamente temporanea e illusoria, ma il mago che opera dietro di essa non è altri che Maheśvara, il controllore supremo, Dio, la Persona Suprema." (*Śvetāśvatara Upaniṣad* 4.10)

La parola "*guṇa*", che designa le influenze materiali, significa anche "corda" e indica che l'anima condizionata è prigioniera dei legami dell'illusione. Piedi e mani legati, il prigioniero non può sperare di liberarsi da sé, e poiché non può aspettarsi niente dai suoi compagni di miseria, potrà ottenere la libertà solo da un uomo libero. Cosí, soltanto Kṛṣṇa e il Suo rappresentante autentico, il maestro spirituale, possono liberare l'anima condizionata. Senza un aiuto superiore nessuno potrà tagliare i legami che lo trattengono alla materia. Ma per ottenere questo soccorso è sufficiente praticare il servizio di devozione, adottare la coscienza di Kṛṣṇa. Per l'affetto verso l'essere

che in origine era il Suo amato figlio e per una misericordia infinita verso l'anima sottomessa, Kṛṣṇa, maestro dell'energia illusoria, può ordinare a questa invincibile energia di allentare la sua presa e di restituire all'anima la sua libertà. Dunque, è soltanto con l'abbandono ai piedi di loto del Signore che si potrà sfuggire alle potenti catene della natura materiale.

Notiamo in questo verso il termine *mam*, che si riferisce a Kṛṣṇa (Viṣṇu) e a Lui soltanto. Infatti, benché Brahmā e Śiva, che presiedono rispettivamente al *rajo-guṇa* (la passione) e al *tamo-guṇa* (l'ignoranza), siano quasi al livello di Viṣṇu, essi non hanno il potere di sottrarre l'anima condizionata alle reti di *māyā*, perché loro stessi ne subiscono l'influsso. Solo Viṣṇu è il maestro di *māyā*, perciò solo Lui può liberare l'anima condizionata. I *Veda* lo confermano: *tvam eva viditvā*, "Solo chi conosce Kṛṣṇa ottiene la libertà". Śiva stesso afferma che la liberazione può essere raggiunta solo per la grazia di Viṣṇu:

mukti-pradātā sarveṣāṁ viṣṇur eva na saṁśayaḥ

"È certamente Viṣṇu Colui che concede la liberazione a tutti gli esseri."

VERSO 15

न मां दुष्कृतिनो मूढाः प्रपद्यन्ते नराधमाः ।
माययापहृतज्ञाना आसुरं भावमाश्रिताः ॥१५॥

na māṁ duṣkṛtino mūḍhāḥ
prapadyante narādhamāḥ
māyayāpahṛta-jñānā
āsuraṁ bhāvam āśritāḥ

na: non; *mām:* a Me; *duṣkṛtinaḥ:* miscredenti; *mūḍhāḥ:* sciocchi; *prapadyante:* si abbandonano; *narādhamāḥ:* i piú degradati tra gli uomini; *māyayā:* dall'energia illusoria; *apahṛta:* rubata; *jñānāḥ:* conoscenza; *āsuram:* demoniaca; *bhāvam:* natura; *āśritāḥ:* accettando.

TRADUZIONE

Gli stolti, gli ultimi tra gli uomini, coloro la cui conoscenza è rubata dall' illusione e coloro che hanno una natura atea e demoniaca: questi miscredenti non s'abbandonano a Me.

SPIEGAZIONE

La *Bhagavad-gītā* insegna che semplicemente abbandonandosi ai piedi di loto di Śrī Kṛṣṇa, la Persona Suprema, si trascendono le rigide leggi della natura materiale. Ci si può chiedere allora perché gli eruditi, i filosofi, gli

scienziati, i capi di grandi industrie, gli amministratori e tutti i dirigenti della società non s'abbandonino ai piedi di loto di Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema e onnipotente. I grandi dell'umanità hanno continuamente cercato in diversi modi, anno dopo anno, o anche vita dopo vita, di liberarsi dalle leggi intransigenti della natura materiale e raggiungere la *mukti*. Perché tanti geni, tanti capi gloriosi non hanno adottato la semplice via dell'abbandono al Signore?

La *Bhagavad-gītā* risponde che i veri capi della società, che sono anche grandi eruditi, come Brahmā, Śiva, Kapila, i Kumāra, Manu, Vyāsa, Devala, Asita, Janaka, Prahlāda, Bali e altri piú recenti, come Madhvācārya, Rāmānujācārya, Śrī Caitanya Mahāprabhu e altri ancora —tutti ferventi filosofi, politici, scienziati, educatori e amministratori— non esitano ad abbandonarsi alla Persona Suprema, l'autorità onnipotente. Ma quei ciarlatani che pur di avere qualche vantaggio materiale si fanno passare per filosofi, politici e cosi via rifiutano naturalmente di seguire la via tracciata dal Signore. Privi di qualsiasi concezione di Dio, essi fabbricano le loro proprie "soluzioni" riuscendo solo a complicare la loro esistenza e quella degli altri, e moltiplicando i problemi invece di risolverli. L'energia materiale è talmente potente da far crollare tutti i loro piani atei, i loro congressi e le loro commissioni, ma essi rifiutano di ammetterlo.

Questi atei, questi "pianificatori", sono descritti nel verso col termine *duṣkṛtina*, "miscredente", in opposizione a *kṛtina*, "chi compie atti lodevoli". Qui non si nega l'intelligenza dei materialisti perché, a modo loro, essi sanno realizzare grandi cose. Ma poiché fanno cattivo uso dell'intelligenza andando contro la volontà del Signore Supremo, essi sono chiamati *duṣkṛtina*, per mostrare come l'intelligenza di questi atei e i loro sforzi siano mal diretti.

Nella *Bhagavad-gītā* è chiaramente spiegato che l'energia materiale agisce completamente sotto la direzione del Signore Supremo. Non ha alcun potere indipendente, ma si muove come un'ombra dietro al suo oggetto. Ciò nonostante l'energia materiale rimane molto potente, ma poiché ignora Dio, l'ateo non può sapere come operano le Sue leggi, né può conoscere i piani divini del Signore. Poiché è prigioniero dell'illusione, della passione e dell'ignoranza, tutte le imprese dell'ateo sono destinate a fallire come accadde a Hiraṇyakaśipu e a Rāvaṇa, entrambi potenti eruditi, amministratori, scienziati ed educatori.

I miscredenti (*duṣkṛtina*) si dividono in quattro gruppi:

1. I *mūḍha*, o coloro che sono profondamente sciocchi e faticano come bestie da soma. Sono solo interessati a godere del frutto delle loro azioni e non lo scambierebbero per niente al mondo, neppure per l'Assoluto. Hanno come simbolo il somaro, personificazione stessa della stupidità. Questo povero animale pena giorno e notte senza sapere perché, si accontenta di un po' d'erba come salario; dorme con la paura di essere bastonato e cerca periodicamente di sedurre la somara, che ogni volta non manca di sferrargli un calcio. Talvolta gli accade di cantare, o anche di filosofare, ma il suo

raglio provoca soltanto fastidio. Questa è la condizione dello stolto che ignora lo scopo reale delle sue azioni (*karma*), quello di offrirle in sacrifício (*yajña*).

Di solito coloro che lavorano senza tregua per soddisfare quei bisogni che loro stessi si sono creati non vogliono sentir parlare dell'immortalità dell'anima, "non hanno tempo" dicono. Questi *mūḍha* vivono unicamente per il guadagno, anche se non possono neppure godere pienamente di quei benefici materiali temporanei per cui devono fare uno sforzo cosí grande. Talvolta lavorano giorno e notte senza dormire, si nutrono male, soffrono d'indigestione e di ulcere allo stomaco, presi come sono dal loro servizio a falsi maestri. Ignorando il loro vero maestro, i *mūḍha* servono stupidamente il dio denaro. Purtroppo non si abbandonano mai al maestro assoluto, maestro di tutti i maestri, e non dedicano neppure un po' di tempo per conoscere qualcosa di Lui da fonti autorizzate. Come il maiale che preferisce gli escrementi ai dolci fatti di zucchero e di *ghi*,[1] il materialista sciocco divora gli avvenimenti sconcertanti del giorno, le riviste vistose e le notizie sulle fluttuazioni delle energie materiali, trascurando completamente la voce della spiritualità.

2. I *narādhama*, o "i piú caduti tra gli uomini" (da *nara:* uomo, e *adhama:* il piú basso). Tra le 8 400 000 specie viventi, 400 000 sono umane. Tra queste ultime molte sono inferiori, per lo piú non civilizzate. L'uomo civilizzato è colui che si sottomette a certi princípi di vita sociale, politica e religiosa. Coloro che si evolvono sul piano sociale e politico, ma non hanno princípi religiosi, meritano il nome di *narādhama*. Non c'è vera religione senza Dio, poiché lo scopo di seguire i princípi religiosi è quello di conoscere la Verità Assoluta e il legame che ci unisce ad Essa. Nella *Bhagavad-gītā*, Dio, la Persona Suprema, afferma chiaramente che Egli è questa Verità Assoluta e che niente e nessuno Gli è superiore. L'uomo civilizzato è dunque colui che si assume il dovere di risvegliare la propria coscienza spirituale perduta e la coscienza della relazione che lo unisce all'Assoluto, Śrī Kṛṣṇa, la Persona Suprema e onnipotente. Chiunque trascuri questo dovere è definito un *narādhama*.

Sappiamo dalle Scritture che il bambino nel grembo della madre prega Dio di liberarlo dalla sua condizione di feto estremamente penosa, promettendoGli in cambio di adorare solo Lui. È naturale pregare Dio nei momenti difficili, poiché tutti gli esseri Gli sono eternamente legati. Ma sotto l'influsso di *māyā*, l'energia illusoria, appena il bambino esce dal grembo materno dimentica le sue sofferenze e il suo liberatore. Il dovere di coloro che lo educano sarà dunque quello di risvegliare in lui la sua coscienza divina assopita. Nella *Manu-smṛti*, autentica guida alla vita spirituale, sono prescritti dieci metodi di purificazione nell'ambito del *varṇāśrama-dharma* per ravvivare la

(1) Burro chiarificato.

coscienza di Dio.[1] Oggi piú nessuno osserva rigorosamente questi princípi, perciò la popolazione terrestre è *narādhama* quasi nella sua totalità. L'energia materiale, che è onnipotente, rende vana la scienza di tale civiltà. Secondo la *Bhagavad-gītā*, il vero erudito è l'uomo che giunge a vedere con occhio uguale il saggio *brāhmaṇa*, la mucca, l'elefante, il cane e il mangiatore di cani. Questa è la visione del puro devoto.

Śrī Nityānanda Prabhu, *avatāra* nel ruolo del maestro spirituale perfetto, liberò i fratelli Jagāi e Mādhāi, tipici *narādhama*, mostrando cosí che la misericordia di un puro devoto raggiunge anche gli uomini piú degradati. Ed è solo per la grazia di un puro devoto del Signore che il *narādhama*, condannato da Dio stesso, può risvegliare la sua coscienza spirituale. Śrī Caitanya Mahāprabhu, diffondendo il *bhāgavata-dharma*, l'azione devozionale, raccomanda di ascoltare con sottomissione il messaggio del Signore Supremo. L'essenza di questo messaggio è la *Bhagavad-gītā* ed è sufficiente che il *narādhama* l'ascolti con umiltà, se vuole liberarsi. Purtroppo, gli uomini degradati non vogliono neppure prestare orecchio a questo messaggio, come potrebbero quindi abbandonarsi alla volontà del Signore? In breve, i *narādhama* trascurano completamente il primo dovere dell'uomo, quello di ravvivare la sua coscienza spirituale e di ristabilire il legame che lo unisce a Kṛṣṇa.

3. I *māyayāpahṛta-jñāna*, o quegli uomini la cui vasta conoscenza è resa vana dall'influsso dell'energia materiale illusoria. Sono stimati come grandi eruditi —filosofi, poeti, uomini di lettere o di scienza—, ma sono deviati dall'energia illusoria, perciò agiscono contro la volontà del Signore. Oggi ne esistono in gran numero, anche tra gli "specialisti" della *Bhagavad-gītā*. La *Bhagavad-gītā* stabilisce in modo inconfutabile che Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema. Nessuno può essere uguale o superiore a Lui. L'Anima Suprema situata nel cuore di ognuno è la Sua emanazione plenaria; Egli è il padre di Brahmā, degli uomini e di tutti gli altri esseri, è l'origine del Brahman impersonale e del Paramātmā, è la fonte di tutto ciò che esiste e tutti devono abbandonarsi ai Suoi piedi di loto. Nonostante queste chiare affermazioni, i *māyayāpahṛta-jñāna* considerano con ironia la Persona Suprema, classificandoLa tra gli uomini comuni. Essi ignorano che la forma umana, questa forma privilegiata, è un'immagine della forma trascendentale ed eterna del Signore Supremo. Rifiutano dunque di abbandonarsi ai piedi di loto di Kṛṣṇa e d'insegnare questo principio fondamentale, perciò le loro interpretazioni non autentiche, *aparamparā*,[2] della *Bhagavad-gītā* nascondono il vero senso del Testo, allontanando il lettore dalla giusta comprensione spirituale.

---

(1) Vedi nota pag. 627.
(2) Che trascurano il messaggio iniziale, cosí com'è trasmesso da una successione spirituale (*paramparā*) che risale a Kṛṣṇa stesso, che ne è l'origine.

4. Gli *āsuraṁ bhāvam āśrita*, o gli uomini deliberatamente atei e demoniaci. Alcuni di loro sostengono che Dio non può scendere nel mondo materiale, senza poter dire ciò che Glielo impedirebbe. Altri sostengono addirittura che Dio tragga origine dal Brahman impersonale, quando la *Bhagavad-gītā* afferma esattamente il contrario. Invidiosi del Signore Supremo, essi inventano per uso personale "incarnazioni" e "*avatāra*" a volontà, uno piú falso dell'altro. Facendo del rifiuto della Persona Divina il principio stesso della loro esistenza, essi non riescono ad abbandonarsi a Śrī Kṛṣṇa, riconosciuto come Dio dalle Scritture e dai grandi *ācārya*.

Śrī Yamunācārya Albandaru diceva: "O Signore! Nonostante il carattere incomparabile delle Tue forme, delle Tue qualità e dei Tuoi atti, nonostante tutte le Scritture sotto il segno della virtú confermino la Tua natura personale, e nonostante tutti i grandi saggi ed eruditi della scienza spirituale Ti riconoscano come la Persona Suprema, Tu rimani inaccessibile agli atei."

Cosí, malgrado il consiglio di tutte le Scritture e di tutti i grandi saggi ed eruditi, gli stolti, gli ultimi tra gli uomini, i "pensatori" delusi dalle loro stesse elucubrazioni e gli atei dichiarati, come li abbiamo descritti sopra, non si abbandonano mai ai piedi di loto del Signore Supremo.

VERSO 16

चतुर्विधा भजन्ते मां जनाः सुकृतिनोऽर्जुन ।
आर्तो जिज्ञासुरर्थार्थी ज्ञानी च भरतर्षभ ॥१६॥

catur-vidhā bhajante māṁ
janāḥ sukṛtino 'rjuna
ārto jijñāsur arthārthī
jñānī ca bharatarṣabha

catur-vidhāḥ: quattro tipi di; *bhajante:* servono; *māṁ:* Me; *janāḥ:* persone; *sukṛtinaḥ:* coloro che sono virtuosi; *arjuna:* o Arjuna; *ārtaḥ:* l'infelice; *jijñāsuḥ:* il curioso; *artha-arthī:* colui che aspira ai guadagni materiali; *jñānī:* colui che conosce la realtà delle cose; *ca:* anche; *bharatarṣabha:* o Arjuna, il piú grande tra i discendenti di Bharata.

TRADUZIONE

O migliore dei Bhārata, quattro tipi di uomini virtuosi Mi servono con devozione: l'infelice, il curioso, l'uomo che cerca la ricchezza e colui che desidera conoscere l'Assoluto.

SPIEGAZIONE

I virtuosi, al contrario dei miscredenti descritti nel verso precedente, aderiscono rigidamente ai princípi regolatori enunciati nelle Scritture, all'insie-

me delle leggi sociali e morali e sono, a diversi livelli, devoti del Signore Supremo, da cui il loro nome di *sukṛtina*. Sono classificati in quattro gruppi: 1) coloro che sono infelici; 2) coloro che hanno bisogno di denaro; 3) coloro che manifestano una certa curiosità; 4) coloro che ricercano la Verità Assoluta. Tutti, in condizioni diverse, avvicinano il Signore Supremo per servirLo, ma nessuno lo fa con purezza, perché in cambio della loro devozione cercano di soddisfare alcuni desideri. La devozione pura, invece, è priva di ogni aspirazione e desiderio personale. Il *Bhakti-rasāmṛta-sindhu* (1.1.11) la definisce in questo modo:

anyābhilāṣitā śūnyaṁ jñāna-karmādy-anāvṛtam
ānukūlyena kṛṣṇānu śīlanaṁ bhaktir uttamā

"Si deve servire il Signore Supremo, Śrī Kṛṣṇa, con un amore e una devozione tutta spirituale, senza mischiarvi motivi che nascano dall'interesse personale o dalla speculazione intellettuale, e senza cercare alcuna ricompensa materiale. Questo è il puro servizio devozionale."

Quando i quattro tipi di uomini che vengono al Signore per servirLo si purificano completamente a contatto con un puro devoto, diventano anche loro puri devoti. Per i miscredenti è molto difficile servire il Signore perché sono egoisti, sregolati e non si propongono fini spirituali. Tuttavia, se avvicinano un puro devoto, anch'essi possono diventare puri devoti del Signore.

Gli uomini presi dagli atti interessati talvolta si avvicinano al Signore quando la sfortuna si abbatte su di loro. Entrano allora in contatto con i puri devoti e nella loro infelicità adottano il servizio di devozione. Anche coloro che sono delusi da tutto si avvicinano talvolta ai puri devoti e cominciano e interrogarsi su Dio. Anche i filosofi aridi, poiché frustrati nelle loro ricerche, s'interessano qualche volta a Dio e cominciano a servirLo; superano allora la conoscenza del Brahman impersonale e del Paramātmā, situato nel cuore di ognuno, per giungere a concepire la forma personale di Dio per la grazia del Signore e del Suo puro devoto. Quando poi gli infelici, coloro che hanno bisogno di denaro, coloro che sono animati dalla curiosità e coloro che ricercano la conoscenza sono liberati da ogni desiderio personale e realizzano pienamente la differenza tra il guadagno materiale e il progresso spirituale, diventano anche loro puri devoti. Ma finché non hanno raggiunto la purezza, pur servendo il Signore continuano ad impegnarsi in attività interessate, a ricercare la conoscenza materiale, a prediligere qualche altro scopo. È dunque necessario eliminare questi ostacoli se si vuole raggiungere la devozione pura.

VERSO 17

तेषां ज्ञानी नित्ययुक्त एकभक्तिर्विशिष्यते ।
प्रियो हि ज्ञानिनोऽत्यर्थमहं स च मम प्रियः ॥१७॥

teṣāṁ jñānī nitya-yukta
eka-bhaktir viśiṣyate
priyo hi jñānino 'tyartham
ahaṁ sa ca mama priyaḥ

teṣām: tra essi; *jñānī:* colui che ha la conoscenza perfetta; *nitya-yuktaḥ:* sempre impegnato; *eka:* uno solamente; *bhaktiḥ:* servizio di devozione; *viśiṣyate:* specialmente; *priyaḥ:* molto caro; *hi:* certamente; *jñāninaḥ:* che ha la conoscenza; *atyartham:* altamente; *aham:* Io (sono); *saḥ:* egli; *ca:* anche; *mama:* a Me; *priyaḥ:* caro.

TRADUZIONE

Fra tutti, il saggio che ha la conoscenza perfetta ed è sempre impegnato nel puro servizio di devozione è il migliore. Io gli sono molto caro, e lui è molto caro a Me.

SPIEGAZIONE

Liberi dalla contaminazione dei desideri materiali, l'infelice, il povero, il curioso e colui che cerca la conoscenza suprema possono tutti diventare puri devoti. Ma tra loro, chi avvicina il Signore con la conoscenza della Verità Assoluta e senza motivi personali diventa veramente un puro devoto del Signore. Fra questi quattro tipi di persone, colui che s'impegna nel servizio di devozione in piena conoscenza è il piú grande, dice il Signore. Infatti, coltivando la conoscenza si comprende dapprima che il sé, l'essere, è differente dal corpo materiale in cui abita; poi, man mano che si progredisce su questa via si scopre il Brahman impersonale e il Paramātmā, e quando la purificazione è totale, si prende coscienza della propria natura eterna di servitore eterno di Dio. In conclusione, a contatto con i puri devoti tutti si purificano: l'infelice, chi cerca vantaggi materiali, chi è animato da curiosità e chi possiede la conoscenza. Ma colui che fin dall'inizio avvicina la Persona Suprema con devozione, in piena conoscenza, è molto caro al Signore. Chi possiede la conoscenza pura della Verità Assoluta, di Dio, gode di una protezione cosí completa nello svolgimento del suo servizio al Signore che nessuna contaminazione materiale potrà mai toccarlo.

VERSO 18

उदाराः सर्व एवैते ज्ञानी त्वात्मैव मे मतम् ।
आस्थितः स हि युक्तात्मा मामेवानुत्तमां गतिम् ॥१८॥

udārāḥ sarva evaite
jñānī tv ātmaiva me matam

āsthitaḥ sa hi yuktātmā
mām evānuttamāṁ gatim

udārāḥ: magnanimi; *sarve:* tutti; *eva:* certamente; *ete:* questi; *jñānī:* chi ha la conoscenza; *tu:* ma; *ātmā eva:* come Me stesso; *me:* di Me; *matam:* opinione; *āsthitaḥ:* situato; *saḥ:* egli; *hi:* certamente; *yukta-ātmā:* impegnato nel servizio di devozione; *mām:* in Me; *eva:* certamente; *anuttamām:* la piú alta; *gatim:* destinazione.

TRADUZIONE

Tutti questi devoti sono certamente grandi anime, ma colui che Mi conosce lo considero situato in Me. Assorto nel Mio servizio trascendentale, senza dubbio egli viene a Me.

SPIEGAZIONE

Non dobbiamo pensare che coloro che servono il Signore con una conoscenza meno elevata non Gli siano cari. Egli li considera tutti magnanimi, perché chiunque venga a Lui, poco importa il motivo, merita il titolo di *mahātmā*, "grande anima". Il Signore accetta anche il servizio di coloro che si votano a Lui per interesse, perché anche in questo caso c'è uno scambio d'amore. Con affetto essi chiedono al Signore una ricompensa materiale, e quando l'ottengono sono cosí felici che la loro stessa gioia li fa progredire sulla via della devozione. Ma chi serve il Signore Supremo in piena conoscenza è particolarmente caro a Kṛṣṇa, perché il suo unico scopo è quello di servirLo con amore e devozione. Questo devoto non può vivere un solo istante senza essere in contatto col Signore o senza servirLo. E il Signore, molto affezionato al Suo devoto, non può separarSi mai da lui. Kṛṣṇa stesso dichiara nello *Śrīmad-Bhāgavatam*:

ahaṁ bhakta-parādhīno
hy asvatantra iva dvija
sādhubhir grasta-hṛdayo
bhaktair bhakta-jana-priyaḥ

"I Miei devoti, Io li porto sempre nel cuore, ed essi portano sempre Me nel loro cuore. Come loro non conoscono altri che Me, cosí Io non posso mai dimenticarMi di loro. La relazione che Mi unisce ai puri devoti è la piú intima. Situati fermamente nella conoscenza, essi non perdono mai il legame spirituale che li unisce a Me; perciò Mi sono molto cari." (*Ś.B.*, 9.4.63)

VERSO 19

बहूनां जन्मनामन्ते ज्ञानवान्मां प्रपद्यते ।
वासुदेवः सर्वमिति स महात्मा सुदुर्लभः ॥१९॥

bahūnāṁ janmanām ante
jñāvanān māṁ prapadyate
vāsudevaḥ sarvam iti
sa mahātmā sudurlabhaḥ

bahūnām: molte; *janmanām:* nascite; *ante:* dopo; *jñānavān:* colui che ha la conoscenza; *mām:* a Me; *prapadyate:* si abbandona; *vāsudevaḥ:* la causa di tutte le cause; *sarvam:* tutto; *iti:* cosí; *saḥ:* una tale; *mahātmā:* grande anima; *sudurlabhaḥ:* molto rara.

TRADUZIONE

Dopo numerose nascite e morti, colui che ha la vera conoscenza si sottomette a Me sapendo che Io sono la causa di tutte le cause e tutto ciò che esiste. Un'anima cosi grande è molto rara.

SPIEGAZIONE

Con lo svolgimento del servizio di devozione o delle varie attività spirituali, l'uomo può raggiungere, dopo numerosissime vite, la conoscenza pura e può vedere Dio, la Persona Suprema, come il fine ultimo della realizzazione spirituale. All'inizio il neofita, lottando per eliminare i suoi attaccamenti materiali, tende a lasciarsi trascinare verso l'impersonalismo, ma avanzando comprende che nella vita spirituale esistono attività, che costituiscono il servizio di devozione. Comincia allora ad essere attratto dal Signore Supremo come Persona, e infine si abbandona a Lui. Comprende allora che non c'è niente di piú importante della misericordia di Kṛṣṇa, che Kṛṣṇa è la causa di tutte le cause e che l'universo materiale non è indipendente da Lui. Comprende che questo mondo è solo un riflesso distorto della varietà spirituale e che tutto è legato al Signore Supremo, Śrī Kṛṣṇa. Vede ogni cosa in relazione con Vāsudeva, Śrī Kṛṣṇa, e questa visione universale proietta il devoto verso il fine ultimo, l'abbandono totale al Signore Supremo, Śrī Kṛṣṇa. Ma infinitamente rare sono queste anime sottomesse.

Questo verso è spiegato chiaramente nel terzo capitolo della *Śvatāśvatara Upaniṣad*: "Nel corpo si trova il potere di parlare, di vedere, di ascoltare e di pensare, ma tutti questi atti non hanno valore se non sono legati al Signore Supremo. Poiché Vāsudeva è onnipresente, poiché tutto è Vāsudeva, il devoto, in piena conoscenza, si abbandona interamente a Lui."(1)

VERSO 20

कामैस्तैस्तैर्हृतज्ञानाः प्रपद्यन्तेऽन्यदेवताः ।
तं तं नियममास्थाय प्रकृत्या नियताः स्वया ॥२०॥

(1) Vedi anche *B.g.*, 7.17 e 11.40.

kāmais tais tair hṛta-jñānāḥ
prapadyante 'nya-devatāḥ
taṁ taṁ niyamam āsthāya
prakṛtyā niyatāḥ svayā

kāmaiḥ: dai desideri; *taiḥ:* da quei; *taiḥ:* da quei; *hṛta:* deformata; *jñānāḥ:* conoscenza; *prapadyante:* si abbandonano; *anya:* altri; *devatāḥ:* esseri celesti; *tam:* questo; *tam:* questo; *niyamam:* regole; *āsthāya:* seguendo; *prakṛtyā:* nature; *niyatāḥ:* controllati; *svayā:* dalle loro proprie.

TRADUZIONE

Coloro che hanno la mente distorta dai desideri materiali si sottomettono agli esseri celesti e seguono, ciascuno secondo la propria natura, i diversi riti del loro culto.

SPIEGAZIONE

Coloro che si sono purificati da ogni contaminazione materiale si abbandonano al Signore Supremo e Lo servono con amore e devozione. Ma coloro che non sono completamente purificati conservano la natura di non-devoti. Nonostante ciò, anche coloro che sono ancora pieni di desideri materiali, se si affidano al Signore perdono rapidamente ogni attrazione per il mondo materiale, perché avendo preso la giusta via si liberano presto dalla cupidigia. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* raccomanda a tutti gli esseri di abbandonarsi a Vāsudeva e di adorarLo, siano essi liberi o schiavi dei desideri materiali, aspirino ancora a liberarsi dalla materia o siano già puri devoti disinteressati ai piaceri del mondo.

Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* c'insegna inoltre che le persone meno intelligenti, che hanno perso il senso spirituale, invece di andare direttamente a Dio, la Persona Suprema, preferiscono affidarsi agli esseri celesti per appagare rapidamente i propri desideri materiali. Queste persone non si rivolgono al Signore Supremo perché sono sotto l'influenza della natura materiale, in particolare sotto l'influenza della passione e dell'ignoranza. Esse seguono dunque le regole del culto agli esseri celesti e ben presto vedono esauditi i loro desideri, ma schiave come sono dei loro meschini desideri materiali, non riescono a vedere lo scopo supremo. Poiché per ottenere temporaneamente alcuni benefici materiali, i *Veda* raccomandano di adorare gli esseri celesti (il sole, ad esempio per avere la salute), coloro che non sono devoti del Signore credono che gli esseri celesti siano piú potenti di Dio e piú capaci di Lui di soddisfare le loro richieste. Ma il puro devoto non si lascia ingannare cosí; sa bene che Kṛṣṇa, la Persona Suprema, è il maestro di tutti. Ciò è confermato anche nel *Caitanya-caritāmṛta*, dov'è detto che soltanto Kṛṣṇa, Dio, è il maestro, e tutti gli altri sono Suoi servitori. Perciò il puro devoto non si rivolge mai agli

esseri celesti per soddisfare i propri bisogni materiali, ma si affida completamente al Signore Supremo ed è soddisfatto di ciò che riceve da Lui.

VERSO 21

यो यो यां यां तनुं भक्तः श्रद्धयार्चितुमिच्छति ।
तस्य तस्याचलां श्रद्धां तामेव विदधाम्यहम् ॥२१॥

yo yo yāṁ yāṁ tanuṁ bhaktaḥ
śraddhayārcitum icchati
tasya tasyācalāṁ śraddhāṁ
tām eva vidadhāmy aham

yaḥ: questo; *yaḥ:* questo; *yām:* il quale; *yām:* il quale; *tanum:* forma degli esseri celesti; *bhaktaḥ:* devoto; *śraddhayā:* con fede; *arcitum:* adorare; *icchati:* desidera; *tasya:* di questo; *tasya:* di questo; *acalām:* ferma; *śraddhām:* fede; *tām:* lui; *eva:* sicuramente; *vidadhāmi:* dò; *aham:* Io.

TRADUZIONE

Sono nel cuore di ognuno come Anima Suprema. Non appena un uomo desidera adorare gli esseri celesti, Io rendo forte la sua fede e gli permetto cosí di dedicarsi a una particolare divinità.

SPIEGAZIONE

Dio ha dotato ogni essere di un certo libero arbitrio: se aspiriamo ai piaceri materiali e per ottenerli desideriamo sinceramente fare appello agli esseri celesti, il Signore, presente come Anima Suprema nel cuore di ciascuno di noi, comprende il nostro desiderio e ci permette di esaudirlo. Padre supremo di tutti gli esseri, Egli non reprime la nostra volontà d'indipendenza; anzi, facilita la soddisfazione di ogni nostro desiderio materiale. Ci si potrebbe chiedere allora perché Dio onnipotente permetta agli esseri viventi di godere della materia e di cadere nei meandri dell'energia illusoria. La risposta è che se Egli, come Anima Suprema, non concedesse questa possibilità, la loro libertà non avrebbe significato. Egli li lascia dunque completamente liberi di agire come vogliono, ma nello *Śrīmad-Bhāgavatam* dà il Suo insegnamento finale: lasciare tutto per abbandonarsi interamente a Lui e conquistare cosí la felicità.

Uomini ed esseri celesti sono tutti subordinati alla volontà di Dio, la Persona Suprema. Il culto agli esseri celesti non dipende dunque solo dal desiderio dell'uomo, né gli esseri celesti possono, da soli, accordare le loro benedizioni. Si dice che neppure un filo d'erba si muova in modo indipendente dal-

la volontà del Signore Supremo. Di solito coloro che soffrono si rivolgono agli esseri celesti, seguendo le raccomandazioni dei *Veda*, e rendono culto a questa o a quella divinità secondo il beneficio che vogliono ottenere. Chi vuole ritrovare la salute rende culto al dio del sole, chi aspira all'erudizione rende culto a Sarasvatī, la dea del sapere, e chi desidera una bella sposa a Umā, la moglie di Śiva. Questi sono alcuni esempi delle indicazioni date dagli *śāstra* (Scritture vediche) sui culti resi ai vari esseri celesti. A chi desidera ottenere un particolare beneficio, il Signore dà l'ispirazione e la determinazione con cui potrà avvicinare l'essere celeste che può accordarglielo e ottenere cosi ciò che desidera. La particolare devozione che un individuo prova per una certa divinità viene anch'essa dal Signore e non dalla divinità stessa; solo Kṛṣṇa, l'Anima Suprema situata nel cuore di ognuno, può ispirare l'uomo nel suo culto agli esseri celesti, che dopotutto costituiscono le diverse membra del corpo universale del Signore Supremo, e non hanno alcuna indipendenza propria. Nel primo *Anuvāka* della *Taittirīya Upaniṣad*, si trova questo verso: "Dio, la Persona Suprema, abita anche nel cuore degli esseri celesti come Paramātmā; è Lui che permette loro di soddisfare i desideri degli uomini. Né gli esseri celesti né gli uomini sono indipendenti. Tutti dipendono dalla volontà suprema."

VERSO 22

स तया श्रद्धया युक्तस्तस्याराधनमीहते ।
लभते च ततः कामान्मयैव विहितान्हितान् ॥२२॥

sa tayā śraddhayā yuktas
tasyārādhanam īhate
labhate ca tataḥ kāmān
mayaiva vihitān hi tān

saḥ: egli; *tayā:* con questa; *śraddhayā:* fede; *yuktaḥ:* dotato; *tasya:* suo; *ārādhanam:* culto; *īhate:* cerca; *labhate:* ottiene; *ca:* e; *tataḥ:* dai quali; *kāmān:* desiderî; *mayā:* da Me; *eva:* solo; *vihitān:* regolati; *hi:* per; *tān:* quelli.

TRADUZIONE

Colmo di questa fede, egli si sforza di adorare un particolare essere celeste e vede soddisfatti i propri desideri. Ma in realtà questi benefici vengono da Me soltanto.

SPIEGAZIONE

Gli esseri celesti non possono concedere niente ai loro adoratori senza l'approvazione del Signore Supremo. L'uomo può dimenticare che tutto

appartiene al Signore, ma gli esseri celesti non lo dimenticano; perciò il culto degli esseri celesti porta i suoi frutti solo per volontà di Dio, l'Essere Supremo. Ignorando la supremazia del Signore, alcuni uomini meno intelligenti e pronti a tutto pur di soddisfare la cupidigia, si rivolgono ugualmente agli esseri celesti per soddisfare quei desideri illegittimi che il Signore Si rifiuterebbe di esaudire altrimenti. Il puro devoto, invece, si affida al Signore per tutte le sue necessità, ma non chiede mai qualcosa di materiale. Il *Caitanya-caritāmṛta* precisa che il desiderio di godere dei piaceri materiali è incompatibile con l'adorazione del Signore. Il culto degli esseri celesti non può dunque mai essere considerato uguale al servizio di devozione, all'adorazione del Signore Supremo; il primo rimane materiale, mentre il secondo è del tutto spirituale.

I desideri materiali sono un ostacolo per chi vuole tornare a Dio. Perciò il Signore non concede ai Suoi devoti i benefici materiali a cui aspirano gli adoratori degli esseri celesti, che preferiscono vivere nell'universo materiale piuttosto che impegnarsi nel servizio di devozione al Signore Supremo.

VERSO 23

अन्तवत्तु फलं तेषां तद्भवत्यल्पमेधसाम् ।
देवान्देवयजो यान्ति मद्भक्ता यान्ति मामपि ॥२३॥

antavat tu phalaṁ teṣāṁ
tad bhavaty alpa-medhasām
devān deva-yajo yānti
mad-bhaktā yānti mām api

antavat tu: limitato e temporaneo; *phalam:* frutto; *teṣām:* loro; *tat:* questo; *bhavati:* diventa; *alpa-medhasām:* di coloro che hanno poca intelligenza; *devān:* i pianeti degli esseri celesti; *deva-yajaḥ:* adoratori degli esseri celesti; *yānti:* raggiungono; *mat:* Miei; *bhaktāḥ:* devoti; *yānti:* raggiungono; *mām:* Me; *api:* sicuramente.

TRADUZIONE

Gli uomini di scarsa intelligenza adorano gli esseri celesti e ottengono frutti limitati e temporanei. Chi adora gli esseri celesti raggiunge i loro pianeti, ma i Miei devoti certamente raggiungono il Mio pianeta supremo.

SPIEGAZIONE

Alcuni commentatori della *Bhagavad-gītā* sostengono che è possibile raggiungere il Signore Supremo venerando gli esseri celesti, ma questo verso non lascia dubbi: gli adoratori degli esseri celesti andranno sui loro pianeti, e solo i devoti del Signore torneranno a Lui. Chi adora il dio del sole andrà

sul sole, chi adora il dio della luna andrà sulla luna, e chi adora Indra andrà sul pianeta di Indra, ma adorando uno degli esseri celesti non si potrà mai raggiungere Dio, la Persona Suprema. Come spiega questo verso, questi adoratori andranno sui diversi pianeti dell'universo materiale, mentre i devoti raggiungeranno direttamente il pianeta supremo, la dimora di Dio, nel mondo spirituale.

Alcuni obietteranno che se gli esseri celesti costituiscono, cosi come si è detto prima, le diverse parti del corpo del Signore Supremo, adorandoli si arriva a Lui, come si arriva a Lui col servizio di devozione. Ragionamento puerile, questo; sarebbe come credere che si può nutrire il corpo nutrendo ciascuna delle parti che lo costituiscono. Che sciocchezza! Chi potrebbe nutrire il proprio corpo attraverso gli occhi o gli orecchi? Chi ha queste credenze dimostra di non aver capito che gli esseri celesti sono le diverse membra del corpo universale del Signore Supremo, e nella sua ignoranza pensa che ogni essere celeste è un Dio distinto dal Signore Supremo, capace di entrare in competizione con Lui.

Non sono soltanto gli esseri celesti che formano il corpo universale del Signore, ma anche tutti gli altri esseri. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* afferma che ogni categoria di esseri ha la sua funzione, i *brāhmaṇa* sono la sua testa, gli *kṣatriya* le sue braccia, i *vaiśya* il Suo ventre, e i *śūdra* le Sue gambe. La conoscenza perfetta è ricordarsi in ogni circostanza che tutti gli esseri, uomini e dèi, fanno parte integrante del Signore. Chi invece dimentica questa nozione fondamentale e volge la propria adorazione verso gli esseri celesti limita il suo viaggio ai pianeti che sono ancora molto lontani dalla destinazione ultima, quella che raggiungeranno i devoti.

I benefici che vengono dagli esseri celesti saranno solo temporanei, perché i pianeti, gli esseri celesti e i loro adoratori sono tutti temporanei. Questo verso insiste dunque sulla precarietà del culto agli esseri celesti, riservato alle persone meno intelligenti. I frutti di questo culto sono completamente differenti da quelli raccolti dai puri devoti che sono assorti nella coscienza di Kṛṣṇa, nel servizio d'amore e di devozione offerto alla Persona Suprema, e conoscono cosí un'esistenza eterna, piena di conoscenza e felicità. Il Signore è infinito, come infinita è la Sua grazia, la Sua misericordia e il favore che mostra ai Suoi puri devoti.

VERSO 24

अव्यक्तं व्यक्तिमापन्नं मन्यन्ते मामबुद्धयः ।
परं भावमजानन्तो ममाव्ययमनुत्तमम् ॥२४॥

avyaktaṁ vyaktim āpannaṁ
manyante mām abuddhayaḥ

paraṁ bhāvam ajānanto
mamāvyayam anuttamam

avyaktam: non manifestato; *vyaktim:* personalità; *āpannam:* ottenuta; *manyante:* pensano; *mām:* Me; *abuddhayaḥ:* persone meno intelligenti; *param:* suprema; *bhāvam:* natura; *ajānantaḥ:* senza sapere; *mama:* Mia; *avyayam:* imperitura; *anuttamam:* la migliore.

TRADUZIONE

Gli uomini privi d'intelligenza, non conoscendoMi, credono che Io assuma questa forma e personalità. A causa della loro ignoranza non conoscono la Mia natura superiore, che è immutabile e suprema.

SPIEGAZIONE

Il Signore ha già descritto gli adoratori degli esseri celesti come persone di scarsa intelligenza. Ora è la volta degli impersonalisti. È Kṛṣṇa, Dio in persona, che sta parlando qui con Arjuna, eppure gli impersonalisti, nella loro ignoranza, continuano a sostenere che il Signore Supremo non ha forma. A questo proposito, Yāmunācārya, grande devoto del Signore e maestro nella successione spirituale di Rāmānujācārya, scriveva giustamente: "Mio caro Signore, grandi saggi come Vyāsadeva e Nārada Ti riconoscono come Dio, la Persona Suprema. Alla luce dei Testi vedici si possono conoscere le Tue qualità, la Tua forma e le Tue attività, e capire cosi che Tu sei la Persona Divina. Ma coloro che sono sotto l'influenza della passione e dell'ignoranza, i demoni e i non-devoti, non possono né conoscerTi né concepire la Tua Persona. Per quanto siano esperti nel discutere il *Vedānta*, le *Upaniṣad* e gli altri Scritti vedici, non arriveranno mai a conoscere Te, che sei Dio, la Persona Suprema." Anche la *Brahma-saṁhitā* afferma che nessuno può conoscere il Signore Supremo semplicemente con lo studio del *Vedānta*; in realtà solo la Sua misericordia ci permetterà di conoscerLo.

Questo verso considera persone di scarsa intelligenza non solo gli adoratori degli esseri celesti, ma anche i non-devoti impegnati nello studio del *Vedānta* che speculano sulle Scritture vediche senza avere neppure un minimo di coscienza di Kṛṣṇa e che non possono dunque capire la natura personale di Dio. Sono chiamati *asura* tutti coloro che considerano impersonale la Verità Assoluta, perché si sbagliano completamente sul Suo aspetto ultimo. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* afferma che la realizzazione dell'Assoluto comincia con la realizzazione del Brahman impersonale, poi segue quella del Paramātmā, il Suo aspetto localizzato, e infine quella del Suo aspetto ultimo e completo, della Sua forma personale, nella Persona del Signore Supremo.

Gli impersonalisti d'oggi sono cosi poco intelligenti che non seguono piú neppure il loro maestro, Śaṅkarācārya, che aveva apertamente riconosciuto

Kṛṣṇa come Dio, la Persona Suprema. Poiché ignorano la Verità Assoluta, essi vedono Kṛṣṇa come il figlio di Vasudeva e Devakī e niente piú, un principe, o una specie di superuomo. La *Bhagavad-gītā* condanna gli impersonalisti affermando che solo gli sciocchi vedono Kṛṣṇa come una persona comune, e conferma d'altra parte che nessuno può comprendere Kṛṣṇa se non pratica il servizio di devozione e non si sforza di sviluppare la coscienza di Kṛṣṇa.

Le speculazioni intellettuali e le discussioni sui Testi vedici non bastano a comprendere Kṛṣṇa, la Persona Suprema, e conoscere la Sua forma, il Suo nome o le Sue qualità. Per avvicinarLo è necessario il servizio di devozione. Solo cantando il *mahā-mantra*: Hare Kṛṣṇa, Hare Kṛṣṇa, Kṛṣṇa Kṛṣṇa, Hare Hare/Hare Rāma, Hare Rāma, Rāma Rāma, Hare Hare e impegnandosi pienamente nella coscienza di Kṛṣṇa si potrà comprendere Dio, la Persona Suprema. I non-devoti credono che il corpo di Kṛṣṇa sia materiale, e che le Sue attività, il Suo nome e la Sua forma siano frutto dell'illusione, di *māyā*; è evidente dunque che questi impersonalisti, conosciuti col nome di *māyāvādī*, non capiscono nulla della Verità Assoluta.

Il verso venti di questo capitolo parlava di coloro che sono accecati da desideri troppo ardenti e si sottomettono agli esseri celesti. Dio, la Persona Suprema, possiede il Suo pianeta, cosí anche gli esseri celesti regnano ciascuno su un proprio pianeta, ma nell'universo materiale. Come afferma il verso ventitré, coloro che venerano gli esseri celesti andranno sui loro pianeti, mentre i devoti di Kṛṣṇa raggiungeranno Kṛṣṇaloka, il pianeta supremo. Nonostante questa precisa informazione, gli impersonalisti, nella loro stupidità, continuano a sostenere che Dio non ha una forma se non quella che Gli viene imposta. La *Bhagavad-gītā*, invece, non descrive gli esseri celesti e i loro pianeti come privi di forma, anzi conferma che né gli esseri celesti né Kṛṣṇa sono impersonali, ma hanno tutti un'esistenza personale e possiedono ciascuno il proprio pianeta.

La controversia sollevata dai monisti, secondo cui la Verità Suprema e Assoluta avrebbe solo una forma immaginaria, si rivela dunque infondata. La forma dell'Assoluto non ha niente di fittizio. La *Bhagavad-gītā* ci spiega chiaramente che le forme degli esseri celesti e quella del Signore Supremo esistono simultaneamente, e Dio, Kṛṣṇa è *sac-cid-ānanda*, personificazione della conoscenza e della felicità eterne. I *Veda* confermano a loro volta che la Verità Suprema e Assoluta è *ānandamaya*, "traboccante di felicità", e per natura *abhyāsāt*, fonte inesauribile di qualità propizie. Sempre nella *Bhagavad-gītā*, il Signore dichiara che Egli appare in persona sebbene sia non nato (*aja*). Queste sono le verità esposte nella *Bhagavad-gītā* e noi dovremmo cercare di comprenderle. Come può Dio, la Persona Suprema, essere impersonale? La *Bhagavad-gītā* rifiuta con chiarezza la teoria degli impersonalisti, che vorrebbero imporre una forma a un Dio senza forma. È evidente, dalle affermazioni di questo Testo sacro, che la Verità Assoluta, Kṛṣṇa, è un Essere personale, dotato di forma.

VERSO 25

नाहं प्रकाशः सर्वस्य योगमायासमावृतः ।
मूढोऽयं नाभिजानाति लोको मामजमव्ययम् ॥२५॥

nāhaṁ prakāśaḥ sarvasya
yoga-māyā-samāvṛtaḥ
mūḍho 'yaṁ nābhijānāti
loko mām ajam avyayam

na: non; *aham:* Io; *prakāśaḥ:* Mi manifesto; *sarvasya:* a tutti; *yoga-māyā:* potenza interna; *samāvṛtaḥ:* coperto; *mūḍhaḥ:* gli sciocchi; *ayam:* questo; *na:* non; *abhijānāti:* può comprendere; *lokaḥ:* persone meno intelligenti; *mām:* Me; *ajam:* non nato; *avyayam:* inesauribile.

TRADUZIONE

Non mi rivelo mai agli sciocchi e agli ignoranti. Per loro rimango nascosto dalla Mia potenza interna [*yoga-māyā*], perciò essi non sanno che Io sono non-nato e infallibile.

SPIEGAZIONE

Ci si può chiedere per quale ragione Kṛṣṇa, un tempo presente sulla Terra e visibile agli occhi di tutti, oggi non sia piú visibile. In realtà, sebbene fosse presente, non era manifestato agli occhi di tutti; soltanto pochi uomini Lo riconoscevano come il Signore Supremo. Quando, in mezzo ai Kuru, Śiśupāla giudicò pubblicamente Kṛṣṇa indegno di essere scelto come capo dei personaggi là riuniti, Bhīṣma si affrettò subito a difenderLo proclamando che Egli era Dio stesso. Anche i Pāṇḍava e pochi altri sapevano chi era Kṛṣṇa, non tutti. Kṛṣṇa non Si rivelò mai all'uomo comune e al non-devoto. Perciò nella *Bhagavad-gītā* Kṛṣṇa afferma che ad eccezione dei Suoi devoti, che vedono in Lui la fonte di ogni gioia, tutti gli altri Lo scambiano per un uomo comune. Per le persone prive d'intelligenza, Egli rimase velato dalla Sua potenza interna. Questo è confermato dallo *Śrīmad-Bhāgavatam* (1.8.19), dove Kuntī, nelle sue preghiere al Signore, Lo descrive come Colui che è coperto dal velo della *yoga-māyā* ed è quindi inaccessibile alla comprensione dell'uomo comune. Il velo della *yoga-māyā* è descritto anche nell'*Īśopaniṣad* (*mantra* 15), dove il devoto prega: "O mio Signore, Tu sostieni l'universo intero, e servirTi con amore è il piú alto principio religioso. Sostieni anche me, Ti prego. La Tua forma trascendentale è velata dal *brahmajyoti*, dalla *yoga-māyā*, la Tua potenza interna. Ti prego, scosta questi raggi abbaglianti che m'impediscono di vedere la Tua forma eterna di conoscenza e felicità (*sac-cid-*

ānanda-vigraha)." La forma trascendentale di Dio, la Persona Suprema, tutta conoscenza e felicità, è velata dalla potenza interna del *brahmajyoti*; questo impedisce agli impersonalisti, uomini di poca intelligenza, di vedere l'Essere Supremo.

Brahmā, nello *Śrīmad-Bhāgavatam*, rivolge al Signore questa preghiera: "O Essere Divino, o Anima Suprema, o maestro di tutti i segreti, chi, in questo mondo, potrebbe comprendere la Tua potenza e i Tuoi divertimenti? Tu espandi continuamente la Tua potenza interna e così nessuno può capirTi. Scienziati ed eruditi scrutano l'atomo e i pianeti, ma rimangono incapaci di misurare la Tua potenza e la Tua energia, sebbene Tu sia sempre presente davanti a loro." (*Ś.B.*, 10.14.7). Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema, non è solo non-nato, ma è anche inesauribile (*avyaya*). La Sua forma eterna è fatta di conoscenza e felicità, e le Sue energie sono tutte inesauribili.

VERSO 26

वेदाहं समतीतानि वर्तमानानि चार्जुन ।
भविष्याणि च भूतानि मां तु वेद न कश्चन ॥२६॥

vedāhaṁ samatītāni
vartamānāni cārjuna
bhaviṣyāṇi ca bhūtāni
māṁ tu veda na kaścana

veda: conosco; *aham:* Io; *sama:* ugualmente; *atītāni:* il passato; *vartamānāni:* il presente; *ca:* e; *arjuna:* o Arjuna; *bhaviṣyāṇi:* il futuro; *ca:* anche; *bhūtāni:* gli esseri viventi; *mām:* Me; *tu:* ma; *veda:* conosce; *na:* non; *kaścana:* nessuno.

TRADUZIONE

O Arjuna, poiché Io sono Dio, la Persona Suprema, so tutto del passato, del presente e del futuro. Conosco anche tutti gli esseri viventi, ma nessuno conosce Me.

SPIEGAZIONE

Questo verso risolve in modo definitivo la questione tra personalismo e impersonalismo. Se la forma di Kṛṣṇa, la Persona Suprema, fosse *māyā*, cioè materiale, come sostengono gli impersonalisti, si dovrebbe supporre che anche Lui, come tutti gli esseri, passi senza fine da un corpo a un altro e dimentichi le sue vite passate. Infatti, nessun essere rivestito di un corpo materiale può ricordare le sue vite precedenti né può predire il suo avvenire, in questa vita o nell'altra; nessuno, se non è liberato dalla contaminazione materiale, può vedere il passato, il presente e il futuro.

Kṛṣṇa, però, che non è uno dei comuni mortali, afferma di conoscere ogni cosa del passato, del presente e del futuro. Abbiamo potuto vedere per esempio, nel quarto capitolo, che Egli Si ricorda di aver istruito Vivasvān, il dio del sole, milioni di anni prima. Kṛṣṇa conosce tutti gli esseri contemporaneamente, perché abita nel cuore di ciascuno di loro come Anima Suprema. Eppure, sebbene sia presente in ogni essere come Anima Suprema e sia presente come Persona Divina e Assoluta, le persone di scarsa intelligenza, anche se sono in grado di realizzare il Brahman impersonale, non possono comprendere che Śrī Kṛṣṇa è il Signore Supremo, con un corpo eterno. Kṛṣṇa è come il sole, e *māyā* è come una nuvola. Nel cielo possiamo vedere il sole, i pianeti e le stelle, ma talvolta le nuvole li sottraggono per qualche tempo alla nostra vista; questo però è solo un velo per i nostri sensi imperfetti poiché il sole, la luna e le stelle non sono veramente nascosti. Così, *māyā* non può coprire il Signore Supremo, ma Egli non Si manifesta agli occhi degli uomini di scarsa intelligenza, grazie alla Sua potenza interna. Com'è spiegato nel terzo verso di questo capitolo, tra milioni di uomini solo alcuni tentano di rendere perfetta la loro esistenza; e tra essi uno solo forse arriva a conoscere Kṛṣṇa. Perciò, anche se si è perfetti nella realizzazione del Brahman impersonale o dell'onnipresente Paramātmā, senza coscienza di Kṛṣṇa è impossibile realizzare Bhagavān, Śrī Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema.

VERSO 27

इच्छाद्वेषसमुत्थेन द्वन्द्वमोहेन भारत ।
सर्वभूतानि संमोहं सर्गे यान्ति परंतप ॥२७॥

icchā-dveṣa samutthena
dvandva-mohena bhārata
sarva-bhūtāni saṁmohaṁ
sarge yānti parantapa

icchā: desiderio; *dveṣa:* odio; *samutthena:* nati; *dvandva:* dualità; *mohena:* dominati; *bhārata:* o discendente di Bharata; *sarva:* tutti; *bhūtāni:* gli esseri viventi; *sammoham:* nell'illusione; *sarge:* nella creazione; *yānti:* vanno; *parantapa:* o vincitore dei nemici.

TRADUZIONE

O discendente di Bharata, o vincitore dei nemici, tutti gli esseri nascono nell'illusione, sopraffatti dalla dualità del desiderio e dell'avversione.

SPIEGAZIONE

La posizione vera, originale, naturale ed eterna dell'essere individuale è quella di subordinazione al Signore Supremo, l'Essere dalla pura conoscen-

za. Quando ci separiamo dalla conoscenza pura cadiamo sotto il controllo dell'energia illusoria, che ci rende incapaci di comprendere Dio, la Persona Suprema. L'energia illusoria si manifesta nella dualità del desiderio e dell' avversione. Infatti, è proprio questa dualità che spinge l'uomo ignorante a identificarsi col Signore Supremo e a invidiare la Divinità assoluta di Kṛṣṇa. I puri devoti, che non sono contaminati o illusi dal desiderio e dall'avversione, possono comprendere che Śrī Kṛṣṇa appare grazie alla Sua potenza interna; ma coloro che sono illusi dalla dualità e dall'ignoranza credono che Dio, la Persona Suprema, sia un prodotto dell'energia materiale. Questa è la loro sfortuna. Accecati come sono, queste persone, passano senza fine attraverso il fuoco delle dualità —onore e disonore, felicità e sofferenza, maschile e femminile, bene e male, gioia e dolore, e cosí via— pensando ogni volta: "io sono" lo sposo di questa donna, "io sono" il proprietario di questa casa; ecco "mia" moglie, la "mia" casa, la "mia" felicità. Cosí agiscono le dualità illusorie, e coloro che ne sono sedotti perdono la ragione e la possibilità di comprendere Dio, la Persona Suprema.

VERSO 28

येषां त्वन्तगतं पापं जनानां पुण्यकर्मणाम् ।
ते द्वन्द्वमोहनिर्मुक्ता भजन्ते मां दृढव्रताः ॥२८॥

yeṣāṁ tv anta-gataṁ pāpaṁ
janānāṁ puṇya-karmaṇām
te dvandva-moha-nirmuktā
bhajante māṁ dṛḍha-vratāḥ

yeṣām: dei quali; *tu:* ma; *anta-gatam:* completamente sradicato; *pāpam:* peccato; *janānām:* degli uomini; *puṇya:* virtuosi; *karmaṇām:* attività passate; *te:* essi; *dvandva:* dualità; *moha:* illusione; *nirmuktāḥ:* liberi da; *bhajante:* adorano; *mām:* Me; *dṛḍha-vratāḥ:* con determinazione.

TRADUZIONE

Le persone che furono virtuose nelle loro vite passate e in questa vita, le cui attività peccaminose sono state completamente estirpate, sono libere dalla dualità nata dall'illusione e Mi servono con determinazione.

SPIEGAZIONE

Questo verso si riferisce a quelle persone che si sono qualificate per raggiungere il livello trascendentale. I peccatori, gli atei, gli sciocchi, i furbi hanno molte difficoltà a superare la dualità del desiderio e dell'avversione. Soltanto gli uomini che hanno modellato la propria vita sui princípi regola-

tori della religione, che hanno agito virtuosamente e hanno distrutto le conseguenze di tutte le loro azioni colpevoli possono abbracciare il servizio di devozione ed elevarsi fino alla pura conoscenza di Dio, la Persona Suprema. Soltanto allora potranno rimanere in meditazione perfetta sul Signore Supremo. Questo è il modo per elevarsi al piano spirituale. E questa elevazione è possibile per chi vive nella coscienza di Kṛṣṇa, in compagnia di puri devoti, capaci di liberare l'uomo dall'illusione.

Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* (5.5.2) afferma inoltre che per raggiungere la liberazione è necessario servire i devoti, che percorrono il mondo al solo scopo di risvegliare le anime assopite nel loro condizionamento. Ma coloro che vivono in mezzo ai materialisti si aprono la strada verso l'esistenza piú tenebrosa. Quanto agli impersonalisti, essi non sanno che dimenticando la loro natura eterna, quella di servire il Signore Supremo, diventano i peggiori trasgressori delle Sue leggi. Perciò, se non si riscopre la propria posizione naturale è impossibile comprendere Dio, la Persona Suprema, ed essere pienamente assorti nel Suo trascendentale servizio d'amore con determinazione.

VERSO 29

जरामरणमोक्षाय मामाश्रित्य यतन्ति ये ।
ते ब्रह्म तद्विदुः कृत्स्नमध्यात्मं कर्म चाखिलम् ॥२९॥

jarā-maraṇa-mokṣāya
mām āśritya yatanti ye
te brahma tad viduḥ kṛtsnam
adhyātmaṁ karma cākhilam

jarā: vecchiaia; *maraṇa:* morte; *mokṣāya:* in vista della liberazione; *mām:* in Me; *āśritya:* prendendo rifugio; *yatanti:* si sforzano di; *ye:* tutti questi; *te:* queste persone; *brahma: brahman*; *tat:* veramente ciò; *viduḥ:* conoscono; *kṛtsnam:* tutto; *adhyātmam:* trascendentale; *karma:* attività interessata; *ca:* anche; *akhilam:* interamente.

TRADUZIONE

Le persone intelligenti, che si sforzano di liberarsi dalla vecchiaia e dalla morte, prendono rifugio in Me col servizio di devozione. In realtà, essi sono al livello del *brahman* perché possiedono la completa conoscenza delle azioni materiali e spirituali.

SPIEGAZIONE

La nascita, la malattia, la vecchiaia e la morte colpiscono il corpo materiale, non l'anima spirituale, perciò colui che ottiene un corpo spirituale e di-

venta un compagno del Signore per servirLo eternamente con amore e devozione, raggiunge la liberazione perfetta. Le Scritture c'insegnano a capire che siamo *brahman*, anime spirituali (*ahaṁ brahmāsmi*), comprensione che si ottiene praticando il servizio di devozione, come indica questo verso. Il puro devoto ha raggiunto il livello trascendentale del *brahman* perché conosce il valore reale delle attività materiali e spirituali.

Quattro tipi di persone impure, come abbiamo visto, accettano di servire il Signore Supremo perseguendo e raggiungendo vari scopi. Quando poi si elevano, per la grazia del Signore, al di là di questi interessi e diventano perfettamente coscienti di Kṛṣṇa, possono godere della Sua compagnia spirituale. Ma gli adoratori degli esseri celesti non raggiungeranno mai il Signore nel Suo pianeta supremo. Anche coloro che realizzano solo il Brahman impersonale sono considerati uomini d'intelligenza inferiore e neppure loro possono raggiungere Goloka Vṛndāvana, il pianeta di Kṛṣṇa. In realtà, solo le persone che agiscono nella coscienza di Kṛṣṇa (*mām āśritya*) sono degne di essere chiamate *brahman*, perché non hanno alcun dubbio sulla supremazia di Kṛṣṇa e fanno gli sforzi necessari per raggiungere il Suo pianeta.

Coloro che adorano Kṛṣṇa nella forma *arcā* o che meditano su di Lui per liberarsi dalla materia, conoscono anch'essi, per la grazia del Signore, il significato profondo delle parole *brahman*, *adhibhūta* e altre, che Kṛṣṇa spiega nel capitolo seguente.

VERSO 30

साधिभूताधिदैवं मां साधियज्ञं च ये विदुः ।
प्रयाणकालेऽपि च मां ते विदुर्युक्तचेतसः ॥३०॥

sādhibhūtādhidaivaṁ māṁ
sādhiyajñaṁ ca ye viduḥ
prayāṇa-kāle 'pi ca māṁ
te vidur yukta-cetasaḥ

sa-adhibhūta: il principio che governa la manifestazione materiale; *adhidaivam:* la fonte di tutti gli esseri celesti; *mām:* Me; *sa-adhiyajñam:* il maestro di tutti i sacrifici; *ca:* e; *ye:* coloro; *viduḥ:* conoscono; *prayāṇa:* della morte; *kāle:* al momento; *api:* anche; *ca:* e; *mām:* Me; *te:* essi; *viduḥ:* conoscono; *yukta-cetasaḥ:* con mente ferma.

TRADUZIONE

Coloro che sono pienamente coscienti di Me e Mi conoscono come Signore Supremo, principio che governa la manifestazione materiale, gli esseri celesti e tutti i sacrifici, possono capirMi anche all'istante della morte.

SPIEGAZIONE

Le persone che agiscono nella coscienza di Kṛṣṇa non possono mai allontanarsi dalla via della completa realizzazione di Dio, la Persona Suprema. A contatto con la coscienza di Kṛṣṇa, contatto del tutto spirituale, si giunge a comprendere che il Signore Supremo è il principio che governa la natura materiale intera, compresi gli esseri celesti. Gradualmente si diventa cosí attaccati a Kṛṣṇa che neppure al momento della morte sarà possibile dimenticarLo e si raggiungerà allora il pianeta del Signore, Goloka Vṛndāvana.

Questo capitolo ha spiegato in particolare come diventare perfettamente coscienti di Kṛṣṇa. Il primo passo consiste nel vivere sempre in compagnia di persone che sono coscienti di Kṛṣṇa. Questo legame spirituale ha il potere di metterci a diretto contatto con Kṛṣṇa, la cui grazia ci renderà capaci di capire che Egli è Dio, l'Essere Supremo. Simultaneamente si conoscerà la natura eterna dell'essere individuale, la ragione che ci ha fatto dimenticare Kṛṣṇa e ci ha incatenato alle attività materiali. Infatti, l'uomo che ravviva la sua coscienza di Kṛṣṇa a contatto con i devoti comprende che è rimasto condizionato dalle leggi della natura materiale per aver dimenticato il Signore. Vede inoltre che la sua forma umana è l'occasione per risvegliare la sua coscienza di Kṛṣṇa e dev'essere pienamente usata per ottenere la misericordia incondizionata del Signore Supremo.

In questo capitolo sono stati trattati molti argomenti: i tipi di uomini che vengono a Kṛṣṇa; la conoscenza del Brahman e del Paramātmā; la liberazione dalla nascita, dalla malattia e dalla morte; e l'adorazione del Signore Supremo. Tuttavia, la persona veramente avanzata nella coscienza di Kṛṣṇa non si sofferma sui diversi metodi di realizzazione spirituale ma si concentra pienamente sulle attività della coscienza di Kṛṣṇa, ritrovando cosí la sua condizione naturale ed eterna di servitore di Kṛṣṇa. In questa condizione prova una grande gioia ad ascoltare ciò che riguarda il Signore, a glorificarLo, a servirLo con un amore e una devozione pura, ed è consapevole che seguendo questa via raggiungerà tutti i suoi scopi e soddisfarà tutti i suoi desideri. Questa fede ferma si chiama *dṛḍha-vrata* ed è l'inizio del *bhakti-yoga*, il trascendentale servizio d'amore al Signore Supremo.

Questa è la conclusione di tutti gli Scritti sacri. E questo settimo capitolo della *Bhagavad-gītā* rivela l'essenza di questa convinzione, il *dṛḍha-vrata*.

Cosí terminano gli insegnamenti di Bhaktivedanta sul settimo capitolo della Śrīmad-Bhagavad-gītā, *intitolato: "La conoscenza dell'Assoluto".*

CAPITOLO 8

Raggiungere il Supremo

VERSO 1

अर्जुन उवाच ।
किं तद्ब्रह्म किमध्यात्मं किं कर्म पुरुषोत्तम ।
अधिभूतं च किं प्रोक्तमधिदैवं किमुच्यते ॥ १ ॥

arjuna uvāca
kiṁ tad-brahma kim adhyātmaṁ
kiṁ karma puruṣottama
adhibhūtaṁ ca kiṁ proktam
adhidaivaṁ kim ucyate

arjunaḥ uvāca: Arjuna disse; *kim:* che cosa; *tat:* questo; *brahma:* il *brahman*; *kim:* che cosa; *adhyātmam:* il sé; *kim:* che cosa; *karma:* l'attività interessata; *puruṣottama:* o Kṛṣṇa, la Persona Suprema; *adhibhūtam:* la manifestazione materiale; *ca:* e; *kim:* cosa; *proktam:* è chiamata; *adhidaivam:* gli esseri celesti; *kim:* che cosa; *ucyate:* è detto.

TRADUZIONE

Arjuna disse:

Mio Signore, o Persona Suprema, che cos'è il *brahman*? Che cos'è il sé? Che cosa sono le attività interessate? Che cos'è questa manifestazione materiale? E chi sono gli esseri celesti? Ti prego, spiegamelo.

SPIEGAZIONE

In questo capitolo Śrī Kṛṣṇa risponde alle domande di Arjuna sul *brahman* poi sul *karma*, o attività interessate, e svilupperà anche i princípi dello *yoga* e ciò che riguarda il servizio di devozione fin nella sua forma piú pura.

Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* spiega che la Verità Suprema e Assoluta appare sotto tre aspetti: Brahman, Paramātmā e Bhagavān. Si deve però sapere che il termine *brahman* designa anche l'essere individuale, l'anima infinitesimale, cosí come la parola *ātmā*, c'informa il dizionario vedico, si riferisce non solo all'anima, ma anche alla mente, al corpo e ai sensi.

Qui Arjuna chiama il Signore "Puruṣottama", "Persona Suprema". Infatti egli non interroga un semplice amico, bensí la Persona Suprema , riconoscendo in Lui la piú elevata autorità in campo spirituale, capace di dargli risposte definitive.

VERSO 2

अधियज्ञः कथं कोऽत्र देहेऽस्मिन्मधुसूदन ।
प्रयाणकाले च कथं ज्ञेयोऽसि नियतात्मभिः ॥ २ ॥

adhiyajñaḥ kathaṁ ko 'tra
dehe 'smin madhusūdana
prayāṇa-kāle ca kathaṁ
jñeyo 'si niyatātmabhiḥ

adhiyajñaḥ: il Signore del sacrificio; *katham:* come; *kaḥ:* chi; *atra:* qui; *dehe:* nel corpo; *asmin:* in questo; *madhusūdana:* o Kṛṣṇa, vincitore del demone Madhu; *prayāṇa-kāle:* al momento della morte; *ca:* e; *katham:* come; *jñeyaḥ:* essere conosciuto; *asi:* Tu puoi; *niyata-ātmabhiḥ:* da coloro che sono padroni di sé.

TRADUZIONE

Chi è il Signore del sacrificio, o Madhusūdana? Come vive nel corpo? E come Ti conosceranno, al momento della morte, coloro che Ti servono con amore?

SPIEGAZIONE

Il "Signore del sacrificio" di cui parla il verso può riferirsi a Indra, capo degli esseri celesti che amministrano il mondo, ma anche a Viṣṇu, capo dei principali esseri celesti, come Brahmā e Śiva. Viṣṇu e Indra sono entrambi onorati con dei *yajña* (sacrifici). Quale dei due si deve dunque considerare "il" Signore del sacrificio? E come questo Signore vive nel corpo di ogni essere? Questo è ciò che desidera sapere Arjuna.

Le domande di Arjuna fanno trapelare certi dubbi che non sarebbero dovuti germogliare nella mente di un devoto, una persona cosciente di Kṛṣṇa come lui. Tali dubbi sono come demoni. Poiché Kṛṣṇa è molto esperto a uccidere i demoni, Arjuna si rivolge a Lui chiamandoLo Madhusūdana, uccisore del demone Madhu, affinché Egli uccida tutti i dubbi demoniaci sorti nella sua mente.

Il termine *prayāṇa-kāle* in questo verso è molto significativo, perché tutto lo sforzo della nostra vita sarà messo alla prova al momento della morte. Arjuna teme che i devoti del Signore rischino di dimenticare il Signore al momento della morte, quando le funzioni fisiche sono completamente sconvolte e la mente è in preda al panico. Mahārāja Kulaśekhara, grande devoto, pregava: "Mio caro Signore, fammi morire immediatamente, mentre il mio corpo è ancora sano, affinché la mia mente, come un cigno, si perda nello stelo dei Tuoi piedi di loto." Come il cigno si diverte tra gli steli del loto, la mente del puro devoto è attratta dai piedi di loto del Signore. Mahārāja Kulaśekhara teme di non poter cantare i santi nomi del Signore in punto di morte, con la gola contratta, cosí preferisce morire subito. Arjuna vuole sapere quindi come si può, in tali circostanze, fissare la mente sui piedi di loto di Kṛṣṇa.

VERSO 3

श्रीभगवानुवाच ।
अक्षरं ब्रह्म परमं स्वभावोऽध्यात्ममुच्यते ।
भूतभावोद्भवकरो विसर्गः कर्मसंज्ञितः ॥ ३ ॥

śri bhagavān uvāca
akṣaraṁ brahma paramaṁ
svabhāvo 'dhyātmaṃ ucyate
bhūta-bhāvodbhava-karo
visargaḥ karma-saṁjñitaḥ

śrī bhagavān uvāca: Dio, la Persona Suprema, disse; *akṣaram:* indistruttibile; *brahma:* il *brahman*; *paramam:* trascendentale; *svabhāvaḥ:* natura eterna; *adhyātmam:* il sé; *ucyate:* è chiamato; *bhūta-bhāva-udbhava-karaḥ:* azioni che producono i corpi materiali degli esseri; *visargaḥ:* creazione; *karma:* attività interessata; *saṁjñitaḥ:* è chiamata.

TRADUZIONE

Il Signore Beato disse:

L'essere vivente, trascendentale e indistruttibile, è detto *brahman*, e la sua natura eterna è detta *ātmā*, il sé. L'insieme delle azioni che determinano i corpi di cui si rivestirà è chiamato *karma*, o attività interessata.

SPIEGAZIONE

L'essere vivente, il *brahman*, è indistruttibile, eterno e immutabile, ma rimane sempre subordinato a Dio, la Persona Suprema, il *para-brahman*. I Testi vedici chiamano l'essere individuale *jīvātmā* o *brahman*, mai *para-brahman*, che serve a indicare solo il Signore. L'essere vivente (*jīvātmā*) è definito anche come l'energia marginale del Signore perché può, a sua scelta, immergersi nell'oscura natura materiale e identificarsi con la materia, oppure identificarsi con l'energia spirituale, superiore. Secondo la sua tendenza ad avvicinarsi all'una o all'altra energia, l'essere assume un corpo corrispondente, che è materiale o spirituale. Il posto che occupa in questo mondo non corrisponde alla sua vera e originale natura, che è quella di servire il Signore Supremo con una coscienza spirituale, in coscienza di Kṛṣṇa. In questo universo l'essere individuale è spinto dalla sua coscienza materiale verso il desiderio di dominare la materia; di conseguenza deve subire la legge del *karma* e rinascere infinite volte tra le 8 400 000 specie viventi, ora come essere celeste, ora come uomo, ora come animale e cosi via, mentre nel mondo spirituale la sua forma è una sola.

Compiendo sacrifici (*yajña*) l'uomo può raggiungere i pianeti superiori e godere di piaceri paradisiaci, ma appena esauriti i suoi meriti tornerà sulla Terra in un corpo umano. L'essere, l'anima, scende allora in una goccia di pioggia, poi è trasferito in un grano di cereale; questo grano, mangiato da un uomo, è trasformato in sperma, che feconderà una donna; cosi l'essere otterrà di nuovo un corpo umano per poter compiere dei sacrifici, e il ciclo ricomincia. Cosi, l'essere condizionato va e viene senza fine sul sentiero materiale. La persona cosciente di Kṛṣṇa, invece, non offre sacrifici agli esseri celesti ma adotta direttamente la coscienza di Kṛṣṇa, preparando cosí il suo ritorno al Signore.

I commentatori impersonalisti della *Bhagavad-gītā* sostengono, senza alcuna ragione, che il Brahman Supremo prende la forma di un *jīva* quando scende nell'universo materiale e spiegano questa tesi col settimo verso del quindicesimo capitolo. Ma anche questo verso descrive gli esseri individuali come frammenti eterni del Signore. Infatti, gli esseri possono cadere nell' universo materiale, ma il Signore Supremo, chiamato anche Acyuta, "l'infallibile", non cade mai. Gli argomenti dei commentatori impersonalisti sono dunque privi di qualsiasi fondamento. Non dimentichiamoci mai della distinzione che fanno le Scritture tra il *brahman* (l'essere individuale) e il *para-brahman* (il Signore Supremo).

VERSO 4

अधिभूतं क्षरो भावः पुरुषश्चाधिदैवतम् ।
अधियज्ञोऽहमेवात्र देहे देहभृतां वर ॥ ४ ॥

adhibhūtaṁ kṣaro bhāvaḥ
puruṣaś cādhidaivatam
adhiyajño 'ham evātra
dehe deha-bhṛtāṁ vara

adhibhūtam: il mondo fisico; *kṣaraḥ:* che cambia continuamente; *bhāvaḥ:* natura; *puruṣaḥ:* la forma universale; *ca:* e; *adhidaivatam:* che include tutti gli esseri celesti, come il sole e la luna; *adhiyajñaḥ:* l'Anima Suprema; *aham:* Io (Kṛṣṇa); *eva:* certamente; *atra:* in questo; *dehe:* corpo; *deha-bhṛtām:* dell'essere incarnato; *vara:* l'Essere Supremo.

TRADUZIONE

La natura materiale, che è in perenne mutamento, è detta *adhibhūta*. La forma universale del Signore, che include tutti gli esseri celesti, è detta *adhidaivata*. E Io, il Signore Supremo, che come Anima Suprema abito nel cuore di ogni essere incarnato, sono chiamato *adhiyajña* [il Signore del sacrificio].

SPIEGAZIONE

La natura materiale, chiamata *adhibhūta*, è in costante mutamento; infatti i corpi materiali attraversano generalmente sei fasi: nascita, crescita, stabilizzazione, riproduzione, declino e morte. La natura materiale fu creata in un preciso momento e in un preciso momento sarà distrutta. Quanto alla forma concettuale del Signore Supremo, chiamata anche forma universale, che include tutti gli esseri celesti e i loro pianeti, è detta *adhidaivata.*

Presente in ogni corpo, accanto all'anima individuale, Si trova l'Anima Suprema (il Paramātmā), l'emanazione plenaria di Śrī Kṛṣṇa, chiamata anche *adhiyajña*, il "Signore del sacrificio". Questo Paramātmā non è differente da Kṛṣṇa stesso, come mette in rilievo questo verso con la parola *eva*. Il Paramātmā è all'origine dei vari tipi di coscienza dell'anima individuale ed è anche testimone di ogni sua attività; dà all'anima individuale la possibilità di agire liberamente, poi diventa il testimone delle sue azioni.

Il puro devoto di Kṛṣṇa, pienamente impegnato nel servizio d'amore al Signore, comprende subito le funzioni di queste diverse manifestazioni del Signore. Il neofita, invece, che non sa avvicinare il Signore Supremo nella Sua forma del Paramātmā, potrà contemplarLo nella forma *adhidaivata*, la Sua immensa forma universale, in cui i pianeti inferiori sono paragonati alle Sue gambe, il sole e la luna ai Suoi occhi e il sistema planetario superiore alla Sua testa.

VERSO 5

अन्तकाले च मामेव स्मरन्मुक्त्वा कलेवरम् ।
यः प्रयाति स मद्भावं याति नास्त्यत्र संशयः ॥ ५ ॥

anta-kāle ca mām eva
smaran muktvā kalevaram
yaḥ prayāti sa mad-bhāvaṁ
yāti nāsty atra saṁśayaḥ

anta-kāle: alla fine della vita; *ca:* anche; *mām:* Me; *eva:* certamente; *smaran:* ricordando; *muktvā:* lasciando; *kalevaram:* il corpo; *yaḥ:* colui che; *prayāti:* va; *saḥ:* egli; *mad-bhāvam:* la Mia natura; *yāti:* raggiunge; *na:* non; *asti:* c'è; *atra:* qui; *saṁśayaḥ:* dubbio.

TRADUZIONE

Chiunque, all'istante della morte, lascia il corpo ricordandosi di Me soltanto raggiunge subito la Mia dimora. Non dubitarne.

SPIEGAZIONE

Questo verso insiste sull'importanza della coscienza di Kṛṣṇa. Infatti, chiunque abbandoni il corpo in piena coscienza di Kṛṣṇa raggiunge subito la dimora trascendentale del Signore Supremo. Di qui l'importanza del termine *smaran*, "ricordarsi"; ma il ricordo di Kṛṣṇa non potrà sorgere nella mente dell'anima impura, che non ha praticato il servizio di devozione nella coscienza di Kṛṣṇa. Per ricordarci di Kṛṣṇa dobbiamo sempre cantare o recitare il *mahā-mantra*: Hare Kṛṣṇa, Hare Kṛṣṇa, Kṛṣṇa Kṛṣṇa, Hare Hare/Hare Rāma, Hare Rāma, Rāma Rāma, Hare Hare, seguendo l'esempio di Śrī Caitanya Mahāprabhu, cioè diventando piú tolleranti di un albero, piú umili di un filo d'erba e mostrando ogni rispetto agli altri senza aspettarsene in cambio. Cosí saremo sicuri che all'istante di lasciare il corpo penseremo a Kṛṣṇa e raggiungeremo il fine supremo.

VERSO 6

यं यं वापि स्मरन्भावं त्यजत्यन्ते कलेवरम् ।
तं तमेवैति कौन्तेय सदा तद्भावभावितः ॥ ६ ॥

yaṁ yaṁ vāpi smaran bhāvaṁ
tyajaty ante kalevaram
taṁ tam evaiti kaunteya
sadā tad-bhāva-bhāvitaḥ

yam yam: qualunque; *vā:* o; *api:* anche; *smaran:* ricordarsi; *bhāvam:* natura; *tyajati:* abbandona; *ante:* alla fine; *kalevaram:* questo corpo; *tam tam:* simile; *eva:* certamente; *eti:* riceve; *kaunteya:* o figlio di Kuntī; *sadā:* sempre; *tat:* quella; *bhāva:* condizione; *bhāvitaḥ:* di colui che ricorda.

TRADUZIONE

Senza dubbio, sono i ricordi che si hanno all'istante di lasciare il corpo che determinano la condizione futura dell'essere, o figlio di Kuntī.

SPIEGAZIONE

Kṛṣṇa spiega in questo verso come trasformare la nostra condizione al momento critico della morte. Una persona che alla fine della vita lascia il corpo pensando a Kṛṣṇa raggiunge la natura trascendentale del Signore Supremo, ma non è vero che una persona che pensa a qualcosa che non è Kṛṣṇa raggiunge lo stesso livello trascendentale. Com'è possibile dunque morire nella giusta condizione mentale? Mahārāja Bharata, per esempio, che morí pensando a un cervo, dovette accettare, nella vita successiva, il corpo di un cervo, non comune, perché mantenne il ricordo della sua esistenza passata, ma pur sempre un cervo.

I nostri pensieri all'istante della morte sono determinati soprattutto dall' insieme delle azioni e dei pensieri di tutta la nostra vita; perciò sono le azioni di questa vita a determinare la nostra condizione futura. Se siamo spiritualmente assorti nel servizio di devozione a Kṛṣṇa nel corso di questa vita, avremo un corpo non piú materiale ma spirituale, quando lasceremo il nostro corpo presente. Il canto del *mantra* Hare Kṛṣṇa è dunque il miglior metodo per raggiungere l'esistenza trascendentale.

VERSO 7

तस्मात्सर्वेषु कालेषु मामनुस्मर युध्य च ।
मय्यर्पितमनोबुद्धिर्मामेवैष्यस्यसंशयः ॥ ७ ॥

tasmāt sarveṣu kāleṣu
mām anusmara yudhya ca
mayy arpita-mano buddhir
mām evaiṣyasy asaṁśayaḥ

tasmāt: dunque; *sarveṣu:* sempre; *kāleṣu:* tempo; *mām:* Me; *anusmara:* continua a ricordare; *yudhya:* combatti; *ca:* anche; *mayi:* a Me; *arpita:* sottometti; *manaḥ:* mente; *buddhiḥ:* intelligenza; *mām:* Me; *eva:* sicuramente; *eṣyasi:* raggiungerai; *asaṁśayaḥ:* al di là del dubbio.

TRADUZIONE

Cosí, o Arjuna, pensa sempre a Me, nella Mia forma di Kṛṣṇa, e allo stesso tempo compi il tuo dovere di combattere. Dedicando a Me le tue azioni, fissando in Me la tua mente e la tua intelligenza, senza alcun dubbio verrai a Me.

SPIEGAZIONE

Kṛṣṇa dà ad Arjuna un insegnamento molto importante per chiunque sia impegnato in attività materiali. Il Signore raccomanda di non abbandonare i doveri e le occupazioni abituali, ma di accompagnarli col ricordo costante di Kṛṣṇa grazie al canto del *mahā-mantra* Hare Kṛṣṇa. Questo canto ci purificherà da ogni contaminazione materiale e ci terrà con la mente e l'intelligenza assorti in Kṛṣṇa. Cantando i nomi di Kṛṣṇa raggiungeremo senza dubbio il pianeta supremo, Kṛṣṇaloka.

VERSO 8

अभ्यासयोगयुक्तेन चेतसा नान्यगामिना ।
परमं पुरुषं दिव्यं याति पार्थानुचिन्तयन् ॥ ८ ॥

abhyāsa-yoga-yuktena
cetasā nānya-gāminā
paramaṁ puruṣaṁ divyaṁ
yāti pārthānucintayan

abhyāsa: pratica; *yoga-yuktena:* impegnato nella meditazione; *cetasā:* con la mente e l'intelligenza; *na anya-gāminā:* senza lasciarsi deviare; *paramam:* Supremo; *puruṣam:* Dio, il Signore; *divyam:* trascendentale; *yāti:* raggiunge; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *anucintayan:* pensando costantemente a Me.

TRADUZIONE

Colui che medita su di Me, il Signore Supremo, e si ricorda sempre di Me senza mai deviare, certamente viene a Me, o Pārtha.

SPIEGAZIONE

Śrī Kṛṣṇa sottolinea ancora in questo verso quanto sia importante ricordarsi sempre di Lui. Il ricordo di Kṛṣṇa si ravviva cantando il *mahā-mantra* Hare Kṛṣṇa. Il canto e l'ascolto della vibrazione sonora del nome del Signore Supremo occupano la mente, l'orecchio e la lingua, e rappresentano una meditazione facile da praticare, che ci aiuta a raggiungere il Signore Supremo.

Puruṣam significa "colui che gode". Sebbene gli esseri viventi appartengano all'energia marginale del Signore Supremo, ora sono contaminati dalla materia, e credono di poter godere di tutti i piaceri del mondo. Ma questo è l'errore, poiché non è l'essere vivente il beneficiario supremo. Appare chiaro da questo verso che il beneficiario supremo è Dio, la Persona Suprema, che nelle Sue diverse manifestazioni ed emanazioni plenarie, come Nārāyaṇa e Vāsudeva, gode di tutto ciò che esiste.

Come la meditazione permette allo *yogī* di concentrarsi sull'Anima Suprema, che abita nel cuore di ognuno, cosí il canto del *mantra* Hare Kṛṣṇa permette al devoto di fissare sempre la mente sull'oggetto della sua adorazione, sul Signore Supremo, in una delle Sue forme personali (Kṛṣṇa, Rāma, Nārāyaṇa e innumerevoli altre). Questa pratica costante purifica il devoto e gli permette di accedere al regno di Dio al termine della vita. È necessario imporre alla mente il pensiero di Kṛṣṇa perché per natura la mente è turbolenta e instabile. Come il bruco diventa farfalla in una sola vita a forza di meditare sulla metamorfosi che desidera compiere, cosí l'uomo, a forza di pensare a Kṛṣṇa, è sicuro di ottenere alla fine della vita gli stessi attributi fisici di Kṛṣṇa.

VERSO 9

कविं पुराणमनुशासितार-
मणोरणीयांसमनुस्मरेद्यः ।
सर्वस्य धातारमचिन्त्यरूप-
मादित्यवर्णं तमसः परस्तात् ॥९॥

kaviṁ purāṇam anuśāsitāram
aṇor aṇīyāṁsam anusmared yaḥ
sarvasya dhātāram acintya-rūpam
āditya-varṇaṁ tamasaḥ parastāt

kavim: Colui che sa tutto; *purāṇam:* il piú antico; *anuśāsitāram:* Colui che controlla; *aṇoḥ:* l'atomo; *aṇīyāṁsam:* piú piccolo di; *anusmaret:* che pensi sempre; *yaḥ:* colui che; *sarvasya:* di tutto; *dhātāram:* Colui che mantiene; *acintya:* inconcepibile; *rūpam:* forma; *āditya-varṇam:* brillante come il sole; *tamasaḥ:* dell'oscurità; *parastāt:* trascendentale.

TRADUZIONE

Si deve meditare sulla Persona Suprema come sull'Essere onnisciente, il piú antico, Colui che controlla e mantiene tutto, che è piú piccolo del piú piccolo ed è inconcepibile, al di là dell'intelligenza materiale, e che rimane sempre una persona. Luminoso come il sole, trascende questo mondo di tenebre.

SPIEGAZIONE

Questo verso insegna come pensare al Signore Supremo e dimostra, senza lasciare il minimo dubbio, che Egli non è una forza impersonale né un sem-

plice "vuoto". Non si potrebbe meditare su qualcosa di cosí vago come una forza impersonale o un "vuoto"; sarebbe molto difficile. È facile invece concentrarsi su Kṛṣṇa, se si pensa ai Suoi numerosi attributi, come quelli descritti in questo verso. Innanzitutto il Signore è *puruṣa* —una persona. Dobbiamo pensare a Kṛṣṇa, o Rāma, come persone. Questo verso descrive Kṛṣṇa come *kavim*, cioè perfettamente cosciente del passato, del presente e del futuro e dunque onnisciente; come l'Essere piú antico, essendo l'origine di tutto perché tutto è nato da Lui; come Colui che controlla l'universo, il sostegno e la guida dell'umanità; come il piú piccolo del piccolo —se l'anima infinitesimale misura solo un decimillesimo della punta di un capello, il Signore è cosí inconcepibilmente piccolo da penetrare a Sua volta nel cuore di questa particella spirituale. Come Assoluto, Egli ha il potere di penetrare nell'atomo e nel cuore del piú infinitamente piccolo per dirigerlo come Anima Suprema; di qui l'attributo di "piú piccolo del piú piccolo" che Gli conferisce questo verso.

Sebbene cosí minuscolo, Egli rimane onnipresente, il sostegno di tutto ciò che esiste, compresi i sistemi planetari. Ci chiediamo spesso come gli immensi pianeti possano fluttuare nello spazio, ma noi sappiamo da questo verso che è il Signore Supremo, con la Sua inconcepibile potenza, che sostiene tutti gli astri di tutte le galassie. Il termine *acintya*, "inconcepibile", è qui particolarmente significativo; infatti la potenza di Dio supera la nostra comprensione e immaginazione, perciò è inconcepibile, o *acintya*. Chi potrebbe contestare questo punto? Kṛṣṇa è presente ovunque nel mondo materiale e Si trova simultaneamente al di là di esso. Noi non siamo neppure capaci di comprendere questo mondo, come cogliere dunque ciò che si trova al di là, nel mondo spirituale, infinitamente piú vasto? Come percepire l' *acintya*, l'inconcepibile, che trascende la materia, che supera la logica e la speculazione umana? Perciò l'uomo intelligente abbandonerà le discussioni inutili e le ipotesi vane e si affiderà alle Scritture come i *Veda*, la *Bhagavad-gītā* e lo *Śrīmad-Bhāgavatam*, per studiarle e applicarne i princípi. Questa è la chiave della comprensione.

VERSO 10

प्रयाणकाले मनसाऽचलेन
भक्त्या युक्तो योगबलेन चैव ।
भ्रुवोर्मध्ये प्राणमावेश्य सम्यक्
स तं परं पुरुषमुपैति दिव्यम् ॥ १० ॥

prayāṇa-kāle manasā 'calena
bhaktyā yukto yoga-balena caiva

bhruvor madhye prāṇam āveśya samyak
sa taṁ paraṁ puruṣam upaiti divyam

prayāṇa-kāle: al momento della morte; *manasā:* con la mente; *acalena:* senza essere deviata; *bhaktyā:* con una devozione totale; *yuktaḥ:* impegnato; *yoga-balena:* con il potere dello *yoga*; *ca:* anche; *eva:* certamente; *bhruvoḥ:* tra le sopracciglia; *madhye:* in; *prāṇam:* il soffio vitale; *āveśya:* stabilendo; *samyak:* completamente; *saḥ:* egli; *tam:* quello; *param:* trascendentale; *puruṣam:* Dio, la Persona Suprema; *upaiti:* raggiunge; *divyam:* nel regno spirituale.

TRADUZIONE

Colui che all'istante della morte fissa tra le sopracciglia la sua aria vitale e con la devozione piú profonda s'immerge nel ricordo del Signore Supremo, tornerà certamente a Lui.

SPIEGAZIONE

Questo verso indica senza alcun dubbio che all'istante della morte si deve fissare con devozione la mente sul Signore Supremo. Agli *yogī* esperti si raccomanda di elevare il soffio vitale tra le sopracciglia; ma il puro devoto, che non si dedica a questa pratica, dovrebbe sempre fissare la mente in Kṛṣṇa, in modo che al momento della morte possa ricordarsi di Lui, per la Sua grazia. Questo sarà spiegato nel verso quattordici.

Le parole *yoga-balena*, in questo verso, sono significative; indicano infatti che senza aver praticato lo *yoga* in una delle sue forme, e in particolare il *bhakti-yoga*, non ci si può aspettare, al momento della morte, di ricordare il Signore Supremo e raggiungere il piano spirituale. È essenziale perciò esercitarsi alla vita spirituale durante tutta l'esistenza con la pratica dello *yoga*, perché la mente dell'uomo che sta per morire è molto agitata.

VERSO 11

यदक्षरं वेदविदो वदन्ति
विशन्ति यद्यतयो वीतरागाः ।
यदिच्छन्तो ब्रह्मचर्यं चरन्ति
तत्ते पदं संग्रहेण प्रवक्ष्ये ॥ ११ ॥

yad akṣaraṁ veda-vido vadanti
viśanti yad yatayo vīta-rāgāḥ
yad icchanto brahmacaryaṁ caranti
tat te padaṁ saṅgraheṇa pravakṣye

yat: quello che; *akṣaram:* inesauribile; *veda-vidaḥ:* coloro che conoscono i *Veda*; *vadanti:* dicono; *viśanti:* entrano; *yat:* nel quale; *yatayaḥ:* grandi saggi; *vīta-rāgāḥ:* vita di rinuncia; *yat:* quello che; *icchantaḥ:* coloro che desiderano; *brahmacaryam:* celibato; *caranti:* praticano; *tat:* quella; *te:* a te; *padam:* situazione; *saṅgraheṇa:* in breve; *pravakṣye:* Io ti spiegherò.

TRADUZIONE

Le persone esperte nei *Veda*, che pronunciano l'*oṁkāra* e sono grandi saggi nell'ordine di rinuncia, entrano nel Brahman. Desiderando tale perfezione si deve praticare il celibato. Ti descriverò ora questa via che porta alla salvezza.

SPIEGAZIONE

Kṛṣṇa spiega che il Brahman, sebbene sia uno e senza uguali, Si manifesta sotto diversi aspetti. Per l'impersonalista, ad esempio, il Brahman S'identifica con la sillaba *om*, e il Signore descrive qui il Brahman senza forma in cui entrano i saggi che hanno scelto la rinuncia. Gli studenti della scienza vedica realizzano questi due aspetti del Brahman; fin dall'inizio della loro educazione, vivendo nel piú completo celibato presso il maestro spirituale, impararano a far vibrare il suono *om* e sono istruiti sull'aspetto impersonale del Brahman.

La castità è molto importante, altrimenti lo studente non può fare alcun progresso spirituale. Purtroppo le strutture sociali sono talmente cambiate oggi che è impossibile osservare rigidamente il *brahmacarya* e rimanere casti durante tutta la vita di studente. Nelle università d'oggi ci sono molte discipline e varie specializzazioni, ma non si insegnano i princípi del *brahmacarya*, senza i quali è molto difficile progredire nella vita spirituale. Per colmare questa lacuna, Śrī Caitanya Mahāprabhu venne a insegnare il metodo che, secondo le Scritture, è l'unico che può permettere di realizzare l'Assoluto nell'era di Kali, cioè il canto dei santi nomi di Kṛṣṇa: Hare Kṛṣṇa, Hare Kṛṣṇa, Kṛṣṇa Kṛṣṇa, Hare Hare / Hare Rāma, Hare Rāma, Rāma Rāma, Hare Hare.

VERSO 12

सर्वद्वाराणि संयम्य मनो हृदि निरुध्य च ।
मूर्ध्न्याधायात्मनः प्राणमास्थितो योगधारणां ॥१२॥

sarva-dvārāṇi saṁyamya
mano hṛdi-nirudhya ca
mūrdhny ādhāyātmanaḥ prāṇam
āsthito yoga-dhāraṇāṁ

sarva-dvārāṇi: tutte le porte del corpo; *saṁyamya:* controllando; *manaḥ:* mente; *hṛdi:* nel cuore; *nirudhya:* confinando; *ca:* anche; *mūrdhni:* sulla testa; *ādhāya:* fissando; *ātmanaḥ:* anima; *prāṇam:* il soffio vitale; *āsthitaḥ:* situato; *yoga-dhāraṇām:* la condizione dello *yoga.*

TRADUZIONE

Lo *yoga* consiste nel distaccarsi da tutte le attività dei sensi. Chiudendo le porte dei sensi, mantenendo la mente fissa sul cuore e trattenendo l'aria vitale alla sommità del capo, ci si può stabilire nello *yoga*.

SPIEGAZIONE

Per praticare lo *yoga* è necessario chiudersi a tutti i desideri dei sensi. Questo è il *pratyāhāra*: controllare pienamente gli organi di percezione (gli occhi, gli orecchi, il naso, la lingua e la pelle) e separarsi da ogni oggetto di piacere materiale. Cosí lo *yogī* può fissare la mente sull'Anima Suprema e far salire il soffio vitale alla sommità del capo. Questo metodo, che è descritto in tutti i particolari nel sesto capitolo, non è praticabile nella nostra epoca. La via migliore è sempre la coscienza di Kṛṣṇa, perché se col servizio di devozione si mantiene la mente assorta in Kṛṣṇa, diventa facile rimanere in perfetto *samādhi* (estasi trascendentale).

VERSO 13

ओमित्येकाक्षरं ब्रह्म व्याहरन्मामनुस्मरन् ।
यः प्रयाति त्यजन्देहं स याति परमां गतिम् ॥१३॥

om ity ekākṣaraṁ brahma-
vyāharan mām anusmaran
yaḥ prayāti tyajan dehaṁ
sa yāti paramāṁ gatim

om: l'*oṁkāra*, l'unione di lettere; *iti:* cosi; *eka-akṣaram:* supremo, indistruttibile; *brahma:* assoluto; *vyāharan:* facendo vibrare; *mām:* Me (Kṛṣṇa); *anusmaran:* ricordando; *yaḥ:* chiunque; *prayāti:* parte; *tyajan:* lasciando; *deham:* questo corpo; *saḥ:* egli; *yāti:* raggiunge; *paramām:* suprema; *gatim:* destinazione.

TRADUZIONE

Situandosi cosí nello *yoga* e pronunciando la sillaba sacra *om*, suprema unione di lettere, colui che all'istante di lasciare il corpo pensa a Me, Dio, la Persona Suprema, senza alcun dubbio raggiungerà i pianeti spirituali.

SPIEGAZIONE

Questo verso conferma chiaramente che il suono *om*, il Brahman e Kṛṣṇa non sono differenti. *Om* è la rappresentazione impersonale del Signore ed è contenuto nel *mantra* Hare Kṛṣṇa. È stabilito che nella nostra epoca, l'era di Kali, colui che in punto di morte pronuncerà il *mahā-mantra* Hare Kṛṣṇa raggiungerà i pianeti spirituali. I devoti di Kṛṣṇa raggiungeranno Goloka Vṛndāvana, il pianeta di Kṛṣṇa. Altri personalisti raggiungeranno gli innumerevoli pianeti Vaikuṇṭha del mondo spirituale, mentre gli impersonalisti non andranno mai oltre il *brahmajyoti*.

VERSO 14

अनन्यचेताः सततं यो मां स्मरति नित्यशः ।
तस्याहं सुलभः पार्थ नित्ययुक्तस्य योगिनः ॥१४॥

ananya-cetāḥ satataṁ
yo māṁ smarati nityaśaḥ
tasyāhaṁ sulabhaḥ pārtha
nitya-yuktasya yoginaḥ

ananya-cetāḥ: senza deviare; *satatam:* sempre; *yaḥ:* chiunque; *mām:* Me (Kṛṣṇa); *smarati:* ricorda; *nityaśaḥ:* regolarmente; *tasya:* a lui; *aham:* Io sono; *sulabhaḥ:* molto facile da ottenere; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *nitya:* regolarmente; *yuktasya:* impegnato; *yoginaḥ:* del devoto.

TRADUZIONE

Colui che si ricorda sempre di Me, senza deviare, Mi raggiunge facilmente, o figlio di Pṛthā, grazie al suo costante impegno nel servizio devozionale.

SPIEGAZIONE

Questo verso descrive la destinazione finale raggiunta dai puri devoti che servono il Signore Supremo praticando il *bhakti-yoga*. I versi precedenti descrivevano quattro tipi di persone che si avvicinano a Dio —l'infelice, il curioso, chi cerca guadagni materiali e il filosofo speculativo— e descrivevano anche i diversi metodi per liberarsi dai legami della materia, come il *karma-yoga*, il *jñāna-yoga* e lo *haṭha-yoga*, ma qui Kṛṣṇa menziona il *bhakti-yoga* puro, senza traccia di altre pratiche. Il devoto non desidera niente al di fuori di Kṛṣṇa. Non desidera né l'elevazione ai pianeti celesti, né la salvezza o la liberazione dalle sofferenze materiali. Nel *Caitanya-caritāmṛta* il puro devoto è definito *niṣkāma*, colui che non ha alcun desiderio personale. Lui solo conosce la vera pace, quella che non sarà mai raggiunta da chi lotta per un

guadagno personale. Il puro devoto, che si dedica completamente al Signore Supremo, non desidera altro che soddisfarLo; perciò può raggiungerLo facilmente, come gli promette il Signore stesso. Offrendo il suo servizio a una delle forme assolute del Signore, il devoto non incontra nessuna delle difficoltà che devono affrontare gli adepti degli altri *yoga*. Il *bhakti-yoga* è semplice, puro, e di applicazione gioiosa. Si può cominciare il servizio al Signore semplicemente cantando Hare Kṛṣṇa. Kṛṣṇa è molto misericordioso verso coloro che s'impegnano al Suo servizio, e aiuta in molti modi colui che s'abbandona completamente a Lui affinché possa conoscerLo così com'è. Il Signore dà al Suo devoto l'intelligenza che lo condurrà a Lui, nel Suo regno spirituale.

La qualità principale del puro devoto è quella di poter sempre pensare a Kṛṣṇa, in qualunque luogo e circostanza. Niente deve distrarlo da Lui; dev' essere capace di offrire il suo servizio al Signore in ogni momento e in ogni luogo. Si dice che il devoto dovrebbe vivere nei luoghi santi, come Vṛndāvana o qualche altra città o villaggio dove il Signore ha vissuto, ma il puro devoto può vivere dappertutto e creare col suo servizio di devozione l'atmosfera spirituale di Vṛndāvana. Śrī Advaita illustrò questo fatto con le seguenti parole, rivolte a Caitanya Mahāprabhu: "Ovunque tu sia, o Signore, là è Vṛndāvana." (*C.c.*, *Madhya* 3.33) Questo ricordo costante di Kṛṣṇa, questa meditazione ininterrotta è la caratteristica del puro devoto, per il quale il Signore diventa facilmente accessibile. Sopra ogni altra forma di *yoga* c'è il *bhakti-yoga*, che la *Bhagavad-gītā* raccomanda.

Si considerano generalmente cinque tipi di *bhakti-yogī:* 1) il *śānta-bhakta*, che serve Kṛṣṇa in una relazione neutra; 2) il *dāsya-bhakta*, che agisce verso di Lui come un servitore verso il maestro; 3) il *sakhya-bhakta*, che Lo serve come un amico; 4) il *vātsalya-bhakta*, che Lo serve come i genitori servono il figlio; 5) il *mādhurya-bhakta*, che Lo serve in una relazione d'amore coniugale. Ma qualunque sia la natura di questa relazione, il puro devoto s'impegna costantemente, con amore, nel servizio trascendentale del Signore Supremo, e non può dimenticarLo neppure per un attimo, come non è dimenticato dal Signore neppure per un attimo. Ed è senza fatica che egli Lo raggiunge. Questa è la grande benedizione conferita dal canto del *mahā-mantra*, nella coscienza di Kṛṣṇa.

VERSO 15

मामुपेत्य पुनर्जन्म दुःखालयमशाश्वतम् ।
नाप्नुवन्ति महात्मानः संसिद्धिं परमां गताः ॥१५॥

mām upetya punar janma
duḥkhālayam aśāśvatam

nāpnuvanti mahātmānaḥ
saṁsiddhiṁ paramāṁ gatāḥ

mām: Me; *upetya:* raggiungendo; *punaḥ:* ancora; *janma:* nascita; *duḥkha-ālayam:* luogo di sofferenza; *aśāśvatam:* temporaneo; *na:* mai; *āpnuvanti:* vanno; *mahātmānaḥ:* le grandi anime; *saṁsiddhim:* perfezione; *paramām:* ultima; *gatāḥ:* raggiunta.

TRADUZIONE

Dopo averMi raggiunto, le grandi anime, *yogī* colmi di devozione, mai piú torneranno in questo mondo temporaneo e pieno di sofferenza, poiché hanno ottenuto la perfezione piú alta.

SPIEGAZIONE

Il mondo materiale è temporaneo ed è un luogo di sofferenza, dove si è costretti a nascere, a subire la malattia, la vecchiaia e la morte; perciò le anime che raggiungono la perfezione ultima e arrivano al pianeta spirituale supremo, Kṛṣṇaloka, o Goloka Vṛndāvana, non hanno nessun desiderio di tornare quaggiú. Le Scritture vediche descrivono Kṛṣṇaloka come *avyakta*, *akṣara* e *paramaṁ gati*, cioè questo pianeta è oltre la nostra visione materiale e la nostra comprensione, ma è la piú alta destinazione. I *mahātmā*, le "grandi anime" che ricevono gli insegnamenti assoluti dei puri devoti sviluppando cosí la loro attitudine per il servizio devozionale nella coscienza di Kṛṣṇa, diventano talmente assorti nel loro servizio d'amore da non provare piú il minimo interesse per i pianeti superiori, e rinunciano perfino al desiderio di essere elevati ai pianeti spirituali. La loro unica aspirazione è stare sempre in compagnia di Kṛṣṇa. Queste anime pure, coscienti di Kṛṣṇa, raggiungono la perfezione piú alta. Questo verso si riferisce in particolare ai personalisti, devoti del Signore, Śrī Kṛṣṇa. Questi devoti, situati nella coscienza di Kṛṣṇa, raggiungono la perfezione piú alta. Sono le anime piú grandi.

VERSO 16

आब्रह्मभुवनाल्लोकाः पुनरावर्तिनोऽर्जुन ।
मामुपेत्य तु कौन्तेय पुनर्जन्म न विद्यते ॥१६॥

ābrahma-bhuvanāl lokāḥ
punar āvartino 'rjuna
mām upetya tu kaunteya
punar janma na vidyate

ābrahma: fino al pianeta Brahmaloka; *bhuvanāt:* dal sistema planetario; *lokāḥ:* pianeti; *punaḥ:* ancora; *āvartinaḥ:* ritornando; *arjuna:* o Arjuna;

mām: Me; *upetya:* raggiunto; *tu:* ma; *kaunteya:* o figlio di Kuntī; *punaḥ janma:* rinascita; *na:* mai; *vidyate:* accetta.

TRADUZIONE

Tutti i pianeti del mondo materiale, dal piú alto al piú basso, sono luoghi di sofferenza dove nascita e morte si susseguono. Ma colui che raggiunge la Mia dimora, o figlio di Kuntī, non rinasce piú.

SPIEGAZIONE

I differenti *yogī —karma-yogī, jñāna-yogī, haṭha-yogī* e altri— dovranno tutti, prima o poi, raggiungere la perfezione devozionale del *bhakti-yoga,* o coscienza di Kṛṣṇa, se vogliono arrivare alla dimora assoluta di Kṛṣṇa e non tornare piú nell'universo materiale. Anche coloro che vanno sui pianeti degli esseri celesti, i piú alti pianeti materiali, restano prigionieri del ciclo di nascite e morti. Infatti, mentre alcuni si elevano dalla Terra fino ai pianeti celesti, come Brahmaloka, Candraloka, Indraloka, altri si degradano e lasciano questi luoghi di delizie per tornare sulla Terra. Eseguire il sacrificio conosciuto come *pañcāgni-vidyā,* raccomandato dalla *Kaṭha Upaniṣad,* permette di raggiungere Brahmaloka; ma se l'uomo che giunge là non coltiva la coscienza di Kṛṣṇa dovrà inevitabilmente tornare sulla Terra. Se invece progredisce nella coscienza di Kṛṣṇa durante il suo soggiorno sui pianeti superiori, allora passerà su pianeti sempre piú evoluti, finché, venuto il tempo della distruzione universale, sarà trasferito al regno eterno di Dio. Al momento della distruzione del mondo, Brahmā e gli altri abitanti di Brahmaloka, tutti costantemente assorti nella coscienza di Kṛṣṇa, raggiungono i pianeti spirituali, ciascuno secondo il proprio desiderio.

VERSO 17

सहस्रयुगपर्यन्तमहर्यद्ब्रह्मणो विदुः ।
रात्रिं युगसहस्रान्तां तेऽहोरात्रविदो जनाः ॥१७॥

sahasra-yuga-paryantam
ahar yad brahmaṇo viduḥ
rātriṁ yuga-sahasrāntāṁ
te 'ho-rātra-vido janāḥ

sahasra: mille; *yuga:* età; *paryantam:* che include; *ahaḥ:* il giorno; *yat:* questo; *brahmaṇaḥ:* di Brahmā; *viduḥ:* coloro che sanno; *rātrim:* notte; *yuga:* età; *sahasra-antām:* cosí, alla fine di un migliaio; *te:* questo; *ahaḥ-rātra:* il giorno e la notte; *vidaḥ:* comprendono; *janāḥ:* gli uomini.

TRADUZIONE

Un giorno di Brahmā equivale a mille ere secondo il calcolo terrestre. E altrettanto lunga è la sua notte.

SPIEGAZIONE

La durata dell'universo materiale è limitata e si manifesta per cicli di *kalpa*. Ogni *kalpa* costituisce un giorno della vita di Brahmā e conta mille cicli di quattro ere, o *yuga*: il *satya-yuga*, il *tretā-yuga*, lo *dvāpara-yuga* e il *kali-yuga*. Il *satya-yuga*, dove regnano la virtú, la saggezza e la religione, senza la minima traccia d'ignoranza o di vizio, dura 1 728 000 anni. Il *tretā-yuga*, in cui comincia ad apparire il vizio, dura 1 296 000 anni. Lo *dvāpara-yuga*, durante il quale la virtú e la religione declinano ancora mentre il vizio aumenta, dura 864 000 anni. E il *kali-yuga* (cominciato da 5 000 anni), in cui abbondano i conflitti, l'ignoranza, l'irreligione, il vizio e in cui la vera virtú è praticamente scomparsa, dura 432 000 anni. In questa era l'immoralità incalza a tal punto che alla fine il Signore Supremo appare in persona, sotto la forma dell'*avatāra* Kalki, per vincere i demoni, salvare i Suoi devoti e inaugurare un nuovo *satya-yuga*. E il ciclo ricomincia. Questi quattro *yuga* ripetuti mille volte formano un giorno della vita di Brahmā, l'essere creatore, e ogni sua notte dura altrettanto. Brahmā vive cent'anni, che corrispondono dunque a 311 bilioni 40 miliardi (311 040 000 000 000) dei nostri anni terrestri, poi muore. Ma questa longevità formidabile, per noi quasi infinita, non è che un lampo nello scorrere dell'eternità. L'Oceano Causale contiene innumerevoli Brahmā che appaiono e scompaiono come bolle nell'Atlantico; poiché appartengono all'universo materiale, come il mondo che governano, questi Brahmā sono in un incessante divenire.

Nessuno, nell'universo materiale, neppure Brahmā, sfugge alla nascita, alla vecchiaia, alla malattia e alla morte. Brahmā, tuttavia, poiché serve direttamente il Signore governando l'universo, è già liberato. Sul suo pianeta, Brahmaloka, che è il piú evoluto dell'universo e sopravvive anche ai luoghi paradisiaci del sistema planetario superiore, vanno i *sannyāsī* avanzati; ma per le leggi della natura materiale, né Brahmā né gli abitanti di Brahmaloka sfuggono alla morte.

VERSO 18

अव्यक्ताद्व्यक्तयः सर्वाः प्रभवन्त्यहरागमे ।
रात्र्यागमे प्रलीयन्ते तत्रैवाव्यक्तसंज्ञके ॥१८॥

avyaktād vyaktayaḥ sarvāḥ
prabhavanty ahar-āgame

rātry-āgame pralīyante
tatraivāvyakta-saṁjñake

avyaktāt: dal non-manifestato; *vyaktayaḥ:* gli esseri viventi; *sarvāḥ:* tutti; *prabhavanti:* nascono; *ahaḥ-āgame:* all'inizio del giorno; *rātri-āgame:* al calare della notte; *pralīyante:* sono distrutti; *tatra:* là; *eva:* certamente; *avyakta:* il non-manifestato; *saṁjñake:* chiamato.

TRADUZIONE

Quando si manifesta il giorno di Brahmā tornano all'esistenza tutte le varietà degli esseri, e quando viene la notte sono tutte annientate.

SPIEGAZIONE

I *jīva* (anime individuali) di minore intelligenza fanno di tutto per rimanere nell'universo materiale e vagano da un sistema planetario all'altro, ora elevandosi ora degradandosi. Durante il giorno di Brahmā, i *jīva* sono attivi nei diversi corpi che sono stati loro assegnati per poter agire materialmente, ma quando sopraggiunge la notte di Brahmā tutti questi corpi periscono e i *jīva* s'immergono nel corpo di Viṣṇu. Saranno nuovamente manifestati solo all'alba di un altro giorno di Brahmā. E questo ciclo si ripete fino al termine della vita di Brahmā, quando i *jīva* sono annientati e rimangono allo stato non manifestato per numerosi milioni di anni. Quando infine nasce il Brahmā successivo, in una nuova era, essi riappaiono. Questo è il destino dei *jīva* che si lasciano sedurre dal mondo della materia. Invece le persone intelligenti che adottano la coscienza di Kṛṣṇa e cantano Hare Kṛṣṇa Hare Rāma, praticando il servizio di devozione, vivranno, già in questa stessa vita, sul pianeta spirituale di Kṛṣṇa, dove saranno eternamente felici, senza piú essere soggette al ciclo di nascite e morti.

VERSO 19

भूतग्रामः स एवायं भूत्वा भूत्वा प्रलीयते ।
रात्र्यागमेऽवशः पार्थ प्रभवत्यहरागमे ॥१९॥

bhūta-grāmaḥ sa evāyaṁ
bhūtvā bhūtvā pralīyate
rātry-āgame 'vaśaḥ pārtha
prabhavaty ahar-āgame

bhūta-grāmaḥ: l'insieme di tutti gli esseri; *saḥ:* questo; *eva:* certamente; *ayaṁ:* questo; *bhūtvā-bhūtvā:* nascendo; *pralīyate:* è annientato; *rātri:* not-

te; *āgame:* all'arrivo; *avaśaḥ:* automaticamente; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *prabhavanti:* diventano manifestati; *ahaḥ:* durante il giorno; *āgame:* all' arrivo.

TRADUZIONE

Senza fine rinasce il giorno di Brahmā e tutti gli esseri tornano all'esistenza, e ogni volta, col sopraggiungere della notte di Brahmā, essi sono inesorabilmente dissolti, o Pārtha.

VERSO 20

परस्तस्मात्तु भावोऽन्योऽव्यक्तोऽव्यक्तात्सनातनः ।
यः स सर्वेषु भूतेषु नश्यत्सु न विनश्यति ॥२०॥

paras tasmāt tu bhāvo 'nyo
'vyakto 'vyaktāt sanātanaḥ
yaḥ sa sarveṣu bhūteṣu
naśyatsu na vinaśyati

paraḥ: trascendentale; *tasmāt:* a quella; *tu:* ma; *bhāvaḥ:* natura; *anyaḥ:* un'altra; *avyaktaḥ:* non manifestata; *avyaktāt:* dal non-manifestato; *sanātanaḥ:* eterna; *yaḥ:* questa; *saḥ:* che; *sarveṣu:* ogni; *bhūteṣu:* manifestazione; *naśyatsu:* essendo annientata; *na:* mai; *vinaśyati:* annientato.

TRADUZIONE

Esiste tuttavia un altro mondo, che è eterno ed è al di là della materia manifestata e non manifestata. È supremo e non è mai annientato. Quando tutto in questo mondo è dissolto esso rimane intatto.

SPIEGAZIONE

L'energia spirituale, ovvero l'energia superiore di Kṛṣṇa, è eterna e trascendentale. Esiste al di là di tutte le trasformazioni dell'energia materiale, che è manifestata e poi annientata durante i giorni e le notti di Brahmā. L' energia superiore di Kṛṣṇa è per natura esattamente l'opposto dell'energia materiale. Queste due energie, la superiore e l'inferiore, sono state analizzate nel settimo capitolo.

VERSO 21

अव्यक्तोऽक्षर इत्युक्तस्तमाहुः परमां गतिम् ।
यं प्राप्य न निवर्तन्ते तद्धाम परमं मम ॥२१॥

avyakto 'kṣara ity uktas
tam āhuḥ paramāṁ gatim
yaṁ prāpya na nivartante
tad dhāma paramaṁ mama

avyaktaḥ: non manifestato; *akṣaraḥ:* infallibile; *iti:* così; *uktaḥ:* detto; *tam:* ciò che; *āhuḥ:* è conosciuto; *paramām:* ultima; *gatim:* destinazione; *yam:* quello che; *prāpya:* guadagnando; *na:* mai; *nivartante:* tornano; *tat-dhāma:* questo regno; *paramam:* supremo; *mama:* Mio.

TRADUZIONE

Questa dimora suprema è detta non manifestata e infallibile ed è la destinazione suprema. Chi la raggiunge non torna più indietro. Questa è la Mia dimora suprema.

SPIEGAZIONE

La *Brahma-saṁhitā* definisce la dimora suprema di Kṛṣṇa, la Persona di Dio, come *cintāmaṇi dhāma*, "il luogo dove si possono soddisfare tutti i desideri". Là si trovano innumerevoli palazzi che sono costruiti con pietre *cintāmaṇi*, alberi dei desideri che sono capaci di far apparire sui loro rami cibo di ogni genere, e mucche *surabhi* che danno un'illimitata quantità di latte. Migliaia e migliaia di Lakṣmī, dee della fortuna, servono Govinda, il Signore originale, causa di tutte le cause; niente, in tutti i mondi, eguaglia in bellezza la forma trascendentale e infinitamente affascinante del Signore, questo meraviglioso suonatore di flauto (*veṇuṁ kvanantam*). Guardate i Suoi occhi che sembrano petali di loto, la Sua carnagione color delle nuvole, le Sue vesti color zafferano, la ghirlanda che Gli scende dal collo e la piuma di pavone che orna i Suoi capelli: la Sua bellezza è più splendente di quella di migliaia di *kandarpa* (Cupìdi). Nella *Bhagavad-gītā* il Signore dà solo un breve accenno della Sua dimora personale, Goloka Vṛndāvana, pianeta supremo del mondo spirituale, ma la *Brahma-saṁhitā* ce ne offre un'immagine particolareggiata.

I Testi vedici affermano che non c'è niente di superiore alla dimora del Signore Supremo, destinazione ultima di tutti gli esseri. Colui che la raggiunge non torna mai più nell'universo materiale. Non esiste, d'altra parte, nessuna differenza tra Kṛṣṇa e la Sua dimora suprema; entrambi partecipano della stessa natura.

Sulla Terra, in India, nel distretto di Mathurā, un centinaio di chilometri a sud di Delhi, si trova Vṛndāvana, che è la replica esatta di Goloka Vṛndāvana nel mondo spirituale. Là Kṛṣṇa trascorse la Sua infanzia quando discese sul nostro pianeta.

VERSO 22

पुरुषः स परः पार्थ भक्त्या लभ्यस्त्वनन्यया ।
यस्यान्तःस्थानि भूतानि येन सर्वमिदं ततम् ॥२२॥

puruṣaḥ sa paraḥ pārtha
bhaktyā labhyas tv ananyayā
yasyāntaḥsthāni bhūtāni
yena sarvam idaṁ tatam

puruṣaḥ: Dio, la Persona Suprema; *saḥ:* Egli; *paraḥ:* l'Essere Supremo, che nessuno eguaglia; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *bhaktyā:* col servizo di devozione; *labhyaḥ:* può essere ottenuto; *tu:* ma; *ananyayā:* devozione incontaminata; *yasya:* del quale; *antaḥsthāni:* all'interno; *bhūtāni:* tutta la manifestazione materiale; *yena:* dal quale; *sarvam:* tutto; *idam:* ciò che vedi; *tatam:* diffuso.

TRADUZIONE

Dio, la Persona Suprema, che è superiore a tutti, si raggiunge solo con la devozione pura. Sebbene non lasci mai il Suo regno, Egli è onnipresente e tutto è situato in Lui.

SPIEGAZIONE

Questo verso afferma chiaramente che la destinazione suprema, da dove non si torna piú indietro, è la dimora di Kṛṣṇa, la Persona Suprema. La *Brahma-saṁhitā* descrive questa dimora suprema come *ānanda-cinmaya-rasa*, il luogo dove tutto è felicità spirituale. La varietà esiste anche lí, ma è tutta impregnata di felicità assoluta. Questa varietà emana dal Signore Supremo ed è interamente spirituale, poiché niente, nel mondo dell'assoluto, è materiale; unica a regnare nella dimora del Signore è l'energia spirituale, come spiegava il settimo capitolo. Là vive eternamente il Signore, sebbene Egli sia anche onnipresente nel nostro universo attraverso le Sue energie materiali. Il Signore è dunque dappertutto, nell'universo materiale come in quello spirituale, grazie alla Sua energia materiale e spirituale. Tutto ciò che esiste, sia a livello materiale sia a livello spirituale, è sostenuto da Lui, come indica il termine *yasyāntaḥsthāni*.

Questo verso ci ricorda inoltre che soltanto con la *bhakti*, il servizio di devozione, si può entrare nei pianeti spirituali, i Vaikuṇṭha, dove dimora il Signore in persona. Su tutti questi pianeti regna un solo Signore, Kṛṣṇa, che per regnare su ciascuno di essi Si moltiplica in miliardi di manifestazioni plenarie, dotate tutte di quattro braccia e di vari nomi: Puruṣottama, Tri-

vikrama, Keśava, Mādhava, Aniruddha, Hṛṣīkeśa, Saṅkarṣaṇa, Pradyumna, Śrīdhara, Vāsudeva, Dāmodara, Janārdana, Nārāyaṇa, Vāmana, Padmanābha e innumerevoli altri. Queste emanazioni sono paragonate alle foglie di un albero, che sarebbe Kṛṣṇa stesso. Così, col Suo potere di onnipresenza, Kṛṣṇa dirige perfettamente il mondo materiale e quello spirituale senza allontanarSi mai da Goloka Vṛndāvana, la Sua dimora suprema.

VERSO 23

यत्र काले त्वनावृत्तिमावृत्तिं चैव योगिनः ।
प्रयाता यान्ति तं कालं वक्ष्यामि भरतर्षभ ॥२३॥

yatra kāle tv anāvṛttim
āvṛttiṁ caiva yoginaḥ
prayātā yānti taṁ kālaṁ
vakṣyāmi bharatarṣabha

yatra: in quello; *kāle:* tempo; *tu:* ma; *anāvṛttim:* senza ritorno; *āvṛttim:* ritorno; *ca:* anche; *eva:* certamente; *yoginaḥ:* differenti tipi di *yogī*; *prayātāḥ:* che vanno; *yānti:* lasciano; *tam:* questo; *kālam:* tempo; *vakṣyāmi:* descriverò; *bharatarṣabha:* o migliore dei Bhārata.

TRADUZIONE

O migliore dei Bhārata, ti descriverò ora i momenti in cui lo *yogī* parte da questo mondo per non tornare piú, e quelli in cui parte e ritorna.

SPIEGAZIONE

I puri devoti del Signore, le anime che si sono totalmente abbandonate a Lui, non si preoccupano affatto del momento o del modo in cui lasceranno il corpo. Si affidano completamente a Kṛṣṇa, e in questo modo tornano a Lui facilmente e gioiosamente. Invece, coloro che non sono puri devoti, ma dipendono da metodi di realizzazione spirituale come il *karma-yoga*, il *jñāna-yoga*, lo *haṭha-yoga* o qualsiasi altra via, dovranno lasciare il corpo solo in un momento propizio, ben determinato, se vogliono non tornare piú in questo mondo di morti e rinascite. Il momento propizio sarà definito nei versi seguenti. Lo *yogī* realizzato può scegliere l'istante e il luogo della sua partenza dal mondo materiale, ma chi è meno avanzato dovrà sottomettersi al volere della natura e forse tornare quaggiú.

Il termine sanscrito *kāla* usato qui si riferisce, secondo Baladeva Vidyābhūṣaṇa Ācārya, al dio-maestro del tempo.

VERSO 24

अग्निर्ज्योतिरहः शुक्लः षण्मासा उत्तरायणम् ।
तत्र प्रयाता गच्छन्ति ब्रह्म ब्रह्मविदो जनाः ॥२४॥

agnir jyotir ahaḥ śuklaḥ
ṣaṇ-māsā uttarāyaṇam
tatra prayātā gacchanti
brahma brahma-vido janāḥ

agniḥ: fuoco; *jyotiḥ:* luce; *ahaḥ:* giorno; *śuklaḥ:* bianco; *ṣaṭ-māsāḥ:* i sei mesi; *uttarāyaṇam:* quando il sole passa a nord; *tatra:* là; *prayātāḥ:* coloro che vanno; *gacchanti:* muoiono; *brahma:* l'Assoluto; *brahma-vidaḥ:* coloro che conoscono l'Assoluto; *janāḥ:* persone.

TRADUZIONE

Coloro che conoscono il Brahman Supremo raggiungono il Brahman lasciando questo mondo in un momento propizio, alla luce del giorno e sotto l'influsso del dio del fuoco, durante i quindici giorni di luna crescente e i sei mesi in cui il sole passa a settentrione.

SPIEGAZIONE

Quando si usano i termini fuoco, luce, giorno e luna, è implicito che dietro ciascuna di queste manifestazioni si trovi un essere celeste, che influisce sulle circostanze nelle quali l'anima individuale, il *jīva*, lascia il corpo, determinando l'istante critico in cui l'anima s'incammina per una nuova vita. Se si lascia il corpo, volontariamente o no, nel momento descritto dal verso, si potrà raggiungere il *brahmajyoti*, il Brahman impersonale. Perciò gli *yogī* realizzati sapranno scegliere il momento e il luogo propizi alla loro partenza, mentre gli altri non avranno modo di controllare il momento della loro morte: se per caso lasciano il corpo in un momento favorevole non dovranno continuare a nascere e a morire ripetutamente, ma in tutti gli altri casi è certo che torneranno in questo mondo. Il puro devoto, invece, non corre mai il rischio di rinascere, sia propizio o no il momento in cui lascia il corpo, arrivi o no per caso.

VERSO 25

धूमो रात्रिस्तथा कृष्णः षण्मासा दक्षिणायनम् ।
तत्र चान्द्रमसं ज्योतिर्योगी प्राप्य निवर्तते ॥२५॥

dhūmo rātris tathā kṛṣṇaḥ
ṣaṇ-māsā dakṣiṇāyanam
tatra cāndramasaṁ jyotir
yogī prāpya nivartate

dhūmaḥ: fumo; *rātriḥ:* notte; *tathā:* anche; *kṛṣṇaḥ:* nei quindici giorni in cui cala la luna; *ṣaṭ-māsāḥ:* i sei mesi; *dakṣiṇa-ayanam:* quando il sole passa a sud; *tatra:* là; *cāndramasam:* la luna; *jyotiḥ:* luce; *yogī:* lo *yogī*; *prāpya:* raggiunge; *nivartate:* ritorna.

TRADUZIONE

Lo *yogī* che parte da questo mondo nella notte, nel fumo, durante i quindici giorni della luna calante o nei sei mesi in cui il sole passa a meridione, raggiunge l'astro lunare, ma dovrà ancora tornare in questo mondo.

SPIEGAZIONE

Nel terzo Canto dello *Śrīmad-Bhāgavatam*, Kapila Muni afferma che coloro che sulla Terra sono esperti nel compiere attività interessate e sacrifici raggiungono la luna dopo la morte. Là, questi esseri evoluti vivranno per circa 10 000 anni e godranno della vita bevendo il *soma-rasa.* Ma un giorno o l'altro dovranno tornare sulla Terra.

Nonostante i nostri sensi grossolani siano incapaci di percepire degli esseri sulla luna, essi esistono e sono perfino superiori agli abitanti della Terra.

VERSO 26

शुक्लकृष्णे गती ह्येते जगतः शाश्वते मते ।
एकया यात्यनावृत्तिमन्यया वर्तते पुनः ॥२६॥

śukla-kṛṣṇe gatī hy ete
jagataḥ śāśvate mate
ekayā yāty anāvṛttim
anyayāvartate punaḥ

śukla: luce; *kṛṣṇe:* oscurità; *gatī:* sentieri; *hi:* certamente; *ete:* tutti questi; *jagataḥ:* del mondo materiale; *śāśvate:* i *Veda*; *mate:* nell'opinione; *ekayā:* con l'uno; *yāti:* va; *anāvṛttim:* senza ritorno; *anyayā:* con l'altro; *āvartate:* ritorna; *punaḥ:* ancora.

TRADUZIONE

Secondo i *Veda* esistono due modi di lasciare questo mondo: nelle tenebre o nella luce. L'una è la via del ritorno e l'altra del non-ritorno.

SPIEGAZIONE

Nei suoi scritti, Baladeva Vidyābhūṣaṇa Ācārya menziona un passo simile che si trova nella *Chandogya Upaniṣad.* Il significato di questo passo è che gli speculatori intellettuali e gli uomini avidi del frutto del loro lavoro continuano ad andare su e giú nell'universo materiale, come fanno da tempo immemorabile. Poiché non vogliono abbandonarsi a Kṛṣṇa, nessuno di loro raggiunge la salvezza ultima.

VERSO 27

नैते सृती पार्थ जानन्योगी मुह्यति कश्चन ।
तस्मात्सर्वेषु कालेषु योगयुक्तो भवार्जुन ॥२७॥

naite sṛtī pārtha jānan
yogī muhyati kaścana
tasmāt sarveṣu kāleṣu
yoga-yukto bhavārjuna

na: mai; *ete:* tutte queste; *sṛtī:* differenti vie; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *jānan:* anche se conosce; *yogī:* il devoto del Signore; *muhyati:* si smarrisce; *kaścana:* colui che; *tasmāt:* dunque; *sarveṣu kāleṣu:* sempre; *yoga-yuktaḥ:* impegnato nella coscienza di Kṛṣṇa; *bhava:* diventa; *arjuna:* o Arjuna.

TRADUZIONE

Sebbene i devoti conoscano queste due vie, non sono mai confusi. Perciò sii sempre fisso nella devozione, o Arjuna.

SPIEGAZIONE

Kṛṣṇa consiglia Arjuna di non preoccuparsi delle diverse vie che l'anima può prendere al momento di lasciare il mondo materiale. Che questa partenza avvenga per scelta o per caso, il devoto del Signore non deve preoccuparsene minimamente se non vuole ansietà inutili. Egli deve semplicemente cantare Hare Kṛṣṇa e stabilirsi con fermezza nella coscienza di Kṛṣṇa. Il modo migliore per essere assorti nella coscienza di Kṛṣṇa è impegnarsi costantemente nel servizio di devozione al Signore. Il suo cammino verso il regno spirituale sarà allora sicuro, diretto e tranquillo.

Il termine *yoga-yukta*, è particolarmente significativo in questo verso. Indica che per essere costanti nella pratica dello *yoga* occorre essere costantemente impegnati con tutte le proprie azioni nella coscienza di Kṛṣṇa. Śrīla Rūpa Gosvāmī ci consiglia di essere distaccati dalle attività materiali e di agire solo nella coscienza di Kṛṣṇa. Con questo metodo, detto *yukta-vairāgya*, si raggiunge la perfezione. Il devoto, sapendo con certezza che raggiungerà

la dimora suprema grazie alla pratica del servizio di devozione, non si preoccupa di distinguere i momenti favorevoli da quelli sfavorevoli per la sua partenza da questo mondo; egli non è minimamente toccato dalle descrizioni che ci danno questi versi.

VERSO 28

वेदेषु यज्ञेषु तपःसु चैव
दानेषु यत्पुण्यफलं प्रदिष्टम् ।
अत्येति तत्सर्वमिदं विदित्वा
योगी परं स्थानमुपैति चाद्यम् ॥२८॥

vedeṣu yajñeṣu tapaḥsu caiva
dāneṣu yat puṇya-phalaṁ pradiṣṭam
atyeti tat sarvam idaṁ viditvā
yogī paraṁ sthānam upaiti cādyam

vedeṣu: nello studio dei *Veda*; *yajñeṣu:* nei sacrifici (*yajña*); *tapaḥsu:* sottoponendosi a differenti tipi di austerità; *ca:* anche; *eva:* certamente; *dāneṣu:* dando in carità; *yat:* ciò che; *puṇya-phalam:* il risultato degli atti virtuosi; *pradiṣṭam:* diretto; *atyeti:* supera; *tat:* questi; *sarvam idam:* tutto quello che ho descritto ora; *viditvā:* sapendo; *yogī:* il devoto del Signore; *param:* suprema; *sthānam:* dimora; *upaiti:* raggiunge; *ca:* anche; *ādyam:* originale.

TRADUZIONE

Colui che sceglie la via del servizio di devozione non è privato dei frutti che offrono lo studio dei *Veda*, i sacrifici, le austerità, gli atti caritatevoli, la ricerca filosofica e l'azione interessata. Semplicemente impegnandosi nel servizio di devozione, egli ottiene tutto ciò e alla fine raggiunge la dimora suprema.

SPIEGAZIONE

Questo verso riassume il settimo e l'ottavo capitolo, che riguardano soprattutto la coscienza di Kṛṣṇa e il servizio di devozione. È essenziale studiare i *Veda* sotto la direzione di un maestro spirituale, e accettare di vivere vicino a lui una vita di grande austerità. Il *brahmacārī* deve vivere nella casa del maestro spirituale e agire come suo umile servitore; deve fare la questua di casa in casa per portarne a lui il frutto; prendere i pasti solo dopo che il maestro spirituale glielo ha ordinato, e se un giorno quest'ordine non arriva, il *brahmacārī* dev'essere pronto a digiunare. Questi sono alcuni princìpi del

brahmacarya. Dopo aver studiato i *Veda* dall'età di cinque anni fino ai venti sotto la guida del maestro spirituale, il *brahmacārī* potrà diventare un uomo dal carattere perfetto. Lo studio dei *Veda*, infatti, non è un passatempo per pensatori da poltrona, ma è destinato a formare uomini perfetti. Dopo avere ricevuto questa educazione, il *brahmacārī* può sposarsi e farsi una famiglia. Dovrà allora compiere vari tipi di sacrifici per continuare il suo progresso spirituale. Deve anche dare in carità secondo il tempo e il luogo, discriminando tra la carità in virtú, in passione e in ignoranza, cosi com'è descritta nel diciassettesimo capitolo della *Bhagavad-gītā.* Poi, venuto il momento, abbandonerà la vita familiare e sociale per impegnarsi nel *vānaprastha*, in cui si sottoporrà a una rigida ascesi, cioè abiterà nella foresta, si vestirà di corteccia d'alberi, non si raserà piú, e cosi via. Passando dal *brahmacārī-āśrama* al *gṛhastha-āśrama*, poi al *vānaprastha-āśrama* e infine al *sannyāsī-āśrama*, l'uomo si eleverà fino all'ultimo stadio della perfezione umana. Alcuni andranno allora sui pianeti celesti, e quelli che progrediscono ancora raggiungeranno, nel mondo spirituale, o il *brahmajyoti* o i pianeti Vaikuṇṭha o Kṛṣṇaloka. Questo è il sentiero tracciato dalle Scritture vediche verso la perfezione piú alta.

Ma la bellezza della coscienza di Kṛṣṇa è che permette al devoto di scavalcare di colpo, con la pratica del servizio di devozione, tutti i riti propri delle quattro tappe menzionate prima.

Bisogna cercare di capire gli insegnamenti contenuti nel settimo e nell' ottavo capitolo della *Bhagavad-gītā* in compagnia dei puri devoti del Signore, e non attraverso l'erudizione o la speculazione intellettuale. Se un uomo ha la fortuna di capire la *Bhagavad-gītā* in compagnia dei devoti, specialmente i capitoli dal sesto al dodicesimo che sono quelli che racchiudono l'essenza di questo Testo sacro, la sua vita diventa piú luminosa di quanto l'avrebbero resa tutti i sacrifici, le austerità, le carità e le speculazioni immaginabili.

Bisogna ascoltare l'insegnamento della *Bhagavad-gītā* da un devoto del Signore, perché soltanto un devoto può capire perfettamente questo Testo, come spiega l'inizio del quarto capitolo. E la fede consiste nello scegliere di ascoltare la *Bhagavad-gītā* da un devoto, piuttosto che nel cercare le speculazioni mentali dei commentatori non qualificati. Con la compagnia dei devoti arriveremo a praticare il servizio di devozione, servizio che ci rivela la forma di Kṛṣṇa, il Suo nome, i Suoi divertimenti, e dissipa tutti i nostri dubbi. Allora lo studio della *Bhagavad-gītā* ci porterà una gioia illimitata, e noi svilupperemo un gusto e un sentimento profondo per la coscienza di Kṛṣṇa. Poi, continuando nell'evoluzione spirituale, saremo inondati dall'amore per Kṛṣṇa; ed è questo il primo passo verso la perfezione piú alta, che ci condurrà fino a Goloka Vṛndāvana, la dimora di Kṛṣṇa nel mondo spirituale, dove il devoto s'immerge nella felicità eterna.

Cosí terminano gli insegnamenti di Bhaktivedanta sull'ottavo capitolo della Śrīmad-Bhagavad-gītā, *intitolato: "Raggiungere il Supremo".*

CAPITOLO 9

La conoscenza piú confidenziale

VERSO 1

श्रीभगवानुवाच ।
इदं तु ते गुह्यतमं प्रवक्ष्याम्यनसूयवे ।
ज्ञानं विज्ञानसहितं यज्ज्ञात्वा मोक्ष्यसेऽशुभात् ॥ १ ॥

śrī bhagavān uvāca
idaṁ tu te guhyatamaṁ
pravakṣyāmy anasūyave
jñānaṁ vijñāna-sahitaṁ
yaj jñātvā mokṣyase 'śubhāt

śrī bhagavān uvāca: Dio, la Persona Suprema, disse; *idam:* questa; *tu:* ma; *te:* a te; *guhyatamam:* la piú confidenziale; *pravakṣyāmi:* Io parlerò; *anasūyave:* a colui che non è invidioso; *jñānam:* conoscenza; *vijñāna:* conoscenza realizzata; *sahitam:* con; *yat:* la quale; *jñātvā:* conoscendo; *mokṣyase:* sarai liberato; *aśubhāt:* dalla miserabile esistenza materiale.

TRADUZIONE

Il Signore Supremo disse:

Mio caro Arjuna, poiché tu non sei invidioso di Me, ti rivelerò la saggezza piú segreta, con la quale sarai liberato dalle sofferenze dell'esistenza materiale.

SPIEGAZIONE

Quanto piú il devoto ascolta le glorie del Signore Supremo, come consiglia lo *Śrīmad-Bhāgavatam*, tanto piú la sua visione spirituale s'illumina: "I racconti che riguardano Dio, la Persona Suprema, sono pieni di potenza, e questa potenza si può capire solo se si discorre delle Sue glorie in compagnia dei devoti. Né gli speculatori mentali né gli accademici eruditi possono accedervi, perché si tratta di conoscenza che dev'essere realizzata."

Il devoto è sempre impegnato nel servizio di devozione al Signore Supremo. Śrī Kṛṣṇa che conosce la sincerità del Suo devoto, la persona che ha adottato la coscienza di Kṛṣṇa, gli dà l'intelligenza con cui potrà, in compagnia di altri devoti, comprendere la scienza di Kṛṣṇa. Il fatto stesso di parlare di Kṛṣṇa è cosí potente da assicurare il progresso sulla via della realizzazione spirituale a tutti coloro che hanno la fortuna di partecipare a questi discorsi tra devoti e si sforzano di assimilarne il contenuto. Cosí, per incoraggiare Arjuna a elevarsi sempre piú nel Suo potente servizio, Kṛṣṇa gli rivela, nel nono capitolo, una parte della conoscenza piú segreta, la piú "confidenziale" che abbia mai rivelato.

Il primo capitolo della *Bhagavad-gītā* rappresenta piú o meno un'introduzione; il secondo e il terzo capitolo, che svelano una parte del sapere spirituale, sono detti "confidenziali", e il settimo e l'ottavo, che trattano piú precisamente del servizio di devozione e approfondiscono le nostra comprensione della coscienza di Kṛṣṇa, "piú confidenziali" ancora. Ma questo capitolo, che descrive la devozione pura, è detto "il piú confidenziale", il piú segreto. Chi possiede questa conoscenza di Kṛṣṇa, la piú segreta, è situato al livello trascendentale, e pur vivendo ancora nel mondo materiale non è piú soggetto alla sofferenza. Il *Bhakti-rasāmṛta-sindhu* afferma che una persona animata dal desiderio sincero di servire il Signore con amore dev'essere considerata già liberata, anche se è ancora condizionata dalla materia. La *Bhagavad-gītā* lo conferma nel decimo capitolo, dichiarando che chiunque s'impegni nel servizio d'amore al Signore è una persona liberata.

Nel settimo capitolo abbiamo parlato di Dio, la Persona Suprema, della Sua gloriosa potenza, delle Sue diverse energie, della natura inferiore e superiore, e anche dell'intera manifestazione materiale. Ora il nono e il decimo capitolo ci descriveranno le glorie del Signore.

Si deve dare un'importanza particolare al primo verso di questo capitolo. La conoscenza (*idaṁ jñānam*) rappresenta il puro servizio di devozione, che consiste in nove attività: ascoltare ciò che riguarda il Signore, glorificarLo, ricordarLo, servirLo, adorarLo, rivolgerGli delle preghiere, obbedir-

Gli, legarsi in amicizia con Lui e abbandonarGli tutto. Queste nove attività devozionali ci elevano fino alla coscienza spirituale, la coscienza di Kṛṣṇa. Solo quando il cuore è purificato da ogni contaminazione materiale, si può capire la scienza di Kṛṣṇa. Non basta capire che l'essere non è materiale (questo corrisponde all'inizio della realizzazione spirituale), occorre anche saper distinguere le attività del corpo dalle attività spirituali, quelle che ci permettono di capire che non siamo questo corpo.

Soffermiamoci, in questo verso, sulla parola sanscrita *anasūyave*, "al non invidioso". Di solito i commentatori della *Bhagavad-gītā*, anche i piú "eruditi", sono invidiosi di Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema, e commentano questo Testo in modo del tutto errato, perciò le loro osservazioni sono inutili. Soltanto i commenti dei devoti del Signore sono autorizzati. Nessuno, se è invidioso, può spiegare la *Bhagavad-gītā* o trasmettere perfettamente la conoscenza di Kṛṣṇa; d'altra parte, chi critica Kṛṣṇa senza neanche conoscerLo non può essere che uno sciocco. Si deve perciò evitare accuratamente di leggere tali commenti.

Chiunque riconosca che Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema, pura e trascendentale, potrà trarre pieno beneficio dalla lettura di questi capitoli.

VERSO 2

राजविद्या राजगुह्यं पवित्रमिदमुत्तमम् ।
प्रत्यक्षावगमं धर्म्यं सुसुखं कर्तुमव्ययम् ॥ २ ॥

rāja-vidyā rāja-guhyaṁ
pavitram idam uttamam
pratyakṣāvagamaṁ dharmyaṁ
susukhaṁ kartuṁ avyayam

rāja-vidyā: il re della conoscenza; *rāja-guhyam:* il re del sapere confidenziale; *pavitram:* il piú puro; *idam:* questo; *uttamam:* trascendentale; *pratyakṣa:* sperimentato direttamente; *avagamam:* capito; *dharmyam:* il principio della religione; *susukham:* molto gioioso; *kartum:* da eseguire; *avyayam:* eterno.

TRADUZIONE

Questo sapere è il re fra tutte le scienze, il segreto tra i segreti. È la conoscenza piú pura, e poiché ci fa realizzare direttamente la nostra vera identità è la perfezione della religione. È eterno e si applica con gioia.

SPIEGAZIONE

Il sapere contenuto in questo capitolo della *Bhagavad-gītā* è detto "il re fra tutte le scienze", perché è l'essenza di tutte le dottrine e le filosofie ana-

lizzate precedentemente. L'India ci ha dato sette filosofi principali: Gautama, Kaṇāda, Kapila, Yājñavalkya, Śāṇḍilya, Vaiśvānara e infine Vyāsadeva, l'autore del *Vedānta-sūtra.* Questi maestri non hanno lasciato lacune in nessun settore della filosofia o della scienza spirituale. Ora il Signore dice che questo capitolo è il re di tutte queste conoscenze ed è l'essenza di tutto il sapere acquisito con lo studio dei *Veda* e delle varie filosofie. È il piú segreto, il piú "confidenziale", perché la conoscenza spirituale, segreta in sé stessa, implica che si sappia distinguere l'anima dal corpo. Questa conoscenza, quando culmina nel servizio di devozione, diventa la regina fra tutte le conoscenze.

Istruita esclusivamente nella conoscenza materiale (politica, sociologia, fisica, chimica, matematica, astronomia, tecnologia e cosí via), la maggior parte degli uomini non ha sviluppato questa conoscenza "confidenziale". Fra tante istituzioni scolastiche, tante università disseminate nel mondo, neppure una, purtroppo, insegna la scienza dell'anima. Eppure l'anima è l'elemento piú importante del corpo; senza la presenza dell'anima il corpo perde ogni valore. Ma l'uomo persiste nel dare importanza ai bisogni del corpo, senza curarsi affatto dell'anima che dà vita al corpo.

La *Bhagavad-gītā* sottolinea, specialmente dal secondo capitolo in poi, l'importanza dell'anima. Fin dall'inizio, il Signore insegna che il corpo è mortale, mentre l'anima no. Questa conoscenza che permette di distinguere l'anima dal corpo e di conoscerne la natura immutabile, indistruttibile ed eterna, sebbene sia già "confidenziale", non dà ancora nessuna informazione effettiva sull'anima. Alcuni credono che alla dissoluzione del corpo, cioè al momento della liberazione dalla materia, l'anima, distinta dal corpo, diventi impersonale e si fonda in un "vuoto". Questa ipotesi è priva di fondamento: com'è possibile che l'anima, cosi attiva nel corpo, smetta di agire una volta liberata dal corpo stesso? L'anima è sempre attiva. Se è eterna, essa è eternamente attiva e la conoscenza delle sue attività eterne, nel mondo spirituale, è descritta qui come la parte piú "confidenziale" della conoscenza spirituale, il re del sapere.

Le Scritture vediche definiscono questa conoscenza come la piú pura di tutte le attività. Il *Padma Purāṇa*, quando analizza gli atti colpevoli dell' uomo, mostra che sono la conseguenza di una catena interminabile di peccati. Infatti, coloro che agiscono per godere dei frutti delle loro attività si trovano presi in un vortice di conseguenze, di varie forme e gradi. Per esempio, quando si pianta un seme l'albero non appare subito, non cresce tutto d'un colpo, poiché la maturazione richiede un certo tempo. Dapprima spunta un germoglio, che si trasforma in arbusto, poi in albero; quindi vengono i fiori, e solo piú tardi i frutti, che potranno essere gustati da chi ha piantato il seme quando l'albero avrà raggiunto il suo pieno rigoglio. Nello stesso modo, gli atti colpevoli compiuti dall'uomo fruttificano solo dopo un certo periodo di tempo. Si distinguono dunque diversi gradi di fruttificazione; per esempio, l'atto colpevole può essere già terminato in una persona, mentre quest'ultima

continua a gustarne i frutti. Ci sono poi peccati che attendono allo stato di seme, e quelli che hanno già fruttificato e stanno dando i loro frutti, di sofferenza e di dolore. Come spiega il verso ventotto del settimo capitolo, chi ha messo un termine definitivo alle conseguenze delle sue attività peccaminose e si dedica pienamente ad attività virtuose, libero dalle dualità di questo mondo, può impegnarsi attivamente nel servizio di devozione a Dio, la Persona Suprema, Śrī Kṛṣṇa. In altre parole, chiunque serva con devozione il Signore Supremo è già liberato da tutte le conseguenze delle sue azioni; tutte le reazioni dei suoi peccati, mature, latenti o ancora allo stato di seme, scompaiono gradualmente. Tale è la potenza purificatrice del servizio di devozione, che è detto perciò *pavitram uttamam*, "il piú puro". Il termine *uttama* significa "al di là della materia": *tamas* designa questo mondo di tenebre, e *ut-tama* ciò che trascende l'azione materiale. Le attività devozionali non devono mai essere considerate materiali, anche se talvolta sembra che il devoto agisca sullo stesso piano dell'uomo comune. Chi possiede una chiara visione e una conoscenza profonda del servizio di devozione sa che queste attività non sono materiali; sono completamente spirituali e devozionali e non contaminate dalle tre influenze della natura materiale.

La pratica del servizio di devozione è cosí sublime che i suoi effetti si possono percepire direttamente. L'esperienza ci mostra che chiunque canti o reciti i santi nomi di Kṛṣṇa (Hare Kṛṣṇa, Hare Kṛṣṇa, Kṛṣṇa Kṛṣṇa, Hare Hare/Hare Rāma, Hare Rāma, Rāma Rāma, Hare Hare) prova, in breve tempo, una gioia trascendentale incomparabile e si purifica rapidamente da tutta la contaminazione materiale. Questo si realizza praticamente. Se poi, oltre ad ascoltare le glorie del Signore e cantare i Suoi santi nomi, c'impegniamo anche a diffondere il servizio devozionale contribuendo alle attività missionarie della coscienza di Kṛṣṇa, ci accorgiamo di avanzare gradualmente sulla via spirituale. Questo progresso non dipenderà affatto dalla nostra educazione, né dalle nostre precedenti qualificazioni; la via devozionale è cosí pura che impegnandosi in essa, fin dall'inizio si ottiene la purificazione.

Il *Vedānta-sūtra* lo conferma: *prakāśaś ca karmaṇy abhyāsāt*, "Il servizio di devozione è cosí potente che chiunque vi s'impegni viene senza dubbio illuminato." L'esempio di Nārada Muni lo dimostra: di umile nascita, figlio di una servitrice, egli non aveva ricevuto alcuna educazione, ma poiché sua madre era al servizio di grandi devoti del Signore, Nārada l'aiutava e aveva l'occasione di sostituirla ogni volta che sua madre doveva assentarsi. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* riporta le sue parole: "Una volta soltanto, col loro permesso, mangiai i resti del loro pasto, e subito tutti i miei peccati furono cancellati. Cosí impegnato al loro servizio, il mio cuore si purificò e la loro natura di spiritualisti cominciò ad affascinarmi" (*Ś.B.*, 1.5.25) In questo verso Nārada racconta al suo discepolo Vyāsadeva come in una vita passata, quand' era bambino, aveva servito dei puri devoti del Signore durante i quattro mesi del loro soggiorno nel luogo dove abitava, e come ebbe con loro uno stretto

legame. A volte i saggi lasciavano un po' di cibo nel piatto, e il bambino, che doveva pulire quei piatti, desiderò assaggiare i loro avanzi. Perciò un giorno chiese a questi grandi devoti il permesso di farlo, ed essi glielo accordarono. Questi alimenti santificati liberarono Nārada dalle conseguenze di tutti i suoi atti colpevoli, e man mano che egli mangiava, il suo cuore diventava puro come quello dei saggi. Questi grandi devoti gustavano l'estasi di servire sempre il Signore con amore ascoltando e cantando le Sue glorie, e Nārada, a contatto con loro, sviluppò lo stesso gusto di ascoltare e cantare le glorie del Signore. Così, in compagnia dei grandi saggi, crebbe in lui il desiderio ardente di adottare il servizio di devozione. Questo verso del *Vedānta-sūtra* afferma dunque: *prakāśaś ca karmaṇy abhyāsāt*, tutto si rivela subito a colui che s'impegna nel servizio di devozione. Questa è la percezione diretta, espressa dal termine *pratyakṣa.*

Nārada era solo il figlio di una serva, non aveva avuto la possibilità di frequentare una scuola, e si accontentava di aiutare la madre nel suo lavoro. Per fortuna sua madre si era messa al servizio di grandi devoti del Signore, così anche lui ebbe l'occasione di servirli quand'era bambino. Solo per questo contatto con i devoti, Nārada raggiunse il fine ultimo di tutte le religioni, il servizio di devozione. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* afferma che la gente che pratica la religione per lo più ignora che la perfezione di tutte le religioni consiste nel raggiungere il servizio di devozione. Benché di solito occorra sviluppare la conoscenza vedica per comprendere il sentiero della realizzazione spirituale, Nārada raccolse i più alti benefici dello studio dei *Veda* senza essere stato istruito sui princìpi vedici. Il servizio devozionale è così potente che permette di raggiungere la più alta perfezione della religione senza eseguirne scrupolosamente i riti. Com'è possibile? I *Veda* ce lo spiegano: *ācāryavān puruṣo veda*, chi entra in contatto con i grandi *ācārya* può acquisire tutta la conoscenza necessaria alla realizzazione spirituale anche se non ha ricevuto alcuna educazione, né ha studiato i *Veda.*

Il servizio di devozione è un'attività gioiosa perché consiste soprattutto nell'ascoltare e nel cantare le glorie del Signore (*śravaṇaṁ kīrtanaṁ viṣṇoḥ*). Si può ascoltare il canto delle glorie del Signore o assistere ai discorsi filosofici sulla conoscenza spirituale tenuti dai puri *ācārya*; così, semplicemente sedendosi e ascoltando, si può imparare. Si possono anche gustare i resti dei deliziosi cibi offerti al Signore. Questo metodo è gioioso sotto tutti gli aspetti, e accessibile anche al più povero degli uomini. Il Signore dice: *patraṁ puṣpaṁ phalaṁ toyam*, accetterà dal Suo devoto anche l'offerta più modesta, persino una foglia, un fiore, un frutto, un po' d'acqua, cose che sono disponibili ovunque e che qualsiasi persona può offrire, indipendentemente dalla sua posizione sociale. E l'offerta sarà accettata dal Signore se è fatta con devozione. La storia ne offre numerosi esempi, tra cui quello di Sanatkumāra, che divenne un grande devoto del Signore solo per aver gustato le foglie di *tulasī* offerte ai Suoi piedi di loto. Perciò il servizio di devozione è

meraviglioso e si compie con gioia. Dio accetta solo l'amore con cui le cose Gli sono offerte.

Questo verso aggiunge che il servizio di devozione è eterno, contrariamente a ciò che sostengono i filosofi *māyāvādī.* Talvolta anch'essi praticano quello che loro chiamano servizio di devozione, ma solo finché hanno raggiunto la liberazione; poi lo rifiutano dicendo: "Ora sono uno con Dio". Ma una devozione e un servizio cosí temporaneo e interessato non può essere definito puro servizio di devozione. Il vero servizio devozionale continua anche dopo la liberazione. Quando il devoto raggiunge il mondo spirituale, il regno di Dio, continua a servire il Signore Supremo, senza mai cercare d'identificarsi con Lui.

In realtà, come vedremo nella *Bhagavad-gītā*, il vero servizio devozionale comincia dopo la liberazione, quando si raggiunge il livello del *brahman* (il *brahma-bhūta*). Il *bhakti-yoga* permette di capire Dio, la Persona Suprema. Se non si giunge al piano del *bhakti-yoga* (il servizio devozionale), la pratica del *karma-yoga*, del *jñāna-yoga*, dell'*aṣṭāṅga-yoga* o di qualsiasi altro *yoga*, non sarà sufficiente a farci capire Dio, la Persona Suprema. Anche lo *Śrīmad-Bhāgavatam* conferma che si può capire la scienza di Kṛṣṇa, la scienza di Dio, solo dopo essersi purificati con la pratica del servizio di devozione, specialmente dopo aver ascoltato lo *Śrīmad-Bhāgavatam* e la *Bhagavad-gītā* da anime realizzate: *evaṁ prasanna-manaso bhagavad-bhakti-yogataḥ* (*Ś.B.*, 1.2.20) Quando il cuore si è purificato da ogni contaminazione, allora si può capire chi è Dio. Perciò il servizio di devozione, la coscienza di Kṛṣṇa, è il re fra tutte le scienze, il re dei saperi segreti o "confidenziali". È la forma piú pura della religione e si compie gioiosamente, senza fatica. Perciò tutti dovrebbero adottarlo.

VERSO 3

अश्रद्दधानाः पुरुषा धर्मस्यास्य परंतप ।
अप्राप्य मां निवर्तन्ते मृत्युसंसारवर्त्मनि ॥ ३ ॥

aśraddadhānāḥ puruṣā
dharmasyāsya parantapa
aprāpya māṁ nivartante
mṛtyu-saṁsāra-vartmani

aśraddadhānāḥ: coloro che non hanno fede; *puruṣāḥ:* queste persone; *dharmasya:* di questo metodo di religione; *asya:* di questa; *parantapa:* o vincitore dei nemici; *aprāpya:* senza ottenere; *mām:* Me; *nivartante:* ritornano; *mṛtyu:* morte; *saṁsāra:* esistenza materiale; *vartmani:* sulla via di.

TRADUZIONE

Coloro che sono privi di fede sulla via del servizio di devozione non possono raggiungerMi, o vincitore dei nemici, ma tornano a nascere e a morire in questo mondo materiale.

SPIEGAZIONE

Il significato di questo verso è che non si può compiere il servizio di devozione senza avere fede. E questa fede si sviluppa a contatto con i devoti del Signore. Purtroppo esistono persone così sfortunate che anche dopo aver ascoltato dai saggi l'insegnamento delle Scritture vediche, non sviluppano alcuna fede in Dio, ma rimangono esitanti e incapaci di situarsi fermamente nel servizio di devozione al Signore. La fede è dunque l'elemento più importante per progredire nella coscienza di Kṛṣṇa. Il *Caitanya-caritāmṛta* afferma che si dev'essere pienamente convinti che il servizio al Signore Supremo, Śrī Kṛṣṇa, è sufficiente a farci raggiungere la perfezione più alta. Questa è la vera fede. A questo proposito, lo *Śrīmad-Bhāgavatam* (3.31.14) insegna che impegnandoci nel servizio di devozione al Signore Supremo possiamo soddisfare anche tutti gli esseri celesti e gli altri esseri, così come annaffiando la radice di un albero si nutrono anche i suoi rami e le foglie, o fornendo il cibo allo stomaco si possono soddisfare tutte le parti del corpo.

Dopo aver letto la *Bhagavad-gītā* si deve realizzarne subito l'insegnamento finale e, abbandonando ogni altra attività, adottare il servizio d'amore al Signore Supremo, Śrī Kṛṣṇa, la Persona Divina. Avere la fede significa essere convinti della verità di questa filosofia; e la coscienza di Kṛṣṇa è lo sviluppo di questa fede.

Esistono tre categorie di persone coscienti di Kṛṣṇa: gli ultimi, i devoti di terza classe, sono quelli che non hanno fede. Tra loro, quelli che sono "ufficialmente" impegnati nel servizio di devozione ma perseguono qualche scopo materiale, non possono raggiungere la perfezione più alta. È quasi sicuro che devieranno prima o poi da questa via. Sebbene servano il Signore, la loro mancanza di fede e di convinzione rende molto instabile la loro permanenza nella coscienza di Kṛṣṇa. Noi stessi ne abbiamo esperienza quando, nelle nostre attività missionarie, incontriamo tante persone che adottano la coscienza di Kṛṣṇa con motivi nascosti e poi l'abbandonano per tornare alle loro vecchie abitudini non appena la loro situazione finanziaria migliora. Soltanto la fede, dunque, permette di progredire nella coscienza di Kṛṣṇa. Invece, il devoto di prima classe è colui che ha sviluppato una fede incrollabile e possiede una vasta conoscenza dei Testi che insegnano il servizio di devozione. Infine, il devoto di seconda classe non ha una comprensione molto profonda delle Scritture, ma è fermamente convinto che il servizio al Signore, la Kṛṣṇa-*bhakti*, sia la via migliore, e la sceglie senza esitare. Egli è dunque superiore al devoto di terza classe, che non ha né una conoscenza perfetta delle Scritture, né una fede molto ferma, ma che cerca, in tutta semplicità, di seguire questa via lasciandosi guidare dagli altri devoti. Il devoto

di terza classe, che è ai primi gradini della coscienza di Kṛṣṇa, rischia di allontanarsi da questo sentiero, cosa che non succede ai devoti di seconda e prima classe. In particolare, il devoto di prima classe è sicuro di progredire fino alla mèta finale, mentre quello di terza classe, anche se ha fede nel valore del servizio di devozione offerto al Signore, non ha conoscenza di Kṛṣṇa, cosí come essa ci viene trasmessa dalle Scritture, tra cui lo *Śrīmad-Bhāgavatam* e la *Bhagavad-gītā*. Può sentirsi attratto verso il *karma-yoga* e il *jñāna-yoga*, e talvolta la sua fermezza è scossa; ma se riesce a purificarsi da queste "infezioni" può elevarsi al secondo o al primo grado della devozione al Signore, nella coscienza di Kṛṣṇa. Anche lo *Śrīmad-Bhāgavatam* descrive tre livelli di fede in Kṛṣṇa e, nell'undicesimo Canto, tre livelli di attaccamento.

Colui che dopo aver sentito parlare di Kṛṣṇa e della perfezione del servizio devozionale, non sviluppa alcuna fede e si accontenta di credere che si tratti di semplici elogi trova difficile il sentiero della devozione, anche se vi è impegnato, naturalmente in modo superficiale. Ci sono poche speranze per lui di raggiungere la perfezione. La fede, dunque, è molto importante nel compimento del servizio di devozione.

VERSO 4

मया ततमिदं सर्वं जगदव्यक्तमूर्तिना ।
मत्स्थानि सर्वभूतानि न चाहं तेष्ववस्थितः ॥ ४ ॥

mayā tatam idaṁ sarvaṁ
jagad avyakta-mūrtinā
mat-sthāni sarva-bhūtāni
na cāhaṁ teṣv avasthitaḥ

mayā: da Me; *tatam:* è diffusa; *idam:* questa manifestazione; *sarvam:* tutta; *jagat:* manifestazione cosmica; *avyakta-mūrtinā:* forma non manifestata; *mat-sthāni:* stanno in Me; *sarva-bhūtāni:* tutti gli esseri viventi; *na:* non; *ca:* anche; *aham:* Io; *teṣu:* in essi; *avasthitaḥ:* situato.

TRADUZIONE

Questo universo è tutto penetrato da Me, nella Mia forma non manifestata. Tutti gli esseri sono in Me, ma Io non sono in loro.

SPIEGAZIONE

I sensi materiali, grossolani per natura, non possono percepire Dio, la Persona Suprema, né comprendere il Suo nome, i Suoi divertimenti e la Sua gloria. Il Signore Si rivela solo a chi Lo serve con devozione pura, sotto la guida di un *ācārya*. Nella *Brahma-saṁhitā* (5.38) è detto: *premāñjana-*

cchurita bhakti-vilocanena santaḥ sadaiva hṛdayeṣu vilokayanti, solo chi ha sviluppato per Lui un sentimento d'amore trascendentale può vedere Dio, la Persona Suprema, Govinda, all'interno e all'esterno di sé stesso. Agli uomini comuni Dio rimane invisibile. Nonostante la Sua onnipresenza, resta inconcepibile ai sensi materiali, come dice il nostro verso. Ma anche se noi non possiamo vederLo, la verità è che tutto riposa in Lui. Infatti, il settimo capitolo spiegava come l'intera manifestazione cosmica non sia altro che la combinazione delle Sue energie, superiore (o spirituale) e inferiore (o materiale). L'energia di Dio si estende a tutta la creazione, come lo splendore del sole illumina l'universo intero, e tutto riposa su questa energia.

Non si dovrebbe concludere, tuttavia, che diffondendoSi nella creazione intera, il Signore perda la Sua esistenza personale. Per confutare tale argomento Kṛṣṇa stesso dice che Egli è ovunque, che tutto è in Lui, ma che Egli rimane al di là di tutto. Prendiamo l'esempio di un capo di Stato: il governo da lui diretto è in realtà solo la manifestazione della sua potenza, i ministri rappresentano le sue differenti energie e ogni ministro dipende dal suo potere. Ma non si può evidentemente sperare di vedere il capo di Stato presente in persona in ognuno dei dipartimenti della sua amministrazione. Cosí, tutto ciò che vediamo, tutto ciò che esiste nel mondo materiale e spirituale riposa sull'energia di Dio, la Persona Suprema. La creazione avviene mediante la diffusione delle Sue diverse energie e, come spiega la *Bhagavad-gītā*, Egli è presente ovunque attraverso questa diffusione stessa, che rappresenta dunque la Sua Persona.

VERSO 5

न च मत्स्थानि भूतानि पश्य मे योगमैश्वरम् ।
भूतभृन्न च भूतस्थो ममात्मा भूतभावनः ॥ ५ ॥

na ca mat-sthāni bhūtāni
paśya me yogam aiśvaram
bhūta-bhṛn na ca bhūta-stho
mamātmā bhūta-bhāvanaḥ

na: mai; *ca:* anche; *mat-sthāni:* situate in Me; *bhūtāni:* tutte le creazioni; *paśya:* vedi; *me:* Mio; *yogam aiśvaram:* inconcepibile potere mistico; *bhūta-bhṛt:* che mantiene tutti gli esseri viventi; *na:* mai; *ca:* anche; *bhūta-sthaḥ:* situato nella manifestazione cosmica; *mama:* Mio; *ātmā:* Essere; *bhūta-bhāvanaḥ:* la fonte di ogni manifestazione.

TRADUZIONE

Tuttavia, niente di ciò che è creato è in Me. Guarda la Mia potenza sovrannaturale! Io sostengo tutti gli esseri viventi, Io sono presente ovunque, eppure rimango la sorgente stessa di tutta la creazione.

SPIEGAZIONE

Quando il Signore dice che tutto riposa in Lui bisogna capire bene il significato delle Sue parole. Egli non Si occupa direttamente di sostenere e preservare gli universi materiali. Tutti conoscono l'immagine di Atlante, sfinito dalla stanchezza, che sorregge sulle spalle l'immenso globo terrestre. Il Signore non ha nulla di simile a un Atlante che sosterrebbe cosí l'universo materiale. Lui stesso lo afferma: sebbene tutto riposi in Me, Io sono al di là della Mia creazione. I sistemi planetari fluttuano nello spazio, che è l'energia del Signore, ma la Sua Persona è differente dallo spazio, ed è situata al di là di esso. Perciò Egli dichiara che sebbene tutto riposi sulla Sua energia inconcepibile, Lui, Dio, la Persona Suprema, è al di là di tutto. Questa è la grandezza inconcepibile del Signore.

Il dizionario vedico c'insegna: "Il Signore Supremo, manifestando la Sua potenza, compie divertimenti che sono inconcepibilmente meravigliosi. La Sua Persona contiene innumerevoli e potenti energie, e la Sua volontà è in sé realtà concreta. È in questo modo che bisogna comprendere Dio, la Persona Suprema." Nel compimento dei suoi desideri, l'uomo incontra mille ostacoli, e a volte gli è perfino impossibile agire come vorrebbe. Ma Kṛṣṇa, solo grazie alla Sua volontà, può compiere ogni cosa, e con una perfezione tale che non si possono neppure immaginare i meccanismi dei Suoi atti. Il Signore stesso descrive questo fenomeno affermando che nonostante Egli preservi e sostenga l'intero universo materiale, non entra mai a contatto diretto con esso. La Sua volontà suprema è sufficiente a creare, sostenere, mantenere e distruggere ogni cosa. Poiché Egli è assoluto e spirituale, non c'è differenza tra Lui stesso e la Sua mente (al contrario di quanto succede per l'essere condizionato, che è differente dalla mente materiale che possiede). Ma un profano non potrà certamente capire che il Signore possiede una forma personale, distinta da tutto, pur essendo presente allo stesso tempo in ogni cosa. Il fatto che Dio, la Persona Suprema, esista fuori di ogni manifestazione materiale quando tutto riposa in Lui è la dimostrazione che Egli ha poteri soprannaturali, che sono descritti qui come *yoga aiśvaram*.

VERSO 6

यथाकाशस्थितो नित्यं वायुः सर्वत्रगो महान् ।
तथा सर्वाणि भूतानि मत्स्थानीत्युपधारय ॥ ६ ॥

yathākāśa-sthito nityaṁ
vāyuḥ sarvatra-go mahān
tahā sarvāṇi bhūtāni
mat-sthānīty upadhāraya

yathā: cosi come; *ākāśa-sthitaḥ:* situato nello spazio; *nityam:* sempre; *vāyuḥ:* il vento; *sarvatra-gaḥ:* che soffia ovunque; *mahān:* grande; *tathā:* similmente; *sarvāṇi:* tutti; *bhūtāni:* gli esseri viventi; *mat-sthāni:* situati in Me; *iti:* cosi; *upadhāraya:* cerca di comprendere.

TRADUZIONE

Come il vento possente, che soffia ovunque, rimane sempre nello spazio etereo, così sappi che tutti gli esseri rimangono in Me.

SPIEGAZIONE

All'uomo comune è praticamente impossibile concepire come l'enorme creazione materiale riposi sul Signore. Ma per aiutarci a capire, Kṛṣṇa ci dà quest'esempio. Lo spazio, in cui è situata la creazione cosmica, è la manifestazione piú gigantesca che possiamo concepire. Lo spazio permette il movimento degli atomi e quello dei corpi celesti piú giganteschi, come il sole e la luna. Anche il cielo, che non ha confini, è compreso nello spazio, e come il vento e l'aria, il cielo non può superare i suoi limiti. Similmente, le meravigliose manifestazioni cosmiche esistono per volontà suprema del Signore, e tutte sono subordinate a questa volontà suprema. Non un filo d'erba si muove senza la volontà del Signore, si dice comunemente. Per Sua volontà tutto si muove, tutto è creato, mantenuto e distrutto; eppure il Signore è al di là di tutta la Sua creazione, ne rimane indipendente, come lo spazio resta indipendente dai movimenti dell'atmosfera. Nelle *Upaniṣad* è detto: "È per timore del Signore Supremo che il vento soffia." La *Garga Upaniṣad*, in particolare, aggiunge: "La luna, il sole e gli altri pianeti si muovono sotto la direzione suprema di Dio, in risposta al Suo ordine." Anche la *Brahma-saṁhitā*, che descrive il movimento del sole, lo conferma: il sole, che è considerato l'occhio del Signore, ha il potere di diffondere in quantità enorme calore e luce, ma è per ordine di Govinda, secondo la Sua volontà suprema, che percorre la sua orbita.

Cosi le Scritture vediche sostengono che la creazione materiale, che ai nostri occhi appare grande e meravigliosa, è sotto il completo controllo di Dio, la Persona Suprema. I versi seguenti amplieranno questo concetto.

VERSO 7

सर्वभूतानि कौन्तेय प्रकृतिं यान्ति मामिकाम् ।
कल्पक्षये पुनस्तानि कल्पादौ विसृजाम्यहम् ॥ ७ ॥

sarva-bhūtāni kaunteya
prakṛtiṁ yānti māmikām

kalpa-kṣaye punas tāni
kalpādau visṛjāmy aham

sarva-bhūtāni: tutti gli esseri creati; *kaunteya:* o figlio di Kuntī; *prakṛtim:* natura; *yānti:* entrano; *māmikām:* in Me; *kalpa-kṣaye:* alla fine di un'era; *punaḥ:* ancora; *tāni:* tutti questi; *kalpa-ādau:* all'inizio dell'era; *visṛjāmi:* creo; *aham:* Io.

TRADUZIONE

O figlio di Kuntī, alla fine di un'era tutte le manifestazioni materiali rientrano in Me e all'inizio dell'era successiva, per la Mia potenza, Io creo di nuovo.

SPIEGAZIONE

La creazione, il mantenimento e la distruzione della manifestazione cosmica materiale dipendono esclusivamente dalla volontà suprema di Dio. L'espressione "alla fine di un'era", in questo verso, significa alla morte di Brahmā. La durata della vita di Brahmā è di cent'anni, ma ognuno dei suoi giorni equivale a 4 320 000 000 di anni terrestri, e altrettanto ogni notte. I suoi mesi contano trenta di questi giorni e di queste notti, e i suoi anni dodici di questi mesi. Dopo cento di questi anni, alla morte di Brahmā, sopraggiunge la devastazione, la distruzione dell'universo materiale; ciò significa che l'energia manifestata dal Signore Supremo al momento della creazione si riassorbe in Lui. Quando poi diventa necessario manifestare di nuovo la creazione materiale interviene la volontà del Signore. "Io sono uno, ma Mi renderò molteplice", è l'aforisma vedico. Dio Si moltiplica dunque attraverso l'energia materiale e causa una nuova manifestazione cosmica.

VERSO 8

प्रकृतिं स्वामवष्टभ्य विसृजामि पुनः पुनः ।
भूतग्राममिमं कृत्स्नमवशं प्रकृतेर्वशात् ॥ ८ ॥

prakṛtiṁ svām avaṣṭabhya
visṛjāmi punaḥ punaḥ
bhūta-grāmam imaṁ kṛtsnam
avaśaṁ prakṛter vaśāt

prakṛtim: natura materiale; *svām:* di Me stesso; *avaṣṭabhya:* entrando in; *visṛjāmi:* creo; *punaḥ punaḥ:* ripetutamente; *bhūta-grāmam:* tutte queste manifestazioni cosmiche; *imam:* questo; *kṛtsnam:* totale; *avaśam:* automaticamente; *prakṛteḥ:* della natura; *vaśāt:* sotto la costrizione.

TRADUZIONE

L'intero ordine cosmico è sotto il Mio controllo. Per la Mia volontà ogni volta si manifesta di nuovo, e sempre per la Mia volontà alla fine è annientato.

SPIEGAZIONE

Il mondo materiale, come abbiamo spiegato piú volte, è la manifestazione dell'energia inferiore di Dio, la Persona Suprema. Al momento della creazione l'energia materiale è "messa in libertà" come *mahat-tattva*, in cui il Signore entra sotto la forma di Mahā-Viṣṇu, il primo *puruṣa-avatāra*. Egli Si distende sull'Oceano Causale e a ogni Sua espirazione emanano dal Suo corpo un'infinità di universi. Il Signore entra poi in ognuno di essi sotto la forma di Garbhodakaśāyī Viṣṇu. Cosí sono creati tutti gli universi. Egli entra inoltre in ogni essere e in ogni cosa, compreso l'atomo infinitesimale, sotto la forma di Kṣīrodakaśāyī Viṣṇu. Questo è ciò che spiega il verso.

Gli esseri viventi sono proiettati in seno alla natura materiale e lí sviluppano corpi differenti, che sono il risultato delle loro azioni passate. Allora l'universo inizia ad animarsi, cominciano le attività delle molteplici varietà di esseri, e questo fin dall'inizio della creazione. Non si tratta dunque di evoluzione progressiva delle specie. Tutte le specie viventi —uomini, animali, uccelli, ecc.— sono create contemporaneamente, insieme con l'universo, perché tutti i desideri che giacevano negli esseri condizionati al momento della distruzione precedente si manifestano subito sotto differenti forme di corpi. Questo verso indica chiaramente, col termine *avaśam*, che gli esseri non intervengono affatto in questo meccanismo. Lo stato di coscienza che avevano alla fine della loro vita precedente, nell'ultima creazione, si manifesta di nuovo e tutto avviene solo per la volontà del Signore. Questa è la potenza inconcepibile di Dio, la Persona Suprema. Infine, dopo averle create, il Signore non ha alcun contatto con le molteplici specie di vita. Egli crea per soddisfare le tendenze insite negli esseri, ma non è mai preso nell'ingranaggio della Sua creazione.

VERSO 9

न च मां तानि कर्माणि निबध्नन्ति धनंजय ।
उदासीनवदासीनमसक्तं तेषु कर्मसु ॥ ९ ॥

na ca māṁ tāni karmāṇi
nibadhnanti dhanañjaya
udāsīnavad āsīnam
asaktaṁ teṣu karmasu

na: mai; *ca:* anche; *mām:* Me; *tāni:* tutte queste; *karmāṇi:* attività; *nibadhnanti:* legano; *dhanañjaya:* o conquistatore delle ricchezze; *udāsīnavat:*

come neutrale; *āsīnam:* situato; *asaktam:* senza attrazione; *teṣu:* in queste; *karmasu:* attività.

TRADUZIONE

O Dhanañjaya, tutte queste azioni non possono legarMi. Sempre distaccato da esse, Io rimango neutrale.

SPIEGAZIONE

Non dobbiamo pensare, leggendo questo verso, che Dio, la Persona Suprema, rimanga inattivo. Anzi, nel Suo regno spirituale Egli è sempre attivo, come conferma la *Brahma-saṁhitā*: "Il Signore è sempre impegnato nei Suoi divertimenti spirituali, eterni e beati, ma non interviene mai nell'andamento dell'universo materiale." Come spiega questo verso, sono le Sue diverse potenze e prendersi cura dell'universo materiale. Il Signore rimane sempre neutrale per quanto riguarda le attività del mondo creato. Questa neutralità è espressa qui col termine *udāsīnavat*. Sebbene controlli ogni minimo particolare dei movimenti della materia, il Signore resta neutrale, come un giudice della corte suprema seduto sul suo seggio. Per ordine del giudice, un uomo è impiccato, un altro è gettato in prigione, un altro ancora è ricompensato con grandi ricchezze, ma il giudice rimane neutrale, per niente toccato da queste pene e da queste gioie. Cosí il Signore, che presiede a tutti movimenti dell'universo, resta sempre neutrale. Il *Vedānta-sūtra* afferma che il Signore non è soggetto alle dualità dell'universo materiale, ma le trascende completamente. Egli non è legato né dalla creazione né dalla distruzione dell'universo materiale, e non interviene quando l'essere condizionato deve nascere in differenti corpi, da una specie all'altra, secondo le sue azioni passate.

VERSO 10

मयाध्यक्षेण प्रकृतिः सूयते सचराचरम् ।
हेतुनानेन कौन्तेय जगद्विपरिवर्तते ॥१०॥

mayādhyakṣeṇa prakṛtiḥ
sūyate sa-carācaram
hetunānena kaunteya
jagad viparivartate

mayā: da Me; *adhyakṣeṇa:* sotto la direzione; *prakṛtiḥ:* natura materiale; *sūyate:* manifesta; *sa:* con; *carācaram:* mobile e immobile; *hetunā:* per la ragione; *anena:* questa; *kaunteya:* o figlio di Kuntī; *jagat:* la manifestazione cosmica; *viparivartate:* opera.

TRADUZIONE

La natura materiale agisce sotto la Mia direzione, o figlio di Kuntī, e genera tutti gli esseri, mobili e immobili. Sempre per mio ordine questa manifestazione è creata e poi annientata in un ciclo perpetuo.

SPIEGAZIONE

Questo verso spiega chiaramente che sebbene il Signore Supremo sia indipendente dalle attività di questo mondo, Egli ne rimane il sovrano assoluto. Egli è la volontà suprema, lo sfondo della manifestazione materiale, la cui direzione vera e propria è condotta dall'energia materiale.

Kṛṣṇa dichiara inoltre, nella *Bhagavad-gītā*, di essere il padre di tutti gli esseri viventi, qualunque sia la loro forma o la loro specie. Come il padre pone nel grembo della madre il seme da cui nascerà il bambino, cosí il Signore Supremo, con un semplice sguardo, introduce gli esseri condizionati nel grembo della natura materiale, da dove appariranno sotto svariate forme, in differenti specie, secondo le loro attività e i loro desideri passati. Sebbene siano nati dallo sguardo del Signore, gli esseri viventi si rivestono di corpi che sono determinati dalle loro azioni e dai loro desideri precedenti. Il Signore, dunque, non Si associa mai direttamente con la creazione materiale; posa un semplice sguardo sulla natura materiale, e questo è sufficiente a metterla in movimento e a farvi apparire tutto immediatamente. Col Suo sguardo Egli esercita senza dubbio un ruolo attivo, ma indiretto perché non S'impegna direttamente nella creazione dell'universo materiale. La *smṛti* spiega questo fenomeno col seguente esempio: quando ci troviamo vicino a un fiore, l'odorato entra in contatto col suo profumo, ma l'odorato e il fiore rimangono separati l'uno dall'altro. Un rapporto simile esiste tra Dio, la Persona Suprema, e l'universo materiale: Egli crea l'universo col Suo sguardo e vi stabilisce l'ordine, ma non entra mai in contatto diretto con esso. In breve, la natura materiale non può agire senza l'approvazione del Signore Supremo. Il Signore, tuttavia, rimane completamente distaccato dalle attività materiali.

VERSO 11

अवजानन्ति मां मूढा मानुषीं तनुमाश्रितम् ।
परं भावमजानन्तो मम भूतमहेश्वरम् ॥११॥

avajānanti māṁ mūḍhā
mānuṣīṁ tanum āśritam
paraṁ bhāvam ajānanto
mama bhūta-maheśvaram

avajānanti: denigrano; *mām:* Me; *mūḍhāḥ:* gli stolti; *mānuṣīm:* in una forma umana; *tanum:* corpo; *āśritam:* che ho assunto; *param:* trascendentale; *bhāvam:* natura; *ajānantaḥ:* non conoscendo; *mama:* Mia; *bhūta:* tutto ciò che è; *maheśvaram:* proprietario supremo.

TRADUZIONE

Gli stolti Mi denigrano quando scendo in questo mondo nella forma umana. Non conoscono la Mia natura trascendentale, né la Mia supremazia su tutto ciò che esiste.

SPIEGAZIONE

Le spiegazioni date nei versi precedenti hanno dimostrato chiaramente che Dio, la Persona Suprema, non è un essere comune anche se appare come un uomo. La Persona Divina, che dirige la creazione, il mantenimento e la distruzione di tutta la manifestazione materiale, non può evidentemente essere paragonata a uno di noi. Eppure, numerosi sono gli sciocchi che considerano Kṛṣṇa un potente personaggio e niente piú. In realtà, Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema e originale, il Signore Supremo, come conferma la *Brahma-saṁhitā* (*īśvaraḥ paramaḥ kṛṣṇaḥ*).

Esiste un moltitudine di *īśvara*, di esseri viventi che esercitano un certo controllo in un determinato campo e hanno un'importanza piú o meno grande. In ogni amministrazione governativa di questo mondo si troveranno funzionari, segretari di Stato, ministri e un presidente. Ciascuno controlla i suoi subordinati, ma allo stesso tempo è controllato dai suoi superiori. Nella *Brahma-saṁhitā* si afferma che Kṛṣṇa è il controllore supremo; nel mondo materiale come nel mondo spirituale si trovano molti controllori, ma sopra tutti c'è Kṛṣṇa, il controllore supremo (*īśvaraḥ paramaḥ kṛṣṇaḥ*). Il Suo corpo è non-materiale, eterno, tutto di conoscenza e felicità (*sac-cid-ānanda*). Nessun corpo materiale è capace degli atti meravigliosi descritti nei versi precedenti, ma gli sciocchi persistono nel denigrare il Signore considerandoLo un essere umano. Sotto molti aspetti Egli interpreta la parte di un essere umano (perciò è chiamato qui *mānuṣīm*), diventando l'amico di Arjuna o l'uomo politico alleato dei Pāṇḍava nella battaglia di Kurukṣetra, ma in realtà il Suo corpo è *sac-cid-ānanda-vigraha*, tutto conoscenza e felicità eterne e assolute. I Testi vedici lo confermano ancora: *sac-cid-ānanda-rūpāya-kṛṣṇāya*, "Offro il mio omaggio a Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema, che è la forma eterna di conoscenza e felicità"; *tam ekaṁ govindam*, "Tu sei Govinda, la gioia delle mucche e dei sensi di tutti gli esseri"; *sac-cid-ānanda-vigraham*, "La Tua forma è trascendentale, tutta di eternità, conoscenza e felicità". Ma nonostante queste qualità trascendentali del corpo di Kṛṣṇa, nonostante la Sua conoscenza e felicità perfette, alcuni cosiddetti eruditi e commentatori della *Bhagavad-gītā* continuano a denigrare il Signore, con-

siderandoLo allo stesso livello degli uomini. Chi si fa un simile concetto del Signore dà prova di ben poca conoscenza e merita il nome di *mūḍha*, anche se grazie alle sue buone azioni precedenti è nato con una vasta intelligenza ed è diventato un grande erudito. Infatti, solo uno sciocco che ignora tutto delle attività intime di Kṛṣṇa e delle Sue energie, può scambiarLo per un uomo comune. Può denigrarLo in questo modo solo uno sciocco, che non conosce i Suoi attributi trascendentali, che non è capace di vedere nel Suo corpo l'incarnazione stessa della conoscenza e della felicità perfette, ed è ignorante del fatto che tutto Gli appartiene e che Lui può accordare la liberazione a tutti gli esseri.

Questi sciocchi non capiscono che Dio, la Persona Suprema, appare in questo mondo grazie alla Sua potenza interna. Abbiamo già spiegato piú volte che Egli è il maestro dell'energia materiale; Lui stesso dichiara che quest'energia, in realtà cosi potente, è sotto il Suo controllo (*mama māyā duratyayā*), e aggiunge che chiunque si abbandoni a Lui si libera dal dominio dell'energia materiale. E se un'anima condizionata può sfuggire all'energia materiale abbandonandosi a Kṛṣṇa, come si può pensare che Kṛṣṇa, il maestro della creazione, del mantenimento e della distruzione dell'universo materiale, possieda un corpo di materia simile al nostro? Pura assurdità! Ma gli sciocchi non riescono a concepire che Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema, possa apparire come un uomo comune ed essere anche controllore dell'atomo e della gigantesca manifestazione della forma universale. L'infinito come l'infinitesimale superano la capacità di comprensione di questi sciocchi, che non possono immaginare come un essere dall'aspetto umano possa controllare l'uno e l'altro simultaneamente. In realtà, non solo controlla l'uno e l'altro, ma resta anche indipendente dalle loro manifestazioni. Grazie alla sua inconcepibile potenza spirituale (*yoga aiśvaram*), il Signore può dirigere in modo simultaneo l'infinito e l'infinitesimale, rimanendo sempre al di là di entrambi. Ma se gli sciocchi non possono concepire come Kṛṣṇa, quando appare come un essere umano, possiede tali poteri, i puri devoti, invece, Glieli riconoscono pienamente, poiché sanno che Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema, e si abbandonano completamente a Lui, servendoLo con amore e devozione nella coscienza di Kṛṣṇa.

L'apparizione del Signore sotto l'aspetto umano è sempre stato oggetto di numerose controversie tra personalisti e impersonalisti. Ma noi possiamo capire, alla luce dei Testi autorizzati che ci rivelano la scienza spirituale, cioè la *Bhagavad-gītā* e lo *Śrīmad-Bhāgavatam*, che Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema. Non è un comune mortale, sebbene sulla Terra abbia interpretato la parte dell'uomo comune. Un passo dello *Śrīmad-Bhāgavatam* (primo capitolo del primo Canto, dove si trovano riportate le domande di grandi saggi sulle attività di Kṛṣṇa), afferma che la Sua venuta come uomo confonde gli sciocchi, poiché nessun uomo avrebbe potuto agire in modo cosi straordinario come Egli fece durante la Sua permanenza sulla Terra. Quando Kṛṣṇa

apparve di fronte a Suo padre e a Sua madre, Vasudeva e Devakī, il Signore aveva quattro braccia e per soddisfare la preghiera dei Suoi genitori assunse la forma di un bambino comune. Questa parvenza di persona comune è uno degli aspetti del Suo corpo trascendentale. Nell'undicesimo capitolo della *Bhagavad-gītā* troviamo inoltre un passo dove Arjuna prega Kṛṣṇa di mostrargli la Sua forma a quattro braccia (*tenaiva rūpeṇa*); Kṛṣṇa esaudisce la sua preghiera, poi gli mostra la Sua forma originale. Tutti questi aspetti meravigliosi appartengono al Signore, non certo a un uomo qualsiasi.

Tra quelli che denigrano Kṛṣṇa, alcuni, che sono contaminati dalla filosofia *māyāvāda*, si avvalgono del seguente verso dello *Śrīmad-Bhāgavatam* per dimostrare che Kṛṣṇa è solo un uomo comune: *ahaṁ sarveṣu bhūteṣu bhūtātmāvasthitaḥ sadā*, "Il Signore Supremo è presente in ogni essere." (*Ś.B.*, 3.29.21) Per capire questo verso vediamo la spiegazione che dà un *ācārya vaiṣṇava* come Jīva Gosvāmī, invece di seguire l'interpretazione dei commentatori non autorizzati, che denigrano Kṛṣṇa. Jīva Gosvāmī, spiegando questo verso, dice che Kṛṣṇa, nella forma del Paramātmā, Sua emanazione plenaria, vive in ogni essere, mobile e immobile. Perciò, aggiunge Jīva Gosvāmī, la devozione del neofita, che da una parte adora l'*arca-mūrti*, la forma del Signore nel tempio, e dall'altra manca di rispetto agli altri esseri viventi, è del tutto inutile. I devoti del Signore si dividono in tre categorie, e il neofita si trova sul livello piú basso, perché accorda piú attenzione alla *mūrti* nel tempio che agli altri devoti. Jīva Gosvāmī ci avverte che una simile mentalità dev'essere corretta. Il devoto deve saper riconoscere la presenza di Kṛṣṇa, come Paramātmā, nel cuore di ciascuno; deve vedere in ogni corpo il tempio del Signore Supremo e offrire a tutti i corpi, dimore del Paramātmā, lo stesso rispetto che al tempio del Signore. Cosí bisogna rispettare ogni essere, senza trascurare nessuno.

Molti impersonalisti denigrano anche l'adorazione del Signore nel tempio: "Se Dio è dappertutto, dicono, perché limitarsi all'adorazione nel tempio?" Ma noi rispondiamo: se Dio è dappertutto, perché non dovrebbe essere nel tempio, nella *mūrti*?

Personalisti e impersonalisti non finiranno mai di opporsi l'un l'altro, ma il perfetto devoto sa che Kṛṣṇa è uno come Persona Suprema, ed è anche onnipresente. La *Brahma-saṁhitā* lo conferma: sebbene risieda eternamente nella Sua dimora, Goloka Vṛndāvana, Kṛṣṇa è presente, attraverso le Sue energie e la Sua emanazione plenaria, in ogni parte del mondo materiale e spirituale.

VERSO 12

मोघाशा मोघकर्माणो मोघज्ञाना विचेतसः ।
राक्षसीमासुरीं चैव प्रकृतिं मोहिनीं श्रिताः ॥१२॥

moghāśā mogha-karmāṇo
mogha-jñānā vicetasaḥ
rākṣasīm āsurīṁ caiva
prakṛtiṁ mohinīṁ śritāḥ

moghāśāḥ: delusi nelle loro speranze; *mogha-karmāṇaḥ:* delusi nelle loro azioni interessate; *mogha-jñānāḥ:* delusi in materia di conoscenza; *vicetasaḥ:* sviati; *rākṣasīm:* demoniaca; *āsurīm:* atea; *ca:* e; *eva:* certamente; *prakṛtim:* natura; *mohinīm:* che svia; *śritāḥ:* coloro che prendono rifugio in.

TRADUZIONE

Cosi confusi, gli sciocchi prediligono vedute demoniache e atee. In questa illusione le loro speranze di liberazione, le loro attività interessate e la loro conoscenza sono tutte sconfitte.

SPIEGAZIONE

Esistono molti pseudo-devoti che pensano di essere coscienti di Kṛṣṇa e credono di servirLo, mentre in realtà non accettano dal profondo del cuore Dio, la Persona Suprema, Kṛṣṇa, come la Verità Assoluta. Costoro non gusteranno mai il frutto del servizio di devozione, cioè il ritorno a Dio. Quelli che si dedicano ad atti di virtú, ma interessati, sperando cosí di liberarsi un giorno dai legami della materia, non conosceranno mai il successo, perché denigrano Dio, la Persona Suprema, Śrī Kṛṣṇa. Infatti, solo un ateo o un essere demoniaco può denigrare Kṛṣṇa e, come spiegava il settimo capitolo, questi miscredenti non s'abbandonano mai a Lui.

Le speculazioni intellettuali di questi sciocchi che vogliono raggiungere la Verità Assoluta li portano alla falsa conclusione che Kṛṣṇa non è differente dai comuni mortali. Sviati da questa falsa convinzione, essi credono che una volta liberati dall'energia materiale che li ricopre sotto forma di corpo, piú nulla li distinguerà da Dio. Ma è solo un'illusione pensare di poter diventare uno con Kṛṣṇa. Come indica questo verso, la ricerca della conoscenza spirituale condotta da questi miscredenti si rivela sempre vana e futile, e il loro studio degli Scritti vedici, come il *Vedānta-sūtra* e le *Upaniṣad*, si risolve in un fallimento.

Scambiare Kṛṣṇa, la Persona Suprema, Dio, per un uomo comune costituisce dunque un'offesa grave, e chi commette una tale offesa è sicuramente preda dell'illusione, perché non comprende la forma eterna di Kṛṣṇa. Il *Bṛhad-vaiṣṇava-mantra* stabilisce che chiunque consideri materiale il corpo di Kṛṣṇa dovrebbe essere espulso da ogni rituale, cioè da ogni atto relativo alla *śruti*; e chiunque, per caso, veda il volto di un simile offensore dovrebbe andare subito a bagnarsi nel Gange per purificarsi dalla contaminazione. Coloro che deridono Kṛṣṇa danno prova d'invidia verso Dio, la Persona Su-

prema, e il loro destino è quello di rinascere infinite volte tra le specie demoniache e atee. La pura conoscenza, che è insita in ogni essere, resta perpetuamente velata dall'illusione per queste persone, che potranno solo regredire fino ai recessi piú tenebrosi della creazione.

VERSO 13

महात्मानस्तु मां पार्थ दैवीं प्रकृतिमाश्रिताः ।
भजन्त्यनन्यमनसो ज्ञात्वा भूतादिमव्ययम् ॥१३॥

mahātmānas tu māṁ pārtha
daivīṁ prakṛtim āśritāḥ
bhajanty ananya-manaso
jñātvā bhūtādim avyayam

mahātmānaḥ: le grandi anime; *tu:* ma; *mām:* Me; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *daivīm:* divina; *prakṛtim:* natura; *āśritāḥ:* coloro che prendono rifugio in; *bhajanti:* servono; *ananya-manasaḥ:* senza far deviare la mente; *jñātvā:* sapendo; *bhūta:* creazione; *ādim:* originale; *avyayam:* inesauribile.

TRADUZIONE

O figlio di Pṛthā, coloro che non sono illusi, le grandi anime, sono sotto la protezione della natura divina. Sapendo che Io sono Dio, la Persona Suprema, originale e inesauribile, essi si dedicano completamente al servizio di devozione.

SPIEGAZIONE

Questo verso dà una chiara descrizione del *mahātmā*. Il *mahātmā* è innanzitutto colui che vive sotto la protezione della natura divina. Non è piú sotto il controllo della natura materiale. Com'è possibile? La risposta è nel settimo capitolo: abbandonarsi a Śrī Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema, è la condizione per liberarsi subito dal controllo della natura materiale. Una volta liberato, l'essere individuale, che è l'energia marginale del Signore, passa sotto la direzione della natura spirituale, detta anche *daivī prakṛti*, o natura divina. Chi riesce a elevarsi cosí, abbandonandosi a Dio, la Persona Suprema, raggiunge lo stadio di *mahātmā*, di "grande anima".

Niente distrae l'attenzione del *mahātmā*, niente l'attira se non Kṛṣṇa, perché con certezza assoluta il *mahātmā* riconosce in Kṛṣṇa la Persona Suprema e originale, la causa di tutte le cause, senza possibilità di dubbio. Un *mahātmā* si forma al contatto con altri *mahātmā*, puri devoti di Kṛṣṇa. I *mahātmā* non sono attratti neanche dalle altre forme del Signore, come per esempio quella di Mahā-Viṣṇu, con quattro braccia, e tantomeno dalle

forme degli esseri celesti e degli uomini. Sono affascinati soltanto dalla forma a due braccia di Kṛṣṇa. Meditano solo su Kṛṣṇa, e Lo servono con una costanza infallibile, nella coscienza di Kṛṣṇa.

VERSO 14

सततं कीर्तयन्तो मां यतन्तश्च दृढव्रताः ।
नमस्यन्तश्च मां भक्त्या नित्ययुक्ता उपासते ॥१४॥

satataṁ kīrtayanto māṁ
yatantaś ca dṛḍha-vratāḥ
namasyantaś ca māṁ bhaktyā
nitya-yuktā upāsate

satatam: sempre; *kīrtayantaḥ:* cantando; *mām:* Me; *yatantaḥ ca:* e sforzandosi pienamente; *dṛḍha-vratāḥ:* con determinazione; *namasyantaḥ ca:* e offrendo il loro omaggio; *mām:* Me; *bhaktyā:* con devozione; *nitya-yuktāḥ:* eternamente impegnati; *upāsate:* adorano.

TRADUZIONE

Cantando sempre le Mie glorie, sforzandosi con grande determinazione, prosternandosi davanti a Me, queste grandi anime Mi adorano eternamente con devozione.

SPIEGAZIONE

Non è sufficiente attaccare un'etichetta su un uomo qualsiasi e fare di lui un *mahātmā*. Il *mahātmā* deve corrispondere alla descrizione data da questo verso, cioè non deve avere altro interesse che quello di cantare costantemente le glorie del Signore Supremo, Śrī Kṛṣṇa. Proprio in questo il *mahātmā* si distingue dall'impersonalista, poiché lodare Dio significa glorificare il Suo santo nome, la Sua forma eterna, le Sue qualità trascendentali e i Suoi divertimenti straordinari. Si deve glorificare il Signore sotto tutti questi Suoi aspetti personali; il *mahātmā* è dunque l'anima che sviluppa attaccamento per la Persona Divina e Suprema. In nessun caso la *Bhagavad-gītā* descrive come *mahātmā* le persone attratte dall'aspetto impersonale del Signore, il *brahmajyoti*. Le loro caratteristiche sono differenti, come vedremo nel verso seguente. Il *mahātmā* s'impegna costantemente in varie attività devozionali, che sono descritte nello *Śrīmad-Bhāgavatam*: *śravaṇaṁ kīrtanaṁ viṣṇoḥ smaraṇam*, cioè l'ascolto e il canto delle glorie di Viṣṇu (e non quelle di qualche essere celeste o umano) e il ricordo costante di Lui. Questa è la vera devozione. Il *mahātmā* è fermamente determinato a raggiungere il fine ul-

timo, la compagnia del Signore Supremo in uno dei cinque *rasa* trascendentali.[1] A questo scopo dedica tutto sé stesso —mente, corpo e parole— al servizio del Signore Supremo, Śrī Kṛṣṇa. Questa è la piena coscienza di Kṛṣṇa.

Il servizio di devozione comporta, fra l'altro, alcune attività prescritte, per esempio il digiuno in alcune ricorrenze, come l'undicesimo giorno dopo la luna piena e la luna nuova (*ekādaśī*), o il giorno che commemora l'avvento di Kṛṣṇa sulla Terra. I grandi *ācārya* propongono queste regole a chiunque desideri seriamente essere ammesso alla presenza del Signore Supremo, nel mondo spirituale. I *mahātmā* osservano rigidamente queste regole, e ciò garantisce loro il raggiungimento del fine desiderato.

Come spiegava il secondo verso di questo capitolo, la pratica del servizio di devozione non è solo facile, ma anche molto gioiosa; nessun bisogno di compiere ascesi o rigide austerità. Chiunque —*gṛhastha*, *sannyāsī* o *brahmacārī*— in qualunque luogo del mondo, può modellare la propria vita sul servizio di devozione al Signore Supremo sotto la guida di un maestro spirituale qualificato, e diventare cosí un *mahātmā*, una "grande anima".

VERSO 15

ज्ञानयज्ञेन चाप्यन्ये यजन्तो मामुपासते ।
एकत्वेन पृथक्त्वेन बहुधा विश्वतोमुखम् ॥१५॥

jñāna-yajñena cāpy anye
yajanto mām upāsate
ekatvena pṛthaktvena
bahudhā viśvato-mukham

jñāna-yajñena: coltivando la conoscenza; *ca:* anche; *api:* certamente; *anye:* altri; *yajantaḥ:* adorano; *mām:* Me; *upāsate:* adorano; *ekatvena:* nell'unità; *pṛthaktvena:* nella dualità; *bahudhā:* diversità; *viśvataḥ-mukham:* nella forma universale.

TRADUZIONE

Altri, che coltivano la conoscenza, adorano il Signore Supremo sia come l'Uno senza secondi, sia nella diversità degli esseri e delle cose, sia nella forma universale.

SPIEGAZIONE

Questo verso serve da complemento ai precedenti. Kṛṣṇa ha appena spiegato ad Arjuna che i *mahātmā* sono coloro che sono perfettamente coscienti

(1) Vedi INTRODUZIONE, pag. *xvii*.

di Kṛṣṇa e vivono solo per Lui. Esistono poi altri uomini che pur senza raggiungere il livello di *mahātmā* adorano anch'essi Kṛṣṇa, in differenti modi. Alcuni di loro sono già stati descritti: colui che soffre, il povero, il curioso e l'uomo che coltiva la conoscenza. A un livello meno elevato ancora si distinguono tre nuovi gruppi: 1) quelli che, identificandosi col Signore Supremo, adorano la propria persona; 2) quelli che adorano una forma di Dio nata dalla loro immaginazione; 3) quelli che adorano la *viśva-rūpa* la forma universale del Signore Supremo. Di queste tre categorie, la meno elevata ma la piú numerosa riunisce coloro che sotto il titolo di "monisti" si considerano Dio e rendono culto alla propria persona. Questo culto di sé stessi, per lo piú praticato dagli impersonalisti, è considerato un modo di adorare Dio, perché coloro che l'adottano sono consapevoli almeno di essere anime spirituali e non corpi di materia. La seconda categoria comprende gli adoratori degli esseri celesti, coloro che per pura immaginazione credono che qualsiasi forma sia quella del Signore. E la terza categoria si compone di quegli uomini che, incapaci di concepire qualcosa al di là di questo universo, che è anch'esso una forma del Signore, lo considerano come l'organismo o l'Essere Supremo, e cosí gli rendono culto.

VERSO 16

अहं क्रतुरहं यज्ञः स्वधाहमहमौषधम् ।
मन्त्रोऽहमहमेवाज्यमहमग्निरहं हुतम् ॥१६॥

ahaṁ kratur ahaṁ yajñaḥ
svadhāham aham auṣadham
mantro 'ham aham evājyam
aham agnir ahaṁ hutam

aham: Io; *kratuḥ:* il rito; *aham:* Io; *yajñaḥ:* il sacrificio; *svadhā:* l'oblazione; *aham:* Io; *aham:* Io; *auṣadham:* l'erba medicinale; *mantraḥ:* la vibrazione sonora spirituale; *aham:* Io; *aham:* Io; *eva:* certamente; *ajyam:* il burro fuso; *aham:* Io; *agniḥ:* il fuoco; *aham:* Io; *hutam:* l'offerta.

TRADUZIONE

Ma sono Io il rito e il sacrificio, l'offerta agli antenati, l'erba medicinale e il canto trascendentale. Io sono il burro, il fuoco e l'offerta.

SPIEGAZIONE

Il sacrificio chiamato *jyotiṣṭoma* e quello chiamato *mahā-yajña* rappresentano entrambi Kṛṣṇa. Anche il sacrificio offerto per soddisfare gli antena-

ti, gli abitanti di Pitṛloka, rappresenta Kṛṣṇa, e consiste in un'oblazione di burro chiarificato, considerato in questo caso come una panacea. I *mantra* recitati per l'occasione e le numerose preparazioni a base di latte che sono offerte durante questi sacrifici, rappresentano anch'essi Kṛṣṇa. Lo stesso fuoco del sacrificio rappresenta Kṛṣṇa, poiché è uno dei cinque elementi materiali che compongono la Sua energia esterna, detta "separata", o distinta. In breve, tutti i sacrifici raccomandati nella sezione *karma-kāṇḍa* dei *Veda* rappresentano Kṛṣṇa. Perciò, se una persona si dedica al servizio di devozione a Kṛṣṇa significa che ha già compiuto tutti i sacrifici raccomandati nei *Veda*.

VERSO 17

पिताहमस्य जगतो माता धाता पितामहः ।
वेद्यं पवित्रमोंकार ऋक् साम यजुरेव च ॥१७॥

pitāham asya jagato
mātā dhātā pitāmahaḥ
vedyaṁ pavitram oṁkāra
ṛk sāma yajur eva ca

pitā: il padre; *aham:* Io; *asya:* questo; *jagataḥ:* dell'universo; *mātā:* la madre; *dhātā:* il sostegno; *pitāmahaḥ:* l'antenato; *vedyam:* ciò che dev' essere conosciuto; *pavitram:* ciò che purifica; *oṁkāraḥ:* la sillaba *om*; *ṛk:* il *Ṛg-veda*; *sāma:* il *Sāma-veda*; *yajuḥ:* lo *Yajur-veda*; *eva:* certamente; *ca:* e.

TRADUZIONE

Di questo universo Io sono il padre, la madre, il sostegno e l'antenato. Io sono l'oggetto della conoscenza, il purificatore e la sillaba *om*. Io sono anche il *Ṛk*, il *Sāma* e lo *Yajur* [*Veda*].

SPIEGAZIONE

Tutte le manifestazioni dell'universo, mobili e immobili, provengono da differenti combinazioni dell'energia di Kṛṣṇa. Sotto l'influsso dell'energia materiale, la *prakṛti*, noi creiamo vari legami con gli altri esseri, che consideriamo come nostro padre e nostra madre, come i nonni e i "creatori", mentre in realtà tutti questi esseri sono l'energia marginale di Kṛṣṇa, Sue parti integranti. Questo vale non solo per nostro padre e nostra madre, ma anche per i "loro" creatori (indicati in questo verso dalla parola *dhātā*), cioè nostro nonno e nostra nonna, e cosí via. Come tali, questi esseri rappresentano Kṛṣṇa; in realtà si può dire che tutti gli esseri Lo rappresentano perché tutti fanno parte integrante di Lui.

È dunque verso Kṛṣṇa soltanto che tutti i *Veda* convergono; qualsiasi conoscenza desideriamo attingere da questi Testi è un passo in piú verso la comprensione di Kṛṣṇa. Ma la conoscenza purificatrice che ci aiuta a ritrovare la nostra vera posizione rappresenta Kṛṣṇa in modo particolare.

Anche colui che desidera comprendere tutti i princípi vedici fa parte integrante di Kṛṣṇa e perciò Lo rappresenta. Infine, poiché occupa una posizione predominante in tutti i *mantra* vedici, in tutti gli inni contenuti nei quattro *Veda* (*Sāma*, *Yajus*, *Ṛk* e *Atharva*), anche la vibrazione sonora spirituale *oṁ*, chiamata anche *praṇava* oppure *oṁkāra*, rappresenta Kṛṣṇa.

VERSO 18

गतिर्भर्ता प्रभुः साक्षी निवासः शरणं सुहृत् ।
प्रभवः प्रलयः स्थानं निधानं बीजमव्ययम् ॥१८॥

gatir bhartā prabhuḥ sākṣi
nivāsaḥ śaraṇaṁ suhṛt
prabhavaḥ pralayaḥ sthānaṁ
nidhānaṁ bījam avyayam

gatiḥ: il fine; *bhartā:* colui che sostiene; *prabhuḥ:* il Signore; *sākṣī:* il testimone; *nivāsaḥ:* la dimora; *śaraṇam:* il rifugio; *suhṛt:* l'amico piú intimo; *prabhavaḥ:* la creazione; *pralayaḥ:* la dissoluzione; *sthānam:* la base; *nidhānam:* il luogo di riposo; *bījam:* il seme; *avyayam:* imperituro.

TRADUZIONE

Io sono il fine, il sostegno, il maestro, il testimone, la dimora, il rifugio e l'amico piú caro. Io sono la creazione e la distruzione, la base di ogni cosa, il luogo di riposo e l'eterno seme.

SPIEGAZIONE

Gati indica la destinazione da raggiungere. Sebbene la gente lo ignori, il fine ultimo è Kṛṣṇa, e chi non conosce Kṛṣṇa è sviato e compie solo falsi progressi, parziali o perfino illusori, "allucinatorî". Molti si prefiggono lo scopo di raggiungere gli esseri celesti, e applicando rigidamente i diversi metodi prescritti per ottenere i loro favori, giungono sui pianeti desiderati, che sono Candraloka, Sūryaloka, Indraloka, Maharloka, e cosí via. Ma tutti questi pianeti, o *loka*, poiché sono creazioni di Kṛṣṇa, Lo rappresentano pur essendo distinti da Lui. Sono manifestazioni dell'energia di Kṛṣṇa, e dunque Lo rappresentano, ma allo stesso tempo sono solo un gradino verso la realizzazione di Kṛṣṇa. Avvicinare le energie di Kṛṣṇa significa accostarsi

a Lui indirettamente; meglio quindi avvicinarLo direttamente, in persona, e risparmiare cosí tempo ed energia. Perché prendere la scala e salire i gradini a uno a uno quando l'ascensore può portarci direttamente in cima?

Tutto riposa sull'energia di Kṛṣṇa, niente potrebbe esistere senza il rifugio che Egli rappresenta. Kṛṣṇa è il sovrano supremo perché tutto Gli appartiene, tutto è sostenuto dalle Sue energie. Situato nel cuore di ogni essere, Egli è il testimone supremo. Le nostre dimore, i nostri paesi, i nostri pianeti, rappresentano anch'essi Kṛṣṇa. Egli è il rifugio ultimo e chi desidera avere protezione o mettere fine alle sofferenze deve cercare riparo in Lui. Quando abbiamo bisogno di protezione non dobbiamo dimenticare che soltanto una forza vivente ha il potere di proteggere. Kṛṣṇa è dunque il Supremo Essere vivente, e come sorgente di tutte le creature, come padre supremo, nessuno potrebbe essere un amico migliore, un benefattore piú grande di Lui. Kṛṣṇa è la sorgente originale della creazione che, una volta dissolta, trova sempre in Lui il suo riposo ultimo. Kṛṣṇa, dunque, è l'eterna causa di tutte le cause.

VERSO 19

तपाम्यहमहं वर्षं निगृह्णाम्युत्सृजामि च ।
अमृतं चैव मृत्युश्च सदसच्चाहमर्जुन ॥१९॥

tapāmy aham ahaṁ varṣaṁ
nigṛhṇāmy utsṛjāmi ca
amṛtaṁ caiva mṛtyuś ca
sad asac cāham arjuna

tapāmi: dò il calore; *aham:* Io; *aham:* Io; *varṣam:* la pioggia; *nigṛhṇāmi:* trattengo; *utsṛjāmi:* mando; *ca:* e; *amṛtam:* l'immortalità; *ca:* e; *eva:* certamente; *mṛtyuḥ:* la morte; *ca:* e; *sat:* l'essere; *asat:* il non-essere; *ca:* e; *aham:* Io; *arjuna:* o Arjuna.

TRADUZIONE

O Arjuna, controllo il caldo, la pioggia e la siccità. Io sono l'immortalità e anche la morte personificata. L'essere e il non-essere sono entrambi in Me.

SPIEGAZIONE

Grazie alle Sue diverse energie, Kṛṣṇa diffonde calore e luce col sole e l'elettricità. È sempre Lui che trattiene le piogge durante l'estate e le lascia poi cadere abbondantemente quand'è la stagione. Egli è l'energia che ci sostiene e prolunga la durata della nostra vita, ma anche la morte che ci attende.

Analizzando queste numerose energie di Kṛṣṇa vedremo chiaramente che non esiste in Lui alcuna distinzione tra materiale e spirituale; Egli è allo stesso tempo l'uno e l'altro. Anche colui che è avanzato nella coscienza di Kṛṣṇa non li distingue piú; in ogni cosa vede Kṛṣṇa, e Kṛṣṇa soltanto.

Poiché Kṛṣṇa è il materiale e lo spirituale insieme, Egli può apparire nella Sua gigantesca forma universale, che racchiude tutte le manifestazioni materiali, ma anche nella Sua forma originale, a due braccia, nella Sua forma di Dio, la Persona Suprema, Śyāmasundara, che suona il flauto ed è immerso nei Suoi divertimenti a Vṛndāvana.

VERSO 20

त्रैविद्या मां सोमपाः पूतपापा
यज्ञैरिष्ट्वा स्वर्गतिं प्रार्थयन्ते ।
ते पुण्यमासाद्य सुरेन्द्रलोक-
मश्नन्ति दिव्यान्दिवि देवभोगान् ॥२०॥

trai-vidyā māṁ soma-pāḥ pūta-pāpā
yajñair iṣṭvā svargatiṁ prārthayante
te puṇyam āsādya surendra-lokam
aśnanti divyān divi deva-bhogān

trai-vidyāḥ: coloro che conoscono i tre *Veda*; *mām:* Me; *soma-pāḥ:* coloro che bevono il *soma*; *pūta:* purificati; *pāpāḥ:* i peccati; *yajñaiḥ:* con sacrifici; *iṣṭvā:* dopo aver adorato; *svargatim:* il passaggio ai pianeti celesti; *prārthayante:* pregano; *te:* essi; *puṇyam:* virtú; *āsādya:* raggiungendo; *surendra:* di Indra; *lokam:* mondo; *aśnanti:* godono; *divyān:* celesti; *divi:* in cielo; *deva-bhogān:* i piaceri degli esseri celesti.

TRADUZIONE

Coloro che studiano i *Veda* e bevono il *soma*, cercando cosi di raggiungere i pianeti celesti, Mi adorano indirettamente. Essi rinascono sul pianeta di Indra, dove godono di piaceri paradisiaci.

SPIEGAZIONE

Il termine *trai-vidyāḥ* indica i tre *Veda* (il *Sāma*, lo *Yajus* e il *Ṛk*) e il *brāhmaṇa* che ne possiede la conoscenza è chiamato *tri-vedī.* Coloro che s'impegnano nello studio di questi tre *Veda* sono molto rispettati nella società; purtroppo, però, molti di questi eruditi ignorano il fine degli studi vedici.

Per illuminarli, Kṛṣṇa dichiara qui di essere Lui il fine ultimo dei *tri-vedī*. Ciò significa che i veri *tri-vedī* prendono rifugio ai piedi di loto di Kṛṣṇa, e per soddisfarLo s'impegnano nel puro servizio di devozione. Questo servizio di devozione comincia con la recitazione del *mantra* Hare Kṛṣṇa e il desiderio di comprendere Kṛṣṇa cosí com'è. Sfortunatamente, coloro per cui lo studio dei *Veda* conserva un carattere ufficiale si sentono piú attratti dai sacrifici agli esseri celesti come Indra e Candra. Senza dubbio questo culto purifica queste persone dalle contaminazioni dovute agli influssi inferiori della natura e le eleva fino ai pianeti celesti, nei sistemi planetari superiori (Maharloka, Janaloka, Tapaloka e cosí via) dove possono soddisfare i loro desideri di godimento materiale mille volte meglio che sulla Terra.

VERSO 21

ते तं भुक्त्वा स्वर्गलोकं विशालं
क्षीणे पुण्ये मर्त्यलोकं विशन्ति ।
एवं त्रयीधर्ममनुप्रपन्ना
गतागतं कामकामा लभन्ते ॥२१॥

te taṁ bhuktvā svarga-lokaṁ viśālaṁ
kṣīṇe puṇye martya-lokaṁ viśanti
evaṁ trayī-dharmam anuprapannā
gatāgataṁ kāma-kāmā labhante

te: essi; *tam:* quello; *bhuktvā:* godendo di; *svarga-lokam:* pianeti celesti; *viśālam:* vasti; *kṣīṇe:* essendo esaurito; *puṇye:* il merito; *martya-lokam:* la Terra dei mortali; *viśanti:* cadono; *evam:* cosí; *trayī:* i tre *Veda*; *dharmam:* dottrina; *anuprapannāḥ:* seguendo; *gata-agatam:* morte e nascita; *kāma-kāmāḥ:* desiderando il piacere dei sensi; *labhante:* raggiungono.

TRADUZIONE

Quando hanno goduto di questi piaceri paradisiaci, essi tornano su questa Terra mortale. Cosí, seguendo i principi dei *Veda*, ottengono solo una felicità fugace.

SPIEGAZIONE

L'uomo che si eleva fino ai sistemi planetari superiori ottiene un'esistenza piú lunga e maggiori possibilità di godere del piacere dei sensi, ma non potrà restarvi per sempre perché, esauriti i frutti dei suoi atti virtuosi, sarà rin-

viato sulla Terra. L'uomo che non ha raggiunto la perfezione del sapere, cosi com'è descritta nel *Vedānta-sūtra* (*janmādy asya yataḥ*), cioè non è giunto a conoscere Kṛṣṇa, la causa di tutte le cause, fallisce nel tentativo di raggiungere il fine ultimo dell'esistenza ed è preso nella trappola dell'eterno andirivieni tra i pianeti superiori e quelli inferiori, ora salendo ora scendendo come su una grande ruota. Invece di raggiungere il mondo spirituale, da dove non si ricade piú nel mondo materiale, resta prigioniero del ciclo di nascite e morti, ora sui pianeti superiori ora su quelli inferiori. È meglio dunque entrare nel mondo spirituale per godervi di un'esistenza eterna piena di conoscenza e felicità assolute, senza il rischio di tornare nella miserabile esistenza materiale.

VERSO 22

अनन्याश्चिन्तयन्तो मां ये जनाः पर्युपासते ।
तेषां नित्याभियुक्तानां योगक्षेमं वहाम्यहम् ॥२२॥

ananyāś cintayanto māṁ
ye janāḥ paryupāsate
teṣāṁ nityābhiyuktānāṁ
yoga-kṣemaṁ vahāmy aham

ananyāḥ: nessun altro; *cintayantaḥ:* concentrando; *mām:* Me; *ye:* che; *janāḥ:* persone; *paryupāsate:* adorano correttamente; *teṣām:* loro; *nitya:* sempre; *abhiyuktānām:* stabiliti nella devozione; *yoga-kṣemam:* ciò di cui hanno bisogno; *vahāmi:* porto; *aham:* Io.

TRADUZIONE

Ma a coloro che Mi adorano con devozione meditando sulla Mia forma trascendentale, Io soddisfo le necessità e preservo ciò che possiedono.

SPIEGAZIONE

Chi non può vivere un solo attimo fuori della coscienza di Kṛṣṇa —cioè senza servire il Signore con devozione, senza ascoltare e cantare le Sue glorie, senza ricordarsi di Lui e offrirGli preghiere e adorarLo, senza servire i Suoi piedi di loto e offrirGli altri servizi, senza legarsi d'amicizia con Lui e abbandonarsi totalmente a Lui— non può fare a meno di pensare a Kṛṣṇa in ogni istante del giorno e della notte. Queste azioni sono infinitamente propizie per il devoto e cariche di potenza spirituale, tanto da condurlo alla perfetta realizzazione spirituale. Allora il devoto non ha piú altro desiderio se non quello di vivere in compagnia del Signore Supremo. Questo è lo *yoga*. Gra-

zie alla misericordiosa protezione del Signore (*kṣema*), il devoto non torna mai alla vita materiale. Il Signore lo aiuta a diventare cosciente di Kṛṣṇa attraverso lo *yoga*; poi, quando è arrivato alla perfezione di questa coscienza, lo protegge impedendogli di cadere di nuovo nell'esistenza condizionata, piena di miserie.

VERSO 23

येऽप्यन्यदेवताभक्ता यजन्ते श्रद्धयान्विताः ।
तेऽपि मामेव कौन्तेय यजन्त्यविधिपूर्वकम् ॥२३॥

ye 'py anya-devatā-bhaktā
yajante śraddhayānvitāḥ
te 'pi mām eva kaunteya
yajanty avidhi-pūrvakam

ye: quelli; *api:* anche; *anya:* altri; *devatā:* esseri celesti; *bhaktāḥ:* devoti; *yajante:* adorano; *śraddhaya-anvitāḥ:* con fede; *te:* essi; *api:* anche; *mām:* Me; *eva:* perfino; *kaunteya:* o figlio di Kuntī; *yajanti:* sacrificano; *avidhi-pūrvakam:* in modo sbagliato.

TRADUZIONE

Ciò che l'uomo sacrifica agli esseri celesti, o figlio di Kuntī, è in realtà destinato a Me soltanto, ma è offerto senza vera conoscenza.

SPIEGAZIONE

Kṛṣṇa dice che coloro che rendono culto agli esseri celesti non sono molto intelligenti anche se, indirettamente, è sempre Lui che adorano. Infatti, un uomo che annaffiasse le foglie e i rami di un albero invece delle radici o nutrisse le membra del suo corpo invece dello stomaco, darebbe prova di un'intelligenza assai mediocre o di una grande ignoranza delle leggi naturali piú elementari. Gli esseri celesti sono, per cosi dire, funzionari e ministri del governo del Signore Supremo. Come in uno Stato i sudditi seguono le leggi stabilite dal capo del governo e non quelle dettate dai suoi rappresentanti, cosí è soltanto al Signore che si deve dedicare il proprio culto, e ciò renderà soddisfatti anche i Suoi "funzionari" e "ministri". Nello Stato, i funzionari e i ministri sono stipendiati dal capo del governo per rappresentarlo ed è illegale corromperli. Cosí si traduce l'idea che esprimono le parole *avidhi-pūrvakam* di questo verso: Kṛṣṇa condanna la vana adorazione degli esseri celesti.

VERSO 24

अहं हि सर्वयज्ञानां भोक्ता च प्रभुरेव च ।
न तु मामभिजानन्ति तत्त्वेनातश्च्यवन्ति ते ॥२४॥

ahaṁ hi sarva-yajñānāṁ
bhoktā ca prabhur eva ca
na tu mām abhijānanti
tattvenātaś cyavanti te

aham: Io; *hi:* sicuramente; *sarva:* di tutti; *yajñānām:* i sacrifici; *bhoktā:* beneficiario; *ca:* e; *prabhuḥ:* Signore; *eva:* anche; *ca:* e; *na:* non; *tu:* ma; *mām:* Me; *abhijānanti:* conoscono; *tattvena:* in realtà; *ataḥ:* di conseguenza; *cyavanti:* cadono; *te:* essi.

TRADUZIONE

Io sono l'unico beneficiario e l'unico oggetto del sacrificio. Coloro che non riconoscono la Mia vera natura trascendentale si degradano.

SPIEGAZIONE

Questo verso allude al fatto che le Scritture vediche raccomandano diversi tipi di *yajña* (sacrifici), ma che lo scopo di tutti i *yajña* è quello di soddisfare il Signore Supremo. Il secondo capitolo della *Bhagavad-gītā* afferma che il fine di tutti i nostri atti dev'essere la soddisfazione di Yajña, o Viṣṇu; questa è la mèta del *varṇāśrama-dharma*, la forma perfetta di organizzazione sociale. Kṛṣṇa afferma dunque in questo verso che essendo il maestro supremo, Egli è il beneficiario legittimo di tutti i sacrifici. Nonostante tutto, le persone poco intelligenti, ignorando questa verità, rendono culto agli esseri celesti per ottenere qualche beneficio temporaneo; ma questa via non li condurrà al fine ultimo dell'esistenza bensí li farà sprofondare nell'esistenza materiale. Perfino se si vuole soddisfare qualche desiderio materiale è meglio rivolgersi al Signore Supremo, anche se questa non è devozione pura, perché cosí si otterrà l'oggetto dei nostri desideri.

VERSO 25

यान्ति देवव्रता देवान्पितॄन्यान्ति पितृव्रताः ।
भूतानि यान्ति भूतेज्या यान्ति मद्याजिनोऽपि माम् ॥२५॥

yānti deva-vratā devān
pitṝn yānti pitṛ-vratāḥ

bhūtāni yānti bhūtejyā
yānti mad-yājino 'pi mām

yānti: vanno; *deva-vratāḥ:* gli adoratori degli esseri celesti; *devān:* agli esseri celesti; *pitṝn:* agli antenati; *yānti:* vanno; *pitṛ-vratāḥ:* gli adoratori degli antenati; *bhūtāni:* agli spettri e altri spiriti; *yānti:* vanno; *bhūtejyāḥ:* gli adoratori degli spettri e degli altri spiriti; *yānti:* vanno; *mat:* Miei; *yājinaḥ:* devoti; *api:* anche; *mām:* Me.

TRADUZIONE

Coloro che adorano gli esseri celesti nasceranno tra gli esseri celesti; coloro che adorano gli spettri e gli altri spiriti rinasceranno tra questi esseri; coloro che adorano gli antenati raggiungeranno gli antenati, e coloro che adorano Me vivranno con Me.

SPIEGAZIONE

Se si desidera andare sulla luna, sul sole o su qualsiasi altro pianeta, è possibile farlo seguendo le regole vediche proposte a questo fine. La sezione dei *Veda* che tratta dell'azione interessata, tecnicamente detta *darśa-paurṇamāsī*, espone in modo dettagliato queste regole, raccomandando a chi desidera recarsi su un pianeta superiore di rendere culto all'essere celeste che vi regna. Altri tipi di *yajña* permettono di raggiungere i pianeti dei *pitā* (antenati) o quello degli spiriti, dove si diventa uno *yakṣa*, un *rakṣa* o un *piśāca* (il culto dei *piśāca*, praticato oggi sotto il nome di "magia nera", è completamente materiale, anche se i suoi numerosi adepti lo considerano spirituale). Ma l' adorazione di Dio, la Persona Suprema, e di Lui soltanto, come fa il puro devoto, conduce senza il minimo dubbio ai pianeti Vaikuṇṭha o a Kṛṣṇaloka. Infatti, come mostra questo importante verso, se gli adoratori degli esseri celesti, dei *pitā* e degli spiriti raggiungono i loro pianeti, perché i puri devoti del Signore non dovrebbero raggiungere il pianeta di Viṣṇu o quello di Kṛṣṇa? Purtroppo un gran numero di uomini ignora i pianeti sublimi dove vivono Kṛṣṇa e Viṣṇu, e ciò li costringe a cadere dalla loro posizione. Anche gli impersonalisti sono costretti prima o poi a cadere dal *brahmajyoti*. Per evitare questi inconvenienti, il Movimento per la Coscienza di Kṛṣṇa diffonde ovunque nel mondo questo sublime insegnamento: il semplice canto del *mantra* Hare Kṛṣṇa può guidare l'uomo alla perfezione in questa vita stessa e ricondurlo "a casa", nella sua dimora originale, il regno di Dio.

VERSO 26

पत्रं पुष्पं फलं तोयं यो मे भक्त्या प्रयच्छति ।
तदहं भक्त्युपहृतमश्नामि प्रयतात्मनः ॥२६॥

patraṁ puṣpaṁ phalaṁ toyaṁ
yo me bhaktyā prayacchati
tad ahaṁ bhakty-upahṛtam
aśnāmi prayatātmanaḥ

patram: foglia; *puṣpam:* fiore; *phalam:* frutto; *toyam:* acqua; *yaḥ:* chiunque; *me:* a Me; *bhaktyā:* con devozione; *prayacchati:* offre; *tat:* quello; *aham:* Io; *bhakti-upahṛtam:* offerto con devozione; *aśnāmi:* accetto; *prayata-ātmanaḥ:* di colui che ha una coscienza pura.

TRADUZIONE

Se qualcuno Mi offre, con amore e devozione, una foglia, un fiore, un frutto e dell'acqua, accetterò la sua offerta.

SPIEGAZIONE

Dopo aver mostrato di essere il Signore originale, il beneficiario supremo e il vero oggetto di tutti i sacrifici, Kṛṣṇa rivela quali offerte desidera ricevere. Infatti, se vogliamo votarci al Signore col servizio di devozione e purificarci per raggiungere lo scopo dell'esistenza, che è il servizio d'amore assoluto al Signore, la prima cosa è sapere ciò che Egli Si aspetta da noi. Chi ama Kṛṣṇa Gli offrirà tutto ciò che Lui desidera, e non ciò che non gradisce o non ha chiesto. Niente carne dunque, né pesce né uova, che Egli del resto non accetterebbe. Il Signore indica chiaramente in questo verso le offerte che desidera ricevere e che accetterà con piacere: una foglia, un frutto, un fiore, dell' acqua. Se avesse voluto carne, pesce o uova, non avrebbe mancato di menzionarli! È evidente quindi che non accetterà tali offerte. Verdure, cereali, frutta, latte e acqua sono il nutrimento adatto all'essere umano, e Kṛṣṇa stesso lo raccomanda. Nessun altro alimento deve dunque esserGli offerto, perché lo rifiuterebbe. Se non si rispetta il Suo desiderio, come parlare di amore e devozione per Dio?

Śrī Kṛṣṇa spiegava, nel verso tredici del terzo capitolo, che soltanto i cibi offerti in sacrificio sono puri e adatti a nutrire coloro che vogliono progredire verso lo scopo dell'esistenza e liberarsi dalla schiavitú materiale. Invece quelli che non offrono il loro cibo in sacrificio, aggiungeva il Signore nello stesso verso, mangiano solo peccati; ogni boccone che ingoiano li fa sprofondare sempre piú nei grovigli della natura materiale. Viceversa, preparare piatti vegetariani semplici e saporiti, offrirli davanti all'immagine di Kṛṣṇa o davanti alla *mūrti*, la Sua forma nel tempio, prosternandoci e pregandoLo di accettare la nostra umile offerta, sono atti che ci fanno certamente progredire nella vita, che purificano il nostro corpo, e producono tessuti cerebrali piú fini schiarendo cosi i nostri pensieri. Ma soprattutto, l'offerta dev'essere fatta con un sentimento d'amore. Kṛṣṇa non ha bisogno di cibo,

Lui possiede già tutto quello che esiste, ma accetta l'offerta di chi desidera soddisfarLo in questo modo. Perciò l'ingrediente principale nella preparazione, nella presentazione come nell'offerta di questi piatti, è l'amore per Kṛṣṇa.

Il filosofo impersonalista che vuole sostenere che la Verità Assoluta non è una persona ed è quindi privo di organi sensoriali, non può capire questo verso della *Bhagavad-gītā.* Per lui si tratta di una metafora o di una prova della materialità di Kṛṣṇa, l'autore della *Bhagavad-gītā.* Invece Kṛṣṇa, Dio, il Signore Supremo, possiede sensi che sono spirituali e possono compiere, ciascuno, le funzioni di tutti gli altri. Ciò implica la qualità di assoluto che si attribuisce a Kṛṣṇa; se Kṛṣṇa non avesse i sensi, come potremmo chiamarLo maestro di tutte le perfezioni? Nel settimo capitolo Kṛṣṇa spiegava come Egli fecondi la natura materiale introducendovi gli esseri viventi, e tutto ciò sotto l'azione del Suo sguardo soltanto. E qui possiamo capire che semplicemente ascoltando le parole d'amore pronunciate dal Suo devoto quando Gli presenta la sua offerta, Kṛṣṇa può veramente mangiare e gustare gli alimenti che si pongono davanti a Lui. È questo un punto molto importante, da sottolineare bene: poiché Kṛṣṇa è assoluto, il Suo senso dell'udito può compiere le funzioni del Suo senso del gusto; ascoltare, per Lui, non è differente dal mangiare o gustare. Ma soltanto il devoto, che senza interpretazioni inutili accetta Kṛṣṇa cosí come Egli stesso Si descrive, può capire come la Verità Assoluta possa prendere del cibo e deliziarSene.

VERSO 27

त्करोषि यदश्नासि यज्जुहोषि ददासि यत् ।
त्तपस्यसि कौन्तेय तत्कुरुष्व मदर्पणम् ॥२७॥

yat karoṣi yad aśnāsi
yaj juhoṣi dadāsi yat
yat tapasyasi kaunteya
tat kuruṣva mad arpaṇam

yat: qualunque cosa; *karoṣi:* tu fai; *yat:* qualunque cosa; *aśnāsi:* tu mangi; *yat:* qualunque cosa; *juhoṣi:* tu offri; *dadāsi:* tu dai; *yat:* qualunque cosa; *yat:* qualunque; *tapasyasi:* austerità che compi; *kaunteya:* o figlio di Kuntī; *tat:* quello; *kuruṣva:* fai; *mat:* a Me; *arpaṇam:* offerta.

TRADUZIONE

Qualsiasi cosa fai, mangi, sacrifichi e dai in carità, cosi come le austerità che pratichi, offri tutto a Me, o figlio di Kuntī.

SPIEGAZIONE

Ciascuno ha il dovere di organizzare la propria vita in modo da non dimenticare mai Kṛṣṇa in nessuna circostanza. Ogni uomo deve lavorare se vuole mantenere l'anima unita al corpo, e Kṛṣṇa raccomanda qui di farlo in piena coscienza di Lui e di offrirGli i frutti di questo lavoro. Tutti devono mangiare per vivere; l'uomo accetti dunque come nutrimento solo i resti del cibo offerto a Kṛṣṇa. Ogni uomo civilizzato ha anche il dovere di compiere dei riti religiosi; che li trasformi allora in *arcanā*, cioè li dedichi a Kṛṣṇa come Lui stesso raccomanda qui. Tutti hanno la tendenza a fare la carità; offriamo quindi i nostri beni a Kṛṣṇa, secondo il Suo consiglio, impiegando ogni ricchezza che abbiamo in piú nella diffusione del Movimento per la Coscienza di Kṛṣṇa. E poiché la gente oggi si mostra attratta dalla meditazione, è bene che abbandoni il metodo silenzioso, impraticabile ai giorni nostri, e adotti la meditazione su Kṛṣṇa con la recitazione continua, ventiquattro ore al giorno, del *mantra* Hare Kṛṣṇa su un *japa-mālā* (corona di 108 grani). Il Signore afferma, nel sesto capitolo, che colui che pratica questa forma di meditazione è il piú grande degli *yogī*.

VERSO 28

शुभाशुभफलैरेवं मोक्ष्यसे कर्मबन्धनैः ।
संन्यासयोगयुक्तात्मा विमुक्तो मामुपैष्यसि ॥२८॥

śubhāśubha-phalair evaṁ
mokṣyase karma-bandhanaiḥ
sannyāsa-yoga-yuktātmā
vimukto mām upaiṣyasi

śubha: buoni; *aśubha:* cattivi; *phalaiḥ:* risultati; *evam:* cosí; *mokṣyase:* sarai liberato; *karma:* azione; *bandhanaiḥ:* dalle catene; *sannyāsa:* della rinuncia; *yoga:* lo *yoga*; *yukta-ātmā:* con la mente fissa su; *vimuktaḥ:* liberato; *mām:* Me; *upaiṣyasi:* tu raggiungerai.

TRADUZIONE

Cosi sarai esente dalle conseguenze di tutte le tue buone e cattive azioni, e per questo principio di rinuncia sarai liberato e verrai a Me.

SPIEGAZIONE

Il termine *yukta* si riferisce a colui che agisce nella coscienza di Kṛṣṇa, sotto una guida superiore. Piú tecnicamente si usa l'espressione *yukta-vairāgya*, che Rūpa Gosvāmī spiega ampiamente. Finché viviamo nel mondo

materiale, dice Śrīla Rūpa Gosvāmī, siamo costretti ad agire; ma se l'azione è compiuta per Kṛṣṇa e ne offriamo a Lui i frutti, essa diventa *yukta-vairāgya*. Compiuta nella rinuncia, l'azione purifica lo specchio della mente e l'uomo progredisce sul sentiero della realizzazione spirituale finché si abbandona interamente a Dio, la Persona Suprema, raggiungendo cosí la liberazione, come precisa questo verso. Questa liberazione non lo porta semplicemente a identificarsi col *brahmajyoti*, ma lo conduce dal Signore Supremo, sul Suo pianeta (*mām upaṣyasi*: "Tu verrai a Me"). Ci sono cinque forme di liberazione, [1] e questo verso precisa che il devoto che segue le istruzioni del Signore durante tutta la sua vita quaggiú, si eleva fino a tornare vicino al Signore dopo aver lasciato il corpo, per vivere in Sua compagnia.

Il vero *sannyāsī* è colui che non ha altro desiderio se non quello di dedicare la sua vita al servizio del Signore; si considera sempre un eterno servitore del Signore, dipende sempre dalla Sua volontà suprema, e tutte le sue azioni, compiute per far piacere al Signore, sono un servizio offerto a Lui. Non dà molta importanza alle attività interessate o ai doveri prescritti, cosí come sono raccomandati dai *Veda*, e sui quali invece l'uomo comune deve regolare la propria vita. Perciò, anche se il puro devoto, pienamente assorto nel servizio del Signore, sembra talvolta agire contro i doveri stabiliti dalle Scritture, in realtà non è cosí. Le autorità *vaiṣṇava* dicono a questo proposito che neanche l'uomo piú intelligente può capire i piani e le attività di un puro devoto (*vaiṣṇavera kriyā mudrā vijñe nā bujhayā*). Sempre impegnato nel servizio del Signore, sempre assorto nella ricerca di nuovi modi per soddisfarLo, il puro devoto dev'essere visto come una persona perfettamente liberata, nel presente e nel futuro. Il suo ritorno a Dio è sicuro. Come Kṛṣṇa, egli è al di là di tutte le critiche d'ordine materialistico.

VERSO 29

समोऽहं सर्वभूतेषु न मे द्वेष्योऽस्ति न प्रियः ।
ये भजन्ति तु मां भक्त्या मयि ते तेषु चाप्यहम् ॥२९॥

samo 'haṁ sarva-bhūteṣu
na me dveṣyo 'sti na priyaḥ
ye bhajanti tu māṁ bhaktyā
mayi te teṣu cāpy aham

---

(1) Le cinque forme di liberazione si definiscono come segue:
1) *sāyujya-mukti:* la liberazione impersonale, che consiste nel fondersi nel *brahmajyoti*. (I *vaiṣṇava* non accettano mai questa forma di liberazione);
2) *sālokya-mukti:* la liberazione che permette di vivere sullo stesso pianeta del Signore;
3) *sārūpya-mukti:* che permette di avere lo stesso aspetto fisico del Signore;
4) *sārṣṭi-mukti:* che permette di godere delle stesse opulenze del Signore;
5) *sāmīpya-mukti:* che permette di vivere in compagnia del Signore.

samaḥ: equanime; *aham:* Io; *sarva-bhūteṣu:* verso tutti gli esseri viventi; *na:* nessuno; *me:* a Me; *dveṣyaḥ:* odioso; *asti:* è; *na:* non; *priyaḥ:* caro; *ye:* coloro che; *bhajanti:* offrono un servizio trascendentale; *tu:* tuttavia; *mām:* Me; *bhaktyā:* con devozione; *mayi:* in Me; *te:* queste persone; *teṣu:* in loro; *ca:* anche; *api:* certamente; *aham:* Io.

TRADUZIONE

Non invidio e non favorisco nessuno. Sono imparziale verso tutti. Ma chiunque Mi serva con devozione vive in Me; è un amico per Me, come Io sono un amico per lui.

SPIEGAZIONE

Ci si potrebbe chiedere qui perché Kṛṣṇa, se è l'amico di tutti ed è imparziale con tutti, mostri un interesse particolare per i Suoi devoti, che sono sempre assorti nel Suo servizio. Non si tratta qui di parzialità o di preferenza, il Suo atteggiamento è del tutto naturale. Anche nel mondo materiale, un uomo, per quanto caritatevole sia, rivolgerà sempre un'attenzione particolare verso i propri figli. Cosí il Signore, che riconosce tutti gli esseri come Suoi figli, qualunque sia la loro forma, provvede generosamente ai bisogni di tutti, come la nuvola che versa la sua acqua tanto sulla roccia sterile quanto sulla terra e perfino sull'oceano, ma dedica una cura particolare ai Suoi devoti.

I devoti, afferma questo verso, sono sempre assorti nella coscienza di Kṛṣṇa perciò vivono eternamente nel Signore, al livello assoluto, al di là della materia. L'espressione stessa di "coscienza di Kṛṣṇa" indica che coloro che hanno tale coscienza sono puri spiritualisti, che vivono nel Signore: *mayi te*, dice il Signore senza ambiguità, "in Me". Essi sono in Lui, e il Signore a Sua volta è in loro. Questo chiarisce anche il significato delle parole: "Io li ricompenso in proporzione al loro abbandono a Me." (*B.g.*, 4.11) Questa relazione spirituale deriva dal fatto che il Signore e il Suo devoto sono entrambi esseri coscienti.

Incastonato in un anello d'oro, il diamante assume un aspetto meraviglioso. Lo splendore dell'oro e quello del diamante si esaltano a vicenda. Cosí, il Signore e l'essere individuale possiedono, ciascuno, uno splendore eterno: il Signore è il diamante, e l'essere incline a servirLo è come l'oro; la loro unione è gloriosa. Allo stato puro, gli esseri individuali sono chiamati "devoti del Signore", e il Signore, a Sua volta, diventa Lui stesso devoto del Suo devoto. Senza questa relazione reciproca tra il Signore e il Suo devoto non c'è personalismo. Questa relazione, questo scambio tra Dio e l'essere individuale, manca nella filosofia impersonalista, ma non in quella personalista.

Si paragona spesso il Signore a un albero dei desideri, che soddisfa le aspirazioni di tutti. Ma il verso spiega piú chiaramente che Kṛṣṇa predilige i Suoi devoti, e questa particolare attenzione rivela la speciale misericordia che Egli

accorda loro. Non si deve però pensare che il Signore ricambi i sentimenti dei Suoi devoti sotto l'influsso della legge del *karma.* La loro relazione è sul piano trascendentale, dove essi vivono. Il servizio di devozione offerto al Signore non è affatto un'attività materiale, ma appartiene al mondo spirituale, dove regnano l'eternità, la conoscenza e la felicità.

VERSO 30

अपि चेत्सुदुराचारो भजते मामनन्यभाक् ।
साधुरेव स मन्तव्यः सम्यग्व्यवसितो हि सः ॥३०॥

api cet sudurācāro
bhajate mām ananya-bhāk
sādhur eva sa mantavyaḥ
samyag vyavasito hi saḥ

api: nonostante; *cet:* benché; *sudurācāraḥ:* colui che commette le azioni piú abominevoli; *bhajate:* s'impegnano nel servizio di devozione; *mām:* Me; *ananya-bhāk:* senza deviare; *sādhuḥ:* santo; *eva:* certamente; *saḥ:* egli; *mantavyaḥ:* dev'essere considerato; *samyak:* completamente; *vyavasitaḥ:* situato; *hi:* certamente; *saḥ:* egli.

TRADUZIONE

Anche se commettesse gli atti peggiori, colui che è impegnato nel servizio di devozione dev'essere considerato un santo perché è sulla via perfetta.

SPIEGAZIONE

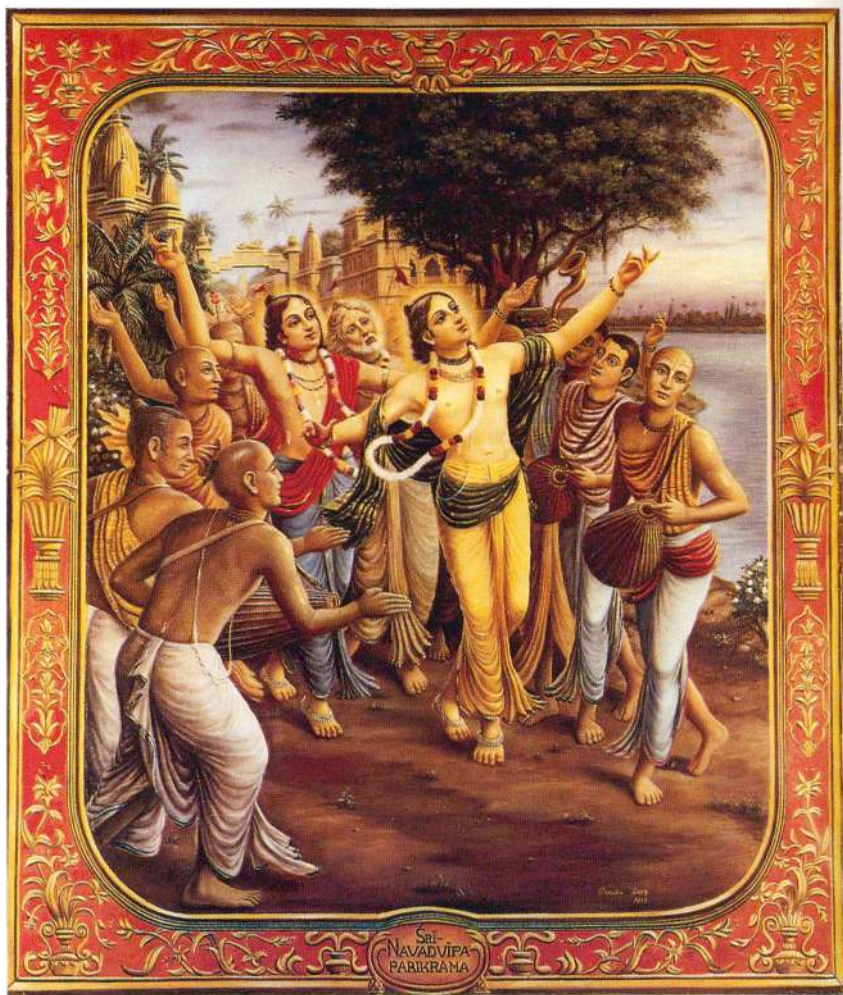
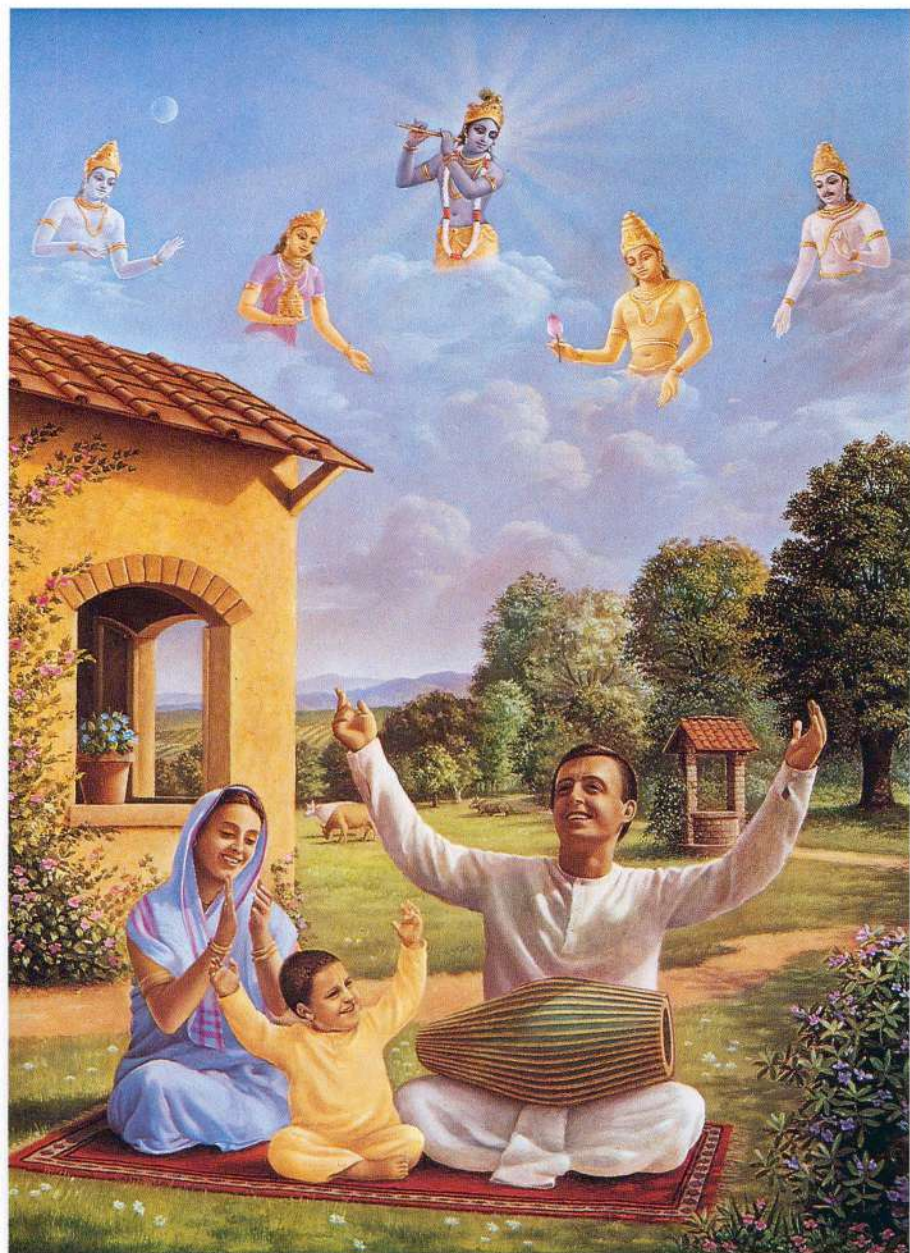
Il termine *sudurācāro*, usato in questo verso, è molto significativo e dovremmo cercare di comprenderlo bene. Quando l'essere è condizionato ha la possibilità di compiere due tipi di attività: l'una corrisponde al suo stato condizionato e l'altra al suo stato originale. La prima comprende tutte le attività che sono in rapporto all'esistenza materiale e che sono definite "condizionate", come, per esempio, mantenere il proprio corpo, seguire le leggi dello Stato, della società e cosí via, attività che sono compiute anche dai devoti perfetti. Ma questi ultimi, che sono pienamente coscienti della loro natura spirituale, fanno in piú delle attività spirituali, cioè s'impegnano nel servizio di devozione al Signore, nella coscienza di Kṛṣṇa, attività, queste, che sono in accordo alla loro funzione originale ed eterna e sono conosciute col nome stesso di "servizio di devozione".

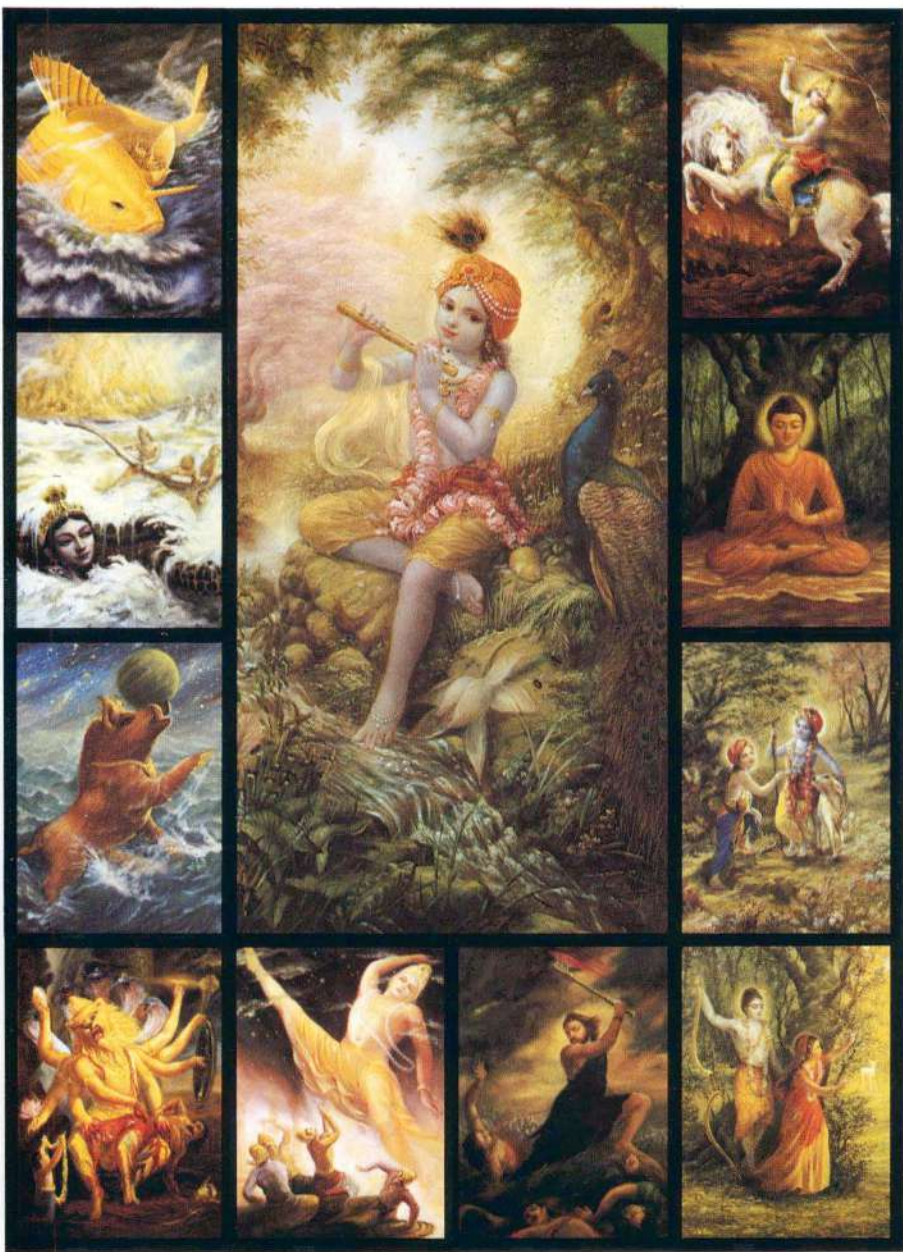
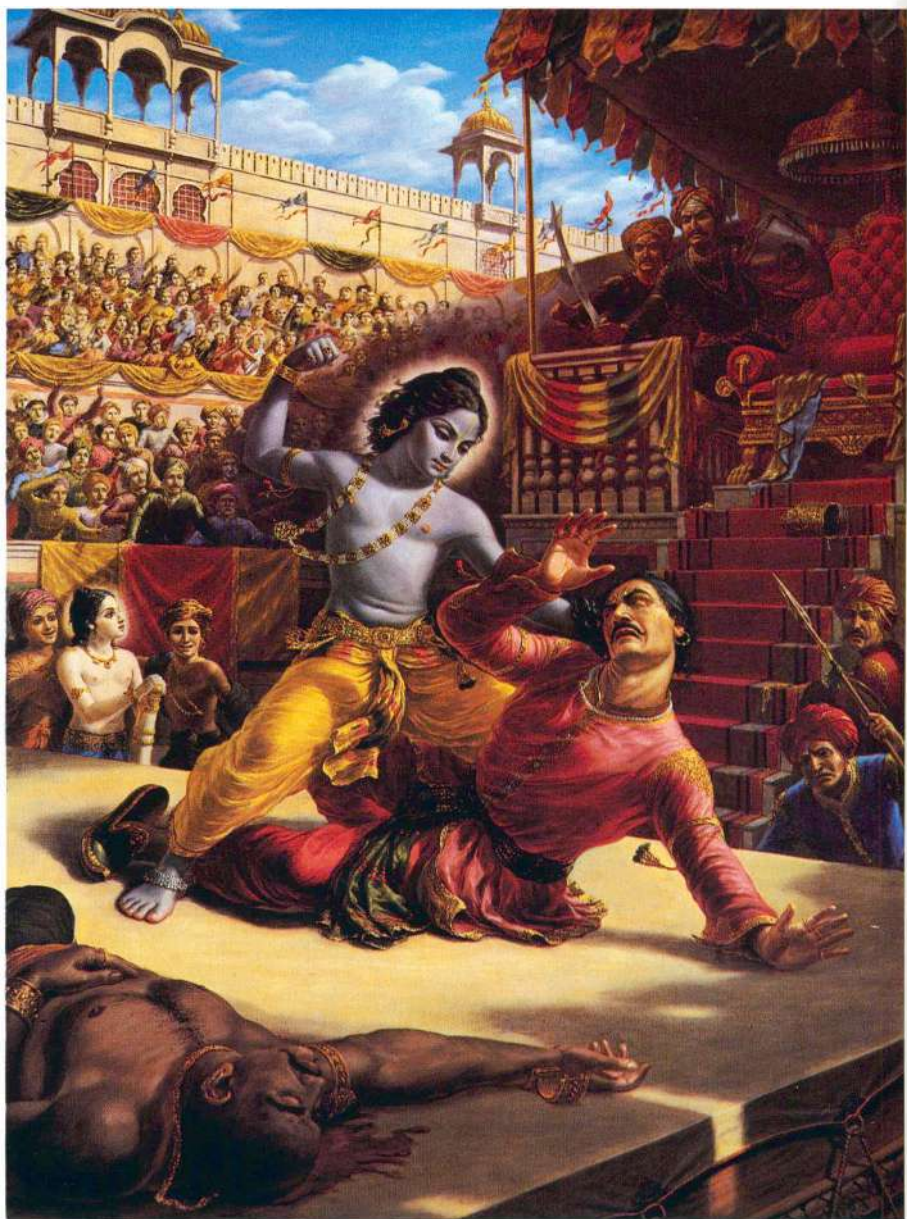
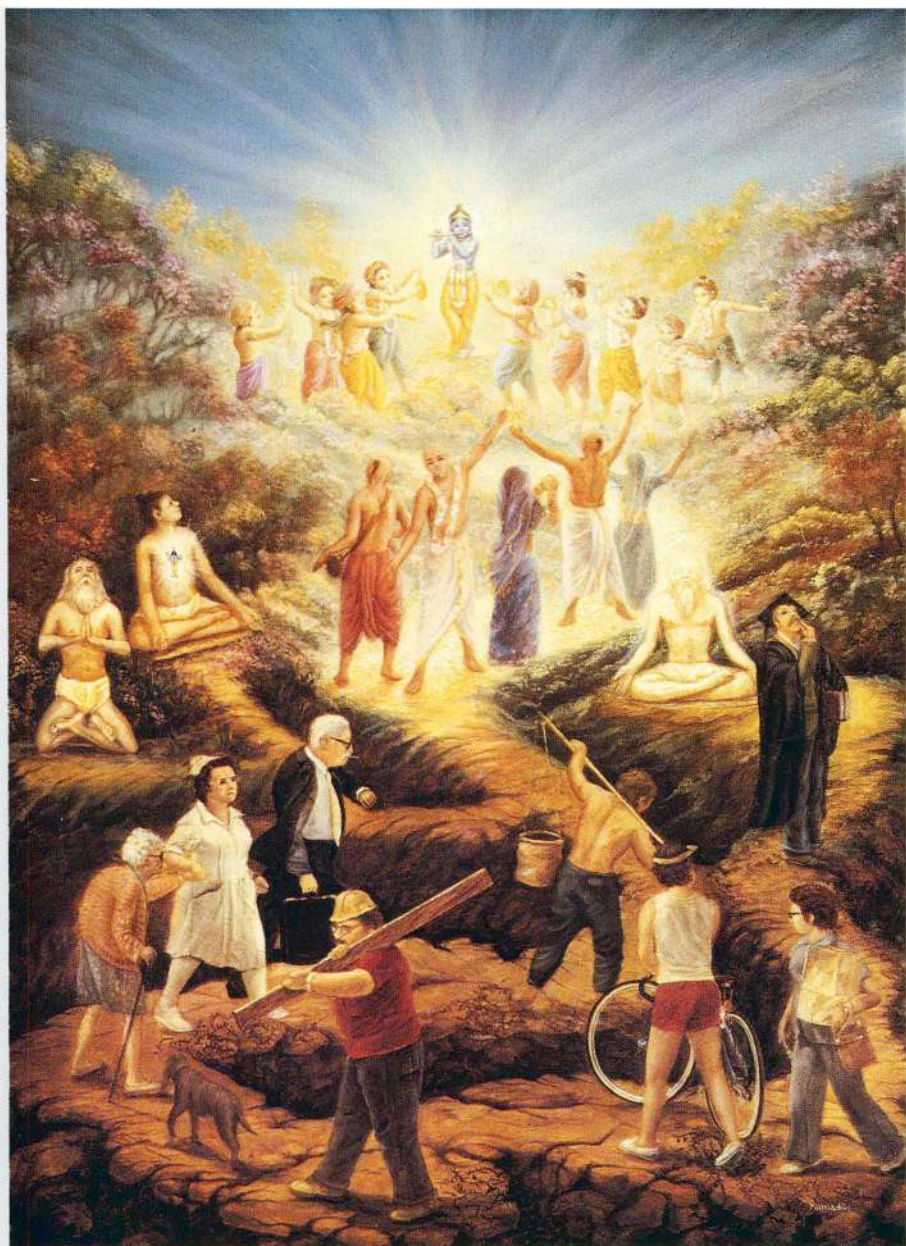
Allo stato condizionato, il servizio a Dio e il servizio al corpo, cioè il servizio devozionale e il servizio "condizionato", seguono talvolta vie paral-

lele e talvolta vie opposte. Così, per quanto è possibile, il devoto sta bene attento a non fare nulla che possa rompere l'equilibrio della sua condizione sana perché sa che la perfezione delle sue attività dipende dalla sua realizzazione progressiva della coscienza di Kṛṣṇa. Può succedere che un devoto compia una certa azione che in un determinato quadro politico e sociale sembri reprensibile, ma questa "caduta" temporanea non lo squalifica affatto. A questo proposito lo *Śrīmad-Bhāgavatam* afferma che se una persona perfettamente assorta nel servizio trascendentale del Signore Supremo commette un errore, il Signore, dall'interno del suo cuore, la rialza, la "ripulisce" e le perdona l'errore, per quanto grave sia. Il potere di contaminazione della materia è così grande che può sedurre perfino uno *yogī* pienamente impegnato nel servizio del Signore, ma la coscienza di Kṛṣṇa ha un potere talmente superiore che rialza subito colui che è caduto. La via del servizio devozionale porta sempre al successo, e nessuno dovrebbe condannare un devoto per aver deviato accidentalmente dal sentiero ideale perché, come spiega il prossimo verso, non avrà più questi sbandamenti una volta stabilito completamente nella coscienza di Kṛṣṇa.

Si deve ricordare che una persona situata nella coscienza di Kṛṣṇa, che recita con determinazione il *mantra* Hare Kṛṣṇa, Hare Kṛṣṇa, Kṛṣṇa Kṛṣṇa, Hare Hare/Hare Rāma, Hare Rāma, Rāma Rāma, Hare Hare, è sempre situata al livello trascendentale, anche in caso di caduta fortuita o accidentale. Le parole *sādhur eva*, "è una persona santa", hanno un tono particolare, perché avvertono i non-devoti di non deridere un devoto del Signore per un suo errore occasionale, ma di vederlo sempre come un santo, cosa che il termine *mantavyaḥ* sottolinea ancora di più. Chi non osserva questa regola e manca di rispetto a un devoto solo perché ha momentaneamente deviato, va contro l'ordine del Signore Supremo. L'unica qualificazione richiesta al devoto è di essere inflessibilmente ed esclusivamente impegnato nel servizio di devozione.

Le macchie che si notano sulla luna non ne offuscano lo splendore. Così è per il devoto; una deviazione occasionale dal sentiero della santità non lo rende condannabile. Non si dovrà tuttavia cadere nell'eccesso opposto e concludere che un devoto del Signore può commettere qualsiasi atto reprensibile nel suo servizio devozionale assoluto; il verso parla solo di errori accidentali dovuti alla terribile forza degli influssi materiali. Servire Kṛṣṇa con devozione significa in qualche modo dichiarare guerra all'energia illusoria, e finché il devoto non è abbastanza forte da respingere gli assalti di *māyā*, rischia eventuali cadute. Ma come abbiamo già detto, ogni pericolo sarà eliminato non appena il devoto avrà acquisito la necessaria fermezza. Nessuno deve dunque avvalersi di questo verso per commettere atti infami, pur continuando a considerarsi un devoto del Signore. Non migliorare il proprio comportamento nonostante la pratica del servizio di devozione rivela una mancanza di coscienza spirituale.

"I due uccelli vivono sullo stesso albero, ma solo quello che ne gusta i frutti sprofonda nella tristezza e nell'angoscia. Se fortunatamente egli si volge verso il Signore, suo amico, e viene a conoscenza delle Sue glorie, smette di soffrire e sfugge a tutte le angosce." (*Kaṭha Upaniṣad*)

"All'inizio della creazione il Signore di tutte le creature generò uomini ed esseri celesti, insieme con i sacrifici a Viṣṇu, e li benedisse dicendo: "Siate felici compiendo questi *yajña* [sacrifici] poiché essi vi porteranno tutto ciò che desiderate." (3.10)

"Soddisfatti dal compimento dei *yajña* [sacrifici], gli esseri celesti incaricati delle varie necessità della vita, provvedono a tutte le necessità dell'uomo. Ma colui che gode dei loro doni senza offrirli in cambio agli esseri celesti è certamente un ladro." (3.12)

“Ho insegnato questa scienza immortale dello *yoga* a Vivasvān, il dio del sole, e Vivasvān l’ha insegnata a Manu, padre dell’umanità, e Manu a sua volta l’ha insegnata a Ikṣvāku.” (4.1)

"Ogni volta che in qualche luogo dell'universo la religione declina e l'irreligione avanza, o discendente di Bharata, Io vengo in persona." (4.7)

“Discendo di era in era per liberare le persone pie, annientare i miscredenti e ristabilire i princípi della religione.” (4.8)

"Tutti seguono la Mia via in un modo o nell'altro, o figlio di Pṛthā, e come si abbandonano a Me, cosí, in proporzione, Io li ricompenso." (4.11)

"L'umile saggio, illuminato dalla vera conoscenza, vede con occhio equanime il *brāhmaṇa* nobile ed erudito, la mucca, l'elefante, il cane e il mangiatore di cani." (5.18)

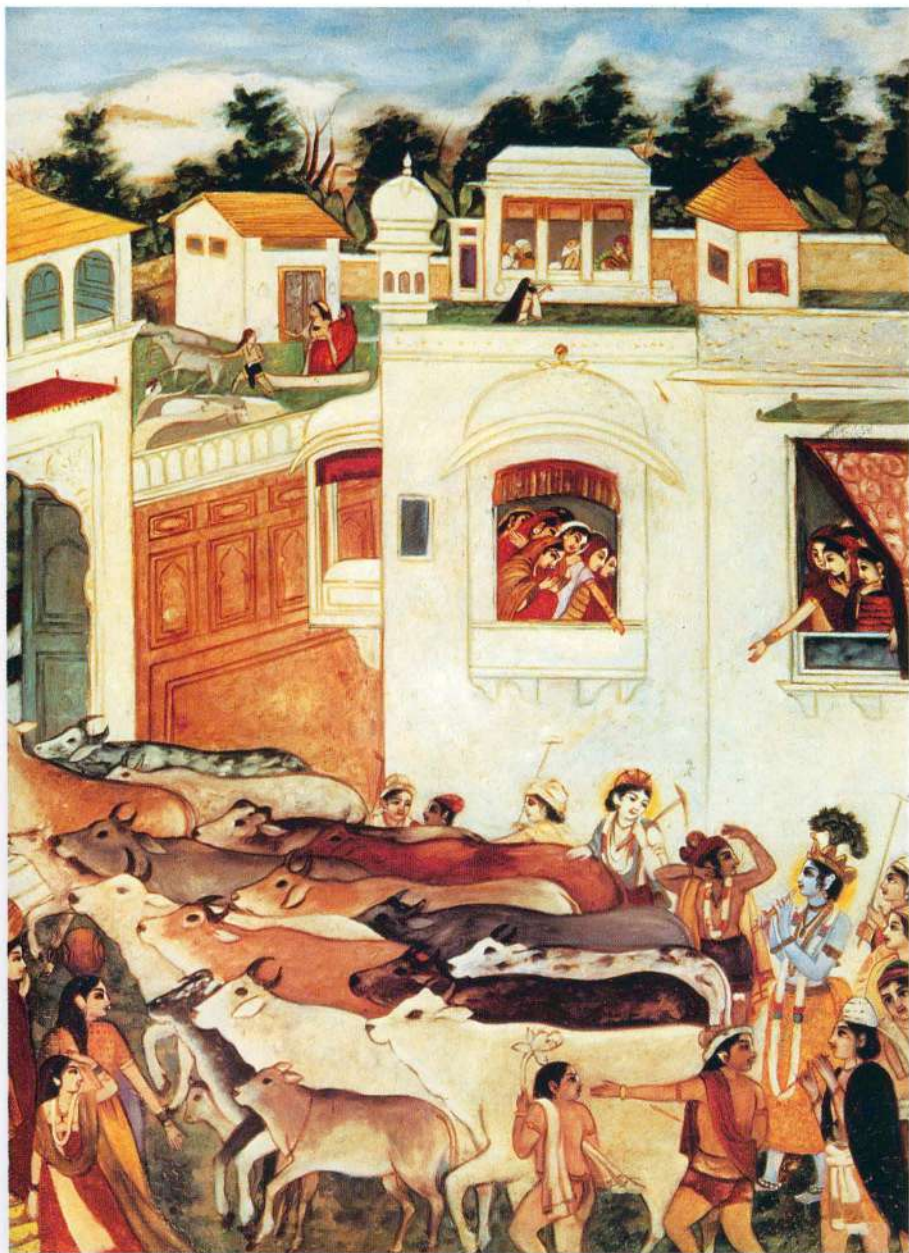
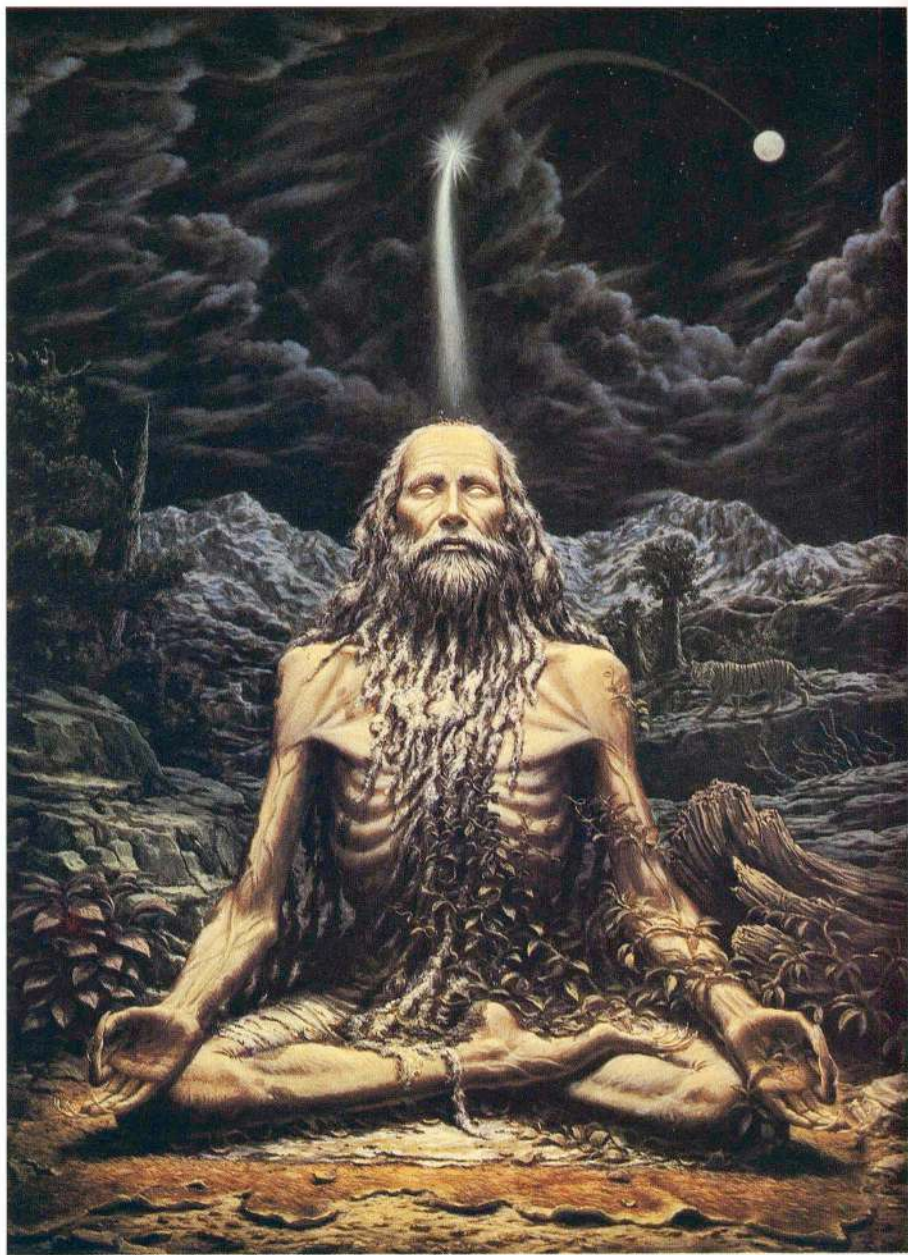
"Bisogna tenere il corpo, il collo e la testa diritti, e lo sguardo fisso sull'estremità del naso. Così, con la mente quieta e controllata, liberi dalla paura e dal desiderio sessuale, si deve meditare su di Me nel cuore, e fare di Me lo scopo ultimo della vita." (6.13-14)

"La mente, o Kṛṣṇa, è agitata, turbolenta, ostinata e molto forte; dominarla mi sembra piú difficile che controllare il vento." (6.34)

"E di tutti gli *yogī*, colui che con grande fede dimora sempre in Me e Mi adora servendoMi con un amore trascendentale è il piú intimamente legato a Me ed è il piú grande di tutti." (6.47)

"Terra, acqua, fuoco, aria, etere, mente, intelligenza e falso ego, questi otto elementi, distinti da Me, costituiscono la Mia energia materiale." (7.4)

"Gli stolti, gli ultimi tra gli uomini, coloro la cui conoscenza è rubata dall' illusione e gli atei non s'abbandonano a Me. Quattro tipi di uomini mi servono con devozione: l'infelice, il curioso, l'uomo che cerca la ricchezza e colui che desidera conoscere l'Assoluto." (7.15-16)

"Gli uomini di scarsa intelligenza adorano gli esseri celesti e ottengono frutti limitati e temporanei. Chi adora gli esseri celesti raggiunge i loro pianeti, ma i Miei devoti certamente raggiungono il Mio pianeta supremo." (7.23)

"Questa dimora suprema è detta non-manifestata e infallibile ed è la destinazione suprema. Chi la raggiunge non torna piú indietro. Questa è la Mia dimora suprema." (8.21)

''Lo *yogī* che parte da questo mondo nella notte, nel fumo, durante i quindici giorni della luna calante o nei sei mesi in cui il sole passa a meridione, o se raggiunge l'astro lunare, dovrà ancora tornare in questo mondo.'' (8.25)

VERSO 31

क्षिप्रं भवति धर्मात्मा शश्वच्छान्तिं निगच्छति ।
कौन्तेय प्रतिजानीहि न मे भक्तः प्रणश्यति ॥३१॥

kṣipraṁ bhavati dharmātmā
śaśvac-chāntiṁ nigacchati
kaunteya pratijānīhi
na me bhaktaḥ praṇaśyati

kṣipram: molto presto; *bhavati:* diventa; *dharma-ātmā:* giusto; *śaśvat-śāntim:* pace duratura; *nigacchati:* raggiunge; *kaunteya:* o figlio di Kuntī; *pratijānīhi:* dichiara con diritto; *na:* mai; *me:* Mio; *bhaktaḥ:* devoto; *praṇaśyati:* perisce.

TRADUZIONE

Rapidamente egli diventa puro e trova la pace eterna. Proclamalo pure con forza, o figlio di Kuntī: il Mio devoto non perirà mai.

SPIEGAZIONE

Non dobbiamo fraintendere il significato di questo verso. Nel settimo capitolo, il Signore insegnava che colui che agisce male non può diventare Suo devoto. E chiunque non sia un devoto del Signore è sprovvisto di ogni buona qualità. Come si può dunque essere puri devoti se per accidente o per intenzione si agisce in modo abominevole, come un miscredente? I miscredenti, come li descrive il settimo capitolo, non si offrono mai al servizio del Signore e, come conferma lo *Śrīmad-Bhāgavatam*, sono sprovvisti di ogni buona qualità. Il devoto, invece, che è impegnato al servizio del Signore secondo le nove vie menzionate precedentemente,[1] procede a una purificazione che toglie dal suo cuore ogni contaminazione materiale. Poiché tiene nel cuore il Signore Supremo, il devoto viene subito lavato dalla contaminazione dei suoi peccati, e pensando costantemente a Lui ritrova la sua naturale purezza. Grazie al costante ricordo della Persona Suprema, la purificazione rimane nel cuore del devoto, che non ha perciò alcun bisogno di compiere i riti purificatori prescritti nei *Veda* per coloro che cadono da una posizione elevata. Per proteggersi da ogni eventuale caduta e liberarsi per sempre da ogni contaminazione materiale il devoto deve solo recitare o cantare senza interruzione il *mahā-mantra* Hare Kṛṣṇa, Hare Kṛṣṇa, Kṛṣṇa Kṛṣṇa, Hare Hare / Hare Rāma, Hare Rāma, Rāma Rāma, Hare Hare.

---

(1) Vedi Nota pag. 131.

VERSO 32

मां हि पार्थ व्यपाश्रित्य येऽपि स्युः पापयोनयः ।
स्त्रियो वैश्यास्तथा शूद्रास्तेऽपि यान्ति परां गतिं ॥३२॥

māṁ hi pārtha vyapāśritya
ye 'pi syuḥ pāpa-yonayaḥ
striyo vaiśyās tathā śūdrās
te 'pi yānti parāṁ gatiṁ

mām: Me; *hi:* certamente; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *vyapāśritya:* prendendo rifugio in; *ye:* chiunque; *api:* anche; *syuḥ:* sono; *pāpa-yonayaḥ:* nati da famiglia inferiore; *striyaḥ:* le donne; *vaiśyāḥ:* i commercianti; *tathā:* anche; *śūdrāḥ:* gli uomini di classe inferiore; *te api:* anche loro; *yānti:* raggiungono; *parām:* suprema; *gatim:* destinazione.

TRADUZIONE

O figlio di Pṛthā, coloro che prendono rifugio in Me, anche se sono di bassa nascita —donne, *vaiśya* [mercanti] o *śūdra* [operai]— possono raggiungere la destinazione suprema.

SPIEGAZIONE

Il Signore Supremo afferma chiaramente che nel servizio di devozione non si fa differenza tra gente di alta nascita e gente di bassa nascita. Tali divisioni esistono solo a livello materiale, ma non si applicano sul piano della devozione al Signore. Tutti possono raggiungere la destinazione suprema. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* afferma che anche gli uomini piú degradati, i *caṇḍāla*, o mangiatori di cani, possono elevarsi se entrano in contatto con un puro devoto. Il servizio di devozione e le istruzioni di un puro devoto del Signore sono cosí potenti da purificare ogni uomo, e tutti, senza distinzione di rango o di classe, possono aderirvi. Anche l'uomo piú semplice può purificarsi centrando la sua vita sulle istruzioni di un puro devoto del Signore.

Secondo le tre influenze della natura materiale a cui sono soggetti, gli uomini si dividono in varie categorie: i *brāhmaṇa*, che sono sotto l'influenza della virtú; gli *kṣatriya*, che sono sotto l'influenza della passione; i *vaiśya*, che sono sotto l'influenza della passione e dell'ignoranza; e i *śūdra*, che sono sotto l'influenza dell'ignoranza. Piú in basso si trovano i *caṇḍāla*, nati in famiglie contaminate dal peccato. Generalmente coloro che nascono in famiglie di bassa condizione sono rifiutati dai gruppi superiori; ma anche loro possono raggiungere la perfezione ultima grazie alla potenza del servizio di

devozione e alla compagnia di un puro devoto. È sufficiente fare di Kṛṣṇa il centro della propria esistenza e abbandonarsi completamente a Lui. Si potranno allora superare i piú grandi *jñānī* e *yogī*.

VERSO 33

किं पुनर्ब्राह्मणाः पुण्या भक्ता राजर्षयस्तथा ।
अनित्यमसुखं लोकमिमं प्राप्य भजस्व माम् ॥ ३३ ॥

kiṁ punar brāhmaṇāḥ puṇyā
bhaktā rājarṣayas tathā
anityam asukhaṁ lokam
imaṁ prāpya bhajasva mām

kim: quanto; *punaḥ:* ancora; *brāhmaṇaḥ:* i *brāhmaṇa*; *puṇyāḥ:* i giusti; *bhaktāḥ:* i devoti; *rājarṣayaḥ:* i re santi; *tathā:* anche; *anityam:* temporaneo; *asukham:* di miseria; *lokam:* mondo; *imam:* questo; *prāpya:* raggiungendo; *bhajasva:* servono con amore; *mām:* Me.

TRADUZIONE

Che dire allora dei *brāhmaṇa*, dei giusti, dei devoti e dei re santi che in questo mondo temporaneo e pieno di sofferenze Mi servono con amore e devozione?

SPIEGAZIONE

Il mondo materiale ospita molte categorie di uomini, ma non è un luogo di felicità per nessuno. Questo verso lo indica chiaramente: *anityam asukhaṁ lokam*, questo mondo è temporaneo e pieno di sofferenze, e non può essere considerato abitabile da nessun uomo sano di mente. Tuttavia, anche se è provvisorio e dominato dal dolore, possiamo capire alla luce della *Bhagavad-gītā* che non è falso, come sostengono alcuni tra i filosofi meno importanti. Esiste infatti una differenza fondamentale tra falso e provvisorio. Ma al di là di questo mondo temporaneo e miserabile c'è un altro mondo, eterno e pieno di felicità.

Arjuna viene da una famiglia santa e regale, ma anche a lui il Signore ordina: "ServiMi con amore e devozione e torna presto al Mio regno, che è la tua vera dimora." Nessuno deve restare in questo mondo temporaneo, in questo luogo di sofferenza, ma deve cercare la compagnia intima del Signore Supremo e conoscere cosí l'eterna felicità. Solo il servizio di devozione può risolvere tutti i problemi di tutte le classi sociali, perciò ognuno deve adottare la coscienza di Kṛṣṇa e rendere perfetta la propria vita.

VERSO 34

मन्मना भव मद्भक्तो मद्याजी मां नमस्कुरु ।
मामेवैष्यसि युक्त्वैवमात्मानं मत्परायणः ॥ ३४ ॥

man-manā bhava mad-bhakto
mad-yājī māṁ namaskuru
mām evaiṣyasi yuktvaivam
ātmānaṁ mat-parāyaṇaḥ

mat-manāḥ: pensando sempre a Me; *bhava:* diventa; *mat:* Mio; *bhaktaḥ:* devoto; *mat:* Mio; *yājī:* adora; *mām:* Me; *namaskuru:* offri il tuo omaggio; *mām:* a Me; *eva:* completamente; *eṣyasi:* tu verrai; *yuktvā evam:* essendo assorto; *ātmānam:* la tua anima; *mat-parāyaṇaḥ:* devoto a Me.

TRADUZIONE

Pensa sempre a Me, diventa Mio devoto, offriMi i tuoi omaggi e adora-Mi. Perfettamente assorto in Me, certamente verrai a Me.

SPIEGAZIONE

Questo verso indica la coscienza di Kṛṣṇa come l'unico modo per sfuggire alle reti della natura materiale, che è fonte di contaminazione. Afferma che ogni devozione, ogni servizio, dev'essere offerto a Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema. Purtroppo, commentatori senza scrupoli travisano il senso di questo verso, del resto cosí evidente, portando i lettori a conclusioni inammissibili. Essi ignorano che non c'è alcuna differenza tra Kṛṣṇa e la Sua mente. Kṛṣṇa non è un comune essere umano; Egli è la Verità Assoluta. Il Suo corpo, la Sua mente e Lui stesso sono uno e assoluti. Questa verità si trova confermata in un verso del *Kūrma Purāṇa*, che Bhaktisiddhānta Sarasvatī Gosvāmī cita nel suo *Anubhāṣya*, i suoi insegnamenti sul *Caitanya-caritāmṛta,* in rapporto ai versi che vanno dal quarantuno al quarantotto del quinto capitolo della sezione *Adi-līlā*: *deha-dehi-vibhedo 'yaṁ neśvare vidyate kvacit.* In questo verso si afferma che in Kṛṣṇa, il Signore Supremo, non c'è alcuna differenza tra il Suo corpo e Lui stesso. Ma poiché questi commentatori occasionali ignorano la scienza di Kṛṣṇa, nascondono Kṛṣṇa separando la Sua Persona dalla Sua mente e dal Suo corpo. Vivono nell'ignoranza piú completa e non si fanno scrupoli di approfittare dell'errore in cui immergono i loro lettori.

Ci sono anche persone demoniache che pensano a Kṛṣṇa, ma con invidia; per esempio il re Kaṁsa, lo zio di Kṛṣṇa, che pensava costantemente a Lui, ma come nemico. Tormentato dall'angoscia, Kaṁsa meditava senza tregua su Kṛṣṇa che sarebbe venuto a ucciderlo; ma questa specie di meditazione sul

Signore non può essere di alcun aiuto. È con amore e devozione che si deve pensare a Kṛṣṇa. Questa è la *bhakti.* Dobbiamo dunque approfondire continuamente la nostra conoscenza del Signore, e perché questa conoscenza generi un sentimento favorevole nei Suoi confronti dobbiamo acquisirla da un maestro spirituale qualificato. Come abbiamo piú volte spiegato, Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema; il Suo corpo non è materiale, ma è eterno, pieno di conoscenza e felicità. Solo colui che parla favorevolmente di Kṛṣṇa può diventare un devoto, altrimenti tutti gli sforzi per conoscerLo, avvicinando sorgenti sbagliate, si riveleranno infruttuosi.

Occorre dunque fissare la mente sulla forma originale ed eterna di Kṛṣṇa, e adorarLo con l'assoluta convinzione che Egli è il Supremo. In India esistono migliaia di templi consacrati all'adorazione di Kṛṣṇa dove si pratica il servizio di devozione. Quest'adorazione comporta l'omaggio reso al Signore, chinando la testa davanti alla *mūrti* e impegnando tutto il proprio essere —il corpo, la mente e le azioni— al Suo servizio. Questo permette di rimanere fissi in Kṛṣṇa senza deviare e di raggiungere infine la Sua dimora, Kṛṣṇaloka. Bisogna impegnarsi nelle nove forme del servizio di devozione, cominciando con l'ascolto e col canto delle glorie di Kṛṣṇa, senza mai lasciarsi sviare da commentatori senza scrupoli, perché il servizio di devozione puro è il piú alto dei successi dell'uomo.

Il servizio di devozione è descritto nel settimo e nell'ottavo capitolo, che lo distinguono dallo *yoga* della conoscenza, dallo *yoga* mistico e dall' azione interessata. Coloro che non sono ancora completamente purificati possono essere attratti da aspetti parziali del Signore, come il *brahmajyoti*, cioè il Brahman impersonale, o il Paramātmā, ma il puro devoto s'impegna direttamente nel servizio al Signore Supremo.

Un bellissimo poema dedicato a Kṛṣṇa afferma che gli uomini che adorano gli esseri celesti danno prova della piú bassa intelligenza, senza considerare che non guadagneranno mai il beneficio supremo, Kṛṣṇa. Il devoto, anche se allo stadio di neofita si allontana talvolta dalla norma spirituale, dev'essere riconosciuto superiore a ogni altro filosofo o *yogī*, perché si deve capire che colui che è assorto pienamente nella coscienza di Kṛṣṇa è l'uomo santo per eccellenza. Le sue deviazioni accidentali sul sentiero devozionale si faranno sempre piú rare e presto il devoto raggiungerà la perfezione completa, senza il minimo dubbio. Allora non correrà piú il rischio di una deviazione, perché il Signore in persona Si prende cura del Suo puro devoto. Perciò ogni persona intelligente dovrebbe direttamente adottare la coscienza di Kṛṣṇa, per vivere felice quaggiú e ottenere infine la ricompensa suprema, Kṛṣṇa.

Cosí terminano gli insegnamenti di Bhaktivedanta sul nono capitolo della Śrīmad-Bhagavad-gītā, *intitolato: "La conoscenza piú confidenziale".*

CAPITOLO 10

Le glorie dell'Assoluto

VERSO 1

श्रीभगवानुवाच ।
भूय एव महाबाहो शृणु मे परमं वचः ।
यत्तेऽहं प्रीयमाणाय वक्ष्यामि हितकाम्यया ॥ १ ॥

śrī bhagavān uvāca
bhūya eva mahā-bāho
śṛṇu me paramaṁ vacaḥ
yat te 'haṁ prīyamāṇāya
vakṣyāmi hita-kāmyayā

śrī bhagavān uvāca: Dio, la Persona Suprema, disse; *bhūyaḥ:* ancora; *eva:* certamente; *mahā-bāho:* o Arjuna dalle braccia potenti; *śṛṇu:* ascolta; *me:* Mio; *paramam:* supremo; *vacaḥ:* insegnamento; *yat:* ciò che; *te:* a te; *aham:* Io; *prīyamāṇāya:* considerandoti molto caro; *vakṣyāmi:* dirò; *hita-kāmyayā:* per il tuo beneficio.

TRADUZIONE

Il Signore Supremo disse:

O Arjuna dalle braccia potenti, amico Mio carissimo, ascolta ancora la Mia parola suprema, che è detta per il tuo bene e ti porterà grande gioia.

SPIEGAZIONE

Parāśara Muni dà del termine *parama* la seguente definizione: colui che possiede pienamente le sei perfezioni —bellezza, ricchezza, fama, potenza, saggezza e rinuncia—, cioè Dio, la Persona Suprema. Durante il Suo soggiorno sulla Terra, Kṛṣṇa mostrò queste perfezioni agli occhi di tutti, perciò grandi saggi come Parāśara Muni hanno riconosciuto in Kṛṣṇa la Persona Suprema. Kṛṣṇa ha già descritto —a partire dal settimo capitolo— le Sue energie e le loro funzioni, per dare all'uomo una fede profonda nella via devozionale, cosa a cui mirava in particolare il capitolo precedente. Ora, in questo capitolo, Kṛṣṇa ci offre una conoscenza ancora piú intima delle Sue glorie e dei Suoi atti sublimi, e continua a parlare con Arjuna delle Sue manifestazioni e delle Sue glorie.

Piú si ascoltano i racconti che riguardano l'Essere Supremo piú si acquista fermezza nel servizio di devozione. Dobbiamo dunque ascoltare sempre le lodi del Signore in compagnia dei Suoi devoti, ciò stimolerà la nostra devozione. Solo gli uomini che desiderano veramente essere coscienti di Kṛṣṇa possono prendere parte a questa glorificazione del Signore in compagnia dei devoti; gli altri non possono farlo. Kṛṣṇa lo spiega chiaramente: solo perché Arjuna Gli è molto caro, per il suo bene Gli parlerà delle Sue glorie.

VERSO 2

न मे विदुः सुरगणाः प्रभवं न महर्षयः ।
अहमादिर्हि देवानां महर्षीणां च सर्वशः ॥ २ ॥

na me viduḥ sura-gaṇāḥ
prabhavaṁ na maharṣayaḥ
aham ādir hi devānāṁ
maharṣīṇāṁ ca sarvaśaḥ

na: mai; *me:* Mia; *vidhuḥ:* conoscono; *sura-gaṇāḥ:* gli esseri celesti; *prabhavam:* glorie; *na:* mai; *maharṣayaḥ:* grandi saggi; *aham:* Io (sono); *ādiḥ:* l'origine; *hi:* certamente; *devānām:* degli esseri celesti; *maharṣīṇām:* dei grandi saggi; *ca:* anche; *sarvaśaḥ:* sotto tutti gli aspetti.

TRADUZIONE

Né la moltitudine degli esseri celesti né i grandi saggi conoscono la Mia origine perché Io sono la fonte, sotto ogni aspetto, degli uni come degli altri.

SPIEGAZIONE

Kṛṣṇa è il Signore Supremo, la causa di tutte le cause, e nessuno Gli è superiore. Questo insegnamento della *Brahma-saṁhitā* è confermato dal Si-

gnore in persona, che dichiara di essere la fonte di tutti gli esseri celesti e di tutti i saggi. Ma né gli esseri celesti né i saggi possono veramente comprendere Kṛṣṇa, il Suo nome e la Sua personalità. Che dire allora dei cosiddetti eruditi del nostro minuscolo pianeta? Nessuno comprende perché il Signore Supremo viene sulla Terra come un uomo comune e Si comporta in un modo del tutto normale, eppure straordinario. Il fatto è che la qualità necessaria per conoscere Kṛṣṇa non è l'erudizione. Infatti, come conferma anche lo *Śrīmad-Bhāgavatam*, perfino gli esseri celesti e i saggi hanno fallito nel tentativo di conoscerLo con la speculazione intellettuale; le loro elucubrazioni, che sono limitate da sensi imperfetti, possono al massimo portarli fino all' impersonalismo, cioè a comprendere che Dio non è un prodotto delle tre influenze della natura materiale, oppure a dare di Lui definizioni immaginarie, ma non possono portarli alla conoscenza della Sua vera natura.

Kṛṣṇa, in questo verso, afferma indirettamente che se si desidera realizzare la Verità Assoluta occorre riconoscere che Lui è Dio, la Persona Suprema, l'Essere Assoluto. Anche se non si può percepire la presenza personale del Signore inconcepibile, Egli esiste. E lo studio delle Sue parole nella *Bhagavad-gītā* e nello *Śrīmad-Bhāgavatam* è sufficiente a comprendere la Sua natura, eterna, tutta conoscenza e felicità. Se invece si rimane condizionati dall'energia inferiore di Dio, si potrà tutt'al piú concepire il Brahman impersonale, ma non la Persona Suprema, che si realizza soltanto al livello spirituale puro.

Poiché la maggior parte degli uomini è incapace di comprendere la vera natura del Signore, Kṛṣṇa scende sulla Terra per favorire con la Sua grazia incondizionata tutti gli speculatori intellettuali. Ma nonostante le attività eccezionali del Signore questi speculatori sono cosí contaminati dall'energia materiale che continuano a credere che il Brahman impersonale sia l'aspetto supremo di Dio. Soltanto i devoti, che sono completamente sottomessi al Signore Supremo, possono capire, per la Sua grazia, che Egli è Kṛṣṇa. I devoti non sono interessati al Brahman, l'aspetto impersonale di Dio; la loro fede e la loro devozione li porta ad abbandonarsi subito ai piedi i loto di Kṛṣṇa, e per la Sua grazia incondizionata arrivano a capirLo, cosa impossibile a tutti gli altri. Anche i grandi saggi sono d'accordo sulla definizione dell'Assoluto, che è chiamato anche *ātmā*: Colui che dobbiamo adorare.

VERSO 3

यो मामजमनादिं च वेत्ति लोकमहेश्वरम् ।
असंमूढः स मर्त्येषु सर्वपापैः प्रमुच्यते ॥ ३ ॥

yo māṁ ajam anādiṁ ca
vetti loka-maheśvaram

asaṁmūḍhaḥ sa martyeṣu
sarva-pāpaiḥ pramucyate

yaḥ: colui che; *mām:* Me; *ajam:* non nato; *anādim:* senza inizio; *ca:* anche; *vetti:* conosce; *loka:* i pianeti; *maheśvaram:* maestro supremo; *asaṁmūḍhaḥ:* senza dubbio; *saḥ:* egli; *martyeṣu:* tra coloro che sono soggetti alla morte; *sarva-pāpaiḥ:* da tutte le conseguenze dei peccati; *pramucyate:* è liberato.

TRADUZIONE

L'uomo che Mi conosce come il non-nato, Colui che è senza inizio, il sovrano di tutti i mondi, non è illuso ed è libero da ogni peccato.

SPIEGAZIONE

Come menzionava il settimo capitolo, coloro che cercano di raggiungere la realizzazione spirituale non sono uomini comuni, ma si elevano sopra milioni di persone che non hanno alcuna conoscenza in questo campo. Ma tra gli uomini che si sforzano di conoscere la propria identità spirituale, colui che giunge a comprendere che Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema, il non-nato, il possessore di tutto ciò che esiste, raggiunge la realizzazione piú elevata, il piú grande successo spirituale. Allora soltanto, pienamente cosciente della natura suprema di Kṛṣṇa, potrà liberarsi per sempre dalle conseguenze dei suoi peccati.

In questo verso la parola *ajam*, "non-nato", non si riferisce all'essere individuale, che il secondo capitolo definiva con lo stesso termine. Il Signore è differente dagli esseri condizionati, che devono morire e rinascere a causa dei loro attaccamenti materiali. Mentre il corpo delle anime condizionate cambia senza fine, il corpo del Signore rimane immutabile. Anche quando discende nell'universo materiale, il Signore resta sempre il non-nato; e perché questo fatto sia ben chiaro, il quarto capitolo ha mostrato che Kṛṣṇa, grazie alla Sua potenza interna, non è mai soggetto all'energia inferiore, ma è sempre situato nell'energia superiore.

Kṛṣṇa esisteva prima della creazione, da cui rimane distinto. Egli si distingue anche dai grandi esseri celesti dell'universo, come Brahmā e Śiva, perché non fu creato, come loro, insieme con l'universo materiale. È Lui il creatore di Brahmā, di Śiva e di tutti gli altri esseri celesti; Lui è il sovrano di tutti i pianeti.

L'uomo cosciente che Kṛṣṇa è distinto da tutto ciò che è creato si libera subito dalle conseguenze delle sue azioni colpevoli; questa è la condizione indispensabile per conoscere il Signore Supremo. E soltanto il servizio di devozione può condurre a questa conoscenza, afferma la *Bhagavad-gītā*.

Non dobbiamo cercare di capire Kṛṣṇa come se fosse un uomo comune. I versi precedenti sostenevano che soltanto uno sciocco Lo vede in questo

modo. E qui ritroviamo lo stesso concetto, ma sotto una prospettiva diversa: al contrario dello sciocco, colui che possiede l'intelligenza per comprendere la natura eterna di Dio, si libera per sempre dalla conseguenze dei suoi peccati.

Ma come può Kṛṣṇa essere non-nato, se è conosciuto come il figlio di Devakī? Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* risponde che Kṛṣṇa non nacque come un bambino qualsiasi; apparve a Vasudeva e Devakī nella Sua forma originale, e soltanto in seguito Si trasformò in un neonato simile agli altri.

Ogni azione compiuta sotto la direzione di Kṛṣṇa è trascendentale e non può essere contaminata da conseguenze materiali favorevoli o sfavorevoli. Del resto, l'idea di favorevole e sfavorevole è pura e semplice speculazione mentale, perché niente nel mondo materiale è favorevole. Tutto è di cattivo augurio, poiché la maschera stessa della materia lo è. Possiamo vedere il bene in questo mondo solo con uno sforzo d'immaginazione, poiché l'unico vero bene deriva da ciò che si compie nella coscienza spirituale, la coscienza di Kṛṣṇa, con una devozione e un servizio assoluti. Perciò, se abbiamo anche il minimo desiderio di rendere favorevoli le nostre azioni, dobbiamo seguire le istruzioni del Signore Supremo trasmesse dalle Scritture rivelate come la *Bhagavad-gītā* e lo *Śrīmad-Bhāgavatam*, e da un maestro spirituale autentico. Il maestro autentico dà istruzioni che sono identiche a quelle del Signore, poiché Lo rappresenta. Il maestro spirituale, i saggi e le Scritture danno esattamente lo stesso insegnamento; non esiste alcuna contraddizione fra queste tre fonti. Ogni azione compiuta sotto la loro autorità non comporta le conseguenze che generano invece le azioni materiali, colpevoli e virtuose. L'atteggiamento del devoto nell'agire è sempre spirituale, di vera rinuncia, e ciò è detto *sannyāsa*. Perciò il vero *sannyāsī*, il vero *yogī*, è colui che agisce sotto la guida del Signore Supremo, e non l'impostore che si accontenta di indossare l'abito del *sannyāsī*.

VERSI 4-5

बुद्धिर्ज्ञानमसंमोहः क्षमा सत्यं दमः शमः ।
सुखं दुःखं भवोऽभावो भयं चाभयमेव च ॥ ४ ॥
अहिंसा समता तुष्टिस्तपो दानं यशोऽयशः ।
भवन्ति भावा भूतानां मत्त एव पृथग्विधाः ॥ ५ ॥

buddhir jñānam asaṁmohaḥ
kṣamā satyaṁ damaḥ śamaḥ
sukhaṁ duḥkhaṁ bhavo 'bhāvo
bhayaṁ cābhayam eva ca

ahiṁsā samatā tuṣṭis
tapo dānaṁ yaśo 'yaśaḥ
bhavanti bhāvā bhūtānāṁ
matta eva pṛthag-vidhāḥ

buddhiḥ: intelligenza; *jñānam:* conoscenza; *asam-mohaḥ:* liberazione dal dubbio e dall'illusione; *kṣamā:* perdono; *satyam:* veridicità; *damaḥ:* controllo dei sensi; *śamaḥ:* controllo della mente; *sukham:* felicità; *duḥkham:* infelicità; *bhavaḥ:* nascita; *abhāvaḥ:* morte; *bhayam:* paura; *ca:* anche; *abhayam:* assenza di paura; *eva:* anche; *ca:* e; *ahiṁsā:* non-violenza; *samatā:* equilibrio; *tuṣṭhiḥ:* soddisfazione; *tapaḥ:* penitenza; *dānam:* carità; *yaśaḥ:* fama; *ayaśaḥ:* infamia; *bhavanti:* procedono; *bhāvāḥ:* nature; *bhūtānām:* degli esseri; *mattaḥ:* da Me; *eva:* certamente; *pṛthak-vidhāḥ:* ordinati diversamente.

TRADUZIONE

L'intelligenza, la conoscenza, la libertà dal dubbio e dall'illusione, l'indulgenza, la veridicità, il controllo di sé e la calma, le gioie e i dolori, la nascita e la morte, la paura e il coraggio, la non-violenza, l'equanimità, la soddisfazione, l'austerità, la generosità, la gloria e l'infamia, tutte queste qualità hanno origine da Me soltanto.

SPIEGAZIONE

Le qualità, favorevoli o sfavorevoli, degli esseri viventi sono tutte create da Kṛṣṇa, e questo verso le enumera.

L'intelligenza (*buddhi*) è la facolta di analizzare le cose nella loro giusta prospettiva.

La vera conoscenza (*jñāna*) è la capacità di distinguere lo spirito dalla materia. La cultura accademica, acquisita nelle università, riguarda solo la materia e non può dunque essere accettata come la vera conoscenza. In realtà, l'educazione moderna non è completa perché non dà alcuna informazione su ciò che è spirituale, l'anima, ma si limita agli elementi materiali e ai bisogni del corpo.

La libertà dal dubbio e dall'illusione (*asaṁmoha*) si raggiunge quando si diventa irremovibili nella pratica del *bhakti-yoga*, e si arriva cosí a una comprensione profonda della filosofia spirituale. Lentamente, ma con sicurezza, l'uomo si libera allora della confusione. Questa scienza, però, non dev'essere accettata ciecamente, ma con attenzione e prudenza.

L'indulgenza (*kṣamā*), che ogni uomo dovrebbe praticare, consiste nel perdonare le offese minori degli altri.

La veridicità (*satya*) consiste nel presentare, a favore di tutti, i fatti cosí come sono. Le convenzioni sociali consigliano di dire la verità solo quando è piacevole. Ma questa non è verità. I fatti non devono essere deformati. La

verità dev'essere esposta apertamente, affinché tutti possano vedere le cose nel giusto rilievo. Dire la verità significa, per esempio, avvertire la gente che il tale è un ladro se lo è, fosse anche una verità spiacevole. Per veridicità, dunque, s'intende presentare i fatti cosí come sono a beneficio di tutti.

Controllo di sé (*dama*) significa non impegnare i sensi inutilmente, per un piacere personale. Non è proibito soddisfare i bisogni naturali dei sensi, ma abusare dei piaceri materiali è dannoso al progresso spirituale. Non si deve neppure lasciare che la mente sia assorbita da pensieri inutili; la pace interiore cosí ottenuta è la calma (*śama*). Bisogna evitare di perdere tempo meditando sul modo di arricchirsi, altrimenti si farà un cattivo uso delle facoltà mentali. La mente dev'essere usata per capire, attraverso fonti autentiche, l'esigenza primaria dell'uomo. La capacità di pensare deve svilupparsi a contatto con quelle persone in cui il pensiero è già molto elevato, con le autorità in campo spirituale, con gli uomini santi o i maestri spirituali.

Il piacere e la gioia (*sukha*) sono solo in ciò che favorisce la conoscenza spirituale; tutto ciò che ostacola la coscienza di Kṛṣṇa può portare solo all' infelicità (*duḥkha*). Dunque tutto ciò che è inutile alla coscienza di Kṛṣṇa dev'essere accettato e tutto ciò che non la favorisce dev'essere rifiutato.

La nascita (*bhava*) interessa solo il corpo, poiché per l'anima non esiste né la nascita né la morte, come ha spiegato il secondo capitolo. La nascita e la morte (*abhāva*) colpiscono soltanto l'involucro carnale.

La paura (*bhaya*) nasce con la preoccupazione dell'avvenire. La persona cosciente di Kṛṣṇa non conosce la paura perché il suo futuro è sicuro e luminoso; le sue azioni la conducono senza alcun dubbio nel mondo spirituale, accanto a Dio. I non-devoti, invece, vivono in un'angoscia continua, perché non conoscono il loro avvenire né in questa vita né nella prossima. L'unico modo per sfuggire all'angoscia e alla paura è conoscere Kṛṣṇa e vivere sempre in coscienza di Kṛṣṇa. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* afferma che la paura nasce dal fatto che ci lasciamo assorbire dall'energia illusoria, ma la paura non colpisce piú chi si è liberato da questa energia, chi si è impegnato nel servizio trascendentale della Persona Suprema ed è cosciente di non essere un corpo materiale bensí un essere spirituale, parte integrante di Dio. La paura è la condizione dell'uomo privo di coscienza spirituale; soltanto chi è cosciente di Kṛṣṇa può conoscere il coraggio, l'assenza di paura (*abhaya*).

La non-violenza (*ahiṁsā*) consiste nel non far niente che possa provocare negli altri dolore o confusione. Se i programmi dei politici, dei sociologi e dei filantropi non producono buoni risultati è perché sono programmi di uomini che non hanno una concezione spirituale dell'esistenza e ignorano il vero bene dell'umanità. Applicare l'*ahiṁsā* significa educare gli uomini ad usare pienamente il corpo umano, traendone il miglior vantaggio. Poiché il corpo è essenzialmente destinato alla realizzazione spirituale, ogni programma che lo allontani da questo fine fa violenza all'uomo. La non-violenza è, in sostanza, la via che favorisce la felicità spirituale degli uomini.

Equanimità (*samatā*) significa essere liberi dall'attaccamento e dall' avversione. Essere molto attaccati o molto distaccati dalle cose di questo mondo sono entrambi atteggiamenti errati. Il mondo materiale dev'essere accettato in modo imparziale, senza attaccamento e senza avversione. Similmente, si dovrà accettare tutto ciò che favorisce la coscienza di Kṛṣṇa e rifiutare tutto ciò che può esserle di ostacolo. Questo è ciò che si chiama *samatā*, equanimità.

Soddisfazione (*tuṣṭi*) significa non cercare di accrescere i propri beni materiali impegnandosi in attività inutili, ma sapersi accontentare di ciò che il Signore Supremo accorda con la Sua grazia.

L'austerità o penitenza (*tapa*) consiste nel seguire i numerosi princípi regolatori raccomandati nei *Veda*. Alzarsi presto al mattino e purificare subito il corpo con un bagno, per esempio, può essere talvolta molto difficile, perciò ogni sforzo volontario per sottomettersi a questa regola merita il nome di austerità. Sono prescritti anche dei digiuni in alcuni giorni del mese; osservarli può essere penoso, ma chiunque sia fermamente determinato a progredire sulla via della coscienza di Kṛṣṇa non esiterà a sopportare questi disagi del corpo, raccomandati dalle Scritture. Non si deve però digiunare senza ragione o contro le ingiunzioni delle Scritture, e neppure per scopi politici; la *Bhagavad-gītā* descrive questi tipi di digiuno come un prodotto dell'ignoranza, e nessun atto dettato dall'ignoranza o dalla passione può generare benefici spirituali. Invece ogni azione compiuta sotto l'influenza della virtú favorisce il progresso, e ogni digiuno compiuto secondo le norme vediche è un'occasione per arricchire la propria conoscenza spirituale.

Quanto agli atti di carità (*dāna*), ogni uomo dovrebbe dare il cinquanta per cento del proprio reddito al servizio di una buona causa. Secondo i Testi sacri, questa buona causa è la coscienza di Kṛṣṇa. Poiché Kṛṣṇa è infinitamente buono, anche la Sua causa è certamente buona, anzi, è la migliore di tutte. Si deve perciò dare in carità alle persone impegnate nella coscienza di Kṛṣṇa. Le Scritture vediche raccomandano infatti di dare ai *brāhmaṇa* (secondo una pratica ancora osservata in India, anche se ai giorni nostri non proprio conforme alle norme vediche). Ma perché proprio ai *brāhmaṇa* (o *brahma-jana*, "coloro che conoscono il Brahman") si deve offrire la carità? Semplicemente perché coltivano la conoscenza spirituale piú elevata, e avendo dedicato tutta la loro esistenza alla comprensione del Brahman, i *brāhmaṇa* non hanno il tempo di guadagnarsi il necessario per vivere perché questo loro servizio li impegna completamente. Anche i *sannyāsī* devono ricevere la carità. I *sannyāsī* mendicano di porta in porta, non per raccogliere denaro, ma con uno scopo missionario. Andando di casa in casa fanno uscire le famiglie dal torpore dell'ignoranza, e col pretesto della mendicità esortano i capifamiglia, presi dalle occupazioni domestiche e dimentichi del vero scopo della vita, a diventare coscienti di Kṛṣṇa; diffondono l'insegnamento dei *Veda* e invitano gli uomini a risvegliarsi per ottenere la perfezione che devono

aspettarsi dalla vita umana, indicando loro il metodo che devono seguire. È dunque per una buona causa, come il mantenimento dei *sannyāsī* e dei *brāhmaṇa*, e non per cause frivole, che vanno distribuite le proprie ricchezze con atti di carità.

La vera fama (*yaśa*) deve corrispondere alla definizione che ne dà Śrī Caitanya Mahāprabhu: un uomo è famoso solo se è celebrato per la sua grande devozione al Signore, per il suo contributo alla coscienza di Kṛṣṇa. Questa è la vera fama. Ogni altra forma di gloria è priva di valore.

Le qualità elencate sopra si manifestano negli uomini, negli esseri celesti e nelle diverse razze esistenti sugli innumerevoli pianeti dell'universo. Il Signore crea queste qualità per coloro che desiderano elevarsi nella coscienza di Kṛṣṇa, ma essi devono poi svilupparle in sé stessi con la pratica del servizio di devozione che, per la grazia del Signore, ha il potere di generarle.

L'origine di tutto ciò che esiste, buono o cattivo, è Kṛṣṇa. Niente si manifesta nel mondo materiale che non sia in Lui. Chi sa questo possiede la vera conoscenza. Innumerevoli sono le manifestazioni in questo universo, ma la loro sorgente è unica: Kṛṣṇa.

VERSO 6

महर्षयः सप्त पूर्वे चत्वारो मनवस्तथा ।
मद्भावा मानसाजाता येषां लोक इमाः प्रजाः ॥ ६ ॥

maharṣayaḥ sapta pūrve
catvāro manavas tathā
mad-bhāvā mānasā jātā
yeṣāṁ loka imāḥ prajāḥ

maharṣayaḥ: i grandi saggi; *sapta:* sette; *pūrve:* prima; *catvāraḥ:* quattro; *manavaḥ:* i Manu; *tathā:* anche; *mat-bhāvāḥ:* nati da Me; *mānasāḥ:* dalla mente; *jātāḥ:* nati; *yeṣām:* da essi; *loke:* nell'universo; *imāḥ:* tutta; *prajāḥ:* la popolazione.

TRADUZIONE

I sette grandi saggi, gli altri quattro che li precedettero e i Manu [i padri dell'umanità] sono nati dalla Mia mente; tutte le creature, in questo mondo, discendono da loro.

SPIEGAZIONE

Il Signore riassume qui l'albero genealogico universale. Brahmā, nato dall'energia di Hiraṇyagarbha, il Signore Supremo, è la creatura originale. Da lui hanno origine i sette grandi saggi, e prima di loro i quattro Kumāra

(Sanaka, Sananda, Sanātana e Sanatkumāra) e i quattordici Manu. Questi venticinque grandi saggi sono gli antenati degli esseri viventi di tutte le forme e specie che popolano gli innumerevoli pianeti di un numero incalcolabile di universi. Brahmā dovette sottoporsi a un'ascesi di mille anni (secondo il calcolo del tempo sui pianeti superiori) prima di capire, per la grazia di Kṛṣṇa, come doveva creare. Da lui nacquero Sanaka, Sananda, Sanātana e Sanatkumāra, poi Rudra e i sette saggi. Cosí, tutti i *brāhmaṇa* e gli *kṣatriya* sono nati dall'energia di Dio, la Persona Suprema. Come spiegherà il trentanovesimo verso dell'undicesimo capitolo, Brahmā è considerato l'antenato (*pitāmaha*) di tutti gli esseri, e Kṛṣṇa il padre dell'antenato (*prapitāmaha*).

VERSO 7

एतां विभूतिं योगं च मम यो वेत्ति तत्त्वतः ।
सोऽविकल्पेन योगेन युज्यते नात्र संशयः ॥ ७ ॥

etāṁ vibhūtiṁ yogaṁ ca
mama yo vetti tattvataḥ
so 'vikalpena yogena
yujyate nātra saṁśayaḥ

etām: tutta questa; *vibhūtim:* gloria; *yogam ca:* e questo potere sovrannaturale; *mama:* Mio; *yaḥ:* colui che; *vetti:* conosce; *tattvataḥ:* in verità; *saḥ:* egli; *avikalpena:* senza divisione; *yogena:* nel servizio di devozione; *yujyate:* impegnato; *na:* mai; *atra:* qui; *saṁśayaḥ:* dubbio.

TRADUZIONE

Colui che conosce veramente questa Mia gloria e potenza Mi serve con devozione pura e completa, non c'è dubbio.

SPIEGAZIONE

Conoscere Dio, la Persona Suprema, significa raggiungere la piú alta perfezione spirituale. È impossibile, infatti, impegnarsi nel servizio di devozione se non si è fermamente convinti delle molteplici glorie del Signore Supremo. La gente sa che Dio è grande, ma non conosce quant'è grande. Qui troviamo i particolari della Sua grandezza. Colui che conosce in modo reale la grandezza di Dio non esiterà ad abbandonarsi a Lui e a servirLo con devozione. Non c'è altra scelta, infatti, dal momento in cui si conoscono le perfezioni del Signore, cosí come sono descritte nella *Bhagavad-gītā*, nello *Śrīmad-Bhāgavatam* e in molti altri Testi.

Numerosi esseri celesti, distribuiti nei vari sistemi planetari, si occupano dell'amministrazione dell'universo; a capo di tutti si trova Brahmā, con Śiva, i quattro Kumāra e altri anziani. Molti sono gli antenati di coloro che popolano l'universo, e tutti hanno origine dal Signore Supremo, Kṛṣṇa, l'antenato originale, padre di tutti gli antenati.

Queste sono alcune delle perfezioni del Signore. Colui che è fermamente convinto che queste perfezioni appartengono a Kṛṣṇa, ripone in Lui tutta la sua fede e, libero dal dubbio, s'impegna al Suo servizio. La conoscenza delle perfezioni del Signore è essenziale se si vuole accrescere il desiderio di servirLo con amore e devozione. Nessuno di noi deve trascurare di capire Kṛṣṇa in tutta la Sua grandezza, perché questa conoscenza ci stabilirà in modo fermo e sincero nel Suo servizio.

VERSO 8

अहं सर्वस्य प्रभवो मत्तः सर्वं प्रवर्तते ।
इति मत्वा भजन्ते मां बुधा भावसमन्विताः ॥ ८ ॥

ahaṁ sarvasya prabhavo
mattaḥ sarvaṁ pravartate
iti matvā bhajante māṁ
budhā bhāva-samanvitāḥ

aham: Io; *sarvasya:* di tutto; *prabhavaḥ:* fonte di creazione; *mattaḥ:* da Me; *sarvam:* tutto; *pravartate:* emana; *iti:* così; *matvā:* sapendo; *bhajante:* diventano devoti; *mām:* a Me; *budhāḥ:* gli eruditi; *bhāva-samanvitāḥ:* con grande attenzione.

TRADUZIONE

Io sono la fonte di tutti i mondi, spirituali e materiali. Tutto emana da Me. I saggi che conoscono perfettamente questa verità Mi servono con devozione e Mi adorano con tutto il cuore.

SPIEGAZIONE

L'uomo erudito che ha studiato perfettamente i *Veda*, che conosce l'insegnamento di maestri come l'*avatāra* Caitanya Mahāprabhu, e sa come applicare questi insegnamenti, può capire che Kṛṣṇa è l'origine di tutto ciò che esiste nel mondo materiale e nel mondo spirituale. Con questa conoscenza perfetta si situa fermamente nel servizio di devozione al Signore Supremo, e non è sviato né dagli stolti né dai commentatori insensati, per quanto numerosi siano. Tutti gli Scritti vedici concordano pienamente sul fatto che Kṛṣṇa

è la fonte di Brahmā, di Śiva e degli altri esseri celesti. Per esempio, l'*Atharva-veda* afferma: *yo brahmāṇaṁ vidadhāti pūrvaṁ yo vai vedāṁś ca gāpayati sma kṛṣṇaḥ*, "È Kṛṣṇa che all'alba dei tempi istruí Brahmā nella conoscenza vedica, ed è ancora Lui che in passato disseminò questa conoscenza nel mondo." E numerose sono le prove nei *Veda*: *atha puruṣo ha vai nārāyaṇo 'kāmayata prajāḥ sṛjeya ity upakramya*, "Nārāyaṇa, la Persona Suprema, desiderò allora creare gli esseri." Poi:

nārāyaṇād brahmā jāyate, nārāyaṇād prajāpatiḥ prajāyate, nārāyaṇad indro jāyate, nārāyaṇād aṣṭau vasavo jāyante, nārāyaṇād ekādaśa rudrā jāyante, nārāyaṇād dvādaśādityāḥ

"Da Nārāyaṇa è nato Brahmā, e sempre da Nārāyaṇa sono generati gli antenati. Da Nārāyaṇa è nato Indra, e da Nārāyaṇa ancora sono nati gli otto Vasu e gli undici Rudra; e sempre da Nārāyaṇa sono nati i dodici Āditya." Sempre nei *Veda* è detto: *brahmaṇyo devakī-putraḥ*, "Il figlio di Devakī, Kṛṣṇa, è la Persona Suprema." E ancora:

eko vai nārāyaṇa āsīn na brahmā na īśāno nāpo nāgni samau neme dyāv-āpṛthivī na nakṣatrāṇi na sūryaḥ sa ekākī na ramate tasya dhyānāntaḥ sthasya yatra chāndogaiḥ kriyamāṇāṣṭakādi-saṁjñakā stuti-stomaḥ stomam ucyate

"All'inizio della creazione c'era solo Nārāyaṇa, la Persona Suprema. Non c'era né Brahmā, né Śiva, né il fuoco, né il sole, né le stelle. Esisteva solo Kṛṣṇa, che crea tutto e gode di tutto."

I numerosi *Purāṇa* confermano che Śiva è nato dall'Essere originale, dal Signore Supremo, Kṛṣṇa; e i *Veda* dicono che l'unico oggetto di adorazione è il Signore Supremo, creatore di Brahmā e di Śiva. Kṛṣṇa stesso afferma nel *Mokṣa-dharma*:

prajāpatiṁ ca rudraṁ cāpy aham eva sṛjāmi vai tau
hi māṁ na vijānīto mama māyā-vimohitau

"Io sono il creatore degli antenati, Śiva e gli altri, ma essi non sono coscienti di essere stati creati da Me, perché sono illusi dalla Mia energia esterna." E il *Varāha-Purāṇa aggiunge:*

nārāyaṇaḥ paro devas tasmāj jātaś caturmukhaḥ
tasmād rudro 'bhavad devaḥ sa ca sarvajñatāṁ gataḥ

"Nārāyaṇa è Dio, la Persona Suprema. Da lui è nato Brahmā, da cui è nato Śiva."

Fonte di ogni creazione, Kṛṣṇa è conosciuto come la causa di ogni cosa. "Io sono l'origine di tutto, dice Kṛṣṇa, poiché tutto è nato da Me. Tutto vive sotto la Mia direzione, e nessuno Mi è superiore." Il controllore supremo è Kṛṣṇa. Chi capisce questo alla luce delle Scritture e con l'aiuto di un mae-

stro spirituale autentico, impiegando tutte le proprie energie nella coscienza di Kṛṣṇa, è un vero saggio, al cui confronto chi non conosce Kṛṣṇa in tutta la Sua verità è solo uno sciocco. Solo uno sciocco, infatti, può scambiare Kṛṣṇa per un uomo comune. Una persona cosciente di Kṛṣṇa non deve mai lasciarsi turbare dagli sciocchi; deve evitare di leggere ogni commento e interpretazione non autorizzata della *Bhagavad-gītā*, e deve perseverare nella coscienza di Kṛṣṇa con determinazione e fermezza.

VERSO 9

मच्चित्ता मद्गतप्राणा बोधयन्तः परस्परम् ।
कथयन्तश्च मां नित्यं तुष्यन्ति च रमन्ति च ॥९॥

mac-cittā mad-gata-prāṇā
bodhayantaḥ parasparam
kathayantaś ca māṁ nityam
tuṣyanti ca ramanti ca

mat-cittāḥ: i pensieri totalmente assorti in Me; *mat-gata-prāṇāḥ:* le vite dedicate al Mio servizio; *bodhayantaḥ:* predicando; *parasparam:* tra loro; *kathayantaḥ ca:* e parlando; *mām:* di Me; *nityam:* perpetuamente; *tuṣyanti:* sono soddisfatti; *ca:* anche; *ramanti:* godono di una felicità trascendentale; *ca:* anche.

TRADUZIONE

I pensieri dei Miei puri devoti sono sempre in Me, la loro vita è abbandonata a Me ed essi derivano grande soddisfazione e felicità illuminandosi l'un l'altro e conversando su di Me.

SPIEGAZIONE

I puri devoti s'impegnano completamente nel trascendentale servizio d'amore al Signore. Nulla può distogliere i loro pensieri dai piedi di loto di Kṛṣṇa e i loro discorsi sono sempre spirituali. Questo verso descrive con molta precisione il carattere della loro vita: ventiquattro ore al giorno i devoti del Signore lodano le Sue attività gloriose; con l'anima e il cuore costantemente fissi in Kṛṣṇa, essi provano una gioia immensa a parlare di Lui in compagnia di altri devoti.

Fin dall'inizio del suo servizio di devozione, il devoto assapora la felicità spirituale che nasce dal servizio stesso, e alla fine raggiunge l'amore per il Signore; situato al livello spirituale, gusta la perfezione suprema che il Signore manifesta nella Sua dimora. Śrī Caitanya Mahāprabhu paragona il servizio di devozione a un seme piantato nel cuore dell'essere vivente. Tra gli

innumerevoli esseri erranti di pianeta in pianeta, da un capo all'altro dell'universo, soltanto qualcuno ha la fortuna d'incontrare un puro devoto e di comprendere il servizio di devozione. Se l'uomo ascolta e recita con perseveranza il *mantra* Hare Kṛṣṇa, Hare Kṛṣṇa, Kṛṣṇa Kṛṣṇa, Hare Hare/Hare Rāma, Hare Rāma, Rāma Rāma, Hare Hare, il seme del servizio di devozione, che è piantato nel suo cuore fruttificherà come un seme d'albero regolarmente annaffiato. La pianta spirituale del servizio di devozione comincia allora a crescere, finché penetra l'involucro dell'universo materiale ed entra nella radiosità del *brahmajyoti*. Là, nel mondo spirituale, continua a crescere fino a raggiungere il pianeta piú elevato, Goloka Vṛndāvana, dimora suprema dove vive il Signore, Śrī Kṛṣṇa; prende quindi rifugio ai piedi di loto di Kṛṣṇa e là rimane, finalmente giunta alla mèta. A poco a poco fiorisce e dà i suoi frutti, mentre il devoto continua a innaffiarla con l'ascolto e la recitazione delle glorie di Kṛṣṇa. Il *Caitanya-caritāmṛta*, che dà una precisa descrizione di questa pianta della devozione, spiega che una volta che tutta la pianta ha preso rifugio ai piedi del Signore Supremo, il devoto diventa completamente assorto nell'amore per Dio; allora non può piú vivere un solo istante senza essere in contatto con Kṛṣṇa, come un pesce non può vivere fuori dall'acqua. A questo punto il devoto acquisisce tutte le qualità spirituali.

Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* descrive in molti passi le relazioni che uniscono il Signore Supremo ai Suoi devoti, perciò questo è un Testo molto caro ai devoti. Le narrazioni dello *Śrīmad-Bhāgavatam* non riguardano le attività materiali, i piaceri dei sensi o la liberazione; quest'opera è l'unica che descrive la natura trascendentale del Signore Supremo e dei Suoi devoti. Come sul piano materiale un ragazzo e una ragazza provano una grande gioia nello stare insieme, cosí al livello spirituale gli esseri realizzati, coscienti di Kṛṣṇa, conoscono una gioia senza fine nell'ascoltare la lettura di queste Scritture spirituali.

VERSO 10

तेषां सततयुक्तानां भजतां प्रीतिपूर्वकम् ।
ददामि बुद्धियोगं तं येन मामुपयान्ति ते ॥ १० ॥

teṣāṁ satata-yuktānāṁ
bhajatāṁ prīti-pūrvakam
dadāmi buddhi-yogaṁ taṁ
yena māṁ upayānti te

teṣām: a loro; *satata-yuktānām:* sempre impegnati; *bhajatām:* nel servizio di devozione; *prīti-pūrvakam:* nell'estasi d'amore; *dadāmi:* Io dò; *buddhi-yogam:* la vera intelligenza; *tam:* questo; *yena:* con la quale; *mām:* a Me; *upayānti:* vengono; *te:* essi.

TRADUZIONE

A coloro che sempre Mi servono e Mi adorano con amore e devozione dò l'intelligenza con la quale potranno venire a Me.

SPIEGAZIONE

Soffermiamoci sul significato del termine *buddhi-yogam*, che appare in questo verso, e ricordiamoci del secondo capitolo, in cui il Signore diceva ad Arjuna che avendogli parlato fino allora di vari argomenti, voleva ora istruirlo sul *buddhi-yoga*. Ed è ciò che farà adesso. Il *buddhi-yoga*, l'azione nella coscienza di Kṛṣṇa, è il sintomo della piú alta intelligenza. *Buddhi* significa "intelligenza", e *yoga* "attività spirituali" o "elevazione spirituale". Il *buddhi-yoga*, dunque, è il modo di agire di colui che desidera tornare a Dio, nella Sua dimora assoluta, e si abbandona pienamente al servizio di Kṛṣṇa; in altre parole, è il mezzo per liberarsi dalle catene della materia. Il fine ultimo di ogni progresso spirituale è Kṛṣṇa, ma di solito l'uomo lo ignora; perciò è essenziale che l'uomo viva in compagnia dei devoti e di un maestro spirituale. Occorre innanzitutto riconoscere in Kṛṣṇa il fine ultimo; una volta acquisita questa convinzione si avanzerà, in modo lento ma sicuro, sulla via che conduce a Kṛṣṇa e si raggiungerà la mèta.

Quando una persona sa che Kṛṣṇa è il fine ultimo della vita ma aspira ai frutti dell'azione, agisce secondo il *karma-yoga*; quando sa che Kṛṣṇa è il fine ultimo ma continua le speculazioni intellettuali sulla Sua natura, agisce secondo il *jñāna-yoga*; e quando sa che Kṛṣṇa è il fine ultimo e Lo cerca solo nel servizio di devozione, nella coscienza di Kṛṣṇa, agisce nel *bhakti-yoga*, o *buddhi-yoga*, che è lo *yoga* completo. Questo *bhakti-yoga* rappresenta la piú alta perfezione dell'esistenza.

Se un uomo è discepolo di un maestro spirituale e fa parte di una comunità spirituale, ma gli manca l'intelligenza necessaria per progredire, Kṛṣṇa in persona gli darà dall'interno le istruzioni per arrivare a Lui senza difficoltà. L'unica condizione richiesta al devoto è che s'impegni costantemente nella coscienza di Kṛṣṇa, servendo Kṛṣṇa con devozione in tutti i modi possibili. Il devoto deve fare qualcosa per Kṛṣṇa con amore; allora, se è abbastanza intelligente, avanzerà sulla via della realizzazione spirituale. Una persona sincera, che si dedica con devozione al servizio di Kṛṣṇa, riceve dal Signore la possibilità di progredire e arrivare fino a Lui.

VERSO 11

तेषामेवानुकम्पार्थमहमज्ञानजं तमः ।
नाशयाम्यात्मभावस्थो ज्ञानदीपेन भास्वता॥११॥

teṣām evānukampārtham
aham ajñāna-jaṁ tamaḥ
nāśayāmy ātma-bhāvastho
jñāna-dīpena bhāsvatā

teṣām: per loro; *eva:* certamente; *anukampā-artham:* per mostrare una misericordia speciale; *aham:* Io; *ajñāna-jam:* causata dall'ignoranza; *tamaḥ:* l'oscurità; *nāśayāmi:* dissipo; *ātma:* all'interno; *bhāvasthaḥ:* loro stessi; *jñāna:* della conoscenza; *dīpena:* con la torcia; *bhāsvatā:* brillante.

TRADUZIONE

Pieno di compassione per loro, Io che vivo nel loro cuore distruggo, con la torcia luminosa della conoscenza, le tenebre nate dall'ignoranza.

SPIEGAZIONE

Migliaia di persone seguivano Śrī Caitanya Mahāprabhu quando, a Benares, diffondeva il canto del *mantra* Hare Kṛṣṇa, Hare Kṛṣṇa, Kṛṣṇa Kṛṣṇa, Hare Hare / Hare Rāma, Hare Rāma, Rāma Rāma, Hare Hare; Prakāśānanda, invece, un erudito molto influente e famoso di quel tempo, Lo derideva e Lo accusava di essere un sentimentale. Capita, talvolta, che alcuni filosofi critichino i devoti e li prendano per ingenui sognatori senza filosofia, prigionieri delle tenebre dell'ignoranza. È un errore grossolano, perché numerosi devoti eruditi hanno esposto in modo filosofico i principi della devozione, e anche se un devoto non approfitta dei vantaggi che gli offrono le Scritture e il maestro spirituale, Kṛṣṇa in persona, presente nel suo cuore, lo aiuterà, se è sincero, nel suo servizio di devozione. Il devoto sincero non rimane mai nell'ignoranza se serve il Signore con devozione ed è pienamente assorto nella coscienza di Kṛṣṇa.

I filosofi moderni pensano che non si possa avere la conoscenza pura senza essere dotati di una vasta erudizione. Ma il Signore Supremo in persona risponde a questi filosofi in questo verso: coloro che servono Kṛṣṇa con una devozione pura, anche se mancano di erudizione e la loro conoscenza dei princìpi vedici è insufficiente, ricevono il Suo aiuto. Inoltre, il Signore insegna ad Arjuna che è impossibile conoscere la Verità Suprema e Assoluta, Dio, l'Essere Sovrano, con semplici speculazioni intellettuali. Dio è così grande che è impossibile conoscerLo o avvicinarLo con un semplice sforzo mentale; se l'uomo non Gli è devoto, se non Gli offre il suo amore, potrà anche meditare per milioni di anni senza mai comprendere Kṛṣṇa, le Verità Suprema e Assoluta. Soltanto il servizio di devozione può soddisfare Kṛṣṇa, che con la Sua energia inconcepibile Si rivela allora nel cuore del Suo puro devoto. Il puro devoto tiene sempre Kṛṣṇa nel proprio cuore, perciò è para-

gonato al sole che dissipa le tenebre dell'ignoranza; questa è la speciale grazia che Kṛṣṇa gli concede.

Contaminato da numerosi milioni di vite trascorse nella materia, l'essere condizionato ha il cuore ricoperto dalla polvere del materialismo, ma quando serve il Signore con devozione e canta costantemente il *mantra* Hare Kṛṣṇa, la polvere rapidamente vola via dal suo cuore, ed egli si eleva al piano della conoscenza pura. Solo il canto o la recitazione di questo *mantra* e il servizio di devozione, e non le speculazioni intellettuali o le discussioni, possono condurre a Viṣṇu, il fine supremo. Il puro devoto non deve preoccuparsi delle necessità della vita, perché appena si sono allontanate le tenebre dal suo cuore, il Signore Supremo, che è soddisfatto dell'amore e del servizio del Suo devoto, provvede subito a tutti i suoi bisogni. Dal momento in cui il Signore Si prende cura di lui, il devoto non deve piú fare sforzi materiali per le proprie necessità. Questo è, in sostanza, l'insegnamento della *Bhagavad-gītā*, il cui studio porta l'uomo ad abbandonarsi totalmente al Signore Supremo e a servirLo con devozione pura.

VERSI 12-13

अर्जुन उवाच ।
परं ब्रह्म परं धाम पवित्रं परमं भवान् ।
पुरुषं शाश्वतं दिव्यमादिदेवमजं विभुम् ॥१२॥
आहुस्त्वामृषयः सर्वे देवर्षिर्नारदस्तथा ।
असितो देवलो व्यासः स्वयं चैव ब्रवीषि मे ॥१३॥

arjuna uvāca
paraṁ brahma paraṁ dhāma
pavitraṁ paramaṁ bhavān
puruṣaṁ śāśvataṁ divyam
ādi-devam ajaṁ vibhum

āhus tvām ṛṣayaḥ sarve
devarṣir nāradas tathā
asito devalo vyāsaḥ
svayaṁ caiva bravīṣi me

arjunaḥ uvāca: Arjuna disse; *param:* suprema; *brahma:* verità; *param:* suprema; *dhāma:* dimora; *pavitram:* il piú puro; *paramam:* supremo; *bhavān:* Tu; *puruṣam:* persona; *śāśvatam:* originale; *divyam:* trascendentale; *ādi-devam:* Signore originale; *ajam:* non-nato; *vibhum:* il piú grande; *āhuḥ:* dicono; *tvām:* di Te; *ṛṣayaḥ:* i saggi; *sarve:* tutti; *devarṣiḥ:* il grande

saggio tra gli esseri celesti; *nāradaḥ:* Nārada; *tathā:* anche; *asitaḥ:* Asita; *devalaḥ:* Devala; *vyāsaḥ:* Vyāsa; *svayam:* personalmente; *ca:* anche; *eva:* certamente; *bravīṣi:* spieghi; *me:* a me.

TRADUZIONE

Arjuna disse:

Tu sei il Brahman Supremo, la dimora ultima, il purificatore sovrano, la Verità Assoluta e l'eterna Persona Divina. Tu sei Dio, l'essere primordiale, originale e trascendentale. Tu sei il non-nato e la bellezza che tutto pervade. Tutti i grandi saggi, come Nārada, Asita, Devala, Vyāsa, lo proclamano e Tu stesso ora me lo riveli.

SPIEGAZIONE

Con questi due versi, il Signore dà ai filosofi moderni la possibilità di comprendere la netta distinzione che esiste tra l'Anima Suprema e l'anima infinitesimale. Dopo aver ascoltato i quattro versi principali della *Bhagavad-gītā* (10.8-11), Arjuna è completamente libero dal dubbio e riconoscendo che Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema, dichiara subito con fermezza: "Tu sei Dio, la Persona Suprema, il Paraṁ Brahman." In effetti, Kṛṣṇa aveva descritto Sé stesso come l'origine di tutto; gli esseri celesti e gli uomini dipendono da Lui, anche se l'ignoranza fa credere loro di essere assoluti e indipendenti da Lui. Ma questa ignoranza, come Kṛṣṇa spiega nel verso precedente, svanisce completamente con la pratica del servizio di devozione. Per la grazia del Signore, Arjuna riconosce ora che Kṛṣṇa è la Verità Suprema e Assoluta, come insegnano le Scritture. Non è per semplice amicizia, né per adularLo che Arjuna si rivolge a Kṛṣṇa chiamandoLo Dio, Persona Suprema, Verità Assoluta. Ogni parola che Arjuna rivolge qui a Kṛṣṇa è confermata dai *Veda*, che affermano inoltre che solo il devoto votato al Suo servizio può comprendere il Signore Supremo.

La *Kena Upaniṣad* stabilisce che tutto riposa nel Brahman Supremo, e Kṛṣṇa ha appena spiegato che tutto riposa in Lui; ciò rende ancora piú evidente il fatto che Kṛṣṇa e il Brahman Supremo sono un'unica e identica Persona. La *Muṇḍaka Upaniṣad* conferma che il Signore, nel Quale tutto riposa, può essere realizzato solo dall'uomo che ha la mente assorta in Lui. Il ricordo costante è uno dei metodi del servizio di devozione ed è chiamato *smaraṇa*. Solo col servizio di devozione, dunque, l'uomo può comprendere la sua vera natura e liberarsi dal corpo materiale.

I *Veda* descrivono il Signore Supremo come il piú puro tra i puri; chiunque capisca questo attributo di Kṛṣṇa e si abbandoni a Lui può purificarsi da tutti i suoi atti colpevoli. Non esiste alcun altro modo. Il fatto che Arjuna riconosca in Kṛṣṇa l'Essere dalla purezza suprema è dunque in perfetto accordo con gli Scritti vedici e con le affermazioni dei piú grandi saggi, dei quali Nārada è il principale.

Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema. Bisogna ad ogni istante meditare su di Lui e gustare la relazione trascendentale che ci unisce a Lui. Egli è l'Essere Supremo, che non è soggetto né ai bisogni fisici, né alla nascita, né alla morte. Questa non è solo l'opinione di Arjuna ma anche di tutti gli Scritti vedici, tra cui i *Purāṇa* e i Racconti storici. Il Signore stesso, nel quarto capitolo, afferma che sebbene Egli sia non nato, appare sulla Terra per ristabilire i princípi della religione. Nulla ha causato la Sua esistenza, poiché Egli è l'origine di tutto, la causa di tutte le cause, e tutto emana da Lui. Ed è solo con la Sua grazia che l'uomo può raggiungere questa conoscenza perfetta.

Arjuna può esprimersi qui per la grazia di Kṛṣṇa. Perciò, per comprendere la *Bhagavad-gītā* bisogna accettare le parole di Arjuna in questi due versi e riconoscere la *paramparā*, l'indispensabile successione di maestri spirituali. Coloro che non sono situati in questa successione di maestri spirituali non possono capire la *Bhagavad-gītā*, l'educazione accademica non sarà loro di alcun aiuto. Chi si vanta di questa educazione continuerà purtroppo a considerare Kṛṣṇa una persona comune, nonostante le Scritture vediche offrano innumerevoli prove del contrario.

VERSO 14

सर्वमेतदृतं मन्ये यन्मां वदसि केशव ।
न हि ते भगवन्व्यक्तिं विदुर्देवा न दानवाः ॥१४॥

sarvam etad ṛtaṁ manye
yan māṁ vadasi keśava
na hi te bhagavan vyaktiṁ
vidur devā na dānavāḥ

sarvam: tutta; *etat:* questa; *ṛtam:* verità; *manye:* accetto; *yat:* ciò; *mām:* a me; *vadasi:* Tu dici; *keśava:* o Kṛṣṇa; *na:* mai; *hi:* certamente; *te:* Tuo; *bhagavan:* Dio, la Persona Suprema; *vyaktim:* rivelazione; *viduḥ:* conoscono; *devāḥ:* gli esseri celesti; *na:* non; *dānavāḥ:* i demoni.

TRADUZIONE

O Kṛṣṇa, accetto come la verità piú pura tutto ciò che mi hai detto. Né gli esseri celesti né gli esseri demoniaci conoscono la Tua Persona, o Signore.

SPIEGAZIONE

Arjuna conferma qui che gli uomini senza fede, di natura demoniaca, non possono conoscere Kṛṣṇa; neppure gli esseri celesti ne sono capaci. Come riuscirebbero quindi i cosiddetti eruditi del mondo d'oggi? Ma per la grazia

del Signore, Arjuna ha capito che la Verità Assoluta è Kṛṣṇa, l'Essere perfetto. Seguiamo dunque il cammino tracciato da Arjuna, che è il primo maestro nella comprensione della *Bhagavad-gītā.* Come abbiamo visto nel quarto capitolo, la successione dei maestri (*paramparā*) che doveva trasmettere il messaggio della *Bhagavad-gītā* s'interruppe. Kṛṣṇa venne a ristabilire questa successione; scelse Arjuna per l'amicizia che Gli aveva dimostrato e la sua grande devozione, e fece di lui l'anello mancante. Come abbiamo menzionato nella nostra introduzione alla *Gītopaniṣad*, bisogna capire il significato e l'essenza della *Bhagavad-gītā* attraverso la *paramparā*, seguendo l'esempio di Arjuna, che accetta tutto ciò che Kṛṣṇa gli insegna. Soltanto allora saremo in grado di capire che Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema.

VERSO 15

स्वयमेवात्मनात्मानं वेत्थ त्वं पुरुषोत्तम ।
भूतभावन भूतेश देवदेव जगत्पते ॥१५॥

svayam evātmanātmānaṁ
vettha tvaṁ puruṣottama
bhūta-bhāvana bhūteśa
deva-deva jagat-pate

svayam: personalità; *eva:* certamente; *ātmanā:* per mezzo di Te stesso; *ātmānam:* Te stesso; *vettha:* conosci; *tvam:* Tu; *puruṣottama:* o Kṛṣṇa, Persona Suprema; *bhūta-bhāvana:* o fonte di tutto; *bhūteśa:* o Signore di tutti gli esseri; *deva-deva:* o Signore degli esseri celesti; *jagat-pate:* o Signore dell' universo intero.

TRADUZIONE

In realtà Tu solo, con le Tue proprie potenze, Ti conosci, o fonte di tutto ciò che esiste, Signore di tutti gli esseri, Dio di tutti gli dèi, Persona Suprema, maestro dell'universo.

SPIEGAZIONE

Possono conoscere il Signore Supremo soltanto coloro che, come Arjuna e i suoi successori, si uniscono a Lui col servizio di devozione. Gli altri, che hanno una mentalità demoniaca e atea, non possono conoscerLo. Allontanarsi o allontanare gli altri da Kṛṣṇa con speculazioni arbitrarie è senza dubbio uno dei peccati piú gravi, perciò chi non conosce Kṛṣṇa deve astenersi dal commentare la *Bhagavad-gītā.* Questo Testo contiene le parole di Kṛṣṇa, racchiude la scienza di Kṛṣṇa; occorre dunque capirlo come l'ha capito Arjuna, cosi come fu enunciato da Kṛṣṇa, e mai prestare ascolto alle interpretazioni che ne danno gli atei.

La Verità Assoluta Si presenta sotto tre aspetti: il Brahman impersonale, il Paramātmā situato nel cuore di ogni essere, e infine Bhagavān, Dio, la Persona Suprema. Realizzare Dio, la Persona Suprema, costituisce dunque la piú completa presa di coscienza della Verità Assoluta. Un uomo liberato, o anche un uomo comune, può realizzare il Brahman impersonale o il Paramātmā, l'aspetto "localizzato" della Verità Assoluta, ma ciò non significa che può capire la Persona di Dio cosí come questa Persona stessa, Kṛṣṇa, la descrive nei versi della *Bhagavad-gītā*. Capita talvolta che gli impersonalisti accettino Kṛṣṇa come Bhagavān o che riconoscano la Sua autorità in campo spirituale, ma molte persone, anche tra quelle già liberate, non possono comprendere che Kṛṣṇa è la Persona Suprema, il padre di tutti gli esseri. Per sottolineare questo fatto Arjuna Lo chiama col nome Puruṣottama; poi Lo chiama Bhūteśa, controllore di tutti gli esseri, nel caso in cui coloro che vedono Kṛṣṇa come il padre di tutti gli esseri non Lo accettino come controllore supremo. Lo chiama poi Devadeva, Colui che è adorato anche dai *deva* (esseri celesti), e usa questo nome per coloro che pur sapendo che Kṛṣṇa è il controllore supremo, ignorano che è anche all'origine di tutti i *deva*. Infine, per evitare che coloro che Lo accettano come origine dei *deva* non neghino la Sua qualità di proprietario supremo, Gli dà il nome di Jagatpati. Arjuna, con la sua realizzazione di Kṛṣṇa, stabilisce qui la verità sulla natura del Signore, e chi vuole conoscere Kṛṣṇa cosí com'è deve seguire fedelmente le orme di Arjuna.

VERSO 16

वक्तुमर्हस्यशेषेण दिव्या ह्यात्मविभूतयः ।
याभिर्विभूतिभिर्लोकानिमांस्त्वं व्याप्य तिष्ठसि ॥१६॥

vaktum arhasy aśeṣeṇa
divyā hy ātma-vibhūtayaḥ
yābhir vibhūtibhir lokān
imāṁs tvaṁ vyāpya tiṣṭhasi

vaktum arhasi: Ti prego, dimmi; *aśeṣeṇa:* nei particolari; *divyā:* divine; *hi:* certamente; *ātma:* Te; *vibhūtayaḥ:* glorie; *yābhiḥ:* con le quali; *vibhūtibhiḥ:* glorie; *lokān:* pianeti; *imān:* questi; *tvam:* Tu; *vyāpya:* penetrando; *tiṣṭhasi:* rimani.

TRADUZIONE

Descrivimi nei particolari, Ti prego, i Tuoi poteri divini, con cui penetri tutti questi mondi e in essi dimori.

SPIEGAZIONE

Questo verso lascia intendere che Arjuna è ora completamente soddisfatto della sua conoscenza sul Signore Supremo. Per la grazia di Kṛṣṇa possiede l'esperienza, l'intelligenza, la conoscenza e gusta i benefici che ne derivano, inoltre ha realizzato la divinità suprema di Kṛṣṇa. Non ha piú il minimo dubbio, ma rivolge ancora a Kṛṣṇa queste domande sulla Sua natura onnipresente solo perché in futuro gli uomini, e specialmente gli impersonalisti, comprendano che Egli è presente in tutte le cose attraverso le Sue energie. Arjuna presenta dunque questa richiesta per il bene di tutti gli uomini e non per il proprio.

VERSO 17

कथं विद्यामहं योगिंस्त्वां सदा परिचिन्तयन् ।
केषु केषु च भावेषु चिन्त्योऽसि भगवन्मया ॥१७॥

kathaṁ vidyām ahaṁ yogiṁs
tvāṁ sadā paricintayan
keṣu keṣu ca bhāveṣu
cintyo 'si bhagavan mayā

katham: come; *vidyām aham:* io conoscerò; *yogin:* o *yogī* supremo; *tvām:* Te; *sadā:* sempre; *paricintayan:* pensando; *keṣu:* in quale; *keṣu:* in quale; *ca:* anche; *bhāveṣu:* natura; *cintyaḥ asi:* Tu devi essere ricordato; *bhagavan:* o Supremo; *mayā:* da me.

TRADUZIONE

Come devo meditare su di Te? In quali forme contemplarTi, o Signore Beato?

SPIEGAZIONE

Come spiegava il capitolo precedente, Dio, la Persona Suprema, è coperto dalla Sua energia *yoga-māyā.* Soltanto i Suoi devoti, anime sottomesse, possono vederLo. Arjuna è convinto ormai che il suo amico intimo, Kṛṣṇa, è il Signore Supremo, ma ora desidera che Egli esponga il metodo che aiuterà l'uomo comune a conoscerLo. Infatti, agli sguardi dei profani, inclusi gli uomini demoniaci e gli atei, Kṛṣṇa è nascosto, "protetto" dalla Sua energia *yoga-māyā*, che impedisce loro di conoscerLo. Ed è per il loro beneficio, e non per il proprio, che Arjuna pone queste domande. Il devoto avanzato, infatti, non si preoccupa solo della propria comprensione, ma di quella dell' umanità intera. Poiché Arjuna è un *vaiṣṇava*, un devoto di Kṛṣṇa, per com-

passione apre la via che permetterà a tutti gli uomini di comprendere l'onnipresenza del Signore Supremo. Egli chiama Kṛṣṇa *yogin*, per sottolineare che Kṛṣṇa è il maestro dell'energia *yoga-māyā*, che, secondo la Sua volontà, Lo nasconde e Lo svela all'uomo comune.

L'uomo ordinario, privo di amore per Kṛṣṇa, non può pensare a Lui costantemente, perciò continua ad avere pensieri materiali. Arjuna ne è consapevole: un materialista non può comprendere Kṛṣṇa dal punto di vista spirituale, perciò dovrà prima concentrare la mente sulle manifestazioni fisiche e cercare di vedere come Kṛṣṇa Si manifesta in esse, come esse Lo rappresentino.

VERSO 18

विस्तरेणात्मनो योगं विभूतिं च जनार्दन ।
भूयः कथय तृप्तिर्हि शृण्वतो नास्ति मेऽमृतम् ॥१८॥

vistareṇātmano yogaṁ
vibhūtiṁ ca janārdana
bhūyaḥ kathaya tṛptir hi
śṛṇvato nāsti me 'mṛtam

vistareṇa: nei particolari; *ātmanaḥ:* di Te; *yogam:* potere mistico; *vibhūtim:* glorie; *ca:* anche; *janārdana:* o Kṛṣṇa, uccisore degli atei; *bhūyaḥ:* ancora; *kathaya:* descrivi; *tṛptiḥ:* soddisfazione; *hi:* certamente; *śṛṇvataḥ:* ascoltando; *na asti:* non c'è; *me:* mia; *amṛtam:* nettare.

TRADUZIONE

Parlami ancora nei particolari delle Tue potenze e delle tue glorie, o Janārdana [Kṛṣṇa], poiché non sono mai sazio del nettare delle Tue parole.

SPIEGAZIONE

I *ṛṣi* di Naimiṣāraṇya, con Śaunaka a capo, rivolsero parole simili a Sūta Gosvāmī:

vayaṁ tu na vitṛpyāma
uttama-śloka-vikrame
yac chṛṇvatāṁ rasa-jñānāṁ
svādu svādu pade pade

"Non si può mai essere sazi di ascoltare i divertimenti trascendentali del Signore Supremo, che è glorificato dagli inni vedici. Coloro che hanno ritrovato la loro sublime relazione con Kṛṣṇa godono ad ogni istante del racconto dei divertimenti del Signore." Arjuna desidera dunque sentir parlare di Kṛṣṇa, e in particolare del modo in cui Egli Si manifesta come il Signore onnipresente.

Arjuna usa la parola *amṛtam*, "nettare", perché ogni parola che descrive Kṛṣṇa ha il sapore del nettare, un nettare che l'esperienza ci farà gustare. Una delle caratteristiche che distingue gli attuali trattati di storia, i romanzi, i racconti e le novelle dai Testi in cui sono descritti i divertimenti trascendentali del Signore, è che dei primi ci si stanca presto, mentre non ci si stanca mai di ascoltare le lodi di Kṛṣṇa. E gli Scritti vedici, i *Purāṇa* specialmente, che tracciano la storia dell'universo nel corso delle sue ere, sono pieni di racconti che riguardano i divertimenti del Signore Supremo nelle numerose forme in cui apparve, perciò conservano sempre la loro freschezza, anche dopo essere stati letti e riletti tante volte.

VERSO 19

श्रीभगवानुवाच ।
हन्त ते कथयिष्यामि दिव्या ह्यात्मविभूतयः ।
प्राधान्यतः कुरुश्रेष्ठ नास्त्यन्तो विस्तरस्य मे ॥१९॥

śrī bhagavān uvāca
hanta te kathayiṣyāmi
divyā hy ātma-vibhūtayaḥ
prādhānyataḥ kuru-śreṣṭha
nāsty anto vistarasya me

śrī bhagavān uvāca: Dio, la Persona Suprema, disse; *hanta:* si; *te:* a te; *kathayiṣyāmi:* Io parlerò; *divyāḥ:* divine; *hi:* certamente; *ātma-vibhūtayaḥ:* glorie personali; *prādhānyataḥ:* principali; *kuru-śreṣṭha:* o migliore dei Kuru; *na asti:* non c'è; *antaḥ:* il limite; *vistarasya:* dell'estensione; *me:* Mia.

TRADUZIONE

Il Signore Beato disse:

Ti descriverò dunque le Mie glorie divine, o Arjuna, ma soltanto le piú importanti, poiché infinito è il Mio splendore.

SPIEGAZIONE

Conoscere la grandezza e le perfezioni di Kṛṣṇa è impossibile. I sensi dell'essere individuale sono imperfetti e non permettono di comprendere completamente la natura e gli atti di Kṛṣṇa. Eppure i devoti cercano di conoscere Kṛṣṇa; ma la loro intenzione non è quella di arrivare a capirLo perfettamente a un certo stadio del loro avanzamento spirituale, essi desiderano solo gustare le descrizioni di tutto ciò che Lo riguarda, descrizioni che hanno per loro il

sapore del nettare. Parlare delle perfezioni di Kṛṣṇa e delle Sue diverse energie riempie i puri devoti di una gioia spirituale incomparabile, perciò essi ardono sempre dal desiderio di ascoltare le descrizioni delle Sue glorie e discuterne tra loro. Kṛṣṇa sa che gli esseri non possono comprendere tutta l'estensione delle Sue perfezioni, perciò decide di descrivere solo le principali manifestazioni delle Sue energie. La parola *prādhānyataḥ*, "principali", mette in rilievo il fatto che possiamo capire solo alcuni dei principali attributi del Signore Supremo, poiché le Sue caratteristiche sono illimitate, e noi non possiamo conoscerle tutte. Il termine *vibhūti* si riferisce, nel contesto, alle qualità con cui Egli dirige l'intero universo. Secondo il dizionario *Amara-kośa*, *vibhūti* indica un attributo eccezionale.

L'impersonalista e il panteista non possono capire né le perfezioni eccezionali del Signore Supremo, né le manifestazioni della Sua energia divina. Le Sue energie si manifestano ovunque nel mondo materiale e spirituale, e Kṛṣṇa descriverà ora quelle che l'uomo comune può percepire direttamente, e che costituiscono solo una parte infinitesimale delle Sue energie totali.

VERSO 20

अहमात्मा गुडाकेश सर्वभूताशयस्थितः ।
अहमादिश्च मध्यं च भूतानामन्त एव च ॥२०॥

aham ātmā-guḍākeśa
sarva-bhūtāśaya-sthitaḥ
aham ādiś ca madhyaṁ ca
bhūtānām anta eva ca

aham: Io; *ātmā:* Anima; *guḍākeśa:* o Arjuna, che hai vinto le tenebre del sonno; *sarva-bhūta:* tutti gli esseri; *āśaya-sthitaḥ:* situato all'interno; *aham:* Io (sono); *ādiḥ:* origine; *ca:* anche; *madhyam:* metà; *ca:* anche; *bhūtānām:* di tutti gli esseri; *antaḥ:* fine; *eva:* certamente; *ca:* e.

TRADUZIONE

Sono l'Anima Suprema situata nel cuore di ogni creatura, o Guḍākeśa. Sono l'inizio, la metà e la fine di tutti gli esseri.

SPIEGAZIONE

Kṛṣṇa dà qui ad Arjuna il nome di "Guḍākeśa", conquistatore delle tenebre del sonno. Questo nome è significativo perché gli uomini assopiti nell' oscurità dell'ignoranza non possono comprendere come il Signore Supremo Si manifesti nel mondo materiale e in quello spirituale; ma Arjuna si trova al

di là di queste tenebre, perciò la Persona Suprema accetta di descrivergli le Sue perfezioni.

Innanzitutto, il Signore Si rivela ad Arjuna come l'Anima dell'intera manifestazione cosmica, nella forma della Sua emanazione plenaria. Prima della creazione del mondo, il Signore Supremo, attraverso la Sua emanazione plenaria, accetta la forma dei *puruṣa-avatāra*, e da Lui ogni vita ha origine. Egli è dunque l'*ātmā*, l'anima del *mahat-tattva*, che è l'insieme degli elementi universali. La causa della creazione non è l'energia materiale, ma è Mahā-Viṣṇu, il primo *puruṣa-avatāra*, che entra nel *mahat-tattva* e lo anima; Egli è l'anima dell'energia materiale globale. Dopo che Mahā-Viṣṇu è entrato in tutti gli universi Si manifesta in ogni essere nella forma del Paramātmā. Sappiamo per esperienza che l'esistenza del corpo dipende dalla presenza della scintilla spirituale, senza la quale esso non può svilupparsi. Similmente, la manifestazione materiale non può entrare in movimento senza che l'Anima Suprema, Kṛṣṇa, penetri in essa.

Dio, la Persona Suprema, vive in ogni universo nella forma di Anima Suprema. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* descrive così i tre *puruṣa-avatāra*: "Dio, la Persona Suprema, Si manifesta nella creazione materiale sotto tre aspetti: Karaṇodakaśāyī Viṣṇu, Garbhodakaśāyī Viṣṇu e Kṣīrodakaśāyī Viṣṇu." Nella forma di Mahā-Viṣṇu, o Karaṇodakaśāyī-Viṣṇu, il Signore Supremo, causa di tutte le cause, riposa sull'Oceano cosmico; Egli è l'inizio, il sostegno e la fine dell'energia materiale nella sua totalità.

VERSO 21

आदित्यानामहं विष्णुर्ज्योतिषां रविरंशुमान् ।
मरीचिर्मरुतामस्मि नक्षत्राणामहं शशी ॥२१॥

ādityānām ahaṁ viṣṇur
jyotiṣāṁ ravir aṁśumān
marīcir marutām asmi
nakṣatrāṇām ahaṁ śaśī

ādityānām: degli Āditya; *aham:* Io (sono); *viṣṇuḥ:* il Signore Supremo; *jyotiṣām:* di tutte le fonti luminose; *raviḥ:* il sole; *aṁśumān:* radioso; *marīciḥ:* Marīci; *marutām:* dei Marut; *asmi:* Io sono; *nakṣatrāṇām:* delle stelle; *aham:* Io (sono); *śaśī:* la luna.

TRADUZIONE

Tra gli Āditya Io sono Viṣṇu, e tra le sorgenti luminose, il sole radiante. Tra i Marut sono Marīci, e tra le stelle sono la luna.

SPIEGAZIONE

Esistono dodici Āditya, di cui Kṛṣṇa è il principale. Fra tutti gli astri celesti il sole è il piú importante; la *Brahma-saṁhitā* lo descrive come l'abbagliante sfolgorio del Signore Supremo e anche come la rappresentazione di uno dei Suoi occhi. Marīci è l'essere celeste che governa gli spazi paradisiaci. Anche la luna, il piú brillante astro della notte, rappresenta Kṛṣṇa.

VERSO 22

वेदानां सामवेदोऽस्मि देवानामस्मि वासवः ।
इन्द्रियाणां मनश्चास्मि भूतानामस्मि चेतना ॥२२॥

vedānāṁ sāma-vedo 'smi
devānām asmi vāsavaḥ
indriyāṇāṁ manaś cāsmi
bhūtānām asmi cetanā

vedānām: di tutti i *Veda*; *sāma-vedaḥ:* il *Sāma-veda*; *asmi:* Io sono; *devānām:* di tutti gli esseri celesti; *asmi:* Io sono; *vāsavaḥ:* il re dei pianeti celesti; *indriyāṇām:* di tutti i sensi; *manaḥ:* la mente; *ca:* anche; *asmi:* Io sono; *bhūtānām:* di tutti gli esseri; *asmi:* Io sono; *cetanā:* la forza vitale.

TRADUZIONE

Tra i *Veda* sono il *Sāma*; tra gli esseri celesti sono Indra; tra i sensi sono la mente. Negli esseri sono la forza vitale [la coscienza].

SPIEGAZIONE

La differenza tra l'anima e la materia è che la prima possiede la coscienza mentre la seconda ne è priva. La coscienza è dunque suprema ed eterna, non è il prodotto di un aggregato di elementi materiali.

VERSO 23

रुद्राणां शंकरश्चास्मि वित्तेशो यक्षरक्षसाम् ।
वसूनां पावकश्चास्मि मेरुः शिखरिणामहम् ॥२३॥

rudrāṇāṁ śaṅkaraś cāsmi
vitteśo yakṣa-rakṣasām
vasūnāṁ pāvakaś cāsmi
meruḥ śikhariṇām aham

rudrāṇām: di tutti i Rudra; *śaṅkaraḥ:* Śiva; *ca:* anche; *asmi:* Io sono; *vitteśaḥ:* il signore dei tesori; *yakṣa-rakṣasām:* degli Yakṣa e dei Rākṣasa; *vasūnām:* dei Vasu; *pāvakaḥ:* il fuoco; *ca:* anche; *asmi:* Io sono; *meruḥ:* Meru; *śikhariṇām:* di tutte le montagne; *aham:* Io (sono).

TRADUZIONE

Tra i Rudra sono Śiva, tra gli Yakṣa e i Rākṣasa sono il signore delle ricchezze [Kuvera]; tra i Vasu sono il fuoco [Agni]. Tra le montagne sono Meru.

SPIEGAZIONE

Esistono undici Rudra, tra i quali predomina Śaṅkara, Śiva. Egli è la manifestazione del Signore Supremo che dirige, nel mondo materiale, il *tamo-guṇa*, l'ignoranza. Kuvera è il tesoriere degli esseri celesti e rappresenta anche lui il Signore Supremo. Meru è una montagna famosa per le sue risorse naturali.

VERSO 24

पुरोधसां च मुख्यं मां विद्धि पार्थ बृहस्पतिम् ।
सेनानीनामहं स्कन्दः सरसामस्मि सागरः ॥२४॥

purodhasāṁ ca mukhyaṁ māṁ
viddhi pārtha bṛhaspatim
senānīnām ahaṁ skandaḥ
sarasām asmi sāgaraḥ

purodhasām: di tutti i sacerdoti; *ca:* anche; *mukhyam:* principale; *mām:* Me; *viddhi:* sappi; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *bṛhaspatim:* Bṛhaspati; *senānīnām:* di tutti i condottieri; *aham:* Io (sono); *skandaḥ:* Kārttikeya; *sarasām:* di tutte le distese d'acqua; *asmi:* Io sono; *sāgaraḥ:* l'oceano.

TRADUZIONE

Tra i sacerdoti, o Arjuna, sappi che Io sono il capo, Bṛhaspati, il signore della devozione; e tra i generali sono Skanda, il signore della guerra. Tra le acque sono l'oceano.

SPIEGAZIONE

Indra, il capo degli esseri celesti, è conosciuto come il sovrano dei pianeti superiori, e Indraloka è il pianeta su cui regna. Bṛhaspati svolge presso di

lui l'incarico di sacerdote; egli è il piú importante di tutti i sacerdoti, poiché Indra è il piú importante di tutti i re. E come Indra domina su tutti i re, cosí Skanda, il figlio di Śiva e Pārvatī, domina su tutti i capi militari. L'oceano, da parte sua, è la piú grande di tutte le distese d'acqua. Tutte queste rappresentazioni di Kṛṣṇa non danno che una piccola idea della Sua grandezza.

VERSO 25

महर्षीणां भृगुरहं गिरामस्म्येकमक्षरम् ।
यज्ञानां जपयज्ञोऽस्मि स्थावराणां हिमालयः ॥२५॥

maharṣīṇāṁ bhṛgur ahaṁ
girām asmy ekam akṣaram
yajñānāṁ japa-yajño 'smi
sthāvarāṇāṁ himālayaḥ

maharṣīṇām: dei grandi saggi; *bhṛguḥ:* Bhṛgu; *aham:* Io (sono); *girām:* delle vibrazioni; *asmi:* Io sono; *ekam akṣaram:* il *praṇava; yajñānām:* dei sacrifici; *japa-yajñaḥ:* il canto; *asmi:* Io sono; *sthāvarāṇām:* delle cose inamovibili; *himālayaḥ:* l'Himalaya.

TRADUZIONE

Tra i grandi saggi sono Bhṛgu. Tra le vibrazioni sonore sono *om*, la sillaba trascendentale; e tra i sacrifici, il *japa*, il canto dei santi nomi. Tra le masse incrollabili sono l'Himalaya.

SPIEGAZIONE

Brahmā, la prima creatura dell'universo, generò un gran numero di figli destinati a propagare le diverse specie viventi. Il piú potente di questi figli, e anche il piú grande saggio, è Bhṛgu. Tra le vibrazioni trascendentali il suono *om* (*oṁkāra*) rappresenta il Signore Supremo. Tra i sacrifici il *japa*, il canto del *mahā-mantra* Hare Kṛṣṇa, Hare Kṛṣṇa, Kṛṣṇa Kṛṣṇa, Hare Hare/ Hare Rāma, Hare Rāma, Rāma Rāma, Hare Hare, è la piú pura rappresentazione del Signore. Talvolta sono prescritti alcuni sacrifici di animali, ma nel sacrificio che consiste nel cantare il *mantra* Hare Kṛṣṇa non c'è nessuna violenza; è il piú semplice e il piú puro dei sacrifici. Ogni cosa sublime in questo mondo rappresenta Kṛṣṇa. Cosi per le Himalaya, le piú alte montagne del pianeta. Uno dei versi precedenti aveva menzionato il monte Meru, ma le Himalaya lo superano perché sono immobili, mentre il Meru talvolta si sposta.

VERSO 26

अश्वत्थः सर्ववृक्षाणां देवर्षीणां च नारदः ।
गन्धर्वाणां चित्ररथः सिद्धानां कपिलो मुनिः ॥२६॥

aśvatthaḥ sarva-vṛkṣāṇāṁ
devarṣīṇāṁ ca nāradaḥ
gandharvāṇāṁ citrarathaḥ
siddhānāṁ kapilo muniḥ

aśvatthaḥ: il fico baniano; *sarva-vṛkṣāṇām:* di tutti gli alberi; *devarṣīṇām:* di tutti i saggi tra gli esseri celesti; *ca:* e; *nāradaḥ:* Nārada; *gandharvāṇām:* tra gli abitanti di Gandharvaloka; *citrarathaḥ:* Citraratha; *siddhānām:* di coloro che hanno raggiunto la perfezione; *kapilaḥ muniḥ:* Kapila Muni.

TRADUZIONE

Tra gli alberi sono il fico sacro, e tra i saggi e gli esseri celesti, Nārada. Tra i Gandharva, cantori degli esseri celesti, sono Citraratha; e tra le anime realizzate, il saggio Kapila.

SPIEGAZIONE

Il fico baniano (*aśvattha*) è uno degli alberi piú belli e piú grandi; in India la gente spesso gli rende culto, ed è questo uno dei riti del mattino. Tra gli esseri celesti si venera Nārada, che rappresenta Kṛṣṇa perché è considerato il piú grande devoto di Kṛṣṇa nell'universo. I pianeti Gandharva sono popolati da esseri che cantano in modo meraviglioso, e tra loro il migliore è Citraratha. Tra gli esseri eterni, Kapila, la cui filosofia è esposta nello *Śrīmad-Bhāgavatam*, è considerato un *avatāra* di Kṛṣṇa. Distinguiamolo da un altro Kapila, che visse piú tardi e acquistò una certa fama propagando un filosofia atea; un abisso li separa.

VERSO 27

उच्चैःश्रवसमश्वानां विद्धि माममृतोद्भवम् ।
ऐरावतं गजेन्द्राणां नराणां च नराधिपम् ॥२७॥

uccaiḥśravasam aśvānāṁ
viddhi mām amṛtodbhavam
airāvataṁ gajendrāṇāṁ
narāṇāṁ ca narādhipam

uccaiḥśravasam: Uccaiḥśravā; *aśvānām:* dei cavalli; *viddhi:* sappi; *mām:* Me; *amṛta-udbhavam:* uscito dall'oceano frullato; *airāvatam:* Airāvata; *gajendrāṇām:* degli elefanti; *narāṇām:* tra gli esseri umani; *ca:* e; *narādhipam:* il re.

TRADUZIONE

Tra i cavalli, sappi che Io sono Uccaiḥśravā, che usci dall'oceano e nacque dal nettare dell'immortalità. Tra i nobili elefanti sono Airāvata, e tra gli uomini, il monarca.

SPIEGAZIONE

I *deva*, devoti del Signore, e gli *asura*, esseri demoniaci, intrapresero un giorno una spedizione sul mare. Durante questa spedizione produssero del nettare e del veleno. Śiva bevve il veleno, e dal nettare uscirono meravigliose creature, tra cui il cavallo Uccaiḥśravā e l'elefante Airāvata. Poiché nacquero dal nettare, questi due animali hanno un'importanza particolare, e rappresentano Kṛṣṇa.

Tra gli uomini, il re è il rappresentante di Kṛṣṇa, poiché, scelto per le sue qualità divine, è il sostegno del suo Paese, come Kṛṣṇa è il sostegno dell'universo. Mahārāja Yudhiṣṭhira, Mahārāja Parīkṣit e l'*avatāra* Ramācandra furono re di altissima virtú, sempre preoccupati del benessere dei cittadini. I Testi vedici descrivono il re come un rappresentante di Dio. Nell'era in cui viviamo, tuttavia, per la corruzione dei princípi religiosi la monarchia si è degradata fino a essere abolita; un tempo i re erano giusti e virtuosi, e i sudditi vivevano felici sotto la loro protezione, molto meglio che nelle società moderne.

VERSO 28

आयुधानामहं वज्रं धेनूनामस्मि कामधुक् ।
प्रजनश्चास्मि कन्दर्पः सर्पाणामस्मि वासुकिः ॥२८॥

āyudhānām ahaṁ vajraṁ
dhenūnām asmi kāmadhuk
prajanaś cāsmi kandarpaḥ
sarpāṇām asmi vāsukiḥ

āyudhānām: di tutte le armi; *aham:* Io (sono); *vajram:* la folgore; *dhenūnām:* delle mucche; *asmi:* Io sono; *kāmadhuk:* la mucca *surabhi*; *prajanaḥ:* per avere figli; *ca:* e; *asmi:* Io sono; *kandarpaḥ:* Cupído; *sarpāṇām:* di tutti i serpenti; *asmi:* Io sono; *vāsukiḥ:* Vāsuki.

TRADUZIONE

Tra le armi sono il fulmine, e tra le mucche la *surabhi*, dal latte abbondante. Tra i procreatori sono Kandarpa, il dio dell'amore; e tra i serpenti il re, Vāsuki.

SPIEGAZIONE

Il fulmine, che è certamente un'arma possente, rappresenta la forza di Kṛṣṇa. Su Kṛṣṇaloka, nel mondo spirituale, vivono le mucche *surabhi*, che hanno la particolarità di dare il loro latte in qualsiasi momento e nella quantità desiderata. Naturalmente queste mucche non esistono nell'universo materiale, ma le Scritture ce le indicano su Kṛṣṇaloka, dove il Signore le conduce con gioia al pascolo.

Al contrario del desiderio sessuale a cui si cede per semplice godimento, Kandarpa personifica il desiderio sessuale destinato a generare figli degni e rappresenta dunque Kṛṣṇa.

VERSO 29

अनन्तश्चास्मि नागानां वरुणो यादसामहम् ।
पितॄणामर्यमा चास्मि यमः संयमतामहम् ॥२९॥

anantaś cāsmi nāgānāṁ
varuṇo yādasām aham
pitṝṇām aryamā cāsmi
yamaḥ saṁyamatām aham

anantaḥ: Ananta; *ca:* anche; *asmi:* Io sono; *nāgānām:* di tutti i serpenti; *varuṇaḥ:* il dio delle acque; *yādasām:* di tutti gli esseri acquatici; *aham:* Io (sono); *pitṝṇām:* degli antenati; *aryamā:* Aryamā; *ca:* anche; *asmi:* Io sono; *yamaḥ:* il dio della morte; *saṁyamatām:* di tutti i legislatori; *aham:* Io (sono).

TRADUZIONE

Tra i Nāga, serpenti celesti, Io sono Ananta; e tra le divinità delle acque, Varuṇa. Tra gli antenati sono Aryamā, e tra gli amministratori della legge sono Yama, il signore della morte.

SPIEGAZIONE

Ananta, il più importante dei serpenti celesti (i Nāga), e Varuṇa, il più importante degli esseri acquatici, rappresentano entrambi Kṛṣṇa, così come Aryamā, che regna su un pianeta di alberi. Quanto a Yama, egli domina i numerosi esseri incaricati di punire i miscredenti e vive su un pianeta vicino

alla Terra, dove sono trasferiti, dopo la morte, i grandi peccatori. Là, Yama si occupa delle loro punizioni.

VERSO 30

प्रह्लादश्चास्मि दैत्यानां कालः कलयतामहम् ।
मृगाणां च मृगेन्द्रोऽहं वैनतेयश्च पक्षिणाम् ॥३०॥

prahlādaś cāsmi daityānāṁ
kālaḥ kalayatām aham
mṛgāṇāṁ ca mṛgendro 'haṁ
vainateyaś ca pakṣiṇām

prahlādaḥ: Prahlāda; *ca:* anche; *asmi:* Io sono; *daityānām:* dei demoni; *kālaḥ:* il tempo; *kalayatām:* dei conquistatori; *aham:* Io (sono); *mṛgāṇām:* degli animali; *ca:* e; *mṛgendraḥ:* il leone; *aham:* Io (sono); *vainateyaḥ:* Garuḍa; *ca:* anche; *pakṣiṇām:* degli uccelli.

TRADUZIONE

Tra i demoniaci Daitya Io sono il fervente Prahlāda, e tra gli oppressori, il tempo. Tra le bestie sono il leone, e tra gli uccelli, Garuḍa, che trasporta Viṣṇu.

SPIEGAZIONE

Diti e Aditi sono due sorelle. I figli di Aditi sono gli Āditya, tutti devoti del Signore; quelli di Diti, i Daitya, sono atei. Prahlāda, sebbene nato nella famiglia dei Daitya, fin dall'infanzia fu un grandissimo devoto. Per il suo servizio devozionale e per la sua santità, egli merita di rappresentare Kṛṣṇa.

Numerose sono le potenze conquistatrici, ma il tempo le supera tutte perché disgrega irrimediabilmente tutto ciò che esiste nell'universo materiale; esso rappresenta dunque Kṛṣṇa. Il leone è il piú potente e il piú feroce degli animali, e Garuḍa, su cui viaggia Viṣṇu, è il piú importante tra i milioni di uccelli.

VERSO 31

पवनः पवतामस्मि रामः शस्त्रभृतामहम् ।
झषाणां मकरश्चास्मि स्रोतसामस्मि जाह्नवी ॥ ३१ ॥

pavanaḥ pavatām asmi
rāmaḥ śastra-bhṛtām aham
jhaṣāṇāṁ makaraś cāsmi
srotasām asmi jāhnavī

pavanaḥ: il vento; *pavatām:* di tutto ciò che purifica; *asmi:* Io sono; *rāmaḥ:* Rāma; *śastra-bhṛtām:* di coloro che portano le armi; *aham:* Io (sono); *jhaṣāṇām:* degli esseri acquatici; *makaraḥ:* lo squalo; *ca asmi:* Io sono anche; *srotasām:* dei fiumi che scorrono; *asmi:* Io sono; *jāhnavī:* il Gange.

TRADUZIONE

Tra i purificatori sono il vento, e tra coloro che portano le armi sono Rāma. Tra i pesci sono lo squalo, e tra i corsi d'acqua, il Gange.

SPIEGAZIONE

Lo squalo è uno dei piú grandi animali acquatici, e senza dubbio il piú pericoloso per l'uomo. Perciò rappresenta Kṛṣṇa. Madre Gange è il fiume piú grande dell'India. E l'*avatāra* Rāmacandra, le cui gesta sono narrate nel *Rāmāyaṇa*, è il piú potente tra i guerrieri.

VERSO 32

सर्गाणामादिरन्तश्च मध्यं चैवाहमर्जुन ।
अध्यात्मविद्या विद्यानां वादः प्रवदतामहम् ॥ ३२ ॥

sargāṇām ādir antaś ca
madhyaṁ caivāham arjuna
adhyātma-vidyā vidyānāṁ
vādaḥ pravadatām aham

sargāṇām: di tutte le creazioni; *ādiḥ:* l'inizio; *antaḥ:* la fine; *ca:* e; *madhyam:* la metà; *ca:* anche; *eva:* certamente; *aham:* Io (sono); *arjuna:* o Arjuna; *adhyātma-vidyā:* la conoscenza spirituale; *vidyānām:* di tutte le scienze; *vādaḥ:* la conclusione naturale; *pravadatām:* degli argomenti logici; *aham:* Io (sono).

TRADUZIONE

O Arjuna, di ogni creazione sono l'inizio e la fine, e anche la metà. Fra tutte le scienze sono la scienza spirituale dell'anima, e dei logici sono la conclusione, la verità finale.

SPIEGAZIONE

Gli elementi costitutivi di tutte le cose create in questo mondo hanno origine da Mahā-Viṣṇu e sono distrutti da Śiva. Brahmā non è che il secondo creatore. Tutti questi elementi sono manifestazioni delle tre influenze della

natura materiale, cioè le energie materiali che emanano dal Signore Supremo; il Signore è dunque l'inizio, la metà e la fine di ogni creazione.

La scienza spirituale, ovvero la scienza dell'Essere Supremo, si trova esposta in numerose opere, come i quattro *Veda*, il *Vedānta-sūtra*, i *Purāṇa*, lo *Śrīmad-Bhāgavatam* e la *Bhagavad-gītā*; tutte queste opere rappresentano Kṛṣṇa. La logica comporta diversi stadi di discussione: la presentazione degli argomenti (*japa*), il tentativo di confutarli (*vitaṇḍa*) e la conclusione finale (*vāda*). Questa verità conclusiva, che risolve ogni ragionamento, è Kṛṣṇa.

VERSO 33

अक्षराणामकारोऽस्मि द्वन्द्वः सामासिकस्य च ।
अहमेवाक्षयः कालो धाताऽहं विश्वतोमुखः ॥ ३३ ॥

akṣarāṇām akāro 'smi
dvandvaḥ sāmāsikasya ca
aham evākṣayaḥ kālo
dhātāhaṁ viśvato-mukhaḥ

akṣarāṇām: delle lettere; *akāraḥ:* la prima; *asmi:* Io sono; *dvandvaḥ:* il doppio; *sāmāsikasya:* della parola composta; *ca:* e; *aham:* Io (sono); *eva:* certamente; *akṣayaḥ:* eterno; *kālaḥ:* tempo; *dhātā:* il creatore; *aham:* Io (sono); *viśvato-mukhaḥ:* Brahmā.

TRADUZIONE

Tra le lettere sono la A, e tra le parole composte, sono la parola doppia. Sono anche il tempo inesauribile, e tra i creatori sono Brahmā, i cui volti multipli guardano ovunque.

SPIEGAZIONE

Akāra, la prima lettera dell'alfabeto sanscrito, è l'inizio di tutta la letteratura vedica. Nessuna parola può essere pronunciata senza questa lettera, che rappresenta l'origine di ogni suono. In sanscrito esistono molte parole composte, tra cui la parola doppia, il *dvandva*. La parola Rāma-Kṛṣṇa, per esempio, è un *dvandva*, perché Rāma e Kṛṣṇa possiedono lo stesso ritmo.

Il tempo è il peggiore degli uccisori perché distrugge tutto. Rappresenta Kṛṣṇa perché, venuto il momento, l'universo intero sarà annientato da un fuoco devastatore.

Brahmā è il capo tra gli esseri e i creatori. I Brahmā possiedono quattro, otto, sedici o piú teste, secondo la dimensione dei loro universi, di cui sono i creatori principali. Tutti i Brahmā rappresentano Kṛṣṇa.

VERSO 34

मृत्युः सर्वहरश्चाहमुद्भवश्च भविष्यताम् ।
कीर्तिः श्रीर्वाक्च नारीणां स्मृतिर्मेधा धृतिः क्षमा ॥३४॥

mṛtyuḥ sarva-haraś cāham
udbhavaś ca bhaviṣyatām
kīrtiḥ śrīr vāk ca nārīṇāṁ
smṛtir medhā dhṛtiḥ kṣamā

mṛtyuḥ: la morte; *sarva-haraḥ:* che divora tutto; *ca:* anche; *aham:* lo (sono); *udbhavaḥ:* la creazione; *ca:* anche; *bhaviṣyatām:* del futuro; *kīrtiḥ:* la fama; *śrīḥ vāk:* le belle parole; *ca:* anche; *nārīṇām:* delle donne; *smṛtiḥ:* la memoria; *medhā:* l'intelligenza; *dhṛtiḥ:* la fedeltà; *kṣamā:* la pazienza.

TRADUZIONE

Sono la morte che tutto divora, e anche la sorgente di tutto ciò che verrà. Nella donna sono la fama, la fortuna, l'eloquenza, la memoria, l'intelligenza, la fedeltà e la pazienza.

SPIEGAZIONE

Appena nasce, l'uomo comincia a morire. La morte divora l'essere ad ogni istante, e quella che propriamente è detta morte non è che l'ultimo colpo. Questa morte è Kṛṣṇa. Gli esseri, a qualunque specie appartengano, passano attraverso sei fondamentali trasformazioni: nascita, crescita, stabilizzazione, riproduzione, declino e morte. La prima di queste, l'uscita dall' utero, momento iniziale di tutte le attività successive, è anch'essa Kṛṣṇa.

Le sei qualità elencate nel verso sono dette femminili. Una donna diventa gloriosa se le possiede tutte o anche solo qualcuna. Il sanscrito, lingua perfetta, è anch'essa gloriosa. Colui che, dopo lo studio, sa ricordare ciò che ha studiato, è dotato di buona memoria (*smṛti*). Non è necessario leggere un gran numero di libri su svariati argomenti, è sufficiente poterne ricordare qualcuno e citarlo al momento giusto: questa è un'altra qualità.

VERSO 35

बृहत्साम तथा साम्नां गायत्री छन्दसामहम् ।
मासानां मार्गशीर्षोऽहमृतूनां कुसुमाकरः ॥३५॥

bṛhat-sāma tathā sāmnāṁ
gāyatrī chandasām aham

māsānāṁ mārga-śīrṣo 'ham
ṛtūnāṁ kusumākaraḥ

bṛhat-sāma: il *Bṛhat-sāma*; *tathā:* anche; *sāmnām:* degli inni del *Sāma-veda*; *gāyatrī:* l'inno Gāyatrī; *chandasām:* di tutte le poesie; *aham:* Io (sono); *māsānām:* dei mesi; *mārga-śīrṣo 'ham:* Io sono i mesi di novembre e dicembre; *aham:* Io (sono); *ṛtūnām:* di tutte le stagioni; *kusumākaraḥ:* la primavera.

TRADUZIONE

Tra gli inni sono il *Bṛhat-sāma*, che si canta per Indra; e tra i poemi, la Gāyatrī, cantata ogni giorno dai *brāhmaṇa*. Tra i mesi sono novembre e dicembre, e tra le stagioni, la primavera fiorita.

SPIEGAZIONE

Il Signore ha spiegato che, tra i *Veda*, il *Sāma* è arricchito di splendidi inni che cantano gli esseri celesti. Il *Bṛhat-sāma* è uno di questi; si canta a mezzanotte su una melodia soave.

La poesia sanscrita segue regole precise, la rima e il metro non sono capricciosi come nella maggior parte delle opere moderne. Il *gāyatrī-mantra*, che cantano i *brāhmaṇa* debitamente qualificati e che lo *Śrīmad-Bhāgavatam* menziona, è il piú importante dei poemi composti secondo queste regole. Particolarmente destinato alla realizzazione spirituale, questo *mantra* rappresenta il Signore Supremo. È riservato alle persone spiritualmente elevate, e quando è cantato con successo si giunge a penetrare la natura trascendentale del Signore. Per cantarlo occorre prima acquisire le qualità che rendono perfetto l'uomo, cioè a livello materiale le qualità della virtú. Il *gāyatrī-mantra*, cha ha una parte fondamentale nella civiltà vedica, è considerato la manifestazione sonora del Brahman. Brahmā, che ne è l'iniziatore, lo trasmise poi attraverso una successione di maestri spirituali.

Novembre e dicembre sono considerati in India i mesi migliori perché corrispondono alla stagione dei raccolti, stagione che allieta i cuori. Quanto alla primavera, è una stagione universalmente amata perché non è troppo calda o troppo fredda, ed è in questo periodo che gli alberi germogliano e i fiori sbocciano. La primavera, che offre anche l'occasione per numerose cerimonie che ricordano i divertimenti di Kṛṣṇa, è la piú lieta tra le stagioni e rappresenta dunque Kṛṣṇa, il Signore Supremo.

VERSO 36

द्यूतं छलयतामस्मि तेजस्तेजस्विनामहम् ।
जयोऽस्मि व्यवसायोऽस्मि सत्त्वं सत्त्ववतामहम् ॥३६॥

dyūtaṁ chalayatām asmi
tejas tejasvinām aham
jayo 'smi vyavasāyo 'smi
sattvaṁ sattvavatām aham

dyūtam: il gioco d'azzardo; *chalayatām:* di tutti gli imbrogli; *asmi:* Io sono; *tejaḥ:* splendido; *tejasvinām:* di tutto ciò che risplende; *aham:* lo (sono); *jayaḥ:* la vittoria; *asmi:* Io sono; *vyavasāyaḥ:* l'avventura; *asmi:* Io sono; *sattvam:* la forza; *sattvavatām:* di tutti i forti; *aham:* Io (sono).

TRADUZIONE

Tra le truffe sono il gioco d'azzardo e sono il fulgore di tutto ciò che risplende. Sono la vittoria, l'avventura e la forza del forte.

SPIEGAZIONE

Sono tanti i truffatori nell'universo! Il piú grande imbroglio immaginabile sta nel gioco d'azzardo, che perciò rappresenta Kṛṣṇa. Poiché Kṛṣṇa è l'Essere Supremo, può essere anche il piú furbo. Se Kṛṣṇa vuole ingannare qualcuno, lo farà meglio di tutti. La Sua grandezza non è limitata a un aspetto soltanto; Kṛṣṇa è supremo in tutto.

Vittoria dei vittoriosi, splendore dello splendido, Kṛṣṇa è anche il piú dinamico tra gli industriali intraprendenti, il piú intrepido tra gli avventurieri e il piú forte tra i forti. Quand'era presente sulla Terra nessuno poteva superarLo in forza. Giovanissimo, Egli sollevò la collina Govardhana. Nessuno può superarLo dunque, né in furbizia, né in splendore, vittoria, iniziativa o forza.

VERSO 37

वृष्णीनां वासुदेवोऽस्मि पाण्डवानां धनञ्जयः ।
मुनीनामप्यहं व्यासः कवीनामुशना कविः ॥३७॥

vṛṣṇīnāṁ vāsudevo 'smi
pāṇḍavānāṁ dhanañjayaḥ
munīnām apy ahaṁ vyāsaḥ
kavīnām uśanā kaviḥ

vṛṣṇīnām: dei discendenti di Vṛṣṇi; *vāsudevaḥ:* Kṛṣṇa a Dvārakā; *asmi:* lo sono; *pāṇḍavānām:* dei Pāṇḍava; *dhanañjayaḥ:* Arjuna; *munīnām:* dei saggi; *api:* anche; *aham:* Io (sono); *vyāsaḥ:* Vyāsa, che mise per iscritto tutti i Testi vedici; *kavīnām:* di tutti i grandi pensatori; *uśanā:* Uśanā; *kaviḥ:* il pensatore.

TRADUZIONE

Tra i discendenti di Vṛṣṇi sono Vāsudeva, e tra i Pāṇḍava, Arjuna. Tra i saggi sono Vyāsa, e tra i grandi pensatori, Uśanā.

SPIEGAZIONE

Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema e originale, di cui Vāsudeva è l'emanazione immediata. Kṛṣṇa, nella Sua forma di Vāsudeva, apparve sulla Terra accompagnato da Baladeva, entrambi come figli di Vasudeva. Tra i figli di Pāṇḍu, Arjuna è particolarmente valoroso e famoso; in realtà, è il migliore tra gli uomini, perciò rappresenta Kṛṣṇa. Vyāsa è il piú importante dei *muni* (eruditi esperti nella conoscenza vedica), perché espose la conoscenza vedica in molte forme diverse per la comprensione degli uomini di questa età di Kali. Vyāsa è riconosciuto anche come un *avatāra*, e rappresenta perciò Kṛṣṇa. Tra i *kavi* (uomini capaci di riflettere con perfetta concentrazione su qualsiasi soggetto), Uśanā, che fu il maestro spirituale dei demoni, rappresenta la perfezione di Kṛṣṇa perché fu un uomo politico e uno spiritualista realizzato, di estrema intelligenza e di vastissime vedute.

VERSO 38

दण्डो दमयतामस्मि नीतिरस्मि जिगीषताम् ।
मौनं चैवास्मि गुह्यानां ज्ञानं ज्ञानवतामहम् ॥३८॥

daṇḍo damayatām asmi
nītir asmi jigīṣatām
maunaṁ caivāsmi guhyānāṁ
jñānaṁ jñānavatām aham

daṇḍaḥ: il bastone del castigo; *damayatām:* di tutte le punizioni; *asmi:* Io sono; *nītiḥ:* la moralità; *asmi:* Io sono; *jigīṣatām:* dei vittoriosi; *maunam:* il silenzio; *ca:* e; *eva:* anche; *asmi:* Io sono; *guhyānām:* dei segreti; *jñānam:* la conoscenza; *jñānavatām:* dei saggi; *aham:* Io (sono).

TRADUZIONE

Tra le punizioni sono la verga, e tra coloro che cercano la vittoria sono la moralità. Delle cose segrete sono il silenzio, e del saggio la saggezza.

SPIEGAZIONE

Numerosi sono gli agenti punitivi, ma i piú importanti sono coloro che umiliano i miscredenti, e la verga del castigo, che serve a correggerli, rappresenta Kṛṣṇa. Il fattore piú sicuro della vittoria in coloro che lottano per otte-

nerla, in qualsiasi campo, è la moralità. Il silenzio è l'elemento piú importante negli atti profondi e segreti che sono l'ascolto, il pensiero e la meditazione, perché conduce a un rapido progresso. Il saggio è l'uomo capace di distinguere la materia dallo spirito, la natura inferiore dalla natura superiore di Dio; il suo sapere è Kṛṣṇa stesso.

VERSO 39

यच्चापि सर्वभूतानां बीजं तदहमर्जुन ।
न तदस्ति विना यत्स्यान्मया भूतं चराचरम् ॥३९॥

yac cāpi sarva-bhūtānāṁ
bījaṁ tad aham arjuna
na tad asti vinā yat syān
mayā bhūtaṁ carācaram

yat: ciò che; *ca:* anche; *api:* inoltre; *sarva-bhūtānām:* di tutte le creazioni; *bījam:* il seme; *tat:* quello; *aham:* Io (sono); *arjuna:* Arjuna; *na:* non; *tat:* quello; *asti:* c'è; *vinā:* senza; *yat:* che; *syāt:* esiste; *mayā:* da Me; *bhūtam:* creato; *carācaram:* mobile e immobile.

TRADUZIONE

Inoltre, o Arjuna, sono il seme che genera tutte le esistenze. Niente di ciò che è mobile o immobile esiste senza di Me.

SPIEGAZIONE

Tutto ha una causa, e questa causa, questo seme di ogni manifestazione è Kṛṣṇa. Niente può esistere senza l'energia di Kṛṣṇa, perciò Egli è chiamato l'onnipotente. Senza la Sua potenza, niente di mobile o immobile può esistere. Ogni esistenza non fondata sull'energia di Kṛṣṇa è detta *māyā*, "ciò che non è".

VERSO 40

नान्तोऽस्ति मम दिव्यानां विभूतीनां परंतप ।
एष तूद्देशतः प्रोक्तो विभूतेर्विस्तरो मया ॥४०॥

nānto 'sti mama divyānāṁ
vibhūtīnāṁ parantapa
eṣa tūddeśataḥ prokto
vibhūter vistaro mayā

na: non; *antaḥ:* il limite; *asti:* c'è; *mama:* Mie; *divyānām:* delle divine; *vibhūtīnām:* glorie; *parantapa:* o vincitore dei nemici; *eṣaḥ:* tutto ciò; *tu:* che; *uddeśataḥ:* esempi; *proktaḥ:* detti; *vibhūteḥ:* della potenza; *vistaraḥ:* espansione; *mayā:* da Me.

TRADUZIONE

O potente vincitore dei nemici, le Mie manifestazioni divine non hanno limiti. Ciò che ti ho rivelato non è che una minima parte della Mia grandezza infinita.

SPIEGAZIONE

Come affermano le Scritture vediche, le perfezioni e le energie del Signore Supremo non hanno limiti, benché si possano percepire in diversi modi; non è possibile dunque descriverle tutte. Kṛṣṇa ha dato ad Arjuna solo qualche esempio per soddisfare la sua curiosità.

VERSO 41

यद्यद्विभूतिमत्सत्त्वं श्रीमदूर्जितमेव वा ।
तत्तदेवावगच्छ त्वं मम तेजोंऽशसंभवम् ॥४१॥

yad yad vibhūtimat sattvaṁ
śrīmad ūrjitam eva vā
tat tad evāvagaccha tvaṁ
mama tejo 'ṁśa-sambhavam

yat yat: qualunque; *vibhūti:* manifestazione di grandezza; *mat:* avendo; *sattvam:* esistenza; *śrīmat:* bella; *ūrjitam:* gloriosa; *eva:* certamente; *vā:* oppure; *tat tat:* tutte quelle; *eva:* certamente; *avagaccha:* tu devi sapere; *tvam:* tu; *mama:* Mio; *tejaḥ:* splendore; *aṁśa:* particella; *sambhavam:* nato da.

TRADUZIONE

Tutto ciò che è bello, potente, glorioso, sappi che scaturisce da un semplice frammento del Mio splendore.

SPIEGAZIONE

Si deve capire che tutto ciò che esiste di glorioso o di bello nel mondo materiale e nel mondo spirituale non è altro che un frammento della magnificenza di Kṛṣṇa. Tutto ciò che mostra una grandezza straordinaria rappresenta la Sua grandezza.

VERSO 42

अथवा बहुनैतेन किं ज्ञातेन तवार्जुन ।
विष्टभ्याहमिदं कृत्स्नमेकांशेन स्थितो जगत् ॥४२॥

athavā bahunaitena
kiṁ jñātena tavārjuna
viṣṭabhyāham idaṁ kṛtsnam
ekāṁśena sthito jagat

athavā: oppure; *bahunā:* numerosi; *etena:* di questo tipo; *kim:* che; *jñātena:* sapere; *tava:* te; *arjuna:* o Arjuna; *viṣṭabhya:* sostenendo; *aham:* Io; *idam:* questo; *kṛtsnam:* intero; *eka:* con una; *aṁśena:* parte; *sthitaḥ:* situato; *jagat:* universo.

TRADUZIONE

Ma a che servono, o Arjuna, tutti questi particolari? Con una semplice scintilla della Mia Persona, Io penetro e sostengo l'universo intero.

SPIEGAZIONE

Il Signore, entrato in ogni cosa nella forma di Anima Suprema, è manifestato in tutto l'universo materiale. È inutile, Kṛṣṇa dice ad Arjuna, considerare singolarmente le cose nella loro grandezza; si deve sapere che tutte esistono solo grazie all'Anima Suprema, che penetra in ciascuna di esse. Da Brahmā —l'essere piú gigantesco— fino alla formica piú minuscola, tutto esiste solo grazie alla Sua presenza attiva e al Suo sostegno.

Questo verso intende allontanarci dal culto degli esseri celesti, perché anche i piú grandi tra loro, Brahmā e Śiva, rappresentano appena un frammento della grandezza del Signore Supremo. Kṛṣṇa è l'origine di tutto ciò che nasce e, come indica il termine *samatā*, nessuno Lo eguaglia e nessuno Gli è superiore. Il *Viṣṇu-mantra* ci avverte inoltre che se mettiamo Śrī Kṛṣṇa sullo stesso piano degli esseri celesti, fosse anche Brahmā o Śiva, diventiamo subito degli atei. Invece, colui che studia con serietà le descrizioni delle glorie di Śrī Kṛṣṇa e dell'espansione delle Sue energie comprenderà senza il minimo dubbio la posizione del Signore; allora potrà fissare su di Lui la mente e adorarLo, senza mai deviare. Il Signore è onnipresente perché penetra in ogni essere e in ogni cosa nella forma della Sua rappresentazione parziale, l'Anima Suprema. Consapevoli di questo, i puri devoti rimangono assorti nel servizio devozionale, in piena coscienza di Kṛṣṇa; cosí, eternamente situati nel servizio di devozione e nell'adorazione di Kṛṣṇa, essi tracciano la via della pura *bhakti*, come indicano chiaramente i versi dall'uno al diciotto. L'intero capi-

tolo ha del resto descritto nei particolari il modo per raggiungere il culmine della perfezione devozionale dell'unione col Signore Supremo, Dio.

Cosí terminano gli insegnamenti di Bhaktivedanta sul decimo capitolo della Śrīmad-Bhagavad-gītā, *intitolato: "Le glorie dell'Assoluto".*

CAPITOLO 11

La forma universale

VERSO 1

अर्जुन उवाच ।
मदनुग्रहाय परमं गुह्यमध्यात्मसंज्ञितम् ।
यत्त्वयोक्तं वचस्तेन मोहोऽयं विगतो मम ॥ १ ॥

arjuna uvāca
mad anugrahāya paramaṁ
guhyam adhyātma-saṁjñitam
yat tvayoktaṁ vacas tena
moho 'yaṁ vigato mama

arjunaḥ uvāca: Arjuna disse; *mat-anugrahāya:* semplicemente per mostrarmi il Tuo favore; *paramam:* suprema; *guhyam:* confidenziale; *adhyātma:* spirituale; *saṁjñitam:* in fatto di; *yat:* che; *tvayā:* da Te; *uktam:* dette; *vacaḥ:* parole; *tena:* con le quali; *mohaḥ:* illusione; *ayam:* questa; *vigataḥ:* è dissipata; *mama:* mia.

TRADUZIONE

Arjuna disse:

Ho ascoltato gli insegnamenti sui segreti della conoscenza spirituale che gentilmente mi hai rivelato, e la mia illusione è ora svanita.

SPIEGAZIONE

Questo capitolo ci rivelerà che Kṛṣṇa è la causa di tutte le cause. È la causa di Mahā-Viṣṇu stesso, dal Quale emanano tutti gli universi materiali. Kṛṣṇa non è un *avatāra*, ma la fonte di tutti gli *avatāra*, come il capitolo precedente ha già perfettamente spiegato. Ora Arjuna informa Kṛṣṇa che l'illusione di cui era preda si è ormai dissolta; egli non scambia piú il Signore per un uomo qualsiasi, un suo amico, ma riconosce in Lui la fonte di tutte le cose. Al culmine dell'illuminazione Arjuna prova la felicità di avere un amico come Kṛṣṇa, ma è anche cosciente del fatto che se lui accetta Kṛṣṇa come la sorgente di tutto ciò che esiste, altri possono rifiutarlo. Ecco perché, in questo capitolo, implorando Kṛṣṇa di mostrargli la Sua forma universale, Arjuna vuole confermare agli occhi di tutti la Sua natura divina. La vista di questa forma universale del Signore suscita terrore, come Arjuna sperimenterà, ma tanta è la bontà del Signore che Egli riprenderà davanti a lui la Sua forma originale.

Arjuna accondiscende alle parole di Kṛṣṇa. Il Signore gli parla solo per il suo bene e Arjuna riconosce negli avvenimenti che deve affrontare una manifestazione della Sua grazia. Kṛṣṇa è la causa di tutte le cause, è l'Anima Suprema che vive nel cuore di tutti; Arjuna ne è ora fermamente convinto.

VERSO 2

भवाप्ययौ हि भूतानां श्रुतौ विस्तरशो मया ।
त्वत्तः कमलपत्राक्ष माहात्म्यमपि चाव्ययम् ॥ २ ॥

bhavāpyayau hi bhūtānāṁ
śrutau vistaraśo mayā
tvattaḥ kamala-patrākṣa
māhātmyam api cāvyayam

bhava: apparizione; *apyayau:* scomparsa; *hi:* certamente; *bhūtānām:* di tutti gli esseri; *śrutau:* ho ascoltato; *vistaraśaḥ:* nei particolari; *mayā:* da me; *tvattaḥ:* di Te; *kamala-patrākṣa:* o Kṛṣṇa, che hai gli occhi simili al fiore di loto; *māhātmyam:* gloria; *api:* anche; *ca:* e; *avyayam:* inesauribile.

TRADUZIONE

Ho appreso da Te le Tue glorie inesauribili, o Signore dagli occhi di loto, e ho cosi conosciuto nei particolari la verità sull'origine e la fine di tutti gli esseri.

SPIEGAZIONE

Nell'ultimo verso del capitolo precedente Kṛṣṇa confermava ad Arjuna che Egli sostiene l'intero universo con un semplice frammento di Sé stesso, e

Arjuna, colmo di gioia, si rivolge a Śrī Kṛṣṇa chiamandoLo "Signore dagli occhi di loto" (gli occhi di Kṛṣṇa sono del tutto simili ai petali del loto). Tutto, in questo mondo, trae origine dal Signore, e Arjuna apprende i particolari di questa verità dal Signore stesso. Sa che pur essendo la causa della nascita e dell'annientamento di ogni cosa, Kṛṣṇa resta sempre al di là di questi fenomeni. Presente ovunque, il Signore non perde però la Sua individualità. Questo è l'inconcepibile potere di Kṛṣṇa, e Arjuna riconosce di averlo pienamente compreso.

VERSO 3

एवमेतद्यथात्थ त्वमात्मानं परमेश्वर ।
द्रष्टुमिच्छामि ते रूपमैश्वरं पुरुषोत्तम ॥ ३ ॥

evam etad yathāttha
tvam ātmānaṁ parameśvara
draṣṭum icchāmi te rūpam
aiśvaraṁ puruṣottama

evam: così; *etat:* questo; *yathāttha:* così com'è; *tvam:* Te; *ātmānam:* l'anima; *parameśvara:* l'Anima Suprema; *draṣṭum:* per vedere; *icchāmi:* io desidero; *te:* di Te; *rūpam:* forma; *aiśvaram:* divina; *puruṣottama:* o Kṛṣṇa, Persona Suprema.

TRADUZIONE

O Persona Suprema, o forma sovrana, Ti vedo davanti a me così come Tu sei; tuttavia desidero vedere la forma con la quale Tu penetri nella manifestazione materiale.

SPIEGAZIONE

Il Signore ha già spiegato che l'universo materiale esiste e si mantiene soltanto perché Egli lo pervade con la Sua emanazione plenaria. Arjuna è ispirato dalle parole di Kṛṣṇa e non ha alcun dubbio a questo proposito, ma per convincere le generazioni future ed evitare che scambino Kṛṣṇa per una persona comune, egli chiede al Signore di lasciargli vedere la Sua forma universale e fargli conoscere in che modo Egli agisce all'interno dell'universo pur rimanendo distinto da esso. È interessante considerare la richiesta di Arjuna. Poiché Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema, è presente in Arjuna, conosce i suoi desideri e può quindi capire che Arjuna, completamente soddisfatto di contemplarLo nella Sua forma di Kṛṣṇa, chiede di vedere la Sua forma universale solo per convincere gli altri. Arjuna non ha per sé il desiderio di una conferma visiva. Kṛṣṇa sa che Arjuna vuole vedere la forma universale solo per

stabilire un criterio di riconoscimento dell'*avatāra* perché sa che in futuro numerosi impostori pretenderanno di essere Dio. La gente dovrà stare attenta: chiunque proclami di essere Kṛṣṇa dev'essere pronto a mostrare la forma universale.

VERSO 4

मन्यसे यदि तच्छक्यं मया द्रष्टुमिति प्रभो ।
योगेश्वर ततो मे त्वं दर्शयात्मानमव्ययम् ॥ ४ ॥

manyase yadi tac chakyaṁ
mayā draṣṭum iti prabho
yogeśvara tato me tvaṁ
darśayātmānam avyayam

manyase: se Tu pensi; *yadi:* se; *tat:* quello; *śakyam:* capace; *mayā:* da me; *draṣṭum:* di vedere; *iti:* cosí; *prabho:* o Signore; *yogeśvara:* o Kṛṣṇa, maestro di tutti i poteri sovrannaturali; *tataḥ:* allora; *me:* a me; *tvam:* Tu; *darśaya:* mostra; *ātmānam:* Tu; *avyayam:* eterno.

TRADUZIONE

O Signore, o maestro di tutti i poteri sovrannaturali, se Tu pensi che io possa contemplare la Tua forma universale, mostramela, Ti prego.

SPIEGAZIONE

Le Scritture vediche dichiarano che nessuno, con i sensi materiali, può vedere, sentire, comprendere o percepire il Signore Supremo, Śrī Kṛṣṇa. Ma il Signore Si rivela in persona a colui che fin dall'inizio s'impegna con amore e devozione nel Suo servizio trascendentale. Come potrebbe l'essere individuale, minuscola scintilla spirituale, vedere o comprendere il Signore Supremo? Arjuna, come ogni devoto del Signore, invece di dipendere dalle sue capacità mentali e dalle sue facoltà speculative, ammette i suoi limiti come essere individuale, infinitesimale, e riconosce che la posizione di Kṛṣṇa è inconcepibile. Capisce che l'essere infinitesimale non può cogliere la natura dell'infinito, dell'illimitato, se l'infinito, per la Sua grazia, non Si rivela a lui. La parola *yogeśvara*, in questo verso, indica il potere inconcepibile del Signore. Sebbene sia infinito, il Signore può rivelarSi attraverso la Sua grazia, se lo desidera. Arjuna implora dunque questa inconcepibile misericordia, ma senza assumere un tono imperativo, poiché il Signore non è mai costretto a manifestarSi a qualcuno, se non a colui che è assorto nel servizio di devozione e si abbandona interamente a Lui, in piena coscienza di Kṛṣṇa. Senza que-

sta coscienza, come sarebbe possibile all'uomo, che ha come strumento solo le sue capacità mentali e speculative, vedere il Signore, Śrī Kṛṣṇa?

VERSO 5

श्रीभगवानुवाच ।
पश्य मे पार्थ रूपाणि शतशोऽथ सहस्रशः ।
नानाविधानि दिव्यानि नानावर्णाकृतीनि च ॥ ५ ॥

śrī bhagavān uvāca
paśya me pārtha rūpāṇi
śataśo 'tha sahasraśaḥ
nānā-vidhāni divyāni
nānā-varṇākṛtīni ca

śrī bhagavān uvāca: Dio, la Persona Suprema, disse; *paśya:* guarda; *me:* Mie; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *rūpāṇi:* forme; *śataśaḥ:* centinaia; *atha:* anche; *sahasraśaḥ:* migliaia; *nānā-vidhāni:* varie; *divyāni:* divine; *nānā:* varie; *varṇa:* colorate; *akṛtīni:* forme; *ca:* anche.

TRADUZIONE

Il Signore Beato disse:
Mio caro Arjuna, figlio di Pṛthā, guarda la Mia gloria, centinaia di migliaia di forme divine, infinitamente diverse, multicolori come il mare.

SPIEGAZIONE

Arjuna desidera vedere Kṛṣṇa nella Sua forma universale che, sebbene trascendentale, è manifestata solo nell'universo materiale ed è quindi soggetta alla durata temporanea della manifestazione materiale. Come l'universo materiale, la forma universale di Kṛṣṇa è talvolta manifestata e talvolta non manifestata; non ha, come le altre forme di Kṛṣṇa, un posto eterno nel mondo spirituale. In genere, il devoto non aspira a vedere questa forma, ma poiché Arjuna Glielo chiede, Kṛṣṇa acconsente a mostrargliela. L'uomo comune non può vedere questa forma universale; bisogna prima ricevere da Kṛṣṇa il potere di vederla.

VERSO 6

पश्यादित्यान्वसून्रुद्रानश्विनौ मरुतस्तथा ।
बहून्यदृष्टपूर्वाणि पश्याश्चर्याणि भारत ॥ ६ ॥

paśyādityān vasūn rudrān
aśvinau marutas tathā
bahūny adṛṣṭa-pūrvāṇi
paśyāścaryāṇi bhārata

paśya: guarda; *ādityān:* i dodici figli di Aditi; *vasūn:* gli otto Vasu; *rudrān:* le undici forme di Rudra; *aśvinau:* i due Aśvin; *marutaḥ:* i quarantanove Marut (dèi del vento); *tathā:* anche; *bahūni:* numerosi; *adṛṣṭa:* che tu non hai visto o ascoltato; *pūrvāṇi:* prima; *paśya:* guarda là; *āścaryāṇi:* tutto ciò che c'è di meraviglioso; *bhārata:* o migliore dei Bhārata.

TRADUZIONE

O migliore dei Bhārata, guarda gli Āditya, i Rudra e tutti gli altri esseri celesti. Contempla le innumerevoli manifestazioni che finora mai nessuno ha conosciuto.

SPIEGAZIONE

Arjuna è l'amico intimo del Signore e la sua conoscenza supera quella dei piú grandi eruditi, ma neppure lui può conoscere tutto del Signore, Śrī Kṛṣṇa. Questo verso afferma che prima di allora mai nessun uomo ha conosciuto, direttamente o indirettamente, queste forme e manifestazioni multiple e meravigliose che Kṛṣṇa rivela ora ad Arjuna.

VERSO 7

इहैकस्थं जगत्कृत्स्नं पश्याद्य सचराचरम् ।
मम देहे गुडाकेश यच्चान्यद्द्रष्टुमिच्छसि ॥ ७ ॥

ihaikasthaṁ jagat kṛtsnaṁ
paśyādya sa-carācaram
mama dehe guḍākeśa
yac cānyad draṣṭum icchasi

iha: in questo; *ekastham:* in un solo; *jagat:* l'universo; *kṛtsnam:* intero; *paśya:* vedi; *adya:* immediatamente; *sa:* con; *cara:* mobile; *acaram:* immobile; *mama:* Mio; *dehe:* in questo corpo; *guḍākeśa:* o Arjuna, vincitore del sonno; *yat:* questo; *ca:* anche; *anyat:* altro; *draṣṭum:* vedere; *icchasi:* tu vuoi.

TRADUZIONE

Questa forma universale può mostrarti tutto ciò che desideri o desidererai vedere. In questo corpo puoi vedere tutto ciò che desideri poiché tutto vi è contenuto, o Guḍākeśa.

SPIEGAZIONE

Nessuno può vedere, riunito in un solo luogo, tutto l'universo materiale. Neppure gli scienziati piú avanzati riescono a conoscere i fenomeni che si manifestano in tutte le differenti parti dell'universo. Ma qui, col potere che Kṛṣṇa gli concede, Arjuna è in grado di vedere tutto ciò che desidera, il passato, il presente e il futuro. Per la grazia di Kṛṣṇa, Arjuna può vedere ogni cosa.

VERSO 8

न तु मां शक्यसे द्रष्टुमनेनैव स्वचक्षुषा ।
दिव्यं ददामि ते चक्षुः पश्य मे योगमैश्वरम् ॥ ८॥

na tu māṁ śakyase draṣṭum
anenaiva sva-cakṣuṣā
divyaṁ dadāmi te cakṣuḥ
paśya me yogam aiśvaram

na: mai; *tu:* ma; *mām:* Me; *śakyase:* sei capace; *draṣṭum:* di vedere; *anena:* per questo; *eva:* certamente; *sva-cakṣuṣā:* con i tuoi occhi; *divyam:* divini; *dadāmi:* Io dò; *te:* a te; *cakṣuḥ:* occhi; *paśya:* vedi; *me:* Mio; *yogam aiśvaram:* potere inconcepibile.

TRADUZIONE

Ma tu non puoi vederMi con questi tuoi occhi, ti dò dunque occhi divini con cui potrai contemplare i Miei inconcepibili poteri.

SPIEGAZIONE

Il puro devoto non aspira a vedere Kṛṣṇa sotto una forma diversa dalla Sua forma a due braccia; ma se volesse contemplare la forma universale, soltanto il Signore, con la Sua grazia, potrebbe esaudirlo. Infatti, per vedere questa forma non serve la mente, è necessario avere occhi spirituali, perciò il Signore insegna ad Arjuna a cambiare la sua visione, non la sua mente. La forma universale, come mostrano chiaramente i versi di questo capitolo, non costituisce un aspetto fondamentale del Signore. Tuttavia, per soddisfare il desiderio di Arjuna, Kṛṣṇa gli conferisce la visione adatta a vedere questa forma.

I devoti uniti a Kṛṣṇa da una relazione pura, spirituale, sono attratti dal Suo aspetto d'amore, non da una manifestazione impersonale di poteri. I compagni di gioco di Kṛṣṇa, i Suoi amici, i Suoi genitori non desiderano mai vedere la Sua maestosità. Essi sono talmente inondati dalla devozione pura

che dimenticano perfino che Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema; nei loro scambi d'amore con Lui dimenticano che Egli è il Signore Supremo. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* afferma che i ragazzi che giocano con Kṛṣṇa non sono esseri comuni, ma sono sul piano della piú alta virtú, e soltanto dopo numerosissime esistenze di atti pii poterono giocare in compagnia del Signore. Per loro Kṛṣṇa è un intimo amico, non sanno che è Dio.

Il grande saggio vede Kṛṣṇa come il Brahman impersonale, il devoto come Dio, la Persona Suprema, e l'uomo comune come un essere generato dalla natura materiale. Il devoto non ha alcun desiderio di vedere la *viśva-rūpa*, la forma universale del Signore, e se Arjuna chiede a Kṛṣṇa di manifestarla è solo per provare agli altri l'autenticità delle Sue affermazioni. Cosí, nel futuro, gli uomini potranno comprendere che Kṛṣṇa non Si è presentato come l'Essere Supremo solo in modo teoretico e filosofico, ma si è anche manifestato come Dio. Il Signore è apparso in questa forma di fronte ad Arjuna anche perché questi è il primo anello della catena *paramparā*, la successione di maestri spirituali, e dovrà dunque confermare per l'avvenire la supremazia del Signore. Chiunque sia veramente sincero nella ricerca di Dio, la Persona Suprema, Kṛṣṇa, chiunque desideri seguire le orme di Arjuna, deve comprendere che Kṛṣṇa non Si è soltanto presentato come l'Essere Supremo, ma Si è anche rivelato come il Supremo.

Kṛṣṇa conferisce ad Arjuna il potere di conoscere la Sua forma universale perché, come abbiamo visto, la richiesta di Arjuna non è motivata da desideri personali.

VERSO 9

सञ्जय उवाच ।
एवमुक्त्वा ततो राजन्महायोगेश्वरो हरिः ।
दर्शयामास पार्थाय परमं रूपमैश्वरम् ॥ ९ ॥

sañjaya uvāca
evam uktvā tato rājan
mahā-yogeśvaro hariḥ
darśayāmāsa pārthāya
paramaṁ rūpam aiśvaram

sañjayaḥ uvāca: Sañjaya disse; *evam:* cosí; *uktvā:* avendo detto; *tataḥ:* poi; *rājan:* o re; *mahā-yogeśvaraḥ:* Kṛṣṇa, che possiede i piú grandi poteri sovrannaturali; *hariḥ:* Dio, la Persona Suprema, Kṛṣṇa; *darśayāmāsa:* mostrò; *pārthāya:* ad Arjuna; *paramam:* divina; *rūpam:* forma universale; *aiśvaram:* potenza.

TRADUZIONE

Sañjaya disse:

O re, così parlando, Dio, la Persona Suprema, maestro di tutti i poteri mistici, mostra ad Arjuna la Sua forma universale.

VERSI 10-11

अनेकवक्त्रनयनमनेकाद्भुतदर्शनम् ।
अनेकदिव्याभरणं दिव्यानेकोद्यतायुधम् ॥ १० ॥
दिव्यमाल्याम्बरधरं दिव्यगन्धानुलेपनम् ।
सर्वाश्चर्यमयं देवमनन्तं विश्वतोमुखम् ॥ ११ ॥

aneka-vaktra-nayanam
anekādbhuta-darśanam
aneka-divyābharaṇaṁ
divyānekodyatāyudham

divya-mālyāmbara-dharaṁ
divya-gandhānulepanam
sarvāścaryamayaṁ devam
anantaṁ viśvato-mukham

aneka: varie; *vaktra:* bocche; *nayanam:* occhi; *aneka:* vari; *adbhuta:* meravigliosa; *darśanam:* visione; *aneka:* numerosi; *divya:* divini; *ābharaṇam:* ornamenti; *divya:* divine; *aneka:* varie; *udyata:* impugnate; *āyudham:* armi; *divya:* divine; *mālya:* ghirlande; *ambara-dharam:* coperta di vestiti; *divya:* divini; *gandha:* profumi; *anulepanam:* cosparsa; *sarva:* tutta; *aścaryamayam:* meravigliosa; *devam:* brillante; *anantam:* illimitata; *viśvataḥ-mukham:* onnipresente.

TRADUZIONE

Arjuna vede in quella forma universale innumerevoli bocche e innumerevoli occhi. Era tutto prodigioso. Quella forma era adorna di gioielli divini e sfavillanti e di svariati vestiti. Era gloriosamente coperta di ghirlande e profumata da varie essenze. Era tutto magnifico, illimitato e continuamente in espansione. Questo è ciò che vede Arjuna.

SPIEGAZIONE

Questi due versi indicano che non c'è limite alle mani del Signore, alle Sue bocche e alle Sue gambe. Queste manifestazioni si estendono in ogni angolo dell'universo, e sono infinite; ma per la grazia del Signore, Arjuna può veder-

le tutte, sebbene si trovi in un luogo ben preciso. Questo è il potere inconcepibile di Kṛṣṇa.

VERSO 12

दिवि सूर्यसहस्रस्य भवेद्युगपदुत्थिता ।
यदि भाः सदृशी सा स्याद्भासस्तस्य महात्मनः ॥ १२ ॥

divi sūrya-sahasrasya
bhaved yugapad utthitā
yadi bhāḥ sadṛśī sā syād
bhāsas tasya mahātmanaḥ

divi: nel cielo; *sūrya:* il sole; *sahasrasya:* molte migliaia; *bhavet:* fossero; *yugapat:* simultaneamente; *utthitā:* sorti; *yadi:* se; *bhāḥ:* luce; *sadṛśī:* così; *sā:* ciò; *syāt:* sarebbe; *bhāsaḥ:* sfolgorio; *tasya:* di Lui; *mahātmanaḥ:* del Signore immenso.

TRADUZIONE

Se migliaia e migliaia di soli si levassero tutti insieme nel cielo, il loro sfolgorio si avvicinerebbe forse a quello del Signore Supremo in questa forma universale.

SPIEGAZIONE

Ciò che vede Arjuna non si può descrivere. Tuttavia Sañjaya si sforza di evocare l'immagine di questa grande rivelazione nella mente di Dhṛtarāṣṭra. Né Sañjaya né Dhṛtarāṣṭra sono presenti davanti alla forma universale del Signore, ma Sañjaya, per la grazia di Vyāsa, che lo ha dotato di uno speciale potere visivo, può conoscere tutti gli avvenimenti che si svolgono sul campo di battaglia. Qui egli dà della scena un'immagine che è ancora nei limiti della nostra comprensione, paragondandola a un fenomeno accessibile alla nostra immaginazionc: il sorgere di centinaia di migliaia di soli.

VERSO 13

तत्रैकस्थं जगत्कृत्स्नं प्रविभक्तमनेकधा ।
अपश्यद्देवदेवस्य शरीरे पाण्डवस्तदा ॥ १३ ॥

tatraikasthaṁ jagat kṛtsnaṁ
pravibhaktam anekadhā
apaśyad deva-devasya
śarīre pāṇḍavas tadā

tatra: là; *ekastham:* un (sol) luogo; *jagat:* universo; *kṛtsnam:* completamente; *pravibhaktam:* diviso in; *anekadhā:* molti tipi; *apaśyat:* poté vedere; *deva-devasya:* di Dio, la Persona Suprema; *śarīre:* nella forma universale; *pāṇḍavaḥ:* Arjuna, il figlio di Pāṇḍu; *tadā:* in quel momento.

TRADUZIONE

Gli universi, sebbene infiniti e innumerevoli, Arjuna li vede tutti riuniti in un solo punto, nella forma universale del Signore.

SPIEGAZIONE

Il termine *tatra,* "là", in questo verso, è molto significativo: ci mostra Kṛṣṇa e Arjuna insieme sul carro nel momento in cui Arjuna vede la forma universale del Signore. Gli altri guerrieri, sul campo di battaglia, non possono contemplare questa forma, poiché soltanto Arjuna ha ricevuto da Kṛṣṇa la visione adatta. Nel corpo del Signore egli vede migliaia di universi. Gli Scritti vedici c'informano che esistono innumerevoli universi con innumerevoli pianeti, alcuni fatti di terra, altri di oro, di pietre preziose, e cosí via, alcuni immensi e altri meno estesi. Seduto sul suo carro, Arjuna può vederli tutti. Ma nessuno, sul campo di battaglia, immagina ciò che accade tra Kṛṣṇa e Arjuna.

VERSO 14

ततः स विस्मयाविष्टो हृष्टरोमा धनञ्जयः ।
प्रणम्य शिरसा देवं कृताञ्जलिरभाषत ॥१४॥

tataḥ sa vismayāviṣṭo
hṛṣṭa-romā dhanañjayaḥ
praṇamya śirasā devaṁ
kṛtāñjalir abhāṣata

tataḥ: poi; *saḥ:* egli; *vismayāviṣṭhaḥ:* sopraffatto dallo stupore; *hṛṣṭa-romā:* con i peli che si rizzano a causa della grande estasi; *dhanañjayaḥ:* Arjuna, conquistatore di ricchezze; *praṇamya:* offrendo il suo omaggio; *śirasā:* con la testa; *devam:* a Dio, la Persona Suprema; *kṛtāñjaliḥ:* le mani giunte; *abhāṣata:* cominciò a parlare.

TRADUZIONE

Allora, confuso e attonito, i peli ritti, Arjuna rende i suoi omaggi al Signore e a mani giunte comincia a offrirGli delle preghiere.

SPIEGAZIONE

Di fronte alla visione divina, il rapporto tra Kṛṣṇa e Arjuna cambia aspetto. Arjuna era sempre stato unito al Signore da un'intima amicizia, ma dopo aver visto la Sua forma universale egli offre con grande rispetto i suoi omaggi a Kṛṣṇa e a mani giunte Gli rivolge delle preghiere che glorificano la Sua forma universale. La sua relazione d'amicizia con Kṛṣṇa si trasforma in una relazione di meraviglia. Tutti i grandi devoti vedono in Kṛṣṇa l'oceano di tutte le relazioni che uniscono tra loro gli uomini, gli esseri celesti o il Signore e i Suoi devoti. Dodici relazioni fondamentali sono menzionate nelle Scritture, (1) e tutte si ritrovano in Kṛṣṇa.

Arjuna è dunque ispirato da una relazione di meraviglia, che suscita in lui, di solito cosí calmo, moderato e sereno, l'estasi: i peli gli si rizzano sul corpo e a mani giunte rende il suo omaggio al Signore Supremo. Non ha paura, naturalmente, ma è colpito dalle meravigliose glorie del Signore Supremo. E questa meraviglia turba il naturale legame d'amicizia che lo unisce al Signore e provoca in lui il comportamento descritto nel verso.

VERSO 15

अर्जुन उवाच ।
पश्यामि देवांस्तव देव देहे
सर्वांस्तथा भूतविशेषसङ्घान् ।
ब्रह्माणमीशं कमलासनस्थ-
मृषींश्च सर्वानुरगांश्च दिव्यान् ॥१५॥

arjuna uvāca
paśyāmi devāṁs tava deva dehe
sarvāṁs tathā bhūta-viśeṣa-saṅghān

---

(1) Queste dodici relazioni corrispondono ad altrettante "emozioni" (*rasa*), che ne determinano il carattere:

1) *mādhurya* (o *śṛṅgāra*): sentimento amoroso;
2) *vātsalya*: affetto dei genitori;
3) *sakhya*: amicizia;
4) *dāsya*: attitudine di servizio;
5) *śānta*: neutralità;
6) *raudra*: collera;
7) *adbhuta*: meraviglia;
8) *hāsya*: finzione;
9) *vīra*: valore;
10) *dayā*: compassione;
11) *bhayānaka*: paura;
12) *bībhatsa*: sconvolgimento.

brahmāṇam īśaṁ kamalāsana-stham
ṛṣīṁś ca sarvān uragāṁś ca divyān

arjunaḥ uvāca: Arjuna disse; *paśyāmi:* io vedo; *devān:* tutti gli esseri celesti; *tava:* Tuo; *deva:* o Signore; *dehe:* nel corpo; *sarvān:* tutti; *tathā:* anche; *bhūta:* esseri viventi; *viśeṣa-saṅghān:* riuniti con uno scopo preciso; *brahmāṇam:* Brahmā; *īśam:* Śiva; *kamala-āsana-stham:* seduto sul fiore di loto; *ṛṣīn:* grandi saggi; *ca:* anche; *sarvān:* tutti; *uragān:* serpenti; *ca:* anche; *divyān:* divini.

TRADUZIONE

Arjuna disse:

Kṛṣṇa, mio caro Signore, vedo riuniti nel Tuo corpo tutti gli esseri celesti e molti altri esseri. Vedo Brahmā, seduto sul fiore di loto, e Śiva e i saggi e i serpenti divini.

SPIEGAZIONE

Arjuna vede tutto l'universo: da Brahmā, il primo essere creato, fino al serpente celeste sul quale è sdraiato Garbhodakaśāyī Viṣṇu, nelle regioni inferiori. Questo "giaciglio" è chiamato Vāsuki (nome che portano anche altri serpenti). Da Garbhodakaśāyī Viṣṇu fino al punto piú alto dell'universo —il pianeta a forma di fiore di loto dove vive Brahmā, il primo essere creato— dall'inizio alla fine, Arjuna dal suo carro può contemplare tutto l'universo. Ciò fu possibile per la grazia del Signore Supremo, Śrī Kṛṣṇa.

VERSO 16

अनेकबाहूदरवक्त्रनेत्रं
पश्यामि त्वां सर्वतोऽनन्तरूपम् ।
नान्तं न मध्यं न पुनस्तवादिं
पश्यामि विश्वेश्वर विश्वरूप ॥१६॥

aneka-bāhūdara-vaktra-netraṁ
paśyāmi tvāṁ sarvato 'nanta-rūpam
nāntaṁ na madhyaṁ na punas tavādiṁ
paśyāmi viśveśvara viśva-rūpa

aneka: numerose; *bāhū:* braccia; *udara:* ventri; *vaktra:* bocche; *netram:* occhi; *paśyāmi:* vedo; *tvām:* a Te; *sarvataḥ:* da ogni lato; *ananta-rūpam:* forma illimitata; *na antam:* senza fine; *na madhyam:* senza metà; *na punaḥ:*

neppure; *tava:* Tuo; *ādim:* inizio; *paśyāmi:* vedo; *viśveśvara:* o Signore dell'universo; *viśva-rūpa:* nella forma dell'universo.

TRADUZIONE

O Signore dell'universo, vedo nel Tuo corpo universale innumerevoli forme, occhi, bocche, braccia e ventri, estesi all'infinito. Non c'è fine, né metà, né inizio in tutto questo.

SPIEGAZIONE

Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema e illimitata; in Lui tutte le cose possono essere contemplate.

VERSO 17

किरीटिनं गदिनं चक्रिणं च
तेजोराशिं सर्वतो दीप्तिमन्तम् ।
पश्यामि त्वां दुर्निरीक्ष्यं समन्ता-
द्दीप्तानलार्कद्युतिमप्रमेयम् ॥१७॥

kirīṭinaṁ gadinaṁ cakriṇaṁ ca
tejorāśiṁ sarvato dīptimantam
paśyāmi tvāṁ durnirīkṣyaṁ samantād
dīptānalārka-dyutim aprameyam

kirīṭinam: con corone; *gadinam:* con mazze; *cakriṇam:* con dischi; *ca:* e; *tejorāśim:* radiosità; *sarvataḥ:* da ogni lato; *dīptimantam:* brillante; *paśyāmi:* lo vedo; *tvām:* Te; *durnirīkṣyam:* difficile da vedere; *samantāt:* che diffonde; *dīpta-anala:* fuoco ardente; *arka:* sole; *dyutim:* luce del sole; *aprameyam:* immensurabile.

TRADUZIONE

La Tua forma, ornata di molteplici corone, mazze e dischi, è difficile a guardarsi per la sua radiosità accecante, che è ardente e immensurabile come quella del sole.

VERSO 18

त्वमक्षरं परमं वेदितव्यं
त्वमस्य विश्वस्य परं निधानम् ।

त्वमव्ययः शाश्वतधर्मगोप्ता
सनातनस्त्वं पुरुषो मतो मे ॥१८॥

tvam akṣaraṁ paramaṁ veditavyaṁ
tvam asya viśvasya paraṁ nidhānam
tvam avyayaḥ śāśvata-dharma-goptā
sanātanas tvaṁ puruṣo mato me

tvam: Tu; *akṣaram:* inesauribile; *paramam:* supremo; *veditavyam:* da comprendere; *tvam:* Tu; *asya:* di questo; *viśvasya:* dell'universo; *param:* supremo; *nidhānam:* base; *tvam:* Tu sei; *avyayaḥ:* inesauribile; *śāśvata-dharma-goptā:* colui che sostiene la religione eterna; *sanātanaḥ:* eterna; *tvam:* Tu; *puruṣaḥ:* la Persona Suprema; *mataḥ me:* è la mia opinione.

TRADUZIONE

Tu sei il fine primo e supremo. Nessuno, in tutti gli universi, eguaglia la Tua grandezza, Tu che sei inesauribile e il piú anziano di tutti. Tu sei il sostegno della religione e l'eterna Persona Divina.

VERSO 19

अनादिमध्यान्तमनन्तवीर्य-
मनन्तबाहुं शशिसूर्यनेत्रम् ।
पश्यामि त्वां दीप्तहुताशवक्त्रं
स्वतेजसा विश्वमिदं तपन्तम् ॥१९॥

anādi-madhyāntam ananta-vīryam
ananta-bāhuṁ śaśi-sūrya-netram
paśyāmi tvāṁ dīpta-hutāśa-vaktraṁ
sva-tejasā viśvam idaṁ tapantam

anādi: senza inizio; *madhya:* senza metà; *antam:* senza fine; *ananta:* illimitata; *vīryam:* glorioso; *ananta:* illimitato; *bāhum:* braccia; *śaśi:* luna; *sūrya:* sole; *netram:* occhi; *paśyāmi:* io vedo; *tvām:* Te; *dīpta:* bruciante; *hutāśa-vaktram:* fuoco che esce dalle Tue bocche; *sva-tejasā:* per la Tua radiosità; *viśvam:* l'universo; *idam:* questo; *tapantam:* riscaldando.

TRADUZIONE

Senza inizio, senza metà e senza fine, Tu sei l'origine di tutto. Innumerevoli sono le Tue braccia, innumerevoli i Tuoi occhi maestosi e, tra essi, il

sole e la luna. Le Tue bocche sprigionano un fuoco ardente e la Tua radiosità riscalda l'universo intero.

SPIEGAZIONE

Non c'è limite all'estensione delle sei perfezioni del Signore Supremo. In questo verso, come in numerosi altri, si troveranno delle ripetizioni, ma gli Scritti vedici c'insegnano che la ripetizione delle glorie di Kṛṣṇa non costituisce affatto una debolezza letteraria. Quando si è turbati, meravigliati o presi da una grande estasi, succede di ripetere piú volte le stesse esclamazioni, ma queste ripetizioni non possono essere considerate una forma d'imperfezione.

VERSO 20

द्यावापृथिव्योरिदमन्तरं हि
व्याप्तं त्वयैकेन दिशश्च सर्वाः ।
दृष्ट्वाद्भुतं रूपमुग्रं तवेदं
लोकत्रयं प्रव्यथितं महात्मन् ॥२०॥

dyāv āpṛthivyor idam antaraṁ hi
vyāptaṁ tvayaikena diśaś ca sarvāḥ
dṛṣṭvādbhutaṁ rūpam ugraṁ tavedaṁ
loka-trayaṁ pravyathitaṁ mahātman

dyau: nello spazio; *āpṛthivyoḥ:* della terra; *idam:* questo; *antaram:* in mezzo; *hi:* certamente; *vyāptam:* penetrato; *tvayā:* da Te; *ekena:* da uno; *diśaḥ:* direzioni; *ca:* e; *sarvāḥ:* tutte; *dṛṣṭvā:* vedendo; *adbhutam:* meravigliosa; *rūpam:* forma; *ugram:* terribile; *tava:* Tua; *idam:* questa; *loka:* sistemi planetari; *trayam:* tre; *pravyathitam:* turbati; *mahātman:* o Tu (che sei) cosí grande.

TRADUZIONE

Sebbene Tu sia Uno, Ti estendi attraverso il cielo, i pianeti e lo spazio che li separa. Contemplando questa Tua forma terribile, o grande tra i grandi, vedo i tre sistemi planetari in preda allo sgomento.

SPIEGAZIONE

Le parole *dyāv āpṛthivyoḥ* (lo spazio che separa il cielo e la Terra) e *loka-trayam* (i tre mondi) hanno qui un'importanza particolare perché mostrano che la forma universale del Signore non è vista solo da Arjuna, ma anche da

altre persone, nei diversi sistemi planetari. Questa visione non è dunque un sogno, poiché tutti coloro che hanno una coscienza spirituale desta, che sono dotati di occhi "divini", possono contemplarla.

VERSO 21

अमी हि त्वां सुरसङ्घा विशन्ति
केचिद्भीताः प्राञ्जलयो गृणन्ति ।
स्वस्तीत्युक्त्वा महर्षिसिद्धसङ्घाः
स्तुवन्ति त्वां स्तुतिभिः पुष्कलाभिः ॥२१॥

amī hi tvāṁ sura-saṅghā viśanti
kecid bhītāḥ prāñjalayo gṛṇanti
svastīty uktvā maharṣi-siddha-saṅghāḥ
stuvanti tvāṁ stutibhiḥ puṣkalābhiḥ

amī: tutti questi; *hi:* certamente; *tvām:* a Te; *sura-saṅghāḥ:* gruppi di esseri celesti; *viśanti:* entrano; *kecit:* alcuni di loro; *bhītāḥ:* per paura; *prāñjalayaḥ:* a mani giunte; *gṛṇanti:* offrono preghiere a; *svasti:* ogni pace; *iti:* cosí; *uktvā:* parlando; *maharṣi:* grandi saggi; *siddha-saṅghāḥ:* gruppi di saggi perfetti; *stuvanti:* cantano; *tvām:* a Te; *stutibhiḥ:* con preghiere; *puṣkalābhiḥ:* inni vedici.

TRADUZIONE

Tutti gli esseri celesti si sottomettono ed entrano in Te. Atterriti, essi Ti rivolgono delle preghiere a mani giunte e cantano gli inni vedici.

SPIEGAZIONE

Gli esseri celesti, in tutti i sistemi planetari, temono questa forma universale e il suo abbagliante splendore. Perciò pregano e implorano la protezione del Signore.

VERSO 22

रुद्रादित्या वसवो ये च साध्या
विश्वेऽश्विनौ मरुतश्चोष्मपाश्च ।
गन्धर्वयक्षासुरसिद्धसङ्घा
वीक्षन्ते त्वां विस्मिताश्चैव सर्वे ॥२२॥

rudrādityā vasavo ye ca sādhyā
viśve 'śvinau marutaś coṣmapāś ca
gandharva-yakṣāsura-siddha-saṅghā
vīkṣante tvāṁ vismitāś caiva sarve

rudra: manifestazioni di Śiva; *ādityāḥ:* gli Āditya; *vasavaḥ:* i Vasu; *ye:* tutti questi; *ca:* e; *sādhyāḥ:* i Sādhya; *viśve:* i Viśvadeva; *aśvinau:* gli Aśvinīkumāra; *marutaḥ:* i Marut; *ca:* e; *uṣmapāḥ:* i padri; *ca:* e; *gandharva:* i Gandharva; *yakṣa:* gli Yakṣa; *asura-siddha:* i demoni e i perfetti esseri celesti; *saṅghāḥ:* riuniti; *vīkṣante:* vedono; *tvām:* Te; *vismitāḥ:* con meraviglia; *ca:* anche; *eva:* certamente; *sarve:* tutti.

TRADUZIONE

Le differenti manifestazioni di Śiva, gli Āditya, i Vasu, i Sādhya, i Viśvadeva, i due Aśvini, i Mārut, gli antenati e i Gandharva, gli Yakṣa, gli Asura e i perfetti esseri celesti, tutti Ti contemplano in preda allo stupore.

VERSO 23

रूपं महत्ते बहुवक्त्रनेत्रं
महाबाहो बहुबाहूरुपादम् ।
बहूदरं बहुदंष्ट्राकरालं
दृष्ट्वा लोकाः प्रव्यथितास्तथाहम् ॥२३॥

rūpaṁ mahat te bahu-vaktra-netraṁ
mahā-bāho bahu-bāhūru-pādam
bahūdaraṁ bahu-daṁṣṭrā-karālaṁ
dṛṣṭvā lokāḥ pravyathitās tathāham

rūpam: forma; *mahat:* grandissima; *te:* di Te; *bahu:* molti; *vaktra:* visi; *netram:* occhi; *mahā-bāho:* o Signore dalla braccia potenti; *bahu:* molte; *bāhu:* braccia; *ūru:* cosce; *pādam:* gambe; *bahu-udaram:* numerosi ventri; *bahu-daṁṣṭrā:* numerosi denti; *karālam:* orribili; *dṛṣṭvā:* vedendo; *lokāḥ:* tutti i pianeti; *pravyathitāḥ:* turbati; *tathā:* similmente; *aham:* io.

TRADUZIONE

O Signore dalle braccia potenti, alla vista dei Tuoi volti e dei Tuoi occhi senza fine, delle Tue braccia, dei Tuoi ventri e delle tue gambe, tutti innumerevoli, e dei Tuoi denti terribili, i pianeti e tutti i loro abitanti sono sconvolti, come lo sono io.

VERSO 24

नभःस्पृशं दीप्तमनेकवर्णं
व्यात्ताननं दीप्तविशालनेत्रम् ।
दृष्ट्वा हि त्वां प्रव्यथितान्तरात्मा
धृतिं न विन्दामि शमं च विष्णो ॥२४॥

nabhaḥ spṛśaṁ dīptam aneka-varṇaṁ
vyāttānanaṁ dīpta-viśāla-netram
dṛṣṭvā hi tvāṁ pravyathitāntarātmā
dhṛtiṁ na vindāmi śamaṁ ca viṣṇo

nabhaḥ spṛśam: che coprono il cielo; *dīptam:* brillanti; *aneka:* numerosi; *varṇam:* colori; *vyāttā:* aperta; *ānanam:* bocca; *dīpta:* splendenti; *viśāla:* grandissimi; *netram:* occhi; *dṛṣṭvā:* vedendo; *hi:* certamente; *tvām:* te; *pravyathitā:* turbato; *antaḥ:* all'interno; *ātmā:* l'anima; *dhṛtim:* equilibrio; *na:* non; *vindāmi:* ho; *śamam:* pace mentale; *ca:* e; *viṣṇo:* o Signore.

TRADUZIONE

I Tuoi molteplici colori sfolgoranti riempiono i cieli, e alla vista dei Tuoi occhi immensi e sfavillanti, e delle Tue bocche spalancate non posso piú mantenere la mia mente in pace, o Viṣṇu onnipresente. Ho paura.

VERSO 25

दंष्ट्राकरालानि च ते मुखानि
दृष्ट्वैव कालानलसन्निभानि ।
दिशो न जाने न लभे च शर्म
प्रसीद देवेश जगन्निवास ॥२५॥

daṁṣṭrā-karālāni ca te mukhāni
dṛṣṭvaiva kālānala-sannibhāni
diśo na jāne na labhe ca śarma
prasīda deveśa jagan-nivāsa

daṁṣṭrā: denti; *karālāni:* spaventosi; *ca:* anche; *te:* Tuoi; *mukhāni:* volti; *dṛṣṭvā:* vedendo; *eva:* cosí; *kālānala:* il fuoco della morte; *sannibhāni:*

come brucianti; *diśaḥ:* direzioni; *na jāne:* io non sono; *na labhe:* né ottengo; *ca śarma:* e grazia; *prasīda:* sii soddisfatto; *deveśa:* Signore dei signori; *jagat-nivāsa:* o rifugio dei mondi.

TRADUZIONE

Come guardo i Tuoi volti, ardenti come la morte, e i Tuoi denti terribili, i sensi mi vengono meno. La confusione mi assale da ogni parte. O Signore dei signori, o rifugio dei mondi, sii benevolo con me.

VERSI 26-27

अमी च त्वां धृतराष्ट्रस्य पुत्राः
सर्वे सहैवावनिपालसङ्घैः ।
भीष्मो द्रोणः सूतपुत्रस्तथासौ
सहास्मदीयैरपि योधमुख्यैः ॥२६॥
वक्त्राणि ते त्वरमाणा विशन्ति
दंष्ट्राकरालानि भयानकानि ।
केचिद्विलग्ना दशनान्तरेषु
संदृश्यन्ते चूर्णितैरुत्तमाङ्गैः ॥२७॥

amī ca tvāṁ dhṛtarāṣṭrasya putrāḥ
sarve sahaivāvanipāla-saṅghaiḥ
bhīṣmo droṇaḥ sūta-putras tathāsau
sahāsmadīyair api yodha-mukhyaiḥ

vaktrāṇi te tvaramāṇā viśanti
daṁṣṭrā-karālāni bhayānakāni
kecid vilagnā daśanāntareṣu
sandṛśyante cūrṇitair uttamāṅgaiḥ

amī: tutti quelli; *ca:* anche; *tvām:* Tu; *dhṛtarāṣṭrasya:* di Dhṛtarāṣṭra; *putrāḥ:* figli; *sarva:* tutti; *saha eva:* con; *avanipāla:* i re guerrieri; *saṅghaiḥ:* con i gruppi; *bhīṣmaḥ:* Bhīṣmadeva; *droṇaḥ:* Droṇācārya; *sūta-putraḥ:* Karṇa; *tathā:* anche; *asau:* ciò; *saha:* con; *asmadīyaiḥ:* nostri; *api:* anche; *yodha-mukhyaiḥ:* capi dei combattenti; *vaktrāṇi:* bocche; *te:* Tue; *tvaramāṇāḥ:* spaventose; *viśanti:* entrano; *daṁṣṭrā:* denti; *karālāni:* terribili; *bhayānakāni:* molto spaventosi; *kecit:* alcuni di loro; *vilagnāḥ:* attac-

cati; *daśanāntareṣu:* tra i denti; *sandṛśyante:* sono visti; *cūrṇitaiḥ:* schiacciate; *uttama-aṅgaiḥ:* con le teste.

TRADUZIONE

I figli di Dhṛtarāṣṭra con i loro re alleati, e Bhīṣma, Droṇa, Karṇa e anche i piú eminenti dei nostri guerrieri, si precipitano nelle Tue bocche, e le loro teste sono schiacciate dai Tuoi denti spaventosi. E ne vedo altri ancora stritolati tra quei denti.

SPIEGAZIONE

Come abbiamo visto in un verso precedente, Kṛṣṇa ha promesso ad Arjuna di mostrargli cose che avrebbero suscitato in lui un grande interesse. Infatti Arjuna vede qui i capi dell'esercito rivale (Bhīṣma, Droṇa, Karṇa e tutti i figli di Dhṛtarāṣṭra) e i loro uomini, tutti annientati insieme a molti dei suoi stessi guerrieri. Questa visione gli predice la vittoria, nonostante le perdite considerevoli da entrambe le parti. Anche Bhīṣma, considerato invincibile, perirà, e cosí Karṇa. I grandi guerrieri dell'esercito rivale non saranno i soli a trovare la morte, alcuni tra i capi del campo di Arjuna incontreranno la stessa sorte.

VERSO 28

यथा नदीनां बहवोऽम्बुवेगाः
समुद्रमेवाभिमुखा द्रवन्ति ।
तथा तवामी नरलोकवीरा
विशन्ति वक्त्राण्यभिविज्वलन्ति ॥२८॥

yathā nadīnāṁ bahavo 'mbu-vegāḥ
samudram evābhimukhā dravanti
tathā tavāmī nara-loka-vīrā
viśanti vaktrāṇy abhivijvalanti

yathā: come; *nadīnām:* dei fiumi; *bahavaḥ:* molti; *ambu-vegāḥ:* acque correnti; *samudram:* oceano; *eva:* certamente; *abhimukhāḥ:* verso; *dravanti:* scorrono; *tathā:* cosí; *tava:* Tue; *amī:* tutti questi; *nara-loka-vīrāḥ:* i re della società umana; *viśanti:* entrano; *vaktrāṇi:* nelle bocche; *abhivijvalanti:* ardenti.

TRADUZIONE

Come le acque dei fiumi si gettano nell'oceano, cosi tutti questi grandi guerrieri si precipitano e periscono nelle Tue bocche di fuoco.

VERSO 29

यथा प्रदीप्तं ज्वलनं पतङ्गा
विशन्ति नाशाय समृद्धवेगाः ।
तथैव नाशाय विशन्ति लोका-
स्तवापि वक्त्राणि समृद्धवेगाः ॥२९॥

yathā pradīptaṁ jvalanaṁ pataṅgā
viśanti nāśāya samṛddha-vegāḥ
tathaiva nāśāya viśanti lokās
tavāpi vaktrāṇi samṛddha-vegāḥ

yathā: come; *pradīptam:* ardente; *jvalanam:* fuoco; *pataṅgāḥ:* farfalle; *viśanti:* entrano; *nāśāya:* per la distruzione; *samṛddha:* piena; *vegāḥ:* velocità; *tathā eva:* similmente; *nāśāya:* per la distruzione; *viśanti:* entrano; *lokāḥ:* tutti; *tava:* verso di Te; *api:* anche; *vaktrāṇi:* nelle bocche; *samṛddha-vegāḥ:* a tutta velocità.

TRADUZIONE

Come farfalle che si lanciano verso la morte nel fuoco ardente, tutti gli uomini si precipitano nelle Tue bocche per trovarvi la distruzione.

VERSO 30

लेलिह्यसे ग्रसमानः समन्ता-
ल्लोकान्समग्रान्वदनैर्ज्वलद्भिः ।
तेजोभिरापूर्य जगत्समग्रं
भासस्तवोग्राः प्रतपन्ति विष्णो ॥३०॥

lelihyase grasamānaḥ samantāl
lokān samagrān vadanair jvaladbhiḥ
tejobhir āpūrya jagat samagraṁ
bhāsas tavogrāḥ pratapanti viṣṇo

lelihyase: leccando; *grasamānaḥ:* divorando; *samantāt:* da ogni direzione; *lokān:* le genti; *samagrān:* tutte; *vadanaiḥ:* con le bocche; *jvaladbhiḥ:* ardenti; *tejobhiḥ:* con i raggi; *āpūrya:* coprendo; *jagat:* l'universo; *samagram:* tutto; *bhāsaḥ:* raggi; *tava:* Tuoi; *ugrāḥ:* terribili; *pratapanti:* bruciano; *viṣṇo:* o Signore onnipresente.

TRADUZIONE

O Viṣṇu, Ti vedo che inghiotti tutti questi uomini nelle Tue bocche infuocate, che copri l'universo col Tuo splendore senza limiti e incenerisci i mondi.

VERSO 31

आख्याहि मे को भवानुग्ररूपो
नमोऽस्तु ते देववर प्रसीद ।
विज्ञातुमिच्छामि भवन्तमाद्यं
न हि प्रजानामि तव प्रवृत्तिम् ॥३१॥

ākhyāhi me ko bhavān ugra-rūpo
namo 'stu te deva-vara prasīda
vijñātum icchāmi bhavantam ādyaṁ
na hi prajānāmi tava pravṛttim

ākhyāhi: Ti prego, spiega; *me:* a me; *kaḥ:* chi; *bhavān:* Tu; *ugra-rūpaḥ:* forma terribile; *namaḥ astu:* omaggi; *te:* a Te; *deva-vara:* grande tra gli esseri celesti; *prasīda:* diffondi la Tua grazia; *vijñātum:* conoscere; *icchāmi:* desidero; *bhavantam:* Te; *ādyam:* originale; *na:* mai; *hi:* certamente; *prajānāmi:* io conosco; *tava:* Tua; *pravṛttim:* missione.

TRADUZIONE

O Signore dei signori, la Tua forma è cosi terrificante, Ti prego, dimmi chi sei. Ti offro i miei omaggi; ti prego accordami la Tua grazia. Non so qual è la Tua missione e vorrei conoscerla.

VERSO 32

श्रीभगवानुवाच ।
कालोऽस्मि लोकक्षयकृत्प्रवृद्धो
लोकान्समाहर्तुमिह प्रवृत्तः ।
ऋतेऽपि त्वां न भविष्यन्ति सर्वे
येऽवस्थिताः प्रत्यनीकेषु योधाः ॥३२॥

śrī bhagavān uvāca
kālo 'smi loka-kṣaya-kṛt pravṛddho
lokān samāhartum iha pravṛttaḥ

ṛte 'pi tvāṁ na bhaviṣyanti sarve
ye 'vasthitāḥ pratyanīkeṣu yodhāḥ

śrī bhagavān uvāca: Dio, la Persona Suprema, disse; *kālaḥ:* il tempo; *asmi:* Io sono; *loka:* i mondi; *kṣaya-kṛt:* distruttore; *pravṛddhaḥ:* per impegnare; *lokān:* tutta la gente; *samāhartum:* per distruggere; *iha:* in questo mondo; *pravṛttaḥ:* per impegnare; *ṛte api:* anche senza; *tvām:* tu; *na:* mai; *bhaviṣyanti:* saranno; *sarve:* tutti; *ye:* che; *avasthitāḥ:* situati; *pratyanīkeṣu:* nel campo opposto; *yodhāḥ:* i soldati.

TRADUZIONE

Il Signore Beato disse:

Io sono il tempo, distruttore dei mondi, venuto a impegnare tutti gli uomini. Eccetto voi [i Pāṇḍava], tutti i guerrieri dei due eserciti saranno uccisi.

SPIEGAZIONE

Sebbene Arjuna sappia che Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema, e rimanga il Suo amico, si sente smarrito di fronte alla potenza delle diverse forme che ora il Signore manifesta. Perciò cerca di sapere di piú sulla vera missione di questa potenza devastatrice. I *Veda* dichiarano che la Verità Assoluta distrugge tutto, anche Brahmā:

yasya brahme ca kṣatraṁ ca ubhe bhavata odanaḥ
mṛtyur yasyopasecanaṁ ka itthā veda yatra saḥ

Brāhmaṇa, *kṣatriya* e tutti gli altri finiscono per essere annientati da questa Verità Suprema. Il Signore, sotto la forma del tempo che tutto consuma, è paragonato a un orco insaziabile, ed è in questa forma che Si presenta qui. Eccetto i Pāṇḍava, tutti i guerrieri presenti sul campo di battaglia saranno divorati da Lui.

Arjuna è contrario al combattimento, gli sembra che evitandolo si eviterebbe anche ogni frustrazione. Ma il Signore gli risponde che anche se rifiutasse di combattere, tutti questi guerrieri perirebbero ugualmente, poiché questo è il Suo piano. Anche se Arjuna decidesse di non attaccar battaglia, essi morirebbero in un altro modo. Nulla può fermare la morte. In realtà, essi sono già tutti morti. Il tempo rappresenta la distruzione, e ogni manifestazione in questo mondo è destinata all'annientamento, per il desiderio del Signore. Queste sono le leggi della natura.

VERSO 33

तस्मात्त्वमुत्तिष्ठ यशो लभस्व
जित्वा शत्रून्भुङ्क्ष्व राज्यं समृद्धम् ।

मयैवैते निहताः पूर्वमेव
निमित्तमात्रं भव सव्यसाचिन् ॥३३॥

tasmāt tvam uttiṣṭha yaśo labhasva
jitvā śatrūn bhuṅkṣva rājyaṁ samṛddham
mayaivaite nihatāḥ pūrvam eva
nimitta-mātraṁ bhava savyasācin

tasmāt: perciò; *tvam:* tu; *uttiṣṭha:* alzati; *yaśaḥ:* fama; *labhasva:* guadagna; *jitvā:* conquistando; *śatrūn:* i nemici; *bhuṅkṣva:* godi di; *rājyam:* regno; *samṛddham:* fiorente; *mayā:* da Me; *eva:* certamente; *ete:* tutti questi; *nihatāḥ:* già uccisi; *pūrvam eva:* da elementi anteriori; *nimitta-mātram:* soltanto lo strumento; *bhava:* diventa; *savyasācin:* o Arjuna, abile arciere.

TRADUZIONE

Alzati, dunque, e sii pronto a combattere. Trionfante sui tuoi nemici, godrai di un regno fiorente. Tutti, per Mio ordine, sono già uccisi, e tu, o Savyasācin, in questa battaglia, non sei che uno strumento nelle Mie mani.

SPIEGAZIONE

Kṛṣṇa chiama qui Arjuna col nome di Savyasācin che designa l'arciere molto abile, il guerriero che con le sue frecce può uccidere tutti i suoi nemici sul campo di battaglia. Le parole *nimitta-mātram* ("diventa soltanto lo strumento") hanno una grande importanza. Il mondo intero, infatti, si muove secondo il piano di Dio, la Persona Suprema. La gente di poco sapere pensa che la natura agisca per capriccio, che non sia soggetta al volere di un'autorità superiore e che ogni manifestazione sia accidentale. Numerosi pseudoscienziati costruiscono ognuno la propria teoria della creazione e del movimento della natura materiale, ricorrendo ai "forse" e agli "è probabile". Ma non è questione di "forse", perché questo universo materiale obbedisce a un disegno ben preciso. La manifestazione cosmica rappresenta la possibilità, per le anime condizionate, di tornare alla loro vera dimora, al regno di Dio. Ma queste anime rimarranno condizionate finché manterranno la loro mentalità di dominio e l'ambizione di regnare sulla natura materiale. Invece, colui che arriva a capire il piano del Signore e coltiva la coscienza di Kṛṣṇa dà prova della piú alta intelligenza. La creazione e la distruzione della manifestazione materiale si compiono sotto la supervisione di Dio. Cosí avviene anche per la battaglia di Kurukṣetra, che sarà combattuta secondo il piano del Signore. Ad Arjuna che si rifiuta d'impugnare le armi, Kṛṣṇa spiega che egli dovrebbe combattere fissando su di Lui i suoi pensieri; soltanto cosí

troverà la felicità. L'uomo diventa perfetto quando si dedica al servizio trascendentale del Signore, in piena coscienza di Kṛṣṇa.

VERSO 34

द्रोणं च भीष्मं च जयद्रथं च
कर्णं तथान्यानपि योधवीरान् ।
मया हतांस्त्वं जहि माव्यथिष्ठा
युध्यस्व जेतासि रणे सपत्नान् ॥३४॥

droṇaṁ ca bhīṣmaṁ ca jayadrathaṁ ca
karṇaṁ tathānyān api yodha-vīrān
mayā hatāṁs tvaṁ jahi mā vyathiṣṭhā
yuddhyasva jetāsi raṇe sapatnān

droṇam ca: anche Droṇa; *bhīṣmam ca:* anche Bhīṣma; *jayadratham ca:* anche Jayadratha; *karṇam:* anche Karṇa; *tathā:* anche; *anyān:* altri; *api:* certamente; *yodha-vīrān:* grandi guerrieri; *mayā:* da Me; *hatān:* già uccisi; *tvam:* tu; *jahi:* diventa vittorioso; *mā:* mai; *vyathiṣṭhāḥ:* che tu sia turbato; *yuddhyasva:* combatti; *jetāsi:* conquista; *raṇe:* nella battaglia; *sapatnān:* nemici.

TRADUZIONE

Droṇa, Bhīṣma, Jayadratha, Karṇa e gli altri valorosi guerrieri sono già destinati a morire. Combatti senza timore e vincerai tutti i tuoi nemici.

SPIEGAZIONE

Benché tutto si compia per volontà del Signore Supremo, Śrī Kṛṣṇa è tanto buono e misericordioso verso i Suoi devoti che vuole sempre dar loro ogni merito, perché essi servono i Suoi piani secondo i Suoi desideri. Tutti, dunque, dovrebbero capire il Signore Supremo attraverso il Suo puro devoto, il maestro spirituale, e dedicare la loro vita alla coscienza di Kṛṣṇa. Per la misericordia del Signore si potrà conoscere la Sua volontà. Allora basterà eseguirla, oppure eseguire la volontà dei Suoi devoti, che ha la stessa importanza, per uscire vittoriosi nella lotta per l'esistenza.

VERSO 35

सञ्जय उवाच ।
एतच्छ्रुत्वा वचनं केशवस्य
कृताञ्जलिर्वेपमानः किरीटी ।

नमस्कृत्वा भूय एवाह कृष्णं
सगद्गदं भीतभीतः प्रणम्य ॥३५॥

sañjaya uvāca
etac chrutvā vacanaṁ keśavasya
kṛtāñjalir vepamānaḥ kirītī
namaskṛtvā bhūya evāha kṛṣṇaṁ
sagadgadaṁ bhīta-bhītaḥ praṇamya

sañjayaḥ uvāca: Sañjaya disse; *etat:* cosí; *śrutvā:* ascoltando; *vacanam:* discorso; *keśavasya:* di Kṛṣṇa; *kṛtāñjaliḥ:* a mani giunte; *vepamānaḥ:* tremante; *kirītī:* Arjuna; *namaskṛtvā:* rendendo il proprio omaggio; *bhūyaḥ:* ancora; *eva:* anche; *āha kṛṣṇam:* disse a Kṛṣṇa; *sa-gadgadam:* con voce tremante; *bhīta-bhītaḥ:* spaventato; *praṇamya:* offrendo il suo omaggio.

TRADUZIONE

Sañjaya disse a Dhṛtarāṣṭra:

O re, dopo aver udito le parole del Signore Supremo, Arjuna trema e, atterrito, Gli offre i suoi omaggi a mani giunte. Con voce rotta dall'emozione comincia a parlare.

SPIEGAZIONE

Come abbiamo già detto, alla vista della forma universale del Signore, Arjuna è completamente esterrefatto. Non si stanca di offrire i suoi omaggi a Kṛṣṇa, e con voce rotta dall'emozione Gli rivolge le sue preghiere, non piú come amico ma come devoto in preda allo stupore.

VERSO 36

अर्जुन उवाच ।
स्थाने हृषीकेश तव प्रकीर्त्या
जगत्प्रहृष्यत्यनुरज्यते च ।
रक्षांसि भीतानि दिशो द्रवन्ति
सर्वे नमस्यन्ति च सिद्धसङ्घाः ॥३६॥

arjuna uvāca
sthāne hṛṣīkeśa tava prakīrtyā
jagat prahṛṣyaty anurajyate ca

rakṣāṁsi bhītāni diśo dravanti
sarve namasyanti ca siddha-saṅghāḥ

arjunaḥ uvāca: Arjuna disse; *sthāne:* giustamente; *hṛṣīkeśa:* o Kṛṣṇa, maestro dei sensi di tutti gli esseri; *tava:* Tue; *prakīrtya:* glorie; *jagat:* il mondo intero; *prahṛṣyati:* esulta; *anurajyate:* è attratto; *ca:* e; *rakṣāṁsi:* i demoni; *bhītāni:* per paura; *diśaḥ:* direzioni; *dravanti:* fuggono; *sarve:* tutte; *namasyanti:* offrono i loro omaggi; *ca:* anche; *siddha-saṅghāḥ:* gli uomini perfetti.

TRADUZIONE

Arjuna disse:

O Hṛṣīkeśa, al suono del Tuo nome l'universo si riempie di gioia e tutti sono attratti da Te. Gli esseri perfetti Ti rendono i loro rispettosi omaggi, ma gli esseri demoniaci, in preda allo spavento, fuggono in ogni direzione. Ed è giusto che sia cosi.

SPIEGAZIONE

Dopo aver saputo da Kṛṣṇa l'esito della battaglia, Arjuna, devoto del Signore, si sente illuminato. Ammette che tutto ciò che Kṛṣṇa compie è giusto e buono, e conferma che i Suoi atti sono ugualmente benefici per tutti: per i Suoi devoti, per i quali Egli è il sostegno, l'oggetto di adorazione, e per gli esseri demoniaci, per i quali è il distruttore. Arjuna comprende che molti esseri celesti, *siddha* e gli elevati abitanti dei pianeti superiori osserveranno dallo spazio il combattimento con grande interesse perché Kṛṣṇa è presente in persona sul campo, e assisteranno alla conclusione della battaglia di Kurukṣetra. Nel momento in cui Arjuna contempla la forma universale del Signore, gli esseri celesti provano un'immensa soddisfazione; ma gli atei e i demoni non possono sopportare le lodi che vengono rivolte al Signore. Naturalmente essi temono questa forma distruttrice di Dio, e fuggono davanti ad essa. Arjuna glorifica Kṛṣṇa per il modo con cui tratta i Suoi devoti e anche per il modo con cui tratta gli atei. Il devoto glorifica sempre il Signore, perché sa che tutto ciò che Egli compie è per il bene di tutti.

VERSO 37

कस्माच्च ते न नमेरन्महात्मन्
गरीयसे ब्रह्मणोऽप्यादिकर्त्रे ।
अनन्त देवेश जगन्निवास
त्वमक्षरं सदसत्तत्परं यत् ॥३७॥

kasmāc ca te na nameran mahātman
garīyase brahmaṇo 'py ādi-kartre
ananta deveśa jagan-nivāsa
tvam akṣaraṁ sad-asat tat-paraṁ yat

kasmāt: perché; *ca:* anche; *te:* a Te; *na:* non; *nameran:* offrirebbero i dovuti rispetti; *mahātman:* o Tu, (che sei) cosí grande; *garīyase:* Tu sei migliore di; *brahmaṇaḥ:* Brahmā; *api:* benché; *ādi-kartre:* il creatore supremo; *ananta:* illimitato; *deveśa:* Dio degli dèi; *jagat-nivāsa:* o rifugio dell' universo; *tvam:* Tu (sei); *akṣaram:* eterno; *sat-asat:* causa ed effetto; *tat-param:* trascendentale; *yat:* poiché.

TRADUZIONE

O maestro originale, Tu sei cosi grande che superi anche Brahmā. Perché non dovrebbero rendere omaggio a Te, l'illimitato? O rifugio dell'universo, Tu sei la fonte invincibile, la causa di tutte le cause, al di là della manifestazione materiale.

SPIEGAZIONE

Offrendo cosi il suo omaggio a Kṛṣṇa, Arjuna stabilisce che Kṛṣṇa è degno dell'adorazione di tutti gli esseri. È l'onnipresente, l'anima di ogni anima. Arjuna si rivolge a Kṛṣṇa chiamandoLo *mahātmā*, *ananta* e *deveśa*: *mahātmā* perché è infinito e il piú magnanimo, *ananta* perché nulla sfugge alle Sue energie e al Suo potere, e *deveśa* per mostrare che Egli è il controllore di tutti gli esseri celesti e Si trova al di sopra di tutti loro. Egli è il centro dell' universo intero. Arjuna pensa che sia giusto che tutti gli esseri celesti e gli esseri perfetti Gli rendano il loro rispettoso omaggio, perché nessuno è superiore a Lui. Egli afferma in particolare che Kṛṣṇa è superiore a Brahmā, che fu da Lui creato. Brahmā fu generato dal fiore di loto che cresce dall'ombelico di Garbhodakaśāyī Viṣṇu, che è un'emanazione plenaria di Kṛṣṇa. Brahmā, Śiva (generato da Brahmā) e tutti gli altri esseri celesti hanno dunque il dovere di rendere omaggio a Kṛṣṇa, ed è cosi che essi Lo rispettano. Anche il termine *akṣaram* è significativo in questo verso; indica che il Signore trascende la creazione materiale, soggetta alla distruzione. Essendo la causa di tutte le cause, il Signore domina la natura materiale e tutte le anime che essa condiziona. Perciò Egli è l'Essere Supremo, l'onnipotente.

VERSO 38

त्वमादिदेवः पुरुषः पुराण-
स्त्वमस्य विश्वस्य परं निधानम् ।

वेत्तासि वेद्यं च परं च धाम
त्वया ततं विश्वमनन्तरूप ॥३८॥

tvam ādi-devaḥ puruṣaḥ purāṇas
tvam asya viśvasya paraṁ nidhānam
vettāsi vedyaṁ ca paraṁ ca dhāma
tvayā tataṁ viśvam ananta-rūpa

tvam: Tu; *ādi-devaḥ:* Dio, il Signore Supremo e originale; *puruṣaḥ:* persona; *purāṇaḥ:* antico; *tvam:* Tu; *asya:* di questo; *viśvasya:* universo; *param:* spirituale; *nidhānam:* rifugio; *vettā:* colui che conosce; *asi:* Tu sei; *vedyam ca:* e ciò che si può conoscere; *param ca:* e spirituale; *dhāma:* rifugio; *tvayā:* da Te; *tatam:* penetrato; *viśvam:* universo; *ananta-rūpa:* forma illimitata.

TRADUZIONE

Tu sei Dio, la Persona Suprema e originale, unico rifugio di questa manifestazione cosmica. Tu conosci tutto, e Tu sei tutto ciò che si può conoscere. O forma infinita, tu trascendi le tre influenze materiali e sei presente ovunque nell'universo.

SPIEGAZIONE

Il termine *nidhānam* indica che tutto, anche il *brahmajyoti*, riposa in Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema. E poiché tutto riposa in Lui, Egli è anche il rifugio ultimo. Egli conosce tutto ciò che accade in questo universo, e se la conoscenza ha un fine, è certamente Lui questo fine. Egli è dunque Colui che è conosciuto e Colui che conosce. Egli è l'oggetto della conoscenza perché è onnipresente. Poiché è la causa stessa del mondo spirituale, Egli trascende il mondo della materia, e nel regno spirituale è la Persona dominante.

VERSO 39

वायुर्यमोऽग्निर्वरुणः शशाङ्कः
प्रजापतिस्त्वं प्रपितामहश्च ।
नमो नमस्तेऽस्तु सहस्रकृत्वः
पुनश्च भूयोऽपि नमो नमस्ते ॥३९॥

vāyur yamo 'gnir varuṇaḥ śaśāṅkaḥ
prajāpatis tvaṁ prapitāmahaś ca

namo namas te 'stu sahasra-kṛtvaḥ
punaś ca bhūyo 'pi namo namas te

vāyuḥ: aria; *yamaḥ:* controllore; *agniḥ:* fuoco; *varuṇaḥ:* acqua; *śaśāṅkaḥ:* luna; *prajāpatiḥ:* Brahmā; *tvam:* Tu; *prapitāmahaḥ:* antenato; *ca:* anche; *namaḥ:* offro i miei omaggi; *namaḥ te:* Ti offro ancora il mio omaggio; *astu:* sia; *sahasra-kṛtvaḥ:* mille volte; *punaḥ ca:* e ancora; *bhūyaḥ:* ancora; *api:* anche; *namaḥ:* offro il mio omaggio; *namaḥ te:* Ti offro i miei omaggi.

TRADUZIONE

Tu sei l'aria, il fuoco, l'acqua e anche la luna. Tu sei il controllore supremo e l'antenato. Mille volte, ancora ed ancora, Ti offro i miei rispettosi omaggi.

SPIEGAZIONE

L'aria, che tutto penetra, è la manifestazione piú importante degli esseri celesti e designa dunque Kṛṣṇa. Arjuna chiama Kṛṣṇa "l'antenato" poiché è il padre di Brahmā, primo essere creato nell'universo materiale.

VERSO 40

नमः पुरस्तादथ पृष्ठतस्ते
नमोऽस्तु ते सर्वत एव सर्व ।
अनन्तवीर्यामितविक्रमस्त्वं
सर्वं समाप्नोषि ततोऽसि सर्वः ॥४०॥

namaḥ purastād atha pṛṣṭhatas te
namo 'stu te sarvata eva sarva
ananta-vīryāmita-vikramas tvaṁ
sarvaṁ samāpnoṣi tato 'si sarvaḥ

namaḥ: offro il mio omaggio; *purastāt:* davanti; *atha:* anche; *pṛṣṭhataḥ:* dietro; *te:* a Te; *namaḥ astu:* offro il mio omaggio; *te:* a Te; *sarvataḥ:* da tutti i lati; *eva sarva:* poiché Tu sei tutto; *ananta-vīrya:* potenza illimitata; *amita-vikramaḥ:* forza illimitata; *tvam:* Tu; *sarvam:* tutto; *samāpnoṣi:* copri; *tataḥ asi:* dunque Tu sei; *sarvaḥ:* tutto.

TRADUZIONE

Davanti, dietro, da tutte le parti, ricevi i miei omaggi! O potenza infinita, maestro di poteri illimitati, Tu penetri tutto e cosi Tu sei tutto.

SPIEGAZIONE

Nell'estasi dell'amore per Kṛṣṇa, il Suo amico Arjuna Gli offre da ogni parte i suoi omaggi e riconosce in Lui il maestro di ogni potenza e di ogni valore. La forza di Kṛṣṇa supera di gran lunga quella di tutti i grandi guerrieri riuniti sul campo di battaglia. È detto nel *Viṣṇu-Purāṇa*: *yo 'yaṁ tavāgato deva-samīpaṁ devatā-gaṇaḥ sa tvam eva jagat-sraṣṭā yataḥ sarva-gato bhavān*, "Chiunque si presenti davanti a Te, fosse anche un essere celeste, appartiene alla Tua creazione, perché Tu sei Dio, la Persona Suprema."

VERSI 41-42

सखेति मत्वा प्रसभं यदुक्तं
हे कृष्ण हे यादव हे सखेति ।
अजानता महिमानं तवेदं
मया प्रमादात्प्रणयेन वाऽपि ॥४१॥
यच्चावहासार्थमसत्कृतोऽसि
विहारशय्यासनभोजनेषु ।
एकोऽथवाप्यच्युत तत्समक्षं
तत्क्षामये त्वामहमप्रमेयम् ॥४२॥

sakheti matvā prasabhaṁ yad uktaṁ
he kṛṣṇa he yādava he sakheti
ajānatā mahimānaṁ tavedaṁ
mayā pramādāt praṇayena vāpi

yac cāvahāsārtham asatkṛto 'si
vihāra-śayyāsana-bhojaneṣu
eko 'thavāpy acyuta tat-samakṣaṁ
tat kṣāmaye tvām aham aprameyam

sakhā: amico; *iti:* cosí; *matvā:* pensando; *prasabham:* temporaneo; *yat:* qualunque cosa; *uktam:* detto; *he kṛṣṇa:* o Kṛṣṇa; *he yādava:* o Yadava; *he sakhā iti:* o mio caro amico; *ajānata:* senza sapere; *mahimānam:* la gloria; *tava:* Tua; *idam:* questo; *mayā:* da me; *pramādāt:* per stupidità; *praṇayena:* per amore; *va api:* oppure; *yat:* qualunque cosa; *ca:* anche; *avahāsārtham:* per scherzo; *asatkṛtaḥ:* disonore; *asi:* Ti è stato fatto; *vihāra:* nel riposo; *śayyā:* dormendo; *āsana:* dove ci si riposa; *bhojaneṣu:* o mangiando insieme; *ekaḥ:* soli; *athavā:* oppure; *api:* altri; *acyuta:* o Kṛṣṇa,

Tu che sei infallibile; *tat-samakṣam:* come Tuo rivale; *tat:* tutto questo; *kṣamaye:* perdona; *tvām:* Tu; *aham:* io; *aprameyam:* immensurabile.

TRADUZIONE

Ignorando le Tue glorie, in passato Ti ho chiamato così: "O Kṛṣṇa", "o Yādava", "o amico mio". Perdonami, Ti prego, per tutto ciò che ho potuto fare per pazzia o per amore. Quante volte Ti ho mancato di rispetto, quando ci divertivamo insieme, riposavamo sullo stesso letto, mangiavamo insieme, talvolta soli talvolta davanti a numerosi amici! Per tutte queste offese, o Acyuta, Ti chiedo perdono.

SPIEGAZIONE

Sebbene ora Kṛṣṇa Si riveli ad Arjuna nella Sua forma universale, Arjuna ricorda ancora il legame d'amicizia con Lui e implora perdono per tutte le familiarità che un tempo si era permesso. Egli ammette di non aver mai creduto che il Signore fosse capace di manifestare una forma simile, anche quando nei loro scambi d'amicizia Kṛṣṇa gliene aveva parlato. Arjuna non può contare quante volte ha mancato di rispetto al Signore chiamandoLo "amico mio", "o Kṛṣṇa", "o Yādava", senza considerare la Sua grandezza. Ma la bontà e la misericordia di Kṛṣṇa sono così grandi che nonostante questa Sua gloria, Egli ha intrattenuto con Arjuna un rapporto d'amicizia. Questo è il trascendentale scambio d'amore che lega il Signore e i Suoi devoti. Come indica l'atteggiamento di Arjuna in questo verso, il legame che unisce l'essere individuale al Signore è immutabile, eterno e indimenticabile. Anche dopo aver contemplato la forma universale del Signore in tutta la sua grandiosità, Arjuna non può dimenticare la relazione d'amicizia che lo unisce a Kṛṣṇa.

VERSO 43

पितासि लोकस्य चराचरस्य
त्वमस्य पूज्यश्च गुरुर्गरीयान् ।
न त्वत्समोऽस्त्यभ्यधिकः कुतोऽन्यो
लोकत्रयेऽप्यप्रतिमप्रभाव ॥४३॥

pitāsi lokasya carācarasya
tvam asya pūjyaś ca gurur garīyān
na tvat-samo 'sty abhyadhikaḥ kuto 'nyo
loka-traye 'py apratima-prabhāva

pitā: padre; *asi:* Tu sei; *lokasya:* di tutto il mondo; *cara:* di ciò che è mobile; *acarasya:* di ciò che è immobile; *tvam:* Tu sei; *asya:* di questo; *pūjyaḥ:* degno di adorazione; *ca:* anche; *guruḥ:* maestro; *garīyān:* piú glorioso; *na:* mai; *tvat-samaḥ:* uguale a Te; *asti:* c'è; *abhyadhikaḥ:* piú grande; *kutaḥ:* com'è possibile; *anyaḥ:* altro; *loka-traye:* nei tre sistemi planetari; *api:* anche; *apratima:* immensurabile; *prabhāva:* potere.

TRADUZIONE

Tu sei il padre dell'intera manifestazione cosmica, il Signore adorabile, il glorioso maestro spirituale. Nessuno è uguale o superiore a Te, né può essere Uno con Te. Nei tre mondi, la Tua potenza regna immensurabile.

SPIEGAZIONE

Come un padre merita di essere riverito dai suoi figli, cosi il Signore, Śrī Kṛṣṇa, è degno di essere riverito e adorato da tutti gli esseri. Egli è il maestro spirituale originale perché, agli albori della creazione, affidò la conoscenza vedica a Brahmā, cosi come ora insegna la *Bhagavad-gītā* ad Arjuna. Perciò nessuno, oggi, può pretendere di essere un maestro spirituale autentico senza appartenere a una successione di maestri che risalga a Kṛṣṇa. Non si può, infatti, occupare la posizione di precettore o di maestro spirituale se non si rappresenta Kṛṣṇa.

Il Signore è onorato qui sotto ogni aspetto. La Sua grandezza è immensurabile. Nel mondo materiale e spirituale nessuno eguaglia o supera Kṛṣṇa. Egli è Dio, la Persona Suprema, e tutti gli esseri Gli sono subordinati.

Il Signore Supremo, Śrī Kṛṣṇa, possiede un corpo e dei sensi come gli esseri umani, ma in Lui non c'è alcuna distinzione tra l'anima, i sensi, il corpo e la mente. Gli stolti, che non conoscono veramente la Sua natura, Lo credono differente dalla Sua anima, dalla Sua mente, dal Suo cuore, e cosi via; ma Kṛṣṇa è assoluto e supremo, perciò lo sono anche le Sue attività e le Sue potenze. Le Scritture affermano inoltre che i Suoi sensi non sono limitati e imperfetti come i nostri; il loro campo d'azione è infinito. Nessuno, dunque, può superare il Signore o anche solo eguagliarLo; tutti Gli sono subordinati.

Colui che conosce la natura del corpo trascendentale di Kṛṣṇa, delle Sue attività e della Sua perfezione, ritorna a Lui dopo aver lasciato il corpo e non rinascerà mai piú in questo mondo di sofferenza. È evidente quindi che le attività di Kṛṣṇa non hanno niente in comune con quelle degli esseri umani. La cosa migliore è ubbidire ai principi stabiliti da Kṛṣṇa e cosi raggiungere la perfezione. Le Scritture affermano inoltre che nessuno domina il Signore, ma tutti sono Suoi servitori; solo Kṛṣṇa è Dio e tutti gli esseri esistono per servirLo. Ogni essere agisce secondo il Suo piano, sotto la Sua supervisione,

e nessuno può sfuggire al Suo ordine. La *Brahma-saṁhitā* lo conferma: Kṛṣṇa è la causa di tutte le cause.

VERSO 44

तस्मात्प्रणम्य प्रणिधाय कायं
प्रसादये त्वामहमीशमीड्यम् ।
पितेव पुत्रस्य सखेव सख्युः
प्रियः प्रियायार्हसि देव सोढुम् ॥४४॥

tasmāt praṇamya praṇidhāya kāyaṁ
prasādaye tvām aham īśam īḍyam
piteva putrasya sakheva sakhyuḥ
priyaḥ priyāyārhasi deva soḍhum

tasmāt: perciò; *praṇamya:* dopo aver offerto il mio omaggio; *praṇidhāya:* stendendo; *kāyam:* il corpo; *prasādaye:* per implorare la misericordia; *tvām:* a Te; *aham:* io; *īśam:* al Signore Supremo; *īḍyam:* che è degno di adorazione; *pitā iva:* come un padre; *putrasya:* di un figlio; *sakhā iva:* come un amico; *sakhyuḥ:* di un amico; *priyaḥ:* innamorato; *priyāyāḥ:* di colei che gli è piú cara; *arhasi:* Tu dovresti; *deva:* mio Signore; *soḍhum:* tollerare.

TRADUZIONE

Tu sei il Signore Supremo, che ogni essere deve adorare. Cado dunque ai Tuoi piedi, Ti offro i miei omaggi e imploro la Tua misericordia. Come un padre verso il figlio, un amico verso l'amico, un amante verso l'amata, sii tollerante verso di me. Ti prego, mio Signore, perdona gli sbagli che ho potuto commettere nei Tuoi confronti.

SPIEGAZIONE

Diversi tipi di relazione uniscono Kṛṣṇa ai Suoi devoti. Alcuni devoti si comportano col Signore come se Egli fosse il loro figlio, altri il loro sposo, il loro amico, il loro maestro, e cosí via. Quella che lega Arjuna a Kṛṣṇa è una relazione d'amicizia. Come un padre, un marito o un maestro, Kṛṣṇa è sempre tollerante verso il Suo devoto.

VERSO 45

अदृष्टपूर्वं हृषितोऽस्मि दृष्ट्वा
भयेन च प्रव्यथितं मनो मे ।

तदेव मे दर्शय देव रूपं
प्रसीद देवेश जगन्निवास ॥४५॥

adṛṣṭa-pūrvaṁ hṛṣito 'smi dṛṣṭvā
bhayena ca pravyathitaṁ mano me
tad eva me darśaya deva rūpaṁ
prasīda deveśa jagan-nivāsa

adṛṣṭa-pūrvam: mai visto prima; *hṛṣitaḥ:* rallegrato; *asmi:* io sono; *dṛṣṭvā:* vedendo; *bhayena:* con paura; *ca:* anche; *pravyathitam:* turbato; *manaḥ:* mente; *me:* mia; *tat:* dunque; *eva:* certamente; *me:* a me; *darśaya:* mostra; *deva:* o Signore; *rūpam:* la forma; *prasīda:* diffondi la Tua grazia; *deveśa:* o Dio degli dèi; *jagat-nivāsa:* o rifugio dell'universo.

TRADUZIONE

Vedendo questa forma universale, che non avevo mai visto prima, sono felice, ma la mia mente è scossa dalla paura. Perciò, Ti prego, appari di nuovo nella Tua forma di Persona Suprema. Fammi questa grazia, o Signore dei signori, o rifugio dell'universo.

SPIEGAZIONE

Essendo un carissimo amico di Kṛṣṇa, Arjuna ha sempre una relazione intima con Lui. E come una persona è felice di conoscere le glorie di un carissimo amico, cosí Arjuna si sente sommerso dalla gioia quando vede che Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema, e può manifestare un aspetto di Sé stesso cosí meraviglioso come la forma universale. Ma la vista di questa forma suscita paura in lui, la paura di aver commesso troppe offese col suo atteggiamento amichevole verso il Signore, e benché questo timore non abbia fondamento, la sua mente ne è turbata. Perciò Arjuna implora Kṛṣṇa di rivelare la Sua forma di Nārāyaṇa. Il Signore, infatti, può assumere l'aspetto che desidera. Egli ha appena manifestato la Sua forma universale, materiale e temporanea come questo mondo, ma sui pianeti Vaikuṇṭha vive nella Sua forma spirituale di Nārāyaṇa, dotata di quattro braccia. Nel mondo spirituale ci sono innumerevoli pianeti e su tutti Kṛṣṇa è presente attraverso le Sue emanazioni plenarie dai diversi nomi, dotate di quattro braccia e di quattro simboli: la conchiglia, la mazza, il fiore di loto e il disco. I nomi di questi Nārāyaṇa dipendono dall'ordine in cui questi quattro simboli sono retti, ma tutte queste forme fanno con Kṛṣṇa una sola Persona. Arjuna implora dunque il Signore di mostrarSi a lui nella Sua forma a quattro braccia perché desidera vederLo in una delle forme che Egli manifesta sui pianeti Vaikuṇṭha.

VERSO 46

किरीटिनं गदिनं चक्रहस्त-
मिच्छामि त्वां द्रष्टुमहं तथैव ।
तेनैव रूपेण चतुर्भुजेन
सहस्रबाहो भव विश्वमूर्ते ॥४६॥

kirīṭinaṁ gadinaṁ cakra-hastam
icchāmi tvāṁ draṣṭum ahaṁ tathaiva
tenaiva rūpeṇa catur-bhujena
sahasra-bāho bhava viśva-mūrte

kirīṭinam: con un casco; *gadinam:* con la mazza; *cakra-hastam:* col disco in mano; *icchāmi:* io desidero; *tvām:* Te; *draṣṭum:* vedere; *aham:* io; *tathā eva:* in questa posizione; *tena eva:* da quella; *rūpeṇa:* con la forma; *catur-bhujena:* a quattro braccia; *sahasra-bāho:* o Tu, che hai migliaia di braccia; *bhava:* diventa; *viśva-mūrte:* o forma universale.

TRADUZIONE

O Signore universale, desidero contemplarTi nella Tua forma a quattro braccia, col capo incoronato e nelle mani la mazza, il disco, la conchiglia e il fiore di loto. Desidero ardentemente ammirarTi in questa forma, o Signore dalle mille braccia.

SPIEGAZIONE

La *Brahma-saṁhitā* c'informa che il Signore possiede eternamente centinaia di migliaia di forme, tra cui le principali sono quelle di Rāma, Nṛsiṁha, Nārāyaṇa e numerose altre. Sapendo che Kṛṣṇa è l'Essere Supremo e originale, che solo per un tempo limitato riveste questa forma universale, Arjuna Gli chiede di mostrargli ora la Sua forma di Nārāyaṇa, completamente spirituale.

Questo verso conferma in modo definitivo l'insegnamento dello *Śrīmad-Bhāgavatam* che Śrī Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema e originale, e che ogni altra forma emana da Lui. Kṛṣṇa e le Sue emanazioni plenarie sono un unico Essere; in ciascuna delle Sue innumerevoli forme Egli resta sempre Dio. E in tutte queste forme mantiene la freschezza di un giovane ragazzo. Questo è l'aspetto eterno di Dio, la Persona Suprema. Chi conosce questa Persona Suprema, Śrī Kṛṣṇa, è subito purificato da ogni contaminazione materiale.

VERSO 47

श्रीभगवानुवाच ।
मया प्रसन्नेन तवार्जुनेदं
रूपं परं दर्शितमात्मयोगात् ।
तेजोमयं विश्वमनन्तमाद्यं
यन्मे त्वदन्येन न दृष्टपूर्वम् ॥४७॥

śrī bhagavān uvāca
mayā prasannena tavārjunedaṁ
rūpaṁ paraṁ darśitam ātma-yogāt
tejomayaṁ viśvam anantam ādyaṁ
yan me tvad-anyena na dṛṣṭa-pūrvam

śrī bhagavān uvāca: Dio, la Persona Suprema, disse; *mayā:* da Me; *prasannena:* con piacere; *tava:* a te; *arjuna:* o Arjuna; *idam:* questa; *rūpam:* forma; *param:* trascendentale; *darśitam:* mostrata; *ātma-yogāt:* dalla Mia potenza interna; *tejomayam:* piena di luce; *viśvam:* universale; *anantam:* illimitata; *ādyam:* originale; *yat me:* ciò che è Mio; *tvat-anyena:* all'infuori di te; *na dṛṣṭa-pūrvam:* nessuno aveva mai visto.

TRADUZIONE

Il Signore Beato disse:

Mio caro Arjuna, con gioia ti ho rivelato in questo mondo, attraverso la Mia potenza interna, la Mia forma universale, sublime, infinita, risplendente, che nessuno prima di te ha mai visto.

SPIEGAZIONE

Poiché Arjuna desiderava vedere la Sua forma universale, il Signore Supremo, per la Sua grazia verso il Suo devoto, gliel'ha mostrata, risplendente di opulenza e di luce, radiosa come il sole, e dai numerosi volti che mutano rapidamente.

Manifestando questa forma attraverso la sua potenza interna, inaccessibile alle speculazioni degli uomini, Kṛṣṇa non ha altro scopo che esaudire il desiderio di Arjuna, Suo amico. Nessuno prima di lui ha visto questa forma universale del Signore, ma poiché viene mostrata ad Arjuna, anche altri devoti, abitanti dei pianeti celesti e di altri astri, possono vederla. Tutti i devoti autentici del Signore vedono, contemporaneamente ad Arjuna, la forma mostrata ad Arjuna per la grazia del Signore. Un commentatore della *Bhagavad-gītā* sostiene che questa forma fu mostrata anche a Duryodhana

quando, prima della battaglia, Kṛṣṇa andò a proporgli la pace, che purtroppo lui rifiutò. A dire il vero, ciò che Kṛṣṇa ha mostrato a Duryodhana non è la forma che Arjuna vede ora, ma una delle Sue altre forme universali. Infatti è detto chiaramente in questo verso che nessuno, prima di Arjuna, ha contemplato la particolare forma che qui gli rivela il Signore.

VERSO 48

न वेदयज्ञाध्ययनैर्न दानै-
र्न च क्रियाभिर्न तपोभिरुग्रैः ।
एवंरूपः शक्य अहं नृलोके
द्रष्टुं त्वदन्येन कुरुप्रवीर ॥४८॥

na veda-yajñādhyayanair na dānair
na ca kriyābhir na tapobhir ugraiḥ
evaṁ rūpaḥ śakya ahaṁ nṛloke
draṣṭuṁ tvad-anyena kuru-pravīra

na: mai; *veda:* studio dei *Veda*; *yajña:* sacrificio; *adhyayanaiḥ:* con gli studi; *na dānaiḥ:* non con opere di carità; *na:* mai; *ca:* anche; *kriyābhiḥ:* con attività pie; *na tapobhiḥ:* non con austerità; *ugraiḥ:* dure; *evam:* così; *rūpaḥ:* forma; *śakyaḥ:* può essere vista; *aham:* Io; *nṛloke:* in questo mondo materiale; *draṣṭum:* vedere; *tvat:* te; *anyena:* da un altro; *kuru-pravīra:* o migliore dei guerrieri Kuru.

TRADUZIONE

O migliore dei guerrieri Kuru, nessuno prima di te ha potuto contemplare questa Mia forma universale, perché né lo studio dei *Veda*, né i sacrifici, né gli atti caritatevoli, e neanche i riti, l'ascesi severa o altre simili pratiche permettono di vedere questa forma.

SPIEGAZIONE

Per la comprensione di questo verso è necessario capire bene il significato di "visione divina". Che cos'è la visione divina, e chi la possiede? Per "divina" s'intende "in relazione con Dio". Nessuno può vedere con questa visione divina senza elevarsi al piano divino, quello dei *deva* (esseri celesti). E chi è un *deva*? Gli Scritti vedici c'informano che un *deva* è un devoto di Viṣṇu. Gli atei, che non credono in Viṣṇu, o che considerano come il Supremo solo l'aspetto impersonale del Signore, non possono acquisire questa visione divina. Nessuno può bestemmiare il Signore, Śrī Kṛṣṇa, e possedere questa visione. Non si può avere la visione divina senza essere noi stessi "divini",

cioè in relazione con Dio. Ciò che Arjuna vede può essere visto anche da chiunque abbia la visione divina.

Poiché Kṛṣṇa ha rivelato ad Arjuna la Sua *viśva-rūpa*, la Sua forma universale, gli uomini possono conoscere attraverso la *Bhagavad-gītā* la sua descrizione, fin allora ignorata. In realtà, gli esseri che hanno qualità divine possono vedere questa forma; e queste qualità divine si trovano solo nei puri devoti di Kṛṣṇa. Ma sebbene dotati delle qualità e della visione divina, questi devoti non hanno un grande desiderio di vedere il Signore nella Sua forma universale. Come abbiamo visto nel verso quarantacinque, Arjuna ha paura di questa forma universale, e chiede al Signore, Śrī Kṛṣṇa di rivelargli la Sua forma di Viṣṇu, a quattro braccia.

Nel nostro verso si trovano molti termini sanscriti che hanno un particolare interesse. Per esempio, *veda-yajñādhyayanaiḥ*, che si riferisce allo studio dei *Veda* e alle regole che bisogna osservare nel compimento dei sacrifici. La parola *Veda* designa ogni Scritto vedico, compresi i quattro *Veda* (il *Ṛk*, lo *Yajus*, il *Sāma* e l'*Atharva*), i diciotto *Purāṇa*, le centootto *Upaniṣad* e il *Vedānta-sūtra*. Questi Scritti possono essere studiati ovunque, a casa propria e altrove. Tra questi Testi sacri esistono anche dei *sūtra* (i *Kalpa-sūtra* e i *Mīmāṁsā-sūtra*) che insegnano le diverse pratiche di sacrificio. La parola *dhānaiḥ* indica la carità data a persone degne, come i *brāhmaṇa* e i *vaiṣṇava*, che sono impegnati nel trascendentale servizio d'amore al Signore. La parola *kriyābhiḥ* si riferisce agli atti di pietà, come l'*agni-hotra*, i doveri prescritti per un particolare *varṇa*, e molti altri ancora. Quando questi atti di pietà sono accompagnati da austerità volontarie sono chiamati *tapasya*. Ci si può sottomettere a tutte queste pratiche, l'ascesi, la carità, lo studio dei *Veda*, e cosi via, ma se non si diventa un devoto come Arjuna non si vedrà mai la forma universale, del Signore. Gli impersonalisti, per esempio, immaginano di vedere questa forma universale, ma la *Bhagavad-gītā* spiega chiaramente che non essendo devoti del Signore sono incapaci di vederla.

Non è raro incontrare gente che vuole far passare uomini comuni per incarnazioni di Dio, ma tutto questo è ridicolo. Bisogna seguire le istruzioni della *Bhagavad-gītā*, altrimenti non potremo mai raggiungere la perfetta conoscenza spirituale. Benché la *Bhagavad-gītā* sia considerata lo studio preliminare alla scienza di Dio, è cosi perfetta che la persona che la conosce può vedere tutte le cose nella loro vera luce. I discepoli di una pseudo-incarnazione di Dio possono anche vantarsi di aver visto Dio nella Sua incarnazione sublime, la Sua forma universale, ma non possono provarlo in nessun modo. La *Bhagavad-gītā* non lascia dubbi: nessuno può vedere la forma universale del Signore se non diventa un devoto di Kṛṣṇa, la Persona Suprema. Occorre innanzitutto diventare un puro devoto di Kṛṣṇa; solo in seguito sarà possibile affermare di aver visto la forma universale e mostrare ciò che si è visto. Il devoto di Kṛṣṇa non accetterà mai una falsa incarnazione di Dio o i discepoli di un simile impostore.

VERSO 49

मा ते व्यथा मा च विमूढभावो
दृष्ट्वा रूपं घोरमीदृङ्ममेदम् ।
व्यपेतभीः प्रीतमनाः पुनस्त्वं
तदेव मे रूपमिदं प्रपश्य ॥४९॥

mā te vyathā mā ca vimūḍha-bhāvo
dṛṣṭvā rūpaṁ ghoram īdṛṅ mamedam
vyapetabhīḥ prīta-manāḥ punas tvaṁ
tad eva me rūpam idaṁ prapaśya

mā: che non sia piú; *te:* a te; *vyathā:* turbamento; *mā:* che non sia piú; *ca:* anche; *vimūḍha-bhāvaḥ:* confusione; *dṛṣṭvā:* vedendo; *rūpam:* forma; *ghoram:* orribile; *īdṛk:* come questa; *mama:* Mia; *idam:* cosi com'è; *vyapetabhīḥ:* libero da ogni paura; *prīta-manāḥ:* con la mente soddisfatta; *punaḥ:* ancora; *tvam:* tu; *tat:* che; *eva:* cosi; *me:* Mia; *rūpam:* forma; *idam:* questa; *prapaśya:* guarda.

TRADUZIONE

Davanti a questa Mia forma terrificante, la Tua mente si è turbata, ma la tua paura si plachi e il tuo turbamento svanisca! In tutta serenità, contempla ora la forma che tu desideri.

SPIEGAZIONE

All'inizio della *Bhagavad-gītā,* Arjuna era turbato all'idea di uccidere Bhīṣma e Droṇa, i suoi nonni e i suoi maestri, tutti degni della sua venerazione. Ma Kṛṣṇa gli mostrò che i suoi timori erano infondati. Gli ricordò che quando i figli di Dhṛtarāṣṭra tentarono pubblicamente di spogliare Draupadī, né Bhīṣma né Droṇa intervennero, mancando cosi al loro dovere di proteggere Draupadī; devono perciò essere messi a morte senza esitazione. E se Kṛṣṇa rivela ad Arjuna la Sua forma universale, è per mostrargli che in realtà questi guerrieri sono già morti, uccisi perché fosse punito il loro atto colpevole. Kṛṣṇa ha offerto ad Arjuna questa visione sapendo che lui, come tutti i Suoi devoti, è di natura pacifica e incapace di compiere un atto cosi orribile come uccidere i propri maestri. Raggiunto lo scopo della rivelazione della Sua forma universale, il Signore esaudisce ora il desiderio di Arjuna che vuole vedere la Sua forma a quattro braccia. Il devoto non prova alcun interesse per la forma universale perché non può scambiare sentimenti d'amore con questo aspetto del Signore. Il devoto vuole offrire la sua adorazione e il suo

rispetto a Dio, a Kṛṣṇa, perciò desidera vederLo nella Sua forma a due braccia o a quattro braccia, per servirLo e scambiare con Lui sentimenti d'amore.

VERSO 50

सञ्जय उवाच
इत्यर्जुनं वासुदेवस्तथोक्त्वा
स्वकं रूपं दर्शयामास भूयः ।
आश्वासयामास च भीतमेनं
भूत्वा पुनः सौम्यवपुर्महात्मा ॥५०॥

sañjaya uvāca
ity arjunaṁ vāsudevas tathoktvā
svakaṁ rūpaṁ darśayāmāsa bhūyaḥ
āśvāsayāmāsa ca bhītam enaṁ
bhūtvā punaḥ saumya-vapur mahātmā

sañjayaḥ uvāca: Sañjaya disse; *iti:* cosí; *arjunam:* ad Arjuna; *vāsudevaḥ:* Kṛṣṇa, il figlio di Vasudeva; *tathā:* in questo modo; *uktvā:* stava parlando; *svakam:* la Sua propria; *rūpam:* forma; *darśayāmāsa:* mostrò; *bhūyaḥ:* ancora; *āśvāsayāmāsa:* lo convinse; *ca:* anche; *bhītam:* spaventato; *enam:* lui; *bhūtvā punaḥ:* diventando ancora; *saumya-vapuḥ:* bella forma; *maha-ātmā:* Lui, cosí grande.

TRADUZIONE

Sañjaya disse a Dhṛtarāṣṭra:

Pronunciando queste parole, Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema, mostra ad Arjuna la Sua forma a quattro braccia, poi riprende la Sua forma a due braccia per riconfortare l'impaurito Arjuna.

SPIEGAZIONE

Quando Kṛṣṇa apparve come il figlio di Vasudeva e Devakī Si mostrò dapprima nella Sua forma a quattro braccia, che è quella di Nārāyaṇa, poi, alla richiesta dei Suoi genitori, nella forma di un bambino dall'aspetto comune. Cosí, sebbene Kṛṣṇa sappia che la Sua forma a quattro braccia non interessa veramente Arjuna, gliela rivela ugualmente per soddisfare la sua richiesta; poi gli mostra la Sua forma a due braccia. In questo verso, le parole *saumya-vapuḥ* sono molto significative; designano una forma di grandissima bellezza, la piú bella. Quando Kṛṣṇa era presente sul nostro pianeta, la Sua forma bastava da sola ad affascinare tutti gli esseri. Essendo il maestro dell'

universo, il Signore può facilmente dissipare la paura di Arjuna, Suo devoto, mostrandogli di nuovo la Sua stupenda forma di Kṛṣṇa. La *Brahma-saṁhitā* afferma che soltanto coloro che hanno gli occhi spalmati col balsamo dell'amore possono vedere, nella Sua bellezza sublime, questa forma di Śrī Kṛṣṇa.

VERSO 51

अर्जुन उवाच ।
दृष्ट्वेदं मानुषं रूपं तव सौम्यं जनार्दन ।
इदानीमस्मि संवृत्तः सचेताः प्रकृतिं गतः ॥५१॥

arjuna uvāca
dṛṣṭvedaṁ mānuṣaṁ rūpaṁ
tava saumyaṁ janārdana
idānīm asmi saṁvṛttaḥ
sa-cetāḥ prakṛtiṁ gataḥ

arjunaḥ uvāca: Arjuna disse; *dṛṣṭvā:* vedendo; *idam:* questa; *mānuṣam:* di essere umano; *rūpam:* forma; *tava:* Tua; *saumyam:* molto bella; *janārdana:* o Kṛṣṇa, çhe punisci i nemici; *idānīm:* in quello stesso momento; *asmi:* io sono; *saṁvṛttaḥ:* rassicurato; *sa-cetāḥ:* nella mia coscienza; *prakṛtim:* natura; *gataḥ:* io sono.

TRADUZIONE

Vedendo Kṛṣṇa nella Sua forma originale, Arjuna disse:
Guardando questa forma dall'aspetto umano, così meravigliosamente bella, la mia mente si placa e io ritorno alla mia normale natura.

SPIEGAZIONE

Le parole *mānuṣaṁ rūpam*, in questo verso, indicano con chiarezza che la forma originale di Dio, la Persona Suprema, è una forma a due braccia, e dimostrano che gli stolti che disprezzano Kṛṣṇa, scambiandoLo per una persona comune, ignorano tutto della Sua natura divina. Infatti, se Kṛṣṇa fosse stato solo un uomo comune, come avrebbe potuto manifestare la forma universale e poi la forma di Nārāyaṇa, a quattro braccia? La *Bhagavad-gītā* dimostra chiaramente che i "commentatori" che ingannano la gente presentando Kṛṣṇa come un uomo ordinario e affermano che è il Brahman impersonale ad enunciare la *Bhagavad-gītā* attraverso Kṛṣṇa, causano il piú grande danno. Kṛṣṇa ha appena manifestato la Sua forma universale e la Sua forma di Viṣṇu, a quattro braccia; come potrebbe essere un uomo qualsiasi? Il puro devoto

non si lascia mai ingannare da questi commenti, perché conosce le cose nella loro realtà. I versi originali della *Bhagavad-gītā* brillano come il sole; non hanno bisogno di essere illuminati dalle candele dei commentatori ignoranti.

VERSO 52

श्रीभगवानुवाच ।
सुदुर्दर्शमिदं रूपं दृष्टवानसि यन्मम ।
देवा अप्यस्य रूपस्य नित्यं दर्शनकाङ्क्षिणः ॥५२॥

śrī bhagavān uvāca
sudurdarśam idaṁ rūpaṁ
dṛṣṭavān asi yan mama
devā apy asya rūpasya
nityaṁ darśana-kāṅkṣiṇaḥ

śrī bhagavān uvāca: Dio, la Persona Suprema, disse; *sudurdarśana:* molto difficile da vedere; *idam:* questa; *rūpam:* forma; *dṛṣṭavān asi:* così come tu l'hai veduta; *yat:* la quale; *mama:* Mia; *devāḥ:* gli esseri celesti; *api asya:* anche questa; *rūpasya:* della forma; *nityam:* eternamente; *darśana-kāṅkṣiṇaḥ:* aspirano sempre a vedere.

TRADUZIONE

Il Signore Beato disse:

Questa Mia forma, che tu ora contempli, è molto difficile da vedere, Mio caro Arjuna. Perfino gli esseri celesti aspirano continuamente a contemplare questa Mia forma così cara.

SPIEGAZIONE

Dopo aver rivelato la Sua forma universale, Kṛṣṇa dice ad Arjuna (*B.g.*, 11.48) che non si può ottenere questa visione attraverso i sacrifici o altre pratiche simili. E ora, in questo verso, col termine *sudurdarśam* il Signore indica che la Sua forma a due braccia è ancora più segreta e più difficile a vedersi. Aggiungendo un po' di *bhakti*, cioè di servizio devozionale, alle diverse pratiche come lo studio dei *Veda*, le ascesi severe, la speculazione filosofica e così via, si potrà forse vedere la forma universale del Signore, ma senza *bhakti* è davvero impossibile vederla. Al di là di questa forma universale si trova la forma "umana" di Kṛṣṇa, la Sua forma a due braccia, che è ancora più difficile da conoscere, anche per potenti esseri celesti, come Brahmā e Śiva. Tutti gli esseri celesti desiderano vedere il Signore in questa forma. Lo *Śrīmad-*

Bhāgavatam lo conferma quando narra che tutti gli esseri celesti scesero dai pianeti superiori per vedere il meraviglioso Kṛṣṇa che Si trovava nel grembo di Sua madre, Devakī, e dovettero anche aspettare prima di poterLo vedere. È ovvio quindi che solo uno stolto può denigrare Kṛṣṇa nella Sua forma a quattro braccia, poiché perfino esseri celesti come Brahmā e Śiva aspirano a contemplare il Signore in questa forma.

La *Bhagavad-gītā* conferma che Kṛṣṇa non può essere visto dagli sciocchi che Lo deridono. Come insegna la *Brahma-saṁhitā* e il Signore stesso nella *Bhagavad-gītā*, il Suo corpo è completamente spirituale, tutto di felicità e di eternità; questo corpo non ha nulla di materiale. Ma per coloro che cercano di comprendere Kṛṣṇa leggendo la *Bhagavad-gītā* o altri Scritti vedici, Kṛṣṇa rimane un problema. In effetti, coloro che studiano queste Scritture con occhi materiali pensano che Kṛṣṇa sia solo un grande personaggio storico o un filosofo di vasta erudizione, non vedono che non ha nulla in comune con l'uomo ordinario. Alcuni riconoscono il Suo immenso potere, ma credono che Egli abbia comunque dovuto rivestirSi di un corpo materiale. Arrivano cosí alla conclusione che la Verità Assoluta è impersonale e che Kṛṣṇa Ne rappresenta solo un aspetto personale legato alla natura materiale; il che significa avere un concetto materiale del Signore Supremo. Un altro concetto potrà essere raggiunto per via speculativa. I *jñāni*, che ricercano la conoscenza, elaborano su Kṛṣṇa ogni tipo di teoria e Lo considerano meno importante della forma universale dell'Assoluto. Alcuni, per esempio, credono che la forma universale manifestata da Kṛṣṇa davanti ad Arjuna sia piú importante della Sua forma personale. Secondo loro, questa forma personale è solo immaginaria; in definitiva non credono che la Verità Assoluta sia una persona. Ma per raggiungere la conoscenza di questa Verità Assoluta, del Signore Supremo, c'è una strada assoluta, quella che è descritta nel secondo capitolo della *Bhagavad-gītā*, cioè ricevere questa conoscenza da maestri che siano un'autorità in materia. Questa è la vera strada vedica, e coloro che la seguono ascoltano i discorsi che riguardano Kṛṣṇa dalle persone autorizzate, e con un ripetuto ascolto Kṛṣṇa diventa caro a loro.

Come abbiamo già detto molte volte, Kṛṣṇa è velato dalla Sua potenza *yoga-māyā*, e non può essere visto da chiunque. Solo l'essere a cui Egli Si rivela può contemplarLo. Questo è confermato dagli Scritti vedici: soltanto l'anima sottomessa può veramente comprendere la Verità Assoluta. Kṛṣṇa Si rivela agli occhi spirituali di coloro che sono costantemente impegnati nella coscienza di Kṛṣṇa, nel servizio di devozione offerto al Signore. Tale rivelazione non è accessibile neppure agli esseri celesti, che trovano grande difficoltà a capire Kṛṣṇa, sebbene i piú elevati tra loro aspirino sempre a vederLo nella Sua forma a due braccia. Possiamo dunque concludere che è estremamente difficile vedere la forma universale di Kṛṣṇa, favore che non è concesso a tutti, ma ancora piú difficile è conoscere la Sua forma personale, quella di Śyāmasundara.

VERSO 53

नाहं वेदैर्न तपसा न दानेन न चेज्यया ।
शक्य एवंविधो द्रष्टुं दृष्टवानसि मां यथा ॥५३॥

nāhaṁ vedair na tapasā
na dānena na cejyayā
śakya evaṁ-vidho draṣṭuṁ
dṛṣṭavān asi māṁ yathā

na: mai; *aham:* Io; *vedaiḥ:* con lo studio dei *Veda*; *na:* mai; *tapasā:* con grandi austerità; *na:* mai; *dānena:* con la carità; *na:* mai; *ca:* anche; *ijyayā:* con l'adorazione; *śakyaḥ:* è possibile; *evam-vidhaḥ:* cosí; *draṣṭum:* vedere; *dṛṣṭavān:* vedendo; *asi:* tu sei; *mām:* Me; *yathā:* come.

TRADUZIONE

La forma che vedi con i tuoi occhi spirituali non può essere compresa né con lo studio dei *Veda*, né con le severe ascesi, né con gli atti caritatevoli, né con l'adorazione rituale. Nessuno, per queste vie, Mi vedrà cosi come sono.

SPIEGAZIONE

Davanti ai Suoi genitori, Vasudeva e Devakī, Kṛṣṇa apparve prima in una forma a quattro braccia, poi nella Sua forma a due braccia. Per gli atei o per coloro che non praticano il servizio di devozione questo è un mistero difficile da penetrare. Gli eruditi che si accontentano di studiare i *Veda* attraverso la speculazione o per semplice interesse accademico non possono capire facilmente Kṛṣṇa. Neppure coloro che si limitano ad adorarLo ufficialmente, con una semplice visita di formalità al luogo di culto, possono cogliere la vera natura di Kṛṣṇa. Solo il servizio di devozione permette di conoscere il Signore in tutta la Sua verità, come Lui stesso spiegherà nel prossimo verso.

VERSO 54

भक्त्या त्वनन्यया शक्य अहमेवंविधोऽर्जुन ।
ज्ञातुं द्रष्टुं च तत्त्वेन प्रवेष्टुं च परंतप ॥५४॥

bhaktyā tv ananyayā śakya
aham evaṁ-vidho 'rjuna
jñātuṁ draṣṭuṁ ca tattvena
praveṣṭuṁ ca parantapa

bhaktyā: col servizio di devozione; *tu:* ma; *ananyayā:* incontaminato dalle azioni interessate o dalla conoscenza speculativa; *śakyaḥ:* è possibile; *aham:* Io; *evam-vidhaḥ:* cosí; *arjuna:* o Arjuna; *jñātum:* sapere; *draṣṭum:* vedere; *tattvena:* in realtà; *praveṣṭum:* entrare in; *ca:* e; *parantapa:* o Arjuna dalle braccia potenti.

TRADUZIONE

Mio caro Arjuna, soltanto servendoMi con una devozione totale Mi si può conoscere cosí come sono, in piedi di fronte a te, e Mi si può vedere direttamente. Solo cosí si può penetrare il mistero della Mia Persona.

SPIEGAZIONE

L'unico modo di comprendere Kṛṣṇa è servirLo con amore e devozione totali. Il Signore lo spiega qui molto chiaramente per mostrare ai commentatori non qualificati, che cercano di capire il mistero della *Bhagavad-gītā* con la speculazione intellettuale, che i loro sforzi sono una perdita di tempo. È detto esplicitamente che non tutti possono vedere Kṛṣṇa o capire come Egli sia "nato" da "genitori", in una forma a quattro braccia, subito dopo trasformata da Lui in una forma a due braccia. Ma coloro che sono esperti nello studio delle Scritture vediche potranno imparare a conoscerLo in molti modi. Le Scritture autentiche contengono un grande numero di princípi regolatori, e colui che desidera veramente conoscere Kṛṣṇa deve compiere le proprie austerità secondo questi princípi. Quanto agli atti di carità, naturalmente dovranno essere rivolti ai devoti di Kṛṣṇa, che sono impegnati nel servizio di devozione, e contribuiranno cosí alla diffusione della filosofia della coscienza di Kṛṣṇa nel mondo. La coscienza di Kṛṣṇa è una benedizione per l'umanità intera. Rūpa Gosvāmī afferma che Śrī Caitanya Mahāprabhu è l'essere caritatevole per eccellenza, perché distribuisce a tutti l'amore per Kṛṣṇa, amore che senza di Lui sarebbe molto difficile raggiungere. Anche l'adorazione nel tempio,(1) compiuta secondo le regole del culto, offre un'occasione di progresso spirituale; per coloro che cominciano il servizio devozionale l'adorazione nel tempio è essenziale, come confermano gli Scritti vedici.

Colui che è guidato da un maestro spirituale e ha una devozione costante verso il Signore Supremo può vedere il Signore. Senza aver ricevuto una formazione personale, sotto la guida di un maestro spirituale autentico, non si possono fare neppure i primi passi verso la conoscenza di Kṛṣṇa. La parola *tu* è usata in questo verso proprio per indicare che qualsiasi altro metodo non è valido, e non può dunque essere consigliato perché non porterebbe al successo.

---

(1) In tutti i templi dell'India si trovano delle "statue", o *mūrti*, soprattutto di Viṣṇu o Kṛṣṇa.

Le forme personali di Kṛṣṇa, a due braccia e a quattro braccia, sono completamente differenti dalla Sua forma universale, la forma temporanea che ha mostrato ad Arjuna. La Sua forma a quattro braccia è quella di Nārāyaṇa, e la Sua forma a due braccia è quella di Kṛṣṇa; entrambe sono eterne e trascendentali, mentre la forma universale, manifestata davanti ad Arjuna, è temporanea. La parola *sudurdarśam*, "difficile da vedere", suggerisce che nessuno prima di allora aveva visto questa forma universale, ma lascia anche capire che i devoti non sentono la necessità di conoscere questa forma. Alla richiesta di Arjuna, Kṛṣṇa gliel'ha mostrata, ma solo perché in futuro si potesse mettere alla prova chiunque si proclamasse incarnazione di Dio chiedendogli di manifestare la sua forma universale.

Kṛṣṇa passa dalla Sua forma universale alla Sua forma di Nārāyaṇa, a quattro braccia, poi alla Sua forma vera e propria, naturale, a due braccia, dimostrando così che le Sue forme a quattro braccia e tutte le altre forme menzionate nelle Scritture vediche, sono emanazioni del Kṛṣṇa originale, a due braccia. Kṛṣṇa è dunque la fonte di tutte le emanazioni. E se è distinto anche da queste forme, da queste emanazioni, a maggior ragione sarà distinto dal Suo aspetto impersonale. Anche la Sua forma a quattro braccia più vicina a Lui, quella di Mahā-Viṣṇu, sdraiato sull'oceano cosmico, e da cui escono innumerevoli universi generati dalla Sua respirazione, è un'emanazione del Signore Supremo. Perciò la forma di Kṛṣṇa è la forma personale di Dio, la Persona Suprema, tutta di eternità, conoscenza e felicità, quella che lo spiritualista deve scegliere di adorare. Questa forma di Kṛṣṇa, come la *Bhagavad-gītā* conferma, è l'originale Persona Suprema, la fonte di tutte le forme di Viṣṇu e la fonte di tutte le forme di *avatāra*.

Gli Scritti vedici insegnano che la Verità Suprema e Assoluta è una persona, il Suo nome è Kṛṣṇa, e talvolta scende sulla Terra. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* dà una descrizione dei differenti *avatāra*, e dichiara: *kṛṣṇas tu bhagavān svayam*, "Kṛṣṇa non è un *avatāra*, ma è Dio stesso, la Persona Suprema nella Sua forma originale." E nella *Bhagavad-gītā* il Signore afferma che nulla è superiore alla Sua forma di Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema (*mattaḥ parataraṁ nānyāt*). E in seguito dichiara: *aham ādir hi devānām*, "Io sono la fonte di tutti gli esseri celesti." Infine, dopo aver compreso la *Bhagavad-gītā*, che è l'insegnamento ricevuto da Kṛṣṇa, Arjuna conferma la supremazia di Kṛṣṇa con queste parole: *paraṁ brahma paraṁ dhāma pavitraṁ paramaṁ bhavān*, "Ora ho capito perfettamente che Tu sei Dio, la Persona Suprema, la Verità Assoluta e il rifugio di ogni cosa." La forma universale che Kṛṣṇa ha mostrato ad Arjuna non è dunque la forma originale di Dio. Questa forma originale è quella di Kṛṣṇa. La forma universale con le sue migliaia di teste e di mani è manifestata al solo scopo di attirare l'interesse degli uomini che non hanno amore per Dio, ma non è la forma originale del Signore.

I puri devoti del Signore, uniti a Lui da un legame d'amore trascendentale, non provano alcuna attrazione per la Sua forma universale. In questi

scambi d'amore, il Signore Supremo Si mostra ai Suoi puri devoti nella forma originale di Kṛṣṇa. Cosí per Arjuna, che è unito al Signore da un'intima relazione di amicizia, non fu piacevole vedere la forma universale, anzi ne provò un senso di paura. Poiché Arjuna è un eterno compagno del Signore, e non ha niente dell'uomo comune, possiede certamente la visione spirituale perciò non è affascinato dalla forma universale. Questa forma può sembrare meravigliosa agli uomini che cercano di elevarsi sulla via delle attività interessate, ma a coloro che sono impegnati nel servizio di devozione nulla è piú caro della forma a due braccia del Signore, la forma di Kṛṣṇa.

VERSO 55

मत्कर्मकृन्मत्परमो मद्भक्तः सङ्गवर्जितः ।
निर्वैरः सर्वभूतेषु यः स मामेति पाण्डव ॥५५॥

mat-karma-kṛn mat-paramo
mad-bhaktaḥ saṅga-varjitaḥ
nirvairaḥ sarva-bhūteṣu
yaḥ sa mām eti pāṇḍava

mat-karma-kṛt: agendo per Me; *mat-paramaḥ:* che riguarda Me, la Persona Suprema; *mat-bhaktaḥ:* impegnato nel Mio servizio di devozione; *saṅga-varjitaḥ:* liberato dalla contaminazione degli atti passati e della speculazione intellettuale; *nirvairaḥ:* senza alcun nemico; *sarva-bhūteṣu:* verso ogni essere; *yaḥ:* colui che; *saḥ:* egli; *mām:* a Me; *eti:* viene; *pāṇḍava:* o figlio di Pāṇḍu.

TRADUZIONE

Mio caro Arjuna, colui che s'impegna nel servizio di devozione puro, libero dalla contaminazione delle sue attività passate e dalla speculazione mentale, benevolo con tutti gli esseri, certamente giunge a Me.

SPIEGAZIONE

Chiunque desideri avvicinare Dio nella Sua forma suprema di Kṛṣṇa, sul pianeta Kṛṣṇaloka, nel mondo spirituale, e aspiri a legarsi intimamente a Lui, deve seguire la via che Lui stesso indica qui. Questo verso è considerato quindi l'essenza della *Bhagavad-gītā.* La *Bhagavad-gītā* è un'opera destinata alle anime condizionate che cercano di dominare la natura materiale e ignorano la vera vita, la vita spirituale. Quest'opera ha lo scopo di mostrare loro come percepire la loro natura spirituale, come ritrovare la relazione eterna che le unisce all'Essere Supremo, Dio, e come tornare alla loro dimora origi-

nale, nel regno di Dio. Questo verso indica chiaramente la via del successo nelle attività spirituali: il servizio di devozione. Per quanto riguarda l'azione, si devono orientare tutte le proprie energie in attività centrate su Kṛṣṇa, nella coscienza di Kṛṣṇa. Nessuno dovrebbe fare qualcosa che non sia legato a Kṛṣṇa, questo è il Kṛṣṇa-*karma*. Non c'è niente di male nell'essere impegnati in attività diverse, a condizione che ci si distacchi dai frutti di queste attività per offrirli al Signore. Un uomo d'affari, per esempio, può trasformare il suo lavoro in un'attività cosciente di Kṛṣṇa semplicemente compiendo per Kṛṣṇa il suo dovere di uomo d'affari. Poiché Kṛṣṇa è il vero proprietario dell'azienda del nostro uomo d'affari, è Kṛṣṇa che deve beneficiare dei suoi frutti. E se quest'uomo possiede un'immensa ricchezza, deve offrirla tutta a Kṛṣṇa. Questo significa lavorare per Kṛṣṇa. Invece di far costruire un quartiere residenziale per il proprio piacere dei sensi, egli può finanziare la costruzione di un bel tempio, installarvi la forma *arcā* di Kṛṣṇa e assicurarLe un ricco servizio devozionale secondo le istruzioni delle Scritture autorizzate. Questo è ciò che si chiama Kṛṣṇa-*karma*, gli atti compiuti senza attaccamento ai risultati, che sono invece offerti a Kṛṣṇa. Colui che non dispone di mezzi sufficienti per far costruire un tempio di Kṛṣṇa può sempre occuparsi della pulizia del tempio, e questo sarà sempre Kṛṣṇa-*karma*. Può anche coltivare un giardino, per esempio. Chiunque possieda della terra (in India, e talvolta altrove, anche i piú poveri possiedono almeno un pezzo di terra) può coltivare dei fiori e offrirli al Signore, o piantare degli arbusti di *tulasī*, le cui foglie sono molto importanti nell'adorazione di Śrī Kṛṣṇa. Infatti Kṛṣṇa raccomanda nella *Bhagavad-gītā* di offrirGli una foglia, un fiore o un po' d'acqua; questi doni modesti sono sufficienti a soddisfarLo. E la foglia di cui parla Kṛṣṇa è in particolare la foglia di *tulasī*; si può dunque piantare l'arbusto di *tulasī* e innaffiarlo. Cosí, anche il piú povero può impegnarsi al servizio di Kṛṣṇa. Si dovrebbe anche accettare come cibo il *prasāda*, i resti degli alimenti offerti in sacrificio al Signore. Questi sono alcuni esempi che illustrano come ogni uomo possa offrire il suo lavoro a Kṛṣṇa.

Le parole *mat-paramaḥ* designano colui che considera la compagnia di Kṛṣṇa, nella Sua dimora suprema, come la perfezione piú alta. Questa persona non prova alcuna attrazione per i pianeti superiori come la luna, il sole e gli altri pianeti celesti, e nemmeno per Brahmaloka, il pianeta piú evoluto di questo universo; desidera solo essere ammessa nel mondo spirituale. E anche là non è contenta d'immergersi nella sfolgorante radiosità del *brahmajyoti*, vuole raggiungere il pianeta spirituale piú alto, Kṛṣṇaloka o Goloka Vṛndāvana. Ha una conoscenza perfetta di questo pianeta, perciò non è interessata a raggiungere gli altri pianeti. Come indicano le parole *mad-bhaktaḥ*, il devoto è completamente immerso nel servizio di devozione, che conta nove attività spirituali: ascoltare ciò che riguarda il Signore, glorificarLo, ricordarsi di Lui, servire i Suoi piedi di loto, adorarLo, offrirGli preghiere, arrendersi ai desideri del Signore, legarsi d'amicizia con Lui e abbandonarGli tutto.

Si possono mettere in pratica tutte e nove queste attività devozionali, oppure otto, sette o almeno una, e cosi raggiungere la perfezione.

Notiamo il termine *saṅga-varjitaḥ*. Indica che bisogna abbandonare la compagnia delle persone ostili a Kṛṣṇa. Chi sono queste persone? Tra esse non ci sono soltanto gli atei, ma anche gli uomini inclini all'azione interessata o alla speculazione intellettuale. Cosi Śrīla Rūpa Gosvāmī, descrive nel suo *Bhakti-rasāmṛta-sindhu* (*B.r.s.*, 1.1.11) il puro servizio di devozione:

anyābhilāṣitā-śūnyaṁ jñāna-karmādy-anāvṛtam
ānukūlyena kṛṣṇā nuśīlanaṁ bhaktir uttamā

Per compiere puramente il servizio di devozione bisogna essere liberi da ogni contaminazione materiale e dalla compagnia delle persone che si dedicano all'azione interessata o alla speculazione intellettuale. Quando si coltiva la coscienza di Kṛṣṇa in modo favorevole, liberi da ogni compagnia indesiderabile e dalla contaminazione dei desideri materiali, si è situati nel puro servizio di devozione. Occorre adottare un atteggiamento favorevole, e non sfavorevole, quando si pensa a Kṛṣṇa e si agisce per Lui (*ānukūlyasya saṅkalpaḥ prātikūlyasya varjanam*). Kaṁsa, per esempio, era il nemico di Kṛṣṇa, e fin dal momento dell'avvento del Signore cominciò ad escogitare piani per ucciderLo; ma poiché ogni volta falliva nel suo tentativo, non poteva smettere di pensare a Kṛṣṇa. Cosí, mentre lavorava, mangiava o dormiva, Kaṁsa era sempre cosciente di Kṛṣṇa; ma questa coscienza di Kṛṣṇa non era favorevole, perciò, nonostante fosse sempre assorto in Kṛṣṇa ventiquattro ore al giorno, Kaṁsa rimase un essere demoniaco, e alla fine fu ucciso dal Signore. Naturalmente chi è ucciso dal Signore ottiene subito la liberazione, ma questa liberazione non è il fine del puro devoto. Egli non desidera affatto la liberazione, come non desidera neppure essere elevato al pianeta piú alto, Goloka Vṛndāvana. Ovunque si trovi, il devoto ha un solo desiderio, quello di servire Kṛṣṇa.

È detto che un devoto di Kṛṣṇa non ha nemici, ma è l'amico di tutti. Egli sa che soltanto il servizio di devozione offerto al Signore può liberare l'uomo da tutti i problemi dell'esistenza, lo sa per esperienza personale e vuole introdurre il servizio di devozione, la coscienza di Kṛṣṇa, nella società umana. Nel corso della storia, numerosi devoti del Signore rischiarono la vita per diffondere la coscienza di Dio. L'esempio piú conosciuto è quello di Gesú Cristo. Crocifisso dai non-devoti, egli sacrificò la propria vita per la causa della coscienza di Dio. Tuttavia sarebbe superficiale credere che egli sia stato ucciso. Anche in India ci sono numerosi esempi simili, come quello di Haridāsa Ṭhākura. Tutti affrontarono rischi cosi grandi perché desideravano fermamente diffondere la coscienza di Kṛṣṇa e questo compito non è facile. Il devoto sa che la sofferenza dell'uomo nasce dalla dimenticanza della relazione eterna che lo unisce a Kṛṣṇa. Perciò il piú grande beneficio che si possa rendere all'umanità è liberarla da tutti i problemi materiali. Questo

è ciò che fanno i puri devoti impegnandosi al servizio del Signore. Possiamo quindi immaginare quanto Kṛṣṇa sia misericordioso verso di loro, che sono assorti nel Suo servizio e rischiano tutto per soddisfarLo; non c'è dubbio che tali persone raggiungeranno, dopo aver lasciato il corpo, il pianeta supremo.

In breve, la forma universale, manifestazione temporanea del Signore, la forma del tempo che tutto divora, e anche la forma di Viṣṇu a quattro braccia, sono state tutte rivelate da Kṛṣṇa. Kṛṣṇa è dunque la fonte della *viśva-rūpa* e di Viṣṇu, e non viceversa. Tutte le forme hanno origine da Kṛṣṇa. Esistono migliaia di Viṣṇu, ma per il devoto non c'è altra forma di Kṛṣṇa tanto importante quanto la Sua forma originale, quella di Śyāmasundara, a due braccia. La *Brahma-saṁhitā* afferma che coloro che, pieni d'amore e di devozione, sono attratti da questa forma di Kṛṣṇa, Śyāmasundara, possono contemplarLa costantemente nel loro cuore e non vedere nient'altro. Dal contenuto di questo capitolo si deve concludere che la forma di Kṛṣṇa è originale e suprema.

Così terminano gli insegnamenti di Bhaktivedanta sull'undicesimo capitolo della Śrīmad-Bhagavad-gītā, *intitolato: "La forma universale."*

CAPITOLO 12

Il servizio di devozione

VERSO 1

अर्जुन उवाच ।
एवं सततयुक्ता ये भक्तास्त्वां पर्युपासते ।
ये चाप्यक्षरमव्यक्तं तेषां के योगवित्तमाः ॥ १ ॥

arjuna uvāca
evaṁ satata-yuktā ye
bhaktās tvāṁ paryupāsate
ye cāpy akṣaram avyaktaṁ
teṣāṁ ke yoga-vittamāḥ

arjunaḥ uvāca: Arjuna disse; *evam:* cosí; *satata:* sempre; *yuktāḥ:* impegnati; *ye:* quei; *bhaktāḥ:* devoti; *tvām:* Te; *paryupāsate:* adorano correttamente; *ye:* quelli; *ca:* anche; *api:* ancora; *akṣaram:* al di là dei sensi; *avyaktam:* non manifestato; *teṣām:* tra loro; *ke:* chi; *yoga-vittamāḥ:* i piú perfetti.

TRADUZIONE

Arjuna disse:

Tra chi Ti adora col servizio di devozione e chi dedica il culto al Brahman impersonale, al non-manifestato, chi è piú perfetto?

SPIEGAZIONE

Śrī Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema, ha finora spiegato il Suo aspetto personale, impersonale e universale e ha descritto le diverse categorie di devoti e di *yogī*. Gli spiritualisti si possono dividere in due gruppi: i personalisti e gli impersonalisti. I primi impiegano tutta la loro energia al servizio del Signore Supremo, mentre i secondi non s'impegnano direttamente in questo servizio, ma preferiscono la meditazione sul Brahman impersonale, sul non-manifestato. Questo capitolo ci rivelerà che fra tutte le vie che conducono alla realizzazione della Verità Assoluta, il *bhakti-yoga*, o servizio di devozione, è la piú alta. Se si aspira veramente a vivere in compagnia del Signore Supremo, Dio, è il servizio di devozione che si deve adottare.

I personalisti sono coloro che adorano direttamente il Signore attraverso il servizio di devozione, mentre gli impersonalisti sono coloro che s'impegnano nella meditazione sul Brahman impersonale. Qui Arjuna domanda se è migliore la via personalista o quella impersonalista, e Kṛṣṇa gli indicherà il *bhakti-yoga*, il servizio di devozione offerto a Lui, come il piú alto di tutti i metodi di realizzazione della Verità Assoluta e come il modo piú diretto e piú facile di vivere accanto a Lui, che è Dio in persona.

Il Signore spiegava, nel secondo capitolo, che l'essere non è un corpo di materia, ma una scintilla spirituale, una parte integrante della Verità Assoluta. Nel settimo capitolo tornava a descrivere l'essere individuale come parte del Tutto supremo e gli raccomandava di volgere la sua piena attenzione verso questo Tutto. Nell'ottavo capitolo aggiungeva che chiunque pensi a Lui all'istante della morte raggiunge immediatamente la Sua dimora, nel mondo spirituale. E alla fine del sesto capitolo Kṛṣṇa affermava che fra tutti gli *yogī*, colui che nell'intimo della propria coscienza pensa costantemente alla Sua Persona, è il piú perfetto. Troviamo dunque, attraverso tutta la *Bhagavad-gītā*, la stessa certezza: servire con devozione Kṛṣṇa, la Persona Suprema, è la piú alta forma di realizzazione spirituale. Tuttavia alcuni rimangono ancora attratti dallo sfolgorío impersonale di Kṛṣṇa (il *brahmajyoti*), aspetto onnipresente e non manifestato della Verità Assoluta che supera ogni percezione sensoriale. E Arjuna vorrebbe sapere quale di questi due gruppi di spiritualisti possiede la conoscenza piú perfetta. Con questa domanda Arjuna cerca in qualche modo di chiarire la propria posizione; si sente attratto dalla forma personale di Kṛṣṇa e non prova alcun'attrazione per il Brahman impersonale. Dopo tutto, la manifestazione impersonale del Signore Supremo, sia nel mondo materiale sia nel mondo spirituale, non è un facile oggetto di meditazione perché non può mai essere concepita in modo perfetto. Perciò Arjuna si chiede quale sia il valore di questa meditazione: non è forse una semplice perdita di tempo? Egli ha già compreso per esperienza personale, come abbiamo visto nell'undicesimo capitolo, che sviluppando attaccamento per la forma personale di Kṛṣṇa può capire anche tutte le altre Sue forme, senza che il suo amore per Kṛṣṇa ne sia minimamente scosso. La risposta di Kṛṣṇa all'

importante domanda di Arjuna ci permetterà dunque di chiarire la differenza tra la concezione personale e quella impersonale della Verità Assoluta.

VERSO 2

श्रीभगवानुवाच ।
मय्यावेश्य मनो ये मां नित्ययुक्ता उपासते ।
श्रद्धया परयोपेतास्ते मे युक्ततमा मताः ॥ २ ॥

śrī bhagavān uvāca
mayy āveśya mano ye māṁ
nitya-yuktā upāsate
śraddhayā parayopetās
te me yuktatamā matāḥ

śrī bhagavān uvāca: Dio, la Persona Suprema, disse; *mayi:* in Me; *āveśya:* fissando; *manaḥ:* la mente; *ye:* quelli che; *mām:* Me; *nitya:* sempre; *yuktāḥ:* impegnati; *upāsate:* adorano; *śraddhayā:* con fede; *parayā:* trascendentale; *upetāḥ:* impegnati; *te:* essi; *me:* a Me; *yuktatamāḥ:* i piú perfetti; *matāḥ:* Io considero.

TRADUZIONE

Il Signore Beato disse:

Colui che fissa la mente sulla Mia forma personale e, colmo di un'ardente fede spirituale, s'impegna sempre nella Mia adorazione, è considerato da Me il piú perfetto.

SPIEGAZIONE

Alla domanda di Arjuna, Kṛṣṇa risponde chiaramente che colui che si concentra sulla Sua forma personale e Lo adora con fede e devozione ha raggiunto la piú alta perfezione dello *yoga.* Non esistono piú attività materiali per chi è arrivato a questo livello in coscienza di Kṛṣṇa, perché il vero autore delle sue azioni è Kṛṣṇa. Il puro devoto è sempre assorto nel servizio d'amore al Signore, ora ascoltando le Sue glorie, ora leggendole o cantandole, ora preparando *prasāda* o lavando i Suoi piatti o il Suo tempio, o acquistando diverse cose per offrirGliele. Non passa istante che non dedichi le sue azioni a Kṛṣṇa; ogni suo atto è compiuto nel piú perfetto stato di *samādhi.*

VERSI 3-4

ये त्वक्षरमनिर्देश्यमव्यक्तं पर्युपासते ।
सर्वत्रगमचिन्त्यं च कूटस्थमचलं ध्रुवम् ॥ ३ ॥

संनियम्येन्द्रियग्रामं सर्वत्र समबुद्धयः ।
ते प्राप्नुवन्ति मामेव सर्वभूतहिते रताः ॥ ४ ॥

ye tv akṣaram anirdeśyam
avyaktaṁ paryupāsate
sarvatra-gam acintyaṁ ca
kūṭastham acalaṁ dhruvam

sanniyamyendriya-grāmaṁ
sarvatra sama-buddhayaḥ
te prāpnuvanti mām eva
sarva-bhūta-hite ratāḥ

ye: coloro; *tu:* ma; *akṣaram:* oltre il potere di percezione dei sensi; *anirdeśyam:* indefinito; *avyaktam:* non manifestato; *paryupāsate:* s'impegnano completamente; *sarvatra-gam:* onnipresente; *acintyam:* inconcepibile; *ca:* anche; *kūṭastham:* nel centro; *acalam:* immutable; *dhruvam:* fisso; *sanniyamya:* controllando; *indriya-grāmam:* tutti i sensi; *sarvatra:* ovunque; *sama-buddayah:* di uguale disposizione; *te:* essi; *prāpnuvanti:* raggiungono; *mām:* Me; *eva:* certamente; *sarva-bhūta-hite:* il bene di tutti gli esseri; *ratāḥ:* impegnati.

TRADUZIONE

Quanto a coloro che si votano completamente al non-manifestato, indefinito, inconcepibile, inaccessibile ai sensi, onnipresente, fisso, immutabile [il concetto impersonale della Verità Assoluta], controllando i sensi, mostrandosi equanimi verso tutti e operando per il bene universale, certamente finiscono anche loro col raggiungerMi.

SPIEGAZIONE

Anche colui che non adora direttamente Dio, la Persona Surpema, Śrī Kṛṣṇa, ma tenta di arrivare allo stesso risultato per vie indirette, alla fine arriverà a Dio, che è lo scopo ultimo. Infatti la *Bhagavad-gītā* c'insegna che dopo numerose nascite, quando l'uomo saggio comprende che Vāsudeva, Kṛṣṇa, è tutto ciò che esiste, la causa di tutte le cause, prende rifugio in Lui. Colui che dopo innumerevoli vite raggiunge la conoscenza perfetta, si abbandona a Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema. Per avvicinare Dio attraverso il metodo spiegato in questo verso occorre controllare i sensi, diventare il servitore di ogni essere e interessarsi al benessere di tutti. Ma questo verso ci fa capire che non esiste la realizzazione perfetta se non ci avviciniamo a Kṛṣṇa. E prima di abbandonarci completamente a Lui spesso occorre passare attraverso numerose ascesi.

Per poter percepire l'Anima Suprema nel cuore dell'anima individuale, bisogna mettere fine a tutte le attività dei sensi, come il vedere, il gustare, l'agire e così via. Soltanto allora si comprende l'onnipresenza dell'Anima Suprema. Giunti a questa comprensione, non si proverà più invidia e non si farà più distinzione tra gli esseri, uomini o animali che siano, perché non si vedranno più gli involucri esterni, ma solo l'anima. Ma questa via di realizzazione impersonale è molto difficile per l'uomo comune.

VERSO 5

क्लेशोऽधिकतरस्तेषामव्यक्तासक्तचेतसाम् ।
अव्यक्ता हि गतिर्दुःखं देहवद्भिरवाप्यते ॥ ५ ॥

kleśo 'dhikataras teṣām
avyaktāsakta-cetasām
avyaktā hi gatir duḥkhaṁ
dehavadbhir avāpyate

kleśaḥ: difficoltà; *adhikataraḥ:* più difficile; *teṣām:* di loro; *avyakta:* non manifestato; *āsakta:* essendo attaccati; *cetasām:* di coloro la cui mente; *avyaktā:* al non manifestato; *hi:* certamente; *gatiḥ duḥkham:* il progresso è difficile; *dehavadbhiḥ:* dagli esseri incarnati; *avāpyate:* da essere raggiunto.

TRADUZIONE

Per coloro che hanno le mente attratta dal non-manifestato, dall'aspetto impersonale dell'Assoluto, il progresso sarà molto faticoso. Avanzare su questa via è sempre difficile per l'essere incarnato.

SPIEGAZIONE

Lo spiritualista che si vota all'aspetto impersonale, inconcepibile e non manifestato del Signore Supremo è il *jñāna-yogī*; colui invece che vive completamente nella coscienza di Kṛṣṇa e serve il Signore con amore e devozione è il *bhakti-yogī*. La differenza tra i due si manifesta qui in modo evidente: la via del *jñāna-yoga*, sebbene conduca in ultimo allo stesso scopo, è molto difficile, mentre quella del *bhakti-yoga*, che consiste nel servire direttamente il Signore Supremo, è molto più facile e naturale per l'anima incarnata. L'anima condizionata è incarnata da tempo immemorabile, quindi le è molto difficile capire, su una base puramente teorica, di non essere il corpo materiale. Perciò il *bhakti-yogī* adora Kṛṣṇa nella Sua forma *arcā*, e ciò gli permette di applicare correttamente la concezione corporea che egli ha di ogni perso-

na. È ovvio che l'adorazione del Signore Supremo sotto la Sua forma di *mūrti* nel tempio non è idolatria. Le Scritture vediche precisano che il culto di Dio può essere *saguṇa* o *nirguṇa*, secondo che si veda il Signore con o senza i Suoi attributi. L'adorazione delle *mūrti* è *saguṇa*, poiché il Signore vi à rappresentato con l'aiuto di elementi materiali. Ma la forma del Signore non è materiale, anche se rappresentata nel legno, nella pietra o nei quadri a olio.(1) Questa è la natura assoluta del Signore Supremo.

Facciamo un esempio, un po' crudo ma appropriato: una lettera impostata in una delle buche postali che sono collocate sulla via pubblica giungerà a destinazione senza difficoltà; la stessa cosa non accadrà a una lettera gettata in una fessura qualsiasi, o in una imitazione di buca da lettere non riconosciuta dall'ufficio postale. Cosí, il Signore Supremo, Dio, ha la Sua rappresentazione autorizzata nella *mūrti*, o *arca-vigraha*, che è la Sua incarnazione. Attraverso la Sua forma *arcā*, Kṛṣṇa, onnipresente e onnipotente, può accettare le offerte del Suo devoto e facilitare cosi il servizio che Gli dedicano le anime condizionate.

Non è difficile per un devoto avvicinare l'Essere Supremo, immediatamente e direttamente, mentre coloro che intraprendono la via dell'impersolismo incontrano numerosi ostacoli. Infatti, per comprendere l'aspetto non manifestato dell'Assoluto, gli impersonalisti devono non solo studiare le *Upaniṣad* e altri Testi vedici e imparare quindi la lingua sanscrita, ma devono anche percepire ciò che non è percepibile e infine assimilare e realizzare perfettamente tutto questo studio. Compito ben arduo per un uomo comune! Il devoto, invece, impegnato nel servizio a Kṛṣṇa, non ha difficoltà a realizzare Dio, la Persona Suprema, seguendo le istruzioni di un maestro spirituale autentico, rendendo regolarmente i propri omaggi alla forma del Signore installata nel tempio (*mūrti*) ascoltando le glorie del Signore e mangiando i resti del cibo che Gli è stato offerto. È evidente dunque che l'impersonalista prende inutilmente una strada difficile, rischiando anche di non arrivare mai alla realizzazione della Verità Assoluta, mentre il personalista, senza alcun rischio, senza fatica e senza difficoltà, giunge direttamente alla Persona Suprema. Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* si trova un passo simile a questo verso, dov'è detto che se invece di seguire la via della *bhakti* e abbandonarsi a Dio, la Persona Suprema, si trascorre tutta la vita a cercare di distinguere ciò che è Brahman da ciò che non lo è, si ricavano solo difficoltà. Questo verso consiglia dunque di non incamminarsi per questa via ardua, che non dà neppure la sicurezza di giungere alla mèta.

L'essere vivente è eternamente un'anima individuale; cercando di fondersi nel Tutto assoluto realizzarà forse l'aspetto di eternità e conoscenza proprio

(1) Secondo le Scritture, la *mūrti* può manifestarsi nel legno, nella pietra, nel metallo, nell'argilla, nella sabbia, nei dipinti a olio, nelle pietre preziose e nella mente.

della sua natura originale, ma non realizzerà l'aspetto di felicità che gli è ugualmente inerente. Tuttavia, questo spiritualista, esperto nella pratica del *jñāna-yoga*, forse un giorno approderà, per la grazia di un devoto del Signore, al servizio di devozione, al *bhakti-yoga.* Ma anche allora, la lunga pratica nell'impersonalismo gli creerà nuovi problemi, perché è molto difficile disfarsi di questa falsa concezione. Il non-manifestato non può quindi che offrire difficoltà a coloro che si dedicano ad esso, sia durante che dopo la loro ricerca. Ogni essere è dotato di un'indipendenza parziale e può scegliere la via che piú gli conviene; deve però sapere con tutta certezza che la via del non-manifestato contrasta con la felice natura spirituale dell'anima ed è quindi meglio evitare di seguirla. La coscienza di Kṛṣṇa, che comporta un impegno totale nel servizio a Dio, offre a tutti gli esseri la via migliore. Invece, chi vuole ignorare il servizio di devozione corre il rischio di deviare verso l'ateismo. In ogni era, e in particolare nella nostra, il metodo di realizzazione che fa volgere l'attenzione verso l'inconcepibile, il non-manifestato, che non è accessibile ai sensi, non deve mai essere incoraggiato. Il Signore, Śrī Kṛṣṇa, lo sconsiglia.

VERSI 6-7

ये तु सर्वाणि कर्माणि मयि संन्यस्य मत्पराः ।
अनन्येनैव योगेन मां ध्यायन्त उपासते ॥ ६ ॥

तेषामहं समुद्धर्ता मृत्युसंसारसागरात् ।
भवामि न चिरात्पार्थ मय्यावेशितचेतसाम् ॥ ७ ॥

ye tu sarvāṇi karmāṇi
mayi sannyasya mat-parāḥ
ananyenaiva yogena
māṁ dhyāyanta upāsate

teṣāṃ ahaṁ samuddhartā
mṛtyu-saṁsāra-sāgarāt
bhavāmi na cirāt pārtha
mayy āveśita-cetasām

ye: colui che; *tu:* ma; *sarvāṇi:* tutte; *karmāṇi:* attività; *mayi:* a Me; *sannyasya:* abbandonando; *mat-parāḥ:* essendo attaccati a Me; *ananyena:* senza divisione; *eva:* certamente; *yogena:* praticando il *bhakti-yoga*; *mām:* Me; *dhyāyantaḥ:* meditando; *upāsate:* adorano; *teṣām:* di essi; *aham:* Io; *samuddhartā:* colui che libera; *mṛtyu:* morte; *saṁsāra:* esistenza materiale; *sāgarāt:* dall'oceano; *bhavāmi:* Io divento; *na cirāt:* in poco tempo; *pārtha:*

o figlio di Pṛthā; *mayi:* in Me; *āveśita:* fissato; *cetasām:* di quelli che hanno la mente così.

TRADUZIONE

Per colui che Mi adora e abbandona a Me tutte le sue attività, dedicandosi esclusivamente a Me, assorto nel servizio di devozione e meditando costantemente su di Me, con la mente fissa in Me, o figlio di Pṛthā, Io sono il liberatore che lo sottrarrà presto all'oceano di nascite e morti.

SPIEGAZIONE

Il Signore dice qui che Egli libera molto rapidamente i Suoi devoti dai legami dell'esistenza materiale. Il servizio di devozione porta l'uomo a realizzare la grandezza di Dio, a capire che l'anima individuale è subordinata al Signore e ha il dovere di servirLo, altrimenti sarà costretta a servire *māyā*. Come abbiamo visto, solo il servizio di devozione può permetterci di avvicinare il Signore Supremo; bisogna dunque votarsi completamente a Kṛṣṇa, agire solo per il Suo piacere e concentrare la mente a Lui per tornare cosi a Lui. Poco importa l'attività scelta, purché sia dedicata a Kṛṣṇa e a Lui soltanto. Questa è la regola del servizio devozionale.

Il devoto non desidera altro risultato che la soddisfazione di Dio, la Persona Suprema. Poiché la missione della sua vita è quella di far piacere a Kṛṣṇa, egli è pronto a sacrificare tutto per Lui, come fa Arjuna sul campo di battaglia di Kurukṣetra. Il metodo è molto semplice: dedicarsi a Kṛṣṇa nelle proprie occupazioni cantando o recitando Hare Kṛṣṇa, Hare Kṛṣṇa, Kṛṣṇa Kṛṣṇa, Hare Hare / Hare Rāma, Hare Rāma, Rāma Rāma, Hare Hare, perché questo canto trascendentale attira il devoto verso Dio.

Il Signore Supremo promette di far uscire subito dall'oceano dell'esistenza materiale il puro devoto che si dedica al Suo servizio. Con lo *yoga* i perfetti *yogī* possono andare sul pianeta che hanno scelto, cosa possibile anche con diversi altri mezzi; ma nel caso del devoto, è chiaramente detto qui che il Signore stesso viene a prenderlo; per lui non c'è dunque bisogno di aspettare di essere molto esperto per andare nel mondo spirituale.

Il *Varāha-Purāṇa* lo conferma:

nayāmi paramaṁ sthānam arcirādi-gatiṁ vinā
garuḍa-skandham āropya yatheccham anivāritaḥ

Questo verso insegna che il devoto non ha alcun bisogno di praticare l'*aṣṭāṅga-yoga* per condurre la sua anima sui pianeti spirituali. È il Signore Supremo che Si prende questa responsabilità per lui, e lo libera. Come il bambino è al sicuro sotto l'attenta protezione dei genitori, così il devoto non deve praticare nessun'altra forma di *yoga* per andare su altri pianeti. Nella Sua immensa

misericordia, il Signore Supremo, trasportato dall'uccello Garuḍa, viene personalmente per sottrarre il Suo devoto all'esistenza materiale. Anche se lotta con accanimento per salvarsi ed è un esperto nuotatore, l'uomo sperduto in mezzo all'oceano annegherà sicuramente, ma se qualcuno viene a prenderlo, sarà salvato senza difficoltà. Cosí, il Signore salva il Suo devoto dall'oceano dell'esistenza materiale; è sufficiente praticare il semplice metodo della coscienza di Kṛṣṇa ed essere pienamente assorti nel servizio di devozione. Qualunque uomo intelligente preferirà la via devozionale a tutte le altre. Il *Nārāyaṇīya* aggiunge:

yā vai sādhana-sampatti-puruṣārtha-catuṣṭaye
tayā vinā tad-āpnoti naro nārāyaṇāśrayaḥ

Non si dovrebbe mai seguire il metodo dell'azione interessata, nelle sue diverse forme, o coltivare la conoscenza con la speculazione intellettuale, perché chiunque si dedichi alla Persona Suprema può godere di tutti i frutti dei vari *yoga*, della speculazione intellettuale, dei riti, dei sacrifici, degli atti di carità e cosi via. Questa è la benedizione speciale che conferisce il servizio di devozione.

Grazie al semplice canto dei santi nomi di Kṛṣṇa —Hare Kṛṣṇa, Hare Kṛṣṇa, Kṛṣṇa Kṛṣṇa, Hare Hare/Hare Rāma, Hare Rāma, Rāma Rāma, Hare Hare— il devoto del Signore può arrivare gioiosamente e facilmente alla destinazione suprema, che non può essere raggiunta in nessun altro modo.

La conclusione della *Bhagavad-gītā*, espressa nel diciottesimo capitolo, non lascia possibilità di equivoco:

sarva-dharmān parityajya
māṁ ekaṁ śaraṇaṁ vraja
ahaṁ tvāṁ sarva-pāpebhyo
mokṣayiṣyāmi mā śucaḥ

Bisogna abbandonare ogni altra via di realizzazione spirituale e dedicarsi al servizio di devozione nella coscienza di Kṛṣṇa; si potrà cosí raggiungere la piú alta perfezione dell'esistenza. Il devoto non deve preoccuparsi degli atti colpevoli compiuti nella sua vita precedente, perché il Signore Supremo lo protegge anche in questo senso. È inutile dunque cercare di liberarsi e raggiungere la realizzazione spirituale da soli; tutti devono prendere rifugio nel Signore Supremo e Onnipotente, Śrī Kṛṣṇa, perché questa è la piú alta perfezione dell'esistenza.

VERSO 8

मय्येव मन आधत्स्व मयि बुद्धिं निवेशय ।
निवसिष्यसि मय्येव अत ऊर्ध्वं न संशयः ॥ ८ ॥

mayy eva mana ādhatsva
mayi buddhiṁ niveśaya
nivasiṣyasi mayy eva
ata ūrdhvaṁ na saṁśayaḥ

mayi: in Me; *eva:* certamente; *manaḥ:* mente; *ādhatsva:* fissa; *mayi:* in Me; *buddhim:* intelligenza; *niveśaya:* applica; *nivasiṣyasi:* tu dimorerai; *mayi:* in Me; *eva:* certamente; *ataḥ:* dunque; *ūrdhvam:* sopra; *na:* mai; *saṁśayaḥ:* dubbio.

TRADUZIONE

Fissa la tua mente in Me, Dio, la Persona Suprema, e impegna in Me tutta la tua intelligenza. Cosi, senza dubbio, vivrai sempre in Me.

SPIEGAZIONE

Chi serve Kṛṣṇa con devozione vive in una relazione diretta con Lui, perciò la sua posizione è certamente spirituale, fin dall'inizio della sua pratica. Il devoto, infatti, non vive piú sul piano materiale, ma vive in Kṛṣṇa. Poiché il santo nome del Signore non è differente dal Signore stesso, quando il devoto canta Hare Kṛṣṇa, Kṛṣṇa e la Sua potenza interna danzano sulla sua lingua. Kṛṣṇa accetta direttamente il cibo che il Suo devoto gli offre, e il devoto, mangiando i resti di questa offerta, diventa "Kṛṣṇaizzato". Ma chi non s'impegna nel servizio di devozione non potrà apprezzare l'autenticità di questo metodo, sebbene sia raccomandato nella *Bhagavad-gītā* e nelle altre Scritture vediche.

VERSO 9

अथ चित्तं समाधातुं न शक्नोषि मयि स्थिरम् ।
अभ्यासयोगेन ततो मामिच्छाप्तुं धनंजय ॥ ९ ॥

atha cittaṁ samādhātuṁ
na śaknoṣi mayi sthiram
abhyāsa-yogena tato
mām icchāptuṁ dhanañjaya

atha: se dunque; *cittam:* mente; *samādhātum:* fissando; *na:* non; *śaknoṣi:* capace; *mayi:* in Me; *sthiram:* fisso; *abhyāsa:* pratica; *yogena:* con il servizio di devozione; *tataḥ:* dunque; *mām:* Me; *icchā:* desiderio; *āptum:* di ottenere; *dhanañjaya:* o Arjuna, conquistatore delle ricchezze.

TRADUZIONE

Mio caro Arjuna, conquistatore delle ricchezze, se non riesci a fissare in Me la tua mente senza deviare, osserva allora i principi regolatori del *bhakti-yoga*. Svilupperai così il desiderio di raggiungerMi.

SPIEGAZIONE

Questo verso indica due aspetti del *bhakti-yoga.* Il primo riguarda coloro che sono colmi di un amore spirituale e hanno già sviluppato un attaccamento per Kṛṣṇa, la Persona Suprema; il secondo è destinato a coloro che non hanno sviluppato ancora questo amore e questo attaccamento. Essi dovranno allora seguire alcune regole e sottostare a certe restrizioni che li condurranno infine a sviluppare attaccamento per Kṛṣṇa.

Il *bhakti-yoga* consiste nel purificare i sensi. Nell'esistenza condizionata i sensi sono impuri perché sono usati per il piacere materiale, ma il *bhakti-yoga* li purifica e li mette in diretto contatto col Signore Supremo. Nella vita materiale gli uomini non servono un padrone per amore ma per interesse, soprattutto per denaro. Il padrone, neppure lui, prova amore per il suo subordinato, ma usa soltanto i suoi servizi e in cambio lo paga. Non c'è amore in questo rapporto. Nella vita spirituale, invece, occorre elevarsi fino all'amore puro, il che è possibile praticando il servizio di devozione con i sensi di cui siamo dotati ora.

L'amore per Dio è assopito nel cuore di tutti. Si manifesta in questo mondo sotto diverse forme, ma è sempre contaminato dalla materia. Questa coscienza materiale dev'essere purificata e questo amore naturale risvegliato. Questa è la via del *bhakti-yoga.*

La pratica del *bhakti-yoga* consiste nel seguire, sotto la guida di un esperto maestro spirituale, alcuni princípi regolatori, come alzarsi presto al mattino e fare un bagno, entrare nel tempio per offrire preghiere al Signore e cantare Hare Kṛṣṇa, cogliere dei fiori e offrirli alla *mūrti* del Signore, cucinare per Lui piatti delicati e offrirGlieli, onorare poi i resti del cibo offerto (*prasāda*), e cosí via. Si deve anche ascoltare costantemente dai puri devoti il messaggio della *Bhagavad-gītā* e dello *Śrīmad-Bhāgavatam.* Senza dubbio, le attività svolte secondo i princípi regolatori del *bhakti-yoga*, sotto la guida di un maestro spirituale, ci aiuteranno a elevarci al piano dell'amore per Dio e ci condurranno al Suo regno spirituale.

VERSO 10

अभ्यासेऽप्यसमर्थोऽसि मत्कर्मपरमो भव ।
मदर्थमपि कर्माणि कुर्वन्सिद्धिमवाप्स्यसि ॥१०॥

abhyāse 'py asamartho 'si
mat-karma-paramo bhava
mad-artham api karmāṇi
kurvan siddhim avāpsyasi

abhyāse: con la pratica di; *api:* perfino; *asamarthaḥ:* incapace; *asi:* tu sei; *mat-karma:* agire per Me; *paramaḥ:* supremo; *bhava:* diventa; *mat-artham:* unicamente per Me; *api:* anche se; *karmāṇi:* atti; *kurvan:* compiendo; *siddhim:* perfezione; *avāpsyasi:* tu raggiungerai.

TRADUZIONE

Se non puoi sottometterti ai princípi regolatori del *bhakti-yoga*, cerca di dedicare a Me le tue opere, poiché agendo per Me raggiungerai la perfezione.

SPIEGAZIONE

Colui che non riesce a osservare i princípi regolatori del *bhakti-yoga* sotto la guida di una maestro spirituale può sempre raggiungere la perfezione se lavora per il Signore. Abbiamo già visto nel verso cinquantacinque dell'undicesimo capitolo come agire su questa via: si deve favorire la diffusione della coscienza di Kṛṣṇa. Numerosi devoti sono già impegnati in quest'opera, ma hanno bisogno di aiuti. Perciò, anche le persone che non possono direttamente osservare i princípi regolatori del *bhakti-yoga*, possono partecipare a quest'attività. Ogni impresa —che sia al servizio del materialismo o al servizio di Kṛṣṇa— richiede terreno, locali, capitali, mano d'opera e organizzazione. La sola differenza è che il materialista lavora per il piacere dei sensi, mentre la stessa azione, quando è compiuta per la soddisfazione di Kṛṣṇa, è completamente spirituale. Chi ha del denaro potrà dare un aiuto per la costruzione di un tempio o di un centro per la coscienza di Kṛṣṇa, o anche per la pubblicazione delle opere di spiritualità vedica. Le attività nella coscienza di Kṛṣṇa sono molteplici, basta interessarsene e parteciparvi. L'uomo che non giunge a sacrificare tutti i frutti delle sue azioni può almeno sacrificarne una parte per la diffusione della coscienza di Kṛṣṇa. Questo servizio volontario per la causa della coscienza di Kṛṣṇa lo aiuterà a sviluppare il suo amore per Dio e raggiungere cosí la perfezione.

VERSO 11

अथैतदप्यशक्तोऽसि कर्तुं मद्योगमाश्रितः ।
सर्वकर्मफलत्यागं ततः कुरु यतात्मवान् ॥११॥

athaitad apy aśakto 'si
kartuṁ mad-yogam āśritaḥ

sarva-karma-phala-tyāgaṁ
tataḥ kuru yatātmavān

atha: anche se; *etat:* questo; *api:* anche; *aśaktaḥ:* incapace; *asi:* tu sei; *kartum:* di fare; *mat:* per Me; *yogam:* servizio di devozione; *āśritaḥ:* rifugio; *sarva-karma:* tutte le azioni; *phala:* risultato; *tyāgam:* la rinuncia; *tataḥ:* dunque; *kuru:* fai; *yata-ātmavān:* stabilito nel sé.

TRADUZIONE

Tuttavia, se non puoi agire in questa coscienza, sforzati allora di rinunciare ai frutti delle tue azioni e diventa consapevole della tua natura spirituale.

SPIEGAZIONE

Può accadere che per ragioni sociali, familiari, religiose o altre ancora, un uomo si trovi nell'impossibilità di mostrarsi favorevole alle attività della coscienza di Kṛṣṇa. La sua famiglia può ostacolare la sua adesione diretta, oppure il suo impegno nelle attività della coscienza di Kṛṣṇa può far nascere molte difficoltà. In questo caso si consiglia di sacrificare a qualche buona causa i frutti che ha accumulato col suo lavoro. Le regole vediche prescrivono a questo fine particolari opere (*pumundi*) a cui devolvere i guadagni della propria attività. Cosí l'uomo si eleverà gradualmente alla conoscenza. Coloro che non nutrono interesse per la coscienza di Kṛṣṇa devolvono il loro denaro a un ospedale o alle istituzioni di beneficenza. Questo genere di attività è ugualmente raccomandato qui, perché rinunciare ai frutti acquisiti con un duro lavoro purifica a poco a poco la mente e prepara l'uomo a comprendere la coscienza di Kṛṣṇa. Non si dovrebbe tuttavia credere che la coscienza di Kṛṣṇa dipenda da altre attività, perché è sufficiente in sé stessa a purificare la mente. Ma a colui che per qualche ragione non può votarsi interamente alla coscienza di Kṛṣṇa, si consiglia di far dono dei frutti del proprio lavoro, perché il servizio alla comunità, alla nazione o alla patria potrà un giorno condurlo al servizio di devozione puro. La *Bhagavad-gītā* dice a questo proposito: *yataḥ pravṛttir bhūtānām...*, se si decide di sacrificare alla causa suprema, anche senza sapere che questa causa suprema è Kṛṣṇa, si giungerà gradualmente, per questa via di rinuncia, a comprendere che in realtà Kṛṣṇa è questa causa suprema.

VERSO 12

श्रेयो हि ज्ञानमभ्यासाज्ज्ञानाद्ध्यानं विशिष्यते ।
ध्यानात्कर्मफलत्यागस्त्यागाच्छान्तिरनन्तरम् ॥१२॥

śreyo hi jñānam abhyāsāj
jñānād dhyānaṁ viśiṣyate
dhyānāt karma-phala-tyāgas
tyāgāc chāntir anantaram

śreyaḥ: migliore; *hi:* certamente; *jñānam:* conoscenza; *abhyāsāt:* della pratica; *jñānāt:* migliore della conoscenza; *dhyānam:* meditazione; *viśiṣyate:* è considerata migliore; *dhyānāt:* della meditazione; *karma-phala-tyāgaḥ:* rinuncia ai frutti delle azioni; *tyāgāt:* con questa rinuncia; *śāntiḥ:* pace; *anantaram:* poi.

TRADUZIONE

Ma se non riesci a seguire neppure questa via, coltiva allora la conoscenza. Superiore alla conoscenza, tuttavia, è la meditazione, e superiore alla meditazione è la rinuncia ai frutti dell'azione, perché con questa rinuncia si può ottenere la pace della mente.

SPIEGAZIONE

I versi precedenti ci hanno mostrato due aspetti del servizio di devozione: la via dell'attaccamento totale al Signore Supremo, in puro amore per Lui, e la via dei principi regolatori. All'uomo che si trova nell'impossibilità di seguire questi princípi della coscienza di Kṛṣṇa si consiglia di coltivare la conoscenza, che gli permetterà di comprendere la sua vera posizione. Questa conoscenza, approfondendosi, renderà possibile la meditazione, e la meditazione, sviluppandosi a sua volta, permetterà di capire la natura di Dio, la Persona Suprema.

Alcune filosofie inducono i loro seguaci a credersi Dio; tuttavia, per colui che non può impegnarsi nel servizio di devozione, anche questa forma di meditazione è preferibile al materialismo. E se non può neppure meditare in questo modo, non gli resterà che compiere i doveri prescritti dai Testi vedici per i *brāhmaṇa*, gli *kṣatriya*, i *vaiśya* e i *śūdra* che saranno elencati in un capitolo successivo. Ma qualunque sia il metodo adottato, si deve rinunciare ai frutti del proprio lavoro, cioè si devono impiegare i risultati delle proprie attività (*karma*) al servizio di una buona causa.

Riassumendo, due sono le vie che conducono allo scopo supremo, a Dio: l'una è diretta e l'altra graduale. La via diretta è il servizio di devozione nella coscienza di Kṛṣṇa, mentre la via indiretta consiste nella rinuncia ai frutti dell'azione, rinuncia che conduce all'acquisizione della conoscenza, seguita dalla meditazione, poi dalla realizzazione del Paramātmā e infine di Dio, la Persona Suprema. Si può prendere il sentiero diretto oppure avanzare a poco a poco, e poiché non tutti sono pronti a seguire il primo metodo, il secondo è

ugualmente valido. È evidente, però, che Kṛṣṇa non raccomanda ad Arjuna la via indiretta, perché Arjuna ha già raggiunto il servizio d'amore e devozione a Dio. La via indiretta vale per coloro che non l'hanno ancora raggiunto e devono elevarsi dalla rinuncia alla conoscenza, poi alla meditazione e quindi alla realizzazione dell'Anima Suprema e del Brahman Supremo. La *Bhagavad-gītā*, da parte sua, mette in risalto la via diretta e consiglia a tutti di abbandonarsi direttamente a Dio, la Persona Suprema, Śrī Kṛṣṇa.

VERSI 13-14

अद्वेष्टा सर्वभूतानां मैत्रः करुण एव च ।
निर्ममो निरहंकारः समदुःखसुखः क्षमी ॥१३॥
संतुष्टः सततं योगी यतात्मा दृढनिश्चयः ।
मय्यर्पितमनोबुद्धिर्यो मद्भक्तः स मे प्रियः ॥१४॥

adveṣṭā sarva-bhūtānāṁ
maitraḥ karuṇa eva ca
nirmamo nirahaṅkāraḥ
sama-duḥkha-sukhaḥ kṣamī

santuṣṭaḥ satataṁ yogī
yatātmā dṛḍha-niścayaḥ
mayy-arpita-mano-buddhir
yo mad-bhaktaḥ sa me priyaḥ

adveṣṭā: senza invidia; *sarva-bhūtānām:* per tutti gli esseri; *maitraḥ:* amichevole; *karuṇaḥ:* buono; *eva:* certamente; *ca:* anche; *nirmamaḥ:* senza sentimento di possesso; *nirahaṅkāraḥ:* senza falso ego; *sama:* con equanimità; *duḥkhaḥ:* infelicità; *sukhaḥ:* felicità; *kṣamī:* che perdona; *santuṣṭaḥ:* soddisfatto; *satatam:* sempre; *yogī:* impegnato nella devozione; *yatā-ātmā:* sforzandosi di; *dṛḍha-niścayaḥ:* con determinazione; *mayi:* a Me; *arpita:* impegnata; *manaḥ:* mente; *buddhiḥ:* intelligenza; *yaḥ:* colui che; *mat-bhaktaḥ:* il Mio devoto; *saḥ me priyaḥ:* egli Mi è caro.

TRADUZIONE

Colui che non è invidioso di nessuno, ma si comporta con tutti come un amico benevolo, che non si considera proprietario di niente, che è libero dal falso ego, che rimane equanime nella gioia come nel dolore, che è pronto al perdono ed è sempre soddisfatto, che s'impegna nel servizio devozionale con determinazione e che ha la mente e l'intelligenza in accordo con Me, Mi è molto caro.

SPIEGAZIONE

Tornando al puro servizio di devozione, il Signore descrive in questi due versi le qualità trascendentali del puro devoto. Il puro devoto non è mai turbato, in nessuna circostanza, non è invidioso di nessuno e non diventa nemico del suo nemico; pensa che l'inimicizia nei suoi confronti derivi dalle sue cattive azioni passate, così preferisce soffrire piuttosto che protestare. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* afferma: *tat te 'nukampāṁ su-samīkṣyamāṇo*, nel dolore e nella difficoltà il devoto si sente sempre benedetto dalla misericordia del Signore. "I miei peccati sono tali, egli pensa, che dovrei soffrire mille volte di più. Se non ricevo tutto il castigo che mi spetta, è per la misericordia del Signore Supremo. Per la Sua grazia ne subisco solo una minima parte." Così il devoto è sempre calmo, sereno e paziente anche nelle circostanze più difficili. È sempre gentile con tutti, anche col suo nemico. Il termine *nirmama* indica che il devoto non attribuisce grande importanza alla condizione del suo corpo, calmo o agitato che sia, perché sa perfettamente di essere distinto dal corpo di materia. Non s'identifica col corpo, perciò rimane libero dal falso ego, sereno nella gioia e nel dolore. È tollerante ed è soddisfatto di ciò che gli giunge per la grazia di Dio. Poiché non fa grandi sforzi per ottenere dei beni, è sempre gioioso e tranquillo. È il più perfetto degli spiritualisti perché segue rigidamente le istruzioni del suo maestro spirituale; e poiché domina i sensi, la sua determinazione è incrollabile. Nessun argomento ingannevole lo scuote, nessuno può indebolire la sua ferma volontà di servire il Signore con devozione. Sapendo perfettamente che Kṛṣṇa è il Signore eterno, non è turbato da nessuno. E tutte queste qualità permettono al devoto di affidarsi completamente al Signore. Una tale elevazione nel servizio devozionale è senza dubbio molto rara, ma ogni spiritualista può raggiungerla se segue i princìpi regolatori del *bhakti-yoga*. Inoltre, il Signore dichiara che tale devoto Gli è molto caro, perché il Signore è sempre soddisfatto delle sue azioni, che sono compiute in piena coscienza di Kṛṣṇa.

VERSO 15

यस्मान्नोद्विजते लोको लोकान्नोद्विजते च यः ।
हर्षामर्षभयोद्वेगैर्मुक्तो यः स च मे प्रियः ॥ १५ ॥

yasmān nodvijate loko
lokān nodvijate ca yaḥ
harṣāmarṣa-bhayodvegair
mukto yaḥ sa ca me priyaḥ

yasmāt: da colui che; *na:* mai; *udvijate:* agita; *lokaḥ:* persone; *lokāt:* persone; *na:* mai; *udvijate:* turbato; *ca:* anche; *yaḥ:* chiunque; *harṣa:* gio-

ia; *amarṣa:* dolore; *bhaya:* paura; *udvegaiḥ:* dall'ansietà; *muktaḥ:* liberato; *yaḥ:* colui che; *saḥ:* egli; *ca:* anche; *me:* a Me; *priyaḥ:* molto caro.

TRADUZIONE

Colui che non è mai causa di agitazione per gli altri e che a sua volta non è mai agitato, che non è turbato né dalle gioie né dai dolori, Mi è molto caro.

SPIEGAZIONE

L'elenco delle qualità del devoto continua. Buono con tutti, egli non è causa di difficoltà, paura, angoscia o insoddisfazione per nessuno. Anche se gli altri cercano di agitarlo, egli non è mai turbato perché, per la grazia del Signore, ha imparato a resistere agli assalti del mondo esterno. La coscienza di Kṛṣṇa e il servizio devozionale lo assorbono a tal punto che nessuna circostanza materiale lo attrae. In generale, il materialista esulta quando ottiene qualcosa per il piacere dei sensi, o si riempie di tristezza e d'invidia quando vede un altro godere di un oggetto di piacere che non può raggiungere; vive nella paura quando si aspetta di subire la vendetta di un nemico, e si deprime quando non può portare a termine un'impresa con successo. Il devoto, invece, trascende tutte queste cause di agitazione, perciò è molto caro a Kṛṣṇa.

VERSO 16

अनपेक्षः शुचिर्दक्ष उदासीनो गतव्यथः ।
सर्वारम्भपरित्यागी यो मद्भक्तः स मे प्रियः ॥१६॥

anapekṣaḥ śucir dakṣa
udāsīno gata-vyathaḥ
sarvārambha-parityāgī
yo mad-bhaktaḥ sa me priyaḥ

anapekṣaḥ: neutrale; *śuciḥ:* puro; *dakṣaḥ:* esperto; *udāsīnaḥ:* libero dalle preoccupazioni; *gata-vyathaḥ:* libero da ogni sofferenza; *sarva-ārambha:* ogni sforzo; *parityāgī:* colui che rinuncia; *yaḥ:* chiunque; *mat-bhaktaḥ:* il Mio devoto; *saḥ:* egli; *me:* a Me; *priyaḥ:* molto caro.

TRADUZIONE

Colui che non dipende dal corso degli eventi materiali, che è puro, esperto e libero da ogni ansietà e sofferenza, che non aspira al frutto delle sue azioni e Mi è devoto, Mi è molto caro.

SPIEGAZIONE

Il devoto può accettare il denaro che gli viene offerto, ma non deve lottare per averlo. E quando, per la grazia del Signore, riceve qualche ricchezza, non ne è agitato. Il devoto lava il suo corpo almeno due volte al giorno e si alza di buon mattino per riprendere le sue attività devozionali, perciò è puro all'esterno e all'interno; agisce sempre in modo esperto perché conosce bene il valore di ogni azione, e non ha dubbi sull'importanza delle Scritture; è libero da ogni preoccupazione perché non prende parte ad alcun conflitto. Libero anche da ogni identificazione di carattere materiale, il devoto non conosce il dolore; infatti, sapendo che il corpo è solo un oggetto di identificazione materiale, distinto dal suo vero sé, non soffre quando il corpo soffre. Il puro devoto non fa mai nulla che possa allontanarlo dai princípi del servizio di devozione. Costruire un edificio, per esempio, richiede grandi sforzi, e il devoto non s'impegnerà mai in una simile impresa se ciò non favorisce il suo progresso nella coscienza di Kṛṣṇa; costruirà forse un tempio, assumendosene tutte le responsabilità, ma non costruirà mai una casa lussuosa per uso personale.

VERSO 17

यो न हृष्यति न द्वेष्टि न शोचति न काङ्क्षति ।
शुभाशुभपरित्यागी भक्तिमान्यः स मे प्रियः ॥१७॥

yo na hṛṣyati na dveṣṭi
na śocati na kāṅkṣati
śubhāśubha-parityāgī
bhaktimān yaḥ sa me priyaḥ

yaḥ: colui che; *na:* mai; *hṛṣyati:* prende piacere; *na:* mai; *dveṣṭi:* si rattrista; *na:* mai; *śocati:* si lamenta; *na:* mai; *kāṅkṣati:* desidera; *śubha:* propizio; *aśubha:* di cattivo auspicio; *parityāgī:* colui che rinuncia; *bhaktimān:* devoto; *yaḥ:* colui che; *saḥ:* egli (è); *me:* a me; *priyaḥ:* caro.

TRADUZIONE

Colui che non è soggetto né alla gioia né al dolore, che non si lamenta né desidera, che rinuncia a ciò che è favorevole come a ciò che è sfavorevole e che Mi è devoto, Mi è molto caro.

SPIEGAZIONE

Il puro devoto non si rallegra per il guadagno materiale e non si rattrista per la perdita. Non è molto ansioso di avere un figlio o un discepolo, e non

è infelice se non ha l'uno o l'altro. Non si lamenta per la perdita di ciò che gli è caro o perché non ottiene ciò che desidera. Non è toccato dagli atti favorevoli, sfavorevoli o anche colpevoli. Per soddisfare il Signore è pronto a correre ogni rischio, e niente può ostacolare il suo servizio di devozione. Tale devoto è molto caro al Signore.

VERSI 18-19

समः शत्रौ च मित्रे च तथा मानापमानयोः ।
शीतोष्णसुखदुःखेषु समः सङ्गविवर्जितः ॥१८॥
तुल्यनिन्दास्तुतिर्मौनी संतुष्टो येन केनचित् ।
अनिकेतः स्थिरमतिर्भक्तिमान्मे प्रियो नरः ॥१९॥

samaḥ śatrau ca mitre ca
tathā mānāpamānayoḥ
śītoṣṇa-sukha-duḥkheṣu
samaḥ saṅga-vivarjitaḥ

tulya-nindā-stutir maunī
santuṣṭo yena kenacit
aniketaḥ sthira-matir
bhaktimān me priyo naraḥ

samaḥ: uguale; *śatrau:* verso il nemico; *ca:* anche; *mitre:* verso l'amico; *ca:* anche; *tathā:* così; *māna:* onore; *apamānayoḥ:* disonore; *śīta:* freddo; *uṣṇa:* caldo; *sukha:* gioia; *duḥkheṣu:* nel dolore; *samaḥ:* equanime; *saṅga-vivarjitaḥ:* libero da ogni contatto; *tulya:* uguale; *nindā:* calunnia; *stutiḥ:* fama; *maunī:* silenzioso; *santuṣṭaḥ:* soddisfatto; *yena kena:* in un modo o nell'altro; *cit:* se; *aniketaḥ:* che non ha dimora; *sthira:* fissa; *matiḥ:* determinazione; *bhaktimān:* impegnato nella devozione; *me:* a Me; *priyaḥ:* caro; *naraḥ:* un uomo.

TRADUZIONE

Colui che è uguale con l'amico e col nemico, così come davanti all'onore e al disonore, al caldo e al freddo, alla gioia e al dolore, all'elogio e al rimprovero, ed è sempre libero da ogni impurità, silenzioso, soddisfatto di tutto, incurante della dimora, fisso nella conoscenza e impegnato nel Mio servizio devozionale, Mi è molto caro.

SPIEGAZIONE

Un devoto non vive mai con le cattive compagnie. Un uomo è talvolta lodato talvolta diffamato, perché questa è la natura stessa della società uma-

na; ma il devoto è sempre al di là delle condizioni artificiali come la buona reputazione e la diffamazione, le felicità e la sofferenza. Egli è molto paziente. Non ha altri oggetti di conversazione se non Kṛṣṇa, perciò è detto silenzioso; infatti, essere silenziosi non significa tacere, ma astenersi dal dire sciocchezze. Si deve parlare solo di cose importanti e per il devoto i discorsi piú importanti sono quelli che riguardano il Signore Supremo. Il devoto è felice qualunque cosa gli accada; i suoi cibi siano saporiti o no, egli rimane sempre soddisfatto. Non è molto interessato alle comodità di una casa: vivere in un palazzo non lo attira piú che vivere sotto un albero. Egli è fermamente situato sul piano devozionale perché la sua determinazione e conoscenza sono irremovibili.

In questo elenco di qualità si troveranno forse delle ripetizioni, ma esse hanno solo lo scopo di sottolineare che è indispensabile acquisire tutte queste virtú per diventare puri devoti. Chi non è un devoto del Signore non possiede, a dire il vero, nessuna qualità. Il devoto non deve fare sforzi esterni alla coscienza di Kṛṣṇa per sviluppare queste qualità, perché il servizio di devozione lo aiuta ad acquisirle.

VERSO 20

ये तु धर्म्यामृतमिदं यथोक्तं पर्युपासते ।
श्रद्दधाना मत्परमा भक्तास्तेऽतीव मे प्रियाः ॥२०॥

ye tu dharmyāmṛtam idaṁ
yathoktaṁ paryupāsate
śraddadhānā mat-paramā
bhaktās te 'tīva me priyāḥ

ye: coloro che; *tu:* ma; *dharmya:* sentiero; *amṛtam:* eterno; *idam:* questo; *yathā:* come; *uktam:* detto; *paryupāsate:* s'impegnano completamente; *śraddadhānāḥ:* con fede; *mat-paramāḥ:* considerando il Signore Supremo come il tutto; *bhaktāḥ:* devoti; *te:* questi; *atīva:* moltissimo; *me:* a Me; *priyāḥ:* cari.

TRADUZIONE

Colui che s'impegna completamente e con fede in questa eterna via del servizio di devozione, facendo di Me il fine ultimo, Mi è infinitamente caro.

SPIEGAZIONE

Questo capitolo descrive la "religione", l'eterna funzione dell'essere, cioè il servizio trascendentale che conduce al Signore Supremo. Questa atti-

vità è molto apprezzata da Kṛṣṇa e chiunque vi s'impegni è molto caro a Lui. Arjuna domandava quale fosse la via migliore, se quella della ricerca del Brahman impersonale o quella del servizio personale al Signore Supremo, e il Signore gli risponde cosí esplicitamente che è impossibile dubitare che il servizio di devozione offerto alla Persona Suprema non sia il migliore metodo di realizzazione spirituale. In sostanza, questo capitolo conferma che nella gioiosa compagnia dei devoti si sviluppa un attaccamento per il puro servizio di devozione, da cui nasce il desiderio di accettare un maestro spirituale autentico. Si comincia allora ad ascoltare da lui l'insegnamento spirituale e a cantare le glorie del Signore, a osservare con fede, attaccamento e devozione i princípi regolatori del *bhakti-yoga*, e ci si trova cosí impegnati al servizo assoluto del Signore. Tutto il capitolo raccomanda questa via, perciò non c'è dubbio che il servizio di devozione è l'unica via che conduce alla realizzazione spirituale perfetta e assoluta, a Dio, la Persona Suprema. La concezione impersonale della Verità Suprema e Assoluta, che si trova anch'essa descritta in questo capitolo, vale fino al momento in cui non ci si dedica alla realizzazione spirituale completa; in altre parole, è benefica solo finché non si ha l'occasione d'incontrare un puro devoto del Signore. Colui che segue la via impersonale agisce senza aspirare ai frutti dei suoi atti, medita e coltiva la conoscenza al fine di distinguere ciò che è spirituale da ciò che è materiale, attività, queste, necessarie finché non si entra in contatto con un puro devoto. Ma colui che fortunatamente nutre il desiderio d'impegnarsi direttamente nella coscienza di Kṛṣṇa, nel servizio di devozione puro, non ha bisogno di superare a una a una le tappe della realizzazione spirituale. Il servizio di devozione, descritto dal capitolo sette al capitolo dodici della *Bhagavad-gītā*, è il piú adatto all'essere individuale. Infatti, colui che adotta questa via non ha alcun bisogno di preoccuparsi per il mantenimento del corpo perché, per la grazia del Signore, tutto gli giunge naturalmente.

Cosí terminano gli insegnamenti di Bhaktivedanta sul dodicesimo capitolo della Śrīmad-Bhagavad-gītā, *intitolato: "Il servizio di devozione".*

CAPITOLO 13

La natura, il beneficiario e la coscienza

VERSI 1-2

अर्जुन उवाच ।
प्रकृतिं पुरुषं चैव क्षेत्रं क्षेत्रज्ञमेव च ।
एतद्वेदितुमिच्छामि ज्ञानं ज्ञेयं च केशव ॥ १ ॥
श्रीभगवानुवाच ।
इदं शरीरं कौन्तेय क्षेत्रमित्यभिधीयते ।
एतद्यो वेत्ति तं प्राहुः क्षेत्रज्ञ इति तद्विदः ॥ २ ॥

arjuna uvāca
prakṛtiṁ puruṣaṁ caiva
kṣetraṁ kṣetrajñam eva ca
etad veditum icchāmi
jñānaṁ jñeyaṁ ca keśava

śrī bhagavān uvāca
idaṁ śarīraṁ kaunteya
kṣetram ity abhidhīyate

etad yo vetti taṁ prāhuḥ
kṣetrajñaḥ iti tad-vidaḥ

arjunaḥ uvāca: Arjuna disse; *prakṛtim:* natura; *puruṣam:* il beneficiario; *ca:* anche; *eva:* certamente; *kṣetram:* corpo; *kṣetrajñam:* colui che conosce il corpo; *eva:* certamente; *ca:* anche; *etat:* tutto ciò; *veditum:* capire; *icchāmi:* desidero; *jñānam:* conoscenza; *jñeyam:* l'oggetto della conoscenza; *ca:* anche; *keśava:* o Kṛṣṇa, che hai lunghi capelli fini; *śrī bhagavān uvāca:* Dio, la Persona Suprema, disse; *idam:* questo; *śarīram:* corpo; *kaunteya:* o figlio di Kuntī; *kṣetram:* il campo; *iti:* così; *abhidhīyate:* è chiamato; *etat:* questo; *yaḥ:* chiunque; *vetti:* conosce; *tam:* ciò; *prāhuḥ:* è chiamato; *kṣetrajñaḥ:* colui che conosce il corpo; *iti:* così; *tat-vidaḥ:* colui che conosce.

TRADUZIONE

Arjuna disse:

Mio caro Kṛṣṇa, vorrei sapere che cosa sono la *prakṛti* [la natura] e il *puruṣa* [colui che gode], che cosa sono il campo e il conoscitore del campo, la conoscenza e l'oggetto della conoscenza.

Il Signore Beato disse:

Il corpo, o figlio di Kuntī, si chiama "campo", e colui che conosce il corpo è il "conoscitore del campo".

SPIEGAZIONE

Arjuna chiede spiegazioni sulla *prakṛti* (la natura), il *puruṣa* (colui che gode della natura), lo *kṣetra* (il campo), lo *kṣetrajña* (il conoscitore del campo), la conoscenza e l'oggetto della conoscenza. In risposta alle sue domande sul campo e sul conoscitore del campo, Kṛṣṇa glieli descrive rispettivamente come il corpo e il conoscitore del corpo.

Il corpo è il campo d'azione dell'anima condizionata. L'anima prigioniera dell'esistenza materiale si sforza di dominare la natura e di trarre dai sensi il massimo piacere; il suo campo d'azione, cioè il corpo che ottiene, costituito dagli organi dei sensi, è determinato da questo desiderio di dominare e godere. Lo *kṣetrajña*, il conoscitore del campo, è colui che risiede nel corpo, cioè nel campo d'azione (*kṣetra*). Non è affatto difficile cogliere la differenza che esiste tra il campo, cioè il corpo, e il suo conoscitore. Tutti possono vedere che il corpo passa dall'infanzia alla vecchiaia subendo numerosi cambiamenti, mentre la persona rimane sempre la stessa. C'è dunque una differenza tra il conoscitore del campo d'azione e il campo d'azione propriamente detto. Così, l'anima condizionata può capire di essere distinta dal corpo, come spiegavano già i primi versi della *Bhagavad-gītā* (*dehino 'smin yathā dehe*): l'essere vive all'interno del corpo, che passa dall'infanzia all'ado-

lescenza, poi all'età matura e alla vecchiaia, e chi possiede il corpo sa che esso è in perpetuo cambiamento. Il proprietario del campo è chiaramente lo *kṣetrajña*: "Io sono felice", "Io sono arrabbiato", "Io sono una donna", "Io sono un cane", "Io sono un gatto"; è sempre il conoscitore del campo che parla, differente da questo campo. Non è difficile capire che siamo distinti dai nostri abiti, come da tutti gli oggetti che adoperiamo; cosí non c'è bisogno di andare molto lontano per capire che siamo distinti anche dal corpo di cui siamo rivestiti.

I primi sei capitoli hanno descritto questo conoscitore del campo, l'essere individuale, e le condizioni che gli permettono di conoscere Dio, l'Essere Supremo. I sei capitoli successivi hanno descritto il Signore e la relazione che unisce l'anima individuale all'Anima Suprema nell'ambito del servizio devozionale. Anche la supremazia di Dio e la posizione subordinata dell'essere individuale sono state chiaramente spiegate: l'anima infinitesimale è sempre subordinata all'Anima Suprema, ma la dimenticanza della sua posizione genera la sofferenza. Tuttavia, quando è illuminata da atti virtuosi, l'anima condizionata s'inserisce tra coloro che si sottomettono al Signore —gli infelici, i curiosi, coloro che aspirano alla ricchezza e coloro che cercano la conoscenza. Tutto questo riguarda i capitoli precedenti. Da questo capitolo in poi, invece, sarà descritta la causa del contatto dell'essere individuale con la materia e i modi in cui egli potrà essere liberato dal Signore, cioè attraverso l'azione interessata, lo sviluppo della conoscenza e il servizio di devozione. Verrà anche spiegato come l'anima, sebbene completamente distinta dal corpo, diventa in un modo o nell'altro vincolata ad esso.

VERSO 3

क्षेत्रज्ञं चापि मां विद्धि सर्वक्षेत्रेषु भारत ।
क्षेत्रक्षेत्रज्ञयोर्ज्ञानं यत्तज्ज्ञानं मतं मम ॥ ३ ॥

kṣetrajñaṁ cāpi māṁ viddhi
sarva-kṣetreṣu bhārata
kṣetra-kṣetrajñayor jñānaṁ
yat taj jñānaṁ mataṁ mama

kṣetrajñam: colui che conosce il campo; *ca:* anche; *api:* certamente; *mām:* Me; *viddhi:* conosci; *sarva:* tutto; *kṣetreṣu:* nei campi, cioè i corpi; *bhārata:* o discendente di Bharata; *kṣetra:* del campo d'azione (il corpo); *kṣetrajñayoḥ:* e di colui che conosce il campo; *jñānam:* conoscenza; *yat:* ciò che è insegnato; *tat:* questa; *jñānam:* conoscenza; *matam:* opinione; *mama:* Mia.

TRADUZIONE

Sappi, o discendente di Bharata, che anch'Io sono il conoscitore in tutti i corpi. E conoscere il corpo e il proprietario del corpo costituisce la conoscenza. Questo è il mio pensiero.

SPIEGAZIONE

Da queste domande sul corpo e sul suo possessore, che sono l'anima e l'Anima Suprema, emergono tre oggetti di studio: il Signore, l'essere individuale e la materia. In ogni corpo o campo d'azione si trovano due anime: l'anima individuale e l'Anima Suprema. Poiché l'Anima Suprema è un' emanazione plenaria del Signore, Kṛṣṇa dice giustamente: "Anch'Io sono il conoscitore del campo, ma non sono il suo possessore individuale. Io ne sono il conoscitore supremo, presente in tutti i corpi come Paramātmā, l'Anima Suprema." L'essere individuale conosce solo il proprio corpo e non quello degli altri, mentre il Signore Supremo, presente in ogni corpo nella forma dell'Anima Suprema, conosce tutti i corpi, in ogni specie vivente. Un contadino può conoscere tutto ciò che riguarda il suo pezzo di terra, ma il re, oltre alla sua proprietà, conosce anche ciò che possiedono tutti i sudditi. Il re è quindi il padrone principale del regno, mentre i suoi sudditi non sono che padroni secondari. Similmente, ognuno di noi possiede un corpo particolare, ma il Signore è il proprietario supremo e il padrone originale di tutti i corpi.

Avvalendosi della *Bhagavad-gītā* e analizzando con cura ciò che si riferisce al campo d'azione e al suo conoscitore, si può raggiungere la conoscenza.

Il corpo è costituito dai "sensi", cioè dagli organi di senso. E il Signore è chiamato "Hṛṣīkeśa", il maestro di tutti i sensi. In effetti, come il sovrano ha il controllo finale su tutte le attività del regno, e i sudditi hanno solo poteri secondari, cosí il Signore Supremo è il maestro originale dei sensi. E quando afferma: "In tutti i corpi, anch'Io sono il conoscitore", significa che Egli è il conoscitore supremo, mentre l'anima individuale conosce solo il proprio corpo. I *Veda* lo confermano:

kṣetrāṇi hi śarīrāṇi bījaṁ cāpi śubhāśubhe
tāni vetti sa yogātmā tataḥ kṣetrajña ucyate

"Il corpo si chiama *kṣetra*. All'interno del corpo vive il suo possessore, ma anche il Signore Supremo, che sa tutto del corpo e di colui che lo possiede. Cosí diremo che il Signore è il conoscitore di tutti i campi d'azione."

La conoscenza perfetta della natura del campo d'azione, dell'autore degli atti e del maestro ultimo degli atti —il corpo, l'anima individuale e l'Anima Suprema— è indicata nelle Scritture vediche col nome di *jñāna*. Sapere ciò che distingue il campo d'azione dal conoscitore di questo campo, sapere che l'anima e l'Anima Suprema sono simultaneamente Una e differenti è, secondo il pensiero di Kṛṣṇa, la perfetta conoscenza. Colui che non capisce la dif-

ferenza tra il campo d'azione e il conoscitore del campo non possiede una conoscenza perfetta. È necessario conoscere la posizione della *prakṛti*, la natura, del *puruṣa*, colui che gode della natura, e dell'*īśvara*, il conoscitore che domina sia la natura sia l'anima individuale. Confonderli sarebbe un grave errore, come lo sarebbe se confondessimo il pittore con la tela e il cavalletto. La natura, il campo d'azione, è il mondo materiale; colui che gode della natura è l'essere individuale; e sopra di essi si trova il controllore supremo, la Persona Divina. I Testi vedici aggiungono:

bhoktā bhogyaṁ preritāraṁ ca matvā
sarvaṁ proktaṁ trividhaṁ brahman etat

Esistono tre diversi concetti del *brahman*: la *prakṛti* è *brahman* in quanto campo d'azione, il *jīva*, l'essere individuale, è anche lui *brahman* in quanto cerca di dominare la natura materiale, ma il Brahman Supremo è il controllore di entrambi, è il controllore assoluto.

Questo capitolo spiegherà in seguito che tra i due conoscitori del corpo, uno è fallibile e l'Altro no, Uno è superiore e l'altro è subordinato. Chi afferma che i due conoscitori sono una sola persona contraddice il Signore Supremo, che dice chiaramente: "In tutti i corpi, anch'Io sono il conoscitore." Non confondiamo un serpente con una corda. Esistono diversi corpi, e ciascuno di essi è la manifestazione del desiderio e della capacità che ha l'anima individuale di dominare la natura materiale, ed esistono altrettanti possessori di questi corpi; ma l'Essere Supremo è presente in ciascuno di questi corpi e ne è il vero controllore.

Questo verso contiene una parola importante, la parola *ca*, che secondo Śrīla Baladeva Vidyābhūṣaṇa si riferisce all'insieme dei corpi: Kṛṣṇa è l'Anima Suprema, presente insieme all'anima individuale all'interno di ogni corpo. E qui Kṛṣṇa spiega chiaramente che l'Anima Suprema controlla sia il campo d'azione sia il suo beneficiario infinitesimale.

VERSO 4

तत्क्षेत्रं यच्च यादृक्च यद्विकारि यतश्च यत् ।
स च यो यत्प्रभावश्च तत्समासेन मे शृणु ॥ ४ ॥

tat kṣetraṁ yac ca yādṛk ca
yad vikāri yataś ca yat
sa ca yo yat prabhāvaś ca
tat samāsena me śṛṇu

tat: questo; *kṣetram:* campo d'azione; *yat:* come; *ca:* anche; *yādṛk:* com'è; *ca:* e; *yat:* ciò che è; *vikāri:* cambiamenti; *yataḥ:* di ciò; *ca:* e; *yat:*

che cosa; *saḥ:* egli; *ca:* e; *yaḥ:* chi; *yat:* quello; *prabhāvaḥ ca:* e l'influsso; *tat:* questo; *samāsena:* nei particolari; *me:* da Me; *śṛṇu:* comprendi.

TRADUZIONE

Ascolta ora, ti prego. Ti descriverò brevemente il campo d'azione, com'è costituito, le sue trasformazioni, la sua fonte, il conoscitore di questo campo e il suo influsso.

SPIEGAZIONE

Il Signore descriverà ora la natura del campo d'azione e del conoscitore di questo campo. Bisogna sapere com'è composto il corpo, quali sono gli elementi che lo costituiscono e le trasformazioni che subisce, e infine le sue cause, la sua ragion d'essere, colui che lo dirige, la forma originale dell'anima individuale e il fine che essa persegue. È necessario anche sapere distinguere l'Anima Suprema dall'anima individuale, e conoscere il loro potere e le loro possibilità. Per acquisire questa conoscenza basta capire l'insegnamento della *Bhagavad-gītā* cosí com'è stato dato dal Signore in persona. Ma stiamo attenti a non confondere Dio, la Persona Suprema, presente in ogni corpo, in ogni *jīva* o anima individuale, con questo *jīva* stesso; sarebbe come mettere sullo stesso piano il potente e l'impotente.

VERSO 5

ऋषिभिर्बहुधा गीतं छन्दोभिर्विविधैः पृथक् ।
ब्रह्मसूत्रपदैश्चैव हेतुमद्भिर्विनिश्चितैः ॥ ५ ॥

ṛṣibhir bahudhā gītaṁ
chandobhir vividhaiḥ pṛthak
brahma-sūtra-padaiś caiva
hetumadbhir viniścitaiḥ

ṛṣibhiḥ: dai saggi; *bahudhā:* in molti modi; *gītam:* descritto; *chandobhiḥ:* negli inni vedici; *vividhaiḥ:* differenti; *pṛthak:* diversamente; *brahma-sūtra:* il *Vedānta*; *padaiḥ:* aforismi; *ca:* anche; *eva:* certamente; *hetumad-bhiḥ:* con cause ed effetti; *viniścitaiḥ:* stabiliti.

TRADUZIONE

Questa conoscenza —del campo d'azione e del suo conoscitore— è stata esposta da molti saggi in diverse Scritture vediche, specialmente nel *Vedānta-sūtra*, dove cause ed effetti sono presentati con piena logica.

SPIEGAZIONE

Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema, è il piú alto maestro in questa scienza, eppure Si avvale di Testi riconosciuti, come il *Vedānta*, per spiegare il punto controverso sulla dualità e non-dualità dell'anima individuale e dell'Anima Suprema. Questo, naturalmente, perché anche i grandi saggi ed eruditi basano le loro asserzioni su dichiarazioni autorevoli. Kṛṣṇa parla dunque in accordo con i grandi saggi, tra i quali Vyāsadeva, l'autore del *Vedānta-sūtra*, che tratta perfettamente della dualità, e suo padre, Parāśara, che scrisse nei suoi trattati religiosi: *aham tvaṁ ca athānye*, "Noi tutti —voi, io e gli altri esseri— sebbene prigionieri di corpi materiali, siamo completamente spirituali, al di là della materia. Ora siamo caduti sotto il dominio delle tre influenze della natura materiale, ognuno secondo il proprio *karma*; cosí, alcuni vengono elevati e altri degradati. Ma tutte le condizioni in cui si manifesta la varietà infinita delle specie viventi sono dovute solo all'ignoranza. Invece, l'Anima Suprema, infallibile, rimane trascendentale e non contaminata dalle tre influenze della natura." Anche i *Veda* originali, e specialmente la *Kaṭha Upaniṣad*, stabiliscono una distinzione tra l'anima, l'Anima Suprema e il corpo.

Alle diverse manifestazioni dell'energia del Signore corrispondono differenti gradi di realizzazione dell'Assoluto. Al primo stadio, in cui si dipende esclusivamente dal proprio nutrimento, diventato il centro dell'esistenza, si trova una concezione materialistica dell'esistenza, detta *annamaya*. A questa realizzazione ne segue una seconda, *prāṇamaya*, in cui si percepisce la Verità Suprema e Assoluta attraverso i sintomi e le forme di vita. La terza, *jñānamaya*, è quella realizzazione in cui, al livello della coscienza, sintomo della vita, si sviluppano le funzioni di pensare, sentire e volere; la quarta, *vijñānamaya*, corrisponde alla realizzazione del *brahman*, in cui la mente e i sintomi della vita sono percepiti come distinti dall'essere stesso. Infine, l'*ānandamaya* è la realizzazione dell'aspetto di felicità che è la natura dell' Assoluto. Questi sono i cinque gradi della realizzazione del Brahman Supremo, o *brahma-puccha*. I primi tre —*annamaya*, *prāṇamaya* e *jñānamaya*— sono inerenti ai campi d'azione degli esseri individuali, ma al di là di tutti questi campi Si trova il Signore Supremo, detto *ānandamaya*, che il *Vedānta-sūtra* descrive anche come *ānandamayo 'bhyāsāt*. Dio, la Persona Suprema, è per natura pieno di felicità, e per gustare questa felicità trascendentale Egli Si manifesta in *vijñānamaya*, *jñānamaya*, *prāṇamaya* e *annamaya*. L'essere individuale è considerato il beneficiario del campo d'azione materiale, colui che ne gode, ma distinto da lui è l'*ānandamaya*. Se l'essere individuale, nel suo desiderio di godimento, si unisce all'*ānandamaya*, raggiunge allora la perfezione. Cosí sono state descritte con precisione la posizione del Signore Supremo (il conoscitore supremo del campo), quella dell'essere individuale (il conoscitore subordinato) e la natura del campo d'azione.

VERSI 6-7

महाभूतान्यहङ्कारो बुद्धिरव्यक्तमेव च ।
इन्द्रियाणि दशैकं च पञ्च चेन्द्रियगोचराः ॥ ६ ॥

इच्छा द्वेषः सुखं दुःखं सङ्घातश्चेतना धृतिः ।
एतत्क्षेत्रं समासेन सविकारमुदाहृतम् ॥ ७ ॥

mahā-bhūtāny ahaṅkāro
buddhir avyaktam eva ca
indriyāṇi daśaikaṁ ca
pañca cendriya-gocarāḥ

icchā dveṣaḥ sukhaṁ duḥkhaṁ
saṅghātaś cetanā dhṛtiḥ
etat kṣetraṁ samāsena
sa-vikāram udāhṛtam

mahā-bhūtāni: i grandi elementi; *ahaṅkāraḥ:* il falso ego; *buddhiḥ:* l'intelligenza; *avyaktam:* il non manifestato; *eva:* certamente; *ca:* anche; *indriyāṇi:* i sensi; *daśa ekam:* undici; *ca:* anche; *pañca:* cinque; *ca:* anche; *indriya-gocarāḥ:* gli oggetti dei sensi; *icchā:* il desiderio; *dveṣaḥ:* l'odio; *sukham:* la gioia; *duḥkham:* il dolore; *saṅghātaḥ:* l'insieme; *cetanā:* i segni della vita; *dhṛtiḥ:* la convinzione; *etat:* tutto ciò; *kṣetram:* il campo d'azione; *samāsena:* riassumendo; *sa-vikāram:* interazione; *udāhṛtam:* esemplificato.

TRADUZIONE

I cinque grandi elementi, il falso ego, l'intelligenza, il non-manifestato, i dieci organi dei sensi, la mente e i cinque oggetti dei sensi sono, in breve, il campo d'azione. Il desiderio e l'avversione, la gioia e il dolore, i sintomi della vita e la convinzione sono il risultato delle interazioni degli elementi che costituiscono il campo d'azione.

SPIEGAZIONE

Secondo i grandi saggi, gli inni vedici e gli aforismi del *Vedānta-sūtra*, gli elementi che costituiscono questo universo sono la terra, l'acqua, il fuoco, l'aria e l'etere, detti anche i cinque grandi elementi (*mahā-bhūta*). Poi il falso ego, l'intelligenza e le tre influenze della natura allo stato non manifestato. Quindi gli organi dei sensi: cinque di percezione, con i quali acquisiamo la conoscenza, cioè il naso, la lingua, gli occhi, la pelle e gli orecchi; e cinque d'azione, cioè la bocca, le gambe, le braccia, l'ano e gli organi genitali. Al di là dei sensi si trova la mente, detta anche senso interno, o undice-

simo senso. Ci sono infine i cinque tipi di oggetti dei sensi: gli oggetti olfattivi, gustativi, visivi, tattili e sonori. L'insieme di questi ventiquattro elementi costituisce ciò che si chiama il campo d'azione, che può essere compreso con uno studio approfondito di questi elementi.

A questi elementi si aggiungono il desiderio e l'avversione, il piacere e la sofferenza, che sono le manifestazioni dei cinque grandi elementi del corpo grossolano e i prodotti della loro interazione. I sintomi della vita, invece, che sono la coscienza e la convinzione, sono le manifestazioni del corpo sottile, che si compone degli elementi sottili, cioè la mente, l'intelligenza e il falso ego, e che sono anch'essi inclusi nel campo d'azione. I cinque grandi elementi (*mahā-bhūta*) sono una manifestazione grossolana del falso ego sottile, cioè della concezione materiale della vita. L'intelligenza allo stato non manifestato è costituita dalle tre influenze della natura materiale —che allo stato non manifestato sono dette *pradhāna*— ed è la manifestazione della coscienza.

Per conoscere nei particolari questi ventiquattro elementi e le loro interazioni, di cui la *Bhagavad-gītā* dà qui un semplice accenno, occorre approfondire questa filosofia.

Il corpo, che è la manifestazione di tutti questi elementi riuniti, attraversa sei fasi: nasce, cresce, si mantiene per un certo tempo, si riproduce, deperisce e infine muore. Di conseguenza, lo *kṣetra*, il campo, è materiale e temporaneo, a differenza dello *kṣetrajña*, il conoscitore e il possessore del campo.

VERSI 8-12

अमानित्वमदम्भित्वमहिंसा क्षान्तिरार्जवम् ।
आचार्योपासनं शौचं स्थैर्यमात्मविनिग्रहः ॥ ८ ॥
इन्द्रियार्थेषु वैराग्यमनहङ्कार एव च ।
जन्ममृत्युजराव्याधिदुःखदोषानुदर्शनम् ॥ ९ ॥
असक्तिरनभिष्वङ्गः पुत्रदारगृहादिषु ।
नित्यं च समचित्तत्वमिष्टानिष्टोपपत्तिषु ॥ १० ॥
मयि चानन्ययोगेन भक्तिरव्यभिचारिणी ।
विविक्तदेशसेवित्वमरतिर्जनसंसदि ॥ ११ ॥
अध्यात्मज्ञाननित्यत्वं तत्त्वज्ञानार्थदर्शनम् ।
एतज्ज्ञानमिति प्रोक्तमज्ञानं यदतोऽन्यथा ॥ १२ ॥

amānitvam adambhitvam
ahiṁsā kṣāntir ārjavam
ācāryopāsanaṁ śaucaṁ
sthairyam ātma-vinigrahaḥ

indriyārtheṣu vairāgyam
anahaṅkāra eva ca
janma-mṛtyu-jarā-vyādhi-
duḥkha-doṣānudarśanam

asaktir anabhiṣvaṅgaḥ
putra-dāra-gṛhādiṣu
nityaṁ ca sama-cittatvam
iṣṭāniṣṭopapattiṣu

mayi cānanya-yogena
bhaktir avyabhicāriṇī
vivikta-deśa-sevitvam
aratir jana-saṁsadi

adhyātma-jñāna-nityatvaṁ
tattva-jñānārtha-darśanam
etaj jñānam iti proktam
ajñānaṁ yad ato 'nyathā

amānitvam: umiltà; *adambhitvam:* modestia; *ahiṁsā:* non violenza; *kṣāntiḥ:* tolleranza; *ārjavam:* semplicità; *ācārya-upāsanam:* l'avvicinare un maestro spirituale autentico; *śaucam:* purezza; *sthairyam:* costanza; *ātma-vinigrahaḥ:* controllo di sé; *indriya-artheṣu:* per ciò che riguarda i sensi; *vairāgyam:* rinuncia; *anahaṅkāraḥ:* essere senza falso ego; *eva:* certamente; *ca:* anche; *janma:* nascita; *mṛtyu:* morte; *jarā:* vecchiaia; *vyādhi:* malattia; *duḥkha:* sofferenza; *doṣa:* errore; *anudarśanam:* osservando; *asaktiḥ:* senza attaccamento; *anabhiṣvaṅgaḥ:* senza contatto; *putra:* figli; *dāra:* moglie; *gṛha-ādiṣu:* casa, ecc.; *nityam:* eterno; *ca:* anche; *sama-cittatvam:* equilibrio; *iṣṭa:* desiderabile; *aniṣṭaḥ:* indesiderabile; *upapattiṣu:* avendo raggiunto; *mayi:* in Me; *ca:* anche; *ananya-yogena:* col servizio di devozione; *bhaktiḥ:* devozione; *avyabhicāriṇī:* costante, incontaminato; *vivikta:* solitario; *deśa:* luogo; *sevitvam:* aspirando; *aratiḥ:* senza attaccamento; *jana:* la gente in generale; *saṁsadi:* massa; *adhyātma:* che riguarda il sé; *jñāna:* conoscenza; *nityatvam:* eternità; *tattva-jñāna:* conoscenza della verità; *artha:* l'oggetto; *darśanam:* filosofia; *etat:* tutto ciò; *jñānam:* conoscenza; *iti:* cosi; *proktam:* dichiarato; *ajñānam:* ignoranza; *yat:* ciò che; *ataḥ:* da questo; *anyathā:* altro.

TRADUZIONE

L'umiltà, la modestia, la non-violenza, la tolleranza, la semplicità, l'atto di avvicinare un maestro spirituale autentico, la purezza, la costanza e il controllo del sé; la rinuncia agli oggetti del piacere dei sensi, la liberazione dal falso ego e la percezione che nascita, malattia, vecchiaia e morte sono mali da

combattere; il distacco dalla moglie, dai figli, dalla casa e da ciò che li riguarda, l'equanimità in ogni situazione, piacevole o dolorosa; la devozione pura e costante verso di Me, la ricerca di luoghi solitari e il distacco dalla folla, il fatto di riconoscere l'importanza della realizzazione spirituale e la ricerca filosofica della Verità Assoluta —Io dichiaro che questa è la conoscenza, e l'ignoranza è tutto ciò che le è contrario.

SPIEGAZIONE

Alcune persone di scarsa intelligenza sostengono che questa via della conoscenza è prodotta dalle interazioni degli elementi del campo d'azione, mentre è in realtà l'unica vera via di conoscenza, che permette a colui che l'adotta di avvicinare la Verità Assoluta. Non solo essa non è soggetta all'interazione degli elementi materiali, ma rappresenta il modo per sfuggirvi. Di tutti gli elementi che compongono la via della conoscenza, la prima riga del verso dieci ne rivela il piú importante: la via della conoscenza conduce al puro servizio di devozione offerto al Signore. Se non raggiungiamo o non siamo capaci di raggiungere questo servizio di devozione assoluto, al di là della materia, gli altri diciotto elementi non ci saranno di alcun aiuto. Viceversa, è sufficiente svolgere il servizio di devozione in piena coscienza di Kṛṣṇa perché gli altri elementi si sviluppino spontaneamente in noi. Il principio espresso nel verso otto, sul fatto di accettare un maestro spirituale, è essenziale; ed è il piú importante anche per chi intraprende la via della devozione, poiché la vita spirituale comincia solo con l'applicazione di questo principio, cioè solo quando si accetta un maestro spirituale. Dio, la Persona Suprema, Śrī Kṛṣṇa, afferma chiaramente che questa via di conoscenza è la vera via; ogni elucubrazione, ogni cosa che se ne allontana, non è che stupidità.

Gli elementi costitutivi della conoscenza menzionati in questo verso possono essere spiegati come segue.

Per umiltà si deve intendere lo stato in cui si è liberi dal desiderio di vedersi onorati dagli altri. La concezione materialistica della vita ci rende sempre assetati di onori, ma per l'uomo di conoscenza, che sa di essere distinto dal corpo, onore e disonore sono ugualmente inutili, come tutto ciò che riguarda il corpo. È bene quindi non ricercare questi onori materiali e ingannevoli.

Nell'ansia di mostrare il loro spirito religioso, gli uomini spesso aderiscono a questo o a quel movimento spirituale, senza capire i principi della religione. Nonostante tutti i meriti che si attribuiscono, nessuno di loro osserva i veri principi della religione. Gli elementi che stiamo studiando devono permetterci di valutare i veri progressi che compiamo nella scienza spirituale.

Si crede generalmente che la non-violenza implichi soltanto il non uccidere o il non nuocere al corpo, ma la vera non-violenza consiste soprattutto nel non causare angoscia agli altri. Gli uomini, immersi in una concezione mate-

rialistica della vita, sono prigionieri dell'ignoranza e perpetuamente subiscono le sofferenze di questo mondo, perciò, se non si cerca di elevarli alla conoscenza spirituale, si commette violenza nei loro confronti. Si deve fare il possibile per dare a tutti la vera conoscenza in modo che diventino illuminati e si liberino da questo condizionamento materiale. Questa è la vera non-violenza.

Tolleranza significa saper sopportare gli insulti e il disonore. Quando si è impegnati a coltivare la conoscenza spirituale, ci si espone al disonore e agli insulti. Cosí vuole la natura materiale. Anche Prahlāda, un bambino di cinque anni che aveva già intrapreso la via della conoscenza spirituale, si trovò in pericolo a causa del padre che si opponeva violentemente ai suoi sentimenti devozionali. Il padre cercò di ucciderlo in tutti i modi, ma Prahlāda non smise mai di essere tollerante nei suoi confronti. Numerosi ostacoli si ergono sulla via del progresso spirituale; bisogna imparare a tollerarli e continuare il nostro cammino con determinazione.

Semplicità vuol dire essere franchi e diretti per poter svelare la pura verità, senza risvolti diplomatici, anche a un nemico.

Il fatto di accettare un maestro spirituale autentico è essenziale, perché senza le sue istruzioni non si può progredire nella scienza spirituale. Si deve avvicinare il maestro spirituale con grande umiltà, pronti a servirlo in tutto, in modo che egli sia felice di accordare la sua benedizione al discepolo. Poiché il maestro spirituale è il rappresentante di Kṛṣṇa, la potenza delle sue benedizioni è tale da garantire al discepolo un progresso immediato, anche se il discepolo non osserva i princípi regolatori della vita spirituale. D'altra parte, le benedizioni del maestro spirituale faciliteranno l'osservanza dei princípi regolatori a colui che ha servito il proprio maestro senza riserve.

La purezza è anch'essa necessaria al progresso spirituale. Essa comporta due aspetti, uno esterno e uno interno. Esternamente si deve curare l'igiene del corpo con bagni regolari, e internamente si deve pensare sempre a Kṛṣṇa e cantare i Suoi santi nomi: Hare Kṛṣṇa, Hare Kṛṣṇa, Kṛṣṇa Kṛṣṇa, Hare Hare/ Hare Rāma, Hare Rāma, Rāma Rāma, Hare Hare, per liberare cosí la mente da tutta la polvere che il *karma* vi ha accumulato.

Costanza significa essere fermamente determinati a fare progressi nella vita spirituale. Senza questa determinazione non può esserci alcun avanzamento tangibile.

Il controllo di sé consiste nel rifiutare tutto ciò che potrebbe nuocere al progresso spirituale. E la rinuncia, quella vera, consiste nella pratica naturale di questo controllo di sé.

I sensi sono cosí impetuosi che cercano sempre nuovi piaceri, ma noi dovremmo rifiutarci di cedere a questi impulsi, che sono sempre contingenti. Dobbiamo soddisfare i sensi solo quanto basta per mantenere il corpo in buona salute, per compiere il nostro dovere e avanzare nella vita spirituale.

Il senso piú importante, e anche piú difficile da controllare, è la lingua; se si riesce a dominarla diventerà facile dominare tutti gli altri sensi. La lin-

gua ha due funzioni: gustare e far vibrare dei suoni. Bisogna dunque controllare la lingua in modo sistematico, dandole da gustare il cibo offerto a Kṛṣṇa e facendole vibrare il canto del *mantra* Hare Kṛṣṇa, senza lasciarle la possibilità di abbandonarsi a sé stessa. Gli occhi, invece, non dovrebbero guardare nient'altro se non la forma affascinante di Kṛṣṇa, gli orecchi dovrebbero ascoltare solo ciò che riguarda Kṛṣṇa, e il naso odorare solo il profumo dei fiori offerti a Kṛṣṇa. Questa è la scienza del servizio di devozione e, come mostra questo verso, la *Bhagavad-gītā* non ha altro scopo se non quello d'insegnare questa scienza. Certi commentatori poco sensati tentano di deviare l'attenzione del lettore su altri soggetti, ma la *Bhagavad-gītā* tratta esclusivamente del servizio di devozione.

Il falso ego è l'identificazione dell'essere col proprio corpo; invece, chi sa di essere un'anima spirituale, distinta dal corpo, conosce il vero ego. L'ego c'è sempre, ma mentre quello falso è condannato, quello vero no. I Testi vedici c'insegnano: *ahaṁ brahmāsmi*, "Io sono *brahman*, io sono di natura spirituale". Questo "Io sono", questa "sensazione di essere", questa individualità, permane anche dopo la liberazione e rappresenta l'ego. Se abbiamo una concezione giusta e reale del nostro sé, siamo situati nel vero ego, ma se identifichiamo il corpo col sé, siamo nel falso ego. Alcuni filosofi vorrebbero farci abbandonare il nostro ego, cosa impossibile poiché l'ego è sinonimo d'individualità. Ciò che si deve abbandonare, invece, è ogni identificazione col corpo.

Dobbiamo anche diventare consapevoli delle sofferenze a cui ci espongono la nascita, la malattia, la vecchiaia e la morte. Descrizioni della nascita si trovano in diversi Testi vedici; nello *Śrīmad-Bhāgavatam*, per esempio, troviamo una vivida descrizione del mondo in cui vive il bambino prima di nascere, della sua permanenza nell'utero della madre e delle sue sofferenze. Bisogna rendersi conto di quanto sia penoso nascere, perché è proprio l'oblio delle sofferenze vissute nel grembo della madre che c'impedisce di ricercare la liberazione dal ciclo di nascite e morti. Ogni tipo di sofferenza ci attende al momento della morte, momento descritto nei Testi vedici. Anche questo argomento dev'essere affrontato. Quanto alla malattia e alla vecchiaia, tutti ne hanno esperienza. Nessuno desidera ammalarsi o invecchiare, ma nessuno può evitarlo. Se non si ha una visione pessimistica dell'esistenza materiale, con le sue nascite e morti ripetute, con la vecchiaia e la malattia, non si avrà mai lo stimolo necessario al progresso spirituale.

Per quando riguarda il distacco dalla famiglia e dalla casa, non si tratta di reprimere i sentimenti naturali verso la moglie e i figli; ma quando essi rappresentano un ostacolo alla vita spirituale, è meglio distaccarsene. Il modo migliore per rendere felice la propria famiglia è la coscienza di Kṛṣṇa. Infatti, rendere felice la propria casa è facile per chi è pienamente cosciente di Kṛṣṇa; basta cantare Hare Kṛṣṇa, Hare Kṛṣṇa, Kṛṣṇa Kṛṣṇa, Hare Hare/Hare Rāma, Hare Rāma, Rāma Rāma, Hare Hare, accettare i resti del cibo offerto

a Kṛṣṇa, leggere Scritture come la *Bhagavad-gītā* e lo *Śrīmad-Bhāgavatam*, e dedicarsi all'adorazione del Signore nella Sua forma *arcā*. Queste quattro attività riempiranno di gioia chiunque le pratichi. Tutti dovrebbero educare la propria famiglia a seguire questa via. La mattina e la sera tutta la famiglia può riunirsi e cantare Hare Kṛṣṇa, Hare Kṛṣṇa, Kṛṣṇa Kṛṣṇa, Hare Hare/ Hare Rāma, Hare Rāma, Rāma Rāma, Hare Hare. Colui che può modellare così la sua vita familiare, seguendo questi quattro princìpi e sviluppando la coscienza di Kṛṣṇa, non ha alcun bisogno di lasciare la famiglia, rinunciare a tutto e accettare il *sannyāsa*, l'ordine di rinuncia. Ma se i legami familiari sono di ostacolo al progresso spirituale non si deve esitare a troncarli. Bisogna, come Arjuna, essere pronti a sacrificare tutto per conoscere e servire Kṛṣṇa. Arjuna non voleva uccidere i componenti della sua famiglia, ma quando capì che essi rappresentavano un ostacolo alla sua realizzazione spirituale, seguì le istruzioni di Kṛṣṇa, combatté e li uccise.

In ogni circostanza dobbiamo essere distaccati dalle gioie e dalle sofferenze della vita familiare, perché è impossibile in questo mondo essere completamente felici o completamente infelici. Gioie e dolori vanno di pari passo con l'esistenza materiale; bisogna dunque imparare a tollerarli, come raccomanda la *Bhagavad-gītā*. Gioie e dolori vanno e vengono indipendentemente dalla nostra volontà; conviene quindi staccarsi dalla concezione materiale della vita e diventare equanimi in entrambe le situazioni. Di solito esultiamo quando sopraggiunge un avvenimento desiderabile e ci rattristiamo nel caso contrario, ma sul piano spirituale queste differenti condizioni non ci turberanno più. Per giungere a questo livello occorre diventare inflessibili nella pratica del servizio di devozione; servire Kṛṣṇa senza deviare significa svolgere le nove attività devozionali (ascoltare, glorificare, ricordarsi, adorare, offrire preghiere, e altre ancora) descritte nell'ultimo verso del nono capitolo. È importante seguire questo metodo.

Quando si abbraccia la vita spirituale diventa addirittura inconcepibile, "contro natura", vivere in compagnia di materialisti. Così, ci si può mettere alla prova verificando fino a che punto si desidera vivere in un luogo solitario, lontano da ogni contatto indesiderabile.

Naturalmente, il devoto del Signore perde ogni interesse anche per gli sport futili, il cinema, le riunioni mondane, le manifestazioni sociali e cose simili, perché capisce che non sono altro che una semplice perdita di tempo. Un buon numero di ricercatori e filosofi si occupa oggi di svariati problemi, come la vita sessuale per esempio. Ma la *Bhagavad-gītā* non attribuisce alcun valore a questo genere di ricerche e speculazioni, che sono più o meno tutte assurde. C'incoraggia invece ad approfondire, con l'analisi filosofica, la natura dell'anima, e a sforzarci di scoprire ciò che si riferisce al vero sé.

Per quanto riguarda la realizzazione spirituale, è chiaramente stabilito qui che il *bhakti-yoga* è la via più pratica. Quando si parla di devozione, si deve necessariamente considerare la relazione che unisce l'anima individuale

all'Anima Suprema. In realtà, l'anima individuale e l'Anima Suprema non possono essere un'unica persona; quest'idea va completamente contro il principio stesso della *bhakti*, della devozione. La *Bhagavad-gītā* afferma che l'anima individuale è unita all'Anima Suprema da un'eterna (*nitya*) relazione di servizio, perciò la *bhakti*, il servizio di devozione, è anch'essa eterna. Senza questa ferma convinzione si perde tempo e si è nell'ignoranza. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* dichiara:

vadanti tat tattva-vidas
tattvaṁ yaj jñānam advayam
brahmeti paramātmeti
bhagavān iti śabdyate

"Coloro che veramente conoscono la Verità Assoluta sanno che l'Essere Supremo è realizzato in tre aspetti: Brahman, Paramātmā e Bhagavān." (*Ś.B.*, 1.2.11) Bhagavān è Dio, la Persona Suprema, l'aspetto ultimo della Verità Assoluta, il culmine della realizzazione spirituale che si deve raggiungere servendo il Signore con devozione. Questa è la perfezione della conoscenza.

Partendo dall'umiltà per concludersi nella realizzazione della Verità Assoluta, Dio, la Persona Suprema, questa via è come una scala. Numerosi sono coloro che raggiungono i primi gradini, ma se ci si ferma prima di arrivare all'ultimo gradino, che rappresenta la conoscenza di Kṛṣṇa, si rimarrà a un livello di conoscenza inferiore. Se poi qualcuno vuole competere in grandezza con Dio e tenta allo stesso tempo di avanzare sulla via spirituale, non incontrerà altro che frustrazione. Senza umiltà, la conoscenza diventa pericolosa. Credersi Dio, per esempio, è il massimo dell'orgoglio. L'essere vivente è preso a calci da ogni parte dalle rigide leggi della natura materiale, eppure, per ignoranza, continua ancora a pensare "Io sono Dio"! Occorre essere umili e riconoscersi subordinati al Signore Supremo, poiché è proprio la nostra ribellione a Lui che ci ha resi schiavi della natura materiale. Dobbiamo conoscere queste verità ed esserne convinti.

VERSO 13

ज्ञेयं यत्तत्प्रवक्ष्यामि यज्ज्ञात्वाऽमृतमश्नुते ।
अनादिमत्परं ब्रह्म न सत्तन्नासदुच्यते ॥१३॥

jñeyaṁ yat tat pravakṣyāmi
yaj jñātvā 'mṛtam aśnute
anādi-mat-paraṁ brahma
na sat tan nāsad ucyate

jñeyam: ciò che può essere conosciuto; *yat:* ciò; *tat:* che; *pravakṣyāmi:* Io ti spiegherò; *yat:* ciò; *jñātvā:* conoscendo; *amṛtam:* nettare; *aśnute:* è gustato; *anādi:* senza inizio; *mat-param:* che Mi è subordinato; *brahma:* spirituale; *na:* non; *sat:* causa; *tat:* che; *na:* nemmeno; *asat:* effetto; *ucyate:* è chiamato.

TRADUZIONE

Ti spiegherò ora l'oggetto del sapere, e questa conoscenza ti farà gustare l'eterno. Lo spirituale si chiama *brahman*, è senza inizio ed è subordinato a Me. Trascende il mondo della materia e, con esso, gli effetti e le cause inerenti.

SPIEGAZIONE

Il Signore ha descritto il campo d'azione, il conoscitore di questo campo e il modo per conoscere questo conoscitore. Ora Egli comincia la descrizione dell'oggetto del sapere, cioè l'anima individuale e l'Anima Suprema. La conoscenza di questi due conoscitori, l'anima e l'Anima Suprema, permette di gustare il nettare della vita. L'anima, come si è visto nel secondo capitolo, è eterna, e questo verso lo conferma. Non c'è un momento preciso in cui i *jīva* sarebbero nati; nessuno potrebbe determinare il momento in cui sarebbero stati emanati dal Signore Supremo. Essi non hanno inizio, come ribadiscono i Testi vedici: *na jāyate mṛjayate vā vipaścit*, "Il conoscitore del corpo non nasce e non muore mai ed è pieno di conoscenza." Gli stessi Testi descrivono anche il Signore Supremo: *pradhāna-kṣetrajña-patir guṇeśaḥ*, "Il Signore, come Anima Suprema, è il principale conoscitore del corpo, ed è il maestro delle tre influenze della natura materiale." E la *smṛti* aggiunge: *dāsa-bhūto harer eva nānyasvaiva kadācana*, "Gli esseri individuali sono eternamente al servizio del Signore Supremo." Queste verità sono confermate anche dagli insegnamenti di Caitanya Mahāprabhu.

La descrizione del *brahman* contenuta nel verso che stiamo esaminando si riferisce dunque all'anima infinitesimale. Quando, come qui, la parola *brahman* è usata per designare l'essere individuale, è del *vijñānaṁ brahman* che si tratta, in opposizione all'*ananta-brahman*, il Brahman Supremo, la Persona Divina e Assoluta.

VERSO 14

सर्वतः पाणिपादं तत्सर्वतोऽक्षिशिरोमुखम् ।
सर्वतः श्रुतिमल्लोके सर्वमावृत्य तिष्ठति ॥१४॥

sarvataḥ pāṇi-pādaṁ tat
sarvato 'kṣi-śiro-mukham

sarvataḥ śrutimal loke
sarvam āvṛtya tiṣṭhati

sarvataḥ: ovunque; *pāṇi:* mani; *pādam:* gambe; *tat:* questo; *sarvataḥ:* ovunque; *akṣi:* occhi; *śiraḥ:* testa; *mukham:* volto; *sarvataḥ:* ovunque; *śrutimat:* sente; *loke:* nel mondo; *sarvam:* ovunque; *āvṛtya:* coprendo; *tiṣṭhati:* esiste.

TRADUZIONE

Ovunque sono le Sue mani e le Sue gambe, i Suoi occhi e i Suoi volti, e niente sfugge al Suo udito. Cosi, presente ovunque, è l'Anima Suprema.

SPIEGAZIONE

L'Anima Suprema, Dio, la Suprema Persona, può essere paragonata al sole, che diffonde ovunque i suoi raggi illimitati. La forma onnipresente del Signore si estende all'infinito e in Lui vivono tutti gli esseri, da Brahmā —il primo grande maestro— fino alle minuscole formiche. Esistono innumerevoli esseri viventi, con miliardi di teste, gambe, mani e occhi, e tutti vivono nell'Anima Suprema e grazie all'Anima Suprema, che è quindi onnipresente. L'essere individuale, invece, non può affermare di estendere ovunque le sue mani, le sue gambe e i suoi occhi, perché questo gli è impossibile. E se pensa che questa impossibilità sia dovuta solo a una questione di coscienza, e che una volta dissipata la sua ignoranza realizzerà che le sue braccia e le sue gambe si estendono ovunque, cadrà in contraddizione. Infatti, se l'essere individuale può cadere sotto il condizionamento della natura materiale, significa che non è il supremo. L'Essere Supremo è ben differente; Egli può estendere le Sue membra all'infinito, mentre l'essere individuale non può.

Nella *Bhagavad-gītā* il Signore afferma che se Gli offriamo un fiore, un frutto o un po' d'acqua, Egli li accetta. Ma come può accettare le nostre offerte se è cosí lontano da noi? Questa è l'onnipresenza del Signore: dalla Sua dimora, che è infinitamente lontana dalla Terra, Egli può allungare la Sua mano e accettare tutto ciò che Gli si offre. Tale è la Sua potenza. La *Brahma-saṁhitā* lo conferma: *goloka eva nivasati*, sebbene eternamente impegnato nei Suoi divertimenti sul Suo pianeta spirituale, il Signore rimane onnipresente, al contrario dell'essere individuale. Questo verso descrive dunque l'Anima Suprema, la Persona di Dio, e non l'anima individuale.

VERSO 15

सर्वेन्द्रियगुणाभासं सर्वेन्द्रियविवर्जितम् ।
असक्तं सर्वभृच्चैव निर्गुणं गुणभोक्तृ च ॥१५॥

sarvendriya-guṇābhāsaṁ
sarvendriya-vivarjitam
asaktaṁ sarva-bhṛc caiva
nirguṇaṁ guṇa-bhoktṛ ca

sarve: tutti; *indriya:* sensi; *guṇa:* attributi; *ābhāsam:* fonte originale; *sarva:* tutti; *indriya:* sensi; *vivarjitam:* essendo senza; *asaktam:* senza attaccamento; *sarva-bhṛt:* colui che sostiene tutti gli esseri; *ca:* anche; *eva:* certamente; *nirguṇam:* senza attributi materiali; *guṇa-bhoktṛ:* nello stesso tempo il maestro delle tre influenze della natura materiale; *ca:* anche.

TRADUZIONE

L'Anima Suprema è la fonte originale dei sensi di tutti gli esseri, tuttavia Essa è priva di sensi. Mantiene tutti gli esseri, ma rimane distaccata da tutti. Trascende le tre influenze della natura materiale e allo stesso tempo è il maestro di queste influenze.

SPIEGAZIONE

Sebbene sia l'origine dei sensi di tutti gli esseri, il Signore Supremo non ha, come loro, dei sensi materiali. In realtà, anche le anime individuali hanno dei sensi spirituali, ma allo stato condizionato, poiché sono ricoperte dagli elementi materiali, le loro attività sensoriali si manifestano solo attraverso la materia. Ciò non può accadere per i sensi del Signore Supremo, che sono completamente spirituali, trascendono la materia e sono detti perciò *nirguṇa*, cioè "non sono soggetti agli influssi materiali (*guṇa*)", ovvero non possono essere coperti dalla materia. I sensi del Signore, dunque, non sono simili ai nostri; sebbene Egli sia la fonte di tutte le nostre attività sensoriali, i Suoi sensi rimangono trascendentali, mai contaminati dalla materia, come spiega molto bene la *Śvetāśvatara Upaniṣad*: *sarvataḥ pāṇi-pādam*, Dio la Persona Suprema, non ha mai le mani contaminate dalla materia, però ha delle mani, con cui accetta tutti i sacrifici che Gli sono offerti. Questa è la differenza tra l'Anima Suprema e l'anima condizionata. L'Essere Supremo vede tutto —passato, presente e futuro. Non ha occhi materiali, però ha degli occhi; altrimenti come potrebbe vedere? Egli vive nel cuore di tutti gli esseri e conosce tutti i nostri atti passati e presenti, e anche ciò che ci riserva il futuro. La *Bhagavad-gītā* lo conferma: il Signore conosce tutto, ma nessuno conosce Lui. È anche detto che il Signore non ha delle gambe come le nostre, eppure può spostarSi ovunque nello spazio, perché possiede delle gambe spirituali. In altre parole, il Signore non è impersonale: ha degli occhi, delle gambe, delle mani e tutte le caratteristiche di una persona; e poiché noi siamo Sue parti integranti e partecipiamo della Sua essenza, siamo anche noi dotati degli stessi organi. La differenza è che le Sue mani, le Sue

gambe, i Suoi occhi, i Suoi sensi non sono mai contaminati, come i nostri, dalla natura materiale.

La *Bhagavad-gītā* conferma che quando il Signore discende nell'universo materiale, discende cosi com'è, grazie alla Sua potenza interna. Non può essere contaminato dall'energia materiale, poiché Egli è il Signore di questa energia. I Testi vedici descrivono il Suo Essere come interamente spirituale, con una forma tutta di eternità, conoscenza e felicità (*sac-cid-ānanda vigraha*). Egli è pieno di tutte le perfezioni, è il proprietario di tutte le ricchezze e di tutte le energie; possiede l'intelligenza suprema e la conoscenza totale; è il sostegno di tutti gli esseri e il testimone di tutti gli atti. Questi sono alcuni degli aspetti di Dio, la Persona Suprema. Per quanto possiamo capire dagli Scritti vedici, il Signore trascende sempre la materia. Forse noi non vediamo la Sua testa, il Suo viso, le Sue mani o le Sue gambe, ma questo non vuol dire che ne sia privo; noi potremo vedere la Sua forma solo quando ci saremo elevati al livello spirituale. Se all'inizio siamo incapaci di vederLo, è perché i nostri sensi sono contaminati dalla materia. Per questo motivo gli impersonalisti, che sono ancora contaminati dalla materia, non possono capire Dio come Persona Suprema.

VERSO 16

बहिरन्तश्च भूतानामचरं चरमेव च ।
सूक्ष्मत्वात्तदविज्ञेयं दूरस्थं चान्तिके च तत् ॥१६॥

bahir antaś ca bhūtānām
acaraṁ caram eva ca
sūkṣmatvāt tad avijñeyaṁ
dūrasthaṁ cāntike ca tat

bahiḥ: all'esterno; *antaḥ:* all'interno; *ca:* anche; *bhūtānām:* di tutti gli esseri; *acaram:* immobile; *caram:* mobile; *eva:* anche; *ca:* e; *sūkṣmatvāt:* essendo sottile; *tat:* questo; *avijñeyam:* non conoscibile; *dūrastham:* molto lontano; *ca antike:* anche vicino; *ca:* e; *tat:* questo.

TRADUZIONE

La Verità Suprema è all'interno e all'esterno, in ciò che è mobile e in ciò che è immobile. Supera il potere di percezione e di comprensione dei sensi materiali. Infinitamente lontana, è anche molto vicina.

SPIEGAZIONE

Alla luce dei Testi vedici possiamo capire che Nārāyaṇa, la Persona Suprema, vive in ogni essere e anche fuori di ogni essere. Egli è presente con-

temporaneamente nel mondo spirituale e nel mondo materiale. E sebbene molto lontano da noi, Egli è anche molto vicino a noi. Questi sono gli insegnamenti delle Scritture (*āsīno dūraṁ vrajati śayāno yāti sarvataḥ*). Noi non possiamo vedere o capire come il Signore goda del Suo infinito splendore e sia sempre immerso nella felicità trascendentale, perché i nostri sensi materiali ce lo impediscono. Anche le Scritture vediche affermano che i nostri sensi e la nostra mente materiali sono incapaci di comprenderLo. Invece, colui che con la pratica del servizio di devozione, nella coscienza di Kṛṣṇa, ha purificato i sensi e la mente può vedere il Signore costantemente. Lo conferma la *Brahma-saṁhitā* dicendo che il devoto che ha sviluppato amore per Dio può vedere il Signore continuamente, e lo conferma anche la *Bhagavad-gītā* (9.54), dichiarando che solo il servizio di devozione permette di conoscere e vedere il Signore: *bhaktyā tvananyayā śakyaḥ*.

VERSO 17

अविभक्तं च भूतेषु विभक्तमिव च स्थितम् ।
भूतभर्तृ च तज्ज्ञेयं ग्रसिष्णु प्रभविष्णु च ॥१७॥

avibhaktaṁ ca bhūteṣu
vibhaktam iva ca sthitam
bhūta-bhartṛ ca taj jñeyaṁ
grasiṣṇu prabhaviṣṇu ca

avibhaktam: senza divisione; *ca:* anche; *bhūteṣu:* in ogni essere; *vibhaktam:* diviso; *iva:* come se; *ca:* anche; *sthitam:* situato; *bhūta-bhartṛ:* colui che mantiene tutti gli esseri; *ca:* anche; *tat:* questo; *jñeyam:* dev'essere compreso; *grasiṣṇu:* divora; *prabhaviṣṇu:* crea; *ca:* anche.

TRADUZIONE

Sebbene sembri divisa, l'Anima Suprema rimane indivisibile; è Una. Sebbene sostenga tutti gli esseri, sappi che è sempre Lei che li distrugge e li fa sviluppare tutti.

SPIEGAZIONE

Che il Signore sia presente nel cuore di tutti gli esseri come Anima Suprema non significa che Egli Si sia diviso. Egli rimane sempre Uno. È paragonato al sole che pur essendo situato in un preciso punto del meridiano, brilla sempre sopra la testa di tutti gli esseri. Possiamo viaggiare in un raggio di migliaia di chilometri e chiedere: "Dov'è il sole?", e ciascuno risponderà che brilla proprio sulla sua testa. I Testi vedici danno questo esempio per mostrare che nonostante il Signore Si trovi nel cuore di ogni essere, come se

fosse diviso, Egli rimane sempre Uno. È spiegato che un solo Viṣṇu, con la Sua onnipotenza, è presente ovunque, come il sole appare simultaneamente in luoghi diversi, a persone diverse.

Il Signore Supremo, che sostiene tutti gli esseri, li "divora" tutti quando giunge l'ora dell'annientamento. Nell'undicesimo capitolo, il Signore dichiarava di essere venuto per "divorare" tutti i guerrieri riuniti sul campo di battaglia di Kurukṣetra. Affermava inoltre che nella forma del tempo Egli "divora" tutto perciò è conosciuto anche come il distruttore, lo sterminatore supremo. Al tempo della creazione Egli rende possibile lo sviluppo di tutti gli esseri, e al tempo della distruzione li "divora" tutti. Anche gli inni vedici confermano che il Signore è l'origine e il riposo di tutti gli esseri:

yato vā imāni bhūtāni jāyante yena jātāni jīvanti
yat prayanty abhisaṁviśanti tad brahma tad vijijñāsasva
(*Taittirīya Upaniṣad*, 3.1)

Dopo la creazione tutto riposa sulla Sua onnipotenza, e dopo l'annientamento tutto ritorna a Lui, per riposare ancora in Lui.

VERSO 18

ज्योतिषामपि तज्ज्योतिस्तमसः परमुच्यते ।
ज्ञानं ज्ञेयं ज्ञानगम्यं हृदि सर्वस्य विष्ठितम् ॥१८॥

jyotiṣām api taj jyotis
tamasaḥ param ucyate
jñānaṁ jñeyaṁ jñāna-gamyaṁ
hṛdi sarvasya viṣṭhitam

jyotiṣām: di tutti gli oggetti luminosi; *api:* anche; *tat:* questo; *jyotiḥ:* fonte di luce; *tamasaḥ:* dell'oscurità; *param:* al di là; *ucyate:* è detto; *jñānam:* conoscenza; *jñeyam:* che bisogna conoscere; *jñāna-gamyam:* che bisogna avvicinare con la conoscenza; *hṛdi:* nel cuore; *sarvasya:* di ciascuno; *viṣṭhitam:* situato.

TRADUZIONE

L'Anima Suprema è la sorgente di luce in tutto ciò che è luminoso. È al di là delle tenebre della materia ed è non-manifestata. È la conoscenza, l'oggetto della conoscenza e lo scopo della conoscenza. È situata nel cuore di tutti.

SPIEGAZIONE

L'Anima Suprema, Dio, la Persona Suprema, è la fonte di luce in tutti gli oggetti che risplendono, come il sole, la luna, le stelle, e cosí via. Le

Scritture vediche c'insegnano che il mondo spirituale, illuminato dalla radiosità del Signore Supremo, non ha alcun bisogno del sole o della luna. Ma nel mondo materiale questa luce spirituale, il *brahmajyoti*, è velata dal *mahat-tattva*, dagli elementi materiali, perciò diventano necessarie le fonti luminose, come il sole, la luna o l'energia elettrica.

I Testi vedici affermano chiaramente che ogni cosa è illuminata dalla brillante radiosità del Signore. È facile concludere dunque che il Signore non abita nell'universo materiale; Egli vive nel mondo spirituale, nell'"atmosfera" spirituale, molto al di là dell'universo materiale. Questi Testi confermano che il Signore è simile al sole, eternamente radioso, e che Si trova molto al di là delle tenebre materiali (*āditya-varṇaṁ tamasaḥ parastāt*).

La conoscenza del Signore è completamente spirituale. Le Scritture vediche confermano d'altronde che il Brahman è pura conoscenza spirituale, in forma condensata. Colui che desidera ardentemente andare nel mondo spirituale riceve dal Signore, presente nel cuore di ciascuno, la conoscenza necessaria per giungervi. Un *mantra* vedico aggiunge che chiunque aspiri veramente alla liberazione deve abbandonarsi a Dio, la Persona Suprema:

taṁ ha devam ātma-buddhi-prakāśaṁ
mumukṣur vai śaraṇam ahaṁ prapadye

Quanto all'oggetto ultimo della conoscenza, lo si trova stabilito nelle Scritture: *taṁ eva viditvāti mṛtyum eti*, "Solo colui che Ti conosce può superare le frontiere della nascita e della morte."

Il Signore è presente come controllore supremo nel cuore di tutti gli esseri. Egli ha braccia e gambe estese ovunque, cosa che non si applica evidentemente all'anima infinitesimale. Bisogna quindi ammettere l'esistenza di due conoscitori del campo d'azione, distinti l'uno dall'Altro, che sono l'anima infitesimale e l'Anima Suprema. L'uno estende le sue braccia e le sue gambe solo intorno a sé, mentre l'Altro, Kṛṣṇa, le manifesta in tutte le direzioni. La *Śvetāśvatara Upaniṣad* lo conferma: *sarvasya prabhum īśānaṁ sarvasya śaraṇaṁ bṛhat*. Dio, la Persona Suprema, è il maestro (*prabhu*) di tutti gli esseri, il centro ultimo di tutti gli esseri. Non si può negare, dunque, che l'anima infinitesimale e l'Anima Suprema siano sempre distinte l'una dall'Altra.

VERSO 19

इति क्षेत्रं तथा ज्ञानं ज्ञेयं चोक्तं समासतः ।
मद्भक्त एतद्विज्ञाय मद्भावायोपपद्यते ॥१९॥

iti kṣetraṁ tathā jñānaṁ
jñeyaṁ coktaṁ samāsataḥ
mad-bhakta etad vijñāya
mad-bhāvāyopapadyate

iti: così; *kṣetram:* il campo d'azione (il corpo); *tathā:* anche; *jñānam:* conoscenza; *jñeyam:* ciò che si può conoscere; *ca:* anche; *uktam:* descritti; *samāsataḥ:* in riassunto; *mat-bhaktaḥ:* Mio devoto; *etat:* tutto ciò; *vijñāya:* dopo aver capito; *mat-bhāvāya:* la Mia natura; *upapadyate:* raggiunge.

TRADUZIONE

Così ti ho brevemente descritto il campo d'azione [il corpo], la conoscenza e l'oggetto della conoscenza. Soltanto i Miei devoti possono comprendere queste cose in tutta la loro profondità e raggiungere la Mia natura.

SPIEGAZIONE

Il Signore ha dato una descrizione sommaria del corpo, della conoscenza e dell'oggetto della conoscenza. La conoscenza comporta tre fattori: colui che conosce, l'oggetto della conoscenza e il procedimento della conoscenza. Questi tre fattori riuniti costituiscono ciò che si chiama la scienza del sapere, o *vijñāna.* Solo i puri devoti del Signore possono raggiungere la conoscenza perfetta, e in modo diretto; nessun altro può arrivarci. I monisti sostengono che alla fine questi tre fattori s'identificano e si confondono, ma i devoti rifiutano questa tesi. La conoscenza e il suo sviluppo implicano la comprensione della nostra vera natura, nella coscienza di Kṛṣṇa. Ora siamo guidati da una coscienza materiale, ma se diventiamo coscienti delle attività di Kṛṣṇa, se realizziamo che Kṛṣṇa è tutto ciò che esiste, raggiungeremo subito la vera conoscenza. In altre parole, la conoscenza non è che una fase preliminare della comprensione perfetta del servizio di devozione.

VERSO 20

प्रकृतिं पुरुषं चैव विद्ध्यनादी उभावपि ।
विकारांश्च गुणांश्चैव विद्धि प्रकृतिसंभवान् ॥२०॥

prakṛtiṁ puruṣaṁ caiva
viddhyanādī ubhāv api
vikārāṁś ca guṇāṁś caiva
viddhi prakṛti-sambhavān

prakṛtim: natura materiale; *puruṣam:* esseri; *ca:* anche; *eva:* certamente; *viddhi:* tu devi sapere; *anādī:* senza inizio; *ubhau:* entrambi; *api:* anche; *vikārān:* trasformazioni; *ca:* anche; *guṇān:* le tre influenze della natura; *ca:* anche; *eva:* certamente; *viddhi:* sappi; *prakṛti:* natura materiale; *sambhavān:* prodotti da.

TRADUZIONE

Sappi che la natura materiale, cosi come gli esseri individuali, non hanno inizio. I loro mutamenti e le tre influenze della materia sono prodotti dalla natura materiale.

SPIEGAZIONE

Con questa conoscenza possiamo conoscere il corpo, o campo d'azione, e i conoscitori del corpo, cioè l'anima infinitesimale e l'Anima Suprema. Il corpo è il campo d'azione formato dalla natura materiale, e l'essere individuale, che è situato nel corpo e gode delle sue attività, è chiamato *puruṣa.* Egli è uno dei due conoscitori del corpo, e l'altro è l'Anima Suprema. Dobbiamo sapere che entrambi sono manifestazioni di Dio, la Persona Suprema; l'essere infinitesimale partecipa delle Sue energie, e l'Anima Suprema appartiene alle Sue manifestazioni personali.

La natura materiale e l'essere individuale sono entrambi eterni, il che significa che esistevano prima della creazione. Entrambi partecipano delle energie del Signore: la natura materiale della sua energia inferiore, e l'anima individuale della Sua energia superiore. Entrambi esistevano prima che il cosmo fosse manifestato. La natura materiale era contenuta in Mahā-Viṣṇu, il Signore Supremo, e quando fu necessario divenne manifestata attraverso il *mahat-tattva.* Anche gli esseri sono in Lui, ma a causa del loro condizionamento si rifiutano di servirLo e si vedono cosí negare l'entrata nel mondo spirituale. Ma dopo il riassorbimento della natura materiale, a questi esseri è offerta ancora la possibilità di agire nell'ambito dell'universo materiale per prepararsi a tornare nel mondo spirituale. Questo è il mistero della creazione materiale. In origine, l'essere vivente è spirituale, parte integrante del Signore Supremo, ma a causa della sua tendenza ribelle è costretto a subire il condizionamento della natura materiale. Non è essenziale sapere come questi esseri di natura superiore, parti integranti del Signore Supremo, siano entrati a contatto con la natura materiale; Dio, la Persona Suprema, conosce i motivi di questa caduta e precisa nelle Scritture che coloro che si lasciano affascinare dalla natura materiale devono sostenere una dura lotta per sopravvivere. Ma dobbiamo capire con certezza, alla luce di questi versi, che le trasformazioni e le influenze della natura materiale attraverso la virtú, la passione e l'ignoranza sono tutti prodotti della natura materiale. Tutte le differenti varietà e trasformazioni degli esseri viventi derivano solo dal corpo, perché a livello spirituale tutti gli esseri sono uguali.

VERSO 21

कार्यकारणकर्तृत्वे हेतुः प्रकृतिरुच्यते ।
पुरुषः सुखदुःखानां भोक्तृत्वे हेतुरुच्यते ॥२१॥

kārya-kāraṇa-kartṛtve
hetuḥ prakṛtir ucyate
puruṣaḥ sukha-duḥkhānāṁ
bhoktṛtve hetur ucyate

kārya: effetto; *kāraṇa:* causa; *kartṛtve:* per ciò che riguarda la creazione; *hetuḥ:* strumento; *prakṛtiḥ:* natura materiale; *ucyate:* è detta essere; *puruṣaḥ:* l'essere vivente; *sukha:* felicità; *duḥkhānām:* delle sofferenze; *bhoktṛtve:* nel piacere; *hetuḥ:* strumento; *ucyate:* è detto essere.

TRADUZIONE

La natura è considerata la causa di tutte le azioni materiali e delle loro conseguenze, mentre l'essere individuale è la causa dei piaceri e delle sofferenze che incontra in questo mondo.

SPIEGAZIONE

L'origine delle numerose varietà di corpi e di sensi degli esseri viventi è la natura materiale. Esistono 8 400 000 forme di vita, [1] tutte create dalla natura materiale e nate dal desiderio che ha l'essere di godere di una certa forma di piacere e di un certo tipo di corpo. Situato in differenti corpi, l'essere proverà gioie e sofferenze, ma saranno tutte dovute al corpo e non al suo vero sé.

Nella sua condizione originale, l'essere non deve temere di perdere la felicità, che è la sua condizione naturale. Solo quando nutre il desiderio di dominare la natura materiale, si ritrova nel mondo materiale. Ma questo desiderio non esiste nel mondo spirituale, che è puro. Nel mondo materiale ognuno lotta duramente per trovare sempre nuove "prede" per il piacere del proprio corpo. Precisiamo qui che il corpo è il prodotto dei sensi, che sono gli strumenti messi a disposizione dell'essere per appagare i suoi desideri. E quest'insieme del corpo e dei "sensi-strumenti" è offerto dalla natura materiale all'essere vivente in funzione dei suoi desideri e delle sue azioni passate. L'essere sarà quindi benedetto o maledetto dalla natura materiale con diverse condizioni, o "abitacoli", secondo i suoi desideri e le sue attività, come sarà spiegato nel verso seguente. L'essere è dunque responsabile delle gioie e dei dolori che lo toccano. E una volta posto in un particolare corpo, cade sotto il giogo della natura materiale, poiché il corpo, fatto di materia, agisce secondo le leggi materiali, che l'essere non ha il potere di cambiare. Se ottiene un corpo di cane, per esempio, dovrà agire come un cane, non potrà fare diversamente; in un corpo di maiale sarà costretto a mangiare escrementi e a comportarsi come un maiale; e in un corpo di essere celeste dovrà agire come un essere celeste.

---

(1) Vedi nota pag.75.

Questa è la legge della natura. Ma in ogni situazione l'Anima Suprema accompagna l'anima individuale, come spiegano i *Veda*: *dvā suparṇā sayujā sakhāyā*, il Signore Supremo è cosi buono verso gli esseri che nella Sua forma di Paramātmā, l'Anima Suprema, accompagna sempre l'anima individuale, in qualsiasi circostanza.

VERSO 22

पुरुषः प्रकृतिस्थो हि भुङ्क्ते प्रकृतिजान्गुणान् ।
कारणं गुणसङ्गोऽस्य सदसद्योनिजन्मसु ॥२२॥

puruṣaḥ prakṛti-stho hi
bhuṅkte prakṛti-jān guṇān
kāraṇaṁ guṇa-saṅgo 'sya
sad-asad-yoni-janmasu

puruṣaḥ: l'essere; *prakṛti-sthaḥ:* situato nell'energia materiale; *hi:* certamente; *bhuṅkte:* gode; *prakṛti-jān:* prodotti dalla natura materiale; *guṇān:* influenze della natura; *kāraṇam:* causa; *guṇa-saṅgaḥ:* contatto con le influenze della natura; *asya:* dell'essere vivente; *sat-asat:* buono e cattivo; *yoni:* specie viventi; *janmasu:* nelle nascite.

TRADUZIONE

Cosi l'essere individuale segue, nella natura materiale, diversi modi di vita e gode delle tre influenze della natura materiale. Ciò è dovuto al contatto con questa natura. Incontra allora piaceri e sofferenze nei vari tipi di corpi.

SPIEGAZIONE

Questo verso è molto importante per capire come l'anima condizionata trasmigra da un corpo all'altro. Il secondo capitolo spiegava che l'essere passa da un corpo all'altro come si cambia un vestito. Questi cambiamenti di corpo, o di "vestito", derivano dall'attaccamento all'esistenza materiale. Finché sarà attratto da questa manifestazione illusoria, l'essere continuerà a trasmigrare da un corpo all'altro. In realtà, è il suo desiderio di dominare la natura materiale che lo mette in queste condizioni indesiderabili, dandogli ora un corpo di essere celeste, ora di uomo, di animale, di uccello, di verme, di pesce, di saggio o d'insetto, sempre in rapporto ai suoi desideri materiali. E ogni volta l'essere si crede l'artefice del proprio destino, che in realtà gli viene imposto dalla natura materiale.

Questo verso spiega come all'essere sono attribuiti diversi corpi. Tutto questo è dovuto al contatto con le tre influenze della natura materiale perciò

ci si deve elevare al di sopra di esse e raggiungere il livello spirituale. Questa è la coscienza di Kṛṣṇa. Se non siamo coscienti di Kṛṣṇa saremo costretti dalla nostra coscienza contaminata a passare da un corpo all'altro, perché abbiamo nutrito desideri materiali da tempo immemorabile. Si deve dunque cambiare "punto di vista", e questo può avvenire solo ascoltando attentamente gli insegnamenti che vengono da fonti autorizzate. L'esempio migliore è Arjuna, che riceve la scienza di Dio direttamente da Kṛṣṇa. Se l'essere condizionato si presta a questo ascolto perderà il suo desiderio di dominare la natura materiale, desiderio nutrito da lunghissimo tempo, e in proporzione al calo di questo desiderio giungerà a gustare la felicità spirituale. Un *mantra* vedico precisa che l'essere gode dell'esistenza di felicità eterna che gli è propria in proporzione alla conoscenza che ha acquisito a contatto col Signore Supremo.

VERSO 23

उपद्रष्टानुमन्ता च भर्ता भोक्ता महेश्वरः ।
परमात्मेति चाप्युक्तो देहेऽस्मिन्पुरुषः परः ॥२३॥

upadraṣṭānumantā ca
bhartā bhoktā maheśvaraḥ
paramātmeti cāpy ukto
dehe 'smin puruṣaḥ paraḥ

upadraṣṭā: colui che controlla; *anumantā:* colui che permette; *ca:* anche; *bhartā:* maestro; *bhoktā:* beneficiario supremo; *maheśvaraḥ:* il Signore Supremo; *paramātmā:* l'Anima Suprema; *iti:* anche; *ca:* e; *api uktaḥ:* è detto; *dehe:* nel corpo; *asmin:* questo; *puruṣaḥ:* beneficiario; *paraḥ:* trascendentale.

TRADUZIONE

Ma nel corpo c'è un altro beneficiario, che trascende la materia; è il Signore, il proprietario supremo, il testimone e il consenziente, che Si chiama Anima Suprema.

SPIEGAZIONE

Questo verso afferma chiaramente che l'Anima Suprema, che accompagna sempre l'anima condizionata, è una manifestazione del Signore Supremo, non è un'anima comune. I filosofi monisti, che credono nell'esistenza di un solo conoscitore del corpo, pensano che non esista differenza tra l'Anima Suprema e l'anima individuale. Ma per chiarire la questione, il Signore afferma qui che Egli Si manifesta in ogni corpo come Paramātmā, l'Anima

Suprema, differente dall'anima individuale, in quanto Egli è *paraḥ*, sempre al di là della materia. L'anima infinitesimale gode delle attività del particolare campo d'azione in cui si trova, mentre l'Anima Suprema, che non partecipa alle azioni o ai piaceri limitati del corpo, vi gioca un ruolo ben diverso, quello di testimone, di supervisore, di consenziente e di beneficiario supremo. Non è chiamata *ātmā*, ma *paramātmā*, ed è trascendentale. È quindi evidente che l'*ātmā* e il Paramātmā sono differenti l'uno dall'Altro. L'Anima Suprema, il Paramātmā, ha braccia e gambe che si estendono dappertutto, mentre l'anima infinitesimale no. E poiché il Paramātmā non è altri che il Signore Supremo, Egli è presente nel corpo per approvare i desideri dell'anima individuale di godere dei piaceri materiali. Senza l'approvazione dell' Anima Suprema, l'anima individuale non può agire. L'anima individuale è *bhakta*, "sostenuta", e il Paramātmā è *bhukta*, "sostegno". Esistono innumerevoli esseri e il Signore dimora come amico in ciascuno di loro.

L'anima individuale è eternamente parte integrante del Signore Supremo, a cui è unita da un intimo legame di amicizia, ma ha la tendenza a rifiutare la supremazia del Signore e a dominare la natura con uno sforzo indipendente. A causa di questa tendenza essa costituisce ciò che si chiama l'energia marginale del Signore Supremo (marginale perché situata talvolta nell'energia materiale, talvolta in quella spirituale). Fintanto che l'essere è condizionato dall'energia materiale, il Signore gli rimane accanto come amico, nella forma dell'Anima Suprema, per aiutarlo a tornare all'energia spirituale. Il Signore, infatti, desidera sempre ardentemente ricondurre l'essere individuale all'energia spirituale, ma l'essere si serve del suo piccolo libero arbitrio per rifiutare il contatto con la luce spirituale. Quest'abuso della sua indipendenza è la causa della lotta materiale che deve condurre nel cuore dell'esistenza condizionata. Il Signore, perciò, istruisce costantemente l'essere vivente, dall'interno e dall'esterno. Dall'esterno gli dà istruzioni come quelle contenute nella *Bhagavad-gītā* e dall'interno cerca di fargli capire che le sue attività nel campo materiale non gli procurano la vera felicità. "Abbandona tutto, dice il Signore, e volgi la tua fede verso di Me; allora sarai felice." Cosi, l'uomo intelligente che ripone la sua fede nell'Anima Suprema, nel Signore, s'incammina verso una vita eterna di conoscenza e di felicità.

VERSO 24

य एवं वेत्ति पुरुषं प्रकृतिं च गुणैः सह ।
सर्वथा वर्तमानोऽपि न स भूयोऽभिजायते ॥२४॥

ya evaṁ vetti puruṣaṁ
prakṛtiṁ ca guṇaiḥ saha

sarvathā vartamāno 'pi
na sa bhūyo 'bhijāyate

yaḥ: chiunque; *evam:* cosí; *vetti:* comprende; *puruṣam:* l'essere vivente; *prakṛtim:* natura materiale; *ca:* e; *guṇaiḥ:* le influenze della natura materiale; *saha:* con; *sarvathā:* in tutti i modi; *vartamānaḥ:* situato; *api:* nonostante; *na:* mai; *saḥ:* egli; *bhūyaḥ:* ancora; *abhijāyate:* prende nascita.

TRADUZIONE

Colui che comprende la natura materiale, l'essere vivente e l'interazione delle tre influenze della natura raggiungerà certamente la liberazione. Qualunque sia la sua condizione attuale, non rinascerà mai piú in questo mondo.

SPIEGAZIONE

Una chiara comprensione della natura materiale, dell'Anima Suprema, dell'essere individuale e dei rapporti che esistono tra loro ci permetterà di ottenere la liberazione e di raggiungere il mondo spirituale, dal quale non si è piú costretti a tornare. Questo è il frutto della conoscenza. Lo scopo della conoscenza è quello di capire chiaramente che per qualche ragione siamo caduti nell'esistenza materiale. Con i nostri sforzi personali e a contatto con le Scritture, con gli uomini santi e con un maestro spirituale, che sono tutte autorità in materia, dobbiamo capire la nostra posizione e quindi, illuminati dalla *Bhagavad-gītā* cosí com'è data da Dio in persona, dobbiamo tornare alla coscienza spirituale, la coscienza di Kṛṣṇa. Cosí saremo sicuri di non tornare mai piú nell'esistenza materiale, ma di essere trasportati nel mondo spirituale dove vivremo una vita eterna di conoscenza e felicità.

VERSO 25

ध्यानेनात्मनि पश्यन्ति केचिदात्मानमात्मना ।
अन्ये साङ्ख्येन योगेन कर्मयोगेन चापरे ॥२५॥

dhyānenātmani paśyanti
kecid ātmānam ātmanā
anye sāṅkhyena yogena
karma-yogena cāpare

dhyānena: con la meditazione; *ātmani:* il sé; *paśyanti:* vedono; *kecit:* alcuni; *ātmānam:* l'Anima Suprema; *ātmanā:* con la mente; *anye:* altri; *sāṅkhyena:* col ragionamento filosofico; *yogena:* con la pratica dello *yoga*; *karma-yogena:* agendo senza desiderare i frutti dell'azione; *ca:* anche; *apare:* altri.

TRADUZIONE

Alcuni percepiscono l'Anima Suprema attraverso la meditazione, altri coltivando la conoscenza, altri ancora con l'azione non interessata.

SPIEGAZIONE

Il Signore spiega ad Arjuna che le anime condizionate si possono dividere in due categorie: quelle che non hanno alcun interesse per la vita spirituale e quelle che la vivono con fede. La prima categoria comprende gli atei, gli scettici, gli agnostici e anche i monisti; la seconda è costituita soprattutto dai devoti di Dio, la Persona Suprema, che sono distaccati dai frutti delle loro azioni. In altre parole, soltanto i devoti sono dotati di visione spirituale perché capiscono che al di là della natura materiale esiste il mondo spirituale e il Signore Supremo, che Si manifesta come Paramātmā, l'Anima Suprema presente in ogni essere, l'onnipresente Persona Divina. Naturalmente anche coloro che cercano di comprendere la Verità Suprema e Assoluta coltivando la conoscenza possono essere inclusi in questa seconda categoria. Quanto ai filosofi atei, essi scompongono l'universo in ventiquattro elementi e classificano l'anima individuale come il venticinquesimo elemento. Quando giungono a comprendere che l'anima trascende la materia, allora possono capire che al di sopra dell'anima individuale Si trova Dio, la Persona Suprema, il ventiseiesimo elemento. E gradualmente giungono anch'essi ad accettare il servizio di devozione nella coscienza di Kṛṣṇa. Anche coloro che rinunciano ai frutti delle loro azioni sono sulla buona strada; anch'essi hanno la possibilità di elevarsi al servizio di devozione nella coscienza di Kṛṣṇa. Secondo questo verso, ci sono poi altre persone, dalla coscienza pura, che si sforzano di trovare l'Anima Suprema attraverso la meditazione; quando La scoprono all'interno di sé stessi raggiungono il livello spirituale. Altri ancora intraprendono la vita dello *haṭha-yoga*, e con queste pratiche infantili cercano di soddisfare il Signore Supremo.

VERSO 26

अन्ये त्वेवमजानन्तः श्रुत्वान्येभ्य उपासते ।
तेऽपि चातितरन्त्येव मृत्युं श्रुतिपरायणाः ॥२६॥

anye tv evam ajānantaḥ
śrutvānyebhya upāsate
te 'pi cātitaranty eva
mṛtyuṁ śruti-parāyaṇāḥ

anye: altri; *tu:* ma; *evam:* questo; *ajānantaḥ:* senza conoscenza spirituale; *śrutvā:* ascoltando; *anyebhyaḥ:* da altri; *upāsate:* cominciano ad

adorare; *te:* essi; *api:* anche; *ca:* e; *atitaranti:* trascendono; *eva:* certamente; *mṛtyum:* la morte; *śruti-parāyaṇāḥ:* desiderosi di ascoltare.

TRADUZIONE

Ci sono poi quelli che s'impegnano nell'adorazione del Signore Supremo dopo aver sentito parlare di Lui, sebbene siano poco esperti nella conoscenza spirituale. Ascoltando volentieri gli insegnamenti delle autorità, trascendono anch'essi il ciclo di nascite e morti.

SPIEGAZIONE

Questo verso è applicabile in modo particolare alle nostre società moderne, in cui l'educazione spirituale è praticamente inesistente. S'incontrano oggi numerosi atei, agnostici e "pensatori", ma nessuno ha una vera conoscenza filosofica. Tuttavia l'uomo comune, se ha qualche virtú, ha la possibilità di fare progressi spirituali semplicemente ascoltando con attenzione un insegnamento venuto da fonti autorizzate, e soprattutto, secondo Śrī Caitanya Mahāprabhu, ascoltando le vibrazioni spirituali del *mahā-mantra*: Hare Kṛṣṇa, Hare Kṛṣṇa, Kṛṣṇa Kṛṣṇa, Hare Hare/Hare Rāma, Hare Rāma, Rāma Rāma, Hare Hare. È molto importante ascoltare, e su questo fatto insiste molto Śrī Caitanya Mahāprabhu, il Signore venuto a insegnare la coscienza di Kṛṣṇa al mondo moderno. Sempre per questo motivo è detto che tutti gli uomini devono cercare l'occasione di ascoltare le parole di anime realizzate, in modo da diventare gradualmente capaci di capire ogni cosa. Allora cominceranno senz'altro ad adorare il Signore Supremo. Śrī Caitanya insegnava che nella nostra era non è necessario cambiare la propria posizione familiare e sociale; bisogna solo abbandonare il tentativo di comprendere la Verità Assoluta con ragionamenti speculativi, e imparare a diventare i servitori di coloro che hanno la conoscenza del Signore Supremo. Infatti, se abbiamo la fortuna di prendere rifugio in un puro devoto del Signore, di ascoltare da lui ciò che riguarda la realizzazione spirituale e di seguire le sue orme, noi stessi saremo elevati al livello di puri devoti. In particolare, questo verso raccomanda il metodo dell'ascolto per raggiungere la perfezione spirituale, e questo è molto appropriato. Anche se l'uomo comune non ha le capacità dei cosiddetti filosofi, il fatto di ascoltare con fede le parole di un'autorità in campo spirituale lo aiuterà a superare l'esistenza condizionata e a tornare a Dio, nella sua dimora originale.

VERSO 27

यावत्संजायते किंचित्सत्त्वं स्थावरजङ्गमम् ।
क्षेत्रक्षेत्रज्ञसंयोगात्तद्विद्धि भरतर्षभ ॥२७॥

yāvat saṁjāyate kiñcit
sattvaṁ sthāvara-jaṅgamam
kṣetra-kṣetrajña-saṁyogāt
tad viddhi bharatarṣabha

yāvat: ciò che; *saṁjāyate:* viene prodotto; *kiñcit:* qualunque cosa; *sattvam:* esistenza; *sthāvara:* immobile; *jaṅgamam:* mobile; *kṣetra:* il corpo *kṣetrajña:* colui che conosce il corpo; *saṁyogāt:* dall'unione con; *tat viddhi:* tu devi sapere questo; *bharatarṣabha:* o migliore dei Bhārata.

TRADUZIONE

O migliore dei Bhārata, tutto ciò che esiste, mobile o immobile, deriva solo dall'unione del campo d'azione col conoscitore di questo campo.

SPIEGAZIONE

Questo verso spiega la natura materiale e l'essere individuale, che esistevano entrambi prima della creazione dell'universo materiale. Ogni cosa creata non è altro che il prodotto del contatto dell'essere individuale con la materia. Alcune creature sono prive di movimento, come gli alberi, le colline e le montagne, altre si muovono, ma tutte non sono altro che differenti combinazioni della natura inferiore con la natura superiore. Se manca la presenza della natura superiore, cioè dell'essere individuale, niente può crescere, ingrandirsi o evolversi. La materia è quindi eternamente legata alla natura superiore, ed è il Signore Supremo che effettua questa combinazione; Egli è dunque Colui che controlla le due nature, inferiore e superiore. Egli crea la natura materiale e v'introduce la natura superiore, cosí hanno luogo tutte le manifestazioni e tutti i movimenti dell'universo materiale.

VERSO 28

समं सर्वेषु भूतेषु तिष्ठन्तं परमेश्वरम् ।
विनश्यत्स्वविनश्यन्तं यः पश्यति स पश्यति ॥२८॥

samaṁ sarveṣu bhūteṣu
tiṣṭhantaṁ parameśvaram
vinaśyatsv avinaśyantaṁ
yaḥ paśyati sa paśyati

samam: con equanimità; *sarveṣu:* in tutti; *bhūteṣu:* gli esseri; *tiṣṭhantam:* che risiede; *parameśvaram:* l'Anima Suprema; *vinaśyatsu:* in ciò che può essere distrutto; *avinaśyantam:* non distrutto; *yaḥ:* chiunque; *paśyati:* vede; *saḥ:* egli; *paśyati:* vede veramente.

TRADUZIONE

Colui che vede come l'Anima Suprema accompagna l'anima individuale in tutti i corpi e comprende che mai né l'Una né l'altra periscono, vede veramente.

SPIEGAZIONE

Chiunque veda questi tre fattori —il corpo, il proprietario del corpo, cioè l'anima individuale, e il compagno dell'anima individuale— riuniti in un tutto armonico, vive davvero nella conoscenza. Invece, coloro che non hanno contatto con questo compagno dell'anima vagano nell'ignoranza; non vedono altro che il corpo e credono che tutto finisca con la distruzione del corpo. Ma non è cosí: dopo la distruzione del corpo, l'anima e l'Anima Suprema continuano a esistere e viaggiano eternamente insieme da una forma all'altra, in corpi ora mobili ora immobili.

Alcuni traducono il termine *parameśvara* come se si riferisse all'anima individuale, poiché l'anima è il maestro del corpo e trasmigra in un altro corpo quando questo viene distrutto. Per altri, invece, questo termine si riferisce all'Anima Suprema. Ma in un caso come nell'altro, l'anima individuale e l'Anima Suprema sono entrambe eterne, non vengono mai distrutte. Colui che vede cosí, vede le cose come sono.

VERSO 29

समं पश्यन्हि सर्वत्र समवस्थितमीश्वरम् ।
न हिनस्त्यात्मनात्मानं ततो याति परां गतिम् ॥२९॥

samaṁ paśyan hi sarvatra
samavasthitam īśvaram
na hinasty ātmanātmānaṁ
tato yāti parāṁ gatiṁ

samam: con equanimità; *paśyan:* vedendo; *hi:* certamente; *sarvatra:* ovunque; *samavasthitam:* situata nello stesso modo; *īśvaram:* l'Anima Suprema; *na:* non; *hinasti:* si degrada; *ātmanā:* con la mente; *ātmanām:* l'anima; *tataḥ yāti:* raggiunge allora; *parām:* trascendentale; *gatim:* destinazione.

TRADUZIONE

Colui che vede in ogni essere l'Anima Suprema, ovunque la stessa, non lascia mai che la sua mente lo trascini alla degradazione; giunge cosi allo scopo supremo e assoluto.

SPIEGAZIONE

L'essere individuale può raggiungere l'esistenza spirituale quando riconosce che l'esistenza materiale non è altro che sofferenza. Se comprende che l'Essere Supremo è presente ovunque nella forma del Paramātmā, in altre parole, se vede la presenza di Dio, la Persona Suprema, in tutto ciò che vive, non si degraderà, ma avanzerà verso il mondo spirituale. Le attività della mente ruotano generalmente intorno al sé, ma quando le orientiamo verso l'Anima Suprema vedremo svilupparsi la nostra coscienza spirituale.

VERSO 30

प्रकृत्यैव च कर्माणि क्रियमाणानि सर्वशः ।
यः पश्यति तथात्मानमकर्तारं स पश्यति ॥३०॥

prakṛtyaiva ca karmāṇi
kriyamāṇāni sarvaśaḥ
yaḥ paśyati tathātmānam
akartāraṁ sa paśyati

prakṛtyā: dalla natura materiale; *eva:* certamente; *ca:* anche; *karmāṇi:* attività; *kriyamāṇāni:* compiute; *sarvaśaḥ:* sotto tutti gli aspetti; *yaḥ:* chiunque; *paśyati:* vede; *tathā:* anche; *ātmānam:* sé stesso; *akartāram:* colui che non agisce; *saḥ:* egli; *paśyati:* vede perfettamente.

TRADUZIONE

Colui che riesce a vedere che è il corpo, nato dalla natura materiale, a compiere ogni azione, mentre l'anima non agisce mai, vede realmente.

SPIEGAZIONE

Il corpo è formato dalla natura materiale sotto la direzione dell'Anima Suprema, e nessun'attività del corpo è compiuta dall'essere in sé. Qualunque cosa faccia o debba fare per la sua felicità o per la sua sofferenza, l'essere vi è costretto dalla costituzione del suo corpo; il vero sé resta sempre estraneo a tutte queste attività fisiche. L'essere ottiene un corpo in funzione dei suoi desideri passati, affinché possa soddisfarli, e agirà secondo il corpo di cui è rivestito. In fondo, il corpo è una macchina progettata dal Signore Supremo per soddisfare i desideri dell'essere condizionato. Questi desideri sono all'origine delle difficoltà che l'essere incontra, nel piacere come nella sofferenza.

Questa visione spirituale permette di staccarsi dalle attività del corpo e vedere le cose nella loro vera luce.

VERSO 31

यदा भूतपृथग्भावमेकस्थमनुपश्यति ।
तत एव च विस्तारं ब्रह्म संपद्यते तदा ॥३१॥

yadā bhūta-pṛthag-bhāvam
eka-stham anupaśyati
tata eva ca vistāraṁ
brahma sampadyate tadā

yadā: quando; *bhūta:* l'essere; *pṛthak-bhāvam:* essere individuale; *eka-stham:* situato in uno; *anupaśyati:* cerca di vedere attraverso l'autorità; *tataḥ eva:* in seguito; *ca:* anche; *vistāram:* diffuso; *brahma:* l'Assoluto; *sampadyate:* raggiunge; *tadā:* allora.

TRADUZIONE

Quando l'uomo intelligente smette di vedere in termini di identità multiple, dovute a corpi differenti, raggiunge la visione del *brahman*. Allora, ovunque, egli vede solo l'anima spirituale.

SPIEGAZIONE

Quando si riesce a vedere che i diversi corpi sono soltanto il frutto dei differenti desideri delle anime condizionate e non appartengono veramente alle anime stesse, si ha una chiara visione. Sul piano materiale vediamo degli esseri celesti, degli uomini, dei cani, dei gatti e così via, ma questa visione è materiale e non è giusta. Tali distinzioni sono dovute solo a una concezione materiale della vita.

L'anima spirituale, a contatto con la natura materiale, si riveste di vari tipi di corpi, ma dopo la loro distruzione rimane sempre una. Quando l'essere riesce a vedere in questo modo raggiunge la visione spirituale; si libera allora dalle denominazioni di "uomo", "animale", "alto", "basso", e via dicendo, la sua coscienza guadagna in bellezza ed egli può sviluppare la coscienza di Kṛṣṇa, in accordo con la sua identità spirituale. Il verso seguente descrive questa visione.

VERSO 32

अनादित्वान्निर्गुणत्वात्परमात्मायमव्ययः ।
शरीरस्थोऽपि कौन्तेय न करोति न लिप्यते ॥३२॥

anāditvān nirguṇatvāt
paramātmāyam avyayaḥ

śarīra-stho 'pi kaunteya
na karoti na lipyate

anāditvāt: poiché eterna; *nirguṇatvāt:* essendo spirituale; *param:* oltre la natura materiale; *ātmā:* anima; *ayam:* questa; *avyayaḥ:* inesauribile; *śarīra-sthaḥ api:* sebbene situata nel corpo; *kaunteya:* o figlio di Kuntī; *na karoti:* non fa mai nulla; *na lipyate:* e non è neppure condizionata.

TRADUZIONE

Coloro che hanno la visione dell'eternità possono vedere che l'anima è spirituale, eterna e al di là delle tre influenze della natura materiale. Sebbene situata nel corpo materiale, l'anima non agisce mai e non è legata, o Arjuna.

SPIEGAZIONE

Poiché il corpo nasce, anche colui che abita il corpo sembra che nasca, invece è eterno, trascende la materia e resta immortale, non nato, sebbene si trovi nel corpo. Per natura, l'essere è pieno di felicità, e non può venire distrutto. Non è mai coinvolto in attività materiali, perciò gli atti generati dal suo contatto col corpo materiale non lo rendono prigioniero.

VERSO 33

यथा सर्वगतं सौक्ष्म्यादाकाशं नोपलिप्यते ।
सर्वत्रावस्थितो देहे तथात्मा नोपलिप्यते ॥३३॥

yathā sarva-gataṁ saukṣmyād
ākāśaṁ nopalipyate
sarvatrāvasthito dehe
tathātmā nopalipyate

yathā: come; *sarva-gatam:* onnipresente; *saukṣmyāt:* poiché sottile; *ākāśam:* il cielo; *na:* mai; *upalipyate:* si mischia; *sarvatra:* ovunque; *avasthitaḥ:* situato; *dehe:* nel corpo; *tathā:* cosí; *ātmā:* il sé; *na:* mai; *upalipyate:* si mischia.

TRADUZIONE

Come l'etere non può, per la sua natura sottile, mischiarsi a niente, sebbene sia esteso ovunque, cosi l'anima, che è della stessa sostanza del *brahman*, non si mischia col corpo, sebbene sia situata nel corpo.

SPIEGAZIONE

L'etere entra nell'acqua, nel fango, negli escrementi e in tutto ciò che esiste, ma non si mischia mai a niente. Cosi l'anima, sebbene situata in diversi corpi, per la sua natura sottile rimane indipendente da questi corpi. È impossibile, dunque, vedere con i nostri occhi materiali come l'anima sia in contatto col corpo e come se ne separi quando il corpo muore. Nessuno scienziato può spiegare queste cose.

VERSO 34

यथा प्रकाशयत्येकः कृत्स्नं लोकमिमं रविः ।
क्षेत्रं क्षेत्री तथा कृत्स्नं प्रकाशयति भारत ॥३४॥

yathā prakāśayaty ekaḥ
kṛtsnaṁ lokam imaṁ raviḥ
kṣetraṁ kṣetrī tathā kṛtsnaṁ
prakāśayati bhārata

yathā: come; *prakāśayati:* illumina; *ekaḥ:* da solo; *kṛtsnam:* la totalità; *lokam:* l'universo; *imam:* questo; *raviḥ:* il sole; *kṣetram:* questo corpo; *kṣetrī:* l'anima; *tathā:* similmente; *kṛtsnam:* tutto; *prakāśayati:* illumina; *bhārata:* o discendente di Bharata.

TRADUZIONE

O discendente di Bharata, come il sole illumina da solo tutto l'universo, cosi l'anima spirituale, da sola, rischiara con la coscienza il corpo intero.

SPIEGAZIONE

Sono state formulate numerose teorie sulla coscienza. Qui la *Bhagavad-gītā* paragona la coscienza alla luce del sole. Come il sole che da un punto dell'universo illumina tutto l'universo, cosi la scintilla spirituale, situata nel cuore, illumina con la coscienza il corpo intero. La coscienza è dunque la prova della presenza dell'anima, come la luce solare è la prova della presenza del sole.

Finché l'anima è presente nel corpo, questo è permeato dalla coscienza, ma non appena l'anima lascia il corpo, la coscienza scompare. Qualsiasi uomo intelligente può capirlo. La coscienza non è dunque il risultato di una combinazione di elementi materiali, ma è il sintomo della presenza dell'anima. La coscienza dell'essere individuale non si confonde mai con la coscienza suprema, anche se qualitativamente sono uguali, poiché la prima si estende solo a un corpo, mentre la seconda, situata in tutti i corpi come amica

dell'essere individuale, è cosciente di tutti i corpi. Questa è la differenza tra la coscienza individuale e la coscienza suprema.

VERSO 35

क्षेत्रक्षेत्रज्ञयोरेवमन्तरं ज्ञानचक्षुषा ।
भूतप्रकृतिमोक्षं च ये विदुर्यान्ति ते परम् ॥३५॥

kṣetra-kṣetrajñayor evam
antaraṁ jñāna-cakṣuṣā
bhūta-prakṛti-mokṣaṁ ca
ye vidur yānti te param

kṣetra: corpo; *kṣetrajñayoḥ:* il proprietario del corpo; *evam:* allora; *antaram:* differenza; *jñāna-cakṣuṣā:* con gli occhi della conoscenza; *bhūta:* l'essere vivente; *prakṛti:* la natura materiale; *mokṣam:* la liberazione; *ca:* anche; *ye:* coloro che; *viduḥ:* conoscono; *yānti:* raggiungono; *te:* essi; *param:* Supremo.

TRADUZIONE

Colui che vede alla luce della conoscenza la differenza tra il corpo e il proprietario del corpo, e conosce anche la via per liberarsi dal dominio della natura materiale, raggiunge lo scopo supremo.

SPIEGAZIONE

Bisogna saper distinguere il corpo, il proprietario del corpo e l'Anima Suprema: questo è l'insegnamento essenziale del tredicesimo capitolo. Ogni uomo di fede dovrebbe anzitutto cercare la compagnia di persone qualificate che lo illuminino parlandogli di Dio. Colui che accetta un maestro spirituale potrà imparare a distinguere lo spirito dalla materia, e ciò è la base di una realizzazione piú profonda. Il maestro spirituale insegna ai suoi discepoli come liberarsi da ogni concezione materiale della vita, proprio come Kṛṣṇa, nella *Bhagavad-gītā*, istruisce Arjuna per liberarlo da ogni considerazione materiale.

Si può capire che il corpo è fatto di materia, lo si può analizzare e scomporre nei suoi ventiquattro elementi.[1] Il corpo costituisce la manifestazione grossolana, mentre la manifestazione sottile è formata dalla mente e dai fattori psicologici. L'interazione di questi elementi forma i sintomi della vita. Ma sopra a tutto questo si trovano l'anima e l'Anima Suprema, distinte

(1) Vedi nota pag.304

l'una dall'Altra. L'universo materiale è messo in movimento dalla congiunzione dell'anima con i ventiquattro elementi materiali. Colui che riesce a vedere che l'intera manifestazione materiale è formata da tale combinazione e può vedere anche la posizione dell'Anima Suprema, si qualifica per entrare nel mondo spirituale.

Questi argomenti devono essere oggetto di meditazione e realizzazione; con l'aiuto di una maestro spirituale si deve acquisire una perfetta comprensione di questo capitolo.

Cosí terminano gli insegnamenti di Bhaktivedanta sul tredicesimo capitolo della Śrīmad-Bhagavad-gītā, *intitolato: "La natura, il beneficiario e la coscienza".*

CAPITOLO 14

Le tre influenze della natura materiale

VERSO 1

श्रीभगवानुवाच ।
परं भूयः प्रवक्ष्यामि ज्ञानानां ज्ञानमुत्तमम् ।
यज्ज्ञात्वा मुनयः सर्वे परां सिद्धिमितो गताः ॥ १ ॥

śrī bhagavān uvāca
paraṁ bhūyaḥ pravakṣyāmi
jñānānāṁ jñānam uttamam
yaj jñātvā munayaḥ sarve
parāṁ siddhim ito gatāḥ

śrī bhagavān uvāca: Dio, la Persona Suprema, disse; *param:* trascendentale; *bhūyaḥ:* ancora; *pravakṣyāmi:* Io spiegherò; *jñānānām:* di tutta la conoscenza; *jñānam:* conoscenza; *uttamam:* suprema; *yat:* che; *jñātvā:* sapendo; *munayaḥ:* i saggi; *sarve:* tutti; *parām:* trascendentale; *siddhim:* perfezioni; *itaḥ:* di questo mondo; *gatāḥ:* raggiunte.

TRADUZIONE

Il Signore Beato disse:

Ti esporrò di nuovo questa saggezza suprema —la conoscenza piú elevata— con la quale tutti i saggi hanno raggiunto la perfezione suprema.

SPIEGAZIONE

Dal settimo capitolo alla fine del dodicesimo, Śrī Kṛṣṇa ha rivelato nei particolari ciò che riguarda la Verità Assoluta, Dio, la Persona Suprema. In questo capitolo il Signore illuminerà ancora di piú Arjuna. Colui che comprende con l'analisi filosofica il contenuto di questo capitolo capirà il servizio di devozione. È stato chiaramente spiegato nel tredicesimo capitolo che coltivando con umiltà la conoscenza, l'uomo diventa capace di liberarsi dalle reti della materia, e che l'incatenamento dell'essere al mondo materiale è dovuto al suo contatto con le tre influenze della natura. Ora, nel quattordicesimo capitolo, il Signore Supremo spiega che cosa sono le tre influenze della natura materiale e il modo in cui agiscono, incatenando o liberando l'essere. Il Signore afferma che la conoscenza rivelata qui è superiore a quella esposta nei capitoli precedenti. Assimilando questa conoscenza, molti grandi saggi raggiungono la perfezione e sono elevati al mondo spirituale. Il Signore la presenta ora in modo piú dettagliato. Poiché questa conoscenza supera tutte le conoscenze finora enunciate e poiché con essa molti uomini raggiungono la perfezione, ci si aspetta che chiunque comprenda questo quattordicesimo capitolo raggiunga anche lui la perfezione.

VERSO 2

इदं ज्ञानमुपाश्रित्य मम साधर्म्यमागताः ।
सर्गेऽपि नोपजायन्ते प्रलये न व्यथन्ति च ॥ २ ॥

idaṁ jñānam upāśritya
mama sādharmyam āgatāḥ
sarge 'pi nopajāyante
pralaye na vyathanti ca

idam: questa; *jñānam:* conoscenza; *upāśritya:* prendendo rifugio in; *mama:* Mia; *sādharmyam:* natura; *āgatāḥ:* raggiunta; *sarge api:* anche durante la creazione; *na:* mai; *upajāyante:* entrano; *pralaye:* nell'annientamento; *na:* non; *vyathanti:* saranno turbati; *ca:* anche.

TRADUZIONE

Colui che è fisso in questa conoscenza può raggiungere la natura trascendentale, che è simile alla Mia. Allora non rinascerà piú al tempo della creazione, é al momento della dissoluzione non ne sarà turbato.

SPIEGAZIONE

Colui che acquisisce la conoscenza spirituale perfetta si libera dal ciclo di nascite e morti e diventa qualitativamente uguale a Dio, la Persona Suprema.

Questo non significa, naturalmente, perdere l'individualità, la propria identità di anima distinta. Le Scritture vediche c'informano che le anime liberate, che hanno raggiunto i pianeti assoluti del mondo spirituale, servono il Signore Supremo con amore e devozione e tengono sempre il loro sguardo sui Suoi piedi di loto. Perciò, anche dopo la liberazione il devoto non perde la propria identità individuale.

Generalmente ogni conoscenza acquisita in questo mondo è contaminata dalle tre influenze della natura materiale. Esiste però una conoscenza che non lo è, ed è detta trascendentale. Appena è situato in questa conoscenza, l'uomo si trova allo stesso livello spirituale della Persona Suprema. Coloro che non hanno conoscenza del mondo spirituale sostengono che dopo essersi liberata dalle attività materiali, dalle attività del corpo, l'anima spirituale perde ogni forma e differenziazione. Invece, la varietà esiste anche nel mondo spirituale, proprio come esiste in questo mondo, ma coloro che lo ignorano credono che l'esistenza spirituale sia incompatibile con la varietà. Nel mondo spirituale tutti hanno una forma spirituale e svolgono attività spirituali che costituiscono l'esistenza spirituale, devozionale. Niente, là, è contaminato; ognuno è qualitativamente uguale al Signore Supremo. Per ottenere questa conoscenza l'uomo deve sviluppare in sé tutte le qualità spirituali. Sviluppate queste qualità, non sarà piú colpito dalla creazione e dalla distruzione del mondo materiale.

VERSO 3

मम योनिर्महद्ब्रह्म तस्मिन्गर्भं दधाम्यहम् ।
संभवः सर्वभूतानां ततो भवति भारत ॥ ३ ॥

mama yonir mahad-brahma
tasmin garbhaṁ dadhāmy aham
sambhavaḥ sarva-bhūtānāṁ
tato bhavati bhārata

mama: Mia; *yoniḥ:* l'origine della nascita; *mahat:* tutto ciò che esiste di materiale; *brahma:* supremo; *tasmin:* in quello; *garbham:* fecondazione; *dadhāmi:* creo; *aham:* Io; *sambhavaḥ:* possibilità; *sarva-bhūtānām:* di tutti gli esseri; *tataḥ:* poi; *bhavati:* diventa; *bhārata:* o discendente di Bharata.

TRADUZIONE

La sostanza materiale nella sua totalità, detta *brahman*, è la sede del concepimento ed è questo *brahman* che Io fecondo rendendo cosí possibile la nascita di tutti gli esseri, o discendente di Bharata.

SPIEGAZIONE

Questo verso ci spiega il mondo: tutto ciò che vi si trova proviene dall'unione dello *kṣetra* e dello *kṣetrajña*, del corpo e dell'anima spirituale. Questa combinazione della natura materiale con l'essere vivente è resa possibile dal Signore Supremo. Il *mahat-tattva* costituisce la causa totale dell'intera manifestazione materiale, e poiché la sostanza globale di questa causa comprende le tre influenze della natura, è detta talvolta *brahman*, in accordo con le Scritture vediche: *tasmād etad brahma nāma-rūpam annaṁ ca jāyate.* Il Signore Supremo impregna questa sostanza globale, permettendo così la manifestazione d'innumerevoli universi. Egli vi depone gli esseri viventi, che costituiscono il seme. I ventiquattro elementi, a partire dalla terra, l'acqua, il fuoco e l'aria, appartengono tutti all'energia materiale, detta *mahā-brahman*, il grande *brahman*, o natura materiale. Al di là di questa natura, come spiega il settimo capitolo, ne esiste un'altra, superiore, che è costituita dagli esseri viventi. Per la volontà di Dio, la Persona Suprema, la natura materiale è impregnata dalla natura superiore, perciò tutti gli esseri viventi nascono da questa natura materiale. La femmina dello scorpione depone le uova in un mucchio di riso, perciò si dice talvolta che lo scorpione nasca dal riso. Ma evidentemente non è il riso a generare lo scorpione, che esce dalle uova deposte dalla madre. Similmente, non è la natura materiale la causa della nascita degli esseri viventi. Sebbene tutti questi esseri sembrino venire dalla natura materiale, in realtà è Dio che ne dà il seme. Così, ogni essere ottiene, secondo le sue azioni passate, un determinato corpo, prodotto dalla natura materiale; e da quel momento, sempre secondo le sue azioni passate, conosce la gioia e il dolore. Il Signore è dunque la causa della manifestazione degli esseri nel mondo materiale.

VERSO 4

सर्वयोनिषु कौन्तेय मूर्तयः संभवन्ति याः ।
तासां ब्रह्म महद्योनिरहं बीजप्रदः पिता ॥ ४ ॥

sarva-yoniṣu kaunteya
mūrtayaḥ sambhavanti yāḥ
tāsāṁ brahma mahad yonir
ahaṁ bīja-pradaḥ pitā

sarva-yoniṣu: in tutte le specie; *kaunteya:* o figlio di Kuntī; *mūrtayaḥ:* forme; *sambhavanti:* così come appaiono; *yāḥ:* che; *tāsām:* di queste; *brahma:* suprema; *mahat yoniḥ:* la fonte della nascita nella sostanza materiale; *aham:* Io; *bīja-pradaḥ:* che dà il seme; *pitā:* padre.

TRADUZIONE

Sappi, o figlio di Kuntī, che tutte le specie di vita hanno origine nella natura materiale, e Io ne sono il padre che dà il seme.

SPIEGAZIONE

È chiaramente spiegato in questo verso che Śrī Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema, è il padre originale di tutti gli esseri viventi, che sono il risultato dell'unione della natura spirituale con quella materiale. Questi esseri non popolano soltanto il nostro pianeta, ma tutti i pianeti dell'universo materiale, fino al piú elevato, dove vive Brahmā. Gli esseri viventi si trovano dappertutto, nella terra, nell'acqua e persino nel fuoco. Appaiono grazie alla natura materiale, la madre, e a Kṛṣṇa, il padre, che dà il seme. Introdotti nell'universo materiale al momento della creazione, gli esseri si manifestano e si rivestono ognuno di un corpo particolare determinato dalle loro azioni passate.

VERSO 5

सत्त्वं रजस्तम इति गुणाः प्रकृतिसंभवाः ।
निबध्नन्ति महाबाहो देहे देहिनमव्ययम् ॥ ५ ॥

sattvaṁ rajas tama iti
guṇāḥ prakṛti-sambhavāḥ
nibadhnanti mahā-bāho
dehe dehinam avyayam

sattvam: la virtú; *rajaḥ:* la passione; *tamaḥ:* l'ignoranza; *iti:* cosí; *guṇāḥ:* influenze; *prakṛti:* natura materiale; *sambhavāḥ:* prodotti di; *nibadhnanti:* condizionano; *mahā-bāho:* o Arjuna dalle potenti braccia; *dehe:* nel corpo; *dehinam:* l'essere; *avyayam:* eterno.

TRADUZIONE

La natura materiale è formata da tre influenze: virtú, passione e ignoranza. Quando l'essere vivente entra in contatto con la natura materiale diventa condizionato da queste influenze.

SPIEGAZIONE

Poiché la sua essenza è spirituale, l'essere vivente non ha niente in comune con la natura materiale. Tuttavia, quando è condizionato dalla natura materiale deve agire sotto il dominio delle tre influenze materiali. Gli esseri condizionati, infatti, sono dotati di corpi differenti, che corrispondono ai diversi aspetti della natura, e sono portati perciò ad agire secondo questa natura. Di qui nasce la varietà di gioie e di sofferenze che essi provano.

VERSO 6

तत्र सत्त्वं निर्मलत्वात्प्रकाशकमनामयम् ।
सुखसङ्गेन बध्नाति ज्ञानसङ्गेन चानघ ॥ ६ ॥

tatra sattvaṁ nirmalatvāt
prakāśakam anāmayam
sukha-saṅgena badhnāti
jñāna-saṅgena cānagha

tatra: poi; *sattvam:* la virtú; *nirmalatvāt:* l'influenza piú pura nel mondo materiale; *prakāśakam:* che illumina; *anāmayam:* senza reazione peccaminosa; *sukha:* felicità; *saṅgena:* a contatto; *badhnāti:* condiziona; *jñāna:* conoscenza; *saṅgena:* a contatto; *ca:* anche; *anagha:* o Arjuna, che sei senza peccato.

TRADUZIONE

O Arjuna senza peccato, sappi che la virtú, la piú pura delle influenze materiali, illumina l'essere e lo libera dalle conseguenze di tutti i peccati. Chi è sotto il suo influsso sviluppa conoscenza, ma diventa condizionato dal senso di felicità che essa procura.

SPIEGAZIONE

Gli esseri condizionati dalla natura materiale hanno caratteristiche e situazioni ben diverse. Alcuni sono attivi, altri felici, altri ancora disperati; e questi differenti stati psicologici determinano il loro condizionamento. La *Bhagavad-gītā* spiega qui i diversi modi in cui gli esseri sono condizionati, cominciando dalla condizione prodotta dalla virtú. L'uomo condizionato dalla virtú sviluppa una saggezza superiore a quella degli uomini condizionati in altro modo. Non è molto colpito dalle sofferenze in questo mondo ed è consapevole dei suoi progressi nella conoscenza materiale. Il *brāhmana* ne è l'esempio perfetto. E se l'uomo situato nella virtú prova un senso di felicità, ciò deriva dalla sua consapevolezza di essere piú o meno libero dalle conseguenze dei suoi peccati. Le Scritture vediche confermano inoltre che l'influsso della virtú porta una conoscenza piú approfondita e una sensazione piú intensa di felicità.

La difficoltà che presenta la virtú, purtroppo, è quella di credersi avanzati nella conoscenza e quindi superiori agli altri, il che costituisce di nuovo una forma di condizionamento. Filosofi e scienziati ne sono l'esempio piú evidente; ognuno di loro si sente molto orgoglioso della conoscenza che ha acquisito, e poiché di solito le loro condizioni esistenziali migliorano, provano una specie di felicità materiale. Questo senso di piacere elevato di cui essi

godono nella vita condizionata li lega, attraverso la virtú, all'esistenza materiale. Si sentono quindi attratti dalle attività che derivano da questa virtú, e finché sussisterà quest'attrazione dovranno rivestirsi, alla morte, di un altro corpo materiale. Per queste persone non c'è neppure la minima speranza di liberazione o di trasferimento nel mondo spirituale. Vita dopo vita potranno diventare filosofi, scienziati o poeti, e altrettante volte rimanere coinvolti nelle stesse disgrazie, quelle della nascita e della morte. Ma in preda all'illusione materiale continueranno a credere che tale vita sia piacevole.

VERSO 7

रजो रागात्मकं विद्धि तृष्णासङ्गसमुद्भवम् ।
तन्निबध्नाति कौन्तेय कर्मसङ्गेन देहिनम् ॥ ७ ॥

rajo rāgātmakaṁ viddhi
tṛṣṇā-saṅga-samudbhavam
tan nibadhnāti kaunteya
karma-saṅgena dehinam

rajaḥ: la passione; *rāga-ātmakam:* nata dal desiderio, o dalla lussuria; *viddhi:* sappi; *tṛṣṇā:* sete ardente; *saṅga:* contatto; *samudbhavam:* prodotta da; *tat:* ciò; *nibadhnāti:* è legata; *kaunteya:* o figlio di Kuntī; *karma-saṅgena:* a contatto con le attività interessate; *dehinam:* l'anima incarnata.

TRADUZIONE

La passione consiste in desideri ardenti e senza fine, o figlio di Kuntī. Essa lega l'anima incarnata all'azione materiale e ai suoi frutti.

SPIEGAZIONE

L'influenza della passione è caratterizzata dall'attrazione che l'uomo e la donna esercitano l'uno sull'altra. La donna è attratta dall'uomo e l'uomo dalla donna. Questo è l'effetto della passione. E quando l'influenza della passione aumenta, con essa aumenta il desiderio di godere della materia, di godere dei sensi materiali. L'uomo dominato dalla passione, per essere soddisfatto, vuole ricevere gli onori della società o della patria, aspira a una vita familiare felice, con dei bei figli, una brava moglie e una casa comoda. Questi sono i frutti della passione; ma finché cerca questi frutti, l'uomo, per ottenerli, deve lavorare duramente. Perciò è detto chiaramente nel verso che gustando questi frutti, l'uomo rimane imprigionato dalle sue azioni. Per soddisfare la moglie, i figli e la società, e per mantenere la sua reputazione, l'uomo deve lavorare. Si può vedere dunque come l'intero mondo materiale sia piú o meno dominato dalla passione. E se la civiltà moderna è considerata

avanzata, è perché oggi il criterio del progresso è basato sulla passione. Un tempo, invece, una civiltà era considerata avanzata quando era situata nella virtú. Se non c'è liberazione per le persone guidate dalla virtú, che dire di quelle prigioniere della passione?

VERSO 8

तमस्त्वज्ञानजं विद्धि मोहनं सर्वदेहिनाम् ।
प्रमादालस्यनिद्राभिस्तन्निबध्नाति भारत ॥ ८ ॥

tamas tv ajñāna-jaṁ viddhi
mohanaṁ sarva-dehinām
pramādālasya-nidrābhis
tan nibadhnāti bhārata

tamaḥ: l'ignoranza; *tu:* ma; *ajñāna-jam:* prodotti dell'ignoranza; *viddhi:* sappi; *mohanam:* illusione; *sarva-dehinām:* di tutti gli esseri incarnati; *pramāda:* pazzía; *ālasya:* indolenza; *nidrābhiḥ:* sonno; *tat:* ciò; *nibadhnāti:* incatena; *bhārata:* o discendente di Bharata.

TRADUZIONE

O discendente di Bharata, l'ignoranza è causa d'illusione per tutti gli esseri. La follia, la pigrizia e il sonno, che legano l'anima condizionata, sono il risultato di questa influenza.

SPIEGAZIONE

In questo verso l'uso del termine *tu*, "ma", è molto significativo. Indica che fra tutti i condizionamenti che gravano sugli esseri incarnati quello dell' ignoranza è il piú pesante. Questa influenza è esattamente il contrario della virtú. Coltivando la conoscenza, gli esseri guidati dalla virtú possono vedere le cose nella loro realtà, ma quelli avvolti dall'ignoranza sono trascinati alla pazzía, e un pazzo non può vedere le cose nella loro giusta luce. Invece di progredire, chi è dominato dall'ignoranza si degrada. Le Scritture vediche ci danno la definizione dell'ignoranza dicendo che il suo influsso impedisce di capire le cose cosí come sono. Per esempio, tutti gli uomini hanno visto i propri nonni morire, dovrebbero dedurre quindi che anche loro, come i loro figli, un giorno moriranno; l'uomo, dunque, è mortale. La morte è sicura, eppure continuano freneticamente ad accumulare denaro lavorando duramente giorno e notte senza mai preoccuparsi dell'anima eterna. Questa è la loro follia. E in questa folle corsa sono riluttanti all'idea di ampliare la loro comprensione spirituale. Questi uomini sono molto pigri. Quando sono invitati a lasciarsi istruire sulle questioni spirituali, manifestano scarso interesse.

Non sono neppure attivi come gli uomini dominati dalla passione. Infatti, un'altra loro caratteristica è che dormono piú del necessario, dieci o dodici ore al giorno, quando sei ore sono sufficienti. Hanno sempre l'aria depressa e si abbandonano agli intossicanti e al sonno. Questi sono i sintomi degli uomini condizionati dall'ignoranza.

VERSO 9

सत्वं सुखे संजयति रजः कर्मणि भारत ।
ज्ञानमावृत्य तु तमः प्रमादे संजयत्युत ॥ ९ ॥

sattvaṁ sukhe sañjayati
rajaḥ karmaṇi bhārata
jñānam āvṛtya tu tamaḥ
pramāde sañjayaty uta

sattvam: la virtú; *sukhe:* nella gioia; *sañjayati:* si sviluppa; *rajaḥ:* la passione; *karmaṇi:* le attività interessate; *bhārata:* o discendente di Bharata; *jñānam:* conoscenza; *āvṛtya:* coprendo; *tu:* ma; *tamaḥ:* l'ignoranza; *pramāde:* nella pazzía; *sañjayati:* si sviluppa; *uta:* è detto.

TRADUZIONE

La virtú condiziona l'uomo alla felicità, la passione ai frutti delle azioni, e l'ignoranza alla follia.

SPIEGAZIONE

Gli uomini guidati dalla virtú sono soddisfatti delle loro attività, delle loro ricerche intellettuali; filosofi, scienziati, educatori sono tutti soddisfatti delle loro occupazioni nei diversi rami del sapere. Coloro che sono dominati dalla virtú e dalla passione si dedicano talvolta all'azione interessata; accumulano piú ricchezze possibili e le spendono per delle buone cause. A volte cercano di fondare ospedali, di devolvere le loro ricchezze a istituti di beneficenza, e cosí via: questi sono i segni della passione. Quanto all'ignoranza, essa copre la conoscenza dell'essere. Le azioni dell'uomo dominato da questa influenza non possono portare nulla di buono, né a lui né agli altri.

VERSO 10

रजस्तमश्चाभिभूय सत्त्वं भवति भारत ।
रजः सत्वं तमश्चैव तमः सत्वं रजस्तथा ॥१०॥

rajas tamaś cābhibhūya
sattvaṁ bhavati bhārata
rajaḥ sattvaṁ tamaś caiva
tamaḥ sattvaṁ rajas tathā

rajaḥ: la passione; *tamaḥ:* l'ignoranza; *ca:* anche; *abhibhūya:* superando; *sattvam:* la virtú; *bhavati:* diventa dominante; *bhārata:* o discendente di Bharata; *rajaḥ:* la passione; *sattvam:* la virtú; *tamaḥ:* l'ignoranza; *ca:* anche; *eva:* cosi; *tamaḥ:* l'ignoranza; *sattvam:* la virtú; *rajaḥ:* la passione; *tathā:* come in questo.

TRADUZIONE

Talvolta la passione prevale vincendo la virtú e l'ignoranza, talvolta è la virtú a vincere la passione e l'ignoranza, altre volte ancora l'ignoranza vince virtú e passione. Cosi, o discendente di Bharata, questa lotta per il sopravvento non finisce mai.

SPIEGAZIONE

A volte la passione domina sulla virtú e sull'ignoranza, a volte è la virtú ad avere il sopravvento sulla passione e l'ignoranza, altre volte ancora è l'ignoranza che vince virtú e passione. Questa "competizione" tra le influenze della natura materiale è costante, perciò chi desidera veramente progredire nella coscienza di Kṛṣṇa deve superarle tutt'e tre. Il predominio di una particolare influenza su un uomo si manifesta attraverso i suoi rapporti con gli altri, le sue attività, il suo modo di nutrirsi, e cosí via. I prossimi capitoli svilupperanno questo argomento. Ma è possibile, con la pratica sviluppare la virtú e sconfiggere cosi la passione e l'ignoranza; oppure si può sviluppare la passione e sconfiggere la virtú e l'ignoranza, oppure si può sviluppare l'ignoranza e sconfiggere cosí la virtú e la passione. Nonostante la presenza di queste tre influenze, se si è determinati si possono ricevere le benedizioni della virtú, poi superarla per situarsi nella virtú pura e raggiungere ciò che si chiama il "livello *vāsudeva*", dal quale si può comprendere la scienza di Dio. In conclusione, studiando le attività di una persona si potrà capire da quale influenza è dominata.

VERSO 11

सर्वद्वारेषु देहेऽस्मिन्प्रकाश उपजायते ।
ज्ञानं यदा तदा विद्याद्विवृद्धं सत्त्वमित्युत ॥ ११ ॥

sarva-dvāreṣu dehe 'smin
prakāśa upajāyate

jñānaṁ yadā tadā vidyād
vivṛddhaṁ sattvam iti uta

sarva-dvāreṣu: tutte le porte; *dehe asmin:* nel corpo; *prakāśah:* illuminate; *upajāyate:* sviluppa; *jñānam:* conoscenza; *yadā:* quando; *tadā:* in quel momento; *vidyāt:* si deve sapere; *vivṛddham:* aumentata; *sattvam:* la virtú; *iti:* cosi; *uta:* è detto.

TRADUZIONE

Quando tutte le porte del corpo sono illuminate dalla conoscenza, si possono sperimentare gli effetti della virtú.

SPIEGAZIONE

Ci sono nove porte nel corpo: due occhi, due orecchi, due narici, una bocca, un orifizio genitale e uno anale. Quando ognuna di queste porte è illuminata dai sintomi della virtú è evidente che l'essere è situato sotto questa influenza. Chi è guidato dalla virtú può vedere, udire e gustare le cose cosí come sono. Sotto la virtú, l'uomo è purificato da ogni contaminazione, interna o esterna, e a ogni porta del suo corpo sono visibili i sintomi della felicità.

VERSO 12

लोभः प्रवृत्तिरारम्भः कर्मणामशमः स्पृहा ।
रजस्येतानि जायन्ते विवृद्धे भरतर्षभ ॥१२॥

lobhaḥ pravṛttir ārambhaḥ
karmaṇām aśamaḥ spṛhā
rajasy etāni jāyante
vivṛddhe bharatarṣabha

lobhaḥ: cupidigia; *pravṛttiḥ:* sete ardente; *ārambhaḥ:* sforzo; *karmaṇām:* delle attività; *aśamaḥ:* incontrollabile; *spṛhā:* desiderio; *rajasi:* nella passione; *etāni:* tutto ciò; *jāyante:* si sviluppano; *vivṛddhe:* quando aumenta; *bharatarṣabha:* o Arjuna, il migliore tra i discendenti di Bharata.

TRADUZIONE

O migliore dei Bharata, quando aumenta la passione aumentano i segni di un grande attaccamento, di desideri incontrollabili, di aspirazioni ardenti e di sforzi intensi.

SPIEGAZIONE

Chi è dominato dalla passione non è mai soddisfatto della posizione che ha raggiunto, ma aspira sempre ad averne una migliore. Volendo una casa, farà costruire un palazzo, come se dovesse viverci per l'eternità. Sfrenato è il suo desiderio di gratificazione dei sensi, ma i sensi sono insaziabili. L'uomo nella passione desidera rimanere sempre con la famiglia, nella sua casa, e continuare la sua ricerca di piaceri materiali, ma questa ricerca non si concluderà mai. Questi sono i sintomi della passione.

VERSO 13

अप्रकाशोऽप्रवृत्तिश्च प्रमादो मोह एव च ।
तमस्येतानि जायन्ते विवृद्धे कुरुनन्दन ॥१३॥

aprakāśo 'pravṛttiś ca
pramādo moha eva ca
tamasy etāni jāyante
vivṛddhe kuru-nandana

aprakāśaḥ: oscurità; *apravṛttiḥ:* inazione; *ca:* e; *pramādaḥ:* pazzia; *mohaḥ:* illusione; *eva:* certamente; *ca:* anche; *tamasi:* nell'ignoranza; *etāni:* questi; *jāyante:* sono manifestati; *vivṛddhe:* quando aumenta; *kuru-nandana:* o figlio di Kuru.

TRADUZIONE

O figlio di Kuru, quando l'ignoranza cresce, allora vengono le tenebre, l'ozio, la follia e l'illusione.

SPIEGAZIONE

Senza illuminazione non c'è conoscenza. Chi è avvolto dall'ignoranza non segue alcun principio regolatore, agisce per capriccio, senza uno scopo. Anche se ha la capacità di lavorare, non vuole fare questo sforzo. Questa è l'illusione. Nonostante la conoscenza sia presente in lui, la sua vita è inattiva. Queste sono le caratteristiche di colui che è sotto l'influenza dell'ignoranza.

VERSO 14

यदा सत्त्वे प्रवृद्धे तु प्रलयं याति देहभृत् ।
तदोत्तमविदां लोकानमलान्प्रतिपद्यते ॥१४॥

yadā sattve pravṛddhe tu
pralayaṁ yāti deha-bhṛt
tadottama-vidāṁ lokān
amalān pratipadyate

yadā: quando; *sattve:* la virtú; *pravṛddhe:* cresce; *tu:* ma; *pralayam:* dissoluzione; *yāti:* va; *deha-bhṛt:* l'essere incarnato; *tadā:* in quel momento; *uttama-vidām:* dei grandi saggi; *lokān:* i pianeti; *amalān:* puri; *pratipadyate:* sono raggiunti.

TRADUZIONE

Chi muore sotto l'influenza della virtú si eleva ai pianeti superiori, i pianeti puri dove vivono i grandi saggi.

SPIEGAZIONE

Chi è guidato dalla virtú raggiunge i sistemi planetari superiori, come Brahmaloka, Janaloka e altri ancora, dove gode di una felicità celestiale. È significativo qui il termine *amalān*, "libero dalla passione e dall'ignoranza". Il mondo materiale è sempre impuro, ma vivere sotto la virtú rappresenta la forma di esistenza piú pura. Esistono differenti specie di pianeti per differenti tipi di esseri. Coloro che muoiono nella virtú sono elevati ai pianeti dove vivono i grandi saggi e i grandi devoti del Signore.

VERSO 15

रजसि प्रलयं गत्वा कर्मसङ्गिषु जायते ।
तथा प्रलीनस्तमसि मूढयोनिषु जायते ॥१५॥

rajasi pralayaṁ gatvā
karma-saṅgiṣu jāyate
tathā pralīnas tamasi
mūḍha-yoniṣu jāyate

rajasi: nella passione; *pralayam:* dissoluzione; *gatvā:* raggiungendo; *karma-saṅgiṣu:* in contatto con le azioni interessate; *jāyate:* nasce; *tathā:* poi; *pralīnaḥ:* dissolto; *tamasi:* nell'ignoranza; *mūḍha:* animali; *yoniṣu:* specie; *jāyate:* nasce.

TRADUZIONE

Chi muore sotto l'influenza della passione rinasce tra gli uomini che si dedicano all'azione interessata; chi muore sotto l'influenza dell'ignoranza rinasce nel regno animale.

SPIEGAZIONE

Alcuni credono che una volta giunta alla forma umana, l'anima incarnata non possa piú cadere nelle specie inferiori. Ma è un errore, poiché, secondo questo verso, l'uomo avvolto dall'ignoranza scivolerà, dopo la morte, nelle forme animali; dovrà quindi di nuovo elevarsi fino alla forma umana, passando attraverso diverse specie, secondo il ciclo evolutivo. Perciò gli uomini consapevoli dell'importanza della forma umana devono situarsi nella virtú, per poi superare le tre influenze della natura materiale grazie alla compagnia di anime elevate, e stabilirsi nella coscienza di Kṛṣṇa, fine ultimo della vita umana. Altrimenti nulla può assicurare loro un corpo umano nella prossima esistenza.

VERSO 16

कर्मणः सुकृतस्याहुः सात्त्विकं निर्मलं फलम् ।
रजसस्तु फलं दुःखमज्ञानं तमसः फलम् ॥१६॥

karmaṇaḥ sukṛtasyāhuḥ
sāttvikaṁ nirmalaṁ phalam
rajasas tu phalaṁ duḥkham
ajñānaṁ tamasaḥ phalam

karmaṇaḥ: delle azioni; *sukṛtasya:* nella virtú; *āhuḥ:* è detto; *sāttvikam:* la virtú; *nirmalam:* purificato; *phalam:* risultato; *rajasaḥ:* della passione; *tu:* ma; *phalam:* risultato; *duḥkham:* dolore; *ajñānam:* stupidità; *tamasaḥ:* dell'ignoranza; *phalam:* risultato.

TRADUZIONE

L'attività compiuta sotto la virtú porta alla purificazione, quella compiuta sotto la passione porta alla sofferenza, e quella compiuta sotto l'ignoranza porta alla stupidità.

SPIEGAZIONE

Le attività compiute nella virtú purificano il loro autore, perciò i saggi, liberi da ogni illusione, conoscono lo stato di felicità. Le attività che nascono dalla passione, invece, portano solo sofferenza. Infatti, ogni atto che mira al piacere materiale è destinato al fallimento. Per esempio, se un impresario vuole costruire un grattacielo dovrà imporre notevoli sofferenze a un grande numero di uomini. Chi finanzia l'opera dovrà, con grandi sforzi, accumulare i fondi necessari, e gli operai, come schiavi, dovranno sottoporsi al pesante

lavoro di costruzione. Cosí, solo per il desiderio di prosperità materiale, quest'uomo infliggerà a sé stesso e agli altri tante tribolazioni. La *Bhagavad-gītā* conferma che ogni attività compiuta nella passione comporta sempre grandi sofferenze. Si può trovare forse una certa soddisfazione mentale al pensiero di possedere una certa somma di denaro o una casa, ma non si tratta certamente della vera soddisfazione, della vera felicità. Quanto alle azioni dettate dall'ignoranza, sul momento generano solo sofferenza, poiché il loro autore è privo di qualsiasi conoscenza, e nel futuro provocheranno la caduta tra le specie animali. La vita delle bestie è sempre misera, anche se, sotto l'influsso di *māyā*, gli animalí non ne sono coscienti. Anche l'uccisione degli animali nasce dall'ignoranza. Gli uomini che partecipano a queste carneficine ignorano che in una vita futura gli animali che ora massacrano otterranno un corpo che permetterà a loro volta di uccidere i loro assassini. Questa è la legge della natura. Secondo le leggi dello Stato, un omicida dev'essere condannato a morte; ma gli uomini, per ignoranza, non riescono a capire che l'universo materiale è come un grande Stato, in cui il Signore Supremo è il sovrano. Ogni essere creato è figlio di Dio, e Dio non tollera neppure l'uccisione di una formica. Secondo la legge del Signore, si dovrà pagare per un atto simile. Perciò, abbattere gli animali solo per il piacere della lingua rappresenta la piú grossolana forma d'ignoranza. L'uomo non ha alcun bisogno di uccidere le bestie per nutrirsi poiché Dio gli fornisce ogni sorta di alimenti deliziosi. Ciò nonostante, colui che continua a mangiare carne agisce sotto l'influsso dell'ignoranza e si prepara un futuro molto tenebroso. Fra tutte le uccisioni di animali, la piú ignobile è quella della mucca, perché la mucca dona il suo latte e procura cosí un grande benessere; ucciderla è un atto della piú profonda ignoranza. Nelle Scritture vediche si trovano le parole *gobhiḥ prīṇita-matsaram*: colui che, dopo essersi pienamente soddisfatto col latte della mucca, desidera ucciderla, è immerso nella piú profonda ignoranza. Sempre negli Scritti vedici c'è una preghiera che sottolinea l'importanza della protezione delle mucche e dei *brāhmaṇa*:

namo brahmaṇya-devāya go-brāhmaṇa-hitāya ca
jagaddhitāya kṛṣṇāya govindāya namo namaḥ

"O Signore, Tu sei l'amico affettuoso delle mucche e dei *brāhmaṇa*, sei il benefattore dell'umanità e del mondo intero." I *brāhmaṇa* simboleggiano l'educazione spirituale, e la mucca, per il latte che dà, è il simbolo dell'alimento piú prezioso, perciò si deve assicurare completa protezione a entrambi; questo è il vero sintomo di una società avanzata. Nel mondo moderno si trascura l'educazione spirituale e s'incoraggia l'abbattimento delle mucche. È facile capire quindi che l'umanità procede nella direzione sbagliata e si apre la strada verso la propria condanna. Una società che conduce i cittadini a rinascere tra le specie animali non merita certo il nome di società umana. È evidente quindi che la società moderna si trova bassamente dominata dalla

passione e dall'ignoranza. La nostra era è piena di pericoli, perciò i dirigenti di ogni nazione dovrebbero offrire ai loro cittadini la coscienza di Kṛṣṇa, che è il metodo più semplice per salvare l'umanità dal peggiore dei pericoli.

VERSO 17

सत्त्वात्संजायते ज्ञानं रजसो लोभ एव च ।
प्रमादमोहौ तमसो भवतोऽज्ञानमेव च ॥१७॥

sattvāt sañjāyate jñānaṁ
rajaso lobha eva ca
pramāda-mohau tamaso
bhavato 'jñānam eva ca

sattvāt: dalla virtú; *sañjāyate:* si sviluppa; *jñānam:* la conoscenza; *rajasaḥ:* la passione; *lobhaḥ:* cupidigia; *eva:* certamente; *ca:* anche; *pramāda:* pazzia; *mohau:* illusione; *tamasaḥ:* l'ignoranza; *bhavataḥ:* genera; *ajñānam:* stupidità; *eva:* certamente; *ca:* anche.

TRADUZIONE

Dalla virtú nasce la vera conoscenza, dalla passione nasce l'avidità, e dall' ignoranza nascono la follia, la stupidità e l'illusione.

SPIEGAZIONE

La società d'oggi non risponde veramente alla natura dell'essere vivente, perciò si raccomanda per tale società la coscienza di Kṛṣṇa. Con la coscienza di Kṛṣṇa la società progredirà verso la virtú, e quando sarà giunta alla virtú tutti i suoi componenti potranno vedere le cose cosí come sono. Quando predomina l'ignoranza, gli uomini restano al livello animale e sono incapaci di vedere le cose nella loro giusta luce. Per esempio, non capiscono che uccidendo un animale rischiano di farsi uccidere, nella loro prossima vita, da quello stesso animale. Poiché non ricevono nessuna vera conoscenza, gli uomini diventano irresponsabili. Per ovviare a questa mancanza di responsabilità è necessario stabilire nella società un sistema di educazione che sviluppi la virtú in ogni individuo; allora tutti, avendo piena conoscenza della realtà, troveranno sobrietà, gioia e benessere. Anche se la maggior parte degli uomini è povera e infelice, se solo qualcuno sviluppasse la coscienza di Kṛṣṇa e si stabilisse nella virtú, si potrebbe avere la pace e la prosperità in tutto il mondo, cosa impossibile se la gente resta sotto l'influsso della passione e dell' ignoranza.

Gli uomini dominati dalla passione diventano avidi, e il loro desiderio di godere dei sensi è ardente e smisurato. Ma è facile vedere che tutto il denaro e tutti i piaceri del mondo non portano né la felicità né la pace mentale, che non si possono raggiungere finché si è dominati dalla passione. Se un uomo aspira alla felicità, il suo denaro non gli sarà di aiuto; bisogna che si elevi al piano della virtú praticando la coscienza di Kṛṣṇa. Gli uomini che agiscono sotto l'influsso della passione non solo hanno la mente infelice, ma anche il loro lavoro e le loro occupazioni sono penosi. Per guadagnare denaro sufficiente a mantenere il loro posto nella società, devono elaborare innumerevoli progetti e immischiarsi in vari intrighi; la loro vita diventa miserabile.

Coloro che sono avvolti dall'ignoranza, invece, finiscono con l'impazzire. Spinti dalla disperazione, si rifugiano negli stupefacenti, e cosí sprofondano sempre piú nell'ignoranza. Il loro avvenire è molto oscuro.

VERSO 18

ऊर्ध्वं गच्छन्ति सत्त्वस्था मध्ये तिष्ठन्ति राजसाः ।
जघन्यगुणवृत्तिस्था अधो गच्छन्ति तामसाः ॥१८॥

ūrdhvaṁ gacchanti sattva-sthā
madhye tiṣṭhanti rājasāḥ
jaghanya-guṇa-vṛtti-sthā
adho gacchanti tāmasāḥ

ūrdhvam: verso l'alto; *gacchanti:* vanno; *sattva-sthāḥ:* coloro che sono sotto l'influsso della virtú; *madhye:* nel mezzo; *tiṣṭhanti:* vivono; *rājasāḥ:* coloro che sono sotto l'influsso della passione; *jaghanya:* abominevole; *guṇa:* attributo; *vṛtti-sthāḥ:* occupazione; *adhaḥ:* verso il basso; *gacchanti:* vanno; *tāmasāḥ:* coloro che sono sotto l'influsso dell'ignoranza.

TRADUZIONE

Coloro che sono guidati dalla virtú si elevano fino ai pianeti superiori, coloro che sono dominati dalla passione rimangono sui pianeti intermedi, terrestri, e coloro che sono avvolti dall'ignoranza scivolano nei mondi infernali.

SPIEGAZIONE

Questo verso descrive in modo piú esplicito i frutti che portano le azioni compiute sotto le tre influenze della natura materiale. Esiste un sistema planetario superiore, costituito dai pianeti celesti, in cui gli esseri sono molto evoluti. Secondo il grado di virtú che ha sviluppato, l'uomo può raggiungere

uno di questi pianeti, anche il piú alto, che è Satyaloka, o Brahmaloka, dove risiede Brahmā, il primo essere di questo universo. Abbiamo già visto come sia difficile anche solo immaginare le meravigliose condizioni di vita che esistono su Brahmaloka, ma la virtú, che è la forma piú alta di esistenza, ci può elevare fino al pianeta di Brahmā.

La passione, situata tra la virtú e l'ignoranza, riceve i loro influssi. È raro che una persona sia dominata da una sola influenza materiale, senza subire anche le altre due; ma ammettendo che un uomo sia dominato solo dalla passione, il suo destino sarà quello di rimanere sulla Terra e diventare un re o un benestante. Ma poiché alla passione può mischiarsi l'ignoranza, l'uomo situato nella passione potrà anche degradarsi. Gli abitanti della Terra, dominati dalla passione e dall'ignoranza, non possono raggiungere i pianeti superiori solo con la forza dei loro mezzi meccanici. La passione può anche condure alla pazzía nella vita successiva.

La piú bassa delle influenze, l'ignoranza, è definita qui abominevole. Quando questa influenza predomina c'è il terribile pericolo di cadere nelle condizioni tremende a cui sono costretti gli otto milioni di specie inferiori all'uomo, cioè gli uccelli, i mammiferi, i rettili e gli alberi. L'uomo cade in queste condizioni secondo il grado d'ignoranza che ha sviluppato. In questo verso la parola *tāmasāḥ* è molto significativa; indica coloro che restano sempre sotto l'influsso dell'ignoranza, senza mai elevarsi a un livello superiore. Il loro futuro è fatto di tenebre.

Esiste una via che può portare alla virtú gli uomini dominati dalla passione e dall'ignoranza; questa via si chiama coscienza di Kṛṣṇa. Chi la rifiuta continua a rimanere soggetto agli influssi inferiori.

VERSO 19

नान्यं गुणेभ्यः कर्तारं यदा द्रष्टानुपश्यति ।
गुणेभ्यश्च परं वेत्ति मद्भावं सोऽधिगच्छति ॥१९॥

nānyaṁ guṇebhyaḥ kartāraṁ
yadā draṣṭānupaśyati
guṇebhyaś ca paraṁ vetti
mad-bhāvaṁ so 'dhigacchati

na: mai; *anyam:* altro; *guṇebhyaḥ:* all'infuori delle tre influenze della natura; *kartāram:* l'autore dell'atto; *yadā:* quando; *draṣṭā anupaśyati:* colui che vede come si deve; *guṇebhyaḥ ca:* alle tre influenze della natura; *param:* trascendentale; *vetti:* sappi; *mat-bhāvam:* la Mia natura spirituale; *saḥ:* egli; *adhigacchati:* raggiunge.

TRADUZIONE

Quando in ogni azione si vede che nulla sfugge alle tre influenze della natura materiale, e che Io, il Signore Supremo, le trascendo, allora si può conoscere la Mia natura spirituale.

SPIEGAZIONE

Imparare a capire nel modo giusto, cioè da persone qualificate, come agiscono le tre influenze della natura materiale, è sufficiente per trascenderle. Come Arjuna apprese questa conoscenza assoluta da Kṛṣṇa, il vero maestro spirituale, cosí noi dobbiamo imparare la scienza dell'agire secondo le influenze materiali dai devoti fermamente situati nella coscienza di Kṛṣṇa; altrimenti la nostra vita sarà sempre mal orientata. Accettando le istruzioni di un maestro spirituale autentico, l'uomo impara a conoscere la sua natura spirituale, il suo corpo materiale, i suoi sensi; saprà anche com'è prigioniero di questo mondo e trattenuto nella presa delle tre influenze materiali. Dominato da queste influenze, l'uomo non ha via d'uscita, ma se comprende la sua vera natura sarà pronto per la vita spirituale e potrà raggiungere il livello assoluto, al di là di ogni influenza. In realtà, l'essere condizionato non è l'autore delle proprie azioni. Si trova costretto ad agire perché è situato in un particolare tipo di corpo, che è sotto il controllo di particolari influenze materiali. Soltanto per la grazia del maestro spirituale autentico possiamo capire la nostra vera posizione e quindi stabilirci nella coscienza di Kṛṣṇa. Il devoto fisso nella coscienza di Kṛṣṇa non è condizionato dalle tre influenze materiali. Abbiamo visto, nel settimo capitolo, che colui che si abbandona a Kṛṣṇa è alleggerito dal fardello degli influssi della natura materiale. Cosí, per l'essere che comincia a vedere le cose cosí come sono, l'influsso della natura materiale svanisce gradualmente.

VERSO 20

गुणानेतानतीत्य त्रीन्देही देहसमुद्भवान् ।
जन्ममृत्युजरादुःखैर्विमुक्तोऽमृतमश्नुते ॥२०॥

guṇān etān atītya trīn
dehī deha-samudbhavān
janma-mṛtyu-jarā-duḥkhair
vimukto 'mṛtam aśnute

guṇān: influenze della natura; *etān:* queste; *atītya:* supera; *trīn:* tre; *dehī:* incarnato; *deha:* l'essere; *samudbhavān:* prodotti da; *janma:* nascita; *mṛtyu:* morte; *jarā:* vecchiaia; *duḥkhaiḥ:* sofferenze; *vimuktaḥ:* libero da; *amṛtam:* nettare; *aśnute:* gode.

TRADUZIONE

Quando l'essere incarnato è capace di superare le tre influenze della natura materiale si libera dalla nascita, dalla morte, dalla vecchiaia e dalle sofferenze che ne derivano e può gustare il nettare in questa vita stessa.

SPIEGAZIONE

Questo verso spiega come situarsi, in questo stesso corpo, sul piano trascendentale, nella pura coscienza di Kṛṣṇa. La parola sanscrita *dehī* significa "rivestito di un corpo materiale". Sebbene sia ancora in un corpo materiale, l'uomo può liberarsi dalle tre influenze della natura coltivando la conoscenza spirituale. Anche in questo corpo può godere della felicità della vita spirituale, perché è sicuro di raggiungere il mondo spirituale dopo aver lasciato questo corpo. In altre parole, come vedremo nel diciottesimo capitolo, l'uomo libero dai legami della materia si riconosce dal fatto che è stabilito nel servizio di devozione, nella coscienza di Kṛṣṇa. Infatti, quando si è liberi dalle tre influenze della natura materiale si adotta il servizio di devozione, la coscienza di Kṛṣṇa.

VERSO 21

अर्जुन उवाच ।
कैर्लिङ्गैस्त्रीन्गुणानेतानतीतो भवति प्रभो ।
किमाचारः कथं चैतांस्त्रीन्गुणानतिवर्तते ॥२१॥

arjuna uvāca
kair liṅgais trīn guṇān etān
atīto bhavati prabho
kim ācāraḥ kathaṁ caitāṁs
trīn guṇān ativartate

arjunaḥ uvāca: Arjuna disse; *kaiḥ:* da quali; *liṅgaiḥ:* segni; *trīn:* tre; *guṇān:* influenze della natura; *etān:* queste; *atītaḥ:* che trascende; *bhavati:* diventa; *prabho:* mio Signore; *kim:* quale; *ācāraḥ:* comportamento; *katham:* come; *ca:* anche; *etān:* queste; *trīn:* tre; *guṇān:* influenze della natura; *ativartate:* trascende.

TRADUZIONE

Arjuna disse:

O Signore, da quali sintomi si riconosce l'essere che ha superato le tre influenze materiali? Come si comporta? E come trascende queste influenze?

SPIEGAZIONE

Le domande che Arjuna fa in questo verso sono molto pertinenti. Egli desidera sapere come si può riconoscere la persona che ha già trasceso le tre influenze materiali, vuole sapere quali sono le sue caratteristiche. La seconda domanda di Arjuna si riferisce al comportamento di questa persona, come vive, quali sono le sue attività e se si sottopone a una disciplina. Infine Arjuna chiede a Kṛṣṇa d'istruirlo sulla via che può condurlo al piano trascendentale, al di là delle influenze materiali. Quest'ultima domanda è essenziale; infatti non è possibile manifestare tutti questi sintomi se non si conosce il modo diretto di mantenersi costantemente al livello trascendentale. Tutte le domande di Arjuna hanno dunque una grande importanza, e il Signore Si accinge a rispondere.

VERSI 22-25

श्रीभगवानुवाच ।
प्रकाशं च प्रवृत्तिं च मोहमेव च पाण्डव ।
न द्वेष्टि संप्रवृत्तानि न निवृत्तानि काङ्क्षति ॥२२॥
उदासीनवदासीनो गुणैर्यो न विचाल्यते ।
गुणा वर्तन्त इत्येवं योऽवतिष्ठति नेङ्गते ॥२३॥
समदुःखसुखः स्वस्थः समलोष्टाश्मकाञ्चनः ।
तुल्यप्रियाप्रियो धीरस्तुल्यनिन्दात्मसंस्तुतिः ॥२४॥
मानापमानयोस्तुल्यस्तुल्यो मित्रारिपक्षयोः ।
सर्वारम्भपरित्यागी गुणातीतः स उच्यते ॥२५॥

śrī bhagavān uvāca
prakāśaṁ ca pravṛttiṁ ca
moham eva ca pāṇḍava
na dveṣṭi sampravṛttāni
na nivṛttāni kāṅkṣati

udāsīnavad āsīno
guṇair yo na vicālyate
guṇā vartanta ity evaṁ
yo 'vatiṣṭhati neṅgate

sama-duḥkha-sukhaḥ svasthaḥ
sama-loṣṭāśma-kāñcanaḥ

tulya-priyāpriyo dhīras
tulya-nindātma-saṁstutiḥ

mānāpamānayos tulyas
tulyo mitrāri-pakṣayoḥ
sarvārambha-parityāgī
guṇātītaḥ sa ucyate

śrī bhagavān uvāca: Dio, la Persona Suprema, disse; *prakāśam ca:* e illuminazione; *pravṛttim ca:* e attaccamento; *moham:* illusione; *eva ca:* anche; *pāṇḍava:* o figlio di Pāṇḍu; *na dveṣṭi:* non odia; *sampravṛttāni:* quando si presentano; *na nivṛttāni:* né quando scompaiono; *kāṅkṣati:* desidera; *udāsīnavat:* come neutrale; *āsīnaḥ:* situato; *guṇaiḥ:* dalle influenze della natura; *yaḥ:* colui che; *na:* mai; *vicālyate:* è agitato; *guṇāḥ:* le influenze della natura; *vartante:* è situato; *iti evam:* sapendo questo; *yaḥ:* colui che; *avatiṣṭhati:* resta; *na:* mai; *iṅgate:* vacilla; *sama:* con equanimità; *duḥkha:* nel dolore; *sukhaḥ:* nella gioia; *svasthaḥ:* essendo lui stesso situato; *sama:* con equanimità; *loṣṭa:* la zolla di terra; *aśma:* la pietra; *kāñcanaḥ:* l'oro; *tulya:* equanime; *priya:* caro; *apriyaḥ:* indesiderabile; *dhīraḥ:* saggio; *tulya:* con equanimità; *nindā:* nella calunnia; *ātma-saṁstutiḥ:* davanti all'elogio che gli viene fatto; *māna:* onore; *apamānayoḥ:* disonore; *tulyaḥ:* equanime; *tulyaḥ:* equanime; *mitra:* amico; *ari:* nemico; *pakṣayoḥ:* insieme; *sarva:* tutto; *ārambhaḥ:* sforzo; *parityāgī:* colui che rinuncia; *guṇa-atītaḥ:* che trascende le tre influenze della natura materiale; *saḥ:* egli; *ucyate:* è detto.

TRADUZIONE

Il Signore Beato disse:

Colui che non prova avversione davanti all'illuminazione, all'attaccamento e all'illusione, né prova desiderio per queste cose in loro assenza; che essendo al di là di questi frutti portati dalle tre influenze materiali rimane neutrale, sempre impassibile, consapevole che niente agisce al di fuori di queste influenze; che guarda con occhio eguale il piacere e la sofferenza, e considera dello stesso valore la zolla di terra, il sasso e l'oro; che è saggio e reputa identici l'elogio e il rimprovero; che non è turbato né dall'onore né dal disonore, che tratta con imparzialità l'amico e il nemico, e ha rinunciato a ogni attività interessata, —di lui si dice che ha trasceso le tre influenze della natura materiale.

SPIEGAZIONE

Il Signore risponde a una a una alle tre domande di Arjuna. In questi versi spiega innanzitutto che colui che ha trasceso le influenze materiali non invidia nessuno e non desidera niente. Se l'essere vivente rimane nel mondo materiale, prigioniero del corpo, significa che è sotto il controllo di una delle

tre influenze della natura materiale, ma quando si libera completamente dal corpo materiale, significa che è fuori dalla presa di queste influenze. Perciò, finché è ancora nel corpo, l'essere dovrebbe rimanere neutrale, senza prendere in considerazione le circostanze materiali in cui si trova. Dovrebbe impegnarsi nel servizio di devozione al Signore e liberarsi cosí dalla sua identificazione col corpo. Se una persona ha la coscienza assorta nel corpo materiale, le sue azioni saranno tutte dirette alla gratificazione dei sensi, ma appena porterà la sua coscienza su Kṛṣṇa questa ricerca di piaceri materiali finirà automaticamente. L'essere non ha alcun bisogno di un corpo materiale, perciò non ha neppure bisogno di soddisfare le richieste del corpo. Le influenze materiali continueranno ad agire sul corpo, ma l'anima, che è spirituale, non deve esserne turbata. Come arrivare a questo livello? Eliminando ogni desiderio di godere del corpo, ed eliminando anche il desiderio di liberarsi del corpo. Il devoto del Signore, situato a questo livello trascendentale, è liberato dalle influenze materiali senza aver bisogno di fare particolari sforzi.

La seconda domanda di Arjuna si riferiva al comportamento di un uomo che ha superato le influenze materiali. Al contrario del materialista, tale spiritualista non è mai turbato dagli onori e dagli insulti ingannevoli rivolti al suo corpo. Compie i suoi doveri nella coscienza di Kṛṣṇa senza preoccuparsi di essere onorato o disonorato. Accetta ciò che è utile al compimento del suo dovere nella coscienza di Kṛṣṇa, ma non ha alcun desiderio materiale, e prova la stessa indifferenza verso il sasso e verso l'oro. Considera come un caro amico chiunque lo aiuti nel suo servizio di devozione, ma non odia i suoi cosiddetti nemici. È imparziale con tutti e vede ogni cosa con occhio uguale, poiché sa di essere completamente estraneo all'esistenza materiale. Le notizie sociali e politiche non lo toccano, poiché conosce il carattere effimero di questi disordini e agitazioni. Può fare qualunque cosa per la soddisfazione di Kṛṣṇa, ma non fa mai niente per il proprio piacere. Con questo comportamento si pone su un livello completamente trascendentale.

VERSO 26

मां च योऽव्यभिचारेण भक्तियोगेन सेवते ।
स गुणान्समतीत्यैतान्ब्रह्मभूयाय कल्पते ॥२६॥

māṁ ca yo 'vyabhicāreṇa
bhakti-yogena sevate
sa guṇān samatītyaitān
brahma-bhūyāya kalpate

mām: Me; *ca:* anche; *yaḥ:* colui che; *avyabhicāreṇa:* senza fallire; *bhakti-yogena:* con il servizio di devozione; *sevate:* serve; *saḥ:* egli; *guṇān:*

le influenze della natura materiale; *samatītya:* che trascende; *etān:* queste; *brahma-bhūyāya:* essere situato al livello del *brahman; kalpate:* è considerato.

TRADUZIONE

Colui che s'impegna completamente nel servizio di devozione, senza mai deviare, trascende subito le tre influenze della natura materiale e raggiunge così il livello del *brahman*.

SPIEGAZIONE

Questo verso risponde alla terza domanda di Arjuna: "Per quali vie si raggiunge il livello trascendentale?" Questo mondo, come abbiamo visto, è mosso dalle influenze della natura materiale. Ma non ci si deve lasciare turbare dai loro movimenti; invece di lasciare che la nostra coscienza sia assorbita dai movimenti di queste influenze, è meglio trasferirla sulle attività compiute per la soddisfazione di Kṛṣṇa. *Bhakti-yoga* significa agire sempre per il piacere di Kṛṣṇa. Il *bhakti-yoga* non si limita alle attività compiute per Kṛṣṇa, ma comprende anche quelle compiute per le Sue innumerevoli emanazioni plenarie, come Rāma e Nārāyaṇa. Colui che serve una qualsiasi delle forme di Kṛṣṇa, o delle Sue emanazioni plenarie, è situato al livello trascendentale, al di là delle influenze materiali. Tutte le forme di Kṛṣṇa sono completamente spirituali, eterne, piene di conoscenza e felicità. In ognuna delle Sue forme, il Signore manifesta la Sua onnipotenza, la Sua onniscienza e tutte le altre Sue qualità trascendentali. Perciò, se ci dedichiamo al servizio di Kṛṣṇa o delle Sue emanazioni plenarie con una determinazione inflessibile, trascenderemo facilmente le tre influenze materiali, anche se sono molto difficili da superare. Il settimo capitolo spiegava già come colui che si abbandona a Kṛṣṇa trascenda immediatamente le influenze materiali. Diventare coscienti di Kṛṣṇa, cioè impegnarsi nel servizio di devozione, significa raggiungere lo stesso livello di Kṛṣṇa. Il Signore descrive la Sua natura come eterna, tutta di conoscenza e felicità. Come la pepita fa parte della miniera d'oro e ha tutti gli attributi della miniera, l'essere vivente fa parte integrante del Signore Supremo e la sua natura spirituale è qualitativamente uguale a quella di Kṛṣṇa. Tuttavia l'essere rimane distinto dal Signore, altrimenti non ci sarebbe questione di *bhakti-yoga*. Infatti il *bhakti-yoga* implica la presenza del Signore e quella del Suo devoto, e infine del loro scambio d'amore. Dio, la Persona Suprema, e l'essere individuale sono due identità distinte; altrimenti che senso avrebbe il *bhakti-yoga*? D'altra parte, non si può servire il Signore Supremo se non si è situati al Suo stesso livello assoluto. Per diventare servitori del re è necessario acquisire le qualità richieste. In questo caso è qualificato chi diventa *brahman*, cioè libero da ogni contaminazione materiale. Gli Scritti vedici dicono: *brahmaiva san brahmāpyeti*, raggiunge il Brahman Supremo colui che diventa *brahman*, cioè qualitativamente Uno col

Brahman. Ma raggiungendo il Brahman non si perde mai la propria identità eterna di anima spirituale individuale.

VERSO 27

ब्रह्मणो हि प्रतिष्ठाहममृतस्याव्ययस्य च ।
शाश्वतस्य च धर्मस्य सुखस्यैकान्तिकस्य च ॥ २७॥

brahmaṇo hi pratiṣṭhāham
amṛtasyāvyayasya ca
śāśvatasya ca dharmasya
sukhasyaikāntikasya ca

brahmaṇaḥ: del *brahmajyoti* impersonale; *hi:* certamente; *pratiṣṭhā:* il fondamento; *aham:* lo sono; *amṛtasya:* dell'immortale; *avyayasya:* dell'inesauribile; *ca:* anche; *śāśvatasya:* dell'eterno; *ca:* e; *dharmasya:* della vera natura; *sukhasya:* della felicità; *aikāntikasya:* ultima; *ca:* anche.

TRADUZIONE

Io sono la base del Brahman impersonale, che è immortale, inesauribile, eterno, e costituisce il principio stesso della felicità assoluta.

SPIEGAZIONE

Immortalità, eternità e felicità costituiscono la natura del Brahman inesauribile. La realizzazione del Brahman è la prima tappa della realizzazione spirituale; quella del Paramātmā, dell'Anima Suprema, la seconda; e quella di Bhagavān, Dio, la Persona Suprema, è la realizzazione finale della Verità Assoluta. Perciò il Signore Supremo contiene il Brahman e il Paramātmā.

Il settimo capitolo affermava che la natura materiale è la manifestazione dell'energia inferiore del Signore Supremo. Il Signore impregna la natura inferiore con i frammenti della natura superiore, introducendo così l'elemento spirituale nella natura materiale. Quando l'essere condizionato dalla natura materiale comincia a coltivare la conoscenza spirituale, abbandona l'esistenza materiale e si eleva fino a concepire il Supremo come Brahman. Raggiunto questo stadio, che è il primo nella realizzazione spirituale, lo spiritualista ha già superato il livello materiale, ma non conosce ancora la realizzazione perfetta dell'Assoluto. Egli potrà rimanere a questo livello, se lo desidera, ed elevarsi poi alla realizzazione del Paramātmā, e infine a quella di Bhagavān, Dio, la Persona Suprema. Le Scritture vediche ci offrono numerosi esempi, come quello dei quattro Kumāra, che erano situati prima al

livello del Brahman, cioè nella concezione impersonale della Verità, e poi si elevarono al livello del servizio di devozione. Colui che non riesce a superare il livello del Brahman, cioè della concezione impersonale della Verità Assoluta, rischia di cadere dalla sua posizione. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* afferma che la persona che giunge al livello del Brahman non ha un'intelligenza perfettamente chiara se non si eleva ulteriormente e non adotta il servizio di devozione; perciò, anche se si è elevata al piano del Brahman, corre sempre il rischio di scivolare dalla sua posizione se non s'impegna nel servizio di devozione al Signore.

Nei Testi vedici è scritto: *raso vai saḥ / rasaṁ hy evāyaṁ labdhvānandī bhavati*, "Colui che giunge a conoscere Śrī Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema, fonte inesauribile di piacere, prova veramente una felicità trascendentale." Il Signore Supremo possiede pienamente le sei perfezioni, che divide col devoto che si avvicina a Lui. Il servitore del re gode di quasi tutti i vantaggi del re. Così, la vita eterna e una gioia immortale e inesauribile accompagnano il servizio di devozione, che include quindi la realizzazione del Brahman, cioè dell' immortalità, dell'eternità. La persona assorta nel servizio di devozione possiede già queste perfezioni.

L'essere vivente, sebbene *brahman* per natura, può nutrire il desiderio di dominare la natura materiale, e questo desiderio provoca la sua caduta nel mondo materiale. Nella sua condizione naturale, l'essere è al di là della virtú, della passione e dell'ignoranza, ma a contatto con la natura materiale viene catturato da queste tre influenze e cerca di dominare il mondo materiale. Invece se s'impegna nel servizio di devozione, in piena coscienza di Kṛṣṇa, trascende subito queste tre influenze, e il suo desiderio illecito di controllare la natura materiale svanisce. È essenziale dunque praticare, in compagnia di altri devoti, il servizio di devozione, che include nove aspetti: ascoltare le glorie del Signore, cantarle, ricordarle, e così via. (1) La compagnia degli altri devoti e il potere del maestro spirituale cancellano a poco a poco il nostro desiderio materiale di dominare ogni cosa, e ci situano fermamente nel sublime servizio d'amore al Signore Supremo. Dal ventiduesimo al ventisettesimo verso di questo capitolo, Kṛṣṇa raccomanda il servizio di devozione, che è anche molto semplice da compiere: servire costantemente il Signore, mangiare i resti del cibo offerto al Signore, sentire il profumo dei fiori offerti ai piedi di loto del Signore, visitare i luoghi santi dove si svolsero i divertimenti trascendentali del Signore, leggere le Scritture che narrano le attività del Signore e i Suoi scambi d'amore con i Suoi devoti, cantare sempre i santi nomi del Signore facendo vibrare i suoni trascendentali del *mahā-mantra*: Hare Kṛṣṇa, Hare Kṛṣṇa, Kṛṣṇa Kṛṣṇa, Hare Hare / Hare Rāma, Hare Rāma, Rāma Rāma, Hare Hare, osservare i giorni che commemorano l'apparizione

---

(1) Vedi nota pag. 131

e la scomparsa, in questo mondo, del Signore e dei Suoi devoti. Compiendo queste attività, il devoto si distacca completamente da ogni attività materiale. Colui che può così stabilirsi nel *brahmajyoti*, l'"atmosfera" spirituale, diventa qualitativamente uguale a Dio, la Persona Suprema.

Così terminano gli insegnamenti di Bhaktivedanta sul quattordicesimo capitolo della Śrīmad-Bhagavad-gītā, *intitolato: "Le tre influenze della natura materiale".*

CAPITOLO 15

La Persona Suprema

VERSO 1

श्रीभगवानुवाच ।
ऊर्ध्वमूलमधःशाखमश्वत्थं प्राहुरव्ययम् ।
छन्दांसि यस्य पर्णानि यस्तं वेद स वेदवित् ॥ १ ॥

śrī bhagavān uvāca
ūrdhva-mūlam adhaḥ-śākham
aśvatthaṁ prāhur avyayam
chandāṁsi yasya parṇāni
yas taṁ veda sa veda-vit

śrī bhagavān uvāca: Dio, la Persona Suprema, disse; *ūrdhva-mūlam:* con le radici in alto; *adhaḥ:* verso il basso; *śākham:* rami; *aśvattham:* il fico baniano; *prāhuḥ:* dicono; *avyayam:* eterno; *chandāṁsi:* inni vedici; *yasya:* del quale; *parṇāni:* le foglie; *yaḥ:* chiunque; *tam:* quello; *veda:* conosca; *saḥ:* egli; *veda-vit:* conoscitore dei *Veda.*

TRADUZIONE

Il Signore Beato disse:

Esiste un albero baniano le cui radici si dirigono verso l'alto e i rami verso il basso; le sue foglie sono gli inni vedici. Chi lo conosce, conosce i *Veda*.

SPIEGAZIONE

Dopo la dimostrazione dell'importanza del *bhakti-yoga*, alcuni potrebbero chiedersi qual è il valore dei *Veda*. Questo capitolo spiega con esattezza che l'unico scopo dello studio dei *Veda* è quello di comprendere Kṛṣṇa. Perciò chi è situato nella coscienza di Kṛṣṇa, nel servizio di devozione, conosce già i *Veda*.

Questo verso paragona il labirinto dell'universo materiale a un albero baniano. L'uomo che è dedito alle attività interessate non trova via d'uscita; erra senza posa da un ramo all'altro, e poiché è attaccato all'albero, non può liberarsene. Gli inni vedici, che hanno lo scopo di elevare gli uomini, sono le foglie di questo albero. E le radici, poiché si diramano dal pianeta di Brahmā, il piú evoluto dell'universo, si dirigono verso l'alto. Chi riesce a conoscere questo indistruttibile albero dell'illusione saprà anche come liberarsene.

Occorre capire bene questa via di liberazione. I capitoli precedenti indicavano numerosi metodi con cui l'uomo può liberarsi dai grovigli della materia; e tutti questi capitoli, fino al tredicesimo, hanno presentato il servizio devozionale come il metodo migliore. Il principio fondamentale del servizio di devozione è il distacco dagli atti materiali e l'attaccamento al trascendentale servizio offerto al Signore. L'inizio di questo capitolo spiega dunque come l'uomo può troncare i legami che lo trattengono al mondo della materia. La radice dell'esistenza materiale cresce verso l'alto; ciò significa che ha origine dall'intera sostanza materiale, e dal pianeta piú alto si dirama in tutto l'universo, con innumerevoli rami, che rappresentano i diversi sistemi planetari. I frutti di questo albero rappresentano i risultati delle attività compiute dagli esseri, cioè la religiosità, lo sviluppo economico, il piacere dei sensi e la liberazione.

Crediamo di non aver mai visto, in questo mondo, un albero coi rami in basso e le radici in alto, eppure esiste. Lo si può vedere vicino a una distesa d'acqua. Gli alberi sulla sponda si riflettono nell'acqua coi rami in basso e le radici in alto. In altre parole, l'albero del mondo materiale non è altro che il riflesso dell'albero vero, che è il mondo spirituale. Come il riflesso dell'albero riposa sull'acqua, cosí quello del mondo materiale riposa sul desiderio materiale. Infatti è proprio questo desiderio a farci vedere le cose cosi come appaiono nella luce riflessa del mondo materiale. Chi vuole sfuggire all'esistenza materiale deve imparare a conoscere quest'albero in profondità, con uno studio analitico; soltanto allora potrà spezzare i legami che lo tengono prigioniero.

Quest'albero del mondo materiale, essendo il riflesso dell'albero vero, ne è una copia esatta. La varietà, presente nell'universo materiale, esiste anche nel mondo spirituale. Gli impersonalisti considerano Brahmā la radice dell' albero materiale; e dalla radice, secondo la filosofia *sāṅkhya*, derivano la *prakṛti*, il *puruṣa*, i tre *guṇa*, i cinque elementi grossolani (*pañca-mahā-*

bhūta), i dieci "sensi", o organi dei sensi (*daśendriya*), la mente e gli altri elementi materiali. I molteplici elementi dell'universo materiale provengono dunque dalla radice di quest'albero. Se Brahmā è la radice significa che si trova alla congiunzione dell'albero riflesso con quello reale. Ne consegue che il mondo spirituale e quello materiale formano un cerchio che ha Brahmā come centro; centottanta gradi di questo cerchio abbracciano il mondo materiale, e gli altri centottanta, il mondo spirituale. Poiché il mondo materiale è il riflesso distorto di quello spirituale, la varietà del mondo spirituale costituisce la realtà. La *prakṛti* è l'energia esterna del Signore Supremo, e il *puruṣa* è il Signore Supremo in persona, come insegna la *Bhagavad-gītā.* Il mondo in cui viviamo è materiale, quindi temporaneo, perché ogni riflesso non può essere che effimero, talvolta manifestato e talvolta no. Ma l'origine del riflesso dell'albero materiale, cioè l'albero vero, è eterno. Bisogna abbattere il riflesso materiale dell'albero vero. In realtà, solo l'uomo che sa troncare i legami che lo trattengono al mondo materiale può dire di conoscere i *Veda.* Invece colui che è attratto dai riti dei *Veda*, le belle foglie verdi dell'albero materiale, ignora il vero fine dei *Veda*, che è quello di abbattere l'albero riflesso, come rivela il Signore Supremo in persona, per raggiungere l'albero vero, il mondo spirituale.

VERSO 2

अधश्चोर्ध्वं प्रसृतास्तस्य शाखा
गुणप्रवृद्धा विषयप्रवालाः ।
अधश्च मूलान्यनुसंततानि
कर्मानुबन्धीनि मनुष्यलोके ॥ २ ॥

adhaś cordhvaṁ prasṛtās tasya śākhā
guṇa-pravṛddhā viṣaya-pravālāḥ
adhaś ca mūlāny anusantatāni
karmānubandhīni manuṣya-loke

adhaḥ: verso il basso; *ca:* e; *ūrdhvam:* verso l'alto; *prasṛtāḥ:* stesi; *tasya:* i suoi; *śākhāḥ:* rami; *guṇa:* le influenze della natura materiale; *pravṛddhāḥ:* sviluppati; *viṣaya:* oggetti dei sensi; *pravālāḥ:* ramoscelli; *adhaḥ:* verso il basso; *ca:* e; *mūlāni:* radici; *anusantatāni:* estese; *karma:* secondo le attività; *anubandhīni:* sono legate; *manuṣya-loke:* nella società umana.

TRADUZIONE

I rami di quest'albero, nutriti dalle tre influenze della natura materiale, si estendono verso l'alto e verso il basso; le fronde sono gli oggetti dei sensi.

Alcune radici dell'albero scendono anche verso il basso e sono legate alle azioni interessate compiute nella società umana.

SPIEGAZIONE

In questo verso continua la descrizione dell'albero baniano. I suoi rami si estendono in tutte le direzioni. Sui rami inferiori si trovano varie manifestazioni di esseri, come uomini, bestie, cavalli, mucche, cani, gatti e cosi via, mentre sui rami superiori si trovano specie piú evolute come gli esseri celesti, i Gandharva e numerose altre. Come un albero è nutrito dall'acqua, cosi quest'albero del mondo materiale è nutrito dalle tre influenze della natura materiale. Dove l'acqua manca, le terre sono aride e desolate, mentre altrove cresce una vegetazione rigogliosa; similmente, le specie di esseri viventi si manifestano piú o meno abbondanti secondo l'intensità delle influenze materiali.

Le fronde dell'albero materiale rappresentano gli oggetti dei sensi. Esponendosi alle influenze della natura materiale, l'essere acquisisce un particolare tipo di sensi con cui gode di svariate gamme di oggetti dei sensi. Le fronde superiori dell'albero corrispondono alla fonte dei sensi (l'udito, l'odorato, la vista, il tatto e il gusto) e sono disposti in modo da permettere all'essere di godere degli oggetti dei sensi. Le foglie sono gli oggetti dei sensi —il suono, la forma, il tatto, il sapore e l'odore. Le radici sussidiarie rappresentano i sottoprodotti che derivano dai vari tipi di dolore e piacere dei sensi. Cosi l'essere sviluppa attaccamento e avversione. Le radici secondarie, che si estendono in tutte le direzioni, costituiscono le tendenze dell'essere a volgersi verso la virtú o verso l'empietà. La radice principale dell'albero materiale parte da Brahmaloka, le altre radici affondano nei sistemi planetari popolati dagli uomini. Dopo aver goduto, sui pianeti superiori, dei frutti delle sue attività virtuose, l'uomo dovrà tornare sulla Terra, compiere ancora attività di virtú interessata, per elevarsi di nuovo. Perciò la Terra è considerata il campo d'azione.

VERSI 3-4

न रूपमस्येह तथोपलभ्यते
नान्तो न चादिर्न च संप्रतिष्ठा ।
अश्वत्थमेनं सुविरूढमूल-
मसङ्गशस्त्रेण दृढेन छित्त्वा ॥ ३ ॥
ततः पदं तत्परिमार्गितव्यं
यस्मिन्गता न निवर्तन्ति भूयः ।

तमेव चाद्यं पुरुषं प्रपद्ये
यतः प्रवृत्तिः प्रसृता पुराणी ॥ ४ ॥

na rūpam asyeha tathopalabhyate
nānto na cādir na ca sampratiṣṭhā
aśvattham enaṁ suvirūḍha-mūlam
asaṅga-śastreṇa dṛḍhena chittvā

tataḥ padaṁ tat parimārgitavyaṁ
yasmin gatā na nivartanti bhūyaḥ
tam eva cādyaṁ puruṣaṁ prapadye
yataḥ pravṛttiḥ prasṛtā purāṇī

na: non; *rūpam:* forma; *asya:* di quest'albero; *iha:* in questo; *tathā:* perciò; *upalabhyate:* può essere percepita; *na:* mai; *antaḥ:* fine; *na:* mai; *ca:* anche; *ādiḥ:* inizio; *na:* mai; *ca:* anche; *sampratiṣṭhā:* la base; *aśvattham:* l'albero baniano; *enam:* questo; *suvirūḍha:* ben sviluppata; *mūlam:* radice; *asaṅga-śastreṇa:* con l'arma del distacco; *dṛḍhena:* con determinazione; *chittvā:* tagliando; *tataḥ:* poi; *padam:* situazione; *tat:* quella; *parimārgitavyam:* dev'essere cercata; *yasmin:* dove; *gatāḥ:* andati; *na:* mai; *nivartanti:* ritornano; *bhūyaḥ:* ancora; *tam:* a lui; *eva:* certamente; *ca:* e; *ādyam:* originale; *puruṣam:* Dio, la Persona Suprema; *prapadye:* mi abbandono; *yataḥ:* dal quale; *pravṛttiḥ:* cominciando; *prasṛtā:* estensione; *purāṇī:* molto antico.

TRADUZIONE

Nessuno, in questo mondo, può percepire la forma precisa di questo albero. Nessuno può vederne la fine, l'inizio o la base. Ma con determinazione si deve abbattere questo albero con l'arma del distacco, e cercare poi quel luogo da cui non si torna piú indietro una volta che si è raggiunto, e là abbandonarsi alla Persona Suprema, Dio, dal Quale tutto ha inizio e nel Quale tutto dimora fin da tempo immemorabile.

SPIEGAZIONE

È chiaramente detto in questo verso che la forma esatta di questo albero baniano non può essere percepita nel mondo materiale. Poiché le sue radici sono in alto, l'albero si estende verso il basso, ma nessuno può vederne la fine o l'inizio. Eppure dobbiamo trovarne la causa. Se facciamo una ricerca sull'identità di nostro padre, del padre di nostro padre e cosí via, potremo risalire fino a Brahmā, che a sua volta è generato da Garbhodakaśāyī Viṣṇu. Cosí si arriverà a Dio, la Persona Suprema, che è la fine di ogni ricerca. Bi-

sogna ricercare l'origine dell'albero materiale, cioè Dio, la Persona Suprema, attraverso la compagnia dei saggi che Lo conoscono. Poi, quando capiremo questo ingannevole riflesso della realtà potremo distaccarcene sempre piú; con la conoscenza potremo troncare il legame che ci tiene all'albero dell'illusione e stabilirci nel vero albero.

Il termine *asaṅga* (distacco), in questo verso, è molto importante se si considera quant'è forte l'attaccamento al piacere dei sensi e al desiderio di dominare la natura materiale. Si deve quindi imparare il distacco approfondendo la scienza della spiritualità su Scritture autentiche, e ascoltando gli insegnamenti di persone realmente situate nella conoscenza. Queste conversazioni con i devoti faranno volgere il nostro interesse verso il Signore Supremo; allora la prima cosa da fare sarà quella di abbandonarsi a Lui.

Il verso c'informa dell'esistenza di un luogo da cui, una volta che l'abbiamo raggiunto, non si torna mai piú all'albero riflesso, l'albero illusorio. Kṛṣṇa, la Persona Suprema, è la radice originale da cui tutto è emanato, e per ottenere la Sua grazia basta abbandonarsi a Lui, il che è reso possibile dalla pratica del servizio di devozione (ascoltare le glorie del Signore, cantarle, e cosí via). La causa dello sviluppo dell'universo materiale è il Signore, come Egli stesso spiega nella *Bhagavad-gītā*: *ahaṁ sarvasya prabhavaḥ*, "Io sono l'origine di ogni cosa."

Perciò, l'uomo che desidera sfuggire ai grovigli di questo albero possente dell'esistenza materiale deve abbandonarsi a Kṛṣṇa, e otterrà subito, in modo del tutto naturale, il distacco da questa manifestazione materiale.

VERSO 5

निर्मानमोहा जितसङ्गदोषा
अध्यात्मनित्या विनिवृत्तकामाः ।
द्वन्द्वैर्विमुक्ताः सुखदुःखसंज्ञै-
र्गच्छन्त्यमूढाः पदमव्ययं तत् ॥ ५ ॥

nirmāna-mohā jita-saṅga-doṣā
adhyātma-nityā vinivṛtta-kāmāḥ
dvandvair vimuktāḥ sukha-duḥkha-saṁjñair
gacchanty amūḍhāḥ padam avyayaṁ tat

nir: senza; *māna:* rispetto; *mohāḥ:* illusione; *jita:* avendo conquistato; *saṅga:* compagnia; *doṣāḥ:* sbagliata; *adhyātma:* spirituale; *nityāḥ:* eternità; *vinivṛtta:* compagni; *kāmāḥ:* cupidigia; *dvandvaiḥ:* dalla dualità; *vimuktāḥ:* liberati; *sukha-duḥkha:* gioia e dolore; *saṁjñaiḥ:* conosciute come; *gac-*

chanti: raggiungono; *amūḍhaḥ:* fuori dell'illusione; *padam:* situazione; *avyayam:* eterna; *tat:* questa.

TRADUZIONE

Colui che è libero dall'illusione, dall'orgoglio e dalle false relazioni, che comprende l'eterno, che è libero dalla lussuria e dalla dualità della gioia e del dolore, e sa come sottomettersi alla Persona Suprema, raggiunge questo regno eterno.

SPIEGAZIONE

La via dell'abbandono alla Persona Suprema è qui descritta con precisione. La prima condizione è quella di non lasciarsi prendere dall'orgoglio. Infatti, l'essere condizionato ha molta difficoltà ad abbandonarsi al Signore Supremo a causa del suo orgoglio, che gli fa credere di essere il padrone della natura materiale. Coltivando la conoscenza spirituale, l'uomo deve imparare che la natura materiale non è sotto il suo controllo, ma sotto il controllo di Dio, la Persona Suprema. Soltanto chi è libero dall'illusione generata dall'orgoglio può incamminarsi sulla via dell'abbandono al Signore Supremo. Non è possibile, infatti, abbandonarsi a Dio quando si ricerca, in questo mondo, l'ammirazione degli uomini. L'orgoglio nasce dall'illusione, poiché sebbene l'uomo venga in questo mondo per rimanervi solo un tempo molto breve, è cosí stupido da credersi padrone del mondo. Cosí complica le cose e va incontro a una difficoltà dopo l'altra. Il mondo intero è mosso da questo desiderio di dominare, che è presente in tutti gli esseri. Nell'illusione di essere il proprietario del suolo terrestre, l'uomo ha diviso tutto il pianeta, ma se si libera da questa sensazione ingannevole che il mondo è di sua proprietà, allora sarà libero anche da tutte le false relazioni, nate dall'affetto per la famiglia, la società e la nazione. Queste false relazioni lo legano al mondo materiale. Superato questo stadio, dovrà coltivare la conoscenza spirituale, che gli permetterà di conoscere ciò che gli appartiene veramente e ciò che non gli appartiene. Poi, quando comprenderà le cose cosi come sono, si libererà da tutte le dualità come la felicità e la sofferenza, la gioia e il dolore, diventerà pieno di conoscenza e potrà abbandonarsi a Dio, la Persona Suprema.

VERSO 6

न तद्भासयते सूर्यो न शशाङ्को न पावकः ।
यद्गत्वा न निवर्तन्ते तद्धाम परमं मम ॥ ६ ॥

na tad bhāsayate sūryo
na śaśāṅko na pāvakaḥ

yad gatvā na nivartante
tad dhāma paramaṁ mama

na: non; *tat:* questo; *bhāsayate:* illumina; *sūryaḥ:* il sole; *na:* né; *śaśāṅkaḥ:* la luna; *na:* nemmeno; *pāvakaḥ:* fuoco, o energia elettrica; *yat:* dove; *gatvā:* andando; *na:* mai; *nivartante:* ritornano; *tat dhāma:* questa dimora; *paramam:* suprema; *mama:* Mia.

TRADUZIONE

La Mia dimora non è illuminata né dal sole né dalla luna né dall'elettricità. Chi la raggiunge non torna mai piú in questo mondo.

SPIEGAZIONE

Questo verso descrive il mondo spirituale, dove si trova Kṛṣṇaloka, o Goloka Vṛndāvana, la dimora di Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema. Nel mondo spirituale non c'è alcun bisogno della luce del sole o della luna, del fuoco o dell'elettricità, perché tutti i pianeti spirituali irradiano luce propria, al contrario dell'universo materiale, dove soltanto il sole ha questo potere. L'abbagliante sfolgorío dei pianeti spirituali, i pianeti Vaikuṇṭha, costituisce "l'atmosfera" radiante chiamata *brahmajyoti.* Questa radiosità emana in origine dal pianeta di Kṛṣṇa, Goloka Vṛndāvana. Una porzione di questa radiosità è coperta dal *mahat-tattva*, il mondo materiale, ma la maggior parte è occupata da innumerevoli pianeti spirituali, i Vaikuṇṭhaloka, di cui il principale è Goloka Vṛndāvana.

Finché l'essere rimarrà nel mondo materiale, dove regnano le tenebre, sarà condizionato dalla materia, ma appena raggiungerà "l'atmosfera" spirituale, passando attraverso l'albero distorto di questo mondo, sarà liberato. Allora non tornerà mai piú nell'universo materiale. Quando è condizionato, l'essere si crede il padrone del mondo; ma una volta liberato entra nel regno spirituale, dove potrà vivere nella compagnia del Signore. Godrà allora della vita eterna, della felicità eterna e della perfetta conoscenza.

L'uomo deve sentirsi attratto ascoltando queste descrizioni. Deve avere il desiderio di entrare nel mondo eterno e sfuggire all'albero materiale, riflesso ingannevole della realtà. Chi mantiene troppi attaccamenti per il mondo materiale troverà grandi difficoltà a troncare questi legami, ma se adotta la coscienza di Kṛṣṇa potrà gradualmente riuscirci. Si deve ricercare la compagnia dei devoti, delle persone che sono situate nella coscienza di Kṛṣṇa. È consigliabile quindi unirsi a un'associazione votata alla coscienza di Kṛṣṇa e imparare a servire il Signore con devozione. In questo modo si possono spezzare gli attaccamenti che legano al mondo materiale. Vestirsi di arancione [1]

(1) Il colore arancione è portato dai *sannyāsī*, i saggi che hanno troncato ogni legame con la famiglia e la società per consacrarsi alla realizzazione spirituale.

non basta, non serve a generare il distacco dai desideri materiali; bisogna attaccarsi al servizio di devozione offerto al Signore. Si deve dunque considerare con molta serietà il fatto che il servizio di devozione, cosí com'è descritto nel dodicesimo capitolo, è l'unica via che conduce fuori da questo riflesso ingannevole dell'albero reale. Il quattordicesimo capitolo ha mostrato come le differenti vie seguite dall'uomo siano tutte offuscate dalle tre influenze della natura materiale; soltanto il servizio di devozione è stato descritto come completamente trascendentale.

La parole *paramaṁ mama* in questo verso hanno una grande importanza. In realtà, ogni angolo del mondo spirituale e del mondo materiale è di proprietà del Signore, ma il mondo spirituale, dove regnano le sei perfezioni, è *parama*, la Sua proprietà suprema. Anche le *Upaniṣad* confermano che il mondo spirituale non ha alcun bisogno della luce del sole o della luna, essendo completamente illuminato dalla potenza interna del Signore Supremo. Questa dimora suprema può essere raggiunta solo con l'abbandono al Signore Supremo e in nessun altro modo.

VERSO 7

ममैवांशो जीवलोके जीवभूतः सनातनः ।
मनःषष्ठानीन्द्रियाणि प्रकृतिस्थानि कर्षति ॥ ७ ॥

mamaivāṁśo jīva-loke
jīva-bhūtaḥ sanātanaḥ
manaḥ ṣaṣṭhānīdriyāṇi
prakṛti-sthāni karṣati

mama: Mio; *eva:* certamente; *aṁśaḥ:* frammento; *jīva-loke:* nel mondo dell'esistenza condizionata; *jīva-bhūtaḥ:* l'essere condizionato; *sanātanaḥ:* eterno; *manaḥ:* la mente; *ṣaṣṭhāni:* sei; *indriyāṇi:* i sensi; *prakṛti:* natura materiale; *sthāni:* situato; *karṣati:* lotta duramente.

TRADUZIONE

Gli esseri viventi, nel mondo delle condizioni, sono Miei frammenti eterni. Ma essendo condizionati lottano duramente contro i sei sensi, tra cui la mente.

SPIEGAZIONE

Questo verso definisce chiaramente l'identità dell'essere individuale. L'essere è per l'eternità un frammento infinitesimale del Signore Supremo. Non cadiamo nell'errore di credere che allo stato liberato perderà l'individualità per diventare una sola persona col Signore. Per l'eternità l'essere

rimane un frammento del Signore, come conferma chiaramente qui il termine *sanātanaḥ*. Secondo le Scritture vediche, il Signore Supremo Si manifesta e Si moltiplica in innumerevoli emanazioni, di cui le piú immediate si chiamano *viṣṇu-tattva*, e le secondarie *jīva-tattva*. In altre parole, le manifestazioni *viṣṇu-tattva*, o emanazioni immediate, sono emanazioni personali del Signore; mentre le manifestazioni *jīva-tattva*, o secondarie (gli esseri individuali), sono emanazioni distinte dalla Sua Persona. Le Sue emanazioni personali hanno forme diverse, come Rāma, Nṛsiṁhadeva, Viṣṇumūrti, e tutte le emanazioni plenarie che regnano sui pianeti Vaikuṇṭha. Le emanazioni distinte dal Signore, cioè gli esseri viventi, sono i Suoi servitori eterni. Le emanazioni personali di Dio, la Persona Suprema, le Sue identità individuali, esistono eternamente; come loro, anche le emanazioni distinte, gli esseri viventi (*jīva-tattva*), hanno un'individualità eterna. Essendo parti integranti del Signore, gli esseri individuali possiedono, in quantità infinitesimale, i Suoi attributi, tra i quali l'indipendenza. Ogni essere è un'anima distinta, provvista d'individualità e di una minima parte d'indipendenza. Se l'essere fa cattivo uso di questa indipendenza cade allo stato condizionato, se ne fa buon uso rimane per sempre allo stato liberato. Ma in entrambi i casi mantiene la sua eternità qualitativa, come il Signore, che è eterno. Allo stato liberato, l'essere è al di là delle condizioni materiali ed è pienamente impegnato nel trascendentale servizio del Signore; allo stato condizionato, invece, è dominato dalle tre influenze della natura materiale e dimentica il servizio di devozione al Signore. Deve allora lottare duramente, anche solo per mantenere la propria vita nel mondo materiale.

Gli esseri, e non solo gli uomini, i cani, i gatti e gli altri animali, ma anche i piú grandi capi dell'universo, come Brahmā, Śiva, e perfino Viṣṇu, sono tutti parti integranti del Signore Supremo. Sono tutti eterni, non sono manifestazioni temporanee. Il termine *karṣati* (lottare duramente) usato in questo verso è molto significativo. L'anima condizionata è legata alla materia dai vincoli del falso ego, che sono simili a catene d'acciaio. E tra gli agenti che trascinano l'anima nell'esistenza materiale, la mente è il piú importante. Quando la mente è guidata dalla virtú gli atti si rivelano giusti; quando invece la mente è dominata dalla passione, gli atti diventano fonte d'angoscia; e quando la mente è avvolta dall'ignoranza, l'anima deve vagare nelle specie inferiori di vita. È chiaro, tuttavia, in questo verso, che l'anima condizionata è coperta dal corpo materiale, che include i sensi e la mente; dopo la liberazione questo involucro materiale perisce, e il corpo spirituale dell'essere si manifesta col suo vero carattere. A questo proposito, nella *Mādhyandināyana-śruti* è detto:

sa vā eṣa brahma-niṣṭha idaṁ śarīraṁ marttyaṁ
atisṛjya brahmābhisampadya brahmaṇā paśyati
brahmaṇā śṛṇoti brahmaṇaivedaṁ sarvam anubhavati

Questo verso spiega che quando l'anima lascia il corpo materiale per entrare nel mondo spirituale, ravviva il suo corpo spirituale col quale può vedere a tu per tu Dio, la Persona Suprema, può ascoltarLo, parlarGli direttamente e conoscerLo cosí com'è. La *smṛti* informa inoltre che tutti gli esseri, sui pianeti spirituali, sono dotati di corpi che hanno un aspetto simile a quello del Signore Supremo. Per ciò che riguarda la natura dei corpi spirituali, non c'è nessuna differenza tra le emanazioni *jīva-tattva*, cioè gli esseri individuali, e le emanazioni Viṣṇu-*mūrti*. In altre parole, una volta liberato, l'essere individuale ottiene, per la grazia di Dio, la Persona Suprema, un corpo spirituale.

Il termine *mamaivāṁśaḥ* (frammenti infinitesimali del Signore Supremo) è anch'esso molto significativo. Naturalmente un frammento del Signore non è come un frammento di un oggetto materiale che si è rotto in tanti pezzi. Il secondo capitolo ci ha già spiegato che ciò che è spirituale non può mai essere diviso o rotto in pezzi. I frammenti di cui parla questo verso non sono intesi in modo materiale; essi non derivano, come i frammenti di un oggetto materiale, dalla divisione di un oggetto, che si potrebbe poi ricomporre. L'uso qui del termine sanscrito *sanātana* (eterno) ci toglie ogni dubbio: i frammenti del Signore sono eterni. Il secondo capitolo affermava inoltre che un frammento infinitesimale del Signore Supremo risiede in ogni corpo (*dehino 'smin yathā dehe*). Quando questo frammento è libero dalla schiavitú del corpo materiale, ravviva il suo corpo spirituale, nel mondo spirituale, su un pianeta spirituale, e può godere della compagnia del Signore. Essendo parte infinitesimale del Signore Supremo, l'essere individuale è qualitativamente uguale a Lui, come le pepite estratte da una miniera d'oro sono anch' esse oro.

VERSO 8

शरीरं यदवाप्नोति यच्चाप्युत्क्रामतीश्वरः ।
गृहीत्वैतानि संयाति वायुर्गन्धानिवाशयात् ॥ ८ ॥

śarīraṁ yad avāpnoti
yac cāpy utkrāmatīśvaraḥ
gṛhītvaitāni saṁyāti
vāyur gandhān ivāśayāt

śarīram: corpo; *yat:* come; *avāpnoti:* riceve; *yat:* ciò che; *ca:* anche; *api:* in verità; *utkrāmati:* abbandona; *īśvaraḥ:* il proprietario del corpo; *gṛhītvā:* prendendo; *etāni:* tutti questi; *saṁyāti:* se ne va; *vāyuḥ:* aria; *gandhān:* odore; *iva:* come; *āśayāt:* del fiore.

TRADUZIONE

Come l'aria trasporta gli odori, l'essere vivente, nel mondo materiale, porta con sé, da un corpo all'altro, le sue diverse concezioni di vita.

SPIEGAZIONE

L'essere vivente è chiamato qui *īśvara*, il controllore del proprio corpo. Infatti, secondo il suo desiderio, può rivestirsi di un corpo piú evoluto o trasmigrare in un corpo inferiore. L'essere gode di una certa indipendenza, anche se infinitesimale, perciò diventa responsabile del corpo che assumerà nella prossima vita. Al momento della morte, lo stato di coscienza che si è formato durante la vita determinerà il suo prossimo corpo. Se si è creato una coscienza simile a quella dei cani o dei gatti, rinascerà sicuramente in un corpo di cane o di gatto; se la sua coscienza è situata in virtú prenderà il corpo di un essere celeste; e se si è stabilito nella coscienza di Kṛṣṇa raggiungerà Kṛṣṇaloka, nel mondo spirituale, per vivere accanto a Kṛṣṇa. È un errore credere che dopo la morte non esista piú niente. L'anima individuale trasmigra da un corpo all'altro, e il suo prossimo corpo dipende dal suo corpo e dalle sue azioni presenti; secondo la legge del *karma* otterrà un nuovo corpo, che dovrà poi nuovamente lasciare. In questo verso si afferma che il corpo sottile, che trasporta il concetto del prossimo corpo, si avvolge, nella vita seguente, di quel particolare tipo di corpo. Questa trasmigrazione da un corpo all'altro e la lotta che l'anima deve condurre nel corpo si chiama *karṣati*, "lotta per l'esistenza".

VERSO 9

श्रोत्रं चक्षुः स्पर्शनं च रसनं घ्राणमेव च ।
अधिष्ठाय मनश्चायं विषयानुपसेवते ॥ ९ ॥

śrotraṁ cakṣuḥ sparśanaṁ ca
rasanaṁ ghrāṇam eva ca
adhiṣṭhāya manaś cāyaṁ
viṣayān upasevate

śrotram: orecchi; *cakṣuḥ:* occhi; *sparśanam:* tatto; *ca:* anche; *rasanam:* lingua; *ghrāṇam:* olfatto; *eva:* anche; *ca:* e; *adhiṣṭhāya:* essendo situato; *manaḥ:* mente; *ca:* anche; *ayam:* questo; *viṣayān:* oggetto dei sensi; *upasevate:* gode di.

TRADUZIONE

Ogni volta che si riveste di un nuovo corpo grossolano, l'essere vivente ottiene un particolare senso dell'udito, della vista, del tatto, del gusto e dell'

olfatto, che gravitano intorno alla mente. Egli gode cosi di una determinata gamma di oggetti dei sensi.

SPIEGAZIONE

Si deduce da questo verso che se l'uomo altera la sua coscienza sviluppando un comportamento proprio dei cani e dei gatti, dovrà vivere in un corpo di cane o di gatto nella sua prossima esistenza e godere alla maniera di questi animali. Come l'acqua, la coscienza è pura in origine. Ma l'acqua si trasforma se è mischiata con una sostanza colorante, cosí la coscienza si altera quando viene a contatto con le tre influenze della natura materiale, sebbene sia pura, perché l'anima, da cui deriva, è sempre pura. La vera coscienza è la coscienza di Kṛṣṇa; perciò la vita dell'uomo situato nella coscienza di Kṛṣṇa è pura. Ma se questa coscienza viene alterata da qualche concezione materiale, l'uomo otterrà, nella sua vita futura, un corpo in armonia con questa concezione. Non necessariamente avrà un corpo umano, può rinascere con un corpo di cane, di gatto, di maiale, di essere celeste o con altri corpi ancora, in una delle 8 400 000 varietà di esseri.

VERSO 10

उत्क्रामन्तं स्थितं वाऽपि भुञ्जानं वा गुणान्वितम्।
विमूढा नानुपश्यन्ति पश्यन्ति ज्ञानचक्षुषः ॥१०॥

utkrāmantaṁ sthitaṁ vāpi
bhuñjānaṁ vā guṇānvitam
vimūḍhā nānupaśyanti
paśyanti jñāna-cakṣuṣaḥ

utkrāmantam: lasciando il corpo; *sthitam:* situato nel corpo; *vāpi:* o; *bhuñjānam:* che gode di; *vā:* o; *guṇa-anvitam:* sotto il dominio delle tre influenze della natura materiale; *vimūḍhāḥ:* gli sciocchi; *na:* mai; *anupaśyanti:* possono vedere; *paśyanti:* possono vedere; *jñāna-cakṣuṣaḥ:* coloro che hanno gli occhi della conoscenza.

TRADUZIONE

Gli sciocchi non riescono a concepire come l'essere vivente lasci il corpo o di quale tipo di corpo dovrà godere sotto le tre influenze della natura materiale. Ma colui che ha gli occhi illuminati dalla conoscenza può vedere tutto questo.

SPIEGAZIONE

Le parole *jñāna-cakṣuṣaḥ* usate qui sono piene di significato. Infatti, l'uomo che non ha conoscenza non può capire come un essere lascia il corpo,

né quale tipo di corpo dovrà assumere nella prossima vita, e neppure perché ora vive in un tipo di corpo piuttosto che in un altro. La comprensione di queste cose richiede una vasta conoscenza che si deve attingere dalla *Bhagavad-gītā* o da altre Scritture della stessa linea, conoscenza che dev'essere ricevuta da un maestro spirituale autentico. L'uomo che ha ricevuto una formazione che gli permette di percepire queste cose dev'essere considerato fortunato. Sotto il dominio delle tre influenze della natura ogni essere vive, gode del corpo, e infine lo lascia in particolari circostanze. Cosí, sotto l'illusione di godere dei sensi, subisce differenti tipi di gioie e dolori. Coloro che si lasciano continuamente sviare dal desiderio e dalla cupidigia perdono ogni possibilità di comprendere il meccanismo della trasmigrazione da un corpo all'altro e del soggiorno in un particolare corpo. In nessun modo possono capire queste cose. Invece, coloro che hanno sviluppato la conoscenza spirituale vedono che l'anima è distinta dal corpo, che gode del corpo in diversi modi e alla fine lo cambia. Chi possiede questa conoscenza può capire anche quanto l'essere condizionato soffra nell'esistenza materiale. E chi conosce l'estrema sofferenza della vita condizionata, chi ha sviluppato un alto grado di coscienza di Kṛṣṇa, s'impegna il piú possibile nel distribuire questa conoscenza agli uomini. Tutti devono sfuggire a questa vita di miserie, tutti devono diventare coscienti di Kṛṣṇa e liberarsi per poter raggiungere il mondo spirituale.

VERSO 11

यतन्तो योगिनश्चैनं पश्यन्त्यात्मन्यवस्थितम् ।
यतन्तोऽप्यकृतात्मानो नैनं पश्यन्त्यचेतसः ॥११॥

yatanto yoginaś cainaṁ
paśyanty ātmany avasthitam
yatanto 'py akṛtātmāno
nainaṁ paśyanty acetasaḥ

yatantaḥ: che si sforzano di; *yoginaḥ:* gli spiritualisti; *ca:* anche; *enam:* questo; *paśyanti:* vedono; *ātmani:* nel sé; *avasthitam:* situato; *yatantaḥ:* sforzandosi di; *api:* sebbene; *akṛta-ātmānaḥ:* senza realizzare il sé; *na:* non; *enam:* questo; *paśyanti:* possono vedere; *acetasaḥ:* mente non sviluppata.

TRADUZIONE

Lo spiritualista fermamente situato nella realizzazione spirituale vede tutto ciò con chiarezza. Ma coloro che non sono situati nella realizzazione spirituale, sebbene si sforzino, non riescono a cogliere la verità.

SPIEGAZIONE

Molti sono gli spiritualisti impegnati nella via della realizzazione spirituale, ma chi non è situato nella realizzazione spirituale non può vedere come il corpo dell'essere vivente cambia. È molto interessante, a questo proposito, l'uso del termine *yoginaḥ*. Si trovano, oggi, molte pseudo-società di *yoga* e molti pseudo-*yogī*, tutti ciechi in fatto di realizzazione spirituale. In genere si limitano a insegnare una specie di ginnastica, e si accontentano se il corpo è sano e ben sviluppato. La loro conoscenza dello *yoga* si ferma qui. Sono chiamati *yatanto 'py akṛtātmānaḥ*: sebbene abbiano scelto una via dello *yoga* e si sforzino di raggiungere il successo, non sono affatto situati nella realizzazione spirituale. Queste persone non potranno capire il meccanismo della reincarnazione. Soltanto i veri *yogī*, coloro che hanno realizzato la propria natura, la natura del mondo materiale e quella del Signore Supremo, cioè solo i *bhakti-yogī*, impegnati nel puro servizio di devozione nella coscienza di Kṛṣṇa, possono capire come avviene ogni cosa.

VERSO 12

यदादित्यगतं तेजो जगद्भासयतेऽखिलम् ।
यच्चन्द्रमसि यच्चाग्नौ तत्तेजो विद्धि मामकम् ॥१२॥

yad āditya-gataṁ tejo
jagad bhāsayate 'khilam
yac candramasi yac cāgnau
tat tejo viddhi māmakam

yat: ciò che; *āditya-gatam:* nella luce del sole; *tejaḥ:* splendore; *jagat:* il mondo intero; *bhāsayate:* illumina; *akhilam:* interamente; *yat:* questo; *candramasi:* nella luna; *yat:* ciò che; *ca:* anche; *agnau:* nel fuoco; *tat:* quello; *tejaḥ:* splendore; *viddhi:* sappi; *māmakam:* da Me.

TRADUZIONE

Lo splendore del sole che dissipa le tenebre dell'universo intero emana da Me. E anche lo splendore della luna e lo splendore del fuoco emanano da Me.

SPIEGAZIONE

Gli uomini privi d'intelligenza non possono vedere come ogni cosa ha luogo. Ma un inizio di conoscenza può essere realizzato da colui che coglie le parole pronunciate dal Signore in questo verso. Chi non vede il sole, la luna, il fuoco o la luce elettrica? Si tratta dunque di capire che lo splendore del sole, lo splendore della luna, quello dell'elettricità o del fuoco vengono da

Dio, la Persona Suprema. Questa visione segna l'inizio della coscienza di Kṛṣṇa ed è un notevole progresso per l'anima condizionata in questo mondo. Gli esseri individuali sono parti integranti del Signore ed Egli dà qui un'indicazione sul modo in cui potranno tornare a Lui.

Questo verso afferma che il sole illumina da solo tutto il sistema solare. Esistono numerosi universi e sistemi solari, e numerosi soli, lune e pianeti. La luce del sole trae origine dalla radiosità spirituale che riempie il regno del Signore Supremo. Col sorgere del sole, gli uomini si risvegliano all'azione. Con l'aiuto del fuoco preparano i cibi, mettono in funzione le loro fabbriche e fanno tante altre cose. Il sorgere del sole, i raggi della luna e il fuoco sono molto graditi agli esseri viventi; senza di essi nessuno potrebbe vivere. Se comprendiamo dunque che la luce e lo splendore del sole, della luna e del fuoco emanano da Śrī Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema, comincerà a risvegliarsi in noi la coscienza di Kṛṣṇa. La luna, con i suoi raggi, nutre tutti i vegetali commestibili. I raggi della luna sono cosí piacevoli per gli uomini che è facile per loro rendersi conto di vivere solo per la grazia del Signore Supremo, Śrī Kṛṣṇa. Senza la Sua grazia non esisterebbero né il sole né la luna né il fuoco, e senza di essi sarebbe impossibile vivere. Queste sono alcune considerazioni atte a suscitare la coscienza di Kṛṣṇa nell'anima condizionata.

VERSO 13

गामाविश्य च भूतानि धारयाम्यहमोजसा ।
पुष्णामि चौषधीः सर्वाः सोमो भूत्वा रसात्मकः ॥१३॥

gām āviśya ca bhūtāni
dhārayāmy aham ojasā
puṣṇāmi cauṣadhīḥ sarvāḥ
somo bhūtvā rasātmakaḥ

gām: il pianeta; *āviśya:* entrando; *ca:* anche; *bhūtāni:* esseri viventi; *dhārayāmi:* sostengo; *aham:* Io; *ojasā:* con la Mia potenza; *puṣṇāmi:* nutro; *ca:* e; *auṣadhīḥ:* alimenti vegetali; *sarvāḥ:* tutti; *somaḥ:* la luna; *bhūtvā:* diventando; *rasa-ātmakaḥ:* che dà il sapore.

TRADUZIONE

Entro in tutti i pianeti, e con la Mia energia li mantengo nella loro orbita. Io divento la luna e fornisco cosi la linfa vitale a tutti i vegetali.

SPIEGAZIONE

Solo l'energia del Signore permette ai pianeti di mantenersi nello spazio. Il Signore entra in ogni atomo, in ogni pianeta e in ogni essere vivente. La

Brahma-saṁhitā c'insegna che il Paramātmā, emanazione plenaria di Dio, entra nell'universo, nei pianeti, nell'essere vivente e anche nell'atomo, permettendo che ogni cosa sia manifestata nel modo giusto. Finché l'anima è presente nel corpo, questo galleggia sull'acqua, ma non appena la scintilla vivente lo lascia, il corpo affonda. Naturalmente, una volta decomposto galleggerà di nuovo, come galleggia un filo di paglia, ma all'istante della morte il corpo affonda immediatamente. Similmente, tutti i pianeti fluttuano nello spazio solo perché in ciascuno di essi è presente l'energia sovrana di Dio, la Persona Suprema. La Sua energia sostiene tutti i pianeti come se fossero un pugno di polvere. Se si tiene della polvere in un pugno chiuso, non può scivolare via, ma se la si getta in aria, cade. Cosí, questi pianeti che fluttuano nello spazio sono tenuti in realtà nel pugno della forma universale del Signore Supremo. Con la Sua potenza e la Sua energia, ogni cosa mobile e immobile è mantenuta al suo posto. È detto che solo grazie al Signore Supremo il sole brilla e i pianeti percorrono regolarmente la loro orbita. Se Egli non li tenesse, tutti i pianeti si disperderebbero come polvere gettata in aria e si distruggerebbero. Ed è sempre grazie al Signore che la luna nutre tutti i vegetali commestibili, che prendono sapore sotto l'influsso dei suoi raggi; senza questo influsso non potrebbero né crescere né diventare gustosi. Il termine *rasātmakaḥ* indica che ogni alimento prende un gusto piacevole per l'azione del Signore attraverso l'influsso della luna. Gli uomini lavorano, vivono bene e godono del cibo solo grazie a ciò che fornisce loro il Signore Supremo; altrimenti la specie umana non potrebbe sopravvivere.

VERSO 14

अहं वैश्वानरो भूत्वा प्राणिनां देहमाश्रितः ।
प्राणापानसमायुक्तः पचाम्यन्नं चतुर्विधम् ॥१४॥

ahaṁ vaiśvānaro bhūtvā
prāṇināṁ deham āśritaḥ
prāṇāpāna-samāyuktaḥ
pacāmy annaṁ catur-vidham

aham: Io; *vaiśvānaraḥ:* il fuoco della digestione, Mia manifestazione plenaria; *bhūtvā:* diventando; *prāṇinām:* di tutti gli esseri; *deham:* corpo; *āśritaḥ:* situato; *prāṇa:* l'aria che esce; *apāna:* l'aria che discende; *samāyuktaḥ:* conservando l'equilibrio; *pacāmi:* digerisco; *annam:* cibo; *catur-vidham:* quattro tipi di.

TRADUZIONE

In ogni corpo animato sono il fuoco della digestione, e anche l'aria vitale, inspirata ed espirata. Assimilo cosí i quattro tipi di alimenti.

SPIEGAZIONE

Lo *śāstra Ājur-veda* c'informa della presenza di un fuoco all'interno dello stomaco che digerisce ogni cibo. Quando questo fuoco è calmo non si ha appetito, ma se prende vigore la fame si fa sentire. Talvolta, quando il fuoco non brucia piú come dovrebbe, sono necessarie delle cure. In qualunque caso, questo fuoco rappresenta Dio, la Persona Suprema. Anche i *mantra* vedici confermano che il Signore Supremo, il Brahman, Si trova nello stomaco sotto forma di fuoco e assimila i vari tipi di cibo. Poiché il Signore permette la digestione di tutti gli alimenti, l'essere non è indipendente nell'atto del mangiare. Infatti, se il Signore Supremo non permettesse la digestione, non sarebbe possibile nutrirsi. È dunque il Signore che produce e digerisce ogni alimento, ed è per la Sua grazia che gli esseri godono della vita. Il *Vedānta-sūtra* aggiunge: *śabdādibhyo 'ntaḥ pratiṣṭhānāc ca*, il Signore Si trova nel suono e nel corpo, nell'aria e anche nello stomaco, dove costituisce la forza digerente. Ci sono quattro tipi di alimenti: quelli che s'ingoiano, quelli che si masticano, quelli che si leccano e quelli che si succhiano; e la forza che li digerisce tutti è Kṛṣṇa.

VERSO 15

सर्वस्य चाहं हृदि सन्निविष्टो
मत्तः स्मृतिर्ज्ञानमपोहनं च ।
वेदैश्च सर्वैरहमेव वेद्यो
वेदान्तकृद्वेदविदेव चाहम् ॥१५॥

sarvasya cāhaṁ hṛdi sanniviṣṭho
mattaḥ smṛtir jñānam apohanaṁ ca
vedaiś ca sarvair aham eva vedyo
vedānta-kṛd veda-vid eva cāham

sarvasya: di ogni essere; *ca:* e; *aham:* Io; *hṛdi:* nel cuore; *sanniviṣṭaḥ:* essendo situato; *mattaḥ:* da Me; *smṛtiḥ:* ricordo; *jñānam:* conoscenza; *apohanam ca:* e oblio; *vedaiḥ:* dai *Veda*; *ca:* anche; *sarvaiḥ:* tutti; *aham:* Io (sono); *eva:* certamente; *vedyaḥ:* ciò che può essere conosciuto; *vedānta-kṛt:* l'autore del *Vedānta*; *veda-vit:* colui che conosce i *Veda*; *eva:* certamente; *ca:* e; *aham:* Io.

TRADUZIONE

Sono nel cuore di ogni essere e da Me viene il ricordo, la conoscenza e l'oblio. Il fine di tutti i *Veda* è quello di conoscerMi; in verità, Io sono Colui che ha composto il *Vedānta*, e Io sono Colui che conosce i *Veda*.

SPIEGAZIONE

Il Signore Supremo Si trova, nella Sua forma di Paramātmā, nel cuore di tutti gli esseri, che trovano in Lui l'origine di tutte le loro attività. L'essere condizionato dimentica tutto della sua vita precedente, ma continuerà ad agire secondo le direttive del Signore, testimone di tutte le sue opere. Grazie al Signore, che gli dà la conoscenza necessaria, insieme col ricordo e l'oblio, l'essere potrà cominciare ad agire in accordo agli atti compiuti durante la sua vita precedente. Il Signore non è dunque solo onnipresente, ma anche "localizzato", presente nel cuore di tutti gli esseri, ai quali concede i frutti dei loro atti interessati. Egli non è adorato solo come Brahman impersonale o come Dio, la Persona Suprema, o come Paramātmā "localizzato", ma anche nella Sua forma dei *Veda.* I *Veda* danno il giusto orientamento che permetterà all'uomo di modellare la vita in modo da tornare a Dio, nella dimora originale. I *Veda* offrono la conoscenza di Dio, la Persona Suprema, Śrī Kṛṣṇa. Kṛṣṇa, nella forma dell'*avatāra* Vyāsadeva, compilò il *Vedānta-sūtra*, di cui lo stesso Vyāsadeva diede il commento, che è lo *Śrīmad-Bhāgavatam*, al fine di spiegarne il contenuto e il vero significato. Il Signore Supremo non è limitato in niente, cosi, per aiutare l'anima condizionata a liberarsi, diventa Colui che Si preoccupa del suo nutrimento e della sua digestione, diventa il testimone dei suoi atti, Colui che, sotto la forma dei *Veda*, dà la conoscenza e come Dio, la Persona Suprema, Śrī Kṛṣṇa, diventa il maestro che insegna la *Bhagavad-gītā.* Cosi, Dio è infinitamente buono, infinitamente misericordioso, e degno dell'adorazione dell'anima condizionata.

Antaḥpraviṣṭaḥ śāstā janānām: l'essere vivente dimentica tutto appena lascia il corpo, ma nella vita seguente, sotto l'azione del Signore Supremo, riprende le sue attività. Sebbene dimentichi la vita passata, il Signore gli dà l'intelligenza per riprendere le sue attività là dove le aveva lasciate nella vita precedente. Cosi, non solo l'essere condizionato gode o soffre in questo mondo secondo le direttive che riceve dal Signore, che risiede nel suo cuore, ma riceve da Lui anche la possibilità di comprendere i *Veda*. Infatti, a colui che si mostra serio nel voler comprendere il sapere vedico, Kṛṣṇa dà l'intelligenza necessaria, perché ogni essere, individualmente, ha bisogno di comprendere Kṛṣṇa. I Testi vedici lo confermano: *yo 'sau sarvair vedair gīyate.* In tutte le Scritture vediche, dai quattro *Veda* al *Vedānta-sūtra*, dalle *Upaniṣad* ai *Purāṇa*, sono celebrate le glorie del Signore Supremo. Col compimento dei riti vedici, con le discussioni sulla filosofia vedica e con l'adorazione del Signore nel servizio di devozione, il Signore può essere raggiunto. L'oggetto di *Veda*, dunque, è comprendere Kṛṣṇa; e a questo scopo i *Veda* ci forniscono tutte le istruzioni necessarie e il metodo giusto. Il fine ultimo è Dio, la Persona Suprema; e il *Vedānta-sūtra* lo conferma con queste parole: *tat tu samanvayāt.* Possiamo raggiungere la perfezione comprendendo i Testi vedici, e possiamo conoscere la nostra relazione con Dio, la Persona Suprema, seguendo i metodi che sono prescritti in questi Testi. Cosí sarà possi-

bile avvicinare e raggiungere lo scopo supremo, che non è altri che il Signore Supremo. Questo verso definisce chiaramente l'oggetto dei *Veda*, il significato dei *Veda* e lo scopo dei *Veda*.

VERSO 16

द्वाविमौ पुरुषौ लोके क्षरश्चाक्षर एव च ।
क्षरः सर्वाणि भूतानि कूटस्थोऽक्षर उच्यते ॥१६॥

dvāv imau puruṣau loke
kṣaraś cākṣara eva ca
kṣaraḥ sarvāṇi bhūtāni
kūṭastho 'kṣara ucyate

dvau: questi due; *imau:* in questo (mondo); *puruṣau:* esseri viventi; *loke:* nel mondo; *kṣaraḥ:* fallibile; *ca:* e; *akṣaraḥ:* infallibile; *eva:* certamente; *ca:* e; *kṣaraḥ:* infallibile; *sarvāṇi:* tutti; *bhūtāni:* gli esseri; *kūṭasthaḥ:* nell'unità; *akṣaraḥ:* infallibile; *ucyate:* è detto.

TRADUZIONE

Ci sono due categorie di esseri: i fallibili e gli infallibili. Nel mondo materiale tutti sono fallibili, ma nel mondo spirituale tutti sono infallibili.

SPIEGAZIONE

Come abbiamo già visto, l'autore del *Vedānta-sūtra* è il Signore stesso nella forma dell'*avatāra* Vyāsadeva. Qui Egli espone in breve il contenuto del *Vedānta-sūtra*: gli esseri, innumerevoli, possono dividersi in due categorie, i fallibili e gli infallibili. Gli esseri sono eternamente frammenti di Dio, la Persona Suprema, distinti da Lui. Quando vengono a contatto con l'universo materiale, sono detti *jīva-bhūtā*, e nel verso le parole sanscrite *kṣaraḥ sarvāṇi bhūtāni* li pongono nella categoria dei fallibili. Invece, coloro che fanno Uno col Signore sono detti infallibili. Per "Uno col Signore" non s'intende che essi non hanno piú la loro individualità, ma che non sono piú disuniti dal Signore; sono tutti in accordo col Signore sullo scopo della Sua creazione. Naturalmente non c'è creazione nel mondo spirituale, ma il Signore spiega questo concetto, nel *Vedānta-sūtra*, affermando che tutto emana da Lui.

Il Signore spiega in questo verso che esistono due categorie di uomini; anche i *Veda* lo confermano, perciò non dovrebbe esserci nessun dubbio a questo proposito. Finché sono condizionati, gli esseri, in questo mondo, alle prese con la mente e i cinque sensi, subiscono diversi cambiamenti di corpo. Il

corpo dell'essere cambia a contatto con la materia; e poiché la materia cambia, l'essere sembra cambiare. Ma nel mondo spirituale non avviene alcun cambiamento, poiché i corpi degli esseri non sono di materia. Gli esseri viventi, nel mondo materiale, passano attraverso sei fasi: nascita, crescita, maturità, riproduzione, declino e morte. Questi sono cambiamenti legati al corpo materiale, ma nel mondo spirituale il corpo, anch'esso spirituale, non cambia mai: là non c'è vecchiaia, non c'è nascita né morte. Nel mondo spirituale tutto si trova nell'unità. Le parole *sarvāṇi bhūtāni* mostrano chiaramente che tutti gli esseri che entrano a contatto con la materia —dal primo essere creato, Brahmā, fino alla piccola formica— cambiano corpo; sono quindi tutti fallibili. Nel mondo spirituale, invece, tutti fanno Uno col Signore, e sono eternamente liberati.

VERSO 17

उत्तमः पुरुषस्त्वन्यः परमात्मेत्युदाहृतः ।
यो लोकत्रयमाविश्य बिभर्त्यव्यय ईश्वरः ॥१७॥

uttamaḥ puruṣas tv anyaḥ
paramātmety udāhṛtaḥ
yo loka-trayam āviśya
bibharty avyaya īśvaraḥ

uttamaḥ: la migliore; *puruṣaḥ:* persona; *tu:* ma; *anyaḥ:* un altro; *param:* il Supremo; *ātmā:* l'Essere; *iti:* cosí; *udāhṛtaḥ:* detto; *yaḥ:* colui che; *loka:* nell'universo; *trayam:* le tre divisioni; *āviśya:* entrando; *bibharti:* sostiene; *avyayaḥ:* inesauribile; *īśvaraḥ:* il Signore.

TRADUZIONE

Ma oltre a questi esseri c'è il piú grande di tutti gli esseri, il Signore in Persona, che penetra nei mondi e li sostiene.

SPIEGAZIONE

Il significato di questo verso è espresso molto bene nella *Kaṭha Upaniṣad* e nella *Śvetāśvatara Upaniṣad*, dove è chiaramente detto: *nityo nityānāṁ cetanaś cetanānām*, al di là degli innumerevoli esseri viventi, di cui alcuni sono condizionati e altri liberati, Si trova la Persona Suprema, che è anche il Paramātmā. Queste parole indicano piú precisamente che al di là di tutti gli esseri, condizionati o liberati, Si trova un Essere Sovrano: è Dio, la Persona Suprema, che sostiene tutti gli altri esseri e concede a tutti, secondo i loro atti, le facilitazioni per godere dell'esistenza. Questa Persona Suprema,

nella forma di Paramātmā, è situata nel cuore di ognuno; e soltanto l'uomo saggio che riesce a conoscerla si qualifica per raggiungere la pace perfetta.

Sarebbe un errore credere che gli esseri individuali eguaglino sotto ogni aspetto il Signore Supremo. Bisogna tener presente, per quanto li riguarda, i concetti di superiorità e inferiorità. La parola *uttama*, una delle piú importanti di questo verso, indica che nessuno può superare Dio, la Persona Suprema. Anche il termine *loka* acquista un particolare significato; uno Scritto vedico, il *Pauruṣa*, afferma: *lokyate vedārtho 'nena*, il Signore Supremo, nella Sua forma localizzata di Paramātmā, spiega l'oggetto dei *Veda*. E i *Veda* aggiungono:

tāvad eṣa samprasādo 'smāc
charīrāt samutthāya paraṁ
jyoti-rūpaṁ sampadya svena
rūpeṇābhiniṣpadyate sa uttamaḥ puruṣaḥ

"Il Paramātmā, l'Anima Suprema, lascia il corpo ed entra nel *brahmajyoti*, dove mantiene la Sua forma e l'identità spirituale. Quest'Assoluto è chiamato la Persona Suprema." Ciò significa che la Persona Suprema manifesta e diffonde la Sua radiosità spirituale, che è la luce ultima. Quest'Essere Supremo possiede anche un aspetto "localizzato", il Paramātmā. E apparendo nella forma di Vyāsadeva, figlio di Parāśara e Satyavatī, Egli spiega il sapere vedico.

VERSO 18

यस्मात्क्षरमतीतोऽहमक्षरादपि चोत्तमः ।
अतोऽस्मि लोके वेदे च प्रथितः पुरुषोत्तमः ॥१८॥

yasmāt kṣaram atīto 'ham
akṣarād api cottamaḥ
ato 'smi loke vede ca
prathitaḥ puruṣottamaḥ

yasmāt: poiché; *kṣaram:* il fallibile; *atītaḥ:* trascendentale; *aham:* Io; *akṣarāt:* dall'infallibile; *api:* persino; *ca:* e; *uttamaḥ:* il migliore; *ataḥ:* dunque; *asmi:* Io sono; *loke:* nel mondo; *vede:* nelle Scritture vediche; *ca:* e; *prathitaḥ:* celebrato; *puruṣottamaḥ:* come la Persona Suprema.

TRADUZIONE

Poiché Io sono trascendentale, al di là del fallibile e dell'infallibile, e poiché sono il piú grande di tutti gli esseri, il mondo e i *Veda* Mi glorificano come la Persona Suprema.

SPIEGAZIONE

Nessun'anima condizionata o liberata supera Dio, la Persona Suprema, Śrī Kṛṣṇa. Kṛṣṇa è dunque la Persona piú grande. È chiaro qui che gli esseri viventi e Dio, la Persona Suprema, sono distinti, individuali. La differenza sta nel fatto che gli esseri viventi, condizionati o liberati che siano, non possono mai superare in quantità le inconcepibili potenze del Signore Supremo.

VERSO 19

यो मामेवमसंमूढो जानाति पुरुषोत्तमम् ।
स सर्वविद्भजति मां सर्वभावेन भारत ॥१९॥

yo mām evam asammūḍho
jānāti puruṣottamam
sa sarva-vid bhajati māṁ
sarva-bhāvena bhārata

yaḥ: chiunque; *mām:* a Me; *evam:* certamente; *asammūḍhaḥ:* senza dubbio; *jānāti:* conosce; *puruṣottamam:* Dio, la Persona Suprema; *saḥ:* egli; *sarva-vit:* colui che sa tutto; *bhajati:* serve con devozione; *mām:* Me; *sarva-bhāvena:* sotto tutti gli aspetti; *bhārata:* o Arjuna, discendente di Bharata.

TRADUZIONE

Colui che Mi conosce come Dio, la Persona Suprema, e non ha dubbi, conosce tutto; perciò s'impegna con tutto sé stesso nel Mio servizio di devozione, o discendente di Bharata.

SPIEGAZIONE

Ci sono molte speculazioni filosofiche sulla natura degli esseri viventi e della Verità Suprema e Assoluta, ma in questo verso Śrī Kṛṣṇa spiega chiaramente che l'essere che Lo conosce come Dio, la Persona Suprema, in verità sa tutto. Con una conoscenza imperfetta si possono solo fare speculazioni mentali sulla Verità Assoluta; ma l'uomo che possiede la conoscenza perfetta, senza perdere un istante del suo tempo prezioso, s'impegna direttamente nella coscienza di Kṛṣṇa, nel servizio di devozione al Signore Supremo. Questo è messo in rilievo in tutta la *Bhagavad-gītā.* Ci sono però molti commentatori testardi della *Bhagavad-gītā* che continuano a sostenere che la Verità Suprema e Assoluta e gli esseri individuali sono uguali sotto ogni aspetto.

La conoscenza vedica è chiamata *śruti*, o conoscenza ricevuta mediante l'ascolto. Infatti, il messaggio vedico dev'essere ricevuto da persone riconο-

sciute come autorità in materia, cioè da Kṛṣṇa o dai Suoi rappresentanti. Qui Kṛṣṇa mette in chiaro ogni cosa, perciò è da Lui che occorre ricevere la conoscenza. Non dobbiamo accontentarci di ascoltare, come farebbe anche un maiale, bisogna capire ciò che si ascolta grazie all'aiuto di autorità in materia. Invece di abbandonarci alla speculazione intellettuale accademica, dovremmo ascoltare con sottomissione la *Bhagavad-gītā*, quando c'insegna giustamente che gli esseri individuali sono sempre subordinati a Dio, la Persona Suprema. Secondo il Signore Supremo, Śrī Kṛṣṇa, soltanto l'essere che ha capito questo conosce lo scopo dei *Veda*; nessun altro ha questa possibilità.

Soffermiamoci sulla parola *bhajate*, che in numerosi versi è usata in relazione al servizio offerto al Signore Supremo. Se una persona è completamente assorta nella coscienza di Kṛṣṇa, nel servizio di devozione, significa che ha perfettamente compreso tutta la conoscenza vedica. La *paramparā vaiṣṇava* dice inoltre che l'uomo impegnato nel servizio di devozione al Signore non ha bisogno di seguire un'altra forma di vita spirituale per comprendere la Verità Suprema e Assoluta; impegnato nel servizio di devozione, egli ha già raggiunto questo livello e ha superato cosí tutte le vie preliminari di comprensione spirituale. D'altra parte, se dopo migliaia di esistenze passate a fare congetture sulla Verità Assoluta, l'uomo non arriva a concludere che Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema, e che deve abbandonarsi a Lui, allora tutti i suoi anni e le sue vite di congetture non saranno state altro che un'inutile perdita di tempo.

VERSO 20

इति गुह्यतमं शास्त्रमिदमुक्तं मयाऽनघ ।
एतद्बुद्ध्वा बुद्धिमान्स्यात्कृतकृत्यश्च भारत ॥२०॥

iti guhyatamaṁ śāstram
idam uktaṁ mayānagha
etad buddhvā buddhimān syāt
kṛta-kṛtyaś ca bhārata

iti: cosí; *guhyatamam:* la piú confidenziale; *śāstram:* Scrittura rivelata; *idam:* questa; *uktam:* rivelata; *mayā:* da Me; *anagha:* o Arjuna, che sei senza peccato; *etat:* questo; *buddhvā:* comprendendo; *buddhimān:* intelligenti; *syāt:* si diventerà; *kṛta-kṛtyaḥ:* il piú perfetto; *ca:* e; *bhārata:* o discendente di Bharata.

TRADUZIONE

Ciò che ti rivelo ora, o Arjuna senza peccato, è la parte piú confidenziale delle Scritture vediche. Colui che la comprende diventerà saggio e i suoi sforzi lo condurranno alla perfezione.

SPIEGAZIONE

Il Signore spiega qui nel modo piú chiaro che questo sapere è l'essenza di tutte le Scritture rivelate. Occorre dunque comprenderlo cosí come lo presenta il Signore Supremo se vogliamo sviluppare la nostra intelligenza e stabilirci perfettamente nella conoscenza trascendentale. In altre parole, con la comprensione di questa filosofia che tratta di Dio, la Persona Suprema, e con l'impegno nel sublime servizio di devozione al Signore, chiunque può essere purificato da ogni contaminazione dovuta alle tre influenze della natura materiale. Il servizio di devozione è un metodo di comprensione spirituale. Ovunque il servizio di devozione sia presente non può esistere la contaminazione materiale. La persona del Signore e il servizio di devozione offerto a Lui, essendo entrambi spirituali, sono un'unica e identica cosa. Il servizio devozionale, infatti, appartiene all'energia interna del Signore. Si dice che il Signore è il sole, e l'ignoranza sono le tenebre. Dove c'è il sole non ci possono essere le tenebre, perciò ovunque il servizio di devozione sia presente, guidato in modo appropriato da un maestro spirituale autentico, non ci può essere questione d'ignoranza.

Tutti devono adottare la coscienza di Kṛṣṇa e impegnarsi nel servizio di devozione; in questo modo diventeranno intelligenti e puri. Chi non arriva a comprendere Kṛṣṇa e a impegnarsi nel servizio di devozione non ha raggiunto la perfetta intelligenza, anche se può sembrare intelligente agli occhi dei comuni mortali.

Il termine *anagha*, con cui Kṛṣṇa Si rivolge ad Arjuna, ha un interesse particolare. Significa "tu che sei senza macchia, senza peccato", e indica che è molto difficile comprendere Kṛṣṇa finché non si è liberi da tutte le conseguenze dei propri peccati. Per capire bisogna prima purificarsi da ogni contaminazione, da ogni atto colpevole. Ma il servizio di devozione è cosi puro e potente che l'uomo che vi s'impegna giunge con molta facilità al livello in cui si è liberi dal peccato.

Nel corso del servizio di devozione compiuto nella compagnia di puri devoti, pienamente assorti nella coscienza di Kṛṣṇa, certe tendenze devono essere dominate completamente, in particolare le nostre debolezze di cuore. La principale, che comporta la prima caduta, consiste nel desiderio di dominare la natura materiale; questo desiderio induce il devoto ad abbandonare il servizio d'amore e di devozione al Signore Supremo. E quando questa tendenza a dominare la natura materiale aumenta, si manifesta la seconda debolezza: l'attaccamento alla materia e al possesso della materia. I problemi dell'esistenza materiale nascono da queste debolezze di cuore.

Cosí terminano gli insegnamenti di Bhaktivedanta sul quindicesimo capitolo della Śrīmad Bhagavad-gītā, *intitolato: "La Persona Suprema", o "Il Puruṣottama-yoga".*

CAPITOLO 16

Natura divina e demoniaca

VERSI 1-3

श्रीभगवानुवाच ।
अभयं सत्त्वसंशुद्धिर्ज्ञानयोगव्यवस्थितिः ।
दानं दमश्च यज्ञश्च स्वाध्यायस्तप आर्जवम् ॥ १ ॥
अहिंसा सत्यमक्रोधस्त्यागः शान्तिरपैशुनम् ।
दया भूतेष्वलोलुप्त्वं मार्दवं ह्रीरचापलम् ॥ २ ॥
तेजः क्षमा धृतिः शौचमद्रोहो नातिमानिता ।
मवन्ति संपदं दैवीमभिजातस्य भारत ॥ ३ ॥

śrī bhagavān uvāca
abhayaṁ sattva-saṁśuddhir
jñāna-yoga-vyavasthitiḥ
dānaṁ damaś ca yajñaś ca
svādhyāyas tapa ārjavam

ahiṁsā satyam akrodhas
tyāgaḥ śāntir apaiśunam
dayā bhūteṣv aloluptvaṁ
mārdavaṁ hrīr acāpalam

tejaḥ kṣamā dhṛtiḥ śaucam
adroho nātimānitā
bhavanti sampadaṁ daivīm
abhijātasya bhārata

śrī bhagavān uvāca: Dio, la Persona Suprema, disse; *abhayam:* mancanza di paura; *sattva-saṁśuddhiḥ:* purificazione dell'esistenza; *jñāna:* conoscenza; *yoga:* del legame; *vyavasthitiḥ:* la situazione; *dānam:* carità; *damaḥ ca:* e il controllo della mente; *yajñaḥ ca:* e l'esecuzione di sacrifici; *svādhyāyaḥ:* studio delle Scritture vediche; *tapaḥ:* austerità; *ārjavam:* semplicità; *ahiṁsā:* non violenza; *satyam:* veridicità; *akrodhaḥ:* assenza di collera; *tyāgaḥ:* rinuncia; *śāntiḥ:* tranquillità; *apaiśunam:* avversione per la critica; *dayā:* compassione; *bhūteṣu:* verso tutti gli esseri; *aloluptvam:* assenza di avidità; *mārdavam:* gentilezza; *hrīḥ:* modestia; *acāpalam:* determinazione; *tejaḥ:* vigore; *kṣamā:* perdono; *dhṛtiḥ:* forza morale; *śaucam:* purezza; *adrohaḥ:* assenza d'invidia; *na:* non; *atimānitā:* sete di onori; *bhavanti:* sono; *sampadam:* natura; *daivīm:* divina; *abhijātasya:* di colui che è nato; *bhārata:* o discendente di Bharata.

TRADUZIONE

Il Signore Beato disse:

L'assenza di paura, la purificazione dell'esistenza, lo sviluppo della conoscenza spirituale, la carità, il controllo di sé, il compimento dei sacrifici, lo studio dei *Veda*, l'austerità e la semplicità; la non-violenza, la veridicità, l'assenza di collera; la rinuncia, la serenità, l'avversione per la critica, la compassione, l'assenza di cupidigia; la dolcezza, la modestia e la ferma determinazione; il vigore, il perdono, la forza morale, la purezza, l'assenza d'invidia e di sete di onori —queste sono, o discendente di Bharata, le qualità trascendentali degli uomini virtuosi, degli uomini di natura divina.

SPIEGAZIONE

L'inizio del quindicesimo capitolo descriveva l'albero baniano che rappresenta il mondo materiale, le cui radici secondarie sono le azioni, talvolta favorevoli e talvolta sfavorevoli, degli esseri viventi. Il nono capitolo parlava dei *deva*, gli esseri di natura divina, e degli *asura*, quelli di natura demoniaca. Secondo gli insegnamenti vedici, le attività guidate dalla virtú sono favorevoli al progresso verso la liberazione e sono considerate di natura spirituale,

o *deva-prakṛti*. Gli uomini di natura spirituale avanzano sulla via della liberazione, mentre quelli che agiscono sotto l'influenza della passione e dell'ignoranza non hanno alcuna possibilità di raggiungere la liberazione. Essi dovranno rimanere nel mondo materiale, o nella forma umana o nelle specie animali o in forme di vita ancora piú basse. In questo capitolo il Signore spiega sia la natura divina, o spirituale, sia la natura demoniaca, con i loro rispettivi attributi, mettendone in rilievo gli aspetti positivi e negativi.

Il termine *abhijātasya*, che designa l'uomo nato con qualità spirituali, con tendenze divine, è molto significativo. La procreazione di un figlio in un' atmosfera divina è detta, nelle Scritture vediche, *garbhādhāna-saṁskāra*. In realtà, se i genitori desiderano un figlio dotato di qualità divine devono osservare i dieci princípi della vita umana.[1] In un capitolo precedente abbiamo visto che l'atto sessuale, quando mira a generare un bambino virtuoso, rappresenta Kṛṣṇa stesso. La vita sessuale non può quindi essere condannata, purché sia compiuta in coscienza di Kṛṣṇa. Coloro che sono nella coscienza di Kṛṣṇa non devono generare figli come fanno i cani e i gatti, ma con lo scopo di farne persone coscienti di Kṛṣṇa. Questa dovrebbe essere la benedizione che riceve un bambino nato da genitori impegnati nella coscienza di Kṛṣṇa.

Il *varṇāśrama-dharma*, il sistema sociale che divide la società in quattro classi, o *varṇa*, non attua questa divisione secondo il principio di eredità. Questi quattro gruppi sono determinati dalla formazione personale degli individui e hanno lo scopo di mantenere la pace e il benessere nella società. Le qualità elencate in questo verso sono dette trascendentali, perché sono destinate ad aumentare nell'uomo la comprensione spirituale che gli permetterà di liberarsi dal mondo materiale. Nel *varṇāśrama-dharma*, il *sannyāsī* (colui che è nell'ordine di rinuncia) è considerato la testa o il maestro spirituale di tutti i *varṇa* e gli *āśrama*. È vero che il *brāhmaṇa* svolge il ruolo di maestro spirituale per i componenti degli altri tre *varṇa* —*kṣatriya*, *vaiśya* e *śūdra*—, ma il *sannyāsī*, in cima all'istituzione del *varṇāśrama*, è il maestro spirituale anche del *brāhmaṇa*.

Abhaya: assenza di paura. Innanzitutto, il *sannyāsī* dev'essere senza paura. Dovendo vivere da solo, senza alcun sostegno e neanche la certezza di un sostegno, non può che dipendere totalmente dalla misericordia di Dio, la Persona Suprema. Chi si preoccupa ancora di come sarà protetto una volta troncati i legami con la famiglia e la società, non dovrebbe accettare il *sannyāsa*, l'ordine di rinuncia. Si deve essere fermamente convinti che Kṛṣṇa la Persona Suprema, Si trova sempre nel cuore di ognuno nel Suo aspetto

(1) Questi dieci principi consistono in riti, o sacrifici purificatori (*saṁskāra*), che santificano l'uomo nelle diverse fasi della sua vita. Il primo fra tutti, il *garbhādhāna-saṁskāra*, è compiuto all'istante del concepimento. La cerimonia in cui si dà il nome al neonato, l'iniziazione ricevuta da un maestro spirituale autentico e il matrimonio sono altri esempi di questi metodi di purificazione.

localizzato di Paramātmā, quindi Egli vede e sa sempre tutto delle nostre intenzioni. Bisogna possedere anche una ferma fede, la sicurezza che Kṛṣṇa, come Paramātmā, protegge l'anima che si è abbandonata a Lui. Si deve pensare: "Non sono mai solo. Anche se andassi a vivere nel cuore della foresta più oscura Kṛṣṇa sarebbe con me e mi darebbe ogni protezione". Colui che possiede questa convinzione è *abhaya,* senza paura. Tale stato d'animo è indispensabile al *sannyāsī.*

Sattva-saṁśuddhi: purificazione dell'esistenza. Il *sannyāsī* deve purificare la sua esistenza seguendo i numerosi principi stabiliti a questo fine. Il più importante consiste nella severa proibizione d'intrattenere relazioni con una donna. Al *sannyāsī* è perfino vietato parlare con una donna in un luogo solitario. Śrī Caitanya Mahāprabhu, il Signore in Persona, diede l'esempio del *sannyāsī* perfetto: quando Si trovava a Pūri, i Suoi discepoli di sesso femminile non potevano avvicinarsi a Lui neanche per offrirGli i loro omaggi, ma erano invitate a prosternarsi tenendosi a una certa distanza. Non bisogna vedere in questo un'avversione per le donne; è solo un dovere del *sannyāsī* non intrattenere relazioni con loro. Se vuole purificare la sua esistenza, l'uomo deve rispettare le regole prescritte per il *varṇa* e l'*āśrama* a cui appartiene. Nel caso del *sannyāsī* è severamente proibito intrattenere qualsiasi legame con le donne e possedere ricchezze per la gratificazione dei sensi. Śrī Caitanya Mahāprabhu fu un *sannyāsī* perfetto e durante la Sua vita fu estremamente severo nel Suo comportamento verso le donne. Sebbene sia considerato l'*avatāra* più liberale perché accettava sotto la Sua protezione le anime più cadute, Egli seguiva rigidamente le regole e i principi del *sannyāsa* per quanto riguarda la compagnia delle donne. Uno dei Suoi intimi discepoli, Choṭa Haridāsa, sebbene vicino a Lui e ai Suoi intimi compagni, un giorno si lasciò sfuggire uno sguardo di cupidigia verso una giovane donna in presenza di Śrī Caitanya Mahāprabhu. Egli era così severo che lo escluse subito dalla Sua compagnia. Dopo l'incidente Śrī Caitanya pronunciò queste parole: "Per un *sannyāsī,* o per chiunque aspiri a liberarsi dalla schiavitù della materia e si sforzi di elevarsi alla natura spirituale per tornare a Dio, nella sua dimora originale, volgere lo sguardo verso i beni materiali e le donne (anche senza goderne, ma animato da questo desiderio), è un atto così condannabile che sarebbe meglio per lui suicidarsi piuttosto che conoscere desideri così illeciti." Queste sono dunque le vie della purificazione.

Jñāna-yoga-vyavasthiti: sviluppo della conoscenza spirituale. Il compito del *sannyāsī* è portare la conoscenza spirituale ai capi-famiglia e a tutti coloro che hanno dimenticato che lo scopo della vita umana è avanzare sulla via spirituale. Per provvedere alle sue necessità, il *sannyāsī* deve elemosinare di porta in porta, ma ciò non significa che sia un mendicante. L'umiltà è un' altra qualità della persona situata sul piano trascendentale, e per umiltà il *sannyāsī* va di porta in porta più per visitare le famiglie e risvegliarle alla coscienza di Kṛṣṇa che per mendicare. Questo è il dovere del *sannyāsī.* Se un

discepolo è veramente avanzato nella vita spirituale e il maestro spirituale gli chiede di farlo, deve predicare con intelligenza la coscienza di Kṛṣṇa, altrimenti dovrebbe evitare di accettare il *sannyāsa.* E se si accorge di aver preso l'ordine di *sannyāsa* senza avere una conoscenza sufficiente, allora deve coltivare il sapere ascoltando gli insegnamenti di un maestro spirituale autentico. Il *sannyāsī*, in conclusione, dev'essere situato nell'*abhaya*, l'assenza di paura, nella *sattva-saṁśuddhi*, la purezza, e nel *jñāna-yoga*, la conoscenza.

Dāna: carità. Gli atti di carità sono in particolare per i *gṛhastha*. Gli uomini di famiglia, infatti, dovrebbero guadagnare onestamente la loro vita e devolvere metà dei loro guadagni a quelle istituzioni che si occupano di diffondere la coscienza di Kṛṣṇa in tutto il mondo. La carità, infatti, deve essere offerta a uomini che ne sono degni. Come spiegherà in seguito la *Bhagavad-gītā*, esistono diversi tipi di atti caritatevoli, quelli sotto l'influsso della virtú, della passione e dell'ignoranza. Nelle Scritture sono raccomandati gli atti di carità compiuti nella virtú, non quelli dettati dalla passione e dall'ignoranza, che sono un semplice spreco di denaro. L'unico scopo della carità dev'essere quello di aiutare a diffondere la coscienza di Kṛṣṇa nel mondo. Questa è carità nella virtú.

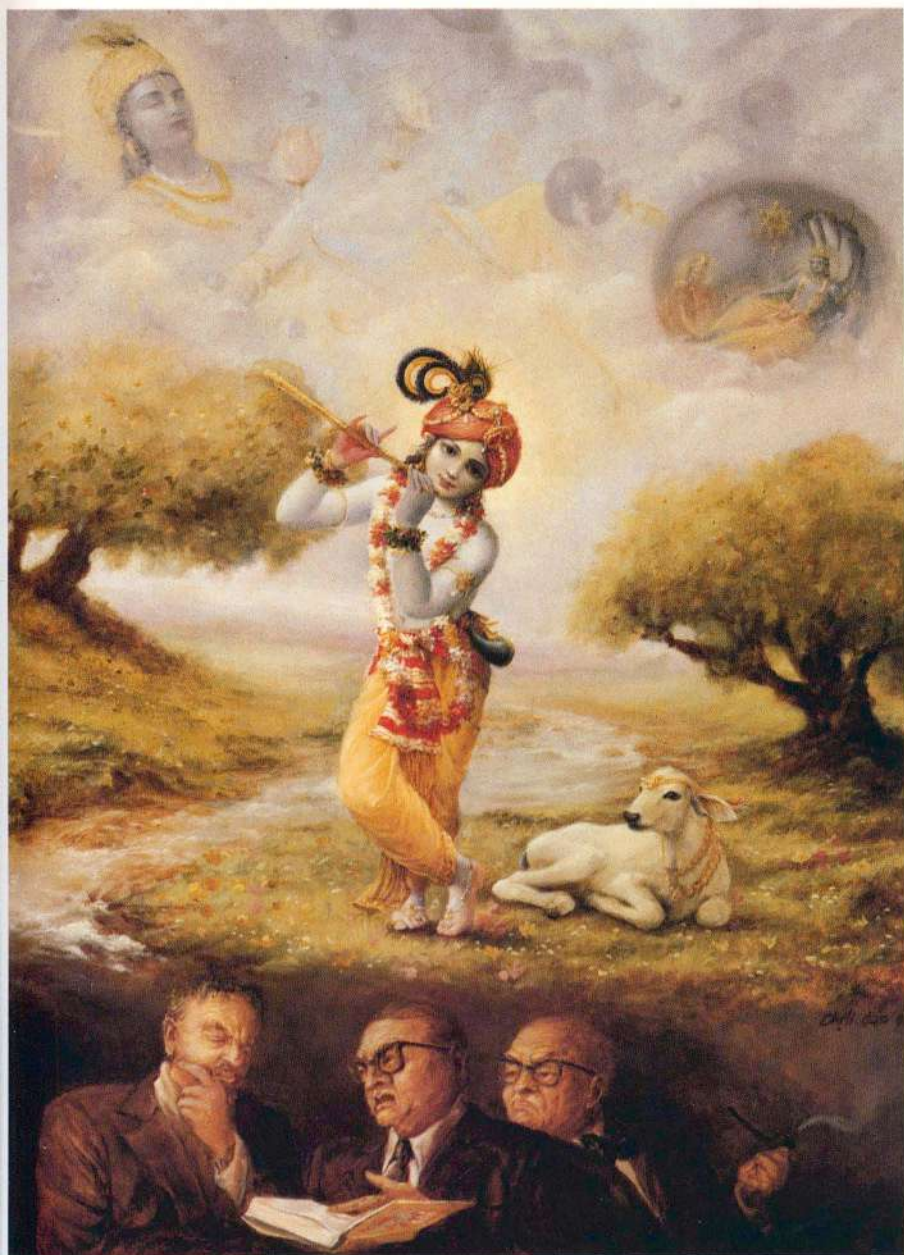
Dama: il controllo di sé. È una qualità propria di tutti i *varṇa*, ma è soprattutto una qualità del *gṛhastha*. Sebbene viva in compagnia di una sposa, il *gṛhastha* deve astenersi dall'impiegare senza freno i suoi sensi nei piaceri sessuali. Egli è tenuto a osservare delle regole che riguardano anche la vita sessuale, che non deve avere altro fine che la procreazione. E se il *gṛhastha* non ha intenzione di avere figli, gli sposi dovranno astenersi dai piaceri sessuali. Oggi gli uomini fanno uso di contraccettivi e di metodi ancora piú abominevoli per godere dei piaceri sessuali senza doversi assumere la responsabilità che implica la nascita di un figlio. Questo non è certo un sintomo della natura divina, ma è un attributo demoniaco. Chiunque desideri avanzare sulla via spirituale, anche se è sposato, deve controllare la sua vita sessuale e generare della prole solo per servire Kṛṣṇa. Se un uomo è sicuro che i suoi figli diventeranno coscienti di Kṛṣṇa, può metterne al mondo anche centinaia, altrimenti è meglio non indulgere negli atti sessuali solo per godere del piacere dei sensi.

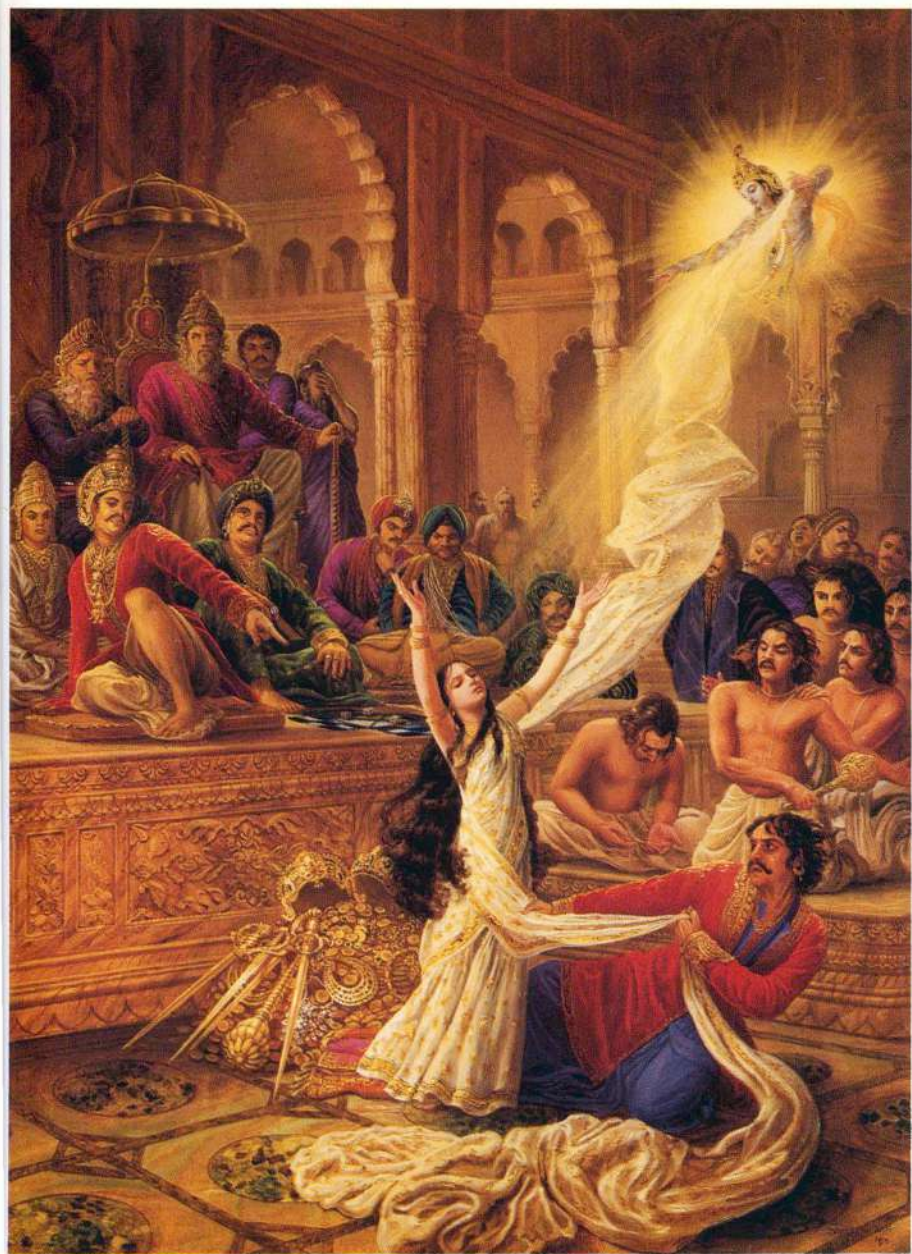
Yajña: il compimento di sacrifici. Anche questo è destinato in modo particolare al *gṛhastha*, perché richiede grandi ricchezze, che i membri degli altri *varṇa —brahmacārī*, *vānaprastha* e *sannyāsī—* non possiedono, vivendo di elemosine. Il *gṛhastha* deve compiere l'*agnihotra-yajña*, per esempio, come prescrivono le Scritture vediche. Ma questi sacrifici richiedono ricchezze tali che nessuno potrebbe eseguirli oggi. Perciò il migliore sacrificio per la nostra età, e anche l'unico raccomandato, è il *saṅkīrtana-yajña*, il canto del *mahā-mantra*: Hare Kṛṣṇa, Hare Kṛṣṇa, Kṛṣṇa Kṛṣṇa, Hare Hare/Hare Rāma, Hare Rāma, Rāma Rāma, Hare Hare. Questo è il piú elevato e il meno costoso dei sacrifici; tutti possono adottarlo e trarne beneficio. La carità, il con-

trollo dei sensi e l'esecuzione dei sacrifici sono dunque particolarmente destinati al *gṛhastha.*

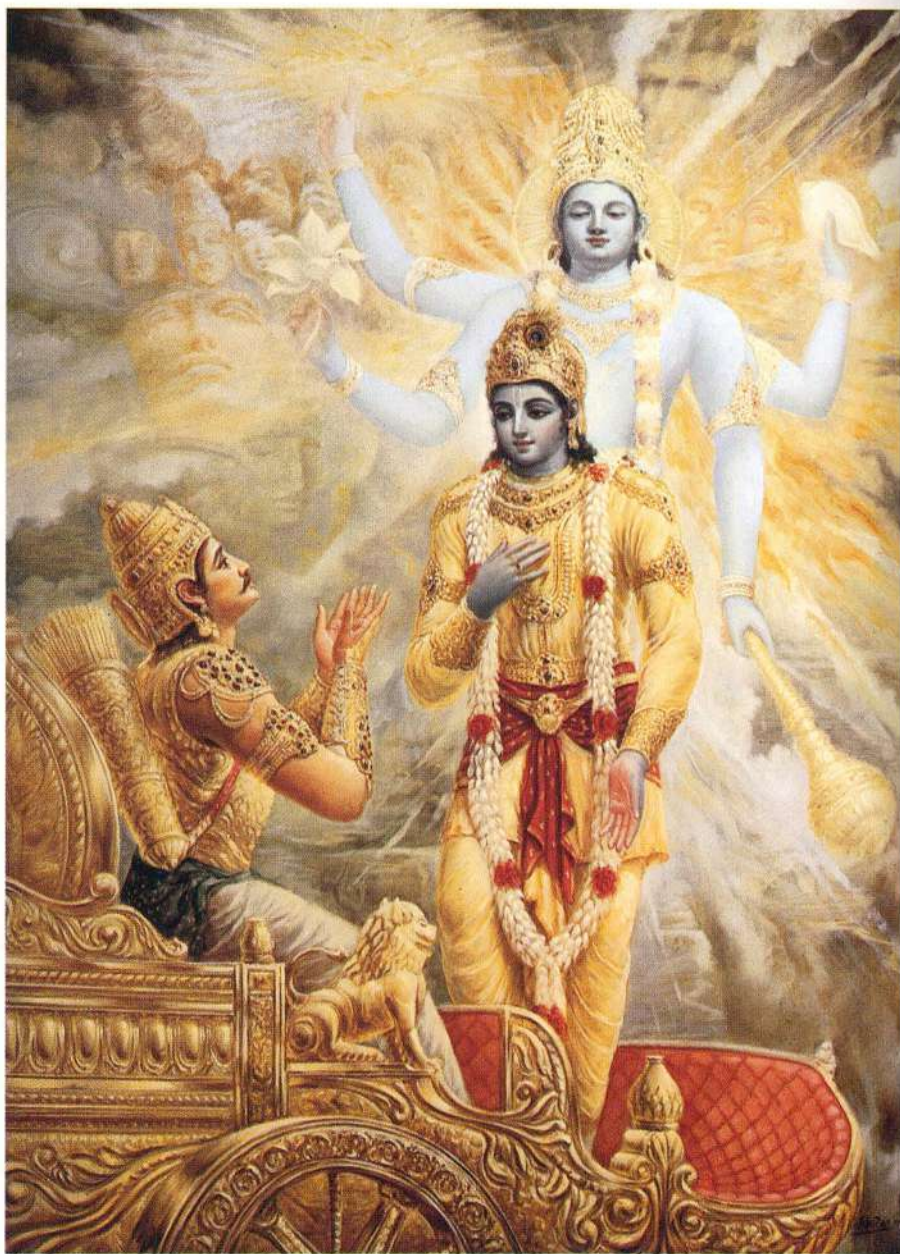
Svādhyāya: studio dei *Veda*; *tapa:* austerità; *ārjava*: semplicità. Queste qualità sono proprie del *brahmacārī*, o studente. Egli deve evitare ogni associazione con donne; la sua vita dev'essere una vita di continenza e di assorbimento nello studio delle Scritture vediche al fine di coltivare la conoscenza spirituale. Questo è lo *svādhyāya. Tapasya*, o austerità, è soprattutto destinato ai *vānaprastha.* Un uomo non deve rimanere un capofamiglia per tutta la vita, ma deve sempre ricordare che la vita spirituale comporta quattro tappe: il *brahmacarya*, il *gṛhastha*, il *vānaprastha* e il *sannyāsa.* Perciò, dopo essere stato *gṛhastha*, o un uomo di famiglia, dovrà prepararsi a vivere in un luogo solitario. Dei cent'anni della sua vita, venticinque vanno al *brahmacarya*, agli studi, venticinque al *gṛhastha*, alla vita di famiglia, venticinque al *vānaprastha*, alla vita ritirata, e gli ultimi venticinque al *sannyāsa*, alla vita di rinuncia. Queste sono le norme disciplinari della vita spirituale nella società vedica. L'uomo che lascia la vita di famiglia deve praticare l'austerità del corpo, della mente e della lingua; ciò costituisce il *tapasya.* In realtà, questo *tapasya* è raccomandato per tutte le divisioni del *varṇāśrama-dharma.* Senza *tapasya*, o austerità, nessuno può ottenere la liberazione. La *Bhagavad-gītā*, come ogni altro Testo vedico, non raccomanda quelle teorie secondo cui non ci sarebbe alcun bisogno di austerità, ma si potrebbe tranquillamente continuare ogni sorta di speculazioni. Queste teorie sono invenzioni di pseudo-spiritualisti interessati solo ad accrescere il numero dei loro seguaci. Non appena si tratta di seguire certe regole, certe restrizioni, la gente improvvisamente diventa restía. Perciò quelli che vogliono solo fare discepoli e mirano a far brillare le loro glorie in nome della spiritualità, non osservano né fanno osservare ai loro studenti alcun principio regolatore. Ma questi metodi non sono approvati dai *Veda.*

Quanto alla semplicità, non dev'essere un principio solo per i membri di un particolare *āśrama*, ma per ogni uomo, che sia *brahmacārī*, *gṛhastha*, *vānaprastha* o *sannyāsī.* Tutti devono vivere nella piú grande semplicità.

Ahiṁsā: non-violenza. Significa non interrompere l'evoluzione di nessun essere vivente. Non si deve credere che poiché la scintilla spirituale non muore mai e sopravvive anche quando il corpo muore, non ci sia niente di male nel massacrare gli animali per mangiarseli. Oggi la gente preferisce nutrirsi di carne animale, nonostante abbia a disposizione grandi quantità di cereali, frutta e latte. In realtà, non c'è alcun bisogno di abbattere gli animali. E nessuno fa eccezione a questa regola. Se non ci fosse altra scelta, si potrebbe uccidere un animale in caso di necessità, ma si dovrebbe dapprima offrirlo in sacrificio. L'uomo desideroso di avanzare nella realizzazione spirituale non deve, in nessun caso, fare violenza agli animali quando il nutrimento è in abbondanza. La vera *ahiṁsā* consiste nel non frenare lo sviluppo di un essere, di qualunque specie esso sia. Gli animali, trasmigrando da una specie all'

"Gli stolti mi deridono quando scendo in questo mondo nella forma umana. Non conoscono la Mia natura trascendentale, né la Mia supremazia su tutto ciò che esiste." (9.11)

''Se qualcuno Mi offre, con amore e devozione, una foglia, un fiore, un frutto e dell'acqua, accetterò la sua offerta.'' (9.26)

“Rapidamente egli diventa puro e trova la pace eterna. Proclamalo pure con forza, o figlio di Kuntī: il Mio devoto non perirà mai.” (9.31)

"Tu sei il Brahman Supremo, la dimora ultima, il purificatore sovrano, la Verità Assoluta e l'eterna Persona Divina. Tu sei Dio, l'Essere primordiale, originale e trascendentale. Tu sei il non-nato e la bellezza che tutto pervade." (10.12-13)

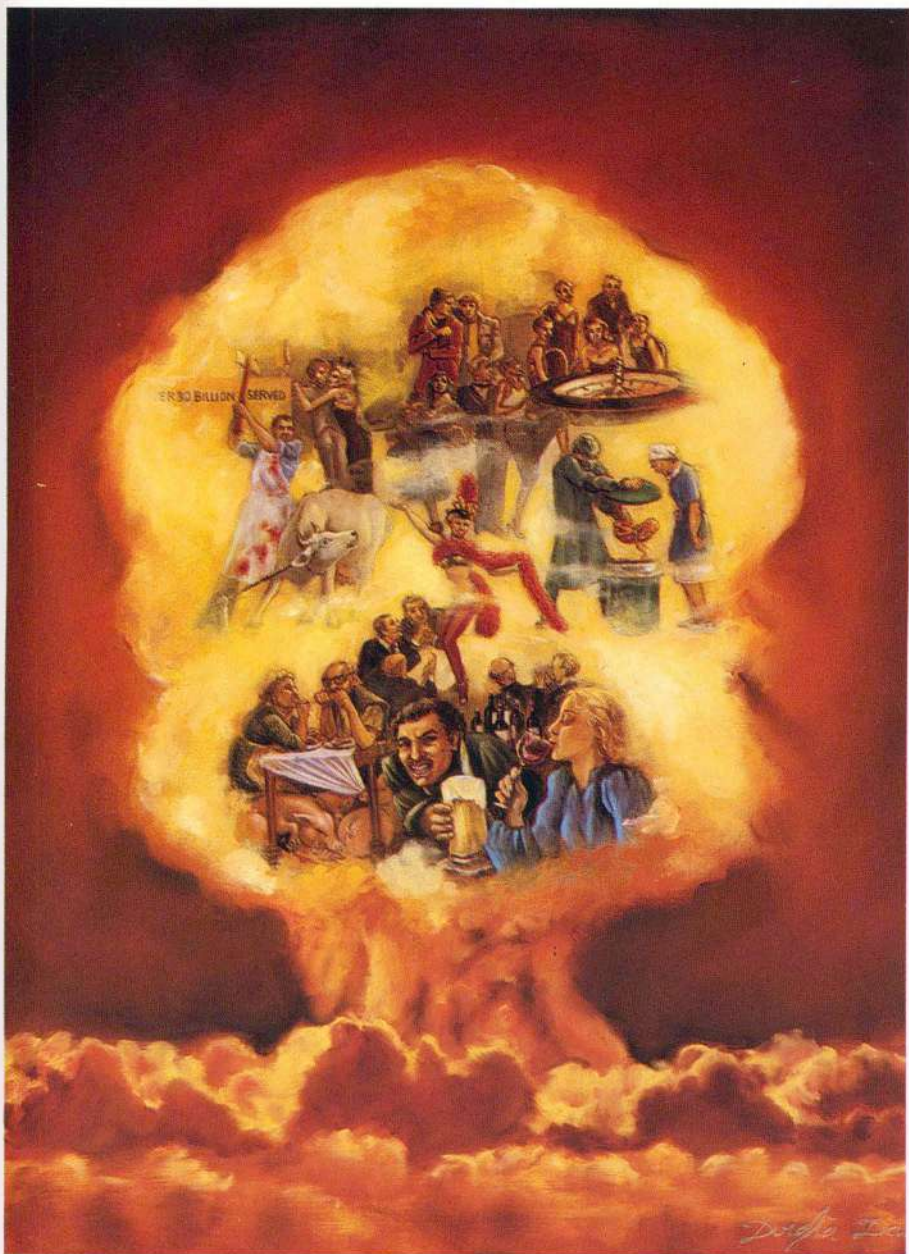
"Arjuna vide in quella forma universale innumerevoli bocche e innumerevoli occhi. Era tutto meraviglioso. Questa forma era adorna di gioielli divini e sfavillanti e svariati vestiti. Era gloriosamente coperta di ghirlande e profumata da varie essenze." (11.10-11)

"Pronunciando queste parole, Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema, mostra ad Arjuna la Sua forma a quattro braccia, e infine gli mostra la Sua forma a due braccia per riconfortare l'impaurito Arjuna." (11.50)

"Colui che fissa la mente sulla Mia forma personale e con fede grande e trascendentale s'impegna sempre nella Mia adorazione, è considerato da Me il piú perfetto." (12.2)

“Per colui che Mi adora e abbandona a Me tutte le sue attività, dedicandosi esclusivamente a Me, assorto nel servizio di devozione e meditando costantemente su di Me, con la mente fissa in Me, Io sono il liberatore che lo sottrarrà presto all'oceano di nascite e morti.” (12.6-7)

“La Mia dimora non è illuminata né dal sole né dalla luna né dall’elettricità. Chi la raggiunge non torna mai piú in questo mondo.” (15.6)

"Come l'aria trasporta gli odori, l'essere vivente, nel mondo materiale, porta con sé, da un corpo all'altro, le sue diverse concezioni di vita." (15.8)

''Ma oltre a questi esseri c'è il piú grande di tutti gli esseri, il Signore in persona, che penetra nei mondi e li sostiene.'' (15.17)

“Partendo da tali conclusioni, i demoniaci, smarriti e privi d’intelligenza, si dedicano a opere dannose e infami, che mirano a distruggere il mondo.” (16.9)

"Lascia ogni forma di religione e abbandonati a Me. Io ti libererò da tutte le reazioni dei tuoi peccati. Non temere." (18.66)

“Mio caro Kṛṣṇa, o infallibile, la mia illusione è ora svanita. Per la Tua grazia ho ritrovato la memoria, e ora sono determinato e libero dal dubbio, pronto ad agire secondo le Tue istruzioni.” (18.73)

"Ovunque Si trovi Kṛṣṇa, il maestro di tutti i mistici, e ovunque si trovi Arjuna, l'arciere supremo, là regnano sicuramente opulenza, vittoria, straordinaria potenza e moralità." (18.78)

altra, progrediscono seguendo una certa evoluzione, ma se un animale viene ucciso, il suo progresso è rallentato. Infatti, prima di elevarsi alla specie animale superiore dovrà ritornare nella specie che ha prematuramente lasciato per completarvi il suo dovuto numero di giorni o di anni. Non si deve dunque rallentare l'evoluzione degli animali solo per soddisfare il proprio palato. Questa è l'*ahiṁsā*.

Satya: veridicità. Consiste nel non deformare la verità a scopi personali. Certi passi delle Scritture vediche sono difficili da comprendere e la spiegazione del loro contenuto e della loro finalità dev'essere ricevuta da un maestro spirituale autentico. Questa è la giusta via per capire i *Veda*. Il termine *śruti* sottolinea che si deve ascoltare la conoscenza da un'autorità in materia. Non si devono interpretare le Scritture per qualche motivo personale. Ci sono numerosi commentatori della *Bhagavad-gītā* che deformano il significato del Testo originale. Ogni parola dev'essere presentata con il suo vero significato, e da un maestro spirituale autentico.

Akrodha: controllo della collera. Bisogna tollerare le provocazioni, perché se la collera scoppia tutto il corpo ne viene contaminato. La collera è il frutto della passione e della lussuria, perciò chi ha superato le tre influenze della natura materiale deve riuscire a liberarsene.

Apaiśuna: avversione per la critica. Significa non ricercare difetti negli altri o correggerli senza necessità. Chiamare "ladro" un ladro non può ovviamente ritenersi una critica, ma dare del ladro a un uomo onesto è una grave offesa per chi progredisce sul sentiero della vita spirituale.

Hrī: modestia. Si deve dar prova di riservatezza ed evitare di compiere azioni detestabili.

Acāpala: determinazione. L'uomo determinato non si lascerà turbare o scoraggiare nei suoi sforzi, qualunque siano i risultati. Un tentativo può anche fallire, ma invece di affliggersene bisogna continuare a sforzarsi con pazienza e determinazione.

Teja: vigore. È una qualità propria degli *kṣatriya* a cui è richiesta una grande forza per poter proteggere i deboli. Essi non devono pretendere di essere non-violenti; se la violenza si rivela necessaria, devono farne uso.

Śauca: purezza. Non deve limitarsi al corpo e alla mente, ma estendersi anche ai rapporti con gli altri. Si riferisce particolarmente ai *vaiśya*, o commercianti, che non dovrebbero mai impegnarsi in compra-vendite clandestine.

Nātimānitā: non aspettarsi onori. È una qualità del *śūdra*, il comune lavoratore, membro del *varṇa* che il codice vedico classifica ultimo. Il *śūdra* non deve inorgoglirsi vanamente o ricercare onori, ma deve rimanere nelle giuste norme del suo stato sociale. È anche suo dovere mostrare rispetto ai componenti dei *varṇa* superiori, per mantenere l'ordine sociale.

Tutte queste qualità sono spirituali, di natura divina. Ognuno deve svilupparle, secondo il *varṇa* e l'*āśrama* a cui appartiene. Cosí, anche se la condizione materiale è causa di sofferenza, queste qualità, sviluppate con la pra-

tica, possono gradualmente elevare l'uomo da qualunque posizione del *varṇāśrama-dharma* al livello piú alto della realizzazione spirituale.

VERSO 4

दम्भो दर्पोऽभिमानश्च क्रोधः पारुष्यमेव च ।
अज्ञानं चाभिजातस्य पार्थ संपदमासुरीम् ॥ ४ ॥

dambho darpo 'bhimānaś ca
krodhaḥ pāruṣyam eva ca
ajñānaṁ cābhijātasya
pārtha sampadam āsurīm

dambhaḥ: orgoglio; *darpaḥ:* arroganza; *abhimānaḥ:* vanità; *ca:* e; *krodaḥ:* collera; *pāruṣyam:* durezza; *eva:* certamente; *ca:* e; *ajñānam:* ignoranza; *ca:* e; *abhijātasya:* di colui che è nato; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *sampadam:* natura; *āsurīm:* demoniaca.

TRADUZIONE

Arroganza, orgoglio, collera, superbia, rudezza e ignoranza sono le qualità caratteristiche degli uomini di natura demoniaca, o figlio di Pṛthā.

SPIEGAZIONE

In questo verso è descritta la via verso l'inferno. Gli uomini demoniaci vogliono dare una dimostrazione di fede e di avanzamento nella scienza spirituale, ma non ne seguono neppure i princípi. Sono sempre arroganti e orgogliosi di aver ricevuto un certo tipo di educazione o di possedere tante ricchezze. Desiderano essere adorati ed esigono il rispetto sebbene non ispirino alcun rispetto. Per un nonnulla si arrabbiano e parlano in modo offensivo. Non sanno ciò che dev'essere fatto e ciò che non dev'essere fatto. Agiscono in modo capriccioso, seguendo i loro desideri, e non conoscono nessuna autorità. Essi portano con sé questi attributi demoniaci fin dai primi istanti della loro vita nel corpo, nel grembo stesso della madre, e crescendo manifestano tutte queste qualità di cattivo augurio.

VERSO 5

दैवी संपद्विमोक्षाय निबन्धायासुरी मता ।
मा शुचः संपदं दैवीमभिजातोऽसि पाण्डव ॥ ५ ॥

daivī sampad vimokṣāya
nibandhāyāsurī matā
mā śucaḥ sampadaṁ daivīm
abhijāto 'si pāṇḍava

daivī: spirituale; *sampat:* natura; *vimokṣāya:* fatta per la liberazione; *nibandhāya:* per la schiavitú; *āsurī:* qualità demoniache; *matā:* si considerano; *mā:* non; *śucaḥ:* preoccuparti; *sampadam:* natura; *daivīm:* spirituale; *abhijātaḥ:* nato; *asi:* tu sei; *pāṇḍava:* o figlio di Pāṇḍu.

TRADUZIONE

Le qualità divine portano alla liberazione, mentre le qualità demoniache portano alla schiavitú. Ma non temere, o figlio di Pāṇḍu, tu sei nato con qualità divine.

SPIEGAZIONE

Śrī Kṛṣṇa incoraggia Arjuna affermando che lui non è nato con qualità demoniache. La presenza di Arjuna nella battaglia non è segno di una natura demoniaca, poiché si preoccupa tanto di valutarne i pro e i contro. Egli si domanda se persone rispettabili come Bhīṣma e Droṇa debbano essere uccise, perciò non agisce sotto l'influsso della collera, del falso prestigio o della durezza. La sua natura, dunque, non è demoniaca. Per uno *kṣatriya*, un guerriero, scagliare frecce sul nemico è trascendentale, mentre trascurare di compiere questo dovere è demoniaco. Arjuna, dunque, non ha alcun motivo di lamentarsi. Chiunque osservi i princípi regolatori dei differenti ordini di vita è situato sul piano trascendentale.

VERSO 6

द्वौ भूतसर्गौ लोकेऽस्मिन्दैव आसुर एव च ।
दैवो विस्तरशः प्रोक्त आसुरं पार्थ मे शृणु ॥ ६ ॥

dvau bhūta-sargau loke 'smin
daiva āsura eva ca
daivo vistaraśaḥ prokta
āsuraṁ pārtha me śṛṇu

dvau: due; *bhūta-sargau:* esseri creati; *loke:* nel mondo; *asmin:* questo; *daivaḥ:* divino; *āsuraḥ:* demoniaco; *eva:* certamente; *ca:* e; *daivaḥ:* divino; *vistaraśaḥ:* a lungo; *proktaḥ:* spiegato; *āsuram:* demoniaco; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *me:* di Me; *śṛṇu:* ascolta.

TRADUZIONE

O figlio di Pṛthā, in questo mondo esistono due categorie di essere creati, gli uni divini e gli altri demoniaci. Ti ho già parlato a lungo delle qualità divine, ora ascolta da Me gli attributi demoniaci.

SPIEGAZIONE

Śrī Kṛṣṇa ha rassicurato Arjuna dicendogli che è nato con le qualità divine, e ora gli descrive la via demoniaca. Gli esseri condizionati in questo mondo sono divisi in due categorie. I primi, nati con le qualità divine, fanno una vita regolata, seguono cioè le Scritture e le autorità in campo spirituale. In effetti, ognuno dovrebbe compiere il proprio dovere alla luce di Scritture autentiche: chi agisce cosi è definito divino. I secondi, invece, coloro che non osservano i principi regolatori enunciati dalle Scritture ma agiscono in modo capriccioso, sono chiamati *asura*, o esseri demoniaci. L'unico metro di giudizio è dunque l'obbedienza ai principi regolatori delle Scritture. Infatti, le Scritture affermano che tutti, esseri celesti ed esseri demoniaci discendono dai Prajāpati; l'unica differenza è che gli uni si sottomettono alle regole vediche e gli altri no.

VERSO 7

प्रवृत्तिं च निवृत्तिं च जना न विदुरासुराः ।
न शौचं नापि चाचारो न सत्यं तेषु विद्यते ॥ ७ ॥

pravṛttiṁ ca nivṛttiṁ ca
janā na vidur āsurāḥ
na śaucaṁ nāpi cācāro
na satyaṁ teṣu vidyate

pravṛttim: azione giusta; *ca:* anche; *nivṛttim:* azione impropria; *ca:* e; *janāḥ:* persone; *na:* mai; *viduḥ:* sanno; *āsurāḥ:* di natura demoniaca; *na:* mai; *śaucam:* purezza; *na:* non; *api:* anche; *ca:* e; *ācāraḥ:* comportamento; *na:* mai; *satyam:* verità; *teṣu:* in loro; *vidyate:* c'è.

TRADUZIONE

Gli uomini demoniaci non sanno ciò che si deve fare e ciò che non si deve fare. In loro non c'è purezza, né giusta condotta, né veridicità.

SPIEGAZIONE

In ogni società umana civilizzata si trova, fin dalle origini, un insieme di regole scritturali che servono da guida per la società; ciò è vero, in partico-

lare, per gli *ārya*, termine che si riferisce a coloro che adottano la cultura vedica e per questo sono considerati le persone civili piú evolute. Invece, coloro che non seguono le regole delle Scritture sono detti demoni, e il nostro verso lo conferma descrivendo la natura demoniaca, caratterizzata da ignoranza e da avversione nei confronti di ogni regola indicata nelle Scritture. La maggior parte delle persone demoniache non ha alcuna conoscenza di queste regole, e i pochi che le conoscono non hanno alcun desiderio di osservarle. Sono privi di fede e rifiutano di agire in accordo con le regole vediche. Non sono puliti, né internamente né esternamente. Si deve sempre aver cura di mantenere il corpo pulito, facendo il bagno e lavandosi i denti, cambiando i vestiti, e cosí via. Quanto alla purezza interna, si ottiene ricordando costantemente i santi nomi di Dio col canto del *mahā-mantra*: Hare Kṛṣṇa, Hare Kṛṣṇa, Kṛṣṇa Kṛṣṇa, Hare Hare/Hare Rāma, Hare Rāma, Rāma Rāma, Hare Hare. Agli uomini demoniaci non piacciono questi princípi di purezza interna ed esterna, perciò non li seguono.

Le regole di condotta sono racchiuse nelle Scritture, specialmente nella *Manu-saṁhitā*, che contiene la legge della razza umana ed è ancora oggi seguita dagli indú. Le leggi che regolano l'eredità dei beni e molte altre leggi hanno origine da questo testo. Tra l'altro esso prescrive che le donne non devono agire in modo indipendente perché sono come bambini. Questo, naturalmente, non significa che debbano essere trattate come schiave. Infatti, limitare la libertà di un bambino non vuol dire considerarlo uno schiavo. Gli uomini demoniaci hanno abbandonato questa regola, e credono che uomo e donna debbano godere della stessa libertà. Ma è facile notare che i loro tentativi non hanno migliorato la situazione sociale del mondo. In realtà, la donna deve sempre avere accanto qualcuno in grado di proteggerla: il padre durante l'infanzia, il marito durante la giovinezza e la maturità, e i figli, ormai adulti, durante la vecchiaia. Questa è secondo la *Manu-saṁhitā*, la giusta condotta sociale. L'educazione attuale, invece, ha artificialmente creato il presuntuoso concetto di femminismo; perciò il matrimonio, nella società moderna, non è altro che un'utopia. E non si può neppure dire che oggi la condizione morale della donna sia eccellente. Gli uomini demoniaci rifiutano tutte le norme positive per la società; poiché non approfittano dell'esperienza dei grandi saggi, né seguono le regole che essi hanno prescritto, le loro condizioni sociali diventano sempre piú miserevoli.

VERSO 8

असत्यमप्रतिष्ठं ते जगदाहुरनीश्वरम् ।
अपरस्परसंभूतं किमन्यत्कामहैतुकम् ॥ ८ ॥

asatyam apratiṣṭhaṁ te
jagad āhur anīśvaram
aparaspara-sambhūtaṁ
kim anyat kāma-haitukam

asatyam: irreale; *apratiṣṭham:* senza origine; *te:* essi; *jagat:* la manifestazione cosmica; *āhuḥ:* è detta; *anīśvaram:* senza controllore; *aparaspara:* per reciproca lussuria; *sambhūtam:* causata; *kim anyat:* non c'è altra causa; *kāma-haitukam:* dovuta alla lussuria soltanto.

TRADUZIONE

Dicono che questo mondo è irreale e senza fondamento, che non c'è un Dio che lo dirige, ma è il risultato del desiderio sessuale e non ha altra causa che la lussuria.

SPIEGAZIONE

Gli uomini demoniaci giungono alla conclusione che questo mondo è solo fantasmagoria. Per loro non esiste né causa, né effetto, né un maestro, né uno scopo: tutto è irreale. Sostengono che la manifestazione cosmica derivi da fenomeni "naturali" e dalle loro interazioni, e che tutto avvenga per caso. Non considerano mai la possibilità che il mondo sia stato creato da Dio con uno scopo ben preciso. Hanno la loro propria teoria: il mondo si è creato da solo, perciò non c'è motivo di credere che alla sua origine si trovi un Dio. Non esiste, per loro, alcuna differenza tra materiale e spirituale; come potrebbero dunque accettare l'Essere spirituale supremo? Tutto non è che materia, l'universo intero non è che una massa bruta d'ignoranza. E per dimostrarlo dicono: "L'uomo crea in sogno mille forme illusorie, ma quando si sveglia capisce che esistevano soltanto in sogno". Sostengono dunque che "la vita è un sogno", ma non per questo sono meno esperti nell'arte di godere di questo sogno! Cosí, invece di acquisire la conoscenza, si rinchiudono sempre piú nel loro mondo di sogni. Essi pensano che come un bambino nasce semplicemente dal rapporto sessuale, cosí questo mondo è stato creato senza alcun'anima. Per loro, solo una combinazione di elementi materiali ha prodotto gli esseri viventi, non è possibile che esista un'anima. Come numerose creature nascono senza alcuna causa dalla traspirazione o dalla putrefazione di un corpo, cosí credono che tutto ciò che vive sia prodotto dagli elementi del mondo materiale combinati insieme. Cosi, sempre secondo loro, la natura materiale costituisce l'unica causa della manifestazione materiale. Essi non accordano nessuna fede alle parole di Kṛṣṇa quando dice nella *Bhagavad-gītā* (9.10): *mayādyakṣeṇa prakṛtiḥ sūyate sa-carācaram*, "l'intero universo materiale si muove sotto la Mia direzione." In breve, questi uomini demoniaci sono privi dell'esatta conoscenza sulla creazione

del mondo, ma ognuno di loro possiede a questo proposito qualche teoria di sua invenzione. Ai loro occhi, tutte le interpretazioni dei Testi sacri si equivalgono, poiché essi non credono nell'esistenza di una norma per comprendere le Scritture.

VERSO 9

एतां दृष्टिमवष्टभ्य नष्टात्मानोऽल्पबुद्धयः ।
प्रभवन्त्युग्रकर्माणः क्षयाय जगतोऽहिताः ॥९॥

etāṁ dṛṣṭim avaṣṭabhya
naṣṭātmāno 'lpa-buddhayaḥ
prabhavanty ugra-karmāṇaḥ
kṣayāya jagato 'hitāḥ

etām: questa; *dṛṣṭim:* visione; *avaṣṭabhya:* avendo accettato; *naṣṭa:* perdute; *ātmānaḥ:* anime; *alpa-buddhayaḥ:* meno intelligenti; *prabhavanti:* producono; *ugra-karmāṇaḥ:* attività dolorose; *kṣayāya:* per la distruzione; *jagataḥ:* del mondo; *ahitāḥ:* non benefiche.

TRADUZIONE

Partendo da tali conclusioni, i demoniaci, smarriti e privi d'intelligenza, si dedicano a opere dannose e infami, che mirano a distruggere il mondo.

SPIEGAZIONE

Gli uomini demoniaci si dedicano ad attività che portano il mondo alla distruzione. Il Signore afferma in questo verso che essi hanno un'intelligenza inferiore. I materialisti, infatti, incapaci di concepire l'esistenza di Dio, credono di avanzare sulla via del "progresso", mentre in realtà, secondo la *Bhagavad-gītā*, sono privi d'intelligenza e di ogni buon senso. Nel tentativo affannoso di godere al massimo in questo mondo, escogitano sempre qualcosa di nuovo che appaghi i loro sensi. Sebbene cosiderate sintomo di progresso, le loro invenzioni, purtroppo, provocano soltanto un rapido aumento della violenza e della crudeltà, verso gli animali come verso gli uomini. Gli uomini demoniaci ignorano totalmente il giusto comportamento da adottare nei rapporti col prossimo; e il massacro di animali è per loro una cosa normale. Sono considerati i nemici del mondo, perché finiranno con l'inventare o creare lo strumento che causerà la distruzione di tutti gli esseri. Indirettamente, questo verso prevede le armi atomiche che oggi sono l'orgoglio del mondo intero. Da un momento all'altro può scoppiare una guerra e queste armi nucleari, esplodendo, creeranno il caos. L'unico scopo di queste invenzioni è distruggere il mondo, come indica questo verso. Questi ordigni com-

paiono nella società umana a causa dell'empietà della gente, e il loro scopo non è certo quello di condurre il mondo alla pace e alla prosperità.

VERSO 10

काममाश्रित्य दुष्पूरं दम्भमानमदान्विताः ।
मोहाद्गृहीत्वासद्ग्राहान्प्रवर्तन्तेऽशुचिव्रताः ॥१०॥

kāmam āśritya duṣpūraṁ
dambha-māna-madānvitāḥ
mohād gṛhītvāsad-grāhān
pravartante 'śuci-vratāḥ

kāmam: lussuria; *āśritya:* prendendo rifugio; *duṣpūram:* insaziabile; *dambha:* orgoglio; *māna:* falso prestigio; *mada-anvitāḥ:* mossi dalla vanità; *mohāt:* dall'illusione; *gṛhītvā:* essendo presi; *asat:* non permanenti; *grāhān:* cose; *pravartante:* producono; *aśuci:* impuri; *vratāḥ:* doveri.

TRADUZIONE

Gli uomini demoniaci si rifugiano nell'arroganza, nell'orgoglio e nella lussuria insaziabile, diventando cosi preda dell'illusione. Affascinati dall'effimero, dedicano la loro vita ad attività malsane.

SPIEGAZIONE

La mentalità demoniaca è descritta in questo verso. La cupidigia degli uomini che ne sono schiavi non è mai saziata, anzi, essi continuano a vedere i loro insaziabili desideri di godimento materiale moltiplicarsi senza fine. Stretti nella morsa dell'illusione, non si stancano di accettare cose effimere, anche se ne derivano un'angoscia continua. Privi di conoscenza, non sono neppure consapevoli di camminare nella direzione sbagliata. Accettano l'effimero, e su questa base si costruiscono il loro Dio, per il quale compongono i loro propri inni, che cantano poi a modo loro. Due sono le cose che li affascinano sempre piú: godere del piacere sessuale e ammucchiare ricchezze materiali. Sottolineiamo qui l'importanza del termine *aśuci-vratāḥ*, "doveri o regole di vita malsana" poiché questi uomini demoniaci sono interessati solo al vino, alle donne, al gioco e al consumo di carne: queste sono le loro abitudini malsane (*aśuci*). Spinti dall'orgoglio e dal falso prestigio, inventano di tutto punto i loro "princípi religiosi" che non sono approvati dalle Scritture vediche. Anche se sono persone del tutto detestabili, la società le orna, artificialmente, di una fama ingannevole, e sebbene se ne vadano all'inferno si credono molto avanzati.

VERSI 11-12

चिन्तामपरिमेयां च प्रलयान्तामुपाश्रिताः ।
कामोपभोगपरमा एतावदिति निश्चिताः ॥११॥
आशापाशशतैर्बद्धाः कामक्रोधपरायणाः ।
ईहन्ते कामभोगार्थमन्यायेनार्थसंचयान् ॥१२॥

cintām aparimeyāṁ ca
pralayāntām upāśritāḥ
kāmopabhoga-paramā
etāvad iti niścitāḥ

āśā-pāśa-śatair baddhāḥ
kāma-krodha-parāyaṇāḥ
īhante kāma-bhogārtham
anyāyenārtha-sañcayān

cintām: paure e angosce; *aparimeyām:* immense; *ca:* e; *pralaya-antām:* fino al momento della morte; *upāśritāḥ:* avendo preso rifugio in loro; *kāma-upabhoga:* gratificazione dei sensi; *paramāḥ:* lo scopo piú alto dell'esistenza; *etāvat:* cosí; *iti:* in questo modo; *niścitāḥ:* sicuri; *āśā-pāśa:* imprigionamento nel labirinto delle speranze; *śataiḥ:* a centinaia; *baddhāḥ:* essendo legati; *kāma:* cupidigia; *krodha:* collera; *parāyaṇāḥ:* sempre in questa mentalità; *īhante:* desiderano; *kāma:* cupidigia; *bhoga:* piaceri dei sensi; *artham:* a questo scopo; *anyāyena:* illegalmente; *artha:* fortuna; *sañcayān:* l'accumulo.

TRADUZIONE

Credono che godere dei sensi fino all'ultimo istante di vita sia la necessità principale dell'uomo. Cosi la loro ansietà non trova fine. Incatenati da centinaia e migliaia di desideri materiali, dalla lussuria e dalla collera, accumulano denaro con mezzi illeciti per soddisfare i sensi.

SPIEGAZIONE

Gli uomini demoniaci credono che il fine ultimo della vita sia il piacere dei sensi, e continuano a crederlo fino al momento della morte. Non credono nella vita dopo la morte, né che l'essere si rivesta di differenti tipi di corpi, determinati dal suo *karma*, cioè dalle sue azioni in questo mondo. I progetti per l'avvenire, che essi sfornano uno dopo l'altro senza tregua, non si concludono mai. Una volta abbiamo conosciuto un uomo che in punto di morte chiese al medico di prolungargli la vita di altri quattro anni per poter completare certi suoi progetti. Questo sciocco ignorava, come i suoi simili, che un medico non ha il potere di prolungare la vita neanche di un solo istante.

Quando il momento del trapasso si avvicina i desideri di chi muore non sono presi in considerazione. Le leggi della natura non gli concedono nemmeno un istante di piú del tempo che gli spetta.

L'uomo demoniaco, che non ha fede in Dio o nell'Anima Suprema che Si trova in lui, si abbandona a ogni sorta di atti colpevoli al solo fine di godere. Non sa che nel suo cuore si trova un testimone: l'Anima Suprema, che osserva l'anima individuale in tutte le sue azioni. Le Scritture vediche, e piú precisamente le *Upaniṣad*, spiegano che ci sono due uccelli su un albero: l'uno, attivo, gode e soffre dei frutti dell'albero, mentre l'altro lo osserva. Purtroppo l'uomo di natura demoniaca non ha alcuna conoscenza delle Scritture vediche né alcuna fede in esse; si sente dunque libero di agire a modo suo per la soddisfazione dei sensi e poco gli importano le conseguenze delle sue azioni.

VERSI 13-15

इदमद्य मया लब्धमिमं प्राप्स्ये मनोरथम् ।
इदमस्तीदमपि मे भविष्यति पुनर्धनम् ॥१३॥
असौ मया हतः शत्रुर्हनिष्ये चापरानपि ।
ईश्वरोऽहमहं भोगी सिद्धोऽहं बलवान्सुखी ॥१४॥
आढ्योऽभिजनवानस्मि कोऽन्योऽस्ति सदृशो मया ।
यक्ष्ये दास्यामि मोदिष्य इत्यज्ञानविमोहिताः ॥१५॥

idam adya mayā labdham
imaṁ prāpsye manoratham
idam astīdam api me
bhaviṣyati punar dhanam

asau mayā hataḥ śatrur
haniṣye cāparān api
īśvaro 'ham ahaṁ bhogī
siddho 'haṁ balavān sukhī

āḍhyo 'bhijanavān asmi
ko 'nyo 'sti sadṛśo mayā
yakṣye dāsyāmi modiṣya
ity ajñāna-vimohitāḥ

idam: questo; *adya:* oggi; *mayā:* da me; *labdham:* guadagnato; *imam:* questo; *prāpsye:* e otterrò; *manoratham:* secondo i miei desideri; *idam:* questo; *asti:* c'è; *idam:* questo; *api:* anche; *me:* mio; *bhaviṣyati:* crescerà nel futuro; *punaḥ:* ancora; *dhanam:* ricchezza; *asau:* questo; *mayā:* da me; *hataḥ:* è stato ucciso; *śatruḥ:* nemico; *haniṣye:* ucciderò; *ca:* e; *aparān:*

altri; *api:* certamente; *īśvaraḥ:* il signore; *aham:* io (sono); *aham:* io (sono); *bhogī:* il beneficiario; *siddhaḥ:* perfetto; *aham:* io (sono); *balavān:* potente; *sukhī:* felice; *ādhyaḥ:* ricco; *abhijanavān:* circondato da parenti aristocratici; *asmi:* io sono; *kaḥ:* chi; *anyaḥ:* altro; *asti:* c'è; *sadṛśaḥ:* come; *mayā:* me; *yakṣye:* compirò sacrifici; *dāsyāmi:* farò la carità; *modiṣye:* sarò felice; *iti:* così; *ajñāna:* ignoranza; *vimohitāḥ:* illusi da.

TRADUZIONE

L'uomo demoniaco pensa: "Oggi possiedo tutte queste ricchezze e secondo i miei piani ne guadagnerò sempre di piú. Ora tutto questo è mio, e domani avrò di piú, sempre di piú! Quell'uomo era tra i miei nemici e io l'ho ucciso; quando sarà il momento ucciderò anche gli altri. Sono il padrone di tutto, sono colui che gode di tutto. Sono perfetto, potente e felice, sono il piú ricco e sono circondato da un'alta parentela. Non esiste nessuno potente e felice come me. Compirò sacrifici, farò la carità e me ne compiacerò." Ecco come queste persone sono sviate dall'ignoranza.

VERSO 16

अनेकचित्तविभ्रान्ता मोहजालसमावृताः ।
प्रसक्ताः कामभोगेषु पतन्ति नरकेऽशुचौ ॥१६॥

aneka-citta-vibhrāntā
moha-jāla-samāvṛtāḥ
prasaktāḥ kāma-bhogeṣu
patanti narake 'śucau

aneka: numerosi; *citta-vibhrāntāḥ:* tormentati da ansietà; *moha:* illusione; *jāla:* da una rete; *samāvṛtaḥ:* circondati; *prasaktāḥ:* attaccati; *kāma:* lussuria; *bhogeṣu:* nel piacere dei sensi; *patanti:* scivolano; *narake:* nell' inferno; *aśucau:* impuro.

TRADUZIONE

Cosí, confuso da varie ansietà e preso in una rete d'illusioni, diventa troppo attaccato al piacere dei sensi e va all'inferno.

SPIEGAZIONE

L'uomo demoniaco vorrebbe arricchirsi all'infinito. Tutti i suoi pensieri sono concentrati a valutare il suo patrimonio e a fare imbrogli per farlo fruttare sempre di piú. A questo scopo non esita ad agire per vie equivoche, a introdursi in mercati clandestini che promettono piaceri illeciti. È invaghito dei beni che già possiede, la famiglia, la terra, la casa, il conto in banca e pensa

continuamente al modo di farli crescere in numero o in valore. Ha fiducia solo nelle proprie capacità e ignora che tutti i suoi beni sono il frutto delle azioni virtuose compiute nel passato. Non immagina affatto la cause remote che gli permettono oggi di accumulare tanti beni, ma è convinto che siano il risultato dei suoi sforzi. L'uomo demoniaco crede quindi nella potenza della sua opera personale, ma non nella legge del *karma*. Secondo questa legge si nasce in una famiglia nobile, si diventa ricchi, si riceve una buona educazione, si gode di una grande bellezza solo grazie agli atti virtuosi compiuti nel passato. Ma l'uomo demoniaco pensa che tutto questo gli capiti per caso o grazie alle proprie capacità. Non concepisce nessuna intelligenza dietro la varietà di persone, di bellezza e di educazione. Chiunque entri in competizione con lui diventa suo nemico. Numerosi sono gli uomini demoniaci e ognuno è un nemico per gli altri. Questa ostilità si espande gradualmente: si stabilisce dapprima tra persone, poi tra famiglie, poi tra società e infine tra nazioni. Cosi il mondo intero diventa teatro di conflitti perpetui, di guerre e ostilità.

Queste persone demoniache pensano che sia permesso vivere alle spalle di altri. Generalmente si credono Dio, l'Essere Supremo, e tra loro, certi "filosofi" demoniaci predicano cosi ai loro seguaci: "Perché cercate Dio altrove? Tutti voi siete Dio! Liberi di agire come vi pare e piace! Perché credere in un altro Dio? Sbarazzatevi di Dio. Dio è morto." Questi sono i discorsi degli uomini demoniaci.

Un uomo demoniaco può vedere molti uomini ricchi e influenti quanto lui o perfino piú di lui, ciò nonostante continuerà a credere che nessuno lo eguagli in ricchezza e in potenza. Per ciò che riguarda l'elevazione ai sistemi planetari superiori, egli non crede nel compimento dei *yajña* (sacrifici), ma pensa che inventando il suo proprio metodo di *yajña* e mettendo a punto qualche missile sarà in grado di raggiungere il pianeta celeste di sua scelta. Il miglior esempio di un simile uomo demoniaco fu Ravana. Egli propose alla gente di costruire una scala gigantesca fino ai pianeti celesti, affinché chiunque potesse raggiungerli senza dover compiere i sacrifici prescritti dai *Veda*. Seguendo le sue orme, gli uomini di natura demoniaca si sforzano di raggiungere i sistemi planetari superiori con mezzi meccanici. Ciò dimostra il grado di confusione e d'illusione di cui parla il nostro verso. Cosí facendo, questi uomini scivolano verso le regioni infernali senza neppure saperlo. Soffermiamoci sulle parole *moha-jala*. *Jala* significa "rete"; come pesci presi in una rete, gli uomini demoniaci non hanno possibilità di sfuggire alla rete d'illusioni che li avvolge.

VERSO 17

आत्मसंभाविताः स्तब्धा धनमानमदान्विताः ।
यजन्ते नामयज्ञैस्ते दम्भेनाविधिपूर्वकम् ॥ १७

ātma-sambhāvitāḥ stabdhā
dhana-māna-madānvitāḥ
yajante nāma-yajñais te
dambhenāvidhi-pūrvakam

ātma-sambhāvitāḥ: infatuati di sé stessi; *stabdhāḥ:* impudenti; *dhana-māna:* fortuna e vanagloria; *mada-anvitāḥ:* pieni d'orgoglio; *yajante:* compiono sacrifici; *nāma:* solo di nome; *yajñaiḥ:* con tali sacrifici; *te:* essi; *dambhena:* per orgoglio; *avidhi-pūrvakam:* senza seguire le regole.

TRADUZIONE

Compiaciuto di sé, sempre arrogante, sviato dalla ricchezza e dal falso prestigio, talvolta compie sacrifici che sono tali solo di nome, senza seguire nessun principio e nessuna regola.

SPIEGAZIONE

A volte gli uomini demoniaci compiono pseudo-riti religiosi o sacrificali, considerando sé stessi come l'unica realtà, senza preoccuparsi degli insegnamenti delle Scritture e di persone autorevoli. Poiché rifiutano di accettare, ogni autorità spirituale sono pieni di arroganza. Questo è il frutto illusorio generato dall'accumulo di ricchezza e dal falso prestigio. Talvolta questi uomini demoniaci assumono il ruolo di predicatori e sviano le folle, diventando famosi come riformatori religiosi o manifestazioni divine. Fingono di compiere sacrifici, rendono culto a un essere celeste o si creano un Dio su misura. Le masse li proclamano Dio e li adorano, gli stolti li considerano persone avanzate nei princípi religiosi e nei principi della conoscenza spirituale. Indossano l'abito del *sannyāsī*, ma si dedicano a ogni sorta di atti infami senza preoccuparsi delle restrizioni che deve seguire un vero *sannyāsī*, una persona che ha rinunciato al mondo. Sono convinti che la strada giusta sia quella che ognuno si crea e che non esista una via stabilita che tutti devono seguire. In questo verso le parole *avidhi-pūrvakam*, mettono in rilievo l'indifferenza di questi uomini demoniaci verso ogni regola e ogni principio. All'origine di questa indifferenza c'è sempre l'ignoranza e l'illusione.

VERSO 18

अहङ्कारं बलं दर्पं कामं क्रोधं च संश्रिताः ।
मामात्मपरदेहेषु प्रद्विषन्तोऽभ्यसूयकाः ॥१७॥

ahaṅkāraṁ balaṁ darpaṁ
kāmaṁ krodhaṁ ca saṁśritāḥ

mām ātma-para-deheṣu
pradviṣanto 'bhyasūyakāḥ

ahaṅkāram: falso ego; *balam:* forza; *darpam:* orgoglio; *kāmam:* lussuria; *krodham:* collera; *ca:* anche; *saṁśritāḥ:* avendo preso rifugio in; *mām:* Me; *ātma:* loro proprio; *para-deheṣu:* in altri corpi; *pradviṣantaḥ:* bestemmiano; *abhyasūyakāḥ:* invidiosi.

TRADUZIONE

Rifugiandosi nel falso ego, nella prepotenza, nell'orgoglio, nella lussuria e nella collera, il demone diventa invidioso di Dio, la Persona Suprema, che risiede nel suo stesso corpo e in quello degli altri, e bestemmia contro la vera religione.

SPIEGAZIONE

Poiché l'uomo demoniaco è sempre ostile alla supremazia di Dio, detesta credere nelle Scritture. È invidioso delle Scritture e dell'esistenza di Dio, la Persona Suprema. Questo è il risultato del suo pseudo-prestigio, della sua ricchezza e della sua potenza. Ignora che la sua vita presente è la preparazione per la vita successiva, perciò prova invidia verso sé stesso e verso gli altri e fa violenza al proprio corpo e a quello altrui. Poiché è privo di conoscenza, disprezza il controllo sovrano della Persona Suprema. Invidioso delle Scritture e di Dio, inventa false tesi per negare l'esistenza di Dio e rifiuta¶'autorità delle Scritture. In ogni sua azione si crede indipendente e onnipotente, e poiché è convinto che nessuno lo eguagli in forza, potere o ricchezza, pensa di poter fare sempre come vuole, senza che qualcuno possa impedirglielo. Se incontra un nemico capace di frenarlo nella sua scalata al piacere dei sensi è pronto a elaborare ogni sorta di progetti per schiacciarlo, esibendo cosi la propria potenza.

VERSO 19

तानहं द्विषतः क्रूरान्संसारेषु नराधमान् ।
क्षिपाम्यजस्रमशुभानासुरीष्वेव योनिषु ॥१९॥

tān ahaṁ dviṣataḥ krūrān
saṁsāreṣu narādhamān
kṣipāmy ajasram aśubhān
āsurīṣv eva yoniṣu

tān: quelli; *aham:* Io; *dviṣataḥ:* invidiosi; *krūrān:* malfattori; *saṁsāreṣu:* nell'oceano dell'esistenza materiale; *narādhamān:* i piú bassi tra gli uomini;

kṣipāmi: Io getto; *ajasram:* innumerevoli; *aśubhān:* di cattivo augurio; *āsurīṣu:* demoniaci; *eva:* certamente; *yoniṣu:* nei ventri.

TRADUZIONE

Gli invidiosi e i malvagi, i piú degradati tra gli uomini, Io li getto nell'oceano dell'esistenza materiale nelle svariate forme di vita demoniaca.

SPIEGAZIONE

Questo verso indica chiaramente che la funzione di collocare un'anima individuale in un determinato corpo di materia è una prerogativa della Volontà Suprema. L'uomo demoniaco può anche non essere d'accordo nel riconoscere la supremazia del Signore Supremo e può agire secondo i suoi capricci, ma le condizioni della sua prossima vita saranno decise dal Signore Supremo e non da lui.

Il terzo Canto dello *Śrīmad-Bhāgavatam* spiega che l'anima incarnata è posta, dopo la morte del corpo, nell'utero di una madre, dove si riveste di un particolare tipo di corpo sotto la direzione di una potenza superiore. Cosi, nel cuore dell'esistenza materiale si evolvono innumerevoli forme di vita —bestie, insetti, uomini e altre ancora— tutte progettate da questa potenza superiore. Esse non sono evidentemente dovute al caso. È chiaro quindi da questo verso che gli esseri demoniaci saranno costretti perpetuamente a rinascere tra i demoni; continueranno cosí a conservare la loro natura invidiosa e rimarranno sempre i piú degradati tra gli uomini. Sempre pieni di cupidigia, sempre pieni d'odio e violenti, sempre malsani, ci fanno ricordare le bestie della giungla.

VERSO 20

आसुरीं योनिमापन्ना मूढा जन्मनिजन्मनि ।
मामप्राप्यैव कौन्तेय ततो यान्त्यधमां गतिम्॥२०॥

āsurīṁ yonim āpannā
mūḍhā janmani janmani
mām aprāpyaiva kaunteya
tato yānty adhamāṁ gatim

āsurīm: demoniaca; *yonim:* specie; *āpannāḥ:* avendo raggiunta; *mūḍhāḥ:* gli sciocchi; *janmani janmani:* vita dopo vita; *mām:* Me; *aprāpya:* senza raggiungere; *eva:* certamente; *kaunteya:* o figlio di Kuntī; *tataḥ:* poi; *yānti:* vanno; *adhamām:* condannata; *gatim:* destinazione.

TRADUZIONE

Rinascendo vita dopo vita nelle specie demoniache, queste persone non riescono mai ad avvicinarmi. A poco a poco affondano nelle condizioni di esistenza piú abominevoli.

SPIEGAZIONE

Tutti sanno che Dio ha una misericordia infinita, ma questo verso afferma che Egli non la mostra mai alla gente demoniaca. È delineata qui la sorte di questi uomini: vita dopo vita, inesorabilmente, entreranno nel grembo di esseri altrettanto demoniaci. Privati cosi della misericordia del Signore, affondano sempre piú e finiscono in corpi di cani, di gatti, di maiali e simili. È evidente che questi uomini demoniaci non hanno praticamente nessuna possibilità di ricevere, nel presente come nel futuro, la misericordia di Dio. Anche i *Veda* affermano che tali esseri si degradano a poco a poco fino a diventare cani e maiali. Forse qualcuno obietterà che Dio non dovrebbe essere considerato infinitamente misericordioso se rifiuta la Sua grazia agli esseri demoniaci. In risposta, il *Vedānta-sūtra* c'informa che il Signore non prova odio per nessuno. L'atto di porre gli *asura*, o demoni, nelle forme piú basse di vita è in realtà un altro aspetto della Sua misericordia. Accade talvolta che gli *asura* vengano uccisi dal Signore, ma questo è un beneficio per loro, perché, come insegnano i Testi vedici, chiunque sia ucciso dal Signore ottiene la liberazione. Nella storia ci sono numerosi esempi di *asura*, come Rāvaṇa, Kaṁsa, Hiraṇyakaśipu, ai quali il Signore apparve, in una delle Sue diverse forme, al solo fine di annientarli. La misericordia di Dio scende anche sugli *asura*, se hanno la fortuna di essere uccisi da Lui.

VERSO 21

त्रिविधं नरकस्येदं द्वारं नाशनमात्मनः ।
कामः क्रोधस्तथा लोभस्तस्मादेतत्त्रयं त्यजेत् ॥२१॥

tri-vidhaṁ narakasyedaṁ
dvāram nāśanam ātmanaḥ
kāmaḥ krodhas tathā lobhas
tasmād etat trayaṁ tyajet

tri vidham: tre tipi di; *narakasya:* dell' inferno; *idam:* questo; *dvāram:* porta; *nāśanam:* che distruggono; *ātmanaḥ:* il sé; *kāmaḥ:* lussuria; *krodhaḥ:* collera; *tathā:* cosi come; *lobhaḥ:* avidità; *tasmāt:* dunque; *etat:* questi; *trayam:* tre; *tyajet:* deve abbandonare.

TRADUZIONE

Ci sono tre porte che conducono a questo inferno: la lussuria, la collera e l'avidità. Ogni uomo sano di mente deve allontanarsene perché conducono alla degradazione dall'anima.

SPIEGAZIONE

Questo verso descrive le origini della vita demoniaca. L'uomo cerca di soddisfare la propria lussuria, e se non vi riesce è preso dalla collera e dall' avidità. Per questo motivo l'uomo sano, che non vuole cadere nelle specie demoniache, deve cercare di sbarazzarsi di questi tre nemici, capaci di "uccidere", di soffocare l'anima, fino a toglierle ogni possibilità di liberarsi dalle reti dell'esistenza materiale.

VERSO 22

एतैर्विमुक्तः कौन्तेय तमोद्वारैस्त्रिभिर्नरः ।
आचरत्यात्मनः श्रेयस्ततो याति परां गतिम् ॥२२॥

etair vimuktaḥ kaunteya
tamo-dvārais tribhir naraḥ
ācaraty ātmanaḥ śreyas
tato yāti parāṁ gatim

etaiḥ: da queste; *vimuktaḥ:* essendo liberato; *kaunteya:* o figlio di Kuntī; *tamaḥ-dvāraiḥ:* le porte dell'ignoranza; *tribhiḥ:* tre tipi di; *naraḥ:* un uomo; *ācarati:* agisce; *ātmanaḥ:* il sé; *śreyaḥ:* favorendo; *tataḥ:* poi; *yāti:* va; *parām:* suprema; *gatim:* destinazione.

TRADUZIONE

O figlio di Kuntī, l'uomo che ha saputo evitare queste tre porte dell'inferno si dedica ad attività favorevoli alla realizzazione spirituale e cosi gradualmente raggiunge la destinazione suprema.

SPIEGAZIONE

Bisogna stare bene in guardia contro questi tre nemici della vita umana: la lussuria, la collera e l'avidità. Piú l'uomo se ne libera e piú la sua coscienza è purificata. Può allora seguire le regole e i princípi delle Scritture vediche. Seguendo questi princípi regolatori della vita umana, si eleva gradualmente al piano della realizzazione spirituale, e in seguito, se è abbastanza fortunato da arrivare alla coscienza di Kṛṣṇa, avrà il successo assicurato.

I Testi vedici raccomandano la via dell'azione interessata attraverso cui l'uomo potrà giungere allo stadio di purificazione. L'essenziale è che si liberi dalla lussuria, dalla collera e dall'avidità. Con la conoscenza acquisita potrà in seguito elevarsi fino al piú alto livello di realizzazione spirituale, che trova la perfezione nel servizio devozionale. Nel servizio di devozione l'anima condizionata è sicura di essere liberata. Perciò il sistema vedico rispetta l'istituzione del *varṇāśrama*, la divisione della società in quattro *varṇa* e *āśrama*, che costituiscono rispettivamente i gruppi di lavoro e le tappe della vita spirituale. In ciascuno di questi *varṇa* e *āśrama* esistono alcuni principi e regole, e chi le può osservare si eleverà automaticamente al piú alto livello di realizzazione spirituale, dove non ci saranno piú dubbi sulla sua liberazione.

VERSO 23

यः शास्त्रविधिमुत्सृज्य वर्तते कामकारतः ।
न स सिद्धिमवाप्नोति न सुखं न परां गतिम् ॥२३॥

yaḥ śāstra-vidhim utsṛjya
vartate kāma-kārataḥ
na sa siddhim avāpnoti
na sukhaṁ na parāṁ gatim

yaḥ: chiunque; *śāstra-vidhim:* le regole date dalle Scritture; *utsṛjya:* abbandonando; *vartate:* rimane; *kāma-kārataḥ:* che agisce secondo il proprio capriccio e per cupidigia; *na:* mai; *saḥ:* egli; *siddhim:* perfezione; *avāpnoti:* raggiunge; *na:* mai; *sukham:* felicità; *na:* mai; *parām:* suprema; *gatim:* destinazione.

TRADUZIONE

Colui, invece, che rifiuta i precetti delle Scritture per agire secondo il proprio capriccio, non raggiunge né la perfezione, né la felicità, né la destinazione suprema.

SPIEGAZIONE

Come abbiamo già detto, le istruzioni degli *śāstra*, o *śāstra-vidhi*, sono particolari per ogni *varṇa* e *āśrama*. Questi princípi e regole degli *śāstra* devono essere seguiti da tutti. Colui che non li osserva e agisce per capriccio, spinto dalla lussuria, dalla collera e dall'avidità, non arriverà mai alla perfezione in questa vita. In altre parole, si può avere una conoscenza teorica di questi princípi, ma chi non li applica nella propria vita dev'essere considerato l'ultimo degli uomini. Una volta giunto alla forma umana, si suppone

che l'essere diventi sano di mente e sia capace di seguire i princípi che gli sono dati per elevarsi alla posizione piú alta; ma se trascura di osservarli si degraderà. Tuttavia, anche se osserva queste regole e princípi morali ma non arriva a conoscere il Signore Supremo, tutta la conoscenza che avrà potuto acquisire sarà stata inutile. Deve perciò elevarsi gradualmente al livello della coscienza di Kṛṣṇa, del servizio di devozione; solo là, infatti, gli sarà possibile raggiungere la perfezione piú alta.

Le parole *kāma-kārataḥ* sono molto significative. C'insegnano che un uomo che infrange coscientemente le regole agisce spinto dalla lussuria. Sa bene che alcune azioni sono proibite, ma le fa ugualmente; e sa che altre azioni devono essere compiute, ma non le compie. Questo significa agire secondo il proprio capriccio. Tali uomini saranno condannati dal Signore Supremo, e non possono raggiungere la perfezione a cui è destinata la forma umana. La forma umana, infatti, deve servire a purificare l'esistenza, e chiunque rifiuti di osservarne le regole e i princípi non può né purificarsi né trovare la vera felicità.

VERSO 24

तस्माच्छास्त्रं प्रमाणं ते कार्याकार्यव्यवस्थितौ ।
ज्ञात्वा शास्त्रविधानोक्तं कर्म कर्तुमिहार्हसि ॥२४॥

tasmāc chāstraṁ pramāṇaṁ te
kāryākārya-vyavasthitau
jñātvā śāstra-vidhānoktaṁ
karma kartum ihārhasi

tasmāt: perciò; *śāstram:* Scritture; *pramāṇam:* la prova; *te:* tuo; *kārya:* dovere; *akārya:* azioni proibite; *vyavasthitau:* con determinazione; *jñātvā:* sapendo; *śāstra:* delle Scritture; *vidhāna:* regole; *uktam:* come dichiarato; *karma:* azione; *kartum:* fare; *iha arhasi:* tu dovresti farlo.

TRADUZIONE

Sappi dunque determinare, alla luce dei principi delle Scritture, qual è il tuo dovere e quale non lo è. Conoscendo queste regole, agisci in modo da elevarti gradualmente.

SPIEGAZIONE

Come insegnava il quindicesimo capitolo, l'unico scopo di tutte le regole e le austerità dei *Veda* è farci conoscere Kṛṣṇa. Colui che alla luce della

Bhagavad-gītā comprende la natura di Kṛṣṇa e si stabilisce nella coscienza di Kṛṣṇa impegnandosi nel servizio devozionale, ha già raggiunto la piú alta perfezione della conoscenza rivelata dalle Scritture vediche. Śrī Caitanya Mahāprabhu, il Signore stesso, ha reso molto facile questo metodo: chiedeva a tutti semplicemente di cantare Hare Kṛṣṇa, Hare Kṛṣṇa, Kṛṣṇa Kṛṣṇa, / Hare Hare, Hare Rāma, Hare Rāma, Rāma Rāma, Hare Hare, di servire il Signore con amore e devozione e gustare i resti del cibo offerto alle *mūrti.* Si deve vedere in colui che s'impegna in queste attività devozionali qualcuno che ha già studiato tutti i Testi vedici e ne è arrivato alla perfetta conclusione. Naturalmente l'uomo che non è situato nella coscienza di Kṛṣṇa, nel servizio di devozione, deve imparare a distinguere, a partire dai precetti vedici, ciò che deve e non deve fare. Egli deve agire secondo queste norme senza metterle in discussione. Questo è ciò che significa osservare i princípi degli *śāstra*, delle Scritture. Gli *śāstra* sono liberi dalle quattro imperfezioni proprie dell' anima condizionata: avere sensi imperfetti, essere soggetti all'illusione, commettere errori e avere la tendenza a ingannare gli altri. Queste quattro imperfezioni impediscono all'essere condizionato di formulare da sé regole o princípi validi. Perciò le regole e i princípi contenuti negli *śāstra*, che trascendono queste imperfezioni, sono accettati cosi come sono da tutti i grandi santi, *ācārya* e *mahātmā.*

In India esistono numerose scuole di filosofia spirituale, che si dividono generalmente in due gruppi: impersonalista e personalista. Tuttavia, gli adepti di entrambe queste scuole regolano la loro vita secondo i princípi dei *Veda*, altrimenti sarebbe impossibile elevarsi alla perfezione. Per questo motivo, colui che coglie veramente il significato degli *śāstra* è considerato la persona piú fortunata.

Il rifiuto dei princípi che conducono a conoscere Dio, la Persona Suprema, costituisce, nella società umana, la causa di tutti i problemi. Proprio in questo rifiuto risiede la piú grave offesa che l'essere umano possa commettere. Come conseguenza di questa offesa, *māyā*, l'energia materiale del Signore Supremo, impone alle anime condizionate una delusione dopo l'altra, sotto forma dei tre tipi di sofferenza. Questa energia materiale si compone delle tre influenze della natura materiale. Chi vuole iniziare il cammino verso la conoscenza del Signore Supremo deve elevarsi almeno fino alla virtú, altrimenti rimarrà nella passione e nell'ignoranza, le due influenze che si trovano alla base dell'esistenza demoniaca. Gli uomini dominati dalla passione e dall'ignoranza deridono le Scritture, deridono i *sadhu*, gli uomini santi, deridono perfino l'atteggiamento necessario a comprendere gli insegnamenti del maestro spirituale e trascurano le regole degli *śāstra.* Anche se sentono parlare delle glorie del servizio di devozione, non ne sono attratti. Preferiscono seguire la "via di elevazione" che essi stessi hanno elaborato. Questi sono dunque alcuni dei difetti della società umana, che conducono gli uomini a un'esistenza demoniaca. Ma chi è in grado di accettare la guida di un mae-

stro spirituale autentico, capace di condurlo al sentiero dell'elevazione, al livello superiore, vedrà la sua vita coronarsi di successo.

Cosí terminano gli insegnamenti di Bhaktivedanta sul sedicesimo capitolo della Śrīmad-Bhagavad-gītā, *intitolato: "Natura divina e natura demoniaca".*

CAPITOLO 17

Le divisioni della fede

VERSO 1

अर्जुन उवाच ।
ये शास्त्रविधिमुत्सृज्य यजन्ते श्रद्धयान्विताः ।
तेषां निष्ठा तु का कृष्ण सत्त्वमाहो रजस्तमः ॥ १ ॥

arjuna uvāca
ye śāstra-vidhim utsṛjya
yajante śraddhayānvitāḥ
teṣāṁ niṣṭhā tu kā kṛṣṇa
sattvam āho rajas tamaḥ

arjunaḥ uvāca: Arjuna disse; *ye:* coloro; *śāstra-vidhim:* le regole prescritte dalle Scritture; *utsṛjya:* abbandonando; *yajante:* adorano; *śraddhayā:* fede totale; *anvitāḥ:* riempiti di; *teṣām:* di loro; *niṣṭhā:* fede; *tu:* ma; *kā:* che cos'è; *kṛṣṇa:* o Kṛṣṇa; *sattvam:* nella virtú; *āho:* detto; *rajaḥ:* nella passione; *tamaḥ:* nell'ignoranza.

TRADUZIONE

Arjuna disse:

O Kṛṣṇa, qual è la condizione di colui che non segue i principi delle Scritture, ma si vota a un culto di sua invenzione? È in virtú, in passione o in ignoranza?

SPIEGAZIONE

Il verso trentanove del quarto capitolo insegnava che l'uomo di fede, che si dedica a una particolare forma di adorazione, viene gradualmente elevato al livello della conoscenza e raggiunge la piú alta forma di pace e prosperità. Il sedicesimo capitolo concludeva affermando che colui che trascura di seguire i princípi stabiliti dalle Scritture è un *asura*, o demone, al contrario di colui che li osserva con fede, il *deva*, o persona virtuosa. Qual è dunque la condizione di colui che segue con fede princípi o regole che non sono menzionate nelle Scritture? Kṛṣṇa vuole dissipare questo dubbio di Arjuna. L'adorazione di chi fa di un uomo qualunque un Dio considerandolo l'oggetto della sua fede, appartiene alla virtú, alla passione o all'ignoranza? Cosí facendo è possibile raggiungere la perfezione dell'esistenza? Possono conoscere il successo coloro che non seguono i princípi e le regole delle Scritture, ma hanno fede in qualcuno, uomo o essere celeste, e ne fanno l'oggetto della loro adorazione? Ecco le domande che Arjuna rivolge a Kṛṣṇa.

VERSO 2

श्रीभगवानुवाच ।
त्रिविधा भवति श्रद्धा देहिनां सा स्वभावजा ।
सात्त्विकी राजसी चैव तामसी चेति तां शृणु ॥२॥

śrī bhagavān uvāca
tri-vidhā bhavati śraddhā
dehināṁ sā svabhāva-jā
sāttvikī rājasī caiva
tāmasī ceti tāṁ śṛṇu

śrī bhagavān uvāca: Dio, la Persona Suprema, disse; *tri-vidhā:* tre tipi; *bhavati:* diventa; *śraddhā:* fede; *dehinām:* degli esseri incarnati; *sā:* con; *sva-bhāva-jā:* secondo l'influenza materiale che li controlla; *sāttvikī:* virtú; *rājasī:* passione; *ca:* anche; *eva:* certamente; *tāmasī:* ignoranza; *ca:* e; *iti:* cosí; *tām:* quella; *śṛṇu:* ascolta da Me.

TRADUZIONE

Il Signore Beato disse:

Secondo l'influenza materiale che l'essere incarnato subisce, la sua fede può appartenere alla virtú, alla passione o all'ignoranza. Ascolta la Mia parola a questo proposito.

SPIEGAZIONE

Quegli uomini che pur conoscendo i princípi regolatori enunciati nelle Scritture non li osservano, per pigrizia o per indolenza, cadono sotto il dominio delle tre influenze della natura materiale. Secondo le loro attività precedenti, compiute nella virtú, nella passione o nell'ignoranza, essi acquisiscono un carattere, una natura particolare. Fin dai primi istanti in cui entra in contatto con la natura materiale, l'essere vivente non smette mai di essere alle prese con le influenze materiali. Egli riveste cosí, secondo il loro influsso specifico, una mentalità particolare. Ma gli è possibile modificare questa mentalità se avvicina un maestro spirituale autentico e vive secondo i suoi insegnamenti e secondo quelli delle Scritture. Gradualmente, egli potrà cosí passare dall'ignoranza o dalla passione alla virtú. In conclusione, una fede cieca, chiusa nella sfera di una particolare influenza materiale, non è di alcun aiuto a chi vuole elevarsi fino alla perfezione. Bisogna sempre considerare le cose con attenzione, con intelligenza, in compagnia di un maestro spirituale autentico. Soltanto cosí si può progredire verso un'influenza materiale piú elevata.

VERSO 3

सत्त्वानुरूपा सर्वस्य श्रद्धा भवति भारत ।
श्रद्धामयोऽयं पुरुषो यो यच्छ्रद्धः स एव सः ॥ ३ ॥

sattvānurūpā sarvasya
śraddhā bhavati bhārata
śraddhāmayo 'yaṁ puruṣo
yo yac chraddhaḥ sa eva saḥ

sattva-anurūpā: secondo l'esistenza; *sarvasya:* di ognuno; *śraddhā:* fede; *bhavati:* diventa; *bhārata:* o discendente di Bhārata; *śraddhā:* fede; *mayaḥ:* totale; *ayam:* questo; *puruṣaḥ:* l'essere; *yaḥ:* chiunque; *yat:* che; *śraddhaḥ:* fede; *saḥ:* che; *eva:* certamente; *saḥ:* egli.

TRADUZIONE

Secondo l'influenza materiale che domina la sua esistenza, l'essere sviluppa un particolare tipo di fede. Si dice che l'essere vivente sia di questa o quella fede secondo l'influenza materiale che subisce.

SPIEGAZIONE

Non c'è nessuno, qualunque sia la sua condizione, che non possieda una forma di fede. Questa fede diventa virtuosa, passionale o ignorante secondo la natura acquisita dall'uomo a contatto con le influenze materiali. Sempre

secondo la natura della propria fede, si ricercherà la compagnia di questo o quel tipo di uomini. Ma la verità è ben diversa: ogni essere vivente, come insegna il quindicesimo capitolo, è in origine un frammento, una parte integrante del Signore Supremo, al di là di tutte le influenze della natura materiale. Ma se egli dimentica la sua relazione con Dio, la Persona Suprema, ed entra in contatto con la natura materiale, nell'esistenza condizionata, allora vi determina la propria condizione, che dipende dal modo in cui egli avvicina gli svariati aspetti della natura materiale. La fede e il modo di vivere che derivano da questo condizionamento non possono essere che materiali, artificiali. Sebbene l'essere condizionato percepisca la vita in un certo modo e ne possieda una concezione materiale che lo spinge ad agire in una determinata maniera, egli rimane, per natura, *nirguṇa*, al di là della materia. Per ritrovare quindi la sua relazione col Signore Supremo deve purificarsi dalla contaminazione materiale che lo ha ricoperto. E l'unica via sicura che glielo permetterà è la coscienza di Kṛṣṇa. Colui che è situato nella coscienza di Kṛṣṇa si eleva senza alcun dubbio alla perfezione, mentre chi non s'incammina su questa via di realizzazione spirituale dovrà inevitabilmente vivere sotto il dominio delle tre influenze materiali.

La parola *śraddhā* (fede) è qui particolarmente significativa. In realtà, la fede, *śraddhā*, è sempre il risultato delle azioni compiute nella virtú. Che la fede sia riposta in un essere celeste, in un Dio fittizio o in qualche creazione mentale, essa generalmente, quando è forte, genera atti di virtú. Sappiamo, però, che nessun'azione compiuta nell'esistenza condizionata, all'interno della natura materiale, può essere considerata pura. La virtú pura trascende la natura materiale e colui che vi si stabilisce può comprendere la vera natura di Dio, la Persona Suprema. Finché la fede non è dovuta a questa virtú perfettamente pura, sarà soggetta alla contaminazione delle influenze materiali, che estendono la loro azione impura anche sul cuore. Perciò l'aspetto della fede è determinato dal modo in cui il cuore entra in contatto con una certa influenza materiale. Se un uomo ha il cuore toccato dalla virtú, la sua fede apparterrà alla virtú, se il suo cuore è nella passione, anche la sua fede sarà nella passione, e se infine il suo cuore è nelle tenebre dell'ignoranza, nell'illusione, anche la sua fede sarà contaminata da questa influenza. Si troveranno dunque differenti tipi di fede in questo mondo e differenti tipi di religione corrispondenti. Tuttavia, il vero principio della fede religiosa è situato nella virtú pura, ma poiché il cuore degli uomini è tinto dalle influenze materiali esiste una grande varietà di fedi, di religioni, e di conseguenza differenti forme di adorazione.

VERSO 4

यजन्ते सात्त्विका देवान्यक्षरक्षांसि राजसाः ।
प्रेतान्भूतगणांश्चान्ये यजन्ते तामसा जनाः ॥ ४ ॥

yajante sāttvikā devān
yakṣa-rakṣāṁsi rājasāḥ
pretān bhūta-gaṇāṁś cānye
yajante tāmasā janāḥ

yajante: adorano; *sāttvikāḥ:* coloro che sono sotto l'influsso della virtú; *devān:* gli esseri celesti; *yakṣa-rakṣāṁsi rājasāḥ:* quelli che sono sotto l'influsso della passione adorano i demoni; *pretān:* gli spiriti dei morti; *bhūta-gaṇān:* fantasmi; *ca anye:* e altri; *yajante:* adorano; *tāmasāḥ:* nell'ignoranza; *janāḥ:* la gente.

TRADUZIONE

Gli uomini in virtú adorano gli esseri celesti; quelli in passione adorano i demoni, e quelli in ignoranza adorano i fantasmi e gli spiriti.

SPIEGAZIONE

In questo verso, Dio, la Persona Suprema, descrive diversi tipi di adoratori, classificati secondo il loro comportamento. Le Scritture insegnano che soltanto il Signore Supremo è degno di adorazione, ma gli uomini privi di una profonda conoscenza delle regole contenute nelle Scritture o privi di fede in esse, hanno diversi oggetti di adorazione secondo la particolare influenza materiale che essi subiscono. Coloro che sono situati nella virtú adorano generalmente gli esseri celesti, cioè Brahmā, Śiva e numerosi altri, come Indra, Candra e Vivasvān, il dio del sole. Essi ne adorano uno in particolare, secondo il fine che desiderano raggiungere. Coloro che sono dominati dalla passione adorano i demoni. Ci ricordiamo, a questo proposito, un uomo di Calcutta che durante la seconda guerra mondiale rendeva culto a Hitler, che provocando la guerra gli aveva permesso di accumulare una grossa fortuna col mercato nero. Come lui, coloro che sono avvolti dalla passione e dall' ignoranza, scelgono generalmente come Dio un uomo pieno di potere. Essi credono che si possa adorare chiunque come Dio senza che il risultato dell' adorazione cambi.

Da questo verso appare evidente che gli uomini dominati dalla passione creano e adorano simili "dèi", mentre coloro che sono avvolti dalle tenebre dell'ignoranza adorano i morti e gli spiriti. Talvolta compiono la loro adorazione sulla tomba di qualche scomparso. Nell'ignoranza tenebrosa trova anche luogo il culto del sesso. Si può vedere in India, nei villaggi isolati, la gente che adora gli spettri. Noi stessi abbiamo visto che la gente ignorante si reca talvolta nella foresta per adorare un albero dove sa che vive uno spettro, e lí compie sacrifici. Questi tipi di adorazione non possono certamente essere paragonati all'adorazione di Dio. L'adorazione di Dio è destinata solo a coloro che hanno trasceso le tre influenze della natura materiale e si sono stabiliti nella virtú pura. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* afferma: *sattvaṁ viśuddhaṁ*

vāsudeva-śabditam, "Quando un uomo è situato nella virtú pura adora Vāsudeva." (*Ś.B.*, 4.3.23) Ciò significa che soltanto colui che è interamente purificato dalla contaminazione delle tre influenze materiali ed è capace di trascenderle può adorare Dio, la Persona Suprema.

Gli impersonalisti, che dovrebbero essere guidati dalla virtú, adorano cinque differenti esseri celesti. Essi adorano anche il Viṣṇu "impersonale", cioè la forma di Viṣṇu nell'universo materiale, detta Viṣṇu "filosofato". Viṣṇu è una manifestazione del Signore Supremo, ma poiché gli impersonalisti rifiutano di credere in Dio, la Persona Suprema, essi pensano che la forma di Viṣṇu costituisca solo un altro aspetto del Brahman impersonale, e che Brahmā rappresenti la forma dello stesso Brahman impersonale, ma sotto l'aspetto della passione. Essi considerano cosí cinque tipi di dèi da adorare, ma poiché credono che il Brahman impersonale sia l'unica verità, alla fine rifiutano ogni oggetto di adorazione. In conclusione, potremo liberarci dalle differenti influenze della natura materiale solo a contatto con coloro che le hanno già trascese.

VERSI 5-6

अशास्त्रविहितं घोरं तप्यन्ते ये तपो जनाः ।
दम्भाहङ्कारसंयुक्ताः कामरागबलान्विताः ॥ ५ ॥
कर्षयन्तः शरीरस्थं भूतग्राममचेतसः ।
मां चैवान्तःशरीरस्थं तान्विद्ध्यासुरनिश्चयान् ॥ ६ ॥

aśāstra-vihitaṁ ghoraṁ
tapyante ye tapo janāḥ
dambhāhaṅkāra-saṁyuktāḥ
kāma-rāga-balānvitāḥ

karṣayantaḥ śarīra-sthaṁ
bhūta-grāmam acetasaḥ
māṁ caivāntaḥ śarīra-sthaṁ
tān viddhy āsura-niścayān

aśāstra: che non è menzionato nelle Scritture; *vihitam:* diretto; *ghoram:* dannoso per gli altri; *tapyante:* fanno penitenza; *ye:* quelli; *tapaḥ:* austerità; *janāḥ:* persone; *dambha:* orgoglio; *ahaṅkāra:* egotismo; *saṁyuktāḥ:* impegnati; *kāma:* lussuria; *rāga:* attaccamento; *bala:* forza; *anvitāḥ:* spinti da; *karṣayantaḥ:* tormentando; *śarīra-stham:* situato nel corpo; *bhūta-grāmam:* combinazione di elementi materiali; *acetasaḥ:* per questa mentalità distorta; *mām:* a Me; *ca:* anche; *eva:* certamente; *antaḥ:* all'interno; *śarīra-stham:* situato nel corpo; *tān:* essi; *viddhi:* comprendi; *āsura:* demoni; *niścayān:* certamente.

TRADUZIONE

Coloro che si sottopongono a severe austerità e penitenze che non sono raccomandate nelle Scritture, eseguendole per orgoglio, egotismo, cupidigia e attaccamento, spinti dalla passione, e torturano il loro corpo senza comprendere che torturano anche l'Anima Suprema, situata in essi, sappi che sono demoni.

SPIEGAZIONE

Ci sono uomini che s'inventano le loro proprie austerità e penitenze, senza preoccuparsi se sono menzionate o no nelle Scritture. Per esempio, digiunare per servire un fine puramente materiale, politico o altro. Le Scritture, in realtà, raccomandano il digiuno che serve all'avanzamento sul sentiero spirituale, e non quello che si propone scopi politici o sociali. Secondo la *Bhagavad-gītā*, gli uomini che si sottopongono a tali austerità, non confermate dai Testi vedici, sono certamente demoniaci. I loro atti vanno contro i principi delle Scritture e non sono benefici per l'umanità. In fondo, essi agiscono solo per orgoglio, falso ego, cupidigia e attaccamento ai piaceri materiali. Questi atti turbano non soltanto l'ordine degli elementi materiali che costituiscono il corpo, ma anche il Signore Supremo, che vive in persona all'interno del corpo. Questi digiuni e austerità non autorizzati, compiuti per qualche fine politico, sono senza dubbio fonte di grande disagio anche per gli altri. Inoltre, non si trovano menzionati in nessuna parte dei Testi vedici. Gli uomini demoniaci possono credere che con questi metodi costringeranno il nemico o il partito opposto a cedere alle loro richieste, ma talvolta accade invece che essi muoiano durante questi digiuni. Queste pratiche non sono approvate da Dio, il Quale, al contrario, afferma che coloro che vi si sottopongono sono demoni. Rappresentano, in realtà, un insulto verso il Signore, poiché vanno contro le leggi enunciate nei Testi vedici. A questo proposito il termine *acetasaḥ* indica che gli uomini dalla mente sana obbediranno alle regole delle Scritture, mentre coloro che non godono di un tale stato mentale trascureranno le Scritture per inventare il proprio metodo di ascesi e di penitenza. Non dimentichiamo il destino che attende queste persone demoniache, cosi come lo descrive il capitolo precedente. Il Signore li costringe a rinascere nel grembo di persone demoniache e a vivere, vita dopo vita, secondo princípi demoniaci, ignorando tutto della loro relazione con Dio, la Persona Suprema. Ma se sono abbastanza fortunati da ottenere la guida di un maestro spirituale in grado di condurli verso la via della saggezza vedica, allora potranno uscire dalla loro prigionía e raggiungere infine lo scopo supremo.

VERSO 7

आहारस्त्वपि सर्वस्य त्रिविधो भवति प्रियः ।
यज्ञस्तपस्तथा दानं तेषां भेदमिमं शृणु ॥ ७ ॥

āhāras tv api sarvasya
tri-vidho bhavati priyaḥ
yajñas tapas tathā dānaṁ
teṣāṁ bhedam imaṁ śṛṇu

āhāraḥ: il cibo; *tu:* certamente; *api:* anche; *sarvasya:* di ciascuno; *tri-vidhaḥ:* di tre tipi; *bhavati:* c'è; *priyaḥ:* caro; *yajñaḥ:* sacrificio; *tapaḥ:* austerità; *tathā:* anche; *dānam:* carità; *teṣām:* di loro; *bhedam:* differenza; *imam:* questa; *śṛṇu:* ascolta.

TRADUZIONE

Anche i cibi, graditi a tutti, sono di tre tipi, che corrispondono alle tre influenze della natura materiale. Questo vale anche per i sacrifici, le austerità e la carità. Ascolta ciò che li distingue.

SPIEGAZIONE

In corrispondenza alle diverse influenze della natura materiale, diversi, e non tutti allo stesso livello, saranno i modi di mangiare, di compiere i sacrifici, di praticare le austerità e di fare la carità. Chi può comprendere in modo analitico quali appartengono a una certa influenza materiale e quali a un'altra, è il vero saggio, al contrario degli sciocchi che non sanno distinguere le diverse forme di cibo, sacrificio e carità. Ci sono "missionari" che insegnano che chiunque, agendo secondo il proprio capriccio, può raggiungere la perfezione. Ma queste guide senza intelligenza vanno contro gli insegnamenti delle Scritture. Si costruiscono il loro proprio modo di agire e cosí ingannano le masse.

VERSI 8-10

आयुःसत्त्वबलारोग्यसुखप्रीतिविवर्धनाः ।
रस्याःस्निग्धाःस्थिरा हृद्या आहाराःसात्त्विकप्रियाः ॥ ८ ॥
कट्वम्ललवणात्युष्णतीक्ष्णरूक्षविदाहिनः ।
आहारा राजसस्येष्टा दुःखशोकामयप्रदाः ॥ ९ ॥
यातयामं गतरसं पूति पर्युषितं च यत् ।
उच्छिष्टमपि चामेध्यं भोजनं तामसप्रियम् ॥ १० ॥

āyuḥ sattva-balārogya-
sukha-prīti-vivardhanāḥ
rasyāḥ snigdhāḥ sthirā hṛdyā
āhārāḥ sāttvika-priyāḥ

kaṭv-amla-lavaṇāty-uṣṇa-
tīkṣṇa-rūkṣa-vidāhinaḥ
āhārā rājasasyeṣṭā
duḥkha-śokāmaya-pradāḥ

yāta-yāmaṁ gata-rasaṁ
pūti paryuṣitaṁ ca yat
ucchiṣṭam api cāmedhyaṁ
bhojanaṁ tāmasa-priyam

āyuḥ: durata di vita; *sattva:* esistenza; *bala:* forza; *ārogya:* salute; *sukha:* gioia; *prīti:* soddisfazione; *vivardhanāḥ:* che aumenta; *rasyāḥ:* succosi; *snigdhāḥ:* grassi; *sthirāḥ:* sostanziosi; *hṛdyāḥ:* che fanno piacere al cuore; *āhārāḥ:* alimenti; *sāttvika:* virtú; *priyāḥ:* gustosi; *kaṭu:* amari; *amla:* acidi; *lavaṇa:* salati; *ati-uṣṇa:* bollenti; *tīkṣṇa:* piccanti; *rūkṣa:* secchi; *vidāhinaḥ:* brucianti; *āhārāḥ:* alimenti; *rājasasya:* della passione; *iṣṭāḥ:* succulenti; *duḥkha:* dolore; *śoka:* miseria; *āmaya-pradāḥ:* che portano malattie; *yāta-yāmam:* cibo preparato tre ore prima di essere mangiato; *gata-rasam:* senza gusto; *pūti:* maleodorante; *paryuṣitam:* decomposto; *ca:* anche; *yat:* ciò che; *ucchiṣṭam:* gli avanzi degli altri; *api:* anche; *ca:* e; *amedhyam:* intoccabile; *bhojanam:* cibo; *tāmasa:* nell'ignoranza; *priyam:* caro.

TRADUZIONE

I cibi in virtú accrescono la durata della vita, purificano l'esistenza e danno forza, salute, gioia e soddisfazione. Questi cibi sostanziosi sono dolci, succosi, grassi e saporiti. I cibi troppo amari, aspri, salati, piccanti, secchi o caldi, sono preferiti da chi è dominato dalla passione. Essi generano sofferenza, infelicità e malattia. I cibi cotti piú di tre ore prima di essere consumati, privi di gusto, di freschezza, puzzolenti, decomposti e impuri, sono preferiti da chi è sotto l'influenza dell'ignoranza.

SPIEGAZIONE

Le uniche funzioni del cibo sono quelle di accrescere la longevità, di purificare la mente e di dare al corpo salute e vigore. Grandi autorità in materia hanno scelto, nel passato, gli alimenti che soddisfano nel modo migliore queste esigenze, e che sono, tra gli altri, i prodotti del latte, lo zucchero, il riso, il grano, la frutta e la verdura. Questi sono gli alimenti preferiti dagli uomini guidati dalla virtú. Altri, come il mais o la melassa, sebbene non molto saporiti, acquistano sapore se mischiati col latte o con altri alimenti della virtú, e raggiungono cosí la sfera della virtú. Tutti questi alimenti sono per natura puri, non hanno niente in comune con le sostanze "intoccabili", impure, come la carne e i liquori. Gli alimenti grassi menzionati nel verso otto non hanno nessun rapporto con il grasso ricavato dall'abbattimento degli anima-

li. I grassi animali sono reperibili nel latte, che è l'alimento piú meraviglioso. Il latte, il burro, il formaggio e altri simili prodotti forniscono grassi animali sotto una forma che esclude ogni necessità di uccidere creature innocenti. Soltanto una mentalità barbara permette che si continuino a massacrare gli animali. L'unico modo civile di ottenere le sostanze grasse necessarie all' uomo è quello di trarle dal latte. L'abbattimento degli animali è un metodo proprio del sub-umano. Quanto alle proteine, si trovano abbondantemente nei ceci, nel *dāl* (leguminosa simile alla soia), nel grano completo e in molte leguminose.

Gli alimenti della passione, amari, troppo salati, troppo caldi o troppo speziati con peperoncino rosso, generano sofferenza perché producono una sovrabbondanza di muco nello stomaco, causa di varie malattie.

Gli alimenti dell'ignoranza tenebrosa sono generalmente quelli non freschi. Ogni cibo cotto piú di tre ore prima di essere consumato appartiene alle tenebre dell'ignoranza ad eccezione del *prasāda*, cibo offerto dapprima al Signore). Essendo in decomposizione, questi alimenti emanano cattivi odori che spesso attirano gli uomini situati nell'ignoranza, ma tengono sempre lontani quelli situati nella virtú.

I resti del cibo possono essere consumati solo quando provengono da un pasto offerto dapprima al Signore Supremo o a uomini santi, specialmente al maestro spirituale. Altrimenti gli avanzi dei cibi appartengono all'ignoranza e non fanno che diffondere infezioni e malattie. Questi alimenti, sebbene estremamente graditi agli uomini avvolti dall'ignoranza, non attirano mai gli uomini situati nella virtú, che non li toccano neppure. Ma il cibo migliore è quello che si offre dapprima a Dio, il Quale afferma nella *Bhagavad-gītā* (9.26) di accettare le preparazioni di verdure, farina, latte e simili, quando Gli sono offerte con devozione (*patraṁ puṣpaṁ phalaṁ toyam*). Naturalmente gli ingredienti piú importanti per il Signore sono l'amore e la devozione che accompagnano l'offerta; ciò non toglie che il *prasāda* debba essere preparato con particolare cura. Qualsiasi cibo preparato in accordo con ciò che insegnano le Scritture a questo proposito e poi offerto a Dio, la Persona Suprema, può essere consumato anche molto tempo dopo che è stato cucinato, perché questo cibo è completamente spirituale. Perciò se si desidera rendere gli alimenti puri, "commestibili" e gustosi per tutti, si devono dapprima offrire a Dio, la Persona Suprema.

VERSO 11

अफलाकाङ्क्षिभिर्यज्ञो विधिदृष्टो य इज्यते ।
यष्टव्यमेवेति मनः समाधाय स सात्त्विकः ॥११॥

aphalākāṅkṣibhir yajño
vidhi-dṛṣṭo ya ijyate

yaṣṭavyam eveti manaḥ
samādhāya sa sāttvikaḥ

aphala-kāṅkṣibhiḥ: senza desiderio per il risultato; *yajñaḥ:* sacrificio; *vidhi-dṛṣṭaḥ:* in accordo alla direzione delle Scritture; *yaḥ:* chiunque; *ijyate:* compie; *yaṣṭavyam:* dev'essere compiuto; *eva:* certamente; *iti:* cosí; *manaḥ:* mente; *samādhāya:* fisso su; *saḥ:* egli; *sāttvikaḥ:* nella virtú.

TRADUZIONE

Tra i sacrifici, quello che si compie per dovere, secondo le regole delle Scritture e senza aspettarsi alcuna ricompensa, appartiene alla virtú.

SPIEGAZIONE

Quando la gente offre sacrifici è generalmente spinta da qualche motivazione personale; questo verso afferma invece che il sacrificio dev'essere compiuto per dovere, senza alcun desiderio personale. Per esempio, i riti praticati nei templi e nelle chiese sono generalmente motivati dal desiderio di qualche vantaggio materiale, perciò non appartengono alla virtú. Bisogna piuttosto andare al tempio o in chiesa per dovere, rendere il proprio omaggio a Dio, la Persona Suprema, offrirGli fiori, cibo e altri oggetti. Tutti credono invece che sia inutile andare al tempio solo per adorare Dio. Bisogna ricordare che le Scritture non raccomandano affatto l'adorazione che mira a ottenere dei beni materiali; si deve andare al tempio solo per offrire i propri omaggi alla *mūrti*. In questo modo saremo elevati al piano della virtú. Ogni uomo civile ha il dovere di obbedire alle leggi delle Scritture e offrire i suoi omaggi al Signore Supremo.

VERSO 12

अभिसंधाय तु फलं दम्भार्थमपि चैव यत् ।
इज्यते भरतश्रेष्ठ तं यज्ञं विद्धि राजसम् ॥१२॥

abhisandhāya tu phalaṁ
dambhārtham api caiva yat
ijyate bharata-śreṣṭha
taṁ yajñaṁ viddhi rājasam

abhisandhāya: desiderando; *tu:* ma; *phalam:* il frutto; *dambha:* orgoglio; *artham:* beneficio materiale; *api:* anche; *ca:* e; *eva:* certamente; *yat:* ciò che; *ijyate:* adora; *bharata-śreṣṭha:* o migliore dei Bhārata; *tam:* questo; *yajñam:* sacrificio; *viddhi:* sappi; *rājasam:* nella passione.

TRADUZIONE

Ma il sacrificio compiuto per qualche scopo o beneficio materiale, o in modo vanitoso, per orgoglio, appartiene alla passione, o migliore dei Bhārata.

SPIEGAZIONE

A volte si compiono sacrifici e riti allo scopo di essere elevati ai pianeti celesti oppure per ottenere benefici materiali in questo mondo. Si dice che tali sacrifici o riti nascano dalla passione.

VERSO 13

विधिहीनमसृष्टान्नं मन्त्रहीनमदक्षिणम् ।
श्रद्धाविरहितं यज्ञं तामसं परिचक्षते ॥१३॥

vidhi-hīnam asṛṣṭānnaṁ
mantra-hīnam adakṣiṇam
śraddhā-virahitaṁ yajñaṁ
tāmasaṁ paricakṣate

vidhi-hīnam: senza seguire le raccomandazioni delle Scritture; *aṣṛṣṭa-annam:* senza distribuzione di *prasāda*; *mantra-hīnam:* senza cantare gli inni vedici; *adakṣiṇam:* senza ricompensa per i sacerdoti; *śraddhā:* fede; *virahitam:* senza; *yajñam:* sacrificio; *tāmasam:* nell'ignoranza; *paricakṣate:* dev'essere considerato.

TRADUZIONE

E quel sacrificio compiuto senza alcuna fede e contrario ai principi delle Scritture, in cui nessun cibo consacrato è distribuito, nessun inno cantato, in cui i sacerdoti non ricevono nessun dono in cambio, appartiene all'ignoranza.

SPIEGAZIONE

La fede che nasce dalle tenebre dell'ignoranza non è vera fede. Alcuni adorano gli esseri celesti al solo scopo di guadagnare del denaro, che poi spendono per il proprio piacere, trascurando i precetti delle Scritture. Queste non sono altro che dimostrazioni ritualistiche di pietà, che non possono essere considerate vere. Sono immerse nelle tenebre dell'ignoranza, danno origine a una mentalità demoniaca e non sono di alcun beneficio per l'umanità.

VERSO 14

देवद्विजगुरुप्राज्ञपूजनं शौचमार्जवम् ।
ब्रह्मचर्यमहिंसा च शारीरं तप उच्यते ॥१४॥

deva-dvija-guru-prājña-
pūjanaṁ śaucam ārjavam
brahma-caryam ahiṁsā ca
śarīraṁ tapa ucyate

deva: il Signore Supremo; *dvija:* il *brāhmaṇa*; *guru:* il maestro spirituale; *prājña:* personaggio degno di adorazione; *pūjanam:* culto; *śaucam:* purezza; *ārjavam:* semplicità; *brahma-caryam:* celibato; *ahiṁsā:* non violenza; *ca:* e; *śarīram:* relativa al corpo; *tapaḥ:* austerità; *ucyate:* è detta essere.

TRADUZIONE

Le austerità del corpo sono: adorare il Signore Supremo, i *brāhmaṇa*, il maestro spirituale e i superiori come il padre e la madre. La pulizia, la semplicità, la continenza e la non-violenza sono anch'esse austerità del corpo.

SPIEGAZIONE

Il Signore Supremo spiega qui le differenti forme di austerità e penitenza, cominciando con l'insegnare di quale natura è l'austerità del corpo. Essa consiste, tra l'altro, nell'offrire o imparare ad offrire i propri omaggi a Dio, ma anche agli esseri celesti, ai *brāhmaṇa* realizzati e qualificati, al maestro spirituale e a tutti coloro che sono nostri superiori, il padre, la madre e chiunque sia esperto nella conoscenza vedica. A ciascuno di loro si deve mostrare il dovuto rispetto. Imparare a purificarsi all'interno come all'esterno e diventare semplici nel proprio comportamento sono tutte pratiche necessarie. Non bisogna mai, inoltre, abbandonarsi ad attività che le Scritture non approvano, come la vita sessuale fuori del matrimonio. Le Scritture, infatti, prescrivono la vita sessuale solo all'interno del matrimonio: questa è "continenza". Queste sono dunque le austerità e le penitenze che riguardano il corpo.

VERSO 15

अनुद्वेगकरं वाक्यं सत्यं प्रियहितं च यत् ।
स्वाध्यायाभ्यसनं चैव वाङ्मयं तप उच्यते ॥१५॥

anudvega-karaṁ vākyaṁ
satyaṁ priya-hitaṁ ca yat

svādhyāyābhyasanaṁ caiva
vāṅmayaṁ tapa ucyate

anudvega: che non agitano; *karam:* producendo; *vākyam:* parola; *satyam:* veritiera; *priya:* cara; *hitam:* benefica; *ca:* anche; *yat:* che; *svādhyāya:* lo studio dei *Veda*; *abhyasanam:* pratica; *ca:* anche; *eva:* certamente; *vāṅmayam:* della voce; *tapaḥ:* austerità; *ucyate:* è detta essere.

TRADUZIONE

L'austerità della parola consiste nell'usare un linguaggio veritiero, volto al bene di tutti, e nell'evitare i termini offensivi. Bisogna anche recitare regolarmente i *Veda*.

SPIEGAZIONE

Si deve evitare di pronunciare parole che possano agitare la mente altrui. Un maestro, naturalmente, deve dire tutta la verità per istruire i suoi discepoli, ma deve evitare di farlo con gli altri, se questo può provocare agitazione nella loro mente. Questo è un aspetto dell'austerità della parola. Bisogna anche astenersi dal dire sciocchezze. Colui che prende la parola in un circolo di spiritualisti deve convalidare le sue affermazioni con le Scritture, citandole immediatamente per confermare ciò che insegna. I suoi discorsi devono anche risultare gradevoli all'ascolto. Queste discussioni apportano grandissimo beneficio a chi vi prende parte e contribuiscono ad elevare la società umana. Le Scritture vediche sono inesauribili e noi dobbiamo immergerci nel loro studio. Tutto questo appartiene all'austerità della parola.

VERSO 16

मनःप्रसादः सौम्यत्वं मौनमात्मविनिग्रहः ।
भावसंशुद्धिरित्येतत्तपो मानसमुच्यते ॥१६॥

manaḥ-prasādaḥ saumyatvaṁ
maunam ātma-vinigrahaḥ
bhāva-saṁśuddhir ity etat
tapo mānasam ucyate

manaḥ-prasādaḥ: soddisfazione della mente; *saumyatvam:* senza duplicità; *maunam:* gravità; *ātma:* il sé; *vinigrahaḥ:* controllo; *bhāva:* natura; *saṁśuddhiḥ:* purificazione; *iti:* cosi; *etat:* è; *tapaḥ:* austerità; *mānasam:* della mente; *ucyate:* è detta essere.

TRADUZIONE

Serenità, semplicità, gravità, controllo di sé e purezza di pensiero sono le austerità della mente.

SPIEGAZIONE

Rendere austera la mente significa distaccarla dal piacere dei sensi. Si deve educarla in modo che pensi sempre al bene altrui. La cosa migliore a questo fine è imporle la gravità di pensiero, cioè non lasciare mai che si allontani dalla coscienza di Kṛṣṇa e si diriga sul piacere dei sensi. Per quanto riguarda la purezza, dobbiamo sapere che purificarci fin nel piú profondo di noi stessi significa diventare coscienti di Kṛṣṇa. La serenità, o soddisfazione della mente, si otterrà solo se ci allontaniamo da ogni pensiero di godimento materiale. Piú pensiamo al nostro piacere, piú la mente è insoddisfatta. Nell'età in cui viviamo, gli uomini concentrano inutilmente i loro pensieri sui vari modi di godere dei sensi, perciò è impossibile che raggiungano la pace della mente. La cosa migliore è volgere la mente verso gli Scritti vedici, come i *Purāṇa* e il *Mahābhārata*, che traboccano di racconti che possono soddisfarla. Si può rimanere assorti nella conoscenza benefica che contengono, e cosí purificarsi. Inoltre, la mente dev'essere liberata da ogni ipocrisia e impegnata in pensieri volti al bene di tutti: ecco ciò che s'intende per semplicità della mente. Si chiama gravità della mente, o silenzio, la concentrazione costante dei pensieri nella realizzazione spirituale, e in questo senso l'uomo cosciente di Kṛṣṇa, che osserva rigorosamente questa pratica, è detto perfettamente silenzioso. Il controllo della mente, o il controllo di sé, consiste nel distaccare la mente dal godimento materiale. Quanto alla purezza della mente, come di tutta l'esistenza, viene dalla rettitudine morale, da un comportamento franco e diretto. L'insieme di tutte queste pratiche costituisce l'austerità della mente.

VERSO 17

श्रद्धया परया तप्तं तपस्तत्त्रिविधं नरैः ।
अफलाकाङ्क्षिभिर्युक्तैः सात्त्विकं परिचक्षते ॥१७॥

śraddhayā parayā taptaṁ
tapas tat tri-vidhaṁ naraiḥ
aphalākāṅkṣibhir yuktaiḥ
sāttvikaṁ paricakṣate

śraddhayā: con fede; *parayā:* trascendentale; *taptam:* eseguita; *tapaḥ:* austerità; *tat:* questa; *tri-vidham:* tre tipi; *naraiḥ:* dagli uomini; *aphala-*

ākāṅkṣibhiḥ: senza desiderare i frutti; *yuktaiḥ:* impegnati; *sāttvikam:* nella virtú; *pari-cakṣate:* è chiamata.

TRADUZIONE

La triplice unione di queste austerità, praticata con fede dagli uomini il cui scopo non è quello di ottenere qualche beneficio per sé, ma quello di soddisfare il Supremo, appartiene alla virtú.

VERSO 18

सत्कारमानपूजार्थं तपो दम्भेन चैव यत् ।
क्रियते तदिह प्रोक्तं राजसं चलमध्रुवम् ॥१८॥

satkāra-māna-pūjārtham
tapo dambhena caiva yat
kriyate tad iha proktaṁ
rājasaṁ calam adhruvam

satkāra: rispetto; *māna:* onori; *pūjā-artham:* per essere adorato; *tapaḥ:* austerità; *dambhena:* con orgoglio; *ca:* anche; *eva:* certamente; *yat:* che; *kriyate:* è compiuta; *tat:* questa; *iha:* in questo mondo; *proktam:* è detta; *rājasam:* nella passione; *calam:* vacillante; *adhruvam:* temporanea.

TRADUZIONE

Ma quelle penitenze e austerità ostentate che si compiono per ottenere rispetto, onore e venerazione, si dice che appartengano alla passione. Esse non sono né stabili né permanenti.

SPIEGAZIONE

Austerità e penitenze sono talvolta compiute per attirare la gente e guadagnarsi il rispetto, l'onore e l'adorazione di tutti. Gli uomini dominati dalla passione cercano in vari modi di ottenere l'adorazione dei loro subordinati, e si lasciano lavare i piedi da loro e offrire delle ricchezze. Le austerità e le penitenze artificiali compiute a questo scopo appartengono alla passione. Si possono compiere per un certo tempo, ma non a lungo, e i loro frutti sono effimeri.

VERSO 19

मूढग्राहेणात्मनो यत्पीडया क्रियते तपः ।
परस्योत्सादनार्थं वा तत्तामसमुदाहृतम् ॥१९॥

mūḍha-grāheṇātmanaḥ yat
pīḍayā kriyate tapaḥ
parasyotsādanārthaṁ vā
tat tāmasam udāhṛtam

mūḍha: per stupidità; *grāheṇa:* con sforzo; *ātmanaḥ:* di sé stesso; *yat:* che; *pīḍayā:* con la tortura; *kriyate:* è compiuta; *tapaḥ:* penitenza; *parasya:* agli altri; *utsādanārtham:* provocando la distruzione; *vā:* o; *tat:* questa; *tāmasam:* nell'ignoranza; *udāhṛtam:* è detta essere.

TRADUZIONE

Infine, le penitenze e le austerità compiute stupidamente e fatte di torture ostinate, oppure subite per ferire o distruggere gli altri, si dice che appartengano all'ignoranza.

SPIEGAZIONE

Ci sono numerosi esempi di penitenze stupide intraprese da esseri demoniaci, come quelle di Hiraṇyakaśipu, che le compi per diventare immortale e annientare gli esseri celesti. Egli pregò Brahmā di concedergli questi favori, ma alla fine mori ugualmente, ucciso dal Signore Supremo. Intraprendere un'ascesi per raggiungere l'impossibile è certo segno d'ignoranza.

VERSO 20

दातव्यमिति यद्दानं दीयतेऽनुपकारिणे ।
देशे काले च पात्रे च तद्दानं सात्त्विकं स्मृतम् ॥२०॥

dātavyam iti yad dānaṁ
dīyate 'nupakāriṇe
deśe kāle ca pātre ca
tad dānaṁ sāttvikaṁ smṛtam

dātavyam: degna di essere data; *iti:* cosi; *yat:* ciò che; *dānam:* carità; *dīyate:* data; *anupakāriṇe:* senza volere niente in cambio; *deśe:* nel luogo; *kāle:* nel tempo; *ca:* anche; *pātre:* alla persona adatta; *ca:* e; *tat:* questa; *dānam:* carità; *sāttvikam:* nella virtú; *smṛtam:* considerata.

TRADUZIONE

La carità fatta per dovere, senza aspettarsi niente in cambio, nelle giuste condizioni di tempo e di luogo e alla persona che ne è degna, si dice che appartenga alla virtú.

SPIEGAZIONE

Le Scritture vediche raccomandano che la carità sia diretta agli uomini impegnati in attività spirituali. Mai consigliano una carità fatta senza discriminazione. Lo scopo della carità dev'essere la perfezione spirituale. Perciò si consiglia di fare la carità in un luogo di pellegrinaggio e durante un'eclissi solare o lunare, o alla fine del mese, o a un *brāhmaṇa* qualificato, a un *vaiṣṇava* (devoto del Signore), o in un tempio. Inoltre, non bisogna aspettarsi niente in cambio. Talvolta si fa la carità ai poveri, per compassione, ma se quei poveri non la meritano, non si riceverà alcun beneficio spirituale. In altre parole, la carità fatta senza discriminazione non è in accordo con i Testi vedici.

VERSO 21

यत्तु प्रत्युपकारार्थं फलमुद्दिश्य वा पुनः ।
दीयते च परिक्लिष्टं तद्दानं राजसं स्मृतम् ॥२१॥

yat tu pratyupakārārthaṁ
phalam uddiśya vā punaḥ
dīyate ca parikliṣṭaṁ
tad dānaṁ rājasaṁ smṛtam

yat: ciò che; *tu:* ma; *prati-upakāra-artham:* per avere qualcosa in cambio; *phalam:* risultato; *uddiśya:* desiderando; *vā:* o; *punaḥ:* ancora; *dīyate:* è dato in carità; *ca:* anche; *parikliṣṭam:* di cattiva volontà; *tat:* questa; *dānam:* carità; *rājasam:* nella passione; *smṛtam:* considerata.

TRADUZIONE

La carità compiuta con la speranza di una ricompensa o con il desiderio di un risultato interessato, o fatta a malincuore, appartiene alla passione.

SPIEGAZIONE

A volte si fa la carità con lo scopo di elevarsi ai pianeti superiori oppure la si compie a stento e lascia anche dei rimorsi: "Perché ho dato via tanti soldi?" Può anche essere fatta per obbligo, alla richiesta di un superiore. Tutte queste forme di carità appartengono alla passione.

Esistono numerosi istituti di beneficenza che offrono i loro doni a organizzazioni che incoraggiano il piacere dei sensi. Le Scritture vediche non raccomandano questi atti di carità, ma soltanto quelli che appartengono alla virtú.

VERSO 22

अदेशकाले यद्दानमपात्रेभ्यश्च दीयते ।
असत्कृतमवज्ञातं तत्तामसमुदाहृतम् ॥२२॥

adeśa-kāle yad dānam
apātrebhyaś ca dīyate
asatkṛtam avajñātaṁ
tat tāmasam udāhṛtam

adeśa: in un luogo impuro; *kāle:* in un tempo impuro; *yat:* ciò che è; *dānam:* carità; *apātrebhyaḥ:* a colui che non ne è degno; *ca:* anche; *dīyate:* è data; *asatkṛtam:* senza rispetto; *avajñātam:* senza l'attenzione che conviene; *tat:* questa; *tāmasam:* nell'ignoranza; *udāhṛtam:* è detta essere.

TRADUZIONE

Infine, la carità fatta in tempi e luoghi inopportuni e a persone che non ne sono degne, o compiuta in modo irrispettoso e sprezzante, appartiene all' ignoranza.

SPIEGAZIONE

Questo verso condanna le elemosine che incoraggiano l'intossicazione e il gioco d'azzardo. Esse appartengono all'ignoranza. Non solo tale carità non apporta alcun beneficio, ma spinge al peccato coloro che la ricevono. Anche la carità fatta a una persona che ne è degna, ma con atteggiamento irrispettoso e senza la delicatezza che conviene, appartiene alle tenebre dell' ignoranza.

VERSO 23

ॐतत्सदिति निर्देशो ब्रह्मणस्त्रिविधः स्मृतः ।
ब्राह्मणास्तेन वेदाश्च यज्ञाश्च विहिताः पुरा ॥२३॥

oṁ-tat-sad iti nirdeśo
brahmaṇas tri-vidhaḥ smṛtaḥ
brāhmaṇās tena vedāś ca
yajñāś ca vihitāḥ purā

om: ciò che indica l'Assoluto; *tat:* questo; *sat:* eterno; *iti:* che; *nirdeśaḥ:* indicazione; *brahmaṇaḥ:* dell'Assoluto; *tri-vidhaḥ:* tre tipi; *smṛtaḥ:* con-

siderato; *brāhmaṇāḥ:* i *brāhmaṇa; tena:* dunque; *vedāḥ:* le Scritture vediche; *ca:* anche; *yajñāḥ:* sacrifici; *ca:* anche; *vihitāḥ:* destinati; *purā:* un tempo.

TRADUZIONE

Dalle origini della creazione le tre sillabe *oṁ tat sat* servono a designare la Verità Suprema e Assoluta (Brahman). Per la soddisfazione del Supremo, i *brāhmaṇa* le pronunciano durante il canto degli inni vedici e il compimento dei sacrifici.

SPIEGAZIONE

Abbiamo visto che il cibo, il sacrificio, l'austerità e la carità si dividono in tre categorie, che corrispondono alla virtú, alla passione e all'ignoranza. Che appartengano al primo, al secondo o al terzo gruppo, queste pratiche rimangono sempre condizionate, contaminate dalle tre influenze della natura materiale. Quando si orientano però verso l'Assoluto —l'*oṁ tat sat*, Dio, la Persona Suprema, l'Eterno— diventano un mezzo di elevazione spirituale. E questo obiettivo si trova chiaramente espresso nei precetti delle Scritture. Le tre parole *oṁ tat sat* indicano in modo particolare la Verità Assoluta, Dio, la Persona Suprema. La parola *om*, d'altronde, si ritrova costantemente negli inni vedici.

Chi agisce senza tener conto dei princípi delle Scritture non giungerà mai alla Verità Assoluta. Otterrà qualche risultato temporaneo, ma non il vero fine della vita. Il sacrificio, l'austerità e la carità devono dunque essere compiuti nella virtú, altrimenti, se sono compiuti nella passione o nell'ignoranza, il loro valore sarà minimo. Le tre parole *oṁ tat sat* sono pronunciate insieme con i santi nomi del Signore Supremo, come in *oṁ tad visnoḥ paramaṁ padam* (*Ṛg-veda*, 1.22.20). Ogni qualvolta si canta un inno vedico e il santo nome del Signore, si aggiunge l'*om*, come indicano i Testi vedici. Queste tre parole sono tratte dagli inni vedici. *Om ity etad brahmaṇo nediṣṭaṁ nāma* indica il primo scopo. *Tattvamasi* indica il secondo, e *sad eva saumya* il terzo. Combinati insieme diventano *oṁ tat sat.* Un tempo, quando il primo essere creato, Brahmā, compí sacrifici, pronunciò questi tre nomi di Dio, e questa pratica, trasmessa dalla successione dei maestri spirituali, è giunta fino a noi. Quest'inno, dunque, è pieno di significato. Perciò la *Bhagavad-gītā* raccomanda che ogni opera sia compiuta per l'*oṁ tat sat*, per Dio, la Persona Suprema. Chi pronuncia queste tre parole mentre compie il sacrificio, l'austerità o la carità, agisce nella coscienza di Kṛṣṇa. La coscienza di Kṛṣṇa consiste infatti nell'esecuzione scientifica di attività spirituali, che permettono agli esseri di ritornare a Dio, nella loro dimora originale. E chi agisce cosí, al di là delle influenze materiali, non spreca la sua energia.

VERSO 24

तस्मादोमित्युदाहृत्य यज्ञदानतपःक्रियाः ।
प्रवर्तन्ते विधानोक्ताः सततं ब्रह्मवादिनाम् ॥२४॥

tasmād om ity udāhṛtya
yajña-dāna-tapaḥ-kriyāḥ
pravartante vidhānoktāḥ
satataṁ brahma-vādinām

tasmāt: perciò; *om:* che inizia con *om*; *iti:* cosí; *udāhṛtya:* che indica; *yajña:* sacrificio; *dāna:* carità; *tapaḥ:* penitenza; *kriyāḥ:* azioni; *pravartante:* sono cominciate; *vidhāna-uktāḥ:* secondo le regole delle Scritture; *satatam:* sempre; *brahma-vādinām:* degli spiritualisti.

TRADUZIONE

Gli spiritualisti iniziano sempre i loro sacrifici, austerità e atti caritatevoli pronunciando l'*om*, al fine di raggiungere il Supremo.

SPIEGAZIONE

Oṁ tad viṣṇoḥ paramaṁ padam: i piedi di loto di Viṣṇu sono il luogo supremo della devozione. Chi agisce soltanto per la soddisfazione di Dio, la Persona Suprema, è sicuro di essere perfetto in tutti i suoi atti.

VERSO 25

तदित्यनभिसंधाय फलं यज्ञतपःक्रियाः ।
दानक्रियाश्च विविधाः क्रियन्ते मोक्षकाङ्क्षिभिः ॥२५॥

tad ity anabhisandhāya
phalaṁ yajña-tapaḥ-kriyāḥ
dāna-kriyāś ca vividhāḥ
kriyante mokṣa-kāṅkṣibhiḥ

tat: questo; *iti:* cosí; *anabhisandhāya:* senza frutti materiali; *phalam:* risultato del sacrificio; *yajña:* sacrificio; *tapaḥ:* penitenza; *kriyāḥ:* attività; *dāna:* carità; *kriyāḥ:* attività; *ca:* anche; *vividhāḥ:* varietà; *kriyante:* sono fatte; *mokṣa-kāṅkṣibhiḥ:* da coloro che desiderano veramente la liberazione.

TRADUZIONE

I sacrifici, le austerità e la carità si devono compiere pronunciando la parola *tat*. Lo scopo di queste attività trascendentali è quello di liberarsi dal condizionamento materiale.

SPIEGAZIONE

Chi desidera essere elevato al livello spirituale non deve cercare alcun profitto materiale, ma deve agire al fine di ottenere il piú prezioso dei beni: l'elevazione al regno spirituale, il ritorno a Dio, nella nostra dimora originale.

VERSI 26-27

सद्भावे साधुभावे च सदित्येतत्प्रयुज्यते ।
प्रशस्ते कर्मणि तथा सच्छब्दः पार्थ युज्यते ॥२६॥
यज्ञे तपसि दाने च स्थितिः सदिति चोच्यते ।
कर्म चैव तदर्थीयं सदित्येवाभिधीयते ॥२७॥

sad-bhāve sādhu-bhāve ca
sad ity etat prayujyate
praśaste karmaṇi tathā
sac-chabdaḥ pārtha yujyate

yajñe tapasi dāne ca
sthitiḥ sad iti cocyate
karma caiva tad-arthīyaṁ
sad ity evābhidhīyate

sat-bhāve: nel senso della natura dell'Assoluto; *sādhu-bhāve:* nel senso della natura della devozione; *ca:* cosí; *sat:* l'Assoluto; *iti:* cosí; *etat:* questo; *prayujyate:* è impiegato; *praśaste:* autentiche; *karmaṇi:* attività; *tathā:* dunque; *sat-śabdaḥ:* suono; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *yujyate:* è impiegato; *yajñe:* nel sacrificio; *tapasi:* nella penitenza; *dāne:* nella carità; *ca:* anche; *sthitiḥ:* situato; *sat:* l'Assoluto; *iti:* cosí; *ca:* e; *ucyate:* è pronunciato; *karma:* azione; *ca:* anche; *eva:* certamente; *tat:* questi; *arthīyam:* sono destinati; *sat:* l'Assoluto; *iti:* cosí; *eva:* certamente; *abhidhīyate:* è praticato.

TRADUZIONE

La Verità Assoluta è lo scopo delle pratiche devozionali e La si designa con la parola *sat*. Queste pratiche —sacrifici, austerità e carità—, in armonia con l'Assoluto, sono compiute per il piacere della Persona Suprema, o figlio di Pṛthā.

SPIEGAZIONE

Le parole *praśaste karmaṇi*, o "doveri prescritti", indicano che ci sono numerose attività prescritte nei Testi vedici, attività che costituiscono altrettanti sistemi di purificazione, e hanno inizio col concepimento del bambino, e proseguono durante tutta l'esistenza dell'uomo fino alla fine della sua vita. Questi riti purificatori sono eseguiti allo scopo di dare all'essere vivente la liberazione finale. E mentre sono compiuti, si raccomanda di fare vibrare le sillabe *oṁ tat sat.* Per quanto riguarda le parole *sad-bhāve* e *sādhu-bhāve*, indicano il piano trascendentale. L'uomo che agisce nella coscienza di Kṛṣṇa è chiamato *sattva*, e colui che ha piena conoscenza della natura degli atti compiuti nella coscienza di Kṛṣṇa è chiamato *svarūpa.* Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* insegna che le questioni spirituali s'illuminano in compagnia dei devoti. La conoscenza trascendentale può essere acquisita solo attraverso la compagnia di persone spiritualmente elevate. Anche quando un maestro inizia un discepolo o gli offre il filo sacro, fa vibrare i suoni *oṁ tat sat.* Similmente, in ogni azione dello *yogī* viene invocato lo scopo supremo, l'*oṁ tat sat.* Queste parole supreme (*oṁ tat sat*) servono a rendere perfetta ogni azione. Questo supremo *oṁ tat sat* rende completa ogni cosa.

VERSO 28

अश्रद्धया हुतं दत्तं तपस्तप्तं कृतं च यत् ।
असदित्युच्यते पार्थ न च तत्प्रेत्य नो इह ॥२८॥

aśraddhayā hutaṁ dattaṁ
tapas taptaṁ kṛtaṁ ca yat
asad ity ucyate pārtha
na ca tat pretya no iha

aśraddhayā: senza fede; *hutam:* sacrificio; *dattam:* dono; *tapaḥ:* penitenza; *taptam:* eseguita; *kṛtam:* fatta; *ca:* anche; *yat:* ciò che; *asat:* senza realtà; *iti:* cosí; *ucyate:* è detta; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *na:* mai; *ca:* anche; *tat:* questo; *pretya:* dopo la morte; *no:* nemmeno; *iha:* in questa vita.

TRADUZIONE

Ma i sacrifici, le austerità e la carità compiuti senza fede nel Supremo sono temporanei, o figlio di Pṛthā, qualunque siano i riti che li accompagnano. Sono detti *asat* e sono inutili, sia in questa vita sia nella prossima.

SPIEGAZIONE

Che si tratti di sacrificio, di austerità o di carità, tutto ciò che non è compiuto con un fine spirituale si rivela totalmente inutile. Perciò in questo verso

si afferma il carattere abominevole di queste attività. Ogni cosa dev'essere compiuta per l'Essere Supremo, nella coscienza di Kṛṣṇa. Privi di fede e della giusta guida, non si raccoglierà mai nessun frutto. Il consiglio di tutte le Scritture vediche è quello di porre la propria fede nell'Essere Supremo, e il fine di tutti i loro insegnamenti è quello di condurci a conoscere Kṛṣṇa. Nessuno può arrivare al successo se non osserva questo principio. La cosa migliore sarà dunque agire nella coscienza di Kṛṣṇa fin dall'inizio, sotto la guida di un maestro spirituale autentico. Così, ogni iniziativa avrà sicuramente successo.

Allo stato condizionato gli uomini sono inclini ad adorare gli esseri celesti, gli spettri o gli Yakṣa (come Kuvera). La virtú è certamente superiore alla passione e all'ignoranza, ma chi sceglie direttamente la coscienza di Kṛṣṇa supera completamente le tre influenze materiali. Esiste un processo graduale di elevazione, ma sarebbe meglio poter adottare direttamente la coscienza di Kṛṣṇa, ricercando la compagnia dei puri devoti. Questa è la via raccomandata nel diciassettesimo capitolo. Ma per conoscere il successo si deve prima trovare un maestro spirituale autentico che guiderà la nostra formazione. Allora sarà possibile raggiungere la fede nell'Assoluto, nel Supremo. Questa fede, maturata col tempo, diventerà amore per Dio, mèta ultima di tutti gli esseri. Si deve dunque adottare direttamente la coscienza di Kṛṣṇa: questo è il messaggio del diciassettesimo capitolo.

Così terminano gli insegnamenti di Bhaktivedanta sul diciassettesimo capitolo della Śrīmad-Bhagavad-gītā, *intitolato: "Le divisioni della fede".*

CAPITOLO 18

La perfetta rinuncia

VERSO 1

अर्जुन उवाच ।
संन्यासस्य महाबाहो तत्त्वमिच्छामि वेदितुम् ।
त्यागस्य च हृषीकेश पृथक्केशिनिषूदन ॥ १ ॥

arjuna uvāca
sannyāsasya mahā-bāho
tattvam icchāmi veditum
tyāgasya ca hṛṣīkeśa
pṛthak keśiniṣūdana

arjunaḥ uvāca: Arjuna disse; *sannyāsasya:* della rinuncia; *mahā-bāho:* o Kṛṣṇa dalle potenti braccia; *tattvam:* verità; *icchāmi:* desidero; *veditum:* comprendere; *tyāgasya:* della rinuncia; *ca:* anche; *hṛṣīkeśa:* o Kṛṣṇa, maestro dei sensi; *pṛthak:* diversamente; *keśi-niṣūdana:* o Kṛṣṇa, vincitore del demone Keśī.

TRADUZIONE

Arjuna disse:

O Signore dalle braccia possenti, vorrei conoscere lo scopo della rinuncia [*tyāga*], e quello dell'ordine di rinuncia [*sannyāsa*], o uccisore del demone Keśī, o Hṛṣīkeśa.

SPIEGAZIONE

In realtà, la *Bhagavad-gītā* termina col diciassettesimo capitolo. Il diciottesimo costituisce un riassunto complementare di ciò che è stato detto nei diciassette capitoli precedenti. In ognuno di questi capitoli Śrī Kṛṣṇa ha messo in evidenza il fatto che il servizio di devozione al Signore è il fine ultimo dell'esistenza. Questo è ciò che riassumerà il diciottesimo capitolo, definendo il servizio di devozione come la via piú "confidenziale" della conoscenza. Già i primi sei capitoli mettono l'accento sul servizio di devozione: *yoginām api sarveṣām* "Di tutti gli *yogī*, o spiritualisti, colui che pensa sempre a Me nel suo cuore è il piú grande." (*B.g.*, 6.47) I sei capitoli successivi sviluppano a loro volta l'idea del puro servizio di devozione, della sua natura e delle attività che esso comporta. Infine, il terzo gruppo di sei capitoli descrive, oltre al servizio di devozione, la conoscenza, la rinuncia e le azioni (di natura materiale e di natura spirituale), per arrivare alla conclusione che ogni atto dev'essere compiuto in relazione col Signore, Viṣṇu, la Persona Suprema, designato dalle parole *oṁ tat sat*. In questa terza parte, la *Bhagavad-gītā* stabilisce il servizio devozionale attraverso l'insegnamento e l'esempio degli *ācārya* precedenti, e attraverso il *Brahma-sūtra*, o *Vedānta-sūtra*, che ne fa lo scopo ultimo dell'esistenza, escludendo ogni altro fine. Alcuni impersonalisti pensano di detenere il monopolio della conoscenza sul *Vedāntra-sūtra*, mentre in realtà quest'opera serve a permettere la comprensione del servizio devozionale, poiché, come afferma il quindicesimo capitolo, il Signore stesso è il suo autore e conoscitore. Ogni Scrittura rivelata, ogni *Veda*, mira al servizio di devozione. Questo è l'insegnamento della *Bhagavad-gītā*.

Come il secondo capitolo dà una sintesi dell'intera *Bhagavad-gītā*, il diciottesimo ne riassume tutti gli insegnamenti. La rinuncia e l'elevazione al di là delle tre influenze della natura materiale sono indicati qui come lo scopo dell'esistenza. Arjuna si rivolge al Signore perché gli chiarisca il significato della rinuncia (*tyāga*) e dell'ordine di rinuncia (*sannyāsa*), due temi ben distinti della *Bhagavad-gītā*.

Nel verso, le parole "Hṛṣīkeśa" e "Keśiniṣūdana", con cui Arjuna si rivolge al Signore Supremo, hanno un particolare significato: Hṛṣīkeśa è Kṛṣṇa, il maestro di tutti i sensi, che può sempre aiutarci a trovare la serenità. Arjuna Gli chiede di riassumere tutti i Suoi insegnamenti per poter trarne fermezza. Qualche dubbio lo assilla ancora e i dubbi sono sempre simili a demoni. Perciò egli chiama il Signore Keśiniṣūdana. Keśī era un demone dalla potenza formidabile che fu ucciso da Kṛṣṇa; Arjuna si aspetta dunque che il Signore annienti il demone del dubbio.

VERSO 2

श्रीभगवानुवाच ।

काम्यानां कर्मणां न्यासं संन्यासं कवयो विदुः ।
सर्वकर्मफलत्यागं प्राहुस्त्यागं विचक्षणाः ॥ २ ॥

śrī bhagavān uvāca
kāmyānāṁ karmaṇāṁ nyāsaṁ
sannyāsaṁ kavayo viduḥ
sarva-karma-phala-tyāgaṁ
prāhus tyāgaṁ vicakṣaṇāḥ

śrī bhagavān uvāca: Dio, la Persona Suprema, disse; *kāmyānām:* con il desiderio; *karmaṇām:* delle attività; *nyāsam:* rinuncia; *sannyāsam:* vita di rinuncia; *kavayaḥ:* l'erudito; *viduḥ:* sanno; *sarva:* tutte; *karma:* attività; *phala:* dei risultati; *tyāgam:* rinuncia; *prāhuḥ:* chiamano; *tyāgam:* rinuncia; *vicakṣaṇāḥ:* coloro che possiedono l'esperienza.

TRADUZIONE

Il Signore Beato disse:

Abbandonare i frutti di ogni azione è ciò che i saggi chiamano "rinuncia" [*tyāga*]. E ciò che i grandi eruditi chiamano "*sannyāsa*" è la condizione dell'uomo che pratica questa rinuncia.

SPIEGAZIONE

L'uomo deve abbandonare l'azione interessata: questa è l'istruzione della *Bhagavad-gītā.* Ma allo stesso tempo deve continuare l'azione che porta alla conoscenza spirituale, come afferma chiaramente il verso seguente. Gli Scritti vedici raccomandano numerosi metodi per compiere il sacrificio, secondo i risultati particolari che si desiderano: avere un buon figlio, elevarsi ai pianeti celesti e così via, ma ogni sacrificio che mira a soddisfare qualche scopo personale dev'essere rifiutato. Tuttavia il sacrificio compiuto per purificare il cuore, o per progredire nella scienza spirituale, non dev'essere abbandonato.

VERSO 3

त्याज्यं दोषवदित्येके कर्म प्राहुर्मनीषिणः ।
यज्ञदानतपःकर्म न त्याज्यमिति चापरे ॥ ३ ॥

tyājyaṁ doṣavad ity eke
karma prāhur manīṣiṇaḥ
yajña-dāna-tapaḥ-karma
na tyājyam iti cāpare

tyājyam: dev'essere abbandonato; *doṣavat:* come un male; *iti:* cosi; *eke:* un gruppo; *karma:* azione; *prāhuḥ:* dicono; *manīṣiṇaḥ:* i grandi pensatori; *yajña:* sacrificio; *dāna:* carità; *tapaḥ:* austerità; *karma:* azioni; *na:* mai; *tyājyam:* devono essere abbandonate; *iti:* cosi; *ca:* certamente; *apare:* altri.

TRADUZIONE

Alcuni eruditi affermano che si deve abbandonare ogni azione interessata, mentre altri sostengono che gli atti di sacrificio, di carità e di austerità non devono mai essere abbandonati.

SPIEGAZIONE

Numerose pratiche menzionate nelle Scritture vediche possono dar luogo a contestazioni. È detto, per esempio, che si può immolare un animale durante un sacrificio, altri sostengono invece che uccidere un animale è sempre un atto abominevole. È vero che le Scritture vediche raccomandano il sacrificio di animali, ma durante questi sacrifici l'animale non è veramente ucciso. Questi sacrifici devono servire a dargli una nuova vita: a volte egli ottiene un'altra forma animale, e a volte si trova subito elevato alla forma umana. I saggi, tuttavia, hanno opinioni diverse in proposito; alcuni affermano che non bisogna mai uccidere un animale, mentre altri sostengono che è bene farlo durante particolari sacrifici. Ora il Signore in persona mette fine a queste divergenti opinioni sul sacrificio.

VERSO 4

निश्चयं शृणु मे तत्र त्यागे भरतसत्तम ।
त्यागो हि पुरुषव्याघ्र त्रिविधः संप्रकीर्तितः ॥ ४ ॥

niścayaṁ śṛṇu me tatra
tyāge bharata-sattama
tyāgo hi puruṣa-vyāghra
tri-vidhaḥ samprakīrtitaḥ

niścayam: certamente; *śṛṇu:* ascolta; *me:* da Me; *tatra:* là; *tyāge:* in fatto di rinuncia; *bharata-sattama:* o migliore dei Bhārata; *tyāgaḥ:* rinuncia; *hi:* certamente; *puruṣa-vyāghra:* o tigre fra gli uomini; *tri-vidhaḥ:* tre tipi; *samprakīrtitaḥ:* è dichiarato.

TRADUZIONE

O migliore dei Bhārata, ora ascolta da me la natura della rinuncia. O tigre tra gli uomini, le Scritture menzionano tre tipi di rinuncia.

SPIEGAZIONE

Esistono differenti opinioni sulla rinuncia, ma in questo verso, Śrī Kṛṣṇa, la Persona Suprema, dà il Suo personale giudizio, che dev'essere considerato definitivo. I *Veda*, infatti, non sono forse un insieme di leggi di cui Egli stesso è l'autore? Qui il Signore è presente in persona, la Sua parola dev'essere considerata definitiva. Egli dice che la rinuncia va vista in funzione delle influenze materiali in cui è compiuta.

VERSO 5

यज्ञदानतपःकर्म न त्याज्यं कार्यमेव तत् ।
यज्ञो दानं तपश्चैव पावनानि मनीषिणाम् ॥ ५ ॥

yajña-dāna-tapaḥ-karma
na tyājyaṁ kāryam eva tat
yajño dānaṁ tapaś caiva
pāvanāni manīṣiṇām

yajña: sacrificio; *dāna:* carità; *tapaḥ:* austerità; *karma:* azioni; *na:* mai; *tyājyam:* devono essere abbandonati; *kāryam:* devono essere compiuti; *eva:* certamente; *tat:* quello; *yajñaḥ:* sacrificio; *dānam:* carità; *tapaḥ:* austerità; *ca:* anche; *eva:* certamente; *pāvanāni:* che purificano; *manīṣiṇām:* anche delle grandi anime.

TRADUZIONE

Non si deve rinunciare agli atti di sacrificio, di austerità e di carità; bisogna senz'altro compierli. In realtà, i sacrifici, le austerità e la carità purificano persino le grandi anime.

SPIEGAZIONE

Gli *yogī* devono agire al fine di condurre la società umana a un livello superiore. Esistono numerosi riti purificatori che mirano a elevare l'uomo alla vita spirituale, come la cerimonia del matrimonio, per esempio, detta *vivāha-yajña*. Un *sannyāsī*, un uomo situato nell'ordine di rinuncia, che ha troncato tutti i suoi attaccamenti verso la famiglia, deve incoraggiare la cerimonia del matrimonio? Il Signore insegna qui che nessun sacrificio che mira al bene dell'umanità dev'essere rifiutato. Il *vivāha-yajña*, o cerimonia del matrimonio, ha lo scopo di regolare la mente in modo che trovi la pace necessaria al progresso spirituale. Questo *vivāha-yajña* dovrebbe essere consigliato, anche dai *sannyāsī*, alla maggior parte degli uomini. Il *sannyāsī* non deve

mai avere alcun contatto con le donne, ma niente impedisce che un giovane appartenente a un *āśrama* meno elevato accetti una sposa con la cerimonia del matrimonio. Tutti i sacrifici prescritti hanno lo scopo di farci raggiungere il Signore Supremo. Anche gli esseri che partecipano ai primi *āśrama* devono continuare a compierli.

Questo vale anche per gli atti caritatevoli che mirano alla purificazione del cuore. Come si è già visto, la carità diretta a persone che ne sono degne conduce a una vita spirituale elevata.

VERSO 6

एतान्यपि तु कर्माणि सङ्गं त्यक्त्वा फलानि च ।
कर्तव्यानीति मे पार्थ निश्चितं मतमुत्तमम् ॥ ६ ॥

etāny api tu karmāṇi
saṅgaṁ tyaktvā phalāni ca
kartavyānīti me pārtha
niścitaṁ matam uttamam

etāni: tutte queste; *api:* certamente; *tu:* ma; *karmāṇi:* attività; *saṅgam:* contatto; *tyaktvā:* rinunciando; *phalāni:* risultati; *ca:* anche; *kartavyāni:* come un dovere; *iti:* così; *me:* Mio; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *niścitam:* definitiva; *matam:* opinione; *uttamam:* la più alta.

TRADUZIONE

Tutte queste pratiche devono essere compiute senza aspettarsi alcun risultato. Devono essere compiute soltanto per dovere, o figlio di Pṛthā. Questa è la Mia opinione conclusiva.

SPIEGAZIONE

Sebbene i sacrifici apportino tutti la purificazione, bisogna compierli senza ricercare alcun risultato. In altre parole, si deve rifiutare ogni sacrificio diretto al progresso materiale, ma non si deve mai abbandonare quello che purifica l'esistenza ed eleva al piano spirituale. Tutto ciò che conduce alla coscienza di Kṛṣṇa dev'essere incoraggiato. Anche lo *Śrīmad-Bhāgavatam* lo insegna quando esorta ad accettare ogni atto che favorisca il servizio di devozione al Signore. Questo è il più alto criterio di religione. Un devoto del Signore dev'essere pronto ad accettare ogni tipo di dovere, di sacrificio o di atto caritatevole se ciò può aiutarlo nel servizio di devozione che offre al Signore.

VERSO 7

नियतस्य तु संन्यासः कर्मणो नोपपद्यते ।
मोहात्तस्य परित्यागस्तामसः परिकीर्तितः ॥ ७ ॥

niyatasya tu sannyāsaḥ
karmaṇo nopapadyate
mohāt tasya parityāgas
tāmasaḥ parikīrtitaḥ

niyatasya: del dovere prescritto; *tu:* ma; *sannyāsaḥ:* rinuncia; *karmaṇaḥ:* attività; *na:* mai; *upapadyate:* è effettuata; *mohāt:* per illusione; *tasya:* del quale; *parityāgaḥ:* rinuncia; *tāmasaḥ:* nell'ignoranza; *parikīrtitaḥ:* è detta.

TRADUZIONE

Non si deve mai rinunciare al dovere prescritto. Se, nell'illusione, l'uomo abbandona il dovere prescritto, la sua rinuncia è sotto l'influenza dell'ignoranza.

SPIEGAZIONE

Si devono rifiutare le attività che mirano alla soddisfazione materiale, ma si devono compiere quelle che ci elevano al piano spirituale e sono raccomandate nelle Scritture, come preparare del cibo per offrirlo al Signore Supremo, per esempio, e accettare poi i resti del Suo pasto. Si dice che un *sannyāsī* non debba cucinare per sé, ma farlo per il Signore Supremo non è affatto proibito. Il *sannyāsī* potrà anche presiedere a una cerimonia di matrimonio per aiutare un suo discepolo ad avanzare nella coscienza di Kṛṣṇa. Colui che rinuncia a queste azioni deve sapere che agisce nelle tenebre dell'ignoranza.

VERSO 8

दुःखमित्येव यत्कर्म कायक्लेशभयात्त्यजेत् ।
स कृत्वा राजसं त्यागं नैव त्यागफलं लभेत् ॥ ८ ॥

duḥkham ity eva yat karma
kāya-kleśa-bhayāt tyajet
sa kṛtvā rājasaṁ tyāgaṁ
naiva tyāga-phalaṁ labhet

duḥkham: infelice; *iti:* così; *eva:* certamente; *yat:* ciò che; *karma:* azione; *kāya:* corpo; *kleśa:* penoso; *bhayāt:* per paura; *tyajet:* rinuncia; *saḥ:* quello;

kṛtvā: dopo aver fatto; *rājasam:* nella passione; *tyāgam:* rinuncia; *na eva:* certamente no; *tyāga:* rinuncia; *phalam:* risultato; *labhet:* otterrebbe.

TRADUZIONE

Colui che, per paura o ritenendolo difficile, abbandona il dovere prescritto, è sotto l'influenza della passione. Un atto simile non conduce mai all' elevazione che si ottiene con la rinuncia.

SPIEGAZIONE

Il devoto situato nella coscienza di Kṛṣṇa non deve rinunciare a guadagnare del denaro per paura di compromettersi nell'azione interessata. Se può impiegare il denaro guadagnato col suo lavoro per la causa delle coscienza di Kṛṣṇa, non dovrebbe rinunciarvi. E se alzandosi prima al mattino può avanzare nella coscienza di Kṛṣṇa, non deve evitare di farlo. Tale rinuncia, motivata dalla paura o dalle difficoltà che comportano questi atti, appartiene alla passione. E il risultato di atti dominati dalla passione si rivela sempre doloroso. Colui che, sotto l'influenza della passione, rinuncia al suo dovere, non godrà mai dei frutti della rinuncia.

VERSO 9

कार्यमित्येव यत्कर्म नियतं क्रियतेऽर्जुन ।
सङ्गं त्यक्त्वा फलं चैव स त्यागः सात्त्विको मतः ॥ ९ ॥

kāryam ity eva yat karma
niyataṁ kriyate 'rjuna
saṅgaṁ tyaktvā phalaṁ caiva
sa tyāgaḥ sāttviko mataḥ

kāryam: dev'essere fatto; *iti:* cosí; *eva:* certamente; *yat:* ciò che; *karma:* azione; *niyatam:* prescritta; *kriyate:* è compiuta; *arjuna:* o Arjuna; *saṅgam:* contatto; *tyaktvā:* abbandonando; *phalam:* risultato; *ca:* anche; *eva:* certamente; *saḥ:* questo; *tyāgaḥ:* rinuncia; *sāttvikaḥ:* nella virtú; *mataḥ:* secondo la Mia opinione.

TRADUZIONE

Ma la rinuncia di colui che compie il dovere prescritto soltanto perché dev'essere compiuto, senza alcun attaccamento ai frutti delle sue attività, deriva dalla virtú, o Arjuna.

SPIEGAZIONE

Questo è lo stato d'animo che deve accompagnare l'adempimento del proprio dovere. Si deve agire senza attaccarsi al risultato e senza identificarsi coi particolari aspetti della propria attività. Il devoto che lavora in fabbrica non s'identifica né col lavoro di fabbrica né con gli operai. È felice di lavorare per Kṛṣṇa, e poiché offre a Kṛṣṇa i frutti del suo lavoro, agisce sul piano spirituale, al di là delle influenze materiali.

VERSO 10

न द्वेष्ट्यकुशलं कर्म कुशले नानुषज्जते ।
त्यागी सत्त्वसमाविष्टो मेधावी छिन्नसंशयः ॥१०॥

na dveṣṭy akuśalaṁ karma
kuśale nānuṣajjate
tyāgī sattva-samāviṣṭo
medhāvī chinna-saṁśayaḥ

na: mai; *dveṣṭi:* odia; *akuśalam:* di cattivo augurio; *karma:* azione; *kuśale:* propizia; *na:* né; *anuṣajjate:* si attacca; *tyāgī:* colui che rinuncia; *sattva:* virtú; *samāviṣṭaḥ:* assorto in; *medhāvī:* intelligente; *chinna:* tagliato; *saṁśayaḥ:* ogni dubbio.

TRADUZIONE

Coloro che sono situati nella virtú, che non odiano l'azione sfavorevole né si attaccano all'azione favorevole, non hanno dubbi sull'agire.

SPIEGAZIONE

L'uomo cosciente di Kṛṣṇa, cioè situato nella virtú pura, non prova alcun risentimento verso gli esseri o le cose che mettono il suo corpo in situazioni scomode. Agisce nel luogo e nel momento piú opportuni, senza preoccuparsi dei disagi che potrebbero essere provocati dal compimento del suo dovere. Quest'uomo, situato sul piano spirituale, al di là della materia, possiede la piú grande intelligenza e nelle sue azioni è completamente libero dal dubbio.

VERSO 11

न हि देहभृता शक्यं त्यक्तुं कर्माण्यशेषतः ।
यस्तु कर्मफलत्यागी स त्यागीत्यभिधीयते ॥११॥

na hi deha-bhṛtā śakyaṁ
tyaktuṁ karmāṇy aśeṣataḥ
yas tu karma-phala-tyāgī
sa tyāgīty abhidhīyate

na: mai; *hi:* certamente; *deha-bhṛtā:* per l'essere incarnato; *śakyam:* possibile; *tyaktum:* rinunciare; *karmāṇi:* attività; *aśeṣataḥ:* insieme; *yaḥ tu:* chiunque; *karma:* azione; *phala:* risultato; *tyāgī:* colui che rinuncia; *saḥ:* egli; *tyāgī:* colui che rinuncia; *iti:* cosí; *abhidhīyate:* è detto.

TRADUZIONE

In realtà, è impossibile per l'essere incarnato rinunciare a ogni azione. Perciò si dice che pratica la vera rinuncia colui che rinuncia ai frutti dell' azione.

SPIEGAZIONE

La *Śrīmad-Bhāgavatam* insegna che mai, in nessuna circostanza, si può smettere di agire. Perciò chi agisce per Kṛṣṇa, senza cercare di godere dei frutti dell'azione, offrendo tutto a Kṛṣṇa, pratica la vera rinuncia. Ci sono numerosi componenti dell'Associazione Internazionale per la Coscienza di Kṛṣṇa che continuano il loro duro lavoro nelle fabbriche, negli uffici o in qualche altro luogo, e danno all'Associazione tutti i loro guadagni. Queste anime molto elevate sono veri e propri *sannyāsī*, situati nella rinuncia. Questo verso mostra chiaramente in quale modo si deve rinunciare ai frutti dell' azione, e con quale scopo.

VERSO 12

अनिष्टमिष्टं मिश्रं च त्रिविधं कर्मणः फलम् ।
भवत्यत्यागिनां प्रेत्य न तु संन्यासिनां क्वचित् ॥१२॥

aniṣṭam iṣṭaṁ miśraṁ ca
tri-vidhaṁ karmaṇaḥ phalam
bhavaty atyāgināṁ pretya
na tu sannyāsināṁ kvacit

aniṣṭam: che porta all'inferno; *iṣṭam:* che porta ai pianeti celesti; *miśram ca:* o misto; *tri-vidham:* tre tipi; *karmaṇaḥ:* azioni; *phalam:* risultato; *bhavati:* diventa; *atyāginām:* di coloro che non rinunciano; *pretya:* dopo la morte; *na tu:* ma non; *sannyāsinām:* di coloro che sono nell'ordine di rinuncia; *kvacit:* in qualche momento.

TRADUZIONE

Il triplice risultato delle azioni —desiderabile, indesiderabile e misto— attende, dopo la morte, l'uomo che non ha praticato la rinuncia. Ma coloro che sono nell'ordine di rinuncia non dovranno godere né soffrire di tale risultato.

SPIEGAZIONE

L'uomo cosciente di Kṛṣṇa, che agisce in piena conoscenza della relazione che lo unisce al Signore, è sempre liberato. Alla sua morte non dovrà godere o soffrire dei frutti delle sue azioni.

VERSI 13-14

पञ्चैतानि महाबाहो कारणानि निबोध मे ।
साङ्ख्ये कृतान्ते प्रोक्तानि सिद्धये सर्वकर्मणां ॥१३॥
अधिष्ठानं तथा कर्ता करणं च पृथग्विधम् ।
विविधाश्च पृथक्चेष्टा दैवं चैवात्र पञ्चमम् ॥१४॥

pañcaitāni mahā-bāho
kāraṇāni nibodha me
sāṅkhye kṛtānte proktāni
siddhaye sarva-karmaṇām

adhiṣṭhānaṁ tathā kartā
karaṇaṁ ca pṛthag-vidham
vividhāś ca pṛthak ceṣṭā
daivaṁ caivātra pañcamam

pañca: cinque; *etāni:* tutti questi; *mahā-bāho:* o Arjuna dalle potenti braccia; *kāraṇāni:* cause; *nibodha:* comprendi; *me:* di Me; *sāṅkhye:* nella filosofia *sāṅkhya; kṛtānte:* per il compimento; *proktāni:* descritte; *siddhaye:* nella perfezione; *sarva:* tutto; *karmaṇām:* delle azioni; *adhiṣṭhānam:* il luogo; *tathā:* anche; *kartā:* l'autore; *karaṇam ca:* e lo strumento; *pṛthak-vidham:* differenti tipi; *vividhāḥ ca:* e varietà; *pṛthak:* separatamente; *ceṣṭāḥ:* gli sforzi; *daivam:* il Supremo; *ca:* anche; *eva:* certamente; *atra:* qui; *pañcamam:* quinto.

TRADUZIONE

O Arjuna dalle braccia potenti, ascolta da Me i cinque fattori dell'azione. Sono descritti dalla filosofia *sāṅkhya* come il luogo dell'azione, l'autore, i sensi, lo sforzo e l'Anima Suprema.

SPIEGAZIONE

Ci si può domandare perché, se ogni azione comporta una conseguenza, l'uomo cosciente di Kṛṣṇa non goda e non soffra delle conseguenze delle sue azioni. Per dimostrarlo, il Signore fa riferimento alla filosofia del *Vedānta*. Insegna che cinque fattori sono la causa di ogni azione e determinano il suo successo, ed è necessario conoscerli. Il *sāṅkhya* è la base delle conoscenza, e il *Vedānta* è la somma della conoscenza, come riconoscono tutti i grandi *ācārya*. Anche Śaṅkarācārya accetta il *Vedānta-sūtra* in questa luce. Uno Scritto cosí autorevole merita dunque di essere consultato.

La decisione finale, come spiega la *Bhagavad-gītā* (*sarvasya cāhaṁ hṛdi*), spetta all'Anima Suprema, che impegna tutti gli esseri in attività specifiche. L'atto compiuto sotto la Sua direzione, che Ella indica dall'interno, non genera alcuna conseguenza, né in questa vita né nella prossima.

Gli strumenti dell'azione sono i sensi; attraverso di loro l'anima agisce in diversi modi e, per ogni azione, fornisce uno sforzo particolare. Ma in definitiva, tutte le azioni dipendono dalla volontà dell'Anima Suprema, situata nel cuore di ognuno come amica. Il Signore è dunque, nell'azione, la causa suprema. Perciò chi agisce nella coscienza di Kṛṣṇa, sotto la direzione dell' Anima Suprema situata nel cuore, non è legato da nessuno dei suoi atti. L'uomo fermamente situato nella coscienza di Kṛṣṇa non è dunque responsabile dei suoi atti; per lui tutto dipende dalla volontà suprema, l'Anima Suprema, Dio, l'Essere Sovrano.

VERSO 15

शरीरवाङ्मनोभिर्यत्कर्म प्रारभते नरः ।
न्याय्यं वा विपरीतं वा पञ्चैते तस्य हेतवः ॥१५॥

śarīra-vāṅmanobhir yat
karma prārabhate naraḥ
nyāyyaṁ vā viparītaṁ vā
pañcaite tasya hetavaḥ

śarīra: corpo; *vāk:* parole; *manobhiḥ:* con la mente; *yat:* ciò che; *karma:* azione; *prārabhate:* comincia; *naraḥ:* una persona; *nyāyyam:* giusta; *vā:* o; *viparītam:* sbagliata; *vā:* o; *pañca:* cinque; *ete:* tutte queste; *tasya:* le sue; *hetavaḥ:* cause.

TRADUZIONE

Qualsiasi azione, buona o cattiva, che l'uomo compie con il corpo, la mente o la parola, è causata da questi cinque fattori.

SPIEGAZIONE

I termini "buono" e "cattivo" in questo verso sono molto significativi. L'azione buona è quella compiuta secondo l'insegnamento delle Scritture, mentre quella cattiva va contro i loro precetti. Ma per il completo compimento di qualsiasi azione sono necessari questi cinque fattori.

VERSO 16

तत्रैवं सति कर्तारमात्मानं केवलं तु यः ।
पश्यत्यकृतबुद्धित्वान्न स पश्यति दुर्मतिः ॥१६॥

tatraivaṁ sati kartāram
ātmānaṁ kevalaṁ tu yaḥ
paśyaty akṛta-buddhitvān
na sa paśyati durmatiḥ

tatra: là; *evam:* certamente; *sati:* essendo cosi; *kartāram:* l'autore dell' azione; *ātmānam:* l'anima; *kevalam:* sola; *tu:* ma; *yaḥ:* chiunque; *paśyati:* vede; *akṛta-buddhitvāt:* per stupidità; *na:* mai; *saḥ:* egli; *paśyati:* vede; *durmatiḥ:* sciocco.

TRADUZIONE

Perciò, colui che crede di essere il solo ad agire, senza considerare i cinque fattori dell'azione, non è certo molto intelligente ed è incapace di vedere le cose cosí come sono.

SPIEGAZIONE

Uno sciocco non può comprendere che l'Anima Suprema è situata all'interno del suo corpo come amica e guida di tutte le sue azioni. Se le cause materiali dell'azione sono il luogo, l'autore, lo sforzo e i sensi, la causa finale è l'Essere Supremo, il Signore. Non si deve dunque limitare la propria visione alle quattro cause materiali, ma estenderla anche alla causa efficiente, la causa suprema. Chi non vede il Supremo crede di essere lui stesso la causa dell'azione.

VERSO 17

यस्य नाहंकृतो भावो बुद्धिर्यस्य न लिप्यते ।
हत्वाऽपि स इमाँल्लोकान्न हन्ति न निबध्यते ॥१७॥

yasya nāhaṅkṛto bhāvo
buddhir yasya na lipyate
hatvāpi sa imāl lokān
na hanti na nibadhyate

yasya: di colui che; *na:* mai; *ahaṅkṛtaḥ:* falso ego; *bhāvaḥ:* natura; *buddhiḥ:* intelligenza; *yasya:* di colui che; *na:* mai; *lipyate:* è attaccato; *hatvā api:* anche quando uccide; *saḥ:* egli; *imān:* questi; *lokān:* mondi; *na:* mai; *hanti:* uccide; *na:* mai; *nibadhyate:* diventa condizionato.

TRADUZIONE

Colui che non è motivato dal falso ego e la cui intelligenza non è condizionata, anche se uccidesse in questo mondo, non uccide. E i suoi atti non lo legano mai.

SPIEGAZIONE

Il Signore spiega qui ad Arjuna che il suo desiderio di non combattere nasce dal falso ego. Arjuna si credeva l'unico autore dell'azione e dimenticava di considerare che l'Essere Supremo è Colui che, dall'interno come dall'esterno, decide l'azione. Come può agire correttamente chi ignora questa verità? Ma l'uomo che conosce la natura degli strumenti dell'azione, che sa di essere colui che agisce e vede il Signore Supremo come maestro della decisione finale, è perfetto in tutto ciò che compie. Questa persona non cade mai preda dell'illusione. L'azione egocentrica, con la responsabilità che comporta per il suo autore, nasce dal falso ego e dall'empietà, dalla mancanza di coscienza di Kṛṣṇa. Chi agisce nella coscienza di Kṛṣṇa, sotto la direzione dell'Anima Suprema, del Signore, anche se uccidesse, in realtà non uccide e non deve neppure subire le conseguenze di un tale atto. Quando un soldato uccide un nemico per ordine di un superiore non è soggetto a punizione, ma quando uccide di propria iniziativa sarà condotto di fronte a una corte di giustizia.

VERSO 18

ज्ञानं ज्ञेयं परिज्ञाता त्रिविधा कर्मचोदना ।
करणं कर्म कर्तेति त्रिविधः कर्मसंग्रहः ॥१८॥

jñānaṁ jñeyaṁ parijñātā
tri-vidhā karma-codanā
karaṇaṁ karma karteti
tri-vidhaḥ karma saṅgrahaḥ

jñānam: conoscenza; *jñeyam:* oggetto della conoscenza; *parijñātā:* colui che conosce; *tri-vidhā:* tre tipi; *karma:* azione; *codanā:* impulsi; *karaṇam:* i sensi; *karma:* azione; *kartā:* l'autore dell'azione; *iti:* cosí; *tri-vidhaḥ:* tre tipi; *karma:* azione; *saṅgrahaḥ:* insieme.

TRADUZIONE

La conoscenza, l'oggetto della conoscenza e colui che conosce sono i tre fattori che provocano l'azione. I sensi, l'azione in sé e il suo autore formano la triplice base di ogni azione.

SPIEGAZIONE

Esistono tre tipi di stimoli per le azioni quotidiane: la conoscenza, l'oggetto della conoscenza e colui che conosce. Gli strumenti dell'azione, l'azione in sé e il suo autore sono chiamati gli elementi costitutivi dell'azione. Ogni azione compiuta dall'uomo comporta questi sei elementi. Prima dell'azione c'è uno stimolo, chiamato ispirazione. E ogni soluzione che si presenta alla mente prima del compimento dell'azione non è altro che una forma sottile dell'azione stessa. Poi questa forma sottile si manifesta e si trasforma nell'azione propriamente detta; ma occorre dapprima attraversare il processo psicologico del pensare, sentire e volere, che rappresentano ciò che viene definito come "stimolo". Questo stimolo, questa ispirazione, o la fede che conduce a compiere l'azione, e che in realtà si riferisce alla conoscenza, è la stessa, venga essa dalle Scritture o dal maestro spirituale. Quando l'ispirazione e l'autore si trovano riuniti, l'azione in sé viene compiuta con l'aiuto dei sensi. La mente è il centro di tutti i sensi, e l'oggetto della mente è l'azione in sé. Queste sono le diverse fasi dell'azione, cosí come le descrive la *Bhagavad-gītā.* Le parole *karma-saṅgrahaḥ,* "l'insieme dell'azione", indicano la triplice base di ogni azione.

VERSO 19

ज्ञानं कर्म च कर्ता च त्रिधैव गुणभेदतः ।
प्रोच्यते गुणसंख्याने यथावच्छृणु तान्यपि ॥१९॥

jñānaṁ karma ca kartā ca
tridhaiva guṇa-bhedataḥ
procyate guṇa-saṅkhyāne
yathāvac chṛṇu tāny api

jñānam: conoscenza; *karma:* azione; *ca:* anche; *kartā:* autore dell'azione; *ca:* anche; *tridhā:* tre tipi; *eva:* certamente; *guṇa-bhedataḥ:* secondo

le differenti influenze materiali; *procyate:* è detto; *guṇa-saṅkhyāne:* secondo le differenti influenze materiali; *yathāvat:* come agiscono; *śṛṇu:* ascolta; *tāni:* tutti loro; *api:* anche.

TRADUZIONE

In accordo alle tre influenze della natura materiale, ci sono tre tipi di conoscenza, di azioni e di autori. Ascolta mentre te li descrivo.

SPIEGAZIONE

Il quattordicesimo capitolo tratta in modo elaborato delle tre influenze della natura materiale. In esso si afferma che dalla virtú viene l'illuminazione, dalla passione viene il materialismo e dall'ignoranza la pigrizia e l'indolenza. Tutte queste influenze legano l'essere alla materia; nessuna di loro potrebbe farci raggiungere la liberazione. La virtú stessa è causa di condizionamento. Nel diciassettesimo capitolo il Signore descrive le varie forme di adorazione, compiute dai diversi tipi di uomini e determinate dall'influenza materiale che essi subiscono. In questo verso Egli esprime il desiderio di parlare dei differenti tipi di conoscenza, di azione e di autori dell'azione, secondo il loro contatto con le tre influenze della natura materiale.

VERSO 20

सर्वभूतेषु येनैकं भावमव्ययमीक्षते ।
अविभक्तं विभक्तेषु तज्ज्ञानं विद्धि सात्त्विकम् ॥२०॥

sarva-bhūteṣu yenaikaṁ
bhāvam avyayam īkṣate
avibhaktaṁ vibhakteṣu
taj jñānaṁ viddhi sāttvikam

sarva-bhūteṣu: in tutti gli esseri; *yena:* con cui; *ekam:* una; *bhāvam:* natura; *avyayam:* eterna; *īkṣate:* vede; *avibhaktam:* non divisa; *vibhakteṣu:* nel diviso e infinito; *tat:* quella; *jñānam:* conoscenza; *viddhi:* sappi; *sāttvikam:* nella virtú.

TRADUZIONE

Quella conoscenza che permette di distinguere in tutte le esistenze una natura spirituale unica, eterna, una nella molteplicità, è sotto l'influenza della virtú.

SPIEGAZIONE

La persona che vede un'anima spirituale in ogni essere vivente —essere celeste, uomo, mammifero, uccello, essere acquatico o pianta— possiede una conoscenza che deriva dalla virtú. Gli esseri sono provvisti di differenti corpi, determinati dalle loro azioni passate, ma in ognuno di questi corpi si trova un'anima spirituale. Come ha spiegato il settimo capitolo, la forza vitale che è in ogni corpo proviene dall'energia superiore del Signore Supremo. La persona che vede in ogni corpo quest'unica natura superiore, questa forza vitale, possiede la visione della virtú. I corpi muoiono, ma non muore l'energia vitale, che è eterna. Poiché le forme dell'esistenza condizionata sono molteplici, gli esseri si distinguono in funzione del corpo di cui sono rivestiti e ciò può farli sembrare divisi. La conoscenza impersonale di cui parla questo verso conduce alla fine colui che la possiede alla realizzazione spirituale.

VERSO 21

पृथक्त्वेन तु यज्ज्ञानं नानाभावान्पृथग्विधान् ।
वेत्ति सर्वेषु भूतेषु तज्ज्ञानं विद्धि राजसम् ॥२१॥

pṛthaktvena tu yaj jñānaṁ
nānā-bhāvān-pṛthag-vidhān
vetti sarveṣu bhūteṣu
taj jñānaṁ viddhi rājasam

pṛthaktvena: con la divisione; *tu:* ma; *yat jñānam:* quella conoscenza; *nānā-bhāvān:* nature molteplici; *pṛthak-vidhān:* diversamente; *vetti:* colui che sa; *sarveṣu:* in tutti; *bhūteṣu:* gli esseri; *tat jñānam:* questa conoscenza; *viddhi:* dev'essere considerata; *rājasam:* nella passione.

TRADUZIONE

Ma quella conoscenza che ci fa percepire l'esistenza di esseri di natura differente nei diversi corpi, è sotto l'influenza della passione.

SPIEGAZIONE

Il concetto secondo cui il corpo materiale è l'essere vivente stesso e la coscienza muore col corpo appartiene a una conoscenza che deriva dalla passione. Secondo questa conoscenza, i corpi si distinguono gli uni dagli altri a causa di un differente sviluppo della coscienza, ma questa coscienza non sarebbe manifestata da un'anima distinta dal corpo. Corpo e anima s'identificano, non esiste un'anima al di là del corpo. Sempre secondo que-

sto sapere, la coscienza è temporanea, oppure non esistono anime individuali, ma un'anima onnipresente, onnisciente, e il corpo non è che la manifestazione di un'ignoranza temporanea. Oppure non esiste, al di là del corpo, né un'anima individuale né un'Anima Suprema. Tutte queste teorie sono considerate prodotti della passione.

VERSO 22

यत्तु कृत्स्नवदेकस्मिन्कार्ये सक्तमहैतुकम् ।
अतत्त्वार्थवदल्पं च तत्तामसमुदाहृतम् ॥२२॥

yat tu kṛtsnavad ekasmin
kārye saktam ahaitukam
atattvārthavad alpaṁ ca
tat tāmasam udāhṛtam

yat: quella che; *tu:* ma; *kṛtsnavat:* tutto ciò che è; *ekasmin:* in una; *kārye:* azione; *saktam:* attaccata; *ahaitukam:* senza causa; *atattva-arthavat:* senza realtà; *alpam ca:* è molto ridotta; *tat:* questa; *tāmasam:* nell'ignoranza; *udāhṛtam:* è detta.

TRADUZIONE

E quella conoscenza cieca alla verità e molto limitata, con cui ci si attacca a un solo tipo di attività come se fosse tutto, è dominata dalle tenebre dell' ignoranza.

SPIEGAZIONE

La "conoscenza" dell'uomo comune deriva sempre dalle tenebre dell' ignoranza, perché tutti gli esseri condizionati nascono nell'ignoranza. La conoscenza che non si sviluppa dagli insegnamenti di persone autorizzate o dalle Scritture si limita al corpo. Chi la possiede non si preoccupa minimamente di agire secondo i principi delle Scritture. Per una simile persona, Dio è il denaro, e la conoscenza è ciò che gli permette di soddisfare i bisogni del corpo. Tale conoscenza non ha nessun rapporto con la Verità Assoluta. È piú o meno identica a quella dell'animale, perché riguarda solo il mangiare, il dormire, l'accoppiamento e la difesa. Questo verso la definisce un prodotto dell'ignoranza tenebrosa. In conclusione, la conoscenza che si riferisce all'anima spirituale, situata al di là del corpo, deriva dalla virtú; la conoscenza che, con la logica materiale e la speculazione intellettuale, genera teorie e dottrine a non finire, appartiene alla passione; e infine la conoscenza che non si estende oltre il mantenimento del corpo nelle comodità proviene dall'ignoranza.

VERSO 23

नियतं सङ्गरहितमरागद्वेषतः कृतम् ।
अफलप्रेप्सुना कर्म यत्तत्सात्त्विकमुच्यते ॥२३॥

niyataṁ saṅga-rahitam
arāga-dveṣataḥ kṛtam
aphala-prepsunā karma
yat tat sāttvikam ucyate

niyatam: regolatrice; *saṅga-rahitam:* senza attaccamento; *arāga-dveṣataḥ:* senza attrazione né repulsione; *kṛtam:* compiuta; *aphala-prepsunā:* senza desiderio personale; *karma:* azione; *yat:* ciò che; *tat:* che; *sāttvikam:* nella virtú; *ucyate:* è detta.

TRADUZIONE

L'azione dettata dal dovere, compiuta senza attaccamento, senza attrazione né avversione, da colui che ha rinunciato ai suoi frutti, è sotto l'influenza della virtú.

SPIEGAZIONE

I doveri prescritti e assegnati dalle Scritture per ciascun *varṇa* e *āśrama*, compiuti senza attaccamento e senza alcun senso di possesso, e quindi senza attrazione o repulsione, ma compiuti nella coscienza di Kṛṣṇa, per soddisfare non la propria persona, ma l'Essere Supremo, sono considerate azioni che appartengono alla virtú.

VERSO 24

यत्तु कामेप्सुना कर्म साहङ्कारेण वा पुनः ।
क्रियते बहुलायासं तद्राजसमुदाहृतम् ॥२४॥

yat tu kāmepsunā karma
sāhaṅkāreṇa vā punaḥ
kriyate bahulāyāsaṁ
tad rājasam udāhṛtam

yat: ciò che; *tu:* ma; *kāma-īpsunā:* con desiderio personale; *karma:* azione; *sāhaṅkāreṇa:* con il falso ego; *vā:* o; *punaḥ:* ancora; *kriyate:* è compiuta; *bahula-āyāsam:* con grande sforzo; *tat:* questa; *rājasam:* nella passione; *udāhṛtam:* è detta.

TRADUZIONE

Ma l'azione compiuta con grande sforzo da colui che mira all'appagamento dei desideri, motivata dal falso ego, è sotto l'influenza della passione.

VERSO 25

अनुबन्धं क्षयं हिंसामनपेक्ष्य च पौरुषम् ।
मोहादारभ्यते कर्म यत्तत्तामसमुच्यते ॥२५॥

anubandhaṁ kṣayaṁ hiṁsām
anapekṣya ca pauruṣam
mohād ārabhyate karma
yat tat tāmasam ucyate

anubandham: futuro imprigionamento; *kṣayam:* dannosa; *hiṁsām:* violenza; *anapekṣya:* senza considerare le conseguenze; *ca:* anche; *pauruṣam:* capacità umana; *mohāt:* dall'illusione; *ārabhyate:* è cominciata; *karma:* azione; *yat:* questa; *tat:* che; *tāmasam:* nell'ignoranza; *ucyate:* è detta.

TRADUZIONE

E quell'azione compiuta nell'incoscienza e nell'illusione, senza considerare le conseguenze o l'incatenamento che comporta, che fa violenza agli altri ed è inattuabile, è sotto l'influenza dell'ignoranza.

SPIEGAZIONE

Ognuno deve rendere conto delle sue azioni, o davanti allo Stato o davanti agli agenti del Signore Supremo, gli Yamadūta. Gli atti irresponsabili sono fonte di smarrimento, perché rompono i princípi regolatori stabiliti dalle Scritture. Spesso sono basati sulla violenza e portano sofferenza agli altri esseri viventi. Questi atti irresponsabili sono compiuti unicamente alla luce dell'esperienza personale del loro autore. Questa è l'illusione. E tutte queste azioni illusorie nascono dall'ignoranza.

VERSO 26

मुक्तसङ्गोऽनहंवादी धृत्युत्साहसमन्वितः ।
सिद्ध्यसिद्ध्योर्निर्विकारः कर्ता सात्त्विक उच्यते ॥२६॥

mukta-saṅgo 'nahaṁvādī
dhṛty-utsāha-samanvitaḥ

siddhy-asiddhyor nirvikāraḥ
kartā sāttvika ucyate

mukta-saṅgaḥ: slegato da ogni contatto con la materia; *anaham-vādī:* senza falso ego; *dhṛti-utsāha:* con grande entusiasmo; *samanvitaḥ:* qualificato in questo modo; *siddhi:* perfezione; *asiddhyoḥ:* fallimento; *nirvikāraḥ:* senza mutamento; *kartā:* l'autore dell'azione; *sāttvikaḥ:* nella virtú; *ucyate:* è detto.

TRADUZIONE

Chi agisce libero da ogni attaccamento materiale e dal falso ego, entusiasta, risoluto e indifferente al successo come al fallimento, è sotto l'influenza della virtú.

SPIEGAZIONE

L'uomo cosciente di Kṛṣṇa trascende sempre le tre influenze della natura materiale. Situato al di là del falso ego e dell'orgoglio, non ricerca il frutto delle azioni che gli sono assegnate, ma non per questo è meno entusiasta mentre le compie. E questo entusiasmo non si affievolisce anche se nel compimento di queste azioni deve subire qualche sofferenza. È indifferente al successo e al fallimento, e resta equanime davanti alle gioie e alle sofferenze. Chi agisce cosi è situato nella virtú.

VERSO 27

रागी कर्मफलप्रेप्सुर्लुब्धो हिंसात्मकोऽशुचिः ।
हर्षशोकान्वितः कर्ता राजसः परिकीर्तितः ॥२७॥

rāgī karma-phala-prepsur
lubdho hiṁsātmako 'śuciḥ
harṣa-śokānvitaḥ kartā
rājasaḥ parikīrtitaḥ

rāgī: molto attaccato; *karma-phala:* al risultato dell'azione; *prepsuḥ:* desiderando; *lubdhaḥ:* avido; *hiṁsā-ātmakaḥ:* e sempre invidioso; *aśuciḥ:* impuro; *harṣa-śoka-anvitaḥ:* spinto dalla gioia e dal dolore; *kartā:* l'autore dell'azione; *rājasaḥ:* nella passione; *parikīrtitaḥ:* è dichiarato.

TRADUZIONE

Ma chi agisce attaccandosi ai frutti del suo lavoro e desidera goderne con passione, che è avido, invidioso, impuro, trasportato dalle gioie e dai dolori, è sotto l'influenza della passione.

SPIEGAZIONE

Se un uomo è troppo attaccato a una particolare attività o al frutto del suo lavoro significa che è troppo attaccato alla concezione materialistica delle cose, alla casa, alla moglie e ai figli, quindi non ha alcun desiderio di raggiungere un livello superiore di esistenza. L'unica sua preoccupazione è quella di rendere questo mondo il luogo piú comodo possibile dal punto di vista materiale. Generalmente è molto avaro, pieno di avidità, e crede che tutti i beni acquisiti siano permanenti e che non li perderà mai. Invidioso degli altri, è sempre pronto a commettere qualsiasi atto colpevole pur di soddisfare i suoi sensi. Essendo lui stesso empio, non si preoccupa affatto di sapere se i guadagni che ammucchia sono onesti o no. Pieno di gioia quando le attività hanno il successo, diventa triste quando falliscono. Un uomo simile è sotto il dominio della passione.

VERSO 28

अयुक्तः प्राकृतः स्तब्धः शठो नैष्कृतिकोऽलसः ।
विषादी दीर्घसूत्री च कर्ता तामस उच्यते ॥२८॥

ayuktaḥ prākṛtaḥ stabdhaḥ
śaṭho naiṣkṛtiko 'lasaḥ
viṣādī dīrgha-sūtrī ca
kartā tāmasa ucyate

ayuktaḥ: senza riferimento alle Scritture; *prākṛtaḥ:* materialista; *stabdhaḥ:* ostinato; *śaṭhaḥ:* truffatore; *naiṣkṛtikaḥ:* che sa insultare gli altri; *alasaḥ:* pigro; *viṣādī:* triste; *dīrgha-sūtrī:* che rimanda all'indomani; *ca:* anche; *kartā:* l'autore dell'azione; *tāmasaḥ:* nell'ignoranza; *ucyate:* è detto.

TRADUZIONE

E chi agisce sempre contro i precetti delle Scritture, materialista, ostinato, furbo e abile a insultare, pigro, sempre triste, che rimanda continuamente all' indomani, è sotto l'influenza dell'ignoranza.

SPIEGAZIONE

Le Scritture c'insegnano quali atti devono o non devono essere compiuti. Chi trascura questi insegnamenti compie azioni proibite; in generale si tratta di materialisti. Essi agiscono secondo le influenze materiali e non secondo i precetti delle Scritture. Non sono gentili e generalmente si mostrano furbi ed esperti a insultare. Sono estremamente pigri, e se si assegna loro qualche dovere, o non l'eseguono come si deve o lo rimandano a piú tardi. Trasci-

nano per anni ciò che potrebbero fare in un'ora. Sembrano dunque sempre tristi. Coloro che agiscono cosí sono avvolti dall'ignoranza.

VERSO 29

बुद्धेर्भेदं धृतेश्चैव गुणतस्त्रिविधं शृणु ।
प्रोच्यमानमशेषेण पृथक्त्वेन धनंजय ॥२९॥

buddher bhedaṁ dhṛteś caiva
guṇatas tri-vidhaṁ śṛṇu
procyamānam aśeṣeṇa
pṛthaktvena dhanañjaya

buddheḥ: d'intelligenza; *bhedam:* differenze; *dhṛteḥ:* di fermezza; *ca:* anche; *eva:* certamente; *guṇataḥ:* dalle tre influenze della natura materiale; *tri-vidham:* tre tipi di; *śṛṇu:* ascolta; *procyamānam:* cosí come sono descritte da Me; *aśeṣeṇa:* nei particolari; *pṛthaktvena:* diversamente; *dhanañjaya:* o conquistatore delle ricchezze.

TRADUZIONE

Ascolta ora, o conquistatore delle ricchezze, mentre ti descriverò nei particolari i tre tipi d'intelligenza e di determinazione, secondo le tre influenze della natura materiale.

SPIEGAZIONE

Dopo aver descritto la conoscenza, l'oggetto della conoscenza e colui che conosce, nelle tre divisioni corrispondenti alle tre influenze materiali, il Signore descriverà ora l'intelligenza e la determinazione di colui che agisce, sempre secondo le tre influenze materiali.

VERSO 30

प्रवृत्तिं च निवृत्तिं च कार्याकार्ये भयाभये ।
बन्धं मोक्षं च या वेत्ति बुद्धिः सा पार्थ सात्त्विकी ॥३०॥

pravṛttiṁ ca nivṛttiṁ ca
kāryākārye bhayābhaye
bandhaṁ mokṣaṁ ca yā vetti
buddhiḥ sā pārtha sāttvikī

pravṛttim: che merita; *ca:* e; *nivṛttim:* che non merita; *ca:* e; *kārya:* azione; *akārye:* inazione; *bhaya:* da temere; *abhaye:* da non temere; *bandham:*

legame; *mokṣam ca:* e liberazione; *yā:* ciò che; *vetti:* conosce; *buddhiḥ:* intelligenza; *sā:* questa; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *sāttvikī:* nella virtú.

TRADUZIONE

O figlio di Pṛthā, quell'intelligenza che permette di distinguere ciò che si dovrebbe fare da ciò che non si dovrebbe fare, ciò che è da temere e ciò che non lo è, ciò che incatena e ciò che libera, è sotto l'influenza della virtú.

SPIEGAZIONE

Le azioni compiute secondo le regole delle Scritture sono dette *pravṛtti* "degne di essere compiute", al contrario di quelle non dirette dalle Scritture. Colui che ignora le istruzioni delle Scritture s'imprigiona nell'azione e nelle sue conseguenze. L'intelligenza discriminatrice nasce dalla virtú.

VERSO 31

यया धर्ममधर्मं च कार्यं चाकार्यमेव च ।
अयथावत्प्रजानाति बुद्धिः सा पार्थ राजसी ॥ ३१ ॥

yayā dharmam adharmaṁ ca
kāryaṁ cākāryam eva ca
ayathāvat prajānāti
buddhiḥ sā pārtha rājasī

yayā: da cui; *dharmam:* princípi della religione; *adharmam ca:* e l'irreligione; *kāryam:* azione; *ca:* anche; *akāryam:* ciò che non dev'essere fatto; *eva:* certamente; *ca:* e; *ayathāvat:* non perfettamente; *prajānāti:* sa; *buddhiḥ:* intelligenza; *sā:* che; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *rājasī:* nella passione.

TRADUZIONE

Ma l'intelligenza che non distingue la via della religione da quella dell'irreligione, né distingue ciò che si dovrebbe fare da ciò che non si dovrebbe fare, quest'intelligenza imperfetta, o figlio di Pṛthā, è sotto l'influenza della passione.

SPIEGAZIONE

L'intelligenza dominata dalla passione agisce sempre in modo perverso. Accetta le false religioni e rifiuta la vera. Gli uomini provvisti di questa intelligenza pensano e agiscono sempre nella direzione sbagliata; scambiano una grande anima per una persona comune e un uomo comune per una grande anima. Pensano che la verità sia menzogna e accettano la menzogna come

verità. In ogni attività intraprendono sempre la via sbagliata. La loro intelligenza appartiene dunque alla passione.

VERSO 32

अधर्मं धर्ममिति या मन्यते तमसावृता ।
सर्वार्थान्विपरीतांश्च बुद्धिः सा पार्थ तामसी ॥ ३२ ॥

adharmaṁ dharmam iti yā
manyate tamasāvṛtā
sarvārthān viparītāṁś ca
buddhiḥ sā pārtha tāmasī

adharmam: irreligione; *dharmam:* religione; *iti:* cosi; *yā:* chi; *manyate:* pensa; *tamasā:* per illusione; *āvṛtā:* coperte; *sarva-arthān:* tutte le cose; *viparītān:* la direzione sbagliata; *ca:* anche; *buddhiḥ:* intelligenza; *sa:* questa; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *tāmasī:* nell'ignoranza.

TRADUZIONE

E quell'intelligenza che scambia l'irreligione per religione e la religione per irreligione, che è dominata dall'illusione e dalle tenebre, che si volge sempre nella direzione sbagliata, o Pārtha, è sotto l'influenza dell'ignoranza.

VERSO 33

धृत्या यया धारयते मनःप्राणेन्द्रियक्रियाः ।
योगेनाव्यभिचारिण्या धृतिः सा पार्थ सात्त्विकी ॥३३॥

dhṛtyā yayā dhārayate
manaḥ prāṇendriya-kriyāḥ
yogenāvyabhicāriṇyā
dhṛtiḥ sā pārtha sāttvikī

dhṛtyā: determinazione; *yayā:* con la quale; *dhārayate:* è sostenuta; *manaḥ:* mente; *prāṇa:* vita; *indriya:* sensi; *kriyāḥ:* attività; *yogena:* con la pratica dello *yoga;* *avyabhicāriṇyā:* senza alcuna interruzione; *dhṛtiḥ:* determinazione; *sā:* questa; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *sāttvikī:* nella virtú.

TRADUZIONE

O figlio di Pṛthā, la determinazione che non si può spezzare, sostenuta con fermezza dalla pratica dello *yoga* e che domina la mente, la vita stessa e le attività dei sensi, è sotto l'influenza della virtú.

SPIEGAZIONE

Lo *yoga* è un mezzo per comprendere l'Essere Supremo. Colui che con determinazione resta sempre fisso sull'Essere Supremo e concentra su di Lui la mente, la vita e le attività dei sensi, è impegnato nella coscienza di Kṛṣṇa. Tale determinazione proviene dalla virtú. Il termine *avyabhicāriṇya* è pieno di significato: definisce gli uomini che s'impegnano nella coscienza di Kṛṣṇa senza mai deviare.

VERSO 34

यया तु धर्मकामार्थान्धृत्या धारयतेऽर्जुन ।
प्रसङ्गेन फलाकाङ्क्षी धृतिः सा पार्थ राजसी ॥३४॥

yayā tu dharma-kāmārthān
dhṛtyā dhārayate 'rjuna
prasaṅgena phalākāṅkṣī
dhṛtiḥ sā pārtha rājasī

yayā: con la quale; *tu:* ma; *dharma-kāma-arthān:* per la religiosità, il piacere dei sensi e l'accumulo di ricchezze; *dhṛtyā:* con la determinazione; *dhārayate:* è mantenuta; *arjuna:* o Arjuna; *prasaṅgena:* attaccamento; *phala-ākāṅkṣī:* desiderando il risultato; *dhṛtiḥ:* determinazione; *sā:* questa; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *rājasī:* nella passione.

TRADUZIONE

Ma la determinazione con cui si ricerca fortemente qualche interesse personale nella religione, nello sviluppo economico e nella gratificazione dei sensi, o Arjuna, è sotto l'influenza della passione.

SPIEGAZIONE

Chi desidera continuamente godere dei frutti delle sue attività religiose o economiche, chi aspira solo al piacere dei sensi e ha la mente, la vita e i sensi sempre immersi in queste cose, vive sotto il dominio della passione.

VERSO 35

यया स्वप्नं भयं शोकं विषादं मदमेव च ।
न विमुञ्चति दुर्मेधा धृतिः सा पार्थ तामसी ॥३५॥

yayā svapnaṁ bhayaṁ śokaṁ
viṣādaṁ madam eva ca

na vimuñcati durmedhā
dhṛtiḥ sā pārtha tāmasī

yayā: per questo; *svapnam:* sogno; *bhayam:* timore; *śokam:* lamento; *viṣādam:* tristezza; *madam:* illusione; *eva:* certamente; *ca:* anche; *na:* mai; *vimuñcati:* è liberato; *durmedhāḥ:* senza intelligenza; *dhṛtiḥ:* determinazione; *sā:* questa; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *tāmasī:* nell'ignoranza.

TRADUZIONE

E la determinazione che non può condurre oltre il sogno, la paura, i lamenti, la tristezza e l'illusione, questa determinazione inutile è sotto l'influenza dell'ignoranza.

SPIEGAZIONE

Non si deve concludere da questo verso che un uomo situato in virtú non sogni. Per sogno s'intende qui il sonno eccessivo. Il sogno è sempre presente, sia nella virtú che nella passione e nell'ignoranza, perché è un fenomeno naturale. Ma coloro che non possono evitare il sonno eccessivo né sanno liberarsi dall'orgoglio che accompagna inevitabilmente l'atto di godere della materia, che sognano sempre di dominare il mondo materiale e assorbono vita, mente e sensi in queste cose, sono considerati avvolti dall'ignoranza.

VERSI 36-37

सुखं त्विदानीं त्रिविधं शृणु मे भरतर्षभ ।
अभ्यासाद्रमते यत्र दुःखान्तं च निगच्छति ॥३६॥
यत्तदग्रे विषमिव परिणामेऽमृतोपमम् ।
तत्सुखं सात्त्विकं प्रोक्तमात्मबुद्धिप्रसादजम् ॥३७॥

sukhaṁ tv idānīṁ tri-vidhaṁ
śṛṇu me bharatarṣabha
abhyāsād ramate yatra
duḥkhāntaṁ ca nigacchati

yat tad agre viṣam iva
pariṇāme 'mṛtopamam
tat sukhaṁ sāttvikaṁ proktam
ātma-buddhi-prasāda-jam

sukham: felicità; *tu:* ma; *idānīm:* adesso; *tri-vidham:* tre tipi di; *śṛṇu:* ascolta; *ma:* da Me; *bharatarṣabha:* o Arjuna, migliore dei Bhārata; *abhyāsāt:*

con la pratica; *ramate:* gode di; *yatra:* dove; *duḥkha:* dolore; *antam:* fine; *ca:* anche; *nigacchati:* ottiene; *yat:* ciò che; *tat:* questo; *agre:* all'inizio; *viṣam iva:* come veleno; *pariṇāme:* alla fine; *amṛta:* nettare; *upamam:* paragonato a; *tat:* questo; *sukham:* felicità; *sāttvikam:* nella virtú; *proktam:* è detto; *ātma:* il sé; *buddhi:* intelligenza; *prasāda-jam:* soddisfacente.

TRADUZIONE

O migliore dei Bhārata, ascolta ora la descrizione dei tre tipi di felicità di cui gode l'essere condizionato e che lo conducono talvolta al termine di ogni sofferenza. La felicità che all'inizio è come veleno, ma alla fine è come nettare, e che risveglia alla realizzazione spirituale, è sotto l'influenza della virtú.

SPIEGAZIONE

L'essere condizionato si consuma nel tentativo di godere della felicità materiale, senza accorgersi di "masticare ciò che è già stato masticato". Talvolta, però, mentre è assorto in questa via, gli accade di godere della compagnia di un *mahātmā* e di sfuggire cosi alla trappola dell'esistenza materiale. In altre parole, l'essere condizionato è sempre immerso in qualche godimento materiale, ma quando, in compagnia di una persona spiritualmente elevata, riesce a capire che questo godimento non è altro che il ripetersi monotono di un godimento già sperimentato, quando si sveglia, infine, alla sua vera coscienza, la coscienza di Kṛṣṇa, può liberarsi da questo godimento mediocre, da questa pseudo-felicità. Chi ricerca la realizzazione spirituale deve seguire numerosi principi e regole per poter controllare la mente e i sensi e concentrare la mente sull'Essere Supremo. Tutte queste pratiche sono molto difficili, amare come veleno, ma chi riesce a seguirle con successo e raggiunge il livello spirituale comincia a gustare il vero nettare e a godere veramente dell' esistenza.

VERSO 38

विषयेन्द्रियसंयोगाद्यत्तदग्रेऽमृतोपमम् ।
परिणामे विषमिव तत्सुखं राजसं स्मृतम् ॥३८॥

viṣayendriya-saṁyogād
yat tad agre 'mṛtopamam
pariṇāme viṣam iva
tat sukhaṁ rājasaṁ smṛtam

viṣaya: oggetto dei sensi; *indriya:* i sensi; *saṁyogāt:* unione; *yat:* questo; *tat:* che; *agre:* all'inizio; *amṛta-upamam:* come nettare; *pariṇāme:* alla fine;

viṣam iva: come veleno; *tat:* questa; *sukham:* felicità; *rājasam:* nella passione; *smṛtam:* (è) considerata.

TRADUZIONE

Ma la felicità nata dal contatto dei sensi con i loro oggetti, che all'inizio sembra nettare ma alla fine è come veleno, è sotto l'influenza della passione.

SPIEGAZIONE

Un uomo incontra una donna e i suoi sensi lo spingono a guardarla, a toccarla, ad avere rapporti sessuali con lei. All'inizio tutto questo può sembrare molto piacevole per i sensi, ma dopo un certo tempo prende il gusto del veleno. Si separano o divorziano, si lamentano, si addolorano... Questo genere di felicità appartiene sempre alla passione. La felicità che deriva dal contatto dei sensi con i loro oggetti è sempre fonte di sofferenza ed è meglio dunque cercare di evitarla in tutti i modi.

VERSO 39

यदग्रे चानुबन्धे च सुखं मोहनमात्मनः ।
निद्रालस्यप्रमादोत्थं तत्तामसमुदाहृतम् ॥३९॥

yad agre cānubandhe ca
sukhaṁ mohanam ātmanaḥ
nidrālasya-pramādotthaṁ
tat tāmasam udāhṛtam

yat: ciò che; *agre:* all'inizio; *ca:* anche; *anubandhe:* legando; *ca:* anche; *sukham:* felicità; *mohanam:* illusione; *ātmanaḥ:* del sé; *nidrā:* sonno; *ālasya:* pigrizia; *pramāda:* illusione; *uttham:* prodotto da; *tat:* questo; *tāmasam:* nell'ignoranza; *udāhṛtam:* (è) detta essere.

TRADUZIONE

E quella felicità cieca alla realizzazione spirituale, che è solo illusione dall'inizio alla fine, nata dal sonno, dall'ozio e dall'errore è sotto l'influenza dell'ignoranza.

SPIEGAZIONE

Gli uomini che si compiacciono nell'ozio e nel sonno, come quelli che ignorano completamente come agire e non agire, si trovano certamente nell'

ignoranza. Per chi è immerso nell'ignoranza tutto è illusione, non c'è felicità, né all'inizio né alla fine. Chi è dominato dalla passione può trovare all' inizio qualche gioia effimera, ma chi è avvolto dall'ignoranza non conosce altro che dolore, dall'inizio alla fine.

VERSO 40

न तदस्ति पृथिव्यां वा दिवि देवेषु वा पुनः ।
सत्त्वं प्रकृतिजैर्मुक्तं यदेभिः स्यात्त्रिभिर्गुणैः ॥४०॥

na tad asti pṛthivyāṁ vā
divi deveṣu vā punaḥ
sattvaṁ prakṛti-jair muktaṁ
yad ebhiḥ syāt tribhir guṇaiḥ

na: non; *tat:* ciò; *asti:* c'è; *pṛthivyām:* sulla Terra; *vā:* o; *divi:* nel sistema planetario superiore; *deveṣu:* tra gli esseri celesti; *vā:* o; *punaḥ:* ancora; *sattvam:* esistenza; *prakṛti-jaiḥ:* dalle influenze della natura materiale; *muktam:* liberato; *yat:* ciò; *ebhiḥ:* da questi; *syāt:* diventa cosi; *tribhiḥ:* dalle tre; *guṇaiḥ:* influenze della natura materiale.

TRADUZIONE

Nessuno, né sulla Terra né tra gli esseri celesti, sui pianeti superiori, è libero dalle tre influenze della natura materiale.

SPIEGAZIONE

Il Signore riassume qui, nella sua totalità, l'azione delle influenze della natura materiale sull'universo.

VERSO 41

ब्राह्मणक्षत्रियविशां शूद्राणां च परंतप ।
कर्माणि प्रविभक्तानि स्वभावप्रभवैर्गुणैः ॥४१॥

brāhmaṇa-kṣatriya-viśāṁ
śūdrāṇāṁ ca parantapa
karmāṇi pravibhaktāni
svabhāva-prabhavair guṇaiḥ

brāhmaṇa: i *brāhmaṇa; kṣatriya:* gli *kṣatriya; viśām:* dei *vaiśya; śūdrāṇām:* dei *śūdra; ca:* e; *parantapa:* o vincitore dei nemici; *karmāṇi:* attività;

pravibhaktāni: sono divise; *svabhāva:* la propria natura; *prabhavaiḥ:* nati da; *guṇaiḥ:* le tre influenze della natura materiale.

TRADUZIONE

***Brāhmaṇa*, *kṣatriya*, *vaiśya* e *śūdra* si distinguono per le qualità che manifestano nell'azione, o vincitore dei nemici, secondo le tre influenze della natura materiale.**

VERSO 42

शमो दमस्तपः शौचं क्षान्तिरार्जवमेव च ।
ज्ञानं विज्ञानमास्तिक्यं ब्रह्मकर्म स्वभावजम् ॥४२॥

śamo damas tapaḥ śaucaṁ
kṣāntir ārjavam eva ca
jñānaṁ vijñānam āstikyaṁ
brahma-karma svabhāva-jam

śamaḥ: pace; *damaḥ:* controllo di sé; *tapaḥ:* austerità; *śaucam:* purezza; *kṣāntiḥ:* tolleranza; *ārjavam:* onestà; *eva:* certamente; *ca:* e; *jñānam:* conoscenza; *vijñānam:* saggezza; *āstikyam:* pietà; *brahma:* di un *brāhmaṇa; karma:* dovere; *svabhāva-jam:* nato dalla sua propria natura.

TRADUZIONE

Serenità, controllo di sé, austerità, purezza, tolleranza, onestà, saggezza, conoscenza e pietà sono le qualità che accompagnano l'attività del *brāhmaṇa*.

VERSO 43

शौर्यं तेजो धृतिर्दाक्ष्यं युद्धे चाप्यपलायनम् ।
दानमीश्वरभावश्च क्षात्रं कर्म स्वभावजम् ॥४३॥

śauryaṁ tejo dhṛtir dākṣyaṁ
yuddhe cāpy apalāyanam
dānam īśvara-bhāvaś ca
kṣātraṁ karma svabhāva-jam

śauryam: eroismo; *tejaḥ:* potere; *dhṛtiḥ:* determinazione; *dākṣyam:* ingegnosità; *yuddhe:* nel combattimento; *ca:* e; *api:* anche; *apalāyanam:* che non fugge; *dānam:* generosità; *īśvara:* dirigente; *bhāvaḥ:* natura; *ca:* e; *kṣātram: kṣatriya; karma:* dovere; *svabhāva-jam:* nato dalla sua propria natura.

TRADUZIONE

Eroismo, potenza, determinazione, ingegnosità, coraggio in battaglia, generosità e arte di governare sono le qualità che accompagnano le attività dello *kṣatriya*.

VERSO 44

कृषिगोरक्ष्यवाणिज्यं वैश्यकर्म स्वभावजम् ।
परिचर्यात्मकं कर्म शूद्रस्यापि स्वभावजम् ॥४४॥

kṛṣi-gorakṣya-vāṇijyaṁ
vaiśya-karma svabhāva-jam
paricaryātmakaṁ karma
śūdrasyāpi svabhāva-jam

kṛṣi: aratura; *go:* mucche; *rakṣya:* protezione; *vāṇijyam:* commercio; *vaiśya: vaiśya; karma:* dovere; *svabhāva-jam:* nato dalla sua propria natura; *paricaryā:* servizio; *ātmakam:* natura; *karma:* dovere; *śūdrasya:* del *śūdra; api:* anche; *svabhāva-jam:* nato dalla sua propria natura.

TRADUZIONE

La tendenza a coltivare la terra, ad allevare il bestiame e a commerciare sono legate all'attività del *vaiśya*. Il *śūdra*, invece, serve gli altri col suo lavoro.

VERSO 45

स्वे स्वे कर्मण्यभिरतः संसिद्धिं लभते नरः ।
स्वकर्मनिरतः सिद्धिं यथा विन्दति तच्छृणु ॥४५॥

sve sve karmaṇy abhirataḥ
saṁsiddhiṁ labhate naraḥ
svakarma-nirataḥ siddhiṁ
yathā vindati tac chṛṇu

sve: proprio; *sve:* suo; *karmaṇi:* nelle azioni; *abhirataḥ:* seguendo; *saṁsiddhim:* perfezione; *labhate:* ottiene; *naraḥ:* l'uomo; *svakarma:* dal suo proprio dovere; *nirataḥ:* impegnato; *siddhim:* perfezione; *yathā:* come; *vindati:* raggiunge; *tat:* quello; *śṛṇu:* ascolta.

TRADUZIONE

Seguendo, nelle sue attività, la propria natura, ogni uomo può diventare perfetto. Ascolta ora, ti prego, come si giunge a questo.

VERSO 46

यतः प्रवृत्तिर्भूतानां येन सर्वमिदं ततम् ।
स्वकर्मणा तमभ्यर्च्य सिद्धिं विन्दति मानवः ॥४६॥

yataḥ pravṛttir bhūtānāṁ
yena sarvam idaṁ tatam
svakarmaṇā tam abhyarcya
siddhiṁ vindati mānavaḥ

yataḥ: da colui che; *pravṛttiḥ:* l'origine; *bhūtānām:* di tutti gli esseri; *yena:* da cui; *sarvam:* tutto; *idam:* questo; *tatam:* è penetrato; *svakarmaṇā:* nei suoi propri doveri; *tam:* Lui; *abhyarcya:* adorando; *siddhim:* perfezione; *vindati:* raggiunge; *mānavaḥ:* l'uomo.

TRADUZIONE

Adorando il Signore, che è la fonte di tutti gli esseri ed è onnipresente, l'uomo può, compiendo il proprio dovere, raggiungere la perfezione.

SPIEGAZIONE

Tutti gli esseri viventi, come spiega il quindicesimo capitolo, sono frammenti del Signore Supremo, di cui fanno parte integrante. Come conferma il *Vedānta-sūtra* (*janmādy asya yataḥ*), il Signore costituisce l'origine di tutti gli esseri e l'origine anche della loro vita. E con le Sue energie, esterna e interna, Egli è presente ovunque. Si deve perciò adorarLo insieme con le Sue energie. I *vaiṣṇava* Lo adorano generalmente insieme con la Sua energia interna, poiché quella esterna è solo il riflesso distorto della prima. L'energia esterna non è che una tela di fondo, su cui il Signore, con la Sua emanazione plenaria, il Paramātmā, mostra ovunque la Sua presenza. Egli è l'Anima Suprema, presente in tutti gli esseri celesti, gli uomini e gli animali, ovunque. Ognuno deve sapere quindi che, come parte integrante del Signore Supremo, ha il dovere di servirLo. Tutti dovrebbero essere impegnati al servizio del Signore con amore e devozione, in piena coscienza di Kṛṣṇa. Questo è ciò che raccomanda il verso.

Ognuno dev'essere cosciente del fatto che è Śrī Kṛṣṇa, Hṛṣīkeśa, il maestro dei sensi, a impegnarci in questa o quell'attività, e che i frutti di ogni attività devono essere di nuovo investiti nell'adorazione di Śrī Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema. Mantenendo sempre questa coscienza, che è la piena coscienza di Kṛṣṇa, per la grazia del Signore si potrà vedere tutto con chiarezza. Questa è l'esistenza perfetta. Il Signore dice nella *Bhagavad-gītā* che Egli S'incarica personalmente di liberare il devoto che ha una tale coscienza (*teṣām ahaṁ samuddhartā*). Giungere a questo livello costituisce la piú alta

perfezione dell'esistenza, ed è possibile arrivare a questa perfezione se serviamo il Signore Supremo con la nostra occupazione, qualunque essa sia.

VERSO 47

श्रेयान्स्वधर्मो विगुणः परधर्मात्स्वनुष्ठितात् ।
स्वभावनियतं कर्म कुर्वन्नाप्नोति किल्बिषम् ॥४७॥

śreyān sva-dharmo viguṇaḥ
para-dharmāt svanuṣṭhitāt
svabhāva-niyataṁ karma
kurvan nāpnoti kilbiṣam

śreyān: meglio; *sva-dharmaḥ:* la propria occupazione; *viguṇaḥ:* eseguita in modo imperfetto; *para-dharmāt:* l'occupazione di un altro; *svanuṣṭhitāt:* perfettamente eseguita; *svabhāva-niyatam:* doveri prescritti secondo la propria natura; *karma:* lavoro; *kurvan:* eseguendo; *na:* mai; *āpnoti:* si subisce; *kilbiṣam:* conseguenza del peccato.

TRADUZIONE

È meglio compiere il proprio dovere, anche se in modo imperfetto, che accettare il dovere di un altro e compierlo perfettamente. Eseguendo i doveri prescritti secondo la propria natura non s'incorre mai nel peccato.

SPIEGAZIONE

La *Bhagavad-gītā* prescrive per ognuno determinati doveri. I versi precedenti spiegavano che i doveri del *brāhmaṇa*, dello *kṣatriya*, del *vaiśya* e del *śūdra* sono determinati dalle influenze che la natura materiale esercita su ciascuno di loro. Nessuno deve imitare il dovere di un altro. Un uomo che, per natura, è attratto dal tipo di lavoro del *śūdra* non deve artificialmente pretendere di essere un *brāhmaṇa*, anche se è nato da una famiglia di *brāhmaṇa*. Ognuno deve compiere il lavoro corrispondente alla sua propria natura; nessun'attività è abominevole se è compiuta al servizio del Signore Supremo. Si può essere attratti dal dovere del *brāhmaṇa*, che è nella virtú, ma se per natura non si è situati nella virtú, non bisogna imitare il *brāhmaṇa* nelle sue attività. Lo *kṣatriya*, l'amministratore, deve compiere molte azioni considerate abominevoli: deve usare la violenza per uccidere i nemici e talvolta deve anche mentire per ragioni diplomatiche. Questa violenza e questa duplicità fanno parte della politica, ma ciò nonostante lo *kṣatriya* non è tenuto a lasciare queste attività per tentare di adempiere le funzioni del *brāhmaṇa*.

Bisogna agire allo scopo di soddisfare il Signore Supremo. Arjuna, per esempio, sebbene fosse uno *kṣatriya*, esitava a combattere contro il nemico; ma se si combatte per amore di Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema, non c'è da temere alcuna degradazione. Nel campo degli affari capita che un venditore debba raccontare bugie per trarre guadagno dal suo commercio. Senza mentire non può realizzare alcun guadagno. Talvolta si sentono venditori che esclamano: "Mio caro cliente, con lei non guadagno proprio nulla!" Ma tutti sanno che senza guadagni un mercante non può sopravvivere, e che questi discorsi sono dunque menzogne. Ma il mercante non deve pensare di abbandonare una professione che lo costringe a mentire per esercitare quella del *brāhmaṇa*. Le Scritture non lo raccomandano. Se l'uomo, col suo lavoro, serve la Persona Suprema, non importa se è uno *kṣatriya*, un *vaiśya* o un *śūdra*. Anche i *brāhmaṇa*, che compiono diversi tipi di sacrifici, talvolta devono uccidere un animale durante queste cerimonie. Cosi, uno *kṣatriya* che uccide un nemico durante il compimento del proprio dovere non incorre nel peccato. Il terzo capitolo ha già preso in esame questi temi, in modo chiaro e particolareggiato; ogni uomo deve agire per Yajña, Viṣṇu, Dio, la Persona Suprema. Ogni azione che mira alla soddisfazione personale incatena alla materia. In breve, ognuno deve impegnarsi in quelle attività che corrispondono all'influenza materiale che caratterizza la sua esistenza, e decidere di agire solo per servire la causa suprema, la causa del Signore.

VERSO 48

सहजं कर्म कौन्तेय सदोषमपि न त्यजेत् ।
सर्वारम्भा हि दोषेण धूमेनाग्निरिवावृताः ॥४८॥

saha-jaṁ karma kaunteya
sa-doṣam api na tyajet
sarvārambhā hi doṣeṇa
dhūmenāgnir ivāvṛtāḥ

saha-jam: nata simultaneamente; *karma:* azione; *kaunteya:* o figlio di Kuntī; *sa-doṣam:* con errori; *api:* sebbene; *na:* mai; *tyajet:* dev'essere abbandonata; *sarva-ārambhāḥ:* ogni impresa; *hi:* è certamente; *doṣeṇa:* con l'errore; *dhūmena:* con il fumo; *agniḥ:* fuoco; *iva:* come; *āvṛtāḥ:* coperto.

TRADUZIONE

Ogni impresa è coperta da qualche errore, come il fuoco è coperto dal fumo. Perciò, o figlio di Kuntī, nessuno deve abbandonare l'attività propria della sua natura, anche se è piena di sbagli.

SPIEGAZIONE

Nell'esistenza condizionata ogni azione è contaminata dalle tre influenze della natura materiale. Perfino il *brāhmaṇa* deve compiere sacrifici che richiedono l'uccisione di animali. Similmente, lo *kṣatriya*, anche il piú virtuoso, non ha altra scelta che combattere contro il nemico. Il *vaiśya*, il commerciante, anche se molto virtuoso, può trovarsi costretto, per mantenere il suo lavoro, a tenere segreti i suoi guadagni o a fare trattative clandestine. Queste sono attività inevitabili. Cosi, il *śūdra* che si trova a dover obbedire a un cattivo padrone dovrà compiere atti riprovevoli per eseguire i suoi ordini. Ma nonostante queste imperfezioni è necessario che ognuno continui a compiere il proprio dovere, che gli è assegnato secondo la natura.

Questo verso ci offre una bellissima analogia. Sebbene il fuoco sia puro in sé, è coperto dal fumo. Ma il fumo non sporca mai il fuoco. Sebbene il fuoco si mischi col fumo, è considerato l'elemento piú puro. Lo *kṣatriya* che preferisce abbandonare le sue funzioni per assumere quelle del *brāhmaṇa* non può essere affatto sicuro che queste ultime non gli impongano ancora compiti sgradevoli. In conclusione, nessuno, nel mondo materiale, è completamente libero dalla contaminazione delle energie materiali. L'esempio del fuoco e del fumo è molto pertinente a questo proposito. Infatti, quando in inverno si prende una pietra dal fuoco, succede che il fumo disturbi gli occhi o altre parti del corpo, ma non per questo inconveniente ci priviamo del fuoco. Cosí, nessuno deve abbandonare la propria occupazione naturale perché accompagnata da difficoltà. Si deve piuttosto essere ben determinati a servire il Signore Supremo perseverando nel compito che ci è stato assegnato nella coscienza di Kṛṣṇa. Questa è la perfezione. Quando un'attività è compiuta per la soddisfazione del Signore Supremo, diventa libera da tutte le sue imperfezioni. E quando i frutti dell'azione sono purificati a contatto col servizio di devozione, possiamo vedere perfettamente il nostro vero sé e raggiungere cosí la perfezione spirituale.

VERSO 49

असक्तबुद्धिः सर्वत्र जितात्मा विगतस्पृहः ।
नैष्कर्म्यसिद्धिं परमां संन्यासेनाधिगच्छति ॥४९॥

asakta-buddhiḥ sarvatra
jitātmā vigata-spṛhaḥ
naiṣkarmya-siddhiṁ paramāṁ
sannyāsenādhigacchati

asakta-buddhiḥ: intelligenza senza attaccamento; *sarvatra:* ovunque; *jita-ātmā:* controllo della mente; *vigata-spṛhaḥ:* senza desideri materiali;

naiṣkarmya-siddhim: perfezione della liberazione dalle conseguenze dell'azione; *paramām:* suprema; *sannyāsena:* con l'ordine di rinuncia; *adhigacchati:* raggiunge.

TRADUZIONE

Si possono ottenere i frutti della rinuncia semplicemente col controllo di sé, il distacco dalle cose di questo mondo e il disinteresse verso i piaceri materiali. Questa è la piú alta perfezione della rinuncia.

SPIEGAZIONE

La vera rinuncia è quella che ci porta a considerarci sempre parti integranti del Signore Supremo e a farci capire che non abbiamo alcun diritto di godere dei risultati delle nostre azioni. Poiché siamo parti integranti del Signore, è Lui che deve godere dei frutti delle nostre azioni. Questa è la coscienza di Kṛṣṇa e l'uomo che agisce in questa coscienza è il vero *sannyāsī*. Svolgendo le sue attività in questo stato d'animo, egli è soddisfatto, perché agisce veramente per il Supremo. Non si attacca a niente di materiale, ma si abitua a trovar piacere solo nella felicità spirituale che scaturisce dal servizio di devozione. Il *sannyāsī* è considerato libero dalle conseguenze delle sue azioni passate; ma la persona stabilita nella coscienza di Kṛṣṇa raggiunge facilmente questa perfezione senza neppur dover adottare il *sannyāsa*, "l'ordine di rinuncia". Come abbiamo visto nel terzo capitolo (*yas tv ātma-ratir eva syāt*), questo stato d'animo nell'uomo rinunciato si chiama *yogārūḍha*, la perfezione dello *yoga*. Chi trova cosí la soddisfazione in sé stesso non teme le conseguenze delle sue azioni.

VERSO 50

सिद्धिं प्राप्तो यथा ब्रह्म तथाप्नोति निबोध मे ।
समासेनैव कौन्तेय निष्ठा ज्ञानस्य या परा ॥५०॥

siddhiṁ prāpto yathā brahma
tathāpnoti nibodha me
samāsenaiva kaunteya
niṣṭhā jñānasya yā parā

siddhim: perfezione; *prāptaḥ:* ottenendo; *yathā:* come; *brahma:* il livello assoluto; *tathā:* cosi; *āpnoti:* raggiunge; *nibodha:* cerca di capire; *me:* da Me; *samāsena:* in breve; *eva:* certamente; *kaunteya:* o figlio di Kuntī; *niṣṭhā:* stadio; *jñānasya:* della conoscenza; *yā:* il quale; *parā:* trascendentale.

TRADUZIONE

O figlio di Kuntī, ascolta da Me brevemente come si può raggiungere la perfezione suprema, il livello del *brahman*, agendo nel modo che ti esporrò.

SPIEGAZIONE

Il Signore insegna ad Arjuna il modo in cui si può arrivare alla piú alta perfezione semplicemente adempiendo il proprio dovere per la causa di Dio, la Persona Suprema. Si raggiungerà il livello spirituale, il livello del *brahman*, semplicemente se si rinuncia al frutto delle proprie attività per la soddisfazione del Signore Supremo. Questa è la via della realizzazione spirituale. La vera perfezione della conoscenza consiste nel raggiungere la pura coscienza di Kṛṣṇa, come spiegheranno piú ampiamente i versi seguenti.

VERSI 51-53

बुद्ध्याविशुद्धया युक्तो धृत्यात्मानं नियम्य च।
शब्दादीन्विषयांस्त्यक्त्वा रागद्वेषौ व्युदस्य च ॥५१॥
विविक्तसेवी लघ्वाशी यतवाक्कायमानसः ।
ध्यानयोगपरो नित्यं वैराग्यं समुपाश्रितः ॥५२॥
अहङ्कारं बलं दर्पं कामं क्रोधं परिग्रहम् ।
विमुच्य निर्ममः शान्तो ब्रह्मभूयाय कल्पते ॥५३॥

buddhyā viśuddhayā yukto
dhṛtyātmānaṁ niyamya ca
śabdādīn viṣayāṁs tyaktvā
rāga-dveṣau vyudasya ca

vivikta-sevī laghv-āśī
yata-vāk-kāya-mānasaḥ
dhyāna-yoga-paro nityaṁ
vairāgyaṁ samupāśritaḥ

ahaṅkāraṁ balaṁ darpaṁ
kāmaṁ krodhaṁ parigraham
vimucya nirmamaḥ śānto
brahma-bhūyāya kalpate

buddhyā: con l'intelligenza; *viśuddhayā:* completamente purificata; *yuktaḥ:* una simile occupazione; *dhṛtyā:* determinazione; *ātmānam:* il sé; *niyamya:* regolato; *ca:* anche; *śabdādīn:* gli oggetti dei sensi (il suono, la forma, e cosí via); *viṣayān:* oggetti dei sensi; *tyaktvā:* abbandonando; *rāga:*

attaccamento; *dveṣau:* avversione; *vyudasya:* avendo scartato; *ca:* anche; *vivikta-sevī:* vivendo in un luogo solitario; *laghu-āśī:* mangiando poco; *yatha-vāk:* controllo della parola; *kāya:* corpo; *mānasaḥ:* controllo della mente; *dhyāna-yoga-paraḥ:* assorto in meditazione; *nityam:* sempre; *vairāgyam:* distacco; *samupāśritaḥ:* avendo preso rifugio; *ahaṅkāram:* falso ego; *balam:* forza illusoria; *darpaṁ:* vanagloria; *kāmam:* lussuria; *krodham:* collera; *parigraham:* accettazione delle cose materiali; *vimucya:* essendo liberato; *nirmamaḥ:* senza credersi proprietario; *śāntaḥ:* calmo; *brahma-bhūyāya:* giunto alla realizzazione del sé; *kalpate:* bisogna capire.

TRADUZIONE

Purificato dall'intelligenza, controllando la mente con determinazione, rinunciando agli oggetti della gratificazione dei sensi, libero dall'attaccamento e dall'avversione, l'uomo che vive in un luogo solitario, che mangia poco e controlla il corpo e la lingua, che dimora sempre in contemplazione, distaccato, senza falso ego, senza vana potenza e vanagloria, senza cupidigia né collera, che non accetta le cose materiali, libero da ogni senso di possesso, sereno, quest'uomo è certamente elevato al livello della realizzazione spirituale.

SPIEGAZIONE

L'uomo purificato dalla conoscenza si mantiene nella virtú. Allora egli è in grado di dominare la mente e di rimanere sempre in contemplazione. Distaccato dagli oggetti del piacere materiale, non mangia piú del necessario e controlla le attività della mente e del corpo. Poiché non s'identifica col corpo materiale, è libero dal falso ego. Non desidera vedere il suo corpo irrobustirsi e ingrassare a forza di comodità materiali. Non avendo dell'esistenza una concezione materiale, basata sul corpo, è libero da ogni orgoglio ingiustificato ed è senza vanagloria. Soddisfatto di ciò che gli è offerto per la grazia del Signore, non si lascia invadere dalla collera quando i suoi sensi non possono essere appagati. Non fa piú alcuno sforzo per ottenere gli oggetti di piacere per i sensi. Cosí, diventato completamente libero dal falso ego, perde ogni attaccamento per la materia. Il livello cosí raggiunto, detto *brahma-bhūta*, è quello della realizzazione del sé come *brahman*. L'uomo libero da ogni concezione materiale dell'esistenza trova una pace che nulla può turbare.

VERSO 54

ब्रह्मभूतः प्रसन्नात्मा न शोचति न काङ्क्षति ।
समः सर्वेषु भूतेषु मद्भक्तिं लभते पराम् ॥५४॥

brahma-bhūtaḥ prasannātmā
na śocati na kāṅkṣati
samaḥ sarveṣu bhūteṣu
mad-bhaktiṁ labhate parām

brahma-bhūtaḥ: uno con l'Assoluto; *prasanna-ātmā:* pieno di gioia; *na:* mai; *śocati:* si lamenta; *na:* mai; *kāṅkṣati:* desidera; *samaḥ:* equanime; *sarveṣu:* verso tutti; *bhūteṣu:* gli esseri; *mat-bhaktim:* il servizio di devozione che Mi viene offerto; *labhate:* raggiunge; *parām:* trascendentale.

TRADUZIONE

Colui che raggiunge il livello trascendentale realizza subito il Brahman Supremo. Non si lamenta mai e non aspira mai a niente; si mostra uguale verso tutti gli esseri viventi. In questa condizione può servirMi con una devozione pura.

SPIEGAZIONE

Raggiungere il livello del *brahma-bhūta*, cioè identificarsi con l'Assoluto, rappresenta il fine ultimo per l'impersonalista. Invece, per il personalista, per il devoto, si deve andare oltre e impegnarsi sulla via del servizio di devozione puro. Ciò significa che l'essere che serve puramente il Signore Supremo, con amore e devozione, ha già raggiunto il livello della liberazione, cioè il *brahma-bhūta*, o "unione con l'Assoluto". Infatti, senza questa unità non si può servire l'Assoluto. Al livello assoluto non esiste certamente nessuna distinzione tra il servitore e Colui che è servito; tuttavia, in un senso spirituale più profondo, la differenza c'è.

In questo mondo, chi agisce per il piacere dei sensi conosce la sofferenza, mentre questa sofferenza resta ignota a colui che, nel mondo assoluto, agisce nell'ambito del servizio di devozione puro. Il devoto situato nella coscienza di Kṛṣṇa non ha alcun oggetto di lamento o di desiderio. Poiché Dio è perfettamente completo, l'essere impegnato al Suo servizio, nella coscienza di Kṛṣṇa, trova a sua volta la completezza in sé stesso. È come un fiume dalle acque libere da ogni impurità. Naturalmente, poiché pensa sempre a Kṛṣṇa, il puro devoto è sempre felice. Avendo trovato la pienezza nel servizio di devozione, non si preoccupa per nessuna perdita e per nessun profitto in questo mondo. Sapendo che ogni essere è parte integrante del Signore Supremo ed è quindi Suo servitore eterno, egli non prova alcun desiderio di godere della materia. Non vede, in questo mondo, nessun essere superiore a un altro, poiché superiore e inferiore sono termini che designano posizioni effimere e un devoto non prende affatto in considerazione le manifestazioni dell'effimero. Per lui, la pietra e l'oro hanno lo stesso valore. Queste sono

le caratteristiche di chi si trova al livello del *brahma-bhūta*, che i puri devoti raggiungono senza difficoltà. A questo livello, l'idea d'identificarsi col Brahman Supremo annullando la propria individualità appare infernale, e quella di vivere sui pianeti celesti si presenta come fantasmagoria; i sensi, inoltre, diventano simili ai denti rotti di un serpente. Come non c'è nulla da temere da un serpente con i denti rotti, cosí non c'è da avere alcun timore dei sensi quando sono controllati in modo naturale. Per chi è contaminato dalla materia, il mondo materiale è miserevole, mentre per il devoto è meraviglioso quanto Vaikuṇṭha, il regno spirituale. Per lui il piú grande personaggio dell'universo non è piú importante di una formica. Questo livello può essere raggiunto solo per la grazia di Śrī Caitanya Mahāprabhu, che nella nostra epoca insegna il puro servizio di devozione.

VERSO 55

भक्त्या मामभिजानाति यावान्यश्चास्मि तत्त्वतः।
ततो मां तत्त्वतो ज्ञात्वा विशते तदनन्तरम् ॥५५॥

bhaktyā mām abhijānāti
yāvān yaś cāsmi tattvataḥ
tato māṁ tattvato jñātvā
viśate tad-anantaram

bhaktyā: col puro servizio di devozione; *mām:* Me; *abhijānāti:* conosce; *yāvān:* in una certa misura; *yaḥ ca asmi:* cosí come sono; *tattvataḥ:* in verità; *tataḥ:* poi; *mām:* Me; *tattvataḥ:* la verità; *jñātvā:* conoscendo; *viśate:* entra; *tat:* poi; *anantaram:* eternamente.

TRADUZIONE

Si può conoscere il Signore Supremo cosi com'è solo attraverso il servizio di devozione. E quando si diventa pienamente coscienti di Lui grazie a questa devozione si può entrare nel regno di Dio.

SPIEGAZIONE

Dio, la Persona Suprema, Śrī Kṛṣṇa, o le Sue emanazioni plenarie non possono essere conosciuti né dai non-devoti né dagli speculatori intellettuali. Chi desidera conoscere e comprendere il Signore Supremo deve adottare il servizio di devozione puro e compierlo sotto la guida di un puro devoto. Altrimenti, la verità sulla Persona Suprema rimarrà sempre nascosta. La *Bhagavad-gītā* spiegava già nel settimo capitolo che il Signore non Si manifesta a tutti (*nāhaṁ prakāśaḥ*). Coloro che tentano di conoscerLo soltanto

con l'erudizione e la speculazione intellettuale, falliscono. Soltanto chi è veramente impegnato nella coscienza di Kṛṣṇa, nel servizio di devozione, potrà comprendere Kṛṣṇa cosi com'è. Nessun aiuto potranno darci i diplomi e le lauree. Soltanto chi è in pieno possesso della scienza di Kṛṣṇa è qualificato per entrare nel regno spirituale, nella dimora di Kṛṣṇa.

Raggiungere la liberazione, il livello del *brahman*, non vuol dire perdere la propria identità. Il servizio di devozione è presente nel regno spirituale, e là dove c'è il servizio di devozione dev'esserci Dio, il devoto di Dio e il servizio di devozione. La conoscenza di questa verità non muore mai, neanche dopo la liberazione. Per liberazione si deve piuttosto intendere la libertà da ogni concetto materiale dell'esistenza, poiché nell'esistenza spirituale, come in quella materiale, si ritrova la stessa distinzione tra Dio e gli esseri, la stessa individualità, ma sullo sfondo della pura coscienza di Kṛṣṇa. Non bisogna fraintendere il significato del termine *viśate*, "egli entra in Me", e vedervi un argomento a sostegno del monismo, secondo cui si giunge a fondersi nel Brahman impersonale. No. La parola *viśate* significa che si entra nel regno del Signore Supremo mantenendo sempre la propria individualità, per vivere in Sua compagnia e servirLo. Per esempio, un uccello dalle piume verdi che penetra nelle fronde verdi di un albero non cerca di fondersi in esso, ma di godere dei suoi frutti. Per giustificare la loro tesi, gli impersonalisti fanno spesso l'esempio del fiume che si getta nell'oceano e si perde in esso. Fondersi cosi nell'oceano dell'Assoluto può portare forse una certa felicità all'impersonalista, ma il personalista preferisce mantere la propria individualità, come un pesce che si diverte tra le onde. Osservando le profondità dell'oceano vi troviamo innumerevoli esseri viventi. Non basta conoscere la superficie dell'oceano, bisogna anche avere piena conoscenza degli esseri acquatici che vivono nelle sue profondità.

Grazie al suo puro servizio di devozione, il devoto può conoscere realmente le qualità e le glorie trascendentali del Signore Supremo. Come spiegava già l'undicesimo capitolo, è soltanto col servizio di devozione che si può conoscere il Signore. La stessa verità è confermata qui: solo col servizio di devozione si potrà conoscere Dio, la Persona Suprema, ed entrare nel Suo regno.

Una volta raggiunto il livello in cui si è liberi dalle concezioni materiali, il livello del *brahma-bhūta*, ha inizio il servizio di devozione, che comincia con l'ascolto di ciò che riguarda il Signore. Quando ascoltiamo le glorie del Signore Supremo raggiungiamo automaticamente il livello del *brahma-bhūta*, e la contaminazione materiale, cioè l'avidità e la cupidigia verso il piacere dei sensi, scompare. Piú il desiderio e la cupidigia scompaiono dal cuore del devoto, piú questi si attacca al servizio del Signore, attaccamento che lo purifica da ogni contaminazione materiale. Allora, egli può conoscere il Signore (come afferma anche lo *Śrīmad-Bhāgavatam*). E la *bhakti*, il sublime servizio di devozione, continua anche dopo la liberazione. Il *Vedānta-*

sūtra lo conferma: *āprāyaṇāt tatrāpi hi dṛṣṭam*, il servizio di devozione continua dopo la liberazione. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* definisce la vera liberazione devozionale come il ristabilirsi dell'essere vivente nella sua vera identità, nella sua posizione originale, naturale ed eterna. La natura di questa posizione è già stata chiarita: ogni essere vivente è un frammento infinitesimale, una parte integrante del Signore Supremo, ed è dunque il Suo servitore. Mai, dopo la liberazione, questo servizio offerto al Signore si arresta. La vera liberazione significa spogliarsi dei falsi concetti dell'esistenza.

VERSO 56

सर्वकर्माण्यपि सदा कुर्वाणो मद्व्यपाश्रयः ।
मत्प्रसादादवाप्नोति शाश्वतं पदमव्ययम् ॥५६॥

sarva-karmāṇy api sadā
kurvāṇo mad-vyapāśrayaḥ
mat-prasādād avāpnoti
śāśvataṁ padam avyayam

sarva: tutte; *karmāṇi:* attività; *api:* sebbene; *sadā:* sempre; *kurvāṇaḥ:* compiendo; *mat:* sotto la Mia; *vyapāśrayaḥ:* protezione; *prasādāt:* per la misericordia; *avāpnoti:* raggiunge; *śāśvatam:* eterna; *padam:* dimora; *avyayam:* imperitura.

TRADUZIONE

Sebbene impegnato in ogni tipo di attività, il Mio devoto, sotto la Mia protezione, raggiunge, per la Mia grazia, l'eterna e immortale dimora.

SPIEGAZIONE

Le parole *mad-vyapāśrayaḥ* significano "sotto la protezione del Signore Supremo". Per tenersi lontano da ogni contaminazione materiale, il puro devoto agisce sotto la guida del Signore o del Suo rappresentante, il maestro spirituale. Il tempo non è una limitazione per lui. Sempre, ventiquattro ore su ventiquattro, senza riserve, egli s'impegna in attività devozionali sotto la guida del Signore Supremo. Il Signore mostra una bontà infinita verso il devoto così assorto nella coscienza di Kṛṣṇa. Questo devoto, nonostante tutte le difficoltà che si ergono sul sentiero, viene infine elevato alla dimora trascendentale, Kṛṣṇaloka. Là, l'entrata gli è assicurata, senza alcun dubbio. In questa dimora suprema non ci sono mutamenti: tutto è eterno, imperituro e pieno di conoscenza.

VERSO 57

चेतसा सर्वकर्माणि मयि संन्यस्य मत्परः ।
बुद्धियोगमुपाश्रित्य मच्चित्तः सततं भव ॥५७॥

cetasā sarva-karmāṇi
mayi sannyasya mat-paraḥ
buddhi-yogam upāśritya
mac-cittaḥ satataṁ bhava

cetasā: con intelligenza; *sarva-karmāṇi:* ogni tipo di attività; *mayi:* a Me; *sannyasya:* abbandonando; *mat-paraḥ:* la Mia protezione; *buddhi-yogam:* azione devozionale; *upāśritya:* prendendo rifugio in; *mat-cittaḥ:* coscienza di Me; *satatam:* costante; *bhava:* diventa.

TRADUZIONE

In tutte le attività dipendi solo da Me e agisci sempre sotto la Mia protezione. In questo servizio di devozione sii pienamente cosciente di Me.

SPIEGAZIONE

Colui che agisce nella coscienza di Kṛṣṇa non si comporta come se fosse il padrone del mondo. Un servitore non ha alcuna indipendenza personale, agisce solo agli ordini del suo maestro. Cosí, il servitore del maestro supremo agisce solo sotto la Sua direzione e non è turbato né dal guadagno né dalla perdita. Si limita a compiere il suo dovere con fede, secondo le istruzioni del Signore. Si potrebbe sempre obiettare che Arjuna agiva sotto la personale direzione di Kṛṣṇa, ma quando Kṛṣṇa non è presente personalmente come agire? Si deve agire secondo le istruzioni date da Kṛṣṇa nella *Bhagavad-gītā* e sotto la guida del Suo rappresentante, il maestro spirituale. Si otterrà cosi lo stesso risultato che se il Signore fosse presente in persona. In questo verso, le parole *mat-paraḥ* hanno grande importanza. Indicano che non si deve avere altro scopo nella vita che quello di agire nella coscienza di Kṛṣṇa, unicamente per la soddisfazione di Kṛṣṇa, e nel corso di queste attività si deve pensare solo a Kṛṣṇa: "È Kṛṣṇa che mi ha assegnato questo particolare dovere." Se agiamo cosí non potremo fare a meno di pensare sempre a Kṛṣṇa. Questa è la perfetta coscienza di Kṛṣṇa. Naturalmente non si devono offrire al Signore Supremo i risultati di un'azione compiuta per capriccio. Questo genere di azioni non fa parte del servizio devozionale nella coscienza di Kṛṣṇa. Si deve agire secondo le direzioni di Kṛṣṇa. Questo è un punto fondamentale. E queste direzioni devono essere ricevute da un maestro spirituale autentico attraverso la successione di maestri (*paramparā*). Perciò obbedire all'ordine del maestro spirituale dev'essere il primo dovere della vita. Chi trova un maestro

spirituale autentico e agisce sotto la sua direzione è sicuro di raggiungere la perfezione dell'esistenza, nella coscienza di Kṛṣṇa.

VERSO 58

मच्चित्तः सर्वदुर्गाणि मत्प्रसादात्तरिष्यसि ।
अथ चेत्त्वमहङ्कारान्न श्रोष्यसि विनङ्क्ष्यसि ॥५८॥

mac-cittaḥ sarva-durgāṇi
mat-prasādāt tariṣyasi
atha cet tvam ahaṅkārān
na śroṣyasi vinaṅkṣyasi

mat: Mia; *cittaḥ:* coscienza; *sarva:* tutti; *durgāṇi:* ostacoli; *mat:* Mia; *prasādāt:* per la misericordia; *tariṣyasi:* tu supererai; *atha:* dunque; *cet:* se; *tvam:* tu; *ahaṅkārāt:* per falso ego; *na:* non; *śroṣyasi:* ascolterai; *vinaṅkṣyasi:* ti perderai.

TRADUZIONE

Se diventi cosciente di Me supererai, per la Mia grazia, tutti gli ostacoli dell'esistenza condizionata. Se invece non agisci con questa coscienza, ma con falso ego, non ascoltandoMi, sarai perduto.

SPIEGAZIONE

La persona perfettamente situata nella coscienza di Kṛṣṇa non si preoccupa eccessivamente di soddisfare le esigenze della vita materiale. Gli sciocchi non possono capire questa completa mancanza di ansietà e di preoccupazione. Ma per colui che agisce nella coscienza di Kṛṣṇa, Śrī Kṛṣṇa diventa l'amico piú caro che Si prende molta cura di colui che ama. Kṛṣṇa dà Sé stesso a quest'amico devoto che con tanto amore si sforza di soddisfarLo con ogni sua azione, in ogni momento del giorno e della notte. Nessuno dovrebbe dunque lasciarsi trasportare dal falso ego, da una concezione materiale dell' esistenza, centrata sul corpo. Non bisogna credersi artificialmente indipendenti dalle leggi della natura materiale o liberi di agire come si vuole, perché ogni essere condizionato è certamente soggetto alle dure leggi della materia. Tuttavia, non appena agisce nella coscienza di Kṛṣṇa, l'uomo si trova libero dai grovigli angoscianti della materia. Dobbiamo essere coscienti del fatto che se l'uomo agisce fuori della coscienza di Kṛṣṇa si perde nel vortice materiale, nell'oceano delle nascite e delle morti. In realtà, nessun'anima condizionata sa veramente ciò che si deve o non si deve fare, ma colui che agisce nella coscienza di Kṛṣṇa è libero di agire perché ogni azione gli è suggerita da Kṛṣṇa ed è confermata dal maestro spirituale.

VERSO 59

यदहङ्कारमाश्रित्य न योत्स्य इति मन्यसे ।
मिथ्यैष व्यवसायस्ते प्रकृतिस्त्वां नियोक्ष्यति ॥५९॥

yad ahaṅkāram āśritya
na yostya iti manyase
mithyaiṣa vyavasāyas te
prakṛtis tvāṁ niyokṣyati

yat: dunque; *ahaṅkāram:* falso ego; *āśritya:* prendendo rifugio in; *na:* non; *yotsya:* combatti; *iti:* cosi; *manyase:* pensa; *mithyā eṣaḥ:* tutto questo è falso; *vyavasāyaḥ te:* la tua determinazione; *prakṛtiḥ:* natura materiale; *tvām:* te; *niyokṣyati:* impegnerà.

TRADUZIONE

Se non agisci secondo le Mie direzioni e non combatti, allora sarai fuorviato. Spinto dalla tua natura, dovrai combattere ugualmente.

SPIEGAZIONE

Arjuna è un guerriero, nato con l'indole dello *kṣatriya*, perciò il suo dovere naturale è quello di combattere. Ma sotto l'influsso del falso ego teme di commettere un peccato e di doverne subire le conseguenze se uccide il suo precettore, il nonno e gli amici. Infatti, egli si considera il maestro delle sue azioni, come se da solo potesse decidere dei loro risultati, buoni o cattivi. Ha dimenticato che Dio, la Persona Suprema, è presente con lui e gli ordina di combattere. Questo è l'oblio che caratterizza ogni anima condizionata. Il Signore Supremo indica qual è l'azione buona e qual è l'azione cattiva; non si deve far altro che seguire le sue istruzioni e agire nella coscienza di Kṛṣṇa, per raggiungere la perfezione dell'esistenza. Nessuno può conoscere il proprio destino meglio di quanto lo conosca il Signore, perciò la cosa migliore è agire secondo le Sue istruzioni. Nessuno deve trascurare la volontà del Signore Supremo o del maestro spirituale, che Lo rappresenta. Se si seguono gli ordini di Dio, la Persona Suprema, senza esitazione, si sarà protetti in ogni circostanza.

VERSO 60

स्वभावजेन कौन्तेय निबद्धः स्वेन कर्मणा ।
कर्तुं नेच्छसि यन्मोहात्करिष्यस्यवशोऽपि तत् ॥६०॥

svabhāva-jena kaunteya
nibaddhaḥ svena karmaṇā
kartuṁ necchasi yan mohāt
kariṣyasy avaśo 'pi tat

sva-bhāva-jena: per la propria natura; *kaunteya:* o figlio di Kuntī; *nibaddhaḥ:* condizionato; *svena:* dalla sua; *karmaṇā:* attività; *kartum:* fare; *na:* non; *icchasi:* ti piace; *yat:* ciò; *mohāt:* per illusione; *kariṣyasi:* tu agirai; *avaśaḥ:* impercettibilmente; *api:* anche; *tat:* questo.

TRADUZIONE

Preso dall'illusione, ora rifiuti di agire secondo le Mie istruzioni. Ma, costretto dalla tua stessa natura, dovrai agire ugualmente, o figlio di Kuntī.

SPIEGAZIONE

Chi rifiuta di agire sotto la guida del Signore Supremo sarà costretto a farlo sotto la spinta delle influenze materiali che lo controllano. Ognuno si trova sotto il controllo di una particolare combinazione di influenze materiali e deve agire di conseguenza. Ma chi si sottomette spontaneamente alle istruzioni del Signore diventa glorioso.

VERSO 61

ईश्वरः सर्वभूतानां हृद्देशेऽर्जुन तिष्ठति ।
भ्रामयन्सर्वभूतानि यन्त्रारूढानि मायया ॥६१॥

īśvaraḥ sarva-bhūtānāṁ
hṛd-deśe 'rjuna tiṣṭhati
bhrāmayan sarva-bhūtāni
yantrārūḍhāni māyayā

īśvaraḥ: il Signore Supremo; *sarva-bhūtānām:* di tutti gli esseri; *hṛd-deśe:* nella regione del cuore; *arjuna:* o Arjuna; *tiṣṭhati:* risiede; *bhrāmayan:* facendo muovere; *sarva-bhūtāni:* tutti gli esseri; *yantra:* macchina; *ārūḍhāni:* essendo cosí posti; *māyayā:* sotto l'influsso dell'energia materiale.

TRADUZIONE

Il Signore Supremo è situato nel cuore di ognuno, o Arjuna, e dirige l'errare di tutti gli esseri viventi, che si trovano, ciascuno, come in una macchina, costituita di energia materiale.

SPIEGAZIONE

Arjuna non è il conoscitore supremo; la decisione di combattere o di non combattere, se la prende lui, dipenderà solo da un giudizio limitato. Śrī Kṛṣṇa ha insegnato che l'individuo non costituisce tutto ciò che esiste. Kṛṣṇa stesso, Dio, la Persona Suprema, il Paramātmā, è situato nel cuore di tutti gli esseri e li dirige. Cambiando il corpo, l'essere individuale dimentica le sue azioni passate, ma il Paramātmā, l'Anima Suprema, che conosce il passato, il presente e il futuro, è il testimone di tutte le sue azioni. Gli esseri condizionati sono dunque guidati, in tutte le loro azioni, dall'Anima Suprema. Sotto la direzione dell'Anima Suprema essi ottengono ciò che si meritano, e sempre sotto la Sua direzione sono trasportati dal corpo, una macchina costituita di energia materiale. Appena l'essere entra in un corpo è costretto ad agire secondo i condizionamenti propri di quel corpo. Un uomo al volante di una potente vettura andrà certamente piú veloce di un altro non cosi ben provvisto, anche se i due conducenti sono della stessa forza, della stessa natura, come gli esseri viventi. Similmente, all'ordine dell'Essere Supremo, la natura materiale crea, per un particolare essere, un particolare corpo, che gli permette di agire secondo i desideri della sua vita precedente. Gli esseri non sono indipendenti. Nessuno deve credersi indipendente da Dio, la Persona Suprema, poiché tutti sono continuamente sotto il Suo controllo. Ognuno ha dunque il dovere di abbandonarsi al Signore, come prescrive il verso seguente.

VERSO 62

तमेव शरणं गच्छ सर्वभावेन भारत ।
तत्प्रसादात्परां शान्तिं स्थानं प्राप्स्यसि शाश्वतम् ॥६२॥

tam eva śaraṇaṁ gaccha
sarva-bhāvena bhārata
tat prasādāt parāṁ śāntiṁ
sthānaṁ prāpsyasi śāśvatam

tam: a Lui; *eva:* certamente; *śaraṇam:* abbandonati; *gaccha:* va; *sarva-bhāvena:* sotto ogni aspetto; *bhārata:* o discendente di Bharata; *tat-prasādāt:* per la Sua grazia; *parām:* trascendentale; *śāntim:* pace; *sthānam:* dimora; *prāpsyasi:* otterrai; *śāśvatam:* eterna.

TRADUZIONE

Abbandonati completamente a Lui, o discendente di Bharata. Per la Sua grazia raggiungerai la pace trascendentale e l'eterna e suprema dimora.

SPIEGAZIONE

L'essere vivente deve abbandonarsi a Dio, la Persona Suprema, che è situato nel cuore di ciascuno, e questo abbandono gli darà sollievo da ogni tipo di sofferenza relativa all'esistenza materiale. Con questo abbandono non solo si libererà da ogni sofferenza in questa vita stessa, ma alla fine raggiungerà Dio, la Persona Suprema, nella Sua dimora. I Testi vedici descrivono il mondo spirituale come *tad-viṣṇoḥ paramaṁ padam*. Poiché ogni creazione appartiene al regno di Dio, certamente anche il mondo materiale appartiene alla realtà spirituale, ma le parole *paramaṁ padam* indicano in modo particolare la dimora eterna, chiamata "l'atmosfera" spirituale, o Vaikuṇṭha.

Il quindicesimo capitolo della *Bhagavad-gītā* afferma: *sarvasya cāhaṁ hṛdi sanniviṣṭaḥ*, il Signore, Dio, la Persona Suprema, Si trova nel cuore di ognuno. Questo verso, dunque, che ci raccomanda di abbandonarci all'Anima Suprema situata all'interno di noi, parla dell'abbandono al Signore, Dio, la Persona Suprema, Śrī Kṛṣṇa. Kṛṣṇa è stato accettato da Arjuna come l'Essere Supremo. Nel decimo capitolo, infatti, Kṛṣṇa è chiamato *paraṁ brahma paraṁ dhāma*. Arjuna accetta Kṛṣṇa come Dio, la Persona Suprema, e la dimora ultima di tutti gli esseri; la sua affermazione non si basa solo sull'esperienza personale, ma sulle dichiarazioni di saggi che sono grandi autorità in campo spirituale, come Nārada, Asita, Devala e Vyāsa.

VERSO 63

इति ते ज्ञानमाख्यातं गुह्याद्गुह्यतरं मया ।
विमृश्यैतदशेषेण यथेच्छसि तथा कुरु ॥६३॥

iti te jñānam ākhyātaṁ
guhyād guhyataraṁ mayā
vimṛśyaitad aśeṣeṇa
yathecchasi tathā kuru

iti: cosí; *te:* a te; *jñānam:* conoscenza; *ākhyātam:* descritta; *guhyāt:* confidenziale; *guhyataram:* ancora piú confidenziale; *mayā:* da Me; *vimṛśya:* riflettendo; *etat:* quella; *aśeṣeṇa:* pienamente; *yathā:* come; *icchasi:* ti piace; *tathā:* questo; *kuru:* fai.

TRADUZIONE

Ti ho svelato cosí la conoscenza piú confidenziale. Rifletti profondamente, poi agisci come credi.

SPIEGAZIONE

Il Signore ha già esposto la conoscenza del *brahma-bhūta*. Chi è situato sul piano del *brahma-bhūta* conosce la felicità; non si lamenta mai e non desidera nulla. Questo è il frutto della conoscenza "confidenziale". Kṛṣṇa ha rivelato anche la conoscenza del Paramātmā, dell'Anima Suprema. Questa conoscenza è anche quella del Brahman, ma a un livello superiore.

Śrī Kṛṣṇa dice qui ad Arjuna che è libero di agire come vuole. Dio, infatti, non priva mai l'essere individuale della sua piccola indipendenza. Nella *Bhagavad-gītā* il Signore ha mostrato sotto ogni aspetto come l'essere può elevare le sue condizioni di vita. Il miglior consiglio che diede ad Arjuna fu quello di abbandonarsi all'Anima Suprema situata nel suo cuore. Un'intelligenza ben diretta deve farci accettare di agire secondo le istruzioni dell'Anima Suprema. Questo ci aiuterà a stabilirci fermamente e costantemente nella coscienza di Kṛṣṇa, la più alta perfezione della vita umana. Arjuna riceve direttamente da Dio, la Persona Suprema, l'ordine di combattere. La sottomissione al Signore è nell'interesse dell'essere vivente, non in quello del Signore. Prima di sottomettersi ognuno è libero di riflettere profondamente, con tutta la sua intelligenza; questo è il modo migliore di accettare le istruzioni del Signore Supremo. Queste istruzioni ci arrivano anche attraverso il maestro spirituale, rappresentante autentico della Persona Suprema, Śrī Kṛṣṇa.

VERSO 64

सर्वगुह्यतमं भूयः शृणु मे परमं वचः ।
इष्टोऽसि मे दृढमिति ततो वक्ष्यामि ते हितम् ॥६४॥

sarva-guhyatamaṁ bhūyaḥ
śṛṇu me paramaṁ vacaḥ
iṣṭo 'si me dṛḍham iti
tato vakṣyāmi te hitam

sarva-guhyatamam: la più confidenziale; *bhūyaḥ:* ancora; *śṛṇu:* ascolta; *me:* da Me; *paramam:* supremo; *vacaḥ:* insegnamento; *iṣṭaḥ asi:* tu sei molto caro; *me:* a Me; *dṛḍham:* molto; *iti:* così; *tataḥ:* perciò; *vakṣyāmi:* lo parlerò; *te:* per il tuo; *hitam:* bene.

TRADUZIONE

Poiché tu sei un Mio carissimo amico, ti rivelo la parte più confidenziale della conoscenza. Ascolta la Mia parola, detta per il tuo bene.

SPIEGAZIONE

Il Signore ha svelato ad Arjuna la conoscenza segreta dell'Anima Suprema situata nel cuore di ognuno; ora gli rivela la parte più segreta di questa

conoscenza: l'abbandono a Dio, la Persona Suprema. Nell'ultimo verso del nono capitolo, Egli diceva: "Pensa sempre a Me." E lo stesso insegnamento è ripetuto nel verso seguente per mostrare chiaramente che si tratta dell'essenza della *Bhagavad-gītā.* Questa essenza non può essere percepita dall'uomo comune, ma solo da colui che è molto caro a Kṛṣṇa, cioè il Suo puro devoto. Questo è l'insegnamento piú importante di tutti gli Scritti vedici. Le parole di Kṛṣṇa a questo proposito costituiscono la parte piú essenziale della conoscenza, e non solo Arjuna, ma tutti gli esseri dovrebbero metterle in pratica.

VERSO 65

मन्मना भव मद्भक्तो मद्याजी मां नमस्कुरु ।
मामेवैष्यसि सत्यं ते प्रतिजाने प्रियोऽसि मे ॥६५॥

man-manā bhava mad-bhakto
mad-yājī māṁ namaskuru
mām evaiṣyasi satyaṁ te
pratijāne priyo 'si me

man-manāḥ: pensando a Me; *bhava:* diventa; *mat-bhaktaḥ:* Mio devoto; *mat-yājī:* Mio adoratore; *mām:* a Me; *namaskuru:* offri tuoi omaggi; *mām:* a Me; *eva:* certamente; *eṣyasi:* verrai; *satyam:* veramente; *te:* a te; *pratijāne:* lo prometto; *priyaḥ:* caro; *asi:* tu sei; *me:* a Me.

TRADUZIONE

Pensa sempre a Me e diventa Mio devoto. AdoraMi e offriMi i tuoi omaggi. Cosi, certamente, verrai a Me. Te lo prometto perché tu sei un amico, infinitamente caro a Me.

SPIEGAZIONE

La parte piú confidenziale della conoscenza consiste nel diventare un puro devoto di Kṛṣṇa, pensare sempre a Lui e agire per Lui. È inutile trasformarsi in un professionista della meditazione. Ognuno deve organizzare la propria vita in modo da aver sempre l'occasione di pensare a Kṛṣṇa. Tutte le attività quotidiane dovrebbero dunque essere sempre legate a Kṛṣṇa. Dobbiamo veramente modellare tutta la nostra vita in modo da non aver tempo di pensare a nient'altro che a Kṛṣṇa durante le ventiquattro ore del giorno. Alla persona situata in una forma cosí pura di coscienza di Kṛṣṇa, il Signore promette il ritorno alla Sua dimora, dove potrà vederLo a tu per tu e vivere in Sua compagnia. Questa parte della conoscenza, la piú segreta, Śrī Kṛṣṇa la rivela ad

Arjuna perché egli è un Suo carissimo amico. Chiunque segua l'esempio di Arjuna potrà diventare anche lui un carissimo amico di Kṛṣṇa e raggiungere una perfezione simile alla sua.

Questo verso sottolinea dunque l'importanza di concentrare la mente su Kṛṣṇa, sulla Sua forma a due braccia, con un flauto tra le dita, sul ragazzo dal volto splendido, dalla carnagione blu e dai capelli ornati di piume di pavone. Numerosi testi, tra cui la *Brahma-saṁhitā*, descrivono Śrī Kṛṣṇa. Si deve fissare la mente sulla forma originale di Dio, la forma di Kṛṣṇa. Non si dovrebbe neppure lasciar deviare la propria attenzione sulle altre forme del Signore. Il Signore ha molteplici forme, quella di Viṣṇu, Nārāyaṇa, Rāma, Varāha e altre ancora, ma il devoto deve concentrare la mente sulla forma originale del Signore, che Arjuna vedeva in quel momento davanti a sé. La concentrazione della mente sulla forma di Kṛṣṇa costituisce dunque la parte piú confidenziale della conoscenza, e Kṛṣṇa la rivela ad Arjuna poiché egli è un amico, infinitamente caro a Lui.

VERSO 66

सर्वधर्मान्परित्यज्य मामेकं शरणं व्रज ।
अहं त्वां सर्वपापेभ्यो मोक्षयिष्यामि मा शुचः ॥६६॥

sarva-dharmān parityajya
mām ekaṁ śaraṇaṁ vraja
ahaṁ tvāṁ sarva-pāpebhyo
mokṣayiṣyāmi mā śucaḥ

sarva-dharmān: ogni tipo di religione; *parityajya:* abbandonando; *mām:* a Me; *ekam:* unico; *śaraṇam:* sottomettiti; *vraja:* vai; *aham:* Io; *tvām:* te; *sarva:* tutte; *pāpebhyaḥ:* dalle conseguenze dei peccati; *mokṣa-yiṣyāmi:* ti libererò; *mā:* non; *śucaḥ:* preoccuparti.

TRADUZIONE

Lascia ogni forma di religione e abbandonati a Me. Io ti libererò da tutte le reazioni del peccato. Non temere.

SPIEGAZIONE

Il Signore ha descritto diversi tipi di conoscenza: la conoscenza delle vie della religione, la conoscenza del Brahman Supremo, la conoscenza dell'Anima Suprema, la conoscenza dei differenti *varṇa* e *āśrama* (specialmente quello del *sannyāsa*), la conoscenza del distacco, del controllo della mente e dei sensi, della meditazione, e cosi via. Ha esposto, in differenti modi, differenti

tipi di religione. Ora, riassumendo la *Bhagavad-gītā*, il Signore chiede ad Arjuna di rifiutare tutte queste vie, per abbandonarsi semplicemente a Lui, Śrī Kṛṣṇa. Con questo abbandono Arjuna sarà libero dalle conseguenze di tutti i suoi atti colpevoli, poiché il Signore in persona gli promette di proteggerlo. La *Bhagavad-gītā* spiegava precedentemente, nel settimo capitolo, che soltanto colui che si è liberato dalle conseguenze dei suoi atti colpevoli può cominciare ad adorare il Signore, Śrī Kṛṣṇa. Si potrebbe quindi credere che finché non si è liberi da tutte le conseguenze dei propri peccati, sia impossibile incamminarsi sulla via dell'abbandono al Signore. A questi dubbi il verso risponde che anche colui che non è ancora libero da tutte le conseguenze dei suoi peccati riceverà questa grazia semplicemente abbandonandosi a Kṛṣṇa. Non c'è alcun bisogno di fare grandi sforzi per liberarsi da soli dalle conseguenze dei propri atti colpevoli. Senza esitazione si deve accettare Kṛṣṇa come il salvatore di tutti gli esseri. Con fede e con amore ci si deve abbandonare a Lui.

Secondo la via devozionale, è sufficiente seguire quei princípi religiosi che conducono verso il servizio di devozione al Signore. L'uomo può compiere questo o quel dovere, secondo la sua posizione nell'ordine sociale, ma se compiendolo non diventa cosciente di Kṛṣṇa, tutte le sue attività saranno state vane. Tutto ciò che non conduce alla perfezione della coscienza di Kṛṣṇa dev'essere evitato. Bisogna aver fede che in ogni circostanza Kṛṣṇa ci protegge da qualsiasi difficoltà. Non occorre preoccuparsi di come mantenere in vita il corpo: Kṛṣṇa provvede. Dobbiamo sempre sentirci senz'aiuto e considerare Kṛṣṇa come l'unica base del nostro progresso nell'esistenza. Infatti, non appena ci s'impegna con serietà nel servizio di devozione al Signore, in piena coscienza di Kṛṣṇa, si diventa purificati da ogni contaminazione generata dalla natura materiale. Esistono differenti forme di religione e differenti vie di purificazione, come lo sviluppo della conoscenza, la meditazione nello *yoga*, e cosí via, ma chi si abbandona a Kṛṣṇa non ha bisogno di sottostare a tutte queste pratiche. L'abbandono a Kṛṣṇa gli eviterà di perdere tempo, gli permetterà di superare i frutti di tutti gli altri metodi e di liberarsi dalle conseguenze di tutte le sue colpe.

Tutti dovrebbero sentirsi affascinati dalla bellezza di Kṛṣṇa. Il nome stesso di Kṛṣṇa significa "l'infinitamente affascinante". È molto fortunato colui che prova attrazione per la forma di Kṛṣṇa, bella e onnipotente. Esistono diversi tipi di spiritualisti: alcuni sono attaccati all'aspetto del Brahman impersonale, altri a quello dell'Anima Suprema, ma colui che è attratto dall'aspetto personale di Dio, la Persona Suprema, e soprattutto chi è affascinato dalla Persona Suprema nella Sua forma di Kṛṣṇa, è certamente il piú perfetto. Il servizio di devozione offerto a Kṛṣṇa, in piena coscienza, costituisce dunque la parte piú confidenziale della conoscenza, l'essenza stessa della *Bhagavad-gītā*. I *karma-yogī*, i filosofi empirici, gli *yogī* e i devoti sono tutti considerati spiritualisti, ma il puro devoto, colui che ha una devozione

pura per il Signore, è il migliore di tutti. Qui le parole *mā śucaḥ*, "non aver timore, non preoccuparti, non esitare", sono piene di significato. Infatti, si potrebbe esitare davanti alla possibilità di rifiutare ogni altra forma di religione per abbandonarsi a Kṛṣṇa, ma tale paura sarebbe priva di fondamento.

VERSO 67

इदं ते नातपस्काय नाभक्ताय कदाचन ।
न चाशुश्रूषवे वाच्यं न च मां योऽभ्यसूयति ॥६७॥

idaṁ te nātapaskāya
nābhaktāya kadācana
na cāśuśrūṣave vācyaṁ
na ca māṁ yo 'bhyasūyati

idam: quello; *te:* a te; *na:* mai; *atapaskāya:* a colui che non è austero; *na:* mai; *abhaktāya:* a colui che non è un devoto; *kadācana:* in alcun momento; *na:* mai; *ca:* anche; *aśuśrūṣave:* a colui che è impegnato nel servizio di devozione; *vācyam:* essere pronunciato; *na:* mai; *ca:* anche; *mām:* Me; *yaḥ:* a chiunque; *abhyasūyati:* è invidioso.

TRADUZIONE

Questa conoscenza confidenziale non dovrà essere rivelata agli uomini non austeri, non devoti, non impegnati nel servizio di devozione, o a coloro che sono invidiosi di Me.

SPIEGAZIONE

Non bisogna parlare di questa parte della conoscenza, la piú confidenziale, agli uomini che non hanno messo in pratica le austerità che la religione comporta, che non hanno mai tentato d'impegnarsi nel servizio di devozione, nella coscienza di Kṛṣṇa, che non hanno mai servito un puro devoto del Signore, e in particolare agli uomini che prendono Kṛṣṇa per un personaggio storico o invidiano la Sua grandezza. Ciò nonostante, vediamo talvolta persone demoniache, che invidiano Kṛṣṇa e Gli rendono culto a modo loro, che commentano la *Bhagavad-gītā* in modo non autorizzato, a fini di lucro; chiunque desideri veramente conoscere Kṛṣṇa deve guardarsi da questi commenti. Infatti, la *Bhagavad-gītā* e Kṛṣṇa non possono essere compresi da coloro che hanno la tendenza a godere dei piaceri materiali, oppure da coloro che seguono rigidamente le regole dell'auto-disciplina contenute nelle Scritture vediche, ma senza essere devoti del Signore. Non possono capirLo nemmeno

coloro che hanno l'aspetto di devoti, ma non s'impegnano in attività coscienti di Kṛṣṇa. Molti uomini invidiano Kṛṣṇa perché nella *Bhagavad-gītā* Egli Si è dimostrato l'Essere Supremo, che nessuno può superare o anche solo eguagliare. A questi uomini non bisogna svelare la conoscenza contenuta nella *Bhagavad-gītā*, perché non potrebbero capirla. Nessun uomo privo di fede capirà la *Bhagavad-gītā* o Kṛṣṇa. Senza ricevere la conoscenza di Kṛṣṇa da un'autorità spirituale, dal puro devoto di Kṛṣṇa, non bisogna tentare di commentare la *Bhagavad-gītā*.

VERSO 68

य इदं परमं गुह्यं मद्भक्तेष्वभिधास्यति ।
भक्तिं मयि परां कृत्वा मामेवैष्यत्यसंशयः ॥६८॥

ya idaṁ paramaṁ guhyaṁ
mad-bhakteṣv abhidhāsyati
bhaktiṁ mayi parāṁ kṛtvā
mām evaiṣyaty asaṁśayaḥ

yaḥ: chiunque; *idam:* questo; *paramam:* il piú; *guhyam:* confidenziale; *mat:* Miei; *bhakteṣu:* tra i devoti; *abhidhāsyati:* spiega; *bhaktim:* servizio di devozione; *mayi:* a Me; *parām:* trascendentale; *kṛtvā:* avendo compiuto; *mām:* a Me; *eva:* certamente; *eṣyati:* verrà; *asaṁśayaḥ:* senza dubbio.

TRADUZIONE

Per chi insegna questo segreto supremo ai Miei devoti, il servizio di devozione è assicurato e alla fine, senza dubbio, tornerà a Me.

SPIEGAZIONE

Si consiglia generalmente di studiare la *Bhagavad-gītā* solo in compagnia dei devoti, perché nessuna persona che non è devota potrà mai capirla, né potrà capire Kṛṣṇa. Coloro che non accettano Kṛṣṇa cosi com'è e non accettano la *Bhagavad-gītā* cosi com'è non devono tentare di commentare questo Testo sacro secondo la loro fantasia, perché commetterebbero delle offese nei suoi riguardi. La *Bhagavad-gītā* dev'essere spiegata soltanto a chi è pronto ad accettare che Kṛṣṇa è Dio, la Persona Suprema. Quest'opera costituisce oggetto di studio solo per i devoti, e non per gli uomini che si dedicano alla speculazione filosofica. D'altra parte, chiunque si sforzi sinceramente di presentare la *Bhagavad-gītā* cosi com'è avanzerà nella sua vita devozionale e raggiungerà la devozione pura, che gli garantirà il ritorno a Dio, nella sua dimora originale.

VERSO 69

न च तस्मान्मनुष्येषु कश्चिन्मे प्रियकृत्तमः ।
भविता न च मे तस्मादन्यः प्रियतरो भुवि ॥६९॥

na ca tasmān manuṣyeṣu
kaścin me priya-kṛttamaḥ
bhavitā na ca me tasmād
anyaḥ priyataro bhuvi

na: mai; *ca:* e; *tasmāt:* perciò; *manuṣyeṣu:* tra gli uomini; *kaścit:* chiunque; *me:* Mio; *priya-kṛttamaḥ:* piú caro; *bhavitā:* è stato; *na:* non; *ca:* e; *me:* Mio; *tasmāt:* di Lui; *anyaḥ:* un altro; *priyataraḥ:* piú caro; *bhuvi:* in questo mondo.

TRADUZIONE

Nessuno dei Miei servitori, in questo mondo, Mi è piú caro di lui, e mai nessuno Mi sarà piú caro.

VERSO 70

अध्येष्यते च य इमं धर्म्यं संवादमावयोः ।
ज्ञानयज्ञेन तेनाहमिष्टः स्यामिति मे मतिः ॥७०॥

adhyeṣyate ca ya imaṁ
dharmyaṁ saṁvādam āvayoḥ
jñāna-yajñena tenāham
iṣṭaḥ syām iti me matiḥ

adhyeṣyate: studierà; *ca:* anche; *ya:* egli; *imam:* questa; *dharmyaṁ:* sacra; *saṁvādam:* conversazione; *āvayoḥ:* nostra; *jñāna:* conoscenza; *yajñena:* col sacrificio; *tena:* da Lui; *aham:* Io; *iṣṭaḥ:* adorato; *syām:* sarò; *iti:* cosí; *me:* Mia; *matiḥ:* opinione.

TRADUZIONE

Io dichiaro che colui che studia questo nostro colloquio sacro Mi adora con la sua intelligenza.

VERSO 71

श्रद्धावाननसूयश्च शृणुयादपि यो नरः ।
सोऽपि मुक्तः शुभाँल्लोकान्प्राप्नुयात्पुण्यकर्मणाम् ॥७१॥

śraddhāvān anasūyaś ca
śṛṇuyād api yo naraḥ
so 'pi muktaḥ śubhāl lokān
prāpnuyāt puṇya-karmaṇām

śraddhāvan: fedele; *anasūyaḥ ca:* e non invidioso; *śṛṇuyāt:* che ascolta; *api:* certamente; *yaḥ:* che; *naraḥ:* uomo; *saḥ api:* anche lui; *muktaḥ:* essendo liberato; *śubhān:* propizi; *lokān:* pianeti; *prāpnuyāt:* raggiungerà; *puṇya-karmaṇām:* di coloro che hanno compiuto atti virtuosi.

TRADUZIONE

E chi l'ascolta con fede e senza invidia si libera dalle reazioni dei suoi peccati e raggiunge i pianeti dove vivono i virtuosi.

SPIEGAZIONE

Nel verso sessantasette di questo capitolo, il Signore ha proibito esplicitamente che la *Bhagavad-gītā* sia spiegata a coloro che sono invidiosi di Lui. La *Bhagavad-gītā*, dunque, è destinata unicamente ai devoti; ma accade talvolta che i devoti tengano conferenze pubbliche davanti a un uditorio che non è certamente composto solo di devoti. Come si giustifica questo? Il nostro verso indica che tra gli uomini sono numerosi coloro che pur non essendo devoti di Kṛṣṇa non provano alcuna invidia nei Suoi confronti, anzi, hanno fede in Lui come Dio, la Persona Suprema. Se queste persone ascoltano le glorie del Signore da un devoto autentico saranno subito liberate dalle reazioni dei loro peccati e raggiungeranno i pianeti dove vivono gli uomini virtuosi. Cosí, semplicemente ascoltando la *Bhagavad-gītā*, anche colui che non cerca di diventare un puro devoto ottiene almeno i frutti che derivano dalle azioni virtuose. Il puro devoto offre a tutti l'occasione di liberarsi dalle conseguenze delle colpe commesse e diventare devoti del Signore.

Gli uomini liberati da tutte le conseguenze dei loro atti colpevoli sono generalmente virtuosi. Essi adottano molto facilmente la coscienza di Kṛṣṇa. Le parole *puṇya-karmaṇām*, usate qui, sono significative. Indicano il compimento di grandi sacrifici. Coloro che danno prova di virtú nel compimento del servizio di devozione, ma non sono completamente puri, possono raggiungere la stella polare, Dhruvaloka, dove regna Dhruva Mahārāja, grande devoto del Signore.

VERSO 72

कच्चिदेतच्छ्रुतं पार्थ त्वयैकाग्रेण चेतसा ।
कच्चिदज्ञानसंमोहः प्रनष्टस्ते धनंजय ॥७२॥

kaccid etac chrutaṁ pārtha
tvayaikāgreṇa cetasā
kaccid ajñāna-saṁmohaḥ
praṇaṣṭas te dhanañjaya

kaccit: forse che; *etat:* questo; *śrutam:* ascoltato; *pārtha:* o figlio di Pṛthā; *tvayā:* da te; *ekāgreṇa:* con tutta la tua attenzione; *cetasā:* con la mente; *kaccit:* forse che; *ajñāna:* ignorante; *saṁmohaḥ:* illusione; *praṇaṣṭaḥ:* dissipata; *te:* di te; *dhanañjaya:* o Arjuna, conquistatore delle ricchezze.

TRADUZIONE

O Arjuna, conquistatore delle ricchezze, hai ascoltato con mente perfettamente attenta? Le tue illusioni e la tua ignoranza si sono ora dissipate?

SPIEGAZIONE

Il Signore agisce come maestro spirituale di Arjuna. Egli ha dunque il dovere di chiedere al Suo discepolo se ha compreso bene tutto il messaggio della *Bhagavad-gītā.* Altrimenti il Signore è pronto a spiegargli di nuovo qualsiasi punto o anche l'intera *Bhagavad-gītā*, se necessario. In realtà, chiunque ascolti la *Bhagavad-gītā* da un maestro spirituale autentico, da Kṛṣṇa in persona o dal Suo rappresentante, vede svanire tutta la sua ignoranza. La *Bhagavad-gītā* non è un libro qualsiasi, l'opera di un poeta o di un novelliere: è Dio, la Persona Suprema, che la espone. Chiunque abbia la fortuna di riceverne l'insegnamento direttamente da Kṛṣṇa o dal Suo rappresentante autentico è sicuro di essere liberato e di sfuggire alle tenebre dell' ignoranza.

VERSO 73

अर्जुन उवाच ।
नष्टो मोहः स्मृतिर्लब्धा त्वत्प्रसादान्मयाऽच्युत ।
स्थितोऽस्मि गतसंदेहः करिष्ये वचनं तव ॥७३॥

arjuna uvāca
naṣṭo mohaḥ smṛtir labdhā
tvat prasādān mayācyuta
sthito 'smi gata-sandehaḥ
kariṣye vacanaṁ tava

arjunaḥ uvāca: Arjuna disse; *naṣṭaḥ:* dissipata; *mohaḥ:* illusione; *smṛtiḥ:* memoria; *labdhā:* ritrovata; *tvat-prasādāt:* per la Tua misericordia; *mayā:* da me; *acyuta:* o infallibile Kṛṣṇa; *sthitaḥ:* situato; *asmi:* io sono; *gata:*

liberato; *sandehaḥ:* da tutti i dubbi; *kariṣye:* eseguirò; *vacanam:* istruzione; *tava:* Tua.

TRADUZIONE

Arjuna disse:

Mio caro Kṛṣṇa, o infallibile, la mia illusione è ora svanita. Per la Tua grazia ho ritrovato la memoria, e ora sono determinato e libero dal dubbio, pronto ad agire secondo le Tue istruzioni.

SPIEGAZIONE

La funzione originale, naturale ed eterna dell'essere vivente (rappresentato qui da Arjuna) è quella di agire secondo gli insegnamenti del Signore Supremo. È la natura dell'entità vivente quella di essere autodisciplinato. Śrī Caitanya Mahāprabhu insegnò che la vera posizione dell'essere vivente è quella di servitore eterno di Dio. Se dimentica questa verità l'essere sarà condizionato dalla natura materiale, ma se serve Dio sarà liberato, pur restando sempre il servitore. Per natura, l'essere vivente è destinato a servire: può servire *māyā*, l'illusione, o può servire il Signore. Se serve il Signore si trova nella sua condizione naturale, ma se sceglie di servire l'energia esterna, l'energia illusoria, diventerà senza dubbio un essere incatenato. Quando è nella morsa dell'illusione, l'essere continua a servire un padrone, ma lo fa all'interno del mondo materiale. Incatenato com'è dalla cupidigia e dai desideri, continua a credersi il padrone del mondo. Questa è la sua illusione. Quando l'essere è liberato, la sua illusione si dissipa ed egli si abbandona spontaneamente al Supremo, per agire secondo i Suoi desideri. L'ultima illusione, l'ultima trappola che *māyā* tende all'entità vivente, consiste nel fargli credere di essere Dio. Allora, l'individuo è veramente convinto di non essere piú un'anima condizionata, bensí Dio in persona. Tanta è la sua stupidità che non si chiede neppure come può essere soggetto al dubbio se è Dio. Ma questo pensiero non sfiora neppure la sua mente. Ecco dunque l'ultimo tranello dell'illusione. In realtà, liberarsi dall'energia illusoria significa comprendere Kṛṣṇa, Dio, la Persona Suprema, e accettare di agire secondo i suoi insegnamenti. In questo verso, la parola *mohaḥ* è molto importante. *Mohaḥ* indica ciò che si oppone alla conoscenza. La vera conoscenza è quella che permette di comprendere che ogni essere vivente è il servitore eterno del Signore. L'illusione, invece, è ciò che gli fa credere di non essere il servitore di nessuno, bensi il padrone del mondo, col desiderio di dominare la natura materiale. Si potrà allontanare questa illusione con la misericordia del Signore e del Suo puro devoto. Svanita l'illusione si accetterà di agire nella coscienza di Kṛṣṇa.

Agire nella coscienza di Kṛṣṇa significa agire secondo le istruzioni di Kṛṣṇa. Sotto l'illusione dell'energia esterna, o energia materiale, l'anima condizionata ignora che il Signore Supremo è il maestro della conoscenza

infinita e il proprietario di tutto. Il Signore può concedere qualsiasi cosa ai Suoi devoti; Egli è certamente l'amico di tutti gli esseri, ma predilige in modo particolare i Suoi devoti. Egli controlla la natura materiale e tutti gli esseri viventi, ed è sempre Lui che controlla il tempo inesauribile, Lui che possiede tutte le perfezioni e l'onnipotenza. Dio, la Persona Suprema, può dare perfino Sé stesso al suo devoto. Chi non Lo conosce vive sotto il dominio dell' illusione, e rifiutando di essere Suo devoto, diventa il servitore di *māyā*.

Dopo aver ascoltato il Signore che spiega la *Bhagavad-gītā*, Arjuna si è liberato da ogni illusione e ha capito che Kṛṣṇa non è solo il suo amico, ma è Dio, la Persona Suprema; ha capito Kṛṣṇa cosí com'è. Il risultato dello studio della *Bhagavad-gītā* è capire Kṛṣṇa cosí com'è. Quando un uomo vive nella piena conoscenza, si abbandona a Kṛṣṇa con naturalezza. Quando Arjuna capí il piano di Kṛṣṇa di ridurre l'eccessivo aumento della popolazione, accettò d'impegnarsi nel combattimento secondo il desiderio di Kṛṣṇa. Riprese le sue armi —l'arco e le frecce— per combattere agli ordini di Dio, la Persona Suprema.

VERSO 74

सञ्जय उवाच ।
इत्यहं वासुदेवस्य पार्थस्य च महात्मनः ।
संवादमिममश्रौषमद्भुतं रोमहर्षणम् ॥७४॥

sañjaya uvāca
ity ahaṁ vāsudevasya
pārthasya ca mahātmanaḥ
saṁvādam imam aśrauṣam
adbhutaṁ roma-harṣaṇam

sañjayaḥ uvāca: Sañjaya disse; *iti:* cosí; *aham:* io; *vāsudevasya:* di Kṛṣṇa; *pārthasya:* di Arjuna; *ca:* anche; *mahātmanaḥ:* due grandi anime; *saṁvādam:* discutendo; *imam:* questa; *aśrauṣam:* sentita; *adbhutam:* meraviglia; *roma-harṣaṇam:* i peli che si rizzano.

TRADUZIONE

Sañjaya disse:

Questo è il dialogo che ho udito tra due grandi anime, Kṛṣṇa e Arjuna; dialogo cosí meraviglioso da farmi rizzare i peli sul corpo.

SPIEGAZIONE

All'inizio della *Bhagavad-gītā* Dhṛtarāṣṭra domanda a Sañjaya, il suo segretario, di descrivergli ciò che sta accadendo sul campo di battaglia di

Kurukṣetra. Tutta la *Bhagavad-gītā* fu rivelata a Sañjaya, nel cuore, per la grazia del suo maestro spirituale, Vyāsa. Sañjaya poté dunque raccontare lo svolgersi degli avvenimenti sul campo di battaglia. Il dialogo della *Bhagavad-gītā* è meraviglioso perché mai nessun altro dialogo della stessa importanza, tra due grandi anime, si era svolto prima, e mai piú si ripeterà. Inoltre è meraviglioso perché Dio, la Persona Suprema, parla di Sé stesso e delle Sue energie a un essere individuale, Arjuna, che è un Suo grande devoto. Se noi seguiamo le orme di Arjuna per quanto riguarda la conoscenza di Kṛṣṇa, la nostra vita sarà felice e piena di successo. Realizzando questa verità, Sañjaya ha potuto riportare a Dhṛtarāṣṭra il dialogo come gli era stato rivelato. Ed egli giungerà a questa conclusione: ovunque si trovino Kṛṣṇa e Arjuna, là c'è la vittoria.

VERSO 75

व्यासप्रसादाच्छ्रुतवानेतद्गुह्यमहं परम् ।
योगं योगेश्वरात्कृष्णात्साक्षात्कथयतः स्वयम् ॥७५॥

vyāsa-prasādāc chrutavān
etad guhyam ahaṁ param
yogaṁ yogeśvarāt kṛṣṇāt
sākṣāt kathayataḥ svayam

vyāsa-prasādāt: per la misericordia di Vyāsadeva; *śrutavān:* ho ascoltato; *etat:* questo; *guhyam:* segreto; *aham:* io; *param:* supremo; *yogam:* misticismo; *yogeśvarāt:* dal maestro dello *yoga; kṛṣṇāt:* da Kṛṣṇa; *sākṣāt:* direttamente; *kathayataḥ:* parlando; *svayam:* personalmente.

TRADUZIONE

Per la grazia di Vyāsa ho udito questo colloquio, il piú confidenziale, direttamente dal maestro di tutto il misticismo, Kṛṣṇa, che parlava personalmente ad Arjuna.

SPIEGAZIONE

Vyāsa è il maestro spirituale di Sañjaya, e questi riconosce che solo per la grazia del suo maestro ha potuto comprendere Dio, la Persona Suprema. Le sue parole indicano che non si deve tentare di capire Kṛṣṇa direttamente, ma attraverso il maestro spirituale. Il maestro spirituale agisce come un intermediario trasparente, attraverso la cui indispensabile mediazione l'esperienza spirituale resta pur sempre diretta. Questo è il mistero della successione dei maestri spirituali. Se il maestro spirituale è autentico, si potrà ascoltare la *Bhagavad-gītā* direttamente, come la udí Arjuna.

Esistono, nel mondo, numerosi *yogī* e mistici, ma Kṛṣṇa è il maestro di tutti gli *yoga*. L'insegnamento di Kṛṣṇa è esplicito nella *Bhagavad-gītā*: abbandonarsi a Lui. Chi si abbandona a Lui è il piú elevato degli *yogī*, come conferma l'ultimo verso del sesto capitolo (*yoginām api sarveṣām*).

Nārada è il diretto discepolo di Kṛṣṇa ed è il maestro spirituale di Vyāsa. Poiché appartiene alla successione di maestri spirituali che risale a Kṛṣṇa, Vyāsa è un maestro tanto autentico quanto Arjuna, e Sañjaya è il suo discepolo diretto. Per la grazia di Vyāsa, i sensi di Sañjaya furono purificati e gli permisero di vedere e di ascoltare Kṛṣṇa direttamente. Chi ascolta direttamente Kṛṣṇa può cogliere la conoscenza segreta rivelata nella *Bhagavad-gītā*. Invece, chi non si rivolge alla successione dei maestri spirituali non può udire Kṛṣṇa, perciò la sua conoscenza rimarrà sempre imperfetta, almeno per ciò che riguarda la *Bhagavad-gītā*.

La *Bhagavad-gītā* spiega tutte le vie dello *yoga*, il *karma-yoga*, il *jñāna-yoga* e il *bhakti-yoga*. E Kṛṣṇa è il maestro di tutti questi *yoga*. Arjuna non fu il solo ad avere la grande fortuna di ascoltare e comprendere Kṛṣṇa direttamente, anche Sañjaya poté ascoltarLo direttamente, per la grazia di Vyāsa. Infatti, non esiste alcuna differenza tra ascoltare le parole di Kṛṣṇa in persona e ascoltarle attraverso un maestro spirituale autentico come Vyāsa. Il maestro spirituale rappresenta Vyāsadeva, e secondo il sistema vedico, i discepoli celebrano l'anniversario della nascita del maestro spirituale con una cerimonia detta *vyāsa-pūjā*.

VERSO 76

राजन्संस्मृत्य संस्मृत्य संवादमिममद्भुतम् ।
केशवार्जुनयोः पुण्यं हृष्यामि च मुहुर्मुहुः ॥७६॥

rājan saṁsmṛtya saṁsmṛtya
saṁvādam imam adbhutam
keśavārjunayoḥ puṇyaṁ
hṛṣyāmi ca muhur muhuḥ

rājan: o re; *saṁsmṛtya:* ricordando; *saṁsmṛtya:* ricordando; *saṁvādam:* messaggio; *imam:* questo; *adbhutam:* meraviglioso; *keśava:* Kṛṣṇa, che ha lunghi capelli fini; *arjunayoḥ:* e Arjuna; *puṇyam:* virtuoso; *hṛṣyāmi:* provo piacere; *ca:* anche; *muhuḥ muhuḥ:* sempre, ripetutamente.

TRADUZIONE

O re, ricordando ancora questo meraviglioso e santo dialogo tra Kṛṣṇa e Arjuna, provo una gioia immensa e tremo a ogni istante.

SPIEGAZIONE

La conoscenza rivelata nella *Bhagavad-gītā* è cosí trascendentale che chiunque acquisti familiarità con i discorsi scambiati tra Kṛṣṇa e Arjuna diventa virtuoso e non potrà piú dimenticare il loro dialogo. Questa è la caratteristica di chi si è stabilito nella vita spirituale. In altre parole, chi ascolta la *Bhagavad-gītā* dalla fonte giusta, direttamente dal Signore, raggiunge la piena coscienza di Kṛṣṇa. La coscienza di Kṛṣṇa porta come frutto un'illuminazione sempre piú grande e fa in modo che si goda della vita fremendo di gioia, non per qualche istante soltanto, ma continuamente.

VERSO 77

तच्च संस्मृत्य संस्मृत्य रूपमत्यद्भुतं हरेः ।
विस्मयो मे महान्राजन्हृष्यामि च पुनःपुनः ॥७७॥

tac ca saṁsmṛtya saṁsmṛtya
rūpam atyadbhutaṁ hareḥ
vismayo me mahān rājan
hṛṣyāmi ca punaḥ punaḥ

tat: quello; *ca:* anche; *saṁsmṛtya:* ricordando; *saṁsmṛtya:* ricordando; *rūpam:* forma; *ati:* grandemente; *adbhutam:* meravigliosa; *hareḥ:* di Kṛṣṇa, che libera le anime condizionate; *vismayaḥ:* stupore; *me:* mio; *mahān:* grande; *rājan:* o re; *hṛṣyāmi:* provo piacere; *ca:* anche; *punaḥ punaḥ:* ripetutamente.

TRADUZIONE

O re, quando ricordo la stupenda forma di Kṛṣṇa, ancora piú grande è la mia meraviglia, e sempre piú intensa è la mia gioia.

SPIEGAZIONE

Sembra che anche Sañjaya, per la grazia di Vyāsa, abbia potuto vedere la forma universale del Signore rivelata ad Arjuna. È detto che Śrī Kṛṣṇa non avesse mai manifestato prima di allora una simile forma. Fu svelata solo ad Arjuna, ma anche alcuni grandi devoti poterono vederla in quell'istante, e tra loro Vyāsa. Infatti, egli è uno dei grandi devoti del Signore, ed è considerato un potente *avatāra*. Vyāsa poté dunque rivelare questa visione al suo discepolo Sañjaya, il quale, ricordando ancora la meravigliosa forma svelata da Kṛṣṇa ad Arjuna, prova una gioia immensa che cresce continuamente.

VERSO 78

यत्र योगेश्वरः कृष्णो यत्र पार्थो धनुर्धरः ।
तत्र श्रीर्विजयो भूतिर्ध्रुवा नीतिर्मतिर्मम ॥७८॥

yatra yogeśvaraḥ kṛṣṇo
yatra pārtho dhanur-dharaḥ
tatra śrīr vijayo bhūtir
dhruvā nītir matir mama

yatra: dove; *yogeśvaraḥ:* il maestro dello *yoga; kṛṣṇaḥ:* Kṛṣṇa; *yatra:* dove; *pārthaḥ:* Arjuna, il figlio di Pṛthā; *dhanur-dharaḥ:* colui che porta l'arco e le frecce; *tatra:* là; *śrīḥ:* opulenza; *vijayaḥ:* vittoria; *bhūtiḥ:* potere eccezionale; *dhruvā:* certamente; *nītiḥ:* moralità; *matiḥ mama:* la mia opinione.

TRADUZIONE

Ovunque Si trovi Kṛṣṇa, il maestro di tutti i mistici, e ovunque si trovi Arjuna, l'arciere supremo, là regnano sicuramente opulenza, vittoria, straordinaria potenza e moralità. Questa è la mia opinione.

SPIEGAZIONE

La *Bhagavad-gītā* cominciava con una domanda di Dhṛtarāṣṭra. Questi sperava che i suoi figli, assistiti da grandi guerrieri come Bhīṣma, Droṇa e Karna, riportassero la vittoria. Sperava che il suo esercito vincesse la battaglia. Tuttavia, dopo avergli descritto la scena del campo di battaglia, Sañjaya dichiara al re: "Tu speri nella vittoria, ma la mia opinione è che là dove si trovano Kṛṣṇa e Arjuna si trova anche ogni successo." Gli conferma cosí, in modo diretto, che non deve aspettarsi la vittoria del suo esercito. La vittoria andrà senza dubbio all'esercito di Arjuna, perché Kṛṣṇa è dalla sua parte. Accettando di condurre il carro di Arjuna, Kṛṣṇa manifesta un'altra delle Sue perfezioni, la rinuncia, che mostrò in varie occasioni, perché Egli è il maestro della rinuncia.

Sono Duryodhana e Yudhiṣṭhira a scontrarsi nella battaglia di Kurukṣetra, e Arjuna dà la sua assistenza militare a suo fratello maggiore, Yudhiṣṭhira. Poiché Kṛṣṇa e Arjuna si trovano dalla parte di Yudhiṣṭhira, la vittoria di quest'ultimo è assicurata. La battaglia ha lo scopo di stabilire chi sarà l'imperatore del mondo, e Sañjaya predice che il potere passerà nelle mani di Yudhiṣṭhira. Predice inoltre che Yudhiṣṭhira, dopo aver riportato la vittoria, vedrà crescere sempre piú la sua prosperità, perché egli non è solo giusto e pio, ma è anche un uomo della piú alta moralità. In tutta la vita non ha proferito una sola menzogna.

Molti uomini di scarsa intelligenza scambiano la *Bhagavad-gītā* per un comune dialogo tra due amici su un campo di battaglia. Se cosi fosse, la *Bhagavad-gītā* non meriterebbe il nome di Scrittura sacra. Alcuni potrebbero sostenere che Kṛṣṇa fu immorale incitando Arjuna a combattere, ma qui la verità sulla situazione è chiaramente spiegata: la *Bhagavad-gītā* insegna la piú alta moralità. Questo insegnamento di moralità suprema è riassunto nel verso trentaquattro del nono capitolo: tutti devono diventare devoti di Kṛṣṇa (*man-manā bhava mad-bhaktaḥ*). E l'essenza di ogni religione è la sottomissione a Kṛṣṇa (*sarva-dharmān parityajya*). La *Bhagavad-gītā* costituisce dunque la suprema via della religione e della moralità. Tutte le altre vie purificheranno forse colui che le intraprende e lo condurranno alla via suprema della *Bhagavad-gītā*, ma è in essa, nel suo insegnamento finale, che risiede l'apice della moralità e della religione: abbandonarsi a Kṛṣṇa. Questa è l'essenza del diciottesimo capitolo.

Dallo studio della *Bhagavad-gītā* possiamo capire che se la meditazione e la speculazione filosofica possono condurci a realizzare la nostra natura spirituale, l'abbandono totale a Kṛṣṇa costituisce in sé la piú alta perfezione. Questa è l'essenza degli insegnamenti della *Bhagavad-gītā*. L'osservanza dei principi regolatori del *varṇāśrama-dharma* e delle diverse religioni può essere considerata una via segreta, per quanto possano esserlo i riti religiosi; ma questa via non può portare oltre la meditazione e lo sviluppo della conoscenza. L'abbandono a Kṛṣṇa, attraverso il servizio di devozione in piena coscienza di Kṛṣṇa, costituisce l'insegnamento piú segreto, piú "confidenziale", della *Bhagavad-gītā* ed è l'essenza del diciottesimo capitolo.

La *Bhagavad-gītā* insegna inoltre che la Verità ultima è la Persona Suprema, Śrī Kṛṣṇa. La Verità Assoluta è realizzata a tre livelli: il Brahman impersonale, il Paramātmā localizzato, situato nel cuore di tutti gli esseri, e Bhagavān, la Persona Suprema, Śrī Kṛṣṇa. Conoscenza perfetta della Verità Assoluta significa dunque conoscenza perfetta di Kṛṣṇa. Tutti i rami della conoscenza sono inclusi nella conoscenza di Kṛṣṇa. Kṛṣṇa trascende la materia, perché resta sempre nell'atmosfera spirituale della sua eterna potenza interna. Gli esseri viventi si dividono in due categorie: gli uni sono eternamente condizionati, gli altri eternamente liberati. Sono innumerevoli, e tutti fanno parte integrante di Kṛṣṇa, del Quale sono solo frammenti. Quanto all'energia materiale, essa si manifesta in ventiquattro elementi, che rappresentano le sue divisioni. La creazione materiale avviene sotto l'azione del tempo eterno, e l'universo materiale è creato e poi dissolto dalla potenza esterna del Signore. Le sue creazioni e dissoluzioni, o manifestazioni e non-manifestazioni, si ripetono in un ciclo senza fine.

La *Bhagavad-gītā* tratta essenzialmente cinque argomenti: il Signore Supremo, la natura materiale, gli esseri viventi, il tempo eterno e l'azione di ogni tipo. Questi quattro ultimi elementi dipendono dal primo, da Dio, la Persona Suprema, Śrī Kṛṣṇa. I differenti concetti della Verità Assoluta, cioè

il Brahman impersonale, il Paramātmā presente nel cuore di ognuno, e ogni altro concetto spirituale che si possa averNe, sono inclusi nella Persona Suprema. Sebbene la Persona Suprema e Assoluta, l'essere vivente, la natura materiale e il tempo sembrino apparentemente distinti, niente è separato dall' Assoluto. Ma allo stesso tempo l'Assoluto si differenzia da ogni cosa. Questa è la filosofia di Śrī Caitanya Mahāprabhu, filosofia nella quale Dio è contemporaneamente e inconcepibilmente differente e non differente da tutto ciò che esiste. Questa fílosofia ci offre la perfetta conoscenza della Verità Assoluta.

Nella sua posizione originale, l'essere vivente è completamente spirituale, frammento infinitesimale dell'Essere spirituale supremo. Lo si considera tuttavia come energia marginale perché può restare legato all'energia spirituale o entrare in contatto con l'energia materiale. In altre parole, l'essere individuale si situa tra l'energia spirituale e quella materiale, ma poiché appartiene all'energia superiore, è dotato di un frammento d'indipendenza. Fare buon uso di questa indipendenza significa per lui porsi sotto la direzione di Kṛṣṇa e raggiungere cosí la sua posizione naturale, nell'energia di felicità del Signore.

Cosí terminano gli insegnamenti di Bhaktivedanta sul diciottesimo capitolo, o conclusione, della Śrīmad-Bhagavad-gītā, *intitolato: "La perfetta rinuncia".*

Biografia di Sua Divina Grazia A.C. Bhaktivedanta Swami Prabhupāda

A.C. Bhaktivedanta Swami Prabhupāda nasce a Calcutta nel 1896. Riceve dai suoi genitori il nome bengali Abhay Charan De: "senza paura avendo preso rifugio ai piedi di loto del Signore". Nato in una famiglia di *vaiṣṇava*, A.C. Bhaktivedanta Swami Prabhupāda respira fin dai suoi primi istanti di vita un'atmosfera spirituale. Abhay Charan De partecipa in modo attivo al movimento di non-violenza di Gandhi. Ma l'anno 1922, in cui termina gli studi all'Università di Calcutta, segna una svolta nelle sue attività con l'incontro di colui che dovrà diventare il suo maestro spirituale, Sua Divina Grazia Śrī Śrīmad Bhaktisiddhānta Sarasvatī Gosvāmī Mahārāja, fondatore della Gauḍīya Maṭha, che moltiplicava allora i suoi centri (se ne contano 64 nel 1922) in India, ma anche a Londra e a Berlino. Śrīla Bhaktisiddhānta Sarasvatī, che apprezza la personalità del giovane e intuisce le sue doti, gli affida il compito di diffondere in Occidente la filosofia della *Bhagavad-gītā.*

Nel 1933 Abhay Charan De è formalmente iniziato da Śrīla Bhaktisiddhānta Sarasvatī, che nel 1936, poco prima di lasciare questo mondo, gli ricorda il suo desiderio di vederlo trasmettere il messaggio della *Bhagavad-gītā* ai paesi occidentali.

Nel 1947 l'Istituto della Gauḍīya Vaiṣṇava lo riconosce come Bhaktivedanta. Nel 1959 accetta il *sannyāsa*, l'ordine di rinuncia; il suo antico nome viene sostituito allora col tradizionale titolo di Sua Divina Grazia A.C. Bhaktivedanta Swami Prabhupāda. Si reca poi a Vṛndāvana, villaggio che vide manifestarsi, 5000 anni fa, i giochi d'infanzia e i divertimenti di Śrī Kṛṣṇa. Là, nella sua piccola stanza del Tempio Rādhā-Dāmodara, traduce dal sanscrito e commenta in inglese il primo canto dello *Śrīmad-Bhāgavatam* e altri Testi sacri. Pile di quaderni, di taccuini e persino di fogli di giornale, di cui utilizza le parti bianche, si coprono, pagina dopo pagina, di traduzioni e di commenti. Oltre a questo grande lavoro, A.C. Bhaktivedanta Swami Prabhupāda continua la pubblicazione di una rivista in inglese, *Back to Godhead*, che ha fondato nel 1944. Redattore, finanziatore, tipografo, s'incarica anche di distribuirla. Una volta alla settimana prende la strada di Nuova Delhi con le braccia cariche di *Back to Godhead.* Entra nei saloni da tè, si siede senza neanche prendere un bicchiere d'acqua e spesso conversa fino a sera tardi con la gente, discorrendo sulla scienza della *Bhagavad-gītā* e distribuendo i suoi *Back to Godhead.*

Nel 1965 s'imbarca su una nave mercantile in rotta verso gli Stati Uniti. I suoi manoscritti e i suoi libri piú 40 rupie sono tutta la sua fortuna. Si stabilisce a New York dove presto numerosi giovani e anche meno giovani sentiranno il fascino della sua personalità; cominciano a cantare con lui i *mantra* vedici e assistono alle sue conferenze sulla *Bhagavad-gītā* in un negozietto abbandonato della Seconda Strada. Sempre ansioso di continuare le sue traduzioni dei Testi vedici, A.C. Bhaktivedanta Swami Prabhupāda si riposa solo dalle dieci di sera alle due di mattina. Il termine "traduzione" è la parola adatta perché, mentre numerosi altri hanno adattato piú che tradotto i Testi sanscriti secondo le proprie interpretazioni, A.C. Bhaktivedanta Swami Prabhupāda si preoccupa sempre di riportare, in tutte le sue opere, dapprima il verso sanscrito originale, poi la sua translitterazione in caratteri romani, la traduzione parola per parola e la traduzione letteraria; soltanto allora ne precisa il contenuto e il significato, ma sempre secondo gli insegnamenti delle Scritture. Si può cosi facilmente verificare se le traduzioni che propone sono autentiche, come vuole la tradizione *vaiṣṇava*, che perpetua questo modo di esporre per mantenere la trasmissione scientifica delle Scritture, senza aggiunte personali.

A.C. Bhaktivedanta Swami Prabhupāda è considerato oggi il maestro di filosofia vedica piú importante, e anche il piú letto. Ha pubblicato numerose opere essenziali, come la *Bhagavad-gītā*, lo *Śrīmad-Bhāgavatam*, la *Śrī Īśopaniṣad*, *L'insegnamento di Śrī Caitanya Mahāprabhu*, *Il Nettare della Devozione*, *Il Libro di Kṛṣṇa*, il *Caitanya-caritāmṛta*. Tra queste opere, lo *Śrīmad-Bhāgavatam* merita un'attenzione particolare perché costituisce il commento del *Vedānta-sūtra*, entrambi compilati da Śrīla Vyāsadeva, l'autore che mise per iscritto i *Veda*. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam*, o *Bhāgavata-Purāṇa*, è un capolavoro di 18 000 versi, che rivela l'aspetto personale della Verità Assoluta e racchiude tutte le informazioni necessarie a stabilire una società cosciente di Kṛṣṇa nell'ambito della vita familiare, del governo, delle scienze, delle arti, ecc. A.C. Bhaktivedanta Swami Prabhupāda ha lavorato assiduamente alla pubblicazione di quest'opera fino agli ultimi istanti della sua vita nell'ardente desiderio di far conoscere al mondo occidentale "il frutto maturo dell'albero della conoscenza vedica". Instancabilmente, egli ha anche viaggiato da un capo all'altro della Terra rivolgendosi ogni giorno a un vasto pubblico, e con costanza ha istruito i suoi discepoli affinché la saggezza vedica, nella sua purezza originale, possa, attraverso loro, essere offerta a tutti.

Dal 1967 al 1977, negli ultimi dieci anni del suo soggiorno terreno, A.C. Bhaktivedanta Swami Prabhupāda fondò piú di novanta centri per la coscienza di Kṛṣṇa nelle maggiori città del mondo, dove i suoi numerosi discepoli conducono una vita semplice e sana, le cui strutture sono rigidamente conformi agli insegnamenti dei Testi sacri. Ogni giorno svolgono svariate attività, tengono programmi, conferenze, ecc., tutti basati sulla coscienza di Kṛṣṇa.

Secondo la norma vedica, un maestro spirituale è colui che ha realizzato il sapere attraverso una successione di maestri e i cui insegnamenti non deviano mai, neanche nel minimo particolare, da quelli delle Scritture e dei maestri spirituali precedenti. A.C. Bhaktivedanta Swami Prabhupāda è il 32° anello della Brahma-Gauḍīya-*sampradāya*, successione di maestri spirituali che risale a Śrī Kṛṣṇa stesso. Non ha quindi "inventato" qualche religione o qualche nuovo metodo di realizzazione spirituale, ma ha voluto semplicemente far conoscere al mondo la saggezza vedica nella sua forma pura.

Albero genealogico della dinastia Kuru

Kuru

Viduratha — Anasvān — Parīkṣit — Bhīmasena — Pratiśravas — Pratīpa

Śantanu

- + *Gaṅgā*
  - Bhiṣma
- + *Satyavatī*
  - Vicitravīrya
    - + *Ambikā*
      - (da Vyāsadeva) Dhṛtarāṣṭa + *Gāndhārī*
        - 100 figli, tra cui Duryodana, Duḥśāsana, ecc.
    - + *Ambālikā*
      - (da Vyāsadeva) Pāṇḍu
        - + *Kuntī*
          - (da Yamarāja) Yudhiṣṭhira + *Draupadī*
            - Pratibhit
          - (da Vāyu) Bhīma + *Draupadī*
            - Sutasoma
          - (da Indra) Arjuna
            - + *Draupadī*
              - Śrutakīrti
            - + *Subhadrā*
              - Abhimanyu + *Uttarā*
                - Parīkṣit + *Irāvatī*
                  - Janamejaya
            - + *Ulūpī*
              - Irāvān
            - + *Citrāṅgadā*
              - Babhruvāhana
        - + *Mādrī*
          - Nakula + *Draupadī*
            - Śatānīka
          - Sahadeva + *Draupadī*
            - Śrutakarmā
    - + *śūdrāṇī*
      - (da Vyāsadeva) Vidura
  - Citrāṅgada

Glossario

A

Abhakta, o non-devoto: Chiunque rifiuti o ignori i principi del servizio di devozione. Contrario di ***bhakta.***

Abhimanyu: Figlio di Arjuna (vedi l'**ALBERO GENEALOGICO**, pag. 749).

Ācārya (letter. colui che insegna con l'esempio): Maestro spirituale autenticamente qualificato. Deve appartenere a una successione spirituale che risale a Dio, la Persona Suprema, e trasmettere, senza alterarlo, il Suo messaggio originale. Egli mostra a tutti come seguire la via del Signore, Śrī Kṛṣṇa, e la sua vita è l'esempio stesso del suo insegnamento. (In senso piú generico, si usa questo termine per indicare quei personaggi che hanno svolto la funzione di precettore e hanno avuto discepoli sotto la loro tutela.)

Acíntya-bhedābheda-tattva: Dottrina dell'"inconcepibile unità nella diversità", stabilita da Caitanya Mahāprabhu per spiegare la differenza e la non-differenza simultanee della Verità Assoluta e di tutto ciò che esiste. Spiega anche l'inconcepibile esistenza di quest'unica Verità Assoluta sul piano personale e impersonale allo stesso tempo.

Acyuta (letter. che non cade mai):
1) Nome di Kṛṣṇa, "l'infallibile".
2) Emanazione plenaria di Kṛṣṇa, che regna su uno dei pianeti Vaikuṇṭha.

Aditi: Sposa del saggio Kaśyapa e madre degli Āditya.

Āditya: Gruppo di dodici esseri celesti, figli di Aditi.

Advaita Ācārya, o Śrī Advaita: Uno dei principali compagni di Śrī Caitanya Mahāprabhu (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI** pag. *ix*).

Agni: Dio del fuoco. Regalò ad Arjuna il famoso carro sul quale quest'ultimo combatté durante la battaglia di Kurukṣetra.

Airāvata: Elefante nato dall'oceano di nettare.

Ajāmila: Devoto del Signore in gioventú, piú tardi si degradò, ma per la grazia del Signore poté invocare il Suo nome al momento della morte e ottenere cosí la salvezza.

Akarma, o *naiṣkarma*: Azione non soggetta alla legge del *karma* (vedi ***Karma***).

Akṣobhya: *Ācārya vaiṣṇava*, anello della catena dei maestri spirituali (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).

Albero dei desideri: Albero che soddisfa ogni desiderio, si trova a Goloka Vṛndāvana.

Amara-kośa: Dizionario sanscrito vedico.

Ambarīṣa Mahārāja: Re modello che durante tutta la sua vita s'impegnò completamente nelle attività del servizio di devozione.

Ananda: Vedi ***Sac-cid-ānanda.***

Ananta: Nome del serpente divino dalle innumerevoli teste su cui giace Viṣṇu.

Anantavijaya: Nome della conchiglia del re Yudhiṣṭhira.

Anima (*ātmā*, *jīvātmā*, *aṇu-ātmā*, o *vijñānaṁ brahman*): Infinitesimale particella d'energia, parte integrante di Dio, l'anima costituisce l'essere in sé. È differente dal corpo materiale in cui è situata ed è l'origine della coscienza. Come Dio, l'Essere Supremo, l'anima ha un'individualità propria e una forma eterna, piena di conoscenza e felicità. Rimane tuttavia distinta da Dio e non Lo eguaglia mai, perché possiede i Suoi attributi solo in minima quantità. Costituisce l'energia marginale di Dio, perché può tendere sia verso l'energia materiale sia verso l'energia spirituale. È designata anche con i nomi di "essere vivente" (*ātmā*), "anima individuale" (*jīvātmā*) o "anima infinitesimale" (*aṇu-ātmā*), secondo l'aspetto che si desidera sottolineare.

Anima condizionata: È l'anima incarnata che, identificandosi col corpo, cade sotto il giogo delle leggi della natura.

Anima individuale: Vedi **Anima.**

Anima Suprema: Vedi **Paramātmā.**

Aniruddha: Emanazione plenaria di Kṛṣṇa che regna su uno dei pianeti Vaikuṇṭha.

Arjuna: Uno dei cinque Pāṇḍava, particolarmente famoso (vedi l'**ALBERO GENEALOGICO,** pag. 749). Amico, discepolo e devoto di Kṛṣṇa. Chiamato anche Anagha, Bhārata, Bharatarṣabha, Dhanañjaya, Guḍākeśa, Kaunteya, Mahā-bāho, Parantapa, Pārtha e Savyasācin.

Aryamā: Il più importante degli antenati scomparsi; regna su un pianeta costituito di alberi.

Āsana (letter. seggio): Terza delle otto fasi dell'*aṣṭāṅga-yoga.* Consiste nella pratica di diverse posizioni.

Āśrama:

1) Ciascuna delle quattro tappe della vita spirituale (vedi ***Brahmacarya***, ***Gṛhastha***, ***Vānaprastha*** e ***Sannyāsa***). Queste quattro tappe permettono all'uomo di realizzare pienamente la sua identità spirituale prima di lasciare il corpo (vedi ***Varṇāśrama-dharma***).
2) Luogo dove si pratica la ricerca della realizzazione spirituale.

Aṣṭāṅga-yoga (da *aṣṭa*: otto e *aṅga*: parte): Metodo di *yoga* prescritto da Patañjali (vedi **Patañjali Muni**) che comprende otto fasi: *yama*, *niyama*, *āsana*, *prāṇāyāma*, *pratyāhāra*, *dhāraṇā*, *dhyāna* e *samādhi*. Permette di raggiungere la realizzazione del Paramātmā.

Asura:

1) Chiunque non applichi gli insegnamenti delle Scritture e abbia come

unico scopo quello di godere sempre piú dei piaceri di questo mondo. Piú si attacca alla materia, piú tende a essere demoniaco e piú nega l'esistenza di Dio, la Persona Suprema.
2) Mostro malvagio, come ne esistevano sulla Terra all'epoca in cui Kṛṣṇa apparve.

Aśvattha: Fico baniano. (Indica anche il baniano dell'universo materiale).

Aśvatthāmā: Grande guerriero Kuru, figlio di Droṇācārya e parente di Arjuna.

Atharva-veda, o *Atharva:* Una delle quattro divisioni del *Veda* originale.

Ātmā: Vedi **Anima**. (Il termine si applica talvolta anche al corpo, alla mente o ai sensi).

Avatāra (letter. colui che discende): Dio, una delle Sue emanazioni plenarie o uno dei Suoi rappresentanti, "disceso" dal mondo spirituale nell' universo materiale per ristabilire i principi della religione.

B

Baladeva: Altro nome di **Balarāma**.

Baladeva Vidyābhūṣaṇa: Grande erudito e *ācārya vaiṣṇava*, autore del *Govinda-bhāṣya*, commento sul *Vedānta* (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).

Balarāma, o Baladeva: Prima emanazione plenaria di Kṛṣṇa. Quando il Signore venne sulla Terra, 5000 anni fa, Balarāma apparve con Lui come Suo fratello maggiore, figlio di Vasudeva.

Bali Mahārāja: Potente re che conquistò tutti i sistemi planetari. Viene citato come l'esempio stesso della rinuncia, perché alla richiesta dell'*avatāra* Vāmana, che era Dio stesso, cedette tutto il suo impero, e dopo essersi cosí spogliato di tutti i suoi beni offri sé stesso al Signore. Appartiene al gruppo dei dodici *mahājana* (vedi pag. 187).

Bhagavān: Colui che possiede pienamente le sei perfezioni: bellezza, ricchezza, fama, potenza, saggezza e rinuncia. Questo nome designa la Verità Assoluta nel Suo aspetto ultimo, Dio, la Persona Suprema (vedi **Brahman** 2 e **Paramātmā**).

Bhāgavata-dharma: La religione universale e assoluta, il dovere eterno di ogni essere. Consiste nel servire Dio, la Persona Suprema, Śrī Kṛṣṇa, con amore e devozione.

Bhāgavata Purāṇa: Altro nome per *Śrīmad-Bhāgavatam*.

Bhakta, *bhakti-yogī*, *santa*, o *vaiṣṇava:* Spiritualista dell'ordine piú elevato (vedi *Yogī* 1), adepto del *bhakti-yoga*, devoto del Signore Supremo. È attratto dall'aspetto personale, supremo, della Verità Assoluta.

Bhakti: Amore e devozione per il Signore, caratterizzata dall'impiego dei sensi, una volta purificati, dell'essere individuale al servizio dei sensi del Signore.

Bhakti-rasāmṛta-sindhu ("L'oceano di nettare della devozione"): Opera principale di Śrīla Rūpa Gosvāmī, in cui è spiegata nei particolari la scienza del servizio di devozione.

Bhaktisiddhānta Sarasvatī: Maestro spirituale di Sua Divina Grazia A.C. Bhaktivedanta Swami Prabhupāda (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).

Bhaktivinoda Ṭhākura: Grande *ācārya* nella linea di Caitanya Mahāprabhu. Padre di Bhaktisiddhānta Sarasvatī e pioniere del Movimento per la Coscienza di Kṛṣṇa in Occidente (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).

Bhakti-yoga, *buddhi-yoga*, *karma-yoga*, o *brahma-yoga* (servizio di devozione): La via della *bhakti*, dell'amore per Dio, nel suo stato puro, senza la minima ombra di azione interessata (*karma*) o di speculazione filosofica (*jñāna*). Costituisce la tappa finale dello *yoga* e si pratica con l'abbandono di sé a Dio, Śrī Kṛṣṇa, attraverso le nove attività devozionali (vedi nota pag. 131) e sotto la guida di un maestro spirituale.

Bhārata: Altro nome di Arjuna, "discendente di Bharata".

Bharata Mahārāja: Antico imperatore del mondo, figlio del re Ṛṣabha.

Bharatarṣabha: Nome di Arjuna, "migliore dei Bharata", o "capo dei discendenti di Bharata".

Bhārata-varṣa: Nome col quale il nostro pianeta è conosciuto dal tempo in cui l'imperatore Bharata vi regnava. (Oggi questo nome indica piú precisamente l'India).

Bhīma, o Vṛkodhara: Uno dei cinque Pāṇḍava, fratello maggiore di Arjuna (vedi l'**ALBERO GENEALOGICO**, pag. 749).

Bhīṣma: Grande devoto di Kṛṣṇa e anziano tra i Kuru. Appartiene al gruppo dei dodici *mahājana* (vedi pag. 187 e l'**ALBERO GENEALOGICO**, pag. 749).

Bhūriśravā, o Saumadatti: Figlio di Somadatta, re dei Bāhlīka. Contemporaneo del padre di Arjuna.

Brahmā: Primo essere creato nell'universo. Ricevette dal Signore Supremo il potere di creare ogni cosa nell'universo, di cui è il reggente principale. È anche la divinità della passione (*rajo-guṇa*). (Vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).

Brahmacārī:

1) Colui che vive secondo le norme del *brahmacarya* (vedi ***Brahmacarya***).
2) Uomo sposato che osserva le norme vediche della vita coniugale.

Brahmacarya: Prima tappa della vita spirituale (vedi *Āśrama*); periodo di celibato, di continenza e di studi sotto la guida di un maestro spirituale qualificato.

Brahmajyoti: Vedi **Brahman** 2.

Brahmaloka, o Satyaloka: Pianeta di Brahmā, il piú evoluto di tutto l'universo.

Brahman:
1) Brahman, o *ananta-brahman:* vedi **Paraṁ Brahman.**
2) Brahman, o *brahmajyoti:* radiosità emanante dal corpo trascendentale di Śrī Kṛṣṇa (Bhagavān). Rappresenta l'aspetto impersonale della Verità Assoluta (vedi **Bhagavān** e **Paramātmā**).

Brāhmaṇa, o *brahma-jana:* Saggi ed eruditi che guidano la società; il loro gruppo costituisce uno dei quattro *varṇa* (vedi *Varṇa*).

Brahmaṇyatīrtha: *Ācārya vaiṣṇava*, anello della successione dei maestri spirituali (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).

Brahma-saṁhitā: Testo antichissimo in cui Brahmā descrive la forma, gli attributi e il regno di Govinda (Kṛṣṇa) dopo che Questi gli Si rivelò.

Brahma-sūtra: Altro nome del *Vedānta-sūtra*.

Brahmavādī: Spiritualista di terza classe (vedi *Yogī* 1) attaccato all'aspetto Brahman della Verità Assoluta.

Bhṛgu Muni: Grande saggio, il piú potente dei figli di Brahmā.

Bṛhaspati: Sacerdote di Indra e il piú elevato tra tutti i ministri di culto.

Bṛhat-sāma: Il piú importante degli inni del *Sāma-veda*.

Buddha: *Avatāra* venuto all'inizio del *kali-yuga* per insegnare la non-violenza e mettere fine ai sacrifici di animali.

Buddhi: L'intelligenza spirituale (vedi **Intelligenza** 2).

Buddhi-yoga: Via dello sviluppo della conoscenza spirituale mediante l'intelligenza, cioè via dell'azione nella coscienza di Kṛṣṇa; altro nome del *Bhakti-yoga*.

C

Caitanya-caritāmṛta: Opera di Kṛṣṇadāsa Kavirāja (*ācārya vaiṣṇava*) che descrive la vita e gli insegnamenti di Śrī Caitanya Mahāprabhu.

Caitanya Mahāprabhu: *Avatāra* venuto in India 500 anni fa per insegnare agli uomini lo *yuga-dharma* (la via della realizzazione spirituale in funzione di ogni era). Diffuse il canto dei santi nomi di Dio e lottò cosí contro gli influssi degradanti del *kali-yuga* (vedi *Kali-yuga*). Sebbene fosse Kṛṣṇa stesso, interpretò la parte di un devoto per mostrarci come risvegliare il nostro amore per Dio, amore di cui inondò l'universo distribuendolo liberamente a tutti gli esseri.

Cāṇakya Paṇḍita: Consigliere del re Candragupta (contemporaneo di Alessandro il Grande), conosciuto per il suoi codici civili e morali.

Candra: *Deva* della luna.

Candraloka: La luna, pianeta di Candra.

Cekitāna: Grande guerriero alleato dei Pāṇḍava al tempo della battaglia di Kurukṣetra.

Choṭa Haridāsa: Intimo compagno di Caitanya Mahāprabhu; fu allontanato dalla Sua compagnia perché aveva lanciato uno sguardo di cupidigia su una giovane donna.

Cintāmaṇi: Gemma spirituale con cui sono fatte tutte le case nel regno di Śrī Kṛṣṇa. È conosciuta anche come pietra filosofale.

Citraratha: Il migliore dei Gandharva, i cantori degli esseri celesti.

Corpo materiale: "Vestito" temporaneo che ricopre l'anima condizionata. È formato di otto elementi: cinque grossolani (terra, acqua, fuoco, aria, etere) e tre sottili (mente, intelligenza, falso ego).

Corpo spirituale: Forma originale dell'essere. È costituito di elementi spirituali, *sat*, *cit* e *ānanda* (*sac-cid-ānanda*), cioè l'eternità, la conoscenza e la felicità assolute.

Coscienza di Kṛṣṇa:
1) Il fatto di essere coscienti di Kṛṣṇa, di conoscerLo, di meditare su di Lui, di agire per Lui, di diffondere le Sue glorie, e cosi via.
2) Società dove si è coscienti di Kṛṣṇa. La sua manifestazione piú immediata è il Movimento per la Coscienza di Kṛṣṇa.

D

Daitya: Esseri demoniaci, figli di Diti, tra i quali apparve però il grande devoto Prahlāda.

Dāmodara:
1) Nome di Kṛṣṇa, "Colui che Yaśodā legò con una corda".
2) Emanazione plenaria di Kṛṣṇa che regna su uno dei pianeti Vaikuṇṭha.

Dayānidhi: *Ācārya vaiṣṇava*, anello della successione di maestri spirituali (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).

Dea della fortuna: Vedi **Lakṣmī**.

Deva:
1) Essere virtuoso, servitore di Dio.
2) Esseri che il Signore ha dotato del potere di governare un settore della creazione universale, chi il sole, chi le piogge, chi il fuoco, e cosí via, e di provvedere cosí alle necessità di tutti gli esseri.
3) Abitante dei pianeti celesti.

Devadatta: Nome della conchiglia di Arjuna.

Devahūti: Sposa del saggio Kardama e madre dell'*avatāra* Kapila, dal quale ricevette la conoscenza della filosofia *sāṅkhya*.

Devakī: Madre scelta da Kṛṣṇa quando apparve sulla Terra 5000 anni fa.

Devakī-nandana: Nome di Kṛṣṇa, "figlio di Devakī".

Devaloka: Altro nome per **Svargaloka**.

Dhanañjaya: Nome di Arjuna, "conquistatore delle ricchezze".

Dhāraṇā: Sesta delle otto tappe dell'*aṣṭāṅga-yoga.* Consiste nella concentrazione della mente.

Dharma:

1) "Religione", funzione naturale ed eterna dell'essere individuale che consiste nel seguire le leggi stabilite da Dio e servirLo con amore e devozione.
2) Altro nome dei differenti doveri religiosi, sociali, familiari (*sva-dharma*) dell'uomo.
3) Qualità inerente a un certo oggetto.

Dhṛṣṭadyumna: Figlio di Drupada e discepolo di Droṇācārya. Fu lui ad organizzare l'esercito dei Pāṇḍava per la battaglia di Kurukṣetra.

Dhṛṣṭaketu: Grande guerriero del campo dei Pāṇḍava al tempo della battaglia di Kurukṣetra.

Dhṛtarāṣṭra: Padre dei Kuru (Kaurava), causa della battaglia di Kurukṣetra (vedi l'**ALBERO GENEALOGICO**, pag. 749).

Dhruvaloka: Pianeta su cui regna Dhruva Mahārāja.

Dhruva Mahārāja: Grande devoto del Signore; regna sulla stella polare.

Dhyāna: Settima delle otto tappe dell'*aṣṭāṅga-yoga.* Consiste nella pratica della meditazione.

Diti: Sposa del saggio Kaśyapa e madre dei Daitya.

Draupadī: Figlia del re Drupada e sposa dei Pāṇḍava (vedi l'**ALBERO GENEALOGICO**, pag. 749).

Droṇācārya: Maestro d'armi dei Pāṇḍava e, in seguito, durante la battaglia di Kurukṣetra, comandante in capo dell'esercito dei Kuru.

Drupada: Re alleato dei Pāṇḍava durante la battaglia di Kurukṣetra. Padre di Draupadī e di Dhṛṣṭadyumna.

Durvāsā Muni: Grande *yogī*, dotato d'immensi poteri.

Duryodhana: Il più importante dei figli di Dhṛtarāṣṭra, capo dei Kuru al tempo della battaglia di Kurukṣetra (vedi l'**ALBERO GENEALOGICO**, pag. 749).

Dvāpara-yuga: Terza era (*yuga*) di un ciclo di quattro (*mahā-yuga*); dura 864000 anni.

E

Ego materiale, o falso ego (*ahaṅkāra*): L'illusione di essere il maestro assoluto, il proprietario supremo e il beneficiario legittimo di tutti i piaceri del mondo. L'anima individuale s'identifica cosi col corpo materiale di cui è rivestita e con tutto ciò che lo riguarda (aspetto, nazionalità, razza, famiglia, fede religiosa, piaceri e sofferenze). È all'origine del condizionamento materiale.

Ekādaśī: Giorno sacro che giunge due volte al mese (l'undicesimo giorno

della luna crescente e della luna calante) durante il quale le Scritture raccomandano tra l'altro di digiunare (o almeno astenersi dal mangiare qualsiasi cereale o leguminosa) e ridurre al minimo le cure destinate al corpo per dedicare piú tempo possibile all'ascolto e al canto delle glorie del Signore.

Emanazione plenaria (*viṣṇu-tattva*): Manifestazione di Dio, Kṛṣṇa, attraverso una forma personale che non è la Sua forma originale ma che possiede gli stessi poteri assoluti.

Energia esterna: Una delle tre principali energie del Signore (interna, marginale ed esterna). Costituisce l'energia materiale.

Energia illusoria: Vedi ***Māyā***.

Energia inferiore: Altro nome per **Energia materiale**.

Energia interna: Una delle tre principali energie del Signore (interna, marginale ed esterna). Costituisce il mondo spirituale.

Energia marginale (*jīva-śakti*, o *taṭasthā-śakti*): Una delle tre principali energie del Signore (spirituale, marginale e materiale). È costituita dagli esseri viventi, parti infinitesimali di Dio, che sebbene siano di natura spirituale possono cadere sotto l'illusione dell'energia materiale a causa dei loro poteri limitati.

Energia materiale, energia esterna, o natura materiale (*aparā-prakṛti*, *aparā-śakti* o *mahā-brahman*): Una delle tre principali energie del Signore (spirituale, marginale e materiale). È la manifestazione della potenza esterna del Signore, formata dai ventiquattro elementi materiali (i cinque elementi grossolani, i tre elementi sottili, i cinque oggetti dei sensi, i cinque organi di percezione, i cinque organi d'azione e l'insieme delle tre influenze della natura allo stato non manifestato). Costituisce l'universo in cui viviamo. L'interazione dei suoi elementi si opera sotto l'influsso del tempo e a contatto con l'energia spirituale del Signore, da cui si distingue perché talvolta è manifestata e talvolta non manifestata.

Energia spirituale, o energia interna (*parā-prakṛti*, o *parā-śakti*): Una delle tre principali energie del Signore (spirituale, marginale e materiale). È la manifestazione della potenza interna del Signore e costituisce il mondo spirituale, dimora originale di tutti gli esseri. Al contrario dell'energia materiale, è fatta di eternità, conoscenza e felicità (*sac-cid-ānanda*), e anima inoltre l'energia materiale.

Energia superiore: Altro nome per **Energia spirituale**.

Essere celeste: Vedi *Deva* 2 e 3.

Essere vivente: Anima incarnata, cioè rivestita di un corpo appartenente a una delle 8 400 000 specie viventi che popolano l'universo (900 000 specie acquatiche, 2 000 000 di specie vegetali, 1 100 000 specie d'insetti e rettili, 1 000 000 di specie di uccelli, 3 000 000 di specie di mammiferi e 400 000 specie umane).

Etere: Elemento materiale piú sottile dell'aria. Penetra in ogni cosa.

F

Falso ego: Altro nome per **Ego materiale**.
Forma *arcā:* Altro nome per *Mūrti*.

G

Gadādhara Paṇḍita: Uno dei principali compagni di Śrī Caitanya Mahāprabhu.
Gandharva: Cantori degli esseri celesti sui pianeti superiori.
Gandharvaloka: Pianeti superiori dove vivono i Gandharva.
Gāṇḍīva: L'arco di Arjuna.
Gange: Fiume sacro che attraversa l'intero universo e ha origine dai piedi di loto di Viṣṇu. Le sue acque hanno il potere di purificare da ogni contaminazione materiale chiunque vi si bagni.
Garbhodakaśāyī Viṣṇu: Secondo *puruṣa-avatāra*; forma nella quale Kāraṇodakaśāyī Viṣṇu penetra all'interno di ogni universo per crearvi la molteplicità.
Garuḍa: L'uccello gigantesco che trasporta Viṣṇu.
Gaurakiśora Dāsa Bābājī: Maestro spirituale di Bhaktisiddhānta Sarasvatī (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).
Gautama: Uno dei sette principali filosofi dell'India.
Gītā-māhātmya: Scritto che glorifica la *Bhagavad-gītā*.
Gītopaniṣad: Altro nome della *Bhagavad-gītā*.
Goloka Vṛndāvana: Altro nome di **Kṛṣṇaloka**.
Gopāla Bhaṭṭa Gosvāmī: Uno dei sei grandi saggi, o Gosvāmī, di Vṛndāvana (vedi *Gosvāmī* 2).
Gopī: Giovani contadinelle, amiche di Kṛṣṇa a Vṛndāvana. Grazie al loro puro amore per Lui, rappresentano la piú alta devozione al Signore.
Gosvāmī, o *svāmī:*
1) *gosvāmī:* colui che controlla perfettamente i sensi e la mente, contrario di *godāsa*.
(Scritto con la maiuscola è usato talvolta come titolo che accompagna il nome di saggi e *ācārya*.)
2) Gosvāmī: ciascuno dei sei grandi saggi di Vṛndāvana, intimi discepoli di Caitanya Mahāprabhu: Rūpa Gosvāmī, Sanātana Gosvāmī, Raghunātha Bhaṭṭa Gosvāmī, Jīva Gosvāmī, Gopāla Bhaṭṭa Gosvāmī e Raghunātha Dāsa Gosvāmī. Contribuirono a continuare la missione di Śrī Caitanya ed elaborarono il Suo insegnamento in numerosi scritti sulla scienza del servizio di devozione.
Govardhana: Collina situata a Vṛndāvana, il villaggio in cui Kṛṣṇa trascorse la sua infanzia 5000 anni fa. All'età di sette anni, il Signore dimostrò che non era un essere ordinario sollevando questa collina col mignolo

della mano sinistra e tenendola sollevata per sette giorni al fine di proteggere gli abitanti di Vṛndāvana da una violenta bufera causata da Indra, il re dei pianeti celesti.

Govinda:
1) Nome di Kṛṣṇa, "fonte di piacere e di gioia per la terra, per le mucche e per i sensi di tutti gli esseri".
2) Emanazione plenaria di Kṛṣṇa che regna su uno dei pianeti Vaikuṇṭha.

Gṛhastha:
1) Seconda tappa della vita spirituale (vedi *Āśrama* 1); periodo di vita familiare e sociale in conformità con le Scritture.
2) Colui che vive secondo le norme di questo *āśrama*.

Guḍākeśa: Nome di Arjuna, "colui che ha vinto il sonno".

Guṇa, o influenze della natura materiale: Sono tre, *sattva-guṇa* (virtú), *rajo-guṇa* (passione) e *tamo-guṇa* (ignoranza). Si tratta delle diverse influenze che l'energia materiale illusoria esercita sugli esseri e sulle cose. Determinano tra l'altro il modo di essere, di pensare e di agire dell'anima che condizionano. È per la loro interazione che avviene la creazione, il mantenimento e la distruzione dell'universo (vedi **Virtú**, **Passione** e **Ignoranza**). Il termine significa anche "corda".

Guṇa-avatāra: Si tratta di tre *avatāra* responsabili dei *guṇa* (vedi *Guṇa*), Viṣṇu per la virtú, Brahmā per la passione e Śiva per l'ignoranza.

Guru: Vedi **Maestro spirituale.**

Guru-kula: L'*āśrama* del maestro spirituale, dove il padre manda i figli quando hanno raggiunto l'età di cinque anni. Oltre l'adeguata istruzione accademica, essi ricevono una formazione spirituale completa, che farà di loro i cittadini migliori, capaci di adempiere perfettamente i loro doveri verso la società e soprattutto di liberarsi dalle quattro miserie dell'esistenza materiale (nascita, malattia, vecchiaia e morte).

H

Hanumān: Puro devoto dal corpo di scimmia, servitore dell'*avatāra* Rāmacandra.

Haridāsa Ṭhākura: Grande devoto, discepolo di Caitanya Mahāprabhu, che gli conferí il titolo di *nāmācārya*, "maestro del canto dei santi nomi", per il suo rigido voto di cantare ogni giorno 300000 volte il nome del Signore.

Hiḍimba: Mostro ucciso da Bhīma.

Hiraṇyagarbha: Altro nome di Garbhodakaśāyī Viṣṇu, dal cui ombelico spunta un fiore di loto su cui nacque Brahmā.

Hiraṇyakaśipu: Vedi **Prahlāda Mahārāja.**

Hṛṣīkeśa:
1) Nome di Kṛṣṇa, "il maestro dei sensi di tutti gli esseri".
2) Emanazione plenaria di Kṛṣṇa che regna su uno dei pianeti Vaikuṇṭha.

I

Ignoranza (*tamo-guṇa*): Uno dei tre *guṇa*. La sua influenza comporta illusione, confusione, ozio e uso di sostanze tossiche. È sotto il controllo di Śiva.
Ikṣvāku: Figlio di Manu, dal quale ricevette la conoscenza spirituale, e capostipite della dinastia Raghu.
Ilāvarta-varṣa: Antico nome della Terra.
Impersonalista:
1) Altro nome per *Māyāvādī*.
2) Fautore del monismo (vedi **Monismo**).
3) Colui che vede la Verità Assoluta solo nelle Sue energie, realizzando quindi solo il Suo aspetto impersonale.
Indra: Essere celeste che controlla la pioggia e la folgore; regna sui pianeti superiori e su tutti gli altri esseri celesti.
Indraloka: Pianeta di Indra.
Intelligenza:
1) L'intelligenza materiale è definita come la capacità di valutare gli impulsi ricevuti dalla mente e di analizzare la natura e il funzionamento dell'energia materiale. Ma poiché questa analisi è compiuta senza considerare il rapporto che esiste tra la natura e Dio, causa originale di tutte le cose, l'intelligenza materiale rimane incompleta ed è impegnata solo per soddisfare le esigenze del corpo. È dunque un'energia materiale sottile che può velare la coscienza del sé spirituale.
2) L'intelligenza spirituale (*buddhi*) è l'intelligenza originale dell'essere, permette di comprendere come tutte le cose (compresi sé stessi) esistano in relazione con Dio, la Persona Suprema. Essa ci libera dalle concezioni materiali della vita.
Īśāvāsya (da *īśā:* il Signore, e *vāsya:* dominio): Principio secondo cui tutto dev'essere usato al servizio del Signore Supremo poiché tutto Gli appartiene ed Egli ne è il beneficiario supremo e il maestro assoluto.
Īśopaniṣad*, *Śrī Īśopaniṣad*, *Īśā Upaniṣad*,** o ***Veda-Upaniṣad: La piú importante delle *Upaniṣad* perché rivela in modo piú diretto l'aspetto personale della Verità Assoluta.
Īśvara (letter. colui che controlla):
1) Kṛṣṇa, il controllore assoluto, il Signore Supremo.
2) Gli esseri celesti, che controllano i diversi settori dell'amministrazione dell'universo.
3) L'essere individuale, maestro del proprio corpo.

Īśvara Purī: *Ācārya vaiṣṇava*, anello della successione dei maestri spirituali (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).

J

Jaḍabharata: Nome di Bharata Mahārāja in una delle sue vite seguenti. Viveva in solitudine e non parlava mai con nessuno, tanto che la gente lo credeva pazzo; invece si rivelò un grande santo.

Jagāi e Mādhāi: Due fratelli, tipici esempi di uomini completamente degradati, come se ne trovano in questa età, il *kali-yuga*. Tuttavia, nonostante la loro bassezza d'animo, ricevettero la grazia di Śrī Nityānanda, in presenza di Caitanya Mahāprabhu, e furono cosí salvati dalla peggiore degradazione.

Jagannātha Dāsa Bābājī: *Ācārya vaiṣṇava*, anello della successione dei maestri spirituali (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*)

Jagatpati: Nome di Kṛṣṇa, "il Signore dell'universo".

Janaka: Re di Mithilā (suddivisione della provincia del Bihār, in India) e padre di Sītā, la sposa di Rāmacandra. È riconosciuto come un grande devoto del Signore e appartiene al gruppo dei dodici *mahājana* (vedi pag. 187).

Janaloka: Uno dei sistemi planetari superiori.

Janārdana:
1) Nome di Kṛṣṇa, "il vincitore degli atei", o anche "Colui che mantiene tutti gli esseri".
2) Emanazione plenaria di Kṛṣṇa che regna su uno di pianeti Vaikuṇṭha.

Japa:
1) Recitazione individuale dei santi nomi di Dio, generalmente con l'aiuto di un *japa-mālā* (vedi ***Japa-mālā***).
2) Primo stadio della logica.

Japa-mālā: Rosario di centootto grani, generalmente intagliati nel legno di *tulasī* (vedi ***Tulasī***).

Jayadharma: *Ācārya vaiṣṇava*, anello della successione dei maestri spirituali (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).

Jayadratha: Grande guerriero del campo dei Kuru al tempo della battaglia di Kurukṣetra.

Jayatīrtha: *Ācārya vaiṣṇava*, anello della successione dei maestri spirituali (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).

Jīva: Altro nome per ***Jīvātmā***.

Jīva-bhūta: Nome dei *jīvātmā* (vedi **Anima**) in contatto con la natura materiale.

Jīva Gosvāmī: Uno dei sei grandi saggi, o Gosvāmī, di Vṛndāvana (vedi

Gosvāmī 2 e **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).

Jīva-tattva: Gli esseri individuali (vedi **Anima**), frammenti e parti integranti di Dio, la Persona Suprema; contrario di *viṣṇu-tattva*.

Jīvātmā, o *jīva:* Vedi **Anima**.

Jñāna (letter. conoscenza):
1) Sapere spirituale, o conoscenza che permette di distinguere tra il corpo materiale e l'anima spirituale.
2) Ricerca della Verità sul piano filosofico.
3) Conoscenza materiale, limitata ai ventiquattro elementi della natura.

Jñāna-kāṇḍa:
1) Parte dei *Veda* che tratta della ricerca filosofica della Verità.
2) Sacrificio compiuto al fine di acquisire la conoscenza.

Jñānamaya: Percezione della Verità Assoluta nelle funzioni della mente.

Jñānasindhu: *Ācārya vaiṣṇava*, anello della successione dei maestri spirituali (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).

Jñāna-yoga: Sentiero della conoscenza. Colui che intraprende questa via (il *jñānī*) si sforza di raggiungere la perfezione spirituale coltivando la conoscenza, con lo studio delle Scritture e la speculazione filosofica. Permette di arrivare alla realizzazione del Brahman impersonale.

Jñāna-yogī: Altro nome del *jñānī* (vedi ***Jñānī*** 2).

Jñānī, o *jñāna-yogī:*
1) Colui che possiede la conoscenza spirituale (vedi ***Jñāna*** 1).
2) Spiritualista di terz'ordine (vedi ***Yogī*** 1), adepto del *jñāna-yoga*.

K

Kaivalya: Potenza interna, spirituale, grazie a cui l'anima condizionata si risveglia alla coscienza della sua vera natura di parte integrante del Signore Supremo. Questa presa di coscienza è preliminare al manifestarsi di attività spirituali, devozionali.

Kālī: Dea che dovrebbero adorare coloro che mangiano carne di animali.

Kali-yuga: Età (*yuga*) di lotta e d'ipocrisia, ultima di un ciclo di quattro ere (*mahā-yuga*), dura 432000 anni. (Quella in cui viviamo è cominciata da 5000 anni). È caratterizzata dalla progressiva scomparsa dei princípi della religione e dall'interesse rivolto esclusivamente verso il benessere materiale.

Kalki: *Avatāra* che appare alla fine del *kali-yuga* per annientare gli esseri demoniaci, salvare i devoti e inaugurare un nuovo *satya-yuga*.

Kalpa-sūtra: Scrittura in cui sono contenute varie regole che riguardano il compimento dei sacrifici.

Kaṁsa: Re demoniaco, zio di Kṛṣṇa quando Egli apparve sulla Terra 5000 anni fa.

Kaṇāda: Uno dei sette principali filosofi dell'India.

Kandarpa: Dio dell'amore, di una bellezza angelica. Equivalente di Cupido.

Kapila: *Avatāra* apparso durante il *satya-yuga* come figlio di Kardama Muni e Devahūti per esporre la filosofia del *sāṅkhya* devozionale. Appartiene anche al gruppo dei dodici *mahājana* (vedi pag. 187), ed è uno dei sette principali filosofi dell'India.

Kāraṇodakaśāyī Viṣṇu, o Mahā-Viṣṇu: Primo *puruṣa-avatāra*, emanazione plenaria del Signore all'origine della manifestazione materiale. Da Lui provengono il *mahat-tattva* e tutti gli universi, che ritornano nuovamente in Lui al tempo dell'annientamento.

Karma:

1) Legge della natura secondo cui ogni azione materiale, buona o cattiva, comporta una conseguenza che lega ancora piú il suo autore all' esistenza condizionata e al ciclo di nascite e morti.
2) Ogni atto conforme alle regole del *karma-kāṇḍa* (vedi ***Karma-kāṇḍa*** 1).
3) L'azione nel suo significato piú generale.
4) Le conseguenze dell'azione.

Karma-kāṇḍa:

1) Parte dei *Veda* che tratta dei modi d'azione prescritti per ottenere diversi piaceri materiali.
2) Sacrificio compiuto per raccoglierne frutti materiali ben precisi.

Karma-yoga:

1) L'azione nella coscienza di Kṛṣṇa, altro nome del ***Bhakti-yoga***.
2) Uno dei primi gradini della scala dello *yoga*. Aiuta il suo adepto (il *karma-yogī*) a liberarsi progressivamente da ogni contaminazione materiale insegnandogli a purificare le sue attività.

Karma-yogī: Altro nome per il *karmī* (vedi ***Karmī*** 2).

Karmī:

1) Materialista, colui che con le sue azioni cerca solo di ottenere il piacere dei sensi. Cosí non fa altro che legarsi sempre piú al ciclo di nascite e morti.
2) *karma-yogī*, adepto del *karma-yoga* (vedi ***Karma-yoga*** 2).

Karṇa: Nato dall'unione di Kuntī col dio del sole prima del suo matrimonio con Pāṇḍu. È il fratellastro dei Pāṇḍava, contro i quali combatté durante la battaglia di Kurukṣetra.

Kārttikeya: Altro nome di **Skanda**.

Kāśīrāja: Grande guerriero del campo dei Pāṇḍava nella battaglia di Kurukṣetra.

Kaunteya: Nome di Arjuna, "figlio di Kuntī".

Keśava:

1) Nome di Kṛṣṇa, "Colui che ha i capelli soffici, fini e lunghi", oppure "il vincitore del mostro Keśī".

2) Emanazione plenaria di Kṛṣṇa che regna su uno dei pianeti Vaikuṇṭha.

Keśī: Terribile mostro annientato da Kṛṣṇa.

Keśiniṣūdana: Nome di Kṛṣṇa, "il vincitore del mostro Keśī".

Khaṭvāṅga Mahārāja: Re che raggiunse la coscienza di Kṛṣṇa solo pochi istanti prima della morte.

Kīrtana:

1) Glorificazione del Signore, una delle nove attività spirituali del servizio di devozione (vedi nota pag. 131).

2) Canto collettivo dei santi nomi e delle glorie dei Dio, generalmente accompagnato da strumenti musicali (vedi *Saṅkīrtana*).

Kṛpācārya: Uno dei precettori dei Pāṇḍava, gemello di Kṛpi, la sposa di Droṇācārya.

Kṛpaṇa (letter. avaro): Uomo miserabile che è troppo attaccato alle cose materiali e non si cura di risolvere i veri problemi dell'esistenza. Aspira ai frutti delle sue azioni e ignora i veri valori dell'esistenza.

Kṛṣṇa: Nome originale di Dio, la Persona Suprema, nella Sua forma spirituale originale, significa "l'infinitamente affascinante". Chiamato anche Acyuta, Bhagavān, Dāmodara, Devakī-nandana, Govinda, Hṛṣīkeśa, Jagatpati, Janārdana, Keśava, Keśiniṣūdana, Mādhava, Madhusūdhana, Mahā-bāho, Maheśvara, Pārtha-sārathi, Puruṣottama, Rāma, Śyāmasundara, Vāsudeva, Viṣṇu, Yādava, Yajña, Yajñapati, Yajña-Puruṣa, Yajñeśvara, Yaśodā-nandana, Yogeśvara, Yogī.

Kṛṣṇadāsa Kavirāja: Autore del *Caitanya-caritāmṛta*. *Ācārya vaiṣṇava*, anello della successione dei maestri spirituali (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).

Kṛṣṇaloka, Goloka Vṛndāvana, o *cintāmaṇi-dhāma:* Pianeta dove risiede eternamente Kṛṣṇa in compagnia dei Suoi puri devoti; è il piú elevato di tutti i pianeti, sia materiali che spirituali.

Kṛtavarmā: Benefattore dei Pāṇḍava, combatté dalla parte dei Kuru nella battaglia di Kurukṣetra.

Kṛtina: I quattro tipi di uomini virtuosi che si abbandonano al Signore Supremo, in opposizione ai *duṣkṛtina.*

Kṣatriya: Amministratori e guerrieri, protettori della società. Il loro gruppo costituisce uno dei quattro *varṇa* (vedi *Varṇa*).

Kṣīrodakaśāyī Viṣṇu: Terzo *puruṣa-avatāra*; forma nella quale Garbhodakaśāyī Viṣṇu penetra nel cuore di ogni essere, in ogni atomo e anche tra gli atomi. È il Paramātmā, l'Anima Suprema onnipresente.

Kulaśekhara Mahārāja: Re e grande devoto di Kṛṣṇa, conosciuto per aver scritto meravigliose preghiere che glorificano il Signore.

Kumāra (Sanaka, Sananda, Sanātana e Sanat-kumāra): Quattro esseri celesti generati dal potere mentale di Brahmā, e grandi saggi che, da impersonalisti che erano, divennero importanti devoti del Signore. Appartengono anche al gruppo dei dodici *mahājana* (vedi pag. 187).

Kuntī o Pṛthā: Zia di Kṛṣṇa e madre di Yudhiṣṭhira, Bhīma e Arjuna (vedi l'**ALBERO GENEALOGICO**, pag. 749). È un modello di devozione al Signore.

Kuntibhoja: Grande guerriero del campo dei Pāṇḍava nella battaglia di Kurukṣetra.

Kurukṣetra: Luogo di pellegrinaggio considerato sacro fin dai tempi piú antichi dell'era vedica. Si trova vicino all'attuale Nuova Delhi, in India.

Kuru, o Kaurava: Tutti i discendenti del re Kuru, ma in particolare i cento figli di Dhṛtarāṣṭra (conosciuto anche col nome di Kuru). (Vedi l' **ALBERO GENEALOGICO**, pag. 749). Anche i Pāṇḍava appartenevano alla dinastia Kuru, ma Dhṛtarāṣṭra volle escluderli dal potere familiare.

Kuvera: Tesoriere degli esseri celesti.

L

Lakṣmaṇa: Parente di Arjuna.

Lakṣmī, o dea della fortuna: Compagna eterna del Signore nella Sua forma di Nārāyaṇa, sui pianeti Vaikuṇṭha.

Lakṣmīpati: *Ācārya vaiṣṇava*, anello della successione dei maestri spirituali (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).

Liberazione: Vedi *Mukti*.

Līlā-avatāra: Manifestazioni divine che in diverse epoche scendono nell'universo materiale per compiervi i divertimenti trascendentali del Signore Supremo. Tra esse, Rāma, Nṛsiṁha, Varāha, Vāmana e innumerevoli altre.

Loka-traya: I tre mondi, o sistemi planetari (inferiore, intermedio e superiore.

Lokāyatika: Scuola filosofica vicina al pensiero buddista, secondo cui la vita sarebbe il prodotto di una combinazione di elementi materiali a un certo stadio della loro evoluzione.

M

Mādhāi: Vedi **Jagāi** e **Mādhāi**.

Mādhava:

1) Nome di Kṛṣṇa, "lo sposo della dea della fortuna".
2) Emanazione plenaria di Kṛṣṇa che regna su uno dei pianeti Vaikuṇṭha.
3) *Ācārya vaiṣṇava*, anello della successione dei maestri spirituali (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).

Mādhavendra Purī: Grande *ācārya vaiṣṇava*, anello della successione dei maestri spirituali (Vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).

Madhu: Mostro malvagio annientato da Kṛṣṇa.

Madhusūdana:
1) Nome di Kṛṣṇa, "il vincitore del mostro Madhu".
2) Emanazione plenaria di Kṛṣṇa che regna su uno dei pianeti Vaikuṇṭha.

Madhvācārya: Grande *ācārya vaiṣṇava*, anello della successione dei maestri spirituali (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).

Maestro spirituale (*guru*): Anima realizzata che ha il potere di guidare gli uomini sul sentiero della realizzazione spirituale e liberarli cosí dal ciclo di nascite e morti. Per essere perfettamente qualificato dev'essere un *ācārya* (vedi ***Ācārya***).

Mahā-bāho: Nome che indica talvolta Kṛṣṇa talvolta Arjuna e significa "Colui che ha le braccia potenti".

Mahābhārata: Detto anche "il quinto *Veda*". Poema vedico che narra la storia di Bhārata-varṣa, l'impero della Terra fino a 5000 anni fa. La *Bhagavad-gītā* ne fa parte.

Mahā-brahman: Vedi **Brahman** 4.

Mahājana: Vedi pag. 187.

Mahā-mantra (letter. il grande *mantra*): Hare Kṛṣṇa, Hare Kṛṣṇa, Kṛṣṇa Kṛṣṇa, Hare Hare, Hare Rāma, Hare Rāma, Rāma Rāma, Hare Hare. Raccomandato per l'era di Kali da Śrī Caitanya Mahāprabhu, che non è altri che il Signore Supremo, il *mahā-mantra* possiede non solo il potere di liberare l'essere condizionato dalle sue tendenze materiali, ma anche di risvegliare in lui l'amore per Dio e l'estasi della vita spirituale.

Mahā-purāṇa (letter. il grande *Purāṇa*): Altro nome dello ***Śrīmad-Bhāgavatam***.

Maharloka: Uno dei sistemi planetari superiori.

Mahātmā (letter. grande anima): Colui che comprende nel piú profondo di sé stesso che Kṛṣṇa è tutto e si abbandona quindi a Lui dedicandosi completamente al servizio di devozione. È il piú grande dei vedantisti.

Mahat-tattva, o *mahā-brahman:* L'aggregato dei ventiquattro elementi della natura materiale (vedi nota pag. 304).

Mahā-Viṣṇu: Altro nome di **Kāraṇodakaśāyī Viṣṇu**.

Mahā-yuga: Ciclo di quattro ere (*satya-yuga*, *tretā-yuga*, *dvāpara-yuga* e *kali-yuga*) che dura 4320000 anni. Mille di questi cicli equivalgono a un giorno di Brahmā.

Maheśvara: Nome di Kṛṣṇa, "il maestro assoluto".

Maṇipuṣpaka: Nome della conchiglia di Sahadeva.

Mantra (da *mana:* mente, e *traya:* liberazione): Vibrazione sonora spirituale che ha l'effetto di liberare l'essere, purificando la mente dalle sue contaminazioni, cioè dalle sue tendenze materiali.

Manu: Padre dell'umanità, autore della *Manu-saṁhitā*. Appartiene anche al gruppo dei dodici *mahājana* (vedi pag. 187 e *Manvantara-avatāra*).

Manu-saṁhitā, o *Manu-smṛti:* Scritto di Manu che contiene l'insieme delle leggi necessarie al funzionamento armonioso della società umana.
Manu-smṛti: Altro nome della *Manu-saṁhitā.*
Manvantara avatāra: I differenti Manu, i padri dell'umanità, che hanno il compito di popolare l'universo e stabilirvi le leggi di una società giusta ed equilibrata. Quattordici di essi si susseguono in un giorno di Brahmā, e attualmente ci troviamo nell'era di Vaivasvata Manu (il settimo).
Marīci: *Deva*-maestro degli spazi celesti, il piú importante dei Marut.
Māyā (letter. ciò che non è, l'illusione): Energia illusoria del Signore. Sotto il suo influsso, l'anima condizionata crede di essere il controllore della creazione, il proprietario e il beneficiario supremo. Identificandosi con l'energia materiale, cioè col corpo (coi sensi), con la mente e con l'intelligenza materiale, l'anima dimentica la relazione eterna che la unisce a Dio e, condizionata da questa energia, si lancia alla ricerca dei piaceri di questo mondo e s'incatena sempre piú al ciclo di nascite e morti.
Māyā Devī: *Māyā*, la potenza d'illusione del Signore, cosí chiamata perché è una persona.
Māyāvādā: Scuola filosofica alla quale appartengono i *māyāvādī.*
Māyāvādī: Si raggruppano sotto questo titolo i fautori di numerose filosofie, tutte riconducibili a due grandi categorie: l'impersonalismo, o śankarismo (che predica l'identificazione col Brahman), e il nichilismo (conosciuto anche come "filosofia del vuoto"), simile al buddismo (che nega l'esistenza dell'anima e di Dio). Ma con questo nome si designano piú generalmente coloro che considerano la Verità Assoluta priva di forma, di personalità, d'intelligenza e di sensi, e rifiutano dunque l'esistenza di Dio come Persona Suprema, oppure credono che la forma e gli atti del Signore siano soggetti all'influsso di *māyā*, l'energia materiale illusoria.
Menakā: Ragazza dalla bellezza angelica invitata dagli esseri celesti per interrompere la meditazione del saggio Viśvāmitra.
Mente: Elemento materiale sottile, detto anche "sesto senso", perché analizza, accetta o rifiuta, gli impulsi ricevuti dai cinque sensi. Talvolta è chiamato anche "l'undicesimo senso" perché le sue attività (pensare, sentire e volere) completano quelle dei dieci organi di senso (vedi **Sensi**).
Meru: Montagna famosa per le sue abbondanti ricchezze naturali.
Mīmāṁsā-sūtra: Scritto che contiene differenti regole per il compimento dei sacrifici.
Monismo: Teoria atea secondo cui l'essere individuale sarebbe uguale a Dio e farebbe Uno con Lui.
Mukti: La liberazione. Con questa parola s'intende generalmente il fatto di sfuggire alle rigide leggi della natura materiale (nascita, malattia, vecchiaia e morte), o anche (per i *māyāvādī*) l'identificazione col Brahman allo scopo di annientare l'ego per diventare Uno con l'Assoluto (sotto questa forma, tuttavia, la liberazione non può essere che artificiale). La

liberazione finale consiste nel ritrovare il legame personale che ci unisce eternamente all'Assoluto, a Dio, Śrī Kṛṣṇa.

Mukunda: Nome di Kṛṣṇa, "Colui che accorda la liberazione".

Mūrti, *arcā-vigraha*, *arcā-mūrti*, o forma *arcā:* Manifestazione della forma personale di Dio mediante determinati materiali, come si trova nei templi. Kṛṣṇa, Creatore e Signore di tutti gli elementi materiali, appare sotto questa forma (che dev'essere installata da un maestro spirituale qualificato) per permettere a coloro che non hanno ancora i sensi completamente purificati da ogni contaminazione materiale di contemplarLo e servirLo.

N

Nāga:
1) *nāga:* serpenti in generale.
2) Nāga: serpenti celesti abitanti di Nagaloka.

Naimiṣāraṇya: Foresta sacra, luogo d'incontro di grandi saggi e teatro di numerosi avvenimenti spirituali nel corso del tempo.

Naiṣkarma, o *akarma:* Azione non soggetta alla legge del *karma* (vedi *Karma* 1).

Nakula: Uno dei cinque Pāṇḍava, fratello minore di Arjuna (vedi l'**ALBERO GENEALOGICO**, pag. 749)

Nanda Mahārāja: Padre adottivo di Kṛṣṇa quando Egli apparve sulla Terra 5000 anni fa.

Nārada Muni: Grande saggio, figlio di Brahmā, che viaggia ovunque nel mondo materiale e spirituale, dove diffonde le glorie del Signore Supremo, Śrī Kṛṣṇa, cantando e suonando la sua *vīṇā* (strumento a corde). Appartiene anche al gruppo dei dodici *mahājana* (vedi pag. 187 e **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).

Nārāyaṇa: Emanazione plenaria di Kṛṣṇa dotata di quattro braccia che portano rispettivamente un conchiglia, un disco, una mazza e un fiore di loto. Esistono differenti manifestazioni di Nārāyaṇa, che portano diversi nomi, secondo l'ordine in cui tengono questi quattro simboli, e ciascuna regna su uno degli innumerevoli pianeti Vaikuṇṭha.

Narottama Dāsa Ṭhākura: *Ācārya* e poeta *vaiṣṇava*, anello della successione dei maestri spirituali (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).

Natura materiale: Altro nome per **Energia materiale**.

Nichilismo: Teoria atea secondo cui tutto deriva in origine dal "vuoto" per ritornare infine a questo "vuoto" (vedi *Māyāvādī*).

Nirguṇa (letter. senza attributi): Designa Kṛṣṇa, la Verità Assoluta, poiché Egli è privo di attributi materiali e non è soggetto ai *guṇa*, o influenze della natura materiale (vedi *Saguṇa*).

Nirukti: Dizionario sanscrito vedico.
Nirvāṇa: Stato che mette fine all'esistenza materiale e che precede l'attività spirituale, devozionale.
Nityānanda: Manifestazione di Balarāma. *Avatāra* che interpretò la parte del maestro spirituale perfetto, eterno compagno di Śrī Caitanya Mahāprabhu (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).
Niyama: Seconda delle otto tappe dell'*aṣṭāṅga-yoga*. Consiste nel seguire rigidamente i princìpi regolatori della vita spirituale.
Non-violenza (*ahiṁsā*): La vera non-violenza consiste nel non far niente che possa gettare gli altri, uomini o animali, nel dolore o nella confusione, o che possa ostacolare il loro progresso spirituale.
Nṛhari: *Ācārya vaiṣṇava*, anello della successione dei maestri spirituali (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).
Nṛsiṁha:
1) *Avatāra* dalla forma metà uomo e metà leone (vedi **Prahlāda Mahārāja**).
2) Emanazione plenaria di Kṛṣṇa che regna su uno dei pianeti Vaikuṇṭha.

O

Om, *aum*, *oṁkāra* o *praṇava:* Vibrazione sonora che rappresenta la Verità Assoluta, Śrī Kṛṣṇa; è contenuta nel *mantra* Hare Kṛṣṇa (vedi anche *Oṁ tat sat*).
Oṁkāra: Altro nome per *Om*.
Oṁ tat sat: Rappresentazione della Verità Assoluta, Dio, la Persona Suprema.

P

Padmanābha:
1) Emanazione plenaria di Kṛṣṇa che regna su uno dei pianeti Vaikuṇṭha.
2) *Ācārya vaiṣṇava*, anello della successione dei maestri spirituali (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).
Pāñcajanya: Nome della conchiglia di Kṛṣṇa.
Pāṇḍava: I cinque figli del re Pāṇḍu: Yudhiṣṭhira, Bhīma, Arjuna, Nakula e Sahadeva (vedi l'**ALBERO GENEALOGICO**, pag. 749). Questo nome indica anche tutti i guerrieri che combatterono dalla parte dei Pāṇḍava nella battaglia di Kurukṣetra.
Pāṇḍu: Re, figlio di Vicitravīrya e padre dei cinque Pāṇḍava (vedi l'**ALBERO GENEALOGICO**, pag. 749).
Paramātmā, o *vibhu-ātmā* (l'Anima Suprema): Emanazione plenaria di Kṛṣṇa (Bhagavān) che vive nel cuore di ogni essere, in ogni atomo della

creazione materiale e anche tra gli atomi. Costituisce l'aspetto "localizzato", onnipresente, della Verità Assoluta e rappresenta il grado intermedio della realizzazione dell'Assoluto (vedi **Bhagavān** e **Brahman** 2).

Paramātmāvādī: Spiritualista di second'ordine (vedi *Yogī* 1), attaccato all' aspetto Paramātmā della Verità Assoluta.

Paraṁ Brahman, *paraṁ brahma*, *para-brahman* o *ananta-brahman:* Il Brahman Supremo, cioè Dio, la Persona Suprema, Śrī Kṛṣṇa.

Paramparā:

1) Vedi **Successione dei maestri spirituali**.

2) Si dice che una guida spirituale, uno scritto, un insegnamento o una conoscenza sono *paramparā* quando concordano con i Testi sacri e i maestri di una successione spirituale autentica, che risale al Signore Supremo, fonte del sapere.

Parantapa: Nome di Arjuna, "vincitore dei nemici".

Parāśara Muni: Grande saggio, padre di Vyāsadeva e autore del *Parāśara-smṛti*.

Parāśara-smṛti: Codice religioso scritto da Parāśara Muni.

Paraśurāma: *Avatāra* venuto per punire gli *kṣatriya* demoniaci, milioni di anni fa.

Parīkṣit Mahārāja: Grande re dei tempi antichi. Quando seppe che gli restavano solo sette giorni di vita, si preparò a morire ascoltando lo *Śrīmad-Bhāgavatam* da Śukadeva Gosvāmī (vedi l'**ALBERO GENEALOGICO**, pag. 749)

Pārtha: Nome di Arjuna, "figlio di Pṛthā".

Pārtha-sārathi: Nome di Kṛṣṇa, "il conduttore del carro di Arjuna".

Pārvatī: Sposa di Śiva.

Passione (*rajo-guṇa*): Uno dei tre *guṇa*, o influenze della natura materiale. Sotto il suo influsso si sviluppa l'avidità, un grande attaccamento alle cose materiali, desideri incontrollabili e aspirazioni ardenti. Colui che subisce il suo influsso è sempre insoddisfatto, cerca continuamente di migliorare la sua condizione materiale e di godere sempre piú dei frutti del suo lavoro. È sotto il controllo di Brahmā.

Patañjali Muni: Grande filosofo, autore dello *Yoga-sūtra* e maestro dell' *aṣṭāṅga-yoga*.

Pauṇḍra: Nome della conchiglia di Bhīma.

Pianeti infernali: Pianeti che appartengono al sistema planetario inferiore. Là l'atmosfera è particolarmente tenebrosa e demoniaca, e gli esseri che a causa dei loro atti colpevoli sono costretti a vivervi, conducono un' esistenza di estrema sofferenza.

Pianeti superiori, o pianeti delle delizie: Pianeti che appartengono al sistema planetario superiore. Là gli esseri sono piú evoluti, la vita è piú lunga e i piaceri materiali molto piú intensi che sugli altri pianeti dell'universo. Le anime virtuose vengono inviate su questi pianeti per raccogliere il

frutto delle loro buone azioni. Ma anche lì nascita e morte sono presenti, perciò il devoto non è attratto da essi.

Pianeti Vaikuṇṭha: Vedi **Vaikuṇṭhaloka.**

Piedi di loto: Si dice che Kṛṣṇa ha i piedi di loto per indicare che:

1) I Suoi piedi non lasciano mai Kṛṣṇaloka, che sembra un fiore di loto;
2) Le dita dei Suoi piedi ricordano i petali del loto;
3) La pianta dei Suoi piedi è rossa come il fiore di loto e ha il marchio del loto;
4) La bellezza, la dolcezza e la freschezza dei Suoi piedi ricordano quelle del loto.

Si dice inoltre che Kṛṣṇa, le Sue emanazioni e i Suoi rappresentanti, i puri devoti, hanno i piedi di loto per indicare che essi non sono mai contaminati dall'energia materiale, da *māyā*, anche quando ne vengono a contatto, come il fiore di loto non è mai bagnato, sebbene si trovi sull' acqua o anche nell'acqua.

Pitā: Antenati defunti, abitanti di Pitṛloka.

Pitṛloka: Pianeta dove vivono gli antenati defunti.

Pradyumna: Emanazione plenaria di Kṛṣṇa che regna su uno dei pianeti Vaikuṇṭha.

Prahlāda Mahārāja: Grande devoto che il Signore, nella forma di Nṛsiṁhadeva, salvò dalle persecuzioni del padre demoniaco, il re Hiraṇyakaśipu. Appartiene anche al gruppo dei dodici *mahājana* (vedi pag. 187).

Prajāpati:

1) Gli antenati dell'umanità.
2) Brahmā, padre di tutti gli abitanti dell'universo.
3) *prajā-pati*: attributo di Viṣṇu, "protettore supremo, maestro di tutti gli esseri".

Prakāśānanda Sarasvatī: Grande erudito nei *Veda*, contemporaneo di Śrī Caitanya Mahāprabhu, che fu da lui accusato di sentimentalismo perché danzava e cantava invece di studiare il *Vedānta*. Ma dopo che Caitanya gli ebbe rivelato l'essenza e il fine dello studio del *Vedānta*, divenne uno dei Suoi più fedeli discepoli.

Prakṛti:

1) La natura materiale (*aparā-prakṛti*).
2) Le anime individuali (*parā-prakṛti*).

Praṇava, o *praṇava oṁkāra:* Altro nome per *Om*.

Prāṇāyāma: Quarta delle otto tappe dell'*aṣṭāṅga-yoga*. Consiste nel controllo del soffio vitale con diversi esercizi.

Prasāda (letter. grazia, misericordia): Generalmente, cibo offerto dapprima al Signore. Kṛṣṇa accetta il cibo offertoGli con amore e devozione, lo consacra e gli dà il potere di purificare chi ne condivide i resti. Questo cibo non è differente da Kṛṣṇa stesso. Si può anche indicare con questo termine ogni manifestazione della grazia del Signore.

Pratyāhāra: Quinta delle otto fasi dell'*aṣṭāṅga-yoga.* Consiste nel ritrarre i sensi dal contatto con gli oggetti dei sensi.

Pṛthā: Altro nome di **Kuntī.**

Purāṇa: Diciotto scritti vedici, di cui sei sono destinati alle persone che vivono nell'ignoranza, sei a quelle che vivono nella passione e gli ultimi sei a quelle che vivono nella virtú.

Puro devoto: Colui che si dedica, anima e corpo, al servizio del Signore dopo essersi liberato da ogni attaccamento ai frutti delle sue azioni (*karma*) e alla conoscenza speculativa (*jñāna*) e raggiunge cosí la perfezione della devozione a Dio e l'apogeo della realizzazione spirituale.

Purujit: Grande guerriero del campo dei Pāṇḍava nella battaglia di Kurukṣetra.

Puruṣa (letter. il principio maschile):
1) Attributo di Kṛṣṇa, il "beneficiario supremo".
2) Attributo dell'essere incarnato, come colui che gode della materia. Designa anche la Verità Assoluta in quanto Essa possiede, nella Sua forma ultima, un aspetto personale.

Puruṣottama:
1) Nome di Kṛṣṇa, "la Persona Suprema", o "il padre di tutti gli esseri".
2) Emanazione plenaria di Kṛṣṇa che regna su uno dei pianeti Vaikuṇṭha.
3) *Ācārya vaiṣṇava*, anello della successione dei maestri spirituali (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).

R

Rādhārāṇī: Compagna eterna di Kṛṣṇa, forma personale della Sua potenza interna di felicità. Rappresenta la perfezione dell'amore e della devozione per il Signore.

Raghu: Nome della dinastia in cui apparve l'*avatāra* Rāmacandra. Ikṣvāku ne è il primo rappresentante.

Raghunātha Bhaṭṭa Gosvāmī: Uno dei sei grandi saggi, o Gosvāmī, di Vṛndāvana (vedi *Gosvāmī* 2 e **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, vedi pag. *ix*).

Raghunātha Dāsa Gosvāmī: Uno dei sei grandi saggi, o Gosvāmī, di Vṛndāvana (vedi *Gosvāmī* 2 e **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).

Rahūgaṇa Mahārāja: Re che scoprí la santità di Jaḍabharata (vedi **Jaḍabharata**).

Rājendra: *Ācārya vaiṣṇava*, anello della successione dei maestri spirituali (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).

Rajo-guṇa: Vedi **Passione**.

Rakṣa: Classe di esseri demoniaci.

Rākṣasa: Famiglia di esseri demoniaci.
Rāma:
1) Nome di Kṛṣṇa, "fonte inesauribile di felicità".
2) L'*avatāra* Rāmacandra, esempio del sovrano perfetto.
3) Altro nome per **Balarāma**.
Rāmacandra: Altro nome di Rāma (vedi **Rāma** 2).
Rāmānujācārya: Grande *ācārya vaiṣṇava*.
Rāmāyaṇa: Testo vedico scritto da Vālmīki che narra l'epopea dell'*avatāra* Rāmacandra.
Rāsa-līlā: La danza *rāsa*, il piú elevato di tutti i divertimenti di Kṛṣṇa, che Egli manifestò durante la Sua permanenza sulla Terra 5000 anni fa. Egli danzò nella foresta di Vṛndāvana con Rādhārāṇī e tutte le altre *gopī* (vedi ***Gopī***), diventando simultaneamente il cavaliere di ognuna di esse. Solo i puri devoti del Signore possono accedere alla comprensione di questo divertimento sublime. Chiunque tentasse di penetrare il mistero senza possedere questa qualità non farebbe che sviare sé stesso e ingannare gli altri.
Rāvaṇa: Essere demoniaco. Volle costruire una scala per raggiungere i pianeti superiori senza acquisire le qualificazioni necessarie a tale viaggio. L'*avatāra* Rāmacandra mise un termine definitivo a tutti i suoi piani materialistici dopo che questi Lo offese col rapimento di Sītā, la Sua sposa.
Realizzazione spirituale: Consiste dapprima nel comprendere che l'anima, per la sua natura eterna e immutabile, piena di conoscenza e felicità, si distingue dal corpo di materia; si deve poi realizzare la Verità Assoluta e ritrovare la propria relazione con l'Assoluto, Dio, la Persona Suprema, Śrī Kṛṣṇa, servendoLo con amore e devozione sotto la guida di un *ācārya*. Allora la realizzazione spirituale è perfetta.
Ṛg-veda, o ***Ṛk:*** Una delle quattro divisioni del *Veda* originale.
Ṛk: Altro nome del ***Ṛg-veda***.
Rudra:
1) Figlio di Brahmā e origine della manifestazione dei Rudra; altro nome di **Śiva**.
2) Le undici manifestazioni di Rudra incaricate di popolare l'universo.
Rūpa Gosvāmī: Uno dei sei grandi saggi, o Gosvāmī, di Vṛndāvana (vedi *Gosvāmī* 2). È l'autore del *Bhakti-rasāmṛta-sindhu*, l'opera piú importante sulla scienza della devozione al Signore (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).

S

Śabda-brahman: I *Veda*, spirituali e assoluti, che racchiudono i diversi codici d'azione.

Sac-cid-ānanda (da *sat:* eternità, *cit:* conoscenza, e *ānanda:* felicità): Caratteri propri della forma (*vigraha*) trascendentale del Signore Supremo, ma anche della forma originale delle anime individuali, che partecipano della Sua natura, e infine, caratteri dell'esistenza spirituale in sé.

Sādhu (letter. saggio, uomo santo): Con questo nome si designa colui che essendosi interamente votato al servizio del Signore Supremo, Śrī Kṛṣṇa, dà prova della piú grande saggezza e della piú grande santità.

Saguṇa (letter. dotato di attributi): Designa Kṛṣṇa, la Verità Assoluta, poiché possiede degli attributi che sono sempre di origine spirituale (vedi *Nirguṇa*).

Sahadeva: Uno dei cinque Pāṇḍava, fratello di Arjuna (vedi l'**ALBERO GENEALOGICO**, pag. 749).

Śaibya: Grande guerriero del campo dei Pāṇḍava nella battaglia di Kurukṣetra.

Śaktyāveśa-avatāra: Manifestazioni dirette o indirette di Kṛṣṇa, che mostrano uno o piú poteri specifici del Signore.

Śakuni: Zio materno di Arjuna.

Śalya: Zio materno di Arjuna, che combatté dalla parte dei Kuru durante la battaglia di Kurukṣetra.

Sāma: Altro nome del *Sāma-veda*.

Samādhi (letter. concentrazione della mente):
1) Stato di estasi perfetta raggiunta con l'assorbimento totale nella coscienza di Kṛṣṇa.
2) Ultima delle otto tappe dell'*aṣṭaṅga-yoga*, che corrisponde alla realizzazione spirituale.

Sāma-veda, o *Sāma:* Una della quattro divisioni del *Veda* originale.

Sanaka: Uno dei quattro **Kumāra**.

Sananda: Uno dei quattro **Kumāra**.

Sanātana:
1) *sanātana*: eterno.
2) Sanātana: uno dei quattro **Kumāra**.

Sanātana-dharma, o *bhāgavata-dharma:* La religione universale e assoluta, il dovere eterno di ogni essere che consiste nel servire Dio, la Persona Suprema, Śrī Kṛṣṇa, con amore e devozione. (Altro nome del *Varṇāśrama-dharma*).

Sanātana Gosvāmī: Uno dei sei grandi saggi, o Gosvāmī, di Vṛndāvana (vedi *Gosvāmī* 2 e **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).

Sanat-kumāra: Uno dei quattro **Kumāra**.

Śāṇḍilya: Uno dei sette principali filosofi dell'India.

Sāndīpani Muni: Maestro spirituale che Kṛṣṇa scelse quando era sulla Terra 5000 anni fa per insegnare agli uomini il principio fondamentale della sottomissione a un maestro spirituale qualificato.

Sañjaya: Segretario di Dhṛtarāṣṭra, a cui narrò gli avvenimenti della battaglia di Kurukṣetra dove fu enunciata la *Bhagavad-gītā.*

Śaṅkara: Altro nome di Śiva, il piú importante degli undici Rudra, da cui emanano tutti gli altri.

Śaṅkarācārya: Incarnazione di Śiva, venuto a insegnare la filosofia *māyāvādā* con lo scopo di allontanare dall'India l'influenza del buddismo, ristabilendo l'autorità dei *Veda.*

Śaṅkarṣaṇa: Emanazione plenaria di Kṛṣṇa che regna su uno dei pianeti Vaikuṇṭha.

Sāṅkhya:

1) Sistema filosofico insegnato dall'*avatāra* Kapila e che deriva dallo studio analitico dell'anima spirituale concepita come distinta dai ventiquattro elementi della natura materiale.
2) Sistema di analisi puramente materiale del mondo fenomenico nelle sue diverse manifestazioni, formulato dall'ateo Kapila.

Sāṅkhya-yoga: Via dell'approfondimento del sé spirituale come distinto dal corpo di materia. Conduce l'uomo al *bhakti-yoga*, dove può impegnarsi nelle attività spirituali che gli sono proprie.

Saṅkīrtana: Ogni attività che mira a diffondere le glorie di Dio per il beneficio di tutti. La sua principale manifestazione consiste nel canto pubblico dei santi nomi del Signore, sempre accompagnato da danze e distribuzione di *prasāda* (vedi ***Prasāda***). Le Scritture vediche lo considerano come l'unico metodo in grado di frenare le influenze degradanti dell'età di Kali.

Saṅkīrtana-yajña, o *mahā-yajña:* Il piú importante di tutti i sacrifici; fu introdotto da Śrī Caitanya Mahāprabhu e consiste nel diffondere le glorie di Dio (vedi ***Saṅkīrtana***). È l'unico sacrificio raccomandato per l'età di Kali.

Sannyāsa:

1) Rinuncia ai frutti dell'azione nell'adempimento del dovere.
2) Quarta e ultima tappa della vita spirituale (vedi ***Āśrama***). Rinuncia totale alla vita familiare e sociale con lo scopo di controllare perfettamente i sensi e la mente e impegnarsi pienamente nel servizio a Kṛṣṇa.

Sannyāsī:

1) Il devoto di Kṛṣṇa, che rinuncia a tutto per servire il Signore.
2) Colui che vive secondo le norme del *sannyāsa* (vedi ***Sannyāsa***).

Sarasvatī: Dea del sapere.

Śārīraka-bhāṣya: Commento di Śaṅkarācārya sul *Vedānta-sūtra.*

Śāstra: Vedi **Scritture rivelate**.

Sattva-guṇa: Vedi **Virtú**.

Sātvata: Alto nome per *bhakta*, servitore della Verità Assoluta.

Sātyaki: Grande guerriero del campo dei Pāṇḍava nella battaglia di Kurukṣetra.
Satyaloka: Altro nome di **Brahmaloka**.
Satyavatī: Sposa di Parāśara e madre di Vyāsadeva.
Satya-yuga: Prima era (*yuga*) di un ciclo di quattro (*mahā-yuga*); dura 1 728 000 anni ed è caratterizzata dal fatto che quasi tutti gli uomini vivono nella realizzazione spirituale.
Saumadatti: Altro nome di **Bhūriśravā**.
Śaunaka Ṛṣi: Capo dei saggi riuniti nella foresta di Naimiṣaraṇya per ascoltare lo *Śrīmad-Bhāgavatam* da Sūta Gosvāmī.
Savyasācin: Nome di Arjuna, "l'abile arciere".
Scritture rivelate, o Scritture (*śāstra*): Si riferisce alle Scritture vediche in generale (*śruti*) o a qualsiasi altro scritto con autorità in materia di scienza spirituale (*smṛti*), cioè in grado di spiegare in modo *paramparā* (vedi *Paramparā* 2) la natura della Verità Assoluta, l'Essere Supremo, dell' anima individuale e del legame eterno che le unisce.
Scritture vediche (*Veda*): Comprendono i quattro *Veda* (il *Ṛk*, lo *Yajus*, il *Sāma* e l'*Atharva*), le 108 *Upaniṣad*, che costituiscono la loro parte filosofica, e i loro complementi: i 18 *Purāṇa*, il *Mahābhārata* (di cui fa parte la *Bhagavad-gītā*), il *Vedānta-sūtra* e lo *Śrīmad-Bhāgavatam*. Circa 5 000 anni fa l'*avatāra* Vyāsadeva racchiuse in esse tutta la conoscenza spirituale, emessa in origine da Kṛṣṇa stesso e trasmessa fino a quel tempo oralmente. [Vi appartiene anche ogni altro scritto *paramparā* (vedi *Paramparā*), come il *Rāmāyaṇa*, il *Bhakti-rasāmṛta-sindhu*, il *Caitanya-caritāmṛta*, la *Brahma-saṁhitā*, e altri].
Sé spirituale: Vera identità dell'essere individuale, altro nome per **Anima**.
Sensi: I cinque sensi: udito, tatto, vista, gusto e odorato. In un significato piú vasto, anche i dieci organi di senso: cinque di percezione (orecchi, pelle, occhi, lingua e naso) e cinque d'azione (bocca, braccia, gambe, organi genitali e ano).
Servizio di devozione: Vedi ***Bhakti-yoga***.
Śikhaṇḍī: Grande guerriero del campo dei Pāṇḍava nella battaglia di Kurukṣetra.
Śiśupāla: Re demoniaco, nemico di Kṛṣṇa.
Sītā: Dea della fortuna, eterna compagna di Rāmacandra.
Śiva, Rudra, o Śaṅkara: Puro devoto incaricato della distruzione dell'universo alla fine della vita di Brahmā, che l'ha generato. Appartiene anche al gruppo dei dodici *mahājana* (vedi pag.187), ed è la divinità dell'ignoranza (*tamo-guṇa*).
Skanda, o Kārttikeya: Il signore della guerra, figlio di Śiva e di Pārvatī.
Smṛti, o *smṛti-śāstra*: L'insieme delle Scritture rivelate dovute alla penna di anime liberate che scrivevano per ispirazione divina. Hanno un'importanza uguale alla *śruti* (vedi **Scritture rivelate**).

Somadatta: Padre di Bhūriśravā e parente di Arjuna.

Śrīdhara: Emanazione plenaria di Kṛṣṇa che regna su uno dei pianeti Vaikuṇṭha.

Śrī Īśopaniṣad: Altro nome dell'*Īśopaniṣad*.

Śrīmad-Bhāgavatam: *Bhāgavata Purāṇa*, o *Mahā-Purāṇa:* Scritto vedico che narra i divertimenti eterni di Kṛṣṇa, il Signore Supremo, e dei Suoi puri devoti. È il commento originale del *Vedānta-sūtra* da parte del suo autore, Vyāsadeva, ed è detto la "crema" di tutti gli Scritti vedici.

Śrīvāsa Paṇḍita: Uno dei principali compagni di Śrī Caitanya Mahāprabhu.

Śruti:

1) L'insieme delle Scritture rivelate che vengono direttamente da Dio, contrario di *smṛti* (vedi **Scritture rivelate**).
2) Attributo della conoscenza vedica, che dev'essere ricevuta per via orale.

Stato manifestato e non manifestato (*vyakta* e *avyakta*): Le Scritture vediche insegnano che l'universo materiale e tutto ciò che vi è contenuto esistono, a intervalli regolari, come manifestati e non-manifestati. Diventano manifestati quando tutti gli elementi che li compongongo emanano dal corpo di Mahā-Viṣṇu ed Egli, col suo sguardo, vi introduce gli esseri viventi. Ritorna non manifestato quando ogni cosa —gli elementi materiali e gli esseri viventi— rientra nel corpo di Mahā-Viṣṇu. In questa condizione gli esseri viventi cessano di esistere come individui, ma restano in una specie di sonno prolungato.

Successione dei maestri spirituali (*paramparā*): Catena di maestri che hanno trasmesso, senza alterarlo, l'insegnamento originale del Signore fino ai giorni nostri.

Subhadrā: Sorella di Kṛṣṇa, sposa di Arjuna e madre di Abhimanyu.

Śūdra: Operai, artigiani e artisti che assistono i membri degli altri tre *varṇa* (vedi ***Varṇa***).

Sudurācāra: Attributo di colui che compie atti reprensibili o abominevoli.

Sughoṣa: Nome della conchiglia di Nakula.

Śukadeva Gosvāmī: Figlio di Vyāsadeva, ricevette da suo padre l'insegnamento dello *Śrīmad-Bhāgavatam* mentre era ancora nel grembo della madre e lo trasmise piú tardi al re Parīkṣit. Appartiene inoltre al gruppo dei dodici *mahājana* (vedi pag. 187).

Sūryaloka: Il sole, dove regna Vivasvān.

Sūrya-vaṁśa: Discendenza di *kṣatriya* che ha origine dal dio del sole.

Sūta Gosvāmī: Saggio presente durante la narrazione dello *Śrīmad-Bhāgavatam* da parte di Śukadeva Gosvāmī a Mahārāja Parīkṣit. Trasmise questo sacro insegnamento ai saggi della foresta di Naimiṣāraṇya.

Svamī: Altro nome del ***Gosvāmī*** (vedi ***Gosvāmī*** 1).

Svargaloka: Sistema planetario superiore costituito dai pianeti celesti e abitato dai *deva*.

Svarūpa Dāmodara: *Ācārya vaiṣṇava*, anello della successione dei maestri spirituali (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).
Śyāmasundara: Nome della forma originale di Kṛṣṇa, il giovane pastore "dalla meravigliosa carnagione del colore di una nuvola di pioggia".

T

Tamo-guṇa: Vedi **Ignoranza**.
Tapa, o *tapasya* (letter. austerità): Accettare volontariamente alcune restrizioni materiali per ottenere benefici superiori.
Tapaloka: Uno dei sistemi planetari superiori.
Taṭasthā-śakti: Vedi **Energia marginale**.
Tat tvam asi, o *tattvamasi* (letter. tu sei quello stesso, o quella natura spirituale). *Mantra* vedico usato spesso dai *māyāvādī* per identificare l'essere individuale con Dio. Ma trova il suo vero significato in questa preghiera rivolta al Signore Supremo: "Tu sei quello stesso Brahman Supremo, Dio, la Persona Suprema".
Tretā-yuga: Seconda età (*yuga*) di un ciclo di quattro (*mahā-yuga*); dura 1 296000 anni.
Trivikrama:
1) Altro nome per **Vāmana**.
2) Emanazione plenaria di Kṛṣṇa che regna su uno dei pianeti Vaikuṇṭha.
Tulasī: Grande devota di Kṛṣṇa che prende la forma di una pianta. È molto cara a Kṛṣṇa e le sue foglie sono offerte esclusivamente ai piedi di loto del Signore.

U

Ucchaiḥśravā: Cavallo nato dall'oceano di nettare.
Ugrasena: Re dei Bhoja, padre di Kaṁsa e nonno di Kṛṣṇa.
Umā: Dea, compagna di Śiva, il cui culto è raccomandato a coloro che desiderano una bella sposa.
Universo:
1) L'intera manifestazione materiale che conta innumerevoli universi.
2) Sfera chiusa circondata da sette strati di materia; contiene quattordici sistemi planetari, ciascuno con innumerevoli pianeti.
Upaniṣad: 108 Scritti vedici che costituiscono la parte filosofica dei *Veda*.
Uśanā: Maestro spirituale dei demoni.
Uttamaujā: Grande guerriero del campo dei Pāṇḍava nella battaglia di Kurukṣetra.

V

Vaibhāṣika: Scuola filosofica vicina al buddismo, secondo cui la vita sarebbe prodotta da una combinazione di elementi materiali a un certo stadio della loro evoluzione.

Vaikuṇṭha (da *vai:* esente da, e *kuṇṭha:* angoscia): Il regno spirituale, dove tutto è *sac-cid-ānanda*, pieno di eternità, conoscenza e felicità.

Vaikuṇṭhaloka (pianeti Vaikuṇṭha): Pianeti eterni situati nel regno di Vaikuṇṭha, il mondo spirituale. Kṛṣṇa regna su ognuno di essi nella Sua forma di Nārāyaṇa.

Vaiṣṇava: Colui che dedica la sua vita a Viṣṇu, o Kṛṣṇa, il Signore Supremo; altro nome per ***Bhakta***.

Vaiśvānara: Uno dei sette principali filosofi dell'India.

Vaiśya: Agricoltori e commercianti; provvedono alle necessità vitali della società e proteggono gli animali, in particolare la mucca. Il loro gruppo costituisce uno dei *varṇa* (vedi ***Varṇa***).

Vāmana:

1) L'*avatāra*-Nano (vedi **Bali Mahārāja**).
2) Emanazione plenaria di Kṛṣṇa che regna su uno dei pianeti Vaikuṇṭha.

Vānaprastha:

1) Terza tappa della vita spirituale (vedi ***Āśrama***); periodo di pellegrinaggio in vari luoghi sacri per distaccarsi dalla vita familiare e sociale e prepararsi al *sannyāsa*.
2) Colui che vive secondo le norme di questo *āśrama*.

Varāha:

1) L'*avatāra*-Cinghiale.
2) Emanazione plenaria di Kṛṣṇa che regna su uno dei pianeti Vaikuṇṭha.

Varṇa: Ognuna delle quattro divisioni della società secondo le funzioni naturali che vi svolgono i suoi membri (vedi ***Brāhmaṇa***, ***Kṣatriya***, ***Vaiśya*** e ***Śūdra***). L'equilibrio e l'armonia nella società dipendono dal rispetto di queste quattro divisioni universali (vedi ***Varṇāśrama-dharma***).

Varṇāśrama, *varṇāśrama-dharma*, o *sanātana-dharma:* Istituzione vedica che rispetta la divisione naturale della società in quattro *varṇa* e quattro *āśrama* (vedi ***Varṇa*** e ***Āśrama***). Fu costituito da Kṛṣṇa stesso allo scopo di soddisfare tutti i bisogni materiali e spirituali dell'uomo.

Varṇāśrama-dharma: Altro nome per l'istituzione del ***Varṇāśrama***.

Varuṇa: Dio delle acque.

Vasudeva: Padre che Kṛṣṇa scelse quando apparve sulla Terra, 5000 anni fa (vedi l'**ALBERO GENEALOGICO**, pag. 749).

Vāsudeva:

1) Vāsudeva: Nome di Kṛṣṇa, "il figlio di Vasudeva".
2) Vāsudeva: Emanazione plenaria di Kṛṣṇa che regna su uno dei pianeti Vaikuṇṭha.

3) *vāsudeva:* livello in cui si comprende chi è Dio e come Egli agisce attraverso le Sue energie.

Vāsuki:

1) Altro nome di **Ananta**, che fa da giaciglio a Garbhodakaśāyī Viṣṇu.

2) Re dei serpenti.

Vedānta (letter. la conclusione del sapere): L'essenza di tutta la filosofia vedica, cosí com'è contenuta nel *Vedānta-sūtra* e nello *Śrīmad-Bhāgavatam*, che insegnano la piú alta realizzazione della Verità Assoluta, cioè l'abbandono al Signore Supremo, Śrī Kṛṣṇa.

Vedānta-sūtra, o *Brahma-sūtra:* Grande trattato filosofico di Vyāsadeva costituito di aforismi (*sūtra*) sulla natura della Verità Assoluta e composto come conclusione ai *Veda*.

Veda:

1) Il *Veda* originale, diviso in quattro parti (il *Ṛk*, lo *Yajus*, il *Sāma* e l'*Atharva*).

2) Altro nome delle Scritture vediche considerate nel loro insieme.

Vidyānidhi: *Ācārya vaiṣṇava*, anello della successione dei maestri spirituali (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).

Vikarṇa: Grande guerriero Kuru, fratello di Duryodhana.

Virāṭa: Grande guerriero del campo dei Pāṇḍava nella battaglia di Kurukṣetra. Alla sua corte i Pāṇḍava vissero in incognito durante l'ultimo anno del loro esilio. Fu anche il padre di Uttarā, madre di Parīkṣit.

Virāṭa-rūpa: Altro nome per ***Viśva-rūpa***.

Virtú (*sattva-guṇa*): Uno dei tre *guṇa* o influenze della natura materiale. Il suo influsso comporta conoscenza, felicità, purezza, controllo dei sensi, serenità, umiltà, modestia e moderazione. È sotto il controllo di Viṣṇu.

Viṣṇu:

1) Nome di Kṛṣṇa, il "sostegno di tutto ciò che esiste".

2) Nome generico dei diversi *puruṣa-avatāra* (vedi ***Puruṣa-avatāra***). È anche la divinità della virtú (*sattva-guṇa*).

Viṣṇumūrti: Emanazione plenaria di Kṛṣṇa che regna su uno dei pianeti Vaikuṇṭha.

Viṣṇu-śakti: L'insieme delle energie del Signore Supremo.

Viṣṇu-tattva: Le manifestazioni divine, emanazioni plenarie o emanazioni di emanazioni plenarie di Dio, la Persona Suprema, che non sono differenti da Lui; contrario di *jīva-tattva* (vedi **Emanazione plenaria**).

Viśvāmitra Muni: Grande saggio e *yogī* perfetto. Dopo aver meditato per moltissimi anni allo scopo di raggiungere il pieno controllo dei sensi, rimase vittima del fascino irresistibile di Menakā, una ragazza venuta dai pianeti celesti.

Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura: *Ācārya vaiṣṇava*, anello nella successione dei maestri spirituali (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).

Viśva-rūpa, o *virāṭa-rūpa:* La forma universale del Signore Supremo, Śrī Kṛṣṇa, nell'universo materiale. È costituita dall'intera manifestazione cosmica.

Vivasvān: Il dio del sole, che ricevette da Kṛṣṇa l'insegnamento della *Bhagavad-gītā* molti milioni di anni fa.

Vṛkodara: Altro nome di Bhīma, "il mangiatore vorace dalle imprese sovrumane".

Vṛndāvana, Vṛndāvana-*dhāma*, Vrajabhūmi, o Vraja-*dhāma:* Villaggio dell'India dove Kṛṣṇa rivelò i Suoi divertimenti trascendentali in compagnia dei Suoi puri devoti 5000 anni fa. Non c'è differenza tra questo luogo terreno e Goloka Vṛndāvana, nel mondo spirituale, ma tale visione è accessibile solo a colui che si è purificato col servizio di devozione.

Vyāsadeva: *Avatāra* che compilò tutte le Scritture vediche. È uno dei sette principali filosofi dell'India e il piú grande filosofo di tutti i tempi. È anche il maestro spirituale di Sañjaya (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix* e l'**ALBERO GENEALOGICO**, pag. 749).

Vyāsa-pūjā: Cerimonia d'offerta al maestro spirituale, che si celebra annualmente, nella ricorrenza della sua apparizione sulla Terra.

Vyāsatīrtha: *Ācārya vaiṣṇava*, anello nella successione dei maestri spirituali (vedi **LA SUCCESSIONE DEI MAESTRI SPIRITUALI**, pag. *ix*).

Y

Yādava: Nome di Kṛṣṇa, "apparso nella dinastia Yadu".

Yajña:
1) Yajña: Nome di Viṣṇu, Kṛṣṇa, "l'oggetto di tutti i sacrifici".
2) *yajña:* atto di sacrificio.

Yajñapati, o *yajña-pati:* Nome di Kṛṣṇa, "il beneficiario e il maestro di tutti i sacrifici".

Yajña Puruṣa: Nome di Kṛṣṇa, "il beneficiario di tutti i sacrifici".

Yājñavalkya: Uno dei sette principali filosofi dell'India.

Yajñeśvara: Nome di Kṛṣṇa, "il maestro di tutti i sacrifici".

Yajur-veda, o *Yajus:* Una delle quattro divisioni del *Veda* originale.

Yajus: Altro nome dello ***Yajur-veda***.

Yakṣa: Famiglia, o classe di esseri demoniaci.

Yama:
1) Yama: altro nome di **Yamarāja**.
2) *yama:* prima delle otto tappe dell'*aṣṭāṅga-yoga*. Consiste nel controllo dei sensi.

Yamadūta: Agenti di Yamarāja.

Yamarāja, o Yama: Il *deva* che punisce gli infedeli dopo la loro morte. Appartiene anche al gruppo dei dodici *mahājana* (vedi pag.187).

Yamunā: Fiume sacro che attraversa Vṛndāvana.
Yamunācārya: Grande *ācārya vaiṣṇava.*
Yaśodā: Madre adottiva di Kṛṣṇa a Vṛndāvana.
Yaśodā-nandana: Nome di Kṛṣṇa, "il figlio adottivo di Yaśodā".
Yoga (letter. unione con l'Assoluto, Dio):
1) Ogni metodo che permette di controllare la mente e i sensi e di unire l'essere individuale all'Essere Supremo, Śrī Kṛṣṇa.
2) Altro nome dell'*Aṣṭāṅga-yoga* e dei suoi numerosi derivati.
Yoga-māyā: Potenza interna di Kṛṣṇa, che Lo nasconde rendendoLo inaccessibile agli uomini comuni. È anche la potenza attraverso cui il Signore Si rivela parzialmente al Suo puro devoto, velandogli la propria natura divina.
Yogeśvara: Nome di Kṛṣṇa, "il maestro di tutti i poteri", o "il maestro di tutti gli *yoga*".
Yogī:
1) Spiritualista di primo, secondo e terz'ordine, che corrispondono rispettivamente al *bhakta*, allo *yogī* (vedi *Yogī* 2), e al *jñānī*, o, secondo un'altra classificazione, al *bhakta*, al *paramātmāvādī* e al *brahmavādī*.
2) Spiritualista di second'ordine, adepto dell'*aṣṭāṅga-yoga* o di uno dei suoi derivati.
3) Adepto dello *yoga*, in un senso piú generale.
4) Nome di Kṛṣṇa, lo "*yogī* supremo".
Yudhāmanyu: Grande guerriero del campo dei Pāṇḍava nella battaglia di Kurukṣetra.
Yudhiṣṭhira: Uno dei cinque Pāṇḍava, fratello maggiore di Arjuna (vedi l' **ALBERO GENEALOGICO**, pag. 749).
Yuga: Ciascuna delle quattro ere di un *mahā-yuga* (vedi *Mahā-yuga*).
Yuga-avatāra: Manifestazioni divine che appaiono in ogni era (*yuga*) per insegnare il metodo di realizzazione spirituale piú adatto.
Yukta:
1) La perfezione spirituale, che consiste nel concentrarsi pienamente nel servizio della Verità Suprema e Assoluta, Dio, Śrī Kṛṣṇa.
2) Colui che raggiunge questa perfezione spirituale, cioè colui che agisce in piena coscienza di Kṛṣṇa.
Yuyudhāna: Grande guerriero del campo dei Pāṇḍava nella battaglia di Kurukṣetra.

Guida alla pronuncia del sanscrito

Vocali

अ a आ ā इ i ई ī उ u ऊ ū ऋ ṛ ॠ ṝ
ऌ ḷ ए e ऐ ai ओ o औ au

ं ṁ *(anusvāra)* ः ḥ *(visarga)*

Consonanti	dure *non aspirate*	dure *aspirate*	dolci *non aspirate*	dolci *aspirate*	nasali
Gutturali:	क ka	ख kha	ग ga	घ gha	ङ ṅa
Palatali:	च ca	छ cha	ज ja	झ jha	ञ ña
Cerebrali:	ट ṭa	ठ ṭha	ड ḍa	ढ ḍha	ण ṇa
Dentali:	त ta	थ tha	द da	ध dha	न na
Labiali:	प pa	फ pha	ब ba	भ bha	म ma
Semi-vocali:	य ya	र ra	ल la	व va	
Sibilanti:	श śa	ष ṣa	स sa		
Aspirate:	ह ha	ऽ = *(avagraha)* apostrofo			

Le vocali prendono una forma differente quando seguono una consonante:

ा ā ि i ी ī ु u ू ū ृ ṛ ॄ ṝ े e ै ai ो o ौ au

esempi:

का kā कि ki की kī कु ku कू kū कृ kṛ कॄ kṝ के ke कै kai को ko कौ kau

Il segno ् *(virāma)* sotto una consonante indica che non è seguita da nessuna vocale finale.

Le cifre sono indicate come segue:

१ 1 २ 2 ३ 3 ४ 4 ५ 5 ६ 6 ७ 7 ८ 8 ९ 9 ० 0

La scrittura sanscrita è chiamata *devanāgarī* che significa, letteralmente, la scrittura usata nelle "città degli esseri celesti". L'alfabeto *devanāgarī* consiste di 48 caratteri che comprendono 13 vocali e 35 consonanti. Gli antichi studiosi di grammatica sanscrita divisero l'alfabeto secondo un criterio linguistico pratico, e questa divisione è stata accettata da tutti gli eruditi occidentali. Il sistema di translitterazione usato in questo libro è conforme al sistema che gli studiosi degli ultimi cinquant'anni hanno accettato per indicare la pronuncia di ogni suono della lingua sanscrita.

Le vocali sono pronunciate quasi come in italiano. La **a**, tuttavia, ha piuttosto un suono neutro, molto vicino a quello di **o** breve. La vocale **ṛ** si pronuncia come la **ri** di **ri**ma. L'*anusvāra* (**ṁ**), che è un suono puramente nasale, si pronuncia come la **n** nella parola francese *bon*; e la *visarga* (**ḥ**), che è fortemente aspirata, viene pronunciata come **h** sorda seguita da una brevissima eco della vocale che precede. Cosí **aḥ** si pronuncia **aha**, e **iḥ** si pronuncia **ihi**.

Le consonanti gutturali **k** e **g** si pronunciano rispettivamente come la **c** di **b**ar**c**a e la **g** di **g**atto, e altrettanto vale per **kh** e **gh**, che sono seguite però da **h** aspirata. La **ṅ**, anch'essa gutturale, ha un suono nasale come nella parola ve**ng**o. Le consonanti palatali **c** e **j** hanno il suono dolce di **c**inque e di **g**ioia, e altrettanto vale per **ch** e **jh**, che sono seguite però da **h** aspirata. La **ñ**, anch' essa palatale, si pronuncia come nella parola inglese *canyon*. Le consonanti cerebrali **ṭ**, **ḍ** e **ṇ** sono pronunciate con la punta della lingua contro il palato, come nel siciliano pa**ṭṛ**í, be**ḍḍ**u e sa**ṇ**gu; altrettanto vale per **ṭh** e **ḍh**, che sono seguite però da **h** aspirata. Le consonanti dentali —**t**, **th**, **d**, **dh** e **n**— sono pronunciate come le cerebrali, ma con la punta della lingua contro i denti. Le consonanti labiali **p**, **b** e **m** si pronunciano come in italiano, altrettanto vale per **ph** e **bh**, che sono seguite però da **h** aspirata. Le semivocali —**y**, **r**, **l** e **v**— si pronunciano come in italiano. Le sibilanti **ś**, **ṣ** e **s** sono pronunciate rispettivamente come nella parola tedesca *sprechen* e nelle parole italiane **sc**immia e **s**anto. Nella lingua sanscrita non esiste alcuna sillaba tonica accentata, il ritmo è determinato dal flusso delle sillabe corte e lunghe (queste ultime sono sostenute due volte piú a lungo delle prime).

Indice dei versi sanscriti

Questo indice è costituito dalla prima e terza riga di ogni verso della *Bhagavad-gītā così com'è.*

N

Indice generale

Le cifre in neretto rinviano alla traduzione dei versi a cui si riferiscono.

D

K

Q

R

S

V

Y

Sommario

fotoc

CAPITOLO 17

Le divisioni della fede 653

CAPITOLO 18

La perfetta rinuncia 677

APPENDICE

OPERE DI SUA DIVINA GRAZIA
A.C. BHAKTIVEDANTA SWAMI PRABHUPĀDA

In inglese:

- *Bhagavad-gītā As It Is*
- *Śrīmad-Bhāgavatam*, Canti 1-10 (29 volumi)
- *Śrī Caitanya Caritāmṛta* (17 volumi)
- *Teachings of Lord Caitanya*
- *Teachings of Lord Kapiladeva*
- *Teachings of Queen Kuntī*
- *Transcendental Teachings of Prahlāda Mahārāja*
- *The Nectar of Devotion*
- *The Nectar of Instruction*
- *The Science of Self-Realisation*
- *Śrī Īśopaniṣad*
- *Kṛṣṇa, the Supreme Personality of Godhead* (3 volumi)
- *Kṛṣṇa Consciousness: the Topmost Yoga System*
- *Kṛṣṇa, the Reservoir of Pleasure*
- *The Perfection of Yoga*
- *The Path of Perfection*
- *Life comes from Life*
- *Kṛṣṇa Consciousness: the Matchless Gift*
- *Beyond Birth and Death*
- *On the Way to Kṛṣṇa*
- *Rāja-vidyā: the King of Knowledge*
- *Elevation to Kṛṣṇa Consciousness*
- *Easy Journey to Other Planets*
- *Lord Caitanya in Five Features*
- *Perfect Questions, Perfect Answers*
- *Preaching is the Essence*
- Rivista mensile *Back to Godhead* (fondatore)

Tradotti in italiano:

- *La Bhagavad-gītā cosí com'è*
- *Śrīmad-Bhāgavatam*
- *Il Libro di Kṛṣṇa*
- *Śrī Īśopaniṣad*
- *Antimateria ed Eternità*
- *La Perfezione dello Yoga*
- *Perfette Domande, Perfette Risposte*
- Rivista *Ritorno a Kṛṣṇa* (fondatore)

Molte di queste opere sono pubblicate anche in altre lingue tra cui il francese, il tedesco, lo spagnolo, l'olandese, lo svedese, il giapponese, il cinese, il russo, l'hindi, il bengali e lo swahili.